SELVA NOVISSIMA
DI
CONCETTI
Fondati nell' Auttorità DELLA SACRA SCRITTURA,

de' Santi Padri, e di altri gravissimi Dottori di SANTA CHIESA,

Applicabili à tutte le Ferie di Quaresima, Domeniche frà l'Anno, e Feste correnti;

DEL R. D. ALESSANDRO CALAMATO
MESSINESE.

IN PADOVA, M.DCCVII.
Nella Stamperia del Seminario.

Appresso Giovanni Manfrè.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Lorenzo Surio.
Lattantio Firmiano.
Ludovico di Granata.
Landolfo di Saffonia.
Luca Tudense.
Laertio.
Lippomano.
S. Metodio Martire.
S. Maffimo.
Marfilio Ficino.
Metafraste.
Martirologio Romano.
Macrobio.
Manutio.
Martin del Rio.
Michele Archimandrita.
Mosè Barcefa.
Maldonato.
Marco Tullio Cicerone.
Nicolò di Lira.
Niceforo.
Niffeno.
Oleastro.
Ovidio.
Origene.
Omero.
Oppiano.
S. Paolino.
S. Pietro Grisologo.
S. Pietro Damiano.
Poffidonio.

Pietro Canifio.
Pascasio Abbate.
Pietro Cellense.
Pineda.
Pietro Galatino.
Primafio.
Plutarco.
Perefio.
Platone.
S. Profpero.
Plinio.
Paolo Arefio.
Paolo di Palacio.
Propertio.
Petrarca.
Pietro Cluniacense.
Pagnino.
Paludano.
Pietro de Natalibus.
Platina.
Pietro Valeriano.
Prato Fiorito.
Pietro Salazar.
Quinto Curtio.
Ruperto Abbate.
Riccardo di S. Vittore.
Riccardo di S. Lorenzo.
S. Remigio.
Rivelation di S. Brigida.
Rivelat. di S. Metilde.
Rivelat. di S. Geltrude.

Ribadeneira.
Rabano.
Sanazzaro.
Salviano.
Strabone.
Sabellio.
Suarez.
Seneca.
Suetonio Tranquillo.
Simon di Caffia.
Sidonio Apollinare.
Speculum Exemplorum.
Teodocione.
S. Tomaso d'Aquino.
Teatro della vita hum.
Toleto.
Tertulliano.
Teofilatto.
Tomaso Cantipratense.
Timeo Gerosolimitano.
Terentio.
Teodoretto.
Ugone Cardinale.
Ubertino da Casale.
Ugone di S. Vittore.
S. Vincenzo Ferrero.
Virgilio.
Valerio Maffimo.
Vega.
Ulpiano.
S. Zenone Veronese.

Il fine della Tavola degli Auttori.

T A-

TAVOLA
DELLE MATERIE,
Che in questa
NOVISSIMA SELVA
SI TRATTANO.

Il primo numero significa la Carta; il secondo la Colonna.

Cor-

Maria

Prede-

Il Fine della Tavola delle Materie.

NOVIS-

NOVISSIMA SELVA DI CONCETTI

Fondati nell' Auttorità DELLA SACRA SCRITTURA, de' Santi Padri, e di altri graviſſimi Dottori di Santa Chieſa

DEL R. D. ALESSANDRO CALAMATO Meſſineſe.

AMOR DI DIO VERSO L' HUOMO.

DEL GRANDE AMORE, che DIO N. S. ſempre mai hà portato all'huomo.

Avendo l' Onnipotente Iddio fin dall' Eternità determinato di creare l' huomo, prevedendo con l'infinita ſua ſapienza, che queſti per il peccato doveva divenire perpetuo ſchiavo di Satanaſſo, per redimerlo inſin dall' ora deliberò di mandare nel mondo il proprio Figliuolo: e il tutto per il grande amore, che da gli anni eterni hà portato à queſta ſua creatura: *In charitate perpetua dilexi te*, diſſe per bocca di Gieremia. Ti hò amato di amore perpetuo, cioè, come ſpiega S. Bonaventura, innanzi che tù, nè alcun'altro, nè huomo, nè Angelo, nè Cielo, ò terra vi foſſe: *Benè dicit perpetua, dilexit enim te antequam tu, vel aliquis, vel homo, vel Angelus, vel Cœlum, vel terra eſſet*. E S. Cirillo hebbe à dire, che l'amor di Dio verſo l'huomo è eterno, e tanto antico, quanto quello, che porta à ſe ſteſſo. *Mirus profectò amor hominum unà cum Deo æternus*.

(Hier. 32. — S. Bona. ſer. 1. fer. 2. Pent. — S. Cir. l. 1. Theſ. c. 5.)

Da quì preſe occaſione di dire l'antico Tertulliano con la ſua eloquenza ammirabile, che l'amore fin dal principio del Mondo andò tramando la morte al Figlio dell'Eterno Padre, e che il far l'huomo di fango fù un pegno, che gli diede di doverlo ricreare, e riformarlo di nuovo col ſuo ſangue. *Formavit igitur Dominus Deus hominem de limo terræ*, ſi legge nella Sacra Geneſi: *Ita limus ille* (dice Tertulliano) *jam tunc imaginem induens Chriſti futuri in carne, non tantùm Dei opus erat, ſed & pignus*. Creò l'huomo l' Eterno Monarca, e lo ſmarrì, non oſſervando il Divin precetto, non per queſto ſi fermò in mezo al corſo, mà ſeguitò la carriera, e ſubito, *ad auram poſt meridiem*, l'andò à cer-

(Tert. l. de Reſ. car. c. 6. — Gen. c. 2. — Gen. c. 3.)

cercare in persona nel Paradiso Terrestre, chiamandolo, & invitandolo à penitenza. *Audierunt enim, inquit, vocem Domini deambulantis in horto in meridie; sed ut discas* (dice divinamente l'aureo Grisost.) *Domini benignitatem, quod nec modicum quidem distulit, sed mox ut vidit, quod factum est, & ulceris magnitudinem, ad opitulandum festinavit, & pro sua bonitate neque ad parvum tempus à cura sua illum destitutum reliquit*. E che fece all'hora il Signore con i primi nostri parenti? Dico solo (per lasciar tutti gl'altri segni d'amore, che loro diede) che havendoli veduti vergognosi per la nudità, li vestì subito con due vesti di pelle d'animali. *Fecit quòque Dominus Deus Adæ, & uxori ejus tunicas pelliceas, & induit eos*: che fù un altro pegno, che li diede, ch'egli sarebbe co'l tempo venuto nel Mondo à farsi huomo per amor dell'huomo, e pigliar sopra di se tutti i nostri peccati, acciò di novo fossimo rinvestiti della gratia santificante, e così sempre andò continuando questo suo corso, parlando, e promettendo à gl'Antichi Padri per i Profeti la salute universale di tutto il Mondo.

S. Chrys. in Gen. 3. hom. 17.

Gen. c. 3.

Onde avvertì acutissimamente il gran Padre Tertulliano, che per isfogare in parte l'Eterno Verbo la brama, ch'haveva di farsi huomo, & habitare trà gli huomini, vedendosi dai peccati nostri violentemente trattenuto si vestiva talvolta di forma humana, ò d'aere, ò d'altra cotal materia composta, come usano fare gli Spiriti Angelici, quando da noi si fanno vedere; e con questo dolce inganno andava in parte soddisfacendo al suo amore. Quindi altri vennero à dire, che colui, che nel Terrestre Paradiso, seguitando il fuggitivo Adamo, li disse: *Adam, Adam, ubi es?* fosse stato il Figliuolo di Dio; mà sotto humana sembianza, per eccitarlo così alla speranza del perdono, come per scoprirgli la maniera del rimedio. Sant' Ambrogio vuole, che Abramo havesse usato atto di hospitalità, lavando i piedi non al Padre, non allo Spirito Santo, mà al Figliuolo, che in forma di peregrino venne à visitarlo, e che dallo stesso poi nella medesima forma mortale in ricompensa li fosse stata promessa numerosa prole, quanto le Stelle del Cielo, e l'arene del Mare. E chi sà, se di questo parlato havesse il benedetto Christo, quando disse, *Abraham exultavit, ut videret diem meum, vidit, & gavisus est*. E quell' Angelo, che in forma di giovane robusto lottò tutta la notte con Giacob, intese il P. S. Agostino seguitando l'opinione dell'Areopag. non essere stato altro, che l'Angelo del gran Consiglio sotto mortale aspetto, onde disse: *Colluctans Jacob cum Salvatore, Deum esse intellexit, quem specie corporis videbat*. L'istesso intendete di colui, che comparve à Mosè nell'ardente rovo con Ambrogio, e tra giovani Hebrei nella fornace Babilonica con Grisostomo, e così di altre molte, è molte apparitioni, che in tale sentimẽto si possono chiaramente addurre.

Tert. l. de Res. car. c. 6.

Gen. c. 3. apud August. Ps. 138.

S. Amb. lib. de fide, c. 4. Joan. 8.

S. Aug. q. ex vet. Test. q. 37. Et Dion. Areop. l. 2. de div. nom. c. 4.

S. Amb. in ep. ad Coloss. S. Chrys. hom. de tribus pueris.

In fatti Iddio Nostro Sig. amò tanto gli huomini, che l'habitare nell'anime loro per gratia, stimava il suo Paradiso, come lo dice nella Sapienza l'istesso Verbo: *Et deliciæ meæ esse cum filiis hominum*, quando poi si vidde separato da quelli per gl'inganni del Demonio, ancorche nel Cielo fosse corteggiato dalle Gerarchie Angeliche, fosse nella sua essenza beatissimo, e felicissimo, ad ogni modo, come se havesse perduto ogni suo bene, ogni sua felicità, ogni sua grandezza, e tesoro, inconsiderabilmente diceva frà se medesimo in Esaia al cinquantesimo secondo: *Et nunc quid mihi est hic, dicit Dominus, quoniam ablatus est populus meus gratis?* Come se detto havesse al parer di Ugone Cardinale. *Ex quo genus humanum exulat in mundo, & premitur à Diabolo, quid mihi est hic, idest in Cælo, quasi dicat: Non* repu-

Prov. 8.

Is. c. 52.

Hug. in hunc loc. reputo, *me aliquid habere in Cælo habendo Angelicos Spiritus, qui sunt quasi nonaginta novem oves in deserto, nisi habeam ovem errabundam in exilio.* Et in vero N. è stato così grande l'amore, che sempre mai Iddio Benedetto hà portato all'huomo, che li pareva di esser solo (per così dire) senza di lui.

Leggete San Giovanni al duodecimo capo, e ritrovarete, che il nostro Redentore parlando di se medesimo dice. *Nisi granum frumenti cadens in terram mortuum fuerit, ipsum solum manet.* (dice Sant' Agostino) era il granello del frumento, che se non veniva nel mondo, se non pativa, se non moriva, rimaneva solo: mà come solo, dirò io, se nel Cielo vi si ritrovano d'innumerabili schiere d'Angeli santi, che lo corteggiano, e servono, come loro vero Signore, e Padrone? così lo vidde una volta elevato in spirito Daniele Profeta, onde disse: *Millia millium ministrabant ei, & decies millies centena millia assistebant ei.* Risponde divinamente Sant' Antonio di Padova, dicendo, che Dio amò tanto l'huomo, che senza lui li pareva esser solo nell' empireo Cielo, con tutto che innumerabili esserciti d'Angeli vi stanno ubbidienti al suo cenno, perche stimò sempre sue delicie lo starsene in compagnia de gl'huomini: *Solus manet* (dice il Santo) *quamvis societatem haberet Angelorum; quia deliciæ suæ (ut ita dicam) ipsius gloria est esse cum filiis hominum.*

Jo. 12. S. Aug. tract. 51. in Jo.

Dan. 7. S. Ant. de Pad. ser. Dõ. 3. post Pēt.

A questo medesimo sentimento porta l' Angelico Dottore Tomaso Santo la parabola registrata in San Luca al decimo quinto capo del pastore, che lasciate le nonantanove pecorelle nel deserto (intesi per i nove Chori degl' Angeli del Paradiso, da Sant'Ambrogio, Beda, Grisologo, e da tutti i Padri communemente) andò à cercarne una, che s'era smarrita, cioè la natura humana, e doppo haverla ritrovata se la pose sù le spalle, e ritornato à casa, chiamò gli amici, e vicini, invitandoli à congratularsi seco della ritrovata pecorella. *Congratulamini mihi, quia inveni ovem meam, quæ perierat:* perche noi intendessimo, dice San Tomaso, che l'Onnipotente Dio riputava sua gloria, e suo contento l' haver trovato l'huomo, quasi senza di lui Beato esser non potesse. *Omnes Angelos convocat* (dic' egli) *ad congratulandum non homini, sed sibi, quasi homo Dei Deus esset, & tota laus divina in ipsius inventione dependeret, & quasi sine ipso beatus esse non posset.* Si che N. non fà tanto conto un Rè terreno del più ricco Regno, come Dio benedetto dell'huomo. Così lo disse la bocca d'Oro di Grisostomo: *Apud Deum, visibilium nihil homini par, nam & cœlum, & terram, & mare propter eum fecit, & in eo magis, quàm in cœlo delectatur inhabitans.* Quindi è, che non si poteva dar pace, se non veniva in questo mondo à conversare con gli huomini.

Luc. 15. S. Amb. lib. 7. in cap. 15. Beda hic. S. Chry. ser. 168.

S. Tho. opusc. 56. c. 7.

S. Chry. hom. 55. ad pop.

Leggete per ciò, che chiaramente conoscerete, la Storia della creatione del Mondo, e vedrete, come quel Divino Architetto con infinito sapere, e sapienza formi, disponga, abbellischi, orni, quasi Real Palaggio, questa superba machina del mondo, mà quando crederete, ch' egli l'habbia edificato per suo riposo, & habitatione, all'hora più che mai lo trovarete inquieto: *Et Spiritus Domini ferebatur super aquas,* si dice nella Sacra Genesi. Leggerete alla forza del suo Onnipotente impero dividersi l'acque dall'acque, e queste sopra il Cielo posarsi, quelle nel destinato seno insieme radunarsi; il fuoco poggiare verso la sua sfera, l'aere frapporsi trà inimici elementi del fuoco, e dell'acqua, l'acqua con la terra confederata abbracciarsi, solo Dio trovarete, che ancor pace non trova. *Et spiritus Domini ferebatur super aquas.* Leggerete, le Stelle fiammeggiare trà

Gen. c. 1

l'azuro del Cielo, gli uccelli lieti festeggiar per i campi dell'aria, i pesci guizzar per l'ampio dell'onde, gli altri animali signoreggiar la terra, e tutti in proprio albergo trovar riposo: le Stelle nel firmamento, gli uccelli ne'suoi amati nidi, & i pesci nelle caverne del mare, le fiere nelle spelonche dei monti, solo Dio, che à tutte le cose diede riposo, non hà ancor trovato per se, *Ubi caput suum reclinet. Et spiritus Domini ferebatur super aquas.* Ecco, che per compimento di sì bell'opera forma l'huomo, e quasi all'ora havesse trovato il suo centro, soggiunse il sacro Testo, che trovò il riposo: *Et requievit die septimo ab universo opere, quod patrarat.* A questo pensiero applaudendo Ruperto Abbate, così venne à dire: *Ferebatur super aquas, quia inquietus erat, quousque vidit hominem creatum, super quem requiescere posset.* Da tale consideratione soprafatto il gran Vescovo di Milano proruppe in voci di gratie: *Gratias Domino Deo nostro, qui hujusmodi opus fecit, in quo requiesceret: fecit Cęlū, nō lego, quod requieverit: fecit terram, non lego, quod requieverit: fecit solem, lunam, & stellas, nec ibi lego, quod requieverit, sed lego, quod fecerit hominem, & tunc requievit.* O immenso, & infinito amore, ò carità indicibile, ò bontà inestimabile di Dio verso l'huomo!

Iac. c. 7. Gen. 2.

Rup. in hunc loc.

S. Amar. 6. Exa. c. ult.

Ed in vero N. qual maggior testimonianza dell'amor di Dio verso l'huomo ritrovar si può, quanto vedere, che si offerisce volontariamente all'Eterno suo Padre, di descendere dall'alto cielo in questa bassa terra per patire ignominiosa morte in un tronco di Croce per salute dell'humano genere? Stavano i Serafini ardendo con serafici ardori innanzi la Divina Maestà, secondo che vidde Isaia, e mentre cantavano quell'armonico concento all'altissimo Rè: *Sanctus Dominus Deū exercituum*, il Signore si lasciò intendere di haver bisogno di uno, che andasse al Mondo per redimer l'umano genere dalla potestà del demonio: *Audivi vocem Domini dicentis: Quem mittam? & quis ibit nobis?* Hor al sentirsi una simil voce, non dovevano i Serafini dell'amato Dio prontissimamente offerir si? con tutto ciò tacciono, & attendono à goderſi l'amato bene. Hor dov'è la vostra ardente carità, ò amanti serafini, perche non emulate frà voi di esser il primo ad offerirsegli per gloria del vostro Imperadore, e per la nostra salvezza? io non ritrovo altra risposta, salvo che intender da questo fatto, che la carità serafica non giunse fino à questo punto, cioè à discender dal Cielo, e privargli della sua gloria, e beatitudine, per venir à morire sopra una Croce per un'huomo ingrato, e miserabile, che questo bramava il Signore, dicendo le citate parole: *Quem mittam? & quis ibit nobis?* Mà se quegli Spiriti del Paradiso non s'offersero alla proposta di Dio, che diceva: *Quem mittam? & quis ibit nobis?* Chi rispose per noi? Sentiamo il gran Padre Sant'Atanagio, il quale alludendo à questo luogo d'Isaia, così discorre: *Deus hominum amator nolens perire hominem ad suam imaginem cōditum, in hæc verba locutus est Filius: Ecce ego, mitte me. Tunc dedit illi Pater, ut Verbum caro fieret.* Solamente tacendo i Serafini, rispose il Figliuolo dell'Altissimo, e s'offerse di discendere alla nostra redentione, per manifestarci à pieno l'infinito fuoco, il quale nella fornace del suo petto inestinguibilmente ardeva, però si vestì della nostra mortalità, però sparse tutto il pretioso sangue, però si satollò di opprobrii, e di patimenti, acciò che dall'eccesso dei dolori, e morte ignominiosa, che per un vil huomo si offerisca un personaggio infinitamente degno, ogni uno l'infinito amore del grande Iddio facilmente calcolasse.

If. c. 6.

S. Athan. Orat. in illud: Omnia Mihi tradita.

Adesso

Adesso noi penetriamo il secreto del detto Salvatore. *Sic Deus dilexit mundum, ut filium suum unigenitum daret*. Ponderiamo tutte queste parole. Dice *sic*, perche fù si grande l'amore, che per l'incapacità del nostro intelletto non ritrovò parole sufficienti à poterlo esprimere in modo, che noi l'intendessimo. *Deus*, considera, ò huomo, chi è quello, ch'ama, è Iddio immenso, infinito, beatissimo, e perfettissimo in se stesso, che non hà bisogno di creatura alcuna, mà l'amor suo da altro fonte non hà origine, che dalla sua bontà. *Dilexit mundum*. S' havesse Iddio amato gl'Angeli, non sarebbe maraviglia, perche con ogni prontezza essequiscono il suo santo, e Divino volere: mà che ami il mondo ingrato, e sconoscente, ribelle, & ostinato, che transgrediske i suoi Santi, e Divini precetti, è cosa veramente degna di stupore, e maraviglia. Pondera tutte queste parole unitamente San Giovanni Grisostomo, e dice: *Vox, sic Deus dilexit Mundum, immensam amoris significat vehementiam, magna enim inter hæc* (Cioè frà Dio, e l'huomo) *differentia est, & minimè conferenda. Qui enim immortalis est, & nullo fine comprehenditur, homines ex terra, & cinere factos, & innumeris peccatis obnoxios, & male de se meritos, & ingratos dilexit*.

Job. 5.

S. Chry. Ho. 26. in Jo.

Ut filium suum Unigenitum daret. *Non servum* (dice San Giovanni Grisostomo) *non Angelum, non Archangelum*: E conclude con queste parole, che à guisa di saetta bastano à ferir ogni impetrito cuore. *Nemo unquam pro filio tantam præ se tulit charitatem, quantam pro servis, & ingratis servis Deus*. Però che mai si vidde, che un Padre uccidesse il figlio primogenito, da lui amato per la salute del secondogenito; e pure l'eterno Padre uccise il suo Unigenito diletto sù la Croce per la vita del servo ingrato, e peccatore.

S. Chry-sost. ubi sup.

O amore, che trapassi ogni segno, eccedi ogni limite, sopravanzi ogni pensiero! il Rè dei Moabiti uccise il suo unigenito figlio, & à gl'Idoli sacrificollo, è vero; mà l'interesse del Regno lo spinse à questa diabolica mostra, però che vedendosi assediato dal popolo Hebreo, e conoscendo chiaro, che frà poco dovea esser spogliato del dominio, si contentò dar il figlio morto à gl'Idoli per tributo, accioche placati verso lui, nel Regno vivo lo conservassero. *Cum vidisset Rex Moab, prævaluisse hostes suos, arripiens filium primogenitum, qui regnaturus erat pro eo, obtulit holocaustum super murum*. Mà, che quel gran Monarca de Cieli si riduca ad uccider il suo Unigenito sopra una Croce, non per conservarsi egli nel reame, mà solo per far arrivare il suo Regno gloriosissimo te huomo vile, misero, ingrato, e peccatore; qual lingua faconda potrà spiegar tanta carità, ò qual fecondo ingegno comprenderla?

4. Reg. c. 3.

Mà udite maraviglie maggiori. Venuta già la pienezza del tempo, nel quale il Figlio di Dio dovea prender carne humana, e patire per amor dell'huomo ignominiosa morte in un tronco di Croce, così grande fù la sollecitudine nel descendere, che non potendo patire tanto indugio, che s'aprissero le porte del Cielo, se ne scese, per così dire, con lo stesso Cielo in terra: in tal sentimento apporta il dottissimo Genebrardo queste parole del Salmo: *Inclinavit cælos, & descendit celeritatis studio* (dic'egli) *non eos aperuit ad descendendum, sed inclinavit secum, & in terras traxit*.

Geneb. In Ps. 17.

Hor che Dio si sia fatto huomo per amor dell'huomo, eccede la capacità dell'intelletto nostro. Non si poteva persuadere Seneca, che gl' huomini in tanta stima fossero appresso Dio, che per causa loro havesse creata la gran fabbrica del Mondo, & in servigio di quelli si girassero questi nobilissimi corpi celesti: *Nimis*

Senec. l. de ben el.

mis nos suspicimus (dic'egli) si digni videamur nobis, propter quos hac tanta corpora cœlestia moveantur, suas leges habeant ista, quibus divina exercentur. Mà come rimarresti attonito, ò Filosofo (dice un Dottore) se tu hoggidì certo intendessi, che Dio per amor nostro si fece huomo, e patì improperii, ingiurie, mali trattamenti, flagelli, spine, schiaffi, & alla fine, quasi malfattore fù fatto morire in un tronco di croce? Aggiungete à quanto si è detto un'altro eccesso d'amor di Dio verso l'huomo, poiche non hà egli preso la natura Angelica, mà l'humana, e quella, che discendeva dalla progenie di Abramo. *Nusquam enim Angelos apprehendit, sed semen Abrahæ apprehendit*, dice Paolo Apostolo, acciò intendessimo, che potendo Iddio (al parer di S. Agost.) divenir huomo, non prendendo carne dalli figliuoli di Adamo, tuttavolta volle, per manifestar più la sua bontà, & amore, farsi huomo della schiatta di quel suo nemico, e rubbello Adamo. Si che considerando questo beneficio quel Santo huomo, chiamato Filippo il Solitario, che fù chiaro per la virtù à tempo di Alessio Imperadore, disse, che se bene l'Angelo è sostanza così nobile, e la più eccellente frà tutte le creature, più somigliante alla deità, tuttavolta dic'egli. *Audio planè scripturam semper Deum prædicantem, ut hominem, ut animarum pauperum amatorem, nunquam audivi ab aliquo, amantem Angelorum nominari.* Trovo bene io (dice questo Sant'huomo) che gli Angeli per eccellenza, e lode sono talvolta chiamati fiamme di fuoco, talvolta spiriti ministri di Dio: *Qui facis Angelos tuos spiritus, & ministros tuos ignem urentem*, disse il Profeta, mà degli huomini trovo scritto: *Filios enutrivi, & exaltavi*: all'huomo è detto: *Filius meus primogenitus Israel*. E S. Leone dice, che perciò il Figliuolo di Dio diventò figliuolo dell'huomo, acciò noi dive-

Gasp. Sanchez serm. de Passione Dom.

Ad Hebr. 2.

S. Aug. 3. de Trin. c. 18.

Phil. Sol. l. 3. c. 5.

Ps. 103.

Is. c. 1. & 2.

nissimo figliuoli di Dio: *Ideò filius hominis est factus, ut nos filii Dei esse possimus*. E S. Cirillo disse pure al proposito: *Per unum generis nostri, idest Christum, ad nos quoque illud pervenit: Dii estis, & filii excelsi omnes*; & essendo stato questo singolarissimo favore, perciò ce ne fà avvisati subito nel principio della Sacra Storia l'Euangelista S. Giovanni, dicendo: *Dedit eis potestatem filios Dei fieri*. Che cosa, dice S. Gregorio, più alta di questa potestà, che cosa più sublime di questa altezza? *Omnia dona excedit hoc donum, ut Deus hominem vocet filium, & homo Deum nominet patrem*. O gran Leone Pontefice di S. Chiesa, adesso sì desiderarei, che s'intuonasse nell'orecchio nostro quel tuo gran ruggito: *Agnosce, ò Christiane, dignitatem tuam, & divinæ consors factus naturæ, noli in veterem vilitatem degeneri conversatione redire.* Tãta è la dignità, alla quale per bontà di Dio siamo innalzati, che deposta la viltà, e bassezza materiale, ci conviene nõ tralignare da'primi nostri principii ricevuti nella gratia battesimale.

Nè si ferma quì N. questo eccesso di Amor di Dio, mà passa più innanzi, perche fatto huomo, espose subito le sue innocentissime carni a'flagelli, alle spine, a'schiaffi, a'chiodi, alla Croce, alla morte, si può dire più? Considerò con gran stupore questa immensa carità di Christo quel divoto, e Santo Vescovo di Carpatio, detto Filone, & in queste affettuosissime parole proruppe: *Rex ille cœlestis, immensæ charitatis ardore victus, ineffabili magnitudine suæ bonitatis ad mortalia, & dolorifica vulnera accessit; ò incomparabilem amorem! ò inauditam charitatem! ò maximè infinitam Dei misericordiam!* Questa carità è troppo grande, hà dell'immenso, e dell'infinito, e trascende ogni angelica, & humana capacità: *Propter nimiam charitatem suam, qua dilexit nos*, così la chiama quella gran tromba dello Spi-

S. Leo ser. 6. de Nat.

S. Cir. in Jo. c. 6.

Jo. c. 1.

S. Greg. hom. 19. in Ezech.

S. Leo serm. de Nativ. Dom.

Phil. Carp. in Cant. c. 6.

Ephes. c. 2.

Spirito Santo, Paolo Apostolo. Non hà posto la vita quel Dio amoroso per gli Angeli, mà bensi per noi; dunque amò più noi, che quelli. Così lo dice il Serafico Padre S. Bonaventura: *Deus posuit animam suam pro hominibus, non posuit eam pro Angelis, ergo magis homines, quàm Angelos dilexit.*

S. Bona. in 3. qu. 16.d.32.

Questo si vede chiaramente, poiche pecca l'Angelo, e pecca l'huomo, ambisce la Deità l'Angelo, & ambisce la Deità anco l'huomo, non è dubbio alcuno, che, attesa la colpa, era pure dovere, che essendo condannato l'Angelo, non fosse assoluto l'huomo, mà insieme con l'Angelo condannato, e sententiato à morte fosse parimente l'huomo. In oltre attesa la maggioranza della natura, era ragione, che perdonando all'huomo, fosse perdonato all'Angelo, & egli, sentite, in che guisa si diporta. Condanna à morte eterna l'Angelo: *Angelos verò, qui non servaverunt suum principatum, sed dereliquerunt suum domicilium, in judicium magni diei, vinculis æternis sub caligine reservavit*, dice S.Giuda Apostolo nella sua Epistola Cattolica: & all'huomo gli perdona il fallo, e lo riceve di nuovo nella sua amicitia, e quel che è più da maravigliarsi, mette per lui la vita, onde l'Apost. questo amor di Dio lo chiamò troppo grande: *Propter nimiam charitatem suam, qua dilexit nos, & cum essemus mortui peccato, convivificavit nos in Christo.* E S. Bern. vi aggiunse divinamente: *Verè nimiam, quia modum superat, planè superemimet universis. Majorem charitatem nemo habet, quàm ut animam suam ponat quis pro amicis suis: Tu majorem habuisti, Domine, ponens eam etiam pro inimicis: cum enim adhuc inimici essemus, per mortem tuam & tibi reconciliati sumus, & Patri.* E voleva dire il mellifluo Dottore: E in vero troppo grande la tua carità, ò mio Signore, perche sovravanza la misura, supera il modo, e sovrabbonda pienamente à tutti. Niuno hà maggiore carità di quello, che dà l'anima sua per gl'amici, mà tù Signore l'hai havuta molto maggiore, che la ponesti ancora per i nemici, impercioche mentre eravamo à tè rubelli, per la tua morte siamo stati riconciliati e teco, e con l'Eterno tuo padre.

Judas Apostol. Ep. Cathol.

Ephes.2.

S. Bern. serm. 4. Hebd. pen.

Mà acciò penetrar possiate meglio la grandezza di questo amore, considerate alquanto in cortesia quel, che riferisce Valerio Massimo di Codro, ultimo Rè de gli Ateniesi. Ritrovavasi la Città di Atene cinta d'ogn'intorno da potentissimo, e numeroso essercito de'nemici, con evidente pericolo d'esser ridotti à dura servitù, ò mandati à fil di spada: Consultossi Codro con Apollo, in che modo havesse da risolversi, per liberar il pòpolo dalli nemici; li fù risposto da quel bugiardo Nume, che non vi era altro modo, quanto che lui restasse morto nella battaglia: sente Codro dall'Oracolo la risposta, e stimando troppo viltà per haver egli pochi anni di vita, lasciar perire infinita moltitudine di huomini, e donne, mirate, che cosa determinò quel generoso Heroe: Si spoglia delle ricche, e pregiate vesti reali, affinche non fosse conosciuto da'nemici, e per conseguenza nõ l'havessero ucciso, & in habitõ di povero fantaccino, ecco che se nè và intrepido, & ardito, dove il furor dell'armi era più fiero, & ove molti, e molti facendo laghi di sangue spiravano la vita, e tanto si trattiene guerreggiando, che alla fine non conosciuto è ucciso, e compra al suo popolo con la propria morte la vita, & a'nemici la morte. Di questo nobile, & illustre essempio di heroica fortezza, e pietà verso i suoi Cittadini si serve Sant' Agostino per dimostrare l'infinito amor di Dio verso noi, e dice, che all'istesso modo volendo Christo nostro Rè, & Imperadore mettere con la sua morte la natura humana in sicuro, e liberar-

Valer. Max. l. 5.c.6.

la dalla tirannia del Demonio, cambiò habito, e comparve al mondo in forma di huomo, accioche il Demonio nostro capitale nemico, e perfido tiranno, non conoscendolo per vero Dio, e giudicandolo huomo simile affatto à gli altri, che sotto il suo dominio teneva, li procurasse la morte, e rimanesse, uccidendolo, spogliato della preda, che di noi fatto haveva.

Anzi udite maggiore maraviglia. Non solo egli ci diede per amore la vita, mà questo stesso amore assai prima de'ferri, e della Croce gli diede la morte: eccolo chiaro. Muore talvolta un personaggio grande di qualche infermità straordinaria, & i Medici, quantunque v'applicarono cento, e mille rimedii, ad ogni modo punto non li giovarono. Che cosa sogliono fare prima, che pongano le mani ad imbalsamarlo? prendono un tagliente coltello, e destramente aprendolo, vanno diligentemente cercando la cagione di quel male, per il quale seguì la morte: mirano il cuore, guardano il polmone, e tutte le parti interne, e quando veggono alcun luogo offeso, e tocco, conchiudono, che di là seguì la morte. Hor s'io vi dicessi, che non tanto i flagelli, le spine, i chiodi, e la Croce tolsero al Benedetto Christo la vita, quanto l'eccessivo amore, che all'huomo hà portato, à difficoltà mi credereste, mà uditene la pruova. Fù (non è dubbio) insolita, e di straordinario stupore la morte di Christo, che non pure la plebe, mà infino il Presidēte Pilato stupì al sentire, ch'egli fosse morto. *Pilatus autem mirabatur, si jam obiisset*, dice S. Marco, perche niun'altro crocefisso era solito morire così presto, come osservò il gran P. Orig. *Miraculum erat, quod post tres horas recessus est, qui fortè biduum victurus erat in cruce, secūdum consuetudinem corū, qui suspendūtur*, bisognava dunque, che da qualche interno accidente fosse accelerata questa morte, però, che fece il curioso Longino? vago di sapere, onde fosse derivata così repentina morte, prese à guisa di notomista un ferro acuto, e con esso spalancando quel petto Divino, ecco che vidde il cuore tra fiamme dileguarsi in acqua, e sangue. *Unus militum lancea latus ejus aperuit, & continuò exivit sanguis, & aqua*. Se dunque il notomista, che li disserrò il petto, non vidde segno alcuno altrove, che nel cuore, & essendo il cuore sedia dell'amore, è forza dire, che più l'amore, che i tormenti li cagionarono la morte: à questo mio pensiero alludendo il Serafico San Bonaventura, vedendo Longino, che arrestava la fiera lancia verso il petto del Salvatore, così lo sgrida. *Quid vulneras, Longine?* Che ferisci, Longino? *Vulneras cor tamdiu desiderio patiendi vulneratum*. Tù ferisci il cuore dell'amoroso mio Signore, gran tempo è dal desiderio di patire ferito.

Si viddero gli effetti di questo amor di Christo verso l'huomo, qual'hora dimandatogli dall'Eterno Padre, chi l'haveva ferito, e piagato: *Quæ sunt plagæ istæ in medio manuū tuarū*, overo, come spiega la Chiosa Interlineale: *Quid commisisti, ut manus tuæ cōfigerētur clavis?* Rispose: *His plagatus sū in domo eorū, qui diligebant me*. Non sono (voleva dire) ò Padre Eterno, queste ferite di nemici odiosi, mà di cari amici, fatte per amore, & affetto. Così spiega Nic. di Lira, la risposta dell'amantiss. Giesù. *Ista* (dic'egli) *nō sunt mihi facta ex odio, sed ex amore*. O viscere amorose del benedetto Redentore!

Che se di questo amore bramate udire prodezze maggiori, vi dimando, N. qual pensate voi fosse il più gran dolore, che afflisse il benedetto Christo dall'hora, quando prese humana carne nel puriss. ventre di Maria sempre Vergine fino all'ultimo spirar nella Croce, forse fù il vedersi nato nella spelonca di Betelemme, tremante di freddo trà gli horrori della notte? Signori nò. Forse qual'hora doppo otto

Marc. cap. 15.

Orig. homil. 35. in Mat.

S. Bona. lib. Med. c. 89.

Zacc. c. 13.

Glos. Interl. hic.

Lyran. hic.

to giorni fù con indicibile suo dolore circonciso? nè meno. Forse fù per la fuga nell' Egitto di notte tempo per tema di Herode, che cercava di torgli la vita? ne tampoco. Forse per le molte ingiurie, mali trattamenti, e persecutioni, che li fecero gl'Hebrei? non già. Forse per lo ricevuto schiaffo da un vilissimo servo alla presenza del Pontefice, ò pure quando legato fortemente era condotto hor ad uno, hor ad un'altro tribunale? nè meno. Forse per l'acerba flagellatione, e dolorosa coronatione di spine, ò pure per cagione del pesante legno, che sù le fracassate spalle portò fino al Calvario? nè anco. Forse fù per vedersi ignominiosamente spogliare, e Crocifiggere fieramente da gl'empii Giudei? Signori nò. Qual dunque fù il maggior dolore, ch'egli sentì in questo mondo? Sapete quale, dice Guerrico Abbate, lo starsene per lo spatio di nove mesi nel purissimo Ventre di Maria sua dolcissima Madre, senza poter patire per amor dell' huomo, quale amava come pupilla de gl' occhi suoi. *Omnium humanarum infirmitatum* (dice questo Padre) *quas pro nobis pertulit divina dignatio, sicut tempore primam, sic etiam humilitate ferè maximam existimo: quod in Utero novem mensium tempore Majestas illa circumscripta passa est contineri, tanto tempore nihil illa loquitur sapienti, nihil illa virtus manifestum operatur, nullo signo visibili Majestas, quæ causa latet, proditur*. O parole degne d'esser scolpite nell' intimo del cuore d'ogni Christiano! la dimora dunque lo cruciava sommamente, e poteva dire qual' hora se ne stava racchiuso nel Virgineo Ventre. Quando sarà quell'hora, che uscirò alla bella luce del Mondo, per poter patire pene, e dolori, & alla fine morire ignominiosamente in un tronco di Croce per amor dell'huomo?

Guerr. Abbat. ser. 3. de Annun. tom. 13. BB. VV. PP.

Questo amore del nostro Dio, considerando il Santo Vescovo di Verona Zenone esclamò. *O charitas quàm potens! Tu Deum in hominem commutare potuisti, tu Virginali carcere novem mensibus relegasti*.

S. Zen. ser. f. 5. Parasc.

E voleva dire. O Amore, e quanto sei potente! tu havevi tanta possanza, che di Dio lo facesti divenir huomo, e nel purissimo ventre della Vergine quasi in oscuro carcere per spatio di nove mesi lo rinserrasti; Nè con minor garbo disse Tertulliano al proposito. *Nasci se Deus in Utero patitur Virginis, & expectat*; perche noi intēdessimo, che il maggior tormento di Christo era il non poter patire per quel tēpo, che stava racchiuso nel Ventre di Maria sua Santiss. Madre, & aspettava con grandissima ansietà, che venisse il tempo d'uscire alla bella luce del Mondo, solo per poter poi patire, e morire: *Nasci se Deus in Utero patitur Virginis, & expectat*.

Tertul. li. de patient. c. 3.

Aggiungesi à questo un bellissimo pensiero di S. Agostino. *Sed ad hoc descendit Christus in Uterum Virginis, ut exinde acciperet membra, quæ traderet Cruci*. Desiderò sommamente il Figlio di Dio far conoscere all'huomo l'amore, che li portava, e come che il maggior di tutti era il morir per quello, e ciò non poteva fare nella sua natura, ch'era impassibile, si volle vestire della nostra carne mortale, acciò in questa maniera fosse soggetto alle pene, & a'dolori.

S. Aug. ser. 10. de Nat.

Quindi è, che appena nato cercò subito di palesare questo suo amore nello spargimento del proprio sangue. Và cercando il Padre S. Ireneo, per qual cagione il Figlio dell'Eterno Padre volle nascere, non già dal popolo gentile, mà dalla schiatta giudaica, sapendo egli molto bene, che questa natione doveva essergli ingrata, e sconoscente, in guisa tale, che in ricompensa dell' innumerabili benefici, in un tronco di Croce conficcarlo doveva? Non era meglio, che nascesse da' Gentili, natione amorevole, e grata, che i ricevuti benefici con gratitudi-

S. Iren. li. 3. c. 7.

ne

ne riconosciuto havrebbono? Risponde S.Ireneo, e dice, che non volle il Salvatore nascere tra Gentili, perche questo popolo non havea il precetto della Circoncisione, ma ben sì il popolo Giudaico, e perche dimostrar voleva l'Amore, che portava al genere humano, per questo volse nascere dalla stirpe Hebrea, acciò l'ottavo giorno con indicibil suo dolore fosse circonciso; il che non sarebbe avvenuto, se tra' Gentili fosse nato. *Ideò* (dice S. Ireneo) *Christus nascitur in Judæa, & non in Gentilibus, quia gentilitas carebat circumcisione, & ideò in Judæa ostentat gloriam suam, in primordio nativitatis suæ, in effusione sanguinis.*

Considerando il Padre S. Agostino l'eccesso, del quale Mosè, & Elia trattavano nel tempo della gloriosa Trãsfiguratione del benedetto Christo nel Tabor, secondo narra S.Luca: *Dicebant excessum ejus*, non dover esser altro, che l'eccesso degli opprobrii, delle pene, e de i dolori, che il Redentore con tanta patienza soffrire dovea sù la Croce: grandemente maraviglioso dimanda: *Hæccine sunt sublimia, obsecro, illa, ac læta colloquia, quæ huic tantæ solemnitati conveniebant? hæc sermonis materia inter tot gaudia miscenda erat?* Questi sono i Ragionamenti degni di tanta solennità? le parole degne di tanta festa? quasi dir volesse il Santo. Le parole devono esser pronontiate al luogo, & al tẽpo: hor essendo quello tempo di allegrezza, e luogo di festa, si doveva favellar di cose liete, e festose: d'onde avviene, che ragionavano di materie dolorose, di Croce, e di morte? e dona una leggiadra risposta. *Domino Salvatori quæ materia loquendi gratior, quàm de salute, & redemptione mundi tractare?* perche il benedetto Redentore haver non poteva maggior gusto, e diletto, che di ragionare, & udir ragionare di tormenti, che per la redentione del Mondo patir dovea nel tempo della sua passione, però nella festa della Transfiguratione, per suo maggior diletto, e gusto i suoi Discepoli di simil materia favellavano; *Dicebant excessum ejus*, e'l tutto mercè all'amore, che portava all'huomo, per la cui salute à tante pene, e dolori soggiacer dovea, non l'apprendeva per oggetto di melanconia, come veramente erano, ma per materia degna di giubilo, e d'allegrezza. *Domino Salvatori quæ materia loquendi gratior quàm de salute, & redemptione Mundi tractare?*

Luc. 6. S. Aug. de quinque hæres. c. 7.

In confirmatione di questa verità leggete N.S.Gio: al capo decimo terzo, dove l'Euangelista racconta, dopò d'essersi il traditor discepolo partito dalla Cena per andare da gli Hebrei ad effettuare il tradimento, rivolto à suoi Discepoli disse loro: *Nunc clarificatus est*, overo: *glorificatus est filius hominis*, come legge il Testo Siriaco. Adesso posso dire, che sono in Paradiso. Hor dimanda San Bernardo. D'onde avviene, che ritrovandosi il benedetto Christo in un mare di travagli, & afflittioni, mercè à i tormenti, e pene indicibili, che frà poco patir dovea, egli dice d'esser in Paradiso? *Nunc glorificatus est filius hominis?* Dovea più tosto à mio senno dire: Adesso, che Giuda si è partito per darmi nelle mani de' Giudei, fra poco sarò preso, legato, schiaffeggiato, flagellato, coronato di spine, & alla fine crocifisso in un tronco di Croce, ma vogliendo poi la consideratione all'amore, mercè al quale profondar si dovea nel mare della Passione, altrimente l'intendeva, e però dice: *Gaudet, tripudiat, lætatur, & exultat, & ait: Nunc clarificatus est filius hominis, Christus enim Deus noster pro nihilo, imò pro gaudio mortem ducebat, per quam nos à morte perpetua liberaret.* Si rallegra il benedetto Christo (dice S. Bernardo) perche per mezo della sua acerba morte, e passione noi dovevamo esser fatti liberi dell'eterna morte, però ogni pena, e tormento stima-

Jo. 13. Trad. ex Syr.

S. Ber. serm. 4. in Can. Dom.

va degni di festa, & allegrezza, onde disse. *Nunc glorificatus est filius hominis.*

In confirmatione di questa verità, registrato io ritrovo in San Marco, che avvicinandosi il tempo, nel quale il benedetto Christo dovea patire, e morire per amor dell'huomo, s'inviò co' suoi Discepoli verso la Città di Gerusalem, & era così grande l'allegrezza, che sentiva nel suo cuore per vedersi vicino al patire, che con frettolosi passi caminava in modo, che precedeva li Discepoli: *Erant autem in via ascendentes Jerosolymam, & præcedebat illos Jesus.* V'aggiunge l' Interlineale: *Ad mortem imperterritus.* Et aggiunge l'Euangelista, che gli Apostoli vedendo tutto ciò si stupivano: *Et stupebant. Ex hoc* (dice il Lirano) *quod ita prompte, & hilariter ibat ad locum passionis.*

Marc. c. 10.

Interl. hic.

Lyr. hic.

Dimostrò ancora questo amore il nostro Dio nel tempo della sua passione, qual hora (come racconta l'Euangelista Matteo) essendo condotto da Giudei alla presenza di Pilato, e da lui dimandato una, due, e più volte de' suoi Discepoli, e della dottrina, che predicava; *Non respondit ei ad ullum verbum, ita ut miraretur Præses vehementer.* Mà perche non rispondete voi, ò mio Signore? *Jesus autem* (dice San Bonaventura) *nihil respondere voluit, ne crimen diluens dimitteretur à Præside, & Crucis utilitas differretur.* Non volle rispondere il Salvatore, acciò con la risposta mostrando la sua innocenza, dal Presidente non fosse lasciato andar libero, e così l'utilità, che à noi la Croce apportar dovea, vie più si fosse differita: sospirando poi il Santo, soggiunge: *O quanta circa humanam salutem dilectione fervebat, cum non respondere voluit, ne dimitteretur;* e rivolto al mellifluo Giesù con affettuose lagrime gli dice; *O Domine Jesu, quàm nimium diligendus es, & ineffabiliter totis desideriis appetendus, quia in tantum dilexisti, ut desideranter cuperes pro nobis crucem subire, & mortem.*

Matt. c. 25.

S. Bonavent. in l. qui dicitur pomum Crucis, c. 77.

Ardentissimo, torno à dire N. fù il desiderio, e la brama del benedetto Christo di patire per amor dell'huomo, conciosia cosa che, se gli Hebrei correvano sitibondi, per spargere il suo pretioso sangue, egli come più sitibondo correva per lasciarlo spargere: se gli Hebrei annelavano di dargli morte, il Redentore bramava riceverla, che però una volta hebbe à dire per bocca del Profeta: *Verumtamen pretium meum cogitaverunt repellere: cucurri in siti.* Cioè hanno pensato li miei nemici di toglermi la più pregiata cosa, che io habbia, ch'è la vita, & io son corso con sete à lasciarmela levare: *Cucurri in siti.* San Basilio, Theodoreto, & Euthimio leggono: *Cucurrerunt in siti.* Corsero gli Hebrei ad apparecchiar flagelli, & io *Cucurri in siti*, ad apparecchiar le spalle. *Cucurrerunt in siti* à prender le spine, & io *Cucurri in siti*, ad esporre il capo. *Cucurrerunt in siti*, à percuotermi, & io *Cucurri in siti*, ad esporre la faccia. *Cucurrerunt in siti*, ad aguzzar i chiodi, & io *Cucurri in siti*, ad esporre le mani. *Cucurrerunt in siti*, à prender il fiele, & io *Cucurri in siti*, ad esporre la bocca. *Cucurrerunt in siti*, ad arrestar la lançia, & io *Cucurri in siti*, ad offerire il petto. *Cucurrerunt in siti*, à privarmi di vita, & io *Cucurri in siti*, à donarla volentieri, perche si sappia, che quanta fù la sete per dar la morte à Christo, altrettanta, e più fù la sua sete di riceverla da loro. *Cucurrerunt in siti. Cucurri in siti.*

Ps. 61.

Che se consideriamo il benedetto Christo pendente da un duro tronco di Croce, pure vedremo dall'infocata fornace del suo cuore sfavillare vive fiamme d'amore, poiche bramava di vivere solo per patire pene più atroci per amor dell'huomo. Raccoglie ingegnosamente Beda venerabile que-

Matth. 26.

questo desiderio da quelle parole del Sig. nostro nella Croce. *Deus, Deus meus, ut quid dereliquisti me?* di che cosa pensate, dice questo Santo, che si lamentasse il Salvator del Mondo in queste parole? e risponde, che havendo la natura divina fin'à quell'hora dato forza alla sua vita mortale di durar frà quei penosi tormenti, hora le sottraeva le forze, onde correndo alla morte, se gli toglieva il poter patire per l'amato suo genere humano, onde con ragione si lagna, e dice. O Dio, Dio mio perche mi togli la vita, e mi privi di quello, che tanto bramo, ch'è di patire maggiormente per gli huomini? *Christus* (Queste sono le parole di Beda) *ex vi tormentorum suam mortem accelerans, videns, & volens diutius pro nobis fert tormenta, hanc amore refertam querimoniam proposuit patri; pater cur tam cito me mori disposuisti? cur non mortem protrahis, ut magis, magisque pro hominum amore adhuc crucier?*

Beda Homil. quæra Chr.

Adesso N. intendo la cagione, perche l'istesso Salvatore ancor pendente in Croce, per bocca del Profeta David si lamentò de'suoi crucifissori, dicendo, che si erano con esso lui diportati crudelissimamente, aggiungendo dolore à dolore, e pena à pena. *Super dolorem vulnerum meorum addiderunt.* Mà qual dolore, e qual tormento potè esser questo, di cui l'amante, se bene poco riamato, Signore tanto si dolse, e se ne risentì più che d'ogn'altra pena? Ugone Cardinale spiegò il misterio con una parola, dicendo. *Super dolorem vulnerum meorum addiderunt acetum*, cioè, che doppò varii tormenti, & indicibili pene diedero à bere al Salvatore aceto, e di questo più, che d'ogn'altro si doleva. Ma come può esser questo N. se l'aceto fù apprestato à Christo (come dicono di commun parere Nicolò di Lira, e San Giovanni Grisostomo) per mitigare i suoi dolori, & accelerargli la morte, e per conseguenza venivano à dimostrare più tosto pietà, che altro; come dunque egli dice il maggior tormento, e la più gran crudeltà, che seco usarono i Giudei, fù il dargli à bere dell'aceto? *Super dolorem vulnerum meorum addiderunt acetum?* O gran misterio, & inaudito Sagramento! era così grande il desiderio, che haveva di patire per amor dell'huomo il buon Giesù, che il non penare riputava per suo sommo dolore, atteso che l'aceto li mitigava i dolori, e vie più l'accelerava la morte, e però di questa più, che d'ogn'altra pena si doleva: *Super dolorem vulnerum meorum addiderunt acetum.*

Ps. 68.

Hugo Card. in hunc loc.

Lir. & S.Chrys. apud Hugo. in c.19. Jo.

Ma passiamo più avanti N. che scopriremo nuovi mongibelli d'amore nel petto del nostro Redentore. Racconta l'Euangelista San Giovanni, che i Giudei, doppo d'haver crocifisso Christo, sopra la sua veste inconsutile posero le sorti, quando dissero. *Non scindamus eam, sed sortiamur de illa, cujus sit*, il che avvenne per divin volere, come acutissimamente notò San Bernardo, poiche vediamo esporre se stesso à tormenti, à pene, & à flagelli, il capo alle spine, la faccia à gli sputi, il colo alle funi, le mani, e i piedi à chiodi, la bocca al fiele, gli orecchi alle ingiurie, & in fine tutto il corpo à i dolori, e pure volle si havesse riguardo alla sua veste, che non si squarciasse, mà così illesa si mettesse alla sorte, tutto per dimostrarci un'eccesso d'amore del nostro Dio, perche quella veste era figura espressa dell'anime nostre: così lo disse per bocca d'Esaia, quando, che introducendo l'Eterno Padre, che ragionando con l'unico suo Figliuolo, che diceva queste parole. *Omnibus his velut ornamento vestieris.* Ecco quì, ò mio diletto Figlio, le Anime di questi fedeli, quasi d'una ricca veste te ne hai da vestire, però è ben dovere, che di essa habbi cura particolare, che sia ben conservata, e dife-

Jo. 18.

S. Bern. serm. de Pass.

Is. 39.

difesa; Onde mi par, che il benedetto Christo dicesse. Si lacerino pure le mie carni, non mi curo di esporle à flagelli, e tormenti, pur che l'anime de' fedeli à me raccommandate dall' Eterno Padre restino illese, & intatte, conservate alle gratie, & à i favori celesti, che però nel fine de' suoi giorni rivolto al Padre disse con affetto filiale. *Pater, quos dedisti mihi, non perdidi ex eis quemquam*, udite adesso San Bernardo, che alludendo al mio pensiero, dice. *Tunicam hanc, quæ omnino non scinditur, nostram imaginem esse reor) ad imaginem quippe Dei facti sumus) quam hebræus scindere non ausus est.*

Jo. 22.

Palesò in oltre il suo amore verso l'huomo la Maestà del nostro Dio, quando che havendo potuto con una gocciola sola del suo sangue, come pretiosissima gemma di valor infinito, pagar la tansa del nostro riscatto, e con quella soddisfacendo à pieno, liberarci dalla misera, & infelice cattività, e prigionia, nella quale ci ritrovavamo mercè al peccato: volle nondimeno il Sacratissimo suo Sangue spargere, e che quella innocentissima carne fosse tutta martirizata, e che la sua sacratissima Anima rimanesse addolorata, e mesta: volle alla fine farci sì abbondante copia del nostro riscatto, che potessimo dire col Salmista. *Apud Dominum misericordia, & copiosa apud eum redemptio*, e dove una sola gocciola del suo sangue sarebbe stata bastante per ricomperar mille mondi, hà voluto darcene onde abbondantissime, si che San Bernardo facendo il commento alle parole del profeta, così disse. *Copiosa si quidem non gutta, sed unda sanguinis per quasque partes corporis emanavit.*

Ps. 129.

S. Bern. ser. 22. in Cant.

Ma egli è ben vero, che se ciò bastava alla nostra redentione, non era sufficiente al suo amore, come disse Grisostomo: *Quod sufficiebat redemptioni, non satis erat amori*: e però tanto più è da riconoscersi, e stimarsi, quanto che era soprabbondante ai nostri bisogni. Quindi San Bonaventura considerando questo eccesso d'amore, rivolto al Salvatore gli disse: *Dic, quæso, mi Domine, dic, cùm unica sanguinis tui gutta potuisset sufficere ad totius mundi redemptionem, cur tantum sanguinis de corpore tuo profundi permisisti? scio, Domine, & verè scio, quia non propter aliud fecisti, nisi ut ostenderes, quanto affectu diligeres me.*

S. Chry. ser. 128.

S. Bona. in opusc. de perf. vit. c. 6.

Dirò più. Fù così grande il desiderio dell'amante Signore di spargere il Sangue per l'humana redentione, che non solamente nella circoncisione, nell' horto di Getsemani, nelle piazze di Gierusalem, nel Tribunale di Pilato, e nel monte Calvario lo spargette in abbõdanza, mà anco doppo il compimento della redentione essendo già morto: *Ad Jesum autem cum venissent.* (dice San Giovanni) *ut viderunt eum jam mortuum, non fregerunt ejus crura, sed unus militum lancea latus ejus aperuit, & continuò exivit sanguis, & aqua.* Si maraviglia in questo luogo Ruperto Abbate, e dice, *Miraris! Non sat habuit Christus Dominus à corpore suo sanctissimo in circumcisione, & passione largiter pro nostra redemptione sanguinem fundere, non sanguinis rivulis Hierusalem; Pilatique tribunal, ac Calvariæ locum irrigare, at insuper postquam omnia consummata fuerant, quæ ad generis humani redemptionem spectabant, sanguinem fudit abundanter.* E conchiude poi Ruperto. *O copiosa redemptio! O divini amoris copiosa largitio! O Dei nostri viscerum benigna dignatio!*

Jo. 18.

Rup. l. de div. off.

In fatti N. ci amò tanto questo nostro Dio, che l'amore li faceva parer nulla gl'indicibili tormenti, che pativa. Onde io osservo, che quante volte il benedetto Christo discorreva della sua morte, dove i Profeti la chiamavan vasto mare, egli all' opposito le dava nome di Calice. Geremia. *Magna est velut mare contritio tua.* E David. *Veni in altitudinem maris, &* tem-

Hier. 2. Ps. 68.

Matth. 20. *tempestas devicrsit me*. In San Matteo disse alli due fratelli Giacomo, e Giovanni: *Potestis bibere calicem, quem ego babiturus sum?* & altrove. *Idem c. 26.* *Transeat à me calix iste*. Et in San Giovanni al decimo ottavo disse à *Jo. 18.* Pietro. *Calicem, quem dedit mihi pater, non vis, ut bibam illum?* Si stupisce qui Teofilatto nel sentir dalla *Theoph. cap. 24. Matth.* verace bocca di Christo chiamar Calice il mare de' tormenti, e dei dolori: com'è possibile questo? Ah, dice questo Dottore, l'imperio dell' amore è quello, che il vasto Oceano li fè parere picciol bicchiero al benedetto Christo. *Poculum, dicit Dominus, suam mortem ostendens, quòd ipse propter amoris magnitudinem sic suaviter accedat ad mortem, quòd mare passionum calix quidem ei videatur*.

Da questo fuoco d'amore così immenso, & inestinguibile si cagionò nel petto di Christo quell' ardentissima sete, con la quale vòlle morire. Il che mosse à tanta maraviglia il Padre *S. Bern. serm. de Pass.* San Bernardo, che disse. *Quid, Domine? nunquid crudelius siti, quàm clavis, & cruce torqueris? Omnia, quæ huc usque tulisti, æquo animo tacuisti, & nunc solummodo de siti conquereris?* Che mistero (vuol dire) è questo, che ritrovandovi, ò mio Signore, confitto in un duro tronco di Croce, tutto da capo à piedi coperto di sangue, tacete sempre come mitissimo Agnello, e solamente vi lamentate per la molestia della sete? Molte cose dicono i Santi intorno à questa sete di Christo, tutte piene di celesti sentimenti: ma io per non esser lungo ne apportarò una sola più misteriosa, che maggiormente dichiara l'amor dell' incarnato Verbo verso noi, & è, ch' egli morir volle sitibondo, per dimostrare all' huomo, che se bene haveva patito tanto, che non gli era rimasta parte alcuna, che non fosse attrocemente afflitta, & impiagata, ad ogni modo egli, che teneva accesa nel petto la fornace infinita della sua carità, non s'era ancora coll' immensa Passione dissetato, mà finiva la vita colla sete di patire maggiormente per l' humana salute. Quindi esclamò il gran Patriarca di Venetia Lorenzo *B. Laur. Just. de triump. Christi Agon. c. 19.* Giustiniano. *An vitæ fons sitire valet? potest, quoniam vult; sitit utique, & inebriatus amaritudine, adhuc duriora sustinere desiderat*. E così contempla il Santo, che parlando il Benedetto Christo con l'Eterno suo Padre, gli dica. *Si hæc, quę tolero, pauca videntur, adde flagellum flagello; appone vulnera vulneribus, lacera, ure, confige, percute, occide, universa hæc, & majora toto desiderio sitio*.

E la Sposa nelle sacre Canzoni con- *Cant. 5. alia lec.* siderando questo gran desiderio, che haveva il suo diletto Sposo di patire per amor dell' huomo, diceva: *Dilectus meus totus desiderabilis*, overo come leggono altri. *Totus desiderium*. E voleva dire tutto il corpo del mio Diletto era desideroso: Le mani, e piedi di esser trafitti con acuti chiodi, il capo d'esser coronato di spine, la faccia di esser schiaffeggiata, la lingua di esser abbeverata di fiele, & aceto, *Ps. 87.* il cuore d' esser ferito con acuta lancia: *Totus desiderium*. E vedendo che la sua morte si differiva, grandemente se n'attristava; onde diceva. *In laboribus à juventute mea*. Io stò in gran travaglio in questa mia gioventù, aspettando con ansietà grande l'hora di patire. *Cruciabatur divinus Salvator mora redemptionis nostræ*, *S. Bern. serm. de Pass.* dice S. Bernardo.

E S. Ilario spiegando quelle parole *S. Hila. Can. 31. in Mat.* del Vangelo. *Tristis est anima mea usque ad mortem*. Dice, che il Benedetto Christo voleva dire. All'hora starò allegro, e contento, quando mi vedrò trafitto in una Croce con duri chiodi, innanzi à questo tempo starò sempre melanconico, & afflitto.

E per conchiudere N. questo discorso, dirò, che amò tanto Iddio il genere humano, che sarebbe disceso

dall'

dall'alto Cielo in questa bassa terra solamente per salvare un'anima: lo dice Paolo Apostolo. *Christus dilexit me, & tradidit semetipsum pro me*. Il Benedetto Christo m'hà sommamente amato, e volle morire per mio amore (come?ò Apostolo Santo) dice San Giovanni Grisostomo, io non intendo questo tuo favellare: Christo non è egli morto per la salute del Mondo tutto? Non hà dubbio; come dunque dici, che è morto solamente per te? *Quid facis, ò Paule, dum communia propria tibi vindicas, cum quæ per totum terrarum orbem facta sunt, tibi facis peculiaria?* Risponde la bocca d'oro di Grisostomo, che Paolo disse divinamente, perche dichiarò con queste parole, che ciascheduno di noi tiene obligo di render gratie à Christo, come se per lui solo fosse venuto in terra, e patito aspre pene, & alla fine morto in un tronco di Croce. *Nam* dic'egli) *declarat hoc par esse, ut quisque nostrum non minus agat gratias Christo, quàm si ob ipsum solum advenisset, neque enim recusaturus erat, vel ob unum tantum exhibere dispensationem, adeò singulum quemque hominum pari charitatis modo dilexit, quo diligit orbem universum.* Et il mellifluo Bernardo al proposito dice una parola imparata dal Crocefisso. *Tradidit seipsum pro me, quia eadem charitate, qua mortuus est pro omnibus, mortuus est pro singulis*. E voleva dire. E vero, che'l Benedetto Christo è morto per tutti, mà con tanto amore, come se morto fosse solamente per la mia salute. O amore, ò carità del nostro Dio! L'istessa interpretatione al detto dell'Apostolo diede il Padre Teofilatto: *At qui pro omnibus dedit seipsum, omnes dilexit: enim vero Paulus charitate inflammatus, quod publicum est, proprium facit. Significat ergo Apostolus, quod tantam oporteat unumquemque etiam gratiam reddere Christo, quantam si pro solo mortuus esset, exhiberet.* Nè con minor garbo disse Salviano. *Christus enim sicut pro omnibus passus est, sic pro singulis, & totum se dedit universis, & totum singulis. Ac per hoc quicquid Passione sua Salvator præstitit, sicut totum ei debent universi, sic totum singuli.* Et il Padre S. Agostino rivolto à Christo diceva: *Dilexisti me, Domine, plusquam te, quia mori voluisti pro me.*

Ad Gal. 2.

S. Chrys. in hunc locum, & Ho. 24. in Gen.

S. Bern. ser. 42. Cant.

Theoph. in hunc loc.

Salvia. lib. 1. ad Eccles. 44.

S. Aug. lib. Soliloq. c. 15.

Horsù N. il nostro Dio ci amò tanto, che non ci poteva mostrare maggior amore di quello, che ci hà mostrato, dunque è ben dovere, che à tanto amore (per non esser ingrati) ci rendiamo amore: non vuole altro il benigno Signore, in ricompensa di tanto amore, se non che l'amiamo. *Nihil est* (dice Sant' Ambrogio) *quod dignè Deo referre possimus. Quid enim referemus pro suscepta carnis iniuria? quid pro verberibus? quid pro cruce? Væ mihi, si non dilexero. Reddamus ergo amorem pro debito, charitatem pro munere, gratiam pro sanguinis pretio*. Come dimostraremo segni di vera gratitudine, come si scorgerà da gli effetti, che vive ne i nostri cuori qualche scintilla del divino amore: se non con amare questo nostro Dio? Ah chi non corrisponde con amore, troppo ingrato si dimostra de' ricevuti beneficj, e troppo sconoscente, privo di carità, degno di mille inferni. Non udite l'Apostolo San Paolo, che grida. *Si quis non amaverit Dominum Jesum, anathema sit*. Se si ritrova alcuno così sconoscente, & ingrato, che non ami il Signore Giesù Christo, sia scommunicato. Hora per non incorrer noi in questa tremenda sentenza amiamo questo Dio, che tanto ci amò, perche in questa maniera facendo, ne darà la gloria del Paradiso.

S. Amb. lib. 6. in Luc.

1. Cor. 11.

DEL-

DELLA CORRISPONDENZA d'amore, che deve l'huomo à Dio.

IO per me non saprei N. con più vive, con più salde, con più efficaci ragioni disporvi, persuadervi, e convincervi à dover perpetuamẽte amare il sommo bene Iddio, che col dirvi, come frà cento, e mille nomi, con cui viene chiamato nelle Sacre Carte, di niuno tanto si pregia, quanto del nome di diletto degli huomini. Mancavan forse nomi alla Sposa, qual'hora seguendo per le piazze il suo Dio, & a' custodi della Città dimandandone, non con altro, che col nome di suo diletto l'appella. *Num quem diligit anima mea, vidistis?* E dove sono quei sovrani titoli d'Altissimo, di Sommo bene, Creatore, di Dio, d'Eccelso sovra tutte le genti, di Forte nelle guerre, di Grande, d'Immenso, di Mirabile, d'Onnipotente, di Prodigioso, di Redentore, di Glorificatore, di somma Sapienza, e cento, e mille, anzi infiniti altri, che non sarebbe bastevole à ridirgli lungo discorso? dunque quella somma, & ineffabil bontà del nostro Dio, sarà da questo nome di Diletto da gli huomini quasi bastevolmente spiegati? O eccellenza grande, ò nobiltà immensa, ò valore, ò pregio del Divino Amore! si compiace tanto il nostro Dio di esser amato da gli huomini, che d'altro nome non si vanta, d'altro nome non si gloria, che del nome di diletto degli huomini. *Num quem diligit anima mea, vidistis?* Sopra il qual luogo dice divinamente S. Greg. Nisseno queste gratiosissime parole: *Nomen ergo tuum, quo tua cognoscitur bonitas, est meę animę erga te benevolentia: quomodo ergo te non amabo?* E se cotanto si pregia Dio, dice Nisseno, d'esser amato da me, che si vanta d'essere chiamato il mio diletto, come potrò io far di non amarlo?

Cant. 3.

S. Greg. Niss. ho. 2. in Cãt.

Ma qual si fosse il vero modo d'amare questo Dio, varii furono i pareri de' Santi Padri. Alcuni dissero, che si doveva amare temendo, e che mai l'amore dal timore dovesse scompagnarsi; così il P. Sant'Agostino, mentre fù di parere, che per esser stato scompagnato dal timore l'audace amore di Pietro, perciò non fù durevole. *Petrus, qui audaci dilectione sequebatur, timida trepidatione ter negavit*. Così Forerio, mentre affermò, che gli amanti Serafini perciò nello stesso tempo volassero presso al Trono di Dio, e gli velassero la faccia, perche amavano: ma con timore; l'amore gli spingeva à volo verso il loro amato oggetto, ma il timore, con velar la faccia à Dio, li tardava. *In facie velata* (dice il Forerio) *reverentiam tantæ Majestatis cogita, conjunctam tamen summo videndi desiderio igniti sunt, & toti amore ardent, adhuc tamen timent, & reverenter se erga Dominum gerunt.*

S. Aug. in Psal. 96.

Forerius in c. 6. Is.

Altri vollero, che il vero modo d'amare Dio, fosse l'amarlo da per se stesso assolutamente scompagnato, e segregato da tutte le creature. Così Clemente Alessandrino, mentre riprendendo Pietro, ch'haveva mostrato nel Tabor di non amar più Christo, che Mosè, & Elia, poiche di tutti ugualmente haveva detto. *Faciamus hic tria tabernacula, Tibi unum, Moysi unum, Elię unum*, altamente dice. *Quid ais, Petre? Ergo Dominum similem servo facis? Salvator noster omnem humanam naturam superat, pulcher quidem ut à nobis solus ametur, qui veram desideramus pulchritudinem.* Questo volle Clemente Alessandrino, che fosse il vero modo d'amare Dio, e cento, e mille altri modi n'assegnano i SS. Padri, tutti colmi, e ripieni di santa, e verace dottrina.

Clem. Ale. lib. 2. Stro. Mat. 17.

Mà niuno à mio parere, Signori, diede tanto al segno, niuno colpì così bene lo scopo, come l'innamorato Bernardo qual'hora disse. *Modus diligen-*

S. Bern. in lib. de dil. Deo.

gen-

gendi Deum est diligere sine modo. Non vi è il più bel modo d'amare Dio, che il non haver modo nell'amarlo. Perche come cantò quel Poeta. *Verus amor nullum novit habere modum.* Che se volete vederne chiara la prova, sovvengavi quel fatto, che racconta S. Luca. Se ne stava una volta il Salvator del mondo à pranso in casa d'un Fariseo, quando ecco se ne viene Maddalena punta dall'acuto sprone del pentimento, entra nella stanza de' convitati, si getta à piedi di Christo pentita delle commesse colpe, e la prima cosa comincia à spargere da gl'occhi fiumi di lagrime per lavare i sacrati piedi del Salvatore. Non contenta di ciò snoda quella folta di chiome, che teneva avvinta sù'l capo, e comincia à rasciugargli, apre poi un vaso di pretiosissimo unguento, e gli loverla sù i piedi; profumando in tanto di quei odori il cenacolo. Ma non bastandogli tutto questo, si china più profondamente à terra, abbraccia quei benedetti piedi, e comincia indefessamente à basciarli. Viene hora Christo Signor nostro, e riferisce queste grandi opere di Maddalena, e doppo d'haver detto di lei, *Lachrymis rigavit pedes meos, capillis suis tersit, unguento unxit pedes meos,* quando giũse à riferire i bacci (simbolo espresso dell'amore) mutò frase, e così disse. *Ex quo intravit, non cessavit osculari pedes meos.* Ponderiamo di gratia N. questo bellissimo passo. Che differenza di frase è questa? Riferisce il benedetto Christo, che Maddalena gli havea bagnati i piedi con le lagrime, e dice, che cominciò à bagnarli, ma che poi finalmente cessò. *Lachrymis rigavit pedes meos.* Dice, che gli rasciugò con i capelli, ma che dopo haverli rasciugati finalmente cessò. *Capillis suis tersit.* Dice, che gli unse con odorifero unguento, mà che doppo di haver finito di ungerli, cessò: *Unguento unxit pedes meos.* Solamente nel riferire il basciar de' piedi, dice, che Maddalena non cessò giamai: *Ex quo intravit, non cessavit osculari pedes meos.* O gran Misterio! Dica pure S. Bernardo: *Modus diligendi Deum est diligere sine modo,* perche in fatti non hà modo, nè termine l'amor di Dio. Mirate N. nel rigar Maddalena i piedi à Christo con le lagrime, diè segno del dolore interno de' suoi peccati, nel rasciugarli con la bionda chioma, diè segno, che ella già sprezzava il fregio del Mondo, e tutte l'humane pompe, mentre della chioma, della quale tanto si pregian le donne, ella se ne serviva di sciugatojo. Nell'ungere i piedi à Christo con quel pretioso unguento diè segno della sua liberalità, per la quale rinuntiava tutte le sue ricchezze per sovvenire a' poveri; mà il basciarli i piedi fù segno d'amore.

Propert. Eleg. 21.

Luc. 7.

S. Bern. ubi sup.

Hor attendete N. Il dolore de' peccati può pervenire ad una tal perfettione, che più non possa avanzarsi; il dispreggio del Mondo può arrivare à così alto grado, che più non possa inoltrarsi; la virtù della liberalità può giongere à perfettione tale, che'l più sarebbe vitio; solo l'amor di Dio è quello, il quale, per molto che s'inoltri, sempre può più inoltrarsi; non mai à così alto segno perviene, che più alto poggiare non debba; e perciò del pentimento, della liberalità, e del dispreggio del Mondo, che hebbe Maddalena, si dice, che cessarono alla fine. *Lachrymis rigavit pedes meos; capillis suis tersit, unguento unxit,* mà de bacci, segni d'amore si dice, che non finirono giamai: *Ex quo intravit, non cessavit osculari pedes meos,* Pensiero ponderato altamente dal Padre Sant'Ambrogio, il quale sopra quelle parole della Cantica. *Osculetur me osculo oris sui,* overo con i Settanta, *Osculetur me osculis oris sui,* divinamente dice: *Non unum osculum quærit, sed plura, ut desiderium suum possit explere; qui enim diligit, non est unius osculi parcitate contentus, sed plura exigit, plura vendicat. Denique il'a in*

S. Amb. lib. de Isaac, & anima, c. 3. Cant. 3. Tradu. ex 70.

Evangelio sic probata est; de ipsa enim Jesus ait. Non cessavit osculari pedes meos: perche? *quia dilexit multum*. O come si scorge chiaramẽte quivi, che l'amor di Dio non hà modo, nè termine. *Modus diligendi Deum est diligere sine modo*. Qual è la cagione (dice Ambrogio) che Maddalena non cessò mai di basciar i piedi à Christo? *De ipsa inquit Jesus: Non cessavit osculari pedes meos*: perche? *quia dilexit multum*, perche amò assai, e così noi intendessimo questo altissimo secreto, che l'anima amante non deve cessar giamai dall'amor di Dio, ma sempre inoltrarsi più, per alto, che sia il grado dell'amore, ov'ella è giunta, essendo pur vero, che l'amor di Dio non hà modo, nè termine. *Modus diligendi Deum est diligere sine modo*. Onde lasciò scritta l'istesso Ber. al proposito quell'aurea sentenza. *In Christi dilectione modus amoris nullus esse debet; sine modo te dilexit, sine modo eum diligere debes; modum dilectionis expressit te diligendo, pro te moriendo; tu quantum eum diligere debes, non potes; dilige ergo eum ex tota mente, & ex omni anima, & ex omnibus viribus tuis; hoc tantum quærit, ultra non quærit*.

S. Bern. serm. in Cœna Dom.

Leggete N. nel Levitico al sesto capo, e trovarete, che sua Divina Maestà in varii tempi richiedeva i sacrifici; la Pasqua l'offerta dell'Agnello, doppò il parto le tortorelle, ò pur le colombe; d'una cosa sola si mostrava ansioso, e la voleva ad ogni hora, ad ogni tempo, e questo era il fuoco; & acciò non venisse meno, commandò al Sacerdote, ogni dì vi ponesse delle legna. *Ignis autem in altari semper ardebit, quem Sacerdos nutriet, subjiciens mane ligna per sigulos dies*, perche, se l'Altare è'l cuor d'un Christiano, dice S. Gregorio Papa, il fuoco è l'amore. In diversi tempi richiede da te varie cose Iddio, che digiuni la quaresima, che ti confessi, e communichi la Pasqua, le feste, che ascolti la Messa, mà che tù l'ami, lo chiede sempre.

Lev. c. 6.

S. Greg. lib. 21. Moral. c. 7.

Altare Dei (queste sono le parole di San Gregorio) *cor nostrum est, in quo jubetur ignis semper ardere, quia necesse est ex illo ad Dominum charitatis flammam indesinenter ascendere, cui per singulos dies Sacerdos ligna subjiciat, ne extinguatur*. Onde concluse Ugone Cardinale. *Refrigescit charitas, nisi nutriatur iste ignis in Altari cordis*. O quanti non donano il suo à poveri per non haverne copiosa abbondanza! ò quanti vorrebbono macerar la carne, mà per indispositiõ del corpo non gli è lecito! ò quanti con rigorosi digiuni, con aspre penitenze, con continue mortificationi non soggettano le rubelle carni, come dovrebbono, e pure sono scusati! mà che possa il Christiano comparire avanti à Dio senz'amore, non si può scusare. Così lo disse l'istesso Ugone spiegando quelle parole del Salmo. *Non est, qui se abscondat à calore ejus*. *Nec est* (espone egli) *qui se possit excusare, qui eum diligere possit*. Nè con minor garbo dice al proposito Sant'Agostino. *In reliquis operibus bonis interdum potest aliquis qualecumq; excusationem prætendere; in habenda vero dilectione nullus se poterit excusare. Potest mihi aliquis dicere: Non possum jejunare; nunquam potest dicere. Non possum amare. Potest dicere, propter infirmitatem corporis mei non possum à vino, & carnibus abstinere: nunquid potest dicere; Non possum diligere?* L'istesso dice con eleganti parole il sapientissimo Idiota. *Amor facilis res est, omnibus se exhibet, nulli se negat, capit eum juvenis, & senex, vir, & mulier, sanus, & infirmus, dives, & pauper, summus, & infimus, liber, & servus, sæcularis, & religiosus, debilis, & fortis, nec est, qui se valeat excusare*. E l'amore facilissimo à tutti, à niuno niega: può haverlo il giovane, il vecchio, l'huomo, e la donna, il sano, e l'infermo, il ricco, & il povero, il forte, & il debole, e finalmente non vi è chi possa scusarsi di non poter amare. *Nec est, qui valeat se excusare*.

Hugo Card. in c. 1. Epi. ad Thess.

Hug. in Ps. 18.

S. Aug. ser. 69. de Tēp.

Idiota in Tra. de divi. amor.

Insi-

Procop. in ca. 4. Gen.

Insipide sono quelle vivande (dice Procopio) ove sale non s'appresta, e mal volentieri si gustano, se non sono acconcie con sale; così l'offerta, che si fà à Dio di noi medesimi, non può essergli grata senza il sale dell' amore, che per tale effetto commandava sua Divina Maestà nel Levitico. *Quicquid obtuleris sacrificii, sale condies.* E voleva dire; È tanto delicato il mio gusto, che se mi fosse offerta la vita in sacrificio, e gli mancasse il sale, la rifiuto; per questo fù il sale il primo, che si hà da mettere sù l'Altare. Sono vivande le nostre opere buone (dice Procopio) per la bocca di Dio, mà insipide saranno stimate, se non si condiranno con l'amore. *Quicquid obtuleris sacrificii, sale condies*, ove egli legge: *Amore condies*. Vedi, che dico. Ricovrati ne gli antri dei più spaventosi deserti, cuopriti di cenere le carni, spargi il tuo letto con fiumi di lagrime, colorisci à forza di percosse col proprio sangue le membra, vestiti di sacco, cingiti di cilicio, l'amarezze ti siano care, le dolcezze amare, pure, se non ami Dio sopra ogni cosa, à nulla ti giova. *Quicquid sacrificii obtuleris, amore condies.* Per la qual cosa Pietro Cluniacense dice: *Nam qui in lege nullum sacrificium sine sale suscipit, sic nullum munus sine fœdere charitatis sibi placere ostendit.* E Sant'Agostino hebbe à dire: *Dilectio sola discernit inter filios Dei, & filios Diaboli: signent se omnes signo Crucis, respondeant omnes Amen; intrent Ecclesias, impleant parietes Basilicarum, non discernuntur filii Dei à filiis Diaboli, nisi charitate.* Solamente nell'amore differiscono (dice il Padre Sant' Agostino) i figli di Dio, dai figli del Diavolo. Si faccino pure tutti il segno della Croce, rispondano tutti Amen, entrino tutti nella Chiesa, non si discernano i figli di Dio da i figli del Diavolo, fuor che nella carità.

Levit. 2.

Petrus Clun. li. 5. Ep. 16.

S. Aug. tract. 5. super ep. 1. Jo.

Offeriscono à Dio doni Caino, & Abel, ad ogni modo dice il Sacro Testo; *Respexit Dominus ad Abel, & ad munera ejus; ad Cain autem, & ad munera illius non respexit*: Lege Teodocione: *Et inflammavit Dominus super Abel, & super sacrificium ejus: Super Cain vero, & super sacrificium ejus non inflammavit.* Hora vanno con curiosa brama i SS. Padri cercando la cagione, perche abbrucciò Iddio con le sue vive fiamme i doni offerti da Abel, e non volle aggradire quelli di Caino? Sò, che San Giovanni Grisostomo disse, che Abel offerse le primitie della gregge, Caino questo non fece, essendo che Dio deve esser anteposto à tutte le cose. Sò, che S. Ambrogio disse, che fù tardo Caino ad offerire à Dio, mà Abel subito lo fece. Mà à mio senno Ruperto Abbate ne dà più viva ragione. Offerì Caino à Dio la sua robba, però facendo divisione, riserbando per se la cosa più pregiata, ch'è il cuore, qual maraviglia dunque, se non fù gradito quel sacrificio? *Cain, cum Deo offerret sua* (dice Ruperto) *se ipsum sibi retinuerat, hujusmodi portionem Deus non accipit, sed præbe, inquit, fili cor tuum mihi; at ipse cor suum retinuit sibi, & fructus terræ Deo obtulit.*

Theodotion, quē refert S. Hier. 9. in Gen.

S. Chry. Ho. 18. in Gen.

S. Amb. in Psal. 36. Rup. l. 4. in Gen. c. 4.

Tant'è vero questo N. che parlādo una volta Iddio per il Profeta Amos del suo popolo, ch'era stato quarant' anni nel deserto, disse queste parole. *Nunquid hostias, & sacrificium obtulistis mihi in deserto quadraginta annis domus Israel?* E come Signore, che vi siete dimenticato delli molti sacrifici, che vi hà fatto per tāti anni questo vostro popolo? certo che nò: come dunque vi lamentate, che non vi habbia mai offerto sacrifici? Risponde S. Girolamo, e dice. *Respicit, & accipit Deus, quæ voluntate, & corde offeruntur.* Offerero, nō è dubbio, gli Hebrei per lo spatio di quarant'anni molti sacrifici à Dio, mà in vano, perche l'haveano offerti sēza l' affetto del cuore.

Amos c. 5.

S. Hier. in c. 5. Amos.

Vanno cercando i Santi Atanagio, & Anselmo, perche l'Eterno Padre

S. Ath. ser. 3.

contra Arrian. S. Ans. lib. Cur. Deus Hom.

volle, che la redentione del genere humano fosse di così gran prezzo, che costasse la vita dell' istesso suo Figliuolo? Non poteva Iddio per mezo di un' Angelo sciolgerci dalle catene del peccato, liberarci dalla servitù del Diavolo, scamparci dalle pene dell' Inferno, e guadagnarci la gloria del Paradiso? Certo che sì; e niente di meno egli in persona hà voluto vestirsi di questa mortale spoglia, e patire per noi la morte, & esser Redentore, si come era stato Creatore, affinche all' amor di lui solo ci dessimo in preda, e l'amassimo, come nostro unico, e sommo bene, e niuna occasione havessimo di divider il nostro amore in due parti, e di donarne una à lui come à Creatore, e l'altra all' Angelo come à Redentore. *Conveniebat* (dice prima Atanagio) *redemptionem fieri per eum, qui naturæ Dominus erat, ne alium nobis Dominum agnosceremus*. dice poi Sant' Anselmo: *Qui creavit te, ipse redemit te, ne amorem tuum divideres, partim Creatori, & partim tribuens Redemptori*, quasi dicessero e l'uno, e l'altro. Volle il Signore esser tuo Creatore, & insieme Redentore, ò huomo, perche non havessi tu occasione di dividere l'amore con le creature: perche se altro, che il Figliuol di Dio n' havesse redenti, saressimo ugualmente obligati al Redentore, tanto come al Creatore. Quindi l' Idiota rivolto al Signore così diceva: *Diligi debes, Domine, ex toto corde, ratione creationis, & redemptionis: quia enim hominem fecisti, debet seipsum amori tuo: & quia eum redemisti, debet se amori tuo*.

Idiota lib. contempl. c. 12.

E questa è la cagione N. se mai l' havete inteso, perche Iddio cõmandava nel Levitico, che gli offerissero gli uccelli intieri: dice San Teodoreto, che per esser questi simbolo dei predestinati, non volle, che si dividessero, per darci ad intendere, che tutto l'amore devono haverlo à Dio, e non come i peccatori, che l'hanno diviso parte à Dio, e parte alle creature, conforme al detto d'Osea Profeta. *Divisum est cor eorum. Nam qui volunt* (dice Teodoreto) *Deum ex toto corde diligere, non partiuntur animum, collocantes illum cum in terrenis, tum in cælestibus, sed totum sursum ferunt*. Che però il Celeste Sposo chiama la sua diletta Sposa con nome di Colomba. *Columba in foraminibus petræ*, perche, come dice Aristotele, tutto il suo amore lo ripone nello Sposo. E confirmollo Riccardo di S. Vittore. *Columba consortem amat, socium non admittit*.

Levit. c. 1. S. Theo. q. 1. in Lev. Os. c. 10. Cant. 2. Arist. li. 2. de hist. Anim. Rich à S. Vict. l. 3. de cont.

Agginnge il dottissimo Idiota, che l'amor non si deve dividere, e coloro, che lo dividono, par, che siino peggiori dei soldati, che crocifissero Christo, che divider non vollero la sua tonica; *Amor* (dic'egli, parlando con il Crocifisso) *neque dividi debet, neque scindi; & qui cum dividunt, peiores videntur, quàm milites, qui te crucifigentes, tuam tunicam dividere noluerunt*.

Idiota l. 1. de am. div. c. 4.

Adesso s'intenderà quel detto delle Sacre Canzoni, dove dice lo Sposo alla sua diletta Sposa. *Vulnerasti cor meum in uno oculorum tuorum*. Mi hai ferito il cuore con uno de' tuoi occhi. S. Gregorio Nisseno spiega questo luogo con una gratiosa somiglianza. Si come (dice egli) colui, che vuol tirare al bersaglio, per non far' errore serra un occhio, & in questa maniera assicura il colpo, così la Sposa serrava un occhio à tutte le cose del Mondo, e l' altro dirizzava à Dio, facendolo bersaglio de' suoi affetti. *Qui ad solam Dei naturam visus acumen dirigit, is in cæteris omnibus cæcus est, ad quæ multorum oculi respiciunt*; disse Nisseno.

Cant. 4. S. Greg. Nis. or. 8. in Can.

Amar si deve dunque Dio con tutto il cuore, nõ dividẽdolo con le creature, mà tutto offerendolo all'amor suo; che merita sopra tutte le cose esser amato. O come dice bene S. Anselmo parlando con l' istesso Redentore.

Sic

S. Ans. lib. de mensur. Æreis §. 4.

Sic totum cor nostrum tuo debemus amori, ut, quicquid de eo alteri damus, tibi subtrahamus. O com'è vero, caro, & amato Signore, che tutto il cuor nostro talmente lo dobbiamo impiegare in amarti, che se accade per nostra disgratia, che ne diamo una picciola particella alle creature, lo rubbiamo sfacciatamente à te: siamo vituperosi ladri, che rubbiamo à voi quel, ch'è vostro, quella parte d'amore, che tocca anco à voi.

In fatti N. l'amor Divino non può star insieme con altro amor mondano, egli solo vuole regnare nell' anima d'un Christiano, e come potente Signore, tutti gli altri affetti, & amori mondani, vuole, che da noi siino sbanditi. Così lo dice San Bernardo: *Divinus amor ubi venerit, cæteros in se omnes traducit, & captivat affectus.*

S. Bern. ser. 8. in Cant.

Sovvengavi Signori della cõtesa di quelle due Donne della Sacra Scrittura, le quali habitavano insieme, & haveva ciascheduna il suo Bambino, nati ambidue in un medesimo tempo; occorse, che un di questi bambini, ò per trascuragine della Madre, ò per altro strano accidente, se ne morì il poverino; di quel, che rimase, ciascheduna si faceva madre; la vera madre lo voleva per l'affetto materno, che portava al figlio parto delle sue viscere, l'altra cercavalo per odio, e per invidia, perche non poteva sofferire, che la sua compagna havesse figli, & ella nò, essendo che in quei tempi era gran vergogna delle donne il non haver figliuoli, come in molti luoghi della Sacra Scrittura si può vedere. Si risolvono alla fine di andare avanti à Salomone, che ei decidesse la lite, e terminasse la loro contesa: vi andarono, e ciascheduna spiegò avanti al Trono del Rè le sue ragioni, e la falsa madre seppe fingere tanto bene, che Salomone con tutta la sua sapienza non potè conoscere, se le parole di lei erano dette da amore, ò pure da contrario affetto d'odio, & invidia; onde non sapendo il savio Rè à chi delle due dar la ragione, s'andava ingegnando conoscer l' affetto d'ambedue, e da ciò cavarne qual fosse la vera Madre, e qual la falsa, & ecco, che finge di dar la sentenza, dicendo: *Horsù hò già inteso le vostre ragioni, si facci dunque la giustitia, che si uccida il bambino, e ciascheduna di voi ne habbia la metà, & andate via. Dividatur infans.* La falsa Madre sotto specie di zelo, e di giustitia fè comparire il suo odio, onde accordossi alla sentenza, e gridò ad alta voce, che s' esseguisca il precetto del Rè, che si uccida il bambino: *Nec mihi, nec tibi; sed dividatur.* La onde la vera Madre in sentire la spietata sentenza contro il suo figliuolo non potè trattenersi di non piangere dirottamente, e dire. Dunque soffrirò di vedere il mio innocente figliuolo ucciso, e fatto in pezzi? eh non sia mai, più presto si dii intiero à lei, che io le cedo le mie ragioni. All'hora soggiunse il sapientissimo Rè Salomone. Ecco il vero affetto materno, questa è la vera Madre; dunque diasi tutto intiero à lei. *Date illi infantem vivum.* Onde l'altra si partì convinta, e confusa.

3. Reg. 3.

Questa storia apporta S. Bernardo per prova, che l'amor nostro divider non si deve parte à Dio, e parte alle Creature. Ciascheduno di noi (dice egli) hà un sol cuore, il vuole Dio, e lo cerca il Demonio; à chi hai à darlo? vuoi far un giudicio di Salomone? niegalo à chi si contenta di una metà, nè si cura di haverlo tutto, e donalo à chi lo vuol tutto, ò niente. Che cosa dice il Demonio? Io mi contento di una particella del tuo cuore, mi contento, che tu vadi alla Messa, che dichi la corona, che reciti l'Ufficio della Madonna, che talvolta ascolti la parola di Dio; mà il voler stare tutto il giorno con la Corona in mano è un crepacuore; lo star continuamente

S. Bern. in lib. de dilig. Deo.

te in ginocchioni à far oratione è un voler ammalarti per forza; è ben andare qualche volta à spasso, dar gusto alla conversatione, esser gentile, galante, e se tall'hora commetti qualche peccato, che gran cosa è questa? in fatti il Demonio si contenta della metà del tuo cuore, e par, che dica à chiare note: *Nec mihi, nec tibi, sed dividatur*. Dio, che cosa dice? *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo*. O tutto, ò niente: hor fà la conseguenza. Dio cerca tutto il cuore, e'l Demonio si cõtenta della metà, dunque donalo à Dio, che te lo dimanda, dicendo. *Praebe, fili cor tuum mihi*.

Mat.22. Pro. 22.

Et io v'assicuro d'un'altra cosa, che se voi pretendete di dar albergo nel vostro cuore insieme à Dio, & al Diavolo, v'ingannate affatto; lo dice chiaramente il Benedetto Christo: *Non potestis duobus Dominis servire, Deo, & mammonae*. Qual luogo spiegando Nicolò di Lira, disse: *Cor hominum non potest simul capere Deum, & Diabolum, sed suscepto diabolo per peccatum exit Deus, suscepto Deo per charitatem exit diabolus*.

Mat.24.

Lyr. in hunc loc.

Fà à proposito N. quella gratiosa favola, che racconta un dotto Poeta del Riccio, il quale, perche è animale spinoso, talvolta si stringe in maniera, che apparisce un picciola palla. Occorse una volta, che questo povero animale perdette la stanza, che serviva d'albergo al poverino, perche gli cacciatori gliela guastarono tutta, imaginandosi, che vi fosse dentro per prenderlo, onde trovandosi senza albergo, andava così disperso per le campagne, & abbattendosi à caso con una volpe, cominciò à pregarla, che volesse ricettarlo nella sua casuccia; la volpe vedendolo così spinoso non voleva in modo alcuno, che egli entrasse nella sua tana; mà tanto la pregò il Riccio, dicendole, che non si sarebbe mosso da un cantoncino, stringendosi quanto più poteva; senza darli fastidio alcuno, in fatti tanto seppe dire, che la Volpe, ancorche animale astutissimo, concedette al Riccio, quanto gli chiedeva; il quale subito entrato nella tana della volpe cominciò à dilatarsi in maniera, ch' ella per non restar ferita dalle spine di lui fù costretta à fuggirsene, & in cambio d'un cantoncino lasciarle tutta la sua tana. Questa N. è la favola, mà la verità, che in se racchiude, l'accenna il Profeta Isaia, il quale ragionando del Demonio sotto somiglianza appunto del Ricio, disse. *Dabo eos in possessionem Ericii*. E si parla secondo la lettera di Faraone, tipo espresso nelle sacre carte di Satanasso; hor che fà egli? quello appunto, che havete udito del Riccio. Comincia à pregarti, che li concedi un sol cantoncino del tuo cuore, una parola sola, un sguardo, che danno ti può fare? un pensieruccio è nulla; mà quando poi è nella tana del tuo cuore entrato, si dilata in maniera, che ne caccia e Dio, e Santi, e Sacramenti, e quanto vi è di bene. Chi sà, se à questo havesse havuto la mira Paolo Apostolo, quando disse. *Nolite locum dare diabolo. Hoc pacto* (v'aggiunse Grisostomo Santo) *si introierit, cuncta dilatat, & amplificat sibi*.

Is. c. 14.

Ephes.4. S. Chry. in hunc loc.

Che però il Santo Giob temendo degl' inganni di questo Riccio infernale disse, *Pepigi foedus cum oculis meis, ut ne cogitarem quidem de virgine*. Hò patteggiato co' miei occhi, che in niun conto mi lascino entrar nel cuore nè pure un pensieruccio cattivo. A che tanta diligenza, ò Santo Giob? e che male ti potrà mai fare un pensieruccio così di passaggio? che male? udite, che soggiunge. *Quam enim partem haberet in me Deus?* Se io lascio entrare un solo pensiero cattivo nel mio cuore, posso assicurarmi, che niuna parte mi resterà per Dio. Non ci lasciamo dunque ingannare dal Demonio N. mà diamo tutto il nostro cuore à Dio, conforme al suo commandamento: *Diliges Dominum*

Job cap. 31.

Mat.22.

Deum

Deum tuum ex toto corde tuo, perche in fatti vuol esser padrone assoluto del nostro cuore, non vuole altri in sua compagnia. *Solus vult Dominus amari* (disse il Lippomano) *& ut solus Dominus noster est, sic totos nos exigit esse suos*.

Lippom. in c. 17. Gen.

Si trovano alcuni (dice San Bernardo) che, lusingando se medesimi, dividono il cuor loro, & amando le creature cercano di amare insieme il Creatore; mà ahi, che *durum est amanti cor dividere*. Ah che troppo dura offesa fai al tuo amoroso Dio, mentre il cuore dividi, pensando di amarlo con la creatura in parte.

S. Bern. l. de dilig. Deo.

La onde racconta S. Agostino, che iGentili havevano per costume, quando facevano acquisto di una Città, di fabricare un Tempio, & in esso collocavano gl'Idoli loro con quelli del Paese. Tito, e Vespasiano dopò la presa di Gierusalem non volsero farlo, dicendo. Il Dio degl'Hebrei vuol esser solo, non vuol compagni. Ahi cuore Christiano non ammetter compagni. *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo*, scancella dal tuo cuore ogni altro amore indegno, e solamente ama il tuo Signore.

S. Aug. lib. 7. de Civ. Dei c. 2. 10. 5.

Ma. 22.

A Giacob, come si legge nella Genesi al quarantesimo capo nacquero due figli nell'Egitto, & ad ambidue impose misteriosissimi nomi. Il primo chiamò *Manasse*, che vuol dire Oblivione, il secondo *Ephraim*, che s'interpreta Augumento. Vedi, ò Christiano, Manasse con Efraim sono fratelli carnali, se tù vuoi augumento di spirito, hà da preceder lo staccamento da questa vita; se vuoi amare Dio perfettamente, è necessario, che disprezzi il Mondo, bisogna staccarti dall'amore delle Creature. *Homo* (disse Grisostomo) *si Deum amat, mundum non amat; si autem mundum amat, jam Deum ex toto corde non amat*. Che però sapendo David Profeta quanto sua Divina Maestà si compiace, che l'huomo li dia tutto il cuore, lo pregò instantemente, che li facesse questa gratia di far sì, che il suo cuore altro non amasse, che lui. *Lætetur cor meum, ut timeat nomen tuum*. S. Geronimo traduce dall'Hebreo: *Uni, Domine, cor meum, ut timeat nomen tuum*, quasi dicesse il Profeta. Fate Signore, che il mio cuore, il quale camina per varie strade, non si divida, mà tutto sia unito in voi solo; perche i peccatori tengono il cuore diviso, mà i giusti lo tengono unito per amare solamente Iddio. Udite Giovanni Gersone. *De peccatoribus dicitur, Divisum est cor eorum, de justis verò secundum aliam litteram, Uni, Domine, cor meum*.

Gen. 40.

S. Chry. hom. 47. in c. 22. Matth.

Ps. 85. S. Hier. in hunc Psal.

Gerson. tract. 2. sup. Magnif.

Mi sovviene al proposito N. che una volta fù invitata la sposa dal Celeste Sposo nelle Sacre Canzoni, che venisse alla sua cantina. *Introduxit me Rex in cellam vinariam, ordinavit in me charitatem*. Dunq; direte voi, non per altro la chiamò, nè li fece altro favore, se non per ordinargli l'amore? Il gran Padre Origene spiega divinamente questo passo dicendo. *Introduxit me Rex in cellam vinariam, ut ordinetur in me charitas, sitque constitutus ordo in dilectione rerum, ut scilicet prius diligatur Deus, quàm cætera omnia*. Non per altro fù introdotta la sposa nella cantina d'amore, se non perche imparasse amare Iddio sopra ogni cosa, essendo che l'amore all'hora è inordinato, quando l'huomo ama quel, che non si deve amare, ò pure l'ama con maggior amore, che quella cosa è degna d'esser amata. *Tunc charitas* (siegue à dire Origene) *est in nobis absque ordine, quando homo diligit id, quod diligendum non est, aut vero diligatur majori amore, quam res illa mereatur, ac digna sit, vel certè minus, quàm debeatur*. Nell'ordine dell'amore sempre si pone Dio il primo, e principale sopra ogni cosa, e pure molti sono, che lo posspongono, e come dice Sant'Ambrog. riferito dalla Chiesa. *Multorum charitas inordinata est, eo quod illud, quod primum diligendũ est*, po-

Osea ca. 10. Cant. 2.

Origen. hom. 3. in Cant.

S. Amb. de Doct. Christi.

ponunt secundum, tertium, vel quartum. Infelicità grande, poiche pochi sono quelli, che amano con ordine di carità, e molti sono, che amano con disordinato amore, pervertendo l'ordine della carità, amando quello, che non si deve amare, ò non amando quello, che si deve amare. *Ille inordinatam habet dilectionem* (dice S. Agostino) *qui diligit, quod non est diligendũ, aut non diligit, quod est diligendum.*

Deh N. impiegate i vostri cuori ad amare solamente Iddio, perche questo è vero amore, ove repulse non si trovano, ove diffidenza non entra, ove orgoglio non spaventa, ove gelosia non affligge, e sdegno non hà luogo. Mà ahi, ben m'avvego, che hoggidì nel mondo nè pure una scintilla d'amor di Dio si ritrova: ad altro non s'impiega il nostro amore, se non alle cose caduche, frali, e transitorie: siamo hormai vecchi, e, come si suol dire, co'l piede nella fossa, e pure nõ sappiamo, che voglia dire amor di Dio. E come è possibile, huomini mondani, giovani pazzi del Mondo, secolo scelerato, età empia, che ad amar le creature si corra così frettolosamente con pericolo evidente di perdere l'anima, & il corpo, & all'amor di Dio non sia, chi si risolva hormai? Quanto hà egli stentato quel giovane per mettersi in gratia di quella carogna, patiti disaggi di notte, e di giorno, diminuita la robba, e danari, perso la sanità, e per ricuperare la gratia di Dio perche non piange? perche non manda dall'intimo del cuore infocati sospiri? E come è possibile, ò huomo, che tu ami il Mondo, le delitie, i piaceri, la carne, i figli, la robba, sino ad un cane, e di Dio nissuna stima ne facci? scordianci pure una volta del Mondo, e di tutte le sue vanità, le quali non ci possono satiare, solamente Dio è quello, che può appagare ogni nostro desiderio, e giusto appetito, che però soleva dire il Serafico S. Francesco rivolto al Crocifisso Giesù. *O Jesu amor tuus, & nihil aliud.*

S. Bon. in vita S. Franc.

Guai à te N. se non ami Dio, perche tremenda scommunica fulmina contro il suo disamore Paolo Apostolo. *Si quis non amat Dominum nostrum Jesum Christum, sit anathema, Maranatha.* O che terrori (dice S. Giovanni Grisostomo) per isgomentare ogn'intrepido cuore! Sia scommunicato chi questo Signor non ama, perche? *Maranatha*, che s'interpreta: *Dominus venit*. Quasi che dir volesse l'Apostolo. Dopò, ch'egli è venuto dal Cielo in terra, e fatto povero quello, ch'è Signor del tutto, hà patito fame colui, che pasce gl'uccelli, è stato spogliato, chi veste i campi di fiori, hà sostenuta dolorosa passione colui, ch'è la Beatitudine degli Angeli, è morto l'Autore della vita. *Maranatha, Dominus venit. Si quis non amat Dominum Jesum Christum, sit anathema.*

1. Cor. 16.

S. Chry. ho. 44. in 1. ad Cor. 16.

Fù maraviglia vedere trè Fanciulli non bruggiarsi nella fornace di Babilonia, ma quanto maggior saria lo stupore, vedendoci noi in tanto fuoco d'amore, e non bruggiare di carità? Certo non hà cuore colui, ch'à tanto amore non s'innamora, à tanto fuoco non si scalda, à tanti favori, e benefici non si eccita. Non si può scusare persona vivente di non poter amare questo Dio: non vuole discipline, non spargimento di sangue, e non cilicii, vuole amore. *Attendite, fratres charissimi* (dice il B. Tomaso di Villanova) *attendite, & videte, qualia precepta nobis injungit Deus noster, non aspera, & difficilia, non gravia, & importabilia, non lacerare carnes verberibus, non pedibus nudis super ferreos tribulos ambulare, sed quid? diliges, inquit, Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, & ex tota anima tua.* O Dio, ò Dio, e chi non t'amasse? e pure, ò miseri peccatori, amate più il Mondo, che Dio, più la carne, che lo spirito, e più le vanità del mondo fallace, che le consolationi del Cielo, più le tenebre, che la luce? *Dilexerunt magis tenebras, quàm lucem:* disse

Dan. 3.

B. Th. à Villan. Ser. 17. Dom. post Pent.

disse l'Euangelista Giovanni. Ricerca Iddio da noi amore ardente, che sempre duri, che sia perpetuo, e, come vuole S. Giustino Martire, ordinò sua Divina Maestà al popolo Hebreo, che si vestisse di porpora, acciò con quell'infocato calore si destasse vie più l'affetto ad amarlo: à noi Christiani dice, che non già nei vestimenti, mà nel cuor portiamo segni del suo amore. *Pone me, ut signaculum super cor tuum.* Questo segno, dice Sant' Ambrogio, è Christo portato nel cuore, acciò sempre l'amiamo. *signaculum Christus est in corde, ut semper diligamus.* E per tener sempre noi atto il cuore ad ogni impressione, molle, e facile ad ogni impronto, che vuole Dio, eccovi il fuoco dell'amore. *Ignem veni mittere in terram, & quid volo, nisi ut ardeat?* Onde possa poi dire ciascheduno di noi co'l Profeta: *Factum est cor meum, tanquam cera liquescens.* Preghiamo dunque co'l Padre Sant' Agostino il buon Giesù, che si degni infondere nel nostro cuore una scintilla del suo amore, acciò altro amar non possiamo, se non lui. *Dulcissime, & amantissime Jesu, infunde, obsecro, multitudinem charitatis tuæ pectori meo, ut te solum in corde habeam; scribe digito tuo in pectore meo dulcem tui memoriam, nulla unquam oblivione delendam.*

S. Just. Dial. cũ Triph.

Cant. 8. S. Amb. libr. de Isaac, & anima, c. 8.

Psal. 21.

S. Aug. l. med. c. 35.

IL VERO AMANTE DI DIO non può non affaticarsi nell'osservanza delli Divini Precetti.

VAga, e bella non men, che stravagante fù à mio giudicio, ò N. la curiosità di quei Savj antichi in andar dipingendo l'amore: lo dipinsero tall' hora in aperta tela vegghiante, e dormente, mà con questa differenza però, che quando lo dipingevano desto, e vegghiante, dipingevano un giovane vago, e bello, pomposamente vestito con veste d'oro ricamata di perle, e pietre pretiose, & in somma tutto vistoso, e leggiadro: mà quando lo dipingevano dormente, dipingevano un giovane robusto, e gagliardo, appoggiato al sinistro braccio, che haveva lo scudo per guanciale, la spada sfodrata nelle mani, l'arco, e le saette al fianco, & in sõma, come se all'hora havesse havuto da menar le mani; e trà le molte significationi degl'antichi dirò solamẽte, che dimostrar volevano, che l'amore nõ può star in otio, mà sempre opera in servigio dell'amato oggetto, & à questo forse alludẽdo quel Poeta, cãtò.

Qui non vult fieri desidiosus, amet.

Ovid. li. de arte amandi.

Volean significare in oltre, che sempre amore trionfa, e vince, e non vi è impresa per ardua, e difficile, che sia, che non riduca à fine, che però anco à questo havendo la mira l' istesso Poeta disse. *Omnia vincit amor.*

N. Se al profano amore falsamente dalla cieca gentilità per suo Dio adorato tutto ciò applicaron gl'antichi, cõ verità cattolica all'amor santo noi, che Christiani siamo, potremo applicare, e così se del profano si cantò; *Qui non vult fieri desidiosus, amet,* del divino amore disse Ruperto Abbate. *Charitati innata est sollicitudo quędam.* E se del primo si disse. *Omnia vincit amor,* più divinamente del secõdo disse Paolo Apostolo. *Charitas omnia suffert, omnia sperat,* perche, chi ama Dio, non può star in otio, non può nõ affaticarsi nell'osservanza delli Divini precetti.

1. Cor. 10.

Egli è vero, Signori, che maggior prova non vidde l'amore, quanto che l'opere; così lo disse S. Gregorio Papa: *Probatio dilectionis exhibitio est operis.* Quasi volesse dire, che il vero amore consiste nell'opere, anzi propria conditione è dell'amore il non star in otio, mà operare in servigio dell'amato oggetto, si che datemi un cuore amante, che io ve lo dò per capitale nemico dell'otio. Havete notato, ò Scritturali, colà nella Genesi al ventesimo quinto capo, che Giacob cresciuto, & allevato in tante delicatez-

S. Greg. hom. 35. in Euan.

Gen. 25.

tezze, che ove il fratello dedito alla caccia, & all'agricoltura di giorno, e di notte travagliava. *Ignarus venandi, & homo agricola*. Egli nondimeno in tanta gravità, e delicatezza se ne stava, che per non fastidirsi punto ne meno usciva di casa. *Jacob autem habitabat in tabernaculis*; tanto se ne stava sù i regali, e sù le morbidezze; mà ecco, che partito dalla Mesopotamia, appena uscito s'innamora della bella Rachele, e dimenticatosi affatto de'suoi riposi, prontamente si offerisce al Padre di servirlo sette anni in guiderdone, se da lui la otteneva per moglie *Quam diligens Jacob, ait, serviam tibi pro Rachel filia tua minore septem annis*, & ecco, che si vidde così mutato, che non pareva più lui, esposto al gelo, al Sole, all'acque, alle nevi, a'sudori, a'travagli giorno, e notte, senza mai riposare, e confessollo di propria bocca. *Diu, noctuque æstu urebar, & gelu, fugiebatque somnus ab oculis meis*. Hor io dimando, donde nacque questa mutatione? di quando in quà Giacob pronto alle fatiche, & a'sudori? Quel Giacob tanto amico dell'otio, nudrito, & allevato in tante delicatezze, che per ischivare la fatica nè anco di casa usciva, quello stesso si vegga adesso tutto intento alle fatiche, esposto à i travagli, & à sudori? Egli è vero N. il detto di colui. *Qui non vult fieri desidiosus, amet*. È vero, che Giacob se ne stava à riposo, e dormiva agiatamente, mà à tempo, che non amava, all'hora non si faceva mentione di fatiche, e travagli; mà non tantosto s'invaghì della bella Rachele, che subito in mezo a'travagli, e fatiche della servitù, sentiva egli contento tale, che sette anni gli parvero pochi giorni, così svisceràto era l'amore. *Servivit ergo Jacob pro Rachel septem annis, & videbantur illi pauci dies præ amoris magnitudine*, dice la Sacra Scrittura. E San Girolamo facendovi il commento, soggiunse. *Nihil amantibus durum est, nullus difficilis cupienti labor est; intuere quanta passus fuerit Patriarcha Jacob, qui, ut Rachelem in conjugem consequeretur, æstu urebatur, & gelu; & tamen videbantur dies pauci præ amoris magnitudine, cum tamen septem annorum spatia volverentur in tam grandi labore*. E conchiude poi il Santo. *Amemus & nos Christum, & facile videbitur omne difficile*. Non con minor eleganza disse l'aureo Grisostomo parlando appunto di Giacob invaghito della bella Rachele. *Septem anni pauci dies videbantur ob ingentem erga puellam amorem; quando enim quis sauciatur charitatis desiderio, nihil difficile spectat, sed id, quod fuerit plenum periculis, & multa miseria, leviter fert, ad unum hoc attendens, quomodo suo potiatur voto, & desiderio*. Effetto dell'amore, ò N. è esser fiero nemico dell'otio. *Qui non vult fieri desidiosus, amet*.

Gen. 29. S. Hieron. Epi. 20. ad Eustoch. de custodia Vir.

S. Chry. hom. 55. in Gen.

Prima che la sposa divenisse amante, se ne stava sopita negl'otii, così pigra, che essendo andato una volta lo Sposo à batter la porta di sua casa: acciò l'aprisse: *Aperi mihi soror mea*, per non sentir un poco di travaglio, quanto era l'alzarsi da letto, & andar fino alla porta per aprirgli, non si curò di lasciarlo star fuori; mà non tantosto lo sposo le disse non sò che parole nell'interno del cuore, che restò in sì fatta maniera invaghita del suo sposo, come di propria bocca lo confessò: *Anima mea liquefacta est, ut dilectus loquutus est*, che non solamente s'alzò da letto, non solamente andò per aprirgli, mà vedendo, che già si era partito, cominciò à chiamarlo con lamentevoli voci: *Vocavi, & non respondit mihi*, e vedendo, che non li rispondeva, si risolse andargli dietro cercando per tutta la Città. *Surgam, & circuibo Civitatē: per vicos, & plateas quæram, quem diligit anima mea*. Così caminando ritrovò i Soldati, che stavan'alla guardia della Città, li quali

Cant. 5.

Cant. 3.

li maltrattandola con molte percosse, anzi con ferirla gravemente, le tolsero anco il mantello. *Invenerunt me custodes, qui circumeunt Civitatem, percusserunt, & vulneraverunt me; tulerunt pallium meum mihi custodes murorum*, e con tutto ciò ella non per questo s'arresta, ma diligentemente perseverando in cercarlo dimandava per tutto, chi gli sapesse dar nuova del suo Sposo; pregandoli, che, se per avventura l'incontrassero, gli dicessero, che lo và cercando. *Adjuro vos, filiæ Jerusalem, si inveneritis dilectum meum, ut nuncietis ei, quia amore langueo*. Ditemi N. d'onde questa mutatione della Sposa? Non altronde, se non perche era divenuta amante, *anima mea liquefacta est, ut dilectus locutus est*, e però non si potea dar pace, ne quiete.

Cant. 5.

Ma quel mi fà stupire, si è, che bramosa di dar ad intendere tutto ciò al suo Sposo, gli manda l'ambasciata, non con altre parole, se non che già era divenuta amante. *Adjuro vos, filiæ Jerusalem, ut nuncietis ei, quia amore langueo*. Non poteva fargli intendere, che già s'era alzata di letto, che aprì la porta, e come non trovandolo, l'andò cercando per tutta la Città, e li molti travagli, che haveva patiti per ricercarlo? Tace ogni cosa, e solamente dice. *Quia amore langueo*; perche dicendoli questo solo gli dice il tutto, e che intendendo lo Sposo, che già era divenuta amante, havrebbe anco in consequenza inteso tutte le fatiche, e travagli, tutta la diligenza usata in cercarlo, perche egli è pur vero il detto di colui. *Qui non vult fieri fastidiosus, amet*. Amore nemico dell'otio, ne maggior prova dell' amore si trova, quanto che l'opere.

Cant. 5.

Datemi dunque N. un cuore amante, un'anima innamorata di Dio, che io ve la dò tutta vogliosa d'operar bene, non può star in otio, non può non osservare i divini commandamenti; che però disse San Giovanni. *Scimus quoniam qui diligit Deum, mandata ejus servat*. E San Gregorio lasciò scritto, *Numquam est Dei amor otiosus, operatur enim magna, si est, si verò operari renuit, amor non est*. Ove non vi sono opere, è segno, che non vi è amore, perche amore, & opere vanno del pari: *Tunc* (dice San Bernardo) *vere Deum diligis, si pro amore illius bona, quæ potes, operaris*.

Joan. S. Greg. Hom 30. in Euág.

S. Bern. in li. cujus titu. Modus bene vivendi, ad soror. ser. 51.

Nè solo questo effetto fà l'amore, che non può star in otio, mà ogn'impresa per difficile, che sia, riduce à fine: par troppo malagevole la legge di Dio al senso, ma ò maraviglia dell'amore, poiche quantunq; rassembri grave, perche è legge d'amore, è facilissima ad esser esseguita da un cuore amante di Dio *Omnia enim sæva* (dice Agostino) *& immania prorsus facilia efficit amor*. Che se bramate vedere un valoroso, & invitto guerriero, che per amore verso Dio dispreggia ogni affanno, si espone ad ogni pericolo, volgete gl'occhi à Paolo Apostolo, il quale coperto di sì potente scudo del divino amore manda un cartello di disfida à tutte le creature del mondo, offerendole campo aperto di combattere con esse loro per amore del suo Dio. *Quis nos separabit à charitate Christi?* Saravvi alcuno, che li dia il cuore di starmi à fronte di combatter meco à steccato aperto? *Tribulatio? an angustia? an fames? an nuditas? an periculum? an persecutio? an gladius? Certus sum enim, quia neque mors, neque Angeli, neque Principatus, neque Potestates, neque creatura alia poterit nos separare à charitate Christi*. Quasi dir volesse l' Apostolo. Si rivolgan pure contro di me le creature tutte, crescano in abbondanza i travagli, tormentimi la fame, affliggami la nudità, mi circondino tutti i pericoli, mi lo trasti la spada, m' assalti la morte, propongami pure il mondo tutti i suoi fallaci diletti, si muovano contro di me gl' Angeli del Cielo; mi faccino guerra tutti i Tiranni della ter-

S. Aug. ser. 9. de Verb. Dom.

Ad Ro. 8.

terra, che nõ saranno già mai bastanti à smorzare la viva fiamma d'amore, che nel mio petto avvãpa verso il mio Dio. Mà chi dà tanto coraggio all' Apostolo di poter resistere à tutti questi assalti, e fiere battaglie, e di poterle con facilità vincere, e superare? l'amore. *Quis nos separabit à charitate Christi?* Datemi un cuore innamorato di Dio, che non sarà cosa per ardua, e difficile nella legge divina, che il tutto (dall' amore facilitato) pontualmente non osservi. *Qui amat, non laborat* (disse il gran Padre delle lettere Agostino Santo) *Omnis enim labor non amantibus gravis est, solus amor est, qui nomen difficultatis erubescit.* O rara potenza d'amore, che rende gli huomini invitti, e coraggiosi!

S. Aug. l.13.conf.

Fù dimandato una volta à S. Pietro dal benedetto Christo. *Simon Joannis diliges me plus his?* gli rispose. *Etiam Domine tu scis, quia amo te?* mà perche il Signore più volte gli replicò l'istesso, egli quasi confuso non seppe dargli altra risposta della prima, mà come vero amante di Christo stà aspettando, nell' occasione, quel, che non potè sufficientemente sodisfare con le parole, dimostrarlo con i fatti.

Mat.16.

Non vi si ricorda N. quel, che racconta l'Euangelista Matteo, che stando i Discepoli pescando viddero il Signore, che veniva verso loro, caminando sopra l'acque senza punto bagnarsi, onde pensarono tutti, che fosse fantasma. *Quarta autem vigilia noctis venit ad eos ambulans super mare. Et videntes eum super mare ambulantem, turbati sunt, dicentes, quia phantasma est, & prae timore clamaverunt.* Bell' occasione, che si rappresenta à Pietro per render testimonianza dell' amor suo verso Christo con le opere, poiche appena vidde il suo Maestro, che subito saltò dalla Nave, e buttossi nel mare per venire à lui. *Et descendens Petrus de navicula ambulabat super aquam, ut veniret ad Jesum.* Mà ò Santo Apostolo, dice S. Ambrogio ponderando questo fatto, mira un poco di gratia quel, che fai: vedi, che non sei tu altrimente Dio, che t'habbino da ubbidire le acque, come à Christo, mà sei huomo, come gl'altri, e co'l peso del tuo corpo ti sommergerai senz'altro, aspettalo di gratia nella Nave insieme con gl'altri. Ah N. non può aspettare il buon Pietro, perche amava Christo più di tutti, e come che l'amore è peso al parer d'Agostino, chi più ne tiene, prima d'ogni altro giunge all' oggetto amato: nè teme punto di sommergersi; perche quantunque il peso del corpo l'havrebbe potuto tirare al basso nella profõda voragine del mare; ad ogni modo il peso dell'amore, che teneva dentro il petto, lo tirava à Christo, quasi al suo centro. Udite Sant'Ambrogio come lo dice divinamente. *Non videbat Petrus ubi pedum vestigium poneret, videbat autem, ubi fieret vestigium charitatis. In navi enim positus considerat Dominum, & amore ejus ductus descendit in mare, non cogitans labentes aquas, non fluenta currentia, & dum Christum respicit, non respicit elementum.* O rara potenza d'amore, che rende gli amanti di Dio invitti, e coraggiosi; non v'è potenza, che possa resistergli dinanzi, egli ogni altra potenza abbatte.

Mat.14.

S. Aug. l.13.cõf. c.8.

S. Amb. ser.16.de Sanctis.

Mi sovviene al proposito N. d'una gratiosa favola raccontata da Homero. Disse costui, che una volta Giove grandemente sdegnato contro degli huomini cominciò à scagliare dal Cielo infocate saette per rovinare il tutto, e che ritrovandosi in terra l'Amore, che se ne vivea frà mortali, volendo far prova del suo valore s'alzò à volo per opporsi al suo furore, & incontrandosi con una di quelle infocate saette, che in altri faceva strage grandissima, à lui non potè fare nocumento alcuno, mà co'l fuoco, ch'ei portava, ributtò in dietro l'infocata saetta, perche egli è vero l'antico proverbio: *Omnia vincit amor.*

Homer. in Iliad.

Mà

Mà deh come tutto ciò si verifica dell'amor divino?

Ter.l.de. prescrip. cap. 36. Racconta l'antico Tertulliano dell'invitto guerriero, e Soldato di Christo Giovanni Euangelista, ch'essendo stato per comandamento di Domitiano Imperatore condannato alla morte dentro una caldaja d'olio bollente, con maraviglia, e stupore di tutti n'usci illeso. Rende la ragione di questo miracoloso fatto Tertulliano, e dice, che l'olio bollente non potè far violenza al fuoco dell'amore, che divampava nel petto di Giovanni verso il suo Dio, poiche questo impediva quello, e cosi havendo per un buon pezzo insieme combattuto, il fuoco d'amore ne riportò la vittoria. *Flamma* (queste sono le parole di Tertulliano) *pectus ejus comburens, ignis actionem, qui in lebetem agebat, suspendit: ibique duo ignes inter se prælio dimicantes, tandem ignis amoris superior evasit, victoriam reportans*. O rara potenza d'amore, che per l'osservanza delli divini precetti non teme affanni, pene, e tormenti, mà supera, e vince il tutto!

Jo.c.20. Leggete N. in San Giovanni al c. 20. e trovarete, che piangendo amaramente la penitente Maddalena, sollecita cercava il Sacrosanto corpo del suo diletto Maestro, quale per non tenerla tanto tempo afflitta, e sconsolata, e per temperare il suo gran cordoglio, in forma di Hortolano li comparve, e li dimandò la cagione del suo pianto, e ciò, che ansiosa andasse cercando in quell'horto: *Mulier quid ploras? Quem quæris?* Giudicando Maddalena, che quello li parlava fosse veramente un hortolano, gli rispose humilmente: *Domine, si tu sustulisti eum, dicito mihi, ubi posuisti eum, & ego eum tollam*. Signore, se tu hai tolto quel pretioso corpo, che io con tanta sollecitudine cerco, ti prego à restar servito di dirmi, dove l'hai posto, che io lo prenderò, e collocarò in più nobil Sepolcro. Entrà qui adesso il Padre Origene, e come se presente si fosse ritrovato, qual'hora Maddalena faceva questi discorsi con lui, che à lei Hortolano sembrava, così le dice.

Origen. tract. 29. in Jo. Mirate, ò Signora, ciò, che proponete di fare, è l'impossibile à che vi esponete. *Ego eum tollam*. Voi dite di pigliarlo: Dunque, *Si corpus Jesu positum est in atrio Principis Sacerdotum, in quo Petrus calefaciebat se ad ignem, quid factura es?* Supponiamo, che questo pretiosissimo corpo, che con tanta diligenza voi cercate, stia in deposito nell'atrio del Prencipe dei Sacerdoti, dove Pietro Apostolo si riscaldava appresso il fuoco, che farete? Che farò, dice Maddalena, *Ego eum tollam*. Dall'atrio del Prencipe de' Sacerdoti, e da qual si voglia altro luogo pericoloso, lo prenderò ben'io animosa, e meco portarollo. E se questo corpo fosse consegnato alla custodia dei fieri, e crudeli Soldati, anco di quei medesimi, che con temerità infernale lo crocifissero innocente nell'ignominioso legno della Croce, e che stessero occhiute sentinelle con lancie, e spade difendendosi contro chi volesse, rubbarlo; *Quid factura es?* Questo s'hà da domandare à chi ama? *Ego eum tollam*. Io, io entrarò animosa, e risoluta senza timore per le acute punte delle più taglienti spade, nè paventarò intrepida le minaccie del più fiero Soldato: *Ego eum tollam*. Hor quì tutto maravigliato Origene, esclama. *O ineffabilis hujus mulieris amor! ò mirabilis mulieris audacia! ò mulier, non mulier! nullum locum excipit, nullum anteponit, sine timore dicit, absolute promittit. Ego eum tollam*. O amore ineffabile di questa donna! ò maraviglioso ardimento! ò petto invincibile! ò donna coraggiosa! niun luogo eccettua, niuna difficoltà la rende codarda, e senza timore dice, e promette assolutamente di toglierlo da qual si voglia luogo, che sappia, si trovi l'amato, e bramato corpo del suo Giesù: perche, come dice S. Giovanni Grisostomo, quegli, ch'è ferito *S. Chrys. Hom. 8. in Gen.*

con

con lo strale dell' amor divino non apprende impresa veruna per difficile, sopra le pungenti spine caminerà col piede ignudo, nè vi è impresa per ardua, che sia, che coraggiosa non intraprendi. *Quando quis sauciatur charitatis desiderio, nihil difficile spectat, sed id, quod fuerit plenum periculis, & multa miseria, leviter fert, ad unum hoc attendens, quomodo suo potiatur voto, & desiderio.*

Nè solo questo effetto produce l'amore, mà impicciolisce le cose, che pajono grandi, e malagevoli. Un miracoloso fatto ritrovo io al proposito nella Cantica, dove frà i molti titoli, e nomi, che dona la Sposa al suo Diletto Sposo, l'uno è chiamarlo fascetto di Mirra. *Fasciculus Myrrhæ dilectus meus mihi inter ubera mea commorabitur.* Per questo fascetto di Mirra intende San Bernardo i travagli, e le tribulationi, volendo accennare, ch'ella per amor del suo sposo abbracciava volentieri tutti i travagli della Passione di quello, che questi sono i suoi fiori. Hora dice San Bernardo: Se molti furono i tormenti, e le pene di Christo, come dunque lo chiama con nome di fascetto? forse furono pochi? non già: mà per dimostrare un grandissimo effetto d'amore, però lo chiama fascetto. Udite le parole di San Bernardo, che sono melliflue. *Non fascem, sed fasciculum dilectum dicit, quod leve pro amore ipsius ducat, quidquid laboris immineat, & doloris.* Non lo chiama fascetto, perche picciolo lo giudicassero, mà volle, che si conosca l'amor suo esser bastante ad impicciolirlo, e facilitarlo; che però la Passione di Christo Nostro Sig. abbracciava con amore, onde non dice, ch'era fascetto per tutti, mà per se sola, ch'era innamorata del suo Dio. *Fasciculus Myrrhæ dilectus meus mihi*: ove nota San Bernardo. *Fasciculum dicit non absolutè, sed mihi, quæ diligo, fasciculus est.* A me, che amo, il tutto mi sarà facile; però si unischino i flagelli, le spine, la Croce, i Chiodi, le lancie, gli obbrobrii, e tutti si rivoltino contro di me, che *inter ubera mea commorabitur*. A chi dunque pare troppo faticosa la legge divina, è segno, che non ama Dio, di cui dice Sant'Agostino. *Nullo modo sunt onerosi labores amantium, sed etiam ipsi delectant.*

Cant. 2.

S. Bern. ser. 43. in Cant.

S. Bern. ubi sup.

S. Aug. de bono viduit. c. 21.

In somma è chiara la prova, che, dove vi è amore, vi sono opere; perche il vero amante è ubbidiente; e con particolar privilegio par, che possa dirsi, esser di Dio. Lo confessò David Profeta di propria bocca. *Tuus sum ego, salvum me fac.* Mà dimmi in cortesia, ò Santo Rè, che gran cosa hai detto, confessando di esser di Dio? Ah dice egli. *Quoniam justificationes tuas exquisivi.* Io sono particolarmente cosa tua, Signore, perche t'amo perfettamente, mi son dato tutto à te, non hò riserbato niente per me, non hò fatto il mio volere, che così sarei stato mio, mà hò fatto la volontà tua. *Tuus sum ego, quoniam justificationes tuas exquisivi.*

Ps. 118.

Mà deh miseria grande di questi nostri tempi! quanti pochi sono coloro, che veramente dir possono con David Profeta. *Tuus sum ego.* Onde Sant'Ambrogio và dicendo. *Facilis vox, & communis hæc videtur: Tuus sum ego; sed paucorum est: satis rarus est, qui possit dicere: Tuus sum ego, sed paucorum est: satis rarus est, qui possit dicere: tuus sum.* Sapete chi può dirlo, dice lui? chi lascia il proprio volere, e fà il voler di Dio. Hor dunque, ò lascivo (dice Sant'Ambrogio) come potrai dire à Dio: *Tuus sum ego*; essendo dato al senso, e venduto per ischiavo all' amor di quella carogna, che quanto te stesso ami? O avaro, come potrai dire. *Tuus sum ego*; essendo tù vassallo dell' avaritia mentre vendesti la libertà per l'oro, e l'argento, di che fai tanto gran conto? E tu, ò goloso, come potrai dire, che sei di Dio, se ti sei venduto alla gola per le continue

S. Amb. in Psal. 118. ser. 12.

tinue crapule? Udite Ambrogio. *Non potest dicere sæcularis: Tuus sum, plures enim Dominos habet. Venit libido, & dicit: Meus es, quia ea, quæ sunt corporis, concupiscis. Venit avaritia, & dicit: Meus es, quid argentum, & aurum, quod habes, servitutis tuæ pretium est: Venit gula, & dicit: Meus es, quia unius Dei convivium pretium tuæ vitæ est.* Come dunque potrai dire, ò peccatore, che osservi i Divini precetti, se non fai il voler di Dio; essendo pur vero, che, chi ama Dio, ubbidisce à suoi commandamenti: *Si quis diligit me,* (dice Christo) *sermonem meum servabit.* Come puoi esser mio, mentre con le parole solamente dici. *Tuus sum ego,* se poi con le opere mi nieghi? l'amore si manifesta con le opere; non è mio colui, che bruggia di libidine, perche il mio precetto è l'osservare la castità. Non è mio quell'avaro, perche il mio precetto è di liberalità con li poveri. Non è mio quello, che si lascia movere da ogni leggiero vento d'occasione all'ira, à gl'odii, à i rancori, alle vendette, perche il mio precetto è di pace. In somma colui solo è mio (dice Christo) che mi ama, e colui veramente mi ama, che fà il mio volere. *Si quis diligit me, sermonem meum servabit.*

Jo. 14.

Deh Christiano, se ponderassi, quanto gran male sia il non amare Dio, ti sforzaresti à tutto potere d'amarlo, & ubbidirlo. E tanto gran male il non amar'Iddio, che quando (per così dire) mancasse il fuoco dell'Inferno à castigare i peccatori, l'esser privo di questa dolcezza del divino amore saria un grandissimo castigo: così dolcemente si lagnava co'l suo Signore il Padre S. Agostino, dicendoli. *Quid tibi sum ego, Domine, ut amari te jubeas à me, & nisi faciam, irasceris mihi, & mineris ingentes miserias? parva ne ipsa est miseria, si non amem te?* Come se dir volesse: Voi Sig. minacciate à me gli orrori dell'Inferno, e le miserie eterne, se io non v'amerò; come se non fosse maggior miseria l'essere privo del vostro Divino amore, che l'esser sepolto nel fondo delle miserie, e nell'infernale voragine. Io stimo maggior pena (vuol dir Agostino) nõ arder dell'amor vostro, che ardere nell'inferno.

S. Aug. li. 5. Confess. c. 5.

Piacque alla Divina Bontà di far confessar questa verità dallo stesso padre delle menzogne, il qual'essendo una volta scongiurato à manifestar il suo nome, rispose per bocca del corpo ossesso da lui queste parole. *Io son quello sciagurato privo d'amore.* Mà questo disse con voce tanto pietosa, e penetrante, che la B. Caterina da Genova, che si ritrovò presente, confessa (come si legge nella sua vita) ch'ella si sentì muovere tutte le viscere per compassione, intendendo quanto pesi questa privation d'amore per mezo del peccato. Poteva lagnarsi questo maligno, e dire io son quel misero condannato alle fiamme eterne, mà la divina providenza dispose, che si dolesse di esser privo del divino amore, per tua confusione, ò huomo, accioche aprissi gl'occhi à conoscer quanto gran male sia non amar Dio. Sù dunque N. per non incorrer noi in sì grave gastigo amiamo di tutto cuore il nostro Dio con ispendere tutto il tempo di nostra vita nell'osservanza de' suoi divini commãdamenti, perche in questa maniera facendo saremo sicuri della sua gratia in questo mondo, mercè alla quale haveremo doppo la gloria.

In vita B. Cat. da Gen.

DEL PRECETTO DELLA Dilettione de' nemici, commandatoci dal Benedetto Christo.

Del premio, che si promette à chi perdona, e de' gastighi, che sovrastano a' Vendicativi.

CHe frà tutti i prodigii miracolosi, e rari, che nella Sãta Chiesa in questa congregatione de' fedeli rilucono, e risplendono, sia il maggiore, & il più degno di maraviglia l'essere ella tutta fuoco, e non arda, tutta composta

sta di fiamme, e non s'incenerisca, di ciò n'è pur chiaro il testimonio, che ne rendono molti Dottori, come il gran Dionigio Areopagita, Sant' Agostino, & altri, mà che in essa si trovi, che, chi è in mezo alle fiamme, nõ senta l'incendio, trà il fuoco non si riscaldi un tantino, di questo non è chi non istupisca. Imperciochè se sono fuoco le sue mura: *Ego ero ei murus ignis in circuitu.* Fuoco le sue case. *Erit domus Jacob ignis, & domus Joseph flamma.* Fuoco le sue pietre. *In medio lapidum ignitorum ambulasti.* Fuoco le sue strade. *Ignem veni mittere in terram.* Fuoco la legge. *Ignea lex in manu ejus.* Fuoco il suo Dio. *Deus tuus ignis consumens est.* Fuoco il suo Trono: *Thronus ejus flamma ignis.* Fuoco i cortegiani. *Qui facis Angelos tuos spiritus, & ministros tuos flammam ignis.* Come frà tanti fuochi se ne stà così freddo quel Christiano, come in sì accese fiamme non sente ardor veruno quel fedele? come trà tanto incendio se ne giace nel ghiaccio de' rancori, e par, che quasi novella Salamandra viva nelle fiamme, e si nodrisca in quelle? Cosa così mostruosa, e horrenda, che desideroso il benedetto Christo riscaldar questi agghiacciati petti, intuona nel Vangelo. *Diligite inimicos vestros, benefacite his, qui oderunt vos.* Dileguate da' vostri cuori il ghiaccio dell'odio, fate, che penetri in essi l'ardor del mio fuoco celeste. *Diligite inimicos vestros*, che per ricompensa v'assicuro, che sarete stimati figli del vostro Celeste Padre, che stà ne' Cieli. *Ut sitis filii Patris vestri, qui in cœlis est.* O precetto d'amore, ò legge divinale chi nõ l'abbracciasse con tutto l'affetto del cuore; quando che oltre gl'infiniti favori, e gratie, che dalla prodiga nõ meno, che liberal mano del sommo Facitore delle cose si concedono à coloro, che rimettono per suo amore le ricevute ingiurie, se n'aggiunge quell'una, che ogn'altra supera, & avvanza, che per mezo di questa heroica attione il perdonatore divẽta un'altro Dio per gratia. *Diligite inimicos vestros, ut sitis filii Patris vestri, qui in Cœlis est.*

S. Dion. libr. de Eccles. Hier. S. Aug. lib. 2. de Civ. Dei c. 9. Zac. 2. Abd. 1. Zach. 1. Abd. 1. Ezech. 13. Luc. 12. Ps. 103. Mat. 5.

Di Alessandro Magno racconta Quinto Curtio, famosissimo Storico, che giunti alla sua presenza certi Oratori de' Popoli stranieri, doppo l'haver cõ varie lodi innalzato le prodezze fatte da quella Sacra Corona nelle sue vittorie, e felicissime imprese, conchiusero quasi per compimento dell'arte così. *Tu Philippi es filius*, quasi che dir volessero. Gran temerità è questa nostra, ò Alessandro, mentre dall'arte oratoria andiam prendendo varii tropi, e nuove figure per lodare i famosi gesti della tua persona, i fatti illustri della tua valorosa mano, mentre in quella troviamo un epilogo di tutte le grandezze, che dir si possono, un compendio di tutti gl'honori, che noi con l'arte magnificar potessimo, ch'è l'esser voi figlio d'un Rè così temuto da nemici, amato da suoi, riverito da stranieri, ubbidito da sudditi, Rè così ricco, Rè così pietoso, e buono.

Quinto Cur. l. 9.

Hora non vi pare N. che avvenga appunto l'istesso al benedetto Christo, mentre vuole con degne lodi magnificar coloro, che perdonano a' nemici? Egli, come somma Sapienza, senza tanto circolo di parole, senza tanti lumi d'eloquenza, al primo muover di labbra giunge al più gran titolo, con che può honorarsi un'huomo, & ingrandirsi una creatura, e dice; *Ut sitis filii Patris vestri, qui in Cœlis est.* Sarete figli nõ già di huomo terreno, mà di Dio, e per tali da lui stimati.

Et in vero N. non è egli il sommo degli honori imaginabili l'esser fatti suoi figli con l'amar i nemici? Dicalo pure Paolo Apostolo, il quale volendo inalzar le prerogative, e grandezze del Benedetto Christo, non ritrovò lode maggiore di poterli dare, quanto che dire; *Tanto melior Angelis effectus, quanto differentius præ illis nomen hæreditavit.* Hebrei miei cari sappiate di certo, che Christo fù assai

Ad Hebr. c. 1.

assai più degno di qualsivoglia Angelo; che ciò sia il vero, attendete l'eccellenza del nome, che egli hereditò, di cui non ne fù degno Angelo veruno. *Cui enim Angelorum aliquando dixit: Filius meus es tu?* Egli fù fatto degno d'esser chiamato vero Figlio di Dio, titolo negato à gl'Angeli Hor io dimando N. mancavano forse al benedetto Christo titoli, con i quali poteva esser dall' Apostolo sublimato? poteva ben dire, ch'egli fù pieno di gratia. *Vidimus eum plenum gratiæ, & veritatis*. Che egli era il Monarca del Mondo tutto; *Rex Regum, & Dominus Dominantium*, ch'era splendor della gloria Celeste: *Qui cum sit splendor gloriæ*. E per finirla, lo poteva chiamare co'l nome di Salvatore, tanto da lui gradito, e pure tutti questi titoli lascia l'Apostolo, & à questo solo s'appiglia della figliuolanza datali per bocca del Padre: *Cui enim Angelorum aliquando dixit: Filius meus es tu?* perche in questa, quasi in un Compendio, si racchiudono tutte l'altre dignità imaginabili. Hor fate la conseguenza voi. Questa dignità la niega Christo à gli Angeli, e la concede à gli huomini, che perdonano le offese, che amano i nemici, dunque è la maggiore, che si possa ritrovare. Pensiero, che lo pôderò prima di me S. Grisostomo, quando disse. *Qualis putas sit actus dilectionis inimicorum, cum filiationis divinæ titulo remuneretur?* Di quanto valor credi tu sia l'amar l'inimico, mentre vien guiderdonato da Christo con titolo solo à lui donato dal Padre, e negato à gli Angeli del Paradiso, cioè di Figlio di Dio? Dunque, *Diligite inimicos vestros, ut sitis Filii Patris vestri, qui in Cœlis est*.

Jo. 1. *Apoc.* *Hebr.* *S. Chry. Ho. 13. in ca. 5. Matt.* *Matth. c. 5.*

Hor dalla grãdezza, alla quale viene inalzato l'huomo, che perdona al suo nemico, io ne cavo esser questa attione tale, che hà del divino, in maniera che chiunque le ricevute offese rimette, si fà à conoscere per così dire quasi un'altro Dio. Habbiamo in confirmatione di questa verità una bella figura nella Genesi ponderata dal Cardinal Gaetano. Lottò una notte intiera il Patriarca Giacob con un Angelo, che per istrada se gli era fatto incontro; tutto che le forze humane dovessero all' Angeliche esser inferiori, egli sopravanzando la conditiõ propria à quello prevalse, lo superò, lo vinse, e sì strettamente frà le braccia lo tenne avvinto, che ottenne à viva forza da lui la bramata, e chiesta benedittione: mà appena fù compita la lotta, che s'accorse egli d'haver lottato non con un' Angelo, mà con Dio, e di haver veduto da faccia à faccia quello, che à tutti in questa vita si nasconde, però disse. *Vidi Dominum facie ad faciem, & salva facta est anima mea*. E Dio stesso glie lo confirmò con la mutatione, che gli fè del nome, poiche all' hora Israel chiamollo, cioè *Videns Deum*, Dio veggente. Ditemi di gratia Santo Patriarca, à che cosa conoscesste voi esser Iddio quello, col quale tanto tempo in lotta vi trattenesste? Onde avvenne, che riceveste nome d'Israel? di veggente Dio? forse dal lottare? questa attione non solo è da Dio lontana, mà da ogni sostanza spirituale, & à i corpi solamente conviene. Forse dall'haverlo superato? Ah se quello fosse stato Dio, non havrebbe à lui prevalsuto l'huomo, poiche *Non est prudentia, non est scientia, non est consilium contra Dominum*. A che dunque poteste certificarvi di haver veduto Iddio, e d'haver seco lottato? dalla pietà (risponde) che usò egli meco, ne hò certissimo argomento. Meritavo ben' io almeno per l'ardire d'azzuffarmi con un'Angelo, non che con Dio, e d'usarli violenza d'esser superato, e vinto, & in vece di benedittione riportarne assai magior più di danno di quel, che nel fianco ricevei; mà se in tempo, che merito castigo, ricevo benedittione, posso ben dire, che non con huomo, nè con An-

Gen. 32. Cajet. In hunc loc. *Prov. 21.*

gelo, mà con un Dio hò lottato, di cui solo è proprio il perdonare: *Meritò* (dice il Gaetano) *Jacob Dominum recognovit illum, quia sibi non restitit in prælio, imò hilari vultu dimisit, imò benedixit ei in eodem loco*.

Gen. 33. E nell'istesso libro della Genesi raccontasi, che Esaù era nemico mortale di Giacob, per timore del quale era fuggito, e dimorato molti anni nella Mesopotamia; ritornando poi alla casa del Padre, e vedendo, che il fratello non solo non l'offese, mà gli perdonò, l'honorò, & andò ad incontrarlo con una comitiva Regia di quattrocento cavalli. *Currens itaque Esau obviam fratri suo amplexatus est eum; stringensque collum ejus, & osculans flevit*. Stupefatto il Patriarca di tale incontro, e di sì fatta beneficenza, considerò, che quella non era attione humana, mà divina, e però in quell'atto gli si rappresentò Esaù, quasi trasmutato, e gli parve, che la sua faccia rilucesse di Dio, e vibrasse quasi raggi di Divinità per la divina imitatione, per lo che disse. *Sic enim vidi faciem tuam, quasi viderim vultum Dei*, cioè, in quest'attione, che tu hai fatta di perdonarmi, la tua faccia si rassomiglia à quella di Dio, perche, come dice la Chiosa sù di questo luogo. *Peccator cum remittit, quasi alter Deus est*. E San Giovanni Grisostomo lasciò scritto: *Nihil facit hominem ita Deo similem, sicut inimicis esse placabilem*. Quando noi vediamo alcun fanciullo molto simile al Padre, sogliamo dire. Questo fanciullo hà la faccia naturale del Padre, non si può negare, che non gli sia figliuolo, le fattezze istesse lo mostrano; così vedendo Giacobbe le straordinarie accoglienze, che in quel punto gli fece Esaù suo nemico, riconobbe in lui un sembiante sovra humano, una somiglianza di Dio, una fattezza, un'effigie divina, scorgendo nella sua faccia le fattezze del celeste Padre, de' quali dice

Gloss. in hũc loc. Gen. S. Chryſ. in Gen. Et hom. 18. in Matth.

Christo; *Benefacite his, qui oderunt vos, ut sitis filii Patris vestri, qui in Cœlis est*. Matt. 5.

Non dissimile à questo fù il fatto, che si legge nell' Essodo al secondo capo. Mosè, prima che fosse fatto Prencipe de gl'Hebrei, era tanto colerico, e vendicativo, che scontrandosi un giorno in un certo Egittio, che trattava male un' Hebreo in cambio di pacificargli, s'avventò all' Egittio con tanto sdegno, che subito l'uccise, e lo sepellì nell'arena nell' istesso luogo. Hor quest'huomo così terribile, e vendicativo, chiamandolo un giorno Iddio, lo mandò suo Ambasciadore à Faraone per trattar seco la liberatione del suo popolo, e gli diede per segno della sua Ambasciaria uno scettro Imperiale, con cui potesse commandare alla Natura, a' Cieli, à gli elementi, produrre in un subito draghi, mosche, rane, far correre fiumi di sangue, consumar le biade, ammazzar gli animali, ottenebrare il Sole, e fare altri portenti horribili, che la Scrittura racconta.

Ex. c. 2. Exod. 4.

Arrivato in Egitto con questo scettro, e potestà divina, ritrovò, ch'il suo popolo era oppresso dalla tirannide di Faraone, e cominciando à trattar il negotio della sua ambasciaria, non solo non fù dal Rè ubbidito, nè ricevuto come Ambasciadore di Dio, mà fù trattato da bugiardo, da seduttore, & il popolo afflitto con maggiori angustie. La risposta poi, che gli fù data da Faraone, fù piena di orgoglio, & alterezza, in questo modo: *Nescio Dominum, & Israel non dimittam*; Non vi stimo, nè vi conosco, nè sò, chi sia cotesto Dio, che vi manda. Intesa questa risposta da Mosè non si sdegna, nè si vendica contro Faraone, mà l'aspetta, lo sopporta, lo prega, lo riprega, l'ammonisce con varii segni, una volta, due, quattro, dieci, e non si muta mai di volto, come se fosse stato una persona insensibile. Quello l'inganna, e questo gli perdona,

Exod. 5.

na; quello s'infuria, e questo s'humilia: quello non si stanca di perfidiare, e questo non cessa mai di supplicare Iddio per la salute sua, e del suo Popolo. In somma pareva, che facessero à gara, l'uno ad offendere, e l'altro à perdonare, e beneficare.

Hor dimando io quà. Chi hà trasmutato il naturale orgoglio di Moisè, che con un colpo di spada, ò con un tuono di voce faceva cader subito gli huomini morti? perche non alza il braccio contra Faraone, e non sà divorarlo da serpenti, ò saettar de fulmini, ò mangiar dalle mosche, e dalle rane, havendo tanta potenza da vendicarsi? Risponde Clemente Alessandrino, che questa mutatione non era humana, mà celeste, e divina, la quale fù fatta in lui; quando fù creato Dio di Faraone; *Ecce constitui te Deum Pharaonis.* Il che fù un dirgli. Mosè, quando tu eri huomo, non era maraviglia, che fossi dominato dalle passioni humane, mà hora, che sei Dio, bisogna, che ti trasformi, & operi alla divina, e che camini conforme alla proprietà di Dio, il quale è veloce al perdono, e tardo all'ira. Quando tu eri figlio della Figliuola di Faraone, nutrito ne' Palazzi, e ne' Regali, non era maraviglia, che fossi huomo colerico, impetuoso, e presto alle vendette, mà hora, che sei Dio, di sangue Celeste, e di stirpe divina, conviene, che ti vesti di misericordia soprahumana, e che sii mansuetissimo con tutti; in somma conviene, che pigli un cor Divino, e che diventi figliuolo di Dio, e Dio di Faraone. *Ecce constitui te Deum Pharaonis.* E questa deiformità è il proprio effetto di questa santa legge di Christo: *Ut sitis filii patris vestri, qui in Cœlis est.*

Clem. Alex. li. 2. strom.

Exod. 7.

Un simile esempio habbiamo nella nuova legge. Se ne stava il Benedetto Christo pendente in Croce, tutto piagato, e per le tante ferite sentiva acerbissimi dolori, che non hebbero mai pari: li Giudei nulladimeno lo bestemmiavano, dicendo: *Vah qui destruis templum Dei.* Anco il perfido Ladrone rinfacciandolo diceva: *Si tu es Christus, salvum fac temetipsum, & nos.* Onde l'altro conosciuta la grandissima mansuetudine, e patienza di Christo, de' suoi peccati pentito, gli chiese perdono dicendo. *Memento mei, Domine, dum veneris in Regnum tuum.* Entra qui Teofilatto, e pieno di stupore dimanda al buon Ladrone. Dimmi un poco, ò fortunato Ladrone, dove sono i Regni, ove lo Scettro, e la Corona? non vedi tu, che se ne stà confitto in Croce, piagato da capo à piedi, bestemmiato, e vilipeso dalla gente Hebrea? E vero tutto ciò (par, che risponda il ladro) mà il veder, che scordato dell' ingiurie, e tutto d'amore acceso prega perdono, e supplica vita per quelli, i quali non cessano ingiuriarlo, e sollecitano dargli obbrobriosa morte, dicendo; *Pater ignosce illis, quia nesciunt, quid faciunt,* me lo fà conoscere per vero Dio, però à lui mi raccomando; *Memento mei, Domine, dum veneris in Regnum tuum.* Udite le parole di Teofilatto. *Agnoscens iste bonitatem Jesu ex voce, quam fecit pro crucifigentibus, Pater (dicens) dimitte eis, ad Jesum dicit, Memento mei in Regno tuo.*

Mat. 27.

Luc. 23.

Theoph. hom. 88. in Mat.

Luc. 23.

Adesso intendo ciò, che volesse dire Paolo Apostolo in quelle parole. *Blasphemamur, & obsecramus.* Siamo bestemmiati, e benediciamo. Per qual cagione l'Apostolo l'ingiurie fatte ad huomo mortale bestemmie le nomina? *Blasphemamur;* La bestemmia, come osserva il glorioso Padre Sant'Agostino, si dice solamente di Dio, perche hà per oggetto la bontà, la quale si trova nell'istesso Dio, non solamente in grado heroico, mà con infinita perfettione, e così le parole dette contro il nostro prossimo ingiurie possono ben chiamarsi; mà non già bestemmie: ad ogni modo dice S. Paolo; *Blasphemamur, & obse-*

1. Cor. 4.

S. Aug. lib. 2. de Morib. Manic. c. 12.

cramus. Voleva egli con questo modo di parlare darci ad intendere, che gli huomini, li quali perdonano a'loro nemici, non si devono chiamare huomini, mà Dei, e così all'ingiuria, che se li fà, si può dar titolo di bestemmia, perche l'huomo in quest' attione di perdonare all'inimco si fà simile à Dio. *Diligite inimicos vestros, ut sitis filii patris vestri, qui in Cœlis est.* Quindi conclude Sant'Agostino: *Qui ergo benè vult inimico suo, Deo similis est.* Et S.Grisostomo. *Non ulcisci Deo facit æqualem*.

Matth.5. S. Aug. in Ps.70. S. Chry. hom. 42. in Act. Ap.

Ma passiamo avanti. Non solo della somiglianza di Dio fà acquisto colui, che le ricevute ingiurie perdona, mà pur anco somma gloria, & honore ne riceve. Udite in cortesia Signori un luogo di Scrittura mirabile, da pochi forse osservato al proposito. Sdegnossi un giorno Dio co'l Giudaismo, e per mostrare lo sdegno, che contro di quello conceputo havea, proruppe in quest'aspra sentenza. *Si steterit Moyses, & Samuel coram me, non est anima mea ad populum istum.* Prometto da vero Dio, e giuro da quel, che sono, ancorche mi si prostrassero à piedi Moisè, e Samuele, due miei cari amici, e fedeli servi, per ottenere da me perdono per questo infame popolo, io non sono per compiacernegli, & è impossibile, che mi pieghi il cuore à perdonarli. *Non est anima mea ad populum istum*. Non è mio pensiero d'andar cercando il motivo, che Dio havesse di mostrarsi tanto acceso di sdegno, e colmo d'ira, mà vorrei, che ponderaste meco, perche Dio solamente fà mentione di queste due segnalate persone dell'antica legge, Mosè, e Samuele, e non di Abramo, Isaac, & Giacob, e di molti altri Patriarchi, e Profeti segnalati in quei tempi? Difficoltà fù questa proposta dal P.S Gregorio. *Quid est, quod Moyses, & Samuel cæteris Patribus in postulatione præferuntur.* Et isnodándola egli stesso soggiunse: *Nisi quòd hi duo tantummodo in cuncta testamẽti veteris serie pro inimicis suis leguntur exorasse?* L'uno nell' Esodo lapidato pregava Dio per i suoi lapidatori, e l'altro scacciato dal Regno, e richiesto à pregare Dio per la vendetta contro à rubelli, non volle farlo, anzi pregava per la loro salute. *Moyses enim* (siegue à dire S.Gregorio) *à populo lapidibus impetitur, & pro lapidatoribus Dominum deprecatur; Samuel verò ex principatu ejicitur, & tamen non cessat pro populo orare, dicens. Absit à me hoc peccatum, ut cessem orare pro vobis.*

Jer. 15. S. Greg. ho.25.in Euang. & li. 9. Moral. c.6. Exod.27. 1. Reg. 12.

Voleva dunque dire Iddio. E così eminente, heroica, e ben gradita à me l'arte di perdonare all'inimico, che per ritrovarsi in questi due Patriarchi antichi voglio honorargli più de gl'altri. *Si Moyses, & Samuel steterint coram me, non est anima mea ad populum istum.* O christiana, heroica, meritoria, & honorevolissima attione di far bene à chi ne perseguita, e di pregar per chi n'hà offeso; e chi sarà colui, che vedendo tanto honore, e gloria nel perdonare, non l'abbracci?

Sant'Ambrogio dice, che il Demonio tentò in varie maniere il Santo Giuseppe, tal'hora con l'invidia de fratelli, che lo vendettero à gl'Ismaeliti, tal'hora con gl'importuni prieghi della sua padrona, anco con lunga, & ingiusta carcere; mà non lo rendette tanto riguardevole la vittoria, che contro l'impudica Donna ottenne, nè l'ingiusta carcere, nè l'esser venduto in terra straniera, quanto l'haver perdonato a'suoi nemici, potendosi di quelli facilmente vendicare.

S. Amb. lib. de Joseph. c. 1.

Descrive l'aureo Grisostomo David, che uscì dalla spelonca, dove perdonò à Saul, assai più lieto, e giocondo, che quando abbattè quel gran Gigante Gollia, e con la propria spada li mozzò il capo. *Siquidem hæc illa magnificentior erat victoria, hoc gloriosius trophæum*; era più gloriosa vittoria questa, più segnalato, e glorioso tro-

S. Chry. Hom. 2. de David, & Saule.

trofeo. Ritornò David, non riportando il fiero capo di quel barbaro nemico: mà con lo sdegno mortificato, e co'l capo dell'ira snervata, e rotta in mano, non portò in oltre le ricche spoglie per trionfare nell' angusta Gierusalem, mà ne gl'ampii, e grandi spatii del Cielo Empireo, non che risuoni il concento, e le voci de'chori d'Israele: *Saul percussit mille, & David decem millia*, mà gli Angeli del Paradiso ammirando la mansuetudine di David giulivi applaudono, e festeggiano: *Angelicus populus è sublimi applaudebat, admirans ejus humanitatem*. Questa è la gloria, questa è la corona, e l'honore, che co'l perdonar all' inimico s' acquista, e mette in capo.

1. Reg. 18.

Questa grandezza, alla quale viene inalzato colui, che perdona l'ingiurie al nemico, dimostrò Stefano Santo, qual'hora dovendo raccomandare lo Spirito al Signore, lo fece (come osserva il Padre Sant'Agostino) stando in piedi, quando poscia volle pregare per i suoi lapidatori, piegò riverentemente le ginocchia, *Positis autem genibus, clamavit voce magna, dicens. Domine, ne statuas illis hoc peccatum*. Mà per qual cagione, ò Santo Diacono, per voi medesimo pregate stando in piedi, e per i nemici genuflesso? La ragione N. viene assegnata dal venerabile Beda. *Quia majus, & excellentius supplicandi genus existimavit pro inimicis, quàm pro se ipso exorare*, perche stimava maggiore, e più eccellente maniera di pregare per i nemici, che per se stesso.

S. Aug. ser. 1. de S. Steph. Act. 7.

Beda in Act. Ap.

Non è maraviglia dunque N. il vedere, che gli Angeli del Cielo faccino gara per honorare, e riverire quell'huomo, che per amor di Dio rimette con tutt'il cuore le ricevute ingiurie. Bellissima Scrittura n'habbiamo in prova di questa verità nel terzo de' Rè al decimosettimo capo. Si sdegna Elia contro il popolo, che provoca in tanti modi l'ira di Dio, e rallentando la briglia allo sdegno si dà in preda all'ira, e scioglie la lingua in questi accenti. *Vivit Dominus Deus Israel, in cujus conspectu sto, si erit annis his ros, & pluvia, nisi juxta oris mei verba*. Voglio Sign. dice questo Profeta, che il Cielo sia serrato, e non hà da mandar pioggia sopra la terra, se non quando à me piacerà. S'avvidde Iddio, che Elia era entrato in colera, lo chiama à se per placarlo da quello sdegno, e gli dice. *Recede hinc*. Và via di quà Profeta, io m'avveggo, che tu sei di natura colerica, per tanto io son risoluto mandarti altrove. *Recede hinc, & vade contra orientem, & abscondere in torrente Carith, qui est contra Jordanem*. E perche il Profeta volea replicargli, come sarà del vitto? gli disse Dio. *Ibi de torrente bibes, corvisque praecepi, ut pascant te ibi*. D'acqua n'haverai abbondanza, perche il fiume è vicino, quanto al mangiare non temere, perche hò commandato a'Corvi, che ti porteranno ogni mattina del pane. Un'altra volta poi nell'istesso libro al capo decimonono si sdegna Jezabelle contro il povero Elia, e dallo sdegno passò alle minaccie, e finalmente determinò di volerlo uccidere come huomo temerario, che arditamente havea posto mano ne i Sacerdoti del suo Idolo, onde Elia per la novella nimicitia nata frà se, & Jezabelle, senza badar ad altro, comincia à fuggire: giunto ad un certo luogo deserto prega, e scongiura Dio, che li togliesse la vita. *Petivit animæ suæ, ut moreretur, & ait, sufficit mihi, Domine, tolle animam meam*. Finita quest'oratione, senza far altra riflessione à Jezabelle, si mette à dormire. *Quid agis Elias* (dice maravigliato di questo fatto il Padre San Girolamo.) *Elias dormis?* Elia, che fai, tu dormi? *An ne potentiam Jezabelis non curas? Nihil te tot Prophetarum nutu Jezabelis interfectio, nihil ejus aspectus palpebris mille milites vocare valens, movet?* Tu dormi

3. Reg. 17.

3. Reg. 19.

S. Hier. in expos. hujus loc.

dormi Elia? forse nulla curi la potenza di Jezabelle? dunque non t'hà cagionato timore la morte di tanti Profeti uccisi per commãdamento di lei? dunque non ti fà star desto quella malvaggia donna, valevole à ragunar mille Soldati in un solo girar di ciglio? Mà ecco N. che frà il dormir d'Elia si parte dall'alto Cielo un'Angelo, e giunto, dove se ne stava dormendo il Profeta, toccandolo lo sveglia, e l'invita à mangiare: *Et ecce Angelus Domini tetigit eum, & dixit illi: Surge, & comede*. Per vostra fè (dice Girolamo Santo) consideriamo bene questo fatto. Si sdegna Elia contro il popolo, e Dio gli commanda, che si parta, e lo fà pascer da i corvi, fugge l'istesso da Jezabelle, & è servito da gli Angeli.

Hor che mistero stà quà? forse si partirono da quella selva i corvi per habitarne un'altra? ma perche si manda un'Angelo? risponde l'istesso Padre San Girolamo, e dice divinamente. *Jam avolare cœperat obediens corvus, alarum remigio aerem scindens*. Già con ordinario moto s'era alzato à volo il corvo per portar il pane ad Elia: *Sed prima illarum motione restitit Angelus, persecutricis condonatori ab alio ministrari non ferens, quàm ab illorum uno, qui Deo ministrant*. Al primo spiegar dell'ali, che fè l'ubbidiente corvo, se li fece inanzi un'Angelo, e gli tolse il pane, non volendo sopportare, che uno, il quale haveva perdonato à chi lo perseguitava, fosse servito da altri, se non da quelli, che servono all'istesso Dio nel Cielo. Quasi che dir havesse voluto l'Angelo al corvo. Dammi quà questo pane, perche non è ufficio tuo portar cibo ad uno, che perdona, e che cede allo sdegno. Fù ben sì tuo pensiero cibarlo colà lungi le rive di Carith, quando tutto sdegnoso contro il popolo fù cacciato da Dio, ma adesso, che è divenuto pacifico, adesso, che cede il luogo alle nemiche voglie, adesso, che in vece d'andar tramando tradimenti si mette à dormire, e dimanda prima la morte à se, che offender, & haver, che dire con l'avversario suo, adesso in somma, che di leone è divenuto agnello mansueto, e fatto Figlio di Dio, voglio esser io (dice l'Angelo) il Maggiordomo, io il servidore d'Elia: *Jam avolare cœperat obediens corvus, alarum remigio aerem scindens, sed prima illarum motione restitit Angelus, persecutricis condonatori ab alio ministrari non ferens, quàm ab illorum uno, qui Deo ministrant*. O grandezza, ò prerogativa dell'huomo pacifico, che perdona volentieri le ricevute offese!

Quindi è, che anco tutti i Santi del Paradiso mostrano quasi una certa riverenza verso colui, che ad esempio del Salvatore, ad imitation del Crocefisso perdona al nemico. Attendete N. al pensiero, che è di San Giovanni nell'Apocalisse al quinto. *Et vidi*, (dice egli) *& ecce in medio throni, & quatuor animalium, & seniorum, Agnum stantem, tanquam occisum*. Viddi in mezo frà quattro animali, (che appunto erano l'Aquila, il Leone, il Toro, e l'Huomo) un Agnello, come se fosse ucciso, e poi soggiunge, che ventiquattro Rè di Corona riverentemente chinavano i loro capi: incurvavano gli homeri, e sino à terra si prostravano *Et viginti quatuor seniores ceciderunt coram Agno*. Stupisce l'antico Tertulliano di sì fatta adoratione, e doppo d'haver spiegato, che quell'Agnello era figura di Christo nostro Redentore, il quale, come Dio, & huomo, era adorato da tutti i sublimi Prencipi di quella celeste Corte, soggiunge. *Possem allegoricè dicere, significari nobis in Agno homines pacificos, qui venerantur à Sanctis viris in Cœlo propter eminentiam virtutis*. E perche hò da maravigliarmi (quasi dicesse Tertulliano) di questa adoratione fatta all'Agnello, essendo simbolo di

Apoc. 5.

Tert. lib. patien.

Is. c. 53. di persona mansueta? Onde Esaia non seppe trovar altra somiglianza migliore, che quella dell'Agnello, quando volle spiegare l'invitta patienza del nostro Christo nel tempo della passione. *Tanquam agnus coram tondente se obmutescet, & non aperiet os suum*, Ove dunque si tratta d'Agnello, di huomo dico, che sopporti patientemente le ricevute offese, che rimetta l'ingiurie, egli è degno di esser honorato, e riverito da' Santi del Cielo: *Et vigintiquatuor seniores ceciderunt coram Agno*.

Egli dunque è pur vero N. che attione heroica, e degna d'ogni honore, è questa di perdonare all'inimico; ma che dice il pazzo mondo? *Odio habebis inimicum tuum*. Haverai in odio il tuo nimico, perche t'hà privato della più pregiata gioia, che ritrovar si possa, ch'è l'honore. Ah mondo infame, e credi tu, che honore sia prender vendetta contro di chi l'honore ti tolse? anzi sommo honore sarebbe il perdonare, e grandissima ignominia il procurar la vendetta. Una delle più efficaci ragioni, che apportano coloro, che fanno professione di duello, si è, che il non far le vendette un huomo affrontato sia contro l'honore, perche in questa maniera si dimostra codardo, vile, di poco animo, e meno risentimento.

Matt. 5.

A questo io rispondo prima, e dico. Piacesse pure al Cielo, che ne faceste voi dell'honor vostro quel conto, che far ne dovreste; perche sarei sicuro, che molti enormi peccati non si commetterebbono. Ditemi per vostra fè voi, che tanto vi pregiate dell'honore. E cosa honorevole il vivere così licentiosamente, come vivete, inquietando le vedove, sollecitando le maritate, procurando di toglier l'honestà alle pudiche donzelle? E honore il menar una vita tanto sensuale, come se foste animali irragionevoli? E honore star concubinarii gli anni intieri con quella carogna, lasciar in abbandono la moglie, & i figli, dissipar la robba con scandalo di tutta la Città? E honore il trafficare con tanti modi illeciti, ingannando il povero, e succhiandoli il sangue con tante usure? E honore attendere alle vanità, à i giuochi, alle crapule, e defraudare la mercede à gli operarii? Come dunque dite di far conto del vostro honore al par di qual si voglia tesoro, se tal' hora lo vendete per prezzo sì vile? Quante volte à preghi de' Confessori vi è stato richiesto per amor di Christo Crocifisso delle ricevute offese la remissione al vostro nemico, e ricusaste di farlo; e poi per poca moneta offerta, senza repulsa, nè difficultà lo faceste?

Quì esclama San. Gio: Grisostomo. Adunque per amor del Crocifisso non si ritrova perdono per l'honore, e per danari si rimette? adunque *Cum Christianis plus valeat pecunia, quàm Regnum Dei*.

S. Chrys. Hom. 29. ad pop.

Mà per rispondere più diritamente alla proposta dell'honore, quale temete di perdere, se col nemico vi riconciliate, dirò con San Giovanni Grisostomo, che non vuole Iddio mettiate à rischio il vostro honore; anzi non tanto conto ne fate voi, quanto egli lo desidera. Mirate bene tutta la sua Santa legge, così l'antica di Mosè, come la nuova del Santo Vangelo, e se bene trovarete, che Dio dimanda à i suoi servi, che lascino il Padre, e la Madre, fratelli, e sorelle, amici, robba, possessioni, infin la propria vita, non trovarete però mai, ch'habbia dimandato, che lascino l'honore, anzi sempre hà persuaso, che ne faccino conto, e con ogni diligenza procurino di conservarlo più, che tutti i tesori del mondo. *Curam habe de bono nomine, hoc enim magis permanebit tibi, quam mille thesauri pretiosi, & magni*.

Eccl. 4.

Anzi ardisco di dire, e dirò bene, che Dio fà più conto del vostro honore,

nore, che non nè fate voi stessi, e che sia il vero, ricordatevi di quel, che avvenne al gran Patriarca Abramo colà nella Sacra Genesi, che andando nell'Egitto, e temendo di quelle genti non conosciute, gli pareva di dover esser sicuro, mentre che Sara donna bellissima havesse detto di esser sua sorella, onde le disse: *Novi, quòd pulchra sis mulier; & quòd cùm viderint te Ægyptii, dicturi sunt: Uxor ipsius est, & interficient me, & te reservabunt. Dic ergo, obsecro te, quòd soror mea sis, ut benè sit mihi propter te, & vivat anima mea ob gratiam tui.* Entra dunque Sara nell'Egitto, & ecco veduta da quella gente, subito riferirono à Faraone, che nella Città era capitata una donna forestiera d'estrema bellezza; onde il Rè commādò, che li fosse condotta in casa: *Et sublata est mulier in domum Pharaonis.* Hor ditemi in cortesia N. di che fece più conto Abramo, dell'honore, ò pure della vita? Tutti i Santi Padri dicono di commun parere, che fè più conto della vita, che del proprio honore, posciache per nō perder la vita persuase alla moglie, che affermasse di esser sua sorella. *Dic, obsecro, quod soror mea sis, ut benè sit mihi propter te.* Mà Dio, che conto ne fà dell'honore d'Abramo? lo dice la Sacra Scrittura *Flagellavit autem Dominus Pharaonem plagis maximis, & domum ejus propter Sarai uxorem Abram.* Iddio si prese pensiero di diffender l'honor d'Abramo, e così flagellò Faraone gravissimamente, e, come vuole Filone Hebreo, gli mandò un dolor colico, che quasi lo ridusse all'ultimo della vita, onde il Rè sbigottito del fatto, si fè chiamare Abramo, e gli restituì di subito la moglie. *Vocavitque Pharao Abram, & dixit ei: Quidnam est hoc, quod fecisti mihi? Quare non indicasti, quod uxor tua esset? Nunc igitur ecce conjux tua, accipe eam, & vade.* Egli dunque è pur vero, che Dio fà più conto del vostro honore, che non ne fate voi medesimi. Onde disse S. Cipriano al proposito. *Nullus est, qui magis honorem suum curet, quàm Deus, quique minus permittat honori suo detrahi. Deus autem non tantum censet esse contra honorem inimicis parcere, & benè facere, sed potius supremum honorem, & gloriam.*

Ph. Judæus li. de Abraham.

S. Cypr. lib. de bono pat.

Fin'anco i Gentili havevano à sommo honore il perdonare le offese à loro nemici, che però Adriano Imperadore, prima che fosse asceso all'Imperio, haveva un nemico suo Cittadino, e voleva fargli gran male, fù egli fatto Imperadore, paventa, e teme l'inimico di tanta potenza, quanta era l'Imperiale. Il chiama à se, e mentre colui aspetta la morte, gli dice. *Bono esto animo, me Imperatore evasisti.* Ringratia Dio, che mi hà fatto Imperatore, perche perciò tu sei scampato dalle mie mani, come che attione d'un' Imperatore sia il perdonare, all'hora quando, più che mai poteva prender la vendetta à suo modo dell'inimico.

in hist. Roman.

Di Cesare riferisce Plutarco, che entrando in Roma, perche li Cittadini rovinato havevano la statua di Pompeo suo nemico, tosto commandò, che in piedi drizzata, e di più ricchi freggi ornata fosse: recandosi à più gloria il perdonare, che il trionfare: onde disse Cicerone: *Cæsar, dum Pompeii statuam reponit, suam stabilivit.* E quando udì, che Catone Uticense si fè carnefice di se stesso per non venire nelle sue mani sospirando disse: *Invidit Cato gloriæ meæ, quam ego parcendo mihi paravissem.* Hebbe invidia Catone alla mia gloria, quale havrei acquistato co'l perdonarli.

Plut. li. de utili. capienda ab inimicis.

Cic.

Di Teodosio il Giovane singolarissimo Imperatore nella pietà, e religione si legge, che essendo dimandato, perche non togliesse la vita à chi l'offendeva, rispose: *Utinam, & mihi liceret mortuos ad vitam revocare.*

Panor. de rebus gestis Alph.

E di

Plut. in Apopht. E di Licurgo riferisce Plutarco, che havendoli un giovane cavato un' occhio, fù preso dal Senato, e dato in potere di Licurgo per soddisfare la voglia sua, e castigarlo. Gli havresti tu, ò vendicativo, cavato un'occhio, anzi che ambedue: dico poco: gli havresti tolto la vita, e Licurgo se'l prende in casa, e gl'insegna à moderare la colera, e l'instruisce in tal maniera, che lo fece di cattivo buono, e così lo rimandò poi al Senato, dicendogli, questa esser la vendetta, ch'egli si prendeva, di far del bene all'inimico.

S. Amb. in orat. de obitu Theodosii. E di Teodosio Imperadore scrive S. Ambrogio, che à sommo favore riputava, qual'hora era pregato à perdonare le offese per le ricevute ingiurie. *Beneficium se putabat accepisse augustæ memoriæ Theodosius, cùm rogaretur ignoscere.*

E se questi esempi non ti muovono, muovati almeno quello dell'Incarnato Verbo, il quale con duri chiodi confitto in un tronco di Croce chiede perdono per quelli, che l'offendono, e dice: *Pater ignosce illis, non enim sciunt, quid faciunt*. Sopra le quali parole fà una bellissima ponderatione S. Anselmo, e dice: *Qui sunt hi, Domine, quibus ignoscendum est?* E chi sono quelli, per li quali voi, patientissimo Giesù, scordato di tante ingiurie, chiedete perdono? Sono forse i vostri Discepoli, i quali, quando nell' horto vi viddero far prigione, si fuggirono? nò, perche se bene s'intepidirono, non però furono del tutto aggiacciati. Forse Pietro, che doppo tante bravure, e promesse fatte, scordatosi di se stesso, e di tanti benefici ricevuti, non contento di una sola, mà fino à trè volte hà negato conoscervi, & esser vostro Discepolo? nò, che se bene per timore vi negò, tosto anco per amore se ne dolse. Forse i parenti, e gli amici, che in tante tribulationi non difendevano la vostra innocenza, e non vi porgevano il loro ajuto? nò, perche anco questi piangendo inconsolabilmente la vostra morte vi seguitorono su'l Calvario fino alla Croce. Mà ò fonte, ò fiume, ò mare, ò abisso di bontà, di clemenza, e di misericordia non più udita! *Pater ignosce illis*, à quelli vuole il buon Giesù, che l'Eterno suo Padre perdoni, che presentialmente l'offendono, e che niuna sorte di disprezzo hanno lasciato indietro, con che non l'habbino offeso. *Illis*, à i soldati del Preside, che nell'horto l'hanno legato, à i ministri dei Giudei, che spietatamente l'hanno condannato, à Herode, che l'hà sprezzato, à Pilato, che ingiustamente l'hà sententiato. *Illis*, a'manigoldi, che l'hanno flagellato, à quelli, che con acutissime spine gli hanno trapunto il capo, coi chiodi passate le mani, con ferri forati i piedi. *Illis*, à quelli desidera, che si perdoni, i quali chiedendo la vita per Barabbasso homicida, seditioso, e ladro, procurarono la morte del Figliuolo di Dio. *Illis*, à quelli in somma prega perdono, i quali hanno apparecchiato di amareggiarli la bocca con aceto, e fiele. O ineffabile amore, ò immensa carità di Christo! Mà perche (dice S. Anselmo) Signor mio, non voleste nominare costoro, che tanti stratii vi ferono, qual'hora per quelli pregaste al Padre il perdono? Sapete perche, dice il Santo? *Quia si nominare eos deberet, ignosce illis inimicis meis, crucifixoribus meis, dicere deberet, sed hoc non patitur amor*. Se Christo havesse voluto nominar costoro, sarebbe stato bisogno, ch'havesse detto: Padre perdona à questi miei nemici, e crocifissori; mà perche egli era tutto amore, e carità, non volle mai, che dalla bocca sua uscisse questa parola, Nemici; però dice. *Pater ignosce illis*. E non solo in questo ultimo di sua vita, mà nè anco in tutto il corso di quella gli uscì di bocca questa parola; e che sia il vero, ricordatevi, Scritturali, dello sdegno,

Luc. 23.

S. Ans. in aliquot Evang. explan.

che

che concepirono gli Scribi, e Farisei nell'humil trionfo di Christo, quando i fanciulli stessi gridavano, *Hosanna filio David*: dice il Sacro Testo, che finito il trionfo il Salvator del Mondo cominciò à riprender l'invidia, e la rabbia loro con quel detto di David. *Utique nunquam legistis, quia ex ore infantium, & lactentium perfecisti laudem*? stupisce S. Ireneo di questo parlare amoroso di Christo, e dice. *Cur propter inimicos tuos non additur?* Notate N. che David prevedendo in spirito quest'humil trionfo, che havea da fare Christo in Gierusalem, disse, ch'egli dovea esser lodato da fanciulli, e soggiŭge insieme, che il tutto faceva Dio per confondere i suoi nemici, e le parole del Salmo sono queste: *Ex ore infantium, & lactentium perfecisti laudem propter inimicos tuos.* Hora volendo il Benedetto Christo rinfacciare à i Scribi, e Farisei l'invidia, che contro di lui concepirono, qual'hora in quel trionfo fù lodato da fanciulli, ripigliò l'istesse voci del Profeta. *Utique nunquam legistis, quia ex ore infantium, & lactentium perfecisti laudem*? e non soggiunge il rimanente del Testo; però dimanda Sant'Ireneo: *Cur propter inimicos tuos non additur*? E risponde divinamente. *Quia non inveniebatur in illo sapientiæ thesauro vocabulum istud inimici*, perche non si ritrovava in quel tesoro della Sapienza Divina questo vocabolo, *Nemici*; però solamente disse: *Ex ore infantium, & lactentium perfecisti laudem*; e nella Croce: *Pater ignosce illis*.

Matt. 21.

Psal. 8.

S. Iren. l. 5. adversus Hæres. c. 21.

Non differite dunque, ò fedeli, il perdono delle offese, mà ad esempio del Salvatore rimettete di tutto cuore le ricevute ingiurie, anzi pregate per coloro, che vi perseguitano: *Diligite inimicos vestros: Orate pro persequentibus, & calumniantibus vos*. Consiglio fù questo di Paolo Apost. *Sol non occidat super iracundiam vestram*: Fratelli miei, se havete qualche inimicitia co'l vostro prossimo, vi prego per amor di Dio, che non lasciate passar la sera, che non vi riconciliate con quello. *Non eam diu teneatis*, (soggiunge Sant'Anselmo) *nec reservetis eam in crastinum, sed ante solis occasum ejicite illam de corde*, perche vi assicuro, che uno dei più grati sagrificj, che offerir potrete à Dio per la remissione delle vostre colpe, è il perdonare le ricevute ingiurie à i vostri nemici. Così io leggo nella Sacra scrittura, che quando David entrò nella spelonca, dove dormiva Saul, voleva Abisai torgli la vita, mà non lo permettè David, anzi rivolto à Saul gli disse: *Si Dominus incitat te ad versum me, odoretur sacrificium*. Se Dio offeso per le mie colpe si serve di te per stromento di perseguitarmi, lo supplico, che per soddisfattione riceva in sacrificio il perdono dell'ingiurie fattemi, non uccidendoti, potendo io facilmente farlo. Così spiega questo luogo il dottissimo Lirano. *Hac patientia mea in persecutione accepta sit coram Deo, ac si offeram holocaustum ante altare suum*. E San Giovanni Grisostomo parlando appunto di questo fatto di David disse: *In spelunca obtulit sacrificium, non quidem mactato vitulo, aut occiso agno, sed quod his erat honorificentius, mansuetudinem, & humanitatem offerens Deo*.

Luc. 23.

Ad Ephes. 4.

S. Ansl. in hunc loc.

1. Reg. 26.

Lyran. in hunc loc.

S. Chrys. homil. 2. de David, & Saul.

E piace tanto à sua Divina Maestà questo sagrificio del perdono delle ricevute offese, che, se tal'hora volendo tu sacrificare à Dio, ti ricordi per avventura di qualche rancore conceputo contro del tuo prossimo, vuole, che lasci il sagrificio imperfetto, e vadi à pacificarti co'l tuo fratello, e doppo ritorni à sacrificargli, che lo riceverà di buona voglia. *Si offers munus tuum ad Altare, & ibi recordatus fueris, quia frater tuus habet aliquid adversum te, relinque ibi munus tuum ante altare, & vade prius reconciliari fratri tuo, & tunc veniens offeres munus tuum*. Hor qui non può contenersi S. Giovanni

Matt. 5.

Gri-

S. Chrys. hom. 12. in c. 5. Matth.

Grisostomo, mà grida: *O admirabilem benignitatem, atque ineffabilem erga hommes amorem Dei!* O benignità di Dio degna di maraviglia, ò amore immenso, & indicibile, che mostra Dio verso dell'huomo! *Honorem suum despicit, dum in proximos charitatem requirit. Interrumpatur (inquit) cultus meus, ut tua charitas integretur.* Si contenta di rimaner senza offerta, purche l'huomo si riconcilii co'l suo prossimo; perche come dice l'istesso Grisostomo in persona del benedetto Christo. *Sacrificium mihi est fratrum reconciliatio.* Il più grato sagrificio, che mi si può offerire (dice il Signore) è il rappacificarvi co i vostri nemici.

Idē hom. 16. in Matth.

E questa è la cagione N. se mai l' havete intesa, perche voleva il nostro Dio, che nella fabbrica degli Altari non vi si adoperasse il ferro *Ædificabis Altare Domino Deo tuo ex lapidibus, quos ferrum non tetigit.* Che mistero stà quà? dice Origene, qual vista farà nel sacro tempio un sì fatto Altare di pietre rustiche, senza esser lavorate con ferro? Risponde questo gran Padre, e dice, che la pietra, la quale non è stata tocca co'l ferro, è quel Christiano, che non hà impugnato la spada per far le vendette de' suoi nemici, mà sempre è vissuto pacifico, e mansueto, imitatore essendo sempre stato del Crocifisso, hor questo tale è pietra destinata per l'Altare di Dio. *Ædificabis Altare Domino Deo tuo ex lapidibus, quos ferrum non tetigit*, cioè, com'espone Origene: *Qui ferrum pugna, ferrum belli, ferrum litium nunquam recepit, sed semper pacificus fuit, semper quietus, & mitis, & Christi humilitati conformatus.* Se dunque tu Christiano desideri, che Dio usi teco della sua pietà, e misericordia, e ti perdoni le offese fatte, è necessario, che gli offerischi questo grato sacrificio del perdono, altrimenti sappi, che le porte del Paradiso per te sono serrate: *Fores cæli* (dice S. Agost.) *clausa sunt ei, qui non dimittit; ad Deum non ingreditur ejus oratio, nec à Deo illi bona venient.* Formidabil sentenza diede S. Giac. Apost. contro i vendicativi: *Judicium sine misericordia fiet ei, qui non fecerit misericordiam*, e questa sentenza il più delle volte donano i vendicativi contro di loro medesimi, qual'hora dicono: *Dimitte nobis debita nostra, sicut & nos dimittimus debitoribus nostris*, al cui detto alludendo S. Gio. Grisostomo disse: *Tu legem scribis de venia, & pena, tu in tui causa fers sententiam: Dimitte nobis, sicut dimittimus: Vide quid dicis, ne contra te ensem, ut insanus, & furens stringas.* E con qual faccia potressimo dimandare la remissione, & il perdono de' nostri peccati, negandolo noi al nostro prossimo? e con che fronte potressimo dire: *Dimisi, Domine, dimitte; ignovi, ignosce*, come diceva S. Gio: Grisostomo?

Deut. 7.

Orig. ho. 12. in Josue.

S. Aug. ser. 122. de Tem.

Jacob. 2.

Matt. 6.

S. Chrys. hom. 38. in Jo.

S. Chrys. hom. 12. in Gen.

Hor se queste ragioni, ò vendicativo, non ti hanno mosso il cuore à voler perdonare le ricevute ingiurie al tuo nemico, senti quest'una di Grisost. la quale se non ti muove à rimetter le offese, io diffido della tua salute. *In quacumque creatura* (dic'egli) *si scrutari volueris, invenies immensam Opificis potentiam, & quod sua voluntate gubernat omnia*: In qualsivoglia creatura, fin anco nell'insensibili, vedrai la immensa potenza del Facitor del tutto, e che con la sua mera volontà senza contradittione alcuna ci governa; e di ciò apporta il Santo un'esempio della Sacra scrittura in Daniele al capitolo decimo terzo di quei trè giovanetti, a' quali per commandamento dell'empio Nabucodonosor furono nell'accesa fornace buttati per esser da quelle voraci fiamme brusciati, nulladimeno illesi restarono dal fuoco. *Postquam imperavit Dominus*, (dice San Giovanni Grisostomo) *corpora tenera, & incorruptibilia ignis non tetigit, sed illæsos pueros servavit in medio camino.* Doppo che Dio commādò

Dan. 13.

al

al fuoco, che non offendesse quegl'innocenti giovanetti ubbidienti al divin precetto, lasciata in un tratto la natia fierezza non hebbe ardire, nè ardore, non bruſciò, mà refrigerò, non consumò, mà conservò, divenne aura, che soavemente spirava quel sì potente incendio, rugiada il fuoco, freschi, & amorosi zefiretti le fiamme partorirono. Hor il fuoco non ardisce di bruſciare, e reprime il suo natural orgoglio, per ubbidire al suo Creatore; come dunque tu, ò huomo ragionevole, commandandoti Iddio, che perdoni al nemico, non reprimerai questo fuoco interno d'odio, e di rancore? *Imitemur* (siege à dire Grisostomo) *tantam ratione carentium elementorum obedientiam nos, qui ratione insigniti sumus.* Imitiamo l'ubbidienza de gli elementi, che mancano di ragione, noi che siamo ragionevoli. *Ignis tantam urendi vim habet, & suam operationē non ostendit; homo autem mansuetum animal, & rationale, & benignum, contraria sua natura facit, & negligentia sua mores suos in ferinos vertit?* Et è possibile (dice Grisostomo) che essendo il fuoco di natura sua attivo, e vorace, non faccia mostra del suo valore solo per ubbidire al suo Signore: *Homo autem*, e l'huomo essendo ragionevole, voglia diventar peggiore delle bestie, mercè all'odio? che però la Divina scrittura vedendo l'huomo per il desiderio della vendetta divenuto irragionevole, lo chiama giumento: *Comparatus est jumentis insipientibus, & similis factus est illis.* Et è possibile, che un'huomo creato à somiglianza di Dio, acciecato dalla passione, e dal rancore, habbia perso il discorso, e la ragione, à non voler ubbidire al divino commandamento, che dice: *Diligite inimicos vestros?*

Ps. 45.

Matt. 5.

Sappi pure, ò vendicativo, che verrà tempo, e non sai quando, che ti troverai disteso in un fondo di letto per passar da questa all'altra vita, & all'hora ti bisognerà perdonare à forza, per non dirsi, che te ne muori come mal Christiano, e come che sarà attione quasi forzatamente fatta, onde chiamarassi *Involuntarium mixtum*, come dicono i Sacri Teologi, cioè un attione mista di volontario, & involontario; non sò se ti gioverà, onde ti dico con Sant'Agostino: *Nec laudo, nec vitupero.* Avverti dunque à fatti tuoi, si tratta della salute dell'anima, procura à tutto potere di metterla in sicuro, perdonando liberamente per amor del tuo Signore, mentre hai tempo. Che se non vuoi risolverti à perdonare, io ti pronostico, che questo tuo rancore è segno evidente di eterna dannatione.

S. Aug. l. de vera, & falsa penit.

Ti sei forse dimenticato del severo giudicio, ch'esseguì quel gran Rè, quando havendo rimesso tutto il debito à quel servo ingrato, egli al primo debitor di poco, che se li fè incontro, usò quella scortesia di non volergli perdonare? dice il Sacro Testo, che *tenens suffocabat eum*, onde tutto sdegnato il Rè gli disse, *Serve nequam, omne debitum dimisi tibi, quoniam rogasti me; nonne ergo oportuit & te misereri conservi tui, sicut & ego tui misertus sum? Non legimus* (dice S. Girolamo) *sic atrociter locutum fuisse Salvatorem, quàm ubi non dimittentem debitum redarguit.* Mentre io mi vò ricordando (dice Girolamo) della vita di Christo, non ritrovo mai, ch'egli habbia usata parola così atroce, come quando volle riprender colui, che non rimetteva il debito. Ad uno, ch'entrò nel cōvitto senza la veste nuttiale, gli disse. *Amice, quomodo huc intrasti, non habens vestem nuptialem?* Giuda, che tradì l'istesso Figlio di Dio lo chiama amico, *Amice, ad quid venisti?* All'Epulone condannato all'Inferno li dà titolo di figlio. *Fili recordare, quia recepisti bona in vita tua.* E solo (senti duellista del Diavolo, peggior di Giuda, peggiore de' dannati dell'In-

Matt. 18.

S. Hier. in hunc loc.

Matt. 22.

Matt. 26.

Luc. 16.

ferno) solo à te dico, vendicativo, ti rinfaccia: *Serve nequam*. E quel, che più importa, dice S. Girol. n'affida Christo, che il P. Eterno nel giorno del giudicio si diporterà nell'istessa maniera con esso voi, se non perdonarete di tutto cuore à'vostri nemici: *Sic, & Pater meus cœlestis faciet vobis, nisi remiseritis unusquisque fratri suo de cordibus vestris. Timeat injuriarum ultor* (conchiude S. Girol.) *futurum ultorem; &, si vindictam capit à fratre, timeat impendentem vindictam, quam capiet ab illo, qui dixit: Mihi vindictam, & ego retribuam*.

Mat. 18.

Ad Rom. 12.

Che dirai nel giorno del final Giudizio, ò vendicativo? il gridar misericordia à Dio non ti giovera, perche ti sarà risposto: Ogni ragion vuole, che tu, il quale in vita nō volesti mai perdonare, adesso non ritrovi il perdono. Ricorrerai forse, ò vendicativo, alla Vergine, ch'è Madre di pietà, e dirai à lei: *Ora pro nobis peccatoribus*? Ah che si diporterà con esso teco sdegnosa, perche non hai volsuto perdonare al tuo nemico, anzi rinfacciarat-ti, dicendo: Scelerato, che tu sei, come hai ardire di pregarmi? io, che viddi pender sù questo tronco di croce il mio diletto Figlio, e nel meglio del suo patire, per dar essempio à te, pregò il Padre, che perdonasse a'suoi crocifissori, e tu non t'approfittasti nulla di questo essempio? dunque è ben di dovere, che io teco mi diporti senza cōpassione. E pure tù, Christiano, non ti muovi à perdonare? Vuoi forse aspettare fino alla fine di tua vita per riconciliarti co'l tuo nemico? ah che non ti giovarà punto, perche all'hora Iddio per suo giusto giudicio ti condannerà all'eterne fiamme dell'Inferno. Deh risolviti di placarlo adesso, mētre hai tempo, & ad esempio suo perdona à chi ti perseguita, che io t'assicuro, che alla fine otterrai il perdono, sarai fatto degno del Cielo, di esser honorato dagli Angeli, e riverito da' Santi per tutti i secoli de' secoli.

Eccl. in salutat. Ang.

QUANTO GRAN MALE SIA ambire dignità, & honori mondani.

E de' gravi pericoli, che sovrastano à gl'Ambitiosi.

IL Glorioso Padre S. Bernardo nel Sermone, che fà sopra il Salmo *Qui habitat*, mosso da santo zelo contro l'ābitione, ch'è un'appetito disordinato de i mondani honori, publicando i danni, che ne riporta, la chiama madre dell'Ipocrisia, veleno segreto, peste occulta, artefice di fraudi, fomite delle sceleratezze, ruggine della virtù, tignuola della santità, fonte, & origine di tutti i mali. *Ambitio mater hypocrysis, secretum virus, pestis occulta, doli artifex, virtutum ærugo, tinea sanctitatis, vitiorumque origo*. Pazzi, e forsennati ambitiosi di honori, e dignità mondane, che si danno à credere in essi, come in un agiato letto, poter riposare, sendo che più tosto da grandissime fatiche si trovano aggravati: *O Ambitio ambientium crux* (dice l'istesso Bernardo) *quomodo omnes torquens omnibus places? Nihil acerbius cruciat; nihil molestius inquietat, nil tamen apud miseros mortales crebrius negotiis ejus*.

S. Bern. ser. 6. in Ps. Qui habitat.

Idem l. 3. de cōsid. ad Eug.

Et è pur così la verità N. che ambire dignità, & honori, benche à gl'occhi del cieco, e pazzo Mondo paja cosa utile, e gioconda, nulladimeno è l'ambire (siami lecito così dire) una cosa impastata di mille affanni, e miserie, tanto che si può dire à questo proposito quel commun Proverbio: *Nō tutto quello, che riluce, è oro*. Et in prova di questa verità vado scorgēdo nelle sacre Carte quelle quattro Statue, figura espressa al parer di Teodoreto delle mondane dignità. La prima statua è quella, che fabbricarono, & insieme adorarono gli Hebrei nel deserto, che fù il vitello d'oro: la seconda è quella de' Samaritani, quale pur ancoera d'oro; la terza è de' Babilo-

Adag.

bilonici, formata parimente d'oro: la quarta, che fù dimostrata in sogno à Nabucdonosor, non solamente era di oro, mà anco haveva mistura d'argento, bronzo, ferro, e fango. Hor che vuol significare N. dice Teodoreto, che le trè prime statue furono formate d'oro, e la quarta di varii, e diversi metalli? Sapete perche, dice questo gran Padre. Erano elleno simbolo delle dignità mondane, però furono fabbricate le trè prime d'oro per mano degl' huomini, falsamente credendosi, che nelle dignità tutto quello, che riluce, sia d'oro. La quarta statua doppo per esser stata formata dalle mani del sovran Artefice non fù di oro solamente, mà d'argento, bronzo, ferro, e fango, per darci ad intendere, che non tutto quello, che nelle dignità riluce, è oro; ma vi è pur anco mescolata la terra delle miserie, & affanni, che seco portano le prelature, e dignità mondane.

Dan.c.2.

Theod. orat. 3. in Dan.

Voletene N. l'esempio di un huomo, che posto in dignità, e grandezze conobbe questa verità? ecco il Rè Antigono, di cui riferiscono Plutarco, e Valerio Massimo, che mentre se ne andava per la Città trionfante, vestito alla reale, con lo scettro nella destra, con un panno di scarlatto nel capo (che questa era la Corona di quei tempi) circondato, e corteggiato da molti Prencipi, e Signori della Città; ecco se li fà incontro una Donna, e gli dice arditamente queste parole: Felice te, ò Antigono, beato te, che così prosperamente ne vai godendo una dignità così grande, un' honore così pregiato, qual'è questo, nel quale adesso ti ritrovi. A questo dire fermossi alquanto il Rè, e doppo mirando quella Donna con la faccia pallida le disse: *O mulier, si scires, quot mala contegat hoc frustum panni; illud è terra nequaquam tolleres*. E voleva dire: Se tu sapessi, ò Donna, quanti mali contiene in se questo pezzo di panno, che nel capo portar mi vedi in segno della mia real Dignità, forse, che vedendolo in terra, da terra non lo toglieresti. *Illud è terra nequaquam tolleres*; per darci ad intendere questo savio Rè, che non tutto quello, che riluce nelle dignità, è oro.

Plutar. in Apoph. Valer. Max. l. 7. c. 2.

Portano (non è dubbio) i Prencipi la Corona in capo, tempestata di gemme, mà quale credete sia la vera Corona de' Prencipi? Udite Paolo Apost. a' Filippensi: *Gaudium meum, Corona mea*. Se dunque i sudditi sono la corona dei Prencipi, e la corona si porta in capo, dovranno i sudditi esser portati sopra il capo. *O corona speciosa magis, quàm pretiosa* (dice Giovanni Gersone) *plus expavescenda, quàm appetenda; quis tuum pondus ferre potuit, quoniam tot homines ponis super caput tuum? mirum, si non illud oppresserit*.

1. ad Philip. c. 4.

Gerson. l. 1. p. 3.

Mà per far passaggio da queste ad altre maggiori miserie, alle quali soggiacciono gli ambitiosi, dirò, che ambire dignità, & honori, sia un voler perdere la quiete, & il riposo. Udite al proposito una gratiosa parabola, che si racconta nel libro dei Giudici al capo nono. Convennero una volta insieme gli alberi per far elettione di un Rè, che li governasse, e conchiusero di commun volere di far elettione dell'ulivo, e così se ne andarono da quello, e gli dissero: O ulivo, noi ti habbiamo eletto per nostro Superiore, però ricevi questo carico di buon' animo: *Ierunt ligna, ut ungerent super se Regem, dixeruntque Olivæ: Impera nobis*. Che vi pensate, Signori, havesse fatto l'ulivo? Sapete che? ricusò tal dignità, scusandosi con dire, che non voleva, nè poteva lasciar la sua grassezza: *Numquid possum deserere pinguedinem meam, qua & Dii utuntur, & homines, & venire, ut inter ligna promovear?* Passarono più avanti gli alberi, e ricorsero al fico, pregandolo volesse accettare il carico di Superiore. *Dixeruntque ad arborem ficum: Veni, & super nos regnum accipe*.

Judic. 9.

cipe. Rispose questo: *Numquid possum deserere dulcedinem meam, fructusque suavissimos, & ire, ut inter cetera ligna promovear?* Lasciarò forse la mia dolcezza, & i miei soavi frutti per esser vostro Superiore? non lo farò giamai. Vedendo i legni, che nè l'ulivo, nè il fico vollero ricevere il carico, andarono dalla vite, e le dissero: Vieni pure, ò buona, & avventurosa vite, & habbi il dominio sopra di noi altri *Et loquuta sunt ligna ad vitem. Veni, & impera nobis.* Rispose la buona vite. Non posso in conto alcuno lasciar il mio vino, che rallegra Iddio, e gli huomini, & havere il dominio sopra di voi altri: *Numquid possum deserere vinum meum, quod lætificat Deum, & homines, & inter cætera ligna promoveri?* invitarono finalmente la Spina, legno inutile, & infruttuoso, dicendole. Vieni pure, ò spina, e ricevi il carico del governo, che noi vogliamo, che habbi sopra di noi. *Dixeruntque ligna ad Rhamnum. Veni, & impera super nos. Quæ respondit eis. Si verè me vobis Regem constituitis, venite, & sub umbra mea requiescite.* Per tutti gli alberi, che non accettano il Regno, intende Nicolò di Lira i giusti, i quali non vogliono lasciar la grassezza della loro virtù, la dolcezza della contemplatione, & i frutti soavi, che d'indi si raccolgono, & il vino dell' allegrezza spirituale: per la spina albero inutile, & infruttuoso s'intendono gli ambitiosi, i quali di buona voglia ricevono il carico, e non si curano dei travagli, & angoscie, che si trovano nelle dignità, negli uffici, e nelle prelature. Testimonii ne siano i Reggitori, e Capi delle Republiche; quanti di loro vi sono, che perdono il sonno, quante passioni d'animo sentono, quanti crepacuori, quanti sospetti, quante gelosie patiscono, quanti affanni, havendo con l'occasione del carico intrapreso già persa l'allegrezza, la dolcezza, la quiete della vita, e della pace, che prima godevano?

Lyran. in hunc loc.

Stimava Damocle Cortigiano di Dionigio Tiranno di Siracusa (come racconta Tullio) lo stato del Rè molto felice, e desiderabile. Volle Dionigio farli vedere, quanto errasse con tale opinione, per tanto invitollo à desinar seco una mattina; non prima l'amico entrò nella sala reale, ov'era una lauta mensa ripiena di esquisite vivande, che alzati quasi à caso gl'occhi in alto sopra la tavola, e vistovi una spada ignuda, che pendeva da un sottilissimo filo sopra la testa di chi ivi stava sedendo, si pentì ben tosto di haver accettato l'invito del Rè, nè volle in alcuna maniera entrare à mangiar di quei cibi per timore, che dalla spada in breve nõ restasse ferito, e morto. Et all'hora disse il Rè: Tale stima appũto, che sia la vita de' Grandi: hanno Stati, e Sudditi, e commodità, e quanto sanno desiderare, mà ahi quãti timori, quanti sospetti, quante afflittioni crucciano loro l' animo.

Cic. in Tusc.

Mostrò una volta il Demonio tutti i Regni del Mondo, e la gloria loro al Benedetto Christo, mà non le molestie, le cure, i travagli, l'ansietà di quelli. Se il Demonio dicesse: Con i Regni vanno accompagnati i sospetti, le sollecitudini, le paure, le contraditioni, gli odii, le ribellioni, i tradimenti, e i veleni, direbbe il vero, mà chi sarebbe tanto pazzo, che l'accettasse? Quanti Imperadori gentili lasciati gli Regni si sono ritirati alle ville, preponendo l' Agricoltura al Regnare? Non vi si ricorda di quel, che disse Antigono Rè della Macedonia al suo figliuolo appresso Plutarco. *An ignoras, regnum nostrum præclaram esse servitutem?* Perche il Rè è servo del publico, obbligato à mantener la Giustitia, à conservare la pace, à procurare l'abbondanza, à castigar i rubelli, à premiare i giusti, e tante altre fatiche, che, come un altro favoloso Atlante, costretto è à portare sù le spalle tutto il peso del Regno; perche

Matt. 4.

Plut. in Apophr.

Senec. epist. 22.

che, come disse il moral Seneca. *Maximo Imperio maxima cura inest*.

Eccone la pratica in Mosè, il quale essendo di guardiano d'armenti fatto all'improviso del più numeroso, e del più degno popolo di quei secoli Prencipe, e Signore, e passato dalle rusticane fatiche alle grandezze del Regno, potrà darne contezza in qual de' due stati si vedesse contento; & eccolo da sì moleste, & insopportabili soggettioni premuto, da sì varii, e tumultuanti pensieri assediato nell' animo, che querelandosi confidentemente con Dio protestasi di haver forze, e assai deboli per soddisfare al peso del governo de' popoli, però disse: *Cur afflixisti servum tuum? quare non invenio gratiam coram te? & cur imposuisti pondus universi populi hujus super me?* & à ragione se ne lamentò, perche, come dice S. Gregorio Papa, grave, e molesto è il peso del governo de i popoli; *Homo quippe in sublimibus elevatus tantos super se sustinet, quantos suppositos regit*.

Num. c. 11.

S. Greg. 17. Mor. 12.

Aggiungete à quanto si è detto, che gli honori, e dignità mondane siano vane, e fugaci. Mi sovviene in prova di ciò quel memorabil fatto, che de gl' Apostoli riferisce San Marco, qual'hora per istrada ragionando cercavano chi di loro fosse il maggiore: *Siquidem in via inter se disputaverũt, quis eorum major esset*. Qual luogo spiegando San Girolamo dice: E che necessità vi era, che il negotio della maggioranza, e del primato trà di loro si facesse caminando, e viaggiando? non si poteva per avventura tutto ciò determinare, fermatisi, ò pure stando in qualche luogo à sedere? e risponde il Santo divinamente, dicendo, che con gran ragione li Discepoli del Signore ragionavano per istrada delle dignità, e degli honori, essendo eglino somiglianti al luogo, per dove s'incaminavano: *Rectè in via tractabant de principatu: similis enim est hæc tractatio loco*. E siegue poi con grand' eleganza à dire San Girolamo. *Principatus enim sicut ingreditur, sic deseritur, & quamdiu tenetur, labitur, & incertum est, in qua mensione, idest in qua die finiatur*. Cioè à dire, che, sì come il luogo, per dove si camina, subito si lascia, par che si fermi, e ne scorra, nè si sà in qual parte ci habbiamo da fermare; così le dignità, e gli honori mondani à pena cominciano à possedersi, che subito mancano, mentre si posseggono, scorrono, nè sappiamo in che tempo, in che luogo, & in che giorno hanno da finire, e fermarsi.

Marc. c. 9.

S. Hier. hic.

Udite adesso ciò, che ne dice il patientissimo Giob, *Elevasti me* (dice egli, ragionando appunto di uno, che si trova in dignità, e grandezza sollevato) *& quasi super ventum ponens elisisti me validè*. Voleva dire. Mi havete, ò Signore, inalzato sopra l'altezza dei venti, mà che? mi ritrovai subito à terra vergognosamente caduto. Entra quì San Gregorio Papa, e dice, non ti maravigliare, ò Christiano, se le mondane grandezze hanno essito così infelice; perche in loro non si trova costanza, ò sodezza veruna, quasi fossero edificio fabbricato senza li necessarii fondamenti. *Quia præsentis vitæ gloria* (dice il Santo) *quasi in alto cernitur, sed nulla stabilitate solidatur*.

Job cap. 30.

S. Gr. l. 20. Mor. c. 29.

Servissi per ispiegar questa verità il Serenissimo Rè David di un bel simile, mentre che rassomiglia gli possessori degli honori mondani non ad altro, che al fumo, il quale, come spiega l'istesso San Gregorio Papa, quanto più in dilatate falde su'l Cielo s'inalza, e solleva, tanto più presto si consuma, e svanisce. *Deficientes, quemadmodum fumus deficient*: Dove dice San Gregorio con eleganza degna di lui. *Fumus ascendendo deficit, & sese dilatando evanescit, sic videlicet fit, cum peccatoris vitam præsens felicitas comitatur, quia unde ostenditur, ut alius sit, corde agitur, ut non sit*.

Psal. 36.

S. Greg. in hunc locum.

Phil. lib. Quid Deus sit immut.

sit. E confirmollo Filone Ebreo, qual'hora disse, che ogni bene di questo miserabil mondo è quasi ombra, ò leggier vento, che fugge immantinente, e dispare: *Nihil est in humanis rebus, & negotiis præter umbram, auramque levissimam, sine mora prætervolantem*.

Eccl.c.1.

Questa verità accennar volle l'Ecclesiaste, quando che disse: *Ego Ecclesiastes fui Rex Israel in Jerusalem*. Vorrei quì saper da voi N. chi tolto haveva il Regno à Salomone? chi del suo scettro si era fatto padrone? chi l'havea privato della corona? non era egli, che commandava in Gierusalem? non rendevano à lui ubbidienza i Cittadini tutti? sì per certo, come dunque dice: *Ego Ecclesiastes fui Rex Israel in Jerusalem?* Risponde divinamente Ugone di San Vittore, che con gran misterio disse ciò il sapientissimo Salomone, perche le grandezze, e dignità mondane sono instabili, e transitorie. *Rex fui, jam non sum, sic labitur humanus status, sic fluunt universæ res hominum, ut verius de unaquaque re possit affirmari, quòd fuerit, quàm quòd sit*.

Hug. à S. Victor. Hom. 5.

Suet. in vita Cæsar.

Qui chiamo in testimonio l'Imperator Augusto, di cui scrivono le storie, che doppo di haver egli posseduto con somma pace, e piacere il Romano Imperio per lo spatio di 50. anni, anzi più, doppo una lunga, e felicissima vita, convinto già da questa verità, cioè, che gli honori, e grandezze mondane siano vane, e fallaci, chiamò il mondo favola, se stesso persona mascherata, & interlocutore di una vana, e ridicolosa comedia. E per far conoscere à tutti, che con questa opinione conceputa del Mondo moriva, scrive Suetonio Istorico, che stando in procinto di morire si licentiò da gli amici, da i Principi circostanti con le medesime parole, con che licentiar si sogliono gli spettatori dalle comedie, qual'hora hebbe à dire; *Ego quidem in hac mundi fabula satis commodè personam meam egi. Valete ergo, & plaudite*.

E Dione Cassio scrive di havere veduto il Sepolcro di un gran Senatore Romano chiamato Similio, e per epitafio vi erano quelle parole: *Similius hic jacet, cujus ætas quidem multorum annorum fuit; tamen septem dumtaxat annis vixit*. Mà come possibile sia, che havendo vissuto così lungo tempo costui, pure visse sette anni? Risponde Dione, che Similio stava frà' pensieri della Republica, era molto intricato ne i negotii, mà perche doppo si ritirò in una villa, dove visse sett'anni in continua quiete, però sono annoverati sette anni di vita, perche questi havea guadagnati.

Dion. Cass. in vit. Ad.

Di Adriano Sesto Sommo Pontefice riferisce il Platina, che fè intagliare nel suo sepolcro questo Epitafio.

Platina in vita Pont.

Adrianus Sextus hic situs est,
Qui nihil sibi infelicius in vita,
Quàm quod imperaret, duxit.

E Leone XI. disse al suo Confessore nell'hora della morte.

Quàm melius fuisset, si mihi monasterii,
Quàm Cœli clavem tenuissem.

Aggiongete à quanto si è detto, che ambire dignità, & honori sia un metter in pericolo evidente la propria vita, & esporsi alla morte, quando l'occasione lo ricercasse; e che sia la verità, chiamò una volta Iddio il Patriarca Noè, e gli disse: Io vò confidarti un mio secreto pensiero, Sappi dunque, che sono risoluto di sfogare l'ira, e lo sdegno, che tanto tempo hò conceputo contro il mondo tutto, e voglio in ogni maniera sommergerlo con l'acque del diluvio, però fabbrica un'arca per salvar te, e la tua famiglia: *Fac tibi arcam de lignis lævigatis*. A questo dire non rispose parola alcuna il buon Noè, mà subito cominciò à darvi principio, acciò indi poi à suo tempo in sì commune rovina, scampar potesse la vita. *Fecit*

Gen. c. 6.

igitur Noè (dice la Sacra Scrittura) *omnia, quæ præceperat illi Deus*. Chiamò in un altra occasione il Signore il suo servo Mosè; e gli disse: Sappi, che io sono risoluto di mandar à fil di spada tutto il tuo popolo, à me rubello, e disubbidiente: *Dimitte me, ut irascatur furor meus contra eos, & deleā eos.* In udir Mosè queste parole, che pensate N. che facesse? non già tacque, come fece il buon vecchio Noè, mà subito prostrato à terra, con affettuose, e lagrimevoli parole, lo supplicò à volere perdonargli, ò pure che togliesse lui dal libro della vita: *Aut dimitte eis hanc noxam, aut si nō facis, dele me de libro tuo, quem scripsisti*. Hor io dimando, Signori, d'onde avviene, che per la perdita di tutto il mondo non priega Noè, e per la distruttione di un popolo supplica caldamente Mosè? amendue erano amici, e confidenti di Dio, amendue desiderosi della salute de'loro prossimi, di più scampo fù promesso al primo con ordinargli l'arca, e preservatione al secondo, anzi augmento di successione. *Crescere te faciam in gentem magnam*. Ciò (dice un Dottor moderno) non esser stato per altro, se non perche Noè era persona privata, senza carico di sudditi, però non havea obligo particolare di pregare Iddio per il popolo; Mosè poi, perche era Superiore, e Capitan Generale del popolo Hebreo, per ragione dell'ufficio si vedeva talmente astretto à difendere i suoi sudditi, che per servigio di quelli mille volte haverebbe esposto la vita, però con tutto l'affetto del cuore prega Dio, che perdonasse loro la vita, ò pure la togliesse à lui: *Aut dimitte eis hanc noxam; aut si non facis, dele me de libro tuo, quem scripsisti*. Chi dunque non si conosce atto ad esporre la propria vita per difesa de i suoi sudditi, non ambisca le dignità, le preeminenze, e gli uffici, perche, come dice S. Gio. Grisost. l'ufficio proprio del Reggitore è di haver cura del popolo à se commesso, e di esporre la vita in servigio di quello, quando bisognasse: udite le parole di S. Gio. Grisostomo. *Hoc maximè ostendit principem, quòd scilicet suorum curam gerens eis provideat, ac prospiciat, & ideo Christus pastor bonus non dixit, honoratur, sed animam suam ponit pro ovibus suis*.

Exod. 32.

S. Chrys. in Psal. 114.

Mà poco sarebbe N. che l'ambitioso doppo di havere pervenuto à quella dignità, à quell'honore, havesse da esporre la propria vita per salvezza de i sudditi, se non vi fosse pericolo di perder l'anima, perche hà da render strettissimo conto della greggia à se commessa, che però quando il popolo d'Israele adorò il vitello d'oro, accortosene Mosè, riprese non già quello, mà Aaron, perche egli era il Sommo Sacerdote, il quale dovea renderne conto. *Ipsi enim pervigilant, tanquam rationem reddituri pro animabus vestris*, disse Paolo Apost. O che obligo N. tanto grande, che considerandolo una volta S. Gio. Grisost. hebbe à dire, che si maravigliava grandemente di chi ambiva le prelature, & i scettri. *Audiant ii, qui regunt, & gerunt magistratus, quantum est periculum omnium, qui regunt: mulierum, virorum, & puerorum reddenda est ratio.* E conchiude poi con questa formidabil sentenza. *Miror, an fieri possit, ut aliquis ex rectoribus fiat salvus*. Et il mellifluo Bernardo lasciò scritto parlando de gl'ambitiosi. *Caveant, qui primas Cathedras amant, ne contingat carere secundis, & qui primos nunc accubitus eligunt, incipiant cū rubore locum tenere novissimū*. Bellissimo luogo in prova di questa verità è quello del Real Profeta, qual'hora ragionādo di coloro, che si ritrovano collocati in honori, e grandezze, hebbe à dire à Dio rivolto: *Dejecisti eos, dum allevarentur*, Quasi che dir volesse, Signori, a questi ambitiosi, nell'istesso tēpo, che nell'altezza delle dignità si sollevano, l'havete

Exod. 32.

ad Heb. 13.

S. Chrys. hom. 34. in Epist. ad Heb.

S. Bern. in Decl.

Ps. 72.

te fatti cadere à terra, per darci ad intendere, come dichiara San Gregorio Papa, che il medesimo inalzamento à gli honori, e dignità, è rovina, e caduta, e che cercando gli huomini ambitiosi di lode humana appoggiar il debolissimo legno delle mondane dignità, restano poi meritamente delusi, e burlati dall'acquisto degli eterni honori del Cielo, mentre che disse. *Elevatio ipsa ruina est; quia dum gloria falsa subnixi sunt, à gloria vera evacuantur.*

S. Greg. l. 1. Reg. Epist. 5.

Potrei qui apportarvi in prova di quanto vi hò detto l'essempio, che ci lasciarono i più gran Santi del Cielo, e dire, che se le dignità, e gli honori della terra non fossero pieni di mille rischi, e pericoli, Chrisost. Santo, come riferisce il Metafraste, non sarebbe fuggito nelle selve per non accettarli; Cesario, come scrive S. Cipriano nella vita di lui, non si sarebbe nascosto trà gli oscuri sepolcri, & ivi, per così dire, sepellitosi vivo, sinche per Divino volere lo ritrovarono, e contra sua voglia fù creato Vescovo Arelatense; Malachia, come scrive S. Bernardo, non havrebbe rifiutato l'Arcivescovato offertogli, nè mai l'havrebbe accettato, se sotto pena di censure gravissime dal Sommo Pontefice non gli fosse stato commandato.

Apud Metaphr. in vita S. Chrysost.

S. Cypr. in vita Cæsarii.

S. Bern. in vita Mal.

Maledetta ambitione, e quanta possanza hai ne' petti humani? O secoli corrotti, ò tempi nostri infelici! che si veda un Christiano ricomprato col sangue di Christo, mosso dal desiderio di regnare, non curarsi, che il mondo vadi in rovina, purche non perda un tantino del suo honore, e della propria riputatione.

Così io leggo di Giona Profeta, che qual'hora Iddio inviollo à Ninive per annunciare il castigo, che voleva mandarle frà quaranta giorni, dice la Sacra Scrittura. *Afflictus est Jonas afflictione magna, & iratus est.* Se ne attristò grandemente Giona di questo commandamento divino, e si sdegnò oltre modo. Mà qual fù la cagione di ciò? lo dice egli stesso. *Scio enim, quia tu es Deus clemens: & nunc Domine, tolle, quæso, animam meam, quia melior est mihi mors, quàm vita.* Io sò di certo, Signore, (dice Giona) che tu sei misericordioso, e benigno, e quantunque io predicarò, che la Città di Ninive frà quaranta giorni sarà distrutta, tù non solamente non la rovinarai, mà di vantaggio la colmerai di gratie, e di celesti favori, e così da tutto il mondo sarò tenuto in concetto di falso Profeta, e mentitore; dunque hò da perdere la mia riputatione? non sia mai: toglimi pure la vita, che me ne contento, purche non mi veda affrontato in sì fatta maniera con perdita del mio honore. *Et nunc, Domine, tolle, quæso, animam meam à me, quia melior est mihi mors, quàm vita.* Interpretatione è questa N. del gran Padre Teodoreto, il quale in persona del Profeta Giona dice: *Vita defungi malo, quàm cum ignominia vivere, vereor autem, ne mendax habear.* Mà ferma un poco, ò Giona, poteva dire Iddio. Non vedi tu, nè consideri, che se io non perdono à questa Città, ne anderà tutta in rovina? e tu, Signor mio (poteva replicare il Profeta) non vedi, che se perdoni loro, la mia riputatione capitarà male? Si rovini dunque Ninive, purche io non rimanghi con dishonore, essendo stimato per un bugiardo. *Vita defungi malo, quàm cum ignominia vivere, vereor autem, ne mendax habear.* N. Dio vi guardi di Prencipe, di Governatore; e Prelato ambitioso, & avido di honori, che per non perder un sol punto di estimatione, nella quale par loro, che il mondo li tenghi, non si curano, se le Città, e i Regni intieri vadino in rovina.

Jon. 4.

Theod. in c. 4. Jon.

In fatti N. hoggi siamo arrivati à termine tale; che come si tratta di dover regnare, quell'ambitioso non hà riguardo nè anco a' proprii parenti. Eccone la pruova. Nella sacra Genesi

Gen. c. 1.

al capitolo primo si legge, che havendo Iddio benedetto vietato a' nostri primi parenti di mangiare de i frutti dell'albero della vita, il nemico dell'humano genere per indurre Eva à mangiare, con varie, e disusate maniere procurò di haver l'intento, con assicurarla, che sarebbe divenuta un'altro Dio: *Eritis, sicut Dii, scientes bonum, & malum*. Entra qui Mosè Barcefa Padre antichissimo di Santa Chiesa, e dice; come và questo? dovea più tosto il Demonio dire ad Eva: *Eris sicut Dea*, già che con lei parlava, e voleva persuaderla, che del vietato pomo si cibasse; perche dunque le dice. *Eritis, sicut Dii*? Risponde questo Dottore, che sapeva molto bene il Demonio, quanto prevaglia ne' cuori humani l'ambitione di regnare, e però se havesse dato à credere ad Eva, che mangiandone lei sola sarebbe divenuta Dea, non glie ne havrebbe fatto parte al suo sposo, mà se l'haverebbe mangiato essa, non volendo, che altro Dio vi fosse stato nel mondo suor che lei; e così Satanasso non havrebbe havuto l'intento di quel, che desiderava. Passa inanzi Mosè Barcesa, e dimanda: già che il Demonio persuase ad ambedue à mangiarne, perche Eva havendo il pomo in mano non lo diede prima ad assaggiare al marito, essendo così il dovere per cagion di creanza? sapete perche non lo fece, dice questo Padre? perche pretendeva di esser ella solamente Dea; e così come nell'esser di natura Adamo era di lei superiore per esser stato prima creato, ella fosse di lui superiore, e capo nella Divinità, e per conseguenza fosse egli soggetto al suo impero. Udite le parole del Barcesa, che sono gratiose. *Cur priùs non vocavit Adamum, ut ipse prior ederet? nimirum transformari prior ipsa cupiebat, & divinitate praire, sicut ipse humanitate præcesserat, ut imperium obtineret*. Egli dunque è pur vero, che l'ambitioso non

Moys. Barcef. tom. 2. BB. VV. PP. lib. de Paradis. c. 1.

hà riguardo nè meno a i proprii parenti.

Conferma questo mio pensiero con acutezza mirabile S. Hilario sopra il capo vigesimo di San Matteo, dove si legge, che andò una volta la Madre de' figli di Zebedeo al benedetto Christo, e dimandogli in gratia, che uno di loro fosse ammesso à sedere alla destra, e l'altro alla sinistra nel suo Regno. *Dic, ut sedeant hi duo filii mei unus ad dexteram, & alius ad sinistram in regno tuo*. Dimmi un poco ò buona donna (dice S. Hilario) qual delli due brami tu, che sieda alla destra, Giacomo, ò pure Giovanni? Non volle spiegarlo la prudente donna, perche sapeva molto bene, quanto prevale hoggidì nel Mondo l'ambitione; onde se dimandata havesse la destra per Giacomo, e la sinistra per Giovanni, di subito ne saria stata cagionata discordia frà di loro, perche havrebbe detto Giovanni: tocca à me la destra, e Giacomo havrebbe replicato: tocca à me; e però fù savia la donna nel dimandare. *Dic, ut sedeãt hi duo filii mei unus ad dexteram, & alius ad sinistram in regno tuo*. Dona pur, Signore, la destra ad uno delli due, à chi più piace à te, perche è pur vero, che la maledetta ambitione di sovrastare à gl'altri non hà rispetto nè anco à più intimi parenti.

Mat. 20.

S. Hila. in hunc loc.

In somma N. datemi un'ambitioso d'honori, e dignità, che ve lo dò per uno scelerato, e pessimo huomo, sentina di tutti li vitii. Udite al proposito una põderatione del Padre S. Agostino, di cui solo poteva esser tanta sottigliezza. Nell'ultima notte della Cena disse il benedetto Christo a' suoi Discepoli, che uno di loro doveva tradirlo. *Unus vestrum me traditurus est*. Questo vedendo gli Apostoli cominciarono l'un l'altro à dimandare, chi frà tutti fosse il maggiore. *Facta est autem & contentio inter eos, quis eorum videretur esse major*. Nota acutissimamente Sant'Agostino, che que-

S. Aug. serm. 29. ad fratr. in Eremo.

Luc. 22.

Mat. 11.

questa contesa non nacque, perche forse pretendessero quella dignità, ò successione, havendo eglino tanto tempo imparato nella scuola di Christo ad esser humili: *Discite à me, quia mitis sum, & humilis corde*. Non è verisimile dunque N. che fossero soggetti à tanta imperfettione, d'ambire uffici, governi, ò precedenze, mà l' intento fù questo, perche il benedetto Redentore havea detto, che un di loro dovea tradirlo, non determinando chi fosse, gli venne questa curiosità di sapere, chi di loro presumesse di commetter così infame sceleratezza, perche da questa premessa si poteva per buona conseguenza inferire, chi havea da tradire il Maestro; essendo pur vero, che un huomo ambitioso di honori, e dignità, egli è un traditore, anzi un ricettacolo di tutte le sceleratezze. *Sed quare hoc*, (dice Sant' Agostino) *nisi quia arbitrati sunt, ut homines: ille, qui major est, ut dominari possit, Magistrum prodere procurat*. Non sà dunque, che dimandare, colui, che ambisce dignità, & honori, e se li può dire come à' figli di Zebedeo (ambitiosi di honori, e dignità mondane) disse Christo benedetto, *Nescitis, quid petatis*.

Matt. 11.

Ditemi in cortesia N. non giudicareste voi per pazzo, e forsennato colui, che ardisse di prendere un velenoso serpente, e porselo nel seno? certo che sì. Hor che altro è quella dignità, quell' ufficio, quale ambisce colui, se non un velenoso serpente? Sovvengavi in prova di ciò, che quando Iddio volle constituir Mosè duce del suo popolo, gli commandò, che buttasse in terra la sua prodigiosa verga; ubbidì il Profeta, & ecco (ò gran fatto) in un subito si convertì in velenoso serpe; onde di nuovo gli commandò Iddio, che lo prendesse per la coda, e così ritornò nel primiero stato di verga: perche noi intendessimo, che la dignità in se stessa considerata è un velenoso serpe, e però chiunque è ambitioso di honori, e dignità, deve considerare il fine di quelle, che carico portano seco, e quanto gran conto deve dare à Dio; che se à questo si pensasse, son sicuro, che non si cercarebbono con tanta avidità, anzi ogn'uno le fuggirebbe, facendo il consiglio di S. Gio. Grisostomo, che dice. *Ne ambitionem sectemur; nihil enim periculosius, id, quod rerum experientia satis didicimus*.

Exod. 4.

S. Chrys. hom. 46. in Gen.

Questa verità insegnò à noi il Benedetto Christo co'l suo essempio, qual'hora havendo satiato le turbe con cinque pani, e due pesci, accortosi egli, che per termine di gratitudine eleggerlo volevano per loro Rè, dice l'Evangelista Giovanni, che se ne fuggì nel Monte: *Jesus ergo cùm cognovisset, quia venturi essent, ut raperent eum, & facerent eum Regem, fugit iterum in montem ipse solus*: per insegnarci, dice il Cartusiano, che gli honori, e le dignità mondane devonsi fuggire: *Ut doceat nos honores, prælationesque fugere*; poiche non sono veri honori, come nel di fuori appajono, mà travagli, ansietà, & inquietudini d'animo, in maniera che infelici rendono gli ambitiosi.

Jo. 6.

Cart. hic.

Adesso intendo N. la cagione, perche l'istesso Christo stando nella Croce, e vedendosi honorato dal presidente Pilato co'l titolo di Rè, come scrive San Giovanni: *Scripsit autem & titulum Pilatus, & posuit super Crucem. Erat autem scriptum, Jesus Nazarenus Rex Judæorum*. Non potendo con le mani toglierlo via per haverle trafitte con duri chiodi nella Croce, overo fuggirlo con piedi, per esser parimente inchiodati: co'l chinar del capo, che si ritrovava libero, dimostrò di fuggirlo: *Inclinato capite* (dice San Bernardino da Siena) *videbatur titulum Crucis fugere*, perche voi imparaste à fuggire gli honori, e dignità mondane. Che se ambitiosi siete di veri honori, e grandezze perpetue, forzatevi con le buone opere di

Jo. 19.

S. Bern. Sent. 3. art. 2. c. 1.

pervenire al Regno dei Cieli, dove per tutta l'eternità goderete Iddio in compagnia degli Angeli Santi; così vi esorta S. Gregorio Papa, mentre dice. *Si culmen veri honoris quæritis, ad celeste regnum tendite; si gloriam dignitatum diligitis, in illa superna Angelorum curia adscribi festinate*. Il Signore ve ne facci degni.

S. Greg. Papa l. 7. Epist. 126.

DELLA CUSTODIA DE GLI *Angeli Santi, e de gli obblighi, che habbiamo verso di loro*.

TUtto sbigottito, & anhelante, tutto pauroso, e tremante, sempre con sospetto, che dal fratello Esaù non fosse perseguitato, con frettolosi passi fuggivasene dalla paterna casa il gran Patriarca Giacobbe, e doppo d'haver caminato un gran pezzo, all'ultimo sopragiunto dalla notte, vinto dalla stanchezza, oppresso dall'affanno, non sapendo hormai più ove rivolgersi, si distese in terra, e, fattosi guanciale di una dura pietra, s'addormentò: ma appena hebbe chiusi gli occhi del corpo, che aprì quelli della mente, e vidde una scala così alta, che toccava il Cielo, così mirabile, che le stava appoggiato Iddio, e così bella, ch'era piena d'Angeli ascendenti, e descendenti. *Viditque in somnis scalam stantem super terram, & cacumen illius tangens cœlum: Angelos quoque Dei ascendentes, & descendentes per eam, & Dominum innixum scalæ*. Vanno adesso i Santi Padri cercando la cagione, perche Iddio volesse favorir Giacob di sì strana, & ammiranda visione; e quasi tutti s'accordano à dire un' assai notabil cosa, & è, che lo volle favorire per consolarlo. Era peregrino Giacobbe, e di già era uscito dalla Patria sua, e Dio gli mostra il Cielo, quasi dicendo: Non ti fastidisca del pellegrinaggio, perche la tua Patria è il Cielo. S'allontanava da'suoi parenti, e Dio gli mostra se stesso, quasi dicendo: Non t'importi di lasciar i parenti, poiche haverai me per padre. Era perseguitato dal suo fratello Esaù, e gli mostra Dio molti Angeli, quasi dicendo: Non ti sbigottisca la persecutione altrui, poiche haverai per difesa gli Angeli. Hor che rappresenta Giacobbe (dice S. Bernardo) se non ogn'huomo, che vive? perche in vero è peregrino. *Dum sumus in hoc corpore, peregrinamur à Domino*, disse l'Apostolo, & ogn'uno fugge, e fuggir deve dalle varie insidie de' persecutori nemici: con la visione volle Iddio mostrar l'eccellenza del pellegrin Christiano, il quale, mentre stà occupato dal grave sonno della contemplatione, vede una scala, alla quale stà appoggiato Iddio, per dimostrare, che tiene cura di tutti; e vede Angeli ascendenti, e descendenti, cioè, che particolarmente ci governa per mezo del ministerio degli Angeli suoi. *Angelis suis Deus mandavit de te, ut custodiant te in omnibus viis tuis*.

Gen. 28.

S. Bern. in Psal. Qui habitat.

2. Cor. 5.

Psal. 90.

Questo è vero N. che ciascuna creatura ragionevole tiene un' Angelo per sua custodia (eccettuando il Verbo Incarnato) ò fedele, che sia, ò infedele. E questa protettione comincia da quell'hora, che l'huomo nasce à questa bella luce del mondo; perche, mentre stiamo nel materno ventre, siamo custoditi dall'Angelo, che hà cura della Madre, come vuole S. Ambrogio, onde con ragione esclama S. Girolamo. *Magna dignitas animarum, ut unaquæque habeat ab ortu nativitatis in custodiam sui Angelum deputatum*; Quasi dicesse: Vedi, ò huomo, quant'è la dignità dell' anima tua; e quanto conto fà Iddio di quella, che dal principio della tua natività ti assegnò un'Angelo del Cielo per tua difesa, Angelo di tanta maestà, che S. Giovanni, con tutto che fosse avvezzo à cõversare famigliarmẽte con Christo, nõdimeno in veder un' Angelo si prostrò à terra per adorarlo, tanta digni-

S. Amb. in c. 4. l. 1. Mach. S. Hier. l. 3. com. in Matt. c. 18.

Ap. 19.

tà scorse in quell'Angelico sembiante; e pure, ò huomo, quest'Angelo tanto degno di riverenza ti è stato da Dio donato per difensore. Dirò di più con S.Paolo, ti è stato dato per ministro. *Omnes*, (dic'egli) *sunt administratorii spiritus*. Quindi prende occasione S. Bernardo di esclamare, spiegando quel luogo del Salmo: *Angelis suis Deus mandavit de te: Mira dignitas*, (disse) *& verè magna dilectio charitatis. Quis enim? Quibus? De quo? Quid mandavit?* Quasi che dir volesse: una nobile creatura à servire all'huomo di terra, e di fango formato; un suo fedelissimo amico à custodire i nemici; un potentissimo difensore à proteggere la debolezza della natura humana. Et è tanto il pensiero degli Angioli di custodirci, che appena nato un' huomo alla bella luce del mondo, dovendo esser uno di quello custode, come vuole San Vincenzo, si sente honorato, e favorito, corre velocemente à pigliar la cura, e protettione, e ne ringratia Dio con queste parole: *Domine, reputo mihi ad magnam gloriam, & honorem, quòd committis mihi creaturam ad imaginem, & similitudinem tuam factam, tuo sanguine redemptam*. E San Bernardo disse: *Demorari apud nos non gravantur*; e per amor del Creatore abbassano l'ali dall' altezza del Cielo alla bassezza del nostro niente, e quell'amore, che li solleva in Dio, quell'istesso l'inchina à noi, e frà due incendii dell'amor di Dio, e dell'huomo ardono, e bruggiano, restando noi felici favoriti da questi Prencipi.

S. Bern. ser. in Ps. Qui habitat.

S. Vinc. ser. de S. Mich.

S. Bern. ser. 7. in Cant.

E tanta l'allegrezza, che sentono gli Angeli Santi per haver cura di noi miseri peccatori, che non possono stare nè anco un momento senza noi, che non travaglino per noi in tutte le nostre necessità, e miserie di questa vita, per rappresentarle à Dio. Udite S. Agostino; *Magna cura, & vigilanti studio adsunt nobis omnibus horis, & locis, sunt currentes, & providentes necessitatibus nostris, & solliciti discurrentes inter nos, & te, Domine, gemitus nostros, atque suspiria referentes ad te, ut impetrent facilè tuæ benignitatis propitiationem, & referant ad nos desideratam tuæ gratiæ benedictionem*.

S. Aug. lib. Solil. c. 26.

Ci custodiscono dunque nella via della prosperità, acciò non siamo superbi, nella via dell'avversità, acciò non ci disperiamo, nella via delle ricchezze, acciò non siamo avari, nella via della povertà, acciò non siamo impatienti, nel peccato, acciò n'usciamo quanto prima, avanti il peccato, acciò non lo commettiamo, doppo il peccato, acciò ce ne guardiamo. In fine ci custodiscono nel principio della vita, nel mezo, e nel fine, doppo la morte, acciò ò andando al Purgatorio ci consolino, ò andando in Paradiso ci accompagnino. E questa continua custodia ci viene accennata in quei Serafini, veduti da Isaia, che con due ali coprivano il volto del Signore, con due volavano, e con altre due gli coprivano i piedi; perche muovono l'ali della custodia loro in servigio nostro nel principio, nel mezo, e nel fine della vita, come dice Dionigio Areopagita.

Isa. 6.

Dionys. Areop. lib. 6. de Hierarchia.

Mà quante volte ci liberano da i pericoli di questo mondo? Giuditta donna frale, debole, & inerme si mette sola frà le schiere armate dei nemici, e con animo corraggioso, e forte uccide Holoferne, e libera sè, e la sua patria dalle loro mani. O Dio, e donde tanta forza nel petto donnesco? chi li hà dato l'ardire? l'Angelo Custode, che hà per ufficio di liberarci dai pericoli. Dicalo ella stessa: chi vi hà liberata dalle mani de' vostri nemici? chi vi hà conservata intatta, & illesa dalle loro impudiche voglie? *Custodivit me Angelus Domini hinc euntem, & inde revertentem*.

Judith. c. 13.

Mà che? forse mal volentieri s'adoperano in questa custodia gli Angeli santi? Udite con qual velocità corro-

no in nostro ajuto. Stava prigioniero il Profeta Daniello in Babilonia, e mentre andava considerando le calamità del suo popolo, si pose à far oratione à Dio, pregandolo si degnasse liberarlo da tante afflittioni. *Adhuc me loquente in oratione, ecce vir Gabriel, quem videram in visione à principio, citò volans tetigit me in tempore sacrificii vespertini.* Non li bastò dire, che venne volando, mà *citò volans*, per dimostrare il desiderio, che havea di soccorrer Daniello.

Dan. c. 9.

E tanto più volentieri s'impiegano alla nostra custodia, quanto che vedono, che l'Eterno Iddio si era sbassato dal Cielo, & haveva preso humana carne per sollevar l'huomo caduto nella colpa. Passa tal'hora un Prencipe grande per una strada accompagnato da tutti i suoi Baroni, vede à caso un meschino, che se ne giace in terra infermo, e languido, & ecco, che mosso à compassione smonta da cavallo per dargli soccorso, e sollevarlo: in vedendo questo spettacolo, chi non sà, che tutti quei corteggiani del Rè smontarebbono da cavallo, e correrebbono anch'eglino con gran fretta à porgere ajuto à quel meschino? Cadde l'huomo nel peccato, scende dal trono Reale l'istesso Dio per sollevarlo. *Qui propter nos homines, & propter nostram salutem descendit de Cœlis.* Gli Angeli, che viddero il loro Dio sbassato per sollevar l'huomo caduto, crocifisso, e morto per la nostra salute, non si può con parole spiegare con quanta maggior diligenza si diedero à sollevar l'huomo, tanto più che vedono, che la salute di questo tanto preme à Dio, tanto li costò, quante lagrime, quanti sudori, quanti viaggi; quanto sangue ei sparse, fin con lasciarvi la vita: perciò disse Origene quell'aurea sentenza. *Post Christum natum efficaciùs Angeli nos custodiunt.*

Symb. Apost.

Orig. ho. 10. in Luc.

Quindi è, che quando cadiamo in peccato, non ci abbandona mai: ci allontana tal'hora, è vero, dice S. Basilio, quando alcuna cosa facciamo indegna della sua presenza, mà non lascia la cura di noi, quantunque vegga non far frutto con suoi avvisi, quantunque scorga essere noi dati in reprobo senso, e correre precipitosi al male, affinche, se non ci può condurre à far bene, almeno ci distolga da qualche male. E chi non ammirerà questo favore, che non hà pari al mondo? Imperciochè qual cosa, ò qual persona, ritrovaremo noi, di cui sicuri siamo di non esser abbandonati mai? La sanità si perde, le ricchezze svaniscono, gli amici ci tradiscono, la fortezza vien meno, gli honori vanno in fumo, e la vita finisce. Che più? l'istesso Dio, Padre nostro amorevolissimo; mentre che commettiamo colpa mortale, da noi si parte, solo il nostro Angelo Custode non ci abbandona mai, solo egli non ci lascia, solo egli infin'all'ultimo spirito stà con noi. *Ecce ego* (dice Dio nell'Esodo) *mittam Angelum meum, qui præcedat te, & custodiat in via, & introducat in locum, quem paravi. Observa eum, & audi vocem ejus, nec contemnendum putes, quia non dimittet, cùm peccaveris.* O amico fedele, ò compagno singolare!

S. Basil. hom. 10. in Psal. 37.

Ex. 13.

Che dirò poi della fortezza delle loro preghiere? Dicalo per me il santo Giob, il quale molto ben l'intese; *Appropinquavit* (dic'egli) *corruptioni anima ejus, & vita illius mortiferis:* S'avvicinò la vita di un tale alle porte della morte, mà che: *Si fuerit pro eo Angelus loquens unus de millibus, ut annunciet homini æquitatem, miserebitur ejus, & dicet: libera eum, ut non descendat in corruptionem.* Se l'Angelo suo dirà una parola per lui, subito otteneràla salute. *Eloquens*, legge S. Gregorio, e bene, perche sanno ritrovar cento, e mille ragioni gli Angeli per indurre Iddio ad usar pietà con noi. O che avvocato prudente, & amoroso!

Job. 33.

S. Greg. in hunc loc.

In fatti N. egli ama tanto l'huomo, di

di cui tiene la custodia, che vedendo Iddio sdegnato per i peccati di quello, và cercando modo, e maniera di farlo scampare dall'ira sua. In prova di questa verità habbiamo nella sacra Genesi, che mandò una volta Iddio trè Angeli per distruggere quelle cinque infami Città di Sodoma, e Gomorra, la dove quei trè Paraninfi celesti havendo havuto il commandamento dal Creator del tutto, s'inviarono verso la casa d'Abramo, e ricevuti da lui cortesemente alla fine gli dicono. O Abramo noi ti vogliamo far consapevole di un secreto importantissimo. Siamo quì venuti da parte di Dio per distrugger Sodoma. Hor che importava à questi celesti Ambasciadori il manifestare ad Abramo questa loro commissione? Sai perche, dice il Cardinal Gaetano. *Ut Abraha daretur occasio deprecandi*. Acciò Abramo sapendo il fatto havesse occasione di pregare Dio per quella gente, benche indegna fosse di perdono per i misfati pur troppo enormi da loro commessi, perche noi intendessimo l'amor grande, che gli Angeli Santi à noi portano, poiche procurano à tutto lor potere di liberarci da i divini castighi, che ci sovrastano.

Gen. c. 8.

Cajet. in hûc loc.

Viene confirmata questa verità con un'altro fatto, che si legge nell'istessa Genesi al sesto capo. Se ne stava sdegnato Iddio per i peccati del Mondo, onde si risolse di voler distruggerlo con l'acque del diluvio: che però commandò à Noè, che fabbricasse un'arca per potersi salvar lui, e la sua famiglia. *Fac tibi arcam de lignis levigatis* Il che fù esseguito in un subito dal buon Noè. Hor io dimando, chi introdusse gli animali d'ogni specie nell'Arca? dice l'Abulense, che gli Angeli Santi fecero questo ufficio. Hor notate N. quel, che avvenne poi: dice la Sacra Scrittura, che introdotti che furono nell'arca tutti gli animali secondo la loro specie. *Inclusit eum Dominus deforis*: Iddio serrò l'arca, e portossi seco la chiave. Come và questo? non potevano gli Angeli stessi far l'ufficio di portinai, già che con tanta diligenza, e fedeltà haveano introdotto in quella gli animali d'ogni specie? à che fine dunque Iddio volle tener seco la chiave dell'Arca; e non commetterla à gli Angeli Santi? Sapete perche, dice un Dottor moderno? Sapeva Iddio, che gli Angeli sono molto affettionati à gli huomini, e non possono sopportar di vederli patire, e morire, che però accorgendosi, che l'acque del diluvio montavano sopra i più alti monti dell'Armenia, mossi à compassione delle loro sciagure, havrebbono di subito aperto la porta dell'Arca, e fatto entrar ogn'uno di essi quell'huomo, che havea in sua custodia, e la divina giustitia non havrebbe sortito il suo effetto; horsù dice Iddio, per toglier via ogni impedimento, rimanghi serrato dentro l'Arca Noè, mà la chiave la vò portar meco, e non confidarla ad Angelo veruno, e tutto mercè alla pietà, & amore, che à gli huomini portano gli Angeli Santi, che sempre procurano il nostro bene, e non possono sopportare di vederci il flagello addosso.

Gen. c. 6.

Abul. in c. 6. Gen.

Passa più oltre la custodia Angelica, posciache per mezo di questa viene l'huomo difeso dall'ira di Dio. Quante volte tu peccatore saresti castigato da S.D.Maestà, se il tuo Angelo Custode non li trattenesse la mano? Riferisce S. Luca una bellissima parabola del Padrone d'una vigna, che andò un giorno à rivederla, e s'accorse, che un albero di fichi da lui piantato in quella horamai erano tre anni, che non havea dato frutto veruno; onde sdegnato chiamò il suo vignajuolo, e gli disse. *Succide illam, ut quid etiam terram occupat*? Sù via senza dimora tronca quest'albero infruttuoso, che indarno occupa la terra. Ma che accade N. Il buon vignajuolo, che portava affetto à quell'albero,

Luc. ca. 13.

ro, si buttò à i piedi del Padrone, e cominciò à pregarlo instantemente, dicendo: *Domine dimitte illam & hoc anno, usque dum fodiam circa illam, & mittam stercora.* Signore, di gratia fatemi questo favore, habbiate patienza per questo anno solamente, che se non hà fatto frutto per il passato, vi prometto per l'avvenire di usarvi quella diligenza, che si conviene, & ingrassarlo di letame, onde poi spero, che à suo tempo renderà i bramati frutti. Si contentò il Padrone, che non fosse sbarbicato, nè reciso quell'albero, mosso dalle preghiere, e confidato nelle promesse del Vignajuolo.

Dimmi un poco Christiano, quanto tempo hà, che à guisa di albero infruttuoso occupi la terra in vano? quante volte co'l tuo modo di vivere sfrenato hai provocato Iddio à sdegno, in guisa ch'egli non ti può soppertare più, e grida: *Succide illam, ut quid etiam terram occupat?* e così commanda, che ti sia tolta la vita. Che fà l'Angelo tuo custode? à guisa di quell'amorevole agricoltore ne và da Dio, & humilmente pregandolo le dice Signore non così presto di gratia, aspettate un poco, è vero, che colui è un scelerato peccatore, mà spero co'l tuo favore di far in maniera, che riconosca i suoi errori, dirò tanto, predicarò tanto, che ne spero mutation di vita. Anco Maddalena peccatrice dei suoi falli s'avvidde alla fine; anco quel ladro felice, che insieme con voi se ne morì la sù nel Calvario, perseverò nel male fino all'ultimo fiato; io non diffido, che quell'anima, la quale alla mia custodia havete raccommandata, debba un giorno mutar vita, tutto che adesso ella meriti mille inferni, & ecco, che Iddio alle preghiere dell'Angelo si placa, e gli dà spatio di penitenza. O che custodia diligente, ch'è questa dell'Angelo, il quale difende il Christiano dall'ira di Dio!

Luc. 13.

Questo stesso amoroso ufficio, che fà l'Angelo nostro Custode, lo vediamo in un'altro fatto, che si legge nel secondo libro dei Giudici; poiche una volta apparve visibilmente al popolo Hebreo, e gli fè una bellissima Predica, dicendogli. O popolo mio caro, perche sei così sconoscente, & ingrato à tanti favori, che ti sono stati fatti? *Eduxi vos de Ægypto, & introduxi in terram, pro qua juravi patribus vestris, & noluistis audire vocem meam.* In somma dice la Sacra Scrittura, che l'Angelo toccò punti così vivaci, li spiegò con tanta maestà, con parole così pesanti, e gravi, che tutti cominciarono à piangere, in guisa che quel luogo fù chiamato luogo delle lagrime. *Cùmque loqueretur Angelus Domini hac verba ad omnes filios Israel, elevaverunt ipsi vocem suam, & fleverunt. Et vocatum est nomen loci illius locus flentium, sive lachrymarum.* Dimmi pure peccatore, ti è occorso mai doppo il peccato startene solo in camera, e ti si è rappresentata dinanzi à gl'occhi la bruttezza del peccato, la grandezza di Dio offeso, il pericolo, che ti sovrasta, l'horror della morte, il rigor del giudicio, il tempo malamente speso, il bene, c'haveresti possuto fare, il male, che hai fatto? Hor questa, dice San Bernardo, è stata opera del tuo Angelo Custode. Nè si ferma quì questa protettione, mà passa più innanzi, poiche ci difendono anco dall'insidie del Demonio. Sovvengavi N. di Platone, il quale trè cose ricercava, degne d'una ben ordinata Republica; c'havendo fortissime mura la Città, havesse soldati valorosi da far la sentinella; secondo, che succedendo l'empito nemico, co'l valor di questi soldati si tenessero lontani gli avversarii à forza di strumenti bellici; e terzo, che presumendo d'inoltrarsi i nemici, e render cattiva la Città, eglino come campioni invitti, deposta ogni paura di morte, aspirando solo alla libertà della Città data loro in difesa, uccidano i temera-

Iud. 2.

S. Bern. ser. 38. in Cant.

Plat. li. de Rep.

rii nemici, e ne portino honorata vittoria. *Fortissimis muris* (dice Platone) *circumdata civitas strenuis militibus custodienda tradatur, qui inimicos de longè stare compellant, & accedentes opprimant, & erit Civitas fortitudinis*. Bella Città dite voi N. cha sia l'anima nostra, ove quasi in ordinata Republica veggonsi tutte le potenze, quasi privati Cittadini, soggette alla ragione, quasi à Capitanessa, cinta di bellissime mura delle gratie del Cielo, e dei favori communicategli à larga mano da Dio; mà tanti nemici hà ella doppo la ribellione al sommo Monarca Iddio, fatta dal nostro primo Padre Adamo, e sottoscritta da tutti i posteri suoi figli, quanti sono Diavoli nell'inferno; che però la provede subito di fortissimi Soldati per renderla sicura, che tali appunto sono i Santi Angeli, perche continuamente la custodiscono. Udite per vostra fè, come lo Spirito Santo tutto ciò l'accennò per bocca di David Profeta. *Scuto circumdabit te veritas ejus: non timebis à timore nocturno*. Gli Angeli del Cielo (com'espone S. Bernardo) staranno così pronti à far la sentinella in favor dell'huomo, che non temerà assalto notturno, nè insidie nemiche, che se per forte Satanasso s'accostasse per dar l'assalto, gli Angeli la faranno da buoni Soldati, e teneranno da lontano i nemici. *A sagitta volante in die, à negotio perambulante in tenebris, ab incursu, & Dæmonio meridiano: ad te autem non appropinquabit*. Risolvasi pure d'accampar l'essercito suo per debellar quest'anima il Diavolo, che sarà forzato starsene da lontano. *Non accedet ad te malum, & flagellum non appropinquabit tabernaculo tuo*. E se per avventura volesse tentar la zuffa, si diporteranno cosi valorosamente gli Angeli, che ne riporteranno gloriosa vittoria. *Cadent à latere tuo mille, & decem millia à dextris tuis; ad te autem non appropinquabit*. Sarà confuso, deluso, e vinto Satanasso. Dunque conchiudete N. l'anima sarà Città di fortezza. Così lo disse Esaia. *Urbs fortitudinis nostra Sion*. Questa bella Città di Sion dell'anima fedele è Città di fortezza, che non teme assalto dei nemici, perche hà Soldati gagliardissimi à sua difesa, che fanno star di lontano gli avversarii, e, se ardiscono d'accostarsi, l'atterrano. *Verè munitissima Civitatum est anima, & Urbs fortitudinis* (dice San Bernardo confirmando il tutto) *quoniam à Sancto Angelo ad tutelam circumdatur, qui insultantes de longè stare compellit, & irruentes deludit*. Non vi par questa anima Città fortissima? Città per antonomasia detta di fortezza, mentre hà per sua difesa un soldato del celeste essercito, che con amorosa sentinella fà star di lontano i nemici, e confonde chiunque ardisce d'accostarsi? *Urbs fortitudinis nostra Sion*.

Ps. 90.

S. Ber. in Ps. Qui habitat.

Isa. c. 2.

S. Bern. ubi sup.

Viddesi di ciò la sperienza in quella visione, che fù mostrata al Profeta Eliseo, che se ne stava ritirato in un monte; allo spuntar dell'alba il servo del Profeta vede il monte circondato di gente, d'armi, e di Fanterie di Soldati, e tutto impaurito, e quasi senza spirito, frettoloso se ne corre ad Eliseo, gridando. *Heu, heu, heu, Domine mi, quid faciemus?* Padrone, siamo rovinati affatto. Che cosa vi è, dice il Profeta. Tutta la Soldatesca del Rè della Siria è quì radunata per farti prigione, non è possibile poter scampare dalle loro mani. Stà pure di buona voglia (soggiunse Eliseo) perche habbiamo miglior gente in nostra difesa, che non sono quelle dei nostri contrarii. *Noli timere; plures enim nobiscum sunt, quàm cum illis*. E per accertarlo della verità, rivolti gli occhi al Cielo, disse. *Domine, aperi oculos hujus, ut videat*. Signor mio, degnati aprire gli occhi di questo mio servo, acciò veda quanto grand'è la tua potenza: Et ecco (mirabil fatto!) Iddio,

4. Reg. 6.

Iddio gli aprì subito gli occhi, e vidde il monte pieno di cavalli, e carrozze di fuoco intorno di Eliseo; *Et aperuit Dominus oculos pueri, & vidit, & ecce mons plenus equorum, & curruum igneorum in circuitu Elisæi*. Fù questo, dicono S. Giovanni Grisostomo, S. Agostino, e Nicolò di Lira, l'Angelo Custode di Eliseo, che fece questa mostra di guerra per accennare la diligenza, e sollecitudine, con la quale egli stava pronto per soccorrere al Profeta.

S. Chrys. hō. 104. Lyr. in l. 4. Re. c. 6. S. Aug. de mir. S. Scrip. c. 2.

E se bene questo nostro Santo Custode in ogni tempo, in ogni momento stia sopra la nostra salute vegliando, più particolarmente però nel punto della morte à' nostri bisogni soccorre: nel quale restando noi privi d' ogni humano soccorso, e da parenti, & amici abbandonati, solo l'Angelo non ci lascia, & all'hora, che 'l Demonio più crudelmente ci assale, e fà l' ultimo sforzo, come và dicendo S. Giovanni nell' Apocalisse: *Descendit ad nos Diabolus habens iram magnam, sciens, quia modicum tempus habet*, egli fà per noi contro di lui più gagliarda difesa. Così lo disse David Profeta. *Redimet in pace animam meam ab his, qui appropinquant mihi*, perche? *quoniam inter multos erat mecum*. Il Vescovo Agellio espone: *quoniam multi Angeli erant mecum*. Nel punto della mia morte non haverò paura de i nemici; perche l'Angelo mio Custode, accompagnato da numerosa schiera d' altri Angeli sarà in mio ajuto. Et in un'altro Salmo disse: *Immittet Angelus Domini in circuitu timentium eum, & eripiet eos*. Leggono altri: *Castrametatur Angelus Domini in circuitu timentium eum*. S. Girolamo traduce. *Circumdat Angelus Domini in gyro timentes eum*. L'angelo del Signore s'aggira à guisa di ben schierato esercito intorno à i servi di Dio, verso à i quali più lampeggia la custodia Angelica.

Apo. 12.

Psal.

Agellius in hunc locum.

Ps. 33.

Transl. Felic. Alia lectio S. Hieron. hic.

Che se per avventura vede l'anima, alla sua cura commessa, avvolta in peccato, in quei confini della morte gli assiste con volto lagrimevole, per mostrare il dispiacimento, che hà del peccato, che quella hà commesso, pregando per lei, & essortandola à penitenza, e questo è quel, che vuol dire l' Ecclesiastico: *Ibit homo in Domum æternitatis suæ, & circuibunt in platea plangentes*. Il qual luogo de gli Angeli espone un Dottor moderno, & à questa espositione favorisce, com'egli nota la lettione Caldea, nella quale si legge. *Circumdabunt Angeli inquisitores judicii tui, ut lamentantes, qui circumdat per plateam ad scribendum judicium rationis tuæ*. Perche l'Angelo Santo nostro Custode, se vede l'anima afflitta, che teme di sovverchio la morte, la consola, e le dà animo.

Eccl. 2.

Lor. ibi.

Iec. Chal.

Mà se tanto è il desiderio, ch'egli hà della nostra salute, chi potrà spiegare l'allegrezza, e festa, che fà, quando vede, che vittoriosi ce ne passiamo da questa à miglior vita? come accompagni, & honori i nostri trionfi? Quando morì il povero Lazaro, dice la sacra Scrittura, che vennero molti Angeli per condurre l'anima sua nel seno di Abramo. *Factum est, ut moreretur mendicus, & portaretur ab Angelis in sinum Abrahæ*. Mà come dico io, non bastava l' Angelo Custode di Lazaro per portarlo? A che tanti Angeli? Risponde l'aureo Grisostomo con la sua solita eloquenza, e dice, che era tanto grande il contento, e la gioja, che sentiva l' Angelo Custode di Lazaro, che invitava altri Angeli ancora à congratularsi seco, & honorare il suo campione, che se ne veniva trionfante, e vittorioso de'suoi nemici, onde ciascheduno di loro faceva à gara per poter havere sì grand' honore di condurre quell'anima beata nel seno di Abramo: *Gaudet enim unusquisq; Angelorum* (dice S. Giovanni Grisost.) *tantum onus tangere, & libenter talibus oneribus non gravantur, ut adducant homines ad Regna cælorum*.

Luc. 16.

S. Chry. hom. in hūc lo. de divit.

Hor

Hor già, che tanti beneficî riceviamo noi da questo nostro Angelo Custode, che gli daremo in ricompensa per non esser biasimati d'ingratitudine? il Santo Giovinetto Tobia, per esser stato dall'Angelo accompagnato in un faticoso viaggio, e difeso da molti pericoli condotto à casa sano, e salvo, ricco, e contento, parlando co'l Padre de' beneficj ricevuti da quello, che credevano huomo mortale, e trattando della mercede, che se gli dovea dare, gli disse: *Quam mercedem dabimus ei? aut quid dignum poterit esse beneficiis ejus?* Che mercede gli potremo dar noi? ò qual cosa potrà ritrovarsi degna di lui in ricompensa di tanti favori? lo chiamarono da parte, e cominciarono à pregarlo, che si degnasse accettare la metà della robba, che havevano seco portata. *Et rogare cœperunt, ut dignaretur dimidiam partem omnium, quæ attulerant, acceptam habere*. Mà che risposta diede à loro l'Angelo? *Ego sum Raphael Angelus, unus ex septem, qui astamus ante Dominum*. Io sono Angelo di Dio, non hò bisogno delle robbe vostre, e però se volete rendermi il contracambio delli molti benefici, che da me havete ricevuti, altro non bramo, altro non voglio, se non che. *Benedicite Deum Cœli, & coram omnibus viventibus confitemini ei*. Attendete à servire Dio, à lodarlo, e benedirlo. Così pensate N. che dica ancora à ciascheduno di voi l'Angelo Custode, cioè, che in ricompensa della continua custodia, che vi hà fatta dal punto, che nasceste, e siegue fino allo spirar l'ultimo fiato, altro non desidera, altro non vuole, altro non brama, se non, che lodate Iddio. *Benedicite Deum cœli, & coram omnibus viventibus confitemini ei*.

Tob. 12.

Sù dunque alla divotione de gl'Angeli v'invito, che sono il nostro rifugio, la nostra guida; in questi riponiamo le nostre speranze, che così facendo, viveremo sicuri in questa vita, e nel punto della nostra morte saremo difesi da ogni pericolo, & insidia del demonio, e doppo ci condurranno in Paradiso, presentandoci à Dio, come frutto della loro custodia, e ciò n'è stato promesso da sua Divina Maestà nell'Essodo con queste parole. *Ecce ego mittam Angelum meum, qui præcedat te, & custodiat in via, & introducat in locum, quem paravi*. Nostro Signore lo conceda à tutti.

Exo. 33.

QUANTO ENORME SIA il Peccato della lascivia.

E particolarmente l'Adulterio, quanto dispiaccia à Dio.

SOno molte le strade, che conducono all'Inferno, ma la più larga è quella del peccato della lascivia. *Via inferi domus ejus*, dice Salomone: e San Remigio lasciò scritta una sentenza, che ci dovrebbe far tremare, tutti da capo à piedi. *Demptis parvulis, ex adultis pauci propter hoc vitium salvantur*: e rendendone la ragione soggiunge: *Nam alia vitia forinsecus sunt, hæc autem pestis connaturalis est*. Gli altri vitii, e peccati, com'è à dire la superbia, l'ambitione, l'odio passano frà poco tempo, non lasciano le radici nelle viscere, mà questo peccato della lascivia, *inhæret intus*, dice San Tomaso Dottore Angelico. Stà rinserrato nelle viscere, e le bruggia con le sue fiamme.

Prov. 7. S. Rom. in cap. 1. Ep. ad Rom.

S. Th. 3. p. q. 86. art. 1.

E quantunque la conversione d'un peccatore ostinato sià difficile, nientedimeno quando si tratta d'un'anima immersa nel vitio della sensualità, è cosa difficilissima. Se ne vidde di ciò la sperienza in persona di David Profeta, quale si era dato in preda alla lascivia per lo spatio di undeci mesi, secondo il computo di Grisost. andate à leggere la Scrittura, e trovarete, che ove prima spendeva tutto il tempo in lodare, e magnificare Iddio, doppo di essersi dato in preda alla la-

S. Chrys. in Ps. 50.

sci-

scivia, si dimenticò di sua Divina Maestà, nè pensò più all'altra vita, mà quasi animal irragionevole se n'andava dietro a' diletti sensuali, da' quali non pareva di poterne uscire, onde diceva. *Infixus sum in limo profundi*. Indi poi trovarete la difficoltà grande, che provò Iddio per convertirlo; che se à Paolo in un subito lo ridusse à penitenza con dirgli solamente. *Saule, Saule, quid me persequeris?* per tirare à se David usò molte stratagemme amorose, come si vidde appunto nel ragionamento, che gli fece Natan Profeta con tanti essempj, che si propose e le spirationi interne, che Dio li mandava per illuminarlo. Quindi è, che vedendosi poi esso David fuori di quel misero stato, in che la sensualità ridotto l'havea, lodando, e benedicendo Iddio di tanto favore, diceva. *Et eruisti animam meam ex inferno inferiori*; Signor mio ti rendo infinite gratie, perche mi hai liberato dall' istesso Inferno, per dove mi ero indrizzato, mercè alla sensualità, perche intendessimo noi una volta, che l' huomo, che si dà in preda à questo vitio, facil cosa è, che sia precipitato nel baratro infernale.

1. Reg.

Ed in vero N. un'inferno sembra questa libidinosa passione della carnal concupiscenza; però il P.S. Agost. la chiamò con titolo d'ardore insatiabile. *Æterni ignis æmulum*. Competitore valoroso, & emulo ostinato di quel fuoco, che per tutta l'eternità tormẽta i dannati, & incessabilmente castiga quelle anime miserabili de i presciti, conciosia cosa che si come il fuoco dell'inferno, che una volta comincia à tormentare un dannato, tenace lo consuma senza mai finire, & inesausto lo tormenta senza mai consumarlo, nè può il miserabile liberarsi, nè scapare dalle ardenti sue fiamme, così è l'ardore delle lascivie, che dove s'attacca, s'impadronisce in guisa, e così penetra le parti più intime delle midolle, che sembra fuoco d'inferno, e lascia quasi senza speranza colui, che una volta vince, supera, e tiranniza.

S. Aug. ap. Salaz. in c. 2.

E lo Spirito Santo ne' Proverbi al capo secondo, parlando di quelli mal consigliati giovani, che in lacci amorosi di perniciosa amicitia si lasciano inviluppar da colei, che vezzosa inamorãdoli, l'inganna, e dice. *Omnes, qui ingrediuntur ad eam, non revertentur, nec apprehendent semitas vitæ*. Quelli, che una volta entrano nella casa delle meretrici, non troveran modo d'uscirne, nè apprẽderanno i sentieri della vita. Questo è vero, che li sventurati dannati, che una volta entrarono nell'inferno, per divin decreto non usciranno mai, poiche, come dice la Chiesa, *In Inferno nulla est redemptio*. Questo medesimo dunque dice lo Spirito Santo della casa di una mala donna, à cui l'incauto giovane si dà in preda, e soggetta l'anima. *Omnes, qui ingrediuntur ad eam, non revertentur, nec apprehendent semitas vitæ*. Ella è un procacciato inferno, e se una volta vi s'entra, pare com'impossibile, e quasi miracolo liberarsi da quella. Ragionevolmente dunque diciamo con Sant'Agostino, che il fuoco della lascivia è competitore valoroso, & emulo ostinato del fuoco dell' Inferno. *Æterni ignis æmulum*.

Pro. c. 2.

Eccl. in Off. Def.

Passo inanzi N. e dico esser più difficile à convertirsi un lascivo, che qualsivoglia gran peccatore del mondo, e la ragione si è, perche gli altri vitii, e peccati, quasi sempre sogliono andar soli: per essempio una sarà ambitioso, un altro avaro, ò pure bestemmiatore, ò maledico, e così de gl'altri; mà il lascivo sempre lo vedrete immerso in cento, e mille peccati; dunque maggior difficoltà si trova nella conversione di questo, che d'ogn'altro.

E da ciò credo N. si mosse à dire S. Gregorio Papa, che di Maddalena ragionava S. Marco, qual'hora disse, che le uscirono sette Demonj, la quale poi S. Luca chiama per Antonomasia la peccatrice. E per questi sette Demoni inten-

S. Greg. hom. 33. in Evág.

intende S. Gregorio i sette vitii capitali. *Quid per septem dæmonia, nisi universa vitia designantur?* e poi conchiude. *Septem ergo dęmonia Maria habuit, quæ universis vitiis plena fuit.*

Adesso mi sovviene N. della Samaritana, la quale doppo di haver favellato co'l Benedetto Christo, ritornata alla Città, disse à suoi compatrioti. *Venite, & videte hominem, qui dixit mihi omnia, quæcumque feci.* Venite à veder un'huomo maraviglioso, che mi hà saputo dire, quanto hò mai fatto in vita mia. Se io considero tutte le parole del Salvatore, non ritrovo, che altro t'habbia detto, ò donna, se non che hai havuto cinque mariti, e che hora sei tenuta da un'altro, che non è tuo marito. In questo dunque consiste tutto ciò, che fatto hai. E egli credibile, che a'tuoi mariti tal hora l'habbi dato disgusto, e sii stata impatiente, vana, e mormoratrice, e pure di questi peccati nulla hà detto questo huomo, con cui favellasti; come dunque dici. *Dixit mihi omnia?* Disse'l vero la Samaritana al parere d'un Dottor moderno, che havendole proposto il suo peccato contro la castità, le disse il tutto, perche gli altri peccati da questo derivano, & in questo tutti quanti sono epilogati, essendo quasi impossibile, che donna impudica non sia impatiente, vana, mormoratrice, invidiosa; e che sò io.

Jo. c. 4.

Guai dunque à chi si ritrova immerso in questo enorme vitio della lascivia, perche hà tanta forza ne'petti humani, che li fà divenire di huomini ragionevoli bestie, e senza intelletto. Sovvengavi in prova di questa verità di quella meretrice, che vidde S. Gio: nella sua misteriosa Apocalisse, la quale stava assisa sù una bestia con sette capi, e diece corna, e nelle mani teneva un vaso pieno d'abominatione. *Et vidi mulierē sedentem super bestiam coccineam, plenam nominibus blasphemię, habentem capita septem, & cornua decem, habens poculum aureum in manu sua, plenum abominatione, & immunditia fornicationis ejus.* Che significa questa meretrice? il peccato della lascivia, dicono di commun parere i Dottori sù di questo luogo, quale stà à sedere sopra d'una bestia, per darci ad intendere, che se colui non havesse perso il cervello, nō si lasciarebbe cavalcare, come una bestia, da sì sporco, e disonesto vitio. Che più? quella meretrice havea un vaso d'abominatione nelle mani, che appunto è quel diletto, che questo vitio offerisce à quel giovane sensuale, e pure dovrebbe sapere, che per un momentaneo diletto si fà reo d'eterna morte, come dice S. Gregorio Papa. *Momentaneum enim est, quod delectat, æternum autem, quod cruciat.*

Ap. c. 17.

Vide apud Vegam in Ap. c. 17.

S. Greg. Mor. c. 21.

Quindi è, che più presto si darà nelle mani della morte questo tale, che liberarsi da tal passione. Riferisce Suetonio Tranquillo, che l'Imperatrice Faustina acciecata da questa passione senza haver riguardo alla Maestà Imperiale, all'honore, ò ad altro, s'invaghì d'un vile gladiatore, del che avvedutisi i parenti, uccisero quel misero, e mentre fù data la nuova à costei, che credete dicesse alle sue serve? *Propinate mihi paululum sanguinis ejus.* Già che sono priva del mio bene, già che ferito se ne muore, portatemi un vaso del suo sangue, acciò con quello mi ristori le deboli membra, e con quello smorzi la fiamma, che mi consumma. *Propinate mihi paululum sanguinis ejus.* Così avverrà à quell'infelice peccatore, che hà dato il cuore alle lascivie, nell'estremo della vita non dirà. *Propinate mihi paululum sanguinis Christi.* Datemi à bere un poco del Sangue di Christo per mia salute sparso, non dimanderà dico li Sacramenti di Santa Chiesa, con dar orecchio alle parole, che li dicono que'Religiosi, con volger gli occhi supplichevoli al Crocifisso, & alla Vergine Benedetta, mà stimarà più uno sguardo amoroso, una dolce paroli-

Sueton. Tranq. in vit. Cæs.

rolina di quell'infame donna, che non l'istesso sangue di Christo. Vedete à che segno riduce l'huomo questa sfrenata passione? E forse che non si sono veduti molti morirsene con la concubina al capezzale? Leggete le Storie, che ne trovarete infiniti.

Aggiungete à quanto si è detto, che il maggior miracolo, che possa fare Iddio con la sua onnipotenza, si è, che un lascivo si salvi. Paolo Apostolo nō mi fà mentire, il quale và raccontando varie, e diverse prodezze di quei antichi Padri, operate per mezzo della fede, come da Abramo, Isaac, e Giacob, e da tutti i Patriarchi del Testamēto vecchio: per ultimo conchiude. *Fide Rahab meretrix non periit cum incredulis, excipiens exploratores cum pace.* Quasi detto havesse l'Apostolo al parer di Teodoreto. Non vi paja strano, che la fede operasse tante maraviglie in Abramo, Isaac, e Giacob, perche à dirne il vero, le prodezze, e le maraviglie le operò in persona di Raab meretrice, la quale per mezzo di lei fù fatta salva: questo è quanto si può dire per ultima essaggeratione della gran virtù della fede. Questa è la maggior impresa, ch'ella habbia mai operato; però soggiunge San Paolo: *Et quid adhuc dicam?* Come, ò Santo Apostolo? manca che dire in lode di virtù così rara? non potevi raccontare il miracolo d'arrestarsi il Sole in Giosuè, di risorger il morto figlio della Vedova Sarettana, di addolcirsi le amare acque, di scaturir da dura pietra l'onde christalline, & altre maraviglie insolite da te nō registrate? Ah dice l'Apostolo, come sei giunto à termine di dire, che la fede sii stata sì prodigiosa, che habbia salvato una meretrice, non bisogna dir altro, perche i lascivi con grā difficultà sorgono dal letame, nel quale stanno infangati, che però in Osea parlando di costoro si dice. *Non dabunt cogitationes suas, ut revertantur ad Deum suum.* Qual luogo S. Girolamo lo spiega de' lascivi, e voleva dire il Profeta. Non li verrà pensiero di convertirsi à Dio, la ragione si è. *Quia spiritus fornicationum in medio eorum, & Dominum non cognoverunt.*

Ad Heb. 11.

Theod. in hunc loc.

Jos. 1. 3. Reg. 17. 4. Reg. 20. 4. Reg. 22. Exo. 14.

Hier. in c. 5. Oseæ.

Se ne viddero gl'effetti in persona di Erode nella riprensione, che li fece Gio. Battista. *Non licet tibi habere uxorem fratris tui.* Vedi, ò Erode, che stato deplorabile è il tuo, poiche con tanto scandalo offendi Dio, che per tutto non si mormora d'altro, se non della tue lascivie, che tieni per concubina la moglie del proprio fratello; ben ti puoi accorgere, quāto sia grave peccato, & enorme eccesso. Giovò N. questa correttione? produsse qualche effetto questo avviso? non certo. Questo era un parlare ad un'animale irragionevole, e senza discorso. *Et ille quidem* (dice Andrea Cretense) *à ratione alienæ voluntariæ congressionis obrutus deliciis, neque se potuit erigere, neque aspexit ad lucem veritatis, sed mansit gravatus crapula libidinis.* Non vi maravigliate, se in Erode non hanno fatto frutto le parole di Giovanni, perche si come ad un morto non è possibile l'alzarsi per molte voci, che se le dicono, se non è per qualche miracolo del Cielo, nè ad un ubbriaco, à cui il vino tolse il sentimento, si può discorrere di cose da senno, così essendo Erode ubbriaco nella lascivia, e sepolto nel Sepolcro della dishonestà, il dirgli Giovanni, che si levasse dallo stato, in cui si ritrovava, era un predicar al deserto, perche si sappi, ch'è cosa difficile, e quasi impossibile, che se ne liberi.

Marc. c. 6.

Andr. Cretens. Orat. de dec. præcurs.

Qual maraviglia dunque sia N. che Iddio N. Sig. per niun'altra sorte di peccati, quali si commettono secondo il nostro modo d'intendere, si dica essersi pentito di haver creato l'huomo, se non per lo peccato della dishonestà, per il quale mandò il diluvio per distruggere il Mondo tutto corrotto per tal vitio. *Videns autem Deus quòd multa malitia hominum esset in* ter-

Gen. 6.

terra, & cuncta cogitatio cordis intenta esset ad malum omni tempore, pœnituit eum, quòd hominem fecisset in terra. Così avvertisce S. Girolamo. *De nullo alio peccato legitur dixisse Deum, quòd pœnituit se fecisse hominem, nisi de peccato carnis, pro qua totum mundum diluvio delevit.*

S. Hier. in suo testam. apud Eus.

Che se vogliamo venire al particolare, e discorrendo dire qualche cosa intorno alla gravezza del peccato dell' adulterio, basterà dire, che Talete Milesio dimostrò esser peccato assai più grave, & atroce del giuramento falso, mentre à chi d'adulterio era in sospetto, non permise, che co 'l giurarsi innocente si discolpasse. Appresso i Romani s' annoverò trà gl'eccessi di lesa Maestà: nelle leggi civili si determina essere peggiore del furto, e dell' homicidio. La onde quel Testatore dopò haver detto alla moglie, ch'esso privava di heredità il fratello di lei, percioche quegli haveva all'unico suo figliuolo tolto i beni, e la vita. *Scis, unum fratrem tuum unum filium nostrum occidisse, ut ei rapinam faceret*, soggiunse immediatamente. *Sed & alia mihi deteriora fecit*, che dalla Chiosa, e dá Baldo fù esposto dell' Adulterio. Gli Spartani (per quanto ne dice Plutarco) riputando, che huomo sì sfacciato, e malvaggio non si trovasse, che di commetter sì gran peccato osasse, non vi prescrisero castigo: *Crimen Adulterii apud ipsos habitum est pro incredibili*, scrive Plutarco.

Laer. in Thalete.

l. Codicil. mat. ff. de leg. cap. 2.

Plut. in Lacon.

Sino gl' antichi Idolatri aborrivano grandemente questo peccato. Ad Alessandro Magno fù tanto in odio l'Adulterio, che, come afferma l'istesso Plutarco, vedendo una donna se ne invaghì, e le fece intendere, che desiderava la sua amicitia; onde la donna se ne venne in casa di Alessandro, il quale gli dimandò la cagione, perche havesse tanto indugiato à venire, e dicendoli, che si era trattenuta per potere con più sicurezza uscir di casa à tempo, che non vi era il suo marito. Appena hebbe inteso questo Alessandro, che sdegnato disse alla donna. *Virum habes? fuge à me, & à lecto hoc.* Hai marito? fuggi da me, e da questa camera.

Plut. in Apoph.

Passo inanzi N. e dico, ch'era tenuto in quei tempi per tanto enorme, & abominevole questo vitio, che non si castigava, se non con pena di morte. Così lo commandò si osservasse inviolabilmente Romolo fondatore di Roma, & Aurelio Imperadore fece questo castigo esseguire in un Soldato, che haveva tolto l'honore alla moglie d'un forestiero, ch'era posato in casa sua. Macrino Imperadore di Roma, come scrive Giulio Capitolino, aborrì tanto questo delitto, che commandava fossero legati insieme i corpi de gl'adulteri, e doppo li bruggiassero vivi. Gli Egittii (come riferisce Diodoro Siculo) per antico statuto havevano di flagellare severamète l'adultero, e troncato il naso all'adultera, la dichiaravano per sempre obbrobriosa, & infame. Gli Arabi, e Parti, e tante varie nationi, co'l lume della natura guidati, in varie, e diverse maniere, mà tutte horribili, e spaventose, gli condannavano alla morte, come dice Gellio. Mà à che raccontare essempi de' Gentili, quando che nella Sacra Scrittura si vede chiaramente, quanto questo peccato fosse aborrito.

Ale. ab Alex. li. 4. c. 1.

Jul. Ca.

Diod. Sic. l. 1. c. 6.

Gellius l. 10. c. 23.

Mi sovviene quella fintione d'Abramo, quando incaminandosi per l'Egitto, temendo non gli fosse tolta la vita per cagion di sua moglie, ch'era oltre modo vaga, e bella, fù d'accordo con essa, che dicesse d'esser sua sorella. *Novi, quòd pulchra sis mulier; & quòd, cùm viderint te Ægyptii, dicturi sunt, uxor illius est, & interficient me, & te reservabunt. Dic ergo, obsecro te, quòd soror mea sis; ut benè sit mihi propter te, & vivat anima mea ob gratiam tui.* Appena fù entrato nella Città, che di subito ne fù dato l'

Gen. 12.

avviso à Faraone, onde diede ordine li fosse condotta in casa; dove pervenuta, non sapendo, che li fosse moglie, cercava toglierli l'honore, & ecco Iddio flagellò lui, e tutta la sua casa per sì fatta insolenza: *Flagellavit autem Dominus Pharaonem plagis maximis, & domum ejus propter Sarai uxorem Abram*. Ciò vedendo Faraone fè di subito chiamare Abramo, e con gran risentimento gli disse. *Quidnam est hoc, quod fecisti mihi? quare non indicasti, quòd uxor tua esset? Quam ob causam dixisti esse sororem tuam, ut tollerem eam mihi in uxorem? Nunc igitur ecce conjux tua, accipe eam, & vade*. Hor dice Grisostomo, che questa fintione d'Abramo nõ fù per altro, se nõ perche sapeva molto bene, che gl'Egittii tenevano l'Adulterio per grave, & enorme peccato, e che giudicavano più minore, e più leggiero l'homicidio, con torgli la vita al marito, che vivendo questo rubbarli la moglie. Udite le parole di Grisost. *Mulier intacta egreditur servata castitate sua, ut videas in homine barbaro, quantum exhorruerit adulteriũ, quàmq; acriter illud Deus puniat*.

S. Chry. hom. 31. in Gen. 12.

Et un' altra volta l'istesso Abramo caminando per la Palestina, dubitando non li fosse tolta la vita per cagion della moglie, si fè intendere con la gente di quel paese, che Sara li era sorella. *Dixitque de Sara uxore sua, soror mea est*; onde fù condotta in casa d'Abimelech, & ecco Iddio sdegnato li comparisce in sogno, e li minaccia gravissimi castighi, se non rimandava di subito la donna à casa sua, tanto più che havea marito. *Venit autem Deus ad Abimelech per somnium nocte, & ait illi. En morieris propter mulierem, quam tulisti: habet enim virum*. Et ecco Abimelech s'alza subito da letto, e si fà chiamare Abramo, e si duole, che per cagione sua, che gli havea detto, Sara essergli sorella, mentre li era moglie, l'havesse posto in rischio d'un cosi grave peccato, quale appunto è l'adulterio, e sbigottito li dice. *Quid fecisti nobis? quid peccavimus in te, quia induxisti super me, & super regnum meum peccatum grande?* Qual colpa, qual demerito, ò mio, ò pure del mio popolo fu, che ti spinse à non palesarmi, che questa era tua moglie? perche si sappi (dice Sant' Agostino) quanto grave, & enorme era stimatò ne gli andati secoli il peccato dell' adulterio.

Gen. 20.

Gen. 20.

S. Aug. l. 32. cõtra Faustum, c. 33.

Che però il patientissimo Giobbe si protestò, che fù sempre zelante di non commetter così grave sceleratezza, e per ingrandire maggiormente il reato di quella proruppe in così fatte parole. *Hoc enim nefas est, & iniquitas maxima*. E voleva dire, l'adulterio, da cui sempre son stato alieno, non è semplice colpa, mà è delitto eccessivo, malvagità incomparabile, trapassa i termini della compassione, e del perdono, è un' abisso d'abominatione. *Nefas est, & iniquitas maxima*. E però dice Sant' Agostino, nel perdono generale, che fece Iddio nell'antica legge à tutti i delinquenti, sempre eccettuò questo dell' adulterio. *Hoc crimen in veteri lege nullis sacrificiis mundabatur*. Tutti i peccati, che gli huomini commettevano contro l'honor di Dio, haveano rimedio nei sacrifici, perche ritornasse il peccatore nella primiera gratia, purche non fosse peccato d'adulterio, dispiacendo sommamente à Dio; però ogn'uno lo fugga, per non esser fatto reo di eterna morte.

Job 31.

S. Aug. lib. de adul. conjug.

DELLA GLORIA DEL Paradiso, e dei mezi per acquistarla.

EGli è pur vero N. che con mille nomi, titoli, panegirici, e gieroglifici spiegano le Scritture Sacre la gloria dei Beati. Fù chiamata felicità, & allegrezza dal Salvatore. *Intra in gaudium Domini tui*. Corona delle nostre fatiche da Paolo Apostolo. *Reposita est mihi corona justitiæ*. Deserto

Mat. 25.

2. Tim. 4.

serto amenissimo da Christo nostro Signore. *Relictis nonaginta novem in deserto*, e del Paradiso l'intendono molti Padri. Fù chiamato granajo, dove si cōserva il frumēto del Paradiso dall'istesso Signore. *Triticum verò congregate in horreum meum*. Letto di riposo dal Salmista. *Lætabuntur in cubilibus suis*. Terra dei viventi dall'istesso. *Portio mea in terra viventium*, Mercede dal Benedetto Christo. *Gaudete, & exultate, quoniam merces vestra copiosa est in Cęlis*, e con cento, e mille altri nomi. Mà à dirne il vero N. non poteva meglio spiegarsi la grandezza della Gloria, quanto co'l chiamarla Bene. Quando Mosè, quel gran legislatore, e valoroso Capitano della gente Hebrea, dimandò à Dio di veder la gloria sua, dicendo: *Ostende mihi gloriam tuam*: Li fù risposto. *Ostendam tibi omne bonum*; posciache la gloria di Dio contiene in se ogni bene, come quello, ch'è principio d'ogni bontà, e da cui pende ogni felicità. E Pietro Apostolo qual' hora ne vidde un sol raggio di quella gloria, disse. *Bonum est nos hic esse*. Bene, e sommo bene: bene, e vero bene; bene, & incommutabil bene; bene, che non genera nausea, ò fastidio; bene sicuro, bene, che si gode senza travaglio, e senza disturbo; bene indicibile, perche si vede Iddio da faccia à faccia per tutta l'eternità. Onde gridava Sant'Agostino. *Quam magna, & innumerabilia erunt, ò Deus, illa bona, quæ præparasti diligentibus te in illa cęlesti patria, ubi te videbimus facie ad faciem*! O quanto saranno grandi, & innumerabili, mio Dio, quei beni, che tieni apparecchiati nella celeste Patria à coloro, che ti amano, dove ti vedranno da faccia à faccia! Bene in somma così grande, che ne meno da lingua Angelica può esprimersi, che però Paolo Apostolo disse quelle maravigliose parole. *Oculus non vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit, quæ preparavit Deus iis, qui diligunt illum*. E confirmollo Sant'Agostino, così dicendo. *Quod præparavit Deus diligentibus se, fide non capitur, spe non attingitur, charitate non comprehenditur, acquiri potest, æstimari non potest*. E San Giovanni Grisostomo al proposito và dicendo. *Fugit omnem sensum humanæ mentis excedit illa gloria*. Nè con minore eloquenza dice il mellifluo Bernardo. *Merces Sanctorum tàm magna est, quòd non potest mensurari, tàm copiosa, quòd non potest finiri, tàm pretiosa, quòd non potest æstimari*. E così grande la gloria, che godono i Beati nel Cielo, che San Tomaso Dottore Angelico dice, che Iddio non può far la maggiore, e la ragione si è, perche l'oggetto della nostra felicità è l'istesso Dio infinito, immenso, & incomprensibile.

Luc. 15. | Mat. 13. | Ps. 140. | Ps. 141. | Mat. 5. | Exo. 23. | Mat. 17. | S. Aug. lib. sol. c. 22. | 1. Cor. 2. | S. Au. l. 12. de ci. Dei, c. 9. | S. Chry. l. de rep. laps. | S. Ber. de consid. ad Eugen. | S. Tho. 1. p. q. 25. artic. 6. ad 4.

Mà qual maraviglia sia N. se gli huomini, à' quali tal'hora così di passaggio è stato permesso di vederla, non sappino dar contezza di quella, quando che anco à' Spiriti Beati, che la godono continuamente, volendo spiegarla, li mancano i concetti, la voce, e le parole? Questo volle additarci David Profeta, quando disse. *Exaltationes Dei in gutture eorum*. Ad altro non s'attende in quella fiorita, e divina primavera, se non à formare nuovi concetti di lode, con li quali si vadi manifestando la gloria del Paradiso, non passa però dal cuore alla bocca, mà si ferma nelle fauci. *Exaltationes Dei in gutture eorum*. Mà per qual cagione tant'allegrezza non si communica alla lingua? Sapete perche, dice Rabbano nella Catena Greca? Eccede di sì gran lunga la capacità dell' humano intendimento la grandezza di quella celeste gloria, che i Santi, quando vogliono à noi spiegarla, se li ferma la parola nelle fauci, perche la lingua non basta. *Hauriunt* (dic'egli) *rivos dulcedinis de fontibus Salvatoris, & haurientes sitiunt: immò*

Ps. 149. | Rabb. in Ca. Gre.

exaltationes Dei in faucibus eorum.

Questo appunto occorse alla Sposa la quale volendo spiegare le prerogative, e le grandezze del Celeste Sposo, andò rassomigliando le sue membra à qualche cosa creata, e così vedrete paragonarsi il capo all'oro: *Caput ejus aurum optimum*, i capelli alla palma. *Comæ ejus sicut elatæ palmarum*. Gli occhi alle colombe. *Oculi ejus sicut columbæ super rivulos aquarum*. Le labra à'gigli. *Labia ejus lilia*. Le mani fatte al torno. *Manus illius tornatiles*. Il ventre all'avorio. *Venter ejus eburneus*. Le gambe à due colonne di marmo. *Crura illius columnæ marmoreæ*. Quando poi la Sposa vuol lodare il gutture dello Sposo, non li dà somiglianza alcuna, mà solamente dice, ch'è soavissimo. *Guttur illius suavissimum*. Si stupisce Ruperto Abbate di questo modo di parlare della Sposa, e và cercando la cagione, perche non vi pose il suo paragone, conforme fece con l'altre membra, perche non dice: E dolce, come il miele, ò altro somigliãte liquore? E risponde divinamente, che il gutture significa la vision beatifica, che la Sposa nell'anima godeva, la quale è tanto grãde, che avanza tutte le terrene dolcezze, nè può in terra trovarsi somiglianza proportionata, onde altro dir non si può, se non, che sia soave; quanta poi, e quale sia la soavità, non può lingua mortale descriverla. *Porrò guttur nulli rei simile, sed tantummodo suavissimum dixit, ut per hoc recogites ineffabilem, atque inenarrabilem esse internam dulcedinem divinitatis, ut meritò dictum sit illud: quod diligentibus se, Deus præparavit, nec oculus vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit*.

Cant. 5.

Rup. l. 5. in Cant.

1. Cor. 2.

Udite in cortesia N. un'altro passo di Scrittura, ponderato dal P. Sant'Agostino, & è appunto del Salmo settantesimo secondo, ove il Regio Profeta, ragionando della gloria del Paradiso, dice queste parole, *Quid enim mihi est in cœlo?* Che cosa mi è riserbata nel Cielo? Hora dimanda Agost. che voleva dire in queste parole David? non altro, che dimostrare che i beni, che Dio benedetto apparecchiato li havea, erano inesplicabili. *Quanta sint* (dice il gran Padre) *supernæ Civitatis gaudia, ea enarrare non sufficiens clamabat. Quid mihi est in Cœlo? Quasi diceret. Excedit vires meas, facultates eloquentiæ meæ, transcendit capacitatem intelligentiæ meæ illud decus, illa gloria, illa celsitudo*. Quantunque David fosse stato quel gran Profeta, la cui lingua, com'egli affermava, nella dichiaratione de'divini misteri, e de i più occulti arcani era veloce, quando però si metteva à ragionare de' gusti, e contenti, che da'Beati si godono nella Celeste Gierusalem, così grandi, e sublimi li sperimentava, che non trovando parole per ispiegarli imponeva alla sua bocca sacro silentio.

Psal. 72.

S. Aug. ser. 94. de sanct.

Ps. 44.

Et in un'altro Salmo l'istesso Profeta ragionando della celeste gloria, che Iddio la sù tiene apparecchiata à'suoi servi, disse queste parole. *Parasti in dulcedine tua pauperi Deus*. Tù, Signore, con ammirabil dolcezza hai apparecchiato al povero. Ugone Cardinale ponderando questo luogo cerca, per qual cagione il Profeta dicendo, che Dio apparecchiato hà nel Cielo, non dice ancora quel, che habbia apparecchiato; *Nec dicit, quid paraverit*. E risponde l'Apostolo. *Quia nec oculus vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit, quæ præparavit Deus iis, qui diligunt illum*. Con gran ragione David non conchiuse il suo ragionamento, nè disse quel, che Dio à' suoi servi habbia apparecchiato nel Cielo, perche dovea parlare di quei ineffabili beni, de'quali non può lingua humana dire, tanto sono grandi, & incomprensibili, ove non potendo arrivare gli occhi per vederli, gli orecchi per udirli, nè anco il pensiero per poterseli imaginare, tanto meno vi potrà giunger la lingua per poterne favellare.

Ps. 67.

Hugo Card. in hunc lo.

1. Cor. 2.

Joan. 1. Leggete N. in S. Giovanni al primo capo, e trovarete, che due Discepoli di Gio: Battista, desiderosi di seguire il Salvator del Mondo, andarono à ritrovarlo, e volendo da lui sapere, ove habitasse, li disse. *Rabbi, ubi habitas?* Maestro, dove habiti? à' quali rispose. *Venite, & videte.* Incaminatevi pur meco, che vi mostrarò la mia stanza. Alcuino Padre della Chiesa, citato da S. Tomaso nella Catena aurea, per il luogo, ove habita Christo, intende la gloria del Cielo, onde ragionevolmente essendo dimandato della sua stanza, non la descrisse con parole, mà solamente disse: *Venite, & videte. Quasi diceret* (espone Alcuino) *habitaculum meum non potest explicari sermone, opere demonstratur.* Se voi (dice il Sig.) desiderate di sapere qual sia la mia casa, nō sperate poter ciò intendere con parole, perche non può humano intelletto capirlo, se prima nō vi entra, e nō la vede. *Venite, & videte.*

Alcuin. apud S. Tho. in Cat. in c. 1. Joa.

E vero però, e negar non si può, che qualche ombra, ò ritratto della gloria è stato manifestato à molti Santi, come à Moisè, che se gli mostrò in mezo à quel rovetto, che bruggiava, e non si consumava, ad Esaia, che lo vidde sedente in maestoso Trono, à Giovanni, che sotto sembianza di Sposa la vidde ricca, & adorna di pretiose gioje; à Paolo Apostolo, che tanto vicino vi si appresò, che venne à sentire i ragionamenti famigliari, che nel Cielo fanno i Beati. Mà dite, che in tutte queste occorrenze fosse avvenuto quel tanto, che si legge nelle Storie di Alessandro Magno. Stava questo grande Imperadore scrivendo un giorno una lettera importante di cose cōcernenti allo stato, se gli avvicina un suo cortigiano famigliare, per nome Efestione, e con un termine di sovverchia cōfidenza si pose à leggere quel, che Alessandro scrivea. Esso per non affrontarlo, sendo da lui favorito, & amato, permettè, che leggesse il secreto, mà come hebbe ferrata la lettera, e suggellatala, prese il medesimo sugello, co'l quale l'havea serrata, e suggellone le labra d'Efestione, e fù dirgli. Io ti hò favorito, come à mio caro cortegiano, di farti partecipe de' miei secreti, mà avverti, che la tua bocca sia così chiusa, suggellata, e secreta, com'è la lettera; e quel, che hai letto, non presumere di manifestarlo ad altri. Tanto parmi avvenga à questi Santi, à'quali Dio s'hà degnato in questa vita dar qualche saggio della sua gloria. Esaia trà gli altri era huomo sufficientissimo à dichiarar al Mondo quel, che havea veduto, & un giorno cominciò à disegnare il luogo, dove Iddio stanzava. *Vidi Dominum sedentem super solium excelsum, & elevatum.* Hò veduto la gloria del Signore. Piano, dice Iddio, non voglio, che riveli i miei segreti; e mandolli dall'alto Cielo un' infocato Serafino co'l suggello in mano per suggellarli la bocca. *Volavit ad me unus de Seraphim, & in manu ejus calculus, & tetigit os meum.* Assai ti basta, ò Esaia, (dice Iddio) di haver veduto qualche raggio della mia gloria, mà non voglio, che presumi di rivelarlo ad altri; e così vedrete, che dall'hora in poi dimandato della celeste gloria non rispondeva altro, se non, che. *Secretum meum mihi.* Ove il Parafraste Caldeo legge. *Secretum premium justorum monstratum est mihi.* Iddio mi hà favorito di mostrarmi la gloria, che tiene apparecchiata à'suoi Santi, mà son forzato tacere, perche mi sono state suggellate le labra con obbligo di non rivelarlo. Anco à Paolo Apostolo al ritorno, che fè dal terzo Cielo, ove fù rapito à vedere la divina essenza, al parer di Sant'Agostino, Aimone, e di Tomaso Dottore Angelico, li fù suggellata la bocca, essendoli vietato, che non parlasse di quella gloria, che veduto havea, che però disse. *Habeo signaculum hoc*: Mi è stata suggellata la bocca, con ordine espresso di non confidar ad

Exod. 3. Isa. 6. Apo. 12. 1. Co. 9. Plut. in vit. Alex. Isai. 6. Transl. Chald. 1. Cor. 9. S. Aug. Aym. & S. Tho. in hunc loc.

huomo vivente la gloria, che hò veduta.

Et à gli Apostoli, che furono favoriti di vedere la gloria del Paradiso colà nel Monte Tabor, della quale la transfiguratione di Christo nè fù bellissima figura per commun parere de' Sacri Dottori, non gli fù parimente suggellata la bocca, e commandatoli sotto precetto d'ubbidienza, che non la rivelassero fin' al secondo ordine? *Nemini dixeritis visionem hanc, donec filius hominis à mortuis resurgat.* E'l tutto fù non senza mistero, dice S. Hilario, perche gl'Apostoli all' hora non sarebbono stati sufficienti à dichiarare una minima parte di quella gloria, mà doppo che ricevettero lo Spirito Santo, volle, che ne ragionassero, perche adesso per quanto se ne dicesse, sarebbe nulla rispetto à quello, ch'ella si è, atteso che vi vuole lingua infiammata dallo divino spirito per poterla spiegare. *Silentium enim rerum gestarum* (dice Sant' Hilario) *quas viderant, imperat, donec à mortuis resurgeret, ut, cùm essent à Spiritu Sancto repleti, tunc gestorum spiritualium testes essent*, però doppo, che ricevettero lo Spirito Santo, ne ragionavano di quella gloria così francamente, che tutti ne rimanevano stupefatti: *Stupebant autem omnes, & mirabantur ad invicem*, stà registrato negli atti Apostolici al secondo capo. Hor se i Santi, che hanno veduta la gloria, non possono esprimere, che cosa ella si sia, come potremo noi dichiararla, che altro non ne sappiamo, se non quel, che la fede n'insegna.

S. Hil. Cant. 17. in Mat.

Act. 2.

Teneva il glorioso Padre S. Agostino gran desiderio di sapere la grandezza della gloria, che gode un' anima beata nel Cielo; del che ne scrisse una lettera à Girolamo Santo, pregandolo, che li dicesse il suo parere: & ecco, mentre stava così scrivendo, vide in un subito comparire un grande splendore, & udì una voce, che li disse: Agostino, io sono il tuo fratello Girolamo, che in questo punto sono passato da questa à miglior vita in Betelem. Iddio mi hà mandato per rispondere al tuo quesito intorno alla grandezza della gloria. Sappi dunque, che più facilmente potrai annoverare le stelle del Cielo, e rinserrare le acque del mare in un picciol vaso, che capire una minima parte di quella gloria, che gode un' anima beata nel Cielo, perche è così grande, che non può lingua Angelica, non che humana, spiegarla: persevera dunque nel ben' operare sino al fine, che così verrai à regnar meco, quando à Dio piacerà, nella Gloria per tutta l'eternità.

S. Aug. ca. 205. ad Cyr. de lau. Hieron.

Non vi si ricorda N. di quello, che occorse alla Regina Sabba, quando mossa dal gran nome, e publica fama della sapienza del Rè Salomone, che nella gran Città di Gierusalem dimorava, desiderosa di vedere quelle grandezze, si partì, & avvicinandosi alla Città restò piena di maraviglia, rimirando quel sontuoso palazzo, ove stanzava, le pregiate, e ricche vesti, di che si vestiva, e quasi venuta meno per lo stupore, havendo veduto più di quello, che l'era stato raccontato, gli disse. *Verus est sermo, quem audivi in terra mea super sermonibus tuis, & super sapientia tua, & non credebam narrantibus mihi, donec ipsa veni, & vidi oculis meis, & probavi, quod media pars mihi nunciata non fuerit: major est sapientia tua, & opera tua, quàm rumor, quem audivi. Beati, qui habitant in domo tua.* Sù di questo luogo notò Eucherio, che questa regina: *Magna quidem speravit, sed majora percepit: Ita & Beatus in hac vita magna quidem sperat, sed majora in alia vita percipiet.* L'istesse parole, che disse la Regina Sabba al Rè Salomone, il glorioso Sant' Agostino l'applica alla gloria del Paradiso così dicendo. *Cùm omnis anima sancta cœlestem Hierusalem ingressa fuerit, multo plura, & magnificentiora perspiciet, quàm ei sunt in hac terra sacra eloquia per Prophetas, & A-*

3. Reg. 10.

Euch. in hunc. loc.

S. Aug. ser. 135. de Tép.

& *Apostolos nunciata*. Perche noi intédessimo, come la gloria del Paradiso è più grande di quello, che si può dire.

A questo pensiero credo io N. alludesse quel bell'ingegno, il quale dipinse un Cielo stellato co'l motto, che diceva. *Pulchriora latent*; cioè che la gloria da Dio a'suoi servi apparecchiata è così grande, che non si può in vita intendere, nè capire, havendola il Rè del Cielo nascosta à gl' occhi de i mortali. E par, che al motto alludesse il mellifluo Bernardo, quando disse. *Tota pulchra es patria mea, absque eo, quod intrinsecus latet*. Tutta sei bella patria mia del Paradiso, oltre à quello, che di dentro vi stà nascosto; però con gran ragione lo Spirito Sāto chiamò la gloria del Cielo, Manna nascosta *Vincenti dabo manna absconditū*. A colui, che sarà vincitore, darò per premio delle sue vittorie la manna ascosa. Per questa manna l'Angelico Dottore S. Tomaso intende la dolcezza della gloria del Paradiso. *Manna, idest dulcedinem gloria in fruitione æterna, quia manna dulcissimum erat*. Perche si come gl' Hebrei mangiando nel deserto quella manna, che dal Cielo cadeva ogni mattina stupiti degl' indicibili gusti, che sentivano, non trovando vocabolo, cō che potessero spiegarli, esclamando dissero. *Manhù, quid est hoc? Manhù, quid est hoc?* Che cosa è questa; che inesplicabil dolcezza; *Quid est hoc*; per la medesima ragione la dolcezza della beatitudine eterna fù dal nostro Dio chiamata Manna. *Manna absconditum*. Perche è dolcezza, che non può da lingua humana spiegarsi. *Quid est hoc?* Così, e non altrimenti, quei spiriti beati nell' Empireo sono colmi di tanta dolcezza, e soavità, che ammirando un tanto bene, tutti à gara dicono. *Manhù, quid est hoc?* Che vuol dir questo (dice quel Beato) che per poca astinenza, per una picciola mortificatione, che feci nel mondo, mi vedo adesso apparecchiata una lauta mensa; che gran cosa hò fatto io, che meritassi una remuneratione così grande, che Dio mi facesse degno della vita Eterna? *Quid est hoc?* dirà quell'altro servo di Dio, che per poca limosina, che à poveri hò dato per amor di Dio, adesso godo ricchezze indicibili. *Quid est hoc?* dirà quell'altro, che per un bicchiero d'acqua fredda, che diedi al mio prossimo, adesso mi vedo passar per le labbra un torrente di dolcissime acque di gloria. *Quid est hoc?* dice San Francesco, che per una veste rappezzata, che portavo addosso, mi vedo adesso vestito di una ricca, e pregiata veste della gloria? *Quid est hoc?* dice il gran Patriarca Domenico, che per poca penitenza, e maceratione della carne, che fei nel mondo, adesso guiderdonato mi vedo con tanta felicità? *Tunc* (disse Esaia parlando à ciaschedun'anima beata) *videbis, & afflues, mirabitur, & dilatabitur cor tuum*: quali parole ponderando San Bernardo dice. *Quousque dilatabitur?* e risponde. *Usque ad videndam in se majestatem Dei*. All' hora tù vedrai quella gloria sovrabbondante, uscir ai fuori di te medesimo, e si dilatarà il tuo cuore sazio di quel sommo bene, pensando, che il Rè del Cielo ti paghi con prezzo sì grande un opera buona, un digiuno, una elemosina. Considera Christiano, quale stupore, e qual maraviglia habbi ingombrato il cuore del buon Ladrone, qual'hora per un sol *Memento mei*, si vidde ingolfato in quel pelago d' Eterna Gloria.

Anco l'infelice Epulone, mentre se ne stava in quel baratro Infernale, rivolto al Padre Abramo ad alta voce gridava, pregandolo, che si degnasse per mezo del povero Lazaro inviargli una sola gocciola d'acqua di quell' ampio mare delle celesti dolcezze, perche giudicava il misero fosse stata sufficiente à smorzar la fiamma, dalla quale d'ogni intorno era circondato, e raddolcita fosse l'amarezza della pena, che sopportava. *Pater Abraham* (di-

S. Bern. ser. 5. de S. Mar.

Apoc. 2.

S. Tho. in hunc loc.

Exo. 16.

S. Bern. ser. 5. in Vigil. Nativ. Dom.

Luc. 16.

(diceva egli) *mitte Lazarũ, ut intingat extremum digiti sui in aquã, & refrigeret linguam meam, quia crucior in hac flamma.* Quì, dice Sant'Agostino, si mostra la grandezza della gloria del Paradiso, poiche una gocciola di quella bastarebbe à sinorzare la fiamma dell'Inferno. Udite le parole di questo gran Padre. *Tanta est dulcedo futuræ gloriæ; quod, si una gutta in infernum deflueret, totam damnatorum amaritudinem indulcoraret.* Hor se tanta possanza haveva una stilla di quelle dolcissime acque dell'Eterna Beatitudine, che sarà di quel fõte in- fausto di vita, di cui disse il Real Profeta: *Quia apud te est fons vitæ?* Che sarà di quei torrenti di piaceri? *Torrente voluptatis tuę potabis eos.* Che sarà di quei fiumi de'Celesti godimenti? *Fluminis impetus lætificat Civitatem Dei.* Che sarà alla fine di quel diluvio di tutti i beni insieme aggregati? *Dominus diluvium inhabitare facit; & sedebit Dominus Rex in æternum.*

S. Aug. ser. 8. de Transf.

Ps. 35.

Ps. 49.

Ps. 28.

Ma quel, ch'è da ammirarsi più d'ogn'altra cosa, si è, che quella Celeste gloria a' Spirti Beati non genera fastidio, come per isperienza proviamo, che i beni di questa vita, se troppo lungamente da noi si possedono, vengono à fastidirci. Adesso intendo il pensiero di David Profeta, quando disse, *Domine, quis habitabit in tabernaculo tuo?* à Sant'Agostino piace di leggere co'l Testo greco. *Domine, quis peregrinabitur in tabernaculo tuo?* perche si come peregrinando colui, vede varii paesi, diverse genti, molti costumi, e ne riceve da simil vista allegrezza grande, così il Beato gode nel Paradiso in maniera tale quei contenti, che come se fossero beni nuovi, sempre lo riempiono di nuova allegrezza. E si come il viandante da nuovi oggetti sempre allettato non sente noja, nè fastidio del lungo viaggio, così il Beato gode continuamente nuovi contenti nel Cielo, e dalla novità delli oggetti rapito non sente mai fastidio, nè travaglio, però con ragione dice il Profeta. *Domine, quis peregrinabitur in tabernaculo tuo?*

Ps. 14.

S. Aug. in hunc loc.

1. Pet. 2.

Questa verità volle accennare il Prencipe de gli Apostoli in quelle parole, & hora io l'intendo, quando che disse, parlando di quei spiriti Beati, che godono continuamente la bella faccia di Dio. *In quem desiderant Angeli prospicere.* Questo N. mi sembra un gran paradosso; poiche il Benedetto Christo dice de gli Angeli Santi, che sempre godono la faccia dell'Eterno Padre. *Angeli eorum semper vident faciem Patris mei, qui in Cœlis est.* Come dunque dice Pietro Apostolo, che desiderano di mirarla? Ugone Cardinale cita la Chiosa, la quale sopra questa Scrittura forma un bel dubbio. *Cur cernere desiderant, cujus faciem numquam cernere cessant?* Se gl'Angeli giamai cessano di mirar la Divina faccia, perche dice l'Apostolo, che la desiderano guardare? e risponde. *Nisi quia cōtēplatio divinę præsentiæ ita Angelos beatificat, ut & semper ejus visa gloria satientur, & semper ejus dulcedinem, quasi novam, insatiabiliter esuriant*, quasi che dir volesse. Sapete, ò fedeli, per qual cagione gli Angeli del Paradiso mirando la bella faccia dell'Eterno Iddio (in cui consiste la nostra Beatitudine) pure bramano di mirarla di nuovo? perche se bene la godono di continuo perfettamente, e con satietà, ad ogni modo quell'istessa visione essendo sempre nuova accresce loro il desiderio, e la brama di vederla vie più, come se mai veduta l'havessero. Onde disse al proposito il Padre Sant'Agostino. *Est in eis desiderium* (ragiona de gli Angeli) *visionis ejus cũ satietate, & satietas cùm desiderio, in quibus nec desiderium pœna generat, nec satietas fastidium parit.* E confirmollo il Santo Pontefice Gregorio, qual'hora disse. *Deum Angeli vident, & videre desiderant, & sitiunt intueri, & intuentur: ne autem sit desiderio anxietas, desiderantes satiantur, & non*

Mat. 18.

Glos. in 1. Pet. 2. citat. ab Hu. Ca.

S. Aug. li. med. c. 27.

S. Greg. l. 18. mor. c. 28.

& non sit in satietate fastidium, satiari desiderant, & desiderant sine labore, quia desiderium satietas comitatur, & satiantur sine fastidio, quia ipsa satietas ex desiderio semper accenditur. Et il venerabile Beda con eloquenza degna di lui disse. *Contemplatio divinæ præsentiæ ita Angelos beatificat, ut ejus semper visa gloria satientur, & semper ejus dulcedinem, quasi novam, insatiabiliter esuriant.*

Beda in hunc loc. Petr.

In somma li contenti del Paradiso vengono rassomigliati ad un torrente, à cui succedono sempre nuove acque. *Torrente voluptatis tuæ potabis eos*, diceva David Profeta. Ove S. Girolamo. *Sicut in fluminum perennitate aliæ aliis novæ aquæ succedunt, ita Dei conspectus idem semper, & constans, nova tamen semper Beatorum mentes oblectatione detinebit.*

Ps. 35. S. Hier.

Confessa S. Giovanni nell' Apocalisse haver veduto la Città del Cielo. *Vidi Civitatem sanctam novam descendentem de Cœlo.* Indi à poco viene l' Angelo, e lo chiama à fargli vedere l'istesso beato luogo, *Veni, & ostendam tibi Sponsam Agni.* Entra quì Riccardo di San Vittore, e dubita, dicendo. Come và, che l'Euangelista Gio. haveva detto di haver veduto il Paradiso, se doppo l'Angelo dice, dovercelo dimostrare? *Quid est, quod Angelus promittit ostendere, quod se dixerat jam vidisse?* Risponde l'istesso Dottor, e dice, che nella Città del Cielo, & in quel luogo beato, quantunque si vedano gran cose, più restano da vedersi, e quantunque l'occhio beato goda in vedere, non per questo si fastidisce, anzi vie più brama d'attuffarsi in quel Fonte perenne. *Dixerat, se jam vidisse; quid est, quòd Angelus promittit ostendere, quod se dixerat jam vidisse; nisi quia magna viderat, sed majora visurus erat?*

Apo. 21. Ric. hic.

In fatti N. la Beatitudine eterna è così grande, & i contenti, che ivi si godono, sono così indicibili, che posso francamente dire: *Non plus ultra*, havendo di già havutò termine tutte le miserie, e traversie, che nel procelloso mare di questa vita si patiscono, non si veggono più venti contrarii, nè periglio vi è di far naufragio. La dove l'Euangelista Giovanni nell'Apocalisse lasciò registrate queste parole. *Et absterget Deus omnem lacrymam ab oculis eorum; & jam mors ultra non erit, neque luctus, neque clamor, neque dolor erit ultra, quia prima abierunt.* E voleva dire: l'istesso Dio con la gentilissima sua mano dagl' occhi de Santi toglierà le lacrime, e non vi sarà più nè morte, nè pianto, nè dolori, nè sospiri, perche tutte queste cose sono finite, *Non plus ultra*, stà scritto nella porta dell'Empireo Cielo; fin quì si naviga nel vasto oceano del misero mondo; fin quì giungono le tempeste, le traversie, i dolori, & le lagrime; da quì in poi vi è un nuovo mondo, ove sono perpetui piaceri, & eterni contenti. *Et mors ultra non erit, neque luctus, neque clamor, neque dolor erit ultra, quia prima abierunt.*

Ap. 21.

O gloria celeste, e quanto sei desiderabile! Sant'Agostino haveva questo sentimento, ch'era pronto à patire le atrocissime pene dell' Inferno per qualche spatio di tempo, purche una volta fosse stato degno di godere quella celeste Gloria. Santo Iddio, che haverebbe detto, se veduta l'havesse? A questa gloria pensando il Profeta David si sentiva venir meno per dolcezza, e li pareva, che l'anima si partisse dal petto, onde diceva. *Hæc recordatus sum, & effudi in me animã meam: quoniam transibo in locum tabernaculi admirabilis, usque ad Domũ Dei.* Questa contemplando Paolo Apostolo bramava di morire: *Desiderium habeo dissolvi, & esse cum Christo.* E solo il pensiero di questa gloria fù, che il Serafico Padre S. Francesco ogni volta, che vi pensava, lo faceva per un buon pezzo star assorto in Dio, & andar in estasi. E di quel prodigioso Frate Egidio compagno di S. Fran-

S. Aug. in Manua. c. 15. Ps. 41. Philip.

S. Ber. in vit. San. Francis. Surius tomo 2. 23. Apr.

Francesco riferisce la sua storia, che dopò di haver digiunato molti giorni, li comparve Christo N.S. e gl'illuminò gli occhi della mente, in modo che vedesse qualche cosa della gloria del Paradiso; restò così fuori di se medesimo in vederla, con un disprezzo tanto grande delle cose di questo Mondo, che non poteva vedere cosa in quello, che non li generasse straordinaria nausea, e non voleva vedere persona vivente, nè parlare, e se tal'hora li dicevano qualche cosa del Paradiso, si sollevava di sorte, che desiderando anco i fanciulli vederlo andare in estasi, non facevano altro, che alzare le voci dinanzi à lui, e dire PARADISO, & in udirlo usciva il Beato Egidio fuori di se, e stava assorto in Dio.

Sollevatevi dunque N. co'l pensiero à contemplare le grandezze della gloria del Paradiso, perche vi assicuro, che dispreggiarete le cose della terra: *Si quis* (dice San Giovanni Grisostomo) *Cœlum suspexerit, & quæ ibi præclara sunt, contemplatus fuerit*, questa vita, e quanto si trova sotto il Cielo, *nullius pretii existimabit*. Et il glorioso Patriarca S. Ignatio Fondatore della sacra, e non mai à bastanza lodata Religione della Compagnia di Giesù, mirando con gl'occhi della mente il Cielo, e poi abbassandoli nella terra, diceva. *Heu quam sordet tellus, cùm cœlum aspicio*. Come se detto havesse. Ahi quanto puzzolente, e schiffosa mi sembra la terra, mentre io miro il Cielo.

S. Chry. Homil. 68. in Joan.

Mà che diremo di Anassagora Filosofo gentile, di cui racconta Laertio, che havendo renunciate le sue facoltà, era divenuto così povero, che quasi di tutti haveva bisogno; vedendolo gli amici in quel misero stato, l'hebbero à chiamare pazzo, perche havendo i suoi antecessori acquistato quei beni con fatiche, e sudori, egli così prodigamente gli havesse renuntiati. A questi rispose il buon Filosofo alzando le mani al Cielo. *Illa patria mea est, in illa hæreditas mea, illam ego curo, non ea, quæ sunt super terram, sicut vos, qui deorsum estis.* quasi dicesse. Che maraviglia sia, che io habbia rinunciato le mie facoltà, e ricchezze; ciò hò fatto, perche peregrino io sono in questo mondo, sendo la mia stanza il Cielo, quale desidero, e bramo, per il cui amore il tutto hora dispreggio. Che poteva più dire un Christiano? E possibile, che un gẽtile ci habbia da convincere, e confondere? Quindi grida il gran Pontefice Gregorio, mentre vede noi altri tanto affettionati alle cose della terra. *Nihil cum terra commune habeatis, sed tota mens vestra ardeat amore cœlestis patriæ.*

Laer. in vita Anaxago.

S. Greg. hom. 15. in Ezec.

O sciocchezza grande dell' huomo, che nõ si sforza à tutto suo potere con l'opere buone di pervenire una volta à quella Celeste Beatitudine! Quando furono mandati gli esploratori per vedere la terra di promissione, al ritorno, che fecero, non diedero altra risposta, che questa. *Vidimus enim terram valdè opulentam, & uberem, nolite negligere*. Già habbiamo veduto quella terra desiderabile, & è abbondante, fertile, e bella, però non vogliate disprezzarla. Così io dirò à voi, la beatitudine Eterna è un luogo, dove si gode ogni bene, dove si vede Iddio da faccia à faccia, e però. *Nolite negligere*. Non vogliate dispreggiarla stimandola poco, ò nulla, mà fate ogni sforzo per arrivarci con la divina gratia. Mà ahi ben m'avveggo, che molti Christiani per un momentaneo diletto di questo mondo, per un minimo piacere di questa terra non si curano di perdere la gloria del Paradiso, quella terra de' Beati. *Pro nihilo habuerunt terram desiderabilem*, dice il Profeta. Deh cominciate pure una volta à farne conto, e dire col Profeta. *Concupiscit, & deficit anima mea in atria Domini*.

Judic. c. 18.

Ps. 105.

Psal.

Sò ben' io, che molti con le parole dico-

dicono haver desiderio del Cielo, mà cō i fatti poi mostrano tutto il contrario, e che sia il vero. Vi s'incontra tal hora un vostro amico, e li dimandarete: Signor tale, ditemi in cortesia, dove andate? se colui vi dicesse. Vado à Roma per un negotio importantissimo, e pure s'incaminasse per la volta di Venetia, senz'altro direste voi, che costui hà poca voglia d'andare à Roma. Così intraviene à molti Christiani, li quali dicono di voler andare al Paradiso, mà s'incaminano per la strada dell'inferno, come le loro male opere chiaramente lo dimostrano; essendo pur vero, che la strada del Cielo sono i digiuni, le mortificationi, la frequenza de Sagramenti, e chi per questa strada non s'incamina, giamai vi potrà arrivare. *Quærenda est gloria Dei per vias ejus* (dice S. Gregorio Papa) *nam quomodò alioqui eò pervenietur, si via, quæ eò ducit, non teneatur?* Dispreggiamo dunque questa vita frale, e trāsitoria, & affrettiamo i passi per arrivare à quella Celeste Gloria. Così n'esorta Paolo Apostolo. *Festinemus ingredi in illam requiem*. Et il gran Padre Origene invita ciascun di noi à correre con frettolosi passi verso la celeste patria, facendo poco conto di questa frale vita: *Contemnamus istam vitam vanam* (dic'egli) *& festinemus ad sanctam vitam, & beatā, & veram, & in illam animo, & mente tendamus, omni vanitate discussa.* Non diciamo pur noi ogni giorno nell'Oratione Dominicale. *Adveniat Regnum tuum?* e pure ne gli effetti mostriamo farne poco conto? Guai à noi, perche n'havremo dal N. Sig. il condegno gastigo di tanta dapocagine.

S. Greg. lib. 16. mor. c. 4.

Orig. ho. 1. in Ps. 38.

Mat. 6.

Mi ricordo al proposito di haver letto in un sermone, che fà S. Vincenzo Ferrerio della Festività di tutti i Sāti, di un servo di Dio, il quale doppo di haver passato da questa à miglior vita, venne in pensiero ad un suo amico di voler sapere, se l'anima di quello fosse di subito volata al Cielo, già che da tutti era stimato per santo, come veramente era, e pregando per questo effetto à sua Divina Maestà, li comparve l'amico defunto tutto circondato di fiamme: stupì egli à sì orrenda vista, e dimandolli, per qual cagione, essendo stato huomo di sì buona vita, pure fosse così fieramente dalle voraci fiamme tormentato? gli rispose, che per giusto giudicio di Dio fù condannato à patire per alcun tempo le atrocissime pene del Purgatorio, perche, mentre visse in questo Mondo, non desiderò con ardente brama la gloria del Paradiso. *Quia Paradisum non ardenter desideravi, ideò crucior in hac flamma.* Hor Dio voglia, che molte persone spirituali, i quali attendono ad operar bene, e servire nostro Sign. non habbino doppo la lor morte à provare (così permettendolo Dio) le purgatrici fiamme in pena del loro poco fervore, e meno desiderio di fare acquisto dell' eterna Beatitudine.

S. Vinc. Fer. in ser. Om. San.

Chi dunque non vorrà affaticarsi in questa vita per andare à goder la Beata Patria del Paradiso? Se tanto si fà, e si patisce per allūgar due giorni questa transitoria vita, quanto più senza cōparation far si dovrebbe per quella eterna, e beata? *Si tāta cura inest hominibus* (dice S. Agostino) *ut tardius moriantur, quanta cura agendum est, ut nunquam moriantur? Quotidie quæruntur in isto sæculo dies boni, ubi non inveniuntur, & nemo vult sic vivere, ut illuc perveniat, ubi inveniuntur.* Cioè, Se tanto si affaticano gli huomini per morire alquanto più tardi, con quāta sollecitudine procurar dovrebbono di non morir mai? Ogni giorno si cercano in questo mondo giorni buoni, e non si ritrovano, e pure niuno così viver vuole, che pervenir possa, ove veramente questi si trovano. A questa beata Patria dūque, ove i buoni, e beati giorni si trovano, sospiriamo & aspiriamo, questa con tutte le nostre forze di conseguir procuriamo.

S. Aug. ser. 39. de temp.

E quando per altro non fosse, ò N. dovressimo bramar di far acquisto del Cielo, mentre vediamo, che il benigno Signore si mostra liberalissimo in darcelo per poco prezzo. Udite S. Agostino. *Venale est, quod habeo, dicit tibi Deus, eme illud: Quid habes venale? Requiem (inquit) venalem habeo*; la gloria del Cielo, dice Dio, hò io da vendere; che vale? *Quanto labore digna est requies, quæ non habet finem?* Se eterna è la quiete, eterna fatica dovrassi pagare per essa per dare il giusto prezzo alla valuta di quel, che si compra. *Æterna requies æterno labore rectè emitur*. Ma se eterna doverà essere la fatica, quādo mai si giungerà à goder la quiete, che con lei si hà da comperare, quando che l'eternità ogni tempo racchiude? O eccesso di bontà divina! acciò tù possiedi quel, che compri, vuole Dio venderlo à bassissimo prezzo, si che si compiace, che terminata, finita, e temporale sia la fatica: non perche l'Eterno riposo non meriti d'esser pagato con fatica eterna, mà acciò possi godere i frutti della pietosa clemenza di quello, con il quale contratti. *Digna est quidem cmi labore perpetuo, sed necesse est labore temporali ematur, non quia non valet tanti, sed ut possideatur, quod emitur*; mà quanto haverà da durare questa fatica? forse cento mill'anni? non già: forse mill'anni? nè meno. O maraviglioso, e non più udito eccesso della pietà divina! *Non dicit, decies centena millia annorum labora, non dicit, vel mille annos labora, non dicit, quingentos annos labora, sed dum vivis (inquit) labora in paucis annis*. Non vuol egli, che t'affatichi le migliaja, e centinaja d'anni, mà quel breve spatio, che ti è concesso di vita, li basta per prezzo della gloria, che mai havrà fine. Nè si ferma quì la sua bontà, vuol darci anco in questi anni di fatica conforto, e consolatione tale, che non solo l'alleggierisca; mà che soave, e gioconda te la renda, si che fatica dilettevole gli basta. Dunque (conchiude Sant' Agostino) vilissimo è il prezzo, come per appunto se dassimo le ghiande per oro. *Pretium damus quodammodo unam siliquam ad recipiendos thesauros sempiternos*. E se tale è il prezzo, lodiamo, & ammiriamo da una parte la benignità di Dio, che se bene diceegli venderci la gloria; nondimeno ce la dona, e dall'altra non siamo sciocchi à lasciare un tanto gran tesoro, un riposo eterno, una gloria infinita, per brevi fatiche, con ristoro accompagnate. Fatichiamo dunque nella presente vita, perche senza dubbio riposaremo nell'altra.

S. Aug. in Ps. 93.

E per farvi toccar con mani, che Dio à buon mercato ci vuol vendere la gloria, io vi dimando N. se andasse uno di voi alla Bottega d'un mercatante per comprare una pezza di panno, & egli vi dicesse di darvela per lo prezzo, che la dà à suoi maggiori amici, non sarebbe gran favore questo? certo che sì. Vediamo dunque il prezzo, che fece quel sovrano Mercatante del panno della Beatitudine, mentre i suoi più cari, e più congiunti se ne volsero far pregiate vesti. Dicalo Paolo Apostolo. *Alii verò ludibria, & verbera experti sunt; insuper & vincula, & carceres, lapidati sunt, tētati sunt, in occisione gladii mortui sunt*. Altri furono fatti scherno, obbrobrio, & infamia del Mondo, imprigionati, posti nelle più oscure carceri, con grosse catene legati, altri lapidati, e segati per mezzo, e scorticati, ad altri fù troncata la testa, altri furono gettati alle fiere, e questo è il prezzo, co'l quale i maggiori amici di Dio comprarono il panno (voglio dire la gloria) e pensate voi acquistarla con piaceri, e spassi, stando in delitie? Vi ingannate à fatto. Più oltre. Se questo Mercatante vi facesse un'altro partito, & uscisse à darvi il panno al prezzo, che lo diede alla sua madre, non sarebbe gran cortesia? Udite dunque il prezzo, e che la Santissima Vergine

Heb. 11.

Ma-

Luc. 2. Madre di Dio l'hà pagato. *Et tuam ipsius animam pertransibit gladius.* Fù Martire, anzi Regina de'Martiri, perche restò l'Anima sua Santissima ferita dal coltello del dolor per la morte del suo caro figlio, e voi pretēdete senza un minimo travaglio, vestiti, e calzati, andare al Cielo? quel impertinenza, qual pazzia maggiore à questa trovar si può? Più oltre. Se quel Mercatāte vi dasse il pāno per quello prezzo, che li è costato, che potrebbe fare d'avvantaggio? e pure à questo partito il celeste Mercatāte vi dà la glo-

Luc. 22. ria sua. *Et ego dispono vobis, sicut disposuit mihi Pater meus Regnum.* Per quel prezzo, che il suo Padre m'hà dato il Regno, l'offerisco ancora à voi. S. Luca lo dice chiaramente. *Nonne hæc oportuit pati Christum, & ita intrare in gloriam suam?* A peso del proprio sangue l'hà comprata con sudori, obbrobrii, & affronti, & con dolori, angustie, & oppressioni. Questo è il prezzo, con che si compra. *Pretium ipsius la-*

S. Aug. in Psal. 93. *bor est*, dice Sant'Agostino.

Solamente un punto credo io, che vi trattiene à non incaminarvi alla Patria del Cielo, & è la strada delle tribulationi. Non posso negarvi, ch'è molto malagevole, e faticosa, mà per smaltire quell' amarezza estrinseca, che mostrano, io vi consiglio, che addolciamo i disaggi di questa vita con lo zucchero della gloria dell'altro. Vuoi, Christiano, convertire le angoscie, le tribulationi in dolcezza? considera il premio, che ne speri, che sola quella speranza, e coraggio à godere tanto bene ti dà forza, e coraggio à sofferirle volentieri.

Apud. Surium. Nel tempo di Diocletiano Imperadore, essendo all'hora Adriano Soldato di venti otto anni, non ancora convertito alla Santa Fede, e vedendo, ch'alcuni Santi Martiri erano tormentati alla sua presenza con grandissime pene, & acerbissimi flagelli, mosso quasi à compassione si apressò ad uno di quelli, e li dimandò. *Quid est hoc, quod vos tanta tormenta sustinere compellit?* Qual cosa è quella, che à voi Christiani dà tanta forza di sopportare così atrocissimi tormenti? à cui rispose il Santo Martire. *Gloriam, quam nobis Dominus promisit.* E che gloria è questa, replicò Adriano? gloria tale soggiunse quello, che non si può dire, nè spiegare con parole, perche. *Ocu-*

1. Co. 2. *lus non vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit, quæ præparavit Deus iis, qui diligunt illum.* Quali parole furono di tanta efficacia, che convertendosi in un subito Adriano alla santa fede prese con animo intrepido il martirio, & hoggi gode quella gloria, che tanto bramava di sapere qual si fosse. Quindi soleva dire il Serafico

S. Bon. in vit. S. Fran. Padre S. Francesco. *Tātum est bonum, quod expecto, ut omnis pœna mihi videatur esse delectatio.* In fatti non vi sono fatiche, & imprese, per molto ardue, e malagevoli, che fossero, che non si vincano co'l pensare il glorioso premio, che s'ottiene.

1. Re. 17. Nel primo de'Rè al decimo settimo capo si legge, che havendo quel superbo Gigante sfidato i Capitani delle squadre di Dio vivente à singolar certame, sbigottiti li Prencipi dell'Essercito, non conoscendosi atti à poter resistere à sì fiero nemico, non sapevano, che partito prendere; la onde il Rè buttò bando, che se alcuno si confidasse di cōbattere col Gigāte Golia, e superarlo, gli darebbe la figlia per moglie, e lo colmarebbe di ricchezze. *Virum, qui percusserit Philisthæum, ditabit Rex divitiis magnis, & filiam suam dabit ei.* Il buon David intesa la voce, ch'era sparsa trà i soldati del premio, che il Rè promesso havea, s'avvicina ad uno di quei corteggiani, e dimanda. *Quid dabitur viro, qui percusserit Philisthæum hūc, & tulerit opprobrium de Israel?* Qual premio hà promesso il Rè à chi si confida entrar in battaglia col Gigante? e li rispose colui. Di dargli la figlia per moglie, e colmarlo di molte ricchezze.

Paf-

Passa innanzi David, & incontrandosi con un'altro soldato torna di bel nuovo à dimandare del premio, che il Rè havea promesso, à chi dell'orgoglioso Gigante honorata vittoria riportato havesse, e li fù risposto nell'istesso modo. Nè quì si ferma, mà come se affatto fosse labile di memoria, partitosi da questo, dimanda ad un altro del premio, qual sarà per conseguire, chi del Gigante ritornasse vittorioso, e di nuovo gli vien risposto, come prima. David mio, che diligēza è questa, che usate in voler saper il premio, che havrà colui, che vince l'impresa? vi dà forse l'animo d'arrischiarvi la vita? e se siete disposto, à che tanto dimandare? mozzate pure il capo al Gigante, Michol sarà vostra moglie, dubitate forse, che ve la neghi il Rè, e si disdica della parola? questo non può essere (dice David,) mà perche io sono un semplice Pastorello, & hò da tentar impresa, ch'è troppo disuguale alle mie forze, per esser inesperto, e mal pratico nelle cose di guerra, in considerare la grandezza del premio, che un pover'huomo, come son'io, habbia da esser genero di un Rè di Corona, e diventar tanto ricco, la speranza della futura mercede mi dà forza, animo, e cuore per entrare nell'arringo, & espormi ad una tanta difficile, e malagevole impresa, e non solamente con questo temerario Gigante entrarei in battaglia per far acquisto d'un premio sì grande, mà anco con cento Leoni, & Orsi, come altre volte hò fatto; perche in vero N. la speranza del guiderdone è il più efficace mezo, che si possa imaginare per spronar l'animo, & i cuori à gloriose imprese, per fargli parer leggieri i pericoli, e dispreggiare i travagli. Crederò, che ricordatosi di quel, che passò in persona propria, David havesse poi detto nel Salmo. *Inclinavi cor meum ad faciendas justificationes tuas in æternum, propter retributionem.* Tengo in bilancia questo mio cuore: gli affetti terreni lo tirano da una parte, la speranza della mercede lo tira dall'altra: mà *inclinavi;* la bilancia si è bassata da quella parte, che promette il guiderdone della retributione eterna, perche questa è la conditione interessata de gli huomini, che non si lasciano persuadere ad operar un atto meritorio, se non se gli promette il premio, che però diceva il Padre Sant' Agostino. *Omne opus leve fieri solet, cùm ejus pretium cogitatur, & spes præmii solatium est laboris.*

Psa. 118.

S. Aug. ep. 143. ad Dom.

Hor mira, Christiano, il modo, che io poco fà ti dicevo di raddolcire i tuoi travagli, e far, che non ti paja malagevole, & aspra la sequela di Christo. Quando ti senti afflitto, & angosciato per le fatiche, solleva la mente à quella Corona, e premio celeste, che il tutto ti sarà facile à sopportare. Potrà essere al mondo maggior affanno di quel, che patì la Sacrosanta carne dell' humanato Verbo? Dimmi, che ristoro, e che consolatione havea egli all'hora? Udite San Paolo. *Proposito sibi gaudio sustinuit Crucem, confusione contempta.* Era tanta l'allegrezza, ch'egli concepiva, e sperava di ricevere con la libertà del genere humano, che non si curava punto delle pene, e de' tormenti.

Heb. 12.

E se questo è lo stile ordinario, del quale il Benedetto Christo, & i suoi Santi si vagliono per alleggerire gl'affanni, questo stesso rimedio ti propongo, Christiano, e ti dico con la Madre de' Machabei, qual' hora vedeva patire acerbissime pene i suoi figli: *Peto, nate, ut aspicias cælum.* Figli miei cari (che in questo luogo vi tengo per l'ufficio della predicatione) mentre vi vedete circondati da varie tribulationi, e travagli della presente vita, sollevate il cuore, e contemplate il Sommo bene, che Dio vi hà apparecchiato per satiare l'anima vostra: vi muova l'interesse del premio eterno. *Surgite, state, & videte numerum signatorum*

2. Mac. 7.

in convivio Domini, vi dice Esdra, e pare appunto, che egli si accorgesse degli huomini impiegati cō il sovverchio affetto à contemplare nell'acque di questo mondo l'ombra de'beni temporali, e procura ad alta voce di risvegliarli. *Surgite, state, & videte*, destatevi pure, ò mortali, e volgete un poco lo sguardo à Beati, che nel Cielo godono del sontuoso convito, che Dio gli apparecchiò, e ben presto conoscerete, che non sono veri beni questi, che vagheggiate. E se temete, che l'anima vostra non sii esclusa da quelle celesti nozze. *Surgite, state, & videte.* Pensate al Paradiso, aspirate à questa visione beata, innamoratevi di quell'eterna gloria, ove si gode con perpetua felicità la Divina Essenza, che contemplando il premio sopportarete volentieri li travagli della presente vita, per mezo de' quali sarete fatti partecipi dell' Eterna Beatitudine.

4. Esd. 2.

DELLA RIVERENZA dovuta al Sacrosanto Nome di GIESU.

E de' gastighi, che sovrastano à bestemmiatori.

QUEL Dio, che ne'tempi dell'antica legge era innominabile, nè si poteva trovare al Mondo nome, che à noi lo significasse: onde al Padre di Sansone, che con tanta istanza li diceva. *Dic mihi, quo nomine appellaris?* li rispose. *Cur quaris nomen meum, quod est admirabile?* Perche cerchi qual sia il mio nome, essendo egli ammirabile, e non può capire nel picciolo vaso del tuo intelletto? Nella legge di gratia (felice nostra sorte) si manifesta à noi il suo Santissimo Nome, mentre viene chiamato Giesù. *Et vocatum est nomen ejus Jesus*. O nome santo, nome tremendo, nome, ch'è allegrezza degli Angeli, e terror dell'Inferno: nome dolcissimo, che dona à peccatori perdono, à i giusti gratia, & à i Beati gloria. Nome esaltato sopra tutti li nomi, come dice l'Apostolo. *Nomen, quod est super omne nomen: ut in nomine Jesu omne genu flectatur*.

Jud. 13.

Luc. 1.

Ad Phili. 2.

Il Glorioso Padre S. Bernardino da Siena spiegando queste parole dice, che Paolo Apostolo nel Paradiso imparò l'honore, che al Santissimo nome di Giesù si deve, all'hora quando fù tratto fin al terzo Cielo (che per l'Empireo viene inteso da Nicolò di Lira, e da altri communemente) fissando lo sguardo d'ogn'intorno in quella Celeste Gierusalem, come cōtemplava gli Angeli, gli Archangeli, i Serafini, e tutti gli altri spiriti Beati, sino, che pervēne al Trono della Santissima Trinità, ove vidde Giesù Salvator del Mondo sedente alla destra dell'Eterno Padre, onde infiammato dal divin' amore incominciò ad esclamare, e dire. *Jesu trahe me post te.* Il qual santo Nome appena fù udito da quei spiriti Angelici, che di subito cō profonda riverenza l' adorarono: da quel ratto ritornato doppo in se, proferì quelle misteriose parole. *In nomine Jesu omne genuflectatur*. Quasi che detto havesse. Vi giuro il vero, ò fedeli, come testimonio di veduta, che tutti gl'Angeli del Paradiso al proferir, ch'io fei del Santissimo nome di Giesù, con profondo inchino l'adorarono. Udite le parole di San Bernardino, che sono melliflue. *Didicit Sanctus Paulus dicere hoc, quando fuit raptus usque ad tertium cœlum, ubi sensit tantam dulcedinem Jesu, quòd exclamando dixit: Jesu, trahe me post te, & ad illud tale nominare nominis Jesu, quod fecit Paulus, raptus ipse, ilico vidit omnes Angelos prostratos*. O Giesù nome Divino, nome ineffabile, nome sopra ogni nome; chi non ti riverisse, e magnificasse? Chi non ti tenesse di continuo impresso nel cuore?

S. Bern. Sen. ser. 42. c. 2. Dom. 6. tom. 4.

Lyr. ad eum loc. Pau. c. 1.

Di questo Santissimo nome la Beata Vergine sopra ogni pura creatura ne fù molto divota, e riverente, posciache à lei l'Angelo primieramente glie-

lo

lo rivelò da parte di Dio, dice San Cirillo, innanzi ch'ella concepisse. Oh come se lo stampò nel suo benedetto cuore. Oh come stavagli sempre nella mente impressa sì continua memoria. Oh cõ quanta dolcezza delle sue Virginee labra proferivalo! San Bernardo sopra la Cantica, parlando di questo nome, dice, che *Est mel in ore*, come lo provò S. Francesco, di cui leggiamo, che quando lo proferiva, si leccava le labra, sentendole piene di miele lasciatoli da questo Santissimo Nome. *In aure melos, & in corde jubilus*: che sarà stato nella bocca, nell'orecchio, e nel cuore della Madre, che prima lo proferì, lo sentì, e provò la sua dolcezza?

S. Cyril. Alex. de recta in Deũ fid.

S. Bern. ser. 14. in Cant.

S. Bon. in ejus vita.

Mà che dirò della possanza di questo Santissimo Nome, poiche in virtù di esso si sono operate maraviglie stupende? Chi non sà, che fù maravigliosa la fortezza, che dimostrò il giovinetto David, quall'hora inesperto nell'esercitio dell'armi non solo osò d'affrontar il superbo Gigante Golia, mà ancora scagliando contro di lui una pietra lo fece cader in terra, e poi gli troncò l'esecrabil testa? hor sapete in virtù di chi puotte tanto David? non d'altri, che del Santissimo Nome di Giesù. Vi pare strano. Udite. Racconta Filone Hebreo nel suo Libro chiamato Antichità della Biblia, che in quei cinque sassi raccolti dal Pastorello David per combattere contro quella gran torre di carne del Gigante Golia scrils' egli i nomi de gl'huomini più illustri, che fossero stati nel Mondo. Nel primo quello d'Abramo, nel secondo quello d'Isaac, nel terzo quello di Giacob, nel quarto quello di Mosè, nel quinto il nome (dice Filone) del Fortissimo, cioè di Giosuè, che nell'Hebreo è l'istesso, che quello di Giesù: mà con qual di questi vi credete voi, che percuotesse il Gigante? co'l primo direte, ch'egli cavò fuori dalla tasca pastorale: e bene; mà qual fù il primo? Quando si pongono molte cose in un sacco, quella, che fù l'ultima ad esservi posta, è la prima ad esserne cavata fuori: quì l'ultima, che vi si pose, fù la pietra co'l nome di Giesù; dunque questa fù la prima, ch'egli tolse, e con cui ferì il Gigante, & egli stesso lo disse *Tu venis ad me cum gladio, hasta, & clypeo, ego autẽ venio ad te in nomine Domini exercituum*. Tù vuoi combatter meco con la spada, l'hasta, e lo scudo, & io co'l nome del Signor de gl'Esserciti: mà non combattè David con la pietra? certo che sì: come dunque dice di combattere co'l nome del Signore? perche in questa pietra vi era scritto il nome di Giesù, si che ben disse, che combatteva in questo nome, & così ne ottenne quell'honorata vittoria.

Philo. Heb. de Antiq. Bibl.

1. Reg. 17.

Neque enim (disse ponderando questo luogo S. Giovanni Grisostomo) *vulgari more projicit lapidem, sed prius dixerat. Tu venis ad me in Diis tuis, ego autem venio ad te in nomine Domini Sabaoth, atque hæc loquutus, mox lapidem direxit in Goliath, & tremorem incussit barbaro, hostisque confidentiam fregit*.

S. Chry. Hom. de Saul. & David.

Alza la mente, e gli occhi al Cielo il valoroso Capitano Giosuè, e prega con humilissimo, & affettuoso cuore l'Onnipotente Maestà resti servita sospendere il corso, e fermare il Sole, in fin che i Soldati menino à fil di spada tutte le schiere nemiche, senza scampare pur uno vivo per la sopravegnente notte: sicuro d'haver ottenuto la gratia, commanda imperiosamente al Sole, che si fermi. *Sol, ne movearis contra Gabaon*, e si ferma subito il Sole per lo spatio di un giorno intiero. *Stetit itaque sol in medio Cœli, & non festinavit occumbere spatio diei unius*, essaudito, anzi ubbidito da Dio il pregante Capitano. *Obediente Domino voci hominis, & pugnante pro Israel*. Mà d'onde avviene N. che il Sole fermossi subito alla voce di Giosuè? S. Basilio dice, che lo fece per riveren-

S. Basil. serm. de Transf.

verenza del Santissimo nome di Giesù, di cui quel valoroso Capitano ne portava il nome; onde rivolto al Sole così li disse Basilio Santo. *Constitisti sol aliquando victoriā Hebræorum spectans, reveritus es Jesum Ducem, qui imperaverat, in conservo honorans Domini appellationem.* E confirmollo San Giustino Martire, dicendo: *Sol stetit jussu illius viri, cui nomen erat Jesus.*

S. Iust. Mart. Dial. cū Triph.

Mà qual maraviglia è, se il Sole questo Santissimo nome riverisce, essendo che le fiere, e gl'animali bruti sommamente l'honorano, mitigando il loro natio furore al solo Nome di quello? di questa verità n' habbiamo l'esempio in Daniele al capo decimo quarto. Stava questo Profeta nella Corte del Rè Nabucodonosor, da cui era ben visto, e favorito sommamente, non potè però sfuggire l'odio della gente di Babilonia, la quale con importunità dimandò al Rè, che dasse in lor potere il Santo giovane, altrimenti havrebbono ucciso lui, e tutta la gente della sua Corte. *Trade nobis Danielem, alioquin interficiemus te, & domum tuam.* Vedendo dunque il Rè, che ad ogni modo volevano Daniele, fù forzato à dargliela nelle mani, quale senza indugio buttarono nel lago de i Leoni per esser da loro in un momento sbranato, e divorato. Mà ò gran fatto quando i suoi nemici pensavano, ch'egli fosse preda di quei feroci Leoni, ecco miracolosamente si vidde, che à piedi di Daniele quasi agnelli mansueti se ne giacevano. *Et ecce Daniel sedens in medio leonum.* Và cercando adesso il gran Padre Origene la cagione di tanta mansuetudine in questi Leoni, e risponde, che hebbero rispetto à Daniele, e si ritirarono di offenderlo, perche viddero nel di lui petto il Santissimo nome di Dio. *Hoc nomen cùm vidissent Leones in Daniele, in agnos mutati sunt.*

Dan. ca. 14.

Orig. ho. 1. in c. 1. Job.

Simil'esempio io leggo in Giona al capo secondo, ponderato dall' istesso Origene Chiama un giorno Dio questo Profeta, e gli comanda, che vadi à Ninive à predicare à quelle genti, che si convertano, & egli disubbidiente al divin volere s'incamina verso la volta di Tarso, mà che avvenne? ecco in un subito si muove una grande tempesta, in modo che i marinari furono costretti à buttarlo nel mare. *Et tulerunt Jonam, & miserunt in mare.* La onde fù da smisurata Balena in un subito ingojato; indi poi à trè giorni dall'istessa, così comandandolo Dio, nella spiaggia del mare sano, e salvo fù buttato: *Et dixit Dominus pisci, & evomuit Jonam in aridam.* Hor dimanda Origene, d' onde nacque il rispetto portato dalla Balena à questo Profeta? e risponde, che ciò avvenne, perche vidde nel petto di Giona il Santissimo nome di Dio. *Hoc autem Nomen & cetus cum vidisset in Jona, obstupuit, atque illæsum eum, quem de navi susceperat, reddidit, incontaminatum remisit, quem vivum susceperat.* Se dunque gli animali irragionevoli riverenti si mostrano à questo Santissimo Nome, è ben dovere, che noi fedeli l'honoriamo, e prostrati à terra l'adoriamo, per non esser peggiori de gli animali.

Jon. c. 2. Orig. ubi supra.

Che se io vi dicessi, che fin'anco le creature insensate riveriscono il Santissimo Nome di Giesù, à difficultà mi credereste: mà uditene la prova in Daniele al capo terzo, ove si legge, che per comādamento del Rè Nabucodonosor furono buttati negl' incendii della Babilonica fornace quei trè fanciulli Anania, Azaria, e Misaele, per esser in un subito bruggiati, e consumati. Si stupisce in questo fatto Origene, come quelle fiamme non offesero quelli nè meno in un pelo, dicendo la Sacra Scrittura. *Et non tetigit eos omnino ignis, neque contristavit; nec quicquam molestiæ intulit.* E risponde ciò esser avvenuto, perche quei Santi Fāciulli havevano nei loro petti il Sāto, e tremendo nome di Dio. *Quod Nomen* (dice Origene) *cum flamma ignis* cogno-

Dan. c. 3.

Orig. ubi sup.

cognovisset in Anania, & Azaria, & Misaele, foras è fornace fugit; quia terribile nomen Domini in illis conspexit.

O miracolosi effetti, che cagiona questo Santissimo Nome. E cosa degna di consideratione, che con esser morti nel deserto tãti migliaja d'huomini, Giosuè solamente scampò la vita. Chi liberollo dalla morte, dice Sãt' Ambrogio; se non il nome di Giosuè, che havea figura del Santissimo nome di Giesù? *Quicumque enim exierunt de Aegypto, perierunt in deserto. Mortuus est Aaron, mortua est Maria, mortuus est & ipse Moyses: solum Jesum Nave nominis sacri similitudo servavit.* Se ne morirono, dice Ambrogio Santo, Mosè, Aaron, e Maria, mà non hebbe ardire la morte di toglier la vita à Giosuè, e questo perche? *Nominis sacri similitudo servavit.* Era il nome di Giosuè somigliante al nome di Giesù: hor questa similitudine fù bastante à difenderlo, e liberarlo dalla morte.

S. Amb. in Psal. 118.

Adesso N. intendo la cagione, perche qual' hora l'Angelo di Dio comparve in sogno à Giuseppe, dicendoli, che prendesse il fanciullo, e la Madre, e se ne fuggisse nell'Egitto, come si legge in S. Matteo al secõdo capo, non s'offerse d' accompagnarli per quell' horrido deserto, perche (dice il gran P. Euth.) havevano in loro compagnia il Fanciullo Giesù per guida, e scorta sicura; però non dovevano temere di sinistro incontro. *Non promisit Angelus comitem se fore itineris, insinuans, quòd hi haberent viæ comitem, puta Puerum.*

Mat. c. 2.

Euth. in cap. 2.

Che se la vera salute bramiamo, invocando questo nome Giesù, al sicuro, che l'otteneremo. *Et erit: omnis, qui invocaverit nomen Domini, salvus erit*; dice Gioele Profeta. O se Giuda il traditore, qual'hora andò dai Prencipi dei Sacerdoti per trattare del prezzo del tradimento da lui ordito cõtro il suo Maestro l'havesse per nome chiamato, non sarebbe così precipitoso andato alla morte, uccidẽdosi con le proprie mani; mà perche grandissimo era l'odio, che contro di Giesù conceputo havea, disse. *Quid vultis mihi dare, & ego eum vobis tradam?* Dove osserva il grã Padre Euthimio. *Dixit eum, non Jesum, quia tam sacrum illud nomen oderat, & tamen si illud invocasset, non malè periisset; longè enim est desperatio, ubi est hujus nominis invocatio.* E San Bernardo esortando ciascheduno di noi ad invocare questo Santissimo Nome in qualunque avversità, ò pericolo, disse. *Tristatur aliquis vestrum? veniat in cor Jesus, & inde saliat in os. Labitur quis in crimen? Currit insuper in laqueum mortis desperando? nonne si invocet nomen vitæ, confestim respirabit ad vitam?*

Joel. 2.

Mat. 26.

Euth. in hunc loc.

S. Bern. ser. 15. in Cant.

Famosa è, Signori, quella Istoria registrata in Giosuè, quando inviò gl'esploratori in Gerico per ispiare la terra di promissione, capitarono eglino in casa di Raab, la quale come intese, che la Città frà pochi giorni dovea essere distrutta da' nemici, patteggiò con gl'esploratori, dicendo. Io vi nasconderò dentro la mia casa, e di notte tempo faròvi uscire sani, e salvi dalla Città, se voi mi promettete scampar la vita à me, & alla mia famiglia: si contentarono quelli, e le diedero per segno, acciò fosse conosciuta la sua casa, che facesse pendere dalla finestra un nastro cremesino. *Misit igitur Josue* (dice la Sacra Scrittura) *duos viros exploratores in abscondito, & dixit eis. Ite, & considerate terram, urbemque Jericho. Qui pergentes ingressi sunt domum mulieris meretricis, nomine Rahab.* Hor io dimando Signori, d'onde poteva nascere à questa meretrice speranza di salute da due soldati esploratori, & alli stessi d'onde poteva esser cagionata confidenza d'assicurarsi della lor salute per mezo d'una donna per natura instabile, e di stato ingannevole, essendo meretrice? non da altro capo, dice San Giovanni Grisostomo,

Jos. c. 2.

S. Chry. serm. in peccatr. tom. 3.

mo, se non dall'ombra del Santissimo nome di Giesù. *Nihil mihi desperandum est. Novi Rahab meretricem in porta Civitatis misericordiam sui peccati obtinuisse; qui enim servavit illam Jesus Filius Nave, figuram veri Jesu referebat, bona meretrici pro opere bono donans, & retribuens: sic igitur tunc nomen Jesu salutem, & remissionem præbuit*: Siano pure grandissime le insidie dell'inimico infernale, che all'invocatione di questo Santissimo Nome diverremo salvi.

Quel Christiano dunque, che s'arma di questo Santissimo Nome, honorandolo co'l cuore, e con la bocca, non hà di che temere, perche all'apparir di lui tutti i pericoli, e spirituali, e corporali spariscono, e quasi cera al fuoco si dileguano. Onde San Bernardo parlando di questo Santissimo Nome di Giesù dice. *Iræ impetum colibet, superbiæ tumorem sedat, sanat livoris vulnus, extinguit libidinis flammam, sitim temperat avaritiæ, & totius dedecoris pruriginem fugat*. Volete un rimedio singolare contro tutte le tentationi? valetevi con viva fede del Santissimo Nome di Giesù, che subito spariranno; se l'ira vi scompone, e precipita in mille sciagure, valetevi del Santissimo Nome di Giesù, che la raffrenarete. *Cohibet impetum iræ.* Se vi assale la superbia, con questo rimedio del nome di Giesù in un subito sparirà questo fumo di vana alterigia. *Superbiæ tumorem sedat*. Se viene la tentatione dell'invidia, il rimedio è Giesù. *Sanat livoris vulnus*. Vi tormenta forse la sete dell'avaritia? il rimedio è Giesù, poiche vi fà divenir liberali con i poveri. *Sitim temperat avaritiæ*. Se la tentatione della carne vi molesta, gridate sempre, Giesù, Giesù, Giesù, che vedrete, qual rugiada celeste smorzerà quell'incendio. *Extinguit libidinis flammam*. Venga finalmente qualsivoglia tentatione, che con questo potentissimo rimedio del Santissimo Nome di Giesù sarà distrutta. *Totius dedecoris pruriginem fugat*.

S. Bern. ser. 15. in Cant.

Resta dunque à noi di riverire questo Santissimo, e dolcissimo Nome, se vogliamo ottenere ogni bene, & haver rimedio à nostri mali, e vincer le tentationi del Demonio: così lo disse Sant' Antonio di Padova. *Cum tentaris, dic Diabolo. In nomine Jesu, qui imperavit ventis, recede à me*, e così sarai vincitore del nemico: e però Santa Chiesa (dice Ruperto Abbate) in tutte le sue orationi, e petitioni invoca il Santissimo Nome di Giesù, mentre sempre conchiude. *Per Dominum nostrum Jesum Christum*, e'l tutto misteriosamente, perche tiene con certezza di fede, che in virtù di questo Santissimo Nome divotamente invocato non può gratia alcuna niegarsi dall' Eterno Padre, come di propria bocca promise il Salvatore in S. Giovanni. *Si quid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis*; però dice Ruperto Abbate. *Salvatoris mos, & Catholica hæc Sanctæ Ecclesiæ orandi regula est, ut omni orationi, quam ad patrem dirigit, subjungat. Per Dominum nostrum Jesum Christum Filium tuum*.

S. Ant. de Pad. ser. Dom. 3. post Epiph.

Rupert. li. 12. de ope. Trinit.

Jo. 6.

E per ultimo poi (dice San Bernardino da Siena) che al tempo, quando non giovano nè ricchezze, nè amici, nè parenti, nè medici, e la vita del corpo se ne fugge, all' hora che maggiormente da innumerabili nemici assediata si vede la Città dell' anima nostra, dico nell'ultimo estremo, felice può chiamarsi quel Christiano, che se bene sceleratissimo nella vita fosse vissuto, tutta volta nel cuore poi invocando questo Nome contrito, e pentito delle sue colpe, sia certo della sua salute. *Quicumque scelestissimus peccator debitè invocaverit in ultimo vitæ nomen Jesu, salvabitur, juxta illud Prophetæ. Quicum-*

S. Bern. Sen. ser. 4. to. 2.

quæ invocaverit nomen Domini, salvus erit.

O nome potentissimo, dolcissimo, e gloriosissimo! se siamo infermi, tù ci guarisci, se siamo tribulati, tù ci conforti, se siamo perseguitati, tù ci liberi. Però dobbiamo havere sempre questo nome nel cuore, e nella bocca; posciache Giesù mitiga i nostri dolori, addolcisce i nostri affanni, tempera le nostre angustie, termina i nostri guai, finisce i nostri tormenti. Da Giesù dipendono i buoni pensieri, i giusti desideri, le parole honeste, le opere sante O Giesù, ò Giesù, tù sei la mia unica speranza, il mio singolar conforto; tu sei la mia pace, la mia quiete, la mia felicità. O Giesù mia vera vita, mia ferma salute, te sol desidero, à te sol miro, per te sol languisco, teco voglio vivere, e teco voglio morire.

Mà ahi miseria di questi nostri secoli, poiche in vece di honorare, e riverire questo Santissimo Nome, senza niun rispetto, nè timore, anzi con grandissima sfacciataggine si bestemmia. Così se ne lamenta Iddio per bocca d'Esaia. *Tota die nomen meum blasphematur*. O se tù sapessi Christiano, quanto grave sia l'Error tuo bestemmiando il Sacrosanto Nome di Giesù, e quanti castighi ti sovrastano, al sicuro che te ne guardaresti.

Isa. 52.

Considera primieramente l'atrocità della bestemmia, che paragonandola à gl'altri peccati, troverai, ch'è più grave di tutti, & uno dei più enormi delitti, che si posson commettere, anzi è cosa tanto pesante, che qualsivoglia peccato è leggiero à paragone di questo. Così lo disse S. Girolamo sopra il capo decim'ottavo d'Esaia Profeta. *Omne quippe peccatum blasphemia levius est*, e la ragione assegnata communcmente da Santi Padri, e Sacri Theologi si è, perche tutti li peccati sono della seconda tavola, nella quale è prohibita l'offesa del prossimo, mà la bestemmia è della prima, che vieta i peccati concernenti alla propria persona di Dio. Onde disse San Giovanni Grisost. *Multiplex est differentia peccatorum, quæ committuntur in Deum, & in homines; nihil tamen scelestius blasphemia*. E S. Giovan. Damasceno dice al proposito. *Qui peccat, legem Dei violat, at qui blasphemat, adversum divinum numen impietatem admittit*. In tutti i peccati si trasgredisce la legge di Dio, mà nella bestemmia si tocca nel vivo la persona di Dio. E S. Agostino dice, che un Christiano bestemmiando è simile à gli Hebrei, che crocifissero Christo Signor nostro, la cui sentenza essendo degna di star scolpita nella mente di ciascuno, è questa *Nō minus peccant, qui blasphemant Christum regnantem in Cœlis, quàm qui crucifixerunt ambulantem in terris*. Non meno peccano i Christiani bestemmiatori del nome di Christo al presente regnando in Cielo, che gli Hebrei, li quali il crocifissero dimorādo in terra; il medesimo manifestò il buon ladrone pendente in Croce, quando riprese il cattivo bestemmiatore: *In eadem damnatione es*. Tù ti trovi nell'istessa dannatione, quasi havesse voluto dire: gli Hebrei crocifiggendo questo huomo, e Dio, sono condannati di gravissimo peccato, mà tù bestemmiandolo sei compreso nell'istessa dannatione, percioche il tuo peccato della bestemmia è tanto grave, quanto il peccato della crocifissione Nicolò di Lira è di parere, che gli sputi, e gli schiaffi dati à Christo nel tempo della sua Santissima passione, siano le bestemmie, che il peccatore dice contro Dio. *Sicut tunc consputus salivis infidelium, ita nunc opprobriis exhonoratur falsorum fidelium, & colaphis, idest blasphemiis eorumdem cæditur*.

S. Hier. in c. 18. Isaiæ.

S. Chry. homil. in Psal. 95

S. Da. in paral. c. 59.

S. Aur. apud S. Ber. to. 1 serm. 42 ar. 2. c. 3.

Luc. 23.

Lyr. in cap. 18. Matth.

E S. Girolamo interpretando, quali siano le labrusche, che in vece di uva produsse la vigna piantata da Dio in Esaia al capo quinto. *Expectavi, ut face-*

S. Hier. in c. 5. Is.

facceret uvas, & fecit labruscas, dice, che sono le spine, secondo la lettione de i settanta Interpreti, delle quali ne fù fatta la Corona à Christo, come si legge in San Matteo al vigesimo sesto capo: E soggiunge il Santo Dottore, che i bestemmiatori producono tante spine, quante sono le bestemmie proferite colla sacrilega lingua contro sua divina Maestà.

Matt. 26.

Non si ferma quì la sceleratezza del bestemmiatore, mà passa più inanzi, poiche si fà homicidiale di Dio, e quanto à se l'uccide con le sue bestemmie vomitate contro la divina Maestà; provano questa verità i dottissimi Padri Greci Theodoreto, e Procopio, percioche Iddio, dopò la prima bestemmia occorsa nel Levitico promulgò la pena di quell' homicidio. *Merito* (dice Theodoreto) *blasphemo homicidii legem aptavit, quia blasphemator, cùm Deum interficere non possit, lingua ferit*. E Procopio dice così. *Blasphemia, qua inhonoratur Deus, conjungit homicidium: nam blasphemus punitur, ut qui instituat blasphemando nocere Deo, quamvis nemo mortalium nocere possit Numini: blasphemi enim, & homicidia idem est animus, idemque propositum*.

Theod. qu. 30.

Procop. in c. 24. Levit.

Finalmente S. Bernardino da Siena, à cui Iddio si degnò scoprire in gran parte l'horribiltà della bestemmia, parlando della lingua del bestemmiatore dice così. *Lingua blasphemantis est gladius scindens, & discerpens, si posset, Deum in plures partes*. La lingua bestemmiatrice è un coltello, che dal canto suo, quante volte bestemmia Dio, lo divide in più parti.

S. Bern. to. 1. ser. 41. ar. 2. c. 4.

Da quanto si è detto fin hora, io ne cavo, che il bestemmiatore è peggio dei Turchi, & infedeli, poiche dall'empio Maometto loro legislatore nel suo Alcorano viene comandato per legge inviolabile, che chiunque olasse di bestemmiare i nomi di Dio, di Christo, e della Beata Vergine, fosse diviso per mezzo. Così l'afferma San Bernardino da Siena. *Mahometus infidelissimus canis in suo Alcorano pracipit, quòd quicumque Deum, Christum, & etiam Beatam Virginem blasphemaret, medius divideretur*. Che potrà quì dire il Christiano, che fà particolar professione d' ubbidire à i comandamenti del vero Legislatore?

Ibidem.

Io per me ardisco di dire con l' antichissimo Padre Origene, che se un huomo bestemmia il Sacrosanto nome di Dio, dà non picciolo indicio di non esser Christiano, nè professore della fede di Christo. Si prova da Origene questa verità, dimandando del luogo, d' onde quel bestemmiatore uscì, di cui si fà mentione nel Levitico al capitolo vigesimo quarto. *Ecce egressus filius mulieris*, e risponde egli medesimo *Egressus est de fide, & charitate*, fece partenza dalla fede, e dalla carità, perche noi intendessimo, che gli altri peccatori si partono solamente dalla carità, restando loro la fede, la quale non si perde, avvenga che i peccati siano gravissimi, & in molto numero, e sempre saranno Christiani, e da tutti tenuti in concetto di Christiani, solo nello abominevole peccato della bestemmia si presume l' infedeltà, e si sospetta, se il bestemmiatore sia Christiano, ò gentile; percioche bestemmiando contro Dio dà contrasegni di haver negato la fede di lui, che nel battesimo professò di credere. Dell' istesso sentimento è S. Gaudentio Vescovo Bresciano; che contradistinguendo il vero Christiano dal finto, gli dà per contrasegno particolare, benedire Dio nell' avversità. *Verus Dei cultor ille est, cujus fides inter adversa non deficit, cujus lingua benedicere nomen Domini sui in omni angustiarum tempore, in omni tribulationum plaga non desinit*.

Orig. ho. 4. in Lev.

Levit. 24.

S. Gaud. præf. in Exod.

Notabile testimonio di questa verità n' habbiamo in Esdra: Volendo questo Profeta raccontare l' infedeltà del Popolo Hebreo nel deserto, quando negando il vero Dio adorò il vitel-

2. Esdra 9.

lo d'oro, non seppe con più vivi colori descriverlo, che con la bestemmia. *Et quidem cùm fecissent sibi vitulum conflatilem, & dixissent: Iste est Deus tuus, qui eduxit te de terra Ægypti: feceruntque blasphemias magnas.* Fecero il vitello, e dissero: Questo è il tuo Dio, il quale t'hà liberato dalla prigionia di Egitto, & operarono grãdissime bestemmie. Osservate N. come lo Spirito Santo prenda la bestemmia per l'infedeltà, e l'infedeltà per la bestemmia, conciosia cosa che sono una cosa stessa, e dove è una, è parimente l'altra, di maniera che darà gran sospetto di esser infedele quel Christiano, il quale sarà bestemmiatore.

Ancor singolare testimonio al mio parere dell'infedeltà del bestemmiatore è la sentenza di Geremia Profeta al Capo nono, dove parlando in persona di Dio dice così: *Extenderunt linguam suam quasi arcum mendacii, & me non cognoverunt, dicit Dominus.* Hanno teso gli archi delle loro lingue, e non m'hanno conosciuto. S. Girolamo interpreta questo luogo de' bestemmiatori. *Armaverunt linguas suas instar arcus in blasphemiam.* Iddio non fù conosciuto da questi tali, & in tanto lo saettarono con gli archi delle loro pestifere lingue, in quanto non n'hebbero cognitione alcuna. Gli Hebrei crocifissero Christo nostro Salvatore, persuadendosi, che non fosse vero figlio di Dio; altrettanto quell'huomo, mentre saetta Dio con le bestemmie, è segno, che non lo conosce, e per conseguenza non è Christiano.

Hier. 9.

S. Hier. in hunc loc.

Hor dalla gravezza di questo peccato della bestemmia ne nasce la difficoltà del perdono, non dalla parte di Dio, il quale è Padre delle misericordie, e stà con le braccia aperte aspettando il peccatore à penitenza, mà per cagione del bestemmiatore, il quale per l'habito cattivo, che hà fatto nel bestemmiare, con gran difficoltà si dispone à farsene degno, e perche Iddio non perdona il peccato, se non si cessa da quello, come dice Esaia Profeta. *Quiescite agere perversè*, date fine al peccare, se volete, che io vi perdoni: in qual maniera li rimetterà questo peccato, se di giorno in giorno, & ogn'hora bestemmia?

Isa. c. 1.

S'aggiunge à questo un'altro motivo, ch'è peccato molto difficile ad esser perdonato, perche si commette senza scusa alcuna, così lo dice Ugone di S. Vittore: *Eo quòd hoc malum nihil habet in se excusationis, non meretur habere executionem remissionis.* In tutti i peccati par che vi sia alcuna scusa almeno apparente; nella lussuria il diletto della carne, nella vendetta il compiacimento di veder l'inimico in cattivo stato; nella superbia la stima di se stesso: nella gola il gusto de i cibi, mà nella bestemmia non v'è gusto, nè diletto, nè cagione, che lo muova à bestemmiare.

Hugo de S. Vict. cit. à S. Ber. Se. 4. se. 33. in fine.

Un'altro motivo della difficoltà del perdono della bestemmia apportano i Santi Padri, & è, perche non facilmente i Santi vorranno intercedere per lui appresso Dio, sapendo benissimo, che la persona offesa è sua Divina Maestà. Quì nel mondo vedesi per usanza, che, quando il reo è condannato per l'offese fatte ad una persona privata, trovarà molti, quali l'ajutaranno à scampare la morte, & à dimandar gratia per lui al Prẽcipe, mà, se il delitto ha toccato in fatti, ò in parole l'honore, ò la persona dello stesso Prencipe, ogn'uno si fà indietro, e resta di supplicarlo. Per questo Absalone ne hebbe per intercessore appresso il Rè David suo Padre Gioabbo, e la donna Tecuite, quando il delitto era un fratricidio, mà non trovò alcuno, che volesse pigliar l'impresa di supplicar per lui il Padre, quando fù reo della ribellione nella persona del Rè. Se bene i Santi volentieri intercedono per tutti i peccatori per le commesse colpe nella persona del prossimo, ò nelle persone proprie contante dishonestà, nondimeno par, che

2. Reg. 14.

vadi-

vadino ricusando di porger le suppliche in favore dei bestemmiatori, perche le bestemmie sono offese toccanti l'honore dello stesso Dio.

Apoc. 6. Onde disse S. Giovanni nell' Apocalisse d' alcuni, i quali diranno à i monti, & alle pietre, acciò cadino sopra di loro, e che li nascondano dalla faccia di Dio irato. *Et dicent montibus, & petris, cadite super nos, & abscondite nos ab ira Agni.* Sopra le quali parole dice S. Bernardino, esponendole delli Bestemmiatori. S. Ber. t. 1. ser. 41. *Dicent & montibus, & petris blasphemi, idest majoribus, & minoribus Sanctis, cadite super nos per gratiarum impetrationem, & abscondite nos per intercessionem orationum ab ira Agni.*

Pregaranno i Santi, difendeteci, impetrandoci il perdono delle nostre bestemmie, e nascondeteci con la vostra protettione dall' ira di Dio idegnato contra di noi; mà non saranno esauditi, imperoche non sarà nè tempo, nè luogo d' intendere, & anco perche le bestemmie toccano al vivo l'honor di Dio.

Evidentissimo dunque si è il pericolo, nel quale si mette l'infelice bestemmiatore di morire senza fare la debita penitenza de' suoi peccati, e questo il più delle volte lo permette Iddio in castigo dell'horrende bestemmie dette contro di lui. Insegna questa verità S. Ap. 16. Giovanni nell'Apocalisse, il quale dice di haver veduti alcuni bestemmiatori puniti con castighi mandati dal Cielo, e cominciarono à sciogliere la lingua alle bestemmie, e quel, ch'è peggio, non fecero penitenza dei commessi errori. *Blasphemaverunt Deum cęli præ doloribus, & vulneribus suis, & non egerunt pęnitentiam.* S. Ber. t. 4. ser. 33. S. Bernardino dice, che la ragione di nõ far penitenza nel pũto della morte nasce dal non ricordarsene. *Blasphemus propter ejus ingratitudinem in puncto mortis non recordatur pęnitendi se, & in isto modo remanet damnatus, quia est extra gratiam Dei.* Il bestemmiatore non hà mai memoria di pẽtirsi nel punto della morte, in castigo della grande ingratitudine usata contro Dio, & è dannato, ritrovandosi per le bestemmie in disgratia dello stesso Dio. Et altrove spiegando le parole di Gieremia nei Treni. Thren. 1. D. Ber. t. 1. ser. 41. c. 2. *Omnes persecutores ejus comprehenderunt eam inter angustias*, dice: *Comprehenderunt blasphematoris animã quasi inter duos muros. Sunt autem isti muri, murus peccatorum, & murus infirmitatis: murus peccatorum arcet eum ab ingressu Cęli, murus verò infirmitatis arcet eum ab hoc mundo, sive à corpore, & in hac angustia comprehendunt eum dæmones, & in infernum demergunt.* Si trova l'anima del bestemmiatore nel punto della morte alle strette trà due mura, il primo è de' peccati; l'altro dell'infermità; quel muro li vieta l'ingresso del Cielo, questo lo priva della stanza della presente vita; vengono trà tanto i suoi nemici, che sono i demoni, e lo gittano dentro l'Inferno.

Di tanti bestemmiatori raccontati dalla Sacra Scrittura quasi di nessuno si legge, che habbia fatto penitenza de i suoi peccati. Isai. 14. Lucifero primo bestemmiatore presumendo di se ciò, che era proprio di Dio, ostinato si trova in questo peccato. Gen. 4. Caino bestemmiando la misericordia di Dio stette sempre ostinato nella disperatione fin' alla morte. 4. Reg. 19. Sennacherib manifesto bestemmiatore di Dio doppo la perdita del suo esercito ucciso per mano Angelica in pena delle sue bestemmie contro di Dio, tanto fù lontano, che facesse penitenza dei suoi peccati, che tornato nei suoi paesi uccise molti figliuoli d' Israele per vendicarsi del danno ricevuto, come racconta la Sacra Scrittura nel primo Capitolo di Tob. c. 1. Tobia. Il sacrilego Nicanore, come si 2. Mac. 15. legge nel lib. 2. de' Macabei, bestemmiãdo la Divina Onnipotẽza, ostinato rimase nelle sue colpe fin'alla morte. Luc. 18. Il cattivo ladrone, la cui lingua bestemmiò il Figliuolo di Dio, pendente in

Croce passò da questa vita impenitente. La ragione si è; perche non dà il cuore al bestemmiatore di raccomandarsi nel punto della morte à Dio, nè chiamarlo in ajuto, e dimandargli perdono, conoscendo all' hora chiaramente d' haverlo tante volte offeso, & ingiuriato con gravissime bestemmie.

Hor da tanti travagli oppresso l'infelice bestemmiatore, che farà, che dirà, dove si raccomanderà? qual partito prenderà? S. Bernardo dice, che si gittarà nel baratro di tutti i mali, ch'è la disperatione, e morirà disperato. *Blasphemi subito morientes, ubi non speraverint, comprehendentur, scilicet inter angustias desperatæ mortis*. Questi sono i castighi, che Dio hà preparato à'bestemmiatori in questa vita, e particolarmente nel punto della morte; all' hora non vi è rimedio, che giovi, adesso è tempo di provedervi con la mutatione della vita, con la penitenza, co'l pianto contro le bestemmie passate, co'l proponimento di non bestemmiare per l'avvenire il nome del Signore, mà co'l cuore, e con la bocca honorarlo, e benedirlo, dicendo co'l Profeta. *Sit nomen Domini benedictum ex hoc nunc, & usque in sæculum*.

S. Ber. s. 1 ser. 4 r. cap. 2.

Ps. 112.

DELLA RIVERENZA, che si deve alla Chiesa di Dio.

E de' castighi riserbati a' Profanatori di quella.

DAvid Profeta ragionando una volta della riverenza, che si deve alla Chiesa di Dio, disse queste parole. *Domum tuam decet sanctitudo, Domine*. Nella vostra casa, ò Signore, si conviene ogni Santità. E per intender noi, quanto conto faccia Iddio dell'honore, ò riverenza, che si deve alla sua Chiesa, osservate meco in cortesia un luogo bellissimo di Scrittura. Comandò una volta il nostro Diò nell' antica legge data à Mosè, che si constituissero sei Città di refugio, ove sicuro star potesse qualunque delinquente, che ivi ricovrato si fosse. *Sex oppida erunt in refugium eorum constituta*. Va dubitando Filone Hebreo in questo luogo, per qual cagione à i delinquenti non giovasse il Tempio, già che era luogo Sacro, come à' tempi nostri li banditi si prevagliono della Chiesa per rifugio, e stanno sicuri di non inciampare nelle mani della Giustitia; mà volle, che sei Città fossero destinate per ricovero di quelli? e risponde, che il tutto fù ordinato, acciò non fosse il Sacro Tempio profanato con le loro sceleratezze. *Non autem* (dice Filone) *in templis aperiuntur immundis Asyla, ne ab immundis interficerentur*. Hor se tanto risentimento mostrava Iddio della sua Chiesa ne' tempi antichi, qual ne farà adesso nella legge Euangelica, mentre vede molti peccatori, che alla di lui presenza osano di offenderlo così sfacciatamente, ò con tanta libertà di conscienza profanano la Chiesa sua diletta sposa?

Ps. 92.

Nu. 35.

Phi. Hebr. in huc loc.

Quando nacque il Benedetto Christo, riferisce l'Euangelista San Luca, che non ritrovando la Beata Vergine luogo commodo nella stalla, dove riporlo. *Reclinavit eum in Præsepio*. Non mi maraviglio io adesso, che il Signore habbia volsuto nascere in una vil capanna, ma quello, che mi fà stupire, si è, che questa sua natività prima d'ogn' altro volle da un Angelo fosse annunciata a' Pastori. *Ecce enim Euangelizo vobis gaudium magnum, quod erit omni populo, quia natus est vobis hodie Salvator, qui est Christus Dominus in civitate David*. Non era meglio, che à Simeone, ò pure ad Anna Profetessa si desse questa buona nuova, che con tanta brama desideravano di vedere il Messia? Non erano

Luc. 2.

forse

forse questi più degni de' Pastori di sì fatta consolatione? Risponde divinamente à questo dubbio il gran Padre Eucherio, e dice, che Iddio lo fece per zelo dell' honor della sua casa, imperoche solevano i Pastori conforme al loro solito in quella capanna bene spesso ricovrarsi, e perche ivi era nato il Salvator del Mondo, però era ben dovere, che dall' Angelo fossero avvertiti della Maestà del luogo, per la presenza del Figlio di Dio divenuto sacro Tempio, e così con la dovuta riverenza entrassero: *Ea causa esse videtur* (dice Eucherio) *ut prius pastoribus hæc verba Angelus nunciaret, ne quasi incauti stabulum intrarent, in quo puer positus erat.*

Euch. hom. de Nat.

Questa verità pur anco si vede chiaramente nel fatto, che stà registrato in Esaia al sesto capo, qual hora di se medesimo racconta, che un Serafino sceso dall'alto Cielo, venne à purificargli le labra con un carbone infocato, preso con gran riverenza dall' Altare, non già con la semplice mano, mà con la forfice, che quivi apparecchiata si ritrovava. *Et volavit ad me unus de Seraphim, & in manu ejus calculus, quē forcipe tulerat de Altari, & tetigit os meū, & dixit: Ecce tetigit hoc labia tua, & anferetur iniquitas tua, & peccatū tuum mundabitur.* Entra quì adesso il dottissimo Procopio, e dimanda, per qual cagione dovēdosi purificar le labra d'Esaia, l'Angelo prēde il carbone nō già con la mano, mà con la forfice? forse temeva di bruggiarsi? questo non poteva essere, perche spirito Angelico non può da fuoco materiale esser offeso; qual dunque fù la cagione? non altra, dice Procopio, se non la riverenza, e honore, che al sacro Altare portava; non havendo ardire di toccar quell' infocato carbone con la mano. Udite le sue parole, che sono bellissime. *Prophetæ purgationi subservit unus de Seraphim, qui, carbone de Altari forcipe accepto, honorem, quē Altari exhibet, apertè significat, cum manu tangere non audet.*

Isa. c. 6.

Proc. in c. 6. Isa.

Leggete in S.Gio. al c.8. e trovarete, ch'essendo l'Eterno Verbo disceso dall' alto Cielo in questa bassa terra per esporre volontariamēte le sue santissime carni à i più gravi tormenti, che da humano intelletto inventar si possono, ad ogni modo fugge con frettolosi passi, mentre vede, che li Giudei lo volevano lapidare. *Tulerunt ergo lapides, ut jacerent in eum; Jesus autem abscondit se, & exivit de templo.* Tutto, perche non fosse profanato il suo Tempio con sì sacrilega attione; pensiero di Ugon Card. *Jesus autem abscondit se, non quòd mori non cuperet, cùm ad hoc in mundum venerit, sed ne tanto sacrilegio domus illa pollueretur.*

Jo. 8.

Hug. Car. in hunc loc.

Nō si và alla Chiesa (dice S.Massimo) se nō per far oratione, che perciò vien chiamata dallo stesso Christo, casa di oratione: *Domus mea, domus orationis vocabitur*, per darci ad intendere, che il fine principale, per il quale si và alla Chiesa, nō è per trattar negotii, passar tempo, burlare, e ridere, mà per ragionare solo con Dio, mà per acquistar la gratia, e la santificatione dell'anime nostre. Onde il sāto Prof. David disse: *Aperite mihi portas justitiæ, ingressus in eas confitebor Domino.* Apritemi le porte della giustitia. Bellissimo nome dà alle porte del Tempio, ove entrar voleva: porte di giustificatione; poiche ivi si acquista la santificatione dell'anime. David istesso entrava con questo animo dicendo: *Replebimur in bonis domus tuæ.* Quali beni sono questi, de' quali vuole riempirsi David, dice S. Girol.? *Replebimur sanctificatione Templi tui.* I tesori, che acquistiamo, e con i quali ci riēpiamo, è la santificatione. Etriamo infermi, usciremo sani; entriamo ciechi, ecco, che Christo c'illumina; entriamo zoppi, nō caminando dritti all' osservanza della divina legge, ecco, che con buoni propositi usciremo sanati da Christo per caminar bene nella sua sāta legge. *Ecclesia* (dice S Gio Gris.) *locus quidem est*

S. Max. hom. in Vig. Nat.

Matt. 21.

Ps. 117.

Psal. 6.

S. Hier. in hunc loc.

est medicinæ spiritualis, & eos, qui huc veniunt, decet, ne domum redeant, nisi congrua remedia acceperint, illaque suis vulneribus adhibuerint.

S. Chrys. hom. 1. in Gen.

Del rispetto dovuto alla Chiesa disse l'Ecclesiaste: *Custodi pedem tuum ingrediens domum Dei*. Entrando nella casa di Dio camina modestamente, perche, se dovendo tu entrare nella sala Reale (è argomento questo di S. Gio:Grisost.) fai di maniera, che l'habito tuo, gli occhi tuoi, il caminare, e tutte le cose siano composte, & aggiustate: riderai, dovendo entrare già, dov'è veramente la sala Reale, e tale, qual'è la celeste? Dunque (come lo dice il B.Nicolò discepolo dell'istesso S.) *Ecclesiam, ut cælum adi, & nihil in ea aut loquere, aut age, quod terram sapiat*. Entra in Chiesa, come se entrassi in Cielo, e niente in quella ò parla, ò fa, che sappia di terra. Tal riverenza dimanda Iddio, alla cui presenza tremano tutte le celesti Gerarchie, il quale *adest affectus intrantium considerans*, dice S.Basilio. Stà presente considerandogli affetti di ciascuno, ch' entra. E svegliandoci à questa riflessione S.Gio.Grisost. *Non cogitas* (dice) *ipsum hic adesse invisibiliter Dominum, qui uniuscujusque motum metitur, & conscientiæ rationem habet?* Non pensi tu, che nella Chiesa vi stia invisibilmente Iddio, che misura tutti i movimenti di ciascuno, e tiene conto delle conscienze?

Eccl. 4.

S. Chrys. hom. 15. in Epist. ad Heb.

B. Nic. par. 2.

S. Basil. in Ps. 28.

S.Chrys. in illud Is. Vidi Dom.

Anticamente (lo racconta Salviano) ci era un costume lodevole, che nelle porte delle Chiese vi assistevano alcuni Ostiarii, i quali havevano pensiero di ributar fuori tutte le persone indegne, de i quali si potea sospettare, che dovessero inquietare, e perturbare gli altri. E S.Gio Grisost. dice, che al suo tempo i Laici non parlavano nelle Chiese, e che molte volte accadeva vedersi i Padri, & i figli, che venivano da lontani paesi, e nõ si parlavano, finche uscivano di Chiesa. E soggiunge il Santo, che all'hora i Christiani facevano delle loro case Tempii, dove lodavano, e ringratiavano Dio con straordinario silentio, mà à i tempi nostri delle Chiese se ne fanno case profane, poiche in quelle si ragunano i conventicoli di huomini perversi, i quali ad altro non attendono, che à burlare, e giocare, e dir parole indegne, guardare hor questa, hor quella donna, e far cento, e mille altre attioni, che non si farebbono nelle piazze. *Apud primos Christianos* (dice l'aureo Grisost.) *ipsæ domus Ecclesiæ erant, nunc verò Ecclesia domus fit, imò domo qualibet profana magis*. E pure saper dovrebbono costoro, che la Chiesa di Dio *locus est Angelorum, locus Archangelorum, regia domus Dei, & cælum ipsum*.

Salvian. de prov. Dei l. 3.

S.Chrys.

Idem in epist. ad Corinth.

E la Chiesa luogo, dove gli Angeli adorano, e riveriscono il Signore dell' universo: *Ecclesia enim non disceptandi, sed discendi locus est*. La Chiesa è stata fatta solamente per lodare, e benedire Iddio, e per esser ammaestrati dalli ministri di esso della sua santa legge. Conchiude poi il Santo: *Sic nos in Ecclesiam convenimus, non propter hoc solum, ut illic immoremur, sed ut aliquid magnum lucrati & spirituale lucrum, discedamus*. Si deve da noi andar alla Chiesa, non solo per stare ivi con la corporal presenza, mà per lodar Iddio, e contemplare i divini misteri, che ivi si celebrano; e così ritornare à casa nostra contriti, e con qualche spiritual guadagno.

Idem h. 5. ad pop.

Mà hoggi Dio volesse, che molti non andassero giusti nella Chiesa, e cõ la gratia, e là dentro non la perdessero. Servono forse le Chiese per un luogo di aggiustamento, e per guardare dishonestamente hor questa, hor quell' altra donna? servono per far sacrifici al diavolo con tanto poco rispetto, e riverenza del verace Iddio? ò come se ne lamenta egli di ciò, e però và dicendo per bocca di Geremia: *Quid est, quòd dilectus meus in domo mea fecit scelera multa?* Che vuol dire, che il mio

Jer. 11.

mio diletto popolo Christiano nella mia casa hà commesso tante sceleratezze, & iniquità? che un Turco, un' Arabo, un Scita non porti rispetto alla mia Chiesa, non è gran maraviglia, perche alla fine non hà il lume della fede, mà che un Christiano, il quale mi conosce, & hà ricevuto da me innumerabili benefici, presuma d'offendermi alla mia presenza, questa è la maraviglia, questo è lo stupore. Quindi esclamò S. Giovanni Grisost. *Stat sacerdos Dei orationem offerens cunctorum, tu autem ridens, nihil timens, non contremiscis, non colligis te ipsum?* Stà il Sacerdote d'Iddio nella Chiesa offerendo il corpo, e sangue pretioso del Signore, e l'orationi dei fedeli, e pure vi si ritrovano huomini così perversi, che vi stanno con tanto poco rispetto, e modestia.

S. Chrys. Hom. 17. in ep. ad Hebr.

Dico più, vi sono molti, che à bello studio si servono del Tempio per maggiormente poter offendere la maestà di Dio, e per servirmi delle parole di Tertulliano, *ad adulteria cōponenda, & lenocinia tractanda*. O depravati costumi de i nostri tempi, che le chiese di Dio siano spelonche de i ladri, & officine di sensualità! che miseria grande, che siamo in quei tempi, che deplorava S. Cipriano, dicendo, *Inter ipsas leges delinquitur, inter jura peccatur, & innocentia nec illic, ubi defenditur, reservatur.* Tu, che pecchi nelle Chiese, dove si danno i precetti, *Inter jura peccatur*. Tù, che offendi Dio nel Tempio, nel quale si promulgano le leggi. *Inter ipsas leges delinquis?* Tù, che tratti gli accordi scelerati nel Tempio, perdi pure, e fai perdere l'innocenza in quel luogo, dove la perduta s'acquista: *Et innocentia nec illic, ubi defenditur, reservatur*. Questo è un toglier tutta la gloria al Tempio di Dio, questo è un annichilargli tutto l'honore, tanto che si può dire con Matatia Prencipe Macabeo, che il Tempio è come huomo plebejo: *Templum ejus sicut homo ignobilis*, perche non è salutato da chi passa. Huomo plebejo, perche non è stimato da chi vi entra, però bisogna conchiudere con l'istesso. *Sabbata ejus in opprobrium conversa sunt*. Frequentare le Chiese per vagheggiar quella donna, satiar gli occhi di lascivia, e la mente d'impudicitia, che altro è, ò N. che far dell' honorato Tempio di Dio spelonca d'ignominia? *Secundum gloriam ejus multiplicata est ignominia ejus*. Entrar in Chiesa non con pensiero d'honorar Dio, ma di trattar contratti illeciti, & usurari, che altro è, che profanar la gloria del Tempio di Dio, e trasformarlo in spelonca di ladri, e burlarsi della sua santità? *Sabbata ejus in opprobrium conversa sunt*. Rivolger nelle Chiese le spalle à Dio per adorar il Sole, trattar di lenocinii trà i Sacrosanti Altari, che altro è, che trasformar l'honore della casa di Dio in postribolo di Venere, & annichilargli tutto l'honore? *Honores ejus in nihilum*. Mà tù non consideri, che ivi risiede Dio con tutta la Maestà regale, con i flagelli in mano per castigarti. E possibile N. le cose insensibili tremano alla presenza di Dio nel Tempio: *Majestas Domini ingressa est templum, & commota sunt superliminaria cardinum*, disse Isaia, perche le cose anco insensibili temono, e sentono il Creatore, per servirmi delle parole di S. Girol. *Sentiunt Majestatem Creatoris*; che deve far l'huomo, un peccatore, un verme, che entra nella Chiesa di Dio per offenderlo? Guai, guai à voi, che grave castigo vi sovrasta. Così lo disse l'Apostolo: *Si quis violaverit Templum Domini Dei, disperdet illum Dominus*. E S. Antonino Arcivescovo di Fiorenza vi aggiunge: *Perdet animum suam ad inferos judicando*.

Tert. in Apolog. cap. 7.

S. Cypr. epist. 2.

1. Mach. c. 1. & 2.

S. Hier. l. 1. com. in cap. 8. Matth.

2. Cor. 3.

S. Ant. 3. p. fer. 33.

Molti esempi apportar potrei in confermatione di questa verità, quali, per non esser lungo, mi conviene tralasciare. Uditene solamente due, che sono mirabili. Racconta Daniele al

Dan. c. 5.

ca-

capitolo quinto, che il Rè Baltassaro, stando una volta à tavola con li suoi Baroni, e Prencipi, e con le sue consorti, e concubine, mangiando, bevendo, e lodando i suoi Dei d'argento, e d'oro, profanando quei vasi sacri, che il Rè Nabucodonosor suo Padre havea trasportati dal Tempio di Gierusalem, nel medesimo tẽpo apparve una mano scrivente nel parete della Sala Regia, dirimpetto alla faccia del Rè, quella tremenda sentenza, *Mane, Thecel, Phares*, che à dichiaration di Daniello chiamato dal già timido Rè altro non significava, che perdita di Regni, e division di Stato. *In eadem hora apparuerunt digiti, quasi manus hominis scribentis contra candelabrum in superficie parietis aulæ regię*. Nota quì la Chiosa quelle parole della Sacra scrittura, *in eadem hora*, e dice, che il castigo fù subito, senza mettervi tempo, ò dimora, perche si trattava di haver profanato i Vasi sacri del Tempio: *Eadem hora dicitur, ut ostendatur manifestè, propter quid erat Dei vindicta, scilicet propter contemptum Dei in abusu vasorum sacrorum*.

Glos. in hunc loc.

L'altro esempio è registrato in San Giovanni al 2. capo, dove si legge, che entrando una volta il benedetto Christo nel sacro Tempio, e vedendo, che molti lo profanavano, prese con le proprie mani il flagello, e li percosse: *Et cùm fecisset quasi flagellum de funiculis, omnes ejecit de templo*. Và cercando adesso S. Vinc. Ferrerio, perche non è commesso questo ufficio ad un'Angelo, ad un'Apostolo, ò altro suo ministro? e risponde divinamente, che ciò fece per dichiarare à noi la gravità delle colpe nella Chiesa commesse, delle quali Iddio più di ogni altra cosa si duole, e risente, e non rimane sodisfatto, se con le proprie mani non si fà le giuste vendette *Non legitis* (dice S. Vinc.) *quòd Christus unquam propriis manibus peccata correxerit, nisi hìc, quia fecit flagellum de funiculis. Hinc apparet quantum displicet is, qui tangit Ecclesiam Sponsam suam*.

Joan. 2.

S. Vinc. serm. 3. Domin. Quadr.

Questo risentimento, che fà Iddio in vedersi profanare il suo Tempio, l'accennò ad Ezechiele Prof. quando volendogli mostrare le bruttissime abominationi, che commetteva il popolo, lo condusse in spirito al Tempio Gierosolimitano, e li disse: *Fili hominis, putasne, vides tu, quid isti faciunt, abominationes magnas, quas domus Israel facit hìc, ut procul recedam à sanctuario meo?* O Ezechiele, vedi pure le sceleratezze, che commette in questo luogo il mio popolo. Che cosa fanno Signore? Rompi il muro, dice Dio, e vedrai il tutto. *Fode parietem*. Lo rompe il Profeta, vi entra, & ecco vede nel parete del Tempio dipinte tutte le sorti d'animali immondi, & abominevoli, che caminano sopra la terra, e volano per l'aria, e molti Idoli, à'quali Settanta Vecchioni del popolo offerivano incenso. Stupisce il Profeta à sì fatta vista, e dice: O Signore, queste enormità si commettono nella vostra Chiesa? Entra più dentro, dice Dio, che vedrai altre abominationi pessime. *Et dixit ad me: Adhuc conversus videbis abominationes majores; quas isti faciunt*. Entra il Profeta, e vede una moltitudine di donne, che stavano piangendo Adonide. Entra più dentro, dice Dio, che vedrai cose maggiori di queste. Entra il Profeta, e vede certi giovani, che si facevano beffe del Tempio di Dio, e li volgevano le spalle. *Et introduxit me in atrium domus Domini interius, & ecce in ostio Templi Domini inter vestibulum, & altare quasi viginti quinque viri dorsa habentes contra Templum Domini, & facies ad Orientem, & adorabant ad ortum solis*. Che ti par, Ezechiele, dice Dio, della temerità di costoro, che nel mio Tẽpio stanno senza rispetto, e riverenza, commettendo sì fatte abominationi? *Certe vidisti, fili hominis; nunquid leve est hoc domui Juda, ut facerent abomina-*

Ezec. 8.

tio-

tiones istas, quas fecerunt hic? Conchiude doppo Iddio: *Ergo & ego faciam in furore: non parcet oculus meus, nec miserebor: &, cùm clamaverint ad aures meas voce magna, non exaudiam eos*. Io giuro da quel Dio, che sono, che non vò perdonargli, e con tutto che gridaranno, non li esaudirò, perche con queste loro sceleratezze mi hanno obligato à castigarli severamente.

Et in vero N. queste enormità haverà da sopportare Iddio? non per certo Udite ciò, che ne dice David Prof. *Leva manus tuas in superbias eorum in finem*. Signore, date un severo castigo à questi scelerati peccatori, e mandateli in esterminio, rovinateli affatto; e chi sono costoro, ò Profeta, che son degni di castigo? quelli, che hanno havuto ardire nella vostra Chiesa di commetter ben cento, e mille enormità. *Quanta malignatus est inimicus in sancto? & gloriati sunt, qui oderunt te, in medio solemnitatis tuæ*. Ponderate la forza di questa parola: *Malignatus est*, che hà grand'enfasi, & è, come dicesse: Quante attioni diaboliche hanno fatto nel sacro tempio servendosi della casa di Dio per offenderlo? E in vero può trovarsi sceleratezza maggiore di questa, quanto vedere huomini, quali nella Chiesa à tempo, che si recitano li Divini Ufficì, e si celebra il sacrosanto Sacrificio della Messa, attendano à concertare i loro pessimi disegni? Quanti vengono alla Chiesa per vagheggiar quella donna, che nõ poterono in casa propria farlo per timore del marito, ò dei parenti? *Quanta malignatus est inimicus in sancto?* Qui vi li sguardi lascivi, e le parole dishoneste, le risate, il volger le spalle al Santissimo Sacramento, e cento, e mille altre indegnità, che mi vergogno dirle; *In medio solemnitatis tuæ*, legge l'Hebreo: *In medio Templi, in quo agitur solemnitas*. Non si sono contentati. questi tali di haver commesso tanti peccati hor in un luogo, hor in un altro, con grave offesa di Dio, e scandalo di tutta la Città, che hanno volsuto di più per compimento delle loro malvagità ne i giorni più solenni andar alla Chiesa per profanarla, con tanta sfacciataggine: però *Leva manus tuas in superbias eorum in finem*. Castigali severamente, Signor mio, conforme à i loro demeriti.

Psal. 73.

Tra. ex Heb.

Et è possibile, che tu sii Christiano, e credi fermamente, che in quel Tabernacolo vi stia Dio vivo, e vero, che ti hà creato di nulla, e ricomprato co'l suo pretiosissimo Sangue, e che con un cenno ti potrebbe distruggere, & annichilare; quello dico, alla cui presenza tremano i diavoli; *Dæmones credunt, & contremiscunt*; e pure habbi ardire di commetter alla di lui presenza tante indegnità?

Iacob. 2

Questo era quello, che faceva stupire, e trasecolare per la maraviglia il Prof. Geremia, che però rivolto à te, peccatore, diceva: *Fecisti mala, & potuisti?* Eri pur consapevole, che Dio era presente, e ti vedeva, e pure hai havuto ardire di offenderlo: *Fecisti mala, & potuisti?* Che se quella Donna meretrice (di cui riferisce S. Greg. Nazianz.) chiamata in casa di un giovane per mal affare, e nell'ingresso dell'infame camera, alzando gli occhi in un dipinto ritratto assai grave di un certo Palemone, il quale fù gran Savio, fermò ella incontanente il piede, e non volse entrarvi più, mettendosi in un tratto à far vita del tutto honesta, e santa per quella sola rappresentatione; come, ò Christiano, non ti farà mutar pensiero, cuore, vita, e costumi, non dico l'Imagine di un Christo Crocifisso, in tela dipinto, ò in marmo scolpito (che questo ti dovrebbe bastare) mà di Dio vivo, e vero, il quale, se bene si ritrova in ogni luogo, nulladimeno, come dice San Tomaso, nel Cielo, e nella Chiesa vi stà con un modo particolare? A questa Divina presenza pensava il casto Giovinetto Giusep-

Hier. 4.

S. Greg. Naz. in cap. quod incipit: Plerique narrat.

S. Tom. 1. p. q. 8.

pe,

pe, quando rispose à quell'impudica donna, che lo sollecitava all'atto dishonesto. *Quomodo ergo possum hoc malum facere, & peccare in Dominum meum?* Leggono i Settanta; *Et peccare coram Deo?* Come è possibile, che io cõmetta sì grave peccato alla presenza di Dio? Guai à coloro, che non si curano di offendere Dio con tanta sfacciataggine, senza portargli il dovuto rispetto, che à tanta maestà se gli conviene. Di sì grande errore dolevasi David Profeta, qual'hora si ricordava di haver offeso Dio alla di lui presenza, onde diceva. *Tibi soli peccavi, & malum coram te feci*: *in oculis tuis* (legge il Testo Hebreo) sù gli occhi tuoi hò fatto questo male. E la Chiosa espone: *Non erubui ante te peccare, quem nulla, quamvis abscondita, latent.* Quasi dicesse David: Signor mio, io sono stato così sfacciato, che hò havuto ardire di offendervi alla vostra presenza. *Malum coram te feci.* Quindi esclamò S. Pietro Grisol. *Sensit David, quantum sceleris sit, in ipso Dei peccare conspectu, & ideo clamat. Tibi soli peccavi, & malum coram te feci.* Ahi peccatore, quante volte hai offeso Dio alla sua presenza: e senza niun rispetto gli hai rivoltato le spalle, com'egli stesso se ne lamenta. *Verterunt ad me terga, & non faciem.* Guai à te, che gravi castighi ti sovrastano, che se vuoi sfuggirli, fà quel tanto, che fù comandato una volta all'Euangelista Giovanni. *Surge, & metire Templum Dei, & adorantes in eo.* Và misurando un poco il Tempio, e quei, che vengono, se hanno tanta santità, quanta richiede quel luogo. Christiano guarda bene, che, se tù presumi trattare la Chiesa di Dio, come casa ordinaria, e che ivi l'offendi, non vengano i Demoni per condurre l'anima tua nell'Inferno per ivi tormentarti eternamente, mà procura di stare in Chiesa con quella riverenza, e divotione, che si conviene, che così facẽdo ne otterrai il perdono delle tue colpe, per haver poi à goder Iddio nel Tempio della celeste Gierusalem per tutti i secoli de i secoli.

Gen. 39.

Tra. ex 70.

Psal. 50.

Tra. ex Heb.

Glos. hic.

Pet. Chr. ser. 3.

Jer. 2.

Apoc. 11.

DELLA SACRAMENTAL Confessione, e sua efficacia.

FAte pur festa, e gioite, ò peccatori, rallegratevi peccatrici, poiche Iddio Padre delle misericordie, se bene con cento, e mille colpe, & innumerabili sceleratezze da voi è stato offeso, nulladimeno promette scordarsene affatto; e farne d'ogni cosa passaggio, purche di tutto cuore pentiti à i piedi del Sacerdote ve ne chiamate in colpa con fermo proposito di mai più offenderlo per l'avvenire. *Si impius* (dice egli per bocca di Ezechiele Prof.) *egerit pœnitentiam ab omnibus peccatis suis, quæ operatus est, & custodierit omnia præcepta mea, & fecerit judicium, & justitiam, vita vivet, & non morietur. Omnium iniquitatum ejus, quas operatus est, non recordabor.*

Ezec. 18.

Et à dirne il vero, Signori, trà gli altri segnalati benefici, che Iddio hà fatto à gli huomini, uno de i più importãti, in cui sua Divina Maestà scuoprì le ricchezze della sua misericordia, e la carità eccessiva, che porta loro, fù l'instituire il Sagramento della penitenza, medicina efficace per risanare l'infermità dell'anima nostra, per gravi, & enormi, che siano, nelle quali siamo incorsi doppo la perduta gratia, & innocenza, che conseguimmo nel sacro Battesimo.

La grandezza dunque di un tanto beneficio primieramente si scuopre dalla facilità del rimedio. E qual mezo più agevole per liberare l'huomo da tante sceleratezze (delle quali ciascuna lo fà reo di eterne pene) si saria potuto desiderare, di questo della confessione? percioche altro non vuole Iddio dal peccatore, se non che vada à i piedi del Sacerdote huomo simile à lui, e che con tanta secretezza, quanta è quella del suggello della cõfessione, gli

gli palesi i suoi peccati, le specie, le circostanze necessarie, il numero: il che facendo, nel dire il Confessore: *Ego te absolvo*, Iddio l'assolve, e libera da tutte le colpe, e peccati, quanto si voglia gravi, & enormi siano. Hor non è questo un beneficio singolare?

S. Chrys. Homil. 3. de verb. Isa.

Pondera S. Gio. Gris. la differenza, che si ritrova trà il giudicio humano, e divino, perche in quello confessandosi dal reo il commesso delitto, è condannato alla pena, che merita: in questo tantosto, che il delinquente si accusa, è assoluto, e liberato. *In mundanis, & forensibus judiciis* (dice egli) *post accusationem, & criminum confessionem restat mors; apud divinum autem tribunal post accusationem, & confessionem criminum datur corona*. Hor se havesse Iddio constituiti per Giudici delle conscienze nostre gli Angeli, che sono spiriti puri, havressimo gran timore in manifestar loro le nostre sceleratezze, mà havendo egli disposto, che i confessori siano huomini fragili, imperfetti, e peccatori, come gli altri, non temeremo di cagionare ammiratione in coloro, che sono consapevoli della fragilità humana, mentre havremo da palesar peccati, quanto si voglia enormi; però dice Sant' Agostino à ciascheduno di noi: *Cur confiteri erubescis peccata tua? peccator sum, sicut & tu, homo sum, sicut & tu; confitere homo homini, homo peccator homini peccatori*.

S. Aug. in Ps. 93.

S. Chrys. hom. 80. in Matt.

Và cercando S. Gio. Grisost. per qual cagione il benedetto Christo volle constituire giudice dell'anime, & elegger per suo Vicario Pietro Apostolo, e suoi successori, acciò rimettessero i peccati, e non un'Angelo? risponde divinamente, che il tutto fece il misericordioso Iddio per beneficio nostro, acciò vedendo noi un' huomo fragile, e peccatore, non havessimo difficoltà à manifestare le nostre colpe, sapendo, che n'havrebbe compassione; non così l'Angelo, il quale essendo impeccabile, se udito havesse un grave peccato da noi commesso contro la Divina Maestà, mosso da santo zelo dell'honor di Dio, ci havrebbe mandati via senza haver di noi compassione, e così ne sariamo dannati, però volle commettere questo carico ad un'huomo peccatore, come noi: udite le parole dell' aureo Grisostomo, che sono bellissime: *Ideo non Angelis hæc est commissa potestas, quia nunquam peccaverunt, sed homo passibilis supra homines ordinatur, ut, dum in aliis suas recolit passiones, mitem apud eos se præbeat, & benignum*.

Perche dunque ti vergogni tal' hora di confessar le tue colpe ad un' huomo, che non ti vergognasti infelice di commetterle alla presenza di tutte le creature? *Quem pudet* (dice Anastasio Niceno) *propter salutem hominibus sua aperire peccata, in illo die judicii non coram uno, aut altero, sed universo terrarum orbe vidente traducetur*. Quella sì, che sarà vergogna, quella sì, che sarà confusione, quello sarà rossore. Sai certo, che lo sanno gl' Angeli del Cielo, i demoni dell'Inferno, e molti tal' hora de gli huomini complici del medesimo peccato, e ti vergogni di confessarlo al Sacerdote Vicario di Christo, ministro di Dio, e mezano della tua salute? non aspettar all'hora della morte, perche è inganno grande. *Dic tu iniquitates tuas prior* (dice Isaia) *ut justificeris. Dic tu prior*, spiega Cir. questo luogo, *ne te ille præveniat: præventus Diabolus in accusatione ultra nos accusare non poterit. Dic tu prior*, prima di quell'hora tremenda, e spaventevole, hora più presto di sentenza mortale, che di pietà, e misericordia. *Currat pœnitentia* (dice S. Pietr. Grisol.) *ne præcurrat sentētia, ne judicemur, nostri judices simus. Demus nobis pœnitentiam, ut possimus à nobis auferre sententiam*.

Anast. Nic. in resp. 47.

Is. 43.

S. Cyr. hic.

S. Chrys.

Facile dunque N. è questo rimedio della Confessione per ottenere la sanità dell' anima già inferma di mortal colpa; posciache subito, che quel Chri-

Christiano si risolve à confessarsene, li vien fatta la remissione. Così una volta lo provò David Profeta, quando che avvedutosi della mal menata vita, pentito delle sue sceleratezze, se ne confessò, e Dio di subito perdonògli, *Dixi: Confitebor adversum me injustitiam meam Domino, & tu remisisti impietatem peccati mei.* Di questa liberalità di Dio in rimetter le colpe al penitente David stupito Sant' Agostino disse: *Magna Dei pietas, nondum pronunciat, sed promittit se pronunciaturum, & Deus peccatum dimittit.*

Psal. 31.

S. Aug. in hunc Psal.

Leggete Osea Profeta nel Capo decimoquarto, e trovarete, ch'essendo una volta Iddio gravemente sdegnato contro il suo popolo per le sceleratezze, & enormità, che commetteva, e con tutto che più, e più volte li havesse minacciato attrocissime pene, e severissimi castighi, quel popolo protervo, e disubbidiente, più che mai correa à briglia sciolta alla perditione, alla fine volendo con essi loro usare la solita misericordia, gl'insegna il modo, e la maniera, con la quale diportar si dovessero, se bramosi erano di ottenere il perdono. *Convertere Israel ad Dominum Deum tuum, quoniam corruisti in iniquitate tua.* O popolo d'Israele, che sei cascato in un' abisso di peccati, ritorna à me, che sono il tuo Dio. E che cosa habbiamo da fare, Signore, per ottenere il perdono? *Tollite vobiscum verba.* Legge il Parafraste Caldeo, *Afferte vobiscum verba confessionis.* Quasi dicesse Iddio, secondo l' interpretatione di San Girolamo, e di Grisostomo. Non altro, se non che confessate i vostri peccati, pentendovi di tutto cuore d'havermi offeso. O che rimedio facile è questo per la salute dell'anima, e chi non lo mettesse in esecutione?

Osee 14.

Paraph. Chald. in Os. 14.
S. Hier. in Os. 14.
S. Chrys. hom. cum Presb. &c.

Sò ben'io, che à molti par cosa difficile, & ardua l'haver à confessare le proprie colpe, mà se si considerano le consolationi, ch' all'anima arrecca, sembrerà cosa facile; così lo disse David Profeta. *Secundum multitudinem dolorum meorum in corde meo, consolationes tuæ lætificaverunt animam meam.* E questo maggiormente sperimentava egli, quando de i suoi peccati faceva penitenza, come raccoglie San Girolamo: *Hoc est, quod dicit: Quoties egi pœnitentiam, toties me consolatus es. Unam fudi lacrymam, unam merui consolationem, decem fudi lacrymas, decem merui consolationes. Quantumcumque fuit pondus penitentiæ, tantum fuit & consolationum numerus.* E quanto sia vero questo, lo dicano coloro, che de i commessi errori pentiti à i piedi del Confessore se ne sono intieramente confessati, le cui lagrime, se bene pajono amare per il dolore, nulladimeno con la divina gratia soavissimo convitto le sembra, in cui le anime si ricreano. *Fuerunt* (dice l'istesso Profeta) *mihi lacrymæ meæ panes die, ac nocte,* dove acutissimamente dice S. Girolamo. *Quomodo potest de lacrymis panis fieri? potest, quia sicut corpus satiatur de pane, ita anima in lacrymis, quia exinde sperat remissionem peccatorum habere.*

Psal. 93.

S. Hier. in hunc Psal.

Psal. 31.

S. Hier. in hunc loc.

Quindi è, che il Sacramento della penitenza, riconciliandoci con Dio, cagiona in noi una pace, e serenità di conscienza, con la quale acquistiamo indicibile consolatione dello spirito, come afferma il Sacro Concilio Tridentino. *Sanè verò res, & effectus hujus Sacramenti, quantum ad ejus vim, & efficaciam pertinet, reconciliatio est cum Deo, quam interdum in viris piis, & cum devotione hoc Sacramentum percipientibus, conscientiæ pax, ac serenitas, & cum vehementi spiritus consolatione consequi solet.*

Concil. Trid. sess. 14. c. 3.

Con gran ragione dice il Dottissimo Oleastro comandava Iddio nel Levitico, che fatta la raccolta nel settimo mese con suoni di trombe, & apparato sontuoso celebrassero una festa solennissima: mà in che consiste questa festa? *Affligetis animas vestras.* La festa, l'allegrezza, & il trionfo è

Lev. 23.

so è affligervi, e mortificarvi cõ le penitenze. *Festum* (dice Oleastro) *miscuit afflictioni peccatorũ, ut ostenderet, quòd etsi nihil sit dolore peccatorum acerbius, nihil tamen jucundius, quàm de peccati ipsius dolore*. Non par, che vi sia più acerba cosa del pianto de i peccati, e di quel ramarico, & afflittione, che sẽte l'anima di haver offeso il suo Dio, e pure in questi dolori, in queste lagrime si racchiude un'allegrezza, & un contento indicibile. Non ti par dunque Christiano cosa facile il rimedio della Confessione per salvezza dell'anima tua?

Oleast. in hunc loc.

Ma che diremo dell'efficacia di questo rimedio? Io per me stò per dire, che non si ritrova medicina al mõdo, che sì prestamente, e perfettamente sani le infermità del corpo, come questa celeste medicina guarisce tutte le indispositioni, e malattie dell'anima, per gravi, e mortali che siano. S'accosti un peccatore à'piedi del Sacerdote, carico di tutte le sceleratezze, & abominationi, che imaginar si possono, si confessi, & accusi intieramente, e non põga ostacolo dal cãto suo all'efficacia del Sacramẽto, che nel pũto, che il Sacerdote finisce di dire: *Ego te absolvo*, in quell'istãte sẽz'altra dimora rimane il reo assoluto da tutte le colpe, e resta libero, e sano dall'ĩfermità dell'anima.

S. Isidoro rispondendo ad uno, che li dimandò, se confessando i suoi peccati al Sacerdote havea speranza d'ottenere il bramato perdono: *Nosse cupio, si est spes in confessione, si est remissio, si est venia*. Questo mi domandi, dice il Santo? Et io ti rispõdo. *Est planè, est prorsus, est utique, est profectò, est proculdubio. Confessio sanat, confessio justificat, confessio peccati veniam donat, omnis spes in confessione consistit; in confessione locus misericordiæ est. Nulla tã gravis est culpa, quæ per confessionem non habeat veniam*. E conclude poi. *Certissimè igitur crede, nullo modo hesites, nullo modo dubites, nullatenus de misericordia desperes*. E voleva dire in poche parole; confessa pure, ò huomo, le tue colpe, e stà sicuro, che ne otterrai senz'altro il perdono.

Isid. l. 1. Synon. cap. 31.

Se il misero Caino, dice il Beato Tomaso di Villanova, qual'hora Iddio li dimandò: *Ubi est Abel frater tuus?* in vece d'accusarsi del commesso peccato, e chiederne perdono, non si havesse scusato dicendo. *Numquid custos fratris mei sum ego?* senza dubio ne havrebbe ottenuta la remissione: mà perche ostinato se ne stette, meritamente fù discacciato dalla faccia di Dio, e morì dannato. *Propter hanc obstinatam impudentiam*, (dice il Beato Tomaso) *à facie Dei projectus, & damnatus est. Qui, si peccatum suum confessus fuisset, & pœnitens misericordiam postulasset, proculdubio mitiorem sententiam accepisset*.

Genes. 4. B. Th. à Villanova ser. Dom. 3. Quad.

Et in Matteo al vigesimo secondo capo trovarete registrato, à colui, che entrò nel convito senza la veste nuttiale, haver detto il Rè *Amice, quomodo huc intrasti non habens vestem nuptialem?* Al suono delle quali parole atterrito quel misero s'ammutì, *At ille obmutuit*. Onde sdegnato il Rè comandò, che legate le mani, e piedi, fosse buttato nel baratro infernale. *Tũc dixit Rex ministris. Ligatis manibus, & pedibus, mittite eum in tenebras exteriores*. Hor considerate N. dice il Venerabil Galfrido, quando quell'infelice fù condannato! non già quall'hora entrò temerario nel convito senza la veste nuttiale, mà quando dimandato non rispose, nè confessò il suo peccato. *Tunc ait Rex ministris: Tunc videlicet* (dice questo Dottore) *non ubi ille sine nuptiali veste introivit, sed postquam admonitus siluit, interrogatus obmutuit, & noluit confiteri*.

Mat. 22.

Galfrid. in Alle. Tilma. in c. 22. Matth.

Non fece così il Publicano, mà riconoscendosi per un gran peccatore palesò le sue colpe dicendo. *Deus propitius esto mihi peccatori*, e di subito ne ottenne il bramato perdono. *Descẽdit hic justificatus in domum suam*. Onde dice S. Gio. Gris. ragionando

Luc. 18.

del Publicano. *Criminum accusatio facta est illi criminum remissio.*

S. Chrys. hom. 62. ad pop.

Promulgò una volta Iddio gravissima pena contro chi havesse havuto ardire di uccider Caino. *Omnis, qui occiderit Cain, septuplum punietur*, e nondimeno indi à pochi anni Lamech lo incontra, e l'uccide. *Occidi virum in vulnus meum.* Signore, ecco l'uccisore, ecco il delinquente, egli medesimo di propria bocca lo confessa senza tormenti: vengasi alla pena, castigatelo, fattelo morire per mano della vostra giustitia. Leggete Signori tutta la Sacra Scrittura, che nõ trovarete giamai, che Dio castigasse Lamech per questo misfatto: Signore (dice Teodoreto) hà da restar costui senza castigo? Uccise già Caino l'innocente Abel, e voi non lo facesti morire? adesso Lamech uccide Caino, e vostra Divina Maestà no'l punisce? che vi resta, se non che ogni giorno vadi crescendo l'ardire degli huomini, e si uccidano l'uno l'altro? punite dunque Signore costui. Non hà da morire Lamech, non; perche? perche confessò la sua colpa. *Occidi virum. Evasit pænã* (dice Theodoreto) *propter peccati confessionem, & contra se ferens sententiam evitavit sententiam divinam.*

Gen. 4.

S. Theo. quæst. in Gen.

Caso simile à questo è quello, che si legge nella Sacra Genesi al capitolo trentesimo ottavo del Patriarcha Giuda quarto figlio di Giacob, commise costui enorme incesto, e con tutto ciò Dio non lo castigò giamai. Dove è Signore la giustitia vostra? un peccato così enorme lasciate senza il condegno castigo? S. Ambrogio assegna la ragione, dicendo, che non fù castigato Giuda, perche confessò la colpa dicendo. *Justior me est.* Io sono il reo, io hò commesso il delitto, però merito io il castigo, e non lei. *Ideo culpa ejus* (dice S. Ambrogio) *deputatum non est, quia ipse priùs se accusavit, quàm ab aliis accusaretur.*

Gen. 38.

Conobbe questo efficace rimedio della confessione il Figlio Prodigo, qual'hora avveduto della malmenata vita fè risolutione di tornarsene à casa, con intentione di cõfessare le sue colpe, Mette in esecutione il buon proposito, ritorna alle paterne stanze, e prostrato à piedi del pietoso Padre s'incolpò de' suoi falli, con amare lagrime, & interrotti singhiozzi, dicendo: *Pater, peccavi in Cœlum, & coram te, jam non sum dignus vocari filius tuus*; & ecco, che con amorose viscere il buon vecchio, *Accurrens cecidit super collum ejus, & osculatus est eum.* L'andò incontro con frettolosi passi, e s'inchinò per abbracciarlo, e gli diede un'amoroso baccio. Mà in qual parte il benigno Padre al ritornato figlio diede il gratioso baccio, nelle guancie, overo nella bocca? Risponde S. Gio. Grisostomo, nella bocca: mà per qual cagione più tosto nella bocca, che nelle guancie? *Osculatur os* (dice il Santo) *per quod emissa de corde confessio pænitentis exierat, quam Pater lætus excepit.* Tutto ripieno di gioja, e quasi struggendosi per dolcezza il pietoso Padre bacciò quella bocca, per la quale era uscita quella salutevole confessione, che nel suo cuore conceputo havea; perche noi intendessimo, quanto eroica, e degna attione faccia un Christiano, qual'hora confessa le sue colpe; poiche la bocca, che le palesa, merita d'esser honorata col baccio del Signore. *Osculatur os, per quod emissa de corde confessio pænitẽtis exierat, quam pater lætus excepit.* E del buon ladrone udite ciò, che racconta S. Luca. Costui doppo una malmenata vita è condannato giustamẽte al supplicio ignominioso della Croce, e vedendosi nel fine de' giorni suoi, avveduto de' proprii misfatti confessò le sue colpe dicendo. *Nos quidem factis digna recipimus.* Onde di subito ne ottenne il bramato perdono, mentre udì dirsi dal Signore. *Hodie mecum eris in Paradiso.* Questa confessione ammirando S. Agostino proruppe in queste maravigliose paro-

Luc. 15.

S. Chrys. hom. de fil. prod.

Luc. 23.

S. Aug. ser. 130. de temp.

role. *Vide quanta res sit confessio! Confessus est latro, & Paradisum aperuit, confessus est, & tantæ fiduciæ robur accepit, ut de latrocinio regnum depo- sceret.* E S.Gio.Grisost. *Ecce quantum præstitit confessio, ut sine dilatione introduci latro mereretur in Paradisum.*

S.Chrys. ser. de latron.

Mà per far passaggio ad altri stupēdi effetti, che dalla Confessione ne nascono, dirò, che per mezo di lei sono scancellate le macchie dell' anima nostra, e la rendono di brutta, e deforme, come prima era bella, e gratiosa nel divin conspetto. *Confessio, & pulchritudo in conspectu ejus*, cantò il Profeta. Hor brami tù peccatore divenir bello, e gratioso, dice Sant' Agostino; confessa le tue colpe. *Pulchritudinem amas? vis esse pulcher? confitere. Fędus eras? Confitere, ut sis pulcher. Amamus pulchritudinem? priùs eligamus confessionem, ut sequatur pulchritudo.* E S.Bernardo lasciò scritto: *Ama confessionem, si affectas decorem; Confessioni jungitur decor, jungitur pulchritudo.*

Ps. 95.

S. Aug. in hunc loc.

S. Bern. epi. 113. ad Virg. Soph.

Che se io vi dicessi, che dalla confessione del peccator contrito ne ridonda sommo honore, e gloria à Dio, à difficoltà voi mi credereste, mà uditene la prova. Il sacro Concilio di Trēto dice, che il fine della giustificatione dell'empio è la gloria di Dio, e del suo Figliuolo Christo. *Justificationis causa finalis est gloria Dei, & Christi.* E prima lo disse Paolo Apost. *Omnes enim peccaverunt, & egent gloria Dei.* I peccatori hanno bisogno della gloria di Dio, cioè della penitenza, la quale Iddio stima, come fosse la sua gloria; così viene interpretato cōmunemente da Sāti Padri questo luogo dell'Apost. *Gloria Dei, idest gratia Dei gloriosa, qua justificantur*, dice Sant'Agostino, si che la conversione del peccatore è riputata da lui appunto come la gloria sua.

Concil. Trident. sess.6.c.7.

Ad Roman. 3.

Ans. in hunc loc. Gloss.Interl. ibi. S. Aug. de sp. & vit.ca.9.

Leggete in Giosuè al settimo capo, e trovarete mirabilmente adombrata la gloria di Dio nella conversione del peccatore in quel fatto di Acham, il quale nel sacco di Gierico rubbò contro il comandamento di Dio non sò che moneta. Se ne avvidde di tutto ciò il buon Giosuè, e chiamato à se il delinquente gli disse. *Fili mi, da gloriam Domino Deo Israel, & confitere.* Figlio mio, dona la gloria à Dio, e confessa il tuo peccato. Hor chi non istupisce di tal modo di parlare? Chiedere ad un'huomo assassino, disubbidiente, che si confessi à Dio dell' error, che fece, *Confitere*, e che in questa maniera dii la gloria à Dio, *Da gloriam Deo*. Che gloria per vostra fè ricever poteva Iddio da Acham, che meritava l'Inferno? la maggior, che si possa imaginare, dice il Gaetano, perche confessando le sue colpe di subito havrebbe ottenuto il perdono, e questo riputato havrebbe Iddio per la maggior gloria, che potesse havere. *Confitere, & da gloriam Deo. Manifestat* (dice il Gaetano) *quòd indicare, quid fecerit, erit ponere honorem Deo, & dare confessionem laudis illi.* Et Ugone Car. *Confessio peccatoris* (dice) *pertinet ad gloriam peccata dimittentis.* E di quà intenderete voi quelle parole, che la Chiesa canta nel Sacrosanto sacrificio della Messa. *Gratias agimus tibi propter magnam gloriam tuam.* Vi rediamo infinite gratie Signore per la vostra gran gloria. Volendo con queste parole esortar noi fedeli à render le dovute gratie à Dio per la sua infinita misericordia, che verso di noi continuamente usa nel perdonarci li peccati, il che egli stima somma gloria.

Jos. 7.

Cajet. in hunc loc.

Hug Car. in hunc loc.

Eccle. in Missa.

Desiderando Santa Metilde (mentre nella seconda Domenica dell' Avvento si cātano nella Messa quelle parole d'Isaia. *Auditam faciet Dominus gloriā vocis suæ*) d'intendere qual fosse la voce, per la quale si desse sì gran gloria à Dio, udì per rivelatione una tal risposta. Questa à la voce della gloria mia, quando un' anima penitente amaramente dolendosi de' suoi peccati merita di sentire dalla bocca della divinità mia quelle parole. *Remittuntur*

In vita S.Met.

Isa. 30.

Luc. 7. tur tibi peccata tua, vade in pace.

Orig. ho. 23. Quindi il gran Padre Orig. hebbe à dire, che Iddio Signor nostro fà gran festa per la salvezza humana. *Deo magna festivitas humana salus.* Et aggiūge, che ciò fà Iddio tutte le volte, che uno si converte. *Ego puto, quòd per singulos credentium, qui convertuntur ad Deum, festivitas oritur Domini.*

Hier. 13. Leggete N. in Geremia al capo decimo terzo, e trovarete, che questo Profeta và facendo un grande esordio, e và cattando suprema attentione. *Audite* (dic'egli) *& auribus percipite, quia Dominus locutus est.* O grā sermone deve esser questo, che hà parlato Dio; mentre ricerca si grande attentione. Che cosa dice Geremia? *Date Domino Deo vestro gloriam.* Date gloria à Dio Signor Vostro.

S. Hier. hic. Che vuol dire? Risponde S. Girolamo. *Eos, quibus dixerat sermo divinus: Audite, & auribus percipite, nunc provocat ad pœnitentiam.* Esorta (dice il Santo) i peccatori à dar gloria à Dio con fare la penitenza, perche tù sappi, che se Dio fosse capace di maggior gloria, e grandezza, questa gliela darebbe il peccator penitente.

Essendo dunque così facile, efficace, e fruttuosa la Sacramental Confessione, come fin'hora havete inteso, risolvetevi pur una volta, se desiderosi siete di liberarvi dalle mani di Satanasso, e reintegrarvi nell' amicitia di Dio, d'abbracciar la penitenza, e pentēdovi di tutto cuore de'commessi errori, con fermo proposito di mai più offender sua Divina Maestà per l'avvenire, non lasciando in oltre di far l'esame della conscienza, usando in ciò quella diligenza, che usareste in fare un negotio importantissimo, perche se per mancamento di questa esamina voi vi dimenticaste di alcū peccato mortale, la cōfessione sarebbe invalida, l'istesso dico, quando malitiosamente, ò per vergogna lasciaste di cōfessarvi un peccato mortale, o pure in qualche maniera l'andaste scusando.

Gen. 3. Qual pensate voi N. fosse stata la rovina del nostro primo Padre Adamo, se non l'haver tacciuto il suo peccato? posciache dicendoli Iddio, *Adam, Adam ubi es?* (che fù al parer della Chiosa, di S. Gregorio Papa, e di Tertulliano, un'invito alla Confessione) in vece di prostrarsi à terra, e confessar il suo peccato, si scusò con la moglie, dicendo. *Mulier, quam dedisti mihi sociam, dedit mihi de ligno, & comedi*; onde di subito fù discacciato dal Paradiso. *Miser ille* (dice il B. Tomaso di Villanova) *qui prostratus in terram confiteri debuerat peccatum suum, & dicere; Domine miserere mei: se potius cum muliere excusavit, unde propter impœnitentiam cum sua posteritate damnatur.* E conchiude poi. *Ecce quantum obfuit mundo nolle confiteri peccatum.*

Gloß. in hūc loc. S. Greg. lib. 22. mor. c. 9. Tert. cōtr. Ma.

B. Tho. à Villa. ser. Dō. 3. Quadr.

S. Aug. ser. 3. in hunc loc. E S. Agostino è di parere, che se all'hora Adamo havesse fatto una libera Confessione del suo errore, e non si fosse scusato, dando la colpa alla moglie, n'havrebbe di subito ottenuto il perdono quanto alla colpa, e quanto alle pene, e cacciato non sarebbe stato dal Paradiso. *Si humiliter se accusasset* (dice egli) *& in auctorem suum culpam non retorsisset, à Paradiso non exulasset.* Mà perche volle far Dio cagione della sua colpa co'l dire. *Mulier, quam dedisti mihi, dedit mihi de fructu, & comedi.* Però fù discacciato dal Paradiso terrestre. Vedete hor voi N. quanto importante sia la Confessione per ottener da Dio il perdono delle nostre colpe.

Gen. c. 3.

Gen. 4. Simil fatto si legge nella Genesi al c. 4. peccò Caino commettendo il fratricidio, mentre uccise l' innocente Abel, & ecco, che di questo ricercò Iddio da lui la Confessione, dicendo, *Ubi est Abel frater tuus?* Ecco il prudente Confessore, come l'interroga del peccato per fargli fare una libera Confessione, e dargliene l'assolutione. Ah non è dubio (dice Sant'Ambrosio) che se Caino confessato havesse

S. Ambr. lib. de parad.

all'

all'horà il suo peccato, la remissione n'havrebbe impetrata; mà perche tacer volle il suo peccato, e diede una impertinente risposta à Dio col dire, *Numquid custos fratris mei sum ego?* e però non hebbe la remissione.

Non fece così David Profeta, mà subito, che s'avvidde del suo peccato, à Dio lo confessò dicendo. *Delictum meum cognitũ tibi feci, & injustitiam meam non abscondi.* Questo luogo ponderando S. Greg. Papa dice. *Ille delictum cognitum facit, qui non solũ, quod fecit, annunciat, sed etiam omnem peccati causam, & originem narrat.* Et il patientissimo Giob di se medesimo parlando disse. *Si abscondi quasi homo peccatum meum, & celavi in sinu meo iniquitatem meam.* Legge l'Hebreo. *Si abscondi quasi Adam peccatum meum.* E voleva dire, che appena si riconosceva colpevole di qualche peccato, che subito lo manifestava à Dio, non come fece Adamo, che cercò di cuoprirlo, *quasi homo; idest* (espone S. Tomaso) *sicut homines facere solent, peccatum indebitè negando, vel excusando.*

Psal. 31. *S. Greg. in Psal. Pœnit.* *Job. 31.* *Transl. ex Heb.* *S. Th. in hũc loc.*

Non ti vergognare, ò peccatore, di rederti in colpa delle tue sceleratezze à piedi del Salvatore, perche questa è opera del Demonio, il quale cerca per ogni strada la tua dannatione. *Duo sũt* (dice Grisost.) *peccatum, & pœnitentia; fiducia, & verecundia; sed Satanas invertit ordinem, deditque verecũdiam pœnitentiæ, fiduciã verò peccato.* Lascia dũque da parte la vergogna, e và à cõfessarti, se bramoso sei di reintegrarti un'altra volta nell'amicitia di Dio.

S. Chry. ho. 3. de pœnit.

Ma dimmi di gratia (ti dice Sant' Agostino) che ragione hai tù di vergognarti di confessar i tuoi peccati ad un huomo, quando che non ti sei arrossito di commettergli alla presenza dell'istesso Dio? E forse maggiore cosa quella, che questa? O perversità grande! Non ti sei vergognato d'imbrattarti, e ti vergogni di esser lavato, e mondato? Non ti sei arrossito di peccare sfacciatamente alla presenza del Creatore, e t'arrossisci di confessarti avanti di una creatura? Non hai temuto di bere il veleno, e poi temi di bere la medicina? Come potrai guarire le tue piaghe mortali, se ti vergogni del Medico, e del medicamento? Non è cosa molto più vergognosa commettere il peccato, che doppo cuoprirlo nella Confessione?

S. Aug. de util. pœn.

Ma quello, ch'è degno di maggiore maraviglia, si è, (dice Sant'Agostino) che tal volta non solo nõ ti vergognarai di ragionare de' tuoi enormi peccati cõ chi peccasti, ò cõ altri ancora, mà quel, ch'è peggio, molte volte te ne vantarai, e gloriarai alla scoperta, e cõ tua dannatione, e poi ti vergognarai di confessargli con tuo sommo bene, e salute al Sacerdote? O pazzo, e forsennato, che sei! dunque vorrai, per quel puntino di vergogna, che senti in manifestar le tue colpe, perder Iddio, e'l Cielo con farti perpetuo reo delle fiãme infernali? Non è meglio patir adesso un poco d'amarezza in bocca, che presto passa, che patir tormenti eterni? *Heu! cur erubescis* (dice S. Agostino) *confiteri, quod facere nequaquã erubuisti?* Hoimè, perche ti vergogni di confessar quello, che non hai havuto vergogna di cõmettere? E S. Gio. Grisost. *Quid horres fateri, quod libẽter, ac propere commisisti? Cur confunderis dicere, quod non confusus es perpetrare? Cur vereris Domino indicare, quod non veritus es, ipso præsente, committere?* e S. Bernardo ammirando la tua dapoccagine così ti rinfaccia. *Cur te pudet peccatum tuum dicere, quod non puduit facere? aut cur erubescis Deo confiteri, cujus oculis non potes abscondi? Quod si forte pudor est tibi, uni homini, & peccatori peccatum tuum exponere, quid facturus es in die judicii, ubi omnibus exposita tua conscientia patebit?* Se tù senti tãta vergogna (dice Bern.) in palesar le tue colpe ad ũ sol' huomo sotto suggello di così rigorosa secretezza, dimmi ũ poco, come potrai sop-

S. Aug. li. 2. de visit. inf. cap. 5. *S. Chry. serm. de Confess. peccat.* *S. Bern. in sent.*

portare la vergogna nel giorno del giudicio, quando da tutte le creature saranno al tuo dispetto veduti distintamente i tuoi peccati? e Sant' Agostino ti esorta alla Confessione con questa efficace ragione. *Melius est coram uno aliquantulum ruboris tolerare, quàm in die judicii coram tot millibus hominum gravi repulsa denotatum tabescere.* Non ti par, che sia molto meglio palesar le tue colpe adesso ad un' huomo in secreto con un poco di rossore, per salute dell'anima tua, che tacerle, per esser poi con estrema tua confusione, e dannatione publicate à tutto il Mondo in quel tremendo giudicio?

S. Aug. ubi sup.

Per fuggir dũque sì gran confusione, altro rimedio non vi è, che manifestarle, mẽtre hai tempo, nella Cõfessione. E se tù vuoi di ciò alcuni esempi, considera il gran Rè d'Israele, il quale non solamente confessò il suo peccato al Profeta Natan, dicẽdo *Peccavi, Domine*, mà di più lo manifestò à tutto il Mondo, mentre che à questo fine ne scrisse molti Salmi.

2. Reg. 12.

L'Apostolo San Paolo ancora non pur ad un solo manifestò i suoi gravi peccati, mà gli hà publicati anco à tutt'il Mondo; onde trà gli altri dice di esser stato un bestemmiatore, un persecutore della Chiesa di Dio, e di haver commesso molte sceleratezze.

1. Cor. 14.

Maria Maddalena conoscendo i suoi brutti peccati, non però si vergognò di mettersi trà quei convitati à' piedi di Christo, confessandogli, e piangendogli amaramente.

Luc. 7.

Sãt'Agost. parimente non si contẽtò d' haver più volte cõfessato i suoi gravissimi peccati commessi avanti la sua cõversione, che volse di più registrarli in carta, acciò fossero saputi nõ solo da tutti quelli, che à suoi tẽpi vivevano, mà anco da quelli, che ne' futuri secoli, dopò la morte di lui, esser doveano.

Possid. in vita S. Aug.

Hor se questi non si vergognarono di palesarli à tutto il Mondo, perche ti vergognarai tù di manifestargli ad un solo? lascia pure, ò Christiano, la vergogna, e và à confessarti de' quei peccati, che sẽza vergogna hai commesso, accioche insieme con la peccatrice Maddalena sii fatto degno d'udire dal benedetto Christo quelle soavi parole. *Remittuntur tibi peccata tua; Vade in pace:*

DEL GRAVE DANNO, & evidente rovina, ch' apportano all' anima le cattive compagnie.

Che però si devono fuggire.

UNA delle maggiori rovine, che in questo Mondo all' huomo può avvenire, si è accompagnarsi con persone di mala vita, e pessimi costumi. Così io leggo nella Sacra Genesi, che assegnando il Santo Mosè le ragioni dell'universal diluvio, l'una frà l'altro, che apporta, fù questa. *Videntes filii Dei filias hominum, quòd essent pulchra, acceperunt eas sibi in uxores.* In avvedersi i figli di Dio, che le figlie de gli huomini erano vaghe, e belle, se ne innamorarono, e presero per mogli, e questa fù una delle cause principali, che provocò l'ira di Dio à mandare quel severo castigo. Chiama quì Mosè figli di Dio li figli di Seth (dicono gli espositori) per haversi questi mantenuti in gratia di Dio, come suo Padre; per le figlie de gli huomini s' intendono gli descendenti di Caino, i quali ereditarono li suoi peccati, che però la Chiosa espone. *Videntes filii Seth religiosi mulieres descendentes de Cain, quæ erant curiosæ, dissolutæ, & lubricæ.* Intelligenza è questa del Padre S. Grisostomo. *Quia isti (dice) à Seth originem habebant, dicti sunt filii Dei in divinis scripturis, eo quòd parentes eorum illius virtutem imitati sunt, inter hos autem Cain, & qui ex eo nati sunt, & qui ante Seth geniti fuerunt, filios hominũ vocat.* Nè paja strano linguaggio chiamare li pecca-

Gen. 6.

Phil. Iustinus.

Tertull. Theod. & alii apud Cor. à lapide.

Glo. ord. in Gen. 6.

S. Chry. hom. 22. in ca. 6. Genes.

catori figli de gl'huomini, perche nel Salmo quarto pure ſi dice. *Filii hominũ uſquequo gravi corde?* E nel Salmo ſeſſageſimo primo. *Mendaces filii hominum in ſtateris*: dice dunque Mosè, Vedendo i figli di Dio, cioè i deſcendẽti di Seth, che le figlie degli huomini, cioè le deſcendẽti da Caino, erano belle, ſe le preſero per mogli, & ecco ſubito Dio ſdegnoſſi in maniera, che mãdò il diluvio per diſtruggerli tutti. *Non permanebit ſpiritus meus in homine, quia caro eſt.* Quì non poſſo fare, che non eſclami, e dica. Tanto gran peccato è queſto, Signor mio, tãto grã delitto prender moglie un'huomo, che per queſto ſolo volete diſtruggere il Mondo tutto? non lo comandò voſtra Divina Maeſtà, che ſi prendeſſero mogli? *Creſcite, & multiplicamini, & replete terram*. Perche dunque li caſtigate così ſeveramente? ſapete perche N. per gli innumerabili peccati, che commeſſi havevano per la mala prattica, e compagnia delle loro mogli: queſte erano tutte deſcendenti da Caino, gẽte cattiva, perverſa, e peccatrice: appena i Figliuoli di Dio le cominciarono à practicare, che diventarono tanto ribaldi, e tranſgreſſori della divina legge, che non ſi può dir più.

Pſal. 4. & 61.

Gen. 6.

Gen. 1.

E nell'iſteſſa Geneſi voi leggerete, che riſſoluto Iddio di abbruggiare le infami, e nefande Città di Sodoma, e Gomorra, perche ſi trovò in una di quelle il ſuo ſervo Lot, trattẽne il colpo, finche mandò due Angeli, li quali lo preſero per la mano, e lo affrettarono à caminare dicendo. *In montem ſalvũ te fac.* Preſto, preſto, che fai, che penſi? affretta i paſſi, e ſalvati nel Mõte: al repentino avviſo maravigliosſi Lot, e par, che riſpondeſſe. Che fretta è queſta? perche hò da fuggire? ſoggiungono gli Angeli. *Ne & tu pariter pereas in ſcelere Civitatis.* Quaſi che dir voleſſero. Non vedi le horrende colpe, in cui ſtà queſta Città immerſa? non vedi, che la puzza de' loro peccati è giunta ſino al Cielo, e pure tu ne dimori frà queſti? Lot, deh ſalvati pure. *Ne & tu pariter pereas in ſcelere Civitatis*. Si tratta di mandar à fuoco tutta la Città, e gli Angeli dicono. *Ne & tu pariter pereas in ſcelere Civitatis*? Doveano più toſto dire. *Ne pereas in igne Civitatis*. Salvati, acciò anco tù dalle voraci fiamme non ſii morto: mà ecco la ragione di tutto ciò. Volevano dar ad intendere gli Angeli, eſſer più difficile ſtare frà peccatori, & uſcirne ſalvo, che nõ è ſcampar la vita nel mezzo del fuoco, perche di queſto parlando Iddio dice. *Cũ ambulaveris in igne, non combureris, & flamma non ardebit in te*. Mà del peccato diſſe per bocca del Profeta. *Cum perverſo perverteris*. E però vien detto à Lot, che ſi partiſſe via *Ne & tu pariter pereas in ſcelere Civitatis*; perche ſi ſappia, cha una mala compagnia può rovinarci affatto.

Gen. 19.

Iſai. 43.

Pſ. 17.

Quindi è, che hà tanto timore un giuſto di non eſſere appeſtato da una mala pratica, che non può trattenerſi, dove vede, che vi ſiano perverſi, e ſcelerati; che però oſſerva Ruperto Abbate coſa degna di maraviglia del gran Patriarca Abramo, Quell'Abramo, à cui Dio tante volte appariva, e gli diceva il ſuo volere. Hor io ritrovo nella ſacra Geneſi, che ſempre, che Dio gl'appariva, uſava egli queſta ceremonia: ergeva un'Altare in quell'iſteſſo luogo, e faceva un ſacrificio per rendimento di gratie del favore, che Dio li haveva fatto. Così nella Geneſi al decimo terzo capo li appariſce Dio, e gli dice. *Semini tuo dabo terrã hanc*; ſubito dice il ſacro Teſto. *Ædificavitque Altare ibi Domino, qui apparuerat ei*. Così nella Gen. al decimo ſettimo li appariſce Iddio, e li promette moltiplicare la ſua famiglia, dice la Scrittura. *Ædificavitq; ibi Altare Domino*. Così quãdo li dice, che non ſacrificaſſe più il figlio. *Obtulit holocauſtum pro filio*, & in fatti ſempre, che lo favoriva di queſta maniera, Abramo devoti ſacrifici gl'offeriva;

Rupert. in Gen.

Gen. 13.

Gen. 17.

solo una volta stava il Santo Patriarca nella sua patria, e nella casa sua, frà tanto non sò, per qual cagione cominciò quel paese à prevaricare, ad idolatrare, ad empirsi di peccati; s'è così, dice Dio, non è bene, che Abramo più lungamente dimori in questo luogo, gli apparisce, e gli dà ordine. *Egredere de terra tua, & de cognatione tua, & de domo patris tui*. Partiti via Abramo, lascia la patria, casa, e parenti: non mi piace, che tu habiti qui frà tanti huomini scelerati, e poi gli fà molte promesse, *Faciamque te in gentem magnā, & benedicam tibi*, & altre cose gli disse. Abramo in sentir, che quella terra era habitata da peccatori, volontieri si parte, e non fà la solita cerimonia, non edifica Altari, non uccide vittime, non offerisce sacrificio, non fà rendimento di gratie, niente, solo si parte via. Hor che nuova rusticità è questa? Dio non gli era apparso qui? perche non se gli mostra grato? e poi qual maggiore beneficio di questo di liberarlo da mezo di huomini scelerati, e poi farle di più tāte promesse, & Abramo si parte senza farli il solito sacrificio? sai, che vuol dire? Dio manifesta ad Abramo, che quella era terra di scelerati. Si (dic'egli) terra di peccatori è questa? io non voglio trattenermi nè anco per far sacrificio à Dio, terra appestata, patria maledetta, che instituisce peccati, *periculum est in mora*, presto, presto, fuora, fuora, non è luogo da far sacrifici questo. *Egressus est itaque Abram, sicut praeceperat ei Dominus*.

Gen. 12.

Et il Patriarca Giacob prevedendo anch'egli, quanto gran danno li poteva cagionare la mala compagnia del suo fratello Esaù, fè risolutione di sfuggirlo, come in fatti fece. *Profectus ergo Jacob* (dice la sacra Scrittura) *venit in terram Orientalem*. Il glorioso Padre S. Ambrogio legge cō singolare acutezza queste parole. *Elevans Jacob pedes abiit in terram Orientis*. Affrettò i passi Giacob, & andossene verso l'Oriente. E bene, che ne cavate da questo S. Dottore? *Separatus Jacob à peccatore Esau, elevans se, statim cœlo appropinquare cepit*. Nell'istesso punto, che s'allontanò il buon Giacob dalla pessima conversatione d'Esaù, cominciò subito à sollevarsi al Cielo, il che non havrebbe fatto, se in compagnia di un'huomo così scelerato, come era Esaù, trattenuto si fosse.

Gen. 29.

S. Amb. l. de fac. & vita beata.

Et in un' altra occasione invitato Giacob dall'istesso Esaù à far viaggio con esso lui. *Gradiamur simul, eroque socius itineris tui*, si scusò con dire. *Nosti, Domine mi, quòd parvulos habeam teneros; praecedat Dominus meus ante servum suum*. Fratello caro habbimi per iscusato, se non vengo in tua compagnia, perche hò meco alcuni fanciulli, quali non possono far viaggio. Questo luogo ponderando Ruperto Abbate dice. *In hoc ostenditur, quid electi facere debeant, ne saltem ad modicum cum impiis gradiantur*. In questo fatto n'insegna Giacob à fuggire le male compagnie, e non ammettere la conversatione di gente scelerata, nè pure per un momento; perche, come dice lo Spirito Santo secondo l' espositione d'Eucherio, quello, che stà lontano dalla prattica di huomini perversi, havrà Iddio per amico.

Gen. 33.

Rup. l. 8. in Gen. cap. 33.

Euch in Gen.

L'Euangelista Matteo nel capo sesto del suo Vangelo fà mentione di quella Navicella, che in mezzo del Mare pativa gran tempesta, di maniera che cō tutto vi fosse il Benedetto Christo, ad ogni modo si vidde in manifesto pericolo di esser ingojata dall' avide onde. *Et ecce motus factus est in mari, ita ut navicula operiretur fluctibus*. Vuole S. Ambrog. sopra questo fatto, che la navicella sia figura espressa di Santa Chiesa militante; e se bene in quella vi si trovava il Benedetto Christo insieme con l'Apostolo S. Pietro, pure perche vi si trovò anco l'empio Giuda, la Navicella patì sì grā pericolo *Hæc est causa periculi* (dice Ambrogio) *erat ibi Simon Petrus, sed erat*

Mat. 6.

S. Amb. serm. de Cathed.

pari-

pariter & proditor Judas . Quamvis illius fides (cioè di Pietro) fundaret Naviculam, hujus tamen eam perfidia (cioè di Giuda) conturbabat. Se bene la fede di Pietro quaſi aſſodava la Navicella, pure la ſceleraggine del traditor diſcepolo era baſtante à ſommergerla, ſe non foſſe ſtato l'ajuto divino: che però ſoggiunge il Santo, Tranquillitas eſt, ubi ſolus Petrus navigat; tempeſtas, ubi Judas adjungitur: licèt eſſet Petrus firmus ſuis meritis, perturbatur tamen criminibus proditoris. Conchiude poi. Unius igitur delicto cunctorum merita quatiuntur. Caveamus ergo unicum proditorem, ne per unum omnes fluctuemus.

E dell'iſteſſo Giuda riferiſce San Giovanni, che mormorando dell'unguento, con che Maddalena unſe i piedi del benedetto Chriſto. Dixit ergo unus ex diſcipulis ejus Judas Iſcariotes, qui erat eum traditurus: Quare hoc unguentum non venìit trecentis denariis, & datum eſt egenis? Solamente Giuda (dice l'Euangeliſta) mormorò dell'unguento: dall'altra parte dice S. Matteo, che tutti mormorarono. Videntes autem diſcipuli, indignati ſunt dicentes. Ut quid perditio hæc? poterat enim unguentum iſtud venundari multo, & dari pauperibus. Che miſtero ſtà quà? Giovanni dice ſolamente haver mormorato Giuda, e Matteo afferma, che tutti mormorarono: ſcioglie acutiſſimamente la difficoltà l'Angelico Dottore Tomaſo Santo, dicendo, che molti diſcepoli giuſti in compagnia d'un Giuda ſcelerato appajono peccatori, benche tali non ſiano, ò pure con la ſua mala prattica li perverte in maniera, che per cagion ſua tutti mormorano. Udite N. le parole di Tomaſo Santo. Poteſt etiam intelligi, quòd & alii diſcipuli aut ſenſerunt hoc, aut dixerunt, aut eis Juda dicente, perſuaſum fuit. Vedete dunque come un'huomo ſcelerato, e perverſo, quanto è dal canto ſuo, è baſtante à precipitare molti buoni.

Jo. 12.

S. Thom. Cat. aur. in Mat. 26.

Queſt'iſteſſa verità la vediamo chiaramente in un'altro fatto, che racconta l'Euangeliſta S. Luca, il quale aſſegnando la cagione della negatione di Pietro dice, che fù, perche ſi trovò nel Palaggio di Caifaſſo, ove ſi poſe à ſedere in compagnia di quelli empii Soldati; e da quà procedette la gran caduta, ch'ei fece: Accenſo autem igne in medio atrii, & circumſedentibus illis, erat Petrus in medio eorum. Hor che poteva ſperarſi da Pietro, trovandoſi in compagnia di gente sì malvagia, ſe non una caduta così grande? però diſſe l'Abbate Paſcaſio al propoſito. Conſiderandum autem eſt, ubi neget Petrus; non in monte, quo fuit cum Domino, non in templo, non in domo ſua, ſed in prætorio Judæorum: ibi ergo negat, ubi veritas non eſt, ubi Chriſtus ligatus eſt.

Luc. 22.

Paſch. in Mat. 26.

In fatti N. è così pericoloſa una compagnia, che li ſervi di Dio, anco doppo morte, temono di laſciare le loro ſpolpate oſſa frà gẽte di peſſimi coſtumi. Così io leggo nella Sacra Geneſi, che il Santo Vecchio Giacobbe vicino à morte pregò l'innocente Giuſeppe ſuo caro Figlio, che in niuna maniera lo ſepelliſſe nell'Egitto. Facies mihi miſericordiã, & veritatem, ut non ſepelias me in Ægypto. Aſſegna la ragione di ciò Oleaſtro, e dice, che nell'Egitto ſi ritrovavano molti Idolatri, ſcandaloſi, e rubelli à Dio, e però nè anco morto volſe il buon Giacobbe, che ivi le ſue oſſa foſſero ſepellite, mà che nella terra di promiſſione le traſportaſſero. Audis hic (dice Oleaſtro) quã mala ſit conjunctio malorum, ut non ſolum vivi, ſed etiam defuncti nolint juſti cum eis commorari.

Gen. 47.

Oleaſt. in hunc loc.

Aggiungete à quanto ſi è detto, che l'eſſer buono trà buoni non è gran coſa, mà la maraviglia, e lo ſtupore ſi è, il vedere un buono conſervarſi tale in compagnia de'triſti. Và ponderando al propoſito S. Gregorio Papa quelle parole regiſtrate in Giob al capo primo: Vir erat in terra Hus nomine

Job. 1. S. Greg. l. 1. Mor. cap. 1.

Job,

Job, e dice, che non senza grã mistero la Sacra Scrittura fà mẽtione del luogo, dove habitava Giob, che era Hus terra di Gentili, e di huomini scelerati, perche noi ammirassimo la costanza di Giob, che frà tristi si conservò buono; udite S. Greg. *Dicatur itaque, ubi habitaverit, ut hoc ejus laudibus proficiat, quòd bonus inter malos fuit. Neque enim valde laudabile est bonum esse cum bonis, sed bonum esse cum malis*, perche à dirne il vero, il conversare con huomini di mala vita è cosa assai pericolosa, & ò quanti se ne perdono per le male conversationi, e cattive prattiche! E, però disse, e disse bene il moral Seneca, scrivendo al suo amico Lucillio: *Quoties inter homines fui, minus, quã homo, redii*, e voleva dire, Quãte volte hò pratticato cõ huomini del mondo, sono ritornato à casa meno, che huomo, tutto pieno di mancamenti, e difetti: quindi giudicioso fù à mio parere il Proverbio degli Antichi, che diceva. *Tecum habita*. Conversa teco medesimo, fuggi le male prattiche, e questo fù consiglio di David. *Elongavi fugiens, & mansi in solitudine*, perche vedeva quanto pericolosa cosa sia il conversare trà gli huomini del mondo.

Sen. ad Lucill.

Psal. 54.

Anzi stò per dire, e dirò il vero, ch' è così pericolosa una mala compagnia, che se un'huomo havesse più Sãtità, che non hebbero gli Apostoli, se non la fugge, pericola d'inciampare in qualche grave peccato: leggete N. in S. Matteo al capo vigesimo sesto, e trovarete, che mentre il benedetto Christo nel Cenacolo instituiva il Sãtissimo Sacramẽto, rivolto al traditor di Giuda li disse. *Quod facis, fac citius*. Giuda, quello, che hai deliberato di far contro la mia persona, fallo presto: tù vuoi darmi in mano de'Giudei, però non tardare, affretta pure i passi. *Quod facis, fac citius*. Hor quì entra la difficoltà N. come il Signore essorta Giuda à partirsi dalla Cena per andare ad effettuare il suo disegno, dovendo più tosto divertirlo da sì mal animo, e farlo avveduto del suo grave errore. Risponde divinamente l'Abbate Isaia, e dice, che il benedetto Redentore, prevedendo, che Giuda già era risoluto di tradirlo, dovendo patire, e morire in una Croce, dubitando, che se giuda restasse con gl'altri Apostoli, con la sua mala compagnia non prevaricassero ancor'eglino, gli disse. *Quod facis, fac citius*. Udite le parole di questo Padre, che sono bellissime. *Non prius Christus Crucem ascendit, quàm Judam è Collegio dimisisset*, e questo perche? *Ne societate tam pessimi viri alii errarent*.

Mat. 26.

Ab. Isai. in huic loc.

Questi sono gli effetti della mala prattica, e volesse Iddio, che non se ne vedesse la sperienza in questi nostri corrotti secoli con tanto danno dell'anime. Quel giovane non lascia passare otto giorni, che non si confessi, e communichi, ascolta continuamente la divina parola, frequenta le Chiese, non ragiona d'altro, che del dispregio del mondo, delle pene dell'inferno, e della gloria de'Beati, non prattica se non con Religiosi, & altre persone timorate di Dio, da' quali ne può cavare buon'esempio, e santi ricordi, & ecco non tantosto se li accompagnano due giovani di mala vita, che in un subito lo vederete mutato; non più confessione, nè communione, nè frequenza di sagramenti; ad altro non attende, che à correre, quasi cavallo senza freno, al precipitio, tutto mercè à quella mala prattica. Quella Verginella è tanto pura, e così infiammata nell'amor di Dio, che pare un'Angelo di Paradiso, la vedrete modesta, humile, e ritirata; non così tosto se le attaccano due femine di queste, che poco, anzi niun timor di Dio hanno, che in brevissimo tempo diviene la più sfacciata, e licentiosa donna della Città: d'õde è venuta questa così strana mutatione? dalla mala prattica. Onde ti consiglia Teognide riferito da Aristotile.

Theogn. apud Arist. 9. Eth.

Te

Te conjunge bonis, & ab his bona plurima disces;
Cum pravis vivens, tu quoque pravus eris.

E Plutarco lasciò scritto: *Talis eris, qualis conversatio, quam sequeris.* E s'ella và così, aprite gli occhi Padri di famiglia alle persone, con cui pratticano i vostri figli, fateli fuggire sin dall' ombra degl' huomini vitiosi, altrimenti frà pochi giorni diventaranno peggiori di coloro, con cui pratticano. Osservate meco al proposito un passo di Scrittura mirabile. Inghiottito che s' hebbe la terra Datan, & Abiron vivi, comandò Mosè à tutto il popolo, che s'allontanasse dalle loro stanze, come dal fuoco, e si guardasse non solo di conversarvi, mà ancora di toccar cosa, che appartenesse alla loro heredità. *Recedite à tabernaculis hominum impiorum, & nolite tangere, quæ ad eos pertinent.* Mà dimmi, ò Santo Mosè, che vuol dire, che di niuna cosa volete, che se ne tocchi? soggiunse egli medesimo la ragione. *Ne involvamini in peccatis eorum:* acciò la pestilenza della mala vita di quelli non vi appesti, e però ogn'uno se ne allontani: così appunto insegnò un Santo Padre ad un giovane, che li dimandava qual cosa dovesse fare per salvarsi, li rispose così: Fuggi, fuggi, fuggi, come prima lo disse Gieremia Profeta. *Fugite de medio Babylonis, & salvet unusquisque animam suam.* Fuggi dunque le male prattiche, e cattive compagnie: e se vuoi conversare, la tua conversatione sia con Dio, che ti hà creato, e redento, congli Angeli, che ti proteggono, con i Santi, che ti difendono, con Maria Vergine, che ti è avvocata; e così facendo in questo mondo haverai la gratia, e nell'altro la gloria.

Plut. l. de amic.

Nu. 16.

In vita Patrū.

Hier. 51.

DEL PRECETTO DELLA correttione fraterna.

Delle sue conditioni, e del premio, che se n'acquista.

PLatone segnalatissimo frà tutti gl' altri Filosofi, chiamato per eccellenza il Divino, ne i libri, ch'egli fà delle leggi, trà l'altre di molta consideratione l'una è questa. *Si quis ob aliquod delictum (ne abeat impunis) in carcerem injectus fuerit, ad illum vadant optimi quique cives, & inculpatæ vita, qui ante oculos ponant sceleris enormitatem.* E voleva dire: Se per avventura si trovarà alcuno, che commesso havesse qualche enorme delitto (accioche non resti impunito) vadino da quello i maggiori della Città, & huomini di lodevole vita, i quali mettano avanti gli occhi di colui l'enormità del commesso peccato, acciò in questa maniera venghi à conoscere l'error suo, e se n'emendi. Come poteva dir meglio un Filosofo gentile, senza lume di fede, il quale tant' alto penetrò, che quasi con le mani toccò la verità, che ne insegnò il benedetto Christo nel Santo Vangelo, mentre à ciascun di noi dice. *Si peccaverit in te frater tuus, vade, & corripe eum inter te, & ipsum solum.* Se tù Christiano sei consapevole, sai di certo, che il tuo fratello hà commesso alcun delitto, và subito à fargli la correttione da solo à solo, perche in questa maniera *Lucratus eris fratrem tuum.*

Hor ad un' attione cotanto pia, e meritoria muover ti deve, ò Christiano, il desiderio della salute del tuo prossimo, e stimarla come cosa propria. Così io leggo in S. Matteo al decimonono capo, che udendo i Santi Apostoli dal Benedetto Christo quella tremenda sentenza. *Facilius est camelum per foramen acus transire, quam divitem intrare in Regnum Cælorum,* si maravigliarono oltre modo di ciò; onde dissero. *Quis ergo poterit salvus esse.* Se la cosa và così, chi potrà sal-

Plat. li. 1. de leg.

Mat. 18.

Mat. 19.

salvarsi? Sù di questo luogo San Gio. Grisost. con gran ragione và cercando, perche i Discepoli si turbarono, havendo più tosto occasione di rallegrarsi, imperoche il benedetto Christo à' ricchi solamente, e non à loro havea minacciato l'inferno, havendo eglino lasciato in abbandono, quanto possedevano, come in persona di tutti disse S. Pietro. *Ecce reliquimus omnia*; onde più tosto haveano motivo di rallegrarsi, che mostrar segno di tristezza, e dispiacere. *Cujus rei gratia* (dice Grisostomo) *discipuli, qui nimirum inopes erant, turbabantur?* E risponde acutissimamente. *Quia propter perditionem aliorum dolebant, quorum omnium jam charitate afficiebantur, & magistrorum, ac patrum viscera susceperant. Sic enim pro universo terrarum orbe hujus sententiæ acrimonia expaverunt, ut non parva eis consolatione opus fuerit.* E voleva dire il Santo. Se bene gl'Apostoli, per haver lasciato in abbandono le ricchezze, e quanto di buono possedevano (onde nulla temer doveano della loro salute) nientedimeno per l'amor, che portavano al prossimo, tanto conto della salute di quello facevano, che vedendolo in manifesto pericolo se ne dolevano sommamente, come che fosse danno proprio; perche noi intendessimo, con quanta cura dobbiamo procurare la salute de' nostri prossimi, e quanto dispiacimento cagionar ci debba la loro dannatione, essendo pur noi con essi, quasi un corpo mistico, come disse Paolo Apostolo. *Unum corpus, & unus spiritus, quoniam sumus invicem membra*. Si come dunque qual'hora è offeso un membro del nostro corpo, gl'altri ancor si risentono, e si sforzano, quanto sia possibile, di prestargli il necessario soccorso; così un vero Christiano vedendo il suo prossimo immerso in cento, e mille colpe, non può non sentire grandissimo dolore; che però diceva l'Apostolo. *Quis infirmatur, & ego non infirmor?* E David Profeta. *Vidi prævaricantes, & tabescebam.* Si che dobbiamo con gran carità, & amore far la correttione à' nostri prossimi, in quella guisa, che l'altre parti del nostro corpo mostrano di compatire la parte inferma. *Quia* (dice Sant'Ambrogio) *cum unum membrum patitur, & cætera membra compatiuntur.* Quello dunque, il quale non fà la correttione, quando commodamente può (dice Grisost. Santo) è simile à colui, che nō si cura di sovvenire à quel mēbro del suo corpo, che gravemente vede offeso, e pure esperimentiamo alla giornata, che se à caso il piede viene offeso, chiniamo il capo fino à terra quasi compatendolo: così vedendo noi il nostro prossimo caduto nel baratro delle colpe dovemo sollevarlo con la correttione. *In corpore* (dice l'aureo Grisost.) *tametsi pes vulnus accipiat, humi declinamus caput inclinantes. Caput inclinatur, quando pes infirmatur: Ita dum unum membrum, id est proximus labitur, ab alio membro erigatur, & corrigatur.*

Mat. 19.

S. Chrys. Homil. 64. in Matth.

Ephes. 4.

2. Co. 11.

Ps. 118.

S. Amb. in Psal. 118. ser. 7.

S. Chry. hom. 15. in 1. ad Corinth.

Et accioche la correttione sortisca il suo ultimo fine, ch'è l'emendatione del prossimo, fà di mestieri, che habbia alcune circostanze, delle quali prima si è, che colui, che hà da fare la correttione, sia persona da bene, di buona vita, e santi costumi: perche fà mal vedere, che, chi riprende i peccati, e rinfaccia i vitii, sia più scelerato de gli altri, che però diceva David Profeta; *Corripiet me justus in misericordia.* Leggete l'antico Testamēto, che trovarete, che, qual'hora la Maestà di Dio divise alle dodici Tribù le sei Città di refugio, ove potevano salvarsi tutti li malfattori, volle, che si assegnassero à' Leviti huomini santi, e religiosi: *De ipsis autem Oppidis, quæ Levitis dabitis, sex erunt in fugitivorum auxilia separata, ut fugiat ad ea, qui fuderit sanguinem.* Hora stupito il gran Padre Teodoreto di questo mescolamento d'huomini buoni, e cattivi, dice così, *Quid levitæ cum rebellibus; quid sæculares*

Ps. 140.

Nu. 35.

Theod. q. in Nu. 35.

laycs cum Sacerdotibus? Quid spiritus cum carne? Quid boni cum reprobis? Signore, io non capisco il mistero, che significa questa compagnia di huomini buoni, e scelerati; di Leviti, e banditi; di Secolari, e Sacerdoti; Sapete che? Voleva Iddio in questo fatto darci ad intendere, che occorrendo in quelle Città cento, e mille sceleratezze, potessero francamente i Leviti huomini dedicati al divin culto rinfacciare quei ribaldi, e fargli la correttione senza poter eglino esser ripresi di vitio alcuno. *Deputantur Levitę Civitatibus refugii* (dice Teodoretto) *ut, si perversa gens aliquod scelus patraret, illico libertate qua decet servi Dei correptionem adhiberent.*

Udite in confirmatione di questa verità un'altra bellissima pōderatione di Scrittura. Nel primo de Rè al decimo secōdo capo si legge, che havendo veduto Samuele il popolo, che abbandonato il vero Dio correva à briglia sciolta dietro al senso, commettendo ben cento, e mille sceleratezze, mosso da santo zelo dell'honor di Dio, volle fargli la correttione, e così, convocato tutto il popolo, gli dice. Parlate quì alla libera in presenza di Dio, e dite, se io hò rubbato il bue, ò l'asino d'alcuno; se hò mai calunniato, ò pure angariato qualunque di voi; se mai mi havete dato qualche dono, ditelo, che son pronto à restituirvi, quanto mi havete dato, *Loquimini de me coram Domino, & coram Christo ejus, utrum bovē cujusquam tulerim, aut asinum: si quempiam calumniatus sum, si oppressi aliquem, si de manu cujusquam munus accepi, & contemnam illud hodie, restituamque vobis.* Rispose il popolo: Non per certo: *Et dixerunt. Non es calumniatus nos, neque oppressisti, neque tulisti de manu alicujus quippiam.* Di maniera che, dice il Profeta, non vi trovate aggravati da me in niuna cosa; siane testimonio Iddio: *Testis est Dominus adversum vos, & testis Christus ejus in die hac, quia non inveneritis in manu mea quippiam.* Sia testimonio Dio, disse il popolo. *Et dixerunt. Testis.* Doppoche con giuramento fecero fede della bontà di Samuele, soggiunse egli immediatamente. *Nunc ergo state, ut judicio contendam adversum vos coram Domino de omnibus misericordiis Domini, quas fecit vobiscum, & cum patribus vestris.* Cominciò à rinfacciarli le sceleratezze, che havean commesso, e li fece una buona correttione, in maniera che restarono tutti confusi senza saper rispondere pure una parola. Entra quì Ugone Cardinale, e dice. Qual creanza è questa di Samuele? egli prima volle esser tanto lodato dal popolo, e poi biasima, e riprende loro sì gravemente? Che vuol dir questo? Paolo Apostolo dice una sentenza mirabile al proposito, *Oportet Episcopum irreprehensibilem esse*, è necessario, ch'il Superiore, il Prelato, per riprendere gl'altri, per far la correttione à' sudditi, sia innocente, e puro in maniera, che non vi sia in lui cosa, che se li possa opporre. Hor così Samuele, havendo da far la correttione al popolo, volle prima giustificar la causa sua, e poi riprender quello. *Nota prudentiam Samuelis* (dice Ugone) *ipse volebat Judæis peccata objicere, & ideo prius se purgavit coram Rege eorum testimonio, ne possent postea reconveniendo mentiri eum, & ita tutius potuit eos arguere.* Mà diciamo meglio.

Osserva il gran Padre Origene, che Adamo, dopò che sua moglie Eva mangiò del vietato pomo, non le fè la correttione, come dalla sacra Scrittura si cava; che vuol dire, che non la riprese, tanto più, che qual'hora Iddio formò la nostra prima Madre, Eva, la sottopose al dominio d' Adamo: *Sub viri potestate eris.* Almeno l' havesse detto una parola: ah, dice Origene. *Non corripuit eam, quia & ipse fructum comederat.* Non hebbe egli ardire di fargli la correttione, perche ancor lui era inciampato nell' istessa col-

1. Reg. 12.

Hugo Card. in hunc loc.

1. Tim. 3.

Orig. hō. in Gen.

Gen. c. 3.

colpa: e così se havesse volsuto dir pure una parola, ella con gran sdegno li havrebbe detto. Se io hò mangiato del vietato pomo, non sono stata sola, anco tù ne mangiasti, e però si tacque Adamo. *Non corripuit eam, quia & ipse fructum comederat*. Perche si sappia, che la correttione l'hà da fare persona da bene, e che non sia immersa ne i vitii.

Mà passiamo all'altre circostanze. *Vade, & corripe eum inter te, & ipsum solum*. Non bisogna far la correttione in publico, mà in luogo secreto da solo à solo. Udite al proposito un luogo di Scrittura, che prova l'intento. Nella Sacra Genesi stà registrato, che Giuseppe dimorando nell'Egitto in casa di Faraone, particolarmente in tempo, che vi fù quella gran carestia nel mondo, venuti i suoi fratelli da lontani paesi nell'Egitto per comperar del frumento, ecco si abbattono con Giuseppe, il quale subito li conobbe, e condusseli à casa sua, ove fece loro molte carezze. Hor mentre stavano ragionando, non potè più cōtenersi Giuseppe di non scuoprirseli per loro fratello. Mà che? in casa vi era molta gente, però con gran prudenza se li ritira in stanza secreta, comandando, che gli altri uscissero fuori. *Nō se poterat ultra cohibere Joseph, multis coram astantibus, unde praecepit, ut egrederentur cuncti foras*. Et ecco appena si partirono tutte le genti, rimasto egli solo con i suoi fratelli, che subito si diede loro à conoscere, dicendo. *Ego sum Joseph frater vester, quem vendidistis in Ægypto*. Dimanda quì Ruperto Abbate, qual fù la cagione, che con tanta secretezza Giuseppe si scuoprì esser loro fratello: forse perche non voleva si sapesse? non per certo, mà per scuoprire il loro peccato, quando che lo vendettero agl'Ismaeliti: onde non li parve cosa conveniente, che glielo manifestasse alla presenza di tanta gente, perche ne havrebbono sentito gran confusione. Bene (dice Ruperto) *praecepit, ut egrederentur cuncti foras, ut nullus interesset alienus cognitioni mutuae. Non enim alienis communicanda erat domestici notitia sceleris, neque sub eorum praesentia pius frater edicere voluit rem tantae confusionis, quam ferre non poterant fratres*.

Mat. 18.

Gen. 45.

Rup. lib. 9. in Genes. c. 11.

Mà diciamo meglio. Nel libro de' Numeri al duodecimo io ritrovo, che volendo una volta Iddio far la correttion à Maria, & Aaron, perche mormorato havevano contro di Mosè loro fratello, chiamatili à se gli disse. Entra in questo camerino tù Aaron, e tua sorella Maria, e resti fuori Mosè, perche hò da trattarvi un negotio importante. *Egredimini vos tantum tres ad tabernaculum foederis. Cumque fuissent egressi, descendit Dominus in columna nubis, & stetit in introitu tabernaculi vocans Aaron, & Mariam*. Qual cosa secreta hà da trattare Iddio cō Aaron, e Maria, che nō vuol vi si trovi presente Mosè suo caro amico? La ragione è chiara, perche gli dice Dio *Quare ergo non timuistis detrahere servo meo Moysi?* Havea da far loro la correttione, e però non volle, che vi fosse altro presente, perche noi intendessimo, che deve esser secreta. *Corripe eum inter te, & ipsū solum*.

Num. 12.

Leggete N. il titolo del Salmo cinquantesimo, e trovarete queste parole. *Psalmus David, cùm venit ad eum Nathan Profeta*, overo coll'Hebreo, *Cùm ingressus est ad eum*. Havea David commesso l'Adulterio con Bersabea, se ne và Natan profeta in casa di quello, & ivi entrato con bel modo gli fà la correttione. *Cū ingressus est ad eū*. Nota acutamente Eusebio Cesariense quella parolina. *Ingressus*, e dice, *Ostendit autem oratio, quòd non praesente aliquo, neque coram universo populo redarguit*. Volle mostrare la Sacra Scrittura con questo modo di favellare, che la correttione fù secreta, e che Natan non riprese l'adultero David alla presenza d'altri, mà da solo

Psal. 50.

Transl. ex Heb.

Eus. Ces. apud An. Ni c. ul.

lo

lo à solo. *Ingressus ad eum, corripe eum inter te, & ipsum solum.*

E nel Testamento nuovo io ritrovo osservato anco questo bel modo di far la correttione. Leggete perciò, Signori, in San Giovanni all'undecimo capo, che trovarete, come essendo morto Lazaro, il benedetto Christo si partì dal Giordano, dove all'hora si trovava, e se ne venne in Betania per risuscitarlo da morte à vita. Intese la nuova Marta, che veniva il Salvatore, li và incontro, e comincia à lamentarsi. *Domine, si fuisses hic, frater meus non fuisset mortuus.* Sente il Signore queste parole, e le fà una buona correttione. *Ego sum resurrectio, & vita, qui credit in me, etiamsi mortuus fuerit, vivet, & omnis, qui vivit, & credit in me, non morietur in æternum: credis hoc?* Non posso io, ò Marta, dar la vita à morti? Si, Signore, rispose ella. *Etiam Domine*, e subito ritorna à casa, e dice à Maddalena, che vadi anco lei, perche il Signore la chiama *Magister adest, & vocat te*; & ecco si parte subito Maddalena accompagnata da molta turba, e và incontro à Christo: *illa ut audivit, surgit citò, & venit ad eum*, e prostrata à suoi sacratissimi piedi, piangendo, e sospirando, si lamenta pur anco lei: *Domine, si fuisses hic, non esset mortuus frater meus.* A questo dire di Maddalena mosso à compassione il benigno Signore disse. *Ubi posuistis eum?* Ditemi, ove l'havete sepelito? Si stupisce grandemẽte di questo fatto San Giovanni Grisostomo, e dice: per qual cagione il Benedetto Christo non riprende anco Maddalena, come haveva fatto con Marta, la quale per haversi lamentato n'hebbe una buona riprensione; l'istesse parole, che disse l'una, disse l'altra, e pure quella è ripresa, e questa nò. Risponde acutissimamente al suo solito il Santo Dottore, e dice, che qual hora Marta andò dal Benedetto Christo, si trovava sola, & essendo da solo à solo le fece la correttione: mà non avvenne così con Maddalena, perche uscì da casa accompagnata da molta gente, però non le disse nulla. *Judæi ergo, qui erant cum ea in domo, & consolabantur eã, cùm vidissent Mariam, quia citò surrexit, & exiit, secuti sunt eam.* Hor udite le parole di S. Gio: Grisostomo, che sono melliflue. *Mariæ Christus non loquitur, sicut ad sororem, nec erat tempus verborum, aderat enim turba*; essendo pur vero, che la correttione dev'essere secreta, come nel santo Vangelo n'insegna il benedetto Christo. *Corripe eum inter te, & ipsum solum.*

Jo. 11.

S. Chrys. in hunc loc.

Jo. 11.

Et in S. Matteo al capo ottavo un caso stupendo pur anco stà registrato, quale fà al proposito. Salì una volta il Salvatore sù una picciola navicella, e condusse in sua compagnia solamente i Discepoli. *Et, ascendente eo in naviculam, secuti sunt eum discipuli ejus*; Et ecco appena date le vele al vento, che si mosse una gran tempesta, in maniera che sbigottiti i poveri Apostoli ricorsero subito a Christo, dicẽdogli. *Domine salva nos, perimus.* Di gratia, caro Maestro, salvaci, perche ci vediamo in manifesto pericolo della vita. Si sdegnò gravemente per queste parole il Signore, e riprendendoli soggiunse. *Quid timidi estis modicæ fidei?* Che timore è questo, che v'ingombra il cuore, gente di poca fede? dimanda sù di questo fatto il Dottissimo Abulense, per qual cagione il Salvatore non volle, che sù la Navicella s'imbarcassero altri, che i Discepoli, gia che poteva commodamente condurre degl'altri, e risponde acutamente. *Quia Christus noverat, quòd Discipuli sui in hoc periculo futuri erant infirmi, & ipse propter hoc eos increpaturus erat, vocans eos modicæ fidei, noluit, quòd turbæ viderent defectum discipulorum suorum.* Sapeva il benedetto Christo, che i suoi Discepoli nella sopravegnente tempesta doveano haver gran paura, e per conseguenza vacillar nella fede, onde bisogna-

Mat. 8.

Abul. 3. p. 9.7.

sognava fargli la correttione, però nõ volle, che altra gente si trovasse in loro compagnia, per insegnare à noi altri con quanta secretezza dobbiamo correggere i difetti de' nostri prossimi. *Si peccaverit in te frater tuus, vade, & corripe eum inter te, & ipsum solum*.

Mat. 18.

Devesi in oltre far la correttione con dolcezza, e carità, come dice il Real Profeta. *Corripiet me justus in misericordia*. E Paolo Apostolo dà per conseglio. *Fratres, si praeoccupatus fuerit homo in aliquo delicto, vos, qui spirituales estis, hujusmodi instruite in spiritu lenitatis*. Questo luogo spiegando San Giovanni Grisostomo dice, che l'Apostolo ragiona con tutti, e vuol dire. Fratelli, se alcun peccatore per fragilità humana tentato dal Diavolo, sollecitato dalla carne, invitato dall'occasione, commetterà qualche errore, voi, che siete persone esemplari, voi, che professate essere buoni Christiani, *hujusmodi instruite. Corripite*, legge San Theodoretto, *in spiritu lenitatis*, Correggetelo con dolcezza, con misericordia, con pietà, che appunto questo vuol dire. *Corripe, idest cor rape*. Con belle parole, con belle persuasioni rapiscili il cuore, dimostrali piacevolmente i suoi falli, il pericolo, in che si trova, e quanto sia cara à Dio la sua conversione, che in questo modo conoscendo se stesso verrà à pentirsi, e sarà fruttuosa la tua correttione. *Lucratus eris fratrem tuum*. Perche à dirne il vero N. dalle riprensioni acerbe n'è seguito talhora in cambio di bene grandissimo danno. Onde racconta Plutarco, che Pittagora fece una legge di non riprender più con severità, perche un Discepolo severamente ripreso da lui andossi per disperatione ad impiccare, dove tutto al contrario dalle riprensioni fatte con modestia ne sono seguiti grandissimi beni.

Ps. 140. ad Galat. 6. S. Chry. hic. S. Theo. in hunc loc. Mat. 18. Plut. l. 6. de discr. adulat. amic.

Porta al proposito San. Gio: Grisostomo l'esempio di un Rè di Corona, quale era David, à cui dovea farsi la correttione; li mandò Iddio per questo fine il Profeta Natan. Hor sentite il modo dolce, co'l quale gli fece la correttione. Non gli disse. O Rè scandaloso, adultero, homicida, che hai scandalizato un Regno intiero. *Ingressus non dixit, ò flagitiose, ò profane, ò adulter, ò carnifex*, così discorre San Grisostomo: mà prima cattando benevolenza, gli disse. Sacra Maestà, voi dovete sapere, che nella nostra Città è occorso un gran caso. Si trovavano due persone, uno de' quali era assai ricco, abondava di armenti, di gregge, e d'ogni altra cosa necessaria alla vita humana, & il povero altro non haveva, che una sola pecorella da lui sommamente amata, e con i suoi sudori, e fatiche la manteneva in vita, la faceva mangiare nella sua mensa, bere nel suo vaso, e dormire nel suo seno, e l'amava quanto la pupilla de gli occhi suoi. *Eratque illi, sicut filia*. Occorse un giorno, che in casa del ricco venne ad alloggiare un forastiero suo caro amico, e questo per far l'obligo, per dargli da mãgiare, non volse toglierla dai suoi armenti, mà si mandò à pigliare la pecorella di quel povero, l'uccise, e di quella apparecchiò il banchetto all'amico forastiero. Hora qual pena merita costui, che hà commesso delitto sì enorme? All'hora David s'alzò dal Trono Reale, e disse con gran zelo. *Vivit Dominus, quoniam filius mortis est vir, qui fecit hoc*. Giuro per Dio, costui, che tal misfatto hà commesso, è degno di morte. Soggiunse à questo dire il Profeta. *Tu es ille vir*. Tù sei quello, ò David, che hai commesso si gran peccato; posciache havendoti Iddio da povero pastorello, che tù eri, fatto divenir Rè di Corona, cambiato la tua verga in scettro, i tugurii in palaggi, e le pecorelle in popolo, non contento di tante grandezze, e di tante tue mogli, hai tolto al povero Uria

S. Chryf. in Ps. 50. 2. Reg. 12.

la

la moglie, che l'era tanto cara: oltre à questo hai fatto commettere l'homicidio in persona d' Uria suo marito, e perciò, *Dicit Dominus; Ecce ego suscitabo super te malum de domo tua*, & in questa maniera con sì fatta piacevolezza fece Natan la correttione à David, che essendosi accorto dell' error suo disse: *Peccavi;* fece penitenza, e si salvò. Cosi devi far tù, ò Christiano mio, se vuoi far profitto con la tua correttione.

S.Chrys. hom 28. in 2. ad Cor. 6.

Pondera di più l'istesso Chrisost. che dovendo San Gio. Battista far la correttione ad Herode del publico incesto, che commetteva con la moglie del fratello, non gli disse parole aspre, mà dolci, & amorevoli. *Non dixit, scelestè, pollute, praevaricator, ac profane, conculcasti Dei legem, contempsisti, quae statuta sunt, potentiam tuam legem fecisti, sed in reprehensione apparuit multa mansuetudo viri, & mititas; dixit enim: Non licet tibi habere uxorem fratris tui: erat enim magis verbum docentis, quàm reprehendentis, erudientis magis, quàm punientis.* Quasi dir volesse la Bocca d'oro: Non vi pensate pure, che Gio. Battista dovendo far la correttione ad Herode l'havesse ripreso con parole aspre, dicendoli, scelerato, ribaldo, prevaricatore della legge; mà lo riprese con dolcezza, e mansuetudine, dicendoli, che non era conveniente toglier la moglie del proprio fratello, e con queste amorevoli parole venne non già à riprenderlo, mà ad ammaestrarlo, e fargli conoscere la gravezza del suo peccato.

Idem ho. de lapsu primi hominis to.1.

Passa inanzi Grisostomo Santo, e dice, che questa dolcezza, con la quale si deve fare la correttione al prossimo, fin dal principio del mondo l'insegnò à noi l'Eterno Iddio, e fù all'hora quando appena creato il primo nostro Padre Adamo, che di subito trasgredì il divino commandamento, onde fù sforzato con amorevolezza à fargli la correttione: *Adam, Adam, ubi es?* Come se detto havesse: Mira, Adamo, qual danno ti è avvenuto per la disubbidienza: vedi, come ti ritrovi ignudo con tanta vergogna: ò che dolci parole!

Gen. 3.

4. Reg. 4.

A maraviglia bene nel quarto de' Rè al quarto capo viene spiegato ancora questo modo piacevole di fare la correttione. Dice la Sacra Scrittura, ch'era morto il figlio d'una certa Vedova divota d'Eliseo Profeta, che fù di lui hospite cortese: inteso questo il buon Profeta chiamò Giezi suo discepolo, e li disse. Và in casa della Vedova, e metti questo bastone sopra la faccia del morto figlio. *Accinge lumbos tuos, & tolle baculū meum in manu tua, & vade, & pone baculum meum super faciem pueri.* Si parte Giezi co'l bastone di Eliseo, arriva in Saretta, entra nella casa della Vedova, mette il bastone sopra il morto, e non fece nulla. *Et non erat vox; neque sensus*; onde fù sforzato ritornar di nuovo da Eliseo, e li disse. Maestro mio caro, il vostro bastone non hà fatto l'effetto. *Non surrexit puer.* Si parte Eliseo, entra nella stanza, dove stava il fanciullo, serra l'uscio, si piega sopra il morto, mettendo la sua faccia sopra quella del fanciullo, e gli occhi suoi sopra gli occhi di quello, la sua bocca sopra la bocca di quello, e le mani sopra le mani del defunto, & in questa guisa diede vita alle gelide membra dell'estinto cadavero. *Et ascēdit, & incubuit super puerū, posuitq; os suū super os ejus, & oculos suos super oculos ejus, & manus suas super manus ejus, & incurvavit se super eū, & calefacta est caro pueri.* Figura espressa è questa, dice S Pietro Damiano, del buon, e cattivo correttore. Che vuol dire, che Giezi non diede vita al morto Fanciullo, & Eliseo di subito lo fece risorgere? mirate ciò, che fà l'uno, e quel, che fà l'altro, che da questo ne cavarete la risolutione del dubio. *Giezi posuit baculum super faciem pueri,* toccò il defunto con

S. Petr. Dam. ep. 12. & 39.

la verga simbolo espresso della rigidezza, e severità; & Eliseo *posuit os suum super os ejus*, pose la sua bocca sopra quella del fanciullo, lo toccò con piacevolezza, e che ne avvenne? *Calefacta est caro pueri*. Risorse il defunto, per darci ad intendere con questo miracoloso fatto, che, se vogliamo per mezo della correttione dar vita à' nostri prossimi morti già per la colpa, habbiamo da toccarli, non già con la verga, cioè con severità, & asprezza, mà con soavità, e dolcezza; non con rigore, mà con amore: *Discipulus* (dice Damiano) *posuit baculum super faciem pueri, & puer non surrexit. Magister verò posuit os suum super os pueri, & surrexit; quia quem terroris virga suscitare non potest, per amoris spiritum puer vitam potest habere*. Dunque con carità, e dolcezza deve farsi la correttione, che però ben disse S. Ambrogio: *Plus proficit blanda, quàm dura correctio*; dunque *vade, & corripe eum inter te, & ipsum solum*, che così facendo gli darai la vita dell'anima: *Lucratus eris fratrem tuum*.

S. Amb. l. 3. off.

Matt. 18.

Mà che dirò del merito, che ne haverai appresso Dio? senti ciò, che ne dice S. Greg. Papa. *Si magnæ mercedis est à morte eripere carnem, quamquam morituram, quanti est meriti à morte animam liberare in cœlesti patria sine fine victuram?* Se sono stati premiati coloro, che procuravano la salute corporale d'un'huomo, qual mercede non haveranno da Dio quelli, che si adoperano nella salute di un'anima? Non vi sovviene N. qual'hora il Salvator del Mondo stava per spirar l'anima sua benedetta, eranvi in sua compagnia crocifissi due ladroni, uno de' quali si beffeggiava di lui, dicendo: *Alios salvos fecit, seipsum non potest salvum facere*; il che sentendo il suo compagno gli fece la correttione, dicendo: *Neque tu times Deum, qui in eadem damnatione es?* Onde di subito ne ottenne il perdono delle sue colpe, e la gloria del Paradiso, quando che sentì dirsi dalla verace bocca del Sig. *Hodie mecum eris in Paradiso*. Perche, come dice Giacomo Apost. *Qui converti fecerit peccatorem ab errore viæ suæ, salvabit animam ejus à morte*.

S. Greg. hom. 26. in Mor.

Luc. 22.

Iac. 5.

Nè mancheranno honorevoli corone, quali gloriosamente adorneranno le tempie à chi s' impiegò per la salute del suo prossimo, posciache molte, e diverse furono quelle, che à' vittoriosi guerrieri da gli antichi Romani si compartivano, come la Trionfale, che à gl'Imperadori ritornando trionfanti da' loro nemici si dava: l' Ossidionale, quale offerivano à quelli, che dall'assedio erano liberati: la Murale, che concedevano i Rè à coloro, che primieri scalavano l'inimiche mura, e ne' merli di quelle piantavano le loro insegne: la Castrense, ò Vallare, che donavasi à chiunque nel fiero combattimento poneva prima di ogn'altro il piè dentro il campo dell' avversario: la Navale data à colui, che saltava nelle navi dell' inimico; mà frà queste non meno gloriosa, e pregiata era quella chiamata Civica, con la quale coronavan le tempie di chi da' perigli di morte liberava un cittadino. E benche tutte l' altre corone fossero d'oro, ò d'altro ricco, e pretioso componimento, con le quali guiderdonavansi i segnalati fatti de' guerrieri, vollero nondimeno, che questa (detta Civica) sol fosse di legno, per darci ad intendere, come accennò Plinio, che l'altre magnanime imprese ben degnamente premiavansi con aurea, e gemmata corona, mà non conoscevan' in questo ricco Palaggio dell'universo premio degno, e convenevol guiderdone per honorar chiunque alla salute del suo prossimo s'impiegasse, lasciandone la cura, & il pensiero al Cielo, ne' cui ricchi erarii pensavano solamente ritrovar si potesse degna, & honorata ricompensa per essi: *Cùm reliquas coronas auro commendarent, salutem Civium in pretio esse noluerunt*. Hora non già con questa Ci-

Clau. in Tanc. Olibrii.

Plin. lib. 16. c. 5.

Civica corona, mà con l'immarcescibile della gloria sarete premiati nel Cielo, se à prò de' vostri prossimi vi adoprarete. *Qui converti fecerit peccatorem ab errore viæ suæ, salvabit animam ejus à morte.*

Jac. 5.

DELLE VARIE ARTI, E strane maniere, che adopera il Demonio per ingannarci.

E contro di chi principalmente impiega le sue forze.

NOn può terreno intelletto comprendere, ò humana lingua esprimere giamai l'horribil figura, che doppo la memorabil caduta dall' alto Cielo l'orgoglioso Lucifero egli prese. Quindi disse Giob. *Quis revelabit faciem indumenti ejus?* che fù tanto come dire. Chi potrà scuoprir la sua faccia? chi gli potrà torre dal volto la maschera? per significarci, che, s'ammaschera il Demonio, e, quando viene à tentarci, prende maschera di pecora, essendo lupo, di colomba, essendo serpente, di amico, essendo inimico, di Angelo di luce, essendo Angelo di tenebre; così intende questo passo Origene. E Cesario Arelatense disse pure al proposito. *Quis enim vel cogitare possit, nedum numerare valeat dolos, & insidias Diaboli hostis antiqui, de quo scriptum est,*

Job 41.

Orig. in Job. Cæs. Ar. Ep. ser. de tent.

Tibi nomina mille,

Mille nocendi artes.

Vir. l. 7. Æneid.

Sono pur troppo pericolosi gl' insulti del Demonio, e perciò disse Paolo Apostolo per iscuoprirci le arti. *Non est nobis colluctatio adversus carnem, & sanguinem, sed adversus principes, & potestates, adversus mundi rectores tenebrarum harum.* Qui dipinge l'Apostolo l'inimico nostro valoroso, e potente, che non lascia arte, nè ingegno per poterci abbattere, perciò dice; chi hà da guerreggiare con questo tiranno, li fà di mestieri s'armi con un'armatura celeste. *Accipite armaturam Dei, ut possitis resistere in die malo.* Legge il Testo Greco. *Assumite omne genus armorum*; perche il Demonio mille sembianti muta, si che ove manca la forza, vince con l'arte, però dice San Paolo. *Assumite omne genus armorum adversus insidias Diaboli*: Armatevi ancor voi d'ogni sorte d'arme, posciache come n' avvertisce Sant' Agostino. *Diabolus nunc agnum, nunc lupum, nunc tenebras, nunc lucem in se ostendit, & singulis quibuslibet qualitatibus, locis, & temporibus secundum rerum mutationes varias exhibet tentationes.* Si che non si cuopre l'huomo per sua difesa di una sorte d'armi, ch'egli con altre non l'incontri. *Prius* (dice S. Gregorio Papa) *complexionem uniuscujusque Adversarius noster prospicit, & tunc tentationis laqueos apponit.* Armatevi dunque N. d'ogni sorte d' armi per potere in tutte le occasioni difendervi da gli assalti diabolici. *Assumite omne genus armorum.*

Ad Eph. 4.

Tex. Græc.

S. Aug. lib. soil. c. 17.

S. Greg. 48. mor. cap. 7.

A tal fine credo io, disse Iddio ad Ezechiele, che prendesse un mattone, & in quello dipingesse la Città di Jerusalem con fortissime mura, e bastioni, con ogn'altra cosa, che faceva di bisogno per resistere à' fieri assalti di nemico esercito: *Et tu fili hominis sume tibi laterem, & pones eū coram te, & describes in eo Civitatē Jerusalem, & ordinabis adversus eam obsidionem, & ædificabis munitiones, & dabis contra eam castra, & arietes pones in gyro.* Mà che Città è questa, dice S. Gregorio, sù'l mattone descritta, fuorche l'anima nostra al corpo terreno unita? & ecco, che Satanasso contro sì bella Città muove fiera battaglia, & usa grandissime stratagemme per assaltarla in quella parte, ch'è più debole, e facile ad espugnarsi. *Rimatur dæmon debiliora* (dice San Gregorio) *ut illa parte hominem aggrediatur, qua illum videt infirmum.* Astuto è il Demonio, e però quanto il mezo pare à

Ezech. 4

S. Greg. hom. 12. in Ezec. idem lib. 8. mor. c. 40.

prima fronte meno à proposito per ingannarci, tanto maggiormente se ne serve; e che sii il vero, sovvengavi N. di quel Dragone, del quale ragiona S. Giovanni nell'Apocalisse, che non potendo far nocumento alcuno nè alla donna vestita di Sole, nè al suo parto, diede con la coda nel Cielo, e tirò à sè la terza parte delle Stelle: *Cauda traxit tertiam partem stellarum*. Strano fatto in vero è questo del dragone, poiche lui tiene capo così horribile, mani così forti, e piedi tanto veloci, e pure non si serve di questi, mà opera il tutto con la coda: *Cauda traxit tertiam partem stellarum*. Bellissimo è il misterio: Volle dimostrarci l'Euangelista l'astutie di Satanasso, il quale quanto più deboli, e meno à proposito pajono i mezi, tanto più di loro si serve per condurre l'anime all'Inferno, però fà di mestieri, che il Christiano sia provisto di ogni sorte d'armi per resisterli. *Assumite omne genus armorum*.

Apoc. 12.

Questo è l'inganno del Demonio, entrare nelle tentationi pian piano: si dimostra quasi formica nel principio, mà doppo diventa Leone. Sapete, qual differenza si trova trà la formica, & il Leone? la formica camina pian piano, & il Leone corre veloce. Hor il Diavolo, quando si risolve di tentar un'huomo, è formica nel principio della tentatione, camina à passo tanto lento, che appena può esser conosciuto, ti dà alcuni motivi, che tù li stimerai inspirationi Divine, mà doppo in entrar, che fà, subito diventa Leone crudele, comincia à correre velocemente. Udite Giob: *Tigris*, overo col Testo Greco: *Formica leo periit, eo quòd non haberet prædam*. Mà che sorte di animale, e mostruoso composto è questo di formica, e di leone, di fiacchissimo, e di fortissimo animale? S. Gregorio Papa dice, che tale appunto è il Demonio, qual leone terribile contra i tepidi, e carnali, qual formica debole rispetto à' ferventi, e spirituali: prima si dice formica, che leone, perche nel principio della tentatione qual formica può facilmente vincersi, mà non facendogli nel principio resistenza, forte diviene, qual leone. *Si enim* (dic'egli) *ejus suggestionibus assensus præbetur, quasi leo tolerari nequaquam potest: si autem resistitur, quasi formica atteritur*. Egli dunque più della fraude si vale, che della forza, e di tirarci à se più tosto con lusinghe, che con violenza s'ingegna, e però và con diligenza spiando le nostre inclinationi, & i nostri desiderii, e conforme à quelli ci tenta. *Novit* (dice molto bene S. Leone Papa) *cui adhibeat æstus cupiditatis, cui illecebras gulæ ingerat, cui opponat incitamenta luxuriæ, cui infundat virus invidiæ, novit, quem mœrore conturbet, quem gaudio fallat?*

Iob 4.

S. Leo ser. 7. de Nativ. Dom.

E se bene le astutie contro di tutti le adopera, più particolarmente però contro i servi di Dio, e persone di buona vita si affattica di vincerli. Discorrendo San Gregorio sopra quelle parole di Giob: *Behemot, quasi bos, fœnum comedet*, tirando ad un'istesso sentimento le altre d'Esaia: *Et leo, quasi bos, comedet paleas*, dice, che Beemot, & il leone (figura espressa del Diavolo) mangiaranno fieno, come il bue. Chiamasi egli leone per la fierezza, e voracità; al che alludendo Pietro Apostolo disse: *Adversarius vester Diabolus, tanquam leo rugiens*, li diede poi titolo di *Behemot*, che s'interpreta, *plures bestiæ*, perche frà quante creature produsse Iddio, niuna ve n'è più crudele, e nemica del sangue humano, quanto è il Demonio. Mà ponderiamo co'l Padre S. Gregorio, per qual cagione si rassomiglia questo Beemot nel mangiar del fieno, non già al cavallo, mà al bue: *Fœnum quasi bos comedet*. Risponde egli: *Equi fœnum quodlibet sordidum comedunt, boves autem fimo, nisi mundo, vescuntur*. Il cavallo stimolato

S. Greg. l. 5. mor. c. 21.

1. Pet. 5.

S. Greg. l. 2. mor. c. 10.

If. 11.

lato dalla fame senz'andar troppo distinguendo, à pieni bocconi tira giù dalla mangiatoja il fieno, mà il bue nel pascere con la sua ritorta lingua di filo in filo scielge il migliore. Hor volendo lo Spirito S. darne ad intẽdere, quanto gran nemico sia il Demonio dell'alme pure, e divote, qual sia il gusto, che sente, e la diligẽza, che mette in divorarle, lo paragona al bue, il quale mangia il più scielto fieno, che però di questo fatto accortosi il Prof. Abacuc hebbe à dire, *cibus ejus electus*; quindi è, che per soddisfare à tanto bramoso appetito usarà maggior destrezza in adescare cõ infiniti lacci li servi di Dio per farne preda, e muovere contro i buoni, e perfetti più crudel guerra, che non fà ad un peccatore; però conchiude S.Greg. dicendo: *Fœnum ergo comedere sicut bos appetit, quia suggestionis suę dẽte cõterere mũdam spiritualium vitam quęrit*. Sant' Agostino lasciò scritto: *Hoc scitote, fratres, quia Diabolus non persequitur, nisi bonos; malos enim persequi Diabolus non consuevit, amici enim sunt sui, & in tantum eos persequitur, ut per illos etiam alios persequatur*.

S. Aug. ser. 85. de temp.

E se bene Satanasso è tanto astuto, pure sappi ciascheduno, che non ci potrà giamai vincere, nè superare, se noi non gli daremo il nostro consenso. Così disse S. Agostino: *Diabolus latrare potest, mordere autem non potest, nisi volentem*; e tutto mercè al libero arbitrio, poiche siamo sì perfettamente liberi nelle nostre operationi, che da niuno possiamo esser forzati ad operar il male, mà da noi medesimi ci determiniamo. Vanno questionando i sacri Dottori, qual fosse quell' imagine, alla quale si dice esser stato creato l' huomo à somiglianza di Dio: *Creavit Deus hominem ad imaginem, & similitudinem suam*, e non si accordano, perche chi dice una cosa, e chi ne dice un'altra; mà io mi appiglio al parere dell' Abbate Paschasio, il quale vuole, che la somiglianza, la quale Dio diede all' huomo, qual' hora lo formò somigliante à se stesso, fù, haverlo fatto libero nelle sue operationi. *In utero* (dice questo gran Padre, parlando con l'huomo) *formatus es ad imaginem, & similitudinem Dei, propter quod quemadmodum Deus sui juris est, &, quod vult, facit, sic tu tui juris es*. Si come Iddio è libero in se stesso, così ancor tu, ò huomo, nelle tue operationi sei padrone di te medesimo, e stà in tua potestà il voler, ò non volere una cosa. Quindi il B. Tomaso di Villanova esclamò: *Grandis humana naturæ dignitas, altissimaque prærogativa est, ut ad Dei imitationem ipsa quoque quodammodo sui juris sit, & suo arbitrio derelicta*.

Idem ser. 297. de temp.

Gen. 1.

Pasc. in BB. VV. PP. homil. 15.

B.Tho. à Vill. ser. in Dom. Adv.

E questa fù la cagione, dice Origene, per la quale Iddio qual'hora determinò di crear l' huomo ad imagine, e somiglianza sua, disse: *Faciamus hominem ad imaginem, & similitudinem nostram*, quando poi venne all' essecutione del fatto, dice la sacra Scrittura, che solamente Iddio creò l'huomo ad imagine sua: *Creavit Deus hominem ad imaginem suam*. E dov' è la similitudine? E vero (dice Origene) che nella creatione siamo noi stati formati ad imagine di Dio, mà la similitudine buona, ò mala, ce la facciamo cõl pennello delle nostre opere, percioche vi è differenza frà quelle due cose, similitudine, & imagine; la similitudine consiste ne' doni gratuiti, e sopranaturali, nella giustitia, nella santità, e nell'innocenza, quali doni si perdono co'l peccato; mà l'imagine propriamẽte consiste ne' doni naturali, nell'intelletto, nella memoria, e nel libero arbitrio, e questa non si può perder per il peccato. Prenderà dunque colui il pennello delle opere male, e ne formerà la similitudine del Demonio, e quell'altro con l'opere buone la similitudine di Dio, e di questa intende la Sacra scrittura, quando

Orig. hom. 13. in Gen.

do della formation dell'huomo parlando dice, *Faciamus hominē ad imaginem, & similitudinem nostram*. Di maniera che, dice S. Agostino, chiunque vuole continuare ad esser simile à Dio, come fù creato, e conservare questa somiglianza, nō si allontani da lui. *Quisquis vult esse similis Deo, non recedat ab eo, ei cohærendo, ut custodiat similitudinē, ad quam factus est*.

Gen. 1.

S. Aug. de Verb. Do. ser. 34.

Dice di più quel gran Padre delle lettere, che l'huomo può considerarsi in due modi, ò pure ne' doni naturali, overo ne' spirituali; se si considera nelli naturali, di che può gloriarsi? forsi nella robustezza delle membra? non già, perche da molti animali vien superato, come da Leoni, Orsi, & altri. *De viribus præsumis?* (dice Agostino) *à multis animantibus superaris*. Forsi nella velocità del corso? nè meno; perche le mosche, animali vilissimi della terra, sono più veloci. *Præsumis de velocitate? à muscis superaris*. Forsi ti preggi della bellezza? e questa viene superata dalle penne del pavone. *De pulchritudine præsumis? hac est in pennis pavonis*. Di che dunque s' hà da gloriare, e tener per felice l'huomo? Sapete di che? dell'imagine, e' hà ottenuto à somiglianza di Dio. Ma dov' è questa Imagine? dice Agostino: *Ubi est ista imago?* e risponde con la sua solita eloquenza, ch' è nel libero arbitrio: *Est in mente, in libero arbitrio*.

E che sia il vero, dice San Giovanni Grisostomo, che quando la nostra prima Madre Eva fù tentata dal Demonio, e cadette nel peccato, le comparve subito Dio, e le disse. E come hai trasgredito il mio cōmandamento? quale scusa ritrovò ella? *Serpens decepit me*. Oh, dice Grisostomo: *Non dixit: serpens coegit me, & comodi, sed quidem serpens decepit me; ut autem deciperetur, aut non deciperetur, in ipsius erat potestate*. Perche noi intendessimo, che il Demonio giamai sforza la nostra libera volontà, però dobbiamo lamentarci di noi medesimi, e non del Demonio.

S.Chrys. hom.7. in c.3. Gen.

Gen. c.3.

Quindi S. Girolamo spiegando la parola del Figliuol Prodigo, il quale dimandava al Padre la parte delle sue facoltà, che per legge di heredità li doveva toccare di ragione, dice, che per questa portione s'intende il libero arbitrio, il quale Iddio dà all'huomo, acciò egli viva, non forzatamente sottoposto all'Imperio di Dio, mà sì bene à sua voglia libero, e volontario, affinche con tal libertà possa menar vita virtuosa, e s'assomigli non à gli animali bruti, i quali non operano per elettione, ma sì bene si conformi con Dio. *Dedit ei liberum arbitrium: (dice S. Girolamo) dedit mentis propriæ libertatem, & ut viveret unusquisque non ex imperio Dei; sed obsequio suo; non ex necessitate, sed ex voluntate, ut virtus haberet locum, & à cæteris animantibus distaremus: dum ad exemplum Dei permissum est nobis facere, quid velimus*.

S. Hier. in ep. ad Damas. Luc. 15.

All'istesso modo spiega S. Giovanni Grisostomo questa legitima, che ottenne dal suo Padre il Figliuol Prodigo, sendo che Iddio hà fatto l'huomo libero, ne segue, ch'egli non vuol negare di ragione à nessuno la facoltà di potersi partire, e separare dalla casa sua; si come non vuol costringere alcuno à partirsi da detta casa, mà lascia ciascuno in sua libertà. *Describitur in istis* (dice questo Santo) *& evidenter ostenditur libertas arbitrii, quam animæ rationali specialiter infernit Deus. Vide enim, pater iste quomodo nec illum discedere volentem retinet, ne liberi arbitrii auferat potestatem, neque alium manere cupientem cogat abscedere*.

S.Chrys. hom. de pastore, & duob. filiis.

Aggiongete à quanto si è detto, ch' è di tanto preggio questa libertà dell' huomo, che l'istesso Iddio (parlo di potenza ordinaria) non può sforzarla. Quindi avviene, che l'huomo trattando con sua Divina Maestà, par, che si diporti alla grande, che però David

Pro-

Profeta accennando questa libertà, disse una volta: *Voluntariè sacrificabo tibi*. Signore, io offerirò à vostra Divina Maestà li dovuti sacrifici, mà di mia spontanea volontà, senza essere sforzato; *Voluntariè sacrificabo tibi*. [Ps. 53.]

Hor si come Iddio non sforza l'huomo ad operar bene, ò male, mà lo lascia nella sua libertà, che gli diede fin dal principio della sua creatione, come si dice nell'Ecclesiast. al decimoquinto capo: *Deus ab initio constituit hominem, & reliquit illum in manu consilii sui*: [Eccl. 15.] Così il Diavolo non può forzar l'huomo in conto alcuno à condescendere al suo volere, & in tanto lo vince, in quanto che l'huomo gli dà il suo consenso. Ne sarà cosa molto difficile superar le insidie del Demonio, se consideriamo la fiacchezza di quello; imperoche doppo la passione del Redentor del Mondo hà perdute in gran parte le forze: così S. Grisostomo l'afferma, Cassiano, Leone Papa, & altri. [S. Chrys. hom. 42. de Virg. Cassian. Collat. 7. c. 20. S. Leo serm. de pass.] E, dico, rimasto questo tiranno infernale in virtù del Sangue di Christo, quasi cane senza denti, serpente senza veleno, guerriero senz'armi, Sansone senza forze, e finalmente quasi Leone incatenato, ò ferito, à cui non manca l'animo di nuocere, mà è abbandonato dalle forze co'l moto dell'impresa: *Si non vires, animus*; poiche non può farci cadere in peccato alcuno, se noi altri non vogliamo: onde dice molto bene S. Bernardo: [S. Bern. ser. 3. ad frat.] *Videte, fratres, quàm debilis est hostis noster, qui non vincit, nisi volentem*. Guardate, & avvertite, fratelli miei, quanto debole è il nostro nemico, poiche non può vincere, se non colui, che vuol esser vinto. E benche il Demonio tentandoci venga à noi con un coltello in mano, e che ci vogli ferire, egli però da sè solo nõ può farci male alcuno, per ferirci ci vuole l'ajuto, e consentimento nostro. Così appunto pare, che tutto ciò l'havesse accennato il S. Giob in persona del peccatore parlando, quando disse: [Iob. 6.] *Convulneravit lumbos meos*. Qual luogo ponderando S. Greg. Papa dice: [S. Greg. libr. 13. mor. c. 6.] *Convulnerare autem hostis dicitur, quia quod nobis malè suggerit, nos sequentes ex propria voluntate implemus, & quasi cũ ipso nos pariter vulneramus*. Quasi dir volesse, che noi insieme co'l Diavolo siamo feriti, perchè lui solo non hà forza di poterci ferire.

Si aggionge à questo, che non può nuocere à nessuno il Demonio, senza che Dio li dia prima licenza, e facoltà; Così vediamo, che volendo il Demonio nuocere al santo Giob, non lo potè fare senza licenza di Dio, da cui gli fu limitata prima sopra la robba, poi sopra i figli, poi sopra la persona, con questo, che non gli travagliasse la vita: [Iob 2.] *Ecce in manu tua est, verumtamen animam ejus serva*. Così anco leggete in S. Matteo al c. 8. quando discacciati da due energumeni vollero entrare nella greggia de porci, fù bisogno, che prima impetrassero licenza da Christo, dicendoli: [Matth. cap. 8.] *Permitte nos intrare in porcos. Ut scilicet noverimus* (soggiunge S. Agost.) [S. Aug. ser. 197. de temp.] *multò minus eos posse sua potestate nocere hominibus, qui nec pecoribus potuerunt*.

Hor essendo rimasto questo rugiente leone, e rabbioso cane senza alcun impeto, e furore, quasi legato fosse in catena, con ragione di esso è scritto nell'Apocalisse: [Apoc. 20.] *Angelus ligavit eum mille annis, ut nõ amplius seducat gentes*: dice S. Agost. [S. Aug. ser. 197. de temp.] che questo legar il Demonio è non lasciare, nè permettere, che facesse tutto quel male, che havrebbe potuto, e voluto, sè li fosse stato permesso, tentãdo, & ingannando gli huomini in bentrecento, e mille maniere. Mà se stà legato, come prevale, e fà tanto male? è vero (dice S. Agostino) [Idem in ps. 91.] che prevale, e fà molto danno, mà questo avviene ne i trascurati, e negligenti, perche il Demonio stà legato, come cane con catena, e non può morder alcuno, se non chi se gli vuol accostare. *Latrare potest, sollicitare potest, mordere omnino non pot-*

est, nisi volentem. Può abbajare, può provocar, e sollecitare al male, mà non può mordere, nè far male, se non à chi se gli vuole accostare. Hor sì come sarebbe sciocco colui, e ti rideresti, e faresti beffe di uno, che si lasciasse mordere da un cane, che stesse fortemente legato con catene, così (dice S. Agostino) meritano, che si ridia, e si faccino beffe di essi, quelli, che si lasciano mordere dal Demonio, poiche stà legato, e fortemente incatenato, come un cane arrabbiato, e non può far male, se non à quelli, che se gli voglino accostare, e così si può burlar di lui. E dichiara S. Agostino à questo proposito quelle parole del Salmo. *Draco iste, quem formasti ad illudendum ei*. Questo dragone, Signore, che tù creasti, acciò di lui ci burlassimo. Non hai veduto, come si burlano di un cane, ò d'un orso legato, che vãno à giuocar, & à passar tempo con esso i putti? Hor così puoi burlarti del Demonio, quando ti tenta, e chiamarlo cane, e trattarlo come tale, e dirgli. Vattene miserabile, che stai legato, e non puoi mordere, nè far altro, che abbajare.

S. Aug. in ps. 63.

Quando apparivano à S. Antonio i Demoni in diverse forme spavẽtevoli, in figura di fiere, come leoni, tigri, orsi, serpenti, e scorpioni, circondandolo, e minacciandolo con i lor denti, rugiti, e fischi formidabili, che pareva, che se lo volessero inghiottire, il Santo si burlava di essi, e diceva loro, se haveste qualche forza, un solo di voi altri basterebbe per combattere contro un'huomo, mà perche siete deboli, procurate di radunarvi insieme molta canaglia per farmi paura: se il Sign. vi hà dato potestà sopra di me, eccomi quì, inghiottitemi, mà se non l'havete, perche v'affatticate in darno?

S. Ant. in vita.

Et in vero N. nõ può cõ parole esprimersi, quanto egli sia fiacco, e vile; quando quasi coraggiosi Cavallieri li resistiamo in faccia. Il che non discorda punto dalla dottrina di S. Giac.

Jacob. 4.

Resistite Diabolo, & fugiet à vobis. La debolezza di lui si cava anco dalle parole di S. Luca al decimo: *Videbã Satanã sicut fulgur de cœlo cadentem*, cioè caduto dalla sua prima Signoria, secondo l'interpretatione di Basilio, Eutimio, e Gaetano: ove Sant' Ambrogio osserva, che dice. *Quasi fulgur*, cioè potente più in apparenza, che in sostanza.

Luc. 10.

S. Basil. Euth. & Cajet. in Luc. 10. S. Amb. in Luc. 10.

Vero è, che per la molta prattica, & astutia, che tiene egli, esercita per eccellenza la sua professione per tẽtarci, per il che vien detto anco misticamente in S. Matteo il tentatore: *Et accedens tentator*. Esamina, no'l niego, le nostre inclinationi, e pondera le occasioni estrinseche (come l'afferma S. Gregorio) quasi nemico accampato alle mura della Città dell'anima, riconosce la parte più debole per abbatterci, e meno atta à sostenere l'assalto, secondo S. Leone Papa scrive. *Diabolus omniũ discutit cõsuetudines, vẽtilat curas, scrutatur affectus, & ibi causas quærit nocẽdi, ubi quẽpiã viderit studiosius occupari*. Offerisce, non è dubbio, il Demonio per mano della famosa meretrice descritta nell'Apoc. il calice dl oro pieno di veleno, e di abominatione, mà à noi stà l'accettarlo, ò rifiutarlo; alla libertà nostra è rimesso.

Mat. 4.

S. Greg. 44. mor. c. 4.

S. Leo ser. 7. de Nativ. Dom.

Apoc. 16.

Tutto ciò viene confirmato da S. Girolamo in quel testo di S. Matteo, dove si legge, che il Demonio condusse il Benedetto Christo nella più alta parte del tempio, e, che d'indi si precipitasse, lo persuase: mà non già egli temerario osò di farlo; la dove ponderando questo modo di parlare scrive così: *Persuadere potest, præcipitare non potest*; perche noi intendessimo, ch'egli è tanto inhabile, che non hà possanza veruna di precipitarci con le sue false suggestioni, se da noi medesimi non ci precipitiamo, che però qual'hora li mancano le forze, cerca supplire con la malitia. *Infirmitatem suam* (dice Ambrogio Sãto) *Diabolus, malitiamq; designat; quia neminem* pot-

S. Hier. in cap. 4. Matth.

S. Amb. in cap. 4. Luc.

potest mittere deorsũ, nisi ipse se miserit. E confirmollo S. Gio: Grisostomo così scrivendo: *Non impulit, non tetigit, sed tantùm dixit. Mitte te deorsum; ut intelligamus, quòd qui obedit Diabolo, ipse se dejicit: Diabolus enim suggerere potest, cogere non potest.* Onde molto bene disse San Pietro Grisologo: *Cavendos esse Dæmones, non timendos.* Habbiamo da guardarci da loro, mà non da temergli; dobbiamo guardarcene, perche sono velenosi, e maligni, mà non temergli, perche sono deboli, e disarmati; guardarcene, perche sono astuti, e fraudolenti, mà non temergli, perche con la divina luce, che mai manca, tutti gli inganni loro e scuoprire, e fuggir possiamo; guardarcene, perche hanno malissima volontà, mà non temergli, perche hanno pochissima forza.

S. Chry. in ca. 4. Matt.

S. Petr. Chrysol. ser. 16.

Non vi si ricorda N. di quel miracoloso fatto, registrato ne gli Atti Apostolici, quando che il Prencipe delli Apostoli riprendendo Anania gli disse. *Cur tentavit Satanas cor tuum, mentiri te Spiritui Sancto?* Dimmi un poco, ò bugiardo, perche hai permesso, che il Diavolo ti tentasse? Mà come và questo, ò Pietro Santo? Non sapete pur voi, che l'ufficio suo è di tētarci? E vero, vi rispōderà l'Apostolo, che il Demonio hà per ufficio di tentare, e di suggerire le tentationi, mà non già di sforzarci, che però ove noi leggiamo con la Vulgata. *Cur tentavit Satanas cor tuum?* leggono i Settanta: *Cur permisisti tentari cor tuum?* Perche hai permesso, e dato occasione al Diavolo di tentarti? questo passo pōderando S. Girolamo disse: *Non extorquet à nobis inimicus consensum, sed expetit, unde etiam Ananiæ dicitur. Quare tentavit cor tuũ Satanas, mentiri te spiritui Sancto? Quod illi utique Apostolus numquam imputaret, si absque ipsius voluntate Diabolus effecisset.* E forse, che nō è vero tutto ciò? Dimmi un poco giovane lascivo, tu che ti lamenti dell' astutie del Demonio nel tentarti: *Cur permisisti tentari cor tuũ?* perche ti sei esposto alle occasioni del peccato? perche non hai fuggito quella mala prattica, evidente cagione delle tue sceleratezze? Vendicativo, *Cur permisisti tentari cor tuum?* perche sei andato cercando l'occasione di farti le vēdette del tuo nemico? Ah N. noi siamo quelli, che nelle occasioni ci esponiamo; onde non è maraviglia, se restiamo vinti, e superati. *Videte, fratres* (dice S. Bernardo) *quam debilis est hostis noster, qui non vincit nisi volentes.* Se dunque, ò Christiano, vuoi ottener vittoria del Demonio, hai da fuggire l'occasione, dice S. Cipriano, perche è nota la sentenza dello Spirito Santo. *Qui amat periculum, in illo peribit.*

Act. c. 5.

Transl. ex 70.

S. Hier. in Epist. ad De.

S. Bern. serm. ad fratres.

S. Cypr. de sing. Cler.

Eccl. 3.

DEL DANNO, CHE CAGIONA la crapula, e della utilità, che apporta il Digiuno.

E come dobbiamo santificarlo per esser meritorio appresso Dio.

PEntito il Profeta David de' suoi peccati, allegro del sortito perdono, e glorioso per godere l'ātica libertà, nel Salmo trentunesimo, spronato da zelo, acceso di carità, e desideroso, che nel laberinto, ov'egli per lo spatio di ūdeci mesi giacque, altro nō v'incāpasse co'l dilungarsi per mezo della colpa da Iddio, humilmente chiedette à sua Divina Maestà questa gratia, dicendo: *In camo, & freno maxillas eorum constringe, qui non approximant ad te,* Quasi, che dir volesse: Agl'huomini di vita licentiosa, i quali non vi riconoscono per legitimo, & assoluto Sign. à quei, che per la colpa rubellatisi, non vi prestano la dovuta ubbidienza, *Maxillas eorum constringe:* Stringetegli bene le mascelle, serrategli la bocca con un' aspro freno di duro ferro, *in camo, & freno,* che in questa maniera à voi faranno ritorno, e vi renderanno il dovuto vassallaggio.

Ps. 31.

Et in vero N. l'huomo, mercè al peccato è privo affatto della ragione, e diviene un' animale bruto senza discorso. Così lo disse l'istesso Profeta. *Nolite fieri sicut equus, & mulus, quibus non est intellectus*. Et altrove lasciò scritto. *Homo cùm in honore esset, non intellexit, cōparatus est jumentis insipientibus, & similis factus est illis*. E se bene per qualunque peccato mortale, che commettono gli huomini, diventano animali irragionevoli, niente di meno qual hora scordati della loro grandezza si donano in preda alla gola, & alla crapula, par, che si rendano bestie, che però David Profeta prega Iddio, che li metta un freno nella bocca, acciò diventino astinenti, e per conseguenza si preservino dall' offender più Iddio; *In camo, & freno maxillas eorum constringe*, overo come legge Sant'Isidoro, *In jejunio, & abstinentia*, perche (dice Sant'Agostino) sì come a' cavalli si devono imporre i freni, così i corpi nostri devonsi raffrenare co'digiuni, vigilie, & orationi. *Sicut equis frena sunt imponenda, ita corpora nostra jejuniis, vigiliis, & orationibus sunt infrananda*.

Ps. 31.

Ps. 48.

S. Isid. in hūc Ps. S. Aug. de salut. docū. c. 4.

Questo è vero, che ove regna la gola, non si vede ombra di virtù, anzi ogni vitio, e peccato alberga nel cuore d' huomo dato in preda alla crapula: come per il cōtrario l'astinenza, e'l digiuno tutti i vitii sbandisce, e non vi è peccato, cui non s'opponga. *Corpus benè saginatum, & anima illi immersa, proclivis fit ad peccandum*, dice San Basilio. Quando Nabucodonosor commandò, che s'ammaestrassero alcuni giovani nobili, accioche in progresso di tempo se ne servisse nel suo palazzo, la prima provisione, che gli fece per mantenimento loro, fù assegnarli il vitto necessario della sua propria tavola. *Et constituit eis Rex annonam per singulos dies de cibis suis.* Ma Daniele, & i tre suoi compagni, altro non vollero, che legumi semplici, & acqua pura. *Dentur nobis legumina ad vescendum, & aqua ad bibendum*, & assegnando la Sacra Scrittura la cagione, per la quale Daniele con i tre fanciulli ricusò le vivande Regie, soggiunse. *Ne pollucrentur de mensa Regis*, per non imbrattarsi con i cibi apprestatili dalla mensa del Rè. Vanno cercando i sacri Dottori sopra questo luogo, in che sariano stati imbrattati questi giovani, se cibati si fossero di quelle vivande? S. Teodoreto, e Nicolò di Lira sono di parere, che alcune vivande poste nella mensa del Rè s'erano prima offerte in sacrificio à gl'Idoli, & altre erano loro vietate dalla legge, per questo temevano d'assaggiarle. Mà S. Giovanni Grisostomo à mio proposito n' assegna la ragione per eccellenza. *Quia delicatorum, ac suavium ciborum usus officere poterat integritati mentis, & cordis munditię.* Rifiutò Daniele, e suoi cōpagni quei cibi, e con ragione, perche erano cibi di Rè, apparecchiati con isquisita diligenza, e per esser tali, questi soli bastavano à tirar seco mille colpe, e sceleratezze, perche, come diceva S. Basilio; *Corpus benè saginatum, & anima illi immersa, proclivis fit ad peccandum*. Corpo nodrito delicatamente, e con esquisite vivande, hà facile inclinatione al peccato, e però accorto, e prudente fù Daniele, e gl'altri, che se ne guardarono, per non esporsi à pericolo di commettere cento, e mille peccati, perche noi intendessimo, che se il nostro corpo, quasi cavallo sboccato non lo tratteniamo col freno dell' astinenza, senz'altro ne anderà al precipitio. Che più? Non vi è tempo, nel quale si dichiari l'huomo per empio, scelerato, e pronto à volger le spalle à Dio, quanto, s'egli è dedito alla crapula.

S. Basil. hom. de Parad.

Dan. 1.

Theod. & Lyr. in hunc loc.

S. Chry. ser. citra luxū, & crap. t. 5.

S. Basil. ubi sup.

Udite in prova di ciò un luogo di Scrittura mirabile. All'istessa hora, che il gran lume della Chiesa Giovanni Battista cominciò à riprēder l'infame Herode dell'incesto, che commetteva publicamente con la moglie del fratello, dicendo: *Non licet tibi habere*

Marc. 6.

uxo-

uxorem fratris tui, riferisce il Sacro Testo, che l'adultera Herodiade, à cui dispiacque sentir la verità, li cagionò un'odio mortale, & altro non bramava, che privarlo di vita, se havesse possuto. *Herodias autem insidiabatur illi, & volebat occidere eum, nec poterat.* Gran fatto è questo N. Donna del Rè tanto favorita, che dalla di lei volontà dipẽdeva la dispositione del Regno, non può sfogare il suo sdegno contro di Giovanni, ch'era un povero Romito? *Nec poterat*. Io credo, che del non haver possuto mettere in esecutione il suo diabolico pensiero, ne sii stata cagione la scommodità del tempo.

Ma à dirne il vero qual opportunità di tempo può trovarsi per toglier la vita à Giovanni Battista? Udite San Marco, che dice: *Et cùm dies opportunus accidisset*, che occorse un giorno à proposito per soddisfare l'infame donna al suo desio, e qual fù questo? Un giorno di banchetto, che Herode apparecchiò à grandi del suo Regno, in rimẽbranza del suo infausto nascimẽto. *Herodes Rex natalis sui cœnam fecit principibus, & Tribunis, & primis Galileæ.* Questo è il giorno, che per commetter ogni colpa è à proposito Non vi è virtù, nè Santità, à cui sappia haver rispetto la crapula. Ponderatione è questa di S. Pietro Grisologo. *Ecce quod pariunt totis noctibus protracta convivia, ecce quid generat, quod cum mensura emitur, & sine mensura bibitur, vinum: ecce quo precipitatur caro, cùm ad luxuria facinus voluptatis inflammatur incendiis.* E confirmollo S. Ambrogio dicendo. *Rapitur ad pœnam Propheta convivali tempore, perimitur gladio, caput ejus affertur in disco, hoc crudelitati ferculum debebatur, quo insatiata epulis feritas vesceretur.*

S. Chry. ser. 174.

S. Amb. libr. de Virgin.

Si ch'egli è pur vero, che il tempo della crapula è il più opportuno à perdere il rispetto à Dio, & offenderlo con ogni sorte di peccato: che però disse San Giovanni Grisostomo: *Qui vivit in delitiis, & ebrietatibus deditus est, dirumpitur invitus, & spontè necesse est peccare.*

S. Chry. ser. 2. in luxu, & c rap. 10. 5.

Questa verità conobbe Giob, però disse, che qual hora i suoi figli banchettavano, com'era loro costume, egli come buon Padre, zelante dell'honor di Dio, offeriva per ciascheduno di loro Sacrificii à sua Divina Maestà: *Cùmque in orbẽ transissent dies convivii, mittebat ad eos Job, & sanctificabat illos, consurgensque diluculo offerebat holocausta pro singulis*. Và cercando adesso S. Gregorio Papa, per qual cagione Giob, qual'hora i suoi figli stavano à spasso, e piacere, banchettando lautamente, egli offeriva sacrifici à Dio, raccomandandoglieli con gran fervore di spirito? e risponde, che Giob, come prudẽte Padre, conosceva molto bene non trovarsi tempo, nel quale i suoi figli havessero maggior bisogno di esser raccomandati à Dio, se non quando lautamente mangiavano, per esser cosa assai difficile attender alla gola senza offender sua Divina Maestà. *Vir quippe sanctus noverat, quia celebrari convivia sine culpa vix possunt, noverat, quòd magna purgatione diluendæ sunt epulæ vitiorum*. Di maniera che qualunque volta si dà luogo alla gola, s'apre la porta ad innumerabili vitii, e peccati.

Job 1.

S. Greg. l. 1. mor. cap. 4.

Per il contario poi l'astinenza, & il digiuno tutti i vitii sbandisce, e non vi è peccato, à cui non s'opponga. *Corporali jejunio vitia comprimis*, canta la Chiesa. Volete N. armarvi, per combattere da coraggiosi soldati, e difendervi da gli assalti del nemico infernale? nella ricchissima armeria di Dio non vi è armatura più potente del digiuno, poiche se la gola fù quella, che Adamo spogliò della veste dell'innocenza doppo di haver mangiato del vietato pomo, il digiuno è l'armatura, di cui vestito il Christiano da nemica spada, ò saetta non può esser ferito, Sant'Ambrogio della gola così ragiona. *Gula ergo nudos facit, Jejunia operiunt exutos*. Veste il digiuno colo-

Ex præf. Missæ Quadr.

Gen. 3.

S. Amb. l. de Elia, & jejun. cap. 4.

coloro, che dalla gola sono stati spogliati, e però David di quest'armatura si providde, quando disse. *Operui in jejunio animam meam*. Et il Vescovo Africano chiaramente esorta tutti, che si vestano, e cuoprino, anzi armino con la corazza del digiuno per non esser feriti in battaglia così crudele, quale ci fà l'astuto serpente. *Audiant Prophetam dicentem. Operui in jejunio animam meā: ergo qui non jejunat, intectus, & nudus est, patet vulneri*. Porta dunque seco il digiuno nell' anima una veste di difesa per le saette, che nè da leoni infernali, nè dal fuoco eterno può essere offesa. Quindi diceva San Massimo. *Jejunemus, fratres, & hostes nostros in fugam convertemus*. E chi non sà (dice Tertulliano) che il digiuno è un forte scudo, con che si vince l'inimico? *Jejunium scutum nostrum est ad retorquenda jacula diaboli*.

Psal. 68. Fulg. Af. Epist. ad Siriciū Pontif. tom. 25. Conc.

4. de jejun.

Tertull. contra physic. c. 6. Co. 14.

E per farne la esperienza, e che voi stessi lodiate questa sorte di armatura, considerate Daniele nel laco de' Leoni, il quale per tre settimane non gustò pane, nè assaggiò una goccia d' acqua, combattè con quei fieri, & affamati Leoni: e chi s'haverebbe persuaso, che in mille pezzi sbranato non l'havessero, addentato, e ingojato, se egli non havesse havuto la corazza di ferro, anzi tutto in bronzo, ò altra soda materia mutato non si fosse, per il digiuno, che resisteva, & à morsi, & all' unghie sbranatrici? O corazza di ricchi trofei guernita, degna d'eterna memoria! O forza grande, che dà Iddio al digiuno! Sentilo spiegar da S. Basilio questo pensiero *Daniel porrò vir desideriorum, qui tribus hebdomadis panem non comedit, & aquam non bibit, velut ex ęre, aut aliqua alia solidiore materia compactus esset, leones ipsi dentes infigere non poterant; ita jejunium viri, velut cinctura ferri, corpus firmarat, & leonibus invictum effecerat*. Chi dunque non si invaghisce del digiuno difenditrice corazza da' morsi di quel fiero Leone, che come dice S. Pietro. *Circuit, quærens quem devoret?*

S. Basil. serm. de Jejun.

1. Pet. 5.

Mà questo è poco, poiche se il bronzo resiste à' morsi de' Leoni, si liquefà co'l fuoco, e perciò Dio varia vestito secondo la varietà de' nemici. Maravigliosa è N. la natura dell' Amianto, del quale si fanno, e tessono delicate tele, che resistono al fuoco. Amianto, credo io, che furono quei tre fanciulli nella Babilonica fornace, e perciò d'indi più luminosi, e risplendenti n'uscirono, e ciò mercè al digiuno. Dicalo Sant' Ambrogio, il quale spiegādo la natura dell' Amianto, che *illicò sublata de flamma, tamquam aquarum infusione munda resplendet*, soggiūse il simile. *Talia erant puerorum Hebræorum corpora, quæ de jejunio Amianti transformata natura vapore ignis, non ad dispendium sui, sed ad gratiam mutabantur*. Non li consumava la fiamma, non l'oltraggiava il fuoco, mà serviva loro per rendergli più belli, mercè al digiuno, che d'Amianto l'haveva vestiti: & perciò i tre giovani incominciarono à benedir, e lodare Dio in quella fornace, si che con quella veste cantavano le divine lodi.

S. Amb. l. de Eli. & jejun.

Non hà dunque l' huomo armatura, e corazza più forte per difendersi dal Demonio, nè spada contro quel drago, che il vuol avvelenare con le colpe, quanto quella del digiuno. Così lo disse San Giovanni Grisostomo. *Jejunium arma ministrat contra Diabolum*. E il digiuno un' armeria, d'onde armato da capo à piedi esce allo steccato contra il Demonio infernale. E Sant'Ambrogio dice. *Castra nobis sunt nostra jejunia, quæ nos à diabolica impugnatione defendunt*. Il digiuno è la fortezza inespugnabile, nella quale ritirati noi ci difendiamo dalle scaramuccie del Demonio. Il digiuno è un muro, contro il quale non basta ogni forza del Demonio, per rovinarlo. Che però ad Elia digiunā-

S. Chry. hom. de jejun.

S. Amb. ser. 15.

3. Reg. 19.

te

te vien mandato dal Cielo un' Angelo, il quale li portò un pane succinericio, & un vaso d'acqua, mà perche dico io dall'Angelo non li viene apparecchiata una più lauta mensa? Risponde S. Agostino acutissimamente. *Sciebat Deus Prophetam suum tentantem Diabolum aliter superare nō posse, nisi jejuniis munitum*, perche si come sarebbe cosa temeraria, che un soldato senz' arme combattesse con un' armato, così l'huomo non armato di digiuno osasse di combattere con il Diavolo digiuno. Quindi Christo Signor nostro non permise, che il Diavolo il tentasse, se non dopò il digiuno di quaranta giorni, e di quaranta notti: il che ponderando S. Basilio dice: *Dominus noster non priùs in carne, quam pro nobis assumpserat, Diaboli insultus excepit, quàm jejunio communisset, simul & nos erudiens, ut nosmet adversus tentatoris conflictus exemplo palæstritarum ungamus, & exerceamus*. E Sant'Isaac Antiocheno riferisce di molti Martiri, che dovendo andare al martirio non assaggiavano cibo veruno, mà osservavano il santo digiuno, e di quello armati, quasi di fortissima corazza, con animo intrepido andavano alla morte. *Multi Martyres nihil gustabant in die, in qua coronam Martyrii præstolabantur, sed sicut ad nuptias præparati expectabant occurrere gladio in jejunio cum Hymnis, Psalmis, & canticis*. Volete dunque N. sbarbare affatto dalla terra dell' anima vostra ogni vitio? mortificatevi co'l digiuno, che vedrete gl'effetti. *Nihil mali nasci potest in homine, qui temperantiam fuerit amplexatus*, disse Xenofonte; e San Pietro Grisologo lasciò scritto: *Jejunium abscindit vitia, & eradicat crimina*. Nè con minor garbo disse San Leone Papa: *Per jejunium enim, & abstinentiam universa vitia destruuntur, & quicquid avaritia sitit, quicquid luxuria concupiscit, hujus virtutis soliditate superatur*.

S. Aug. ser. 65. de temp.

Matt. 4.

S. Basil. hom. de laud. jejun.

S. Isaac presbyt. Antioc. l. de contēp. mūdi c. 14. in BB. VV. PP. tom. 5.

Xenoph. S. Chry. serm. 92.

S. Leo ser. 8. de jejun.

In confirmatione di questa verità N. io leggo nella sacra Genesi, che essendo il Santo Giovinetto Giuseppe per invidia de' fratelli venduto à gl'Ismaeliti, fù da questi condotto nell'Egitto, & al serviggio di gran Signore destinato, quale cō fedeltà, e sincerità serviva. Mirò più volte con licentioso sguardo la moglie di Putifar il casto Giuseppe, e di lui restò in sì fatta maniera invaghita, che cercò in ogni modo soddisfare alle sue sfrenate voglie; onde non vi era giorno, che nō lo molestasse, e con importune preghiere non lo sollecitasse ad acconsentire al suo inhonesto desiderio. *Et mulier molesta erat adolescenti*, dice la Sacra Scrittura; & egli forte, e costante, ricusò di farlo. *Et ille recusabat stuprum*. Mà che avvenne? la dishonesta Dōna da queste ripulse maggiormente accesa dell' amor di Giuseppe andò cercando il tempo opportuno per poter soddisfare alle sue impudiche voglie, & ecco un giorno trà gl'altri à caso trovandosi da solo à solo, si risolve nella disfacciata mente venir alle violenze; onde lo prende per la cappa, lo tira, gli fà forza, lo stringe; il che vedendo il Santo Giovinetto lascia in un subito la cappa in mano di lei, e così sbrigatosi da quei lacci le volge generosamente le spalle, e se ne fugge via. *Relicto in manu ejus pallio fugit, & egressus est foras*.

Si maraviglia grandemente Sant' Agostino in questo luogo, e dimanda d'onde tanta costanza in un Giovinetto nel resistere coraggiosamente à sì grande assalto di una Donna lasciva? come potè restar vincitore in questa battaglia, nella quale pochi sono rimasti vittoriosi? sapete perche (dice Sant' Agostino:) leggete il Sacro Testo, e trovarete, che appena Gioseppe entrò alla servitù di Putifar, che ad altro non attendeva, che à mortificar la carne con digiuni, & astinenze, e però da questi avvalorato restò vittorioso dell'in-

Gen. 37.

S. Aug. ser. 230. de temp.

l'infame donna. *Nec quicquam aliud noverat, nisi panem, quo vescebatur*: così stà registrato nel trentesimo nono capo della Sacra Genesi. Udite adesso le parole del gran Padre delle lettere Agostino Santo, che sono mirabili.. *Jejunium ita castissimi Joseph mentem purgaverat, quòd carnem spiritui subjecerat, incontinentiæ nebulas disperserat, libidinum ardores mortificaverat, castitatis verum lumen accenderat*.

Gen. 39.

Mà per passare à grandezze maggiori, & eccellenze sublimi del santo digiuno, dirò, ch'egli sia infallibile cōtrasegno per conoscer, se un'huomo è innocente, e giusto, ò pure empio, e scelerato. Udite al proposito un bellissimo luogo di Scrittura, ponderato dall'Abulense. Quando Gioab uccise Abner, il nuovo Rè David, benche fosse innocente di questo fatto, nulladimeno per sospetto malitioso del popolo era rimirato di mal'occhio, come consentiente all' homicidio; nè à dirne il vero tal giudicio era affatto temerario, e mal fondato, perche David, & Abner eran per l'addietro stati nemici, e Gioab, che l'uccise, fù suo sviscerato amico, e Capitano Generale dell' esercito; mà per dimostrare David la sua innocenza, & assicurar tutti, ch'egli non fosse à tal morte consentiente, ne fece una publica protesta. *Mundus ego sum apud Deum à sanguine Abner*. Fè manifesto à tutti, che Gioab era il malfattore, e l'homicida; e perche non lo poteva castigare, per non mettere in iscompiglio il popolo, fece instanza al tribunal di Dio, che ne prendesse le vendette. *Et veniat super caput Joab, & super omnem domum patris ejus, nec deficiat de domo Joab fluxū*, &c. Di più cōmandò, che si facesse un generalissimo pianto con stracciarsi le vesti, portando in vece di quelle aspro cilicio, cose, che non si facevano, se non quando il ramarico era eccessivo. *Scindite vestimenta vestra, & accingimini saccis, & plangite ante exequias Abner*.

2. Reg. 3. Abul. in hūc loc. q. 35.

Nè pur di ciò si contenta, egli in persona per esser il Rè accompagnò il cadavero al sepolcro. *Porrò Rex David sequebatur feretrum*, & ivi giunto cominciò à far un pianto di tanta tenerezza, che mosse il popolo d' Israele con esser di cuore tāto benigno à fargli nel piangere compagnia. *Levavit Rex David vocem suam, & flevit super tumulum Abner; flevit autem & omnis populus*. Alla fine li fece il sermone funerale in sua lode. *Nequaquā, ut mori solent ignavi, mortuus est Abner*. Giudicarete per vostra fè tutte queste attioni per sufficienti inditii, che David fosse innocente di tal morte; parve, ch'egli s'habbia giustificato à sufficienza con tanti straordinarii segni di cordoglio, & affetto, che portava ad Abner. Ogn'uno direbbe, che hà dato pienissima testimonianza dell'innocenza sua; e che havrebbe potuto più, se Abner gli fosse stato figlio? con tutto ciò non dice la Sacra Scrittura, che rimanesse soddisfatto il popolo della malignità sospettata nella persona di David. Passa in oltre lo Spirito Santo, e dice, che quando s'avvicinò l'hora del mangiare, e che si ragunarono tutti, stando per cibare il corpo del necessario nutrimento, si trattenne il Rè, e fece un voto solenne. *Hæc faciat mihi Deus, & hæc addat si ante occasum solis gustavero panem, vel aliud quidquam*. Dio me ne guardi, che io hoggi gusti boccon di pane, Dio mi privi del Regno, e della vita, se io non stò per tutt' hoggi digiuno. Et appena disse queste parole, che soggiunge la Sacra Scrittura. *Et cognovit omne vulgus, & universus Israel in die illa, quoniā non actū fuisset à Rege, ut occideretur Abner*. S' accertò il popolo, che David era innocente. Gran fatto è questo N. non lo credonò, nè si soddisfano di lui per la semplice parola, che per esser di Rè era infallibile, non per lo stracciar delle vesti, non per le pietose lagrime, non per haverlo accōpagnato con l'oratione di tanta tenerezza, che commos-

mosse al pianto tutti i circostanti, niuna, di queste attioni furono bastanti à toglierli il conceputo sospetto, solo il vederlo digiunare li disingannò affatto. *Et cognovit omne vulgus, & universus Israel in die illa, quoniam non actum fuisset à Rege, ut occideretur Abner. Fuit autem istud* (dice l'Abulense) *nimis efficax ad excludendam opinionem conceptam contra eum de morte Abner*. Per darci ad intendere, che può più presto occorrere, che un Rè si disdica delle promesse fatte, che un' huomo astinente, & amico del digiuno commetta colpa veruna.

Abul. ubi sup.

Un simil fatto si legge nel terzo dei Rè al vigesimo primo capo. Volendo l'empia Regina Jezabelle far ingiustamente morire l'innocente Nabot, accioche lo scelerato Achab suo sposo la bramata vigna di quel povero huomo senza niuna contradittione posseduto havesse, commandò primieramente, che si publicasse il digiuno, e poi si uccidesse Nabot. *Prædicate jejunium, & sedere facite Naboth inter principes populi*. Hor dimanda l'Abulense, per qual cagione questa scelerata donna, per toglier la vita ad un innocente, volle, che in quel giorno tutti digiunassero? e risponde divinamente. *Ideò jussit, quòd prædicaretur jejunium prius, ad significandum; quòd aliquam rem magnam facere volebat, & illam non faciebat ex aliqua passione, sed ex magna maturitate, & zelo Dei*. L' empia Jezabelle in quel perverso giudicio, che pretendea fare contro la vita di Nabot, voleva mostrarsi innocente, spogliata d'ogni terrena passione, e che solamente mossa dal zelo dell' honor di Dio si era risoluta à far questo; però volle, che tutti osservassero il digiuno, acciò vedendo il popolo, che Nabot si condannava à tempo di digiuno, non solo non si potesse sospettare ingiustitia veruna, mà ogni innocenza, e sincerità.

3. Reg. 21.

Abul. in hùc loc.

O grandezze, ò eccellenze, ò prerogative del digiuno! ma udite, per far passaggio da questi à più alti pensieri, quel, che in sua lode afferma l'antico Tertulliano. Un' huomo astinente è fatto partecipe della somiglianza di Dio. *Si enim* (dic'egli) *Deus æternus non esurit, ut testatur per Isaiam, hoc erit tempus, quo homo Deo adæquatur, cum sine pabulo vivit*.

Ter. adv. phi. cap. 6.

Dirò più N. E tale la virtù del digiuno, che fà l'huomo digiuno sia potente con Dio, & il Cielo ubbidisca alle sue voci. Il Profeta Elia vedendo una volta le sceleraggini del popolo Hebreo, come zelante dell'honore di Dio, non potendo sofferir tanta temerità, volle un giorno minacciarlo publicamente. *Vivit Dominus Deus Israel, in cujus conspectu sto, si erit annis his ros, & pluvia, nisi juxta oris mei verba*. Vive Dio, inanzi al cui cospetto io stò, che non hà da fare scender dal Cielo nè anco una goccia, ò stilla di pioggia, ò rugiada sopra la terra; e così in fatti avvène, che il Cielo divenne di bronzo, nè mai piovette per tre anni continui. Mà quel, che mi fà stupire, è, che egli si prometteva far questo miracolo con l'efficacia delle sue parole *Juxta oris mei verba*. D'onde hebbe tanta potenza, e forza la sua bocca, che in proferir le sudette parole fosse ubbidito dai Cieli? risponde San Basilio, che l'hebbe dal digiuno, mentre che ritirato Elia in una spelonca digiunò per lo spatio di 40. giorni. *Ex ejus ore jejunio vox exiens cælum populo peccanti tribus annis, & sex mensibus clausit*, dice S Basilio.

3. R. 17.

S. Basil. ser. 1. de Jejun.

Anzi la virtù del digiuno fà trasformare con ammirabil metamorfosi la vita humana in vita Angelica, e l'huomo in Angelo di Paradiso. E pensiero di Ugone Cardinale. *Semel in die comedere* (dic'egli) *quasi vita Angelica est, bis vita humana, pluries vita jumentina, sive vita brutorum*. Mangiar una sol volta il giorno: *Vita Angelica est*: che però dice S. Gio. Grisostomo, parlando con colui, che digiuna. *Non es homo, sed fermè Angelus; quia*

Hug. Car. in ca. 4. Reg. 2.

S. Chry. ser. 1. de Jejun.

quia Angelus est jejunans, & agens festum Domini.

E che sia il vero, sovvengavi quel, che dice Christo Benedetto, favellando dell'eccellenza del suo precursore Giovan Battista, cioè che di lui parlava il Profeta Malachia, ove lo chiamò Angelo. *Hic est, de quo scriptum est: Ecce ego mitto Angelum meum ante faciem meam*. Mà per qual cagione Giovan Battista essendo huomo chiamavasi Angelo, e non huomo, come gl'altri huomini? Tito Rostrense citato dal Dottore Angelico nella sua Catena Aurea assegna la ragione. *Angelum appellat hominem; non quia natura esset Angelus, homo enim naturaliter erat, sed quia exercebat opus Angeli*; perche à guisa degl'Angeli non mangiava, nè beveva, come afferma l'Euangelista San Matteo. *Venit Joannes non manducans, neque bibens*, e perche appena mangiava per lo sostentamento del corpo, quindi è, che non par, che sia huomo, ma un'Angelo. *Fermè Angelus est jejunans*, perche colui, che digiuna, non par, che sia huomo, mà un'Angelo. *Fermè Angelus est jejunans*.

Jo. c. 7. Malac. cap. 3.

Titus Rostren. apud D. Tho. in Cat. aurea.

Mat. 11.

Aggiunge S. Pietro Grisologo, il digiuno esser di tanta efficacia, che se di lui s'avvale altri (benche contra sua voglia) pur è mezo di convertirlo à Dio. Chi fù bastante, dice il Santo, à far, che il Figlio Prodigo, il quale haveva dissipato la robba con le meretrici, e con le crapule, pentito dei suoi errori facesse al Padre ritorno? il digiuno senza dubio, poiche disse. *Ego autem hic fame pereo*: Ecco il digiuno hà forza. *Surgā, & ibo ad patrē meum*, eccolo per mezo del digiuno convertito. Udite le parole di Grisologo. *Fames revocat, quem saturitas expulerat, &, si tantum praestitit vel invita fames, probate, quid voluntarium possit conferre jejunium*. La fame fà, che torni al Padre un figlio disubbidiente, che la satietà allontanato havea, hor se tanta possanza hà l'astinenza, con tutto che involontaria, provate pure à digiunare volontariamente, e vederete, com'egli sia mezo efficacissimo di convertirvi à Dio.

S. Chrys. ser. 2. de fil. prod.

E S. Basilio dice pur anco in lode del digiuno. *Angeli sunt, qui per singulas Ecclesias jejunantes describunt. Vide, ne propter parvam eduliorum voluptatem damnum incurras: ut ne ab Angelo in numerum describaris*. Che gloria sarà vedersi quel Christiano scritto per mano de gli Angeli in tanta gloriosa rassegna? che confusione poi sarà vedersi cancellato dal numero di tanti servi di Dio per una picciola golosità? Sù dunque abbracciate questa gran virtù, incominciate da hora (se per il passato havete mancato) à mettere in esecutione questo santo esercitio.

S. Basil. or. 2. de jejun.

Mà bisogna avvertire, che non basta digiunare, come si voglia, cioè astenendovi da'cibi, mà anco dai peccati, che altrimente facendo à nulla vi giovera. *Quid prodest tenuari corpus abstinentia* (dice S. Girolamo) *si animus intumescit superbia? Quid utilitatis habet vinum non bibere, & ira, & odio inebriari? Tunc enim praeclara est abstinentia corporis; cùm animus jejunat à vitiis*. E S. Basilio lasciò scritto *Verum jejunium est, à vitiis immunem esse. Continentia linguae, irae cohibitio, obtrectationis, mendacii, perjurii, abhis abstinere, verum jejunium est*. E S. Agostino. *Perfectum, & generale jejunium est abstinere ab iniquitatibus*. E confirmollo S. Gio. Grisostomo. *Honor enim jejunii non est ciborum abstinentia, sed peccatorum fuga*.

S. Hier. in Ep. ad Celant.

S. Basil. ora. 2. de jejun.

S. Aug. ser. 64. de temp.

S. Chrys. homil. 3. ad popu. Antioc.

E considerando l'istesso Santo qual fosse la cagione, che stando Iddio tanto adirato contro dei Niniviti, che Giona Profeta non potea persuadersi, che placar si dovesse, nulladimeno vediamo, che di subito mitigò il suo furore: forse fù per il digiuno loro, per la cenere, che si ponevano sopra la testa, per gl'aspri cilici? Signori nò. Per qual cagione dunque? *Quia conversi sunt*

Jon. c. 3.

sunt de via sua mala: vita enim mutatio Deum barbaris placatum, & benevolum reddidit. La mutatione della vita placò Iddio sdegnato già per i peccati di quella barbara gente. Dell'istesso parere fù ãco Teofilatto, onde disse: *Respexit autem Dominus opera ipsorum, jejunium ipsorum non aspexit; sed opera ipsorum, videlicet bona, quæ fecerunt; proinde jejunium non fuit per se sufficiens, ut Deum redderet propitium, & eum placaret, nisi & mores correxissent, & bona opera exhibuissent*. Mirò il pietoso Signore le loro opere, e non il digiuno, perche di poco profitto sarebbe stato à i Niniviti, che il corpo si fosse astenuto da cibi, se l'anima non si raffrenava da' peccati. Questo è il vero, e meritorio digiuno, che da noi dimanda Iddio. *Non enim* (dice S. Anastasio) *qui à cibis jejunat, solummodo probè se gerit, sed qui abstinet ab omni opere malo; hoc enim jejunium censetur*. E S. Bernardo così conchiuse. *Jejunet ergo oculus, jejunet auris, jejunet lingua, jejunet manus, jejunet etiam anima ipsa*. Digiuni dunque l'occhio, che hà depredato l'anima, digiuni l'orecchio à non voler sentire le detrattioni, digiuni la lingua non mormorando del prossimo, digiuni la mano non togliendo la robba d'altri, digiuni ancora l'anima da ogni colpa mortale, che in questa maniera digiunando haveremo la gratia, e doppo la gloria.

Theoph. in ca. 3. Jonæ.

S. Ana. l. de Virgin.

S. Bern. ser. 3. de Quad.

DEL SACRO CONVITO dell'Altare, da Christo Sig. Nostro apparecchiato all'huomo.

Celebre, sontuoso, e grande à maraviglia, che non hà dubio N. fù il banchetto, che nella Scrittura Sacra leggiamo haver fatto quel grã Rè, il cui Regno stendevasi dall'India all'Etiopia, dico Assuero, che per la varietà, & abbondanza de' cibi, per la delicatezza, e soavità dell'istessi, per la copia dell'oro, e dell'argento, per l'apparato delle stanze, per l'amenità del luogo, per la moltitudine degl'invitati, e finalmente per la durazione rendè à tutti gran meraviglia, e stupore, e tutto ciò, come ben lo nota il Sacro Testo: *Ut ostenderet divitias gloriæ Regni sui, ac magnitudinem, atque jactantiam potentiæ suæ*.

Esther. c. 1.

Mà ecco, che altro banchetto mi si rappresenta à considerare fatto non da un Rè di una sola parte del Mõdo, mà dell'Universo tutto, non della terra solo, mà del Cielo insieme, ove non cibi terreni, mà celesti, e tanto più delicati, e soavi, quanto che in questo l'istesso è il dono, e'l donatore, l'istesso è il cibo, & il dator di quello, l'istesso è il convito, & il convitante, ove finalmente non solo il popolo di una Città, mà i popoli tutti dell'universo sono invitati, e ciò non per cento ottanta giorni, mà *Usque ad consummationem seculi*, nel qual convito quanto sia pretioso il cibo, che ci viene apprestato, e quanta soavità, e dolcezza in quello si ritrovi, da quel, che ne dice la Sacra Scrittura, si vedrà chiaramente confirmato.

Mat. 28.

E che l'Augustiss. Sacramento dell'Altare sia egli un sacro convito, & un fontuoso banchetto apparecchiato da quel gran Rè, e Padre universale di tutti noi suoi cari, & adottivi figli, chi ne può dubitare? essendoche promisselo egli molto tempo inanzi per Esaia Profeta; *Et faciet Dominus exercituum omnibus populis in monte hoc convivium pinguium*. Farà il grande Iddio, e Signore della Maestà sopra questo monte un grandissimo banchetto à i popoli dell'universo tutto; qual luogo molti Padri lo espongono del Sacramento dell'Altare, così San Cirillo Alessandrino, Eusebio Cesariense, Procopio, & altri, intendendo particolarmente per il Monte il Cenacolo di Sion, dove fù instituito. Et il Regio Profeta chiamollo anco con questo nome di mensa, quando, che disse, *Parasti in cõspectu meo mẽsam*.

Isa. 25.

S. Cyrill. in c. 6. Jo. Eus. l. 1. de demonstra. Ev. cap. ult. Proc. hic. Ps. 22.

S. Aug. t. 84. in Io. sam. Onde il gran Padre Agostino nel trattato ottãtesimo quarto, che fà sopra S. Gio: spiegando quelle parole del Savio ne'Proverbi *Si sederis ad mensam potentis*, hebbe à dire. *Quæ mensa est potentis, nisi unde sumitur corpus, & sanguis ejus, qui animam suam posuit pro nobis?* E qual è questa mensa, e questo sontuoso banchetto di quest' huomo potente, se non quello, che ci dona in cibo il suo corpo, & in bevanda il suo pretiosissimo Sangue, dico, Christo benedetto?

Pro. 23.

Mà che stò io adesso ad apportar sentenze de'Santi in confirmatione di ciò, essendo che l'istesso S. de'Sãti dice di propria bocca: *Caro mea verè est cibus, & sanguis meus verè est potus.* La mia Carne è vero cibo, & il mio Sangue è vera bevanda, che in questo bãchetto largamente si distribuisce. Mà quanto lautamente si sia apparecchiato questo convito, non mi sarà difficile à dimostrarlo, se attenderete meco all'istesso nome di convito, che altro non ci significa, che abbondanza, e copia di tutti i beni; che però Esaia nel sopradetto luogo per dimostrare la sontuosità di tal cõvito chiamollo. *Convivium pinguium medullatorum*, & accoppiossi con lui David Profeta, quando che disse: *Parasti in dulcedine tua pauperi Deus*, non dichiarando particolarmente quel, ch'egli l'habbia apparecchiato, come che sia tanto grãde il bene, che ivi si racchiude, che non si possa con parole esprimere. Quindi vedrete in tutti i luoghi della S. Scrittura, ove ci viene figurato, chiamarsi cõ nome di grande, così nella Genesi al 21. di quello di Abramo dicesi. *Fecit Abram grande convivium.* Di quello di Salomone nel terzo de'Rè al terzo stà scritto. *Fecit Salomon grande convivium.* Di quello d'Assuero stà registrato in Ester al capo primo. *Fecit grande convivium cunctis principibus.* Di quello del Vangelo dicesi. *Homo quidam fecit cœnam magnam*; ilche ci dà evidentemente ad intendere, che in questo sacro banchetto habbiamo tutto quello, che possa cuore humano bramare. Mà sò, che mi direte: non può dirsi lauto banchetto quello, dove un solo cibo si mangia; al che facile è la risposta, che questo cibo essendo uno contiene nondimeno in sè il sapore di tutti quei, che si possono desiderare. Non vi si rammẽta N. uno esser stato quel cibo, qual piovette Iddio dal Cielo à'figli d'Israele nel Deserto, figura di questo Sacramento, al parer di tutti i Padri della Chiesa, e pure hebbe à dire il Regio Profeta: *Cibaria misit eis in abundantia*, e non senza ragione, poiche quel solo cibo contenẽdo in sè li sapori di tutti i cibi del Mondo era sufficiente à satiare, & adempire il loro desiderio, se da parte di quelli, che lo mangiavano, non fosse stato impedito. E questa è una delle ragioni, per le quali la manna fù figura del Santissimo Sacramento: così lo dice San Cipriano. *Panis iste Angelorum omne delectamentum habens virtute mirifica omnibus, qui dignè, & devotè sumunt, secundum suum desiderium sapit, & magis, quàm manna illud eremi implet, & satiat edentium appetitus, & omnium exuperat dulcedinum voluptates.*

Io. 6.
Isa. 25.
Ps. 67.
Gen. 21.
3. Reg. 3.
Esther c. 1.
Luc. 14.
Exo. 16.
Ps. 77.
S. Cypr. serm. de Cœn. Domini.

Quindi è, che si come alla pioggia della miracolosa manna, confusi gli Ebrei, & ammirati, non sapendo ciò, che si fosse, cominciarono à dire: *Manhù? quid est hoc?* Che cosa è questa? Così non tantosto fù proposto questo Santissimo pane di vita, che il Mondo tutto maravigliossi, e non senza qualche ragione à prima vista; poiche se il Nostro Salvatore fù dall'Euangelico Profeta Esaia nominato mirabile. *Vocabitur nomen ejus admirabilis*; essendo che tutti i suoi Misteri della sua Santissima vita furono degni d'ammiratione, mirabile nondimeno dimostrossi in questo Divinissimo Sacramento, onde con molta ragione si può à lui applicare quella parola di

Is. 9.

mara-

maraviglia. *Manhù? quid est hoc?* perche è tale, che chi attentamente lo considera, non può fare di non maravigliarsi, e dimandare spesso al suo cuore. *Quid est hoc?* Che quell'immẽsa Maestà, qual non può tutto il cerchio della terra, e del Cielo insieme capire, voglia in una picciola sfera di candida Hostia rinserrarsi? *Quid est hoc?* Che quello, il quale dimora nell'Empireo Cielo frà chori de gli spiriti Angelici, voglia habitare in terra con i figli de gli huomini? *Quid est hoc?* Che un'altra volta voglia il Signore della Maestà venire al mondo, & esser cibo de' mortali? *Quid est hoc?* Che quello, ch' è una medesima essenza co'l Padre, e con lo Spirito Santo, voglia una medesima cosa farsi con l'huomo? Che cibo è questo, che tãto rinforza i cuori, che tanto illumina gl'intelletti, che accende la volontà, che tanto stupore reca alle anime? Che convito è questo, dolce mio bene? *Manhù? quid est hoc?*

E chi non sà, che la prima maraviglia de gli huomini fù da essi à questo divinissimo Sagramento consecrata? Stava Adamo primo Padre de' viventi là nel Paradiso terrestre vicino all' albero della vita, *quando immisit Dominus soporem in Adam*, ò come legge un'altra lettera; *Extasim in Adam*, e vuol dire, che vedendo in quel misterioso sonno, come vuole S. Girolamo, il misterio dell'Incarnazione, come il Verbo Eterno dovea vestirsi della sua carne, & ossa: *Os de Ossibus meis, & caro de carne mea*, per darcela poi in cibo in questo divinissimo Sacramento, fù tanta la maraviglia, che patì estasi, e vẽne meno; *Et immisit Dominus extasim in Adam*: Però Santa Chiesa ammirando tanta Maestà, con titolo d'ammirabile l'adora, e porge le sue suppliche. *Deus, qui nobis sub Sacramẽto mirabili*. Ella attonita à tanta grandezza lo publica à tutto il Mondo per la cosa più mirabile di tutte le maraviglie. *O res mirabilis! manducat Dominum servus pauper, & humilis*. O quanto, ò quanto siete, mio Signore, esposto in questo divinissimo Sacramento, ammirabile! ò quanto siete prodigioso in questa prodigiosa opera delle vostre mani!

Gen. c.2.

S. Hier. hic.

Eccl. in Or. Cor. Christi.

Quando li fratelli del Santo patriarca Gioseppe trovarono quel denaro dẽtro del frumento, restarono attoniti, e come fuori di sè per la maraviglia l'uno all'altro diceva. *Quidnam est hoc, quod fecit nobis Deus?* che cosa è questa? che prodigio? che gran misericordia è questa, che ne hà fatto il nostro Dio? *Quidnam est hoc?* E noi (dico io) che siamo di Christo fratelli *Primogenitus in multis fratribus*; & habbiamo trovato in mezo, e dentro à questo frumento de gl'eletti non un picciol prezzo di danaro, mà tesori infiniti di divinità, e d'ogni ricchezza, e l'habbiamo alle mani; dice Geremia: *Habemus thesauros frumenti*, come pieni di stupore nõ diciamo: *Quidnam est hoc, quod fecit nobis Deus?*

Gen. c.42.

Ier. c. 41.

Quindi considerando con occhio acuto, che li somministrava la perspicace fede, e lo spirito della Profetia, Osea Profeta disse, maravigliato di questo fatto, *Et pavebunt ad Dominum, & ad bonum ejus in novissimo dierum* E più chiaro secondo la spositione di Sant'Agostino. *Stupebunt super dono, quo reficitur, fideles in novissimo dierum*. Come se havesse voluto dire. La carne del Messia diverrà cibo dell'huomo. O stupori, ò maraviglie non più udite! *Stupebunt super dono, quo reficitur, fideles in novissimo dierum*. Si stupiranno, perche dandoci la sua carne in cibo, & il Sangue in bevanda, ci fece un dono così stupendo, che con tutta la sua Onnipotenza non può darci dono maggiore. Quindi hebbe à dire l'istesso Sant' Agost. ch' essendo Iddio potentissimo, non hà saputo far più, essendo ricchissimo, non hebbe più, che dare: *Dicere audeo*, dice il gran Vescovo d'Ippona, *quòd Deus, cùm sit omnipotens, plus dare non potuit*,

Ose. c.3.

S. Aug. lib. 18. de Trin.

S. Aug. tract. 84. in Ippo.

tuit, cùm sit sapientissimus, plus dare nescivit, cùm sit ditissimus, plus dare non habuit.

Sofon. 1.

Questo ci vuole dare ad intendere Sofonia Profeta con quel silentio misterioso, che si andava sforzando di mettere à gli huomini, quando diceva. *Silete à facie Domini Dei, quia præparavit Dominus Hostiam;* Quasi dir volesse. Prima che l'huomo ricevuto havesse questo dolcissimo Sacramento, se chiedeva sempre mai ogni dì nuove gratie, nuovi favori, non è maraviglia, perche v'era cosa ancora di poterli chiedere. Se ricevette il dono singolare della creatione, essendo che dal niente fù ridotto all'essere tanto più perfetto, quanto che superiore nella ragione alle creature irragionevoli, poteva ben dimandare à Dio quello dell'Incarnazione, le ottenne questo, anco vi rimaneva il poter aspirare alla richiesta di quell'altro della Redentione, mà adesso, che hà ricevuto questo pane disceso dal cielo, in cui si ritrova tutta la pienezza della divinità, e quanto può dare Iddio, taccia pure, che satie rimangono compitamente le sue fameliche voglie, non se li facci inanzi con nuove richieste. *Silete à facie Domini Dei, quia præparavit Dominus Hostiam.*

Gen. 27.

Piangeva amaramente Esau dinanzi al suo caro Padre Isaac per la perdita della primogenitura, e supplicavalo, che anco à lui desse la benedittione: fugli risposto dal canuto vecchio, che essendo stato benedetto Giacob con la principal benedittione non se li poteva dar altra à lui. *Frumento, & vino stabilivi eum, & tibi post hæc, fili mi, ultra quid faciam?* Quasi detto havesse, dice l'Abbate Pascasio. Si è arrivato, dove arrivar si poteva, non si può andar più oltre, quì è la meta. *Hoc est aperte dicere: Firmavi eum pane Corporis Christi, vino sanguinis; tibi autem, fili, ultra quid faciam?* E così il benedetto Christo nell'instituir questo divinissimo Sacramento hà

Pasch. de Corp. & Sang. ch. c. 21.

fatto, quanto l'onnipotenza sua poteva, nè più oltre passar si può: quì sono piantate le Colonne di Ercole co'l motto. *Non plus ultra:* Perche fù grande amore il farsi huomo è vero, mà poteva passare più oltre, vi restava il corso della vita, & il pellegrinaggio di tanti anni con infiniti patimenti, e guai. Fù grande amore il morir per noi con una morte tanto acerba, e dolorosa, così colma di spargimento di sangue, pur poteva mostrar qualche altro segno maggiore, mà il dare se stesso in cibo, questo è tale, che avanza tutti; è il termine, e la meta di quanto si può fare, nè più oltre passar si può: *Non plus ultra.* Così lo predisse chiarissimamente Esaia Profeta al capitolo decimonono, conforme San Girolamo, e Cirillo l'interpretano. *In die illa erit Altare Domini in medio terræ Ægypti.* Sarà alla venuta del Messia nell'Egitto di questo Mondo: *Altare Domini juxta terminum ejus.* L'altare è stato fabbricato dalla Divina onnipotenza per titolo, e termine, perche oltre di quest'opera non potè farne migliore, non si può passare più inanzi: *Non plus ultra. Et titulus Domini juxta terminum ejus.* E Cirillo v'aggiunge. *Et in medio Altaris erit columna terminans Domini, quia in tanta dispensatione mysterii terminum naviganti præfixit.*

Is. 19.

S. Hier. S. Cyril. Alex. li. 2. in Is.

Anzi stò per dire, e dirò il vero, che è maggior dono il Santissimo Sacramẽto, che nõ sono tutte le ricchezze del Mondo. Voglio à questo proposito apportarvi un bellissimo pensiero registrato nella Genesi al capo 20. Racconta il Sacro Testo quel, che occorse al Patriarca Giacob, mentre se ne fuggiva dalla Palestina per timore del suo fratello Esau; se li fè notte oscura in una campagna aperta, stanco dal viaggio si pose à riposare sù la nuda terra, e nel meglio del dormire li comparisce Dio, e gli dice. Giacob, questo luogo, ove tù adesso dormi, voglio dar à te, & à'tuoi

Gen. 20.

à'tuoi descendenti. *Terram, in qua dormis, tibi dabo, & semini tuo in sempiternum*; nè son contento di questo poco; mira l'Oriente, mira l'Occidente, mira il mezo giorno, mira l'Aquilone, mira le quattro parti del Mondo, hor io di tutte ti fò Signore, e padrone: *Dilataberis ad Orientem, Occidentem, Aquilonem, & Meridiem*. Giacob si vede fatto padrone del Mõdo, & atterrito si sveglia, e dice. *Verè Deus est in loco isto*. Veramente Dio è quello, che mi hà parlato: horsù già che mi hai favorito tãto Signore, se tu mi darai un tozzo di pane da mãgiare in questo mio viaggio, ti prometto perpetua servitù. *Si dederis mihi panem ad vescendum, eris mihi in Deum*. Hor questa sì, ch'è una bella stravaganza. Che dici, ò Giacob? sei padrone del Mondo, e cerchi un tozzo di pane? credi tu alla visione? e se li credi, mentre Dio t'hà dato un mondo intiero, forse ti mancherà un tozzo di pane? Ruperto Abbate ponderando questo fatto dice, ch'egli non cercava qualsivoglia pane, perche sapeva molto bene, che mẽtre era Prencipe grãde, doveva haver pane in abbõdãza, mà cercava quel pane celeste, e divino. *Panẽ subinde à Deo postulans, haud dubium, quin divino afflatus Spiritu Christum ipsum in Sacramento Altaris expetebat; de quo dixit. Et panis, quem ego dabo, caro mea est pro sæculi vita*. Quasi dir volesse Giacob. Che m'importa, che Dio mi facci padrone del mondo, che io sia Monarca dell'Universo, e di quanto gira, e circonda il mare? donami il pane Eucharistico, che questo vale più, che tutte le contentezze del mondo senza comparatione.

Rup. in hũc loc.

Mà per passare à grandezze maggiori, dirò, che non solo abbondanza di copiosi cibi ritrovansi in questo Divino convitto, mà insieme dolcezze inesplicabili, poiche volendo il Regio Profeta quelle dimostrarci, non potè nè meno una minima parte accennarne, mà solamente disse: *Gustate, & videte, quoniam suavis est Dominus*. Questo istesso replica il mellifluo Bernardo, qual'hora di queste divine dolcezze inebriato diceva non saperle con parole esprimere: *Gustum autem illum nemo exprimere potest, nec etiam ille, qui meretur gustare, sed tantum dicere valet. Gustate, & videte, quoniam suavis est Dominus*.

Ps. 35.

S. Ber. in Cant.

Accennarono questa dolcezza i sacrifici dell'antica legge. Commandavasi nel Levitico al secondo, che ne' sacrifici, che al Dio de gli Esserciti si offerivano, si usasse il sale, e giamai il mele. *Quicquid obtuleris sacrificii, sale condies*, stà scritto nel Levitico al secondo capo, per dimostrare, che tutto quello, che all'hora si faceva, fosse pieno di austerità, e che per altri venisse il mele delle divine dolcezze riserbato. In questo tempo (felice nostra sorte) offeriscesi il mele, e non il sale, perche non solo habbiamo con esso noi il nostro Dio, mà lo gustiamo nel dolcissimo mele del Sacramento. E che il mele fosse simbolo della Sacra Eucharistia, assai chiaro si ritrova nelle Canzoni del Real Profeta: *De petra melle saturavit eos*, le quali parole non si verificano secondo la lettera, perche mai si ritrova, che Dio facesse tal miracolo di far dalle dure pietre il mele scaturire: mistico dunque è il sentimento, nè altro ci denota, che il mele delle divine dolcezze del Sacramento, che si cavano, succhiando dalla viva, e vera pietra di Christo, di cui disse l'Apostolo: *Petra autem erat Christus*.

Levit. 2.

Ps. 80.

1. Cor. 10.

E non solo questo Sacro cibo è dolcissimo al gusto dell'huomo, mà è anco à questo utilissimo; poiche dice il Signore, che, chi si cibarà di quello, hà la vita Eterna. *Qui manducat hunc panem, vivet in æternum*. Lattantio firmiano discorrendo di quell'unico, e singolar uccello, che Fenice si chiama, dimanda qual sia la cagione, perche solo nell'Oriente si ritrovi, & anco perche la natura le

Jo. 6.

Lactan. Fir. li. 3. cap. 1.

habbia dato questa segnalata virtù di rinovarsi da se stesso, e divenire in un certo modo quasi immortale? con una sola risposta soddisfacendo à queste due dimande dice: *Ambrosios libat cælesti nectare rores*. Non ti stupire, perche la Fenice sia del tempo trionfatrice, poiche il suo cibo, e'l suo bere non è altro, se non la rugiada del Cielo. Questo uccello dunque lunga, e quasi sempiterna vita gode, perche di celeste rugiada si nudrisce; qual vita promette il benedetto Christo à chi si ciba della sua Santissima carne, e beve il suo pretiosissimo Sangue? *Qui manducat hunc panem* (dic'egli) *vivet in æternum*. Quindi dice Sant'Agostino. *Cùm cibo, & potu id appetant homines, ut non esuriant, nec sitiant, hoc veraciter non præstat, nisi iste cibus, & potus, qui eos, à quibus sumitur, immortales, & incorruptibiles facit*. O fontuoso, e divino convito, che Christo Signor nostro ci hà apparecchiato! ò quanta soavità, e dolcezza apporta all'anime, che degnamente lo ricevono!

Jo. 6.

S. Aug. tract. 26. in Jo.

Mà qual'è la cagione N. per la quale essendo questo divino cibo di sì gran pregio, e dolcezza, pure molti si ritrovano hoggidì nel Mondo, che poca fame, e desiderio di quello tengono? Geremia Profeta disse. *Omnis homo, qui comederit uvam acerbam, obstupescent dentes ejus*. Chi mangia, e gusta dell'agresta, ben si sà, che non sentirà gusto de gl'altri cibi. Dichiara questo luogo S. Girolamo, e dice, uva acerba non esser' altro che il peccato, perche si come l'agresta è quella sorte di uva, che si raccoglie inanzi il tempo, senza lasciare, che divenghi matura, così il peccato è un diletto, che prematuramente vogliamo ricevere in questa vita, pur troppo impatienti d'aspettare i beni celesti, e le felicità dell'altra. A colui, che màgia l'uva acerba, se gli legano di modo i denti, che nõ può gustar più cibo veruno, & à chi s'immerge ne' diletti del senso, l'interiori sensi dell'anima vengono in modo à stupefarsele, che più gustar non può delle dolcezze di Dio. *Peccata sunt uva acerba* (dice Girolamo) (*quæ comedentium dentes obstupescunt, ut non possint suavitatem ejus sentire, de quo dicitur: Gustate, & videte, quoniã suavis est Dominus*. Il che s'è così, che fai adesso, chiunque tù sei, che ingombrando l'anima tua di questi humori di terreni diletti non accendi in te vera fame, & ardente desiderio di questo dolcissimo convito? sino à quando andarai dietro a' vani, & insipidi conviti del mondo, e della carne? sino à quando beverai di questo calice dorato solo di fuori, e ripieno nel di dentro di cento, e mille sozzure, che havendo nelle labra dolce mele, è pieno nondimeno nel di dentro di veleno, e fiele? sino à quando stimarai delitie lo star in mezo à porci, desiderando empirti il ventre delle ghiande, che dall'immonde bocche à mala pena ne cascano? Deh sorgi una volta, ricordati quanti servi stano nella casa di questo tuo gran Padre, e Signore, che si cibano del pane de gli Angeli, e vergognati di startene per tua colpa ivi morto di fame. Sorgi pure finalmente, e buttati à piedi del tuo caro Padre, e Signore à guisa di un figliuol prodigo, dicendo. *Pater, peccavi in Cælum, & coram te, jam non sum dignus vocari filius tuus: Fac me sicut unum de mercenariis*, che non mancherà la sua ardentissima carità d'abbracciarti fortemente, e darti à gustare di quel convito, ch'egli hà per sua infinita misericordia apparecchiato.

Jer. 31.

S. Hier. in hunc loc.

Luc. 15.

O sacro convito dunque, Sacramento maraviglioso, con quali parole lodarovvi in questo giorno, e qual cosa dirò; poiche voi siete vita dell'anime nostre, medicina delle nostre piaghe, consolatione de' nostri affanni, memoriale di Christo Giesù, testimonio del suo amore, legato pretiosissimo del suo testamento, compagnia

del

del nostro pellegrinaggio, allegrezza del nostro esilio, braggia per accender il foco del divino amore, mezo per ricever la gratia; pegno della beatitudine Christiana: per voi è unita l'anima col suo sposo, per voi s'illumina l'intelletto, si sveglia la memoria, s'innamora la volontà, si diletta il gusto interiore, s'accresce la divotione, s'intenerisconо le viscere, s'aprono i fonti delle lagrime, s'addormentano le passioni, si svegliano i nostri desiderii, si fortifica la nostra fiacchezza, s'ingagliardisce per caminare, & arrivare alla fine al celeste monte della gloria, che Dio conceda à tutti.

DELLA RIVERENZA, e purità di Conscienza,

Con che deve il Christiano accostarsi alla Sacrosanta Eucharistia.

SOmmo honore, profonda riverenza, e divin culto portava il Popolo d'Israel al pane della propositione, posciache in mensa d'oro da mano Sacerdotale era collocato; figura espressa, dicono Origene, e Sant'Ambrosio, del culto, & honore, che al mistico pane Sacramentale dal popolo Christiano si deve. Tutto ciò profetizò il cantor del Paradiso Davide, che stupito si disse. *Manducaverunt, & adoraverunt omnes pingues terræ: In conspectu ejus cadent omnes.* Legge San Girolamo: *Curvabunt genua*, cioè, Mangiarono, & adorarono tutti i Grandi della terra: nel suo cospetto s'inchinerанno con profonda riverenza. Gran cosa è questa N. in tutte le storie sacre, e profane si trova bene, che siano fatti conviti lauti, e sontuosi, mà non già, che sia stato mai adorato il cibo da loro mangiato. Anche il popolo Hebreo mangiò la manna degli Angeli, & Elia il pane cotto sotto le ceneri portatogli dall'Angelo, e nondimeno niuno mai adorò un tal cibo, merce che quei cibi erano solo materiali, e terreni, e niente haveano del divino: mà quì il Profeta dice, che si mangierà, & adorerà insieme il cibo tutto, perche in questo Sacramento essendovi la divinità di Christo per inseparabil unione, ogni ragion vuole, che chi mangia, l'adori ancora, e dinanzi à lui le prime corone del Christianesimo s'inchinino, e l'adorino. *In conspectu ejus cadent omnes; ipsum adorando se prosternentes ad terram*, spiega l'Incognito.

Exod. c. 35.

Orig. S. Amb. in Luc. 6.

Psal. 21.

S. Hier. ex Heb.

Psal. 77. 3. Reg. 18.

Incog. in hunc loc.

Quãdo Dario Monarca de' Persiani (come riferiscono le storie) adorava il Sole, lo faceva seco condurre nelli Eserciti, e battaglie, contro i nemici; incontinente con festa, e rimbombo di tamburri scoperto à vista di tutto l'Esercito lo faceva con umilissime genuflessione da tutti adorare. Et ecco il mistico Sole (così lo chiama San Gio. Grisost.) che vibra da quell' Hostia con quei raggi si lucenti, e vivi, che abbagliano gli occhi Angelici, nõ che humani, però tutti prostrati à terra con humil riverenza dobbiamo adorarlo, e riverirlo, come ci esorta il Profeta. *In conspectu ejus curvabunt genua.*

S. Chrys. l. de Sac.

E quì fà molto à proposito il Serafino mandato da Dio al Santo Profeta Esaia. Volle nostro Signore abilitare le labra di questo gran servo suo alla predicatione del divin verbo, e li mandà un Serafino, quale con creanza Angelica si rappresenta volando all' Altare del Sacrificio, d'onde prende un carbone acceso per metterlo in bocca al santo servo di Dio, non con la semplice mano, mà con la forbice, che quivi apparecchiata si trovava. *Et volavit ad me unus de Seraphim, & in manu ejus calculus, quem forcipe tulerat de altari, & tetigit os meum, & dixit. Ecce tetigit hoc labia tua, & auferetur iniquitas tua, & peccatum tuum mũdabitur.* Lascio quà, che Gio. il Bocca d'oro dice, chi si vuole accostare al sacro Altare del Sacrificio incruento, bisogna, che sia Serafino, cioè ardente di carità, e che voli dal Cielo in terra, e

Isai. 6.

S. Chrys. lib. 3. de sacer.

da terra in Cielo, cioè che la sua vita sia celeste, e non terrena; mà quello, che fà al proposito nostro, è la cōsideratione d'Eutimio, quale vuole il Serafino haver preso cō la forbice il carbone, non già perche temesse di bruggiarsi le mani, essendo egli spirito Angelico, mà per la gran riverenza, che all'altare del Sacrificio portava. *Quando Dei jussu* (dic'egli) *Seraphim prunam incensam ab altari sumpsit, non manu, sed forcipe ab illo sumptam fuisse narrat scriptura. Quid? fortasse ne manum combureret? spiritum Angelicum, & beatum ignis non lædit: ergo propter Altaris sacrificii reverentiā id factum esse putandum est, erat enim illud Altare sacrificii.* E prima d'Eutimio lo disse S. Basilio con queste elegantissime parole. *Quòd Seraphim ille in manu propria contingere non sit ausus Altare, sed forcipe sit usus, præfert hoc, illum exhibuisse Altari multum honoris, ac reverentiæ:* Hor pensate con quanta riverenza deve accostarsi colà un'huomo per ricever il corpo del Salvatore, quando un Serafino tanto riverentemente con credenza di Paradiso prende un carbone di fuoco. Quindi conchiude S. Agost. *Angelica reverētia opus est, cū ad Altare accedis; Christus enim immolatur, & sumitur.*

Euthi. in hunc loc.

S. Basil. in c. 6. Is.

S. Aug. ser. 58. de temp.

E se gli Angeli stessi (quando introducendolo il Padre in questo mondo, disse. *Et adorent eum omnes Angeli ejus*) l'adoravano all'hora con tanta riverenza, & hoggi ancor sedente nel trono della gloria sua i medesimi Spiriti con tutte l'anime Beate; come non ci prostraremo noi à terra alla presenza di questo divinissimo Sacramento, dove risiede appunto l'istessa Eccellenza, e Maestà divina?

Ad Hebr. 6.

Fatto mirabile, e degno di eterna memoria d'Alessandro il Magno riferisce Valerio Massimo, che sacrificando à Giove, e frà gli altri un suo paggio dinanzi all'Altare del sacrificio tenēdo una torcia accesa in mano, à caso essendoli una favilla cascata nel braccio, volle rimediare al primo incendio, il che veduto da Alessandro fù ripreso, e rincorato insieme, affermando esser cosa indecēte, che i sacrificanti dinanzi à gli Dei si muovano, e però li commandò, che si fermasse immobil fino al fine del sacrificio, e se bisognasse bruggiarsi, se ne cōtentasse, e si rallegrasse insieme, perche raddoppiata saria la vittima del Sacrificio: *Siste immobilis semper* (dic'egli) *donec consumptum fuerit sacrificium; decect enim sacrificantes ante Deos quomodolibet moveri; quòd si te comburi contingat, comburaris, gaudeas, quoniam duplicabitur victima sacrificii.* O riverenza di un' Idolatra, dice Sant' Ambrogio, quanto insegna ad ogni Christiano, quando stà all'Altare non de i falsi Dei, mà del vero, e vivo Dio, Creatore, e Salvator del Mondo, quale è quivi il Sacerdote, e tutto il Sacrificio insieme incruento, che s'offerisce all' Eterno Padre in memoria perpetua della Sacratissima Passione del suo dilettissimo Figlio.

Valer. Max. l. de cult. Deor.

S. Amb. lib. 3. de Virg.

Sovvengavi N. in confirmatione di questa verità la genuflessione, & adoratione di ventiquattro Rè di Corona fatta à questo ammirabil Sacramento colà nell'Apocalisse al quarto, dove Giovanni Santo riferisce di haver veduto in alto, e rilevato palco l'Agnello nel Trono, tinto, e bagnato di sangue, aperto un libro, & incensando l'Altare con gli arabi odori, à tanto misterio si prostrarono tutti chini, e riverenti. *Et viginti quatuor Seniores ceciderunt in facies suas, & adoraverunt viventem in sæcula sæculorum.* Figura espressa della riverēza, che alla sacrosāta Eucharistia si deve: il trono è l'Altare, i profumi son l'incēsi de Sacerdoti, che l'incensano, l'Agnello è quel mistico Agnello Pasquale tinto di sangue per memoria della sua Passione, e i Rè sono i fedeli; però prostrati à terra tutti con humil riverēza dobbiamo honorare, e riverire questo sacrosanto Sacramento, come n'insegna

Apo. c. 4.

Eccl. in Hymn. gna Santa Chiesa. *Tantum ergo Sacramentum veneremur cernui*.

Si aggiunge alla riverẽza la purità, con che deve il Christiano accostarsi al Sacro Altare. Et in vero preparatione Angelica, e dispositione santa esser deve quella di ciascuno, che vuole cibarsi del pane de gli Angeli. Misteriosissimo N. al proposito fù quel fatto del grande amico di Dio Giacob *Gen. 35.* registrato nella sacra Genesi al trentesimo quinto, che sendoli imposto dal sovrano Signore, che in rendimento di gratie, per esser stato liberato dalle mani di Esau, gli havesse fatto solenne sacrificio, egli prima di eseguire il divino cõmandamento andato alla casa cõmandò tre cose à' suoi domestici. Prima, che havessero tolti via gl'Idoli, quali adoravano: secondo, che si havessero lavato; terzo, che si havessero mutate le vesti. *Locutus est Deus ad Jacob: Surge, & ascende Bethel, & habita ibi, facque Altare Deo, qui apparuit tibi, quando fugiebas Esau fratrem tuum. Jacob verò convocata omni domo sua ait: Abjicite Deos alienos, qui in medio vestri sunt, & mundamini, ac mutate vestimenta vestra*. Che capriccio stravagante è questo di Giacob? Non si poteva fare sacrificio senza di queste attioni? certo che sì; perche non essendo egli quello, che adorava gl'Idoli, mà li domestici, perche vuole, che si lavino eglino? Di più egli, che dovea far il sacrificio, era cosa conveniẽte, che si lavasse, e mutasse anco le vesti, non quegli; perche dunque vuole, che si lavino, e mutino le vesti? Non sia maraviglia, perche ci volle dare una regola universale del modo, come ricever si deve questo Divinifs. Sacramento, ove il Figlio di Dio è offerto in Sacrificio all' Eterno Padre, e qualunque anima Christiana, che lo riceve, sacrifica se stessa al suo Creatore.

Primieramente, chi vuol ricevere degnamente la Sacrosanta Eucharistia, deve toglier via gl'Idoli, che adora, & ama isvisceratamente, quali appunto sono i vitii, e peccati, che però diceva à Dio il santo Profeta David: *Vide, si via iniquitatis in me est, & deduc me in via æterna.* Simmaco legge: *Si viæ Idoli in me est*. Vagliami in prova di questa verità quella sentenza, che lasciò scritta l'istesso Profeta, qual'hora parlando di Dio nostro Sig. disse: *Qui dat jumentis escam ipsorum, & pullis corvorum invocantibus cũ*. *Ps. 138. Trans. ex Sim. Ps. 146.* Che mistero stà nascosto in queste parole, dice Cassiodoro? Noi sappiamo, che la providenza di Dio si stende à tutti, come dunque dice David, che solamente i corvi sono pasciuti da Dio? vi è gran differenza N. frà i corvi, e suoi polli; i corvi, come che sono forniti di penne, volano per le spatiose compagne dell'aria, e da per loro si procacciano il vitto, però non sono da Dio proveduti con alcun particolar modo, mà li polli de i corvi, perche sono ignudi, e spogliati di piume, e sprovisti di humano ajuto, li provede Iddio di celeste rugiada. *Cass. in hunc ps.* *Quia corvi ad devorandum cadavera incumbunt, ideò indigni sunt, ut à Deo peculiari aliqua providentia nutriantur, at verò pulli, qui adhuc paternas escas, idest fœtorem cadaverum beneficio ætatis ignorant, digni sunt, qui cœlesti rore divinitùs sustententur*. Et à mio proposito vuole accennare, che quei sono indegni di ricevere il Divino Sacramento, che come corvi si satiano delle humane delitie. *Qui terrenis voluptatibus pascuntur, indigni sunt, qui pane Eucharistico vescantur*, dice Cassiodoro.

Appunto fà di mestieri lavarsi. *Lavamini*: mà con qual acqua si deve far questo? con la compuntione del cuore, con le lagrime, e co'l dolore. Fà al proposito quel fatto, che si legge nell' Esodo al capo decimosesto, che dovendo nel deserto descender la manna per cibarsi gl'Israeliti, prima scendeva dal Cielo la pretiosa rugiada sù quella terra, ove essa cader doveva. *Num. 11. Exod. 16.* *Cumque descenderet nocte super castra ros, descen-*

scendebat pariter & manna. Altri con il Lirano leggono: *Cùm vos operuisset faciem terræ, descendebat manna.* A che fine, dice il dottiss. Abulense la rugiada precedeva la mãna? Sapete perche, dic'egli, acciò la manna nõ si fosse macchiata cadendo immediatamente sù la terra; per accennar à noi, che chi vuol ricever degnamẽte la manna celeste del sacrosanto cibo de gli Angeli, è necessario, che sia puro, e lavi la conscienza con la rugiada delle lagrime: *Necesse est in manna* (dice l'Abulense) *qui Christus est, ut, antequã descendat in pectus hominis, si aliquæ sordes criminum hærent, fletus emittatur, ut per contritionem, & lacrymas expurgêtur.*

Lyran. in hunc loc.

Abul. in cap. 16. Num.

Adesso intendo la cagione, perche il benedetto Christo dovendo andar nel Cenacolo per instituire la Sacrosanta Eucharistia volle, che prima fosse introdotto quivi un vaso di acqua. *Ecce introeuntibus vobis in civitatem occurret vobis homo amphoram aquæ portans; sequimini eum.* Arrivato poi al Cenacolo, prima di dare se stesso in cibo à gli Apostoli volle loro lavare i piedi. *Surgit à cœna, & posuit vestimenta sua, Deinde mittit aquam in pelvim, & cœpit lavare pedes discipulorum*, per darci ad intendere, dice Beda, che prima di ricever quel Christiano il Corpo, e Sangue di Christo, deve purificar l'anima sua da ogni macchia di peccato (benche minimo sia) con il pretioso liquore delle lagrime.

Luc. 22.

Joan. 13.

Beda in c. 22. Luc.

Udite le parole di Beda, che sono bellissime. *Hoc fecit Jesus, ut summam innocentiam ad Sacram Eucharistiam suscipiendam requisitam esse demonstraret.*

E S. Gregorio Nisseno ponderando quelle parole dell'Euangelista S. Matteo, il quale dice, che doppo morto il benedetto Christo, e disceso dalla Croce, Giuseppe Ab Arimatia lo ripose in un lenzuolo mondissimo. *Et accepto corpore, Joseph involvit illud in sindone munda*, perche noi intendessimo, che purità di conscienza, e candidezza d'anima si ricerca à chi vuole accostarsi degnamente à questo Sacramento. *Commenemur* (dic' egli) *ut sanctum Domini corpus nos in conscientia ponamus munda, & in pectore, cordeque mundo.*

S. Greg. Nyss. ad Olymp.

Matt. 27.

Per fine cõmandò Giacob à i suoi servi, che si havessero mutate le vesti. *Mutate vestimenta vestra.* Mà quali vesti son'eglino queste, che da noi devono mutarsi per communicarci degnamente? sono gli habiti vecchi de i vitii, e le male consuetudini. Così lo dice Paolo Apost. *Deponite veterem hominem, & induite novum, qui secundum Deum creatus est in justitia, & sanctitate veritatis.*

Ephes. 4.

Di Cesare Augusto raccontano le Storie, che havendo fatto un sontuosissimo banchetto à i suoi amici, frà le altre cose magnifiche, che volle, si fossero vedute in esso, una fù, che coloro, i quali doveano andare à cibarsi di quelle vivande, si havessero spogliato delle vesti ordinarie, e fossero vestiti con le vesti delli Dei, che andando altrimente, non solo non sariano stati ammessi al convito, mà li havrebbe gravemẽte puniti, come troppo arditi, & indegni della sua mensa. Gran superbia parve questa dell' Imperadore Augusto, mà il fece per accennare l'esquisitezza delle vivande apparecchiate alla gran cena. Mà non è punto superbia del mio Signore il cõmandare, che chi vuol cenare seco nel gran convito del Sacramento dell' Altare si spogli del vecchio Adamo, e si vesti del nuovo, della divina livrea della gratia. Lo dice l'istesso Dio per bocca di David Profeta: *Ego dixi: Dii estis, & filii excelsi omnes.* Legge San Girol. *Ego feci vos Deos esca mea.* Se dunque fà divenire Dei per gratia coloro, che degnamente lo ricevono, qual veste haver dobbiamo? al sicuro veste immaculata, veste pura, veste senza macchia: *Induite novum hominem.* Così ci esorta l'Apostolo San Paolo.

Suet. in vita Cæs.

Psal. 81.

S. Hier. in hunc loc.

Ephes. 4.

Quan-

Luc. 15. Quando il Figlio prodigo s'avvide, che la fame lo stimolava à far ritorno in casa di suo Padre, mosso à compassione questi in veder tanta miseria nel caro figlio, rivolto à suoi servi, disse: *Citò proferte stolam primam*. Gran fatto è questo! Stà il Figliuol Prodigo quasi moribondo per la gran fame, & il Padre vuol prima, che se li metta una candida veste? con gran prudenza tutto ciò fece egli, dice l'antico Tertulliano, perche la mensa, alla quale il Figliuol prodigo dovea esser convitato, era figura di quella del Santissimo Sacramento dell'Altare, che però faceva di mestieri, che comparisse con veste vaga, corrispondente alla maestà della mensa. *Vestem pristinam recipit* (dice Tertulliano) *anulum quoque accipit, atque ita exinde opimitate Dominici Corporis vescitur*.

Tert. lib. de præ. c. 9.

E quel Rè del Vangelo, di cui scrive S. Matteo, qual'hora apparecchiò una mensa Reale, e convitò molte genti, disse ad un giovane, che temerario osò d'entrare senza la veste nuttiale: *Amice, quomodo huc intrasti, non habens vestem nuptialem?* Come se detto havesse: La veste, che tu tieni addosso, non è conforme alla mensa, alla quale sei stato convitato, onde rivolto à suoi servi commandò, che fosse ributtato indietro, e posto in oscura carcere: *Tunc dixit Rex ministris: ligatis manibus, & pedibus ejus, mittite eum in tenebras exteriores*: perche noi intendessimo, dice S. Agost. che se con la veste dell'innocēza non ci accostiamo al Sacrosanto Altare, come indegni saremo cacciati via, e mandati à penare eternamente nell'oscura carcere dell'Inferno: *Ecce qualem sententiam* (dice S. Agost.) *merebitur audire, qui ad convivium nuptiale, idest ad Altare Domini, aut ebriosus, aut odium in corde retinens præsumit accedere*.

Matt. 22.

S. Aug. ser. 1. de ded. Ec.

Mi sovviene di Giuseppe giusto, che qual hora fù portato avanti Faraone per interpretar il sogno, che haveva havuto la notte, dice la Sacra Scrittura, che lo tosarono, e li mutarono la veste, che teneva addosso: *Protinus ad Regis imperium eductum de carcere Joseph totonderunt; ac, veste mutata, obtulerunt ei*. Il Padre Sant' Agostino questo passo spiegando litteralmente dice, che li mutarono la veste, perche non era bene comparisse avanti al Rè con quella, che tenuto havea nella carcere, essendo stracciata, brutta, e sordida, e li tosarono il capo, acciò comparisse bello, e gratioso. Giuseppe può chiamarsi il Christiano, il quale lungo tempo è stato carcerato con le catene del peccato, & è uscito da queste carceri mercè al pretioso Sangue dell'Agnello, & è stato condotto alla libertà della gratia: adesso fà di bisogno, che si accosti alla presenza di quel supremo Rè Christo Benedetto, mà *veste mutata*, con una veste di purità, e di buona vita, *& tonso capite*, non con rancori, e nemicitie, mà con pura mente, discacciando via ogni mal pensiero: onde ci esorta S. Gio. Grisostomo, che adorni di virtù ci accostiamo al Sacro Altare, sbandendo da' nostri cuori qualunque peccato. *Nullus Judas assistat, nullus avarus, inhumanus accedat nemo, crudelis, & immisericors, nemo prorsus immundus. Hæc ad communicantes dico, nam tales hæc mensa non suscipit*.

Gen. 41.

S. Aug. de Gen. ad lit.

S. Chrys. hom. 83. in Matt.

Hor dimmi un poco, Christiano, come ti accosti à questa Sacra Mensa? se vieni puro di colpa mortale, ò te Beato; riceverai la vita; mà se ti accosti con peccati, ò te misero, & infelice, che sarai fatto reo di morte eterna. Nè ti credere, sia picciolo peccato il ricevere indegnamente questo Divinissimo Sacramento, percioche è uno de' più enormi, che dal principio del Mondo si siano commessi, e che meno Iddio sopporti, e più severamente castighi, & è gran maraviglia, perche non si vegga scendere dal Cielo qualche gran castigo sopra di te. Tolerò il Benedetto Redentore i furti di Giuda, sopportò le sue mor-

Joan. 13.

mo-

morationi, hebbe patienza essendo da lui venduto, mà quando egli si communicò indegnamente, lasciò, che Satanasso il facesse schiavo, & intiero possesso prendesse di lui. *Et post buccellam* (dice il Santo Euangelista) *introivit in eum Satanas*. E fù ciò notato dall'Abbate Pascasio. *Judas donec buccellam acciperet, quamvis mente saucius, interdum tamen à Domini bonitate leniter, crebroque nunc cum aliis, nunc solus monetur, sed postquam indignus mystica præsumpsit, invasit eum diabolus; & qui priùs nutabat, cùm accepit, continuo foras exivit.* Cioè, Giuda, avantiche si communicasse, benche fosse peccatore, alle volte nondimeno dalla bontà del Signore piacevolmente, e ben spesso hora con gli altri, hora solo era avvisato, mà poich' hebbe ardire di prender indegnamente il Divino Sacramento, il Diavolo gli entrò addosso, & ove prima stava dubioso, poi subito se ne usci fuori.

Pas. de Corp. & san. Chr. c. 25.

Che s'hà da fare dunque, mentre si viene à ricever questo Divino Sacramento? Una gran preparatione deve precedere: mà qual sarà questa? Che potrà far un huomo per Dio? S. Paolo in poche parole, mà misteriosissime ce l'insegna, dicendo. *Probet autem seipsum homo, & sic de pane illo edat, & de calice bibat.* Non ardisca nessuno di accostarsi indegnamente à questa sacra Mensa senza prima apparecchiarsi bene; mà qual sarà questo apparecchio? Riverēza, purità di conscienza, e santità di vita si richiede. *Vitam tuam exactè judica* (dice Teodoreto) *conscientiam scrutare, & examina, & tunc demum suscipe.* Questo apparecchio facendo noi havaremo la gratia in questa vita, e la gloria nell'altra.

1. Cor. 11.

S. Theod. in hunc loc.

DELLA FORTEZZA, CHE LA Sacrosanta Eucharistia dona all' anima Christiana.

Per abbattere, e superare i nemici visibili, & invisibili.

SOno senza dubio alcuno tutti miracolosi i nomi, e divini i titoli, che dona la Sacra Scrittura al Santissimo Sacramento dell'Altare; lo chiama pane del Cielo: *Panem cœli dedit eis*. Cena delle nozze dell' Agnello: *Beati, qui ad cœnam nuptiarum Agni vocati sunt*. Latte desiderato da fanciulli: *Quasi modò geniti infantes lac concupiscite*. Favo di mele: *Comedi favum cum melle meo*. Medicina salutifera: *Medicina omnium in festinatione nebulæ*. Albero di vita: *Vincenti dabo edere de ligno vitæ*. E con cento, e mille altri titoli vien chiamato: mà che forse sono senza mistero tutti questi nomi? non già, mà accennano gli effetti mirabili, che cagiona nell'anima questo divinissimo Sacramento. E albero di vita à chi degnamente lo riceve; è medicina, perche guarisce le infermità spirituali dell'anima; favo di mele, perche addolcisce; è latte di fanciulli, perche nudrisce gl'insipienti; è cena, che si fà di notte, perche il senso si deve lasciar guidare dalla lucerna della fede; è pane del Cielo, perche è una caparra sicura della gloria, che hanno à godere gli eletti nel Paradiso. Questi sono i titoli, e gli encomii, che si donano dalle Scritture alla Sacrosanta Eucharistia, mà à mio proposito fà quello, che gli fù dato in figura da quel Soldato di Gedeone, qual'hora vedendo una fogaccia, che scorreva per l'Esercito dei Madianti, la chiamò spada. *Non est hoc aliud, nisi gladius Gedeonis.*

Ps. 77.

Mat. 22.

1. Pet. 3.

Cant. 5.

Eccl. 43.

Apoc. 2.

Jud. 6.

Era accampato contro di Gedeone un grandissimo Esercito di Madianiti, & essendo egli con pochi soldati grandemente temeva: mà Iddio per assi-

assicurarlo gli disse. Sù levati, ò Gedeone, e và quietemente à i padiglioni de i tuoi nemici, & attendi ciò, che udirai. Vassene Gedeone, e sente un soldato, il quale raccontava un suo sogno ad un'altro, e li diceva, che gli era parso di vedere, che da i padiglioni di Gedeone uscito fosse un pane cotto sotto le ceneri, il quale havea distrutto, e mandato sottosopra tutto il suo Essercito, il che quell'altro intendendo cominciò à sospirare, e disse: Ahi, che vuol significare questo sogno, se non che la spada di Gedeone sarà quella, che farà stragge di tutto il campo nostro? Che udendo Gedeone prese animo grande, e così pose in ordine quei suoi trecento soldati, e diede loro una tromba, & un lume coperto con vaso di creta, & in questa guisa assaltò i nemici, e ne ottenne honorata vittoria. Volle con questo segno Iddio darci una bellissima figura di questo Divino Sacramento, il quale è il vero, e vivo pane celeste, e chiamasi spada, acciò tù sappi, che per te essendo pane, contro de i tuoi nemici è spada; à te quel pane darà nutrimento, e vita; à i nemici tuoi qual spada torrà la forza, e darà morte. Nè di ciò vi dovete maravigliare, dice S. Bern. perche queste cose vedete distinte nelle cose create, poiche il nostro Christo è insieme cibo, e spada; cibo, che rinforza; spada, che difende. *Nec quemquam moveat, quòd idem verbum dixerim & cibum, & gladium, quasi impossibile, vel absurdum sit*. Non vi paja cosa strana, perche: *Omnia sunt nobis in Deo, & est Deus omnia in nobis*. Ogni cosa habbiamo noi in Dio, e Dio stesso è in noi tutte le cose.

S. Bern. serm. de Ass. Virg.

Fù chiamato una volta il Profeta Ezechiele da sua Divina Maestà à rimirare la gran guerra, & il lungo assedio fatto nella Città di Gierusalemme, e così gli disse: *Converte faciem tuam ad obsidionem Jerusalem*. Era Gierusalem città gloriosa, forte, & invincibile, mura inespugnabili la circondavano, torri altissime l'assicuravano, fosse profonde la difendevano, huomini coraggiosi la custodivano; erano fedeli le sentinelle, caute le guardie, vigilanti li soldati, solleciti i Capitani, tuttavolta l'Esercito si pone in ordine per abbatterla; mà il benigno Sig. vuole, che si soccorra il Prof. in così gran periglio, però soggiunge: *Et tu sume tibi frumentum*. Vedi quate stratagemme di guerra, quanti bellici strumenti, quanti guerrieri si muovono per abbatterla? per difenderti dunque in sì cõmun pericolo fa provisione di frumento, e del rimanẽte non temer nulla. Il frumento (dice Orig.) significa il sacro cibo dell'Altare; la Città assediata è qualsivoglia anima fedele; i nemici, che l'assediano, sono il Mondo, Demonio, e Carne, hor in questa spiritual battaglia siamo in sì fatta maniera fortificati dal celeste frumento dell' Eucharistia, che facilmente vincer potremo sì crudeli nemici: però diceva David Profeta, tutto ciò prevedendo in ispirito: *Parasti in conspectu meo mensam adversus eos, qui tribulant me*. E dell'Eucharistia l'intendono Cirillo, Cipriano, Ambrogio, Pascasio, Grisostomo, & altri.

Ezech. 4.

Orig. hom. 8.

Psal. 22. S. Cyril. Catech. Mysta. S. Cypr. epist. 28. S. Amb. in ps. 35. Pasch. l. de Corp. & Sang. Christ. S. Chrys. in Ps. 22.

Suole bene spesso generoso Capitano per difendere le sue fortezze disponer sentinelle, formar trinciere, andar per il campo confortãdo i deboli, rincorando i codardi, e confirmando gl'intrepidi, e mentre vede, che il nemico stà in procinto di dare la batteria, egli grida, all'armi, all'armi. Hora l'Incarnato Verbo, che frà cento, e mille titoli, che dalle sacre Scritture li vengon dati, anco con quello di Capitano fù ingrandito: *Ecce testem populis dedi eum, Ducem, ac praeceptorē gentibus*, vede il continuo assedio, che viẽ fatto all'Anima Christiana, e grida, all'armi, all'armi, per difender la fortezza di quest'anima. *Sapientia edificavit sibi domũ; excidit columnas septem*,

Isai. 55

Prov. 9. plem, miscuit vinum, & proposuit mensam suam, misit ancillas suas, ut vocaret ad arcem, & ad mœnia Civitatis. Cioè la sapienza del Padre, ch'è il Verbo Incarnato, edificò una Casa, che appunto è S. Chiesa, con sette colonne, che sono i sette Sacramenti: mà quali saranno l'armi per difēder questa Città dell'anima nostra da' fieri assalti de i nostri nemici, visibili, & invisibili? lo dice quando soggiunge: *Venite, comedite panem meum, & bibite vinum, quod miscui vobis*. Venite pure, ò fedeli, à cibarvi del mio corpo (dice Christo) & à bere del mio Sangue, che vi darà forza, e vigore cōtro i nemici. *Illis verbis* (dice S. Tomaso) *nos Dominus ad salutare convivium invitat, in quo præparavit pretiosum cibum, corpus scilicet, & sanguinem suum*. Cosa inaudita sarebbe N. se nemico Esercito assediando una fortezza, il Capitano in vece di esortare i soldati à prender l'armi, impugnar spade, e lancie, dicesse loro: O là soldati miei coraggiosi, ecco l'inimico Esercito, che ci viene incontro, apparecchiate le tavole, & attendete à cibarvi à bell'agio; questa sembrarebbe attione stravagante, e lontana dall'ufficio di accorto Capitano, e non solo sarebbe degno di ammiratione, mà di riprensione, anzi di severo castigo.

S. Th. in opusc. 52.

Questo, dice Eusebio Emisseno, non suole accadere nella mensa de i mondani, dove sono apprestati i cibi terreni, mà bensì nella mensa del Sacro Altare, dove mangiando il Corpo, e Sangue del Signore, ogni fortezza si acquista per abbatter i nemici. Quindi disse S. Cipriano, che la mensa dell'Eucharistia è l'armeria, donde i Santi Martiri s'armarono contro i Tiranni, e gli rendea sicuri della vittoria, così anco, dice il Santo, se noi sicuri esser vogliamo di ottenere la vittoria dell'infernal nemico, armiamoci della forte armatura della Santissima Eucharistia: *Quos tutos esse contra adversarium volumus, munimento Dominicæ saturitatis armemus*:

Euf. Emiss. ho. 5. de Pasc.

S. Cypr. epist. 54. ad Cor.

Chi non sà, che fù maravigliosa la fortezza, che dimostrò il giovanetto David, qual'hora inesperto nell'esercitio dell'armi non solo non osò di affrontar il superbo gigante Goliat, mà ancora scagliando contro di lui una pietra lo fè cader in terra, e poi gli troncò l'esecrabil testa? Hor sapete in virtù di chi puote tanto David? Non d'altri, che del Santissimo nome di Giesù. Racconta Filone Hebreo nel suo libro chiamato Antichità della Biblia, che in quei cinque sassi raccolti da David per combattere contro Goliat scrisse egli i nomi degli huomini più illustri, che fossero stati nel mondo. Nel primo quello d'Abramo, nel secondo quello d'Isaac, nel terzo quello di Giacob, nel quarto quello di Mosè, nel quinto il nome (dice Filone) del fortissimo, cioè di Giosuè, che nell'Hebreo è l'istesso, che quello di Giesù: mà con qual di questi vi credete voi, che percotesse il Gigante? co'l primo direte, ch'egli cavò fuori della sua tasca pastorale; e bene; mà qual fù il primo? Quando si pongono molte cose in un sacco, quella, che fù l'ultima ad esservi posta, è la prima ad esserne cavata fuori; quì l'ultima, che vi si pose, fù la pietra co'l nome di Giesù: dunque questa fù la prima, ch'egli tolse, e con cui ferì il gigante, & egli stesso lo disse, *Tu venis ad me cum gladio, hasta, & clypeo, & ego venio ad te in nomine Domini exercituum*. Tù vuoi combatter meco con la spada, l'hasta, e lo scudo, & io co'l nome del Signore de gli Eserciti: mà non combattè David con la pietra? certo che sì; come dunque dice di combattere con il nome del Signore? perche in questa pietra v'era il nome di Giesù, sì che ben disse, che combatteva in questo nome: mà la pietra bianca, in cui è scritto il santissimo Nome di Giesù, che ne figura? che ne rappresenta? La sacrosanta Eucharistia, dice Ugone Cardi-

1. Reg. 17.

Philo Hebr. de ant. Bib.

Hug. Car.

in hunc loc. dinale: la candidezza della pietra il candore, e gli accidenti dell'hostia: il nome la presenza del Salvatore. David ben pare, che l'intendesse, perche pose questa pietra nel zaino, ove sogliono i pastori porre il pane, acciò, dice San Girolamo, abbattendo il Gigante Goliat mostrasse à noi, che di là prende la forza, e l'armi, d'onde prende il pane per cibarsi. Hor se la figura di questo Divino Sacramento fè vittorioso il Giovanetto David di quell'orgoglioso Gigante, come il vero, e reale Sacramento non farà noi vittoriosi di tutti li nostri nemici? *S. Hier. hic.*

Si racconta nelle favole de i Poeti d'un Prencipe, che haveva uno scudo di lucidissimo cristallo, e di virtù così maravigliosa, che combattendo con i suoi nemici, quante volte egli lo discuopriva, mandava à guisa di saette, e di folgori sì risplendenti raggi, che senza poter difendersi gli suoi avversarii, era forza, che cadessero in terra. Mà ecco il vero scudo di lucidissimo cristallo il Divino Sacramento, che con la sola presenza atterra tutti i suoi nemici, di cui forse intese Paolo Apostolo, mentre disse. *In omnibus sumentes scutum fidei.* Che del Divinissimo Sacramento l'intese San Girolamo, quando che spiegando quelle parole d'Esaia. *Pone mensam, contemplare in specula comedentes, & bibentes: surgite Principes, arripite clypeum*, disse acutissimamente. *Dicitur per Prophetam ad omnes credentes, ut comedẽtes, & bibentes Corpus, & Sanguinem Christi, vertantur in principes Ecclesiæ, & cum Apostolo audiãt: Surgite, & arripite clypeũ fidei, in quo possitis ignita diaboli jacula extinguere.* *Ephes. 6.* *S. Hier. hic. Is. c. 21.*

Questo si è il vero scudo, che ci fà ottener vittoria di tutti i nostri nemici; e se ne volete una bella sperienza, ricordatevi di quello, che fece la S. Vergine Chiara, che scorgendo assaltata la sua patria d'Assisi da' Saraceni, ella sola tutti li pose in fuga. Et in qual maniera? co'l presentar loro solamente questo lucidissimo scudo del divino Sacramento, perche ella appena con questo scudo apparve sopra le mura della Città, che quei soldati tutti impauriti subito à più potere si diedero à fuggire: mà qual maraviglia, che ciò facesse la real presenza di questo Divino Sacramento, poiche l'istesso effetto derivar si vede dalla figura di lui? *In vita S. Clar.*

Era stato vinto l'Esercito de gl'Israeliti sotto il Capitano Giosuè da gli habitatori della Città di Hai, & una volta frà l'altre questi li perseguitavano fieramente, finche Giosuè (così commandãdo Iddio) alzò in alto il suo scudo, & ecco subito cambiarsi sorte, e gl'Israeliti perseguitati cacciar in fuga i persecutori loro, ucciderli, e rovinar tutta la Città; & acciò noi intendessimo, quanto importasse questo scudo alzato da Giosuè, nota la Sacra Scrittura, ch' egli non l'abbassò mai, finche non si diede l'ultimo compimento alla vittoria. *Josue verò* (dice il Sacro Testo) *non contraxit manum, quam in sublime porrexerat, tenens clypeum, donec interficerentur omnes habitatores Hai.* Mà à qual fine straccarsi Giosuè in tener alzato quello scudo? non sarebbe stato meglio, ch'egli havesse cõbattuto con la spada? O se pure dello scudo voleva valersi, à che serviva tenerlo in alto? più tosto pareva doversi tener avanti al volto, ò al petto, accioche lo riparasse dalle saette de' nemici. Fù tutto ciò fatto misteriosamente in figura di questo Divino Sacramento, ch'è il vero scudo del nostro Capitano Giesù, e questo si tiene in alto, perche esser deve riverito, & adorato da tutti, & in esser veduto anche solamente dà forza, & ardire à gl'amici, e mette in fuga tutti i nemici. Ch'è quello, che in altro luogo diceva David. *Exurgat Deus, & dissipentur inimici ejus, & fugiant, qui oderunt eum, à facie ejus*, & i giusti, che faranno frà tan- *Jos. 8.* *Ps. 67.*

tanto? *Justi epulentur, & exultent in conspectu Dei*. Sì che l'istessa faccia Divina e fà banchettar i Giusti, e pone in fuga i cattivi: mà ove banchetteranno i giusti, se non nella sacra mensa dell' Altare alla presenza di questo Sacramento? dunque l'istessa è, che mette in fuga i suoi nemici? Udite il Regio Profeta, che questo prevedendo in ispirito disse. *Parasti in conspectu meo mensam adversus eos, qui tribulant me*. Fui grandemente perseguitato da'miei nemici (dice David) & il mio Signore mi difese, mà come? forse con Eserciti armati? non già, mà solamẽte con apparecchiarmi una mensa maravigliosa, ch'è quella, in cui si dà questo Sacratissimo cibo.

Ps. 22.

Gran fatto fù quello, che accadè in persona di Elia perseguitato dall'empia Jezabelle, poiche assalito da grave affanno, e indicibil timore, fù costretto fuggirsene via. *Timuit ergo Elias, & surgens abijt*. E giunto sotto un'albero pregò Dio, che gli togliesse la vita. *Cũque venisset, & sederet subter unam juniperum, petivit animę suę, ut moreretur*. Et ecco à pena si pose à giacere, che gli comparve un'Angelo, quale detestandolo gli disse: *Surge, & comede*. Alzati pure Elia, non è tempo adesso di dormire, prendi questo pane, e mangia allegramente, perche gran viaggio ti resta di fare: *Grandis enim tibi restat via*. In udir queste parole il buon Elia s'alza in piedi, e vede à suoi piedi un pane sucineriecio, lo prende, e di quello si ciba: & ecco fortificato di questo pane seguitò il suo viaggio per lo spatio di quaranta giorni, e di quaranta notti sino al monte di Dio Horeb. *Qui cùm surrexisset, comedit, & bibit, & ambulavit in fortitudine cibi illius quadraginta diebus, & quadraginta noctibus usque ad montem Dei Horeb*. Figura espressa fù questo pane dato ad Elia, dice l'Angelico Dottore, dell'Eucharistia, poiche gran forza dona all'anima Christiana, mentre si ritrova in questa valle di lagrime, che si communica degnamente, di poter resistere alle persecutioni, che di continuo ci fanno il mondo, demonio, e carne, e di vincerle; e confirmollo l'Abbate Paschasio nel libro, ch' egli fà *de Corpore, & Sanguine Domini*, così dicendo. *Hoc quippe cibo, ac potu Elias de manu Angeli pastus, quadraginta diebus, & quadraginta noctibus, per quas præsens sæculum designatur, in fortitudine usque ad montem Dei dicitur pervenisse. Ex quo patenter innuitur, quòd cibus iste manibus Angelicis defertur, & refertur, per quem nostra infirmitas relevatur*.

3. Reg. 19.

D. Thom. 3. par. q. 79. art. 2. ad 1.

Pasch. de Corp. & Sang. Dom. c. 10.

Confermo questo mio pensiero con un fatto mirabile registrato in San Giovanni al decimonono capo, e ponderato dall'istesso Paschasio. In quella dolorosa notte, quando il Benedetto Christo se n'andò all'Horto di Getsemani per orare conforme al suo solito, vi comparve subito lo scelerato Giuda con un numeroso stuolo di Soldati, à guisa di tanti lupi rapaci, per far preda dell'innocente Agnello; & ivi pervenuti, doppo haver questi con il finto bascio di pace tradito il Maestro, ecco di subito i Soldati lo presero, e legarono con grandissima crudeltà, maltrattandolo in mille maniere, il che vedendo il buon Pietro fatto ardito sfoderò il coltello in difesa del suo Maestro con animo di uccider uno trà gli altri, chè più insolente si mostrò in oltraggiarlo, mà per divina permissione non altro, che l'orecchio, li troncò. *Simon ergo Petrus habens gladium eduxit eum, & percussit Pontificis servum, & abscidit auriculam ejus dexteram*. Và cercando adesso l'Abbate Pascasio, d'onde tanto ardire, e tanta forza in un vecchiarello, com'era Pietro, in opporsi al furore di tanta gente armata, che al parer di Ruperto Abbate, arrivava al numero di seicento? come non temette? come non si avvilì? come stette coraggioso? e risponde divinamen-

Joa. 19.

Rup. in Joan.

te

re, che la forza, il vigore, l'ardire l'hebbe dalla Sacrosanta Eucharistia, la quale poco prima havea ricevuto nella Cena per mani del Benedetto Christo, onde non è maraviglia, se così ardito, e coraggioso mostrossi. Udite adesso le parole di questo Padre. *Non Petri, sed Christi corporis fortitudine in horto admiranda operata sunt*. Quindi è, che il Santo Profeta David chiamò il Diviniffimo Sacramento Pane di Giganti, & huomini forti, secondo l'interpretatione di S. Girol. *Panem Angelorum manducavit homo. Panem Gigantum, & fortium*, legge egli, perche noi intendessimo, che gran forza, e vigore riceve l'anima Christiana da questo Diviniffimo Sacramento.

Pasch. de Corp. & Sang. Dom.

Ps. 37. S. Hier. in hunc loc.

Con ragione dunque, dice S. Gio. Grisostomo, che dovressimo, partendoci da quella mensa esser come leoni, che spirano fuoco, per spaventare i Leoni stessi infernali. *Tanquam leones ignem spirantes ab illa mensa recedamus, facti diabolo terribiles*. Si che armisi à nostro danno l'Inferno, faccia l'ultimo sforzo il Demonio, unirsansi contro di noi tutti i nemici visibili, & invisibili, che giamai ci potranno nuocere, se di questa forte armatura dell'Eucharistia saremo armati, anzi vittoriosi usciremo dalla zuffa, e nel fine poi di nostra vita saremo condotti nel campidoglio del Cielo per ricever l'immarcescibil Corona della gloria, che Dio nostro Signore per sua infinita misericordia si degni concedere à tutti.

S. Chrys. hom. 61. ad pop.

DELLE SPIRITUALI Dolcezze, che si gustano nel Santissimo Sacramento dell'Altare

Da chi lo riceve degnamente.

Superbi titoli, e gloriosi nomi usurparonsi i Prencipi, e Monarchi, della terra, ò N. che se forse rivolgerete curioso lo sguardo così nelle divine, come nelle profane storie, trovarete, che Nabuchodonosor volle chiamarsi Rè de' Regi, Alessandro Magno universal Padrone del Mondo, Demetrio espugnator delle Città, Annibale espugnatore delle più superbe Corone, Mitridate ristoratore delle Republiche, Ciro vendicatore de gli Dei, l'Austriaco difensor della Chiesa, Christianissimo il Franco, e l'Ispano Cattolico, e fedele, mà il nostro Dio con esser il Rè de' Regi, e Signor de' Signori, Imperador de gli huomini, e Monarca degl' Angeli, altro titolo non volle se li desse, se non di dolce, e soave, Iddio delle dolcezze. *Dulcis, & rectus Dominus*. Quindi è, che si compiacque l'Eterno Verbo prima della sua Incarnatione palesare queste dolcezze per mezo delle divine Scritture, quali assaggiando il Serenissimo Rè d'Israele diceva. *Quàm dulcia faucibus meis eloquia tua super mel ori meo*, dolce nella sua Incarnatione, e per segno ne stillarono ambrosia, e nettare i più scoscesi monti della terra. *In illa die stillabunt montes dulcedinem*. Dolce nel suo glorioso Natale, di cui disse Sant' Agostino. *Dulcis dies, verè dulcis, & cunctis pænitentibus veniam portans*. Dolce nell' acerbissima Passione, circondato da gli Hebrei, quasi da api mordaci, com'egli medesimo se ne lagnava. *Circumdederunt me, sicut apes*, e cercando toglierci la natia dolcezza. *Fecerunt eum nobis in passione dulciorem, ut gustemus, & videamus, quàm suavis est Dominus*, sù di questo luogo dice Sant' Agostino; dolcissimo condimento comparisce hoggi in questo Diviniffimo Sacramento dell' Altare, dove contenti indicibili, e delicie inesplicabili l'anime devote con saporosa dolcezza sperimentano: e queste havendo assaggiate la Sposa, tutta festosa, e giuliva, quasi fuori di se medesima diceva. *Comedi favum cum melle meo*. Overo con i Settanta. *Comedi panem cum melle meo*. Qual luogo S. Ambrogio, e Gregorio

Ps. 24.

Amos 9.

S. Aug. serm. de Nativ.

Ps. 117.

S. Aug. in hunc loc.

Cant. 3. Traduc. ex 70. S. Amb. lib. 5. de Sacr. c. 3.

gorio Nazianzeno, dell'ammirabil Sagramento l'intendono: Onde l'Abbate Pascasio seguitando la Traduttione dei Settanta hebbe à dire: *Illum panem, qui de Cœlo descendit, comedimus, & ideò dicitur: Comedi panem cum melle meo, quoniam in illo Divinitatis dulcedo, & humanitas prædicatur.*

Paschas. de Corp. & Sang. Do. c. 10.

Potrei dirvi N. queste dolcezze del Divinissimo Sacramento dell'Altare esser state ombreggiate in quel libro dato à mangiare al Profeta Ezechiele, con il sapor del mele. *Et factum est in ore meo, sicut mel dulce.* Potrei dirvi in quel mele gustato da Gionata, che in un subito gli restituì la desiata luce de gl'occhi. *Intinxit in favũ mellis, & illuminati sunt oculi ejus.* Potrei dirvi in quella misteriosa pietra, della quale disse il Profeta. *De petra melle saturavit eos*; intesa per Christo da S. Greg. Papa. Piacemi nondimeno dire esserne stata bellissima figura quel favo di mele ritrovato da Sansone nelle fauci del Leone. *Et ecce examen apum erat in ore leonis, ac favus mellis.* Qual luogo se bene S. Girolamo, e Ruperto l'intendono dell'universale allegrezza, per la vittoria dell'Incarnato Verbo contro il satanico Leone, se bene Sant'Ambrogio l'intende della sapienza di Christo fortissimo Leone della Tribù di Giuda, spiega ad ogni modo questo luogo del Santissimo Sacramento dell'Altare la Chiosa. Et ecco sciolto quell'intricato enigma dell'istesso Sansone. *De comedente exivit cibus, & de forti egressa est dulcedo.* Cioè di quel forte, che predisse Esaia. *Vocabitur admirabilis, Deus fortis*, di quel forte, al cui cenno tremano le tartaree bandiere, di quel forte potentissimo domator de'venti, e miracoloso tranquillatore delle tempeste, *egressa est dulcedo*, di cui disse S. Tomaso. *Per quod spiritualis dulcedo in suo fonte degustatur.* E Santa Chiesa: *O quam suavis est, Domine, spiritus tuus, qui ut dulcedinem tuam in filios demonstrares, pane suavissimo de cęlo præstito esurientes reples bonis, fastidiosos divites dimittens inanes.*

Ezec. 3. 1. Reg. 14. Psa. 80. S. Greg. in hunc loc. Jud. 14. S. Hier. Rup. hic. S. Amb. lib. 2. de Spirit. Gloss. in hunc loc. Judic. 14. Isai. 10. S. Thom. opusc. 57. Eccl. in off. SS. Sacr.

Questo N. fù quel favo di mele, che nella mensa i discepoli di Emaus apprestarono al Benedetto Christo. *At illi obtulerunt ei partem piscis assi, & favum mellis*, inteso per il Benedetto Christo da S. Gregorio: *Favus mellis Christum designare potest, in quo humanitas est velut cera, mel verò intra ceram est dulcedo Divinitatis ejus.* Questo cifrò la Sapienza al decimosesto. *Angelorum esca nutrivisti populum tuum, & paratum panem de Cœlo præstitisti illis sine labore, omne delectamentum in se habentem, & omnis saporis suavitatem. Substantiam enim tuam, & dulcedinem tuam, quam in filios habes, ostendebas.* Questo Pietro Apostolo; *Si tamen gustastis, quoniam dulcis est Dominus*, del Divino Sacramento intese da S. Gaudentio, e da Cirillo Alessandrino. Che però S. Cipriano disse, la dolcezza di questo pane superar di gran lunga le mondane delitie, e le dolcezze di questa vita, ripiene d'amarissimi condimenti: *Hic panis omnium carnalium saporum irritamenta, & omnium exuperat dulcedinum voluptates.*

Luc. 24. S. Greg. hom. 14. in Evã. Sap. 16. 1. Pet. 2. S. Gaud. serm. de Transf. S. Cyril. Alex. in Joan. S. Cypr. serm. de Cœn. Do.

Questo figurava la manna, che nell'arca si conservava, al parer di San Pietro Damiano, per l'indicibil dolcezza, che in se racchiude; *Hæc profectò puram, atque sinceram carnem Redemptoris exprimit, quæ proculdubio dulcedinem perpetuam divinitatis includit.*

S. Petr. Dam. ser. de Invent. S. Cruc.

Taccio il dire, che se il pane ammelato molto cõferisce alla sopprabbõdanza degl'humori, come dice Galeno, questo giova all'indispositione dell'anime. Passo con silentio quel, che scrive Plinio, molti esser vissuti lungo tempo con sì pretioso liquore, e richiesto Pollione da Augusto, come si fosse mantenuto così gagliardo, rispose. *Intus melle, foris oleo.* E questo ammirabil Sacramento ci dilunga la vita, come del fortissimo Caleb riferiscono gl'An-

Galen. de tued. Sanit. Plin. li. 2. Hist. Na. Ex. 16.

gl'Antichi Hebrei per essersi cibato della manna, della quale dice la Divina Scrittura. *Gustusque ejus quasi simila cum melle*. Mà non posso tacere ciò, che dice Clemente Alessandrino, che si come le Api nella vaga aurora spasseggiando per le spatiose campagne raccogliono dal giglio, e dalla rosa le ruggiadose dolcezze, e con industrioso artificioso fabricano i loro dolcissimi lavori; così l'Incarnato Verbo colse ogni dolcezza, e la racchiuse nel bianco velo delli accidenti del pane del Divinissimo Sacramento dell' Altare. *Apes*(dic'egli) *ex horto colligunt flores, & postea, quod ex floribus collegerunt, favo dulcissimo persolvunt; Sic Christus ex horto mundi bujus accepit humanitatem nostram, & dulcissimum favum mellis reddidit nobis*. E confirmollo la Sposa, che assegnando si pretioso frutto diceva. *Et fructus ejus dulcis gutturi meo*, cioè il frutto di questo cibo Celeste, dice l'Abbate Assalone; *O fructus bone, fructus saporitissime, omne habens delectamentum*. Onde à guisa di Celeste Proteo si cãbia al gusto dell'anime divote, che degnamente s'accostano à riceverlo, si come della manna dice la Divina Scrittura, & in particolare del mele. *Gustusque ejus quasi simila cum melle*. Et in altri è legno di vita per l'eternità, che ci promette, in altri è vino per la compuntione de' commessi peccati, in altri è pane per la fortezza, che ci communica à resistere alle molte, e varie tentationi, & in altri è dolcissimo mele; *In aliis est lignum vitæ propter æternitatem, in aliis est vinum propter compunctionem, in aliis est panis propter fortitudinem, & in aliis est manna propter dulcedinem*. Così discorre l'Abbate Assalone.

Cl. Alex. 2. Strom.

Cant. 1.

Absalon Abb. de Sacr.

Exo. 16.

Non più si dica adesso, l'amore, *Melle, & felle fecundissimus*. Perche l'amore del Benedetto Christo nel fine della sua vita lasciò nelle specie Sacramentali la dolcissima carne senza mescolamento d'amarezze, e dolori, di cui disse Sant'Ambrogio. *Vides, quod in boc pane nulla sit amaritudo, sed Dominus suavitas sit*? Non più si vantino i favi d'Ibla, ò il bugiardo nettare, e la mentita ambrosia degli Antichi Dei, mentre questo è il divinissimo nettare, che trasforma, e rende il Christiano un' altro Dio, di cui disse S. Girolamo *O esca Sacratissima, quam verè comedens Deus efficitur*. Nè più si preggi l'antica Età, quãdo à' piccioli bambini, ch'erano battezati, si dava il latte, & il mele (come dice Tertulliano) *Suscepti mellis, & lactis concordiam prægustabant*, poiche nell' Augustissimo Sacramento, quasi Api amorose, l'anime de' fedeli libano frà il latte degli accidenti del pane il mele del Sangue di Christo, chiamato da S. Bernardo. *Amor amorum, & dulcedo dulcedinum*. Onde all' anima Christiana, che degnamente si communica, ben si può dire. *Mel, & lac sub lingua tua*.

S. Amb. lib. 5. de Sacr. cap. 3.

S. Hier. suo Test.

Ter. l. 2. cõ. Ma.

S. Ber. in Cant. Cant. 4.

Che s'egli è vero, com'è verissimo N. quel tanto si legge del Serafico S. Frãcesco, che quando proferiva il Santissimo nome di Giesù, per la tanta dolcezza si leccava le labra, come scrive S. Bonaventura, quali estasi di Celeste amore, quali dolcezze di Paradiso, che inzuccherati contenti proveranno l'anime Christiane, che si cibano della dolcissima carne del nostro Redentore; mele chiamato da Ruperto Abbate, che introduce il Benedetto Christo parlante con la Vergine, e li dice. *Favus tuus ego sum, & mel tuum, quia Deus tuus, & filius tuus*, onde si addormentano in dolcissimo sonno di altissima contemplatione l'anime de fedeli per sì soave dolcezza. *Tanta est enim dulcedo bujus vini, ut sopiat omnes sensus corporis*, dice il medesimo Ruperto:

S. Bo. in vita S. Franc.

Rup. in Cant.

Convincente argomento di quanto hò detto si è, che à molti Santi è stato concesso per ispeciale privilegio provare sensibilmente queste dolcezze nel ricevere il Divinissimo Sacramen-

to dell'Altare. Ti chiamo in testimonio adesso, ò avventurato Monaco Cisterciense, che nel communicarti per trè giorni continovi sentivi nella tua bocca il sapore del mele. Dillo tù, ò Vergine Chiara, che nel giorno dell' Epifania fosti così rapita dalla dolcezza di questo Pane Divino, che dimorasti per lungo tẽpo in estasi amorosa co'l tuo Celeste Sposo. Fanne fede, ò Caterina da Siena, che mancavi à te stessa, tanta era abbondante la soavissima dolcezza, che più volte provasti. Et ove si lascia San Filippo Neri, che nel prender il Corpo del Signore sentiva straordinaria dolcezza, che però faceva tutti quegli atti, che sogliono far coloro, che gustano di qualche soavissima vivanda, nel prendere il sangue lambiva, e succhiava con tal affetto il Calice, che pareva, che non si sapesse staccar da quello, havendovi lasciati impressi insino i segni de' denti? Ove si lascia il Beato Gio: d'Alvernia, che un giorno trà gl'altri, doppo havere celebrato, sentì nell'anima sua tanta dolcezza, che venendo meno fù creduto buona pezza per morto? Ove in somma si lascia il B. Luigi Gonzaga della compagnia di Giesù, il quale nel communicarsi sentiva tale dolcezza, che, perdendo i sensi, era di mestieri, con epittime cordiali richiamar l'anima fuggitiva alla bella luce del Sole? tante sono le dolcezze di questo ammirabil Sacramento, che sì belle metamorfosi possono cagionare: O dolcezze, ò dolcezze del nostro Dio, che non sà, se non essere dolce! *Dulcis, & rectus Dominus*. Qual lingua potrà ridirle senza un soave struggimẽto di cuore, amoroso deliquio, e dolcissimo svenimento di se medesima?

In Hist. Cister.

In vita S. Cla.

In vi. S. Philippi Nerii.

In vita B. Joa.

E adesso intendo quel bellissimo luogo della Cantica. *Introduxit me Rex in cellaria sua, exultabimus, & lætabimur in te, memores uberum tuorum super vinum*, conforme l'intendimento di S. Ambrogio, che dice spiegando questa Scrittura. *Qui ad Sacram Eucharistiam admittitur, in cellaria sua introducit eum Christus, ubi inenarrabiles consolationes Sancti percipiunt; ibi enim sunt fructus diversi, ibi sunt bona libamina, ibi mella suavia*. Et il Beato Lorenzo Giustiniano lasciò scritto, che all'anime giuste, che degnamente si communicano, si concede un fiume di soavissime dolcezze. *Exuberans confertur gratia hoc Sacramentum dignè sumentibus; ex illo enim quædam vivificantis spiritus, & melliflua suavitatis demonstratur emanatio, per quam omnis vigor interioris hominis roboratur*.

Cant. 1.

S. Amb. in hunc loc.

B. Laur. Iust. de perfect. grad. c. 3.

E nell'istessa Cantica al capo secõdo io leggo, che la Celeste Sposa rassomigliò il suo Sposo al pomo: *Sicut malus inter ligna sylvarum, sic dilectus meus inter filios*. E questo con gran mistero, dice San Teodoreto, perche il pomo nel tatto è molle, nel gusto dolce, nell'odorato soave, e nell'aspetto giocondo. Tale è il nostro Signore, Salvator, e Sposo, il quale co'l Celeste cõvitto della sua Santissima carne, e pretiosissimo Sangue, riẽpie tutti li nostri sẽsi di soavità, e dolcezza indicibile *Sponsum appellat pomum* (dice Teodoreto) *quod quidẽ & tactu molle, & gustu dulce, & odoratu suave, & aspectu jucundum, ac venustum; talis est Dominus noster, Salvator, & Sponsus, qui convivio suo sensus omnes nostros explet suavitate*.

Cant. 2.

Theod. in Cant.

E questa è la cagione, Signori, se mai l'havete intesa, perche il Benedetto Christo nell'ultima cena prima di andare alla morte volle cõmunicare se stesso non già per augmento di gratie, che di ciò non era bisognevole, dice S. Tomaso, mà per gustare questa dolcezza, *Idcirco Christum se voluisse communicare in Cœna ex suo corpore, non quidem ob augmentum gratiæ, sed ut gustaret talem dulcedinem*.

S. Tho. 3. p. q. 22.

Et in vero quante tribulationi si assaporano per mezo di queste dolcezze, quante amarezze di questa val-

le di miserie si raddolciscono? come si soffrirebbono le varie tentationi del Demonio, se non si mitigassero con questo favo di mele della Santissima Eucharistia, sicurissima caparra delle dolcezze del Paradiso? che però disse Dionigio Areopagita. *Tanta est hujus divini Sacramenti suavitas; ut ineffabiles cœli delicias ex hujus divini Sacramenti deliciis facile conjicere liceat.*

S. Dion. Areop. de Cœlest. Hierar.

Non ti lagnare adesso, ò peccatore, se tu non provi queste dolcezze, quando vai à communicarti, e come vuoi tù sentirle, se ripieno sei di ben cento, e mille sceleratezze, e peccati, se non hai vero dolore delle tue colpe, se non è fermo il tuo vacillante proposito? Dimmi un poco, quanto sei trascurato nella custodia de gl' occhi, e del cuore? quanto mutabile nelle promesse à Dio, quanto amico del proprio interesse, quanto desideroso di soddisfare à i sensuali diletti, quanto son vive le tue passioni, intiere le male inclinationi, e pessimi gli andamenti? *Delicata est divina consolatio* (dice S. Bernardo) *& non admittit alienam. Accede igitur*, conchiude il Beato Lorenzo Giustiniano, *& manduca Sacramenta cœlestia, mentis pertracta affectu, ut latente illius mererearis saginari dulcedine.*

S. Ber. in Cant.

B. Laur. Iust. de præfat. grad. c. 3.

Deh voi Angeli del Cielo, che siete l'api del sempiterno Aprile, e di continuo vi cibate delle dolcezze della Divinità di Christo, voi, che siete ingolfati nell'Oceano delle delitie, è contenti; voi, che per tutta l'eternità vi nodrite di questa ambrosia Celeste nell'Empireo, scendete hoggi dal Cielo; mà che dico scendete? parlate da questo Altare, ove invisibilmente adorate il Creator dell' Universo, dite un poco à questo popolo, quante sono le dolcezze del nostro Dio nel Divinissimo Sacramento, che io non posso con lingua di fango dirne pur una minima parte.

Onde rivolto à voi, mio Creatore, e Redentore, confidato nella vostra Divina Misericordia grido con S. Agostino. *Merear, Domine, omnia amarescere, sed tu solus dulcis appareas animæ meæ, qui es dulcedo vera, per quem omnia amara dulcorantur.* Amari, ò dolce mio Signore, mi pajono tutti i gusti, li spassi, & i piaceri di questo mondo. *Sed tu solus dulcis appareas animæ meæ.* Tù, che sei il mio bene, la mia vita, la mia speranza, il mio tesoro, e sei (se così ti piace) la mia eterna dolcezza. E voi N. che quasi Api amorose siete venuti à raccorre le soavissime dolcezze di questo mele, lasciate risolutamente l' aculeo del peccato, e co'l soave susurro della S. Oratione gite di piaga in piaga con la divota meditatione della Passione del Benedetto Christo à libare le dolcezze di questo Divinissimo Sacramento, in cui *recolitur memoria passionis ejus*, acciò un giorno con la divina gratia provar possiate queste dolcezze nella Gloria Eterna, che il Signore vi conceda per sua infinita misericordia.

S. Aug. lib. Soli.

Eccl. in off. Cor. Do.

DELLE DIVINE GRATIE, che dal Divinissimo Sacramento, quasi da perenne fonte derivano à fedeli, che degnamente lo ricevono.

STanco, & anelante peregrino da innato desiderio d'arrivare alla bramata patria risospinto, se tal'hora n'andasse à tempo della più calda stagione per strane contrade viaggiando, più felice incontro (pare à me) che frà quel mentre non gli potrebbe accadere, quanto, che l'abbattersi ad un bel fonte di cristalline acque, dove posto à sedere, à suo talento dissetare, e refrigerar si potesse. Così gran sorte in vero la nostra, ò N. sarebbe, se mentre nell'esilio, e bando della presente vita miseramente peregrinando dimoriamo con speranza di poter un giorno la sù arrivar alla Beata Patria, stachi già, & indeboliti per le molte, e varie tribulationi, in qualche delitioso fōte

per avventura c'abbattessimo, vicino al quale agiatamente riposati, le sitibonde anime nostre ristorate alquanto, e refocillate ne rimanessero.

Vi fù ne gl'andati secoli (& io no'l niego) quel fortunato tempo, quando l'Eterno Monarca Iddio, per ispasso, e diporto degli huomini, colà nel Terrestre Paradiso un bellissimo fonte piantovvi, e vi sarebbe ancora, se da quello, mercè l'antico fallo dei nostri disubbidienti progenitori, l'infelice posterità non fosse vergognosamente scacciata: mà adesso nei nostri miserabili tempi, (ahi gran dolore!) altra cosa, dovunque io mi rivolgo, non si ritrova, se non che sterile, & abbandonato deserto, come l'afferma Riccardo di S. Vittore. Poveri dunque, e miserabili noi, qual partito prẽderemo? come la faranno l'anime nostre? dove per dissetarsi n'andaranno? converralle forse assetate, e sitibonde morirsene? Deh lasciate hormai da parte ogni timore, ogni noja, che son hoggi venuto per esservi di giocondissima novella apportatore, avvisandovi, come il Signore delle misericordie, le di noi rie disavventure compassionando, quì nel terrestre Paradiso di Santa Chiesa, di un'altro bel fonte con avvãtaggioso riscambio ci provedette, fonte in vero tanto più pregiato, e più giocondo del primo, quanto è più nobile il Cielo della terra, e della creatura il Creatore, e questo è il venerabile Sacramento dell' Altare, e ciò per due principali cagioni, la prima si è, perche la maestà del benedetto Signore fõte d'ogni vero bene vi si cõtiene, la secõda poscia, perche da lui tutte l'acque delle Divine gratie abõdevolmẽte ne sgorgano.

Gen. c. 2.

Ricch. à S. Vict. in c. 3. Cãt.

Di souverchio sarebbe adesso N. per cominciar dalla prima, se io volessi provarvi, come il Nostro Redentore sia Celeste, e divino fonte; imperciochè in qualunque stato egli si miri questo bel nome, proportionatamente se gli conviene, e che sia il vero, se fin dall'Eterna, & ineffabil sua generatione lo consideriamo, ritrovaremo, che da quella fontanea Deità (per parlar con l'Areopagita) dalla mente dell'Eterno Padre, quasi da vivo fonte procede d'una infinita Sapienza ripieno. *Fons sapientiæ Verbum Dei*, così nell'Ecclesiaste si legge. Che se nel tempo del suo nascimento poi con occhio di fede lo miriamo, eccovi che da quella beata, e più gioconda terra di ogn'altro Terrestre Paradiso, della sua Madre Maria egli nascendo, di bellissimo fonte fà dimostranza, per adacquare con l'onde copiose delle sue Divine gratie l'arida, e secca terra dell' humana generatione. *Quando fons ille in sinu Patris absconditus exivit de Virginali terra Sancta Maria, irrigata fuit terra universa gratiarum abundantia, & de sterili fructuosa reddita est*, disse divinamente à mio proposito S. Ambrogio.

S. Dion. de Div. Nom. c. 9.

Eccl. c. 1.

S. Amb. in Luc.

E che altro poscia in tutta la stentata carriera di sua vita egli rassembrossi, se non che d'uno sviscerato amore abbondantissimo fonte, accioche con i torrenti de' suoi Celesti tesori l'immondo, e perduto mondo lavato, e ristorato rimanesse, come lo disse il Profeta Zacharia. *In die illa erit fons patens domui David*, luogo inteso da S. Teodoreto del Santissimo Sacramẽto: e voleva dire: Avverrà quel fortunatissimo tempo, quando nella casa di David, che tanto è à dire (come spiega S. Girolamo) nella Chiesa vedrassi chiaramente dal mõdo tutto l'Incarnato Verbo, il quale al parere di S. Greg. Papa, in quanto ch'egli è Dio, e ne stà in quei eterni nascondigli della sua Divinità, altro non è, che supremo, e perenne fonte, mà invisibile à gl'occhi nostri, & ascoso. In quanto poi lo consideriamo humanato, e vestito già della spoglia della nostra carne mortale, chiamar anco si deve un bellissimo fonte d'ogni vero bene, patente però, e manifesto à ciascuno. *Fons quippe occultus* (dice S. Greg. Papa)

Zac. c. 13.

Theod. hic.

S. Hier. hic.

S. Greg. hom. 1. in Euã.

S. Greg. ho. 20. in Evang.

Papa) *est unigenitus Patris, invisibilis Deus, fons verò patens est idem Deus incarnatus, qui fons patẽs rectè domus David dicitur, quia ex David genere noster ad nos Redemptor advenit*. E S. Bernardo lasciò scritto. *Fons nobis est Christus, unde lavemur, sicut scriptum est. Qui dilexit nos, & lavit nos à peccatis nostris. Quis est fons* (Soggiunge con eleganza Sant' Agostin.) *nisi Jesus Christus, cui dicitur; Quoniam apud te est fons vitæ, & in lumine tuo videbimus lumen?* E dopò conchiude. *Bonus fons, qui nos de hujus vitæ refrigeravit incendiis, & inundatione sua ariditatem nostri pectoris superavit*.

S. Bern. ser. 1. de Nativ.

S. Aug. to. 1. ser. 91.

Quì chiamo in testimonio la saggia, e fortunata donna della Samaria la quale (come osserva S. Gio. Grisostomo) mentre n' andava scordata di se medesima, e del suo Dio per cavar acqua da quel famoso fõte di Giacob, incontratasi con la Maestà del Benedetto Christo, Celeste, e Divino fonte, dispreggiò immantinente ogni altr' acqua terrena. *Considera mulieris studium* (dice questo gran Santo) *considera sapientiam; venerat hauriendæ aquæ gratia, & cùm verum fontem invenit, contempsit alterum*. Con ogni ragione dunque fonte dirassi l'Augustissimo Sacramento, peroche in esso il Benedetto Redentore fonte di tutti li Celesti beni racchindesi, e fonte perenne per estinguẽr l' ardentissima sete dell' Anime nostre: così lo disse l' istesso Grisostomo, quando doppo di haver ragionato di questo Divinissimo Sacramẽto, sotto Simbolo di quel prodigioso fonte, che l' Eterno Dio nel Terrestre Paradiso piantovvi, soggiũse: *Ex Paradiso fons scaturivit, à quo sensibiles fluvii emanarũt: à mensa hac prodiit fons, qui fluvios spirituales diffudit.* Invitando poi ciascuno dei fedeli, che per l'innato ardore dell' humana concupiscenza sitibondo si ritrovasse, à bere le cristalline acque, che da questo perenne fonte sgorgano, per rinfrescarsi; così divinamente conchiude. *Si quis æstuat, ad hunc fontem se conferat, & recreabitur*. E Sant' Agost. e' esorta. *Si non vultis in hoc eremo sitire, ex hoc fonte bibite, quẽ posuit Christus in Ecclesia, ne deficiamus*.

Jo. c. 4. S. Chrys. hom. 33. in Joan.

S. Chrys. ubi sup.

S. Aug. tra. 109. in Joan.

Passiamo al secondo punto, e diciamo, che delitioso fonte ancora sia il venerabilissimo Sacramento, attesoche da lui tutte le acque delle Divine gratie, e dei celesti doni ne scaturiscono, come prima d' ogn' altro lo disse Teodoreto nella catena di trè Padri, spiegando quel detto dei Sacri Cantici. *Meliora sunt ubera tua vino*, dove per queste mãmelle della Sposa vuole s'intendano i Sacri, & ineffabili fonti Euchariftici, che Santa Chiesa nostra Madre, quasi da due Celesti poppe à prò, e beneficio di noi fedeli à tutte l'hore dispensa. *Per ubera illa admiranda* (dice Teodoreto) *& vino præstantiora, cogita illos ineffabiles Altaris fontes, ex quibus nos alumni pietatis nutrimur*. E non senza gran ragione, imperoche da lei riceviamo la fortezza da poter fronteggiare cõtro tutte le insidie, & assalti di Satanasso. Così lo disse il Card. Pietro Damiano. *Videat occultus hostis Christiani labia, Christi cruore rubentia, qui mox territus perhorrescat, & intra tenebrarum suarum latibula pavescendo diffugiat*. Da lui habbiamo lo schermo, e la difesa contro gli orrẽdi colpi di tutte le nostre sceleratezze, e peccati, pestilenti rampolli del primo prevaricatore Adamo. E bene Zacharia Profeta lo disse: *Erit fons patens domui David, & habitantibus Jerusalem in ablutionem peccatoris*. E dopò lui S. Cirillo. *Laboras superbia* (dic' egli) *sume Eucharistiam, idest Christum ad carnem, imò ad panem se humiliatum, & panis hic humilis humilẽ te faciet. Laboras tentatione libidinis? sume vinum germinans Virgines. Laboras ira, & impatientia? sume Christum Crucifixum patientissimum, hic tibi suam patientiam communicabit*. Da lui aspettiamo il racchettamento, e riposo

Theod. in Cate. PP.

S. Petr. Damia. serm. de Euchar.

Zachar. cap. 13.

S. Cyril. in Jo. 6.

poso così dell'empia, e cruda legge del senso, come delle mondane traversie, e fù pensiero del medesimo Cirillo, qual'hora disse. *Sedet enim in nobis, manet Christus, saevientium membrorum nostrorum legem pietate corroborat, perturbationem animi omnino extinguit.* Per lui assaggiamo le dolcissime acque delle Spirituali delitie, e delle celesti consolationi. *Illum panem comedimus, qui de Coelo descendit, & ideò dicitur. Comedi favum cum melle meo, quoniam in illo divinitatis, & humanitatis dulcedo praedicatur*, disse con eleganza l'Abbate Pascasio. E finalmente, mercè à lui speriamo dover un giorno conseguire il bramato premio d'eterna vita. *Non poterat aliter corruptibilis hac natura corporis ad incorruptibilem vitam traduci, nisi naturalis vita corpus ei conjungeretur*, dice San Gregorio Nisseno.

Pasc. de Corp. & Sāg. Dñ.

S. Greg. Nyss. in Cant. 3.

Essendo dunque N. questo Divinissimo Sacramento fonte perenne delle divine gratie, pare à me, che adesso da quel Sacro Altare con loquace silentio egli dicesse. Ahi, che tutti voi miseri mortali, mentre viaggiando dimorate nell'horrido, & aspro deserto di questo miserabil mondo peregrini, e lontani dalla vostra beata Patria, forza è, che da gl'infocati ardori de' mondani desiderii riscaldati, sitibondi, & estuanti ne stiate, sì che ad ogn'un di voi converrà accostarvi à me, à me dico, che di tutti li celesti beni il fonte sono, se disbramar vi volete. *Si quis sitit, veniat ad me, & bibat*, essēdo pur vero, che le acque de' mondani beni sono turbolenti, e fangose; che imbrattano le bellezze dell'anime vostre, non le purificano, & in vece di smorzare, accendono vie più maggiormente la sete, però. *Qui biberit ex hac aqua, sitiet iterum.* Le acque sì de gl'eterni beni, che da me perenne fonte scaturiscono, compitamente satiar vi potranno: *Qui biberit ex aqua, quam ego dabo ei, non sitiet in aeternū.* Così dice il Sacramentato Signore à noi fedeli: quindi è, che all' infinito fonte di questo Divinissimo Sacramento ci conviene accostarsi, se dissetare, e satiar ei vogliamo, mentre io ne andrò così à lui rivolto dicendo.

Ioan. 7.

Io. 4.

O celeste, e divino fonte, che nè per siccità t'inaridisci, nè per lordidezza t'imbratti, nè per communicarti ad altri si scema punto dell' acque tue la copiosa torrente, con queste limpidissime acque laveremo noi le macchie delle nostre colpe, e peccati, con queste divinissime acque, dico, andaremo noi facendo un salutifero bagno da poter guarire tutte l'incurabili infermità dell'anime nostre: nelle tue dolcissime onde attuffati raddolciremo di subito l'amaro delle avversità, e traversie di questo miserabil Mondo, e finalmente (tua mercè) arriveremo all'eterna felicità. Amen.

DELLE GRANDEZZE, ET Eccellenze della Fede Christiana;

E che deve accompagnarsi con l' opere buone.

L' Eccellenze, e prerogative della nostra Santa Fede sono così grādi N. che non si possono da lingua humana à pieno spiegar, basta solamente dire, che senza di lei è cosa impossibile di piacere à Dio. Così lo disse Paolo Apostolo. *Sine fide impossibile est placere Deo.* Il medesimo viene cōfirmato da Sant'Agostino, il quale dice. *Cōstat, neminem ad veram posse pervenire beatitudinem, nisi Deo placeat, & Deo neminem placere posse, nisi per fidē. Fides namque est bonorum omnium fundamentum: Fides est humana salutis initium; sine hac nemo ad filiorum Dei consortium pervenire potest, quia sine ipsa nec in hoc saeculo quisquam justificationis consequitur gratiam, nec in futuro vitam possidebit aeternam.* È cosa certa, che niuno può arrivare alla vera beatitudine, s' egli non sia

Heb. 11.

S. Aug. ser. 28. de Tēp.

sia amico di Dio, e che non può alcuno piacere à Dio, se non per mezo della fede, perche ella è il fondamento di tutte le opere buone, la fede è principio della humana salute; senza di questa niuno può pervenire alla compagnia de' figli di Dio, poiche senza di essa nè in questo secolo può alcuno conseguire la gratia della giustificatione, ne'anco nel futuro possedere la vita eterna. Così dice S. Agost. L'istesso si potrebbe confirmare con altre Scritture, e Padri, se non fosse, che la materia per se stessa è assai chiara.

S.Th. 2. 2. q.23. art. 4.

Ma che cosa è fede? i Sacri Theologi cōmunemente la diffiniscono così. *Fides est habitus intellectus, quo non videntes certè, & infallibiliter ea omnia credimus, quæ ab Ecclesia Deo revelante proponuntur.* La fede è credēza ferma, che dà l'intelletto senza veder più che tanto, à tutte quelle cose, che ci propone Santa Chiesa governata dallo Spirito Santo; si che conviene alla fede l'inevidenza delle cose, mà che si credano con più certezza, che se si vedessero con gli occhi, ò si toccassero con mani.

Exod.20.

Bella figura di tutto ciò n'habbiamo nell'Esodo alvigesimo capo. Se ne stava il gran legislatore Mosè colà nel Sacro monte Sinai, ricevendo la legge di Dio, havendo prima publicato l'editto per comandamento dell'istesso, che niuno havesse ardire d'accostarsi al monte; e mentre parlava Iddio con Mosè, i tuoni si moltiplicavano, crescevano i lampi, e le voci atterrivano tutto il popolo Israelitico: mà udite per vostra fè il modo di parlare, del quale si serve lo Spirito Sāto in significar questo fatto: *Cūctus autem populus videbat voces, & lāpades, & sonitus buccinæ.* Vedeva le voci; & il suono: le voci non si veggono con gl'occhi, mà si odono con gli orecchi, similmente il suono. Che Mosè habbia detto, che il popolo vedesse i lampi, và bene, mà che habbia veduto le voci, & il suono, questo è quello, che non posso capire. Sai perche, dice S. Ambrogio, si serve lo Spirito Santo di questo modo di parlare, acciò tù intendi, che, mentre fai professione di fedele, devi ascoltar i dogmi della fede proposti da Santa Chiesa, e dettati dallo Spirito Santo, come se li vedessi con gli occhi, e toccassi con mani, anzi con più certezza: *Ut non videntes, quæ auribus percipimus, tamquam videntes credamus.*

S. Amb. in Luc. cap. 1.

S. Bern. ser. 4.

Per questo (come notò S. Bernardo) maravigliosamente lo Sposo disse alla sua diletta sposa quelle parole tanto oscure. *Murenulas aureas faciemus tibi, vermiculatas argento.* Io ti vò fare un paro d'orecchini d'oro, smaltati d'Argento, Il che pare assai fuori di proposito di quello, che la Sposa dimandava, cioè, che si lasciasse vedere chiaramente alla scoperta. *Indica mihi, ubi pascas, ubi cubes in meridie.* Mà ecco il mistero. Voleva dire lo Sposo: Brami, ò cara Sposa vedermi chiaramente? non è conveniente questo, se prima non adoperi l'orecchi, per dove entra la fede. *Fides ex auditu*; & all'hora mi conoscerai, perche in fatti la fede si fonda nell'udire, non già nel vedere, essendo ciò riserbato per l'altra vita. *Credimus* (dice S. Agostino) *ut cognoscamus, non cognoscimus, ut credamus. Quid est enim fides, nisi credere, quod non vides?*

Cant. 1.

Ad Rō. 10.

S. Aug. tr.40. in Joan.

Questo volle dare ad intendere David Profeta, quando con quello suo stile sopraceleste, e Divino all'anima fedele rivolto, disse. *Audi filia, & vide.* Ascolta tù, che sei Figlia dell'Eterno Dio per gratia, e doppo vedrai; per additarci, che, mentre dimoriamo in questa vita, è tempo d'adoperar l'orecchie, cioè di far atti di fede, e nell'altra di vedere quel tanto, che si è creduto. Nè con minor garbo disse à Dio rivolto il S. Giob. *Auditu auris audivi te, nunc autē oculus meus videt te.* Sig. mio, mētre io me ne stavo in questa vita, con l'orecchie (cioè per mezo della fede) udivo, quanto mi diceva-

Ps. 44.

Job 42.

dicevate; m'adesso, che mi ritrovo nel-l'altra vita, à chiara vista vi vagheggio *Nunc autem oculus meus videt te*.

Mà non vi rincresca N. di udire un pensiero al proposito, ponderato dal mellifluo Padre S. Bernardo. Sovvengavi (dic'egli) di quel Centurione, che ritrovossi presente alla morte del Redentore. Vidde egli il Figliuol di Dio sopra un duro tronco di Croce, nelle mani, e piedi duramente trafitto, coronato di spine, posto in mezo à due ladroni, così piagato, che le sue carni parevano tutte una piaga; così nel sembiante sconcio, che la sua faccia non sembrava d'huomo, e dove prima era sì bello, che desideravano in quello mirare gl'Angeli del Paradiso, divenne così disforme in quelli atroci martirii, che potè dire il Profeta. *Non erat ei aspectus, neque decor*, tuttavolta il Centurione non lo conobbe per Figlio di Dio; la dove appena sentì un'alto grido, che mandò fuori morendo, che tantosto lo confessò vero Figlio di Dio. *Videns, quia sic clamans expirasset, ait. Verè Filius Dei erat iste*. Come và questo, ò dotti? Lo vede immerso in un mare di tormenti, mà vivo, e non lo conosce per Dio, lo sente poscia gridare, mà vicino à morte, e subito fà una protesta di fede. *Verè Filius Dei erat iste*. Che Christo patisca tormenti come Dio, è impossibile, mà che muora come Dio, pare, che d'impossibilità ogni impossibile avanzi; e pure il Centurione non conosce Christo per Dio, e morto lo confessa tale. *Verè Filius Dei erat iste*. Ecco il misterio accennato da S. Bernardo: la vera fede è guidata, non da gl'occhi, mà dalle orecchie. *Fides ex auditu*, come disse Paolo Apostolo, perche l'udito in materia di fede è più sicuro, e certo d'ogn' altro senso esterno; però il Centurione, come vera pecorella della greggia Divina, non conosce Christo Figliuolo di Dio nella faccia per mezo de gl'occhi, mà nella voce per mezo dell'orecchie. Udite S. Bernardo *Ex voce agnovit filium Dei, & non ex facie, erat enim fortasse ex ovibus illis, quæ vocem ejus audiunt: auditus invenit, quod non visus: Oculum species fefellit, auri veritas se infudit; oculus prænunciabat infirmum, oculus fœdum, oculus miserum, oculus morte turpissima condemnatum. Auri Dei filius, auri formosus innotuit*. Dimandate al Centurione, in che concetto tiene egli il Salvatore, se vuol credere à gl'occhi proprii: *Oculum species fefellit*; Ahi, che per esser l'occhio ingannato dalla miserabil sembianza del Redentore tantosto risponderà, che lo tiene per malfattore scelerato, per un'huomo degno di mille morti di Croce, ò se pur lo stima un' huomo giusto, lo tiene per un misero cõdannato ad una morte ignominiosa, & infame, perche: *Oculus prænũciabat infirmum, oculus fœdum, oculus miserũ, oculus morte turpissima condemnatum*. La dove se ne volete la risposta da lui medesimo conforme à quel, che n'intendono le proprie orecchie, risponde egli. *Verè Filius Dei erat iste*, perche dall'alto grido, che diede Christo morendo, conobbe, ch'era huomo veramente Divino, e Dio humanato, altrimente non havrebbe havuto possanza doppo tanti martirii, e nel spirare l'ultimo fiato dar un grido sì grãde, e però *Verè Filius Dei erat iste*; perche quel grido penetrò à lui l'orecchio. *Fides ex auditu* Però conchiude il Padre S. Bernardo. *Auri Dei filius, auri formosus innotuit*.

Mirabil fede invero fù quella, che mostrò Lodovico Rè di Frãcia, qual' hora (come si legge nell'Historia di S. Domenico) occorse in Parigi un gran miracolo in una Capella vicino al Palazzo Reale, e fù, che alzando un Prete l'Hostia Consacrata, mentre che celebrava la Messa, apparve nelle sue mani un bambino vivo, di bellezza incredibile; la qual visione durò tanto, che potè publicarsi, correndo

S. Bern. ser. 26. in cant.

Isa. 53.

Mar. 16.

Ad Rõ. c. 10.

In hist. S. Dom. p. 1. c. 19.

do al miracolo molta gente: se ne dette subito avviso al Christianissimo Rè Lodovico, il quale non volse uscir dalla sua camera per vederlo, ancorche ne fosse con molta importunità supplicato, anzi tutti quelli, che lo pregavano, erano da lui speditì con questa risposta: Se vi è alcuno, che non creda, che in quell' Hostia vi sia Dio, vada à vederlo, che io quanto à me lo vedo ogni giorno per fede. O risposta degna d'un Rè Cattolico!

Mà non basta la sola fede per salvarci, come temerariamente osarono d'affermare alcuni heretici seguaci dell'empio Lutero, mà vi bisognano anco le opere buone, altrimenti sarà fede morta, come dice S. Giacomo Apostolo. *Fides sine operibus mortua est*. Conclusione è questa approvata da S. Tomaso Dottore Angelico, e confirmata dal sacro Concilio Tridétino, con queste parole. *Si quis dixerit sola fide impium iustificari, ita ut intelligat nihil alind requiri, anathema sit*. Che però fin dal principio del Mó do (com' avvertì S. Gregorio Nisseno) Iddio volle, che nel Paradiso Terrestre nō vi fosse albero infruttuoso, come si cava dalle parole, che disse ad Adamo. *De omni ligno quod est in Paradiso, comede*. Dunq; dice il Sāto Vescovo di Nissea; nella Chiesa militante, ch'è significata per il Paradiso Terrestre, bisogna, che tutti gl'huomini produchino frutti di opere buone.

Jacob 1.

S. Tho. 2. 2. qu. 23. artic. 4.

Concil. Tr. sess. 7. c. 8.

S. Greg. Nyss. in Gen. 1.

E non vi sovviene N. che la colomba doppo il diluvio universale, quando fè ritorno all'Arca, portò un ramo d'ulivo in bocca? *At illa venit ad eum ad vesperam portans ramum olivæ virētibus foliis in ore suo*. Il P. S. Agostino dice, che in questo ramoscello d'olivo isieme cō le foglie v'era il frutto, perche noi intendessimo, che nella mistica arca del Paradiso non v'entrarà Christiano, che hà foglie di fede solamēte, mà bisogna, ch'habbia frutti d'opere buone. *Cùm ergo* (dice Agostino), *columba esset emissa, attulit ramum olivæ, sed non solùm folia habebat, sed & fructus*. E conchiude poi il Santo, parlando con ciaschedun di noi. *Nō sint in te sola folia, sint & fructus*. Chi dunque cōfessa la fede, e non opera cōforme alla fede, che professa, non è Christiano, se non di nome.

Gen. 7.

S. Aug. trac. 6. in Joan.

Mi ricordo di haver letto in Plutarco, che un valoroso Capitano accortosi, che nel suo Esercito vi era un soldato codardo, gli dimandò del suo nome, à cui rispose, che si chiamava Alessandro. All'hora il prudente Capitano sdegnato contro costui, minacciandolo gli disse. *Aut nomen muta, aut gere te, ut Alexander*. Gia che ti chiami col nome di quel gran Monarca del Mondo Alessandro, che fù d'animo generoso, di costumi gravi, e ben composto in tutte le sue attioni, procura d'imitar le sue virtù, ò pure nella tua codardia rimanendo, lascia ad ogni modo col nome di Alessandro di chiamarti, perche vivendo in sì fatta maniera fai grāde ingiuria ad Alessandro. Così potrò dire à te, vedendo, che sei Christiano di nome, e non di fatti, mentre meni una vita così licentiosa, e da infedele. *Aut nomen muta, aut gere te, ut Christianus*. Overo cambia il nome, che tieni di Christiano, overo diportati nelle tue attioni da Christiano, imitando il Benedetto Christo, come appunto faceva Paolo Apostolo, che però esortava tutti à far l'istesso, mentre diceva. *Imitatores mei estote, sicut ego Christi sum*. E Sant' Agostino disse al proposito. *Christiani nomen ille frustra sortitur, qui Christum minimè imitatur; Quid enim tibi prodest vocari, quod nō es, & nomen usurpare alienum? Sed si Christianum te esse delectat, quæ Christianitatis sunt, gere, & meritò tibi nomen Christiani assumes*.

Plut. in vita Alex.

1. Cor. 12.

S. Aug. l. de Doct. Chris.

Si che necessarie sono l'opere buone, e senza quelle in vano s'affattica ogni mortale, che con la sola fede intende salvarsi. Così lo dice Sant'Ambrogio. *Non sufficit fides, sed & debet*

S. Amb. in c. 4. ad Heb.

addi

addi vita fidei condigna: opus est quippe omni volenti cœlum possidere fidem operibus comitari.

Non vi si ricorda, Signori, di quel, che si legge nelle Storie Romane, che havēdo un soldato da ētrare in battaglia co'l suo nemico, se n'andò prima all'Oracolo di Minerva per sapere, se del nemico riportar doveva la Vittoria, à cui gli fù risposto. *Hilari animo eas, victoriam consequeris.* Và pure di buon'animo, che vittorioso ritornerai dalla battaglia. Cō tal fede se n'entra nello steccato vestito da capo à piedi di piastra, e maglia, imbracciando con la sinistra lo scudo, e con la destra la spada, e sfidato à campo aperto l'inimico, animoso se ne stà alla presēza di quello: li dà un colpo il contrario, & egli quasi immobile, sicuro della vittoria se ne stava: li tira il nemico un'altro colpo più gagliardo del primo, e lui niēte, senza pūto difendersi, alla fine vedēdosi il meschino superato, e vinto, alza gl'occhi al Cielo, e cō flebil voce dice. *Ubi est deorum fides? nonne Minerva mihi victoriam promisit?* E dov'è la fede delli Dei? Minerva mi hà detto, che del nemico riportarò honorata vittoria, adesso scorgo il cōtrario, e gl'effetti del mio male son chiari: à cui subito fù risposto. *Tu quoque cū Minerva manum admove. Dii enim facientes adjuvāt.* Fratello, habbi patiēza, la colpa è tua, mētre che te ne stai immobile, quasi colonna, ajutati ancor tù, e difēditi, quāto più puoi, che li Dei anco t'ajuteranno, e ti sarāno propitii. Così, ò Christiano, dirò à te. Havesti quel felice pronostico di tua salute. *Si quis crediderit, & baptizatus, fuerit salvus erit.* Ma non vedi, che hai da cōparire in steccato à combattere con valorosi nemici? *Militia est vita hominis super terrā*, se dunque non adoperi le mani, se non ti eserciti nelle attioni virtuose, ahi, che sarai vinto, e superato dal nemico infernale, e non haverai doppo ragione di lamētarti di Dio, mà più tosto della tua dapocaggine, che non volesti ménar le mani. Onde disse S. Giacomo Apostolo. *Quid proderit fratres mei, si fidē quis dicat se habere, opera autē non habeat? Nūquid poterit fides salvare eū?* Quasi dir volesse. Non otterrà mai la vittoria, anzi sarà superato, e vinto, perche oltre allo scudo della fede è necessario ancora, che tenghi in mano la spada delle opere.

(In Hist. Rom.) (Mat. 16.) (Job 7.) (Jac. 2.)

Così bisogna, che sia la tua fede, Christiano, se de'tuoi nemici riportar brami honorata vittoria. Quindi Paolo Apostolo diceva: *In omnibus sumentes scutum fidei.* O là fedeli vi è nuova di guerra? ogn'uno imbracci lo scudo della fede, e stia sù l'avviso. Piano, ò Paolo, dice il grā Padre Origene, non tāta paura. *Siste, Paule, mecū, cur fidem in scuto collocas?* Per qual cagione volete voi, che la fede sia scudo, e non più tosto elmetto, stocco, corazza, ò spada? sai perche dice Origene? *Qui scuto totum corpus defendere cupit brachiorum conatu, illud in circuitu ducere oportet, sicut imminens inimici gladius, vel sagitta postulat.* E voleva dire. Chi vuol difendersi tutto il corpo per mezo dello scudo, forza è, che giuochi di braccio, e secondo che tira i colpi la nemica mano, così egli volti, e rivolti lo scudo hor all'alto, hor al basso, hor à'fianchi, hor al petto, hor alle gābe, & hor al capo, secondo il pericolo del minacciante colpo, che la cadente spada addita, e mostra. In fatti vuol dire così l'Apostolo. Si come sia bisogno di forza di braccio per adoperar lo scudo, così è necessario, che per mantenerci noi nella fede giuochiamo di forza d'opere buone. *In omnibus sumētes scutū fidei.*

(Eph. 6.) (Orig. in Epist. ad Rom.)

E forse alludeva l'Apostolo à quell'uso antico riferito da Pierio Valeriano, che quando gl'antichi mandavano alla guerra li novelli soldati, solevano inviarli con lo scudo in bianco, acciò vedendolo di niuna attione heroica figurato, s'adoperassero con ogni sforzo di uscir da quell'impresa vit-

(Pier. li. 5. Hier.)

vittoriosi, dalla quale poi si procacciassero l'impresa per lo scudo; si che quei giovani inanimiti, e spinti da questo, ove più folta vedevano la zuffa nel tempo della battaglia, ivi tentavano di entrare facẽdosi la strada per forza di spade valorosamente menate attorno dalla loro coraggiosa mano. Così dice l'Apostolo. Io sento nuova di guerra, Christiani, vi voglio provedere di buon scudo. *In omnibus sumentes scutum fidei, in quo possitis omnia tela nequissimi ignea extinguere.* Mà avvertite, che non è possibile ritornare dalla guerra, che in questo mõdo habbiamo, alla patria del Paradiso con lo scudo in bianco; bisogna menar le mani, e faticare, perche *fides sine operibus mortua est*, però tù vedi Christiano dalle prodezze, che fecero i Santi in terra, l'imprese scolpite ne i loro scudi in Cielo. Le pietre in quel di Stefano, la Croce in quel di Pietro, la spada in quel di Paolo, i carboni in quel di Lorenzo, li pettini in quel di Biasio, le ruote in quel di Caterina, le piaghe in quel di Francesco, e così de gl'altri, perche l'istessa fede, ch'è nostro scudo nel campo terreno, sarà corona trionfale nel Paradiso. *Hæc est victoria, quæ vincit mundum, fides nostra.* Deh Christiano tù sei guerriero, hai da combattere con molti nemici. *Non est nobis colluctatio adversus carnem, & sanguinem, sed adversus Principes, & Potestates, adversus mundi rectores tenebrarum harum*: Hai già il cãdido scudo della fede, mena le mani, diportati da valoroso; che s'egli è preso nel braccio nella battaglia di questo Mondo, sarà corona del capo nel Campidoglio del Paradiso.

Eph. 6. *Jacob 2.* *Ephes. 6.*

Nei Proverbi al trigesimo stà scritto: *Stellio manibus nititur, & moratur in ædibus Regis.* La Chiosa dice, che dall'Hebreo traducono altri *Aranea.* e vuol dire, che se bene il ragno habbia la stanza ne' palaggi de' Prencipi, e Signori grandi, dove molt' abbondanza si ritrova, non però si confida in questo, mà si ciba del proprio travaglio; veglia le notti intiere per tessere quella fatticosa, & altretanta ingegnosa tela, ch'è la rete, dove hà da procacciarsi il mangiare. *Aranca manibus nititur, & moratur in ædibus Regis.* Il dottissimo Jansenio dice, che questa Scrittura s' hà da intendere del Christiano, il quale benche stà in un Palazzo Reale, com' è S. Chiesa, ricca, & abbondante di Sacramenti, non deve però stare à dormire, mà li convien travagliare, & operar bene, e queste sono le mani, che hà d' havere, e con quelle hà da fatticare, perche unite con i meriti di Christo lo salvaranno: se altrimente intende, s'inganna affatto. *Docemur enim hinc* (dice Jansenio) *in primis ea curare, quæ ad vitã animæ pertinent, idque, dũ tempus est paradisi cibũ, & bona operandi.*

Pro. 30. *Glos. in hunc loc.* *Jans. in hunc loc.* *Jan. in hunc loc.*

Ma ahi, che hoggidì nel Mondo vi sono molti Christiani di nome, i quali pensano con la sola fede salvarsi, & esser rimunerati da Dio, non operando nulla di bene, mà s'ingannano, perche vi bisognano anco le opere buone, alle quali riguardando Iddio se li mostri cortese rimuneratore. Udite Paolo Apostolo come lo dice chiaramente. *Credere enim oportet accedentem ad Deum.* E vero ch' è necessaria la fede per salvarsi un Christiano, mà *requirentibus se remunerator erit.* All' hora egli si mostra rimuneratore, dandoci il premio della gloria, quando che dal Christiano si cerca con le sante opere.

Eph. 6.

E quà fà molto à proposito ciò, che racconta Plutarco di un Giovane figlio d'invitto guerriero, il quale doppo la morte del Padre per sua dapocaggine ridotto in estrema miseria andossene dal Rè Antigono, e prostrato à' suoi piedi così li disse. Sacra Maestà, il bisogno, nel quale mi ritrovo, è grande, in tanto che non hò da darmi il vitto, onde per muovere le sue pietose viscere à misericordia, la pre-

Plut. in Apoph.

prego ricordarsi di quanto fece mio Padre in servigio della sua Real Corona; consideri il sangue da lui sparso in difesa dell'Imperio, sì che il merito del padre sia quello, che impetri appresso di lei il premio al figlio. Rispose à questo dire il prudente, e savio Rè *At ego, adolescentule, non ob patris, sed ob proprias cujusque viri virtutes mercedē, & munera dare soleo*. E fù un dirgli. T'inganni affatto, se pensi, ch'io dia il premio à' figli per i meriti del padre, perche soglio rimunerare coloro, che con le proprie forze s'affaticano in mio servigio. Così risponde il Padre S. Girolamo à quel Christiano, il quale spera salvarsi con la fede solamente, & in virtù del Sãgue sparso da Christo, senza operar niente, quanto è dal canto suo. *Unusquisque pro operibus suis mercedem accipiet, nec possunt in die judicii aliorum virtutes aliorum vitia sublevare*.

S. Hier. Epist. 72.

Mà ditemi per vostra fè N. Euvi forse hoggidì fede nel Mondo? si crede in Dio? stò per dire, e dirò il vero, che non ve n'è vestigio. Gran fatto in vero, e degno d'amaro pianto è il vedere, che più si crede tal'hora da un Turco, da ũ Moro, da un Scita la falsa, vana, e superstitiosa fede dell' empio Maometto, che non si crede la vera, e Santa Fede di Christo da uno, che professa di esser Christiano regenerato nel fonte battesimale. Sò, che mi direte. E che altro sono tante confessioni, tante communioni, e tant'altri esercitii spirituali, che nella Chiesa di Dio alla giornata si fanno, se non chiari contrasegni della fede, che tutti noi Christiani professiamo? Vero è tutto ciò, nè posso negarlo, mà verissimo è ancora, che queste opere buone il più delle volte si fanno così à stampa, come si suol dire, e per certa cerimonia estrinseca, onde mi convien dire, che non vi sia fede nel Mõdo (parlo di quella fede, che inseparabile compagna esser deve dell' opere buone, altrimenti ella è fede morta, come dice San Giacomo. *Fides sine operibus mortua est*) perche non si vedono gli effetti di quella, anzi tutto il contrario, poiche se tal'hora si ragiona del giudicio finale, overo delle pene dell'Inferno, pochi sono quelli, che aprono gli orecchi à tali minaccie, dunque posso conchiudere, che nel Mõdo nõ vi sia fede, perche, come dice S Greg. Papa. *Ille veraciter credit, qui exercet operando, quod credit*.

Jac. 1.

S. Greg. ho. 26. in Euang.

Si che per conchiudere N. la fede sẽza l'opere è morta, conforme al detto di S. Giacomo. *Fides sine operibus mortua est*, perche non basta solamente credere, mà bisogna ancora operar bene; non è sufficiente la sola fede, mà di più sono necessarie le opere, onde colui potrà dirsi vero fedele, che opera santamente. Bellissimo passo di Habacuc al secondo capo. *Justus autem in fide sua vivet*. Teologo, come s'intende questo? forse la fede sola basta alla nostra salute, e non sono necessarie le opere, come empiamente affermarono Lutero, e Calvino? nõ già, perche questa è un'heresia troppo sfacciata, e temeraria, dannata nel Concilio Tridentino: perche dunque dice il Profeta, che il giusto vive della fede? Udite la ragione. Cõmunemente noi sogliamo dire. Quel gentil'huomo vive di quel palaggio, di quel podere, la sua vita consiste in questi, cioè vive de' frutti, che gli rendono quei poderi, quei beni stabili. Questo vuol dire Habacue. *Justus autem in fide sua vivet*, non che la fede basti à mantenerlo in vita, & in amicitia di Dio, mà quel sontuoso palaggio, quel spatioso podere lo mantiene con l' entrate dell'opere buone, e sante; perche se bene la nostra giustificatione hà principio dalla fede, nulladimeno acquista la perfettione con le opere. Fede dunque, & opere si ricercano per mantenersi un Christiano amico di Dio.

Jac. 2.

Habac. 2.

Conc. Tr. ses. 5. c. 8. & 9.

Non udite San Giovanni Grisostomo, come essagera, che l'esser Chri-

Stia-

ſtiano non conſiſte in haver ſolamente la fede, mà biſogna avvivarla con l'opere? *Non quia*(dic'egli)*ſacrati fontis aquas ingreſſus eſt, fidelis quiſpiã eſſe agnoſcitur*. Non perche habbia ricevuto la fede nel fonte batteſimale, colui dir ſi può eſſer vero Chriſtiano, *ſed à moribus, ſed ab aſpectu, ſed ab inceſſu, à ſermone, à comitibus*. Sai (dice San Gio. Griſoſtomo) chi potrà dirſi vero Chriſtiano? colui, c'haverà i coſtumi, l'aſpetto, il caminare, il parlare, il veſtire, il mangiare, & il converſare, conforme ſi conviene à buon Chriſtiano, che ſe tali non ſono i ſuoi coſtumi, non è buon Chriſtiano. Se l'aſpetto del Chriſtiano è humile, e divoto, chi è d'aſpetto ſuperbo, e feroce, non è buon Chriſtiano: Se il caminare del Chriſtiano è verſo le Chieſe ad udir le Meſſe, aſcoltar le prediche, i divini uffici: ſe il ſuo parlare è delle coſe del Cielo, e di Dio; chi camina verſo le caſe de'giochi, e della meretrici; chi non parla d'altro, che di Laſcivie, di carnalità, nõ poſſo dire, che ſia vero Chriſtiano. Se la veſte del Chriſtiano è proportionata alla ſua conditione, ſe il ſuo cibo è parco, chi veſte più della ſua conditione, chi nõ digiuna la Quareſima, & attende alla crapula, non è buon Chriſtiano. Se la compagnia del Chriſtiano deve eſſer con perſone da bene, e timorate di Dio, chi prattica, e converſa con huomini ſcelerati, e cattivi, non potrà dirſi vero Chriſtiano. Che però S. Agoſtino diſſe. *Quomodo Chriſtianus dicetur ille, in quo actus Chriſtiani non apparent? Chriſtianus caſtitatis, & integritatis eſt nomen*. Dunque ſe colui è Chriſtiano, ch'è caſto, il laſcivo non potrà dirſi Chriſtiano. Se quell'huomo è Chriſtiano, ch'è humile, il ſuperbo non è Chriſtiano. Se colui, ch'è patiente, innocente, e giuſto, merita nome di Chriſtiano, chi non ſopporta l'ingiurie, chi offende gli altri, chi è ſcelerato, non può dirſi Chriſtiano. Poſſo dũque ben dire con Paolo Apoſtolo, *Exinanita eſt fides*. Ah, che s'è tanto impicciolita, & eſinanita trà noi fedeli, e và tanto mancando, che hebbe à dire il Salvatore, che venendo la ſeconda volta al mondo, forſe non ne troverà un tantino. *Filius hominis veniens, putas, inveniet fidem in terra?* Credetemi, che habbiamo neceſſità di pregare Sua Divina Maeſtà con i Santi Apoſtoli. *Domine, adauge nobis fidem*. Signore, accreſci à noi la fede, perche è troppo mancata; e però habbiamo à pregare, conforme inſegna Paolo Apoſtolo, di farla creſcere. *Spem autem habentes creſcentis fidei veſtræ*. Creſce la fede noſtra, dice S. Girolamo, ſpiegando queſto luogo, coltivandola con la conſideratione della ſua verità, facendo allo ſpeſſo l'eſame, come ci paſſiamo con eſſa oſſervandola. Metti avanti gl' occhi della mente, ò Chriſtiano (dice S. Girolamo) il Simbolo Apoſtolico, comincia dal ſuo bel principio, dicendo. *Credo in Deum, Patrem omnipotentem, Creatorem Cæli, & terræ*, e doppo dì à te ſteſſo, come diſſe il Salvatore à Marta: *Credis hoc?* Credi tù, che vi ſia Dio, e che habbia creato il Cielo per te, e la terra? e ſe ci credi, perche vivi, come non vi foſſe Dio, nè Cielo, nè Paradiſo, ſiegui. *Et in Jeſum Chriſtum filium ejus*. *Credis hoc?* Gredi, che Chriſto ſia figliuolo di Dio? e ſe lo credi, perche lo tratti da ſchiavo, e peggio aſſai? ſe credi, che Chriſto ſi ritrovi ſotto le ſpecie Sacramentali (dice S. Gio. Griſoſt.) perche alla ſua preſenza fai più honore à quella sfacciata meretrice, che alla Maeſtà ſua? Paſſa inanzi. *Qui conceptus eſt de Spiritu Sancto*. *Credis hoc?* Credi tù, che vi ſia Spirito Santo? e ſe lo credi, perche lo contriſti con la tua mala vita? più oltre. *Natus ex Maria Virgine*. *Credis hoc?* Credi tù, che vi ſia Maria Madre di Dio, e fù ſempre Vergine? e ſe lo credi, perche vivi coſì ſenſuale, & immondo? Inanzi. *Paſſus ſub Pontio Pilato, crucifixus, mortuus,*

S. Chryſ. hom. 4. in ca. 1. Mat.

S. Aug. tract. 10. in Joan.

Ad Rom. c. 4.

Luc. c. 17.

2. Cor. c. 10.

S. Hier. adverſus Luciſer.

Jo. c. 11.

S. Chryſ. hom. 52. ad Pop.

tuus, & sepultus. Credis hoc? Se credi, che Christo patì fino alla Morte della Croce per salvarti, come tù per la propria salute non ti puoi indurre à mortificarti con un digiuno? Appresso. *Descendit ad inferos.* Se credi, che vi è Resurrettione de' morti, vi è Cielo, come non attendi con le opere buone, e Sante ad arrivarci? Aggiungete. *Inde venturus est judicare vivos, & mortuos. Credis hoc?* e se vi credi, che v'è giudicio, come pecchi così sfacciatamente, come non havessi da esser giudicato? Seguita poi il Simbolo. *Carnis Resurrectionem, vitam æternam, Amen. Credis hoc?* ah che mi persuado, che tù nõ credi all'Eternità dell' altra vita, perche se vi credessi, non andaresti procrastinando la penitenza all' ultimo della vita, alla vecchiaja; ah che questo è inganno grande, e scuopre apertamente la tua poca fede. *Satis est alienus à fide* (dice S. Agostino) *qui ad agendam pœnitentiam tempus senectutis expectat.* Tal pazza risolutione puzza d' infedeltà: chi con tal pensiero vive, è troppo lontano dalla vera fede, e mostra di creder poco alla verità dell' altra vita.

S. Aug. ser. 81. ad frat. in eremo.

Dunque Signori per far, che s'avvivi la nostra fede, bisogna, che sia accompagnata con l' opere. Mi ricordo al proposito di haver letto dell' invitto guerriero Demetrio figlio d' Antigono Rè della Macedonia, come racconta Celio Rodigino, il quale haveado passato con numeroso esercito l'Eufrate fiume famosissimo per assediare Babilonia, una sera trà l'altre ragionando nel suo Padiglione con i Colonelli dell' esercito sopra il modo, che tenere si doveva nel dar l'assalto, udì, che uno di quelli lodava molto la finezza della tempra de' suoni bellici di Babilonia. *Babylonica scuta telorũ ictus irrident.* E voleva dire. Si burlano, Sacra Corona, de' nemici le genti della Babilonia, mercè à' forti scudi, che hanno, però appigliati al mio conseglio, cerca per via di tradimento haver la Città nelle mani, mà soggiunse Demetrio, à cui come generoso non gradiva il tradimento, mentre potevasi haver la vittoria con spada. *Si scuta Babylonii habent, dextera carent.* Amico mio caro, la gente Babilonica benche habbia scudi forti, nondimeno non è versata nel mestiero delle armi, non sà al suo tempo menar le mani. *Numquid ergo scuta poterunt salvare illos?* Pensi tù, che co'l solo scudo si possino salvare? Or qual scudo trovossi mai di più fina tempra di quello, che diede à noi il gran Padrino Iddio, quando che si offersimo di combatter sotto la sua insegna nel fonte del Santo Battesimo? Qual più forte scudo della fede, di cui disse Paolo Apostolo alli Efesii. *In omnibus sumentes scutum fidei?* Perche se bene molti Heretici habbino tentato, e tentano tuttavia di romperlo in minutissime scheggie, egli sempre stà saldo, e par, che dalle percosse scintillino fiamme di fuoco, che accendano i cuori de' fedeli à spargere mille volte il sangue in suo servigio, come ben disse S. Leone Papa. *Hanc fidem ascensione Domini erectam, & Spiritus Sancti munere roboratam non vincula, non carceres, non exilia, non fames, non ignes, non laniatus ferarum, nec exquisita persequentium crudelitatibus supplicia terruerunt.*

Celius Rhodig. li. 6.

Ephes. 6.

S. Leo ser. 2. de Ascen.

Mà voglia Iddio, che non si possa dire à molti Christiani, che se bene hãno lo scudo della fede, non sappiano adoprarlo, ò nõ vogliano prevalersi dell' opere, e per conseguenza siamo sforzati à conchiudere forse si salvaranno con questa sola fede? con questo scudo nò, dice S. Giacomo. *Quid prodest, fratres mei, si fidem dicat quis se habere, opera autem non habeat? numquid poterit fides salvare eum?* Che vale haver lo scudo della fede, e non saper prevalersi della destra? Che giova à quel fedele credere, che vi sia un solo

Jacob. c. 2.

Dio

Dio trino in persone, & uno in essenza, s'egli nulla curando di questo si pone ad amar una carogna sozza, e vile, che giova al lascivo credere, che sotto quelle specie sacratissime di pano vi sia il vero corpo, e per concomitanza il vero sangue di Christo, se appena giūto in Chiesa cō heretica presuntione rivolge le spalle al Sātissimo Sacramento, e si mette à vagheggiare con tanto detrimento dell'anima sua, e scandalo del prossimo quella donna vana, e per la creatura spreggia il Creatore? Credere, che in Cielo vi sia una vita Eterna, e Beata, della quale gode, chiunque volontariamēte per amor di Dio lascia le ricchezze, abbandona i tesori, e spreggia le commodità mondane, s'egli, quasi c'havendo à stanziar perpetuamente in questo Mondo, non contento delle accumulate ricchezze, per accrescerle di giorno in giorno toglie la robba altrui, succhia il sangue a'poveri, fà ben mille contratti illeciti, forse per questa credenza, ch'egli hà, andarà in Paradiso? Eh, dice Teodoreto, alludendo al pensiero di San Giacomo. *Quicunque Christifidelis, si scuto fidei tantùm tectus ex hoc bello ad Celestem triumphum transire sperat, decipitur*. E voleva dire: Chiunque de' Christiani crede, che solo con farsi scudo della fede; dicendo, io son fedele, habbia da scampare da questa guerra mortale, & esser rimunerato nel celeste Campidoglio, s'inganna, perche vi vogliono delle opere buone: *Laeva enim cordis* (siegue il gran Padre) *scutum fidei amplectens, dextera Christianas operationes exercere debet*. Un Christiano, che pretende salvarsi, deve imbracciare cō la sinistra del cuore la fede, e con la destra operare da fedele, altrimente non li servirà à niēte lo scudo, non lo salverà la fede, perche *fides sine operibus mortua est*. Dunque speriamo bene, viviamo Christianamente, adoperiamo questo scudo della fede à forza di braccia, à forza di opere buone, che così facendo manterremo in noi viva la fede, per haver la gratia di Dio in questa vita, e la gloria nell'altra.

Theod. in ep. ad Ephes. 6.

IL GIUDICIO FINALE sarà tremendo, perche Iddio severo Giudice castigarà senza misericordia.

LI Antichi naviganti doppo di haver varcato per molti mesi, & anni l'immenso Oceano, stimando, che gli ultimi termini, e confini del Mondo finissero là, ove in angusto grembo, e stretto seno Gibilterra chiude il gran mare, vi piantarono due colonne per chiaro contrasegno, che più oltre secondo loro non si poteva con legno alcuno varcare, e vi posero il motto. *Non plus ultra*. Quasi che dir volessero: Voi, cui desio di veder nuovi paesi sprona, e muove, fermate in questi lidi estremi i vostri passi, ch'altro più da vedere non vi resta; mà è stata vinta l'ignoranza di quei Vecchi marinari dalla sperienza istessa, e si hà trovato, chi sia più oltre trascorso, e veduto nuovi paesi, e nuovi mondi, e scritto poi in quell'istesse colonne, e con più bello, e con più vero motto: *Plus ultra*. Vi resta assai più oltre. Così i Savi del Mondo, & i Filosofi Gentili, doppo che spiegate le vele dell'intelletto, e trascorsi co'l pensiero per quanto bagna il Mare, ò vede il Sole, contemplarono tutti i mali, calamità, e miserie, alle quali soggiace l'huomo, per fine ultimo, e termine di tutte le miserie, e disavventure, non hebbero altro, che porre, se non la fiera morte, e fù loro voce, e parere comune. *Ultimum omnium terribilium est mors*. Mà è stata superata la cecità de i Filosofi Gentili dalla chiarezza della verità Christiana, e del sacro Vangelo, il quale ci scuopre, che anzi dolce, e soave sarebb'il morire, se in lui fornissero

Arist. l. 1. mor. c. 6.

i guai, e le miserie, mà vi è ancor peggio, e vi resta *Plus ultra*, perche non solamente *Statutum est hominibus semel mori* (fin quà vidde il Gentile, e fermossi credendo, che non vi rimanesse più altra miseria.) Mà *plus ultra* vi aggiunge Paolo Apost. poiche non solo si muore; mà *post hoc judicium*. [Ad Heb. c.9.] Doppo la morte vi resta l'horrendo, e spaventevol giudicio. Questa si è l'infelicità estrema, che più della morte affligge, e tormenta, questo è l'ultimo male di tutti i mali terribili, questo il misero fine di tutte le miserie, l'haver à comparire doppo questa breve vita dinanzi al formidabile tribunale dell'adirato Giudice Dio à render strettissimo conto delle nostre opere. *Omnes nos* (disse la tromba dello Spirito Santo) *manifestari oportet ãte tribunal Christi, ut referat unusquisque propria corporis, prout gessit, sive bonum, sive malum*. [2. Cor. 5.] In pensare solamente à questo giudicio Girolamo Sãto tremava da capo à piedi, che però diceva: *Quoties diem judicii considero, toto corpore contremisco; sive enim comedam, sive bibam, sive aliquid aliud faciam, semper videtur illa tuba terribilis insonare auribus meis: surgite mortui, & venite ad judicium*. [S. Hier. hic.]

Et ecco N. la differenza frà due avventi, se bene all'istessa persona di Christo assegnati, nõdimeno frà loro assai diversi: nel primo venne sotto carne fragile poveramente nascosto: *Verbum caro factum est*; [Jo. 1.] nel secondo verrà sopra maestoso trono palese: *In sede Majestatis suæ*. [Mat. 19.] Nel primo apparve fanciullo bamboleggiãte nelle fascie: *Puer natus est nobis*; [Isa. 9.] nel secondo comparirà Giudice spaventante nell'aspetto: *Inde venturus est judicare vivos, & mortuos*. [Symbol. Apost.] Nel primo spuntò di meza notte trà la quiete figlia del silentio: *Dum medii silentium tenerent omnia, & nox in suo cursu medium iter haberet*; nel secondo vedrassi di mezo giorno con lo strepito, ch'è padre del timore: *Dies iræ, dies illa, quantus tremor est futurus, quando Judex est venturus*? [Eccl. in seq. mort.] Nel primo fù precursore un' Angelo: *Missus est Angelus Gabriel à Deo*; [Luc. 1.] nel secondo sarà foriero il fuoco: *Ignis ante ipsum præcedet*: [Ps. 96.] Nel primo fatte canore cetere le bocche degli Angeli co'l plettro delle lingue dolcemente sonarono, *Gloria in excelsis Deo*; nel secondo le lingue del fuoco si sentiranno con odioso sussurro strepitare: *inflammabit in circuitu inimicos ejus*. [Ps. 96.] Nel primo si lasciò vedere imbelle, & ignudo: *Pannis eum involvit*; [Luc. 2.] nel secondo sarà della sua Onnipotenza segnalata mostra: *Cum potestate magna*. [Luc. 21.] Nel primo apparve vestito dell'humanità humile, e basso, poiche *Exinanivit semetipsum formam servi accipiens*; [Philip. 2.] nel secondo co'l manto della Maestà sarà coperto: *Et Majestate*. Nel primo manifestossi appena à pochi Pastori, e Magi: *Pastores loquebantur ad invicem, transeamus usque Bethlehem, & videamus hoc Verbum, quod factum est*. [Luc. 2.] *Magi videntes Stellam gavisi sunt valdè, & intrantes domum invenerunt puerum cum Maria Matre ejus*; [Matt. 2.] nel secondo lo vedranno tutti: *Videbunt filium hominis in nubibus*. [Luc. 21.] Nel primo scese in terra per redimer dalle colpe i delinquenti: *Ut nos ab omni iniquitate redimeret*; [Tit. 2.] nel secondo diverrà arsiccia la terra nel castigo de' peccatori: *Arescentibus hominibus præ timore*. [Luc. 21.] Nel primo l'eccesso d'amorosa pietà l'indusse à venire: *Propter nimiam charitatem suam, qua dilexit nos Deus, misit filium suum*; [Ephes. 2.] nel secondo con eccesso d'indeterminato rigore punirà gl'ingrati: *Revelabitur ira Dei de cœlo super omnem impietatem*; [Rom. 1.] ò che severo giudicio!

Et in vero N. chi non temesse considerando, che il nostro Padre Iddio nel tremendo giorno del giudicio nõ usarà più con i peccatori la sua solita misericordia, mà sarà Dio delle vendette, come disse David Profeta: *Deus ultionum Dominus*. [Ps. 93.] Non già

Dio,

Dio, à cui si possa dire con Santa Chiesa: *Deus, cui proprium est misereri semper, & parcere*; mà Dio, di cui sarà propria la vendetta, così lo predisse l'istesso Profeta: *Iudicabit orbem terrarum in iustitia*, perche come dice Teodoreto sù di questo luogo. *Nam prior quidem adventus multam habuit misericordiam, secundus verò iustitiam habebit*.

Eccl. in Orat. — Ps. 97. — S. Theod. in hunc Psal.

Gran sciocchezza dunque è di coloro, che non ponderando bene la natura Divina si vanno fingendo un Dio à lor modo tutto piacevole, tutto dolce, e vivono sepolti nelle colpe, immersi ne' caduchi piaceri, ostinati nel male, come se un giorno non havesse à venire, nel quale il grande Iddio farà mostra terribile à gl'occhi de' mortali del suo giusto sdegno. *In diluvio aquarum multarum ad eum non approximabunt*, disse David Profeta. Chiamò il giorno del Giudicio Diluvio di molte acque, al parer d'Origene, per accennarci, che un Diluvio di poch'acque vi fù per il passato: *Necessarium est aliud fuisse diluvium aquarum paucarum*, è fù appunto quello, quādo si viddero le cataratte del Cielo aperte, e scesero in spaventosa pioggia copiosissime acque per quaranta giorni, e quaranta notti continove. Quello, quando orgogliose l'onde giunsero à tant'altezza, che superarono ogni superbo monte. Quello in somma, quando si vidde affocato, e morto sotto il potente, & ampio impero dell'acque tutto l'humano genere, eccetto quei pochi dell'Arca di Noè. Questo è il Diluvio, che à comparatione di quell'altro del giudicio si dice diluvio di poche acque.

Ps. 31. — Orig. hom. in Gen.

E per conoscer voi più chiaramente, che quel diluvio fù di poche acque, considerate, che non potè diradicare un'albero d'ulivo, come osserva l'istesso Origene, e fù con gran mistero, dic'egli: *Ut innueret, vigere adhuc misericordiam in filios Adæ, olivam viridem misit ad Noe in arcam*, per dimostrare Iddio, che in quel diluvio haveva usato anco misericordia, di cui è simbolo l'ulivo; mà nel giorno dell'universal giudicio l'acque dell'ira di Dio svelleranno affatto l'albero dell'ulivo di misericordia, in maniera che nō se ne vedrà vestigio: *At*, dice Origene, *in diluvio aquarum multarum corruet, & rigebit misericordia, dicente Propheta; Mentietur opus olivæ*.

Idem ib. — Habac. 3.

Così deluso il peccatore delle sue vane speranze di poter ottenere misericordia, provarà à suo mal grado l'ira del severo Dio. Ben lo disse la Sposa nelle Sacre Canzoni al quarto capo: *Duo ubera tua sicut duo hinnuli capreæ*. Caro Sposo, le tue mammelle, cioè, le tue misericordie sono cō i peccatori come due capretti. Sù di questo luogo dice S. Greg. Nisseno, che i peccatori simboleggiati ne' capretti, mētre stanno in questa vita, sēpre sono attaccati alle mammelle della Divina misericordia, sempre succhiano il latte della clemenza di Dio. *Ita* (dice il grā Nisseno) *inhærent uberibus misericordiæ, ut hinnulos ubera sugentes illos dixerit Sponsa*. Mà fin quando succhieranno eglino queste mămelle? fin quando saranno aspettati dalla Divina Clemenza? *usque dum* (siegue il S.) *adveniente futuri judicii die avulsos uberibus se cognoscent*. Finche avvicinandosi il giorno del Giudicio conoscano, che sono slattati dalle Divine mammelle, perche all'hora non sarà più tempo di misericordia, e pietà, mà di vendetta, e di castigo.

Cant. 4. — S. Greg. Nyss. in hunc loc.

Di Rumino Dio della natura favoleggiando scrivono i Poeti, che i Gentili in questa guisa lo dipingevano, come riferisce S. Agostino. Era egli in forma humana figurato, mà tutto di poppe ripieno, alla destra, alla sinistra, da capo à piedi, alle quali poppe leoni, orsi, pardi, elefanti, & ogn'altro animale vi si scorgeva attaccato, mà per ispecial affetto teneva l'huomo trà le braccia vezzeggiandolo, e cibandolo con più dolce liquore.

S. Aug. lib. 4. de Civ. Dei, cap. 11.

Onde non tantosto il Dio Rumino si vidde da loro oltraggiato, & offeso, che in un subito sdegnato, con una fascia si cingeva le mammelle, acciò non potessero succhiare più il dolce latte, & ecco strana mutatione, posciache perdevano l'orgoglio tutti, e la natia fierezza, e per debolezza venivan meno, e l'huomo più d'ogn'altro languente à terra se ne giaceva. Così, e non altrimente, quel sovrano Iddio della natura, primo dator della vita, amorosa Madre di tutti i viventi (chiamato però nelle sacre carte, conforme all'interpretatione d'Oleastro, *Deus uberum*, Dio delle mammelle) mẽtre i mortali fanno scampo à queste poppe, prender possono à gran copia del dolce liquore della misericordia, e pietà divina; egli medesimo lo disse per bocca d'Esaia. *Ad ubera portabimini*. Mà ahi strage crudele, ahi dura crudeltà! nel giorno del giudicio sdegnato per i peccati de gli huomini fascierà, e stringerà le poppe della pietà, e misericordia sua, e così languiranno tutti i mortali, e verranno meno. Così lo disse il Benedetto Christo, *arescentibus hominibus præ timore*.

Gen. 4. Oleast. in hũc loc.

Isa.66.

Luc. 21.

Credetelo, Signori, che ce lo mostra colui, c'hebbe dal petto del facitore del mondo l'imbevuta dottrina, dico quell' Aquila generosa di Giovanni nella sua misteriosa Apocalisse, dove racconta di haver veduto questo sovrano giudice, che se ne stava à sedere in maestoso Trono, di ricche vesti adorno, e cinto alle mammelle d'una fascia d'oro. *Et conversus vidi similem filio hominis vestitum podere, & præcinctum ad mammillas zona aurea*. Ugone Cardinale dice, che l'Euangelista Giovanni voleva darci ad intẽdere, che il Benedetto Christo in questa vita si diporta, quasi amorosa Madre de gli huomini, e come tali porta tutti stretti nel petto, e ci dona à succhiare il dolce latte della misericordia sua: mà, che nel giorno del giudicio non sarà più Madre pietosa, mà severo Giudice, che però ne comparirà con le mammelle (simbolo espresso della divina pietà al parer di S. Bernardo) strettamente legate con il cingolo della giustitia, conforme al detto d'Esaia. *Et erit justitia cingulum lumborum ejus*. Perche in quel giorno il peccatore non potrà succhiare il latte della sua misericordia, essendo all'hora tempo di vendetta, e di castigo.

Apoc. 1.

Hug. Card. in hũc loc.

S. Ber. in Cant.

Isa. 11.

Anzi ardisco dire, che nel giorno del final giudicio tù peccatore non haverai maggiore nemico della misericordia di Dio, perche se per impossibile il braccio della Divina Giustitia si straccasse, e non potesse più castigare, tanta fosse la strage contro i peccatori fatta, all'hora la istessa Misericordia di Dio ripigliarà l'armi, e farà le parti della giustitia. Dico più, l'istessa misericordia servirà d'appoggio per invigorire più la Giustitia. Nõ è mio pensiero, sentitelo da Esaia. *Salvavit sibi brachium suum, & justitia ejus ipsa cõfirmavit eum*. Leggono i Settanta: *Ultus est eos brachio suo*. S'hà vendicato Iddio co'l poderoso braccio della sua divina Giustitia; e che più. *Et misericordia ipsa fulcivit eum, ne ab incæpto desisteret*. Traduce Pagnino à mio proposito: *Et misericordia ipsa fulciet brachiũ mihi, ne desistat ab opere incepto*. Quella misericordia, che adesso trattiene il braccio della Divina Giustitia, perche non periscano i peccatori, quella li somministrarà le forze alla vendetta nel tremendo giorno del Giudicio.

Isai. 59.

Transl. ex 70.

Traduc. ex Pag.

E questo volle accennare l'Euangelista Giovanni, quando che ragionando del giudicio Finale, Dio rivolto disse: *Quis non timebit te, Domine, quia solus pius es*? E pur troppo grande, ò mio Dio, il tuo Giudicio, pur troppo tremendo, chi non haverà timore della Maestà tua, perche tù solo sei pietoso? *Quia solus pius es*? Stravagante modo di parlare sẽbra questo N. Do-

Apo. 1.

vea

vea à mio senno più tosto dire. *Quia solus justus es*, perche tù solamente sei giusto Giudice. Mà ecco il mistero. volea darci ad intendere il diletto Discepolo, che l'istessa Divina pietà, e misericordia nel giorno del giudicio farà guerra al peccatore, e lo condannerà all' eterne fiamme dell' Inferno, perche, come dice S. Giovanni Grisostomo: *Quanto enim ad misericordiam promptior Dominus fuit, tanto erit vindicta ejus acerbior*.

S. Chrys. hom. 39. in Euan.

Questo severo Giudicio volle anco accennare il Profeta David, qual'hora disse: *Misericordiam, & judicium cantabo tibi, Domine*. Signore, io sempre haverò memoria della vostra gran misericordia, e del vostro tremendo giudicio. Sù di questo luogo notò acutamente il Padre Sant' Agostino. *Non sine causa dictum est; misericordiam, & judicium, non autē judicium, & misericordiam, quia modò tempus est misericordiæ, futurum autem tempus judicii*. Non senza gran mistero (voleva dire il Santo) fà mentione David Profeta prima della misericordia, e doppo del Giudicio, perche si sappi, che adesso è tempo di misericordia, & il tempo, che verrà appresso, sarà di rigore, e spavento. E non solamente non userà misericordia, mà quello, ch'è più da temere, sommo rigore. Sovvengavi, Signori, al proposito di quel famoso Capitano Leonida, il quale più carco d' ingegno, che di forze, havendo da dare l' ultimo assalto, e la final giornata al nemico essercito, si vestì d'una veste rossa, e fece buttar bando, che la soldatesca il simile facesse. Curioso di sapere un suo caro amico, che pretendeva Leonida cō si fatto stratagema, domādolle la cagione di tal non usato stile; rispose Leonida saviamente: *Ut cùm asperfi fuerint sanguine inimicorum, non timeant*. Mi hò servito (quasi dicesse) di questa foggia di vestito; acciò che quādo i miei soldati dopò verranno alla battaglia, cō animo coraggioso, & invitto si presentino al nemico, e senza pietà mandino à fil di spada le nemiche squadre, & à guisa di generosi Elefanti alla vista del fumāte sangue maggiormente s' accendano di Martio furore, & acquisto faccino di nuove forze. Ahi N. e chi non lo crederà, che qual novello Leonida si porterà nel giorno del giudicio il nostro Dio? Domandane al Divino Secretario Giovanni, che ben ti dirà un simil fatto da lui veduto nell'Apocalisse. *Et vidi cœlum apertum, & ecce equus albus, & qui sedebat super eum, vocabatur fidelis, & verax, & vestitus erat veste aspersa sanguine*. Cioè, viddi spalancate le porte del Cielo, & ecco mi si fè incontro un biāco destriero, e quello, che di sopra li poggiava, era un Cavaliere, che si chiamava fedele, e verace, & era vestito d' una veste tinta di sangue. Figura espressa (dice un Dottor moderno) di quel tanto, che avverrà nel giorno del giudicio, poiche non si muoverà punto à compassione nel vedere tanta strage de' peccatori, che à penare andaranno per tutta l'eternità nelle tartaree fiamme.

Ps. 100.

S. Aug. in hunc loc.

In Hist. Rom.

Presago di questa vendetta ne fù anco Esaia, il quale fece questa domāda à sua Divina Maestà: *Quare ergo rubrum est indumentum tuum, & vestimenta tua sicut calcantium in torculari*? Invitto Capitano, dimmi in cortesia, per qual cagione in Gerusalem, vision di pace, ne comparisci con veste rossa, figura espressa di sdegno, e di furore? *Quare ergo rubrum est indumentum tuum*? Rispose Iddio alla Profetica domanda: *Calcavi eos in furore meo, & conculcavi eos in ira mea, & aspersus est sanguis eorum super vestimenta mea, & omnia indumenta mea inquinavi*. E voleva dire: Sai perche rossa è la mia veste? perche hò da fare esterminio de' peccatori: però rivolto à' Santi del Cielo dirò loro: Sù sù valorosi miei Soldati alla strage de' peccatori, sfogate lo sdegno, & il

Isai. 63.

furore contro di loro: & ecco, che i Santi di commun volere goderanno ne' tormenti de' miseri dannati senza punto muoversi à compassione della loro rovina, nè si sgomentaranno in veder tanto sangue sparso, anzi si laveranno le mani in quello. *Lætabitur justus* (disse David) *cùm viderit vindictam, manus suas lavabit in sanguine peccatoris*, e delli reprobi l'intende Sant'Ilario. O spaventevole, e tremendo giorno!

Ps. 57.

S. Hilar. in hunc loc.

Anticamente (lo racconta Plinio) nel tempo della vendemia tutte l'uve dal vignajuolo erano poste in un torchio, indi poi saltava di sopra il capo, e tutti gl'altri compagni, e per addolcir la fatica, cominciava quello à cantare, e tutti seguivano questo canto, che si chiamava Elesma. Così, e non altrimente nel giorno del Giudicio doppo maturate le uve de' peccatori saranno posti nel torchio della Divina Giustitia, e salterà Iddio di sopra in compagnia de' suoi Sāti. Miseri peccatori posti sotto i piedi della Divina Giustitia, ò che compassione! farassi torrente di sangue: ahi, che mi passa il cuore; e Dio canterà l'Elesma, Canzone registrata in Geremia: *Dominus de excelso rugiet, & de habitaculo sancto suo dabit vocem suam, rugiens rugiet super decorem suum: celeusma quasi calcantiū concinetur adversus omnes habitatores terræ*. E cantando rivoltarassi à' Santi suoi dicendo. *Venite, & descendite, quia plenum est torcular*. Venite pure, e meco calpestate queste maledette uve de' peccatori ostinati, vi serva per spasso il loro rancore, vi sembrino cetere i loro clamori, e cimbali ben'accordati i loro lamenti. O horrore, ò spavento, che à spiegarlo ci vorrebbe petto adamantino!

Plin. l. 3. cap. 29.

Hier. 25.

Vide Glo. Int. & Lyr. in hunc loc.

Joel 3.

Et à ragione il nostro Dio in quel tremendo giorno si dimostrarà così severo, perche i peccatori, quando potevano, non vollero avvalersi della sua pietà; però vana sarà ogni loro speranza di poter ottenere misericordia. In questa vita solamente con un vero pentimento, con un sospiro mandato dall'intimo del cuore facilmente impetrar si può il perdono delle commesse colpe, ancorche gravissime, però disse l'Apostolo, *Ecce nunc tempus acceptabile, ecce nunc dies salutis*, mà all' hora la misericordia si convertirà in giustitia, la benignità in crudeltà, la compassione in furore, e l'amore in sdegno, e quanto pronto fù Iddio à prevenire con avvisi, e segni di misericordia, tanto implacabile sarà nello sfogare il suo giusto sdegno, *Tanto major* (disse S. Gregorio Papa) *tunc exercebitur severitas, quanto major nunc misericordia prorogatur, & districtè tunc judicium non correctis ab eo fiet, qui pietatem nunc delinquentibus patienter impendit*.

2. Cor. 5.

S. Greg. lib. 18. mor. c. 8.

Non avverrà N. più strano, e spaventoso castigo di quello, che stà registrato nel secondo de' Regi al duodecimo; tale, che i Neroni, i Diocletiani, sino all'istesso Fallaride, che inventò il Toro di bronzo per tormento de' malfattori, non hebbero animo à metterlo in essecutione. Procurò per ogni strada, e mezo possibile il mansueto Rè David haver nelle mani il popolo del Rè Ammon per vendicarsi d'un' oltraggio gravissimo fatto à' suoi Ambasciadori, lo perseguitò, lo vinse, & il castigo, che li diede, fù questo. Fece tutti i vivi segare per mezo, e poi dividerli in mille pezzi; non contento di questo ordinò, che con carri, le cui ruote erano ripiene di acute, e taglienti punte d'acciajo, li calpestassero. *Populum quoque ejus* (dice la Sacra Scrittura) *adducens serravit, & circumegit super eos ferrata carpenta, divisitque cultris, & traduxit in typo laterum*. Che vi pare N. di sì rigoroso castigo? Havreste mai pensato, che David havesse havuto un cuore sì crudele? Dunque è pur vero, che quel Rè così mansueto, che in coprirsi della regia porpo-

2. Reg. 12.

ra,

ra, e prender possesso del Regno, fece publicar un general perdono, s'imbrattò le mani dell'altrui sangue, con castigo dal principio del Mondo fin all'hora non esseguito, non che pensato da intelletto creato. E dove lasciò tanta pietà, della quale soleva gloriarsi: *Memento, Domine, David, & omnis mansuetudinis ejus*? Ahi N. Dio vi guardi dal sdegno d'un'huomo mansueto.

Ps.131.

Così io lego nell'Apocalisse al decimoquarto, che S. Giovanni minacciando à coloro, che seguivano lo stendardo di quella famosa meretrice, & adoravano la bestia, sopra di cui stava à sedere, disse: *Cruciabuntur igne, & sulphure in conspectu Angelorum sanctorum, & in conspectu Agni*. Saranno questi ribaldi peccatori tormentati con fuoco, e solfo alla presenza de gli Angioli santi, e nel cospetto dell'Agnello. Pondera in questo fatto Ruperto Abbate il modo di castigare, e dice, che non solamente Giovanni minacciò à chi adorava la bestia, che dovea esser castigato co'l fuoco, e solfo, mà in oltre vi aggiunse: *In conspectu Angelorum sanctorum*; Nel cospetto de'santi Angeli: nè contento di questo disse: *Et in conspectu Agni*. E nel cospetto dell'Agnello, chiamando Christo Giudice Agnello: *In conspectu Angelorum sanctorum* (disse Ruperto Abbate) *nec isto contentus addidit adhuc: in conspectu Agni Judicem ipsum Agnum appellavit*, acciò la pena de i peccatori fosse maggiore, & il castigo più severo, e rendendo la ragione soggiunge: *Quia quo suavior, eo formidabilior erit*. Perche quanto più mansueto egli è stato, tanto più formidabile sarà.

Apoc.14.

Rup. in hunc loc.

Hor che facciamo N. sarà questo giorno? sì; sarà orribile? sì; sarà amaro? sì, dunque con ragione deve esser temuto. Come dunque seguitiamo à peccare? come ostinati, e duri non mettiamo fine alle sceleratezze? *Si extimescitis hunc diem* (dice S. Grisostomo) *seriò extimescite, & si extimescitis seriò, convertimini ad Dominum vera pœnitentia*.

S.Chrys. hom.19. in Mat.

DELL' HORRENDO spavento, che haveranno i peccatori nel giorno del final Giudicio.

Nel vedere la faccia di Dio Giudice adirato.

PAolo Apostolo volendo una volta ragionare à i Corinti del tremendo Giudicio (perche sapea molto bene, quanto formidabile sarà) per nō atterrirli, fece loro una brevissima predica, così dicendo. *Omnes enim nos manifestari oportet ante Tribunal Christi, ut referat unusquisque propria corporis, prout gessit, sive bonum, sive malum*. E voleva dire: Dovete sapere, Corinti miei dilettissimi, che habbiamo pur una volta à comparire tutti avanti al Tribunal di Christo per render conto della vita nostra, e del bene, ò male da noi operato. Hor quì non posso fare, che non dica: O Santo Apostolo, e dove sono i luoghi rettòrici, & amplificationi, de i quali vi servite ne i vostri ragionamenti? Vi siete forse scordato della solita eloquenza? come in una materia così importante, come è quella del Giudicio, ve ne passate così brevemente? non se ne scordò giamai, dice San Giovanni Grisostomo, di cui è il concetto, mà volle servirsi di queste brevissime parole, per non atterrire coloro, che lo ascoltavano, con spaventevol nuova: sapendo molto bene, quanto timore, e paura cagionar suole nei petti de i mortali simil ragionamento; poiche discorrendo un'altra volta del futuro giudicio alla presenza del Presidente Felice, cominciò à tremare da capo à piedi, e quasi poco mancò, che non se ne morisse, tanto fù lo spavento, che gl'ingombrò il cuore, Così stà registrato

2.Cor.5.

S.Chrys. in hunc loc.

ſtrato ne gli atti Apoſtolici al vigeſimo quarto capo: *Diſputante autem illo*(cioè S. Paolo) *de juſtitia, & caſtitate, & de judicio futuro, tremefactus eſt Felix*. Sù di queſto luogo diſſe Iſidoro Clario: *Cernis, ut futuri judicii memoria, ac mentio etiam gentilem vitam perterrefaciat*. Si che con gran prudenza, & accortezza l'Apoſtolo ſe ne paſsò così brevemente di tal materia ragionando à i Corinti: *Quoniam Paulus*(dice Griſoſt.)*non volebat illos rurſum affligere non diutius hæſit in ſermone illo, ſed paucis; ut dixit, unuſquiſque reportabit, quæ fecit, ſtatim prætercurrit*.

Act. 24. Iſidor. Clar. in hunc loc.

Quindi è, che Marco Aurelio Imperadore, e la legge Civile cõmandarono, che del giudicio finale non ſe ne parlaſſe ſotto pena di perpetuo eſilio, perche gran terrore, & indicibil ſpavento cagionava nei cuori degli huomini tal nuova. Così trovarete regiſtrato, Signori Leggiſti, nella legge. *Si quis, ff. hujuſmodi homines in inſulam relegentur*: mà noi per oſſervare la Divina legge ragionaremo di tal ſoggetto, e con Pietro Apoſtolo diremo: *Præcepit nobis prædicare populo, & teſtificari, quia ipſe eſt, qui conſtitutus eſt à Deo Judex vivorum, & mortuorum*. E voleſſe Dio, che gli huomini in queſti calamitoſi tempi temeſſero, e tremaſſero, mentre intendono dire, Giudicio, e non ſe ne ſteſſero ſtolidi, & inſenſati, come ſe il conto nõ foſſe loro.

Lib. 4. l. ſi quis, ff. hujuſmodi homines. Act. 10.

Il patientiſſimo Giob, huomo tanto ſanto, che fù canonizato per tale dalla verace bocca dell'iſteſſo Dio, cõſiderando quel tremendo giorno, ſi contentava di ſtarſene più toſto nell'inferno per tutto quel tempo, che l'adirato Giudice dovea ſpẽdere per giudicare il Mondo tutto, che vedere la di lui adirata faccia; onde diceva: *Quis mihi hoc tribuat, ut in Inferno protegas me, & abſcondas me, donec pertranſeat furor tuus?* Sù di queſto luogo San Greg. Papa fà queſta conſideratione. Se Giob cõ eſſer ſtato giuſto, e ſicuro della gloria tanto temeva, e paventava, quanto maggior timore dobbiamo haver noi peccatori, che in tante maniere l'habbiam' offeſo? *Perpendamus, quanta debemus formidine* (dic' egli) *venturum judicium ſemper expaveſcere, quando & ille, qui à judice laudatus eſt, adhuc de retributione judicii in ſuis vocibus ſecurus non eſt*.

Job 14. S. Greg. lib. 13. mor. c. ult.

Finſe Seneca in una Tragedia, che Ercole, mentre ſtava furibondo, e colerico, fù condotto alla di lui preſenza il ſuo figliuolo, quale mirollo cõ volto sì ſpaventevole, che il povero fanciullo atterrito per lo improviſo timore in un ſubito ſe ne morì; *Periit tremefactus infans aſpectu Patris*. Sono fauole queſte N. e fintioni poetiche, mà verità Cattolica è, che ſarà così ſpaventevole à gli occhi de i peccatori la faccia di Chriſto ſevero Giudice, che con fiſſarvi ſolamente lo ſguardo verrãno meno per la paura. Penſiero, che l'accennò Abacuc Prof. *Aſpexit, & diſſolvit gentes*.

Senec. in Tragœd. Habac. 3.

Se ne ſtava il Rè Baltaſſare nella celebratione di quel ſontuoſo cõvitto de i più famoſi Satrapi di Babilonia in mille paſſatẽpi, ſcordatoſi affatto dell'onnipotenza di Dio, confidatoſi pazzamente ne i bugiardi Numi, à i quali ſoli rendeva lode, & honore, quando ecco nel più bello del ſuo gioire, nel meglio delle ſue feſte, uſcir ſi vidde dall'inſenſato muro un'ardita mano, ſtrumento dell'ira divina, che con due dita ſoli nel parete ſcriſſe quella tremenda ſentenza, *Mane, thecel, phares*; che altro nõ additava, che perdita di regni, e diviſion di ſtato. Et ecco Baltaſſare à ſimil viſta tutto tremante, & impaurito, ſe li cambiò il ſembiante in color di morte, il ſangue ſe li aggiaciò nelle vene, e cominciò à tremare da capo à piedi. *Tunc facies Regis immutata eſt*. Hor dice il gran P. Teodoreto: Se Baltaſſare al veder ſolamente tre dita, che ſcrivevano nel parete, hebbe tanta paura, qual timor ſentirà il peccatore nel veder la faccia

Dan. 5. Theod. orat. 5. in Dan.

di

di Dio Giudice adirato per condannarlo alle tartaree stanze?

E Gio. Euangelista, quello, che per l'eminenza della sua santità, e purità verginale, meritò la figliuolanza di Maria Vergine, e di esser chiamato il diletto Discepolo di Christo, vedendo una volta in ispirito la terribilità del Giudicio, quasi sarebbe morto di paura, se Dio non l'havesse consolato dicendoli: Non haver paura mio diletto Discepolo, perche questo Giudicio non è per te.

Apoc. 1.

Di San Cipriano Martire si legge, che mentre andava al luogo del martirio, quando il manigoldo stava per troncargli il capo, temeva, e tremava pensando al Giudicio finale, e però diceva, *Væ mihi, cùm venerit judicium tuum, cui monti dicam, cade super me, & cui colli, operi me?* E pure pativa per amor del suo Signore, & era sicuro della gloria.

In vita S. Cypr.

Et il Beato Lorenzo Giustiniano huomo di tante lagrime, e di tanto spirito, ragionando con i suoi famigliari del giudicio soleva dire: *Quid agam, fratres, quid agam, cùm ad Judicem ducar?*

In vita B. Lauren. Just.

Dirò cosa maggiore. Gli Angeli del Paradiso in quel formidabil giorno per lo grande spavento tremaranno. Così spiega la Chiosa ordinaria quel luogo di San Luca, *Virtutes cœlorum commovebuntur, idest angelicæ potestates trement adventum Judicis.*

Luc. 2. Glos. in hunc loc.

Mà che hò detto, che gl'Angeli temeranno, se anco le creature insensate solo per temere, e tremare in quel giorno haveranno vita, e senso? Il Sole s'oscurerà, e la Luna non darà il suo lume, così lo disse San Girolamo, spiegando quelle parole di Gioele Profeta *Sol obscurabitur, & Luna non dabit lumen suum; quia furorem Judicis aspicere non audebunt.* Hor se gli Angeli del Paradiso, e le Creature insensate tremaranno in quel giorno, pensate voi, qual timore, e qual spavento haverà il peccatore.

S. Hier. in c. 4. Joel.

Se Adamo temè cotanto la voce di Dio, che lo chiamava à render cõto di un sol peccato di disubbidieza, che diranno i peccatori, che hanno commesso innumerabili sceleratezze, quando udiranno la voce di Dio, non già che li chiama alla gloria, mà che li discaccia all'Inferno dicendo, *discedite à me maledicti in ignem æternum?*

Gen. 3. *Matt. 25.*

Se Herode all' udire, che Christo era nato, e giaceva in una stalla tremãte per il freddo, si turbò egli insieme con tutto il suo Esercito. *Turbatus est Herodes, & omnis Hierosolyma cum illo.* Che sarà (dice il Padre Sant'Agostino) il veder Christo sedente in maestoso trono per condannar i peccatori à sempiterno pianto? *Quid erit tribunal judicantis, quando superbos Reges cuna terrebat infantis?*

Matt. 3. *S. Aug. serm. 30. de Tem.*

Se quei soldati nell' Horto all'udir la voce benigna di Christo. *Quẽ quæritis? Ego sum*, temerono in modo, che *ceciderunt retrorsum*, che faranno i dannati à quella tremenda voce, che scacciãdoli dalla sua faccia li maledirà? *Quid judicaturus faciet*, dice Agost. *qui judicandus hoc fecit? quid regnaturus poterit, qui moriturus hoc potuit?*

Jo. 18. *S. Aug. ser. 112. in Jo.*

Se Paolo Apostolo all' udir una voce piacevole, & amorosa, che lo chiamava alla sua gratia. *Ego sum Jesus, quem tu persequeris*, cadde essanime, e quasi morto in terra. *Tremens, ac stupens, dixit. Domine, quid me vis facere?* che ãgoscia, e pena sarà de' peccatori, à quali la medesima Maestà di Dio non con carezze, mà cõ castighi, non con promessa di vita, mà con minaccia di morte, non con faccia amorevole, mà piena di sdegno, e di horrore dirà: Io sono quel Giesù Nazareno, che con tanta ingratitudine havete offeso, che cõ tanta sfacciataggine havete bestemmiato, e giache non havete voluto conoscermi per Giesù Nazareno, per Salvator dell' anime vostre, conoscetemi adesso per Giudice severo, mà giustamente contro di voi sdegnato, però. *Discedite maledicti in ignem*

Act. 9. *Matt. 25.*

gnem æternū. Hora chi potrà sopportare il peso di questa sì formidabile voce. *Qui clementem Dominum ferre non possunt* (dice Eusebio Emisseno) *iratum ferent? Qui ad pœnitentiam revocantem perhorrescunt, terroribus omnia replentem poterunt sustinere?*

Euf. Em. ho. 4. de Symb.

Di un certo Monaco racconta il Maestro della vita spirituale Giovan Climaco, che giunto al punto della morte fù rapito in ispirito, e vidde il rigore, e severità spaventosa di quell'ultimo giorno, che tutti aspettiamo, & essendo doppo per ispecial dispensatione di Dio ritornato in se, acciò emendasse in meglio la vita, dice questo Santo, che pregò tutti quelli Religiosi ivi presenti, che usciti dalla cella lo serrassero dentro, murando la porta con pietre, e calce, dove restò chiuso per lo spatio di dodeci anni senza uscir mai, nè parlare ad alcuno, nè mangiar altro, che poco pane, e bere acqua pura, e stando in quella stanza teneva la faccia di lagrime bagnata, fissa sempre in un luogo, senza volgerla ad altra parte, pensando sempre quello, che havea veduto in quel ratto, sino che arrivata l'hora della sua morte, buttata à terra la porta, entrarono li Monaci di quel deserto nella sua cella, e pregandolo instantemente, che volesse dirgli alcuna parola di consolatione, non disse più, che questa sola: Dirovvi in verità, Padri miei, che se gli huomini pensassero da dovero, quanto spaventevole sia per essere il giorno del giudicio, giamai havrebbono ardire d'offendere Dio. Tutto questo narra Gio. Climaco, come testimonio di veduta.

Jo. Clim. grad. 6.

Mà à dirne il vero N. questo sarebbe poco, se non vi fosse quell' horrore di vedere la faccia adirata di Dio severo Giudice: *Tunc videbunt filium hominis*. Di Serse famosissimo Rè si legge, che essendo venuto con innumerabile Essercito à fronte del nemico, si fè vedere dalla sua soldatesca di reali ammanti vestito con tanta Maestà, che tutt'i Soldati si tinsero il volto di pallor di morte; curioso Serse di sapere la cagione di sì insolita pallidezza nei suoi guerrieri, dissegli. *Ut quid pallescitis commilitones mei?* Che vuol dire, ò miei Soldati, quello pallor di morte, che nel volto io vi scorgo? à cui risposero: *Insolita quadam Imperatoris majestas est causa*. La strana foggia dei vestimenti, e l'adirato volto, con cui hoggi la Maestà vostra si è fatta à vedere, n'è cagione. Così è, non altrimenti nel giorno del giudicio al vedere le Angeliche Gerarchie cōparire Christo severo Giudice, che con potestà, e Maestà insieme verrà à far strage crudele dei peccatori, temeranno, e tremeranno per lo spavento. Che sarà degli empii, & ostinati peccatori? ahi che questo insolito sembiante, con che si darà à vedere, cagionarà loro indicibile spavento; onde (come dice S. Vincenzo Ferrerio) si contentarebbono di sopportare più tosto le atrocissime fiamme dell'Inferno per quel tempo, che di vederla. *Tunc eligerent peccatores potius ad infernum duci pro eo tempore; quàm Deum ita videre*, e prima di lui lo disse S. Girolamo *Damnatis melius esset inferni pœnas pati, quàm videre Domini præsentiam judicantis*.

Luc. 21. Theatr. vitæ humanæ.

S. Vinc. Dom. 1. Adv. f. 1.

S. Hier. in Mat.

Andò una volta la Regina Ester à visitare il Rè Assuero, & in vederlo nel solio della sua Maestà fù tanto il timore, che l'ingombrò il cuore, che cascò quasi morta in terra: così stà registrato nel capitolo decimo quinto del libro di Ester. *Ingressa igitur stetit contra Regem, ubi ille residebat super solium Regni sui, indutus vestibus regiis, auroque fulgens, eratque terribilis aspectu: cùmque elevasset faciem, & ardentibus oculis furorem pectoris indicasset, Regina corruit, & in pallorem colore mutato lassum super ancillulam reclinavit caput*. Ripigliati poi gli smarriti spiriti, rendendo

Esth. 15.

do la cagione di tanto suo spavento al Rè disse. *Vidi te, Domine, quasi Angelum Dei, & conturbatum est cor meum præ timore gloria tuæ*. Hor se la Regina Ester tanto temette nel vedere l'adirato volto di un Rè terreno, che stava in tãta Maestà, che dirà nel tremendo giudicio l'anima peccatrice, non Reina, mà serva, nel vedere non già Assuero, mà il sommo Facitor del tutto, non co'l sembiante d'Angelo, mà di severo Giudice, non con sereno, mà turbato volto? ahi che nel suo volto scorgerassi incredibil pallore. *Arescentibus hominibus præ timore*.

Luc. 21.

Manuè Padre di Sansone vidde un' Angelo, che veniva per consolarlo, e promettergli un figliuolo, e subito cascò ài suoi piedi in modo tale, che non haveva speranza di vita. *Morte moriemur* (diceva egli) *Quia vidimus Dominum* Quindi raccoglie Origene; *Quomodo ferre poterunt aspectum judicantis, qui perferre non possunt Angeli consolantis?*

Jud. 13.

Orig. in hom.

Non vi maravigliate dunque N. se vedete Maddalena, che in casa del Fariseo ãdò à ritrovar Christo, dietro à i suoi piedi, e nõ dinanzi alla sua faccia si pose *Stãs retro secus pedes ejus*. Perche se bene era dolẽte, e pẽtita, mẽtre frà se stessa pensava alle proprie colpe, non haveva ardire di mirare la faccia divina. Et il Publicano. *Nolebat nec oculos ad cœlum levare*. Ahi infelici peccatori, che sarà di voi in quel tremendo giorno, in cui vi converrà presentarvi avanti gli occhi divini, che scintilleranno vive fiamme, che sarà di maggior tormẽto, che l'Inferno istesso? come non temete, e tremate? come nõ vi risolvete hormai à mutar vita? come ve ne state così stolidi, & insensati, & agitamente ne dormite nel letto dei peccati, e delle iniquità, come se il conto non fosse vostro? vi sovrastano tanti, e si gravi pericoli, e pure non pensate à casi vostri? guai à voi.

Luc. 7.

Luc. 18.

Havete N. ben mille volte inteso, che date le vele al vento, già navigava in alto mare il fuggitivo Giona, e mentre assorbiva con l'onde sue ben cento, e mille barchette, dormiva egli profondamente. *Jonas dormiebat sopore gravi*. Mentre gli accorti marinari faceano l'ultime arti, chi manteneva il timone, chi accoglieva le vele, chi gittava le merci, chi drizzava l'ancore, chi buscava un legno per potersi salvare, e frà questo dubiosi di non esser dalle avide onde ingojati sospiravano, & amaramente piangevano, ad ogni modo Giona dormiva. *Jonas dormiebat sopore gravi*. E con tutto che dal Nocchiero gli venisse detto: *Quid tu sopore deprimeris? Surge, invoca Deum tuum*. Pazzo, e forsennato, che sei, stiamo tutti di punto in punto per sommergersi, e tù in si commune angoscia te ne stai dormendo? Sù levati, e ricorri al tuo Dio per ajuto. Pure Giona di nulla curandosi dormiva agiatamente. *Jonas dormiebat sopore gravi*.

Jon. c. 1.

O mortale, ò mortale, ò alma sonnacchiosa, dimmi. Qual più fiero vento, qual più horrida tempesta sarà mai, che quella del giudicio, quando vedrassi ecclissare il Sole, vestirsi d' oscuri nembi la Luna, & in così grave rischio addormentato ne stai frà i diletti del Mondo? *Surge, surge*, destati dal sonno del peccato, piangi questi riposi, e ricorri à Dio mercè alla penitenza. *Invoca Deum tuum*. Mà ben mi avveggo peccatore, che sei peggiore di Giona, poiche vedi il Mare di questo Mondo combattuto da tanti contrarii venti, con tante occasioni di peccati, che ogni uno pericola della salute, e tu ne stai dormendo, anzi da te stesso vai ingerendoti à navigare i più perigliosi passi di lui. Che cosa fai giovane dissoluto, qualhora ne vai in quella conversatione, e passando per quella strada guardi ove non ti conviene, se non esporti da te stesso nelle maggiori Scille, e Cariddi di questo mare, in cui tanti Religiosi nella nave di

Jon. 1.

Santa

Santa Chiesa militante temono, e tremano per i pericoli di quello, onde à questo fine lasciato il Mondo si sono ritirati nel sicuro porto della Religione, tutti intenti à pregar Iddio, che li salvi, hora con sacrifici, hora con matutini, tal'hora con digiuni, con discipline, e con cento, e mille mortificationi, e tutti stanno dubiosi della loro salute, e tù, che ne stai à dormire agiatamente nel fondo della nave, e sentina delle colpe, e peccati, speri salvarti? povero, e disauventurato peccatore, qual pronostico hò da fare del fatto tuo? te lo dirò con lagrime di sangue. Già che peccasti con Giona, il quale risvegliato dai marinari, accortosi alla fine, che quella procellosa tempesta era nata per cagion sua, disperato della salute, rivolto à quelli disse: *Tollite me, & projicite in mare*. Senti, senti, peccatore: In quell' estremo punto della tua vita, quando ti troverai la conscienza carica di peccati, li conti tanto intricati, vedrai le onde del mare, & i pericoli della morte, che sempre àderanno avanzando, diffidato di poterti più salvare, gridarai con Giona. *Tollite me, & projicite in mare*. Non è più tempo di confessione, nè d' accommodare i fatti miei, son perso, son dannato. Apri dunque gli occhi adesso, mentre hai tempo, perche non l'habbi d'aprire poi (quasi talpa) quando à nulla ti giooverà. *Nolite misericordiæ tempora perdere* (esclama Grisostomo Santo) *nolite accepta remedia dissimulare, ante supplicium cogitate de supplicio*.

Jon. 1.

S. Chrys. hom 31. in Evāg.

Ahi Christiano, à che pensi? come ti basta l'animo di offendere Iddio, come non muti vita? à che tardi à far la condegna penitēza de i tuoi misfatti? Io quanto à me mi protesto, che quello, nel cui cuore non s'imprimeranno queste parole, lo tengo per reprobo. Sù dunque pentiti delle commesse colpe, e dimandane perdono à Dio di tutto cuore, perche in questa maniera prevedendo il giudicio finale non haverai all'hora di che temere. Che però S Agostino ci lasciò scritta al proposito quella bella sentenza: *Peccator peccata sua defleat, & futurum judicium per pœnitentiam præveniat*.

S. Aug. lib. de vera, & falsa pœnit.

DEL RIGOROSO ESAME, che Dio severo Giudice farà delle opere nostre;

E della confusione, che haveranno i peccatori nel vedere manifestarsi le loro colpe alla presenza del Mondo tutto.

ET Ecco N. che venuto il tempo, nel quale Iddio severo Giudice haverà da premiare i buoni, e castigare i rei, cōmanderà ad un'Angelo, che dando fiato ad horribil Tromba convochi il Mondo tutto à presentarsi dinanzi al Divino Tribunale, come canta la Santa Chiesa.

Tuba mirum spargens sonum
Per sepulchra regionum
Coget omnes ante thronum.

Eccl. in seq. def.

Onde in un subito riuniransi le anime à i corpi loro, risorgendo da morte à vita. *In momento, in ictu oculi, in novissima tuba; canet enim tuba, & mortui resurgent incorrupti*, dice Paolo Apostolo. Farassi questo giudicio nella valle di Giosafat, come dice Iddio per bocca di Gioele Profeta; *Congregabo omnes gentes, & deducam eas in vallem Josaphat, & disceptabo cum eis*. S' apriranno in questo mentre i libri delle conscienze di ciaschedũno; e quivi si vederanno tutte le opere buone, e cattive, e d'ogni cosa si doverà minutissimo conto rendere avanti al Tribunale del severo, e giusto Giudice Iddio, e secondo si trovarà scritto nei libri, saranno giudicati.

1. Cor. 13.

Joel 4.

Liber scriptus proferetur,
In quo totum continetur,
Unde mundus judicetur.

Eccl. in seq. Mis. def.

Siegue à dire S. Chiesa, e l'hà preso da San Giovanni, il quale nell'Apocalisse

Apo. 3.

lisse al terzo capo dice. *Libri aperti sunt, & alius liber apertus est, qui est vitæ, & judicati sunt mortui ex his, quæ scripta erant in libris secundum opera ipsorum.* E questi libri, dice Sant' Ambrogio, sono le nostre conscienze, le quali contengono le colpe di ciascheduno, libri non già scritti con inchiostro, mà con le sozzure dei peccati. *Libri aperti sunt* (dice il Santo) *non utique atramento scripti, sed vestigiis delictorum, & flagitiorum inquinamento: aperientur libri conscientię tuæ, aperientur libri cordis tui, culpa nostra recitabitur.* E Sant'Efrem Siro disse anche egli. *Formidabiles libri aperientur, in quibus scripta sunt opera nostra, & actus, & verba, & quæcumque egimus in hac vita: nec solùm actus, sed & cogitationes, & intentiones cordis scriptæ erunt.*

S. Amb. in Ps. 1. panis.

S. Ephrē l. de pæn. c. 5.

S'haveranno dunque nel tremendo giorno del giudicio à publicare le più secrete colpe, che in questo Mondo si sono commesse, e tutti i pensieri occulti del nostro cuore, e sarà tanto rigoroso questo esame, quanto esatta l'anatomia di un perito anatomista, ch'ogni minuta parte del corpo humano taglia, e recide. Stassi quell' Anatomista con il coltello tagliente nelle mani, e quì stà il cadavero, comincia à tagliare la pelle, viene alla carne, poscia alle cartilagini, da queste alli muscoli, indi arriva alle arterie, penetra poscia alle parti più interne, & alla fine perviene al cuore, e sopra tutte le parti forma un lungo discorso. Ecco N. il perfetto Notomista Christo Benedetto, che prende il coltello della sua giustitia, e d'ambe le parti acuto. *Et gladius ex utraque parte acutus.* Comincia dal capo, & essamina quei pensieri ambitiosi, e lascivi; viene alle orecchie, che non hanno voluto ascoltare, se non parole dishoneste, e mormorationi; à gli occhi, che con sguardi lascivi hanno mirato hor questa, hor quella Donna: tronca quella lingua, che con detrattioni

Apoc. 1.

hà troppo sbocdatamēte parlato contro l'honor del prossimo: quelle mani, che nō hanno fatto altro, che giuocare; quei piedi, che si sono incaminati in ogni parte, fuor che in quelli di sua salute. *Et vestigia pedum meorum considerasti;* disse Giob, parlando con Iddio. *Usque ad radices pedum meorum pervenisti;* leggono i Settanta. E S. Agost. disse al proposito. *Nec solum intentionē, sed radicis ejus medullam intimam disertissima tua lucis veritate colligis, & numeras, & intueris, & consignas; ut reddas unicuique non solum, secundum opera, & intentionem, sed, etiam secundum ipsam interiorem absconditam medullam radicis, de qua procedit intentio operantis.*

Job 14. Transl. ex 70. S. Aug. solil. c. 18.

Che più? siegue l'accorto Notomista à tagliare la pelle, e scuoprire le carni del petto, & ecco che si vedranno quelli odii del cuore, quelle fiamme di libidine, quel mal'animo contro del prossimo. Passerà poi dalla pelle alle parti interne; e così cercarà da te, ò peccatore, come trattasti la carne, quali furono i costumi tuoi, ricercarà finalmente i portamenti di tutti. *Tunc* (dice S. Efrem Siro) *& Reges, & principes, & divites, & pauperes, pusilli, & magni interrogabuntur de operibus propriis.*

S. Ephrē ser. de pœnit.

Chiama una volta Iddio Ezechiele Profeta, e li commanda, che con tagliente coltello si radesse i peli della barba, & i capelli del capo. *Sume tibi gladium radentem pilos, & duces eum per caput tuum, & barbam tuam.* Rasi che sono, vuole, che ne faccia tre parti, l'una la bruggi, l'altra, che la sminuzzi con il coltello, e la terza, che la sparga al vēto. *Et tu fili hominis sume tibi gladium acutum, radētem pilos, & assumes eum, & duces per caput tuum, & per barbam tuam, & assumes tibi stateram ponderis, & divides eos. Tertiam partem igni combures in medio Civitatis, & assumes tertiam partem, & concides gladio in circuitu ejus, tertiam verò aliam disperges in ventum.*

Ezech. 5.

E dop-

E doppo, Signore, che farete? *Gladium nudabo post eos*. Caverò fuori dal fodero la spada della mia Giustitia, e con questa l'anderò perseguitando. I peli (dicono S. Bernardo, & Ugone Cardinale) sono simbolo de' pensieri minimi, de' peccati veniali, de' difetti di poco momento, questi Iddio li anderà sottilmente essaminando per castigarli poi conforme à' demeriti di ciascheduno.

S. Bern. serm. 72. in Cant. Hug. Car. in cap. 5. Apoc.

E per bocca di Sofonia disse Iddio: *Scrutabor Jerusalem in lucernis*. Io anderò con ogni diligenza sottilmente cercando tutti gli angoli della Città di Gierusalem, cioè dell'anima, per vedere i difetti, e mancamenti commessi contro la Maestà mia. *Sed quid in Babylone tutum* (dice Bernardo) *si in Jerusalem manet scrutinium?* Signore, che farai dentro Babilonia, Città di scelerati, se dentro Gierusalem, Città di huomini Santi, e giusti vai facendo scrutinio così diligente? Che farai della conscienza de' ribaldi, se le opere de' buoni giudicarai così rigorosamente? *Tunc Christus* (siegue à dire S. Bernardo) *omnes animæ, & conscientiæ angulos scrutaturum veluti lucernæ lumine admoto, ne vel minimum peccatum latere possit, juxta illud, Scrutabor Jerusalem in lucernis*. Hor se giudicherà Iddio quelli, che hanno recitato gli ufficii divini, e son andati alla Messa, alle prediche, allà congregatione, per vedere con qual intentione l'habbino fatto, che sarà degli adulteri, homicidi, e detrattori? e se giudicarà colui, che hà fatto larghe limosine, per veder, se vi è stata mistura di vanagloria, che sarà di quell'avaro, ch'hà dato il danaro ad usura?

Soph. 1. S. Bern. ser. 55. in Cant.

Mà che dico io de' peccati gravi? ti si sarà scrutinio anco de' peccati, che solamente ti si rappresentarono nel pẽsiero, e furono subito da te discacciati, che però strettissimo conto te ne converrà dare. Udite Giob. *Tu quidem gressus meos dinumerasti*. Leggono i Settanta: *Si quid invitus erravi, adnotasti*. E questo volle darci ad intendere Iddio per bocca del Santo David: *Cùm accepero tempus, ego justitias judicabo*. Quando sarà tempo opportuno, io giudicarò l'opere buone. *Terribile verbum?* (dice Ugone Cardinale in questo luogo) *quod non tantum peccata judicabit, sed & justitias, bona scilicet opera examinabit*. Non dice, che giudicarà le ingiustitie, gli adulterii, gli homicidii, mà le opere buone de giusti, che però ove noi leggiamo. *Ego justitias judicabo*, leggono altri dall'Ebreo. *Ego recta judicabo*. La dove disse S. Bernardo. *Quid faciet de injustis judiciis, qui ipsas quoque justitias judicabit?* e conchiude poi. *Verendum est, ne sub tam subtili examine multæ nostræ justitiæ, quæ non putabantur peccata, appareant, dicente Domino. Cum accepero tempus, ego justitias judicabo*.

Job 14. Traduct. ex 70. Ps. 74. Hug. Car. in hunc loc. Traduct. ex Hebr. S. Bern. serm. 54. in Cant.

Gran terrore mi cagiona quel, che una volta rispose un morto ad un suo amico, che l'haveva richiesto del suo stato. *Nemo credit, nemo credit, nemo credit*. Trè volte stimolato dall'amico à dichiararsi, con grandissimi sospiri soggiunse. *Nemo credit, quàm districtè judicet Deus, & quàm severè puniat*: Non è credibile la severità, con che Dio giudica le nostre colpe, e quanto rigorosamente le castiga.

Spec. ex. 98.

O quãto temeva, e tremava il Santo Giob, considerando quella citatione di dover comparire al giudicio, & esser essaminato rigorosamente delle sue opere, che però diceva. *Quid enim faciam, cùm surrexerit ad judicandum Dominus? & cum quæsierit, quid respondebo illi?* Ahi N. se Giob così giusto temeva tanto il giorno del giudicio, qual timore doverò havere io? qual paura doverete haver voi, ò peccatori? che saprete rispondere? O infelici in quanta gran confusione vi trovarete all'hora! come restarete convinti, e disperati, essendovi dimandato conto d'ogni cosa, e del tempo speso malamente, e delle opere, sino dei pensieri: che farete, sapendo di

Job 31.

non

non poter havere, nè sperare ajuto d'alcuna sorte, come avverte S. Bernardo. *Arctæ enim, & strictæ tunc erunt viæ omnium peccatorum, quando non poterunt negare, non excusare, non appellare, non fugere, non impetrare veniam, non habere refugium.* O che mal partito, ò che amaro passo, il ritrovarsi l'huomo à tal stato, che da niuna parte potrà sperare, nè havere ajuto.

S. Bern. ser. 54. in Cant.

Così hà da essere, Signori, conforme alla minaccia di Dio, per bocca di Nahum Profeta. *Revelabo pudenda tua in facie tua, & ostendam gentibus nuditatem tuam, & regnis ignominiam tuam, & projiciam super te abominationes, & contumeliis te afficiam, & ponam te in exemplum.* Legge il Galdeo. *Patefaciam confusionem sceleris tui in vultu tuo, teque reddā execrandam, & ponam te fœdissimam ante oculos omnium videntium.* I Settanta *Discooperiam posteriora tua super faciem tuam.* I peccati, che tenevi buttati dietro le spalle, e non ne facevi conto, manifestati saranno alla presenza del Mondo tutto. *Ut quomodo immunda es, sic immunda judiceris*, spiega S. Girolamo.

Nahum 3.

Transl. ex Chal.

Traduct. ex 70.

S. Hier. in ca. 3. Nahum.

E per bocca del Profeta Davide minacciando l'istesso Iddio al peccatore disse: *Arguam te, & statuam contra faciem tuam.* Santo Ambrogio legge: *Statuam contra faciem tuam peccata tua.* Alla presenza del Mondo tutto, dice Dio, manifestarò le tue sceleratezze, il che sarà di più gran pena à peccatori, dice San Basilio, che quando saranno condannati all' eterne fiamme dell' Inferno. *Plus torquentur iniqui peccatorum pudore in extremo judicio, cùm illis ante oculos fuerint proposita peccatorum maculosæ sordes, quàm cùm fuerint igni æterno traditi.*

Psal. 49.

S. Amb. in hunc locum.

S. Basil. orat. de Judic. & in Psal. 33.

Questo pēsiero di doversi manifestare i peccati di ciascheduno alla presenza del Mōdo tutto faceva temere i Santi. Il gran Dottore della Chiesa Agostino diceva. *Ecce coram tot millibus populorum nudabūtur omnes iniquitates meæ, tot millibus Angelorū patebunt universa scelera mea, non solum actuum, sed etiam cogitationum, simulque loquutionum.* E San Bernardo lasciò scritto. *Omnibus populis nudabuntur tunc, & cunctis agminibus patebunt universa scelera mea, non solum actuum, verum etiam cogitationum, & loquutionum.* L'istesso disse S. Giovan Grisostomo con queste parole. *Quid ergo tunc faciemus, cùm in medium coram mundo cuncta promentur in theatro tam claro, & illustri, nobis notis, & incognitis cuncta spectantibus?* E S. Efrem Siro con amare lagrime soleva dire. *Contremiscit cor meum, & renes mei resolvuntur, quotiescumque cogito, quòd revelanda sint cogitationes, & sermones, atque actus nostri in die judicii.*

S. Aug. l. medi c. 4.

S. Chry. hom. 48. ad pop.

S. Ephrē Syr.

Mà udite un'altra cosa da far tremare ogni intrepido cuore, & è, che non occorre pensare, che i peccati all'hora si vedranno in confuso, cioè, che si publichi per essempio una donna per adultera, e basta: Signori nò, mà saranno palesati i suoi misfatti à uno per uno, quanti ne hà fatti, con chi li hà fatti, in che luogo, in che tempo, in che modo, con che mezo. Dico più. Si mostrarà al Mondo tutto, per qual porta, e per qual fenestra una donna haverà fatto entrare in casa sua l'adultero, e con quai passi andò per cercare quello. Non è mio pensiero questo, mà di San Basilio. *Non confusè, aut summatim in judicio peccata nostra cernentur, sed singula per partes, ut se se habent, velut in pictura videbuntur; scilicet quando adulterans à lecto surrexerit, quibus passibus incedens usus est, quo habitu, qua ex parte irrumpens, alienam uxorem violaverit, & quo etiam ordine mulier viro se subtraxerit.*

S. Basil. lib. de ver. virg.

Oltre alla confusione, che haveranno i peccatori in vederſi manifestare le loro colpe, vedranno cōparire i Demonii per accusare, e dimanda-

re

re giustitia à Dio, secondo il detto dell'Apocalisse. *Quia projectus est accusator fratrum nostrorum, qui accusabat illos ante conspectum Dei.* Onde dice Sant'Agostino, che il Diavolo subito comparirà dinanzi al Tribunale d'Iddio con audacia infernale, e ci rinfacciarà tutte le nostre colpe ad una per una. *Presto erit Diabolus ante Tribunal Christi, & recitabit verba professionis nostræ, & objiciet nobis in faciē omnia, quæcumque fecimus, in qua die, in qua hora peccavimus, & quid facere debuimus, & dicet. Æquissime Judex, judica hunc meum esse per culpam, qui tuus esse noluit per gratiam; tuus per naturam, meus per malitiam, tuus ob passionem, meus ob suasiones; tibi inobediens, mihi obediens, qui tecum noluit habere vitam, judica, ut mecum habeat gehennam.* O che sagaci accusatori saranno i Demoni (dice Sant'Agostino) i quali con molto ardire, adducendo querele atrocissime per convincere i peccatori, rei di esser cōdannati all'Eterne pene dell'Inferno, così diranno. Dio Eterno, s'egli è vero, che sei altrettanto misericordioso, quāto giusto, e non è tempo adesso di usar pietà, condanna questo scelerato peccatore all'Eterne pene. Qual giustitia vuole, che io creatura tanto nobile, per un sol peccato di superbia, sia stato alle atrocissime pene dell'Inferno condannato per tutta l'Eternità, e che non venghi pur à penar meco questo peccatore, che nō un solo peccato, mà centinaja, e migliaja ne hà commessi? In un'istante, e questo hebbe tanto tempo di convertirsi. In un peccato di superbia, e questo cento, e mille bestemmie, mormorationi, superbie, lascivie, e dishonestà. Come sopporterà la Maestà vostra, che resti impunito un peccatore tanto scelerato? *Æquissime Judex, judica hunc meū esse per culpam, qui tuus esse noluit per gratiam.* Condanna pure questo scelerato peccatore, che con tanta sfacciataggine ti hà offeso, nè mai si satiò di peccare, à patir meco eternamente nell'Inferno quei supplicii, che io patisco, perche se bene da te fù creato per goder la gloria in tua cōpagnia, nulladimeno si abusò della tua pietà, e fù disubbidiente à tuoi commādamēti, & à me ubbidì à cenno: perciò è bē dovere, che habbia meco eterna morte, gia che nō volle haver teco l'eterna vita. *Qui tecum noluit habere vitā, judica, ut mecūm habeat gehennā.*

Apoc. 12.

S. Aug. ser. cont. Jud. & Arrian. tom. 6.

Cosa più tremenda dice S. Cipriano. Comparso che sarà il Diavolo dinanzi al divino Tribunale, vedendo, che il peccatore con i suoi peccati hà posto in compromesso l'honor di Dio, tutto arrogante, e superbo dirà. *Ego pro istis, quos mecū vides, nec alapas accepi, nec flagella sustinui, nec Crucem pertuli, nec sanguinem fudi, nec familiam meam pretio passionis, & Crucis redemi, sed nec regnum cœleste illis promitto, nec ad paradisum restituta immortalitate denuo revoco, & tamen usque ad lassitudinem multam mihi in via iniquitatis servierunt, consiliis meis acquieverunt. Nonne ergo justum est, ut in eandem mecum sortem descendant?* E vuol dire. Vedi pure, ò giusto Giudice, quanti peccatori sono in mia compagnia. Quanti Imperadori, Rè, Monarchi, Principi: tutti questi non sono à me costati un quattrino. Io per loro non sono stato beffato, burlato, schiaffeggiato, villaneggiato, nè finalmente son morto per loro in un tronco di Croce. Io non li hò promesso premio veruno, e pure vedi, che bel corteggio, che nobil comitiva m'accompagna: questi sempre mi hanno servito nella via dell'iniquità, & à miei consigli si sono acquietati, e della Maestà tua, che tanto hai patito per loro, e promesso il Paradiso, poco conto ne hanno fatto, e ben dovere dunque, che venghino meco à penare eternamente. E conchiude San Cipriano. *Quid ad hæc respondebimus, fratres?* Qual risposta daremo à tante accuse? Questa medesima diman-

S. Cypr. l. de opere, & eleemos.

S. Cypr. ubi supr.

S. Chry. in Psal. 111.

da fece l'aureo Grisostomo, qual'hora disse. *Quibus ergo oculis Christum cernemus?* Con qual faccia compariremo alla presenza d'un Dio da noi così vilipeso? *O quantæ angustiæ erunt tunc reprobis* (esclama San Gregorio Papa) *si respiciunt sursum, tunc vident Judicem iratum, si deorsum, tunc vident infernum eis præparatum, si ad dexteram, tunc vident congregationem bonorum, à qua debent separari, si ad sinistram, tunc vidēt multiplicationem dæmonum, cum quibus æternaliter debent cruciari.* Ahi quante angustie haveranno all'hora i reprobi (dice S. Gregorio) se mirano in alto, vederanno il Giudice adirato; se al basso, l'Inferno aperto, & apparecchiato per loro: se si rivolgono alla destra, vedranno l'innumerabil stuolo dei Giusti, da i quali dovranno separarsi per tutta l'eternità; se alla sinistra, vedranno una moltitudine di Demoni, nella cui compagnia hanno da esser tormentati. Che però Sant'Anselmo rivolto al peccatore esclamando dice. *Heu miser peccator sic deprehensus, quo fugies? latere erit impossibile, apparere intolerabile.*

S. Greg. ho. 19. in Evang.

S. Ans. lib. de similitud.

O miseri, & infelici peccatori, all'hora conoscerete con eterna vostra confusione, quanto sii stato grand'errore l'haver acconsentito alle diaboliche suggestioni, e di non esservi emendati della mala vita, nè fatta la condegna penitenza dei vostri misfatti, havendo havuto tempo, e commodità di poterla fare. O che confusione sarà la vostra, quando vi vederete in mezo à tanti Demoni, i quali gridaranno tutti vendetta contro di voi, e come ministri della Divina Giustitia staranno apparecchiati per condurvi alli eterni supplicii.

Cresce la confusione dei peccatori, poiche le male opere, & enormi peccati commessi saranno tanti testimoni contro di loro, come dice Gieremia Profeta. *Arguet te malitia tua, & aversio tua increpabit te.* E S. Bernardo lasciò scritta quell'aurea sentenza: *In illo judicio stabunt omnia peccata contra infelices peccatores, dicentes: Tu nos fecisti; opera tua sumus, jam non te deseremus, sed tecum ad judicium pergemus.*

S. Bern. de consi. ad Eug.

Mà non è maraviglia (dice S. Gregorio Papa) se i peccatori havranno da temere, e tremare nel giorno del Giudicio, perche alla fine le loro sceleratezze di tutto ciò ne sono la cagione, mà il vedere, che i giusti, e Santi, non solo non si reputano tali, mà di più sanno di certo, che se Dio nel giudicarli non usa con essi loro qualche sorte di pietà, e compassione, senza dubio saranno condannati all'Eterne pene; questo è lo stupore, questa è la maraviglia. *Perituros se absque ambiguitate sciunt*) dice il Santo Pontefice) *si remota pietate judicentur.* Aggiunge di più San Gregorio, che temeranno i giusti non solo per le colpe, che in loro medesimi non riconoscono d'haver commesse, mà anco per le virtù, nelle quali si essercitarono. *Hoc ipsum, quod justè videmur vivere, culpa est, si vitam nostram cùm judicat, hanc apud se divina misericordia non excusat.*

S. Greg. l. 8. mor. c. 15.

Che però il Padre S. Agostino, pregando Iddio per la salvezza della sua Santa Madre Monica diceva. *Sancta erat Mater mea, devota erat, jejuniis, & orationibus instabat, sed væ etiam laudabili vitæ hominum, si remota misericordia, clementia, pietate, discutias eam: quia verò non exquiris delicta vehementer, fiducialiter speramus aliquem apud te locum invenire indulgentiæ.* Era Santa mia Madre (dice Agostino) era divota, e continuamente digiunava: & era frequente all'oratione, mà guai alla vita lodata degli huomini, se voi mio Dio vorrete essaminare le sue opere senza misericordia; mà perche non ricercate i peccati rigorosamente, però con gran fiducia speriamo di trovare appresso di Vostra Divina Maestà luogo di perdono,

S. Aug. li. 9. cōf. c. 13.

M

dono, essendo che (come dice S. Gregorio Papa.) *Neque hoc, quod laudabiliter gessimus, sine aliquo reatu nostro est, si remota pietate judicemur.*

S. Greg. lib. 24. Mor. c. 7.

E questa verità volle accẽnare Pietro Apostolo, quando disse. *Si justus vix salvabitur, impius, & peccator ubi apparebũt?* Se il giusto appena si salverà, l'empio, & il peccatore dove compariranno? Sù di questo luogo dice S. Girolamo. *Certè justus est, qui in die judicii vix salvatur; salvaretur autem facilè, si nihil haberet maculæ. Ergo justus est in eo, quod floret multis virtutibus, & vix salvatur in eo, quod in quibusdam indiget misericordia Dei.* E confirmollo S. Isidoro, dicendo. *Ad districti examen Judicis, nec justitia justi secura est, nisi pietate divina à Deo justificante justificetur.* Qual meraviglia dunque fia N. se i Santi, e servi di Dio, nell'hora della morte temevano, e tremavano? Sapevano eglino molto bene, quãto severo sia per essere il Giudice, e quanto rigoroso l'essame. Così io leggo di Sant'Ilarione Abbate, discepolo di quel grã Patriarca de Monaci Sant'Antonio, ch'essendo di ottant'anni s'infermò à morte, e stando per render l'ultimo fiato cominciò à temere, e tremare, e vergognandosi del suo timore, cominciò à farsi animo, dicendo, *Egredere, quid times? egredere, anima mea, quid dubitas? septuaginta prope annis servisti Christo, & mortem times?* Esci fuori, ò anima mia, di che temi? esci fuori da questo corpo, di che dubiti? hai servito à Christo vicino à settanta anni, e pavẽti della morte? in queste parole esalò l'anima sua benedetta al Signore. Grã fatto in vero fù questo N. che un Sãto così rigoroso nella sua vita, che in tutto il tẽpo, che dimorò nel deserto, quel ruvido sacco, che portò sù la nuda carne, non si mutò, nè levò giamai, mangiava una volta il giorno, e ciò faceva nel tramontare del Sole; e che banchetto era il suo? al sicuro pochi fichi secchi, & herbe: estingueva poi la sete con l'acqua, giaceva nella dura terra in una cella tãto picciola, e stretta, che, come riferisce S. Girolamo, pareva più tosto sepolcro di morti, che stanza di vivi, e con tutto ciò onde tanto timore? sapete d'onde? dalla consideratione del tremendo giudicio, e del rigoroso essame, che Dio doverà fare dell'opere nostre.

1. Petr. 4.

S. Hier. lib. cont. Pelag.

S. Isid. l. 1. sent. de Judic.

S. Hier. in vita Hilar. apud Meta.

Nell'istesso timore se ne viveva S. Bernardo, il quale ragionando di se stesso proferiva questa sentẽza. *Vivere erubesco, quia parum proficio, mori timeo, quia non sum paratus.* Mi vergogno di vivere per lo poco frutto, ch'io fò, temo di morire, perche non mi ritrovo apparecchiato. E se ciò diceva un tal Santo, che diremo noi peccatori? Se i servi di Dio havendo vissuto con sì gran rigore, & asprezza di vita, temettero tanto nell'estremo della vita, e pure non gli mordeva in cosa alcuna la conscienza, che timore, & amaritudine dovranno sentire in quell'ultimo i tristi, e mondani, che sono stati nel Mondo una sentina di vitii, aggiungendo sempre peccati à peccati, iniquità ad iniquità, abominationi ad abominationi, con tanto scandalo de' prossimi, e dispreggio della Maestà Divina? Com'è possibile, che tù, peccatore, possi ridere, pensando, ch'hai da render conto di tutte le tue opere alla presenza di Dio giusto Giudice? *Coram Celi, & terræ Domino rationẽ totius vitæ nostræ reddituri sumus, & tu rides?* Disse un Sãto Padre ad un giovane, che rideva. Che però San Bernardo, considerando la terribilità di questo giudicio, soleva dire. *Firmum est mihi propositum nũquam ridendi, quousque audiam ex ore Dei illa verba. Venite benedicti Patris mei: neque flere desistam, donec liber sim ab illa sententia. Ite maledicti in ignem æternum.* Si che dilettissimi miei. *Cum metu, & tremore*, vi dirò con Paolo Apostolo, *vestram salutem operamini.* State sù la vostra, e cõ timore, e tremore attendete à servi-

S. Ber. de inter. domo c. 35.

In vitis patrum.

S. Ber. de consider. ad Eug. c. 12.

Filip. 2.

re,

re, & amare Iddio, che in questa maniera facendo vi assicuro, che in quel tremendo giorno udirete intuonarvi nell'orecchie quelle dolcissime parole, *Venite benedicti Patris mei*: Nostro Signore ve ne faccia degni.

Mat. 25.

DELLA TREMENDA
Sentenza di Eterna dannatione,

Che Dio severo Giudice promulgarà contro de' peccatori nel giorno del giudicio.

Viva pure à sua posta il peccatore con quei sciocchi appresso il Santo Giob, che dicono poco cõto faccia Iddio delle attioni humane, perche se ne stà nella sua gloria, nè si prende pensiero delle cose di questo Mondo. *Super cardines cæli perambulat, & nostra non considerat*. Faccia pure poco conto dell'ira di Dio, credendosi, che non habbia un giorno à dimandargli minutissimo conto della sua mal menata vita, come disse David. *Propter quid irritavit impius Deũ? dixit enim in corde suo: non requiret*. Attenda pure à commetter peccati senza curarsi della Divina offesa, si dia pure buon tempo, si pigli spassi, e piaceri, che verrà un giorno, quando comparirà il tremendo Giudice Christo per dimandargli strettissimo conto di quanto hà operato di bene, ò di male. *Omnes nos* (dice l'Apostolo San Paolo) *manifestari oportet ante Tribunal Christi, ut referat unusquisque propria corporis sui, prout gessit, sive bonum, sive malum*. Giorno sarà questo, nel quale s'aprirà la porta alla giustitia, e si chiuderà alla misericordia, giorno destinato ad un'eterno piãto per i peccatori, giorno dico, nel quale vedrassi la più mesta, e dolorosa tragedia, che mai s'habbia veduto, poiche s'oscureranno quelle due lumiere del Mondo, il Sole dico, e la Luna, per non vedere simile spettacolo. *Sol obscurabitur, & Luna non dabit lumen suum*, si legge in S. Matteo, che tutte le creature cercaranno di nasconderst: solamente il peccatore non trovarà scãpo, cercarà le tenebre, mà per lui risplenderanno: cercarà gli abissi, mà per lui s'appianaranno: cercarà la morte, mà non la trovarà; e non trovando scampo à i suoi mali, sarà forzato di comparire dinãzi al Divino Tribunale, ove doppo il rigoroso essame, che Christo severo Giudice farà delle opere di ciascheduno, si verrà alla final sentenza, la quale prima che si promulghi, per maggior dolore, à pena de' peccatori dimostrarà le sue sãtissime Piaghe da loro ricevute per convincerli, e confonderli. Così lo dice Sant'Agostino, *Inimicis vulnera demonstraturus est sua, ut convincens eos dicat. Ecce homines, quem crucifixistis, videtis vulnera, quæ infixistis, agnoscitis latus, quod pupugistis; quãdo per vos, & propter vos apertum est, nec tamen intrare voluistis*. Vedete quà (dirà Christo à i peccatori) quell'humanato Iddio, che havete crocifisso: vedete i segni delle piaghe, che li facesti nelle mani, e piedi: conoscete questo lato, che voi apriste con dura lancia; e pure essendosi aperto per voi non voleste entrarvi. E San Giovan Grisost. disse pure al proposito: *Tunc ostendet vulnera, Crucemque demonstrabit, ut ostẽdat illum esse, qui fuerat crucifixus*. Nel giorno del giudicio dimostrarà le sue piaghe, e la Croce, perche sappinò i peccatori, ch'è Giudice quello, che fù così ignominiosamente da loro crocefisso. E San Cipriano spiegando quelle parole de gli atti Apostolici. *Sic veniet, quemadmodum vidistis eum euntem in cœlum*, dice, *sic veniet Judex cum eisdem vulnerum, & plagarum in latere, manibus, pedibusque impressis vestigiis*. All'istessa maniera appunto, con la quale ascese al Cielo, verrà à giudicare il mondo tutto, cioè con l'istesse piaghe nelle mani, piedi, e costato.

Job. 22. Psal. 9. 2. Cor. 5. Mat. 24. S. Aug. l. de sym. ad Cat. S. Chry. ho. de Cruc. & lat. S. Cypr. serm. de Asc. Act. 1.

S. Thom. in c. 15.

E S. Tomaso è di parere, che è la Valle di Giosafat, dove si farà il giudicio, situata nel mezo del Monte Oliveto, e del Calvario, dirimpetto alla Città di Gierusalem (come afferma S Girol.) nella quale furono operati i più alti misteri della nostra redentione, acciò si conosca con quanta ragione saranno condannati i peccatori, che non si hanno volsuto avvalere di sì gran beneficio. Dirà dunque à ciascheduno Christo Giudice, come vuole l'Angelico Dottore.

S. Hier. in desc. terræ sanctæ.

Ah ingrato peccatore, apri pure gli occhi, e vedi. Conosci tù quella Città? non è ella Gierusalem, dove io tanto hò patito per tuo amore? non vedi quelle strade, quelle piazze, quei palaggi, quei tribunali? ivi per lo spatio di trentatrè anni altro non feci, che stentare, sudare, travagliare, e patire per tuo amore, senza havere mai riposo. Vedi anima peccatrice, quel Palaggio del Prencipe de'Sacerdoti? Ivi si fè la congiura della mia morte. Vedi quell'horto? ivi facendo oratione all'Eterno Padre sudai sangue in abbondanza. Nell'istesso luogo fui preso, e come ladro condotto à Caifasso. Per haver detto la verità, hebbi un schiaffo vergognoso da un vile soldato. Mira quell'alto Palaggio d'Erode; quivi fui trattato da pazzo, & huomo privo di cervello. Vedi tù nel Pretorio di Pilato quella colonna? là fui legato, & aspramente flagellato, con essermi date sei mila, seicento, e sessanta sei battiture; oltre à questo mi fù posta nel capo una corona di pungentissime Spine, e doppo fui mostrato al popolo tutto piagato, e mal trattato. Vedi le strade di Gierusalem, come stanno fin'adesso tinte del mio sangue? Vedi quel sasso, su'l quale cascai per debolezza sotto il pesante legno della Croce? Vogli finalmente lo sguardo al Monte Calvario, ove fui crocifisso in mezo à due ladroni, e nella mia grandissima sete abbeverato di fiele, & aceto, e non contenti di ciò, morto che fui, con fiera lancia mi aprirono il petto. Ah empio peccatore! à tanti benefici non dovevi essere ingrato.

Hor qual pensiero sarà il tuo all'hora, ò peccatore? che risponderai? à chi ricorrerai per tuo ajuto? Hai forse speranza, che qualche Santo tuo Avvocato intercederà per te appresso Dio, in quella maniera, che Mosè favorì gli Ebrei, quali voleva ad ogni modo distruggere, e l'haverebbe fatto senz'altro. *Et dixit, ut disperderet eos, si non Moyses electus ejus stetisset in confractione in conspectu ejus.* È vana questa tua speranza, peccatore; così te lo dice Dio per bocca di Geremia, protestandosi, che se andassero à pregarlo i più favoriti amici, e servi suoi, non è per mitigare il suo giusto furore. *Si steterit Moyses, & Samuel coram me, non est anima mea ad populum istum.* Non possono dunque à nulla giovarti i Santi, nè impetrarti il perdono appresso Dio, e così vana sarà la tua speranza. *Spes autem impiorum peribit*, dice lo Spirito Santo ne' Proverbi al decimo.

Ps. 107.

Hier. 15.

Pro. 10.

Mà che vado io dicendo? lascio stare, che Dio no'l fà; i Santi tuoi Avvocati, quali furono così pronti ad impetrarti la gratia in questa vita, non haveranno di te compassione, perche si conformeranno con la sentenza del Giudice Christo Nostro Signore. Pẽsiero è questo di San Gregorio Papa, il quale ponderando le parole, che rispose Abramo al ricco Epulone, che chiedeva una goccia d'acqua. *Inter nos, & vos magnum chaos firmatum est, ut hi, qui volunt hinc ad vos transire, non possint*, muove questa difficoltà. *Qui in beatitudinis sorte suscepti sunt, quo pacto dicitur, quia transire ad eos, qui in inferno cruciantur, volunt?* Può ben succedere, che i dannati bramino di ãdare in Paradiso, e di questo nõ è dubio, mà come può essere, che i cõfirmati in gratia voglino passare all'Inferno, benche non

S. Greg. ho. 39. in Euang.

Luc. 16.

non possino? *Ut hi, qui volunt transire ad vos, non possint?* E risponde il Santo Pontefice, questo passaggio, che fanno i giusti, s'intende con l'affetto della pietosa misericordia, che seco tengono innata, con la quale vorrebbono liberare quei miseri, ma con l'effetto non possono, perche sono di tal maniera congiunti co'l divin volere, che nè meno si muovono à cõpassione. *Transire iustorum ad afflictos, atque in tormentis positos, est mente ire per misericordiam, eosque velle liberari; sed qui volunt transire, non possunt: quia iustorum animæ quamvis in suæ naturæ bonitate misericordiam habeant, tamen tunc auctoris sui iustitiæ coniuncta tanta rectitudine constringuntur, ut nulla de reprobis compassione moveantur. Ipsi quippe Iudici concordiam, cui inhærent, & eis quod eripere nõ possunt, nec ex misericordia condescendunt.* Et all'hora N. s'adépirà il detto del Profeta. *Absorti sunt iuncti petræ Iudices eorum.* I Giudici de'peccatori, che sono gli Apostoli Santi, di cui disse Christo: *Sedebitis & vos super sedes duodecim iudicantes duodecim tribus Israel*, saranno assorti, & uniti con la pietra, ch'è Christo, di cui stà scritto. *Petra autem erat Christus. Absorpti planè sunt* (dice San Bernardo) *in affectum iustitiæ, & petræ soliditatem, cui iuncti sunt imitantes.* Si che gl'Apostoli, e gl'altri Santi ancora saranno in tal maniera assorti nell'affetto della Divina Giustitia, che non potranno muoversi à compassione de'miseri, e disavventurati peccatori; onde imitaranno nella durezza de'loro cuori la durissima pietra del cuore di Christo severo Giudice. Come dunque (siegue à dire S.Bernardo) potranno piegarsi à misericordia i Giudici uniti ad una pietra tanto dura? *Tunc putes flexibile quippiam invenieundum in Iudicibus iunctis petræ?*

Ps. 140.

Mat. 19.

1. Cor. 10.

S. Bern. serm. 7. Ps. Qui habitat.

Mat. 22.

In confirmatione di questa verità udite N. due bellissimi luoghi di Scrittura ponderati da S.Greg.Papa. L'uno è quello delle nozze, quando vi entrò colui, che non havea la veste nuttiale, onde subito fù cacciato via. Gran fatto è questo, dice il Santo. In tempo di nozze è solito per ordinario farsi gratie à tutti; e se tal'hora alcuno fà qualche attione indegna, tutti i convitati si sforzano scusarlo, e far sì, che à quel meschino sia perdonato, e pure frà tanti convitati non si trovò, chi havesse detto una sola parola in favor di quel poverino. Così avverrà nel giorno del giudicio, quando si faranno le nozze à'giusti, e servi di Dio, non vi sarà misericordia, nè pietà, non intercessione de'Santi in favor de'peccatori, quando si troveranno spogliati della veste nuttiale della purità, e bontà della vita. *Vide* (dice S. Gregorio) *non indutum veste nuptiali expulsum, & neminem pro illo intercedentem.*

L'altra ponderatione di S. Gregorio è quella delle cinque Vergini savie, che havevano le lucerne accese, & i vasi pieni d'olio, e l'altre cinque stolte, perche non si ferono provisione d'olio, e così vedendo, che le loro lucerne stavano di punto in pũto per smorzarsi, andarono dalle Vergini prudenti, dicendo loro. *Date nobis de oleo vestro, quia lampades nostræ extinguuntur.* Deh per cortesia, care sorelle, datene un poco del vostro olio, perche le nostre lucerne si smorzano. Nota il Sacro Vangelista, che le Vergini savie si mostrarono tanto ritrose, che non vollero in conto alcuno dargliel. Mà che gran cosa sarebbe stata (dice San Gregorio Papa) se havessero dato un tantino dell'olio loro à quelle poverine, tanto più ch'eglino havevano i vasi pieni, e le lucerne accese? Risponde il Santo Pontefice, che non senza mistero ciò avvenne, poiche i vasi pieni d'olio significano i meriti de'Santi; volendo accennare, che nel giorno del giudicio niun Sãto intercederà appresso Iddio per i peccatori, quantunque essi ripieni siino di

Mat. 25. S. Greg. hom. 14. in Evan.

meriti, e di gratie, dubitando, non bastino per loro. *Ne fortè non sufficiat nobis, & vobis Respice quinque Virgines exclusas* (dice il Santo) *& æquales pro ipsis non deprecantes*. Ahi peccatore, temi, e trema: Un Placido Martire, un Domenico, un Francesco, un'Agata, una Lucia, una Flavia, e tanti altri innumerabili Santi della Chiesa di Dio giudicano non dover loro bastare molti meriti per salvarsi in quel tremendo giudicio, e tù, che nõ hai alcun merito, anzi molti demeriti, non temerai? *Timentes peccatores in illa die* (dice al proposito San Giovanni Grisostomo) *ad sanctos dicturi sunt. Date nobis de oleo vestro, hoc est, vos Sancti, qui habetis opera larga justitiæ sufficientia vobis non solum ad evadendã pœnam, sed etiam ad gloriã consequendam, accommodate nobis auxilium operum bonorum vestrorum, idest intercedite pro nobis peccatoribus ad Dominum, quia justitia vestra sufficiens est & vos glorificare, & nos excusare.* Mà ahi che à tante preghiere de'peccatori la risposta sarà. *Ne forte nõ sufficiat nobis, & vobis, ite potius ad vendẽtes, & emite vobis.* Quali parole spiegando l'istesso Grisostomo soggiunge: *Ostendit in his verbis, quòd ita futurum est terribile judicium illud, ut nulla innocentia sibi confidat. Tantus enim timor tunc erit omnium, etiam sanctorũ, ut nemo speret se justum inveniendum, sed adhuc timeat, ne fortè reus existat.* L'istesso affermò Cesario Arelatense sù di questo luogo, dicendo. *Tantus terror erit in die Judicii, ut etiam illi, qui oleum misericordiæ se intelligunt abundantius præparasse, metuant, ne eis possit ad omnia peccata redimenda sufficere.*

S. Chry. ho. 52. in c. 25. in Matth.

Mat. 25.

Cæs. Ar. in hunc loc.

E se bene questa ritrosità considerata ne'Santi cagionar dovrà gran pena à'peccatori, nulladimeno il veder in quel giorno Maria Vergine Madre di pietà pregata, che interceda per loro appresso il suo Figliuolo, & ella con volto adirato, e sdegnoso in vece di pregar perdono dimandi vendetta, e castigo, sarà un tormento eccessivo. Non è mio pensiero questo N. uditelo da Sant'Agost. *Cavendum est, ne ante illud terribile tribunal vacui, vel denudati appareamus. Non enim Sancti tunc nobis subvenient, quia tempus non erit miserendi, & misericordiam impetrandi, & jam fugiet à janua Paradisi Maria. Omnes enim contra peccatores tunc erunt.* Più chiaramente lo disse il Beato Tomaso di Villanova, lume, e splendore dell'Agostiniana Religione, & Arcivescovo di Valenza. *Non ibi precandi locus, nullus vobis intercessor assistet, qui pro vobis verbũ loquatur; non Beata Virgo, non Angelus, non Apostolus, propitiabitur pereunti.* E Sant'Effrem Siro conchiuse. *Illic misericordiosissimus ille Abraham immitis, & immisericors reperietur, & qui pro Sodomis, ut salvarentur, fuerat deprecatus, illic vel pro uno peccatore non supplicabit.*

S. Aug. ser. 6. ad fratr. in eremo.

B. Th. à Vill. ser. 2. de Jud.

S. Ephrẽ se. de vita Rel.

Anco gli Angeli Santi dati da Dio per custodia dell'anime nostre, che, mentre stiamo in questa vita, con tãte buone spirationi procurano d'incaminarci nella via di Dio, difendendoci da molti, e gravi pericoli, saranno testimoni contro di noi per farci condãnare all'eterne fiamme, se non ci approfittaremo adesso de'loro ricordi. Così lo dice S. Gio. Grisost. *Tunc Angeli aderunt cum imperio testificantes, quantum ipsi ministraverunt à Deo missi.* Nè con minor eleganza lo disse prima di lui il gran Padre Origene. *Unusquisque Angelorum in judicio aderit producens illos, quibus præfuit, qui testimonium perhibebit, quot annis circa eum laboraverit ad bonum instigando, sed ille monita sprevit.*

S. Chry. ho. 10. in Mat.

Orig. ho. de Jud.

Crescono le pene de'peccatori, poiche in quel tremendo giorno, prima che il giusto Giudice promulghi la sẽtenza contro di loro, con volto lieto, e piacevole chiamarà alla destra i giusti, e santi, invitandoli à godere in sua cõpagnia il Regno de'Cieli apparec-

chia-

chiato fin dall'eternità del suo Padre: *Venite benedicti Patris mei, possidete paratum vobis Regnum à constitutione mundi*. Questo sarà quello, che passerà le viscere à' miseri peccatori. Così lo disse il mellifluo Bernardo. *Priùs benedicti vocabuntur in Regnũ quàm maledicti dejiciantur in caminum ignis æterni, quòd videlicet acriùs doleant, videntes quid amiserint.*

Mat. 25.

S. Bern. ser. in Ps. qui hab.

Che se con volto piacevole il benedetto Christo chiamerà i giusti alla destra, pẽsate voi N. con qual furore, e sdegno manderà à penare i reprobi nelle tartaree fiãme: basterà à me dire con Eusebio Cesariense, che apporta loro tanto terrore, e spavento il vedere Iddio giusto Giudice sdegnato, che se non fossero divenuti immortali, di nuovo se ne morirebbono. *Tantus terror* (dice Eusebio) *invadet in illa die malos, cùm viderint judicem sententiam proferentem, ut, nisi essent immortales effecti, iterum morerentur*. E Sant'Agostino lasciò scritto. *Majus tormentum malis erit furorem vultus divini tolerare, quàm cruciatus infernales perpeti.*

Eus. in epist. ad Rom.

S. Aug. ser. 120. de Temp.

Promulgarà alla fine Christo nostro Signore la tremẽda sentenza di morte eterna contro dei peccatori, dicendo. *Ite maledicti in ignem æternum, qui paratus est diabolo, & Angelis ejus*. O Eternità, che à te pensando tremar dovrebbono i duri sassi, non che gli huomini! E memoria questa così tremenda, che l'istessi Demoni, con tutto che sappino di certo dover per tutta l'eternità penare nelle tartaree fiãme, pure non possono soffrire d'udirne ragionare, che però S. Chiesa guidata dallo Spirito Santo, sapendo tutto ciò nelli esorcismi, che usa contro gli ossessi, suole servirsi per conchiusione delle Orationi di queste parole *Per eum, qui venturus est judicare sæculũ per ignem*. Al suono delle quali potentissime voci subito si partono via i Demoni, perche di niuna cosa hanno più horrore, e spavento, quanto del final giudicio, à cui haverà da succedere un'eternità di pene. *O si dæmones audire velles* (dice S. Cipriano, in un'Epistola, che scrive à Demetriano inimicissimo de' Christiani) *& videre, quando à nobis adjurantur, & torquentur spiritualibus flagris, & verborum tormentis de obsessis corporibus ejiciuntur, quando ejulantes, & gementes voce humana, & potestate divina flagella, & verbera sentientes, venturum Judicem confitentur.*

Mat. 25.

Eccl. in Rit. Ro.

S. Cypr. in ep. ad Demet.

O æternum, dunque (dirò io atterrito in questo giorno da sì fatto pensiero) che doni l'eterno bando à' peccatori dalla bella faccia d'Iddio, in cui gli Angeli del Paradiso desiderano di guardare? *O æternum*, che sei assentio, ch' ogni dolcezza di questa vita amareggi. *O æternum*, fondatore delle religioni, inventore delle spelonche abitate da' penitenti, madre de' digiuni, e delle lagrime. *O æternum*, che facesti parer dolci le pietre à Stefano, soave la graticola à Lorenzo, leggiere le ruote à Caterina, morbido letto la nuda terra à Carlo Borromeo, acque fresche le caldaje di bollente pece à tanti Martiri. *O æternum*, che à te pensando Girolamo Santo con una pietra si batteva il petto. *O æternum*, che togliesti dal capo l'ingemmata Corona à Carlo Quinto, à quell'Imperadore dico, che soggiogato haveva al suo Imperio tanti Regni, e provincie, e lo riducesti à menar vita solitaria in picciola cella di povera Religione. *O æternum*, che à te pensando ci dovrebbono parer dolci le amarezze delle tribulationi, e travagli di questa presente vita. *O æternum*, che à te pensando il gran Padre Agostino diceva à Dio rivolto. *Hic ure, hic seca, ut in æternum parcas*. *O æternum*, finalmente, che per non provarlo i dannati, si cõtentarebbono, se possibil fosse (come di commun parere vogliono i Sacri Dottori) in quel formidabil giorno di ottener da Dio gratia, che una picciola

In vita Car. V.

S. Aug. cit. à Gl.

formica andasse ogni cento mila anni una volta à bere nel Mare Oceano tanto d'acqua, quanto sappiamo, che può bere un sì fatto animaluccio, e che all'hora si desse fine alle loro atrocissime pene, quando doppo tanti cētinaja di migliaja di millioni d'anni questa formica havesse fornito di bere, e seccato fosse l'inesausto Oceano; perche havrebbono speranza un giorno di dover finire: mà, ahi che contro di questi miseri conchiuse colui,

Dante nel canto dell'Inferno.

USCITE DI SPERANZA VOI, CH'ENTRATE; perche è pur chiara la sentenza del Giudice. *Discedite à me maledicti in ignem æternum.*

Mat. 25.

Aggiungasi per compimento di tutte le pene de'dannati quell'una, che tutte le altre di gran lunga avanza, & è il vederfi privi per tutta l'eternità di poter vedere la bella faccia di Dio. Raccontando la Sacra Scrittura tutti i dolori, tutte le pene, e tormenti, che pativa il popolo Hebreo, alla fine volendo esaggerare il maggior di tutti, disse. *Irascebatur enim Dominus contra Jerusalem, donec projiceret eos à facie sua.* Si sdegna Iddio contro Gierusalem, non tanto con permetter, che stessero in cattività, quanto con asconderli la sua faccia. *Donec projiceret eos à facie sua*: perche questo è il maggior male, & il più crudele tormento, che potè loro far sentire.

4. Re. 24.

Quando Paolo Apostolo si partì dall'Isola di Malta, al licentiarsi che fece, quelle genti piansero amaramente, in modo che non si potevano consolare. *Magnus autem fletus factus est omnium, & procumbentes super collum Pauli osculabantur eum*; mà quello, che li passava il cuore, e li trafiggeva le viscere, si era l'udire dalla bocca di Paolo, che non doveano veder più la sua faccia. *Dolentes maxime in verbo, quod dixerat; quoniam amplius faciem ejus non essent visuri.* Hor se l'esser privo della vista di un Santo, che alla fine veder lo doveano nell'altra vita, trafisse tanto il cuore dei Maltesi, qual dolore, e qual pena non doverà affliggere i miseri dannati, vedendosi privi per tutta l'eternità, non già di vedere la faccia di un' huomo terreno; mà dell'istesso Dio vivo, e vero? E quel, che più li passerà il cuore, si è, il considerare, che di tanto bene si veggono privi per un momentaneo diletto.

Act. 20.

Mi ricordo al proposito di haver letto in Plutarco di Lisimaco Rè, il quale essendo assediato da nemico esercito, alla fine si volle render per la gran sete, che pativa, non trovando rimedio à sì grande incendio. Venne in somma in poter de'nemici, e fù gli portato da bere un vaso di cristalline acque, quali appena bevute, esclamando disse. *Dii boni, quam ob brevem voluptatem Regnum amisi, & ex Rege me servum effeci!* Misero me, che, per un poco d'acqua di libero son divenuto servo, e di Rè schiavo, & hò perso il Regno, la Corona, la libertà, e pure poteva consolarsi, perche fù costretto à darsi in preda dei nemici per scampar la vita, che non smorzando l'ardente sete perder poteva. Mà qual conforto à' suoi mali trovarà il peccatore, qual'hora per meno d'un vaso d'acqua per un minimo diletto sensuale, per un sol girar d'occhi, per un'atto deliberato di volontà perde il Cielo, il sommo bene, Iddio stesso? onde potrà dire con Lisimacho. *Deus bone, quam ob brevem voluptatem Regnum amisi, & ex Rege me servum effeci?* Dunque per un momentaneo diletto, per un picciol gusto, di figlio di Dio son divenuto schiavo di Satanasso? dall'eterna felicità, à cui ero destinato, son caduto nell'eterna miseria? O sventurati piaceri, ò gusti amari, à che misero stato mi havete ridotto!

Plutarc. p. 1. Moral.

O che crepacuori, ò che passa viscere saranno questi! Fratelli miei dilettissimi pensatevi un poco, fatevi riflessione, emendate la vita, e delle commesse colpe fattene la condegna peniten-

tenza, se scampar volete in quel formidabil giorno la tremenda sentenza di eterna dannatione. Così vi esorta S. Greg. Papa. *Illum ergo diem, fratres charissimi, tota intentione cogitate, vitam corrigite, mores mutate, mala tentantia resistendo vincite, perpetrata autem fletibus punite.* Che se queste mie parole ne' vostri cuori non s'imprimeranno, dirovvi con S. Basilio, che non occorre più predicare, nè meno esaggerare le pene dell'altra vita, mà tenervi per reprobi, poiche havete i cuori più duri de' sassi. *Quibus verbis curabo* (così parla à ciascun di noi il Santo) *quomodo loquar? Regnum Dei non curas, gehennam non times, quam animæ tuæ medicinam idoneam inveniam? si enim horribilia nõ metuis, clara insuper, & pulchra despicis, disputamus cum corde lapideo.* Et è possibile, Christiano, che non t'inteneriscano il cuore quelle dolci parole, che dirà il Benedetto Christo à' Sãti, e servi suoi. *Venite benedicti Patris mei, possidete paratum vobis Regnum?* e non t'atteriscono quell'altre dette à reprobi. *Discedite à me maledicti in ignem æternũ?* Di questa insensibilità del cuore humano si maravigliava S. Ambrog. che però diceva. *Annũciamus vobis regni cœlestis gaudia, & minimè corda vestra motu quodam alacritatis exultant; prędicamus triste judiciũ, & sensus vestri ad pœnitentiam in lachrymas non prorumpũt: Infidelitatis genus est, in divinis rebus nec gaudere prosperis, nec flere cõtrariis.* Quindi S. Gio. Grisost. riferisce de' Gentili, che solevano dire i Christiani esser mendaci, ò pure pazzi, perche ò credono ciò, che dicono, ò pure non lo credono: se non lo credono, sono mendaci, perche protestano di crederlo, e se lo credono da dovero, sono pazzi da catena, mẽtre che vivono così scapestratamente, à guisa d'animali irragionevoli, come se non havessero à render cõto un giorno della loro malmenata vita. E cõchiude poi il Sãto, che non è maraviglia, se i Gentili non si muovono udendo ragionare del giudicio, mà la maraviglia, e lo stupore si è il vedere, che noi Christiani, quali crediamo fermamente, che un giorno Iddio verrà à giudicare il Mondo tutto, pure viviamo così licentiosamente senza timor di Dio. *Incredulos iis non commoveri non miror, sed nos, qui credimus, maximè obstupescendum est, quòd ita vivamus.*

S. Greg. hom. 1. in Euang.

S. Basil. hom. 7. discendentes.

Mat. 25.

S. Amb. ser. 80.

S. Chrys. ho. 15. in Mat. & l. de rep. c. 1.

Finisco N. con quelle parole di S. Ippolito Martire. *Audistis, quàm horrendum judicium?* Havete inteso, ò Christiani, quanto sarà tremendo il giudicio, che ci sovrasta? Sò, che mi direte. Padre sì: dunque vi dirò: *De eo solliciti cogitemus quotidie, hoc diu, noctuque meditemur, in domibus, in plateis, in Ecclesiis, ne in horrendo illo judicio, in quo nulla est personarũ acceptio, abjecti, & tristes abstemus condemnati.* Pensiamo notte, e giorno à questo giudicio nelle case, nelle piazze nelle Chiese, e dovunque ci troviamo, cercando di placare adesso, mentre è tempo, questo adirato Giudice, perche nel giorno del giudicio non è possibile poterlo placare. Così lo disse S. Greg. Papa. *Judex supremus ante judicium placari potest, in judicio non potest.*

S. Hip. li. de cõs. mundi.

S. Greg. 14. mor. c. 13.

NON DOBBIAMO GIUDICAR male del nostro prossimo, essendo che per lo più c'inganniamo.

GRave morbo, mà pur'antico, e commune, è quello del giudicio temerario, quãdo che si vede un'huomo troppo credulo, che si lascia tirare da vani indicii, e da congetture fallaci à dar sentenza contro il suo prossimo, e giudicare le di lui attioni, come manchevoli, difettuose, benche realmente non siano tali. Discorrete meco N. per la Scrittura Sacra, che del tutto ne restarete convinti.

Anna moglie di Elcana vedendosi sterile, giunta in Silo, e supplicando più ardentemente dell'ordinario il Signore, che d'un sì fatto obbrobrio la libe-

1. Reg. 1.

liberasse, ecco, che al movere delle labra, & à gli esterni gesti del corpo è giudicata sinistramente da Heli, che temerario le dice. *Usquequo ebria eris? digere paulisper vinum, quo mades*; mà Iddio, che vede il cuore, in vece di schernirla essaudisce i suoi prieghi, e secondatala di prole sì memoranda, qual fù Samuele, fè manifesto al mondo, ch'era fiducia d'amor divino, non impeto del vino, che l'agitava.

2. Reg. 10.

Manda il Rè David delle sue genti al Rè degli Ammoniti per condolersi con esso lui della morte del Padre, e mentre questi mal consigliato s'induce à credere, che l'ufficio della condoglianza fosse effetto di stratagema per ispiare il Regno, cerca con ignominia ricompensare l'ossequio, facendo recidere à gli Ambasciadori Hebrei le vestimenta, e la barba, onde per divin voler egli ne perdè trà breve spatio il diadema, & il Regno.

Jo. 1.

Giob privo delle ricchezze, e de' figli, e ridotto in estrema calamità, afflitto, e tormentato da morbi veementissimi, lo giudicavano gl'amici peccatore, & ingiusto, e con tutto che non le sappiano trovar delitto manifesto, dicono, che ne habbia degli occulti, giudicando pertinacemente, che tante miserie siano pena di grandissima malvagità, e nondimeno come il Signore l'haveva proposto al Demonio per esemplare, e specchio di patienza, così mostrandosi egli tale nel soffrimento de' travagli viene à conseguirne in breve premii, & honori.

Sono piene le sacre lettere di così fatti giudicii perversi, e temerarii. Simone Fariseo veduto, che il Salvatore da peccatrice donna lascia toccarsi, non lo tiene per Profeta, anzi ne resta scandalizato, non si accorgendo, che quello era evidentissimo effetto di amor, di fede, e di pentimento, che scorgeva in lei. Giuda anco Iscariote vinto da estrema avaritia barbotta frà se stesso, e giudica, che l'unguẽto sparso à' piedi di Christo sarebbe in soccorso dei poveri meglio impiegato. E quãti l'istesso Christo, mẽtre guariva le infermità, e discacciava i Demoni, n'udì prorompere in quei giudicii. *Non est hic homo à Deo, qui sabbatum non custodit. In Beelzebub Principe dæmoniorũ ejicit Dæmonia*.

Luc. 7. — Mar. 14. — Joa. 9. — Luc. 11.

Mà che più indugio in cumular degli esempi? senza fallo, che ove i mortali dovrebbono (e con grand'utile) attendere à bilanciare le loro proprie attioni, s'impiegano la maggior parte, e con estremo lor danno nel giudicare l'altrui; e pure saper dovrebbono questi tali, che per poter senza errore giudicare il vero, fà di mistieri d'un lungo esame, d'una esattissima diligenza in andar esaminando gl'indicii, haver sempre l'occhio al tempo, al luogo, & alle persone, e dire al nostro proposito con l'Apostolo S. Tomaso. *Nisi videro, & tetigero, non credam*. Bisogna à guisa degli animali mostrati prima ad Ezechiele, poscia à Gio. haver gl'occhi per tutto il corpo. *Totum corpus oculis plenum, & intus plena sunt oculis*. Anzi che l'occhio tal'hora non è bastante, potendo anch'egli ingannarsi. Ecco gl'istessi Apostoli, che per esser sì famigliari di Christo lo conoscevano molto bene, ad ogni modo perche lo veggon di notte caminar sopra il Mare; *putaverunt phantasma esse*. S'inganna Giuda uno de' dodeci Patriarchi in credere, che la nuora, che stava in mezo la strada con la faccia velata, fosse una meretrice, e solo i figli, che gli lasciò, poterono disingannarlo.

Joa. 20. — Ezec. 1. — Apoc. 4. — Mat. 6. — Gen. 38.

Corre il popolo alla sentenza, anzi alle pietre contro Susanna, perche l'accusano i due vecchioni, datisi per testimoni di veduta, affermando in oltre per maggior prova, che sola à porte chiuse restasse dentro al giardino, e ad ogni modo da Daniello, ch'avea lo spirito di Dio, esaminato bene il negotio, fù non solo scoperta, mà castigata la loro estrema malvagità.

Dan. 13.

Non

Gen. 3. Non si deve dunque sì tosto dar giudicio dell'altrui opere, mà andar prima essaminando la cosa, come passa; che questo fin dal principio del mondo Iddio à noi l'insegnò co'l suo esempio. Peccò il primo huomo per haver trasgredito il Divino precetto di non mangiare il vietato pomo, venne subito il Signore per castigarlo per il commesso peccato, mà prima lo chiamò à se, dicendoli. *Adam, Adam ubi es?* O Adamo, e dove sei; come non osservasti il precetto, che io ti diedi? Il dottissimo Abulense sopra questo fatto và cercando, per qual cagione prima, che Dio condannasse Adamo, li domandò, & essaminò sopra il peccato, che haveva cōmesso, e volle intendere la verità del fatto dalla sua propria bocca, già ch'essendo Iddio, sapeva ogni cosa, onde non era necessario altro, che castigarlo, senza che prima precedesse sì fatto esame. Hor perche volle far questo? Risponde questo gran Dottore, e dice. *Hoc fuit ad instruendum nos, qualiter in causis procedamus: nam si Deus, qui omnia novit, voluit ad puniendum adhuc habere confessionem delinquentis, quanto magis hoc facere debent homines, qui decipi possunt?* Dimandò Iddio ad Adamo del suo peccato, e fece diligente inquisitione sopra il fatto, per insegnar à gl'huomini con quanta accuratezza devono procedere nel giudicare l'altrui fatti, perche Dio con esser sapientissimo pure esamina, e cerca con diligenza di sapere la verità del fatto; quanta diligenza deve usare l'huomo, i cui occhi facilmente s'ingannano?

Abul. in c.3. Gen.

Gen. 18. E nella Sacra Genesi al capo decimo ottavo io leggo un fatto mirabile al proposito, che vedendo Iddio la puzza de'peccati di quell'infami Città di Sodoma, che già era arrivata al Cielo, chiamò Abramo, e gli disse. *Clamor Sodomorum, & Gomorrhaeorum multiplicatus est, & peccatum eorum aggravatum est nimis.* Ben m'avveggo, ò Abramo, che i peccati enormi di costoro mi sforzano à castigarli, però: *Descendam, & videbo, utrum clamorem, qui venit ad me, opere compleverint, an non est ita, ut sciam.* Stupisce in questo fatto S. Gregorio Papa, e dice. Come, non siete voi, Signor mio, quello, à cui tutte le cose fatte, e da farsi sono presenti? come dunque dite di voler prima scendere, e vedere, come passa il negotio? e risponde il Santo, che ciò fece Iddio. *Ut nobis exemplum proponat, ne mala hominum ante praesumamus credere, quàm probare.* Acciò non siamo così facili à credere del nostro prossimo le sue male opere, se prima non tocchiamo con mani la verità.

S. Greg. lib. 19. Moral. c. 13.

Un' altro esempio mi sovviene adesso N. del nuovo Testamento, che mirabilmente convince ogni fedele ad imitarlo. Stava il Benedetto Christo per dar principio alla sua Passione, alla quale cotanto sospirava, e trovandosi à mensa con i suoi Discepoli disse. *Unus vestrum me traditurus est.* All'hora turbati gl'Apostoli, e stupiti, ciascuno di loro rivolto à Christo gli diceva. *Numquid ego sum, Domine?* Sono forse io, Maestro quello, che vi hò da tradire? & ecco il Signore gli dà il contrasegno, dicendo. *Qui mecum manum intingit in paropside, hic me tradet.* Quello, che stende la mano nel mio piatto, mi havrà da tradire; e dice la Sacra Scrittura, che in quel punto Giuda stese la mano, e pure Pietro vedendo un segno così manifesto non fà giudicio, che quello sia il traditore, e però dimāda. *Domine, quis est, qui tradet te?* O Pietro, se il tuo Maestro hà detto, che colui, il quale stende la mano nel piatto l'hà da tradire, e tù vedi, che Giuda fà questo, perche dunque ne'dimandi, e non giudichi più tosto esser lui? Risponde divinamente S. Agostino. *Signum vidit, peccatum non credidit, quia discipulus est Christi.* La cagione, perche vedendo Pietro il segno pur

Mat. 26.

S. Aug. in hunc loc.

non

non volle credere, ciò è, perche è Discepolo di Christo, di cui è proprio non sospettare male del prossimo, e quella colpa, che in loro medesimi non riconoscono, giudicare non presumono in persona d'altri.

B. Laur. Iust. de triumph. Christi. ag. c. 5. Anco il Beato Lorenzo Giustiniano ponderando l'istesso fatto disse con eleganza degna di lui. *Innocentes Apostoli cùm essent, & Sancti, nil mali de proditore cogitare sunt ausi*; e conchiude poi. *Quod nefas à se alienum non ignorabant, hoc condiscipulo adscribere verebantur.* Quasi detto havesse: Erano gli Apostoli innocentissimi di sì fatto sacrilegio, erano Santi, e però non hebbero sinistro concetto di Giuda, nè giudicar' osarono, che fosse per commettere un misfatto sì grande, stimandosi tutti per Discepoli fedeli, & attribuir non vollero al loro compagno, e condiscepolo un'infamia così notabile, dalla quale si sentivano alieni. *Quod nefas à se alienum non ignarabant, hoc condiscipulo adscribere verebantur.*

Iudic. 6. Leggete N. il Libro de'Giudici al capo sesto, che trovarete un fatto mirabile al proposito. Stava cattivo il popolo Hebreo, e tutti erano soggetti alle fattiche, insieme co'l famosissimo capitano Gedeone, quando ecco l'apparve un'Angelo del Cielo, che in questa guisa lo salutò. *Dominus tecum, virorum fortissime* Il Signore è teco, ò fortissimo frà tutti. Mà udite la savia risposta di Gedeone, e stupite. Gli havea detto l'Angelo; *Dominus tecum*, & egli fà un'argomento, e dice. *Si Dominus nobiscum est, cur apprehenderunt nos hæc omnia?* Se Dio è con noi, perche siamo soggetti à tante miserie, e stiamo in tante calamità? Sapete perche Gedeone rispose in questa maniera, dice Teodoreto, per darci ad intendere, che havea così buona opinione de' suoi prossimi, che gli giudicava innocenti, e giusti, come era lui. *Enim verò* (dic'egli) *consuetudo est boni animi, & innocentis, ut etiam alios ab iniquitate procul esse credat, à qua se noverit immunem.*

Theodo. in hunc loc.

Gen. 26. S'invaghisce il Rè Abimelech della rara bellezza di Rebecca, e desidera di haverla per moglie, e non volendo torre la Donna altrui, osservando (benche gentile) il precetto di Dio, che trasgrediscono facilmente molti Christiani, dimanda ad Isaac, che andava in compagnia di lei, e dicesse, se veramente era suo marito, ò pure fratello. Il buon Patriarca temendo della vita risponde di subito, che gl'era sorella. *Qui cùm interrogaretur à viris loci illius super uxore sua, respondit: soror mea est.* Passati doppo alcuni giorni à caso si pose à passeggiare Abimelech per una loggia del suo Palazzo, & ecco vede, che Isaac si tratteneva con Rebecca un poco più familiarmente, che non conveniva ad un fratello con una sorella. *Prospiciens Abimelech Rex Palæstinorum per fenestram vidit eum jocantem cum Rebecca uxore sua.* Di subito il chiama à se, e gli dice. *Perspicuum est, quòd uxor tua sit: cur mentitus es eam sororem tuam esse?* Non puoi negarmi, che Rebecca non sia tua moglie, perche io ne hò veduti segni manifesti, perche dunque non mi hai detto la verità? in questo fatto non posso fare di non maravigliarmi, e dire. O Abimelech, che dite? non è meglio rinfacciare Isaac di quel, che hà fatto, che di quel, che hà detto. Stimateli pure per fratello, e sorella, già che dicono di esser tali, e castigateli come incestuosi, se quello, ch'havete veduto, è indicio sufficiéte, e non state dubioso del fatto. O detto veramente di magnanimo Rè! Con questo non saper giudicare male del prossimo scuopre la bontà del suo cuore, come dice Lippomano. *Regis notatur hìc probitas, quod non judicabat incestum.* Che havrebbe fatto un'animo cattivo, e maligno? Senz'altro havrebbe sententiato il fatto

Lippom. in hunc loc.

per

per incesto, un scherzo per opera, e'l detto d'esser fratelli per verità irrefragabile.

S. Aug. ser. 120. de Temp.

Quindi S. Agostino disse à proposito una sentenza degna del suo ingegno. *Maxima pars generis humani indiscreto judicio ad reprehendendum prompta, & parata esse probatur*, La maggior parte del genere humano sempre si ritrova pronta, & apparecchiata à giudicar temerariamente intorno le azioni del suo prossimo: questa è un'infermità, che quasi tutti ne patiscono. In fine egli è peccato gravissimo, e che molto irrita la patienza di Dio, poiche colui, che giudica temerariamente del suo prossimo, tenta di usurpar la giurisdittione di Dio, essendo à lui solo riserbato il veder l'interno de' cuori humani.

Luc. 18.

Racconta il Benedetto Redentore in S.Luca, che due andarono al Tempio à far'oratione, uno era Fariseo, e l'altro Publicano. Il Fariseo si pose vicino all'Altare arrogante, & altiero, & in vece di humiliarsi come peccatore, s'insuperbì tāto, che si stimò in meriti, e Santità maggior de gl'altri. *Deus, gratias ago tibi, quia non sum, sicut cæteri hominum, raptores, injusti, adulteri, velut etiam hic publicanus*. Io non rubbo, non adultero, non uccido, non faccio ingiustitia ad alcuno, nè son come questo publicano, che vergognandosi di tanti peccati, e misfatti da lui commessi, non ardisce alzar gli occhi al Cielo. Entra adesso

S. Doro. Doct. 6.

quì S. Doroteo, e dice, che se ben'egli è vero, che Dio benedetto hebbe gran patienza nell'ascoltar quelle arroganti, & altiere acclamationi, come di se medesimo predicava il Fariseo, tutta volta quando giunse à gloriarsi, che non era come quel publicano, all'hora (per così dire) non potè più sopportarlo. *Velut etiam hic publicanus*. *Neque ex hoc* (dice S. Doroteo) *judicatur à Domino, est neque, quod dixerit: Ut cæteri homines, sed ob hoc, quia ad publicanum conversus, Neque (inquit) ut hic publicanus. Tunc enim judicatus est, tunc actum est ejus væ*, perche havendo tolerato Dio tante vanità, & arroganze del temerario Fariseo, quando dice, ch'egli non è come quel publicano, all'hora si sdegna contro colui, e con sentenza irrevocabile per sempre lo condanna; e risponde il Santo dicendo. *Judicavit enim ipsam personam, dispositionem mentis, &, ut breviter dicam, omnem ipsius vitam*. La cagione, perche Dio cōdannò all'eterne pene questo superbo Fariseo, si è, per haversi usurpato la giurisdittione divina, giudicando l'interno del publicano. *Judicavit enim dispositionē mentis*. Volle mettere la falce nella messe del Signore, ch'è giudicare l'interno del cuore: e perche il Fariseo volle usurparsi la giurisdittione di Dio, giudicando l'interno del cuore, però dice San Doroteo, che fù condannato alle pene eterne. *Tunc judicatus est, tūc actū est ejus væ*, perche così grave peccato è il giudicare temerariamente de'nostri prossimi, che pare chi commette questo delitto esser degno d'eterno castigo.

S. Amb. in Psal. 118.

Ben si conoscerà ancora la gravezza di questo peccato da quello, che dice Sant'Ambrogio, cioè che posto in bilancia, e pesato con qualsivoglia altro peccato, sarà come il metter sopra una bilancia una paglia leggerissima, e sopra un'altra un pesante trave. Leggete N. in S.Luca al c.6. e trovarete, che riprendette una volta il

Luc. c.6.

Benedetto Christo una certa razza di genti ipocrite, che de'difetti altrui facevano gran capitale, non tenendo conto delle proprie malvagità, e misfatti, onde gli dice. *Hypocrita ejice primum trabem de oculo tuo, & tunc perspicies, ut educas festucam de oculo fratris tui*. Ipocrita maledetto, togli prima il trave pesante, che tieni ne gl'occhi tuoi, che poi subito potrai cavare la debole pagliuccia, che stà ne gl'occhi altrui. S. Doroteo dimanda, che

S. Doro. Doct. 9.

pec-

peccato può esser quello del trave pesante, e grave, che colpa è quella della pagliuccia debole, e delicata? e risponde dicendo; *Comparavit Christus festucam peccato, judicium autem trabi*. Paragonò Christo Benedetto il giudicio temerario al trave, e gl'altri peccati alla paglia, perche la medesima differenza, che vi è trà il peso del trave à quello della paglia, questo pare vi sia trà il giudicio temerario, e gl'altri peccati. *Excedit, inquam, omne peccatum judicium temerarium*, soggiunge S. Doroteo, perche il giudicar temerariamente, par, che viene ad eccedere nel peso, e gravezza gl'altri peccati posti insieme.

Non devi dunque tù, Christiano, giudicar male del tuo prossimo, mà più tosto interpretar bene il fatto. E quando à caso questo sia troppo chiaro, che non si possa interpretar, se non male, scusa l'intentione; ò pure quando altro non fosse, che la cagion primiera di tal peccato fosse stata la mala cõpagnia, con cui s'incaminò, scusa la fragilità, considerando, ch'è stato huomo fragile, come sei tù; così ti consiglia S. Bernardo, dicendo. *Cave alienæ conversationis esse aut curiosus explorator, aut temerarius Judex. Excusa intentionem, si opus non potes, puta ignorantiam, puta subreptionem, puta casum. Quod si omnem omnino dissimulationem rei certitudo recusat, suade nihilominus ipse tibi, & dicito apud temetipsum. Vehemens fuit nimis tentatio*. Oltre che dovria ogn'uno guardare le proprie colpe, che spesse fiate sono più gravi, e più scandalose di quelle del suo prossimo, come disse il Signore, travi rispetto di picciola pagliuccia. *Vides festucam in oculo fratris tui, trabem autem in oculo tuo non vides?*

S. Ber. ser. 10. in Cant.

Mat. 7.

DELLE GRANDEZZE, e prerogative di San Giuseppe, Sposo di Maria Vergine,

E Padre putativo del Benedetto Christo.

IL gran Patriarca Giacob in quella gloriosa moltitudine di figli, che hebbe in questo Mondo, uno trà gl'altri si chiamò Giuseppe, il quale ritrovandosi nell'Egitto, e con profetico spirito havendo interpretato quei sogni à Faraone di quelle sette vacche magre, & altrettante grasse, di quelle spighe vuote, e piene, stimandolo egli più per huomo Celeste, che terreno, in segno di honore, e riverenza, che li portava, si cavò l'Anello dal dito, e lo diede nelle sue mani, li pose una pretiosa colanna al collo, lo vestì di porpora, e bisso, lo fè ascendere sopra un carro trionfale, & à suono di trombe, e di tamburri, conducendolo per la Città, volle, che da tutto il popolo fosse riverito, & honorato, e finalmẽte li diede auttorità, e dominio sopra il suo Regno. *Dixitque Pharao ad Joseph. Ecce constitui te super universam terram Ægypti. Tulitque anulum de manu sua, & dedit eum in manu ejus: vestivitque eum stola byssina, & collo torquem auream circumposuit; fecitque eum ascendere super currum suum secundum, clamante præcone, ut omnes coram eo genuflecterent, & præpositum esse scirent universæ terræ Ægypti.*

Gen. 41.

Bellissima è la spositione di S. Bernardo, il quale per Giuseppe intende lo Sposo di Maria assai più illustre, e nobile di Giuseppe figlio del gran Patriarca Giacob. Quello interpretò i sogni di Faraone, & à questo fù dato gratia di esser consapevole de' Divini misteri; quello hebbe nelle mani l'anello di Faraone, e questo hebbe il Figlio di Dio; quello hebbe pretio-

S. Bern. se. 2. sup. Missus.

tiola colanna, e questo hebbe le braccia del Benedetto Christo Bambino attaccate al suo collo, che li facevano pretiosa colanna; quello fù vestito di porpora, e bisso; questo fù vestito della gratia santificante; quello assiso sopra il carro trionfale fù adorato da tutto il popolo, e questo è adorato, e riverito da tutti gli Angeli del Cielo, & huomini della terra; quello fù Vicario Generale di Faraone, & hebbe la pienezza della potestà, e questo fù Sposo di Maria Vergine, e Padre putativo di Christo, e però hebbe la pienezza della potestà; perche, *Erat subditus illis*.

Luc. 2.

Mà qual grandezza nasce in lui dall'esser Sposo della gran Madre di Dio? S. Tomaso Dottore Angelico dice, ch'è dignità quasi infinita la dignità di Madre di Dio. Et aggiunge di più, che trè cose fatto hà Iddio nel Mondo, le quali non può farle maggiori, l'humanità di Christo, perche è unita ipostaticamente al Verbo, il lume della gloria, perche *terminatur ad objectum infinitum*, e l'esser Madre di Dio, ch'è dignità infinita, perche non può esser Madre di maggior Figlio. Hor argomentate da questo la dignità di San Giuseppe, poiche Iddio non li potè dare Sposa migliore, e che fosse Madre di maggior Figlio.

S.Tho.p. 1.q.45.a. 6.

Gli esploratori mandati da Mosè à spiare la terra di promissione al ritorno portarono un grappolo d'uva di quel paese per mostra, e dissero al Capitano dell'Essercito. *Terra, ad quam misisti nos, fluit lacte, & melle, ut ex hoc fructu agnosci potest*. Quasi dir volessero. Volete vedere, co'quali benigni aspetti sia mirata dal Cielo questa terra? vedete i frutti, che produce. Tanto possiamo dire di S. Giuseppe. Bramate voi di esser consapevoli, chi fosse Giuseppe? *Ex hac Sponsa cognosci potest*. Mirate com'è stato dato per Sposo à Maria Verg. Madre di Dio, perche sdò cercãdo Sua Divina Maestà il più giusto, e Santo huomo, che fosse nel mõdo, nè miglior ne ritrovò.

Josue 3.

Et à questo proposito dirò quello, che disse il gran Gregorio Nazianzeno, il quale volendo lodare lo Sposo di Gorgonia sua sorella, che d'ogni virtù fù adorno, doppo di haverlo molto commendato nel mezo dell'Oratione disse: Volete saper voi, chi fosse quest'huomo? ricordatevi, che fù Sposo di Gorgonia. *Vultis, uno verbo virum describam? Vir illius erat* (cioè di Gorgonia) *nec enim scio, quid amplius dicere necesse sit*. Così dirò io N. Volete saper la bontà, e santità, e perfettione di Giuseppe? desiderate sapere di quanto gran merito fù egli? quanto grato fù à Dio per li suoi buoni costumi? ricordatevi, che fù Sposo di Maria; che in compagnia di colei visse, che d'ogni virtù, e santità fù esempio, e specchio. *Joseph autem vir ejus, cum esset justus*.

S. Greg. Nazian. orat. 21. de laud. Gorgon.

Luc. 2.

Mà quali privileggi, e favori furono concessi à Giuseppe in quel punto, che divenne Sposo di Maria? privileggi tali N. che poteva ben dire. *Venerunt mihi omnia bona pariter cum illa*. Tutte le ricchezze, honori, e grandezze sono venuti in casa mia, mentre che la Vergine Sacrosanta è divenuta mia Sposa. E forse che mancavano ricchezze à Maria? Di lei disse lo Spirito Santo. *Multæ filiæ congregaverunt sibi divitias, tu verò supergressa es universas*.

Eccl. 28.

Prov. 8.

Da quà io ne cavo, che Giuseppe hebbe gran somiglianza con Maria sua Sposa, perche s'ella fù di stirpe Reale, pur anco Giuseppe fu di stirpe Reale; Maria fù Vergine, e Giuseppe anco fù Vergine, come l'affermano San Tomaso Dottore Angelico, San Girolamo, & altri; poiche insin dal principio s'obligò per voto ad osservar purità Virginale, che però dell'Incarnato Verbo ragionando lo Spirito Santo nelle Sacre Canzoni, disse, che si pasce trà gigli. *Qui pascitur inter lilia*; cioè trà Giuseppe, e Maria, come l'espone Ruperto Abba-

S.Tho.3. p.q.28.a. 3.in resp. ad 5. S. Hier. cont. Helvid. Cant. 2.

Rup. in Cant.

bate, perche erano Verginelli puri. *Qui pascitur inter lilia. Quænam sunt lilia* (dic'egli) *nisi amicus dilecti Joseph, & Maria dulcis mater, cui dicitur. Sicut lilium inter spinas, sic amica mea inter filias? Vere ambo lilia pro virginalibus nuptiis, & cohabitatione castissima; inter hujusmodi lilia pascitur dilectus.*

Et era ben dovere, ò N. che havendo il nostro Dio à dare Sposo alla Vergine Benedetta, trovasse un'huomo giusto, e Santo, perche, se per reggere il popolo trovò un'huomo secondo il suo cuore, che fù David. *Inveni hominem secūdum cor meum*, simile à Dio, in quanto può la Creatura haver somiglianza co'l Creatore; hor pensate, se lo Sposo di Maria dovea esser secondo il cuore di Dio, poiche l'havea da communicare i segreti del suo cuore, & il mistero dell'incarnatione, e così cercando per tutta la Palestina alla fine trovò Giuseppe huomo giusto, e Santo: *Joseph autem vir ejus, cùm esset justus*. Così lo disse S. Bernardo spiegando quelle parole dell'Euangelista S. Matteo. *Virum Mariæ, quem ut alterum David invenit Joseph, cui committeret cordis sui arcanum: non est dubium, quin bonus, & fidelis homo fuerit iste Joseph, cui Mater desponsata est Salvatoris; fidelis, inquam, servus, & prudens, quem constituit Dominus suæ Matris solatium, suæ carnis nutritium, solum denique in terris magni consilii adjutorem fidissimum.* Fedele servo, e prudente, quale Iddio l'elesse per consolatore della sua Santa Madre, e per balio della sua carne, e coadiutore diligentissimo del gran Conseglio.

S. Bern. ho. 2. super miss.

Nè quì finisco le grandezze di Giuseppe, imperoche un'altra stupenda à maraviglia io ne scorgo, & è, che lui per la sua Santità fù fatto degno d'esser Padre putativo dell'istesso Figliuolo di Dio. Fù bellissimo in vero il color rettorico di quel celebre Oratore lodando l'eccellenza di Filippo Rè della Macedonia (e lo riferisce il Sabellio) quale forsi avvertendo, che l'abbondanza delle Regie lodi lo rendea anzi infecondo, che fecondo, rivolto al Prencipe disse. Tacerò, ò Filippo, le tue glorie, e grãdezze, e quell'origine Illustrissima, dalla quale discendi, e quei Regni amplissimi, quali hai soggetti; passarò sotto silentio quella gloria d'haver soggiogato sotto il tuo Imperio il Mondo tutto, e tralasciãdo le palme, i trofei, & i triõfi solo per tua lode suprema. *Hoc unum dixisse sufficiat, filium te habere Alexandrum.* Glorioso Patriarca Giuseppe, possono bene la Santità della tua vita, l'integrità dei costumi, l'eccellenza delle virtù, la perfettione delle gratie, la moltitudine dei tuoi meriti, la copia de gli esempi, l'altezza delle rivelationi, e mille tue qualità più celesti, che humane, così secondare ogni sterile lingua per ragionare, come hanno dato materia à tante penne di scrivere, mà quando considero quell'una grandezza più d'ogn'altra maggiore, alla quale da Iddio fosti sublimato, che per appunto fù l'esser Padre putativo dell'Incarnato Verbo, forza è, che non io, mà il Mondo tutto esclami per tua gloria. *Hoc unum dixisse sufficiat, filium te habere Deum.*

Sabel. de Philipp. Maced. Rege.

Ponderano molti Santi Padri, e particolarmente S. Anselmo, Gregorio Papa, Girolamo, Giustino Martire, Dionigio Areopagita, & Agostino, che anticamente non era Iddio quello, che compariva à parlare hora con Abramo, hora con Giacob, tal'hora con Isaac, & altre volte con Mosè, mà era un'Angelo, che come ministro di Dio prẽdeva titolo di quello. *Angeli omnes* (dice Giustino Martire) *qui Dei locũ obtinere jussi sunt, & hominibus loquuti sunt, Dei etiam appellati sunt nomine, ut is, qui cum Jacob, & Moyse loquutus est.* Di maniera che del titolo di Dio si honoravano gl'Angeli, quãdo comparivano come ministri d'Iddio, e dicevano, *Ego sum Deus Abraham*,

S. Ans. in ep. ad Gal. 3. S. Gr. 28. mor. c. 2. S. Hier. in ca. 3. ad Gal. S. Just. q. 142. S. Dio. c. 4. Celest. Hier. S. Aug. l. 3. de Trin. c. ult.

Exo. 3.

bam, Deus Isaac, & Deus Jacob, Mà quando nel fiume Giordano si udì la voce: *Hic est filius meus dilectus*, non volse, che Angelo veruno si potesse vantare di esser Padre del Benedetto Christo, mà come dice l'Euangelista: *Et ecce vox de cœlo dicens. Hic est filius meus dilectus*. Perche Iddio di questo titolo n'è zelantissimo, e non vuole communicarlo à creatura vivente, e pure l'hà dato à Giuseppe, e però vien chiamato Padre putativo del Figliuolo di Dio. *Pater tuus, & ego, dolentes quærebamus te*. E per esser tale, fù più ben servito Giuseppe in terra, che non è Dio nel Cielo, poiche la sù è servito, & ubbidito dalle creature, *Millia millium ministrabant ei, & decies millies centena millia assistebant ei*. Mà Giuseppe in terra fù servito, & ubbidito dall' istesso Christo, ch'era vero Dio, e vero huomo insieme. *Et erat subditus illis*.

Mat. ca. 17.

Luc. 2.

O glorioso Giuseppe, che à tanta altezza fosti inalzato! Hor sì, che à i tuoi gran meriti tutti i Santi del Cielo possono cedere, e darsi per vinti, poiche gareggiando nelle grandezze, li superi tutti, & avanzi di gran lũga. E mi pare N. fosse nata una santa gara frà i Santi del Cielo, chi di loro havesse più meriti. E quì vedrassi comparire un Giovan Battista, che si preggia di esser stato fatto degno di mostrar à dito l' Incarnato Verbo, *Ecce Agnus Dei, ecce qui tollit peccata mundi*. Mà Giuseppe più glorioso ne comparisce per haverlo portato più, e più volte nelle sue braccia. Entra pur anco in questa Santa gara l' Euangelista Giovanni, e si gloria di haver ricevuto quel grã favore di posarsi nel seno del Benedetto Christo. *Qui recubuit in cœna super pectus ejus*, che Giuseppe con gran vantaggio si gloriarà di havere l'istesso Christo più volte riposatosi nel suo seno. Si vanta Tomaso Apostolo di haver toccato co'l dito il Costato aperto del Redentor del Mondo, più si vanterà Giuseppe per haver moltissime volte maneggiato il Divino corpicciuolo di Christo Giesù. Gioisce Maddalena per haver'ella bacciato i Sacri piedi del Signore, più gioisce Giuseppe per haver bacciato non solo i piedi, mà tutto il Corpo del Salvatore. Tutto allegro comparisce Pietro Apostolo per esser stato eletto Pastore della Greggia di Christo: più lieto si fà à vedere Giuseppe per essere stato custode dell'istesso Christo. Si rallegrano in somma tutti i Santi, perche le anime loro nell' Empireo Cielo godono la bella faccia di Dio, più si rallegra Giuseppe, poiche in anima, & in corpo, (come vogliono S. Bernardino da Siena, la Chiosa ordinaria, Giovan Gersone, & altri) gode la Divina essenza.

Mat. 3.

Joan. 1.

Joan. 21.

Joan. 20.

Luc. 7.

Mat. 16.

S. Bern. Sen. & Gloss. ord. cit. à Ger. in Joseph.

O rari meriti di Giuseppe, che sono ammirati dal Mondo tutto! Stupiscasi ogn' uno (e con ragione) del raro valore, e merito di quell'Illustre Capitano Giosuè, e della gran stima, che di lui faceva Iddio, poiche al suo Impero si fermò subito il Sole per spatio di un giorno intiero. *Sol ne movearis contra Gabaon. Stetit itaque Sol in medio Cœli, & non festinavit occumbere spatio diei unius*. Ubbidito da Dio il pregante Capitano. *Obediente Domino voci hominis*. Glorioso Giuseppe, se tanto ubbidì Iddio al commandamento di un' huomo una sol volta, quante fiate ubbidì à voi l' incarnato Verbo, vero Sole di giustitia, di cui si dice. *Sol justitiæ Christus Deus noster*. Poiche vi fù ubbidiente come figlio, e molte volte facevate fermare quel Divinissimo Sole di giustitia à vostro beneplacito, mentre vi ubbidiva prontamente. *Et erat subditus illis*.

Josue c. 10.

Mal. 4.

Luc. 2.

Innumerabili furono i beneficii, che Dio fece al Patriarca Abramo, come stà registrato nella Sacra Genesi, che lo fè superiore di molta gente, e gli promise di esser suo prottetore, e gli diede la legge della Circoncisio-

Gen. 12.

N

cisione per rimedio della colpa originale, per mezo della quale arrivavano gl' huomini à riconciliarsi con Dio. Ragionava bene spesso con gli Angeli, Iddio gli rivelava sovente i secreti del suo cuore, e per finirla, furono tali i favori, che li fece, che li Giudei l'hebbero in tanta veneratione, che si stimavano felicissimi haver origine da coloro, che discendevano d'Abramo; però ceda al nostro Giuseppe, che fù Sposo di quella, che partorì il Benedetto Christo, e Padre putativo dell' Incarnato Verbo, quale gli era ubbidientissimo. *Et erat subditus illis.*

Luc. 2.

E se Mosè per havér parlato con l' Angelo per lo spatio di quaranta giorni, fù circondato di tanto splendore, che li figliuoli d' Israele non potean mirarlo, nè ragionarli, se prima egli non si cuopriva con un velo la faccia; quanto più dobbiamo noi dire, di gratie, e di meriti essere stato colmo Giuseppe, che non con gli Angeli, non con gli huomini, non per lo spatio di quaranta giorni, mà cō l'humanato Verbo non solo parlò, mà pratticò per lo spatio di molti anni, quanto più gran splendore dovette uscire da quel Benedetto volto?

Exo. 34.

E se il Santo Vecchio Simeone pigliando una volta il Fanciullo Giesù nelle sue braccia venne ad esser inalzato, & ingrandito dallo Spirito Santo con nome di giusto, e di timorato di Dio, quanto più dovemo noi ingrandir Giuseppe, e chiamarlo, e confessarlo giusto, e timorato, che non una, mà ben cento, e mille volte, anzi continuamente lo teneva nelle braccià di giorno, e di notte, à suo bell'aggio lo prendeva, l'abbracciava, l' accarezzava, e lo bacciava; quante volte quel Santissimo Bābino si addormentò nelle braccia, e nel seno di Giuseppe? Quante volte il Puttino dormendo, il Santo Vecchio inchinava la faccia sopra quella del Benedetto Christo? ò avventurata faccia, ò fortunato seno, ò favorite braccia, che tanti favori dall' humanato Iddio ricevesti! Credo, ò Santissimo Patriarca, si come Simeone per grā dolcezza, e contento bramava, che l'anima sua uscisse dal corpo, dicendo. *Nunc dimittis servum tuum, Domine, secundū verbum tuum in pace: Quia viderunt oculi mei salutare tuum:* così voi, se ajutato non vi havesse l'istesso Iddio, sareste cento, e mille volte (per così dire) morto di dolcezza.

Luc. 2.

Luc. 2.

E se lo Sposo si sentì ferito il cuore per haverlo una sol volta mirato la sua cara, e diletta Sposa, onde disse. *Vulnerasti cor meum soror mea sponsa in uno oculorum tuorum;* che ferite di amore, che dardi di dolcezza haver dovea quel Santissimo, e castissimo Patriarca, mentre che non una volta, mà cento, e mille volte il giorno era mirato dalla sua Santa, e Diletta Sposa Maria, e dal suo dolce Figlio Giesù.

Cant. 4.

E se il beato Ruffino, cōpagno di S. Francesco, per haver una volta veduto la Gloriosa Vergine co'l Figliuolo nelle braccia tramortì di dolcezza, che sarà stato di Giuseppe in sì continuo veder di Giesù, e di Maria; che dardi d' amore gli passavano spesse volte il cuore, tutto già languido di amore, quando gli occhi suoi s'incōtravano con quelli del Bambino, restando dall'infinito splendore del volto di quello non illuminato solamente, mà con infinita dolcezza ravvivato?

In Chron. S. Franc. lib. 2.

E che dirò più? Resto stupito, come tanto tempo si potè mantener in piedi, e non morir di dolcezza, quando dal Bambino si sentiva chiamar Padre. *O quāta dulcedine audiebat Joseph balbutientem Puerum vocare Patrem!* dice S. Bernardino da Siena, se la sposa sentendo parlare il suo Sposo, se gli liquefaceva il cuore per dolcezza, si che disse. *Anima mea liquefacta est, ut dilectus meus loquutus est.* Ahi Dio immortale, e come non si liquefece il cuore di Giuseppe per la dolcezza, e

S. Bern. ser. de S. Joseph.

Cant. 4.

soavità, che sentiva, mentre ragionava, e conversava con lui?

S. Bern. in vit. S. Franc.

S. Fràcesco con la sua divota Chiara furono talmente ambidue infiammati d'amore, che pareva à circõstanti il Monastero tutto bruggiare: che cosa dovevi far tù, ò Giuseppe, quando con la tua dolcissima sposa, con l'istesso Iddio humanato familiarmente ragionavi? Quando il buõ Giesù ti scuopriva le maraviglie del Cielo? che pensavi, quando miravi la tua Sposa dolcemente confabulare co'l suo diletto Figliuolo? quando la vedevi à meza notte prostrata in terra far divote, e ferventi orationi? Mi dò à credere, che tù ancora sorgendo dal letto prostrato à terra oravi, e riempivi di celesti consolationi.

Così colmo Giuseppe di meriti, e virtù, giunta l'hora della sua partenza da questa vita più tosto infermò d'amore, che di dolore; come sempre fù accompagnato da quella Santa Compagnia di Giesù, e di Maria, e da loro con molta carità servito, molto più in questo passo, e con indicibile dolcezza consolato, credo, rivolto al suo Giesù li dicesse. Già lieto, e pieno di cõsolatione mi parto Figlio, Signore, e Dio mio. Sò certo, che presto sarà la vostra venuta à salvar me, e tutti gli altri Padri, che nel limbo aspettano. A cui rispondendo il buon Giesù, credo, che gli dicesse. Và pur allegramente, Padre mio, và, e porta questa felice nuova à quei Santi Padri, partiti anima benedetta; e frà le braccia di Giesù, e di Maria felicemente portata fù quell' Anima beata da gli Angeli nel seno del gran Padre Abramo.

Benedetta sii tù, e ben mille volte Benedetta Anima Santa, Spirito Glorioso, e dalli duri lacci della presente vita sciolto, e libero già dall' oscuro carcere del corpo, ti godi hoggi in Cielo eterno riposo, felice vita, e sempiterno gaudio; mentre io miro il tuo felice stato, ne godo, e gioisco; contemplando la tua Santità mi confondo, fissando gl' occhi al tuo immenso splendore m'abbaglio. Ben sò di certo, ben chiaramente veggo, che se tutto mi voltassi in lingua, non potrei la minima parte delle virtù raccontare. Loditi pure il Cielo, che ornato stà della tua presenza, honoriti la terra, che feconda rimane dei tuoi essempi, e virtù gloriose, essaltinti gli Angeli, che ben riconoscono, & ammirano la tua virtù: magnifichiti la tua cara Sposa, che con la continua conversatione ben conosce di quanto freggio sei meritevole. Cambierò dunque le lodi in prieghi; soccorri Anima benedetta à tante nostre miserie, ben sò, che puoi, essendo il Padre dell'istessa Potenza: non puoi nõ volere, essendo Sposo della Madre di clemẽza. Infiāma, ti prego, i nostri cuori all'amore del benedetto Giesù; sì, che imitãdo le tue virtù possiamo insieme goderci teco Iddio per tutti i Secoli dei Secoli.

DELL' INFAME VITIO dell' Hipocrisia,

E quanto odioso sii à Dio.

Dan. 3.

GRande stupore mi cagiona N. il cõsiderare, che quei trè fanciulli Hebrei per commandamento del superbo Rè Nabucodonosor buttati nell'accesa fornace di Babilonia, per non haver volsuto adorare la statua d'oro da lui fabbricata, vedẽdosi eglino miracolosamente liberati dall' incendio, con bellissimo Cantico invitarono alle Divine lodi tutte le Creature visibili, & invisibili, corporee, e spirituali, grandi, e picciole, nobili, e vili, ch'hanno ragione, ò senso, ò vita, ò essere; gli Angeli, gli huomini, i Cieli, gli elementi, gli animali, le piante, le stagioni, & altre innumerabili; ad ogni modo non chiamarono à sì bel concerto l'Arco Baleno, di cui io non sò se nell' aria cosa di maggior maraviglia si produce più ò alla vista bella, & aggradevole, ò ad osservarsi de-

degna, overo à conoscersi curiosa, & oscura, che per tanti stupori, che in lui sono, favoleggiando al solito i Poeti dissero, ch'egli fosse della maraviglia figliuolo, poiche di tanti stupori è d'ogn'intorno cinto, che sono da i colori, dalle figure, dal sito, dal tempo, e da altre cagionati; però sol' una cosa li scema la riputatione, e li toglie il credito, & è il non esser quest' Arco reale, mà apparente, mà inganno della vista, cotanto hà Iddio in odio la fintione, la simulatione, ò mendace, e vana apparenza, che nè pure nelle cose di natura lascia, che con le veres' accõpagnino, ove delle sue lodi si tratti: Così lo dice Sant'Ambrogio. *Laudare Deum non meruit arcus ille pulcherrimus, quia fictos habebat colores.* Mà che altro è l'hipocrisia, se non nuda apparenza di bene? come dunque potrà non dico piacere à quell' altissima Maestà, mà non esserle à sommo horrore, & indicibile abominatione?

S. Amb. in Epist.

E chi tanto l'Incarnato Verbo mostrò haver in odio, e sì allo spesso rimproverò, quanto gl' hipocriti? In San Matteo al sesto capo c'avvertì *Nolite fieri sicut hypocritæ tristes, exterminant enim facies suas, ut appareant hominibus jejunantes.* E nel capo decimoquinto rinfaciando à questi tali così disse. *Quid me tentatis hypocritæ?* Rinfacciolli un'altra volta, che con le loro traditioni non men gravi, & insopportabili, che superstitiose, e sciocche, impedissero à' sẽplici la strada d'andare al Cielo, e che essi mentre sfacciatamente prevaricavano la legge, eran cagione, ch' ancora gli altri la trasgredissero. Rassomigliolli à i sepolchri, che nel esterno sono imbiancati, e dentro non hanno altro, che ossa di morti, e mille immonditie. Rimproverolli alla fine per pestilenti, e prole di vipere, degni di esser da tutti fuggiti, essendo rovina dell'anime, mentre solo nell' esterno s'ingegnano di parer Santi per conseguir appresso gli huomini riputatione, & applauso.

Matt. 6.

Mat. 15.

Mat. 23.

Viene à proposito il non men curioso, che gratioso dubbio dell' Angelico Dottore nella terza parte della sua somma di Teologia, là dove cerca, se quella Colomba, la quale comparve nel Giordano sopra il capo del Benedetto Christo, fosse stata vera Colomba, ò finta, e conchiude affermando esser stata vera, e reale Colomba, & assegnandone la ragione dice così. *Quia Spiritus Sanctus dicitur Spiritus veritatis, ut patet Joannis decimo sexto, ideò etiam ipse veram Columbam formavit, in qua appareret, licèt non assumeret ipsam in unitate personæ*: Cioè à dire, che essendo lo Spirito Santo Spirito di verità, in nessun conto poteva, nè doveva ingannare, perche Iddio grandemente aborrisce le cose simulate, e finte: Hor pensate voi quanto odierà coloro, che non fanno altro, che fingere, e simulare.

S. Th. 3. q. 39. art. 7. in Corp.

Adesso intendo la cagione di quel precetto fatto da sua Divina Maestà nel Deuteronomio al vigesimo secondo capo. *Non induetur mulier veste virili, nec vir utetur veste fœminea.* Io voglio (dice Dio per bocca del suo legislatore Mosè) che nessuna donna si vesta di vestimenti di huomo, nè l'huomo adoperi feminili vestimenti: e rendendo la ragione di ciò soggiunge. *Abominabilis enim apud Deum est, qui facit hæc.* Perche è abominevole appresso Dio, chi queste cose fà; Sapete, che voleva dare ad intendere sotto la scorza della lettera, che non poteva sopportare un huomo finto, & una donna simulatrice di quello, che non sono: hor pensate voi in quanta abominatione habbia gl' hipocriti, che essendo nell'interno pessimi, e scelerati, fingono nell'esterno effigie di bontà, e santità.

Deut. 22.

E nell' istesso Deuteronomio ordinò Iddio intorno alle vesti del popolo Hebreo, che non si usasse veste

Deut. 22.

alcu-

alcuna tessuta di lino, e lana insieme, mà ò di lino solo, ò di lana sola. *Non indueris vestimento, quòd ex lana, linoque contextum est.* Ogn'uno (dice Dio) si guardi sotto pena della mia disgratia di farsi vestimento, che sia di lana, e lino. Hor dimando io N. che offesa si faceva à Dio, se quella povera donna non potendo haver tãta lana, e tanto lino, co'l quale far si potesse una veste intera, s'andava accõmodando al meglio, che poteva, con l'una, e con l'altra? Ecco il mistero accennato da S. Gregorio Papa: il lino (dice egli) è una cosa morbida, sottile, e delicata, la lana è ruvida, e grossa, e dalla ruvidezza, e grossezza di questa viene à cuoprirsi la morbidezza di quello, onde perche non li piace l'hipocrisia, di cui è geroglifico sì fatta veste, però vuole, che ogn'uno si guardi di vestirsene, perche sarà castigato severamente contravenẽdo al divin volere. *Per lanã quippe simplicitas* (dice S. Gregorio) *per linum verò subtilitas designatur; ea nimirum vestis, quæ ex lana, linoque contexitur, linum interius celat, lanamque in superficie demonstrat.* Conchiude poi il Santo. *Vestem ergo ex lana, linoque contextam induit, qui in locutione, vel actione, qua utitur intus, subtilitatem malitiæ operit, & simplicitatem foris innocentiæ ostendit. Quia enim sub puritatis imagine deprehendi calliditas non valet, quasi sub lanæ crassitudine linum latet.* E voleva dire il Santo Pontefice. Sai, Christiano, chi veste di lana, e di lino? colui, che nelle parole altro si dimostra di quello, che si è di dentro; che menando vita cattiva, e havendo la conscienza carica di mille sporchezze, fà del Santo, e dell'innocente nell'esterno; per questo cõmanda Iddio, che non si vestissero di sì fatta veste, perche non vuole nè anco l'ombra dell'Hipocrisia. *Non indueris vestimento, quod ex lana, linoque contextum est.*

S. Greg. l. 8. mor. c. 21.

E per maggiormente chiarirvi, quanto Iddio habbia in abominatione questo vitio della simulatione, udite ciò, che una volta disse per bocca di Sofonia Profeta, & è pensiero di Ruperto Abbate. *Visitabo* (dice egli) *super Principes, & super filios Regis, & super omnes, qui induti sunt veste peregrina.* Io visitarò, dice Dio, tutti i Principi, & i figliuoli de' Rè; e sopra coloro, che vestono di certa sorte di vestimento forastiero; per li quali intende Ruperto gli huomini finti, e doppii: e nota questo Dottore quella parola. *Visitabo*, dove stà la forza del concetto, cioè che Dio dica, io visitarò questa mala razza di gente, io, io in persona li castigarò, non manderò un'Angelo, ò altro ministro della mia giustitia vendicativa.

Soph. c. 1. Ruper. in hunc loc.

Adesso N. intendo la cagione, perche partendosi un giorno sù'l tardi il Benedetto Christo da Betania à tempo d'inverno, vedendo un'albero di fichi, che non haveva altro, che foglie, lo maledisse, onde subito si seccò, *& arefacta est continuo ficulnea*, dice l'Euangelista Matteo: per qual cagione maledisse più tosto questo, che altro albero, tanto più, che all'hora non era tempo di frutti? Cesario Arelatense risponde acutamẽte al dubio, dicendo, *Arborifici maledixit Dominus, quia simulantium hominum repræsentabat imaginem; intus enim dulcissimos fructus producendi virtutem retinens, rigida, & cinericia in cortice apparet.* Quasi dir volesse questo Dottore. Maledisse Iddio quell'albero, perche rappresentava una maledetta razza di gẽte, che à lui poco aggradiva, perche frà tutte le piante non vi è nessuna, che sia più espressa figura dell'hipocrisia, di quella del fico, posciache il tronco, & i rami di essa pajono tutti coperti di cenere, e le foglie sono rigide al tatto, e pure frà tutti gli alberi non vi è, che dia frutto di più dolcezza, e soavità, che'l fico: Hor voleva dire Iddio. Hò tanto in odio questa gente hipocrita, che nè

Mat. 21.

Cæs. Are. in expos. huius loci.

meno l'ombra di esse soffrir posso, però *Arbori fici maledixit Dominus*.

Per l'istessa cagione il paragonarono al Cigno: di questo animale riferisce Plinio, e lo confermano i naturali, che havendo le piume bianche, nulladimeno hà la carne nera, e sozza. *Cygnus candidis plumis indutus nigerrimam habet carnem*. E questa è la cagione, se mai l'havete inteso, perche il nostro Dio nel Levitico all' undecimo capo, commandò al popolo Israelitico, che non dovesse mangiare carne di Cigno. Come, Signore, vietate, che si mangi la carne di uccello sì vago, e gratioso, che hà le piume bianche come la neve, e la voce così sonora, e gratiosa, che co'l suo canto diletta tutti? Non senza mistero (dice Origene) volle Iddio, che niuno si cibasse di questo uccello, perche è simbolo dell'hipocrisia. *Prohibetur inter alia animalia Cygnus Israeli, qui cùm albus sit foris, intus nigerrima carne cooperitur, quia animam sic solent & hypocritæ habere, qui dùm castitatem exterius prædicant, intus teterrima tabe luxuriæ maculantur*. Chi vedesse il Cigno così bianco di fuori, e lo sentisse cantare soavemente, lo stimarebbe per un'uccello d' ogn'altro più degno, mà togliete via quelle bianche piume, che trovarete nel di dentro una carne tutta nera, e sozza, che cagionerà nausea à chiunque la mira. Simbolo espresso dell'hipocrita, il quale nell'esterno dimostra Santità, e nell'interno pare un diavolo. Vedi tal'hora colui ragionare della castità di Susana, dell'humiltà di Francesco, del dispreggio del Mondo di Domenico; oh come è bianco nel di fuori, mà nel di dentro vedrai un'anima puzzolente, e piena di vitii. Chi vedesse quel giovine tutto il giorno in Chiesa, direbbe subito. O che bianchezza d'anima, ò che buon Christiano, ch'è costui, mà egli è un Cigno; dice Origene. *Qui cùm albus sit foris, intus nigerrima carne cooperitur*. Perche se li potessimo vedere il cuore, lo scopriressimo tutto macchiato, e nero, lo stimaressimo per un scelerato, & empio. *Quia animam sic solent & hypocritæ habere, qui dum castitatem exterius prædicant, intus teterrima tabe luxuriæ maculantur*.

Plin. l.21. c.2.

Lev. 11.

Orig. Ho. in l. Nu.

Nè per altro S. Gregorio Papa prese lo struzzo per gieroglifico dell' hipocrito, imperoche questo uccello nelle piume rassomiglia allo Sparviere, mà no'l rassomiglia nel volo; perche dal contrapeso della carne con tutte le sue ale è tirato in giù. Tale è l'hipocrita; par, che ratto volar ne voglia al Cielo con le sue finte divotioni, mà dal grave pondo de' terreni affetti tirato ne và à piombare nell'Inferno. *Struthio* (dice egli) *volandi speciem habet, sed usum volandi non habet: sic hypocrita cunctis intuentibus imaginem de se sanctitatis insinuat, sed tenere viam sanctitatis ignorat*.

S. Greg. c.7. mor. l.12.

Quindi è, che mentre veggo questa varietà, quale mostrano gl'hipocriti, mi vado racordando d' una curiosa questione, che si propone nelle scuole da i Logici. *Utrum detur ens rationis?* Vediamo se si dà questo ente di ragione, co'l quale l'intelletto mio possa accopiare una cosa incompossibile con un'altra di legge ordinaria? come per esempio, un'animale mezo huomo, e simili, e questo chiamano chimera. Mà che più ente di ragione d'un'hipocrita? che più chimera di un'huomo finto? Dicalo il Padre San Girolamo. *Verè monstruosa res est, speciem habere columbinam, & mentem caninam, professionem ovinam, & intentionem lupinam, intus esse Neronem, & foris apparere Catonem*. Udiste mai N. la più bella descrittione della chimera? Mà udite la conclusione. *Ita ut eorum contrariis, diversisque naturis, novum monstrum, novamque bestiam diceres esse compactam, juxta illud poeticum; prima leo, postrema draco, media ipsa* chi-

S. Hier. ep.58.

chimera. O che cosa mostruosa, ch'ella è, dice Girolamo, il vedere nella Chiesa di Dio un'huomo, che hà l'apparenza di colomba, e l'animo di cane, professa da pecorella, e machina da lupo.

Ne tralasciò David Profeta nel Salmo undecimo, dove dice. *Labia dolosa in corde, & corde loquuti sunt*. Altri leggono dall'Hebreo più à mio proposito. *Vidi homines aliud loquentes, aliud corde volentes*. Hò veduto, dice David, certi mostri di due nature: nel cuore erano tutti malignità, nell'esterno poi parevano Santi. S. Giovanni Grisostomo chiamolli Diavoli incarnati, perche si come quelli. *Transfigurant se in Angelis lucis*, così questi maledetti hipocriti tentano trasformarsi in huomini Santi. E S. Agost. diede loro titolo di volpi simulatrici, per la preda. *Repræsentantes figuratam sanctitatem, vulpes simulantes ad prædam*. Fucina di tutti i peccati li chiama S. Basilio, perche. *Omne peccatum est velle videri sanctum, cùm ipse sit impius*. E de gl'hipocriti appunto disse Christo in S. Matteo. *Va vobis hypocritæ, qui pleni estis rapina, & immunditia*. Martiri del Diavolo li chiama Sant'Atanasio, che si come i Martiri di Christo il tutto, che patiscono, è per amor di lui, così costoro patiscono varie avversità per il Diavolo. Pardi chiamolli S. Ambr. perche *varietate coloris motus varios animi sui prodeunt*. De' quali dice Daniele, che il terzo animale, che vidde in quella sua misteriosa visione, *similis erat Pardo*, esposto da Teodoreto per l'hipocrita nemico della sincerità, e purità della conscienza. Onde son costretto à conchiudere contro questi maledetti hipocriti co'l detto di San Cipriano Martire, il quale scrivendo à certi Christiani del suo tempo, per rincorarli al martirio, biasimando le opere di alcuni nominati da lui mezi Christiani, gli dice. *Quo autem nomine hos homines dicam, nescio*.

Psal. 11. — *Transl. ex Heb.* — *S. Chrys. in Matt.* — *2. Co. 11.* — *S. Aug. lib. 2. de Verb. Do.* — *S. Basil. hom. ad Adolesc.* — *Mat. 23.* — *S. Ath. l. de fim.* — *S. Amb. in exam.* — *Dan. 3.* — *S. Theod. in hunc loc.* — *S. Cypr. epist. 29.*

Così io leggo in San Matteo, che Herode capo d'ogni hipocrita, che non fè, che non operò per ritrovar Christo? inventò fin anco un modo di devotione, un dar ad intendere à i Magi, che voleva saperlo, se lo trovassero, per adorarlo anco lui. Ma che? dice S. Gregorio Papa. *Adorare eum velle se simulat, ut hunc, si invenire possit, extinguat*. E San Fulgentio contrapesando questa finta umiltà di Herode esclama. *O calliditas ficta, ò crudelitas impia, ò nequitia fraudulenta! sanguis innocentium, quem crudeliter effudisti, attestatur, quid de hoc puero voluisti*. Hor quanti Herodi vi sono hoggidì nel mondo? vedrete tal'hora un'huomo avanti un Altare cō le ginocchia piegate dir così divotamente le sue orationi, che ogn'uno direbbe: costui è un grand'huomo da bene, si è ritirato dal mondo, ama Iddio sopra ogni cosa, beato lui: ma à dirne il vero, sai perche lo fà? per poter più commodamente metter in esecutione quel maledetto pensiero, che molto tempo hà nel suo cuore machinato. Vede lo scelerato, che quella donna da lui amata dishonestamente stà in luogo, che non la può facilmente vedere, onde per vagheggiarla si và à mettere avanti à quell'Altare con le mani giunte, con le ginocchia piegate, e con la corona in mano: sai, che fà all'hora questo tale? và fingendo come Herode di voler adorar Christo per poterlo di nuovo uccidere, il che non mancherebbe dal canto suo, se non ripugnasse all'impossibilità di Christo. *Adorare eum velle se simulat, ut hunc, si invenire possit, extinguat*.

Leggete N. il Salmo quinto, e trovarete, che David Profeta ragionando di questa mala razza d'huomini simulati, e finti, così dice *Odisti omnes, qui operantur iniquitatem: perdes omnes, qui loquuntur mendacium*. Signore, havete havuto in odio tutti quelli, che commettono iniquità, e

Mat. 2. — *S. Greg. hom. in Evang.* — *S. Fulg. ser. 5. de ann.* — *Ps. 5.*

peccati, e rovinate coloro, che parlano la bugia; e questi appunto sono gli huomini finti, e simulati. Sù di questo luogo nota il gran Padre Origene, che più forza hà quella parola *Perdes*, che non l'altra *Odisti*, per dare ad intendere, quanto habbia in odio il nostro Dio questi huomini finti, poiche quando si tratta di coloro, che commettono iniquità, dice il Profeta, che Dio gl'hà odiati, mà quãdo si tratta di huomini finti, e bugiardi, dice, che li confonderà, e li rovinerà affatto. *Perdes omnes, qui loquuntur mendacium.* E soggiunge poi il Profeta. *Virum sanguinum, & dolosum abominabitur Dominus*; cioè, che Dio haverà abominatione così ad un'huomo di sangue, ad un homicida, come à quello, che parlando è finto, e pieno d'inganni: dove nota l'Angelico Dottore S. Tomaso quella parola. *Abominabitur*, che denota un'abominatione inesplicabile.

Orig. in hunc loc.

S. Tho. in expos. hujus lo.

Deh per amor di Dio N. se frà di voi si trova alcuno con questa macchia, ch'essendo superbo voglia fingersi humile, essendo avaro voglia mostrarsi liberale, essendo incontinente voglia stimarsi per casto, essendo dato alla crapula d'altro non parli, che di digiuni, & astinenze; essendo invidioso voglia apparir tutto carità, faccisi ciascheduno di questi inanzi, che io voglio dimandargli con S. Giovanni Grisostomo, perche usa questa simulatione, mentre non vuol esser buono? *Hypocrita, si bonum est bonum esse, ut quid vis apparere, quod non vis esse?* S'è cosa buona l'esser buono, perche vuoi esser tenuto per quello, che non vuoi essere? *Si autem malum est malum esse, ut quid vis esse, quod non vis apparere?* Se dunque è cosa mala l'esser malo, perche vuoi essere quello, che non brami comparire? *Si malum est malum apparere, pejus malum esse.* S'è cosa mala il cõparir malo, più peggio è l'esser malo. Conchiude alla fine il Santo. *Ergo aut appare, quod es, aut esto, quod appares.* O pure scopriti per quello, che sei, ò sii ciò, che fingi di essere; altrimenti io ti dico, che quando meno vi pensi, verrà l'hora della morte, & haverai da dar strettissimo conto à Dio delle opere tue; ò maledetto hipocrita, e vedendo, che il tutto era fintione, ti condãnerà all'eterne fiamme dell'Inferno.

S. Chrys. hom. 7. in Mat.

Hor già che Dio aborrisce tanto questo brutto vitio della simulatione, procuriamo tutti di haverlo à schiffo, & in horrore, e per l'avvenire sforziamoci haver sempre nella bocca la verità, però ciascun di noi dica co'l Profeta, conforme la traduttione di S. Girolamo. *Unicum fac cor meum, Domine*, dove la Volgata dice. *Letetur cor meum.* Fà, Signore, che ciascun di noi habbia un sol cuore; E soggiunse doppo il Profeta, *ut timeat nomen tuũ.* Accioche in questa maniera tema il tuo Santo nome, perche in fatti questi huomini doppi, e finti, non temono Dio, e par, che non vi credano, però di loro parlando il Savio dice. *Væ duplici corde*, guai à coloro, che hanno due cuori, e questi sono gli huomini finti, e simulati; mà guai à loro, perche eterne pene li sovrastano.

Ps. 85. S. Hier. in hunc loc.

Eccle. 2.

Mi rivolgo adesso à voi, Signore, e dico. Vi fù mai doppiezza nel vostro cuore, vi regnò fintione? certo che nò, & in segno di questa verità voleste, che vi fosse aperto, e spalancato il Sacro Costato, accioche in questa maniera chiaramente si vedesse, che nel vostro cuore non vi fù mai doppiezza. Tocca dunque à noi d'imparare dal benedetto Christo ad havere un cuore semplice, e schietto, e non esser finti, accioche così facendo sia concesso à noi di vedere la bella faccia di Dio, promessa à coloro, che haveranno il cuore mondo. *Beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt.* Il Signore ne facci degni per sua misericordia.

Mat. 5.

DELL'

DELL' ENORME PECCATO dell' homicidio,

E de' castighi, a' quali soggiacciono gli homicidi.

SE bene molti, e quasi innumerabili sono i peccati, cõ i quali gli empii peccatori hanno ardire d'offendere la Maestà di Dio, nulladimeno uno trà gli altri è quello, che provoca l'ira divina à castigarlo severamẽte; e questo è l'homicidio, la cui enormità può vedersi prima dall' esser egli contro il dettame della ragione, che n'insegna di non far ad altri quello, che per noi non vogliamo, si come il vecchio Tobia lo ricordò al suo figliuolo, mentre gli disse. *Quod ab alio oderis fieri tibi, vide, ne tu aliquando alteri facias*. Confermasi anco, che l'homicidio repugni alla natura, perche ella se ne fà le vendette, non solo contro de gli huomini (onde i Maltesi stimarono Paolo homicida per la vipera, che nella mano gli viddero pendente, per lo che dissero: *Ultio non sinit cum vivere*) mà anco contro le bestie; così l'ape, che morde l'huomo, si muore, e la Salamandra, doppo d'esser homicida, trafigge, & uccide se stessa.

Tob. 4.

Act. 28.

Nè per altro i nocchieri sì lungamente sterono in forse di buttar Giona nel mare, tentando prima ogn'altra strada per iscampar dal naufragio, si che fecero voti, e preghiere, ricorsero alle sorti, & alleggeriron la nave, gittando le merci, nè solo si scusarono, mà ne richiesero da Giona istesso il suo volere, se non per l' horror grande, che in essi il lume della natura contro dell' homicidio havea inestato nell'animo.

Jon. c. 1.

S'accresce, & in gran maniera, la grandezza d'un tal misfatto, per lo precetto sì rigido, fattone dal Signore, e per le pene, che volle ponerci in vendicarlo. E in quanto al primo, leggete nel Levitico al 24. e vedrete, che la prohibitione dell'homicidio fù immediatamente doppo quella della bestemmia, per insegnarci (come dice S. Grisostomo) che un tal peccato è in gran maniera contro l'istesso Dio, alla cui imagine, e somiglianza fù fatto l'huomo, il che altretanto spinse Filone Hebreo à dare all'homicidio titolo, e nome di sacrilegio, e del più grave, & enorme di ciascun altro, anzi Dio stesso, mentre nella Genesi lo prohibisce, apporta questa ragione. *Ad imaginem quippe Dei factus est homo*.

Exo. 21.

Lev. 24.

S. Chry. ho. 19. in Gen.

Philo Heb. l. de spec. leg.

Gen. 9.

Quindi và cercando S. Gio. Grisostomo, qual fosse maggior peccato, quello del nostro primo Padre Adamo, quando che trasgredì il divin precetto, mangiando del vietato pomo, ò pure quello di Caino, quando uccise il fratello. E una gran difficoltà questa, e pare, che il peccato d'Adamo fosse stato maggiore di quel di Caino, perche si trasfuse in tutti i suoi descendenti, e quel di Caino fù contro un solo. Pure dal castigo, che diede Iddio all'uno, & all'altro, si vede, che il peccato di Caino fù maggiore di quello d'Adamo: qual castigo diede Dio ad Adamo, per la disubbidienza? *Maledicta terra in opere tuo*. Sia maledetta la terra in tutto quello, che travagliarai, & à Caino che gli disse, quando uccise l'innocente fratello? *Maledictus eris super terram*. Maledetto sarai sopra la terra: Non vedete (dice Grisostomo) che la maledittione non cascò contra Adamo, mà sopra la terra, che haveva da coltivare, *Maledicta terra in opere tuo?* E la maledittione data à Caino cascò sopra la sua stessa persona, mentre gli disse: *Maledictus eris super terram?* La maledittione mia sia sopra di te, che sei stato homicida del tuo fratello. Hora se lo sdegno, che mostrò Iddio contro Caino, fù maggiore di quello, che mostrò contro Adamo, ne siegue, che il peccato di Caino fù più intenso nella malitia di quello d'Adamo.

Gen. 3.

S. Chryf. hom. 12. in Gen.

mo. *Vides maledictionis diversitatem*, (dice Grisost.) *ne igitur inconsideranter hinc transeas, sed ex maledicti magnitudine flagitii immanitatem expende. Nam quanto majus sit peccatum hoc praevaricatione primigena hominis, ex maledictionis varietate scire volenti licet; illic enim inquit: Maledicta terra in operibus tuis, & in terram est maledictio, ostensa sua in hominem cura. Hic verò, quia res perniciosa, facinus iniquum, & inexplicabile flagitium, ipse poenam luit, & nunc maledictus, inquit, tu de terra.*

Mà se parliamo de' castighi, a' quali soggiacciono gli homicidi, leggete N. le sacre carte, che ne vederete innumerabili esempi. Caino, per haversi imbrattato le mani del sangue del fratello, la maledittione, c'hebbe da Dio, fù continuo timore, e spavento, che gli sbranava le viscere: *Omnis, qui invenerit me, occidet me*, diceva egli. Mà di che temi, ò Caino? non vi sono altri, che i tuoi parenti nel Mondo, non vi è, chi contro di te si muova à dimandar vendetta. Ahi (vi risponderà Caino) che l'accusa la fà il sangue di Abel istesso, che grida sempre vendetta contro di me, e però vò sempre in timore nell'animo, e nel corpo co'l tremore, e nel cuore con lo spavento.

Gen. 3.

Di Lamech, che uccise il falso Caino, e che avvedutosi dell'errore, diede insieme per isdegno morte à chi ne fù la cagione, non occorre, che rechiamo altra pena di quella, che egli stesso di propria bocca si diede. *Occidi virum*: (cioè Caino) *in vulnus meum, & adolescentulum*, che fù il fanciullo, che gli era guida alla caccia; *in livorem meum*. Quasi dicesse: Con quella piaga, onde hò piagato altri, insanguinai me stesso, e, se hò ferito Caino, traffissi insieme me stesso, essendo più che certo, che come reo di homicidio, sarò ucciso ancor io.

Gen. 4.

Nè per altro Rebecca cercava con ogni studio toglier Giacobbe dalle mani di Esaù, se non perche sapeva, se questi uccideva il fratello, sarebbe anch'egli co'l tempo rimasto ucciso, onde diceva dolente: *Cur utroque orbabor filio?* perche già la sentenza è data. *Quicumq; effuderit humanum sanguinem, effundetur sanguis illius. Omnes, qui acceperint gladium, gladio peribunt.* L'esperienza ancora ci hà dimostrato, che questi per ordinario violentemente si muojono, come lo dice Grisostomo, e molte volte nel modo istesso, ch'uccisero altri. E così Faraone, quel crudele, e dispietato, che dentro l'acque faceva sommergere i fanciulli Hebrei, restò sommerso ancor' egli. Jezabelle rimanè da' cani sbranata nel luogo istesso, ove prima comādò, che da' cani fosse sbranato Nabot. Et il Rè David per haver fatto uccidere l'innocente Uria, gli fù detto da parte di Dio per Natan Profeta. *Ovem reddet in quadruplum*, cioè che per un solo Uria pagò quattro figli, cioè il fanciullo, che nacque da Bersabea, dopò Ammone, indi Assalone, e finalmente Adonia. E se bene David nel corso della sua vita inciampò in altre colpe, come dell'adulterio, e dell'haver con superbia annoverato il suo popolo, ad ogni modo non par, che d'altro mai faccia conto Iddio: *Excepto sermone Uriae Hethai*.

Gen. 37. Gen. 9. Mat. 26. S. Chryf. hom. 27. in Gen. Exo. 14. 4. Reg. 9. 2. Re. 11. 2. Re. 12.

Mà non vi pare tormento pur troppo grande il vedere, che anco gli homicidi vivono in continuo timore, sì che possono dire con David: *Peccatum meum contra me est semper.* Fugga dunque ogni un di voi questo enorme peccato, per non esser fatto reo di sì gravi castighi.

Psal. 50.

DELL' ETERNE pene dell'Inferno.

Vivi pur, peccatore, vita infame, vita scelerata, dà pure tutti i piaceri alla carne, e compiaci in ogni cosa à i sensi tuoi, scordati affatto di Dio, non pensar più alla salute dell'

ani-

anima tua, nè al Cielo, mena pure gli anni tuoi non da Christiano, mà da Turco, da Scita, da Barbaro, come se mai havessi à render conto à Dio delle opere tue scelerate, che alla fine fiamme eterne ti sono apparecchiate.

Mà come fia possibile, che non ti risolvi pur una volta à mutar vita, e far la condegna penitenza delle tue colpe, sapendo di certo, che se ostinato ne muori ne i peccati, l'Inferno ti aspetta: sarà pur verò, che gli animali irragionevoli ti hanno da vincere in questo. Del Leone riferiscono i Naturali, che con esser egli sì audace di animo, sì fiero in vista, e sì forte di braccia, che nè ferro paventa, nè teme gl'insulti, nè fugge gl'incontri, nulladimeno alla vista del fuoco, al comparir della fiamma (benche picciola) intimorito nell'animo, & infiacchito nelle forze, depone l'orgoglio, se li agghiaccia il sangue nelle vene, e si avvilisce in maniera, che si dà in fuga: e vassene à nascondere nelle più oscure, e profonde caverne della terra. Fiero Leone mi sembri, ò peccatore, audace nel peccare, nō temi il ferro de'Divini gastighi, non curi le riprensioni de'Confessori, nè le minaccie de'Predicatori, e dispreggi temerario la Divina legge: Hor se alla vista della fiamma eterna non temi, e paventi, dirò, che sei peggiore degli animali irragionevoli. Mà non voglia Iddio, ò Christiano ricomperato col Sangue di Christo, che ostinato ne stii nelle colpe, mà avveduto della malmenata vita, mentre è tempo, discendi con la cōsideratione nell'Inferno, per non doverci andare (che Dio no'l vogli) doppo la presente vita. *Descendant in Infernum viventes*, dice David Profeta, e San Bernardo vi aggiunge: *Ne descendant morientes*, perche con sì fatta consideratione si fuggono i peccati, & i vitii, cagione di sì gran castigo.

Ps. 4. S. Bern. in tract. de vita solit.

Sò, che pene acerbissime, insolitì cruciati, crudelissimi tormenti sono apparecchiati nell'Inferno à'peccatori; tali, che non si possono nè anco cōsiderare, non che esprimere. E se bene sono innumerabili, nulladimeno da' sacri Dottori à due capi si restringono: pena di danno si chiama l'una, di senso l'altra: quella consiste nell'esser privi per tutta l'eternità di poter vedere la bella faccia di Dio, e questa negl'indicibili dolori, e tormenti, che ivi si patiscono.

La pena dunque del danno, che è la privatione della vision di Dio, apporta sì gran tormento alle anime dannate, che non si può da lingua humana spiegare. Assalone si sentiva trafigger il cuore di estremo dolore nel pensare, ch'era privo di poter veder la faccia di David suo Padre, ōde si contentava di esser ucciso miseramente, purche una volta li fosse stato permesso di vederla: *Obsecro ergo, ut videam faciem Regis, quod si memor est iniquitatis meæ, occidat me*. Hor se tanto gran male giudicava Assalone l'esser privo per qualche spatio di tempo di vedere la faccia di David huomo mortale, qual dolore, credete voi, sarà di quell'anima dannata, non poter mai vedere la bella faccia di Dio? Ahi che questo è il maggior tormento, che ivi si sente da questi meschini, come l'introduce S. Bruno, che confessino di propria bocca, mentre dicono: *Addantur tormenta tormentis, & pœna pœnis, saviant sevius savissimi ministri, crescant crudelissima flagellorum genera, & Deo non privemur*. Aggiunganfi tormenti à tormenti, multiplichinsi pene à pene, incrudeliscansi più fieramente i Demoni infernali contro di noi, purche non siamo privi di vedere la bella faccia di Dio? mà in vano gridano; senza speranza piangono, e senza profitto si lamentano.

2. Reg. 14.

S. Brun. serm. de Judic.

Hor dall'esser privi di veder Dio nasce nell'anima una tristezza tanto grande, che non può comprendersi, mentre è incomprensibile quel, che si

per-

perde, nè possino i dannati deviar la consideratione, imperciochè Dio costringe la volontà loro ad apprendere vivacemente il gran bene, che han perduto, accioche necessariamente si dolgano. Onde S. Bernardo dice, che per questo nel giorno del Giudicio si darà la sentenza felice à Santi. *Venite benedicti*, e poi la maledittione à peccatori. *Ite maledicti, ut acrius doleant, videntes, quid amiserunt*. O anime, sopra tutte le miserie miserabilissime, come potrete sofferire di non havere à vedere giamai il bel volto di chi vi creò, e col sangue vi ricomprò? Tutte le vilissime Creature conseguiscono il loro fine, per lo quale furono prodotte dall' Onnipotente Dio, e voi solamente sarete escluse dal vostro fine tant'alto, e tanto felice, per lo quale foste create, redente, e con mille ispirationi illustrate? O dolor inesplicabile, ò sciagura indicibile, ò pena insopportabile! e pure la sopportarete in eterno.

S. Bern. ser. 8. in Ps. 90.

Che se noi ragioniamo della pena del senso, ch'è il fuoco Eterno, basterà dire con S. Agost. che questo nostro materiale in comparatione di quello sia come fuoco dipinto, e per esser tale, indi avviene, che per Divina virtù sarà diviso il calore dallo splendere, e, come insegna Basilio Santo sopra le parole del Salmo: *Vox Domini intercidentis flammam ignis*, dice il Real Profeta. Overo con Vatablo. *Vox Domini dividentis*, ò con Teodoreto: *separantis flammam ignis*: Il Signore con la sua onnipotente virtù nell' Inferno fà, che la fiamma bruggi, e tormenti, mà non habbia luce, nè splendore, e questo per maggior pena de' miseri dannati. *Illa ultrix flamma vitiorum habet ardorem, non habet penitus lucem*, dice il B. Pietro Damiano, che se per Divina dispositione accade, che detto fuoco mandi tal'hora sorte alcuna di lume, sarà in pena delli dannati, come insegna S. Tomaso, accioche per mezo di quello vedano cose, che li accrescano tormento. *Nam gehennæ flamma* (dice S. Greg.) *reprobis nequaquam lucet ad consolationis gratiam, & tamen lucet ad pœnam*, E lo conferma S. Isidoro con le seguenti parole. *Ignis gehennæ lucebit miseris ad augmentationem pœnæ, ut videant, unde doleant, & non ad consolationem, ne videant, unde gaudeant*.

S. Aug. ser. 21. de Civ. Dei. S. Basil. in Ps. 28. Psal. 28. Vatabl. Theod. hic. B. Petr. Dam. opusc. 50. c. 2. S. Tho. 3. p. q. 97. art. 2. S. Greg. li. 9. mor. c. 39. S. Isid. l. 1. de summo bono.

Imaginatevi N. che non vi sia pena in questo Mondo, che uguagliar si possa con quella dell'Inferno, poiche sarà un lambicco di pene, uno stillato di tormenti, che si darà à bere all'infelice peccatore per fargli sentire ciascheduna pena di qualsivoglia tormento. Così lo disse Geremia Profeta. *Aperuit Dominus thesaurum suum, & protulit vasa iræ suæ*. Tutti li fieli degli aspidi, tutti i tossichi de' basilischi, tutti i veleni delle vipere si daranno in un vaso lambiccato al peccatore: *In uno igne omnia supplicia sentiunt in Inferno peccatores*, dice S. Girolamo.

Hier. 50. Tra. ex Chald. S. Hier. 1. Ep. ad Pamach.

Pene acerbissime, non è dubio, insoliti cruciati, e crudelissimi tormenti leggesi per varii tempi, da varii tiranni, huomini spietati, & inhumani, esser stati ritrovati per affliggere, cruciare, e miseramente far morire altri, la memoria sola de' quali leggendo le Storie induce terrore, e genera maraviglia à viventi, considerando, come negli humani petti caduta sia tanta crudeltà, e ritrovato vi habbi ricetto tanta fierezza. Et in vero N. à chi non indurrà terrore, e maraviglia insieme la crudeltà d'Abimelech maggior figliuolo di Gedeone, che per regnar solo uccise settanta suoi fratelli, & à Sichemiti per haverlo scacciato dalla Città, entratovi per forza di notte, uccise tutti, che vi trovò, huomini, e donne, piccioli, e grandi, e li fuggiti alli tempii circondati di legne, datogli fuoco, frà le fiamme gli fece morire, e brucciata la Città, fece ararla, e seminarvi il sale?

Judic. 9.

Chi

Chi stupido non resterà alla crudeltà di Herode, per li teneri gemiti di cotanti da lui uccisi Innocenti? Chi non ammirerà il fiero animo di Falaride Agrigentino Tiranno? costui fabbricatoli un Toro di bronzo da Perillo artefice, postovi dentro chiunque egli uccider voleva, datoli fuoco, formava voce, come mugito di toro, acciò il gemito humano non lo potesse muovere à pietà; così miseramente li toglieva la vita. Pari anco si legge esser stata la crudeltà de i Sciti, quali uccidevano cavalli, e tori, postovi dentro quei, che uccider bramavano, ligati stretti, che muover non si potessero, davano loro da mangiare, acciò in vita corrompendosi le carni d'animali morti li vermi mangiassero gli huomini vivi, e con questo horrendo stratio morissero. Crudeltà più abominevoli imaginossi Massimiano Imperador Romano: faceva costui ligar gli huomini vivi à i corpi de i morti, e così gli lasciava, fin che il morto macerasse co'l fetore, & uccidesse il vivo. Chi potrebbe giamai narrare i tormenti, che usò il crudel Scilla co'suoi Cittadini, & altre gẽti, chi quelli dell'empio Tiberio, quale nessun giorno lasciò giamai, ch'ei non spargesse humano sangue, e sotto pena di morte commandava non si piangessero da congiunti quei, che uccider faceva, per solazzo ordinava fossero precipitati gli huomini da alte ripe nel Mare, e quivi con lancie, e sassi uccisi? Chi potrebbe esprimere li diversi cruciati, che il crudelissimo Nerone machinò per far morire gli huomini? Chi quelli del successor Caligola, che bramava tutta Roma havesse un collo per troncar la vita à tutti in un colpo? Chi potrebbe narrare gli martirj, e l'aspre pene, delle quali furono inventori Domitiano, Commodo, Vitellio, e Decio Imperadori? Hora tutti questi, & altri tormenti, che per brevità si tacciono, pongono terrore al Mondo, inducono spavento à gli huomini à sentirli racordare, e fanno tremare ciascuno al solo udirli. Ohime, perche non ci apporteranno spavento, non ci indurranno terrore, non ci recaranno paura estrema le pene, i cruciati, & i tormenti dell'Inferno? essendo pur vero, che li detti tutti insieme raccolti, e quanti furono per tutti i secoli, e saranno, agguagliar non si possono al minimo, che sia, che un dannato sopporterà nell'Inferno; poichè gli cruciati mondani sono momentanei, gli infernali eterni, questi affligono il corpo, quei il corpo, e l'anima insieme, e quanto è più eccellente l'anima del corpo, tanto più eccessivo sarà, & intenso il dolore. Onde disse Dio nel Deuteronomio al capo trentesimo secondo; parlando dell'anime dannate: *Congregabo super eos mala*, cioè, come spiega il dottissimo Oleastro, *Omne genus malorum in eos mittã; non unũ, aut aliud*. Perche in fatti sarà un stillato di tormenti, per così dire, quello, che patiranno i dannati nell'Inferno.

Matt. 2. *Gellius l. 6. c. 4.* *Frontinus lib. 9.* *Deut. 32.* *Oleaster hic.*

Aggiungete à quanto si è detto N. che una delle maggiori maraviglie, che la Divina Giustitia opera nell'Inferno, si è, che quelle horrende pene non hanno, nè haveranno per tutta l'eternità niuno grado d'alleggerimẽto, nè di consolatione. Tutte le pene, e travagli della presente vita si finiscono con la morte, mà nell'inferno non si troverà mai fine de i mali, non remissione di pena, non rimedio di penitenza, non speranza di misericordia, non intercessione de i Santi, mà sempre l'istessa pena persevererà nel medesimo grado per tutta l'eternità. *Sic ignis ibi consumit* (dice S. Bern.) *ut semper reservenat, sic tormẽta aguntur, ut semper renoventur; ardebunt miseri in igne æterno in æternum*.

S. Bern. lib. Med. c. 4.

Mà quel, che più importa, si è, che questo stillato di pene, questo lambicco di tormenti, che à suo mal grado sarà forzato di gustare il peccatore, gli sarà apprestato da gente nemica, da

da Ministri, che l'odiano sopra modo, da Diavoli, dico, dell'Inferno. Riferisce Celio Rodigino, che un certo chiamato Egione uccise Dedalione suo nemico nel tempio di Diana favolosa Dea de gli Antichi, e menato in giudicio, convinto dell' homicidio, fù per sentenza crudele del Giudice dato in poter del Figlio dell' ucciso à patir quella morte, che più li dettava lo sdegno, onde colui con le proprie mani li cavò gli occhi, e doppo, *Corpus minutatim mutilavit*, dice Celio: divise in minutissime parti il corpo del malfattore, il quale, tutto che patisse morte sì crudele, pure trà i dolori altro non diceva, d'altro non si lamentava, che di patir quei tormenti per mano del figlio di un suo capitalissimo nemico: *Nil durius in hac morte, quàm ab inimici filio mutilari*. Hor che farà de' peccatori, quando si vedranno condannati ad esser tormentati eternamente per mano de' loro nemici capitali, che sono i Demoni dell'Inferno? Volgiti pur, peccatore, in qual parte tù vuoi, per non vedere quei mostri horrendi; che alla fine con volto sdegnoso, e minaccievole l'istesso Lucifero invitandoti griderà. *Sume calicē vini furoris hujus de manu mea*. Bevi in questo sol bicchiero tutta l'ira di Dio, gusta tutte le sorti de' tormenti. *Bibent* (dice Dio per bocca di Geremia) *& turbabuntur, & insanient à facie gladii, quem ego mittam inter eos*. Overo, come leggono altri. *A facie inimici, quem ego mittam eis*. Saranno forzati à bevere i miseri dannati quel Calice dell'ira di Dio, e si roderanno le viscere, mà il vedersi tormentare da' Diavoli loro crudelissimi nemici, questo sarà il dolore, che accrescerà la pena; e trà il dolor, e lo spasimo, il lamento, che faranno all' hora i miseri, sarà quello, che introduce S. Gio. Grisost. *Affligūt nos undique pœnæ, tormenta certam minātur mortem, & nunquam morimur: transimus ab aquis nivium ad calorem nimium, & omnia exquisitissima tormentorum genera perpetua morte gustamus*. Noi per i peccati nostri condannati alle voraci fiamme dell' Inferno siamo accerchiati da ogn' intorno da pene atrocissime: questi crudeli tormenti, che ogni momento proviamo, ci minacciano una stentata morte, e mai moriamo; dall' acque bollenti, e dal fuoco ardentissimo siam cacciati ne' freddi giacci, e nelle aggiacciate nevi con intolerabil crucio dell'anime, e de'corpi nostri; gustiamo in fatti in quella perpetua morte tormenti indicibili. *Sed quod crudelius nostri dissecat viscera cordis, ab impiis ministris hæc omnia patimur, de nostra infelicitate sævissimè gaudentibus*. Mà quel, che crudelmente ci rode senza compassione le viscere del nostro affannato cuore si è il vedere, che sopportiamo tutte queste pene per mano de' Diavoli nostri crudelissimi nemici.

Celius Rhodig. l. Noct. antiq.

Hier. 25.

Hier. 25.

Alia lec.

S. Chrys. hom. 52. ad pop.

Aggiungasi à quanto si è detto, che il veder persa la speranza di poterne più uscire, sarà loro di doppia pena. Rendane testimonianza lo sventurato Ricco Epulone, alzi pur egli sino al Cielo il grido, e chiami con pietosa voce, e compassionevole lamento il mendico Lazaro, con isperanza di haverlo à rinfrescare, che il suo gridare è vano, il suo sperare è indarno; poiche *in Inferno nulla est redemptio*. E con ragione la pena dell' Inferno è eterna, perche infinito, & eterno è l'oggetto offeso, cioè Dio, come insegnò Alberto Magno. E infinita, & eterna pure in pena della volontà ostinata, che hebbero li dannati nel peccare, delli quali dice San Gregorio: *Iniqui voluissent sine fine vivere, ut sine fine potuissent peccare*.

Eccl. in off. Def.

Albert. l. 1. Cōp. Theol. c. 37.

S. Greg. 4. Moral.

Accennò questa verità lo Spirito Santo per bocca di David Profeta. *Ibi ceciderunt, qui operantur iniquitatem; expulsi sunt, nec potuerunt stare*. I peccatori (quasi dicesse) cacciati dalla faccia di Dio, non hanno possuto più resi-

Psal. 35.

resistere, si sono avveduti della vana loro speranza, e sono cascati quasi tuono formidabile: *Ibi ceciderunt, qui operantur iniquitatem*. E dove sono andati, ò S. Profeta? *Ibi ceciderunt, ibi*: non lo spiega, ove sia questo luogo, acciò noi intendessimo, che non può humana lingua dichiararlo.

Ibi. In quel lago di ardentissimo solfo. *Missi sunt in stagnum ignis, & sulphuris*. *Apoc. 20.*

Ibi. Ove non vi saranno altri, che Diavoli: *Discedite à me maledicti in ignem æternum, qui paratus est diabolo, & angelis ejus*. *Mat. 25.*

Ibi. Dove sarà fame di cani senza satietà: *Famem patientur, ut canes*. *Ps. 58.*

Ibi. Dove cercarassi la morte, e non si trovarà. *Desiderabunt mortem, & mors fugiet ab eis*. *Apoc. 9.*

Ibi. In quel luogo, dove dice S. Anselmo. *Undique erunt angustiæ; hinc peccata accusantia, inde terrens justitia; subtus patens horridum chaos inferni, desuper iratus Judex; intus conscientia urens, foris mundus ardens*. *S. Ans. in lib. de mis. hum.*

Ibi, dice S. Bernardo, dove si vedrà: *Ignis urens, vermis immortalis, fetor intolerabilis, mallei percutientes, tenebræ palpabiles, confusio peccatorum, & horribiles facies dæmonum*. *S. Bern. serm. de Negot.*

Ibi, dove dice S. Gregorio: *Erit dolor cum formidine, flamma cum obscuritate, mors sine morte, finis sine fine, defectus sine defectu, quia mors semper vivet, finis semper incipit, defectus deficere nequit*. *S. Greg. lib. 9. moral. c. 13.*

Hora in questo luogo: *Ceciderunt, qui operantur iniquitatem*. Senza speranza di poterne più uscire, & à loro perpetua confusione, quasi tanti invidiosi fratelli di Giuseppe, gridaranno con amare sì, mà infruttuose lagrime: *Meritò hæc patimur, quia peccavimus in fratrem nostrum, dum deprecaretur nos, & non audivimus eum, ideò venit super nos ista tribulatio*. Perche habbiamo offeso Christo, e non habbiamo volsuto intendere le sue amorose chiamate, e corrisponder alle divine inspirationi, anzi, *peccavimus in fratrem nostrum*; siamo stati crocifissori di questo nostro fratello, havendo con i nostri peccati cooperato alla sua morte, però con ragione, e meritamente patiamo questi intolerabili dolori, & insopportabili tormenti; *Ideò venit super nos ista tribulatio*. *Gen. 42.*

I miseri, & infelici dannati in tale stato ritrovandosi: *Quærent mortem, & non invenient, & desiderabunt mortem, & mors fugiet ab eis*. Udite di gratia ciò, che dice S Gregorio Papa: *Quid igitur acerbius, quàm mortem semper desiderare, & non obtinere? Imò quid tàm pœnale, quàm semper velle, quod nunquam erit, & semper nolle, quod nunquam non erit? Cruciatur ergo, & non extinguitur, moritur, & vivit, deficit, & subsistit, finitur, & sine fine est*. O che tedio, ò che travaglio sarà di quell' infelice, e sfortunato in quelle pene senza nissuna speranza di refrigerio, almeno della morte, che finisce ogni tormento. Onde Isaia Profeta hebbe à dire, parlando de' dannati: *Vermis eorum non morietur, & ignis eorum non extinguetur*. E il benedetto Christo in S. Matteo. *Discedite à me maledicti in ignem æternum*, non di mille, ò di cento mila anni, mà per tutta l'eternità. Se dicessi ad un dannato: Restarai nell' inferno tanti millioni d' anni, quante goccie d'acqua sono nel mare, quante stelle nel Cielo, quanti granelli di arena nel lido, e finiti questi sarai salvo, lo reputarebbe à felicità, e giubilarebbe per allegrezza; mà, finito tutto questo numero di anni, tornarà di nuovo da capo, come se non havesse cominciato ancora. Dico più. Se ogni millione d' anni il dannato conservasse una lagrima sola in qualche vaso, quando fossero cresciute quelle lagrime tanto, che allagassero tutto il mondo, non è niente à petto dell'eternità. *Apoc. 9.* *S. Greg. in hunc loc.* *Is. 66.* *Mat. 25.*

Hor è ben dovere, ò N. che à spese d'altri impariamo à lasciar il peccato, e mu-

è mutar vita, se vogliamo scampare l'eterne pene: mà ahi, che poco, ò nulla da molti si crede à quell'eternità di pene, e se pur si crede, non però si vede mutatione di vita. Quanto fecero i Santi, quanto stentarono per iscampar l'eterne fiamme? Volevano forse passar tempo i Profeti, quando predicavano l'Inferno? forse, che scherzavano i Santi Apostoli, qual'hora parlavano delle pene dell'altra vita? forse son'esaggerationi queste de' Predicatori, quando minacciano à gl'empii l'eternità delle pene? E'l Benedetto Christo, che parla da fanciullo, quando ci propone l'Epulone, che grida nell' Inferno: *Crucior in hac flamma? An putamus fratres* (dice S. Girolamo) *quod jocando Propheta prædicent, ridendo loquantur Apostoli, Christus infantiliter cōminetur*? Non và così N. *Joci non sunt, ubi supplicia intercedunt*. Non vi è gioco, dove si tratta di tormenti, e castighi. *Si jocando passi sunt, credantur & jocando loquuti*. Se la morte, ch'eglino patirono, fù per ischerzo, crediamo anco noi, che per ischerzo predicarono le pene dell'inferno; mà siegue à dire il Santo; *Isaias serra secatur, Daniel leonibus deputatur, Paulus gladio truncatur, Petrus in Cruce Domini exemplo suspenditur, & hoc totum, ut à peccatis, & pœnis homines à sua doctrina revocarent*. Patirono i Sāti violentissime morti per iscāpar loro, e far cautelati noi à non inciampare in quell'eterne pene, che però Isaia fù segato per mezo, Daniele posto nel lago de' Leoni, Paolo decapitato, e Pietro crocifisso, e pure i Christiani vivono senza timor di Dio, e pure i peccatori se ne stanno così freddi nel ben oprare. Che volete? forse ādar ad habitar nell'ardētissimo fuoco dell' Inferno? mà dirovvi co'l Prof. *Quis poterit habitare ex vobis cū ardoribus sēpiternis*? Chi di voi potrà sopportare quei sempiterni ardori, quelle fiamme atrocissime, quelle tenebre spaventosissime, quei carboni inestinguibili, quei pianti inesorabili, quella vista de' diavoli horrendissima, quel stridor di denti arrabiatissimo, quel freddo gelatissimo, quel fetore schiffosissimo, quell' odor sulfureo sdegnosissimo, quell'angustia di cuore tremēdissima, quella confusione inesplicabile, quell' infinità di pene esquisitissime, quell'eternità di tormēti nō più intesi, quell' Oceano di castighi inventati da un Dio offeso, onnipotente, quel mai, mai, mai. *Quis poterit ex vobis habitare cum ardoribus sempiternis*? O Dio come non si vuotano le Città? come non si riempiono le selve, come non rimangono attoniti gli huomini?

S. Hier. epist. ad Climac. ad Oceanum.

Isa. 33.

Li Diavoli, dice S. Cipriano martire, al sentir nominare solamente l'Inferno temono, e tremano, e tu, ò peccatore, che temi del pungolo di un' ape, ò del morso di una zanzala, non temi poi quei crucii, quelle pene, e quel fuoco, che brucciarà per sēpre? O caro fratello, dice S. Agostino, sono forse le nostre carni di ferro, che non tremano, ò pure il nostro senso adamantino, che non si ammollisce à quelle parole, che dice il Benedetto Christo di sua propria bocca: *Discedite à me, maledicti, in ignem æternum*. *O mi frater, nunquid ferreæ sunt carnes nostræ, ut non contremiscant, vel etiam sensus noster adamantinus, ut non emollescat ad illa Dei verba: Ite, maledicti, in ignem æternum*? Come dunque non dispreggi li contenti del Mondo, le delicie della carne, i diletti del senso? come non stai in continuo timore, e spavento?

S. Cypr. in ep. ad Rogat.

S. Aug. ad quēdam comitem. c. 53.

Mat. 25.

Se si ritrovasse in una piazza gran moltitudine di genti, à' quali fosse rivelato, che dal Cielo hà da cadere un fulmine, & ucciderà un di loro senza sapersi chi, e non potesse muoversi nessuno, qual timore cagionarebbe à tutti? di che spavento sarebbe ripieno ogn'un di essi? che preghiere si mandarebbono al Cielo? chi sarebbe di quelli, che pensasse, non dico alle cose illecite, mà al mangiare, ò bere?

se

se la rivelatione divina, & infallibile dicesse, che quel fulmine hà da uccider la quarta parte delle genti, quanto maggior timore cagionarebbe? e se dicesse, che questi tutti, eccettuati alcuni pochi, come tremerebbe ciascuno? come li palpitarebbe il cuore? come se li aggiacciarebbe il sangue nelle vene? ahi pazzi figli di Adamo, come siete sciocchi, e da poco; hà da cadere il fulmine della giustitia severa di Dio, & hà da colpire la maggior parte de gl'huomini del Mondo, perche, *Multi sunt vocati, pauci verò electi*, e pure non si emendano le colpe, non si correggono gli errori, non si muta vita, anzi s'offende Iddio con tanta sfacciatezza. Che cosa più terribile della morte, qual più terribile del giudicio, e più intolerabile dell'Inferno? *Quid horribilius morte? quid iudicio terribilius? nam gehenna nihil potest intolerabilius cogitari*, dice San Bernardo. Se questi pensieri non ci muovono, che ci moverà? *Quid metuit* (segue à dire il Santo) *si quis ad ista non trepidat, non expavescit, non timore conteritur?*

Mat. 20.

S. Bern. de Compunct. Cord. c. 9.

. Sentite N. maraviglioso avvenimento successo nella Città d'Iconia, riferito da S. Vicenzo. Vi era un Decano, il quale non contento della santa vita, che menava, divenne desideroso di perfettione maggiore, e così se ne andò nelle selve, & ivi si diede ad imitare i Santi Romiti, e perche si ricordava di quella giusta sentenza del Cielo in S. Matteo al decimo. *Non qui inceperit, sed qui perseveraverit usq; in finem, hic salvus erit*; perseverò in questa Santità incominciata per lo spatio di venticinque anni, e poscia morì felicemente in quell'istesso giorno, che morì S. Bernardo; & ecco, che la notte seguente apparve al suo Vescovo tutto pieno di gloria, e gli disse. Monsignore fate penitenza, emendate la vita, state in timore, altrimenti non haverete la gloria, e sappiate, che hieri in quel punto, ch'io spirai, spirò parimente Bernardo, e furono presentate dinanzi al tremendo Tribunale del Celeste Giudice ben trenta mila anime, le quali nell'istesso tempo erano uscite da' corpi loro in tutto il Mondo. Io, e Bernardo solo hebbimo il Paradiso, & altri trè il Purgatorio: tutti gl'altri furono condannati all'Inferno, e detto questo disparve. Caso in vero bastante à farci vivere cō molto pensiero di quello, che hà da esser di noi per sempre. Dice S. Vicenzo, dopò di haver addotto questo esempio. Deh, Christiani, pensate un poco à questo: se di trenta mila Anime se ne salvarono cinque, di noi altri quanti se ne salvaranno? San Gio Grisost. predicando un giorno al popolo d'Antiochia, mētre esaggerava questo punto, udite ciò, che disse. *Quot esse putatis in hac civitate, qui salvi fiant?* Quanti pensate voi, che si salvaranno della nostra Città? *Infestum quidem est, quod dicturus sum, verùtamen dicam.* È cosa spaventevole quella, ch'hò da dire, mà pure son forzato dirla. *Non possunt in tot millibus centum inveniri, qui salventur, quin de illis dubito.* In una Città metropoli della Soria così grande, tanto famosa, così copiosa di genti, ove, come dice S. Luca, hebbe origine il nome Christiano, ove trionfava la fede, non si promette S. Gio. Grisost. cento persone, che si salvino, che sarà, che sarà di noi in questi secoli corrotti, dove poco, anzi niun timor di Dio regna? Dove tante crapule, tāte usure, tanti contratti illeciti, tante bestemmie, tante lascivie si veggono? Pensa, Christiano, all'Inferno, à quel mai, mai, mai, temi, e trema, lascia la mala strada, risolvi di mutar vita, di cambiar costumi, e far la condegna penitenza delle tue colpe, se brami di scampare dalle eterne fiamme, e goder la gloria del Paradiso.

S. Vinc. serm. 6. in Sept.

Mat. 10.

S. Chrys. hom. 40. ad pop. Ant.

Act. 15.

DEL PESSIMO VITIO *Dell' ingratitudine, e quanto dispiaccia à Dio Nostro Sign.*

TRà le molte iniquità, che fanno abominevole un' Anima Christiana N. niuna pare à me, che sia la più orribile, quanto l' ingratitudine. Questa, dice San Bernardo, fà svanire i meriti, deprime le virtù, perde i benefici, questa è il vento, che secca il fonte della pietà, e rende arido l'abbondantissimo fiume della gratia. *Ingratitudo est inimica animæ, exinanitio meritorum, virtutum dispersio, beneficiorum perditio: ingratitudo ventus est urens, siccans sibi fontem pietatis, rorem misericordiæ, fluenta gratiæ.* Quindi è, che da tutte le creature (benche prive di ragione) fuggita, e schiffata si vede. I fiumi, i quali sopra la terra continuamente scorrono, entrano tutti nel grande alveo del Mare, onde prima hebbero origine, quasi ringratiandolo del beneficio à loro fatto. Gl'alberi, e le piante, acciò come ingrate non siano dall'agricoltore abbandonate, e lasciate inculte, gli rendono frutti in abbondanza, e la terra madre commune per non esser anch' ella riputata ingrata, paga con larghissima usura il debito al contadino della ricevuta semenza. Se tal dunque si scorge la gratitudine delle creature insensate, qual deve esser quella de'Christiani verso Dio universal benefattore di ciaschedun huomo? egli ci hà ridotti dal non essere all' essere, ci hà conservati, e redenti, onde con gran raggione dobbiamo rendergli le dovute gratie.

S. Bern. ser. 52. in Cant.

Racconta Pierio Valeriano, che i Gentili ottenute che haveano le Vittorie, al trionfar che faceano in Campidoglio, ascendevano di sopra, e d'indi poi le loro corone buttavano à' piedi di Giove, mostrando, che da lui ricevute l'haveano. Con verità noi dir possiamo, che le corone si devono à Dio, e però quei vecchioni veduti da San Giovanni nell'Apocalisse. *Mittebant coronas suas ante thronum*, di nulla in se gloriandosi, mà solo dando l'honore al vero Signore, per mezo di cui ricevuto haveano la vittoria. Così lo disse divinamente S. Gregorio Papa sù di questo luogo. *Coronas suas ante thronum Domini mittere est certaminum suorum victorias non sibi tribuere, sed Auctori, ut illi referant gloriam laudis, à quo se sciunt vires accepisse certaminis.*

Pier. l. 24. Hierogl.

Apoc. 4.

S. Greg. 22. mor. cap. 5.

E se ne compiace tanto Iddio di questa gratitudine, che sin dal principio del Mondo volle, che l'huomo la dimostrasse. Osservo al proposito con San Gio. Grisostomo, che sua Divina Maestà creò il nostro primo Padre Adamo fuori del Paradiso Terrestre, e doppo lo trasferì in quello, affinche godesse dell' amenità, e bellezza di quel luogo, e dalla differenza poi del luogo, ove fù creato, e di quello, ove fù collocato, mirando la fertilità dell' uno, e la sterilità dell'altro, la bellezza dell'uno, e la bruttezza dell'altro, indi prendesse motivo di dimostrarsi à Dio grato di tanto beneficio, e perche ingrato si dimostrò, poiche non si legge, che li fosse uscita di bocca parola veruna di ringratiamento, in un subito fù privato di un tanto bene; perche noi intendessimo il grandissimo conto, che fà Dio del rendimento di gratie per li ricevuti benefici *Ut ex aspectu* (dice Grisost.) *& conversatione multam perciperet voluptatem, provocareturq; ad gratitudinem, intelligens, quantis esset affectus beneficiis, cũ nullum adhuc boni specimen tribuisset.*

S. Chrys. hom. 14. in Hex.

Et un'altra volta volendo Sua Divina Maestà distruggere il Mondo tutto co'l diluvio, cõmandò al Patriarca Noe, che fabbricasse un'Arca, & in quella entrasse lui, e la sua famiglia; e degli animali mondi così gli disse. *Ex omnibus animantibus mundis tolles septena, & septena, masculum, & fœminam.* Vanno cercando sù di questo

Gen. 7.

sto

sto luogo i Sacri Dottori, se dicendo Dio à Noè. *Tolles septena, & septena.* volesse, che introdotti fossero nell'arca sette maschi, e sette femine di ciascheduna specie d'animali, ò pure che frà maschi, e femine in tutto fossero al numero di sette? S. Giustino Martire è di parere, che furono sette d'un sesso, e sette di un'altro. S. Girolamo, il Gaetano, & altri vogliono, che solamente sette trà tutti fossero: mà à che fine? *Ut haberet Noe* (dice S. Girolamo) *post diluvium, quod de impari numero posset statim Deo offerre.* Volle Iddio, che nell'Arca introdotti fossero da Noè sette animali mondi, trè maschi, e trè femine, e'l settimo solo, acciò dopò cessato il diluvio, riconoscendo Noè nella sua salvezza il favor Divino, in segno di gratitudine l'offerisse al Signor in Sacrificio. *Ut haberet Noe post diluviū, quod de impari numero posset statim Deo offerre.*

S. Giust. q. 43. ad Orthod.

Cajet. in hunc loc.

S. Hier. l. 1. in divers.

Adesso intendo la cagione N. perche gli Hebrei qual'hora dall' Egitto fecero ritorno al lor paese, ove condussero le greggi, e gl'armenti, come racconta la Sacra Scrittura nell' Esodo al decimo secondo; *Profectiq; sunt filii Israel, vulgus promiscuum innumerabile ascendit cum eis, & oves, & armenta, & animantia diversi generis multa nimis.* Pure bramavano di satiarsi della carne, con la quale si cibavano nell'Egitto. *Dixeruntque filii Israel, utinam mortui essemus per manum Domini in terra Aegypti, quando sedebamus super ollas carnium.* Si maraviglia Sant' Agostino sopra questo fatto, e dice, già che gl'Hebrei havevano tanta brama di carne, perche non uccidevano parte de gli armenti, che seco menavano, potendo in questa maniera satiar le loro voglie? erano forse tanto avari, che si contentavano di morirsene più tosto di fame, che uccider un capretto? non già, dice Sant' Agostino, mà il tutto fù da loro fatto con buon zelo, perche volendo essere grati à Dio dei ricevuti favori, si contentavano più tosto di morirsene di fame, che mancare d'offerir Sacrifici in rendimento di gratie, il che non havrebbono possuto commodamente fare, se alle loro necessità havessero voluto sovvenire; udite le parole del Padre Sant' Agostino, che sono melliflue. *Nisi fortè dicatur pepercisse illos pecoribus, ne omnibus deficientibus, etiam sacrificiis necessaria deessent.*

Exod. 12.

Exod. 16.

S. Aug. q. 64. Exod.

Non dissimil à questo fù il fatto occorso al Rè David. Desiderò egli una volta un vaso d'acqua della cisterna di Betleem, da ogni parte circondata da nemici: Si partono trè valorosi Soldati, e con animo intrepido passano in mezo alle nemiche squadre, prendono dell'acqua, e di subito fanno ritorno à David. Mà che? dice la Sacra Scrittura. *Noluit bibere, sed libavit eam Domino.* Non volle David bere di quella, mà l'offerì in Sacrificio al Signore: ne rēde di ciò la cagione il Padre San Girolamo, dicendo. *Sacrificavit eam Domino, gratias agens, quia tàm fortes viros in Israel dederat.* E confirmollo Giuseppe Hebreo. *Deo libavit, gratias agens pro virorum incolumitate.* Di maniera che il Santo David per dimostrarsi grato à Dio di tāti favori ricevuti, e particolarmente per haverli dato Soldati tanto coraggiosi nel suo Essercito, si contentò più tosto di morirsene di sete, che bevendola mancato havesse di rendergli le dovute gratie.

2. Re. 23.

S. Hier. in 1. p. 11.

Joseph. l. 7. liba.

Che se io N. vi dicessi, che Iddio N. Signore si compiace tanto della gratitudine, che fin anco con le cose insensate vuol, che si mostri, à difficultà mi crederesti; mà uditene la prova. Và ponderando il Dottissimo Abulense quelle parole, che disse una volta Iddio al suo servo Mosè, quando volle che l'acque del fiume Nilo si convertissero in Sangue. *Dic ad Aaron, tolle virgam tuam, & extende manum tuam super aquas Aegypti, & super flu-*

Exod. 7.

Abul. in hunc loc.

fluvios eorum, ut vertantur in sanguinem, & sit cruor in omni terra Ægypti. Darai, ò Mosè, la tua verga ad Aaron, accio toccando egli le acque del fiume Nilo si convertano in sangue. Hor questo fatto non è senza mistero, poiche tutti gli altri prodigi passarono per mano di Mosè, mà come si pervēne à questo di mutar l'acque in sangue, nō si commette à Mosè, mà ad Aaron. Rende la ragione di tutto ciò l'Abulense, dicendo. *Quia Moyses fuit salvatus, & extractus de flumine, ideo non debuit manu propria percutere flumen, convertendo in sanguinem.* Appena nato Mosè alla bella luce del Mondo, che non havendo luogo la sua nutrice di nasconderlo dalle mani del Rè Faraone, che lo perseguitava à morte, si risolse riporlo dentro un cesto, e dopò buttarlo nel fiume Nilo, e così fece, mà che avvenne? Mirabil cosa in vero. Quel fiume divenuto quasi ragionevole, scordatosi del natio orgoglio, co'l suo rapido corso non lo sommerse, mà conservò illeso. Hor volle Iddio, che Mosè riconoscesse questo beneficio fattogli dal fiume, quasi volesse dire. Non è bene, Mosè, che havendo tù ricevuto questo sì gran favore dal fiume, che ti conservò sano, adesso li facci sì gran torto di convertir le sue acque in sangue con le tue mani, però: *Dic ad Aaron, Tolle virgam tuam, & extende manum tuam super aquas Ægypti, & super fluvios eorum, ut vertantur in sanguinem, & sit cruor in omni terra Ægypti*. O Benedetto Iddio, se Vostra Divina Maestà vuole, che Mosè si dimostri grato verso à quell'insensibile elemento, qual gratitudine da noi ricerca per l'immensi Oceani de i Celesti favori, che continuamente ci fà?

Che se l'huomo ingrato se li dimostra, è forzato Iddio (siami lecito così dire) à rinfacciarlo co'l proporgli i benefici fatti dinanzi gl' occhi di ciascuno: così lo fece una volta trà l' altre con gli Hebrei, che fè loro vedere i cadaveri degli Egitii nel mare sommersi, come si legge nel Essodo al decimo quarto capo. *Et viderunt Aegyptios mortuos super littus maris, & manum magnam, quam exercuerat Dominus contra eos*. Mà per qual cagione volle Iddio, che i cadaveri degli Egitii fossero posti alla vista degli Hebrei? risponde il dottissimo Oleastro, acciò il popolo havesse una perpetua memoria di un beneficio così segnalato, quāto era l'haver loro liberato dalla tirannide degli Egitii, e ne fossero grati. *Ostendere solet Deus beneficia sua suis, & mala, à quibus eos liberavit, ut cognoscant ea, & grati sint. Hac etiam de causa eis ostendit mortuos Aegyptios, ut viderent, à quibus eos liberavit periculis*.

Exod. 14.

Oleast. in hunc loc.

Che se pure l'huomo à tanti benefici ingrato si dimostra à rendergli le dovute gratie, Iddio lo castiga severamente, e che sia il vero, udite N. Era il Rè Ezechia assediato da Sennacherib, il quale per esser valoroso guerriero li apportava terrore, e spavento, tanto più, che accompagnato era d'innumerabile stuolo di soldati. Hor trovandosi egli in così evidente pericolo di perder la vita, una mattina chiama à cōseglio i Capitani, e Colonelli dell' Esercito, che intorno al pericolo, che gli sovrastava, dicessero il loro parere, & ecco s'alza in piedi uno di quei più esperti, e prattici guerrieri, e dice: Sacra Maestà, nō tanto terrore, e spavento, ricordatevi, che noi siamo popoli di Dio, però bisogna confidar in lui, e senz' altro ne otterremo la bramata vittoria, e così avvenne, poiche la notte seguente mandò Iddio un'Angelo, quale entrando nell'Esercito di Sennacherib uccise cento ottātacinque mila de'suoi Soldati. *Egressus est autem Angelus Domini, & percussit in castris Assyrorum centū octoginta quinque millia.* Onde atterrito Sennacherib da così grande stragge di subito voltò le spalle al nemico Esercito, e si pose in fuga, & il Popolo di Dio rimase

se

se libero, e vittorioso. Hor mentre Ezechia stava allegro per l'ottenuta vittoria, infermossi d'Infermità mortale, & ecco chiama Iddio Esaia Profeta, e gli dice, che vada di subito dal Rè da sua parte, e gli faccia intendere, che disponesse le cose di casa sua, perche frà pochi giorni se ne dovea morire. *In diebus illis ægrotavit Ezechias usque ad mortem, & introivit ad eum Isaias, & dixit ei. Hæc dicit Dominus, dispone domui tuæ, quia morieris tu, & non vives.* Il che sentito dal Rè, che all'hora era nel fior degli anni suoi, rivolgette la faccia al muro, e cominciò à piangere amaramente. *Et convertit Ezechias faciem suam ad parietem, & flevit fletu magno.* Onde Iddio mosso à compassione chiamò di nuovo Esaia, e gli commando, che andasse ad Ezechia, e gli portasse questa buona nuova, che già li haveva perdonato la vita. *Et factum est Verbum Domini ad Isaiam, dicens; Vade, & dic Ezechiæ. Hæc dicit Dominus Deus Patris tui. Audivi orationem tuam, & vidi lacbrymas tuas; ecce ego adjiciam super dies tuos quindecim annos.* Occorse in questo tempo, che il Rè della Babilonia hebbe nuova della ricuperata sanità di Ezechia, e subito spedisce Ambasciatori, che con esso lui se ne congratulassero, li ricevette il Rè con grate accoglienze, e gli fece molte carezze, dimostrolle ancora la sua guardarobba, l'oro, l'argento, le gemme pretiose, e gli unguenti, e gli aromati, e tutta la supellettile, che da suoi antenati era ivi ragunata fino à quel giorno: *Lætatus est autem super eis Ezechias, & ostendit eis cellam aromatum, & argenti, & auri, & odoramentorum, & unguenti optimi, & universa, quæ inventa sunt in thesauris ejus.* Vede questo Iddio, & ecco si sdegna grandemente, e chiama un'altra volta Esaia, e gli dice. Và adesso ad Ezechia, e dimandali da mia parte, che gente fù quella venuta in casa sua, & à che fine era venuta? *Quid dixerunt viri isti, aut unde venerunt ad te?* Rispose Ezechia, ch'era gente venuta da lontani Paesi, mandata dal Rè di Babilonia, per congratularsi seco della ricevuta sanità, & ottenuta vittoria contro Sennacherib; soggiunse il Profeta. E qual cosa viddero nel tuo Palazzo? Rispose Ezechia. *Omnia, quæ in domo mea sunt, viderunt, non fuit res, quam non ostenderim eis in thesauris meis.* Non vi fù cosa di buono, e di bello nella mia guardarobba, che non fei à loro vedere: sì, dice Esaia, e io ti dico da parte di Dio, che verrà tempo, quando le ricchezze, che possiedi, saranno trasportate in Babilonia, e la tua posterità sarà mandata in esterminio. *Audi verbum Domini exercituum, ecce dies venient, & auferentur omnia, quę in domo tua sunt, & quæ thesaurizaverunt patres tui usque ad diem hanc, in Babylonem: non relinquetur quidquam, dicit Dominus. Et de filiis tuis, qui exibunt de te, quos generabis, tollent, & erunt eunuchi in palatio Regis Babylonis.*

4. Reg. 20.

Entra quì adesso Sant'Agostino, e và cercando per qual cagione Iddio si fosse così grandemente sdegnato contro di Ezechia; qual male havea egli fatto, che meritasse così grave castigo? che gran peccato era, che un Rè di corona havesse fatto pomposa mostra delle sue ricchezze à Prencipi forastieri? non si usano alla giornata dai Signori grandi sì fatte cortesie in simili occorrenze? Risponde divinamente Sant'Agostino, e dice, che Iddio giustamente s'adirò contro di Ezechia per l'ingratitudine, che seco usato haveva, poiche in vece di dar la gloria à lui dell'ottenuta vittoria contro Sennacherib, qual'hora gl'Ambasciadori si congratulavano con esso lui in nome del Rè di Babilonia, egli facendo mostra della sua armeria dava loro ad intendere, che per mezo delle armi ottenuto havea

S. Aug. de mir. Sac. Sc. c. 28.

la vittoria. E dovendo prostrato à terra dire à gli Ambasciadori. Io sono quello, ch'essendo gravemente infermo, e secondo l'ordine delle cause naturali devo morire, il Creator del tutto mosso à compassione delle mie lagrime, mi hà reso la pristina sanità, onde vi dico, che questo Dio solamente dovete amare, e riverire, e glorificar meco; e perche Ezechia s'usurpò l'honore, che à Dio si doveva, e fù ingrato à tanti favori, però sì grandi castighi dal Profeta gli furono minacciati. *Ne de tanta victoria esset elevatus* (dice Sant'Agostino) *& forsitan etiam gratiarum actione exiguus in gravissimi languoris morbum incidit.*

Jud.15. Adesso mi sovviene N. del castigo, che diede Iddio à Sansone per essere stato ingrato dei ricevuti benefici; poiche (come si legge nel libro dei Giudici al capo decimo quinto) fortemente legato egli, e condotto per esser dato in mano dei suoi nemici, discese di subito lo spirito di Dio, da cui avvalorato ruppe le funi, e dè di piglio ad una mascella d'asino, e con quella uccise innumerabile stuolo dei soldati, che preso l'havevano, e'l rimanente pose in fuga. Indi compose una canzone in lode della sua mascella, cõfessando, che à lei sola si doveva l'honore della vittoria. *In maxilla asini, in mandibula pulli asinarum delevi cos, & percussi mille viros.* Gratie infinite rendoti, forte, e gloriosa mascella, con cui hò fatto acquisto di così honorata vittoria. Sdegnossi grandemente Iddio contro di Sansone per la sua alterigia, & in pena dell'ingratitudine, per non haver riconosciuto un tanto bene dalla mano di Dio, li fè venire una sì ardente sete, che si sentiva morire; onde esclamando diceva *En siti morior*, il che fù, dice Sant'Ambrogio, un carnefice, che lo tormentava, e sforzava à confessare il suo errore, e rendere gratie solamente allo stesso Dio, come Autore della vittoria. *Utinam quam fortis in hostes, tam moderatus in victoria fuisset. Verum insolens rerum secũdarum animus, qui debuit eventum pugnæ divino favori, & præsidio deferre, sibi arrogavit dicens: In maxilla asini delevi mille viros, nec aram statuit Deo, nec Hostiam immolavit, sed negligens beneficii, assumptor gloriæ, ut triumphum suum perpetuo consecraret nomine, vocavit locum, Maxillæ elevationem.*

S. Amb. epist.70. ad Vigil.

Ahi maledetto vitio dell'ingratitudine quanto sei abominevole! Platone essendo una volta dimandato da un suo discepolo, qual titolo si dovesse all'ingrato, rispose da saviissimo Filosofo, *Canibus pejor*, poiche i cani, tutto che senza intelletto, riconoscendo i benefici fatti da i padroni li servono, custodendo fedelmente le case, la robba, e le persone loro da gl'insulti de i nemici; e l'huomo creatura ragionevole, fatto à somiglianza di Dio, e ricomperato co'l suo pretiosissimo Sangue, non riconosce questi favori, nè gli rende le dovute gratie, però se li conviene questo titolo di cane. *Canibus pejor.* Verità riconosciuta nelle Sacre Carte nel quarto dei Rè all'ottavo. S'inferma il Rè della Siria Benadad, chiama Hazael suo fidatissimo Prencipe, e gli commanda, che vada da sua parte dal Profeta Eliseo, e gli dimandi, se ricupererà la pristina sanità. Fà l'imbasciata al Profeta il buon Prencipe, il quale gli rispose, che sì. *Vade, dic ei: sanaberis.* Dice il Sacro Testo, che doppo di haver dato questa risposta Eliseo, alzando gli occhi fisò lo sguardo nel Prencipe, e miratolo da capo à i piedi, non senza infocati sospiri, bagnava di copiose lagrime il venerando volto; si turbò il Prencipe, e dimandatogli la cagione del suo pianto disse. *Quare Dominus meus flet?* Qual cagione v'induce à lagrimare, ò caro Profeta? Eh, se voi il sapeste, rispose Eliseo, v'attristareste grandemente. *Quia scio, quæ facturus*

Plato in Timæo.

4. Reg. 8.

sis filiis Israel mala: Civitates eorum munitas succendes, & juvenes eorum interficies gladio, & parvulos eorum elides, & praegnantes divides. Tempo verrà, quando voi sarete eletto Rè della Siria, e regnando haverete da far grandissime ingiurie al popolo d'Israele, à quella gente eletta di Dio, bruggiarete le Città, ucciderete le genti, & insieme con pargoletti bambini, ancor in fascia, mandarete à fil di spada l'infelicissime madri, anzi arrivarete à segno di crudeltà tale, che ucciderete fin le donne gravide: dice la Sacra Scrittura, che in sentir crudeltà tale quel Prencipe tutto cōfuso rispose. *Quid enim sum servus tuus canis* (*canibus pejor*, legge il Parafraste Caldeo) *ut faciam rem istam magnam?* Hò forse io cuore più sconoscente di un cane, che hò da fare crudeltà tale? perche à dirne il vero N. il vitio dell'ingratitudine fin anco da gli animali è aborrito.

Paraph. Chald.

Ahi ingratitudine humana, degna di mille Inferni, se tanti ve ne fossero! Et è possibile, che hoggidì nel Mondo si veggano tanti peccati, anzi stò per dire, si commettano tante enormità, che mi vergogno dirle, e con tanta sfacciataggine, come se non vi fosse Dio? Fatto è questo, che se ne stupì Geremia Profeta, che però rivolto al peccatore diceva. *Fecisti mala, & potuisti?* Hai havuto ardire d'offender la Maestà di Dio, da cui tanti benefici ricevi alla giornata, e ti bastò l'animo?

Hier. 3.

Parve al Santo Giovanetto Giuseppe, che fosse impossibile poter offendere Iddio, havendo da lui ottenuto grandissimi favori, che però non volle accōsentire alle sfrenate voglie di quell'impudica donna, che in tante maniere lo sollecitava, onde gli disse. *Quomodò possum hoc malum facere, & peccare in Dominum meum?* Pōderò Sant'Ambrogio, che quella parola, *quomodò possum*, era un dare ad intendere, che con indissolubil catena di benefici legato si trovava al suo Signore, e però li pareva, che havesse dell'impossibile di poterlo offendere. *Pulchra ratio* (dice il S. Arcivescovo di Milano) *quod beneficiis Domini non esse deberet ingratus.*

Gen. 29.

S. Amb. l. de Jacob, & vita beat.

Quindi S. Policarpo Martire (come riferisce Eusebio) accusato una volta ad Herode Proconsole, perche dispreggiava gl'Idoli, fù preso, e condotto alla sua presenza, e minacciatolo di volerlo brucciare vivo, se non bestemmiava Christo, & adorava gl'Idoli. Udite qual risposta diede all'importuna dimāda del Tiranno. *Octuaginta sex annis servio ei, & nihil me læsit unquam, qua igitur conscientia maledicerem, & blasphemarem Regem meum, qui salutem mihi dedit?* quasi dicesse, come vuoi tù, ò Herode, che io bestemmi il mio Christo, poiche ottanta sei anni sono, che lo servo, e mai hò ritrovato male alcuno nella persona sua, anzi mi hà fatto infiniti benefici? mi maraviglio del tuo poco discorso, che dimandi da me cosa, che non hà punto di ragione.

Euseb. l. 4. Hist. c. 5.

Dimmi in cortesia, Christiano, quanti benefici ti hà fatto Iddio? se vuoi confessare il vero, dirai, che sono stati infiniti. Come dunque ti basta l'animo d'offenderlo? che un Turco, un Moro, un Scita l'offendano, non è gran maraviglia, mà che tù, Christiano, il quale sai di certo, che Christo ti hà ricomprato co'l suo pretioso Sangue, habbi ardire d'offenderlo, questa è ingratitudine da non potersi sopportare.

Del grande Imperatore Cesare Augusto riferisce Suetonio, che trovandosi in Campidoglio, cinto da molti nemici congiurati per dargli morte, non se ne afflisse tanto, mà quando alzò gl'occhi, e vidde nel numero dei congiurati il suo figlio, non potè più raffrenar la lingua, che non prorompesse in queste parole. *Tu quoque fili mi Brute?* Ancor tù figlio mio cerchi di darmi morte? Christiano mio, che

Sve. in vita Caes.

questo tuo Padre Iddio non sia conosciuto dai Gentili, anzi in mille maniere offeso, non se ne duole tanto, mà che un Christiano con tanti benefici gli sia ingrato, questa è attione degna di eterni castighi.

Sen. ep. 52. Hebbe dunque ragione Seneca di dire, parlando dell'ingratitudine, esser vitio tanto grave, & esecrabile, che tutte le leggi non bastano à trovar supplicio condegno per punirlo, mà si deve rimettere al sommo rigore, e severità della Divina Giustitia. *Ingratitudinis vitio nullam ab humanis legibus pœnam constitutam esse reperimus, quia tanta est ejus iniquitas, ut sola Dei justitiæ rigidissimæ relinquatur punienda.*

Quindi non è maraviglia, se il benedetto Christo non potè sopportare questo maledetto vitio dell'ingratitudine. Apporta à questo proposito Origene un pensiero degno di lui, & è, che orando il Signore nell'horto, disse al Padre. *Pater, si possibile est, transeat à me calix iste*, & è di parere che parlasse di Giuda, al quale havendo fatto tāti benefici, pure se ne veniva, come capo di squadra di quei birri, e manigoldi per prenderlo, e darlo in mano dei suoi nemici, onde non potendo sopportare tanta ingratitudine disse. *Transeat à me calix iste*. Udite le parole di Origene, che sono bellissime. *Præter calicem passionis etiam voluit Judam transire, cujus ingratitudinem non sustinens dixit. Transeat à me calix iste. Quis est iste calix? Judas, qui prope est, ut me tradat.* (Orig. in c. 18. Jo.)

Adesso io intendo la cagione, perche il Redentor del mondo parlando del medesimo Giuda, disse. *Qui manducat mecum panem, levabit contra me calcaneum suum*. Imperciochè quel calcagno, e quel piede, che fù cō tanta pietà lavato, e bacciato da Christo, quell'istesso con atto di crudelissima ingratitudine si mosse per andarsene à tradire il Redentore. Non mi dolgo (voleva dire Christo) che la (Jo. 13.) volontà depravata di Giuda m'offenda, che la di lui bocca mi tradisca, mà che i piedi con queste mani lavati se ne vadino ingrati correndo per tradirmi, questo è quello, che mi affligge, e di ciò mi lamento grandemente. Pensiero fù questo dell'Abbate Pascasio, qual hora hebbe à dire. *Domine, cur vocas peccatum calcanei, si Judas ore te tradidit, & voluntate?* E risponde alla proposta, dicendo. *Hoc autem fuit, quia iisdem pedibus, quos Christus lavarat, & reverenter receperat, cum eis Judas ad tradendum iverat.* (Pasch. in c. 26. Mat.)

Riferisce l'Euangelista Giovanni, che il Benedetto Christo nel tempo della sua Passione sempre tacque, nè mai aprì la bocca, come predetto havea Isaia Profeta. *Tamquam ovis coram tondente se obmutescet, & non aperiet os suum*. Solamente aprì la bocca, e si lamentò all'hora, quando l'empio soldato per nome Malco, alla presenza del Pontefice, gli diede un schiaffo, onde li dimandò. *Quid me cædis?* perche mi batti? E questo fece, dice S. Gio: Grisostomo, per dimostrare il dispiacere, che ne sentiva dell'ingratitudine seco usata da Malco, à cui nell'Orto di Getsemani poco prima havea sanato l'orecchia troncatali dall'infervorato Pietro, pure in ricompensa di così gran beneficio osò di percuoterlo, & affrontarlo in sì fatta maniera. Sù dunque N. fuggi questo abbominevol vitio dell'ingratitudine, e per l'avvenire mostrati grato à Dio, da cui tanti benefici hai ricevuto, altrimente sappi, che gravi castighi ti sovrastano. (Jo. 18.) (Isa. 53.) (S. Chrys. hom. 82. in Jo. 18.)

DEL DIABOLICO VITIO dell'invidia, e di quanti mali sia cagione.

Seneca Filosofo morale, scrivendo una volta trà l'altre al suo amicissimo Lucillo, dopò di haverlo esortato ad abbellirsi l'anima delle (Sen. ad Lucil.)

più

più gran virtù, che cuor humano potesse acquistare, desioso di renderlo lontano da quel diabolico vitio dell' invidia, gli disse frà il discorso queste belle parole. *Invidiam fuge, ea enim nihil sævius.* Caro Lucillo (quasi che dir volesse questo gran Filosofo) se per tua disavventura ti succedesse incontrarti con quel fiero mostro dell'invidia, vedendo altri esaltato in grandezza, e prosperità, fuggilo, schifalo, e scaccialo da te, come mostro crudelissimo. Et à dirne il vero N. se bene sono varii, e tutti spaventevoli i mostri de i peccati, nessuno vi si ritrova, che con più temerario ardire eserciti la sua usurpata tirannica Signoria della maledetta invidia, la quale hà per stanza il cuor pestilente di Lucifero, tiene squallido il volto, rigida la fronte, inarcate le ciglia, gli occhi infocati, ritorte le nari, pallide le labra, leonini i denti, viperine le mammelle, e dispietate le unghie: armata in modo tale, che se muove la mano, è rapace l'artiglio, se gira il piè, è periglioso il passo, se versa latte, avvelena, se freme con i denti, spaventa, se fà motto con le labra, reca nausea à ciascuno, se l'occhio volge, è pestifero lo sguardo, se il ciglio inarca, ogn'orgoglioso cuore avvilisce, se la fronte increspa, ogni sereno oscura, e per finirla, se il volto tù vagheggi, e da capo ai piedi la consideri, ogni timor ti sbigottisce. Quindi è, che s'ella pensa, sono di vendetta i suoi pensieri, se disdegna, sono interessati i suoi capricci, se ella parla, sono avvelenati gli accenti, se ella si muove, è infetta in ogni suo motto, pestilente in ogni sua attione. O invidia, ò invidia, le cui mense altro non sono, che velenosi serpi, i cui cibi sono humane carni, il cui sguardo è sempre torvo, il cui letto per i gravi pensieri sempre è spinoso, onde gli fà notte, ove ad altri soggiorna; il veder consolato altri, è il suo pianto, e la sua sconsolatione, il goder di quello è il suo penare, la pena di questo è il suo godere, il patir d'uno è il suo gioire, il gioir d'un'altro è il suo patire, e la cõtentezza di quello è il suo tormento, il tormento di questo è la sua contentezza, in fine l'Oriente del prossimo è il suo Occidente, & ove altri s'opprime, ella trionfa. Maledetta invidia, crudelissimo mostro, degno, che faccia gridar Seneca. *Invidiam fuge, ea enim nihil sævius.* Crudelissima invidia per mia fè, che al veder l'altrui prosperità si consuma, e distrugge. Bel titolo hebbe à dare all'invidioso il P. S. Gregorio Nazianzeno. *Invidus* (dic' egli) *iustissimus sui ipsius carnifex.* L'invidioso è carnefice di se stesso: forse che non è verò? l'ambitioso travaglia per acquistar honori, e dignità: l'avaro stenta per accumular ricchezze: il lascivo si espone à cento, e mille pericoli per compiacere al senso, benche in cosa momentanea, e così de gli altri vitii, mà l'invidioso si rode per il bene altrui. Onde cantò quel Poeta.

Greg. Naz. or. 2.

Invidus alterius macrescit rebus opimis.

Horat. lib. 1. ep. ad Lollium.

Che però Dionigio Tiranno volendo tormentare un suo Cortegiano traditore, non seppe inventare carnificina più fiera, che muoverlo ad invidia verso ad un suo emolo, à cui il Tiranno ogni dì faceva qualche gratia, e con questo tormento lo consumò affatto: onde nacque il Proverbio. *Invidia Siculi non invenere Tiranni tormentum majus.* Non trovarono i Tiranni di Sicilia maggior tormento, che quello dell'invidia.

Sembra in somma questa pena un Inferno, conforme al detto della Cãtica. *Dura, sicut Infernus, æmulatio.* Essendo David perseguitato da i suoi nemici, e scorgendo i suoi emoli favoriti appresso di Saul, esclamò. *Dolores Inferni invenerunt me.* Legge S. Agostino. *Dolores invidiæ,* cioè i rabbiosi rimordimenti dell'invidia, che si rassomigliano à quelli dell'Inferno.

Cant. 8.

Ps. 17. S. Aug. in hunc loc.

Quin-

S. Bern. ser. 50. in Cant.

Quindi dice San Bernardo, che molti Demoni, i quali caddero dal Cielo, fù loro destinato per luogo insino al giorno del Giudicio quest'aria, ch'è in mezo frà la terra, e il Cielo; e questo accioche fossero maggiormente dall'invidia tormentati, scorgendosi in mezo de'giusti del Paradiso, e della terra, di quelli, che regnano trionfanti, e di questi, che di meriti, e di gratia si arricchiscono. *Diabolus* (dice questo Santo) *in pœnam suam locum in aere isto medium inter Cœlum, & terram, de Cœlo cadens, sortitus est, ut videat, & invideat, ipsaque invidia torqueatur.*

S. Zeno ser. de liv. & invid.

Non vi è N. carnefice più spietato, e crudele della medesima invidia. Così l'afferma S. Zenone, dicendo, che l'invidioso porta sempre nel suo cuore un Inferno portatile, che lo tormēta; porta un ricco ritratto delle eterne pene, che in quelle oscure prigioni patiscono li medesimi dannati. *Fugiamus invidiam* (dice il Santo) *obstaculum Regni Cœlorum, viam gehennæ, pignus quoddam pœnæ perpetuæ.* Si fugga da noi l'atroce bestia dell'invidia, come impedimento dell'eterno riposo, come via, che conduce all'Inferno, come pegno delle pene perpetue; di maniera che un invidioso, & un dannato in materia di patire vengono ad essere una medesima cosa.

Joa. 5.

Ci servirà molto à proposito quello, che dice San Basilio di questa maledetta, e cieca passione, fondato sopra un detto di San Giovanni, *Deus charitas est, & qui manet in charitate, in Deo manet, & Deus in eo.* Tutto carità, tutto fuoco è quel sovrano petto dell'onnipotente Dio; e quello, ch'è toccato da questa amorosa fiamma, può dire di essere strettamente unito con Dio, poiche Dio s'unisce con chi di vero cuore l'ama. Hora San Basilio fà un'argomento. *Si Deus (uti Joannes inquit) charitas est, ipsa invidia dæmon sit oportet. Ut igitur qui charitatem habet, eum ipsum in se manentem habet, ita qui invidiam fovet, dæmonem haud dubiè in seipso nutrit, atque alit.* Si come, dice l'Apostolo, Dio è carità, ne siegue per consequenza, che l'invidia sia il Demonio medesimo. Nella stessa maniera dunque quello, che tiene carità, hà seco il medesimo Dio, così ancora quello, che mantiene il fiero mostro dell'invidia nel suo perverso cuore, sostiene un fiero, & horribile Demonio. *Dæmonem haud dubiè in se ipso nutrit, atque alit.* Qual maggior Inferno, qual maggior tormento si può vedere, quanto un Demonio nel petto di un invidioso.

S. Basil. orat.

Apoc. 16.

S. Cyril. Alex. in hunc loc.

Detestabil vitio è l'invidia, e tanto fiera si mostra verso colui, che à questo mal soggiace, che venutali in consideratione l'altrui prosperità subito se gl'impallidisce il volto, e discolora il sembiante. Quindi è, che nelle sacre Carte questo maledetto vitio vien spiegato sotto ombra di pallidezza; dicalo S. Giovanni nell'Apocalisse al decimosesto, e confermi poi il mio pensiero San Cirillo Alessandrino sù di questo luogo. Dice la sacra Srittura, che mentre Giovanni stava mirando il successo di quelle sette piaghe, udì una voce imperiosa dal Tempio, che gridava à quei sette Angeli ministri di quella giustitia. *Ite, & effundite septem phialas iræ Dei.* All'udire repentino della celeste voce, ecco un'Angelo, che disserando il vaso, quale havea nelle mani. *Factum est vulnus sævum, & pessimum in eos, qui habebant characterem bestiæ, & in eos, qui adoràverunt imaginem ejus.* Si fece una piaga crudele, e pessima di quei scelerati, che haveano l'impronto di Satanasso. Hor dice San Cirillo, che la piaga cagionata da questo Angelo fù pallida ancora. *Factum est vulnus sævum, & pallidum.* Cioè, che rendeva gl'huomini pallidi; mà chi sarà mai questo, che hà tal pol-

possanza di far divenire gli huomini pallidi? *Vulnus autem hoc* (risponde il Santo) *invidia generavit: Invidi enim propter tristitiam, & mærorem, quem de aliena felicitate concipiunt, mortis colore induuntur, & dum consummantur tristitia, alienis bonis contabescunt*. Sapete perche divengono pallidi gli huomini invidiosi? perche al veder la prosperità del prossimo concepiscono nell'animo loro à poco à poco tanta malinconia, e tristezza, che appena offerendosi l'occasione subito nel volto dimostrano una pallidezza grande. *Dum consummantur tristitia, alienis bonis contabescunt*.

Pli. Pierius, Herodot. Clem. Alex.

Sovvengavi al proposito della proprietà della Tigre osservata dai Naturali, e riferita da Plinio, Pierio, Herodoto, Clemente Alessandrino, & altri. Ella se per avventura sente musico stromento da maestra mano soavemente tocco, diventa più che mai fiera, si fà più che mai crudele; e se per sua disavventura doppo il concertato suono udisse una voce, che allettasse gli huomini, e gli animali, ella fatta seco stessa crudele nel proprio petto l'avvelenato artiglio avventa, e facendo senza pietà alcuna del proprio sangue un copioso fiume se stessa lacera, & uccide. Questo bestial costume appunto heredita ogn' invidioso, perche s'egli vede quel tale amato da tutti per le sue buone qualità, subito frà se stesso arde di sdegno; se ode altri lodare, & ingrandire i meriti di quello, tutto sdegnato freme co'denti, si batte di quà, e di là, in modo tale, che vedrete in esso avverato il detto di quel Poeta.

Sanaz. Arcad.

L'invido figliuol mio se stesso uccide.

Mà scusatelo N. perche egli è seco medesimo alle lodi altrui qual'altra Tigre à ben accordata cetra.

Veggasi il pensiero di David Profeta, che spinto una volta dalle buone qualità, e da i meriti d'un'huomo giusto si risolse di voler comporre un gentil madrigaletto à cinque voci, e cantarlo in sua lode, onde così cominciò nel Salmo centesimo undecimo. *Beatus vir, qui timet Dominum, in mandatis ejus volet nimis*. Beato colui, ch'è timoroso di Dio. *Potens in terra erit semen ejus, generatio rectorum benedicetur*. Sarà un'huomo potente, e padre di bellissima prole. *Gloria, & divitiæ in domo ejus, & justitia ejus manet in sæculum sæculi*. La sua fama sarà uguale alla moltitudine delle ricchezze, che giustamente spenderà per eternarsi nel Cielo. *Paratum cor ejus sperare in Domino, confirmatum est cor ejus*. Frà tante commodità non diventarà superbo, mà sempre sarà apparecchiato sperar nel Sign. e si confermerà nel suo servitio. *Dispersit, dedit pauperibus: justitia ejus manet in sæculum sæculi, cornu ejus exaltabitur in gloria*. Sarà liberale con i poveri, e la fama della sua giustitia sarà eternamente, & alla fine sarà esaltato in gloria: Gratiosissimo madrigaletto, che dovrebbe spronar ogn'huomo ad amar colui, in favor del quale fù composto, che è l'huomo timoroso di Dio. Mà perche frà gl'huomini vi è sempre qualche Tigre, però siegue il Profeta: *Peccator videbit, & irascetur, dentibus suis fremet, & tabescet*. Gli huomini invidiosi al vedere queste persone da bene così prosperi, e felici, à guisa di Tigre s'adiraranno contro loro stessi, e con atti di crudeltà si uccideranno: *Dentibus suis fremet, & peribit*. Legge San Girolamo. Anzi volendo applaudire al mio pensiero della Tigre dice così. *Peccator videbit, & ad instar Tigris irascetur*. Il peccatore vedrà la felicità di questi giusti, e come se Tigre fosse, che ode concerto musico, si sdegnerà, e diventarà con l'istessa anima sua crudele, e dispietata fiera. *Sicut enim illa* (siegue à dire il Santo) *musico auditu crudelius sævit, & dilaceratur, sic prospero justi eventu*

Ps. 111.

S. Hier. in hunc Psalm.

tu

tu peccator irascetur, & propriam dilacerabit animam.

Che se bramate nella sacra Scrittura vedere una Tigre crudele, l'accenna S.Girolamo, mentre dice *Vultis tigrem videre? inspicite Saulem*. Non vi si ricorda del glorioso trionfo, co'l quale ritornava David doppo la perigliosa zuffa co'l Gigante Goliat? dice la Sacra Scrittura, che quelle donne Hebree vedendosi libere da una cattività così miseranda de'Filistei, fatte più del solito ardite, presi diversi strumenti da ballo, uscirono incontro al valoroso garzoncello, e con quella dolcezza, e leggiadria, che più le somministrava l'amor della libertà, e la presenza del vincitore, cantavano. *Saul percussit mille, & David decem millia*. Ogn'uno si rallegra della vittoria del suo conoscente, ogn'uno si compiace della vaghezza del canto, ogn'uno applaude alle gratiose maniere delle saggie cantatrici, e nō v'è huomo, che non mostri segno d'allegrezza. Una sola Tigre frà tante migliaja d'huomini ode il madrigaletto delle leggiadre donzelle, & in vece d'intenerirsi il cuore, dileguarsi di dolcezza le viscere, si ramarica, s'attrista, s'adira, seco stesso diventa crudele; sapete chi fù costui? l'invidioso Saule: *Iratus est autem Saul nimis, & displicuit in oculis ejus sermo iste. Non rectis oculis aspiciebat David à die illa, & deinceps*. Stupisce di questa attione il Padre S.Girol. e ragionando cō Saule così gli dice. *Cur Saul irasceris, & laus patriæ Salvatoris tibi displicet?* Saul perche t'adiri, perche ti dispiace tanto la lode di colui, che hà salvato la patria da cattività così infelice? *Lætare, bone vir* (siegue il Santo) *auditione cantantium mulierum; nonne vides, ut leviter chordas sonoras percutiunt, quam pulchrè pedes movent? Debent hæc omnia lætitiam parere, non crudelitatem*. Huomo da bene non senti tù, quanto gratiosamente cātano queste nostre vassalle? non t'accorgi, con che maestria toccano quei strumenti, e cō quāta leggiadria ballano? perche non ti rallegri, mentre queste cose sogliono al cuor dell'huomo esser cagione di allegrezza, e non di crudeltà? e pure *Irasceris*, ti ramarichi, e più t'incrudelisci. Ahi conchiude il Padre S. Girolamo, avvedutosi della verità. *Jam cum tigre nobis est sermo, non cum homine, & qui tigris invidia evaserat, mores illius imitabatur in cantu fœminarum*. Ogn'esortatione è vana con questa Tigre di Saule, perche essendo tale per l'invidia, per tale si mostra anco ne i costumi al canto delle Donzelle Hebree, perche qual maggior castigo si può dare per tormentare un'invidioso, quanto fargli vedere le grandezze, e le glorie del invidiato.

1.Reg.18. S. Hier. in hunc loc.

1. Reg. 18.

S. Hier. ubi sup.

Per questo disse Seneca, secondo riferisce Ugon Cardinale. *Utinam invidi ubique oculos haberent, ut omnium felicitate torquerentur*. Oh Dio volesse, che fossero tanti Arghi gl'invidiosi, fossero pure tutti occhi, acciò potessero vedere le felicità di tutti, che in questa guisa patiriano i più spietari tormenti, e dolori, che si possono imaginare, poiche ciascuna felicità d'altri per loro è un coltello, che le ferisce l'anima; quante più prosperità vedessero, più ponture sentirebbono, più spine li trafiggerebbono, e più saette li feririano; acciò si veda, con quanta ragione chiamò San Zenone questa maledetta, e rabbiosa passione. *Viam gehennæ, & pignus pœnæ perpetuæ*. Via dell'Inferno, e pegno della pena eterna dell'Inferno. Cōchiudiamo N. non vi esser in questa vita maggior tormēto di un'huomo, quanto quello dell'invidioso.

Seneca apud Hug. in Ps.43.

Quindi è, che gl'invidiosi apportano miseramente morte all'anime proprie, in modo tale, che conchiude con verità il Savio ne'Proverbi. *Putredo ossium invidia*. Ove legge l'Hebreo. *Mors ossium invidia*. Et altri, *Mors animæ invidia*. Diasi pace ogni huo-

Prov. 4. Trad. ex Heb.

huomo, c'hà per sua disavventura lasciata aperta la porta della volontà à questa maledetta bestia dell' invidia, che appena ella metterà il piè dentro il cuore, che subito al suo apparir darà morte all' anima. Appunto come della vipera riferiscono i naturali, che, doppo di haver conceputo il velenoso parto, nō lo manda alla luce, se prima ella non muore, perche vedendosi quelle picciole vipere racchiuse nell' angusto vaso del ventre materno, & essendo spronate dall'instinto di natura à goder questa bella luce del Sole, squarciano le viscere della propria Madre, e facēdole in larga copia versar il sangue l' uccidono, rimanendone eglino fuori del laberinto. Tale appunto N. è l'invidia, qual vipera avvelenata, che alla propria Madre apporta morte per goder della vita. Questo voleva dire il Savio. *Mors animæ invidia*. Che se bene di tutti i peccati è proprio di dar la morte spirituale all'anima, nulladimeno questo dell'invidia (essendo peccato proprio di Lucifero, invidioso sin dal principio della sua ribellione alla felicità degli huomini inalzati da Dio à tanta gloria) si può dire, ch'è morte dell'anima. Conferma per eccellenza Sant' Agostino il mio pensiero, mentre non apporta altro simile, che questo della vipera, per dimostrare il modo, con che uccide l'anima l'invidia. *Sicut ajunt* (dice Agostino) *viperas dilacerato ipso materno utero nasci, in quo conceptæ sunt, ita & invidia natura illam ipsam animam, à qua concepta est, consumit, & perdit.* L'invidia N. ove prende possesso di un'anima, quasi vipera lacera il consenso della volontà, l'uccide, e la priva della gratia. *Mors animæ invidia*.

S. Aug. ser. 83. de Temp.

O fiero mostro, ò pestifera bestia, ò infernal furia, ch'è l'invidia, più fiera di qualsivoglia fiera! Quale stimolo era quello, che tanto agitava il petto de i fratelli di Giuseppe, che di ucciderlo determinarono per non vederselo dinanzi à gl'occhi, se non l'invidia? Qual fuoco era quello, che così vivacemēte il cuore d'Aman abbruciava, perche Mardocheo no'l riveriva, se non l'invidia? qual maligno spirito snodò la lingua di Aaron à mormorare contro Mosè, perche fosse di Dio tanto famigliare, se non l'invidia? Qual empia furia fù quella, che stimolò Caino à dar la morte all'innocente fratello, al cui sacrificio mirava Iddio, se non l'invidia? *Quis dubitat immane vitium esse invidiam?* disse Ambrogio Santo. Mà che hò detto? E molto peggiore l' invidia di qualsivoglia ferocissimo animale.

Gen. 25. Esther 7. Exod. 16. Gen. 4. S. Amb. in Luc.

Daniello sperimentò in se stesso questa verità in casa del Rè Nabucodonosor; da cui per l' interpretatione del sogno meritò esser tāto stimato, e favorito: mà da questi honori incominciò il principio della tragedia, che venuta l'invidia in campo, vedutolo così esaltato, quei Corteggiani cominciarono à machinare, come più crudelmente potessero levarselo dinanzi; tanto fecero finalmente, che persuasero al Rè, lo buttasse in un lago di Leoni; nè ciò basta, che per issogare la rabbiata fame cōtro il povero Daniello, conceputa per alcuni giorni, trattennero i Leoni, senza dargli da mangiare, acciò stimolati dalla lunga fame, in un momento orribilmente lo sbranassero Con lagrime il Rè accompagnò l' innocente giovinetto nel lago, e poi cuoprì la bocca con un pesante sasso, e co'l proprio suggello segnollo. *Allatusque est lapis unus, & positus est super os laci, quem obsignavit Rex annulo suo.* E parendogli, che ciò bastevole non fosse, ordinò, che altresì fosse da gli accusatori fatto. *Et annulo optimatum suorum.* Mà qui dico io, à che fine il Rè fè segnare quell'uscio? che peggio accader poteva al povero Daniello, che l'esser posto frà rabbiosi leoni; come dunque dice la Scrittura, ch'egli ciò ordinasse. *Ne quid fieret contra Danielem?* Volle sen-

Dan. 6.

senza alcun dubio dire al parer di S. Gregorio Nazianzeno. Sò bene io, che questo Profeta è un Santo, e sò, che sepellendosi frà Leoni verrà dal suo Dio liberato, mà chi non sà, che vedendolo i suoi nemici uscire illeso da i denti de' leoni, quello, che le crudelissime bestie nõ sono per fare al commandamento di Dio, lo faranno mossi da invidia i suoi nemici, i quali essendo più de i leoni fieri l'ucciderano? Tolgasi dunque, dice il Rè, questa occasione, segnisi con il mio suggello il laco. *Ne quid fieret contra Danielem*, perche sarà da Dio liberato. *Magis timuit* (dice il Santo Vescovo) *ferocitatem aulicorum hominum malorum, quàm ferocitatem bestiarum*. E confirmollo S. Girolamo, dicendo. *Obsignavit annulo suo lapidem, quo os laci claudebatur, ne quid contra Danielem moliantur inimici; credidit enim eum Dei potentiæ, & qui de leonibus securus est, de hominibus pertimescit. Obsignat autem & annulo optimatum suorum, ne quid suspicionis contra eos habere videatur*. L'istesso dice Teodoreto, e l'esperienza ne fà chiari della verità; poiche si vidde, che per crudeltà de gli huomini fù posto trà le mani della morte, mà trà Leoni ritrovò pietà, e mansuetudine, che non lo toccarono.

S. Greg. Naz. or. 9.

S. Hier. in cap. 6. Dan.

S. Theo. in hunc loc.

Egli dũque è pur vero N. che questo maledetto vitio dell'invidia è così grande, & enorme, che rende l'invidioso un' epilogo di tutti i peccati. Così lo dice S. Gio. Grisostomo. *Tale malum est invidia, ut nulla unquam malignitas pejor inveniri queat*. Aprì una volta gl' occhi il Profeta Daniello, e vidde quattro faccie di feroci animali, simbolo di quattro gravissimi peccati. La prima faccia pareva simile ad una Leonessa, la seconda ad un Orso, la terza al Pardo, la quarta non haveva à chi rassomigliarsi. *Videbam in visione mea nocte, & ecce quatuor venti Cœli pugnabant in mari magno. Et quatuor bestiæ grandes ascendebant de mari diversæ inter se. Prima quasi Leæna, & alas habebat aquilæ. Et ecce bestia alia similis urso. Post hæc aspiciebam, & ecce alia quasi Pardus, & alas habebat quasi avis*. Conchiude poi il Profeta. *Post hæc aspiciebam in visione noctis, & ecce bestia quarta terribilis, atque mirabilis, & fortis nimis*. Strana visione in vero è questa N. poiche le trè prime bestie hanno qualche similitudine con gl' altri animali, solamẽte della quarta si dice, che non haveva à chi rassomigliarsi, mà ch' era terribile, e mirabile, & oltre modo forte. Gran mistero in vero! Dice la Chiosa sù di questo luogo, che le trè bestie, le quali hanno somiglianza con gli altri animali, significano trè specie di peccati, cioè lussuria, gola, & accidia, overo superbia, avaritia, & ira: la quarta bestia poi senza nome, per esser figura espressa dell'invidia, la quale è un' epilogo di tutti i peccati, non hà à chi rassomigliarsi. *Per quartam bestiam* (queste sono le parole della Chiosa) *significatur malitia æmulatorum, & ideo non dicitur quæ bestia sit in speciali, eo quòd æmulatorum malitia non potest uno nomine, vel etiam pluribus explicari*. E così gl'invidiosi possono chiamarsi cani, come chiamolli David. *Circumdederunt me canes multi*. O pure indomiti Tori: questo titolo diede loro l'istesso Profeta. *Tauri pingues obsederunt me*: Possono ancora chiamarsi vipere: così chiamolli il Precursor di Christo Gio. Battista, *Genimina viperarum*.

S. Chry. hom. 4. in Matth. Dan. c. 7.

Gloss. in hũc loc.

Psal. 21.

Luc. 3.

Ma che vò io dicendo, se l'invidioso è peggiore del Diavolo? Così lo dice San Giovanni Grisostomo, perche quello hà invidia all'huomo, non già ad un Demonio suo pari, mà tù essendo huomo ragionevole hai invidia al tuo prossimo, ch'è huomo, come sei tù; il che nè meno Satanasso l'hà fatto. *Invidet Satanas* (dice il Santo (*sed hominibus socio jam nemini, tu verò homo cùm sis, & hominibus invides: odium adversus genus, naturamque*

S. Chrys. homi. 3. in 1. ad Cor.

que

que communem exerces, quod nec Satan quidem fecit.

Il caso l' habbiamo nella Sacra Scrittura. Mosso una volta il Demonio da invidia, che portava al benedetto Christo, vedendo le attioni più che humane, ch'egli operava, li venne pensiero, per levarselo dinanzi, di farlo precipitare giù della cima del Tempio; e di quali mezi si servì egli? forse s'arrischiò di precipitarlo con le proprie mani? non già, mà che fè? Con apparenti ragioni cercò di persuaderglielo, e così gli disse. *Si filius Dei es; mitte te deorsum.* Venne un' altra volta l' istesso diabolico pensiero à i Giudei, mossi da invidia, di precipitar il Salvator del Mondo, e come vi credete, che tentorno di farlo? forse con ragioni, ò persuasioni, come fece il Demonio? non già, mà come dice San Luca. *Et duxerunt illum usque ad supercilium montis, ut præcipitarent eum.* Ahi che con le loro proprie mani lo vogliono precipitare; così lo notò Beda, e prima di lui Sant'Ambrogio, dicendo. *Est pejor magistro discipulorum hæreditas. Ille verbo Dominum tentat, hi facto, iste dicit: Mitte te deorsum, illi adoriuntur, ut mittant.* Egli dunque è pur vero, che gl'invidiosi sono peggiori del Diavolo: così conchiuse il venerabil Beda. *Pejores ergo Diabolo.*

Matth. 14.

Luc. 4.

Beda in hunc lo. S. Amb. in cap. 4. Luc.

In fatti N. è tanto pessimo questo vitio dell' Invidia, che per così dire non li può resistere un'Angelo, e che sia il vero, udite. Fù perseguitato una volta David Profeta dal Rè Saul: onde per dar luogo allo sdegno se ne andò dal Rè Achis, il quale conoscendo la bontà di David lo ricevette cortesemente, e gli fece grate accoglienze. Mà che occorse? Indi à poco i Prencipi del Regno, vedendo, che David era trattato così bene dal Rè, mossi da invidia, cominciarono à perseguitarlo, e così li fecero intendere, che il gusto loro era, che in ogni modo David fosse mandato via dalla Corte: onde il buon Rè fù costretto ad acconsentire alle loro invide voglie, però chiamò David, e gli disse. *Vivit Dominus, quia rectus es, & bonus in cōspectu meo, & nō inveni in te quidquam mali ex die, qua venisti ad me, usque in diem hanc, sed Satrapis non places.* O David, io chiamo in testimonianza della verità Dio, e dico, che tù sei buono, e virtuoso, e da quel giorno, che venisti in casa mia, fino al presente, nō hò ritrovato in te peccato, di che potessi incolparti, mà questi Prencipi della mia Corte, mossi da invidia delle tue virtù, non ti possono vedere, però habbi patienza, vattene via. *Revertere ergo, & vade in pace.* Gran fatto è questo N. David al parer del Rè è buono, e giusto, e quasi un' Angelo di Dio, e pure per cagione de gl' invidiosi Corteggiani è forzato à mandarlo via; hor vedete quanto enorme sia questo vitio; son sicuro, che se ritornasse un'altra volta al mondo S. Francesco, con tutto che sia gran Santo, pur gl'invidiosi gli metterebbono difetto, sarebbono in modo, che fosse da tutti odiato, e tenuto per huomo di mala vita.

1. Reg. 29.

Mà che stò io à dire in dispreggio di questa malvaggia fiera dell' invidia? ella appena entrata nel Mondo co'l suo velenoso sguardo uccise il nostro primo Padre Adamo, e conseguentemente diede morte à tutto l' humano genere. *Invidia Diaboli mors introivit in orbem terrarum.* Così stà registrato nella Sapiēza al secōdo capo. Anzi non contenta di questo, si come per essa fù cōdānato à morte Adamo, così per questa maledetta invidia tramossi, & eseguissi la morte insieme contro l' innocenza del secondo Adamo, del nostro Salvatore, perche al vedere, che ferono i Giudei tante opere segnalate di lui, tosto se gli avvētaronno addosso à guisa di tanti arrabbiati cani per dargli morte, mossi da invidia, dicendo, *Quid facimus, quia hic homo multa signa facit?*

Non

Non vi si raccorda N. di quel, che fingono gli Astrologi, e lo riferisce Clemente Alessandrino, de'giorni canicolari, quando il Sole si trova nel segno di Leone? all' hora si veggono seccare i fiori, impallidir le frondi, inaridire l'herbe, & ogni pianta languire: mirasi particolarmente il fido cane, che anhelante in quel tempo sente tanta molestia, che il più delle volte si vede arrabbiare. Hor quãte volte il benedetto Christo, essendo in questo Mondo, dimostrava segni di Leone, voglio dire gli effetti dell' amor suo verso gli huomini, sempre si laceravano per l' invidia i Giudei, e manifestavãsi tanti cani arrabbiati al mondo tutto. Onde una volta, quando, *infremuit spiritu*, volendo dimostrare, che in quel miracolo si portava da fortissimo Leone, à preghiere di Marta, e Maddalena, diede vita al morto Lazaro; i Giudei struggendosi in quel punto d' invidia presero occasione non solo di uccider Lazaro. *Quia multi propter illum abibant ex Judæis, & credebant in ipsum*, mà anco di dar morte all'innocente Christo. *Ab illa die cogitaverunt illum interficere*.

Clem. Alex. l. 2. strom.

Joã. 11.

Deh Christiano, se di tanti gran mali è cagione l' invidia, à che struggerti delle prosperità del Prossimo, apportando nell' istesso atto dell' invidia morte all'anima tua? qual crudeltà maggiore può imaginarsi, che vedersi un' huomo fatto schiavo di un vitio così bestiale, che lo tormenta in vita giorno, e notte, e lo tormenterà eternamente doppo morte nell'Inferno in cõpagnia di quel Padre dell'invidia Lucifero? Lascia dunque d' invidiare al tuo Prossimo per le grandezze terrene, fatti emolo de' Santi del Cielo, aspira à quella Celeste patria cõ una nuova vita, & habbi misericordia di te medesimo, conforme al detto del Savio. *Miserere animæ tuæ placens Deo*.

Eccl. c. 20.

DEL VALORE, ET EFFICACIA delle lagrime;

E che non si devono spargere per altro; se non per l' offese fatte contro sua Divina Maestà.

QUal lingua potrà mai N. spiegare à bastanza il valore, e l'efficacia delle lagrime? queste primieramente placano l'ira di Dio, così io leggo in Ezechiele al capo quarto, che chiamò un giorno sua Divina Maestà questo Profeta, e gli disse. *Sume tibi laterem*. Vien quà, ò Ezechiele, prendi un mattone. *Et describes in eo Civitatem Jerusalem*. E vi delinerai di sopra la Città di Gierusalemme: nè questo solo, mà anco. *Ordinabis adversus eam obsidionem, & ædificabis munitiones, & comportabis aggerem, & dabis contra eam castra, & pones arietes in gyro*. Vi delinerai di più la Città di Gierusalem, non in pace, mà in guerra, cinta di assedio, e co'l nemico essercito attorno, che infatticabilmente l'assedia. Dove notate il mistero? Dice Nicolò di lira sù di questo luogo: il mattone, che volle Dio prendesse Ezechiello, non era cotto, mà crudo. *Sume tibi laterem, scilicet crudum*. Mà à che fine questo? chi non sà, che con un poco d'acqua se gli possono toglier di sopra tutte le figure delineate, e disegnate? Ahi peccatore, peccatore, t'hai con le tue molte, e gravi sceleratezze provocata contro la Giustitia di Dio, in maniera che stà in procinto di volerti dare un crudelissimo assalto per scancellare la mistica Città dell'anima tua rubelle? Sono già in ordine le forbite spade dell' ira divina: brami di sfuggire da si fatto assedio? al pianto, al pianto, fratello, perche le lagrime placaranno la Divina Giustitia, il piãto ti farà toglier via l'assedio, e non permetterà, che sia rovinata la Città dell' anima tua. Le lagrime in sõma cãcellaranno in

Dan. 4.

Lyr. in hũc loc.

in questo mattone crudo tutte le figure designate del suo giusto sdegno. *Igitur Jerusalem obsessa* (dice un Dottor moderno) *est anima posita in peccato, contra quam omnes Divinæ Justitiæ munitiones diriguntur. Verùm hæc omnia in latere non decocto, sed crudo, qui facilè aqua dissolvitur, describuntur, ut intelligamus, omnes divinæ iræ munitiones adversus peccatores dispositas pœnitentiæ lachrymis posse dissolvi.*

Corn. à Lap. in c. 4. Ezech.

Mà udite maraviglie maggiori. Nō solamente le lagrime da noi sparse per l'offese fatte contro l'Onnipotente Iddio placano il suo giusto sdegno, mà anco obbligano (per così dire) la Divina misericordia à perdonarci. Fà al proposito N. quel luogo della Scrittura registrato in Isaia al capo primo. Parla quì Iddio con i peccatori, e gli dice: *Lavamini, mundi estote. Lavamini à peccatorum maculis lachrymis contritionis*; spiega Nicolò di Lira. *Et venite, & arguite me, dicit Dominus*. Quasi dir volesse: Mandate pure dagli occhi amare lagrime, ò peccatori, per le offese à me fatte, & io vi prometto da quel, che sono, di perdonarvi subito: che se per impossibile non attendo la parola, vi dò licenza, che m'accusate d'ingrato dinanzi al Tribunale della mia giustitia. *Et venite, accusate me tanquam ingratum ante Tribunal Justitiæ meæ, si non respexero lachrymas vestras*. Così dichiarano questa Scrittura il Parafraste Caldeo, e la Chiosa Interlineale, perche si sappi, che le lagrime di un peccatore contrito sono tanto grate à Dio, che quasi è costretto, per così dire, ad usare la sua solita pietà, e perdonarci le colpe.

Isa. 1.

Lyr. in hunc loc.

Paraph. Chald. & Glos. Interl. in hunc loc.

Mà qual maraviglia fia N. che le lagrime siino di così gran possanza appresso Dio, quando si vede chiaramente, che essendo da gli occhi di un cuore dolente, e pentito sparse, sono eloquentissimi Avvocati avanti al Tribunal di Dio? Giamai hanno preso causa alcuna à difendere, che non l'habbiano vinta. San Bernardo nel libro, che fà *de gradibus humilitatis*, spiegando quelle parole dell'Apostolo S. Giovanni: *Qui scit fratrem suum peccare peccatum non ad mortem, petat, & dabitur ei vita peccanti non ad mortem. Est peccatum ad mortem? non pro illo dico ut roget quis*. Si maraviglia molto di questo parlare dell'Apostolo, dal quale pare, che si cavi esservi qualche sorte di peccato, di cui non si può impetrar perdono in questa vita. Dunque (dic'egli) si trova peccato nel Mondo, che con la penitenza non si possa cancellare? Ahi, dice San Bernardo: Avvertite, che *non dixit Apostolus, non ploret quis, sed non oret, quia, si ploras, obtinebis: Efficacior enim coram Deo est lachryma, quàm lingua, & plus fletibus, quàm orationibus flectitur*. Habbia peccato quanto si voglia grave quel Christiano, l'oration'è bella, e buona, mà la lagrima è quella, che impetra, quanto vuole, perche in fatti più efficaci sono le lagrime appresso Iddio, che la lingua, e più si piega à misericordia per il pianto, che per l'orationi. Conferma questa sua sentenza il Santo, dicendo: *Audio Petrum flentem amarè, non audio orantē, quia lachryma amara flectit omnipotentem*. Che fece Pietro doppo il peccato? si pose à piangere amaramente, *flevit amarè*, perche sapeva, che la lagrima vince, & espugna il cuor di Dio, & ottiene da lui quanto vuole. Così lo disse S. Gio. Grisost. *Nemo ad Deum aliquando flens accessit, qui non, quod postulavit, acceperit*.

S. Bern. de grad. Humil. grad. 12. Jo. ep. 1. c. 5.

S. Chrys. hom. 13. ad pop.

Sono, dice il medesimo, le lagrime à guisa di spugne piene di liquore, le quali hā forza di cācellare affatto dal libro, ove stanno registrate le colpe da noi commesse, e rēder à guisa di biāca carta à gl'occhi Divini la coscieēza per l'addietro colma di mille macchie, e di ottenere il perdono de i meritati

castighi. *Peccata tua* (dice S.Gio.Grisost.) *in libro scripta sunt*; *spongiæ autem instar sunt lachrymæ tuæ; lachrymas mitte, & obliterantur; lachrymas funde, & purus ille liber invenitur. Magna lachrymarum vis est*.

Idē hom. 2. in Ps. 50.

Dirò più, sono di tanta posſanza, e valore le lagrime, che anco nell'Inferno smorzano quelle voraci fiamme, e quei mongibelli di fuoco infernale. Strano paradosso vi sembra N. ad ogni modo è verità cattolica registrata nel Salmo ottogesimo terzo, dove dice il Profeta: *Ascensiones in corde suo disposuit in valle lachrymarum, in loco, quem posuit*, ove divinamente il Parafraste Caldeo traduce al nostro proposito: *Peccatores pertranseuntes in Inferno flentes fletu, sicut fontem ponent illud*. O potenza mirabile delle lagrime, dice San Pietro Grisologo! *O quanta vis lachrymarum! rigant Cęlum, terram diluunt, extinguunt gehennam, delent in omne facinus latam divina promulgatione sententiam*. Sei tù peccatore? dunque certissima cosa è, che *secundum præsentem justitiam*, come dicono i Sacri Teologi, sei dannato, perche se (Iddio ne guardi) moristi all'hora, andaresti à casa del Diavolo. E da questa premessa si deduce anche questa conclusione. Commettendo tù un peccato mortale, sù le proprie spalle porti tante pietre di fuoco per fabbricarti nell'Inferno una perpetua stanza, nella quale habbi da essere da quei ministri infernali tormentato per tutta l'eternità. Questo non hà dubbio. Ti penti doppo de i commessi errori, e te ne vai à piedi del Crocifisso Signore, & ivi amaramente piangendo, li chiedi perdono; che fai all'hora? Felice te! ben avventurata l'anima tua, poiche descendi vivo con la consideratione all'Inferno, pensando, che à tante tue colpe altro non stava bene, che l'eterno fuoco, à tanti peccati altri castighi non si doveano, che tormenti perpetui (però esortava ciascuno David Profeta à descendere col pensiero in quelli abissi: *Descendant in Infernum viventes*) che in questa maniera ivi fabbricarai un fonte di copiosissime acque, con il quale si smorzaranno quelle voracissime fiamme, e di nemico che prima eri, diventarai amico di Dio. *Peccatores pertranseuntes in Inferno flentes fletu, sicut fontem ponent illud*. Perche come dice il Padre S. Agostino. *Omnes aquæ non extinguerent unam scintillam in Inferno, sed una lachryma, si de puro, & contrito corde processerit, totum ignem inferni extinguit*.

Ps. 83.

Paraph. Chal. cit. 1. Gen. in hunc loc.

S. Petr. Chrysol. ser. 39.

Psal. 54.

S. Aug. serm. 19. ad frat. in er.

E degno di consideratione l'avvenimento strano, e più che maraviglioso seguito colà in Babilonia, come registrato stà in Daniele, che dall'ardente fornace n'uscì una fiamma, che li ministri, e soldati, che li trè fanciulli gittarono, incenerì, non oltraggiando però il Rè, nè offendendolo un punto, che per veder fatto sì strano si avvicinò alla bocca della fornace à fine di mirar curioso i trè fanciulli intatti. Hebbe sì fatto ardire il Rè (dice S. Gio. Grisost.) non per cagione della regale sua dignità, mà perche pentitosi del fatto cominciò à piangere, onde con sì fatto antidoto contro delle fiamme, e con questa salvaguardia non temè il bruggiante fuoco. *Non pertimescebat flammas comburentes, qui secum ferebat lachrymas ipsas extinguentes*.

Dan. 3.

S. Chrys. hom. de tribus pueris.

In fatti N. è così grande la posſanza delle lagrime, che pare (siami lecito così dire) non posſa Iddio resistergli. Havea già il Profeta Giona predicato à' Niniviti la rovina della loro Città, quando partitosi andò à ricovrarsi vicino ad un poggio, & ivi fattosi una capanna, che lo difendesse da' cocenti raggi del Sole, instantemente pregava Iddio (acciò non rimanesse bugiardo) che ponesse in essecutione quel tanto, che gli havea fatto predicare, dubitando, che mosso à com-

Jon. 3.

à compassione di loro non li havesse à perdonare. Entra quì Sant' Efrem Siro, & osserva queste preghiere di Giona, & il dubbio, che havea, che Dio non mettesse in essecutione la sentenza già data contro de' Niniviti, e dice non esser stato senza gran fondamento. *Timebat enim Jonas, aspiciens eorũ lachrymas; unde quod civitati eventurum erat, animadvertebat.* Perche egli dal luogo, ove si tratteneva, stava osservando ciò, che facevano i Niniviti, e s'accorse, che universalmente tutti piangevano le loro colpe, essendo pur consapevole dell' efficacia delle lagrime, e di quanto preggio siino appresso Dio per l' impetratione del perdono de' peccati; però pregava Dio, che conforme la promessa fatta li dovesse castigare; mà à nulla giovarono le sue preghiere, poiche non così presto le lagrime uscirono da gli occhi de' Niniviti, che Dio subito scancellò la sentenza della distruttione di quella Città, perdonogli le commesse colpe, e reintegrogli nella sua gratia.

S. Ephr. hom. de Jona.

Quindi Isaia considerando i gravi castighi, che mãdava Iddio al suo popolo, giustamente sdegnato per le offese fatteli, piangeva amaramente, & in persona di tutti diceva. *Cecidimus, quasi folium, & iniquitates nostre, quasi ventus, abstulerunt nos; non est, qui invocet nomen tuum, qui consurgat, & teneat te.* Miseri, e disgratiati noi, che mercè i nostri peccati, non altrimente, che le foglie esposte alla furia de' venti, siamo già prostrati à terra, e rovinati: e ciò avvenne à noi, Signore, perche trà tanta moltitudine di huomini non si trova chi trattener si possa da tanto male, poiche se trovato si fosse, sarebbono ancora in piedi nello stato dell'antica felicità: mà qual persona si sarebbe potuto ritrovare in tutto il popolo Hebreo di tanta forza, che havesse trattenuto lo divino sdegno, e dato rimedio à tanti mali del suo popolo? Uno solo, che havesse sparso poche lagrime (dice Ugone il Cardinale) intendeva il Profeta: *Non est, qui teneat te propter lachrymarum copiosam effusionem; lachryma enim tenet, & cogit Deum.* Quasi havesse voluto dire: Se in tanta moltitudine di mali, ne' quali soggiace questo popolo, si ritrovasse persona, che spargesse copiose lagrime, egli è certo, che Dio non havrebbe sfoderato la spada del suo giusto sdegno contro di loro, perche le lagrime gli havrebbono (per così dire) legato le mani in modo, che non li potesse castigare, anzi l'havrebbono amorosamente sforzato à perdonare le colpe del suo popolo. *Lachryma enim tenet, & cogit Deum.*

Isa. 63.

Hug. Card. in hunc loc.

Leggete N. il quarto de' Regi, al ventesimo capo, e trovarete, che per haver Ezechia palesato i segreti del suo Regno à gl' Ambasciadori di Babilonia, Iddio grandemente s'era sdegnato, onde fece deliberatione di toglierli la vita; & à questo fine li mandò una gravissima infirmità, e li fece annuntiare l'aspra novella della certa morte, la quale udita dal Rè, dice il Sacro Testo, che subito si pose à piangere; *Flevit itaque Ezechias fletu magno.* Che avvenne poscia? Non era ancora Esaia pervenuto alla porta del Palazzo, che fù chiamato da Dio, il quale gli commandò, che se ne andasse di nuovo dal Rè, e li dasse questa nuova; che già si era placato dallo sdegno, che contro di lui conceputo havea, e rivocato la sentenza della morte, e rendutoli la pristina sanità, e concessoli altri anni quindeci di vita, *& antequam egrederetur Isaias mediam partem atrii, factus est sermo Domini ad eum dicens: Revertere, & dic Ezechiæ Duci populi mei: Hæc dicit Dominus Deus David Patris tui. Audivi orationem tuam, & vidi lachrymas tuas, & ecce sanavi te.* Entra quì il dottissimo Oleastro, e dimanda à Dio: *Quare, Domine, non sinis Prophetam exire, domum*

4. Reg. 20.

Oleast. in hunc loc.

suam intrare, & postmodum mittat eum, saltem ne vanus, aut deludens videaris? Signore, già che la Maestà vostra si è placata, e non vuole esseguire quel tanto, che contro il Rè deliberato havete, dovete trattenervi almeno fin tanto, che il Profeta esca di Palazzo, e vada à casa sua, e poi potrà ritornare, e parlare co'l Rè, e fargli l' Ambasciata della gratia, essendo che così par si convenisse alla gravità di un Profeta, per non essere tenuto per huomo leggiero, che in un medesimo tempo dice una cosa, e poi subito si disdice. Alla quale dimanda introduce Oleastro Dio, che risponde. *Plorat, ejulat, & quomodo possum ab eo postulata differre?* Quasi dicesse Dio. Così veramente mi converrebbe fare, mà perche piange, e le lagrime, che sparge, mi sforzano, e constringono, che lo sani, e gli prolunghi la vita altri quindeci anni, per questo non posso trattenermi più, nè anco un momento. *Plorat, ejulat, & quomodo possum postulata differre?* O mirabil potenza delle lagrime. Mà udite N. un' altro bellissimo pensiero intorno all'eccellenza loro. Se bene varii, e diversi siino stati li motivi, che spinsero Dio à scendere dall' alto Cielo in questa bassa terra à prender humana carne, e farsi huomo, uno però ne assegna S. Bernardino da Siena, che è mirabile. *Quia Deus plorare non potest, assumpsit humanam naturam, ut plorare posset.* Perche essendo Iddio essentialmente beato, non poteva propriamente piangere, scese in terra, prese carne humana, e si fè huomo passibile per poter piangere. Che si può dir più?

S. Bern. Senen de Dignit. ani. ar. 2. c. 1.

Non è bastante N. lingua humana à raccontare la potēza, le meraviglie, e le prerogative delle lagrime sparse per Dio. San Pietro Grisologo le dimanda cibo di Dio, il Padre San Bernardo vino de gli Angeli, San Girolamo voci de gli occhi. Sono vivanda di Dio, per questo diceva il Profeta David. *Posuisti lachrymas meas in conspectu tuo.* Sono vino de gli Angeli, poiche: *Gaudium est in cœlo super uno peccatore pęnitentiam agente.* Sono voce de gli occhi, perche l'occhio è bocca dell'anima, di questa bocca le labra sono le palpebre, di queste labra la lingua è la pupilla, e di questa lingua le voci sono le lagrime, però diceva Geremia: *Non taceat pupilla oculi tui.*

S. Chry. ser. 93. S. Bern. ser. 28. in Cant. S. Hier. in serm. Ps. 55. Luc. 15. Hier. Thr. 2.

Sono le lagrime, secondo Nazianzeno. *Peccati diluvium, & mundi expiamentum;* secondo Sant'Isidoro: *Apud Deum pro baptismo reputantur;* secondo Sant' Agostino: *Lachryma est passionis Christi vicaria.* Fù gran lode chiamar le lagrime diluvio, con che si scancellano i peccati, molto più battesimo, mà avvanza il chiamarle vicarie della Passione di Christo, che tanto vuol dire, quanto che le lagrime hanno quella potestà, & efficacia, che hà il Sangue di Christo, per scancellare tutti i peccati del mondo, e smorzare tutto il fuoco dell' Inferno. *O quanta vis in lachrymis peccatorū!* esclama S. Pietro Grisologo; *rigant Cœlum, terram diluunt, extinguunt gehennam, delent in omne facinus latam divina promulgatione sententiam,* che più? Una sol lagrima è bastante, e condegno prezzo per comprare un' eterna gloria, anzi per fabbricare un Paradiso. Udite il Santo Abbate Cellense. *Lachryma aut Paradisum invenit, aut Paradisum facit.*

S. Greg. Naz. or. 11. S. Isid. l. 1. c. 2. S. Aug. serm. de pass. S. Chrysol. ser. 63. Pet. Cel. lib. de panib. c. 12.

O mille, e mille volte ben avventurate lagrime, che tanto potete presso Dio, contro l'Inferno, & à favor nostro! e chi può le vostre grandezze degnamente raccontare? voi siete à Dio di gloria, à gli Angeli d'allegrezza, à'mortali di salute, à i Demoni di tormento, e chi può le vostre grandezze riferire? Voi siete ambasciatrici straordinarie delli nostri bisogni, avvocati delle nostre colpe, segretarie fedeli de' nostri affetti. E chi

può

può à bastanza le vostre maraviglie annoverare? Non siete voi stille nò, mà stelle, stelle sì, mà cadenti, cadenti non d'altro Cielo, che d'un pietoso volto. Voi siete quella teriaca divina, che havendo origine dal veleno del peccato servite per contraveleno dell'istesso peccato. Voi siete pretiose perle, ornamento delle spose di Christo, formate sù le conchiglie de gli occhi, à'raggi dell'eterno Sole; il vostro principio è il mare amaro del dolore, mà non sò come trapassando per occulti meati del cuore vi convertite in dolci fontane d'amore; siete figlie della mestitia, mà madri della vera allegrezza, il frutto vostro si produce in terra, mà il vostro gusto s'assaggia in Cielo.

Essendo dunque sì grande il valore, e sì inestimabile il preggio delle lagrime, ogni ragion vuole, che si spargano, non già per cosa transitoria, e caduca, mà solamente per l'offese di Dio nostro sommo bene, e per salute dell'anime nostre, poiche si vede chiaramente, che se ne mostra sopra modo geloso, e ne sente gran dispiacere, quando vede, che per altro fine si spargono. Il che possiamo comprendere facilmente per la prohibitione, ch'ei fece à quell'afflitta Vedova di Naim, con la quale (mentre con mesti passi afflitta, e dolente madre dell'unico figlio, più morta, che il morto figlio ella seguiva) incontrandosi il Salvator del Mondo, e tutto zelante divenuto à tal'incontro con voce alta disse.

O donna, che lamenti sono questi? non più, rasciuga le lagrime, e frena hormai il tuo pianto. *Mulier, noli flere*, che per stagnarglielo incontanente risuscitolle il defonto suo figlio giovinetto, e glielo diede vivo; di maniera, che rende vita per lagrime, dona anima per pianto, posciache se bene havesse animo il benedetto Christo di veder sì compassionevole spettacolo di un'estinto giovane nel più bel fiore degli anni suoi, non gli dava però il cuore di vedere tesoro tanto da lui stimato spargersi in sì gran copia per un corpo di già quasi puzzolente, & inverminito: onde per quelle più, che per la di lui morte, strappar si sentiva l'amorose sue viscere divine, come nota l'Euangelista, dicendo: *Misericordia motus*, non già *super illum*, mà *super eam*, che tanto dirottamente piangeva, & in sì larga vena versava.

Luc. 7.

Non è egli gran cosa, che si dimostri esso Signore geloso tanto dello spargimento delle nostre lagrime per cosa terrena, mà la maraviglia grande, e lo stupore si è, che anco sia gelosissimo, che quelle non si spargano nè anco per la perdita di cosa la più degna, che ritrovar si possa giamai al Mondo, in tanto che giunge à segno di rincrescergli sommamente, che quelle si versino da un'anima giusta, anco per la perdita presentiale di lui medesimo, ò della sua santissima, e dolcissima compagnia, il che è la maggiore, che possa fare un'anima amica di Dio, e che stia in sua gratia. Ciò si vidde manifestamente all'hora, quando caminando egli già co'l grave peso della Croce sù le deboli spalle, maltrattato, ferito, percosso, e per tutto piovente sangue colà verso del Calvario, ove incontrandosi con molte divote donne, che piangevano la di lui perdita presentiale, e la morte, egli facendo più conto delle loro lagrime, che per ciò da quelle versar vedea, che del sangue suo proprio, che egli in atto giva spargendo, & anco come poca perdita fosse la loro il perder lui sommo bene dell'universo, rivoltossi à quelle, e riprendendole, disse: *Nolite flere super me*. O Donne Gierosolimitane, che fate? perche piangete? deh frenate di gratia il pianto, e non vogliate spargere per causa mia lagrime sì degne: poiche sembravali spesa perduta l'haver à

Luc. 23.

piangere per altro (sia cosa quanto si voglia pretiosa) che per le colpe proprie, e per la perdita di lui non già presentialmente, mà con la sua disgratia, però soggiunse à quell'istesse: *Sed super vos ipsas flete*, posciache piangevano la lontananza di lui presentiale, e non la spirituale de'loro peccati.

E per maggior confirmatione di quanto si è detto, essendo un'altra volta il benedetto Salvatore invitato à mangiar seco da un certo ricco Fariseo colà in Gierusalem, come riferisce San Luca; havutane nuova Maddalena con frettolossi passi ivi s'invia, ove giunta fiumi di lagrime versava. *Lachrymis cepit rigare pedes ejus*.

Luc. 7.

Nulladimeno frà tanto spargimento di lagrime, non si legge, che detto gli havesse: Donna non più, ò pure fermati di gratia Maddalena, raffrena hormai questo tuo pianto, ò dolente femina, nè voler più lagrimare: mà tuttavolta doppo che questa medesima Donna peccatrice l'hebbe presentialmente perduto, essendo quegli dalli empii Giudei così fieramente crocefisso, morto, e sepolto, e dal sepolcro ancora essendole stato tolto, nè sapendo, dove si fosse, stavasene al monumento tutta addolorata, & afflitta, piangendo dirottamente, come dice S. Giovanni: *Maria stabat ad monumentum foris plorans*. Quando che mosso à compassione il benigno Sig. di questo suo piangere inviolle subito due Angeli in forma humana, adorni di bianche vesti, e pieni di gran maraviglia per dimandargli, perche piangesse, *Mulier, quid ploras?* Et in oltre, non bastando quei Celesti messaggieri, vi accorse anco veloce il medesimo Signore in habito sconosciuto da Ortolano, e pieno di maraviglia per cotal pianto replicavale anch'esso le medesime parole: *Mulier, quid ploras?* Dove è forza, che io esclami. O benignissimo Signore dell'anima mia, e Dio mio, à che tanta maraviglia io scorgo in voi somma, & infinita Sapienza, à cui niuna cosa è celata, & il tutto è palese, in veder piangere una tenera donniciuola, e dimandare, *Quid ploras?* à Maddalena? era forse cosa disusata, e nuova nella persona di lei? Era forsi la prima volta, ò Signore, che alla vostra divina presenza lagrimevole si fosse quella dimostrata? *Quid ploras?* Era forse frivola la ragione del suo lamentarsi, havendo perso voi, che siete la più gran cosa, e la più preggiata, che esser possa giamai? Chiedere, ò amor mio dolcissimo, *Quid ploras?* Ad una discepola sì cara, che havea perduto il suo caro Maestro? Chiedere, *Quid ploras?* Ad una Sposa novella, che havea perso il suo Diletto Sposo. Dire, *Quid ploras?* Ad una giovane di poca buona fama per l'addietro, à cui havean tolto il più grande, & il più potente difensore della sua honestade, e del suo honore? Bramar d'intendere, perche piangeva una povera Donna, che perduto havea, chi dalla dura servitù di sette Diavoli liberata l'havea? *Quid ploras?* A colei, che havea perso uno, che le haveva risuscitato il proprio fratello più caro della propria vita già quattro dì morto? Cercare in somma la causa del suo pianto da una Donna, che perduto havea già quanto bene ella havea, ò che haver sperava mai in questa vita? E chi non piange questo, che cosa pianger deve? per cui sparger deve lagrime, chi per cotal perdita non le sparge? e se pur ti maravigli, ò Sig. dimandando à detta Donna, *Quid ploras?* havendo ella perduta la tua cara presenza; perche non ti maravigliasti un tempo in quel sontuoso convito, à te dal Fariseo apparecchiato, quando pianse ella assai più amaramente, che hora non fà, e sparse maggior quantità di lagrime, che non versa al presente?

Joa. 26.

Luc. 7.

te? Certamente, che altro non si può dire in questo fatto, dice S. Agost. se non, che zelantissimo essendo il nostro Dio di cotal tesoro, gran pena egli sente, quando scorge da i servi suoi, che per altro elle si versano, che per le offese sue solamente, che è la perdita della Divina sua gratia, e non per altro; & è pur così; percioche perda l'huomo quanto si voglia, e anco per ultimo la Divina presenza di lui corporale, come quella, che perdette Maddalena, che in certo modo non sò, che dispiacenza ne sente l'istesso Signore, il quale vorrebbe, che si spargessero dette lagrime per le offese sue, che però lasciò versarne i rivi à Maddalena nel Convito senza punto prohibirglielo, essendo che quelle erano vere lagrime de i peccati, e dell'offese di lui, e per lo contrario ripresela nella sua sacrata sepoltura, ove per tenerezza solo alquanto interessata di lui le spargette.

S. Aug. ser. 10. ad frat. in er.

Da quà io ne cavo, che le lagrime, le quali non si spargono per le offese di Dio, e per la salute dell'Anima nostra, sono perse, e non si mettono in conto per doversi rimunerare à suo tempo, come diceva David Profeta: *Posuisti lacbrymas meas in conspectu tuo*, overo, come leggono altri: *In rationario tuo*. Racconta la Sacra Scrittura, che doppo di haver vissuto Adamo cento, e trent' anni generò Seth, *vixit autem Adam centum triginta annis, & genuit filium ad imaginem, & similitudinem suam, vocavitque nomen ejus Seth*, La traduttione de i settanta interpreti dice, che havea vissuto ducento, e trenta anni: *Vixit Adam ducentos triginta annos, & genuit filiũ ad figurã suam, & vocavit nomen ejus Seth;* Grã fatto è questo N. la Volgata dice, che Adamo era di cento trent'anni, e li Settanta, ch'era di ducento trenta; per qual cagione gli toglie cent'anni? Nic. di Lira riferisce di S. Metodio martire, il quale dice, che il nostro Padre Adamo cento anni continui pianse la morte del suo figlio Abel, che fù ucciso da Caino, e che questi cento anni non se li mettono in conto della sua vita, perche quelle lagrime furono da lui sparse per cosa tẽporale, dovendo più tosto spargerle per l'offese fatte contro sua Divina Maestà. Quindi disse Pietro Cellense: *Inanes sunt lacbrymæ, quas damnum, vel incommodum extorquet temporale*. E conchiuse poi: *Flendum solummodo est, aut pro amisso Paradiso, aut pro commisso peccato*.

Ps. 55.

Gen. 5.

Transl. ex 70.

Lyr. in hunc loc. S. Metod. mart.

Pet. Cell. apud B. Laur. Iust. de orat. c. 7.

San Gio: Grisost. ancora impiegò la sua penna d'oro per provare il medesimo, osservando, che Christo volendo richiamar alla vita la figliuola del Prencipe della Sinagoga mandò via tutta la turba piangente. *Cùm venisset Jesus* (dice S. Matteo) *in domum Principis, & vidisset tibicines, & turbam tumultuantem, dicebat: recedite*. Colui, che si compiace tanto delle lagrime de i peccatori, non stima degni di esser presenti al miracolo coloro, che piangono il morto, perche non la morte del corpo, mà quella dell'anima, vuol che si pianga. *Is, qui lachrymis peccatorum delectatur* (dice il Santo) *ejicit lachrymantes pro mortuo, & ad illorum præsentiam non vult suscitare defunctam, quò doceat lacrymas soli morti peccati convenire, morti enim corporis nihil prosunt, cùm tantùm animam mortuam ad vitam reducant*.

S. Chrys. hom. 23. in c. 9. Matt.

Matt. 9.

E l'istesso Salvator del Mondo disse al proposito: *Beati, qui lugent, quoniam consolabuntur*. La Chiosa ordinaria dice, che questa beatitudine promessa à quelli, che piangono, si hà da intendere de i peccati proprii, ò pure di altri: *Beati, qui lugent pro suis, vel alienis peccatis*. Che però, dice Sant'Agostino, quando la Vergine sacrosanta piangea à piè della Croce la morte del Benedetto Christo suo Unigenito Figliuolo, insieme anco piangeva il peccato di coloro, che at-

Matt. 5. Glos. ord. in hunc loc.

S. Aug. ser. 11. ad frat. in er.

attualmente lo crucifiggevano; per darci ad intendere, quantunque quelle lagrime erano ben impiegate, spargendosi per la morte del Redeutor del Mondo, ad ogni modo pareva à Maria Nostra Signora, per esser maggiormente aggradite dal Benedetto Christo, si dovessero spargere anco per i peccati de i Giudei, che lo conficcavano in Croce, e come che lei era innocentissima, nè havea peccato veruno, piangeva le colpe altrui. *Maria Mater Domini* (dice S. Agost.) *dum juxta Crucem staret, non sua peccata flebat, quæ nullum peccatum habebat; flebat non tantùm filii passionem, sed & Judæorum damnationem.*

Che se bene del benedetto Christo si legge nell'Euangelio, che piangesse due volte, l'una con profetico pianto la distruttione, e rovina della famosa, & à lui sopra modo cara Gierusalem, che far si doveva per mano di Tito, e Vespasiano, come intendono gli Spositori in quel passo, e particolarmente S. Greg. Papa. *Et cùm vidisset Civitatem, flevit super eam.* E quando anco per compassione del morto suo amico Lazaro dicesi dall'Euangelista: *Et lachrymatus est Jesus*; ad ogni modo, se il Salvatore del mondo pianse, ciò avvenne (dicono S. Cirillo, Beda, e Teofilato) prima per la destruttion di detta Città; perche vi moriva quella misera gente incredula nella sua dura ostinatione, e rimaneva del tutto in disgratia di lui miseramente cōdennata, non havēdolo volsuto accettare, e cōfessare per vero figlio di Dio doppo tāti manifesti miracoli, e segni, che frà di loro oprato egli havea. E se per la morte di Lazaro anco sparse lagrime, ciò fece (come dice S. Agost.) perche detta morte figurava l'ostination del peccatore di già morto in disgratia di Dio, e la morte di un'anima dura, & imperversata nelle colpe mortali.

Luc. 19.

S. Greg. hom. 39. in Euāg.

Jo. 11.

Cyr. Beda, & Theoph. hic.

S. Aug. tract. 49. in Joa.

S. Chrys. hom. 5. ad pop.

In fatti N. dice S. Gio: Grisost. s'hà da pianger solamēte per l'offese fatte cōtro sua divina Maestà, ò per il danno dell'anima, nō già per interesse mondano, perche oltre al dispiacere, che ne sente Iddio, sono lagrime perse, e di niun valore. *Cur fundis lachrymas in vanum?* (dice il Santo) *mortuus est filius: plorasti? sic: revixit? non: infirmus fuisti? lachrymatus es? sic: sanitatem accepisti? non*: e poi conchiude: *Peccasti? Deum offendisti? sic: lachrymatus es? sic: sanasti? Deum placasti? equidem. Plora ergo, & lachrymas funde.* Cioè. A che fine getti via senza alcun profitto le tue lagrime, ò huomo? tù hai sperimentato, che per la morte del tuo figlio n'hai sparso gran copia, e che perciò quello non è risorto: sai anco, che hai fatto il simile per il naufragio delle tue facoltà, nè anco hai quelle dall'onde ingorde ricuperate: l'istesso ancora facesti per rihavere la pristina sanità del corpo, & à nulla ti è giovato; mà che, appena piāgendo per l'infermità dell'anima, e per l'offesa di Dio, sei stato da quella subito liberato, & hai placato lo divino sdegno: dūque per questo solo, e non per altro fine hai da sparger lagrime in abbondanza, essendo quelle degne di esser sparse per la salute dell' anima, e nō per altro effetto terreno.

Con ragione dunque il P. S. Agost. ci esorta à dover piangere continuamente i nostri peccati per ottenerne il perdono. *Exhibeamus animæ nostræ* (dic'egli) *quod alii exhibent carni alienæ.* Piangiamo la morte dell'anime nostre in quella guisa, che piangono i Padri la morte corporale de i loro figli, perche in questa maniera risorgeranno dalla morte della colpa alla vita della gratia. E vedendo S. Agostino il poco conto, che alcuni ne fanno, soggiunge: *Sunt in te, Christiane, viscera compassionis, quibus ploras corpus, à quo recessit anima, & non ploras animam, à qua recessit Deus?* Non si può sopportare (dice Agostino) di veder un Christiano, il quale sapendo il valore delle lagrime, pure

S. Aug. serm. 11. ad frat. in er.

pure le sparge per la morte d'un parente, d'un'amico, e non per l'anima già morta, mercè al peccato, procurando à forza di lagrime resuscitarla alla vita della gratia. Nè con minor eloquenza disse S. Gioan Grisostomo in confirmatione di questa verità. *Tristitia nobis data est, ut doleamus non de morte, aut alia re, sed tantùm de peccato: ibi enim solùm utilis est tristitia, cùm alibi sit inutilis: nec enim dolendo possum mortuum, aut rem amissam revocare, & recipere, sed tantum gratiam peccato amissam dolendo, ac pœnitendo possum recuperare; hic ergo tãtum utilis est dolor.* Del che accorgendosi molto bene quel gran servo di Dio, e Dottor della Chiesa Agostino, si doleva grandemente d'alcune lagrime, che prima della sua conversione à Dio sparse havea per tenera cõpassione della morte di Didone, invaghita d'Enea, quando che toccò à detto Santo à leggere l'Eneide del Poeta latino, e di non haverle più tosto impiegate per la morte di se medesimo in quanto all'anima, ò dell'offesa del suo Dio, con queste parole degne d'eterna memoria. *Flebam Didonem mortuam, quæ se occidit ob amorem Æneæ, cùm interea me ipsum in his à me morientem, Deus meus, vita mea, siccis oculis ferrem miserrimus: quid enim miserius misero, non miserante se, & flente Didonis mortem, quæ fiebat amando Æneam, non flente autem mortem suam, quæ fiebat non amando te?* Nelle quali parole ci ammonisce detto Santo, e per qual fine devono essere sparse le lagrime, e per qual cosa solamente si deve piangere.

S. Chrys. hom. 5. ad pop.

S. Aug. li. 8. confess. c. 3.

Questa dunque è la dignità, questa l'eccellenza, questo il prezzo delle lagrime, che se i viventi ben ponderassero, e da dovero pensassero à ciò, intenderebbono al sicuro, come Beati sono coloro, che piangono, e non cambiarebbono le loro lagrime con tutte le ricchezze, e gusti del mondo, sapendo senza dubbio alcuno, che ogni mestitia anco in questa vita, & in questa valle di lagrime, si cambiarebbe in allegrezza, & ogni pianto in riso: imperoche nella celeste Gierusalem in maniera Iddio rasciugarà gli occhi dei suoi servi, che nè pure d'una sola lagrima segno, ò vestigio alcuno n'apparirà. Così lo disse San Giovanni nell'Apocalisse: *Et absterget Deus omnem lachrymam ab oculis eorum.* Il Signore ne facci degni per sua bontà.

Apoc. 7.

DELLA MARAVIGLIOSA, e stupenda conversione di Maria Maddalena,

E sue grandezze.

QUella Donna, che nel verde Aprile de gli anni suoi del dono della bellezza, che il feminil sesso cotanto preggia, arricchita, oltre modo altiera, nulla alle rare fattezze della Greca Elena cedeva: quella, che qual vano simulacro d'amore à i pazzi amanti diede copiosa materia di comporre versi; quella, che hor volubile, & inconstante con gli amanti si mostrava, & hor pietosa, hor sdegnosa, hor affabile, hor superba, hor ridente, hor lagrimosa nella tragica Scena di Gierusalem ne compariva; quella, quella (io dico) che, *Erat in civitate peccatrix*, chi creduto havrebbe, che da così infelice stato in un baleno mutar si dovesse, facendosi unico esempio di penitenza? O beata conversione, ò santa mutatione! *Hæc mutatio dexteræ excelsi.* Dalla lascivia ecco risorge, & ebra del Divino amore, più che Etna divampava di fiamme di carità, dell'horrendo peccato tutta confusa, à i piedi del suo Signore si presenta: quì s'inchina, quì si ferma, quì s'afficura, nè sà partirsi, finche non sente. *Fides tua te salvam fecit, vade in pace.*

Luc. 7.

Ps. 76.

Luc. 7.

Deh se meglio volete rappresentare Maddalena nello stato delle sue vani-

vanità, per poterla poi maggiormente ammirare in quello della penitenza, udite ciò, che di lei dice San Vincenzo Ferrerio. Visse ella ben dodici anni immersa nelle vanità del mondo, quando piacque al benigno Signore di chiamarla à se, mandò nella sua già ottenebrata mente (mercè al peccato) un ragio di cognitione del misero stato, nel quale si trovava, & ecco, che in un subito si convertì. *Ut cognovit*, doppo che s'avvidde, che era divenuta odiosa à tutta la Città. *Ut cognovit*, che havea infamata la sua prosapia. *Ut cognovit*, l'occasione data di peccare à questo, & à quell'altro. *Ut cognovit*, lo scãdalo dato à'suoi sudditi. *Ut cognovit*, le repulse date alle Divine chiamate. *Ut cognovit*, che per i suoi peccati era destinata alle fiamme eterne. *Ut cognovit*, la brevità de'mondani piaceri. *Ut cognovit*, alla fine, che era nemica di Dio, frà se stessa diceva. Ahi Maddalena, ahi misera peccatrice, come sin'hora nel puzzolente fango de'tuoi peccati senza ricordarti punto del tuo Dio giacesti! Ahi capelli, che foste reti dell'Inferno per allacciar le anime di mille incauti amãti, per l'avvenire sarete cari lacci, che mi terrete legata à i piedi della Croce del mio Signore! Ahi occhi vani, che sfavillaste già cocenti fiamme d'amor profano, per l'avvenire vuo cambiarvi in fiume di lagrime! Ahi bocca mendace, che già fosti fucina d'impudichi amori, e di parole dishoneste, disponiti pure à risuonar divoti Salmi, & à mandar caldi sospiri. Anche voi mani, che già foste adorne d'anelli d'oro, apparecchiatevi pure nell'avvenire à maneggiar dure discipline. Carni mie, che già sì teneramente trattai, per l'avvenire sarete bersagli di patimenti. Vesti mie, che sì pomposa mi mostraste nelle publiche piazze, da qui inanzi cuoprirete i poveri di Giesù Christo.

S. Vinc. Fer. ser. de Mar. Magda.

E per non metter più dimora alla salute sua, ferita dal celeste Amore, con la chioma negletta; e piangente prese un vaso d'alabastro nelle mani, esce dalla propria casa, & à ciascuno, che se li faceva incontro, dimandava, se veduto havesse il diletto dell'anima sua. *Num quem diligit anima mea, vidistis?* Deh vi prego con tutte le viscere del cuore, che mentre io mi aggiro per questa parte della Città cercando il mio diletto, se voi per avventura v'imbatteste in lui, fatteli quest' ambasciata; che una povera peccatrice ferita nel cuore da celeste dardo lo và cercando. *Adjuro vos, filiæ Jerusalem, si inveneritis dilectum meum, ut nuncietis ei, quia amore languco*. Et ecco le vien detto, che egli in casa di Simon Fariseo si ritrovava. Affretta Maddalena i passi, & ivi giunta, vedнta da alcuni Corteggiani, che stava alla porta della casa in habito, e maniere così disusate, le dissero. E dove andate à quest' hora, ò Signora? chi andate cercando in tanta fretta? Io cerco (rispose ella) un'huomo di trent' un'anno in circa, bello nella faccia, gratioso nell'andare, modesto nel guardare, potente nell'operare, di statura proportionato, che hà i capelli come fila d'oro, di Patria Nazareno, & hà nome Giesù. Ahi Signora (risposero questi) siete stata mal'informata, perche qui è convitato un povero huomo, che camina à piedi ignudi, che hà vesti, mà povere, che digiuna, e s'affligge con penitenza, veglia le notti intiere in oratione, questo non è persona per voi: anzi (ripigliò Maddalena) questo io cerco, questo bramo, perche quanto fà, tutto lo fà per amor mio, se camina à piedi ignudi, cerca me smarrita pecorella, se digiuna, digiuna per me troppo delicata ne'cibi, se habita ne'deserti, habita per me, che troppo agiata vissi ne'Palazzi, se veste panni poveri, li veste per me, che

Cant. 5.

che troppo pomposamente hò vestito, se fà oratione, la fà per placare l'Eterno suo Padre, giustamente adirato contro di me. Replicarono quelli. E che volete Signora da costui? egli non fà altro, che illuminar ciechi, sanar febricitanti, mondar leprosi, e dar vita à'morti: voi siete bella, sana, prosperosa, ricca, potente; che bisogno dunque havete di costui? Anzi con ragione io lo cerco (rispose Maddalena) perche s'egli illumina ciechi, e qual Donna più cieca di me si ritrova, che per lo spatio di dodici anni non hò veduto le mie miserie? se sana febricitanti, qual febre più acuta della mia, havendomi consumato fin' alle midolle della gratia? e se monda leprosi, qual maggior lepra delle mie colpe? e se resuscita morti, qual più morta di me nell'anima? Deh in cortesia fateli quest'ambasciata, che quì vi è una cieca, che brama la luce, una febricitante, che chiede la sanità, una leprosa, che vuol'esser mondata, una morta, che desidera la vita. *Ut nuncietis ei, quia amore langueo*. O efficacia della divina gratia, ò quanto puoi nel petto d'un'anima. O avventurata Maddalena, e come corrispondesti di subito alle Divine inspirationi? *Ut cognovit, quod Jesus accubuit in domo Pharisæi?* santamente sfacciata, e pietosamente ardita, vedendo il periglio, nel quale si trovava, senza dar tempo al tempo, senza vergogna alcuna, della sua salute solamente ansiosa ne và à trovare il Medico, da cui sperava ogni sorte di salvezza.

Cant. 5.

Appunto come di Filonide Siracusano narra Minutio ne'suoi apoftegmi, che sottoposto à cento, e mille infermità, e dolori, cagionava non solo à'conoscenti, & amici, mà à'parenti ancora intolerabil nausea; alla fine mosso à compassione del suo infelice stato una sua sorella, cominciò ad ingrandire la sperienza, che nell'arte della medicina facea in quel tempo Menecrate lor paesano, altrettanto fortunato nella curatione de gl'infermi, quãto intendente nella professione della medicina; appena intese questo Filonide, che subito dimandò, ove ritrovar lo potesse, & intendendo, ch' era stato convitato ivi vicino da uno di quei Signori della Città, spronato dal desio, che havea della propria salute, si presentò frà il bãchetto al Medico, e dice Minutio, che *Ejus advẽtu iræ, & fremitus in principibus causa fuit, sed in Menecrate propriæ gloriæ cupido summi gaudii, & delectationis*. Quest'attione, si come fù di sommo cõtento à Menecrate, per lo desiderio, c'haveva d'acquistar fama, così fù cagione di grand'ira, e sdegno à quei Signori invitati, mà scusãdosi l'infermo, diceva. *Parcite, quæso, parcite graviter laborãti, nemo scit, quòd acriter laboro*.

Minut. in Apoph.

Se ne stava la peccatrice Maddalena infangata in modo nella sẽsualità, che soggiacendo ogni giorno à nuove infermità d'anima, poteva dire con il Profeta David *Non est sanitas in carne mea à facie iræ tuæ, non est pax ossibus meis à facie peccatorm meorũ*. Si che uscita per la Città la fama del suo contagioso morbo, dice l'Euangelista, che *Erat in Civitate peccatrix*, e generava compassionevol nausea infin'à Marta sua sorella, che desiderosa di vederla affatto guarita, le disse una volta (come piamente và meditando S. Vincẽzo) che nella Città di Gierusalem vi si ritrovava un Medico celeste venuto al mondo per guarire ogni sorte d'infermità mortale. Appena ode il valor del Medico Maddalena, che subito spronata dal desiderio della propria salute; fatta consapevole, che in casa di Simon Fariseo si ritrovava; *Ut cognovit, quòd Jesus accubuit in domo Pharisæi*, si parte frettolosa, e se ne và à ritrovarlo. Quì si presenta la ben'avventurata inferma; la cui vista al benedetto Christo, che era venuto al mondo per la salute de'peccatori, cagionò gran contento, e sommo gusto, mà al Fariseo, & altri convita-

Ps. 35.

Luc. 7.

S. Vinc. Fer. ser. fer. 6. Dom. P.

vitati sdegno, e rancore. Onde la convertita peccatrice bramosa di scusarsi non già con parole, che non lo permetteva il cordoglio, mà con le lagrime, diceva. Deh compatitemi Simone, e voi altri Signori, perche la gravezza del morbo senza pietà mi crucia. *Vidistis* (dice S. Agostino) *mulierem in Civitate famosam, mala utique fama, quæ erat peccatrix, non invitatam irruisse convivio, ubi suus medicus recumbebat, & quæsisse pia impudentia sanitatem irruens quasi importuna convivio, opportuna beneficio.*

S. Aug. lib. 50. hom. 23.

E voleva dire: Pietosa sfacciatezza, santa arroganza è questa di Maddalena, vedere una bellissima Donna andare in casa di Simon Fariseo senza esser invitata à cercar perdono. Si trattava della propria salute N. sapeva bene ella di che mal pativa. *Irruens quasi importuna convivio, opportuna beneficio.* Fù importuna à i convitati, mà opportuna alla salute, perche non si deve dar tempo alle chiamate del Cielo. *Noverat etenim quanto morbo laboraret, & illum ad sanandum idoneum esse, ad quem venerat, sciebat.* Ella sola, come esperta ne' danni, sapeva quanto pericoloso morbo pativa, e conosceva illustrata dalla gratia efficace perveniente da Dio, che altro medico non poteva trovare per la sua salute, che il benedetto Christo, e però. *Ut cognovit, quòd Jesus accubuit in domo Pharisæi, attulit alabastrum unguenti.*

Luc. 7.

Overo dite con S. Girolamo, che havendo dormito tanto tempo nel letto del peccato la peccatrice Maddalena, appena udita quella voce, della quale dice Paolo Apostolo. *Surge, qui dormis, & exurge à mortuis*, quasi svegliata da un profondissimo sonno apre gli occhi della mente, vede l'ingratitudine sua, e la misericordia di Dio, che sin'à quel tempo aspettata l'haveva; onde confusa frà se stessa teme, trema, sospira, si vergogna, impallidisce, agghiaccia, arde, muta pensiero, e poi torna, ove l'amica voce la chiama, & ivi frettolosa si presenta. *Voce salutari expergefacta, festinavit ad vocem vocantis amicè*, dice S. Girolamo.

S. Hier. in Mat.

Ad Eph. c. 5.

Overo dite con S. Ambrogio, che essendo stata molto tempo nelle tenebre del peccato Maddalena, conforme al detto del Profeta. *Nescierunt, neque intellexerunt, in tenebris ambulant*, appena vidde scintillar quella luce; che *Illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum*, che fatta desiderosa di vedere per mezo suo il lume della misericordia Divina gridava con David. *Dominus illuminatio mea, & salus mea. In tenebris concupiscentiæ posita, cælestis luminis vocatione illustrata, ad lumen se contulit misericordiæ salutaris*, dice Santo Ambrogio.

S. Amb. in Luc.

Joa. 1.

Ps. 26.

Overo dite con S. Gregorio, ch'essendo pietra calamita il nostro Christo. *Petra autem erat Christus.* Vilissimo metallo il cuor di Maddalena, avvicinandosi à lui la tira à se con quei legami d'amore della vocatione celeste. *In funiculis Adam traham eos. In vinculis Christi ipse intus eam traxit per misericordiam, qui foris per mansuetudinem suscepit*, dice S. Gregorio.

S. Greg. ho. 23. in Evang.

1. Cor. 10.

Osea. 11.

Overo dite con il gran Padre Origene, che essendo venuto il Benedetto Christo al Mondo da Capitano per debellare i duri cuori de gli huomini ostinati. *Ecce dedi eum ducem gẽtibus*, quasi saggio campione vedendo, che questo castello di Maddalena era troppo stabilito ne i piaceri del senso, e ne i gusti della carne, con mine, e cõtramine tanto cavò il terreno dell'affetto, che postovi una volta il fuoco della Divina vocatione. *De excelso misit ignem in ossibus meis, & erudivit me*, di subito calcò quell'animata torre di Babilonia. *Cecidit Babylon illa magna. Vi latentis ignis ad cor peccatricis deveniente illicò ruit Babylon magna, Civitas famosa*, dice Origene.

Orig. ho. 20. in Luc.

Isai. 55.

Thre. 1.

Apoc. 14.

Sì che chiamata, & illuminata da

Chri-

Christo, prende l'alabastro di pretioso unguento, e pervenuta in casa del Fariseo à vista de' cōvitati si butta à' piedi del Salvatore chiedendoli pietà, e misericordia. *Stans retro secus pedes ejus*. E tacitamente par, che dicesse al parer di S. Paolino. Deh Signor mio, io sò, che non dispreggiate l' olocausto di un cuor contrito. *Sacrificium Deo spiritus contribulatus, cor contritum, & humiliatum Deus non despicies*. Son quì venuta per far un' olocausto di me stessa, degnatevi accettarlo. La vittima sarà l'anima mia, le funi i capelli, il ferro il dolore, il sangue le lagrime, l'incenso l'unguento, il fuoco l'Amore, l'Altare saranno i vostri sāti piedi. *Stans retro secus pedes ejus*. *Ad pedes Christi cucurrit* (dice S. Paolino) *atque ipsos sibi sacrarium, & Altare constituit, in quibus libavit fletu, litavit unguento, sacrificavit & affectu; sacrificium enim Deo spiritus contribulatus*.

Luc. 7.

Ps. 50.

S. Paul. Epist. 4. ad Severum.

Et ecco N. che Maddalena offerendo se stessa in Sacrificio, essendo prima rubelle à Dio, viene con un modo artificioso à pacificarsi con lui. Osservo al proposito un rito antico de i Greci, che nella piazza maggiore di Peloponneso (secondo che riferisce Egesippo, che fù Istorico di quella Republica) c'erano due tempii, uno consecrato alla vergogna, l'altro all' humiltà; nè si poteva passare al Tempio dell' humiltà senza passare prima per quello della vergogna. Doppo questi Tempii era una statua cō uno scudo nella mano, in cui erano con gran mistero scolpite trè lettere R. T. P. che significano. *Restituit te Populus*. Hor quando alcun rubelle si doveva riconciliare co'l popolo, & essere ammesso nella Città, pentito già del suo fallo, usavano questa ceremonia, lo conducevano in processione dalla porta della Città al Tēpio della vergogna in segno della vergogna, che haveva del suo delitto, e poi passava al Tempio dell'humiltà, dove lo confessava, e dimandavane perdono, e si lavava le mani in segno dell' interna purità: indi poi passava alla statua, che rappresentava tutta la Republica, e bacciandogli i piedi inginocchiato, in nome di tutti i Cittadini, in segno, che s'era riconciliato con essi loro, gli dicevano. *Restituit te populus*, e volevano dire. O rubelle, già il popolo ti hà reintegrato nella Città.

Egesippus de excidio Urbis Jerus.

O che bel rito proportionato alla peccatrice Maddalena! poiche essendosi rubellata da sua divina Maestà per i gravi peccati commessi, dovendo riconciliarseli, parmi di vederla condotta al Tempio della vergogna, quādo che di lei dice l'Euangelista: *Stans retro*, vergognādosi di comparire alla presenza del Benedetto Christo, che con tanti peccati haveva offeso; e menata poi al Tēpio dell'humiltà, mentre si vede prostrata à i piedi del Salvatore. *Secus pedes ejus*. Appresso si lava nel fonte delle lagrime dalle macchie de' suoi peccati. *Lachrymis cępit rigare pedes ejus*. Et alla fine condotta alla statua del benedetto Christo, nella quale si vedono ïtagliate quelle trè lettere R. T. P. cioè. *Remittuntur tibi peccata*. Già ti sono rimesse le colpe, e sei ammessa nel numero de' celesti Cittadini. O maravigliosa corrispondenza trà l'uso de gl' antichi Greci, e quel, che si vede in persona della penitente Maddalena.

Luc. 7.

Luc. 7.

Mà non è senza mistero N. che volendo ella offerir se stessa in sacrificio à Dio, se ne stia dietro à piedi del Salvatore. *Stans retro secus pedes ejus*. Era Maddalena pecorella di Dio, smarrita però dal dritto sentiero per le sue gravi colpe s' incaminava per la strada della perdritione, onde poteva dire co'l Profeta. *Erravi sicut ovis, quę periit*. Però adesso cerca incaminarsi per la vera strada, che conduce al Cielo, ch' è appunto il benedetto Christo, il quale di se stesso dice. *Ego sum via*, così passo à dire cō Giob. *Vestigia ejus sequutus est pes meus*. *Accessit igitur* (dice

Ps. 118.

Jo. 14.
Job 23.

ce

S. Aug. tract. 7. in Joan. S. Chry. ser. 93. Luc. 7.

ce Agost.) *non ad caput, sed ad pedes ejus, & quæ diu male ambulaverat, vestigia recta quærebat.* E S.Pietro Grisologo lasciò scritto. *Stans retro, ut Christi vestigiis innixa percurreret per viã vitæ, quæ per viam cucurrerat mortis.* Stà dietro à'piedi del Signore Maddalena, perche sapeva non esser egli, come i principi del mondo, che non rimettono i debiti, se prima non veggono la somma, mà che ad occhi serrati perdona à i peccatori, come dice il Profeta. *Averte faciem tuam à peccatis meis: & omnes iniquitates meas dele. A peccatis, Domine* (dice S. Gregorio) *non à me peccatore: obliviscere peccatum, & memento mei*: però dimanda perdono de' suoi peccati. Maddalena, chiedendo di lei sola si ricordasse, che dietro à'piedi giaceva, e non della bruttezza de'peccati, e però. *Stans retro secus pedes ejus*, quasi che dir tacitamente volesse.

Ps. 50. S. Greg. in Expl. 7. Psal. Pænit.

E vero, Amor mio, che sono stata tanto tempo posseduta dal peccato; poiche. *Qui facit peccatum, servus est peccati*, & in conseguenza sono stata sempre serva del Diavolo. Mà se è vero, che la possessione si dice, *à pedum positione*, hoggi che chiamata mi havete à voi, son risoluta di mutar vita, e darmi in tutto al vostro servigio, però prendete il possesso di me. *Posside, Domine, qui vocasti me* (dice S. Ambrogio in persona di Maddalena) *possile mulierem, & servam Diaboli, tuam effectam famulam.*

Joan. 8. S. Amb. in Luc.

Sono stata, Giesù mio, fin al giorno d' hoggi assoldata nell' Esercito del mondo con soldo de'piaceri sensuali, mà adesso, che son risoluta mutar bandiera, e seguitar voi, eccomi prostrata à' vostri piedi. *Stans secus pedes Domini*; *Maria* (dice Sant'Ambrogio) *miles effecta inseparabilis tam gloriosi ducis stabat secus pedes ejus.*

S. Amb. in Luc.

Credevo, caro mio Giesù, essendo io acciecata dal Diavolo, che voi foste seduttore del popolo, una guida, che menasse gl' huomini al precipitio, adesso illuminata da vostra Divina Maestà, pentita de'miei misfatti, altra guida non seguirò giamai, fuorche la vostra, nella quale non si può dubitare precipitio, perche siete luce, via, vita, e verità. *Secus pedes Domini stetit mulier* (dice San Gregorio) *quia ad veram pænitentiam post peccatum conversa est, ejus vestigia sequens, quem impugnabat.*

S. Greg. hom. 29. in Evag.

E mentre così tacitamente ragiona Maddalena, ecco che da quei due canali de gl' occhi versa rugiada soavissima di lagrime. *Lacbrymis cepit rigare pedes ejus*. E con queste altro non pretendeva, se non di far palese al mondo la viva fiamma dell'amor Divino, che nel suo petto divampava in maniera, che le facea, quasi da lambicco, stillare da gl'occhi amare lagrime. E quì mi raffiguro quell' Emblema, che finse un giudicioso Academico del Dio d' Amore, con gli occhi lagrimevoli, vicino à cui si vedeva un lambicco co'l moto, che diceva. *Et quid adhuc dubitas? testis sit lacbryma flammæ, semper ut obcluso stillet ab igne liquor*; quasi detto havesse. E che vi è più da dubitare? Siino testimoni dell'amor mio queste lagrime, che da gli occhi miei à stilla à stilla cadono. Ecco Maddalena, che mi rassembra appunto un Dio d' Amore, e divampando d'Amor Divino, da gli occhi quasi da lambicco mandava amare lagrime à stilla à stilla, poiche *lacbrymis cępit rigare pedes ejus*. E così poteva dire: Non vi è più da dubitare dell'amor, che io porto al mio Dio, questo lambicco de gl' occhi miei ne può render vera testimonianza.

Luc. 7. Jo. lib. Emble. Luc. 7.

Oltre che con queste lagrime pretendeva Maddalena far palese al mõdo il valor grande del benedetto Christo, che con la sua potenza converte i folgori in pioggia, come dice il Profeta. *Fulgura in pluviam fecit*, e così piangendo ella amaramente par, che dicesse al Signore. Mostra pure, mio

Ps. 134.

Dio

Dio la tua potenza, e fà sì, che questi occhi miei, che fino adesso sono stati tāti folgori per ferire i cuori de gl' incauti giovani, si convertano in pioggia d'amare lagrime; e però. *Lachrymis cœpit rigare pedes ejus.*

O pur dite, che pianse Maddalena, perche sapendo, che le lagrime sparse da un'anima pentita rallegrano la Città di Dio, conforme al detto del Profeta. *Fluminis impetus lætificat Civitatem Dei* (Luogo inteso da San Cipriano del fiume delle lagrime) e però ella per rallegrare questa Città di Dio volle spargere da gl'occhi due fiumi di lagrime. *Lachrymis cœpit rigare pedes ejus.*

Psal. 49. S. Cypr. ferm. de pœnit. Luc. 7.

O pure dite, che Maddalena pretendeva fare conforme al costume antico d'offerire sacrificio al Dio sconosciuto, come disse Paolo Apostolo, che si costumava di fare in Atene. *Ignoto Deo*, al quale in vece di vittime s'offerivano lagrime. Ecco N. Maddalena consapevole di questo rito, par, che, dicesse frà se stessa: Ahimè misera, che non hò mai conosciuto tè, dolcissimo Signor mio, mentre me ne stavo nelle folte tenebre de i miei peccati, non havevo cognitione della tua onnipotenza, e grandezza, però t'offerisco in sacrificio queste mie lagrime, quali ti prego vogli aggradire mio sconosciuto Dio, e però. *Lachrymis cœpit rigare pedes ejus.*

Act. 14. Luc. 7.

O pur dite, che essendo un legno verde à gl'occhi del Mōdo Maddalena; applicatosi à colui, che *ignis consumens est*, sentendo l'effetto del fuoco, manda fuori à poco à poco l'humidità delle sue colpe. *Quæ prius frigida peccando remanserat, postmodum amando fortiter ardebat*, dice S. Gregorio, e però: *Lachrymis cœpit rigare pedes ejus.*

Deut. 4. S. Greg. ho. 19. in Euang.

O pur dite, che sapendo Maddalena, quanto grate fossero à Dio le lagrime, havendo detto David. *Posuisti lachrymas meas in conspectu tuo*, overo come leggono altri. *In mensa tua*; come tali gliele proponeva per suo gusto, così dice San Gregorio. *Super convivantes ingressa est, non jussa venit, & inter epulas lachrymas obtulit*, e però *Lachrimis cœpit rigare pedes ejus.*

Ps. 55. Alia le. S. Greg. ho. 23. in Euang.

O pur dite, che essendo Maddalena tutta giaccio per il peccato. *Gelavit chrystallus ab aqua*, ove il Sole del Divino amore cominciò à percuotere con i suoi raggi, lo dileguò in maniera, che per i canali de gl'occhi ne scorre in copiose lagrime; così lo dice S. Gir. *Mulier, quæ gelida evaserat gelu peccatorum, radiis exposita divini amoris, lachrymas fudit*, e però, *lachrymis cœpit rigare pedes ejus.*

Eccl. 43. S. Hier. in Matt.

O pur dite N. che si come un'oscura nuvola à i cocenti raggi del Sole tanto è combattuta, fin che si risolve in pioggia; così Maddalena oscura nebbia per la lascivia, appena è mirata da quel Sole di Giustitia co' raggi cocenti d'amore, che subito dileguandosi à poco à poco si risolve in pianto, così dice S. Gregorio. *Sicut nubes solis radiis opposita paulatim defluit, sic nostra peccatrix radiis divini amoris illustrata lachrymis cœpit rigare pedes Domini.*

S. Greg. hom 25. in Eu.

E doppo di haver con calde lagrime lavato i piedi del Salvatore, con suoi capelli li rasciugava. *Capillis capitis sui tergebat.* Mà à che fine si servisse più tosto de' capelli, che d'altro per rasciugargli, non fù senza mistero. Riferisce Lattantio Firmiano, che in un fatto d'armi occorse à gl' invitti guerrieri della gran Cartagine di rompersi le funi de loro archi, del che avvedutesi le coraggiose Donne Cartaginesi, con i loro capelli attortigliati facendo corde à gli archi de' loro arcieri concorsero alle vittorie, che ne ottennero i loro Cittadini. Ecco appunto, Maddalena par che dicesse al benedetto Christo. Prendete, Signore, queste mie chiome, & armatene il vostro arco cōtro l'infernal nemico, che à tutto suo potere s'è adoperato fin hora

Luc. 7. Lact. l. 1. Divin. inst. ca. 25.

hora togliermi la vita dell' anima, e però. *Capillis capitis sui tergebat*.

Overo diciamo, che Maddalena volle conformarsi con l' uso de naviganti antichi, i quali doppo di havere navigato con evidente pericolo d'essere ingojati dall'avide onde del Mare, in segno di rendimento di gratie offerivano al Tempio i loro capelli; così Maddalena in segno di havere scampato da' grandissimi pericoli del fluttuante Mare di questo mondo, che *Mare magnum, & spatiosum* viene chiamato dalla Sacra Scrittura, offerisce ella al Tempio del Divino Spirito, ch'è il benedetto Christo, i suoi capelli, e però, *Capillis capitis sui tergebat*. Siegue à dire l'Euangelista. *Et osculabatur pedes ejus*. Diede casti bacci à Sacrosanti piedi del Redentore, la dove mi dò à credere, che, mentre li bacciava, detto havesse queste, ò somiglianti parole. Benedetti piedi del mio Signore, che tanti lunghi viaggi havete fatto per la mia salute: piedi, che sempre havete caminato per dar la sanità à gl'infermi, la vista à ciechi, la favella à muti, l'andare à zoppi, e la vita stessa à puzzolenti, e sepolti cadaveri. Piedi, che tante, e tante volte v' imbrattaste di fango correggendo i peccatori, piedi seguaci tanto di chi vi fugge: non sia mai, che io da questi santi piedi mi parta senza prima impetrare delle commesse colpe il perdono. Starò sempre à questi piedi fortemente legata, finche senta dirmi quelle dolcissime parole. *Remittuntur tibi peccata tua, vade in pace*. Così la santa peccatrice bacciando quei santi piedi diceva, e così dicendo con pretioso unguento li ungeva. *Et unguento tergebat*. Apre l'Alabastro, & unge i Sacri piedi del Redentore, perche havendo inteso nella scuola del Divino amore il desiderio grande, che haveva della Croce: *Prævenit ungere corpus meum in sepulturam*, disse il benedetto Christo; rappresentandoci in quell' untione la memoria della sua Passione.

Psal. 103. | Luc. 7. | Luc. 7. | Mar. 14.

Overo diciamo cō S. Gregorio, che lo facesse per esprimere la prontissima volontà, che haveva di dare buona fama di se stessa, e potesse dire con l' Apostolo. *Christi bonus odor sumus*.

S. Greg. hom. in Euan. | 1. Cor. 2.

Overo diciamo con San Girolamo, che lo facesse per rappresētare à Christo medico celeste quell'odore, acciò non sentisse la puzza delle sue piaghe; delle quali poteva dire con il Real Profeta. *Putruerunt, & corruptæ sunt cicatrices meæ à facie insipientiæ meæ*, però *unguento ungebat*.

S. Hier. | Ps. 35.

Et ecco appunto N. in questa sua conversione Maddalena parmi, che fosse quasi Aquila generosa sì, mà ringiovenita. Vedeste già invecchiata l' Aquila, quando miraste Maddalena ostinata in modo nelle colpe, che per lo spatio di molti anni era detta la peccatrice. *Et ecce mulier, quæ erat in Civitate peccatrix*: S' espone al caldo vento australe l' Aquila, lo stesso fà Maddalena esponendosi al caldo vento dell'infocato Amor Divino. *Dilexit multum*. Spiega l' ali all'infocata sfera del Sole l'Aquila, à Pianeta più degno, al lume della Divina gratia efficace l'espone questa, *ut cognovit, quòd Jesus accubuisset in domo Pharisæi*. Percuote più volte à duro sasso il rostro l'Aquila, à piè di questa pietra Christo per lasciarvi il rostro delle sue colpe si espone Maddalena, *Osculabatur pedes ejus*, s'attuffa nell'acque per lasciarvi l'invecchiate penne quella, si sommerge in un Mar di lagrime per lasciare le vecchie sensualità questa, *Lachrymis cœpit rigare pedes ejus*. E se doppo quest'artificiosa prova, cascano al rapace uccello l' odiose piume, cascano à Maddalena le nojose piume de' peccati passati, perche doppo di haver veduto tanti effetti d'amore, hebbe ad esclamare il benedetto Christo. *Remittuntur tibi peccata*, e s'avverrò l' Oracolo di David, qual'hora disse. *Renovabitur, ut aquilæ, juventus tua*. E S. Agostino riguardando questo rinovellamento di Maddalena, con ragione

Luc. 7. | Ps. 112. | S. Aug. ser. 120. de Tēp.

ne dice. *Accessit peccatrix ad Dominum, immunda, ut rediret munda, accessit ægra, ut rediret sana, accessit confessa, ut rediret professa.*

E per esser stata Maddalena vera penitente meritò il perdono delle sue colpe, quando che le disse il Salvatore. *Remittũtur tibi peccata tua, vade in pace*: Quasi detto havesse. Và pure in pace, ò Maddalena, che à me resta la guerra. *Vade in pace*, poiche per liberar te da i legami de' tuoi peccati io sarò legato con dure, & aspre funi. *Vade in pace*. Tù resti libera dall'eterna condannatione, & io innocente sarò condannato da iniquo Giudice alla morte. *Vade in pace* L'anima tua, ò Maddalena, sarà consolata dalla Divina Misericordia, e la mia haverà afflittione, e dolori tanto acerbi, che saranno bastanti à togliermi la vita. *Vade in pace* La tua faccia Maddalena l'acconciavi per esser amata dall' incauti giovani, e la mia sarà cõ sputi, e schiaffi disformata. *Vade in pace*. La tua bocca d'altro non si cibava, se non di esquisite vivande, e la mia sarà abbeverata di fiele, & aceto *Vade in pace*. Le tue mani Maddalena erano adornate di ricchi anelli, e le mie da duri chiodi saranno trafitte. *Vade in pace*. I tuoi piedi s'incaminarono per la strada dei piaceri, e gusti mondani, & i miei saranno da acutissimi chiodi trafitti. *Vade in pace*. Tù eri adorna di ricche vesti, & io sarò posto nudo in un tronco di croce. *Vade in pace*. Tù Maddalena havevi il capo adorno di ricche gioje, & il mio sarà coronato d' acute spine. *Vade in pace*. Tù haverai il cuore di celesti consolationi ripieno, & il mio sarà da fiera lancia aperto. *Vade in pace*.

Luc. 7.

Ma per cavarne qualche frutto per le bisognose anime nostre, di quanto si è detto in lode della penitente Maddalena, lasciando da parte molte cose, che potrei dire, basterà à me accennare con S. Gregorio Papa, che ella fù specchio di penitenza, in maniera che quantunque il Benedetto Christo le havesse detto. *Remittuntur tibi peccata tua*. Ad ogni modo perseverò nella penitenza per lo spatio di trent' anni continui in un aspro diserto di Marsiglia. Dubitavi forse, ò Maddalena, che il Signore non ti havesse rimesso le colpe? non già, perche ti era stato detto dalla sua verace bocca. *Remittuntur tibi peccata tua*, mà il tutto fece Maddalena (dice il Beato Tomaso di Villanova) per confusione di te peccatore, à cui non é stato detto, come à Maddalena. *Remittuntur tibi peccata*, e pure dormi agiatamente nel sonno del peccato, & in cosi evidente pericolo d'eterna dannatione poco, ò nulla vi pensi à far penitenza delle commesse colpe, come se ricevuto havessi il perdono. *Nemo igitur* (dice il Beato Tomaso) *sibi blandiatur, quia Magdalena ita faciliter consecuta est veniam, & misericordiam, sed potius ejus recogitet pœnitentiam: postquam enim audierat peccatorum suorum indulgentiam, & postquam secura facta fuerat, adhuc tamen non contemnit penitere, quæ se meminit deliquisse*. Conchiude doppo il Santo. *Tu autem nondum audisti vocem Domini peccata tua remittentis, & in tanto discrimine, & periculo securus dormis, & quasi recepta venia negligis pœnitere?* Nè con minor garbo disse San Gregorio Papa. *Cogitanti mihi de Mariæ Magdalenæ pœnitentia flere magis libet, quàm aliud dicere. Cujus enim vel saxeum pectus illæ hujus peccatricis lachrymæ ad exemplum pœnitendi non emolliant?* E Sant'Ambrogio lasciò scritto. *Ubi sunt nota lachrymæ? ubi gemitus? ubi fletus?* Ahi peccatore, & à che tanta negligenza? à che tanta trascuragine? non vedi, che sei ripreso dalla penitẽza di Maddalena? sù dunque, dice S. Bernardo, buttati à terra, ad essẽpio di Maddalena, abbraccia i Sacri piedi del Salvatore, e procura di placarlo cõ le lagrime, con le quali però lavi non

S. Tho. à Villanova Ser. de S. M. Magd.

S. Greg. hom 33. in Evãg.

S. Amb. in c. 13. Luc.

S. Bern. ser. 2. in Cant.

lui, mà le tue macchie, che così facendo ne otterrai ancor tù il perdono delle commesse colpe, e sentirai dirti dalla verace bocca del Signore. *Remittuntur tibi peccata tua, vade in pace.*

Luc. 7.

DELL' IMMACOLATA Concettione di MARIA Vergine Madre di DIO.

LA Maestà, l'Eccellēza, e la grandezza inestimabile di MARIA Vergine, Madre, Figliuola, e Sposa diletta, e cara del sommo Rè Celeste, è così alta, così eccelsa, e così incomprensibile, che gli Antichi Padri, i Santi Patriarchi, & i Profeti, illuminati dallo Divino Spirito, doppo essersi molto affaticati per haver notitia, e cognitione delle grandezze sue indicibili, all' ultimo come vinti da tanto splendore, & abbagliati da tanta luce, non trovando cosa, che à pieno spiegar la potesse sotto diversi enimmi, con varii titoli, e con nomi differēti, al meglio, che seppero, l'andarono descrivendo; poiciache la chiamarono Cielo, Sole, Luna, Terra, Monte, Campo, Fonte, Fiume, Pozzo, Acquedotto, Tempio, Tabernacolo, Giglio, Rosa, Verga, Vite, Colomba, e chi la dimandò una cosa, e chi un' altra.

Mà per dire quanto io ne sento, quello mi sembra, che sopra tutti ne porta il vanto, è la corona, con la quale Santa Chiesa nel bell'Inno, che in honor di lei canta, chiamolla Vergine singolare. *Virgo singularis.* E con ragione, poiche chiunque con occhio di fede la contempla, da ogni parte la trovarà singolare. Nella morte fù singolare, perche se ne morì non già con dolore (come avvenir suole à tutto il rimanente de gli huomini per molto Santi, che siano) mà per forza d'amore, come di commun parere dicono i Santi Padri. Nella vita ancora fù singolare, poiche in tutto il corso di quella in nessun tempo mai, nè anco mentre dormiva, al parere d'Ambrogio Santo, cessò mai di far atti d'amore verso Iddio, onde diceva. *Ego dormio, & cor meum vigilat.* Fù parimente singolare nel suo nascimento, perche all'hora gl' Angeli la viddero comparire al Mondo, come Aurora, Luna, e Sole, e quasi un ben schierato Essercito; onde dissero *Quæ est ista, quæ progreditur, quasi Aurora consurgens, pulchra, ut Luna, electa, ut Sol, terribilis, ut castrorum acies ordinata?*

Eccl. in Hym. Ave Maris Stella.

S. Amb. lib. 2. de Virgin. Cant. 5.

Cant. 6.

E finalmente fù singolare nella Concettione, per particolar favore dell'Onnipotente Iddio, essendo conceputa l'anima sua pura, e bella, senza la commune macchia del peccato originale, della quale noi tutti miserabilmente siamo macchiati: così lo disse ragionando con lei lo Spirito Santo nelle Sacre Canzoni. *Tota pulchra es, amica mea, & macula non est in te.*

Cant. 4.

Figura espressa di questa verità ne habbiamo nella Sacra Genesi al terzo capo, dove si legge, che doppo di haver trasgredito il nostro primo Padre Adamo il Divino cōmandamento mangiando del vietato pomo, prima che Iddio fulminasse contra di lui, e tutti i posteri quella tremenda sentenza di morte, rivolto al serpe infernale gli disse. *Inimicitias ponam inter te, & mulierem; ipsa conteret caput tuum, & tu insidiaberis calcaneo ejus.* Io, dice Iddio, metterò inimicitie frà te, e la Donna, & essa ti romperà il capo, onde in vanno gli tenderai lacci ad ogni suo passo per farla cascare nel baratro del peccato originale. E perche questa Scrittura contiene in se molti misteri, e par, che al vivo dichiari l'Immaculata Concettione di Maria Nostra Signora, però è ben dovere, che di passo in passo l' andiamo essaminando.

Gen. 3.

Primieramente osservo N. che per questa Donna, di cui ragiona la Sacra Scrittura, nō Eva, mà la Vergine Benedetta intender si deve, come espone

S.

S. Bern. ho. 2. super Mis. S. Bernardo. *De Maria dictum est ad serpentem. Inimicitias ponam inter te, & mulierem, ipsa conteret caput tuum.* E s'accordò Ruperto Abbate dicendo. Rup. lib. 3. de Trin. c. 19. *Beata Maria mulier illa est, inter quam, & serpentem inimicitias positurum se esse dixit, & posuit Deus.*

Aggiongete all'autorità la ragione, quale si cava dall'istesse parole della Scrittura, perche *ponam* disse nel futuro, e non *pono* nel presente, io metterò inimicitie, e non disse metto inimicitie frà te, e la Donna, come detto havrebbe, se di Eva parlato havesse. Ponderatione è questa di San Ci-S. Cypr. li. 2. adver. Jud. c. 9. priano. *Inimicitiam ponam inter te, & mulierē: non certè, pono, dicit, ne ad Hevam pertinere videretur, sed ponam, id est suscitabo mulierem, quæ repudiata facilitate credendi non solùm te non audiat, sed ipso etiam Gabriele deferente verbum rationem de promissorum exigat novitate.*

Nè di minore osservatione sono quell'altre parole. *Ipsa conteret caput tuum;* che di Eva intender non si possono, perche il serpe à lei, e non ella al serpe ruppe il capo: si devono dunque intendere di Maria, come vogliono i Santi Padri, e così conchiudere, ch' ella fracassò il capo al serpe, però Iddio, minacciando al Demonio, gli disse. Gen. 3. *Ipsa conteret caput tuum. Nimirum* (dice San S. Bern. ser. 15. in Apo. Idē ser. 9. ex par. Bernardo) *ipsa est quondam à Deo promissa mulier; serpentis antiqui caput pede virtutis contritura.* Et in un' altro luogo più chiaramente l'istesso S. lasciò scritto. *Nisi fallor, hæc Virgo est, quæ apud Salomonem legitur. Mulierem fortem quis inveniet? quæ adeo fortis est, ut illius serpentis caput conterat, cui à Domino dictum est: Inimicitiam ponam inter te, & mulierem; ipsa conteret caput tuū.* E Ruperto Abbate Rup. in Cant. spiegādo quelle parole delle Sacre Cāzoni *Quam pulchri sunt gressus tui in calceamentis, Filia Principis! Idcircò* (dic'egli) *ancillæ, nempe Hevæ calcancū à serpante morsum, quia discalceata erat, tu verò Filia Principis probè calceata serpentis caput contrivisti.*

Figura pur anco di questa vittoria, che di Satanasso ottenne la Vergine benedetta nell'istante della sua Immacolata Concettione, n' habbiamo quasi manifesta in un fatto, che racconta la Sacra Scrittura. Quando Id-Gen. 7. dio Signor nostro sdegnato già per i peccati degli huomini determinò di castigargli, mandò il diluvio, che sommerse il Mondo tutto, in guisa tale, che per non haver iscampo i mortali l'acque sormontarono sopra i più alti monti quaranta cubiti, e pure dice il Sacro testo, che solamente restò illesa l'Arca di Noè, onde alla fine, quando à lui parve, per accertarsi, se l'acque erano già cessate, inviò la Colomba, la quale doppo di haver trascorso un buon pezzo per le spatiose Campagne dell'aria, non ritrovando ove fermar potesse il piè, se ne ritornò all'Arca, portando nella bocca un ramoscello di verdeggiante Ulivo. *Quæ cùm non invenisset, ubi requiesceret pes ejus, reversa est in arcam, deferens ramum olivæ virentibus foliis.* S. Amb. lib. de Noe, & Arca, c. 16. Và cercando sopra questo fatto il gran Dottor della Chiesa Ambrogio, e con lui il Gaetano, come Cajet. in c. 7. Gen. fosse stato possibile, che la Colomba uscita dall'arca, al ritorno, che fè, gli portasse quel ramoscello di Ulivo? & è buona la difficultà, perche l'acque del diluvio furono di tanto impeto, che diradicarono non solo gli alberi, mà cuoprirono le più alte montagne della terra; in qual parte dunque, dic' egli, ritrovò così pronto quel ramoscello d'Ulivo, e risponde, che mai quell'albero si sradicò per l'acque, nè si guastarono i suoi rami, se bene si consumarono gli altri alberi, e però parlando del giusto Noè dice, *Gavisus est vir justus, videns fructum de veteri semine aliquem reservatum, & inde collegit misericordiam insignem Dei, qui fructum demonstrasset, cui non potuissent nocere diluvia.* Hor si

come nel diluvio universale tutti gli alberi restarono sommersi, anzi annichilati, e conservossi solamente l'Ulivo, così tutte le creature ragionevoli contrassero la macchia originale, solamente Maria mistico Ulivo, di cui nell'Ecclesiastico si dice: *Quasi oliva speciosa in campis*, dall'Onnipotente Iddio fin dall' instante della sua Concettione fù preservata dal peccato originale.

Eccl. 24.

E questo singolarissimo favore à lei fatto, par, che predetto l'havesse il Real Profeta, quando disse. *Adjuvabit eam Deus mane diluculo*. Cioè, che Dio Nostro Signore dovea favorire Maria, da lui eletta per sua vera Madre: ma quando, ò David? *Manè diluculo* Molto à buon'hora; prima di farsi giorno, cioè nell'istante della sua Cõcettione, preseverãdola dal peccato originale, che però dove la Volgata dice. *Adjuvabit eam Deus mane diluculo*, legge San Girolamo. *Auxiliabitur ipsi Deus in ipso ortu matutino*.

Ps. 45.

S. Hier. in Ps. 45.

E questa è la ragione N. perche la Vergine Sacrosanta, essendo da Dio creata per flagello del Drago infernale, dal principio della sua Concettione fin all'ultimo spirare della vita fù dal medesimo Iddio posta in guardia, come in fortezza, acciochel'infernal serpe non potesse mai accostarsi ad offenderla in verun tempo, nè da veruna parte. E però nella Cantica lo Spirito Santo parlando della Sposa, la descrive di fortissime Torri circondata. Torri nel petto. *Ubera tua, sicut Turris*. Torri nel collo. *Collum tuum sicut Turris David*. Torri nel naso *Nasus tuus, sicut Turris Libani*.

Cant. 8. 7. & 4.

Hor per queste Torri ci dà ad intendere, dice Ruperto Abbate, che la purità, & innocenza di questa Santissima Sposa fù così riguardata dalla Divina providenza, che non potè giamai il Demonio con alcun genere di colpa haver un minimo ingresso, & una minima apertura nella sua purissima anima.

Rupe. in Cant.

Però anche viene rassomigliata nell' istessa Cantica la statua della Vergine benedetta alla palma, ch'è simbolo di vittoria, & hà le foglie in forma di coltelli. *Statura tua assimilata est Palmæ*. Per dinotare, che Maria in tutta la compositura della sua vita era palma, e vittoria del Drago infernale, e tutte le sue parole, pensieri, & attioni erano come tanti coltelli, e spade da vincere il Demonio, e trionfar di lui con grandissimo suo scorno. Et essendo la Vergine tutta palma, e vittoria, nata in terra per esercitar tutte le guerre, e nemicitie co'l Drago, non era conveniente, che nella sua entrata al Mondo s' appresentasse al Campo mortalmente ferita, e menata in trionfo dal Tiranno cõ la natura corrotta del genere humano: mà era all' incontro cosa cõveniente, che nel primo istante della Concettione comparisse in steccato tutta bella, sẽza macchia di colpa, guernita di gratia, arricchita di doni, ornata di celesti lumi, & armata d'invincibile fortezza, per incominciar subito à ferire, e spezzare il capo del Drago, essendo il peccato originale la testa del serpente, d'onde spunta il veleno di tutti i vitii nell'humana vita, però disse Dio al serpente. *Ipsa conteret caput tuum*.

Cant. 7.

Gen. 3.

Quindi è, che la Vergine havendo ottenuto honorata vittoria di Satanasso fin dall' istante della sua Concettione, ringratiando il Signore, che tanto la favorì, disse. *Obumbrasti super caput meum in die belli*. Qual luogo nel senso spirituale spiegando il dottissimo Abulense dice. *Caput principium vitæ est*. Sotto nome di capo intender si deve il principio della vita. *Dies autem est instans illud Conceptionis, in quo dæmon peccati originalis macula dominatur de anima*. Giorno di zuffa è quell' instante della Concettione dell'huomo, quando il Demonio mercè alla macchia originale sottopone al suo dominio un'anima.

Ps. 48.

Abul.

mia. *Principium autem vitæ Beatæ Virginis obumbratum fuit ab instanti Conceptionis ex vi prævisionis meritorum Christi, & nullam contraxit maculam originalem: unde gratias agens Deo pro tanto beneficio, dixit. Obumbrasti super caput meum in die belli*. Così conchiude il Tostato.

Adesso intendo la cagione, perche Dio rassomiglia Maria alla Luna *Pulchra, ut Luna*, per darci ad intendere, dice Riccardo di San Vittore, che si come la Luna à gli occhi dei mortali sembra macchila, mà in fatti non è tale, così Maria mirandola noi, come figlia d'Adamo, par, che nella Concettione habbia contratto la macchia del peccato originale, nulladimeno la verità è, che pura, & Immacolata fù conceputa: così di propria bocca confessollo Iddio Benedetto, qual'hora disse. *Tota pulchra es amica mea, & macula non est in te*. Tutta sei bella amica mia, e quasi Luna mi rassembri, in cui non si ritrova macchia di peccato. *Tota virgo pulchra dicitur, quia pulchra facie, & pulchra mente fuit; nemo enim tàm sanctus, qui maculam non habuerit, & defectum, præter Mariā; tota enim pulchra, quam totam possedit gratia, quia nullum in ea locum habuit peccatum*. E confirmollo il Sapientissimo Idiota, quando che rivolto alla Vergine le disse. *Tota pulchra Virgo gloriosissima, non in parte, sed in toto, & macula peccati, sive mortalis, sive originalis non est in te, nec unquam fuit, nec erit*.

Cant. 6.

Ric. à S. Vict. in c. 4. Cant.

Idiota de Conc. Virg. M.

E l'Angelo Gabriello in quel saluto, che diede alla Vergine da parte dell'Eterno Iddio non dichiarò l'Immacolata sua Concettione? *Ave gratia plena*, disse egli. Hor se mancata le fosse questa gratia di essere stata preservata dal peccato originale, non havrebbe detto il vero l'Angelo: che era piena di gratia. Nè meno si sarebbono verificate quell'altre parole: *Dominus tecum*; se Satanasso di lei per minimo spatio di tēpo havuto havesse dominio, come avvenir suole à chi incorre nella macchia originale, non essendo stato sempre con lei Dio. Ne anco si sarebbono verificate quell'altre parole: *Benedicta tu in mulieribus*. Perche non havrebbe havuto la benedittione, se come l'altre Donne fosse stata sottoposta all' universale maledittione: pensiero è di S. Fulgentio. *Sic enim* (dic'egli) *eam legitur Angelum salutasse. Ave gratia plena. Cùm dixit, Ave, Salutationem illi cœlestem exhibuit. Cùm dixit, gratia plena, ostendit iram exclusam primæ sententiæ, & plenam benedictionis gratiam restitutam*.

Luc. 2.

S. Fulg. ser de laudib. Mariæ.

Mà udite N. un'altra bellissima ponderatione del Lirano sopra quell'altre parole, che disse l'Angelo alla Vergine, qual'hora li recò quella felice novella, che di lei dovea nascere il Figliuol di Dio: *Spiritus Sanctus superveniet in te*. Và cercando questo divoto Dottore, per qual cagione disse il Celeste Paraninfo. *Superveniet in te*. Ti sopraverrà, ò Maria, lo Spirito Sāto, e non disse *Veniet in te*? Verrà in te? e risponde divinamente. *Benedixit superveniet in te, quia prius venerat Spiritus Sanctus super Virginem, adhuc in Utero Matris existentem, illam ab originali præservando*. Sia dunque lecito à me alzar la voce, e dire con Santa Chiesa in honore di questa gran Signora. *Virgo singularis*. Perche lei sola frà tutte le creature conceputa fù senza la commune macchia del peccato Originale.

Lyr. in c. 2. Luc.

Nè mancano N. per confirmation di questa verità Padri della Chiesa, che chiaramente confessino Maria essere stata conceputa pura, & Immacolata. E vulgata la sentenza di S. Agostino, il quale dice: *Excepta Sancta Maria, de qua propter honorem Domini nullam prorsus, cùm de peccatis agitur, habere volo quæstionem. Inde enim scimus, quòd ei plus gratiæ collatum fuerit ad vincendum omni ex parte peccatum, quæ concipere, & parere* me-

S. Aug. l. de nat. & grat. c. 36.

meruit eum, quem constat nullum habuisse peccatum. E S. Cirillo Alessandrino spiegando la Storia Euangelica del cieco nato dice. *Cæcus à nativitate est omnis homo, quia omnes (excepto illo, qui de Virgine natus est, & Sacratissima etiam Virgine, ex qua Deus homo prodiit in mundum, excepta) in peccato originali nascimur*. E San Pietro Damiano lasciò scritto. *Caro Virginis ex Adam assumpta maculas Adæ non admisit*. L'istesso afferma il Beato Lorenzo Giustiniano. *Ab originali delicto nullus excipitur præter illam, quæ genuit mundi Salvatorem*. Sant' Anselmo ancora impiegò la sua dotta penna in prova di questa verità. *Omnes mortui sunt in peccatis, nemine prorsus excepto, dempta Matre Dei, sive etiam voluntatem additis*. Si sottoscrive ancora S. Bernardo con quell' aurea sentenza. *Absit, ut proprii quicquam inquinamenti hac aliquando habuisse dicatur*. E finalmente, per lasciare altre innumerabili auttorità, udite l'Angelico Dottore ciò, che ne dice. *Tantam puritatem habuit Beata Virgo, ut ab actuali, & originali peccato fuerit immunis*.

S. Cyr. lib. 6. in Jo. 15.

P. Petr. Dam. ser. de Ass.

B. Laur. Just. lib. de grad. perf. c. 1.

S. Ans. in 2. Corin. 2.

S. Bern. ser. 2. de Assump.

S. Th. 1. sent. d. 44. q. un. a. 3. ad 3.

Aggiungete à quanto si è detto, che fin dalla primitiva Chiesa fù traditione de gli Apostoli, che Maria Nostra Signora fosse conceputa immacolata, senza la commune macchia del peccato originale, onde riferisce Ilario Padre antichissimo della Chiesa, che predicando Sant'Andrea Apostolo alla presenza del Proconsolo Egea, così disse in lode dell'Immacolata Concettione della Vergine: *Quomodo de immaculata terra factus homo primus per lignum prævaricationis mortem mundo intulerat, ita necessarium fuit, ut de Immaculata Virgine natus Christus vitam æternam repararet*.

Hil ser. 1. de Concept.

Anco l'empio Maometto nemico capitale della nostra Santa Fede afferma nel suo Alcorano (secondo riferiscono Pietro Galatino, e'l Canisio) che niuno de' figli d'Adamo si ritrovava, che di Satanasso non fosse schiavo, fuor che Maria Santissima, e'l Benedetto Christo suo Figliuolo. *Nullus nascitur ex filiis Adam, quem non tangat Satan præter Mariam, & filium ejus*.

Gala l. 7. de Arch.

Canis. de B. Virg.

Che se per maggior chiarezza di questa verità, che fin'hora si è à bastanza provata, ne volete alcune ragioni, uditene trè solamente trà le molte, che apportar potrei. E la prima è questa. Maria Vergine nell'istante della sua Concettione non contrasse il peccato originale; perche se il veniale, come dice S. Tomaso Dottore Angelico, l'havrebbe resa indegna della maternità di Dio, molto maggiormente l'originale, che rende l'anima nemica di Dio, e la priva della gloria, il che non fà il peccato veniale. E verità Cattolica determinata dal Sacro Concilio Tridentino. Hor se in Maria non si ritrovò peccato veniale, dunque bisogna conchiudere, che nè anco vi sia stata la colpa più grave, quale è il peccato originale.

S. Th. 3. p. q. 27. art. 2.

Conc. Tr sess. 6. Ca. 1.

L'altra ragione è questa. Tutte le gratie, e prerogative della Vergine si fondano in due principii, cioè nella potenza dell' Eterno Verbo suo figliuolo, e nella di lei maternità; e per quello, che tocca alla potenza del Figlio di Dio, dice S. Anselmo, che potè preservare Maria dal peccato originale, & era conveniente, che lo facesse, dunque senza dubitare punto lo fece. Che potè preservarla, non è dubio; che fosse conveniente, è chiaro; perche se la Vergine havesse contratto il peccato originale, chi le torrà, che non sia stata peccatrice? sempre si sarebbe detto, fù serva del peccato, e schiava di Satanasso, e poteva come ogn'altro dire: *Ecce enim in iniquitate concepta sum*.

S. Anse. de laud. Virg.

Psal. 50.

Che più? l'inimico infernale baldanzosamente, e con vantaggio suo havrebbe possuto dirle. E vero, che sei gran donzella del Cielo, è vero, che

che sei Madre, Figlia, e Sposa di Dio, è vero, che sei Imperatrice de gli huomini, e Regina de gli Angeli; mà è vero ancora, che sei stata (tuo mal grado) mia serva, schiava di catena, conceputa co'l peccato: hor innalziti Dio, quanto gli piace, che ad ogni modo con tutto il suo potere non può fare, che io non habbia posseduto l'anima tua, e prima che tù fosti Madre del figlio, sei stata à me sogetta. Queste, e simili altre cose poteva dire questo mostro horrendo, se la Vergine havesse contratto il peccato originale; s'esclami dunque con S. Cirillo, e dica. *Temerarium est in Maria Virgine propter filium ponere culpam aliquam, vel peccatum*.

S. Cyril. Alex. li. contra Nestor.

E per quello, che tocca alla Maternità di Maria, per esser ella quasi infinita, come insegna S. Tomaso, forza è dire, che in una persona d'infinita dignità si fosse ritrovato questo privilegio di esser liberata dalla colpa originale. *Rationabiliter creditur* (dice l'Angelico Dottore) *quòd ea, quæ genuit Unigenitum à Patre plenum gratiæ, & veritatis, præ omnibus aliis majora dona gratiarum, & privilegia accepit*.

S.Tho.3. p. q.27. art.3.

L'ultima ragione, che in prova dell'Immacolata Concettione apporta San Bernardino da Siena, è questa. Tutte le gratie, che sua Divina Maestà hà fatte ad alcuna pura creatura, con maggior eccellenza, e vantaggio si devono alla Madre di Dio, accioche ella come Padrona non sia in alcuna cosa inferiore à' suoi servi, nè come Regina à' suoi vassalli, come, dice S. Tomaso. Hor se Adamo, & Eva furono creati in gratia, & in una perfetta innocenza, senza macchia di peccato, dunque con maggior ragione si deve dire, che questa perfetta innocenza fù concessa alla Vergine, e tanto più, che doveva essere Regina de gli Angeli, e reparatrice delli danni à noi cagionati dalli nostri primi parenti: la conseguenza è chiara, per quella regola di S. Bernardo. *Quod vel paucis mortalium constat fuisse collatum, fas certè non est suspicari tantæ Virgini esse negatum*. Udite adesso le parole di S. Bernardino da Siena, che sono melliflue. *Certum est, quòd Deus creavit Hevam, & sine peccato: modo non est credendum, quòd ipse Filius Dei voluerit nasci ex Virgine, & sumere ejus carnem, quæ esset maculata ex aliquo peccato originali, imò credendum est, quòd voluerit sumere carnem purissimam, & quòd ejus mater fuit plusquam Heva, & Adam, qui creati fuerunt sine peccato originali*.

S. Bern. Sen. to.4. ser. 49. p 11.

S.Th. ubi sup.

S. Bern. ep. 174. ad Can. Lugdun.

Conchiudiamo dunque N. che Maria conceputa fù immacolata, e pura, e con santa Chiesa diciamo in honor di lei. *Virgo singularis*. Perche frà tutte le creature sola fù conceputa senza la commune macchia del peccato originale; sforzandoci dall' altra parte quanto è dal canto nostro d'imitare alcuna dell'innumerabili sue virtù, se di esser divoti di lei professiamo: però vi esorta S. Girolamo, dicendo. *Dilectissimi amate Mariam, quam colitis, & colite, quam amatis*. Amate Maria, che tanto honorate, honoratela, se l'amate; e se volete un compendioso modo d'amarla, e riverirla, imitatela. *Quia tunc verè colitis, & amatis, si imitari volueritis ex toto corde, quam amatis*. Che così facendo v'assicuro, che per mezo della sua intercessione haverete in questo Mondo la gratia, e nell'altro la gloria.

S. Hier. serm. de Assump.

DELLA CORPORAL BELlezza di MARIA Vergine Madre di DIO.

LA singolar bellezza di questo nostro corpo fatto con tant'arte, e cō sì mirabil magistero della Divina sapienza, recò stupore sì grande à quel gran Filosofo, e Medico eccellentissimo, che dall'anotomia sola

Galen. l. 13. de usu par. c.11.

argomentò la Divina Providenza. Quindi Sant' Agostino soleva chiamare la bellezza dono di Dio; onde mi giova credere, che Sua Divina Maestà ne facesse parte maggiore à Maria Vergine, che à niun'altra donna, anzi in lei raccogliesse il fiore d'ogni beltà, e così avanzasse di gran lunga tutte le più belle donne del Mondo, & à lei cedessero le Sarre, le Rebecche, le Rachelli, le Giuditte, le Hester, le Bersabee, le Abigaili, con tutte l'altre più belle commendate nelle Sacre Carte; posciache Iddio ab eterno la elesse per Regina del Cielo, Imperatrice de gli Angeli, Signora del Mondo, e Padrona di tutte le cose. Quindi Salomone sapientissimo la rassomigliò alla Luna, & al Sole, dicendo, ch'ella doveva essere bella, come la Luna, & eletta, come il Sole. *Pulchra, ut Luna, electa, ut Sol.* Volendo dire, che sì come in questo nostro Mondo non si trova luce maggiore di quella, che sfavilla, e fiammeggia nel volto della Luna, quando è piena, e nella gran ruota del Sole, così al Mondo veder non si doveva mai nè inanzi, nè doppo splendore di beltà maggiore in faccia di Donna bella, come nella faccia Santa di questa purissima Verginella.

S. Aug. lib 2. de Civ. c.9.

Cant. c.5.

E per esser stata sì rara la bellezza di Maria, quindi è, che il Sommo Facitor delle cose mirandola ne restò invaghito, in maniera che se fosse stato capace di vanagloria, di niuna cosa si sarebbe insuperbito, che di lei: così lo disse egli medesimo. *Averte oculos tuos à me, quia ipsi me avolare fecerunt.* Rabbi Salomone legge à mio proposito. *Quia ipsi me superbire fecerunt.* Cioè. Volgi pure, ò mia diletta Sposa, gli occhi altrove, che se io fossi huomo, m'insuperbirei per la tua maestevole guardatura. Nè solo questo, mà dice di più lo Sposo, che gli rubbò il cuore. *Vulnerasti cor meum, soror mea,* ò pure con i Settanta. *Abstulisti cor meum.* Ahi Sposa mia, m'hai ferito il cuore con la tua bellezza, anzi me l'hai rubbato. *Abstulisti cor meum,* cioè, *vehementer, & excellenter placuisti mihi,* espone S. Agostino.

Cant. 6.

Rabbi Sal. in hunc loc.

Cant. 4. Transl. ex 70.

S. Aug. ci. à Salaz. in c. 8. Prov.

Mà che stò io à dire, per dimostrare, quanto grande sia stata la bellezza di Maria? poiche si vede chiaramente, che hebbe possanza di tirare Dio dall'alto Cielo in questa bassa terra. Fà al proposito N. quell'antica favola raccontata da Homero. Era sdegnato con i Mortali per le loro colpe Giove, e pieno di mal talento, spasseggiando per li ameni prati del Cielo, sdegnava di scendere nella terra: gli altri Dei, che tanta sciagura dell'humana generatione non potevano senza grave cordoglio mirare, pregarono Giove, che volesse loro dar questo contento di venirsene in terra; & egli per dimostrare il gran desio, che haveva di compiacergli, venne à partito con essi loro, e prese questa inventione. Calò dal Cielo una catena d'oro, con questo patto, che s'eglino havessero tanta forza di tirarlo in terra, volentieri sarebbe venuto. Accettarono il partito, e così à gara tutti tentarono di tirarlo in terra, mà in darno s'affaticarono. Restò per ultimo la Dea Venere, la quale con tanta forza tirò la catena, che fù costretto Giove à scendere in terra, & ordinò per tal forza, ch'ella non più Donna imbelle, e fiacca; mà gagliarda, e forte per l'inanzi fosse chiamata. Se ne stava sdegnato (siami lecito così dire N.) l'Eterno Verbo per i nostri misfatti. *Et iratus est furore Dominus in populum suum.* Disse David Profeta, e spasseggiando per i Cieli ricusava di venire in terra. *Circa cardines Cœli perambulat,* stà registrato in Giob al vigesimo secondo capo: & ecco, che li Dei, cioè li Patriarchi, e Profeti. *Illos dixit Deos, ad quos sermo Dei factus est,* lo pregarono instantemente, che volesse venire à salvare il Mon-

Homer. in Iliad.

Ps. 105.

Job 22.

Mondo; lo chiama un Profeta: *Emitte Agnum, Domine, dominatorem terræ;* lo supplica un'altro: *Utinam dirumperes Cœlos, & descenderes;* grida questi: *Quando consolaberis me?* (Ps. 118.) Manda fuori dogliose voci quegli dell'amaro indugio lamentandosi: *Veni, Domine, & noli tardare;* con tutto ciò la cosa pur s'andava procrastinando: onde alla fine l'Eterno Iddio mosso à compassione, venne à partito con essi loro, che calando dal Cielo una catena della promessa dell'Incarnatione, se alcuno di essi haveva tanta forza di tirarlo in terra, li prometteva senz'altro di venirsene subito, & ecco, che li Patriarchi, e Profeti con la forza dell'oratione tentarono lungo tempo di tirarlo, mà non fu possibile. Tenta il gran Padre Abramo; (Joa. 8.) *Exultavit Abraham, ut videret diem meum*: appena lo vidde, che con un sguardo amoroso si appagò, ò si vidde vinto: *Vidit, & gavisus est.* (Gen. 18.) Tenta Giacob, & ecco vede una scala, nella cui sommità stava appoggiato Iddio, & in vederla rinuncia l'impresa: *Vidi Dominum facie ad faciem, & salva facta est anima mea.* (Exo. 31.) Si affatica alla fine Mosè per tirarlo in terra, & appena lo vede, che subito si perde di animo. *Abscondit Moyses faciem suam, non enim audebat aspicere contra Dominum.* Si che indarno si affaticarono, nulla oprarono, niente valsero: *Juxta fidem* (Heb. 11.) (dice Paolo Apostolo) *defuncti sunt omnes isti, non acceptis repromissionibus;* onde conchiusero quei Santi non esser possibile, che Dio si potesse tirare in terra da huomo vivente. Forse, dice Salomone, (Prov. 21.) che lo potrà tirare una Donna forte; potrebb'esser questo; mà il fatto stà, che *Mulierem fortem quis inveniet?* E chi troverà una Donna forte, che haverà possanza di tirar Dio dall'alto Cielo in questa bassa terra? mà felice nostra sorte! non sì tosto comparve in questo mondo Maria Vergine, non sì presto fissò lo sguardo nell'Eterno Verbo, che in un subito allo scintillar di quelle serene Stelle, quel Dio, che non poterono tirare i Patriarchi, e Profeti, affrettò il camino, corse velocemente, e discese in terra, si fece huomo, sudò, predicò, insegnò, & alla fine morì per nostro amore in un tronco di croce. *Post hæc in terris visus est, & cum hominibus conversatus est.* (Baruch. 3.)

Hor questo fatto par, che ombreggiato fosse nelle sacre Canzoni, ove dice lo Sposo à Maria sua diletta Sposa: (Cant. 6.) *Averte oculos tuos à me, quia ipsi me avolare fecerunt.* Legge Rabbi Abraham: (Rabbi Abrah.) *Quia ipsi abstulerunt mihi robur.* Pagnino: (Pagnin.) *Quia ipsi fortiores me fuerunt.* Nisseno: (Nyssen.) *Quia ipsi alas dederunt mihi.* Quasi dir volesse: Gli occhi tuoi, ò bella Sposa, furono quelli, che mi hanno tolto le forze, anzi stati più forti di me; poiche mi aggiunsero l'ali; e però adesso vengo in terra, e mi faccio huomo: *Et Verbum Caro factum est.* (Joa. 1.) E questo mercè alle bellezze singolari di Maria. Così anco la Chiosa riferita da S. Bernardino da Siena (Glos. quã refert. S. Bern. Sen. tom. 2. ser. 51. ar. 3. c. 4.) spiega quelle parole della Cantica. *Vulnerasti cor meum, soror mea Sponsa,* la dove pensa, che l'Incarnato Verbo parlò in questa maniera con la Vergine nostra Signora: *Vulnerasti cor meum; pro amore tuo carnem assumpsi.* Mi feristi, ò Maria, il cuore con la tua bellezza, onde fui costretto per amor tuo di prender humana carne. *Forma Mariæ* (disse pur anco al proposito Gio. Gersone) (Gerson. Alphab. 2. lit. B.) *tàm grata, & tàm incredibili formositate refulgens inventa est, ut concupisceret ipse formam servi.*

Mà udite N. udite maraviglie maggiori. Tanto bella fù Maria, che se l'humanato Verbo, il quale venne in questo Mondo per redimerci, non si havesse alle volte allontanato dalla Madre, havrebbe differito l'opera dell'humana redentione. Udite come lo dice l'Incarnato Verbo nelle

Sacre

Sacre Canzoni, parlando con la Vergine Benedetta: *Averte oculos tuos à me, quia ipsi me avolare fecerunt*, leggono i Settanta. *Quia elevas me videndo te*. Quasi detto havesse: Volgi altrove lo sguardo, ò Madre mia, perche invaghito delle tue rare bellezze, come di te sola contento, poco manca, che tù non m'inalzi, e mi facci ascendere al Cielo, e ch'io lasci tutte l'altre anime, senza far loro la redentione. Rivogli dunque gli occhi da me, nè mi rimirar più, accioche non considerandoti possa poi nell' altre creature fermar il pensiero della redentione. Ponderatione è questa N. di S. Ambrogio, il quale spiegando il sudetto luogo della Cantica dice: *Vult illum avertere oculos, ne eam considerans, quòd jam ad superiora sequi possit, elevetur, ac cæteras animas derelinquat*.

Cant. 6. Transl. ex 70.

S. Amb. ferm. 28. in Cant.

Viene confirmata questa verità da un fatto occorso al benedetto Christo, osservato dall'istesso Ambrogio, qual'hora trattenutosi egli una volta nel Tempio cō i Dottori della legge, e cercato per lo spatio di trè giorni dalla dolente Madre, e Giuseppe suo Padre putativo, alla fine poi, quando piacque à Dio, fù da loro ritrovato, gli disse la Vergine: *Fili, quid fecisti nobis sic? ecce pater tuus, & ego, dolentes quærebamus te*. O figlio caro, e dove fin'hora sei stato, che per trè giorni continui io, & il tuo Padre ti habbiamo cercato senza mai haverne possuto haver nuova? Rispose à questo dire il benedetto Christo: *Quid est, quòd me quærebatis? nesciebatis, quia in his, quæ Patris mei sunt, oportet me esse*? Come se detto havesse: Ah che andarmi cercando? non sapevate pur voi, che io adempir devo la volontà del mio Padre, che è d'operare la redentione del genere humano? Mà ditemi, Sig. mio, per qual cagione così aspramente rispondete alla vostra diletta Madre? dovevate più tosto andarle incontro, e consolarla, vedendola cotanto addolorata per cagion vostra, e voi in vece di consolatione le accrescete più il cordoglio con sì aspra risposta? E quando altro non fosse, qual'impedimento mai arrecar vi poteva Maria, che sdegnaste di haverla appresso di voi? Ah (par, che mi dica il Salvatore) sono così rare le bellezze di Maria mia diletta Madre, e talmente da quella mi sento rapire; che se io non faccio forza à me stesso in andar sfuggendo quanto possibil sia la sua presenza, non ridurrò à fine l'humana redentione: *Sic Mariæ pulchritudine tenebatur Christus* (dice S. Ambrogio) *sic irretiebatur amore, ut, nisi sibi inferret vim, ab illa exire nequiret*. Et è tanto vero questo N. che appena diede quell'aspra risposta alla Madre, che di subito (rapito dalle rare bellezze di Maria) lasciò quei Dottori, e se n'andò in Nazareth insieme con esso loro. *Et descendit cum eis, & venit Nazareth*.

Luc. 2.

S. Amb. ubi sup.

Alla cui Bellezza singolare Iddio giunse una Maestà tale, ch'io penso fosse un miracolo il vederla; che però Dionigio Areopagita, quando hebbe gratia di poterla vedere, abbagliato dallo splendore, acceso dalla beltà celeste, che lampeggiava nel viso, e dalla fragranza degli odori, che spiravano quelle sacrate vesti, venne meno per lo stupore, e doppo ritornato in se disse, che, se non fosse stato ammaestrato dal suo Giesù, e se letto non havesse le Scritture sacre, havrebbe pensato, che fosse Dio, overo il suo figlio nella legge promessa, tanta era la luce della Divinità, ch' ella portava nell'aspetto, e sembiante. Udite le parole del Santo Areopagita. *Testor Deum, qui aderat in Virgine, quòd, nisi me divina docuissent eloquia, hanc Deum verum credidissem, quoniam nulla videri posset major gloria Beatorum, quàm felicitas illa, quam ego tunc degustavi*.

S. Dion. Ep. ad S. Paul. cit. à Ca. fer. 2. de Nat.

Quindi dicono Origene, Ilario, la Chiosa, e Nicolò di Lira sopra quelle pa-

Orig. in c. 2. Marc. Hilar. Gloss. in c. 2. Mat.

parole di S. Matteo: *Joseph non cognovit eam, donec peperit filium suum primogenitum*, che il Santo Giuseppe suo caro sposo non poteva sofferire di mirarla à faccia à faccia, nè poteva fissare gli occhi nel di lei maestoso volto per cagione del gran lume, che da lei usciva. *Quamdiu Virgo Beata* (dice Origene) *habuit in suo Utero Solem Justitiæ, tantus fulgor exibat de ejus facie, quòd Joseph eam agnoscere, & discernere non valebat, nec in ejus faciem intendere poterat, donec ejus Uterus fuerit evacuatus*. Il che, come attesta S. Epifanio, ad alcuno non deve parer incredibile, perche se il gran Mosè dal parlare solo con Dio portava nel volto tanto lume, e tanto splendore, che abbagliava gli occhi de gli Hebrei, che lo miravano, e volendo parlare seco era necessario, che lo cuoprisse con un velo, chi può dubitare mai, che nel Volto di Maria, la quale nel suo Santissimo Ventre portava Dio stesso, risplēdesse lume, e luce di divinità maggiore senza paragone di quella, che facea nel volto del Santo Mosè? *Quoties Joseph* (dice S. Epifanio) *Mariam aspiciebat, splendorem à facie ejus in modum radii Solis exire videbat, sicut à facie Moysi, quando de monte Sina descendit, ubi cum Domino loquutus fuerat*.

S. Epiph. Hær. 72. apud Mald. in c. 2. Joa.

Meritamente dunque ella tirava à stupore, & à meraviglia con la sua Divina bellezza il Mondo tutto, accrescendosi tuttavia in ciaschedun fedele il desiderio di vederla, poiche l' infervorato tanto del benedetto Christo Sant'Ignatio Martire, scrivendo à S. Gio. Euangelista, li disse queste parole: *Magnus est concursus populorum, Reginam Cœli videre, & audire cupientium*. Vi è un gran concorso, e frequenza de' popoli, che bramano di vedere, & udire la Regina de' Cieli, trà i quali (come habbiamo detto) vi fù pur'anco il gran Dionigio Areopagita.

S. Ign. in epist. ad S. Joa.

E questa fù la cagione N. se mai l'havete intesa, dice S. Epifanio, perche Christo Nostro Signore essendo in Croce chiamò la Vergine Donna, e non Madre: *Mulier, ecce filius tuus*, acciò i Gentili, che ivi si trovavano presenti, veduti i maravigliosi segni fatti nella morte del Signore, e conoscendolo per quei prodigi Figliuolo di Dio, come già lo confessò il Centurione, qual'hora disse: *Verè Filius Dei erat iste*, non formassero conseguenza tale, che dovendo adorare Christo, come Dio, maggiormente fossero debitori di farlo con la Vergine vera Madre di lui, le cui bellezze frà tante angoscie non solo non si sminuivano dall'esser loro, mà vie più apparivano lampeggianti con la modestia del sembiante, con la gravità della favella, e con la patienza, che stava in tanti dolori per la morte del figliuolo. Chiamando dunque il Crocifisso Signore la Vergine benedetta Donna, e non Madre, voleva dire: Avvertite pure, che costei, nel cui volto lampeggia luce sì rara, e bellezza sì straordinaria, non è Dea, mà donna materiale, come l'altre, se bene è dotata di tante virtù.

S. Epiph. l. 3. cont. hær. ho. 79. apud Mald. c. 2. Joan.

Mat. 26.

Et à dirne il vero N. Maria fù così bella, che tutto quello, che fin'hora si è detto, e che dir si può, è nulla, ò poco, rispetto à quello, che stà nascosto à gl'occhi nostri. Et in prova di questa verità mi sovviene l' impresa di quel Savio, il quale per dimostrare al Mōdo una cosa di gran valore, dipinse un Cielo adornato di Sole, Luna, e Stelle, e di sotto vi pose il moto: *Pulchriora latent*. Hor elevandomi io da quest'impresa contēplo Maria nostra Signora, quasi un vago Cielo, nel quale si ritrova dipinto il Sole, perche di lei si dice *Electa, ut Sol*: la Luna, *Pulchra, ut Luna*. Vi si vedono pur anco le Stelle, che così la vidde S. Giovanni nell'Apocalisse. *Et in capite ejus corona Stellarum duodecim*. E per compimento dell'impresa si vede pure anco

Cant. 6.

Apoc. 12.

anco quel moto. *Pulchriora latent*. Quando che doppo di haverla sommamente lodata lo Sposo nelle Sacre Canzoni dicendo. *Quam pulchra es, amica mea, oculi tui columbarum*: Soggiunge immediatamente: *Absque eo, quod intrinsecus latet*.

Cant.4.

Aggiungasi à quanto si è detto, che la bellezza di Maria fù accompagnata da una santa honestà, e pudicitia, che si come non fù mai alcuno, il quale ardisse mirarla, e non restasse preso dalle gratie sue mirabili, così non si trovò alcuno mai (dice l'Angelico Dottore S. Tomaso,) che nel mirarla sentisse in se moto alcuno disordinato di carnale concupiscenza: dell'istesso parere fù Sant' Ambrogio dicendo. *Tanta erat ejus gratia, ut non solum in se Virginitatis gratiam servaret, sed etiam his, quos inviseret, integritatis insigne conferret, ita ut quamvis esset pulchra corpore, à nullo concupisci potuerit*. Se l'altre donne portano negl'occhi loro faville d'amor lascivo, & ella portava fiamme d'amor casto, e santo: la bellezza dell'altre donne accēde nel cuore di chi le mira il fuoco della libidine, e muove la carnale concupiscenza: perloche le Scritture Sacre ci essortano à non fissare gli occhi nel volto di donna bella: E la bellezza rara di Maria Vergine accendeva gli animi di quelli, che la miravano, all'amore della castità; percioche la sua bellezza estingueva ogni fiamma di libidine, e di concupiscenza carnale dal cuore di chi la mirava, che fù gratia à lei sola dal Cielo concessa, negata alle Agate, alle Lucie, alle Catarine, alle Agnesi, alle Margarite, alle Petronille, & à tutte le altre Sante Vergini, le quali benche fossero castissime, nondimeno bellezza tale non hebbero, che potessero l'altrui cuore penetrare, & estinguere le fiamme libidinose delli huomini lascivi, e carnali, mà la bellezza della gran Madre di Dio haveva virtù d'accendere di pudico amore i cuori di quelli, che la miravano, sgombrando dagl'animi loro ogn'amor profano, e disordinato. Quindi l'odore della di lei bellezza fù assomigliato à quello del Cedro, perche, si come questo scaccia i serpi, così l'odor della sua purità scacciava i moti libidinosi, e gl'affetti carnali da quelli, che la miravano, & invitava tutti i risguardanti à pensieri casti, & à vita purissima. Il che con senso profondo, e con parlare oscuro al parer del Cartusiano, con un misterioso enigma fù spiegato da Salomone, il quale in persona del Celeste Sposo di lei parlando disse: *Sicut liliū inter spinas, sic amica mea inter filias Jerusalem*. E voleva dire, che la bellezza dell'altre donne à gl'occhi di chi la mira, è come un fascio di pungenti spine, che gli punge il cuore, e li trafigge la mente con l'aculeo della libidine (se bene le Vergini sante in questo non hanno colpa alcuna) e che la bellezza della Regina dei Cieli non fosse tale, anzi come candido giglio, il quale (come dicono i naturali è freddo) con il candore della sua honestà, e purità Verginale, estinguendo ogni ardore di concupiscenza brutta, e carnale, li accendesse nell'amore della castità. *Quamvis fuerint multæ Virgines sanctæ* (dice il Cartusiano) *tamen respectu Virginis quasi spinæ fuisse videntur; quamvis enim in se fuerint mundæ, fuerunt tamen aliis spinæ, qui ex earum intuitu concupiscentia pungebantur: porrò Virgo Deipara intuentium corda sic penetravit sua inæstimabili castitate Virginali, quòd à nullo potuit concupisci, imò potius extinxit ad horam illorum libidinem*. Onde S. Tomaso attribuì tutto ciò ad effetto particolare della gratia, quando disse. *Gratia santificationis non tantùm repressit in Virgine motus illicitos, sed etiam in aliis efficaciam habuit, ita ut quamvis esset pulchra corpore, à nullo unquam concupisci potuerit*. O bellezza dunque senza essempio, tem-

S. Th. in 3. sent. d. 3. q. 1. art. 2. q. 1. ad 4.
S. Amb. lib. de inst. Vi. c. 7.
Eccl. 9.
Eccl. 24.
Dionys. Cart. in Cant. 2.
S. Th. in 3. d. 3. q. 1. art. 2.
Cant. 2.

tempio di castità, e di pudicitia. O bellezza veramente singolare, e rara, che fù ritratto di quella, di cui saranno fregiati i corpi de' Beati nel Cielo.

Sù dunque N. innamoratevi di Maria bella Madre del casto Amore, questa amate, e non le carogne della terra. A Maria ricorrete, à lei raccomandate tutti li vostri bisogni, da lei ricercate ajuto nelle vostre necessità, à lei raccomandate tutti li vostri negotii, e che vi renda placato il suo figlio, e 'l tutto vi sarà conceduto.

Gen. 12. Mi ricordo del gran Patriarca Abramo, che andando nell'Egitto, e temendo di quelle genti non conosciute, gli pareva di non esser sicuro, se Sara donna bellissima non havesse detto d'esser sua sorella, onde le disse. *Novi, quòd pulchra sis mulier, dic, obsecro, quòd soror mea sis, ut benè sit mihi propter te*. Mà quanto meglio, e più sicuramente potremo dir noi à questa sovrana Signora: *Novi, quòd pulchra sis, mulier, dic obsecro, quòd mater nostra sis, ut bene sit nobis propter te*. E particolarmente habbiamo à pregarla, che vogli usare questa pietà con noi, mentre siamo per andare in quel paese da noi non conosciuto dell'altra vita: ò quanto importa, che hora sia in nostro favore, quanto bene sarà à quell'anima, di cui ella si degnarà chiamarsi Madre. Dicale dunque ciascun di noi con tutto l'affetto del cuore. *Novi, quòd pulchra sis, mulier, dic, obsecro, quod mater mea sis, ut benè sit mihi propter te*. Sò Gloriosissima Regina de gl'Angeli, che voi siete bellissima, vi prego, che mi riceviate nel numero de' vostri figliuoli, accioche non habbino ardire i nemici infernali di oltraggiarmi, *Dic, obsecro, quòd mater mea sis, ut bene sit mihi propter te*. Non vi sdegnate chiamarvi mia Madre, accioche possa godere anch' io sotto questo titolo la Gloria del Paradiso; à voi ricorro, voi prego: *ut bene sit mihi propter te*. Accioche per l'intercessioni vostre mi siano perdonate le mie colpe, e perche non hò chiave di merito per aprirmi la porta del Paradiso, la vostra gratia mi serva per fenestra, e rubbar mi sia lecito co'l vostro favore quella gloria, che non hò saputo guadagnarmi colle mie fatiche. Sì sì, ò Maria, degnatevi pure di mostrarmi quella faccia di Paradiso, quel gratioso volto, che i cuori rapisce nell' hora della morte, acciò rallegri l'anima mia, ch'esce da questo corpo, che quasi Beato in quel transito mi sentirò. Onde vi prego col vostro divoto Bernardo. *Gratiosus vultus tuus, Beata Virgo, mihi appareat in extremis, formositas faciei tuæ lætificet spiritum egredientem*. Che così consolato in questa vita, son sicuro, che nell'altra otterrò la gloria.

S. Bern. ser. 2. de Adv.

DELLA PROFONDISSIMA *Humiltà di Maria Vergine Madre di Dio.*

FU proposta in Atene Madre delle Scienze una piacevolissima questione, qual fosse frà le cose, che adornano i Cieli, abbelliscono l'aria, dipingono la terra, fecondano il Mare, ò s'ascondano trà gl'abissi, quell'una, à cui convenisse in un'istesso tempo il titolo, e'l nome di più grande, e più picciola. Difficil dubio in vero, come sia mai possibile in un medesimo tempo trovare una cosa grande, e picciola? Fù risposto da alcuno esser l'occhio, del quale se cerchi la quantità, appena si rende per la sua picciolezza visibile: se dall'altra parte rimiri la sua capacità, si rende quasi incredibile per la sua grandezza; imperciochè à guisa di tersissimo specchio riceve in un baleno, & in se racchiude le specie visibili dei vasti mari, e de gl'immensi Cieli. Soggiúse un'altro esser il cuore dell'huomo, che se ben'è picciola parte della corporea mole, hà però capacità cotanta, che vi cape il Mondo. Altri portaron' opinione, che sia l'intelletto huma-

humano, che d'ogni quantità privo racchiude in se questa gran machina; in oltre scorre il Cielo in un momento, e con velocità uguale contempla, e vede i profondi abissi della Terra, Dicano pure ciò, che vogliono, li Dotti del Mondo, ch' io indubitatamente affermo, che la maggiore, & insieme la minor cosa di tutte le create dall' Onnipotente Dio è Maria Vergine nostra Signora, quando che colui, *quē totus non capit Orbis, in tua se clausit viscera factus homo*. Così lo predisse Geremia Profeta. *Novum fecit Dominus super terram*. O novità non più udita! *Fœmina*. O picciolezza mirabile! *Circumdabit virum*. O grandezza della Vergine, che divenne Madre di Dio! Mà, ò picciolezza di Maria, ch'essendo divenuta Madre dell' Eterno Verbo quasi nulla si stima; così ella medesima di propria bocca lo confessa: *Respexit humilitatem ancillæ suæ*. Overo col Vatablo. *Respexit nihileitatem ancillæ suæ*. Hor chi vide mai oggetto sì impicciolito per volontaria humiltà? Chi udì mai tal novità, che essendo Madre di sì fatta grandezza, che nel grembo racchiude l'Auttor del tutto, di tāta picciolezza si tenga, che spogliandosi di tutti li fregi di gratia si stimi nulla? *Respexit humilitatem ancillæ suæ*.

Hier. 31.

Transl. ex Vat. in scholiis.

Trà i più grandi stupori, che nella Luna s'ammirano, dice Ruperto Abbate, l'uno si è, il vedere, che quando ella hà pieno il cerchio, & è più ricca di lume, e per conseguenza ne dovrebbe gire più altiera, e superba, allora, quasi humiliandosi, comincia à scemare, & à mancargli lo splendore: onde formandone impresa un gentile spirito vi scrisse per motto: *Consummata minuitur*. Volendo accennare, ch'egli appunto, come la Luna, quando era più per honore, e grandezza lucido, e chiaro, all' hora più per humiltà si sminuiva. Questa maraviglia si scorge chiaramente nella Vergine, la quale in quell' istesso punto, che era più grande: *Fecit mihi magna, qui potens est*; cominciando à sminuirsi, à nulla si ridusse: *Respexit nihileitatem ancillæ suæ*. Quando era così piena di luce, ch' havea il Sole di giustitia appresso di se: *Gratia plena, Dominus tecum*: scemandosi con le nere ombre di serva si cuopre: *Ecce Ancilla Domini*. Che però sopra questa misteriosa Luna, meglio che sopra quell' altra starebbe il motto: *Consummata minuitur*. Udite l'Ecclesiaste come lo dice chiaramente: *Et Luna in omnibus in tempore suo, ostensio temporis, & signum ævi. A Luna signum diei festi, luminare, quod minuitur in consummatione*. Quel tempo, dice lo Spirito Santo, che tanto fù desiderato da i Profeti, cioè il giorno festivo dello sposalitio del Verbo Eterno con la natura humana, haverà principio dalla mistica Luna Maria Vergine, e sarà gran maraviglia vedere quella Luna nella sua maggior pienezza e sminuire, e scemare: *Luminare, quod in consummatione minuitur*.

Rup. in Cant.

Luc. 2.

Eccl. 43.

Della Palma riferiscono i naturali, che nō solamente non cede al peso, mà quanto più s'aggrava, tanto più si solleva, e par, che dica: *Inclinata resurgo*.

O palma, ò bassezza, ò humiltà di Maria! Inchinata parve in maniera, che non era capace d' oppressione maggiore, dicendo: *Ecce Ancilla Domini*, mà non poteva dire: *Inclinata resurgo*. Perche subito inalzossi, poiche divenne Madre di Dio, Regina de gl'Angeli, & Imperatrice del Mondo tutto.

Luc. 2.

Io per me stupisco N di questa singolarissima donna, ch' essendo piena d' ogni gratia per superbia non si gonfiò punto. Il sapientissimo Rè Salomone si maravigliava del Mare, che ricevendo ogn' hora, anzi ogni momento innumerabili Oceani d'acque, non si gonfia mai, non inonda, non allaga, nè passa il segno del suo lido, se da venti non è egli agitato. *Omnia flumi-*

Eccl. 1.

mina intrant in mare, & mare non redundat. Mà cosa di maggior maraviglia si è il vedere i fiumi di tutte le divine gratie entrare nel mare della Vergine senza gonfiarla mai, nè farla insuperbire, nè passare li termini della sua humiltà, anzi quanto più era esaltata, & ingrandita, più si abbassava. Pensiero, che l'espresse S. Antonino Arcivesc. di Fiorenza, dicendo: *Omnia flumina intrant in mare, & mare non redundat: ita in Maria omnes aquæ gratiarum, quæ fuerunt in aliis Sanctis, intraverunt in Mariam Virginem, & tamen illud mare plenum omni gratia non redundavit, excedens limites suos, in aliquam elationem, vel jactantiam*.

Et in vero N. un vastissimo mare, un' abisso profondissimo è l' humiltà di Maria Vergine: *Humilis enim fuit corde* (dice S. Bernardo) *humilis in verbis, humilis in conversatione, humilis & in obsequiis*; e che può dirsi più? In fatti era tanto stabilita nell'humiltà, che non pur l'humane, mà nè anche le Angeliche lodi, vi era pericolo, che venir le facessero un minimo moto di superbia: anzi che ove gli altri si rallegrano sentendosi lodare, ella se ne conturba. Di un pozzo nell' Acajia riferisce Alessandro ab Alessand. cosa maravigliosa, che soffiando Tramontana, ò qualsivoglia altro vento, l'acqua di lui quieta giace, e non si muove, mà sollevandosi il vento Australe subito si conturba, & ondeggia; e tale mi pare questa nobilissima Signora, che bene per la sua humiltà può chiamarsi profondissimo pozzo, posciache soffiando i venti Aquilonari delle persecutioni, e dell'ingiurie, ella quieta, ed immobile si faceva vedere, così dice S. Giovanni, che nella tempesta della passione *Stabat juxta Crucem*; mà al soffio dell' Austro si commove, e conturba, come appunto le avvenne, quando fù lodata dall' Angelo, poiche, come ne fà fede il Santo Euangelista: *Turbata est in sermone ejus, & cogitabat, qualis esset ista salutatio*. Stupisce ad humiltà sì pellegrina il Seraf. S. Bonavt. e và dicendo: *O mira, & profunda humilitas Mariæ! Ecce Mariam Archangelus alloquitur: Maria gratia plena dicitur: in Matrem Domini assumitur: jam omnibus creaturis anteponitur: jam Domina cœli, & terræ efficitur; sed in his omnibus mira humilitate deprimitur, dicens: Ecce ancilla Domini*.

S. Bern. sup. Miss. — Alex. ab Alex. l. 6. dierũ genial. — Joan. 19. — Luc. 1. — S. Bonav. in spec. Virg. c. 4.

Quindi notò acutissimamente San Pietro Grisologo, che quell'Angelo, il quale confortò il Benedetto Christo nell'agonia dell'horto, fù l'istesso, che annuntiò à Maria Vergine quella felice nuova, che dell'Eterno Verbo vera Madre divenir dovea, e che pur anco lei confortò: *Sicut enim Christum* (dice il Santo) *per Angelum confortari voluit, ita decuit Virginem per Angelum animari*. Hor che un'Angelo confortasse l' agonizāte Signore, non è maraviglia, perche alla fine, se bene era Dio, pur anco era huomo, e per conseguenza havea il cuore adolorato, & afflitto per la vehemente apprensione de'tormenti, e pene, che doveva frà poco sentire, mà quello, che mi reca stupore, si è, che un'Angelo conforti la Vergine nell'istesso tempo, che le reca la più favorita nuova, che imaginar si possa, che appunto fù di dover esser Madre del Divin Verbo: *Ave gratia plena, Dominus tecum*. Cessi la maraviglia, dice S. Pietro Grisol. perche al vero humile il maggior tormēto, che se li può dare, è lodarlo in presenza, come anco lo conferma S. Greg. Papa, così dicendo. *Justus cùm laudatur in facie, flagellatur in mente*. Però viene Gabriello à confortare la Vergine, che lodare, & ingrandir dovea, prevedendo la turbatione di lei, per esser humilissima. *Venit Angelus*, (dice pur anco S. Bernardo) *ut Virginem de suis laudibus pavidam confortaret*.

S. Chrys. ser. 142. — Luc. 2. — Luc. 2. — S. Greg. lib. 21. moral. c. 33. — S. Bern. sup. Miss.

Di questa profondissima humiltà di Maria se ne viddero gl'effetti, quando

che

che inalzata all'altissima dignità della Maternità di Dio se n' andò à visitare; & à servir Elisabetta sua parente, ch'era gravida, e vicin'al parto: *Exurgens Maria abiit in montana cum festinatione*. E così pervenuta in casa di Zacharia, quanto più lodar si sentiva da Elisabetta, che per divina rivelatione conobbe esser fatta Madre di Dio, tanto più ella s'humiliava: tutti quei grandi encomi, che le diede, bastanti nō furono à farla uscir fuori de' termini della sua grand'humiltà, perche cosa niuna attribuì à se stessa, mà ogni sua grandezza, disse, esserle venuta dalla liberalità del sommo facitor delle cose, che *Respexit humilitatem ancillæ suæ*. Pensiero fù questo ponderato da S. Idelfonso, dicendo: *In nullo de se præsumpsit Virgo*; *in nullo de se aliquid altum sapit, sed tota in Deo exultat, & tota ejus anima Deum magnificat. Nihil sibi tribuit meritorum, nihil sibi de se applaudit, sed solūmodo, quę Dei sunt requirit, & sapit, idcircò in illo tota exultat, solùm sibi vendicat humilitatem ancillæ*.

Luc. 2.

Luc. 2.

S. Idel. ser. 2. de Assump.

Che un'huomo si humilii, non è gran cosa, perche n'hà ragione, essendo vilissimo; che alcuno privo di gratie, e doni singolari habbia di se stesso basso sentimento, non è maraviglia, perche in vero non hà di che vantarsi, mà se conoscesse di haver gratie singolari, e doni altissimi, pure si humiliasse più, che se privo ne fosse, questa è attione di profondissima humiltà. Tale fù Maria, la quale con tutto che fosse colma di singolarissime prerogative, nondimeno sempre si humiliava, si riputava abieta, e vile, non si vantava di esser Madre di Dio, non si gloriava di haver un Figlio Profeta grande, stimato per tale dal Mondo tutto, non diceva al popolo: Questo è il mio Figlio, quando con molta attentione ascoltava le sue prediche, anzi con molta sommissione, & humiltà stava dietro l' udienza aspettandolo, in tanto che uno mosso à compassione disse al Benedetto Christo: *Ecce Mater tua, & fratres tui stant foris, quærentes loqui tibi*. Vedete, come in tutte le cose Maria si elesse l'ultimo luogo. Onde disse il Padre S. Bernardo al proposito: *Pudibunda fuit Maria, & foris stabat, quærens loqui filio, nec materna auctoritate aut sermonem interrupit, aut in habitationem irruit, in qua filius loquebatur*.

Mar. 3.

S. Bern. ser. Sig. magn.

Non vi si ricorda N. che havendo una volta la Vergine sacrosāta smarrito il Fanciullo Giesù, ritrovatolo poi nel Tempio, dovendo esprimerli il cordoglio, che ne haveva sentito, così lei, come anco il suo Sposo Giuseppe, Padre putativo di lui, per riverenza di quello, e per la sua profonda humiltà, nel primo luogo volle nominarlo, dicendo: *Pater tuus, & ego dolentes quærebamus te*. Ond' hebbe à dire il P. S. Agostino, considerando questa profonda humiltà di Maria: *Non est prætermittenda, fratres, tàm sancta modestia Virginis Mariæ, meruerat parere filium Altissimi, & erat humillima, nec se marito, nec in ordine nominis præferebat, ut diceret: Ego, & Pater tuus, sed pater tuus, inquit, & ego; non attendit sui uteri dignitatem, sed ordinem conjugalem*.

Luc. 2.

S. Aug. ser. 65. de div. c. 11.

Mà udite un'altra attione di profōdissima humiltà, che mostrò la Vergine in una occasione trà l'altre, che se le rappresentò. L'Euangelista San Luca annoverando quelle persone, che stavano unitamente à far'Oratione nel Monte Oliveto doppo l'Ascensione del Benedetto Christo, annoverati, che hebbe gli Apostoli, e l'altre Sante Donne, nell' ultimo luogo vi pone Maria Madre di Dio: *Hi omnes erant perseverantes unanimiter in oratione cum mulieribus, & Maria Matre Jesu*. Si che l'ultima era Maria Santissima; sopra le quali parole S. Bernardo fà una bellissima osservatione, degna di lui, e così dice: Quali era-

Act. 1.

erano quelli, che perseveravano nell' Oratione; se per avventura vi era Maria, sia la prima ad esser nominata, sendo ella tanto superiore à tutti, si per esser Madre di un tanto Figlio, quanto per il privilegio della propria santità; Così, mà ò humiltà della Vergine Benedetta, ella frà le donne si reputava l'ultima, e però dall'Euangelista è ultimamente annoverata: *Legistis in Actis Apostolorum* (dice S. Bernardo) *quòd redeuntes Apostoli à Monte Oliveti unanimiter perseverabant in oratione; ibi si fortè Maria adsuit, nominetur & prima, quæ super omnes est tàm filii prerogativa, quàm suæ privilegio sanctitatis: At Maria quanto major erat, humiliavit se non modo omnibus, sed & præ omnibus, & merito facta est novissima prima, quæ, cùm prima esset omnium, se novissimam faciebat.*

S. Bern. ser. 29. in Cant.

Quindi lo Sposo volendo lodare l'humiltà della sua Sposa, doppo di haverla sommamente ingrandita, alla fine volle fare un Panegirico in lode dei suoi occhi, e così li rassomigliò à quelli delle colombe lavate co'l latte. *Oculi tui sicut columbæ super rivulos aquarum, quæ lacte sunt lota.* Hor quì lasciate l'altre spositioni di questa pur troppo oscura, e poco intesa sentenza, accetto per lo presente proposito quella di San Gregorio Nisseno, il quale dice, che con gran ragione si rassomigliano gli occhi della Sposa à quei di Colōbe lavati co'l latte, perche frà tutti i liquori (toltone il latte) chiunque vuole, può à suo piacere quasi in tersissimo specchio vagheggiar se stesso *Verè in lacte observatum est, solum inter liquida proprietatem hanc habere, quòd in eo nullius rei simulacrum, aut similitudo conspiciatur.* Voleva dunque dire lo Sposo, che se bene Maria fosse colma di molte, & innumerabili grandezze, è prerogative, nulladimeno perche era humilissima, non si pavoneggiava in vedersi figlia del Padre, Madre del Figlio, Sposa dello Spirito Santo, Regina dei Cieli, Imperatrice degli Angeli, e Monarchessa del Mondo, mà (ò stupenda humiltà!) quanto più favorita si vedeva, tanto più dei divini favori indegna si riputava, che però disse: *Quia respexit humilitatem ancillæ suæ:* Udite il Padre S. Bernardino da Siena. *Continuò Maria considerabat Dei majestatem, & suam nihileitatem.*

Cant. 5.

S. Greg. Nyssen. Orat. 13. in cant.

Luc. 1.

S. Bern. Senen. ser. 51.

Mà non si ferma quì l'humiltà di Maria, passiamo inanzi, che trovaremo eccessi maggiori, perche si humiliò tanto, che hebbe à dire il Cancellier di Parigi Guglielmo, che contese con l'immense ricchezze, e tesori della Deità, nè potè, tutto che potentissimo, ricchissimo, e gloriosissimo Dio empir à bastanza il vuoto di Maria, & appagar l'insatiabil desio, e brama dell'humiltà di lei. *Habet hoc peculiare humilitas,* (disse questo gran Dottore) *quòd vacuitas ejus impleri non potest donis largitoris, sed contendit cum immensitate divitiarum Dei, & dicit: imple saccum vacuitatis meæ, si potes, Domine Deus,* poiche quāto più la Divina bontà le communicava delle divine gratie, e favori, ella più si humiliava, e con rendersene indignissima, se ne rendea capacissima al ricevimento d'altri maggiori, e quindi era costretto il munifico Signore à riempir di nuovo il vuoto dell'humiltà di lei, nè perciò potè à bastanza riempirlo, facendosi ella via più ampia, e capace per humiltà, che il dilatava, & ampliava maggiormente: *Quanto humilius sedebat, tanto amplius capiebat,* dice il grā Padre Sant'Agostino; facendo à gara l'onnipotenza del Creatore con l'humiltà della creatura; quegli ad infondere delle gratie ogni dì maggiori, e questa tuttavia abbassandosi; onde fù sforzato per così dire, à fine di restarne vincitore, di porre se stesso Iddio nel ventre di lei, & incastrarsi, quasi pretioso giojello, in quel pudico chio-

Gulie. 1. de Univ.

S. Aug. serm. de Assump. Virg.

chiostro, e Madre divenne del suo fattore, solo per la profondissima sua humiltà. *Quia respexit humilitatem ancillæ suæ.* Luc. 1.

In somma piacque tanto à Dio l'humiltà di Maria, che li ferì il cuore: che ciò sia vero, udite come di propria bocca il Celeste Sposo di saetta d'amor ferito egli si chiama. *Vulnerasti cor meum soror mea sponsa, vulnerasti cor meum in uno oculorum tuorum, & in uno crine colli tui.* Cant. 4. Quasi dir volesse. Sposa mia cara, con i dolci, & amorosi sguardi tuoi mi hai ferito il cuore, me l'hai tolto, me l'hai rubbato, e di più con bellissimo crine, che dal capo al collo pende, con mille nodi di amore appresso di te legato, & imprigionato lo conservi. Ruperto Abbate per quest' occhio, co'l quale Maria ferì il cuore à Dio, intende l'amor grande, co'l quale ella cōsacrò se stessa al suo Creatore, e per il crine, che dal collo pende, la pregiata virtù dell' humiltà intende, ornamento dell' anima di Maria; havēdo di se medesima opinione tanto bassa, che non si può dir di più, e quanto per contemplatione il crine cresceva, & in alto saliva, tanto più descendeva in giù in una profondissima humiltà, mentre cōsiderava la sua picciolezza, ed il suo niente, riputandosi indegnissima serva di così gran Monarca, e questo fù il crine, che lo legò, e fece prigioniero, che però le disse. *Vulnerasti cor meum,* overo con i Settanta. *Abstulisti cor meum in uno crine colli tui.* Udite adesso Ruperto Abbate. *Iste est crinis colli humilis cogitatus mulieris, caput, idest virum neque habentis, neque habere volentis, & unum illum crinem, tuum scilicet spiritum humilem in me injecisti, & veluti spiculum acutum vulnerasti cor meum.* Rup. l. 3. in Cant. Transl. ex 70.

9. E perche si veda più chiaramente, come l'humiltà di Maria fù quella, che rapì il cuore à Dio, ponderate meco in cortesia quelle parole, che ella di se dice nelle Sacre Canzoni, *Dum esset Rex in accubitu suo, nardus mea dedit odorem suum.* Cant. 1. Entra quì Ruperto Abbate, e dice, che l'accubito del Verbo Incarnato è il seno dell'Eterno Padre, ove si riposò fin dall'eternità l'Unigenito suo Figliuolo, come dice San Giovanni. *Unigenitus, qui est in sinu Patris;* Jo. 1. e per l'erba Nardo di sua natura picciolissima, e di somma fraganza, & odore, intende la virtù stupenda dell'humiltà, dicendo dunque la Vergine. *Dum esset Rex in accubitu suo, nardus mea dedit odorem suum,* è, come se dicesse. Fin dall'hora quando il mio diletto Sposo stava riposando nel seno dell'Eterno Padre, il soave odore della mia humiltà da lui fù inteso, e tanto li piacque, che dall'odor di quella amorosamente tirato discese in terra, e si fece huomo nelle mie viscere. *Rex in accubitu suo* (dice Ruperto) *Verbum est in sinu Patris, & dum ita esset, Nardus humilitatis Mariæ dedit odorem suum, cujus odore delectatus ascendit in uterum suum.* Rup. l. 1. in Cāt. 1.

Confermasi questo pensiero mirabilmente da quel, che siegue à dire la Sacra Scrittura. Appena la Sposa havea detto. *Dum esset Rex in accubitu suo,* che subito soggiunse: *Fasciculus myrrhæ dilectus meus mihi, inter ubera mea commorabitur.* E pur vero, che colui, il quale nel seno del Padre stava riposādo, di subito si ritrova nel petto della Sposa. Chi fè discendere l'Eterno Verbo dall'alto Cielo nel seno di Maria? l'humiltà della Madre, lo sparso odore dell'humiltà di lei. Udite S. Bernardo, come lo dice divinamente. *Fasciculus myrrhæ dilectus meus mihi, inter ubera mea commorabitur. Ante Rex, modo dilectus; ante in accubitu Regio, modo inter Sponsæ ubera; magna humilitatis virtus, cui etiam deitatis Majestas tàm facilè se inclinat.* S. Bern. ser. 43. in Cant. Di maniera che si abbassò la Divina Maestà, dove la Sposa si humiliò, e dove Maria serva si chiamò, di subito il Figliuolo di Dio discese nel suo Virgineo ventre.

O gran-

O grandezza dell' humiltà della Vergine, di che più d'ogn'altra s'invaghì Dio, e degnossi ingrãdirla, eleggendola per sua vera Madre; perche noi intendessimo, che il fondamento della fabbrica spirituale è l'humiltà, così lo disse il Padre S. Agostino. *Magnus esse vis? à minimo incipe: cogitas magnam fabricam construere celsitudinis? de fundamento prius cogita humilitatis*. O gloriosa humiltà! Come nõ sarà bastante questa santa virtù à ferire i nostri cuori, e cavarne qual ferro da putrida piaga ogni superbo humore? Io per me non sò, come contemplar si possa l' humiltà di Maria, à cui appena pareva di esser donna, ov'era Regina degl'Angeli, appena si giudicava degna del nome di ancella, ove del Rè del Cielo era Madre, non sò, dico, come possa contemplarsi in tanta altezza humiltà così grande senza sgombrare ogni alterigia dal nostro petto. Fuggite dunque, ò fedeli, la superbia, aborrite questo infame vitio, abbracciate la santa virtù dell' humiltà ad essempio della Vergine, siate pur voi ad imitatione di lei sempre humili, perche l' humiltà è la vera strada di arrivare à Dio: così ve ne prego, anzi scongiuro con San Bernardo, che imitate Maria in questa virtù della Santa humiltà, se voi l'amate, e desiderate piacerle: *Obsecro vos, filioli, æmulamini hanc virtutem, si Mariam diligitis, si contenditis ei placere*.

S. Aug. ser. 10. de Verbis Dom.

S. Bern. ser. sig. mag.

DELLE GRANDEZZE di Maria sempre Vergine Madre di Dio.

SOno pur misteriose, e belle, ò N. quelle parole registrate dall'Euangelico Profeta Esaia nel trentesimo quinto capo delle sue rivelationi, qual'hora predicando le grandezze della gran Madre di Dio Maria disse: *Lætabitur deserta, & invia, & exultabit solitudo, & florebit, quasi lilium*.

Isa. 35.

E poco doppo spiegando più chiaramente le glorie di lei, soggiunge. *Gloria libani data est*. Vero è N. che il dottissimo Lirano, e Girolamo Santo sono di parere, che il Profeta in queste parole ragionasse de' favori fatti da Iddio alla Sinagoga Hebrea. Vero è anco quello, che dicono i Santi Basilio, Gregorio, & altri, che Esaia parlasse degli honori sublimi concessi alla Chiesa da sua Divina Maestà, le cui glorie vengono paragonate al Monte Libano; mà à mio proposito il Beato Tomaso di Villanova, Ruperto Abbate, & il Cartusiano vogliono, che il Profeta predir volesse le grandezze di Maria Immaculata Vergine sotto nome del Monte Libano. *Gloria Libani data est ei*. Et è come se detto havesse. Eccede in vero, e supera gli altri il Monte Libano, essendo quello più alto, e più sublime di tutti, e questa medesima prerogativa è stata concessa à Maria, la quale solamente supera in grandezza ogni pura creatura in terra, & ogni spirito Beato in Cielo come Madre di Dio, onde disse S. Damasceno: *Virgo mons est ille, qui collem omnem, ac montem, idest Angelorum, & hominum sublimitatem exuperat: Mons, in quo beneplacitum est Deo habitare in eo*.

Lyr. & S. Hier. in hunc loc.

S. Bas. & Greg. in hunc loc.

S. Tho. à Vill. ser. de Nat. Virginis. Rup. & Carth. in Cant.

S. Dam. Orat. 1. de Nat.

Altezza tale, dice S. Agostino, che non si può capire da intelletto Angelico, non che humano. S. Aug.

Altezza tale, dice S. Gregorio, che partecipa del Divino. S. Greg.

Altezza tale, dice S. Anselmo, che hà non sò che d' infinito. S. Ans.

Altezza tale, dice il Beato Lorenzo Giustiniano, che supera di maggioranza ogni creatura. B. Laur. Iust.

Altezza tale, dice San Bonaventura, che Dio di potenza ordinaria non la poteva sollevare à maggior altezza. S. Bona.

Altezza tale, dice S. Tomaso, che nè anco di potenza assoluta, non che ordinaria, poteva farla maggiore, e quantunque Iddio sia di potere infini- S. Tho. 1. part. qu. 25. a. 6.

to; nondimeno in quest' opera della Madre di Christo è arrivato al termine del *Non plus ultra*. Imperoche la Vergine in quanto Madre hà toccato il confine della Deità, e dell'infinità, essendo Madre di Dio, e conseguentemente, se potesse crescere in dignità di Madre, bisognarebbe, che si trovasse un' altro Dio maggiore di quel, che hà generato, di cui potesse esser Madre, il che è impossibile. *Beata Virgo* (dice il Santo Dottore) *ex hoc, quod est Mater Dei, habet quandam dignitatem infinitam ex bono infinito, quod est Deus; ex hac parte non potest aliquid fieri melius ei*. Questa dignità dunque della Maternità di Dio sopravanza ogn' altra grandezza doppo Iddio. *Hoc solum* (dice Sant' Anselmo) *de Sancta Maria Virgine prædicare, quod Dei mater est, excedit omnem celsitudinem, quæ post Deum dici, vel cogitari possit*.

S. Ans. lib. de Excell. Virg. c. 6.

E questa è la cagione N. se mai l'havete intesa, perche il Benedetto Christo volle, che le gloriose operationi sue, acciò fossero note al mondo, quatro prudentissimi Euangelisti diligentemente le descrivessero, e di Maria sua Madre nè vita, nè morte, nè quasi niete si trattasse da loro, perche sendo egli infinito, onnipotente, immortale, quando poscia si fè mortale, finito, e fragile, ben si potevano molte cose dire di lui, perche di Divino si era fatto humano, mà per lo contrario, quando la Beata Vergine fù Madre di Dio, di humana diventò tanto divina, che per esser la dignità sua ineffabile, e quasi infinita, nè potendo essere maggiore, lingua humana, e finita non poteva spiegarla, però bastò dire. *De qua natus est Jesus*, perche sotto queste parole vi si contengono tutte le grandezze, tutte le prerogative, & eccellenze, che in honor di lei dir si possono. Così l'affermò il Beato Tomaso di Villa nova. *Sancti Euangelistæ de ejus laudibus silent, quoniam ineffabilis est ejus magnitudo: satis fuit de ea dicere: De qua natus est Jesus*.

Matt. 1. c.

B. Tho. à Villano. ser. 2. de Na. Virg.

Quindi è, che Pietro Cellense stupito della grandezza della maternità di Dio, di cui frà tutte le creature la Vergine Benedetta sola ne fù fatta degna, hebbe à dire. *Si Cœli Reginam, si Angelorum Dominam, vel quodlibet aliud excellentissimum tàm ab humano corde, quàm ore excogitatum protuleris, non assurget adhuc super indicibilem honorem, quo creditur, & prædicatur Dei Genitrix*. E voleva dire questo gran Padre. Se ti venisse in pensiero di celebrare la Vergine Sacrosanta co'l maggior honore, che fosse possibile à qualunque creatura, e la nomassi Regina del Cielo, Prencipessa degli Angeli, overo t'affaticassi di ritrovar qualche altro titolo, co'l quale potessi essaltarla, non potrai giamai arrivare all'ineffabil grandezza della maternità di Dio, ch'ella gode: imperoche tutti gli altri honori possono sopravanzarsi, eccettuatone però questo di esser ella inalzata in guisa tale, che Iddio non può più oltre inalzarla, ò ingrandirla: però francamente possiamo dire, la Vergine mercè questa divina Maternità esser il *non plus ultra* della divina onnipotenza.

Petrus Celle. de pan. 16. cap. 21.

Confermata viene questa verità da un passo di Scrittura registrato in San Luca al capo primo. Dice l'Euangelista, doppo che la Beata Vergine entrò in casa di Zacharia, e si vidde honorata co'l titolo di Madre di Dio da Elisabetta, qual'hora salutandola le disse. *Unde hoc mihi ut veniat mater Domini mei ad me?* per render le dovute gratie al Signore di tanto favore, trà l'altre parole disse quelle. *Quia fecit mihi magna, qui potens est, & Sanctum nomen ejus*. Il padre S. Bernardino da Siena, ponderando queste parole, desideroso di sapere, quali fossero queste gran cose, che à Maria furono da Iddio fatte, e pensando frà se stesso, alla fine si risolse à dire, che la Vergi-

Luc. 1.

S. Ber. sen. t. 3. ser. 6. art. 2. c. 1.

ne

ne favellava degli honori della sua maternità; però così l'introduce, che risponda. *Qualia autem sunt, non exprimo, quia nec planè auris angelica intelligere potest. Ista autem magna non solum creaturis sunt maxima, sed etiam maxima, & insuperabilia sunt illi, qui potens est; imo omnipotens est, & sanctum nomen ejus: & tamen nec potentiora, nec sapientiora ille facere potuit, quàm quæ in me ipse fecit.* E voleva dire. Quali, e quante siano le gran cose fattemi da Dio, non lo spiego, non perche non voglio; mà perche non posso, poiche all'intelligenza di esse nè anche gli orecchi Angelici sono sufficienti, essendo sì fattamente grandi, che non solo superano qualunque increata intelligenza, mà anche l'Onnipotenza Divina, non potẽdo Iddio con tutto il suo onnipotente braccio far maggiori cose di quelle; che fece in me. *Nec potentiora, nec sapientiora ille facere potuit, quàm quæ in me fecit.* Che però dice San Bonaventura, che con grande agevolezza può Iddio fare un'altro Mondo maggiore di questo, che vediamo, un'altro Cielo maggior di questo, che ammiriamo; mà non può fare una Madre maggiore della sua. *Ipsa est, quæ Deus majorem facere non posset. Majorem mundum posset facere Deus; majorem, quàm Matrem Dei non posset facere Deus.*

S. Bona. in spec. Virg. c. 8.

Mà con quali disspositioni pensate N. che arrivasse la Vergine à questa infinita dignità della Maternità divina? Vi pensate forse, che potesse essere Madre di Dio con disspositioni ordinarie, che sogliono da Dio communicarsi ad altre creature per altri ministeri da lui elette? San Bernardino da Siena nel sermone sessantesimo primo della Beata Vergine dice, che il **Padre in Divinis**, per generare il Verbo, non hà bisogno di veruna disspositione antecedente, che l' apparecchi all' atto di quell' ultima generatione eterna, percioche per natura, per la sua innascibilità, e per la sua memoria feconda, necessariamente genera il Verbo per modo di natura, e d'intelletto. Mà che una donna pura creatura sia Madre di Dio, & arrivi à generare secondo la humanità l'istesso figlio, che genera Iddio ab eterno secondo la natura Divina; questo (dice il Santo) è un'miracolo de'miracoli, che non può farsi senza una disspositione previa di tanta santità, di tanta gratia, di tanto lume, di tante virtù, di tante perfettioni, & eccellenze, che l'inalzino (per così dire) ad una certa infinità, & egualità con Dio, per la quale resti quasi trãsmutata, Deificata, e fatta come una Dea per generare, e concepire degnamente il medesimo Dio. *Sed quòd fœmina (dice S. Bernardino) conciperet Deum, fuit miraculum miraculorum. Oportuit enim Virginem elevari, ut ita dicam, ad quandam quasi æqualitatem divinam per quandam infinitatem, & immensitatem perfectionum, & gratiarum, quam creatura nunquam experta fuit.* E tutto questo apparato ricercava di sua natura nella Vergine l'infinita dignità della maternità di Dio.

S. Bern. ser. 61. de B. Virg. par. 1. c. 12.

Quindi è, che l'istessa Vergine vedendosi colma di tante gratie, e favori, hebbe à dire. *Ego quasi vitis fructificavi suavitatem odoris.* Questa differenza ritrovo io N. trà la vite, e l'altre piante, che ove queste crescono in quantità determinata, come è à dire, l'ulivo cresce tanto, e non più, il cipresso tanto, e non più, il platano tanto, e non più, e così degli altri, la vite solamente non hà quantità determinata, mà può crescere tanto, e più, secondo l'appoggio, e'l sostegno, che se gli dà, come l'esperienza lo dimostra: e così vedrassi una vite essere bassa, perche da picciolo palo viene sostenuta, un'altra per havere un palo più alto s'inalza più: se ne vedrà poi un'altra, che per havere un'appoggio grandissimo, sormonta tant'alto, che

Eccl. 24.

non si può dir più. Hor la Vergine benedetta co'l rassomigliare se stessa alla vite volle darci ad intendere, che solleva i suoi rami (intesi da S. Bonaventura per le Divine gratie, e celesti favori) fin dove và l'appoggio, e perche questo è infinito, per esser Dio quello, che la sostenta, quindi è, che ella quasi d'infinite gratie ne divenne colma, che però gli Angeli Santi stupiti di sì fatte grandezze, dissero. *Quæ est ista, quæ ascendit de deserto delitiis affluens, innixa super dilectum suum?* Legge Sant' Ambrogio. *Quæ est ista, quæ ascendit sicut vitis propago, innixa super dilectum suum?* Onde conchiude l'Angelico Dottore *Virgo tantam obtinuit gratiæ plenitudinem, ut esset Auctori gratiæ propinquissima, ita quod eum, qui est plenus omni gratia, in se reciperet.*

S. Bona. in spec. B.V. c.2. Cant. 8. S. Amb. in Cant. S.Th. 3. p. 9 27. ar.5. ad 1.

Che se à gli altri Santi dal Sommo Facitor delle cose le gratie sono compartite, à Maria se le diedero tutte. Mi sovviene al proposito di quel, che si legge nel Teatro della vita humana, che alla presenza di un Rè d'Inghilterra fù fatta di suo ordine da i Prencipi del Regno mostra generale, si sforzò ciascuno portare qualche vaga impresa nello scudo, che spiegasse quel preggio, di cui egli se ne giva altiero. Altri vi dipinse la mirra per dimostrare la costanza, altri lo storace per l'odore, che di se dava, altri il galbano, perche se questo fuga i serpenti, egli haveva posto in fuga i nemici, altri il balsamo, per ispiegare, che con la sua liberalità si era sparsa per tutto la di lui fama: ma un valoroso Duce pose nello scudo, e mirra, e galbano, e storace, e balsamo co'l motto. *In me omnia;* per dimostrare, che non di un sol preggio come gli altri, mà di molti, e molti si gloriava. Hor elevandomi io da questa Istoria mi par di vedere, che avanti al Rè del Cielo si sia fatta pomposa mostra da suoi Cortigiani, e così ne comparìscono gli Apostoli co'l galbano per la vittoria, che de' communi nemici riportarono, li Martiri con la mirra della costanza ne' patimanti, i Pontefici co'l balsamo della liberalità in donare, quanto possedevano, a' poveri, le Vergini con lo storace per il buon'odore, che di se davano; mà la Regina de' Cieli Maria ne comparisce più vaga di tutti, mentre si fà vedere co'l galbano, co'l balsamo, con lo storace, e cō la mirra. Udite come di propria bocca ella medesima la confessa. *Quasi myrrha electa dedi suavitatem odoris: quasi storax, & galbanus, & quasi balsamum non mixtum odor meus. In me gratia omnis viæ, & veritatis, in me omnis spes vitæ, & virtutis. In me omnia;* perche come dice S. Bernardo, parlando con la Vergine *Nihil est virtutis, quod in te nō resplendeat, & quicquid singuli habuere Sancti, tu sola possedisti.* E così vedesi in lei risplendere la fede de' Patriarchi, la speranza de' Profeti, il zelo de gli Apostoli, la costanza de' Martiri, la sobrietà de' Confessori, la castità delle Vergini, la fecondità delle maritate, la purità degli Angeli, e finalmente il colmo di tutte le virtù. Udite come lo dice lo stesso Bernardo sopra quelle parole dell'Ecclesiastico. *In plenitudine Sanctorum detentio mea. Benè in plenitudine Sanctorum detentio Mariæ fuit, cùm non defuit fides Patriarcharum, spes Prophetarum, zelus Apostolorum, constantia Martyrum, sobrietas Confessorum, castitas Virginum, fœcunditas conjugatorum, insuper & puritas Angelorum.*

Theatr. vita hu.

Eccl. 24. S. Bern. ser. 4. in Salut. S. Bern. ser. signū magnū. Eccl. 24.

Che se i Sāti per li loro meriti si hāno acquistato nome di Monti: *Montes in circuitu ejus;* la Vergine tiene i suoi fondamenti sopra questi Monti. *Fundamenta ejus in montibus sanctis.* Dūque supera in sātità tutti gli altri. *Erit* (dice Isaia) *præparatus mons domus Domini in verticem montiū.* Qual luogo spiegando San Gregorio Papa hebbe à dire. *Mons quippe in vertice montium fuit Beatissima Virgo, quæ omnem*

Ps. 124. Ps. 86. Is. 22. S. Greg. hic.

omnem electa creatura altitudinem electionis suæ dignitate transcendit.

Hor da questa altezza di santità, alla quale arrivò la Vergine Benedetta, io ne cavo, che ella non hebbe pari al Mondo. Le corde nella cetera per render armonioso suono vanno tutte accompagnate con una lor pari, come per esempio vi sono in essa due quinte, due quarte, due terze: mà il soprano non hà pari, non hà compagno, è solo, così nella cetera di Santa Chiesa quante anime Sante vi sono, tante corde si veggono per rendersi concordi, e consonanti in unità, e carità di spirito: Tutte le corde hanno la lor pari. Volete un'Apostolo? eccone altri undeci: volete un'Euangelista; eccone altri trè; volete una Vergine? eccone cento, e mille, tutte hanno la pari, la compagna: mà una è la principale, una solamente non hà pari, uno il soprano, e questa è Maria Madre di Dio, di cui cātò quel Poeta Christiano. *Nec primam similem visa es, nec habere sequentem.* *Sexaginta sunt Reginæ* (dice lo Spirito Santo nelle Sacre Canzoni) *octoginta concubinæ, & adolescentularum non est numerus*, mà *una est Columba mea, perfecta mea; una est matris suæ, electa genitricis suæ.* Una sola è quella, che non hà pari, e questa è la Vergine Sacrosanta, in cui si veggono unite insieme Virginità, e Maternità, privilegio à niun'altro concesso dall' Onnipotente Iddio, *Una, & electa est* (dice Ruperto Abbate) *quia nec inter Angelos, nec inter homines, vel primam habet, vel sequentem habitura est.*

Apoc. 14.

Sedu. in Carm.

Cant. 6.

Ruper. in Cant.

Che se la Verginità dell'altre donne gareggia con quella de gl'Angeli, come disse S. Bernardo. *Virginitas soror est Angelorū.* La Verginità di Maria, l'Angelica conditione trapassando, gareggia quasi con la Verginità di quella ineffabile Trinità, che fù chiamata da S. Greg. Nazianzeno *Virginum prima trias.* Percioche si come quella non è sterile, come l'Angelica purità, mà il Padre produce eternamente il suo Figliuolo con fecondità Virginale, e feconda virginità, così questa la sterilità dell'altre Vergini non ammesse in se medesima, mà fù insieme feconda Vergine, e purissima Genitrice. Questo accennò S. Bernardo, quando disse. *Sola hæc est Beata Deipara, in qua Virginitas, & maternitas obviaverunt sibi, in ea semel factum est, quod factum non fuerat, nec fiet in æternum.*

C. Bern. ep. 20. ad Henricum.

S. Greg. Naz. in Car. de Virg.

S. Bern. ser. sig. magn.

O eccellenze, ò prerogative, ò stupori, ò maraviglie! pura, e feconda Vergine, e Madre, ò strana unione, ò mirabile congiungimento, simbolo della Verginità, dice Teofilatto, era il Mōte Libano sēpre bianco per la cōtinua neve, che lo cuopriva, e della Maternità il Monte Carmelo, sempre abondante di copiosi frutti: Hora perche Maria doveva esser Vergine, e Madre, però di lei si dice, che in se racchiudeva le glorie del Libano, e le bellezze del Carmelo. *Gloria Libani data est ei, decor Carmeli.*

Theoph. in Mat

Isa. 35.

Simbolo della Verginità, dice Teodoreto, era il Teribinto, che produce fiori senza frutti, e della Maternità era la vite, che dona i frutti senza fiori: hor perche Maria doveva essere Vergine, e Madre, però di lei si dice, che germogliava i fiori del Teribinto, & i frutti della vite. *Ego quasi Terebinthus extendi ramos meos, & quasi vitis fructificavi.*

Theod. in Cant.

Eccl. 24.

Era trà Greci contrasegno di donzella Vergine, dice Nazianzeno, portar la veste di oro schietta, e di donna già divenuta Madre, vestir drappo variamente ornato. Hora perche Maria dovea esser Vergine, e Madre, però di lei si dice, che portava veste di oro, e variamente adornata. *Astitit Regina à dextris tuis in vestitu deaurato circumdata varietate.*

S. Greg. Naz. or. 11. in Cant.

Ps. 44.

Il Giglio, che candido odora, dice S. Ambrogio, e Bernardo, è simbolo della Verginità; e'l grano, che fecondo pasce, della Maternità. Hora perche

S. Amb. de instit. Virg. c. 1.

S. Bern. ser. 2. de Assump.

Maria dovea essere Verg. e Madre, però viene rassomigliata ad un mucchio di grano, & à corona di Gigli: *Venter tuus acervus tritici, vallatus liliis.* E trà gli Egittii, disse S. Basilio, geroglifico di pura Verginità la Rosa, e di feconda Maternità l'Ulivo. Hora perche Maria dovea esser pura Vergine, e feconda Madre, però fù rassomigliata à vermiglia Rosa, e vago Ulivo: *Quasi plantatio rosæ in Jerico, & quasi oliva speciosa in campis.*

Cant. 7.
S. Basil. li. de vera Virg.
Eccl. 24.

Ne i Sacri Cantici viene dal Celeste Sposo rassomigliata N. alla melagrana. *Emissiones tuę Paradisus malorum punicorum.* E non senza gran Mistero, poiche di questa gratiosissima piãta riferiscono i Naturali, che dovendo produrre i dolci frutti, non manda à terra i fiori, come all'altre piante avvenir suole, mà li ritiene, per formarne poi di quelli vaga Corona, con che pomposa ne comparisce la melagrana. Voleva dunque lo Sposo cõ questa somiglianza darci ad intendere, che quall'hora Maria (albero piãtato dal Celeste Giardiniero) produsse il frutto di eterna vita Christo Giesù, nõ le cadette il fiore della Virginità, mà lo cõservò intatto, e così fù Vergine, e Madre, il che nõ avviene all'altre dõne, le quali producendo il bramato frutto della prole necessariamente le casca il fiore della loro Virginità, non potẽdo essere Vergini, e Madri; solamẽte à Maria riserbavasi questo favore, che partorẽdo restasse Vergine Immaculata, così lei medesima se ne gloriava, dicẽdo: *Flores mei fructus honoris, & honestatis.* Quindi esclamò S. Gregorio Nisseno stupito di sì fatte grandezze. *O miraculum ingens! Virgo Mater fit, & Virgo permanet. In aliis fœminis quamdiu Virgo aliqua est, Mater non est, cùm autem Mater facta fuerit, Virginitatem non habet; hic verò Virginitas neque partum prohibuit, neque partus Virginitatem solvit.*

Cant. 4.
Ecc. 24.
S. Greg. Niss. in Orat. de S. Christ. Nativ.

Questa medesima verità viene confirmata nell'Ecclesiastico al vigesimo quarto capo, ove la Regina de' Cieli di se medesima parlando dice. *Flores mei fructus honoris, & honestatis.* I miei fiori son frutti di honore, e di honestà. Ugone di S. Vittore pondera queste perole, e vedẽdo, che la Vergine Madre dice, che insieme co'l frutto hà cõservato i fiori, dimostrar vuole, che in un medesimo tempo godea il frutto della Maternità di Dio, e della purità Verginale, privilegio solamẽnte à lei cõcesso frà tutte le Creature, poiche l'albero mẽtre produce il frutto, li casca il fiore, & ogni Donna cõcependo perde il fiore della verginità, ad ogni modo nella Madre di Dio solamente si vede operar questo miracolo di produrre il frutto di eterna vita, Christo Benedetto, di cui disse Elisabetta: *Benedictus fructus ventris tui:* & ornata si ammira della Verginal integrità di esser Vergine feconda, e Madre incorrotta; udite le parole di Ugone. *Hic fructus solus est, qui matri suæ florem non abstulit, sed conservavit, ac venustavit.*

Eccl. 24.
Luc. 2.
Hug. de S. Vict. ser. 55.

Quindi è, dice S. Anselmo, che ella fù singolarmẽte benedetta sopra tutte l'altre Donne; *Aliquę mulieres sunt benedictæ, quia Virgines, sed non sunt fœcundæ, aliquæ verò sunt fœcundæ, sed non Virgines.* Mà la Beata Vergine dice S. Bernardo: *Fuit sine corruptione fœcunda, sine gravedine gravida, & sine dolore puerpera.* Disse di più l'istesso Santo quell'aurea sentenza: *Unum est, in quo nec primam similem visa est, nec habere sequentem, gaudia Matris habens cum virginitatis honore.* Con ragione dunque dal Profeta Esaia fù rassomigliata al Monte Carmelo per l'eminenza della Maternità di Dio, la quale più d'ogn'altra pura creatura sormontò, che però di lei predisse. *Gloria Libani data est ei.*

S. Ans. lib. de Excell. Virg.
S. Ber. ser. 4. de Assump.
Isa. c. 39.

Hora à questo Monte vorrei, che tutti voi alzaste gl'occhi della mente. Ove si salvò Lot dall'incendio di Sodoma, se non nel Mõte? Ove si riposò l'Arca di Noè doppo l'acque del diluvio,

Gen. 19.
Gen. 8.

luvio, se non nel Monte? Così vorrei, che da i diluvii della vanità del Mondo, e da gl'incendii della carne fuggiste, e vi ricovraste tutti nel Mõte della divotione di Maria, potentissima ad impetrarci gratie, e favori dal Cielo, perche havendo voi propitia la Vergine haverete anco favorevole il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo, gl'Angeli, e tutti i Santi del Paradiso.

Heb.4. Dirovvi dunque N. con l'Apostolo S. Paolo. *Adeamus cum fiducia ad Thronum gratię, ut misericordiam consequamur, & gratiam inveniamus in auxilio opportuno.* Andiamo pure tutti confidentemente con animo intrepido al trono della gratia, per ottenere misericordia, e ritrovar gratia, mẽtre habbiamo ajuto opportuno. Mà qual Trono di gratia è questo? Sant' Antonino, Arcivescovo di Fiorenza, dice, ch'è Maria Madre di Dio. *Ad Thronum igitur ejus, scilicet Virginem Mariam, in qua quievit, accedamus cum fiducia (ait Apostolus) ut misericordiam, & gratiam consequamur in tempore opportuno.* E S. Bernardo essortando ciascun di noi à far ricorso alla Vergine, dice; *Ad Mariam recurre; exaudietur enim ipsa pro reverentia sua: Exaudiet utique Matrem Filius.* E così per intercessione di lei otterremo la gratia in questo Mondo, e la gloria nell'altro.

S. Ant. p.4. tit. 15.c.14. §.7.

S. Bern. ser. 28. in Cant.

DELLA VERRGINE Madre Potentissima Avvocata de' Peccatori.

IL Padre S. Bernardo divotissimo di Maria Vergine, considerando una volta la salita, ch'ella fece al Cielo à godere Iddio da faccia à faccia, in quella chiara visione di gloria riconoscendo questa nostra terra privata di quel vago, e bel Sole di Maria, che d'ogni parte l'illuminava, cominciò con quell'infocato affetto, che nel suo cuore divampava, à lamentarsi del Cielo, come quello, che gli havea tolto il suo bene, il suo tesoro, e quãto di bello, e di buono havesse mai possuto havere in questo Mondo; e stando così ansioso, giudicò dover consolare se medesimo, e con esso tutti noi altri in questa maniera, pensando, che se bene il Cielo per Divina ordinatione ci havea tolto ogni nostro bene togliendoci Maria, ad ogni modo è pur verissimo, che la terra doppo questa sua salita al Cielo venne ad acquistare lei per protettrice; e poteva ben dire l'huomo, che havea mandata inanzi Maria nel Cielo per Avvocata, accioche come Madre di Misericordia, e dell'Altissimo Dio trattasse di miglior modo i negotii spettanti alla nostra salute, così appunto lo disse S. Bernardo. *Advocatam præmisit peregrinatio nostra, quæ tanquam Iudicis Mater, & Mater misericordiæ suppliciter, & efficaciter salutis nostræ negotia pertractabit.* La dove venne à conchiudere il Santo, che più tosto l'huomo haveva occasione di rallegrarsi, che d'attristarsi.

S. Bern. ser.1. de Assump. Virg.

Et in vero N. la Vergine sacrosanta potentissima nostra Avvocata ella è appresso Dio, in maniera che hà placato il giusto sdegno, che cõntro di noi conceputo havea; e di severo Giudice lo fè divenire amoroso, e benigno Padre. Mirabil secreto della gran Madre Natura è quello, che riferisce Plutarco, che dove l'acqua salsa del Mare è spiacevole al gusto, se per avventura si purifica in un vaso di cera Vergine cambia l'amaro in dolce, & il sale in miele, con tanto gusto, che non sembra acqua commune, & ordinaria, mà Celeste Ambrosia, e delicato Nettare: somigliantemente possiamo dir noi, che nella vecchia legge per i peccati degl'huomini era divenuto Iddio amarissimo. *Pereat Samaria, quoniam ad amaritudinem concitavit Deum suum*, disse Osea Profeta, e nell'immenso pelago dei suoi divini affetti non s'assaggiavano altro, che amarissime acque di horrẽdi castighi,

Plut. l. de prov. animal.

Osee 14.

quan-

quando, ecco bellissima inventione, si racchiuse questo ampio Mare dentro il purissimo vaso delle viscere Virginali, e quì cangiò stile, mutò (per così dire) natura in maniera, che lasciando l'amaro della sua Giustitia, si trasformò in miele di pietosa misericordia. E chi sà, se à questo non alludesse Esdra, secondo la traduttione del Vatablo. *Mulier portentum pariet, & in dulces aquas salsa mutabuntur.* Partorirà una Donzella un prodigio, un portento, un'huomo Dio. *Mulier portentum pariet*, & all'hora le amare acque del Divino sdegno passando per quella cera Virginale addolciransi. *Et in dulces aquas salsa mutabuntur.*

Esd. l. 4. Trās. ex Vatabl.

Del Rinocerote scrivono i Naturali, esser di tanta fortezza, che non teme, nè paventa di qualsivoglia humana forza, & è impossibile arrestarlo dal corso: mà se avviene, che vaga, e pura Verginella gli si accosti, di subito depone l'orgoglio, e la natia fierezza, e diviene mansueto, lasciasi legare, e condurre, ovunque ella vuole. Non è dubio N. che il nostro Dio prima, che s'incarnasse, era terribile, & insuperabile, di cui disse Giob. *Cujus fortitudo Rhinocerotis similis est.* Tanto forte, & implacabile, che nè Abramo, nè David, nè tutti i Patriarchi, e Profeti dell'antico Testamento furono bastanti à fermarlo, e prenderlo, anzi ogn'uno temeva di accostarsegli. Finalmente eccovi una Bellissima Vergine, pura, & Immacolata, l'arresta, il lega con la spoglia mortale, facendosi huomo nel suo purissimo Ventre, onde apparve mansuetissimo, in modo, che da tutti potesse esser preso, e legato, il che avvenne nel tempo della sua amara passione. Udite il B. Tomaso da Villanova, di cui è il pensiero. *Quid filio Dei similius, quam filius Unicornium? captus est & ipse amore Virginis, & Majestatis oblitus, carneis vinculis irretitus; unde in Canticis, quasi capturam suam pravidens,* *ex amore ad Virginem clamat. Averte oculos tuos à me, quia ipsi me avolare fecerunt.*

Job 39.

B. Tho. à Villanova fer. 4. de Nat. Do.

Il Sole nel segno di Leone vibra raggi cocenti, mà passando al segno della Vergine manda lume temperato, e benigno. Sole in Leone era Iddio nell'antico Testamento, perche severamente castigava i peccatori, mà passando à fare stanza nel segno della Vergine, prendendo humana carne nel suo Vergineo Ventre, divenne in un subito benigno, soave, e mansueto. *Sol Justitiæ Deus noster* (dice Sant'Antonino) *in veteri testamento erat, ut Leo rugiens, peccatores terribiliter puniens, sed in uterum Virginis intrans factus est totus benignus, suavis, & humanus.*

S. Ant. 4. p. tit. 14. c. 22.

Hanno dependenza maravigliosa, e simpatia stupēda i costumi dei fanciulli, che si allevano con il latte della balia, che li nodrisce, così l'insegnano Galeno, & Avicenna, e lo dimostra l'isperienza, che dove tenero capretto è nudrito da pecorella gentile, mansueto, e piacevole diventa, mà se per sorte prēde dal petto di ruvida capra, ruvido cresce nei costumi, nō che nel pelo, e però dice Plutarco, che se Romulo, e Remo furono inclinati à ladronecci, dalla Lupa sua balia l'impararono. Se Agis Rè fù così veloce nel corso, dal latte della Cerva l'ottenne, se Enea apparve à Didone troppo crudele, al latte della Tigre l'attribuì; se Caligola dell'humano sangue fù sitibondo, s'ascrive al latte, che bevè meschiato co'l sangue, e se Hercole acquistò favolosa Deità, dal latte l'hebbe, che succhiò dalla Dea Giunone; onde cantò colui.

Gal. de tuen. sanit.

Avicen fer. 13.

Plut. in Apoph.

Nec prius esse Deus potuit, quàm suxerit infans.
Lac sibi, quod fraudis nescia Juno dedit.

Due nascite ritrovo N. dell'Unigenito Figlio di Dio, l'una eterna, l'altra temporale, una nella feconda mente dell'Eterno Padre, l'altra nelle mater-

ne viscere, di quella si dice. *Ex utero ante Luciferum genui te*, di questa. *Ecce concipies in utero, & paries filium*; nella prima hebbe per nutrice la Giustitia, che l'allevasse, così lo predisse Esdra. *Et nutristi eum tua Iustitia* Che maraviglia dunque, se succhiando il latte dei rigidi costumi di quella, divenne implacabile, e severo; avventava tuoni, vibrava fulmini, scoccava strali, desolava Regni, brucciava Città, inondava la terra, atterriva i mortali, & atterrava il Mondo. Mà nella seconda, sotto i cui fortunati auspicii cominciano i principii della legge di gratia, nascendo dalla Vergine, hebbe per nutrice la misericordia, onde dal dolce latte di quella, gli si communicarono dolci maniere, piacevoli apportamenti; pietosi affetti. Udite come lo stesso Dio lo dice per bocca del Santo Giob: *Ab infantia mea crevit mecum miseratio, & de Utero Matris meæ egressa est mecum*. Quasi volesse dire. Se bene io negli andati Secoli ero severo, & implacabile in maniera, che chiunque osava d'offendermi, li facevo di subito pagare la dovuta pena, nulladimeno nella seconda mia nascita, perche mi allevò Maria, ch' è Madre di misericordia, offeso non mi difendo, legato non mi sciolgo, sputacchiato non mi lamento, ucciso non mi vendico, anzi in vece di morte dono à quelli, che mi uccidono, eterna vita. Quindi disse Ricardo di Santo Vittore, parlando con la Vergine: *Carnalia in te Christus ubera suxit, ut per te nobis spiritualia fluerent. In te ergo concrevit lac divinæ misericordiæ, & ex te nobis profluxit, ipsa prius repleta es, & ex te nobis descendit hac abundantia*. O forza, ò valore, ò possanza di Maria, che ci rendeste mansueto Iddio, il quale ci recò quella desiata Misericordia, ch' era tanto necessaria all'humano genere.

109. Luc. 2.

4. Esd. 8.

Job 31.

Rich. Vict. p. 2. in Cant.

In confirmatione di questa verità udite ciò, che la Vergine Benedetta dice nelle Sacre Canzoni. *Fasciculus myrrhe dilectus meus mihi, inter ubera mea commorabitur*. Quasi dir volesse secondo l'interpretatione di Ricardo di S. Lorenzo. Il mio letto nell'antica legge era un fascetto di mirra, per l' amarezza, e severità, che mostrava nel castigare i peccatori; mà dopò fatto huomo nelle mie viscere, e da me nodrito con dolce latte, divenne mansueto, e soave. *Fasciculus fuit Christus in veteri lege, quia terribilis* (dice questo Dottore) *sed inter Mariæ ubera factus est dilectus, ac suavis, & mitis*.

Cant. 3.

Ric. à S. Laur. li. de Lau. Virg.

Che se noi vogliamo passare più inanzi, trovaremo, che la Vergine protegge i peccatori, e li difende dall'ira di Dio, così lei medesima lo dice nell' Ecclesiastico al vigesimo quarto. *Quasi Platanus exaltata sum juxta aquas in plateis*. Del Platano scrive Plinio, che hà le foglie in forma di scudo. *De platano autem accepimus, quòd in scutorum formam elatas habet frondes*. Per l'acque s'intendono i popoli, conforme à quella Scrittura, che dice. *Aquæ multæ populi multi*. Perche si come l'acque sono fredde, così i peccatori nelle cose spirituali; l'acque tal' hora per il troppo freddo s'aggiacciano, ãco i peccatori vengono à tal termine di freddezza di spirito, che diventano ghiaccio. Mētre dunque la Vergine di se medesima dice, che è un'albero di Platano tutto carico di scudi vicino alle acque dei peccatori, vuol darci ad intendere, che quante volte la Divina Giustitia scocca contro di noi le saette dei giusti castighi suoi, e non ci colpiscono, ella è quella, che imbracciando lo scudo della sua potentissima protettione ci ripara i colpi. *Benè instar platani Maria* (dice Ricardo di S. Lorenzo) *quia juxta populorum peccantium protectionis suæ scuto, precibus, & intercessionibus, Judicis Dei iram retundit*.

Eccl 24.

Plin l. 2. hist. Na.

Apoc. 1.

Ric. de S. Laur. li. 12. de laud. B. Vir.

Con un' altra metafora ci viene confirmata questa verità dal Regio Profeta David, qual'hora parlando in

in spirito della Vergine sacrosanta al parer di Ugone di S. Vittore disse queste parole. *Astitit Regina à dextris tuis in vestitu deaurato*. Mà perche dice il Santo Profeta, che la Vergine sia in piedi, e non dice, che siede alla destra di Dio? *Astitit Regina à dextris tuis*. Per intelligenza del mistero è da notare, che anticamente si costumava, come racconta Q. Curtio, che gl' Avvocati dovendo difendere alcuno Cliente in qualche causa importante, se lo portavano alla destra per difenderlo dai calunniatori; e dare ad intendere, à chi si fosse, ch'eglino sono pronti per difenderlo. Mentre dunque Maria (dice Ugone di San Vittore) vien collocata alla destra di Christo, ci si addita, ch'ella à nostra difesa è protissima, e quando che il nostro Iddio giustamente adirato stassi per isfodrar la spada dei suoi castighi, ella come che alla sua destra si ritrova, l' impedirà il braccio, si che non potrà cacciar mano alla spada contro il misero peccatore, di cui ella è protettrice. *Astitit Regina à dextris tuis. Benè astitit à dextris tuis* (dice Ugone) *tanquam nostrorum patrocinatrix, gladium evaginandum peccatori impediens*. E S. Ambrog. rivolto alla Vergine esclamò. *Te enim brachium, & manum extendente pro nobis divinæ ultionis gladius elevatur, & contrahitur*. S. Bernardo ancora impiegò la sua dotta penna in prova di questa verità, onde parlando con la Regina dei Cieli le diceva. *Nemo, Domina, tam idoneus est, ut gladio Domini manum pro nobis objiciat, ut tu Dei amantissima*.

Ps. 44.

Hug. de S. Vict. l. 4. de laud. Virg.

S. Amb. citat. à Mendoz. to. 4. Viridarii.

S. Bern. ser. 3. ad V. Mar.

Vanno cercando i Sacri Dottori, perche in quella misteriosa lotta dell'Angelo (figura dell'Incarnato Verbo) co'l Patriarca Giacob sempre prevalse l'Angelo in tutta la notte: *Praevaluit Angelus*; e sempre il Santo Patriarca restava perditore, non così la mattina. Perche in veder comparir l' Aurora l'Angelo, poco meno che diffidato di poterlo vincere pigliò licenza da Giacob, confessandosi per vinto, lasciando lui vittorioso, con scusarsi dell'Aurora vicina. *Dimitte me, jam enim ascendit Aurora*. Che impedimento, ò che paura haveva dell'Aurora?

Gen. 32.

Il Dottissimo Oleastro dice, che in questa lotta vien figurata la battaglia, che passa frà Dio, & i peccatori, e la vittoria, che ottiene la Regina dei Cieli dal suo figliuolo in favor della natura humana. Questa Aurora è Maria, così vien chiamata nelle Sacre Canzoni, *Quæ est ista, quæ progreditur, quasi Aurora consurgens?* Perche quasi Aurora comparve al Mondo, onde ne spùtò il vero Sole di Giustitia Christo.

Oleast. in c. 32. Gen.

Combattendo dunque Iddio con il peccatore lo vince, e volendolo castigare, ecco che questo ricorre alla protettione di Maria, alle cui preghiere non può resistere Dio, però quasi un' altro Angelo del vecchio Testamento le dice. *Dimitte me, jam enim ascendit Aurora*. Lasciami andare, ò Maria; habbi pur la gratia, vuoi tù perdono per i peccatori? siino eglino perdonati, non più lotta nò, perche sei divenuta Aurora, e mia diletta Madre, à cui non posso resistere. Udite adesso le parole di Oleastro, che sono bellissime. *Quod igitur magni Testamenti Angelum victum se esse ascendente Aurora confitetur, nihil est aliud, nisi quòd Maria Christus aspectu infirmum se esse ostendat, & peccatori dicat. Dimitte me, jam enim ascendit Aurora*. O potenza mirabile dell'intercessione di Maria!

Quindi è, che lo Spirito Santo parlando con la Vergine non limita la sua intercessione al gregge de i giusti, mà la diffonde ai capretti bruttissimi dei peccatori reprobi secondo la presente giustitia. *Si ignoras te, ò pulcherrima inter mulieres*. Se tù non sai, ò bellissima Sposa, chi sei, e quanto puoi à beneficio del genere humano, io te'l dirò. *Abi post vestigia gregum* tuo-

Cant. 1.

tuorum. Camina dietro all'orme dei giusti, come sà accorta pastorella à quelle dei suoi greggi, perche alla tua cura s'appartengono, e tù devi pascergli, e nutrirgli con la tua poderosa, & amorosa intercessione: e non solo habbi cura di pascere il gregge, mà i capretti, non solo i giusti, mà i reprobi peccatori, però aggiunge. *Pasce hædos tuos*, perche coloro, ch'erano destinati al fuoco eterno, e che dovevano esser collocati alla sinistra nel giorno del giudicio secondo il detto del Vangelo; *Statuet hædos à sinistris*, dalla tua possente mano ajutati, saranno da te pasciuti co'l cibo della misericordia, e della gratia di Dio, per mezo della quale facendo la condegna penitenza delle loro colpe in questa vita, saranno collocati alla sua destra, & introdotti all'èterna felicità. Così è spiegato questo luogo da Gulielmo Auttor gravissimo. *Pasce hædos tuos, quia qui à sinistris in judicio erant collocandi, tua intercessione efficies, ut collocentur à dextris*.

Mat. 23.

Gulie. in c. 1. Cant. apud Delriū.

Mà udite maraviglie maggiori. La Vergine Benedetta con le sue preghiere ottiene quel, che vuole dal suo Figlio, nè può mancare di non essaudirla. Nella Cantica al quarto si lodano le labra della Sposa, e si rassomigliano al nastro cremesino. *Sicut vitta coccinea labia tua*. Quì dubita San Teodoreto, e dice. Se lo Spirito Santo voleva spiegare il rossore delle labra della Sposa, perche le rassomiglia ad un nastro cremesino? non poteva dire con miglior proportione: sono come la porpora? per intelligenza di questa Scrittura bisogna ricorrere alla storia de gl'Esploratori mandati da Giosuè in Gierico, che capitarono in casa di Raab, la quale come intese, che la Città frà pocchi giorni doveva da nemico Essercito esser distrutta, pattegiò con gli Esploratori, dicendo. Io vi nasconderò dentro alla mia casa, e di notte tempo farovvi uscire sani, e salvi dalla Città, se voi mi promettete perdonar la vita à me, & alla mia famiglia: si contentarono quelli, e le diedero per segno, acciò conosciuta fosse la sua casa, che facesse star pendente dalla finestra un nastro cremesino. Hor dice Teodoreto, che si come quel nastro fù segno di sicurtà alla Casa, e parenti di Raab, così le preghiere, & orationi, che sono proferite dalle labra di Maria Vergine, simboleggiati nel nastro cremesino, sono segno di sicurtà à tutti i suoi divoti, di dover placare il giusto sdegno dell'adirato Iddio, e delle commesse colpe ottenere il desiato perdono. Però conchiuse Teodoreto. *Signum hoc Sponsus in ore Sponsæ, tanquam in fenestra collocatum, intuetur, & sicut funiculus coccineus, inquit, labia tua, & eloquium tuum decorum*.

Cant. 4. S. Theo. in Cant.

Josue 2.

Questa potente intercessione di Maria si prova ancora da quelle parole tanto vulgate della Cantica, ove di se medesima dice; *Ubera mea, sicut turris*, le mie mammelle sono à guisa di Torre. Strana somiglianza à primo incontro parmi questa, N. Maria haver le mammelle come torre. Ugone Cardinale spiega il mistero, dicendo, che le mammelle sono simbolo dell'abondante latte della pietà, e misericordia della Vergine verso i peccatori, perche con quelle li difende dall'ira di Dio, in quella guisa, che le torri sono difese dai nemici, e questo è uno de' più efficaci mezi, che tiene la Vergine per placare lo Divino sdegno, mostrargli le mammelle, e par, che li dica. Ti prego, dolcissimo mio Figlio, per il latte, che da queste mammelle succhiasti, perdona à' peccatori le loro gravi colpe. E che nè segue da questo? *Ex quo facta sum coram eo, quasi pacem reperiens*, di subito hò pacificato il mio Figlio con i peccatori. Udite le parole di Ugone. *Beata Virgo misericordiæ suæ uberibus lactis suavissimi copia turgentibus, & instar turris est, ac proinde ita excelsis, quòd filios suos non nutriendi tantùm*,

Cant. 8.

Hug. Car. in Cant.

tùm, sed & protegendi vim habeat. Ex quo facta sum, quasi pacem reperiens. Ipsa reperit pacem inimicis, salutem perditis, indulgentiam reis, misericordiam desperatis. Quindi S. Bernardo esortando ciascheduno fedele à far ricorso à Maria, dice. *Vade ad Matrem misericordiæ, & ostende illi tuorũ plagas peccatorum, & ipsa pro te ostendet Filio pectus, & ubera.* E conchiude poi. *Exaudiet utique Matrem Filius.*

S. Bern. ser. de Nat.

Vanno cercando i Dottori la cagione, perche il buon Ladrone si salvò, essendo stato di pessima vita, & avvezzo à ladroneggi, come l'altro ancora. Alcuni dicono, ch'egli non fù ostinato nel peccato, come il suo compagno: altri perche pianse le sue sceleratezze, e per mezo di quelle lagrime ottenne il Paradiso. San Vincenzo attribuisce questo miracolo all'ombra del benedetto Christo, che toccò il Ladrone, & operò la salute in quello; San Girolamo, Agostino, e Grisostomo attribuiscono la di lui conversione all' invitta patienza, con la quale vedeva patire, e morire nella Croce il Salvatore, e sopra tutto pregare per i suoi nemici, dicendo. *Pater, ignosce illis.* Tutte sono buone risposte, mà al mio proposito fanno quelle del B. Pietro Damiano, Sant'Anselmo, Esichio Gierosolimitano, Dionisio Cartusiano, & altri, li quali vogliono, che il buon Ladrone si salvò per le preghiere fatte da Maria Vergine al suo Figliuolo per la salute di quello, ricordevole del riverente ossequio, che l' haveva fatto, quando che fuggendo ella nell'Egitto insieme co'l suo Sposo Giuseppe, e'l Bambino Giesù, in passando per un'horrido diserto inciamparono nelle mani di certi banditi, frà i quali pur anco si ritrovava il buon Ladrone. Hor questo per haver veduto nel volto di Giesù, e di Maria una Maestà sopra humana, s'intenerì in maniera il suo cuore, che subito fatto inanzi, con le preghiere, e persuasioni fè in modo, che da gl'altri ladri niun di loro fosse offeso, e così liberi seguirono il lor viaggio. Stando dunque la Vergine sacrosanta su'l Monte Calvario à' piedi della Croce del suo Figliuolo viddelo crocifisso, e conoscendo, che havea bisogno del suo ajuto, pregò con grande affetto il buon Giesù, che gli desse la gratia efficace, per mezo della quale si salvasse, come in fatti avvenne. Udite adesso le parole del Cardinal Damiano, che sono bellissime. *Idcircò resipuit bonus latro, quia Beata Virgo inter Crucem Filii, & Crucem Latronis posita Filium pro Latrone deprecabatur, hoc suo beneficio antiquum Latronis obsequium recompensans.* O efficacia dell' intercessione di Maria!

S. Vinc. ser. 6. in parasc. S. Aug. Hieron. Chrysost.

B. Pietr. Damian. apud Mendoz. tom. 2. S. Ansel. de excel. Virg. Hes. Hierosol. to. 2. de laud. V. M.

Aggiungete à questo un'altro bellissimo pensiero di San Gregorio Nazianzeno, il quale dice, che Christo Signor Nostro perdonò ad instanza della gloriosa Vergine sua Madre à S. Pietro, che l'havea negato trè volte.

S. Greg. Naz. traged. de Christ. pa.

Siamo dunque sicuri di dover ottenere quanto desideriamo per mezo dell' intercessione di Maria, perche (essendo lei Avvocata de' peccatori) ci previene vedendo il nostro bisogno. Non vi si ricorda N. di quel, che racconta S. Gio. nel secondo capo, che si ferono le nozze in Cana di Galilea, & ivi fù invitata la Vergine Nostra Signora insieme co'l benedetto Christo, & ecco che nel meglio del banchetto li mancò il vino, onde ella tutta pietosa dell' altrui miserie rivolta al suo figliuolo li disse. *Fili, vinum non habent.* Buona Avvocata è Maria, che previene il nostro bisogno, non aspetta, che la preghiamo, come sogliono fare molti, li quali anche pregati niegano, quanto li vien chiesto. E così il benedetto Christo consolò quelli; poiche ad instanza di lei fece questo primo miracolo, accennando à noi, che se desideriamo gratie, ricorriamo à lei, che quãto bramiamo, di subito l'otterremo. Udite S. Bernardo da Siena. *Mater in nuptiis in Cana Galilaæ filiũ in-*

Joan. 2.

S. Bern. Sen. ser. 9. art. 3. c. 2.

ter-

terpellat, ac si ad eam cura omnium pertineat, & omnium hominū advocatam se sentiens, quæ præ omnibus creaturis cunctarū facta fuerat Virgo Mater, officium advocationis, & piæ auxiliatricis assumpsit etiam non rogata. O efficace intercessione di Maria!

Felice, e ben'avventurata Città di MESSINA mia cara Patria, che vivi sotto la protettione della gran Madre di DIO Maria, posciache havendo tù inviato Ambasciadori sino à Gierusalem, che in tuo nome rendessero il dovuto vassallaggio à sì grā Signora, ne ricevesti quella favoritissima LETTERA scritta di suo proprio pugno, nella quale benedicendoti prima ti promette doppo la sua protettione: *Ob quod vos, & ipsam Civitatem benedicimus, cujus perpetuam protettricem nos esse volumus*.

Guai à noi N. se non havessimo Maria per Avvocata appresso Dio; poiche lei sola frà tutti li Santi è quella, che si oppone allo Divino sdegno e n'ottiene il perdono delle nostre colpe. Così lo dice San Bonaventura spiegando quelle parole dell'Ecclesiastico. *In plenitudine Sanctorum detentio mea*. *Non solùm* (dic'egli) *detinetur, sed detinet: ante Mariam non fuit, qui sic detinere Dominum auderet.* Non si ritrovava nell'Antico Testamento, chi osasse di tenere Dio, quando era sdegnato, che non sfogasse il suo giusto sdegno contro li peccatori. *Non est, qui consurgat, & teneat te*, disse Isaia Profeta: mà doppo, che Maria comparve nel Mondo, dice S. Bonaventura, ch'ella, *Detinet filium, ne peccatores percutiat*. Trattiene la Vergine benedetta il suo Figlio, che già per castigare tiene sfodrata la spada per fare le vendette contro de' peccatori, e lo placa.

S. Bona. l. 8. opusc. de spec. B. Virg. Eccl. 24.

Is. c. 64.

Leggete in confirmatione di questa verità la Scrittura nelle Sacre Canzoni al quarto capo, dove vedrete, che la Vergine dice, parlando dell' Incarnato Verbo, suo diletto Figlio, *Tenui eum, nec dimittam*. Quasi volesse dire al sentimento del gran Padre Ricardo di San Lorenzo. *Tenui eum, ne scilicet percuteret peccatores, nec dimittam, sed continua precum instantia furorem ipsius retinebo*. Io hò trattenuto il mio Figlio (dice Maria) acciò non percotesse i peccatori, nè lasciarollo, mà con le continue preghiere cercarò di placarlo.

Cant. 4

Ric. à S. Laur. lib. 2. de laudib. Virg. p. 1.

Quindi è, che parlando dell'Avvocatione di Maria Sant' Anselmo dice una cosa singolare sopra quelle parole dell'Ecclesiastico. *Gyrum cæli circuivi sola;* cioè, che quando Maria Vergine è avvocata nel Cielo per li suoi clienti, e per i peccatori, che ricorrono al di lei patrocinio, all'hora circonda sola tutto il giro del Cielo. Considerate, che Maria Vergine frà gli Angeli, & i Santi è come il primo mobile frà le sfere celesti; perche si come quello co'l suo moto Divino rapisce dietro à se tutti gli altri Cieli inferiori, così la Santissima Vergine à guisa di un primo mobile rapisce, e si tira dietro coll'esempio delle sue potentissime intercessioni tutti i Chori de' Beati, e tutte le Gerarchie degl' Angeli, supplicando tutti uniformemente per chiunque intercede la Regina del Cielo, e questo significa. *Gyrum cæli circuivi sola*. Sola dice, perche sola orando questa gran Signora del Paradiso pregano tutti. *Te Domina tacente* (dice Sant'Anselmo) *nullus orabit, nullus adjuvabit; Te autem orante, omnes orabunt, & omnes adjuvabunt*.

S. Ans. li. de excel. Virg.

E che creanza sarebbe, se inginocchiandosi una Regina avanti al Rè, per dimandargli la speditione di qualche gratia, tutti i Grandi, Baroni, e Prencipi, che si trovassero presenti, non s'inginocchiassero ancor essi per riverenza, e non accompagnassero genuflessi la medesima petitione della Regina? Hor che pensate, che si faccia in quella superna Corte, dove le cortesie non sono finte, & i

vo-

voleri sono tutti uniformi, e la riverenza verso la Regina de' Cieli è universale, e solo è inferiore à quella di Dio? Quando Maria prega, all'hora fatte pensiero, che tutti i Grandi del Cielo si voltino al medesimo oggetto, e tutti pregano, tutti supplicano, tutti si prostrano al Divin cospetto. I Serafini, i Cherubini, i Troni, le Dominationi pregano; gli Apostoli, i Patriarchi, i Profeti pregano. Pregano i Martiri, i Confessori. Pregano le Vergini, e tutte le Celestiali Creature accompagnano il patrocinio della loro Regina. *Gyrum cæli circuivi sola. Quia, te Domina orante, omnes orabunt, & omnes adjuvabunt.*

Eccl. 24.

Quindi è, che molte gratie da Dio negate, sono per mezo della Vergine concesse, non perche lei sia più potente, mà perche Dio vuole, che tutti gl'huomini sappiano, che non v'è gratia, quanto si voglia difficile, communicabile à i mortali, che per mezo di lei non si possa ottenere, perche è canale, & acquedotto della Divinità, che trasfonde dal Cielo nel mondo inferiore tutte le gratie celesti. *Multa petuntur à Deo* (dice Sant'Anselmo) *nec obtinentur, quæ petuntur à Maria, & obtinentur, non quia potentior sit, sed quia Deus eam decrevit sic honorare, ut sciant homines omnia per ipsam obtineri posse à Deo.*

S. Ans. ubi sup.

Così ella medesima di propria bocca lo confessa. *Qui me invenerit, inveniet vitam, & hauriet salutem à Domino.* Overo come legge il Gaetano. *Qui me invenerit, quicquid voluerit, à Deo facile impetrabit.*

Pro. c. 8.

Hier. hic

Leggete N. in S. Giovanni al decimo nono capo, e trovarete, che stando il Salvator del Mondo sù la Croce per mandar l'ultimo fiato, prima chinò il capo, e dopò spirò. *Et inclinato capite tradidit spiritum.* Per qual cagione vuole ciò fare? Ugone Cardinale elegantemente lo dice. *Inclinato capite tradidit spiritum, idest ex parte Matris suæ: quasi diceret. Per ipsam veniam petite, ipsa est oraculum misericordiæ.* Quando il Crocifisso Signore chinò il capo, lo chinò verso quella parte, ove era la Vergine sua Madre, volendo con quel segno dimostrarle, come havesse voluto dire. O peccatori, se pretendete ottener misericordia de' vostri peccati, e scampare dall'ira di Dio, à lei bisogna ricorrere, perche è l'Oracolo della Divina Misericordia, lo scudo vostro, la protettione vostra, alla quale, se bramosi siete di salute, ricorrere vi bisogna. *Per ipsam veniam petite, ipsa est oraculum misericordiæ.*

Jo. 19.

Hugo Card. in hunc loc.

Essendo dunque Maria potentissima Avvocata de' peccatori (mentre vediamo Iddio, che stà con la spada impugnata per ferirci con tante calamità) ricorriamo à lei, che stando alla destra di Dio cuopra sotto il manto della sua protettione tutti noi peccatori, e che doppo questa vita miserabile ne faccia partecipi di quel felice stato, ch'ella gode alla destra di Dio. *O Mater Sancta Virgo* (dice à lei rivolto Basilio Seleuciense) *aspice nos de cœlo oculo propitio, & nunc quidē educ nos hinc cum pace: Ad Judicis autem thronum à confusione liberos nos siste, & stationis tandem ad dexteram participes nos effice, ut inde ad Cœlum abrepti, una cum Angelis increatam, homousiamque Trinitatem laudemus.*

Bas. Seleuc. orat. 1. de Ver. Incarn.

DEL DOLORE, E COMPASSIONE di Maria Vergine, quando stava appresso alla Croce di Giesù suo Figliuolo Crocifisso.

Dolore il più acerbo, affanno il più intenso, ansietà la più dura, tristezza la più grande, cuore il più mesto, anima la più trafitta, Donna la più dolente, Vergine la più sconsolata, che sia mai stata sotto il Cielo, fù Maria Vergine Madre di Giesù, quando sù'l Monte Calvario stava appresso alla Croce, e vedeva il suo Unigenito Figliuolo piagato, pallido, lan-

languido, esangue, con le mani, e con i piedi trafitti in Croce, nel mezo di due Ladroni. O che pena, ò che dolore della sua sconsolata Madre! dolore il più grande, che doppo Christo sentisse mai humana creatura in terra: dolore, che da mente creata non si può pur un poco pensare, non che da lingua compitamente dire: dolor tale, che quello di tutti i Martiri fù leggiero, comparato à questo, che nel tempo della Passione di Giesù sentiva Maria, perche se gli altri Martiri pativano nel corpo, Maria pativa nell'anima, come già il Vecchio Simeone gli havea predetto. *Et tuam ipsius animam pertransibit gladius*.

Luc. 2.

E questa forse è la cagione, perche gli Euangelisti passano con silentio, e tacciono questo dolore, perche conoscevano essere impossibile esplicarlo à pieno. Onde S. Giovanni, che trovossi presente, si contentò dire con semplici parole, che *Stabat juxta crucem Jesu Mater ejus*, volendo in queste parole significare, che ciascuno può per se stesso pensare l'eccesso di quello. E pare à me in questo fatto fosse avvenuto all'Euangelista Giovanni quel tanto, che racconta Plinio esser' occorso al famosissimo Timante. Di questo Pittore, dice Plinio, che havendo dipinta in un quadro la morta Effigenia figliuola del Rè Agamennone, attorno attorno della funebre barra espresse i parèti, che per doglia di quella immatura morte i volti havevano molto afflitti, e mesti, i servi, & i domestici di sua Casa tutti piangendo, gli occhi, e le braccia per estremo dolore al Cielo alzavano, le Donne le guancie, e le treccie si laceravano; i Vecchi le canute, e lunghe barbe d'amare lagrime bagnate haveano, e tutti i circostanti in somma compassionevoli, e dolenti si dimostravano, mà havendo à delineare l'effigie del più di tutti sconsolato Agamennone, della morta Giovane amante Padre, perche il cuore nõ li dava di poter con pennelli esprimere l'interno dolor solo, che fosse conveniente all'animo di uno sconsolato Padre, mà quello de gli altri avanzasse, havendo già dimostrata tutta la forza dell'arte in dipingere il ramarico de' circostanti parenti, & in particolare d'un Zio della morta fanciulla, si risolse di coprirsi con un'artificioso velo il suo mestissimo volto, lasciando così alla consideratione de' riguardanti la gran tristezza, che ingombrava il cuore di quello, che morta si vedeva inanzi à gl'occhi l'unica sua Figliuola herede universale de' suoi Regni, e suoi Stati, in cui collocata havesse ogni sua speranza.

Joan. 18.

Plin. lib. 35. Hist. Nat.

Così pare à me, che fatt'habbia Giovanni Euangelista dipintore, per non dire Scrittore Historico delli Euangelici misteri, che solo frà trè altri compagni la doglia dell'afflitta Madre Maria scrisse: perche havendo egli dipinto co'l pennello della sua pẽna (che strumento fù dello Spirito Santo) la più d'ogn'altra penosa morte del suo Unico, e caro Maestro, che compẽdio mi pare di dolori: *Virum dolorum*, chiamato già da Esaia, doppo haver narrato, come nelle mani, e ne i piedi conficcato pendeva in mezo di due Ladroni in una Croce; doppo haver narrato il diluvio del suo versato sangue, nominati alcuni de' lagrimosi circostanti, e la divisione delle vesti del Crocifisso, doppo haver espresso l'universal dolore, ch'al modo loro tutte le creature dimostravano per pietà della morte del lor Fattore, venendo finalmente alla narratione del grave cordoglio, e dell'immensa tristezza della Santissima Vergine sua Madre, parendoli, che con parole esprimere non si poteva, prudentemente del velo del silentio servissi; e per un geroglifico della sua inesplicabile pena, spettatrice la narra di quel doglioso spettacolo, dicendo, che *Stabat juxta Crucem Jesu* Ma-

Is. 53.

Joan. 18.

Mater ejus. E certo bene, perche la lingua non può dire, penna non può scrivere, cuore non può pensare, & intelletto non può capire, quanto penoso fù il coltello del dolore, che l'anima della Madre trafisse mirando la pena del patiente, e moriente suo Figliuolo; con le tenebre del Cielo ascose Iddio la dogliosa rappresentatione del Crocifisso, e Giovanni co'l velo del silentio celò il dolore, e la compassione della Madre, non dicendo altro, se non che, *Stabat juxta Crucem Jesu Mater ejus*, volendo con queste parole dire: Considerate voi il dolore di quest' afflitta Madre, ch'io spiegar non lo posso: per poi iscuoprir questo velo, per spiegar in qualche parte l'immensa doglia di questa cotanto addolorata Madre, dalla ragione all'affetto filosofando, dal grand'amore, ch'ella al suo Figliuolo portava, considerar lo possiamo, perche se senza misura fù l'amore, sviscerato sarà stato il dolore, misura del dolore essendo l'amore; e perche Maria Vergine amava il suo Figliuolo sopra tutte le creature, però il suo dolore fù grandissimo. Onde lei stessa così addolorata dimanda à tutti, se vi sia per avventura dolore simile al suo, e dice: *O vos omnes, qui transitis per viam, attendite, & videte, si est dolor similis, sicut dolor meus!*

Thr. 1.

Quindi dicono i Contemplativi, che se per Divino miracolo la Vergine non fosse stata preservata, ne sarebbe à piè della Croce caduta morta per il gran dolore. Udite Sant' Anselmo. *Beata Virgo in Passione Christi verè interiisset præ magnitudine doloris, nisi ab eo præservata fuisset*. E S. Bernardino da Siena afferma, che fù sì grande, e vehemente il dolore della Vergine, che se si compartisse trà tutte le creature, che sono passibili, solamente una particella di quello, che toccasse à ciascheduna, non l'havrebbono potuto sostenere, anzi che ne sarebbono di subito morti. Udite le sue parole. *Tantus fuit dolor Virginis in Passione Christi, ut si in omnes creaturas, quæ dolorem pati possunt, divideretur, omnes subitò interirent*.

S. Ansel. de excell. Virg. c. 12.

S. Bern. Sen. tom. 1. ser. 61. c. 4.

E per entrar noi più particolarmente nell' ampio Oceano de' grandissimi dolori di Maria, nel vedere uccider Christo alla sua presenza sovvengavi quel, che dice Luciano Poeta Antichissimo ne' suoi Dial. che il più gran dolore, che in questa vita si possa sentire, sia quello d'una Madre, ò d'un Padre, che si vede alla sua presenza uccidere un figlio, e tanto più se questo è unico: che però la Scrittura Sacra volendo dar ad intendere un grandissimo pianto, del quale non ve ne sia maggiore, disse queste parole in Geremia: *Luctum unigeniti fac tibi, planctum amarum*. E Zacharia: *Dolebunt super eum, ut doleri solet in morte primogeniti*.

Lucia. in dial. de amore.

Hier. 6.

Zach. 12.

Hor andando del pari l'amore, & il dolore, non essendo mai tanto amato Figlio, quanto Christo fù amato da Maria, ne siegue, che non vi sii stato dolore al Mondo più grande di quello di Maria. *Plus omnibus dilexit* (dice Gir.) *propterea & plus doluit, in tantũ, ut animã ejus totã pertransiret, & possideret vis doloris, & testimoniũ eximiæ dilectionis, & quæ, quia mente passa est, plusquam Martyr fuit, nimiumque ejus dilectio amplius fortis, quàm mors fuit, quia mortem Christi suam fecit*.

S. Hier. serm. de Assump. B. Virg.

Non si ritrova dunque proportionata somiglianza, conforme ritratto, vivo paralello fra i dolori di Maria, e quei di qualsivoglia altra creatura. Considerate N. il grã dolore de' Martiri, qual'hora si viddero il collo esposto à manaje, il capo alle spade, le spalle alle sferze, il petto alle saette, i piedi à' ceppi, il corpo alle fiamme, la vita al ferro. Contemplate i sassi di Stefano, le spade di Paolo, le fiere d'Ignatio, le graticole di Lorenzo, le saette di Sebastiano, le tanaglie di Agata, i ferri d'Agnese, le ruote di Caterina, le fiamme d'Apollonia, e le

feu-

scuri di Cecilia; unite tutti questi martirj insieme, che sono nulla, paragonati alli eccessivi dolori, che à piè della Croce patì la Vergine: così lo dice S.Anselmo: *Quicquid crudelitatis inflictum est corporibus Martyrum, leve fuit, aut potiùs nihil comparatione tuæ passionis*.

S. Ans. l. de excel. Virg. cap. 1.

Et in vero N. se consideriamo attentamente il martirio di Maria, vedremo chiaramente, che in guise disusate, e nuove, anzi miracolose ella patisce, quando che ad ogn' altro con martirii finisce la vita, & à lei cominci, mentre nell' allegrezze del nuovo parto sente intuonarsi il doglioso vaticinio degli aspri tormenti. *Tuam ipsius animam pertransibit gladius*. A gli altri le pene si scaricano nella carne; à Maria anco nell' anima, perche sua era la carne del Figlio, ch'era ferita, suo il Sangue, che si spargeva, suoi i nervi, che si distendevano, sue le membra, che si tormentavano: anzi ella in due anime, e non meno in quella del Figliuolo, che nella sua pativa, il che accennò Simeone, dicendo: *Tuam ipsius animam pertransibit gladius*, come s'egli dicesse: di lui, che pure è tua, di tè, che pure è sua. Gli altri, mentre pativano nel corpo, sentivano spesso nell'anima allegrezza si grande, ch' ella (dice San Greg.) rintuzzava il dolore della carne in sì fatta maniera, che non le restava sentimento delle pene, come à Teodoro, à Vicenzo, à Blandina, à Felicita, & altri Martiri avvenne: mà in Maria era dell' anima il tormento sì grande, e sì acuto il coltello del cuore, che passava anco nel corpo, e tormẽtava la carne. Gli altri co'l ferro del dolore erano feriti, ella con la spada dell' amore. O nuovo martirio! ò miracoloso tormento!

Luc. 2.

S. Greg. hom. 8. super Euang.

E questa fù la cagione N se mai l'havete intesa, perche di quelli, che furono presenti, & assistenti alla morte del Salvatore, nessuno fù martirizato, nè morì di morte violenta. Tutti gli Apostoli furon uccisi per la Fede di Christo N.S. solo Giovanni, che fù presente alla morte di Giesù, morì nell' ultima vecchiaja di morte naturale. Molte Donne sante nella primitiva Chiesa sparsero anch' elleno il sangue per amor di Christo, mà non già la Madre del Salvatore, non Maddalena, ò l'altre Marie, che furono assistenti alla sua Croce; qual diremo, che ne fosse la cagione? non è gran favore il martirio? non è gran privilegio poter spargere il sangue per amor del Signore? perche dunque non lo concesse egli à questi suoi cari amici? anzi lo concedette con più nobil maniera, dice un Dottor gravissimo, perche li fece Martiri seco, fece, che bevessero il calice, che bevè anch'egli, che patissero insieme con lui, che sentissero parte de i dolori, e però non accadde, che desse loro altro martirio; sì ch' egli è pur vero, che Maria fù Martire, anzi Regina de i Martiri, per haver ella à piè della Croce bevuto il Calice, che dalle mani del Figlio gli veniva apprestato.

Di Demostene riferisce Plutarco, che havendo solamente un figlio, e vedendolo morire, sentì sì gran dolore, che accompagnando le lagrime con la voce si rendeva inconsolabile; & essendo da un suo caro amico ripreso con dire, che ad un Filosofo così eccellente non conveniva quell' atto d'intemperanza, rispose, che l'amor del Padre verso il figlio non hà legge nella temperanza del dolore: sia pur quanto si voglia tiranno il Padre, che nel veder morir il suo figliuolo s'intenerisce.

Plut. in vita Demost.

L'empio Rè Faraone si rese inesorabile alle preghiere del Santo Mosè, & il cuore di lui nè per rane, nè per mosche, nè per acque cambiate in sangue, nè per tant'altri prodigiosi segni operati da quello, si potev' ammollire; mà quando vidde morire il suo figliuolo primogenito, all'hora si attristò tanto, che offerì la libertà al

Exo. 2.

popolo d'Israele. Cedano pure l'amore di Faraone, e quello di Demostene, & ogn'altro amore à quello della Regina de' Cieli verso il suo Figlio Christo Giesù, che se tutti questi in più gran maniere han sentito eccessivo dolore, la Vergine Benedetta è convertita in un mare di amarezze, poiche si come nel Mare non vi è gocciola d'acqua, che non sia salsa, così nel petto di Maria non vi è particella, che non sia piena di dolori, onde di lei disse Gieremia. *Magna est velut mare contritio tua*.

Hier. Thr. 2.

Et acciochè tuttavia più altamente si riduca nella nostra memoria l'eccessivo de i dolori di Maria, divoto è il pensiero di S. Girol. il quale dice che l'Amore havendo forza di trasformare il cuore de gli amanti nelli oggetti amati, essendo Christo trasformato nella Vergine per ragion di amore, e la Vergine in Christo, quelli stessi chiodi, che trafiggeano le mani, & i piedi del Redentore, passavano il cuore di Maria; tutte quelle spine, tutte quelle battiture, che ferivano la carne di Christo, trafiggevano il cuore della Madre, sì che all'hora si cagionava un'echo di dolore trà il corpo di Christo Crocifisso, e il petto di Maria: così và meditando S. Girol. *Quot læsiones in corpore Filii, tot vulnera in corde Matris: clavi, quibus corpus Christi pendebat in cruce, & cor Virginis confixum habebant: nullum ictum recipiebat corpus, cui non tristis echo responderet in corde Matris*,

S. Hier. in ser.

Grandi dunque, eccessivi, & intolerabili furono i dolori di Maria per la passione del Figlio: mà l'esser ella stata à' piedi della Croce spettatrice delle pene, de i martirj, e de i tormenti del suo Giesù, questo fù incentivo di dolor troppo grande, e troppo intenso, che però molti Santi prevedendo in ispirito, quanto il venturo Messia dovea patire, non li bastando l'animo di vedere con gli occhi proprii questo doloroso spettacolo, pregarono Dio li togliesse la vita. Et in prova di questa verità osservo un luogo di Scrittura in San Luca al secondo capo. Nasce il benedetto Christo, si circoncide, e doppo alcuni giorni la Vergine lo porta al Tempio per osservar la legge di Mosè, e quivi il ripone nelle braccia del Vecchio Simeone, il quale appena vidde quel celeste Bambino, che alzò gli occhi al Cielo, e disse: *Nunc dimittis servum tuum Domine, secundum verbum tuum in pace. Quia viderunt oculi mei salutare tuum*. Quasi detto havesse: Caro mio Signore egli è già tempo, che io me ne vada all'altra vita, già hò veduto, quanto bramavo, lasciami dunque morire: *Nunc dimittis servum tuum, Domine*. Mà dimmi in cortesia, ò Santo Simeone, che fretta è questa tua à volerti partire? perche non aspetti la Redentione d'Israele da te tanto desiderata? non si dice di te: *Simeon justus, & timoratus expectabat redemptionem in Israel*? La redentione ancora non è compita, appena Christo è nato, aspetta di vederne il fine. Dio no'l vogli (par, ché mi risponda Simeone) che riserbi questi miei occhi à quei dolorosi spettacoli del Calvario, io preveggo gran cose, spettacoli troppo fieri: veggo già inondar di sangue il Calvario, questo fanciullo morirà sopra un duro legno di Croce; hor che io habbia à serbar queste luci per vedere il mio Dio crocifisso, non sia mai vero. Più tosto mi contento di morir, prima che sii compita l'humana Redentione, e girmene à star per lo spatio di trenta tre anni nell'oscuro Limbo. *Nunc dimittis servum tuum, Domine, secundū verbum tuum in pace*. Udite S. Timoteo Gierosolimitano, il quale spiegando le sudette parole di Simeone in persona di lui dice: *Absolvar nunc, quæso, Domine, ne diutiùs hic hærens, quæ nolim, intueri compellar*. E quali sono queste cose, che tù ò Santo Vecchio non vuoi vedere? lo dice, quando sog-

Luc. 2.

S. Tim. Orat. de Proph. Simeon.

soggiunge. ***Dimitte me nunc, obsecro, ne videam audax, nefariumque Judæorum in te facinus, ne videam servum alapam infligentem, ne videam lanceam in te adactam, ne videam te clavis Cruci affixũ***. Non può soffrire l'Anima mia di vedere il vostro capo di pũgentissime spine coronato, la vostra faccia da un vilissimo servo percossa, le mani, e piedi da durissimi chiodi trafitti, e'l petto da fiera lãcia aperto

Mà udite fatto più mirabile rivelato à Santa Brigitta. Tutti i Padri del Limbo viddero in spirito Christo crocifisso, e le pene, che per amor dell'huomo pativa, onde si sarebbono contentati di starsene per tutta l'eternità in quel luogo per non vedere nella persona del loro Signore quelle atrocissime pene: cotal compassione, e dolore essi ne sentirono. ***Illi autem, qui erant in sinu Abrahę*** (dice la rivelatione) ***multum turbabantur, in tantum quòd mallent in æternum esse in inferno, quàm talem pęnam videre in Domino suo***. Se dunque Simeone per non veder patire il Benedetto Christo sù la Croce si contentò di girsene à stare nell'oscuro Limbo, e quei Padri veggendo così di lontano questo doloroso spettacolo havrebbono volsuto stare eternamente nell' istesso Limbo per non vederlo, Maria, che non di lontano, mà d'appresso stando à piedi della Croce il vede lacero, sanguigno, battuto da crudelissimi flagelli, e trafitto da pungentissime spine, pallido, languido, spirante l'anima, pensate voi, considerate voi, s' ella si sarebbe contentata più tosto di patire qualsivoglia crudelissima pena, che vedere sì fiero spettacolo.

S. Brig. li.6.c.11.

Hor in queste gravi doglie, & eccessivi dolori, che sentiva la Vergine Benedetta, dice S. Giovanni, che *Stabat juxta Crucem*. Perche non si partì dalla modestia, e da quella gravità, che si conveniva alla Madre di Dio: non bisogna imaginarsi quei pianti feminili, quei stracciamenti di petto, e quei lamenti tanto lontani dalla gravità, che communemente costumano le donne, in quella Donna, che fù esempio, & albergo d'ogni perfetta virtù, ch'esser possa in pura creatura. Ad ogni persona consigliando la civiltà, e la modestia nelle sue questioni Tusculane Cicerone, disse ***Hoc in dolore est maximè pensandum, ne quid abjectè, ne quid timidè, ne quid serviliter, muliebriterve faciamus***. L'istessa civiltà, e modestia fù in Maria, però lontano fù in lei ogn' atto indegno d'una fortezza eroica, e di una modestia grande, e la gravità sua era accrescimẽto di pena, perche le lagrime allegerir sogliono gli animi appassionati Fù tanto saggia, tanto modesta, tanto grave, e tanto di fortezza dottata la Vergine al piè della Croce, che S. Ambrogio non ardisce dire, che lagrime versasse ella. ***Stabat (dice) & sancta Mater juxta Crucem Filii, & spectabat Virgo sui Unigeniti passionem: stantem illam lego, flentem non lego***. E S. Antonino Arcivescovo di Fiorenza l'istesso anco confirmò con queste parole. ***Gladius animam ejus pertransivit, illa tamen modestiæ metas non transivit***. In somma nel suo pianto non fè parola, se non grave, nè lagrime, se non modeste, nè costume, se non prudente; però tanto più grave fù il suo dolore, quanto meno sfogar si poteva. ***Stabat***, dunque, ***Maria juxta Crucem***, perche eroica fù la fortezza, ch'ella dimostrò in tal dolore.

Job. 18.

Cicero quæst. Tusc.

S. Amb. in orat. funebri de obitu Valent.

S. Ant. 4.p.t.83. c.4. §. 1.

Di Sannite Rè dell'Egitto riferisce Erodoto, ch'essendo preso in guerra da Cambise Rè della Persia, questo Tiranno un giorno se lo fè condurre dinanzi, facendoli passare una sua figliuola in mezo à molte schiave, vestita anco lei da schiava cõ un vaso in testa, e dove tutti gli altri Egittii vedendo la loro Prencipessa in tanta miseria amaramente piangevano, il Padre stava saldo, nõ si movea, abbassando solamente gli occhi. Si maravigliò

Cambise di tanta costanza, e di subito mandò à pigliare un suo figliuolo, che teneva carcerato vestito di vilissimo sacco, con una corda al collo, & un ferro in bocca facendolo passare inanzi al Padre, e mentre tutto il popolo sospirava, e piangeva per compassione, il Padre stava intrepido. Indi à poco vede passare un suo amico mendicando, il che vedendo Sannite cominciò dirottamente à piangere. Cagionò questo fatto non poca maraviglia al Tiranno, e dimandandone la cagione, gli fù risposto. *Filii aspectu præpeditus plorare non potui, & in lachrymas prorumpere, quia si flere mihi concessum esset, jam ex hoc pœna levior mihi fuisset*. E voleva dire: l'amor dell'amico può con le lagrime soddisfare all'avversità, e cattività di quello, mà l'amore della moglie, e de' figli non può con torrente di lagrime pagar il tributo all'Oceano de i dolori, mà ben sì il silentio, & aridezza, segno nell'estreme calamità di mortal ferita, perche le lagrime sono di qualche consolatione. S. Ambrogio dice: *Pascunt frequenter lachrymę, & mentem allevant, fletus refrigerant pectus, & mœstum consolantur*. Onde Iddio ad Ezechiele cōmandò, che non piangesse la morte della moglie. *Non planges, neque plorabis, neque fluent lachrymæ tuæ*; e perciò gli amici di Giob vedendo la somma calamità di quello fecero più d'amici per haver tacciuto sette giorni, perche l'immenso dolore da una gran calamità derivato con silentio si honora. Così lo disse S. Grisost. *Mediocres calamitates solamen habent, magnitudo calamitatis silentio honoratur*.

S. Amb. de obitu Valent.

Ezec. 24.

Job 2.

S. Chrys. Ho. 4. de pat. Job.

Hor, da quanto si è detto, potrassi facilmente intendere, perche la Vergine Sacrosanta dice si non haver pianto, cioè per non haver ristoro ne i dolori: nè per questo facciamo aggravio alla sua pietà, perche con la grandezza de i dolori si tratteneva di piangere, per sentire maggior tormento, sì che vedendo la dolente Madre il suo amato Figlio, non già cinto di catene, e funi, mà tutto una piaga, non passare come schiavo, mà come ladro crocifisso, vedevalo nel sommo delle calamità, à cui nissun rimedio dar poteva; che angoscia, che dolore le trapassava l'alma benedetta? e pure S. Giovanni dice, ch'ella stava in piedi vicino la Croce, come una fermissima colonna, come uno scoglio immobile nel mare, combattuta dall'onde orgogliose di tutte le amarezze. *Stabat juxta Crucem Jesu Mater ejus*.

Joa. 18.

Se dunque in te, ò Christiano, sono viscere di pietà, e compatir vuoi il dolore di questa Santa Madre, è ben dovere, che ti muovi à compassione, accompagnandola co'l pianto conforme al conseglio dell'Apostolo, che dice: *Flere cum flentibus;* tanto più, che da' nostri peccati origine dir possiamo haver havuti i suoi dolori, poiche per quelli pativa il suo Figlio, i cui dolori ella sentiva nel cuore.

Rom. 12.

A questo pianto t'invita Gieremia, dicendo: *Deduc quasi torrentem lachrymas per diem, & noctem: non des requiem tibi; neque taceat pupilla oculi tui*. Manda da gli occhi tuoi N. fiumi di lagrime, notte, e giorno, e non cessi mai la tua pupilla di lagrimare: consola questa Santa Madre, la quale di niuna cosa tanto si compiace, quanto delle lagrime sparse per amore del suo Figliuolo, che così facendo, ella, come ch'è madre di misericordia, in questa vita t'impetrerà il perdono delle tue colpe, e nell'altra la gloria, che Iddio ti conceda.

Hier. 7. Thr.

DELL' INFINITA *Misericordia di Dio, e che non deve esser abusata da i Peccatori.*

L'Angelico Dottore S. Tomaso spiegando quel versetto del Salmo vigesimoquarto: *Universæ viæ Domini misericordia, & veritas*, dice, che

S. Th. in c. 4. Job. Ps. 24.

che per queste vie di Dio si possono intendere la misericordia, e la giustitia, alle quali il Profeta riduce tutte le vie del Signore, e dona il primo luogo alla Misericordia, essendo che per questa via camina più volentieri, caminando per quella della Giustitia, quasi sforzato dalle nostre colpe. *Quia velox est ad misericordiam, & tardus ad iram.*

Et in vero N. trà gli altri attributi divini la misericordia è quella, che più d'ogn'altra à maraviglia comparisce riguardevole. Aristotele dà un conseglio degno di star impresso ne i cuori degli huomini, mà particolarmente de'Rè, e Monarchi del Mōdo. *In ultione*(dic'egli) *gravipedes, in benefaciēdo verò delphinus*, cioè, che il Re, Imperadore, ò altro Prencipe grande nel far bene, & usar pietà con i suoi sudditi, esser deve somigliāte al delfino, mà nel castigare simile ad un'animale detto gravipiede, di cui riferisce Plinio, che in un giorno intiero appena camina un palmo di terra: il delfino poi è un pesce d'incredibile velocità; onde Oppiano Poeta Greco lo rassomigliò alla saetta, quando disse;

Namque per æquora latè sagittæ more volant.

Plin. l. 9. hist. nat. 18.

Opp. l. 2. de Nat. pisc.

Di questa natura è Dio N. che per usar delle sue misericordie viene correndo come una saetta, mà per castigare è tardissimo. Onde hebbe molto ben ragione la Sposa di dire, che le gābe del suo Sposo eran'à guisa di colonne di marmo: *Crura illius columnę marmoreæ*, perche noi intendessimo (dice Ruperto Abbate) quanto difficilmente si muove à castigarci. Nè mi dite, che altrove la Sposa dice di lui, ch'era più leggiero de i Cervi, e che saltava colli, e monti. *En iste venit saliens in montibus, & transiliens colles*, perche vi risponderò, l'uno, e l'altro esser verissimo. Questo mentr' egli viene ad usar con essi noi la sua solita misericordia, quello mentre, che di castighi ragiona. Onde ben disse S. Gregorio Nazianzeno. *Ad vindicanda flagitia tardus est Deus, ad ferendum verò auxilium celer.*

Cant. 5.

Rup. in hunc loc.

Cant. 2.

S. Greg. Naz. or. in Ath.

Questa verità si vidde prima d'ogni altro nella persona di Adamo, il quale creato dall'Onnipotente Iddio di fango trasgredì il divin precetto, onde l'Eterno Monarca fù costretto à castigarlo; mà forse frettoloso se ne venne? non già, mà *Deambulabat ad auram post meridiem*; pian piano, quasi spasseggiando: eccolo con i piedi di colonna. Così lo disse il dottissimo Abulense: *Sic enim Deus ad puniendum peccatum primorum parentum tardus veniebat, quia Dei proprium est misereri semper; & parcere.*

Gen. 3.

Abul. in hunc loc.

Pondera al proposito con acutezza mirabile S. Ambrogio quel fatto occorso nella Sacra Genesi, quall'hora il misericordioso Iddio havendo aspettato cent'anni il mondo, perche de' propri errori facesse la condegna penitenza, che tanto appunto vi dimorò Noè à fabbricare l'arca, nel qual tempo avvisava tutti del venturo castigo del diluvio, se emendati non si fossero, e così doppo l'haver aspettato lungo tempo, rinserrò nell'Arca gli animali d'ogni specie conforme al divin precetto; non contento di questo, volle aspettare altri sette giorni per vedere, se alcuno volesse salvarsi nell' Arca. *Expectavit ergo* (dice S. Ambrogio) *& septimo die ipso, quo ab operatione requievit, ut si venia posceretur, sequeretur correctio, & ab indignatione requiesceret.* Di maniera che se in quei sette giorni si volevano le genti convertir à Dio, tutto il travaglio dell'Arca sarebbe riuscito in vano, pacificato Iddio con i peccatori, come se mai fossero stati suoi nemici. Mà ahi, che restando eglino ostinati nelle colpe, abusandosi della patienza di Dio, furono alla fine dalle avide onde ingojati.

S. Amb. lib. de Noe, & arca, c. 23.

Udite un'altra ponderatione di S. Gio: Grisostomo sopra l'istesso fatto. Dic'egli, che restādo ostinati gl'huomini,

S. Chrys. hō. 35. in c. 7. Gen.

mini, Iddio fù sforzato à mandare il diluvio, pure in questo gran castigo dimostrò la sua infinita misericordia, poiche, come si legge nella sacra Genesi, quelle acque durarono per lo spatio di quaranta giorni, & altrettãte notti. *Facta est pluvia super terram quadraginta diebus, & quadraginta noctibus*. Hor dice S. Gio. Grisost. *Quòd quadraginta diebus, & quadraginta noctibus inductum est diluvium, illud etiam bonitatis maximum specimen est*. L'haver permesso Dio, che il diluvio durasse quaranta giorni, & altrettante notti, è segno evidentissimo della misericordia, e clemenza di Dio: *Volebat enim propter magnam misericordiam etiam aliquos ex eis castigatos generalem hanc internecionem effugere, cùm ante oculos viderent proximos suos perire, & imminere sibi communem interitum*. Voleva Iddio, dice Grisost. per la sua gran misericordia, che si liberassero alcuni, emendandosi à spese d'altri, e facessero penitenza de'loro peccati, e godessero della Divina misericordia, che però il primo giorno si sommerse una parte del genere humano, il secondo giorno un'altra parte, e così à poco à poco, fino all'ultimo giorno restando loro ostinati, furono sommersi tutti. *Verisimile enim est*, sono parole di S. Gio. Grisost. *Primo die bonam aliquam partem diluvio periisse, & secundo die accrevisse aliquid diluvii, & similiter die tertio, & quarto, & reliquis, atque ita in quadraginta dies, & quadraginta noctes produxit, ut omnem defensionis praetextum adimeret*. E questa fù la cagione, perche il diluvio durò tãti giorni, perche se voleva sua Divina Maestà in un momento sommergere il Mondo, certo è, che poteva farlo, dice S. Gio: Grisost. *Nam si voluisset, ac imperasset, potuisset omnia in uno momento perdere diluvio*; mà non lo fece mosso dalla sua gran misericordia: *Sed pro sua clementia tanta dierum productione usus est*.

Non dissimile à questo fù il fatto occorso in Giosuè al sesto ponderato dall'istesso Grisost. quando la maestà del nostro Iddio giustamente sdegnato contro di quella Città commandò à'Sacerdoti, che conducessero l'Arca intorno delle mura sette giorni, e che nel settimo si distruggesse, e pure la fabbrica di questo mondo la fece in sei giorni, come si legge nella sacra Genesi. Hor, dice Grisostomo, come, Signore, per fabbricare il mondo vi spendesti sei giorni, e per rovinare una sola Città sette? *Mundum universum sex diebus construis, Domine, & unam Urbem septem diebus dissolvis: quid enim tuae potentiae impedimento accidit? quare non repentè destruis?* Cessi la maraviglia (dice il S. Dottore) perche in questo fatto Iddio voleva darci ad intendere, che per castigare con passi tardi si muove, e per usare misericordia corre velocemente. *Ne mireris, velox Deus extruens, tardus destruens, illud quidem potentiae, & istud bonitatis*.

Jos. 6. *S. Chrys. ho. 5. de poenit.* *Gen. 1.*

Un'altro maraviglioso fatto occorso nella sacra Genesi al decimo ottavo dimostra, quanto grande sia la Divina Misericordia, e quanto tardi al castigo, perche dissimula i peccati degli huomini, acciò, pentendosi, non fosse Iddio costretto à castigarli; così lo disse il Savio: *Dissimulas peccata hominum propter poenitentiam*. Costretto una volta Iddio à castigare quelle cinque infami Città di Pentapoli, disse: *Clamor Sodomorum, & Gomorrhaeorum multiplicatus est, & peccatum eorum aggravatum est nimis. Descendam, & videbo, utrum clamorem, qui venit ad me, opere compleverint, an non est ita, ut sciam*. Quasi detto havesse: Il grido de'Sodomiti è asceso fino al Cielo, & è pervenuto alle mie orecchie, mà prima di castigarli voglio informarmi bene della verità. *Ut sciam*, per darci ad intendere (dice Salviano) quanto mal volentieri si muove à castigare i peccatori. E questo

Gen. 18. *Sap. 11.* *Gen. 18.* *Sal. l. 1. de prov. post me.*

sto voler discendere à vedere era un dar tempo al tēpo, acciò quelli pentiti de' loro misfatti havesse loro à perdonare. *Ostendit, quàm invitus puniat etiam gravissimos peccatores, dicens, quòd clamor Sodomorum ad se ascenderit, hoc est dicere: misericordia quidem mea mihi suadet, ut parcam, sed tamen peccatorum clamor cogit, ut puniam.* E S. Gio. Grisostomo dice acutamente, che Dio Signor Nostro non solamente non mandò subito il fuoco sopra le infami Città di Pentapoli, mà di vātaggio scese egli medesimo à vedere, s'era vero quel, che havea inteso, nè cōtento di questo mādò gli Angeli suoi. *Non confestim injecit ignem, neq; Civitates illas diripuit. Sed quid? Clamor Sodomorū, & Gomorrhęorum. Et neque adhuc, sed descendens videbo. Et neq; hic constitit, sed misit Angelos, &c.* E poi conchiude. *Quid tam humano, ac miti Deo par cogitari potest?* Onde hebbe ragione il Santo David di esclamare. *Miserator, & misericors Dominus; longanimis, & multū misericors.* Il Dottissimo Genebrardo legge. *Tardus ad irascendum, vel ulciscendum.* Iddio è molto tardo à vēdicarsi. E S. Agostino disse. *Quid tam longanime? peccatur, & vivitur: accedunt peccata, & augetur gratia.* Volete vedere, dice il Santo Vescovo d'Ippona, quanto grande sia la Divina Misericordia? I peccatori l'offendono continuamente con le loro colpe, & Iddio nell'istesso tempo moltiplica i suoi favori, mandandogli ispirationi, & aspettandogli à penitenza.

S. Chrys. ho. 4. de prov.

Ps. 101.

Genebr. hic.

S. Aug. in Ps. 101.

In fatti N. è così grande la Divina Misericordia, che giamai ci castigarebbe, se non fosse sforzato dalle nostre colpe. Così lo dice egli stesso per bocca d'Osea Profeta. *Ad iracundiam provocavit me Ephraim in amaritudinibus suis*, cioè come spiega S. Girolamo. *Sceleribus suis amarum me fecit, qui dulcis eram.* Et Esaia disse. *Ecce Dominus egredietur de loco suo, & descendet, & calcabit super excelsa terra.* Descenderà Iddio à castigare, mà come? co'l cambiar vesti; comparendo con una persona, che crudeltà rappresenti, & à ciò vien sforzato da' peccati nostri. Così San Girolamo in questo luogo spiegò il pensiero misticamente. *Dominus, qui mitis est, & benignus, & cujus natura clementia est, vestris peccatis cogitur personam, quam non habet, crudelitatis assumere.* Quindi è, che la natura del fuoco se li attribuisce, mentre si dice, che discende; perche à dirne il vero, vedere il fuoco, che discenda dal suo luogo naturale, è cosa miracolosa, e contro la sua natura. Questo nostro Iddio, *Ignis consumens est*, è fuoco per castigare; perche partendosi dalla sfera, per così dire della sua pietà, e clemenza, par, che faccia contro la sua natura, e gli è à discaro. S. Girolamo conferma questa discesa esser forzata per castigare il peccatore, commentando Zacaria. *Egreditur Dominus de loco suo, quando quietem, & mansuetudinem, & clementiam suam pro emendatione peccantium rumpere cogitur.*

Osee 12.

S. Hier. in hunc loc.

Is. c. 26.

S. Hie. in Is. 26.

Deut. 24.

S. Hie. in Zac.

E tanto maggiormente si mostra questa sua misericordia, quanto che essendo forzato à castigare non havendo arme proprie per far questo ufficio, le prende à pigione (per parlar à nostro modo) *In die illa* (dice Isaia) *radet Dominus in novacula conducta*; qual luogo spiegando Oleastro dice. *Deus sua sponte nos non punit, qui non habet propria instrumenta puniendi, sed mercede ea conducere opus habet.* Et altrove affermò l'istesso Isaia. *Opus suum alienum opus ab eo*, cioè come spiega San Girolamo. *Non est opus ejus punire peccatores, sed peregrinum, & alienum ab eo, ut puniat, qui Salvator est.*

Isa. 7.

Oleast. in hunc loc.

Isai. 28.

S. Hie. l. 9. in cap. 28. Isa.

Questa gran misericordia di Dio mostrar volle David Profeta, quando che havendo fatto un lungo discorso della sua grandezza, e potenza, trà l'altre cose disse. *Tu fabricatus es auro-*

Ps. 73.

roram, & Solem: Tu fecisti omnes terminos terræ; Æstatem, & Ver tu plasmasti ea. Tù ò Signore (dice il Profeta) hai fabricato l'Aurora, e'l Sole, le tue mani hanno formato questa gran machina del Mondo: tù sei stato l'Autore della Primavera, e della State. *Æstatem, & Ver tu plasmasti ea.* Entra quì Ugone Cardinale, e dimanda. *Nunquid non Dominus similiter fecit Autumnum, & Hyemem? quare ergo placet plus de illis, quàm de istis;* per qual cagione David dice, che Dio è l'auttore della Primavera, e della State, e se ne passa sotto silentio dell'Autùnno, & Inverno, come se non fossero opere della mano di Dio? Risponde Ugone, che co'l tacere il Profeta la formatione dell'Autunno, e dell'Inverno, volle darci ad intendere, che queste due stagioni essendo simbolo manifesto della giustitia divina, e del suo rigore nel castigare, & essendo opere molto dalla sua benigna natura lontane, quindi è, che di quelle non fà mentione, rammentando solamente la clemenza, e misericordia, come opere più proprie di Dio. *Autumnus, & Hyems ejus justitiam designãt* (siegue à dire Ugone) *Ver, & Æstas ejus misericordiam. Unde dicitur ista facere, quia cùm facit misericordiam, propriũ opus facit; cùm autem facit justitiam, alienum est opus ejus ab eo.* O grandezza della Divina Misericordia!

Hugo Card. in hunc loc.

Et è tanto vero questo, che Dio nel castigare, come in opera dalla sua natura diversa, non vuol darsi à conoscere, nè gli piace, che si sappia venir da lui i castighi. Questo ci fù dimostrato nella sacra Genesi al decimo ottavo capo, ove si legge, che stando Abramo all'uscio del suo Tabernacolo, alzãdo gl'occhi, vidde trè giovani, & erano appunto quei trè Angeli, i quali per ordine di Dio andavano à distruggere Sodoma. *Apparuerunt ei tres viri stantes prope eum,* e siegue poi. *Cùm ergo surrexissent inde viri, direxerunt oculos contra Sodomam:* mà nel capitolo seguente spiegando il Testo l'arrivo loro in Sodoma con l'incontro di Lot soggiunge. *Veneruntque duo Angeli Sodomam vespere, sedente Lot in foribus Civitatis.* Come và questo? à mezo giorno per la strada, e con Abramo sono trè gli Angeli, e la sera pervenuti in Sodoma sono solamente due? ò Misteri ascosi, ò segreti della Divina sapiẽza: Annõtiano nella valle di Mambre ad Abramo, & à sua moglie già vecchi amendue, e sterili la nascita d'Isaac, effetto della pietà divina, e però si fà Dio in quei tre Angeli à conoscere, manifestando nel numero ternario la Trinità delle Divine Persone, e lo riconobbe ben subito l'istesso Abramo, il quale favellando con loro, riconoscendo Dio in loro, disse: *Domine, si inveni gratiam in oculis tuis,* e raccõtando il Sacro Testo le loro risposte, dice, che parlando tutti, il Signore rispondeva. *Dixitq; Dominus, num celare potero Abrahã, quæ gesturus sum?* Haveano eglino stessi à distrugger Sodoma, & ecco, che Iddio per non darsi à conoscere, sotto il numero binario si asconde, e lo riconobbe Lot, il quale seguendo poi à ragionar con loro, & invitãdoli à casa, gli disse. *Obsecro, Domini, declinate in domum pueri vestri, & manete ibi.* Pensiero è questo che lo notò acutamente l'antico Tertulliano, e confermollo S. Agostino così dicendo. *Ex tribus, qui ad Abraham venerunt, solùm duo fuerunt Angeli, tertius verò persona Verbi.* E S. Cirillo disse più chiaramente. *Ternario enim Deus trinus, seu Beatissimæ Trinitatis personæ significantur, quæ ad Abraham veniunt, non sic verò Sodomã, sed duo Angeli sunt missi.* Aggiunge S. Ambrogio, ch'era pur ragionevole ne comparisse Christo à far gratie, e nell'eseguir la giustitia solamẽte si vedessero i ministri. *Veneruntq; duo Angeli ad Vesperam Sodomam, tres autẽ in domum Abrahæ; quia ubi gratia elargienda est, Christus adest, ubi exer-*

Gen. 18. & 19.

Tertul. li. de pa. S. Aug. 16. de civit. c. 29. S. Cyr. in Caten.

S. Amb. lib. de Abr. c. 6.

exercēda severitas, solum adsunt ministri, deest Jesus: ille enim Angelus, qui erat in medio, Christum adumbrabat, qui in domo Abrahæ adest, cùm filius ei promittitur. Nè con minor garbo dice Filone Ebreo. *Æquum judicans misericors Deus, ut bona per se ipsum largiretur, contraria verò exequenda suis potentiis relinqueret, & sic solorum bonorum auctor præcipuus, mali verò nullius existimaretur*.

Philo Heb. de Abrah.

Questa gran misericordia, e pietà di Dio dimostra anco al vivo quel fatto occorso al Profeta Elia, quando che sdegnato contro il popolo, che provocava in tanti modi l'ira Divina, si risolve, e dice. *Vivit Dominus Deus Israel, in cujus conspectu sto, si erit annis his ros, & pluvia, nisi juxta oris mei verba*. Voglio, Signore, dice questo Profeta, che il Cielo stia serrato, e non hà da mandar pioggia sopra la terra, se non quando à me piacerà. Il Padre S. Giovanni Grisostomo ne fece à questo proposito una bellissima Homilia, e tutta veramente d'Oro, e trà l'altre cose dice. O Elia, che ardire è questo tuo? non ti basta di haver serrato il Cielo, mà vuoi pur anco, che Iddio dimandi licenza à te, quando vuol piovere? Sì, dice Elia, perche è troppo buono questo Dio, troppo misericordioso, ad ogni minima preghiera si lascierà muovere ad aprir il Cielo, & à mandar la pioggia, & io non voglio così, mà che questo popolo sia castigato, come merita la sua durezza: onde Iddio fù costretto à non piovere, se non quando li dicesse Elia, per ragione del giuramento fatto dal Profeta, che pure lo volle Iddio osservare, per non torre il credito al suo ministro, se una volta fosse scoperto per bugiardo. La Divina pietà stimolava Dio à conferir il beneficio della pioggia al suo popolo, tutto ch'egli ne fosse indegno. Trattenevalo dall' altra parte la durezza del Profeta, sì che fù necessario, che il Signore usasse mille maniere per pregarlo à contentarsi una volta, che piovesse. E prima dice Grisostomo. *Prophetam una cum populo punit, ut dum etiam ipse in famis supplicio comprehenditur, aliquid misericordiæ in relaxando sententiæ suæ juramento addiscat*. Cioè, punisce Dio insieme co'l popolo anche il Profeta, accioche mentre anch'egli nel suo supplicio della fame è compreso, impari ad usar qualche misericordia à gl'altri, nel rimettere il rigore del giuramento del suo detto, e così mandollo à girone per Israele, accioch'egli vedendo pur tutto il terreno asciutto, l'herbe, e gl'alberi pallidi, e quasi secchi, l'aria piena di vapori ardenti, gli huomini, & animali à fatica respiranti d'ardore, e sete, si muovesse à compassione. Mà egli fù sempre duro, poiche per non muoversi à pietà vedendo le miserie del popolo, lasciò la Città, e se n'andò in un deserto; volle ben Dio provederlo di cibo sì, mà non già mandò un' Angelo, come altre volte fece, mà un corvo, che giornalmente lo pascesse quasi dicendo. Vedi à chi sei simile, ad un nero corvo, poiche sì come egli odia, & abbandona i pulcini famelici, così anche tu lasci, che il tuo popolo di fame perisca. Mà egli con tutto, che sia con i suoi figli crudele, non lascia di haver pietà di te, e di sovvenirti. Vergognati dunque d'esser più crudele de' corvi, & impara ad esser pietoso con i Giudei. *Erubesce* (dice San Giovanni Bocca d'Oro,) *& corvorum exemplo Judæis esto clementior*.

3. Reg. 17.

S. Chry. hom. de Elia to. 1.

Mà che porta il corvo ad Elia? pane, e carne; cibo dunque gli reca, mà non bevanda: mà perche, ò Signore, in questa gran siccità non provedi di acqua al tuo Profeta? Hà un torrente vicino, dice Dio, beva di quello: Signore l'acqua del torrente è cattiva, torbida, e poca. Non importa, dice Dio, egli fà stentar d'acque gl'altri, ne patisca bisogno anch'egli. Non passa molto, che il torrente si secca. Signo-

gnore non provederete hora di acqua al vostro Profeta? non farete, che il corvo gli ne porti? Se vuol acqua, vada à cercarla nella Città, e così sforzato è Elia, ridursi in Sarepta per esser ivi pasciuto da una vedova Mà perche fà questo Dio? per fargli apprender la misericordia: Non vuol egli dar acqua ad altri, nè io, dice Dio, ne darò à lui; non vuole pregarmi, che habbia pietà del mio popolo, & io lo sforzarò à pregar una donna gentile, che habbia pietà di lui. Arrivato dũque il Profeta in casa della povera Vedova, che altro non havea, che un pugno di farina, & un picciolissimo vaso d'olio, vuol Iddio, che se'l toglia à se, & al figliuolo la vedova per darlo ad Elia (che sarebbe bastato per intenerire una selce) e pure nõ si rende Elia, e stà fermo di non voler piovere. Alla fine si risolve il Signore, e toglie la vita al figlio della Vedova; lamentasi Elia. *Etiam, Domine, & viduam, apud quam ego utcunque sustentor, afflixisti?* Così si fà Signore? uccider il figlio della povera albergatrice mia, che mi sostiene la vita? Ahi, Signore, risuscitalo: Mà io t'intẽdo *Non est mors ista eventus, tuum opus est, tuę technæ, quibus me ad misericordiæ necessitatem adigis, ut si dicere voluero: Domine, miserere filio viduæ mortuo: tu mihi ex adverso respondeas: miserere filio meo Israel.* Non fù à caso Signor mio questa morte del figlio della Vedova, conosco il tuo procedere, e le stratageme tue. Tù vuoi forzarmi, ch'io ti preghi per questo defõto, per pregarmi in contracambio per lo popolo, acciò ch'io permetta, che tù piova. Risuscitalo, dice Elia; lasciami piovere, dice Iddio: piover nò, dice Elia, che questo popolo è sacrilego, hanno distrutto gli Altari tuoi, uccisi à coltello i tuoi Profeti: non si dee cõ loro usar misericordia alcuna. Nè io risuscito il morto, dice Iddio, poiche non si conviene operar miracoli ad instanza di chi tanto poco si piega à perdonar à'fragili, e miserabili peccatori. Importunalo Elia; io lo resuscito, dice Iddio, mà lasciami, che io piova, ch'io doni vita al mio caro figlio Israele. O che natura benigna, e clemẽte del nostro Dio! nè per questo si piega Elia, pure si diporta co'l solito rigoroso zelo verso del popolo. Finalmente, dice S. Gio: Grisostomo, scorgẽdo Dio il rigoroso zelo di Elia, si risolve di torlo dalla conversatione de gl'huomini, accioche non distruggesse il genere humano, e così fà discender dal Cielo un carro di fuoco, e doppo chiama Elia, e gli dice. Ascẽdi pure Elia in questo carro, che ti metterò ad habitar qua sù in un Cielo separato dal Mondo, & ivi troverai spiriti impeccabili, con i quali potrai trattenerti, & io scenderò nella terra, e conversarò co'peccatori, e compatirò loro, e dirò. Venite tutti allegramẽte à me, che io vi recrearò. Tù non fai per il Mondo. Non è arte tua di usar pietà, sei troppo severo! Così introduce San Gio. Grisostomo il nostro Dio, che gli dica. *Tu autem valdè severus es, & peccatores ob zeli nimietatem ferre non vales, idcirco ascende quasi in Cœlum, ubi contubernales habeas Angelos, qui impeccabiles sunt: ego autem in terra quasi peregrinus ero cum peccatoribus, & non puniam eos, sed reficiam, & dicam. Venite ad me omnes, qui laboratis, & onerati estis, & ego reficiam vos. Nam si diù tibi manendum esset in terris, propediem humanum genus aboleretur.* Che si può dir più della misericordia, e pietà del nostro Dio?

3. Reg. 17.

S. Chrys. ubi sup.

Non dissimile à questo fù il fatto, che occorse à Giona. Chiama un giorno Iddio à se questo Profeta, e gli dice. *Surge, & vade in Ninivem Civitatem grandem, & prædica in ea, quia ascendit malitia ejus coram me.* Và (dice Dio) à Ninive, e predica à quella gente, che per lo spatio di quaranta giorni voglio distruggerla. Ode questo Giona, e dice. Perdonami Dio mio,

Jonæ 3.

mio, questo non farò mai, andar à Ninive à predicar la rovina, e la distruttione di quella Città: vi pensarò molto bene; mà ditemi per vostra fè N. perche Giona fuggì pulpito sì grāde, & udienza, che li fanciulli soli al parer di San Girolamo erano cento venti mila: tanto più, che Ninive era Città famosa, fabbricata con Maestà, e pompa dal Rè Nino. Città si ampia, e grande, che trè dì intieri vi volevano à traversarla; di muraglia vi erano cento palmi di larghezza, havea cento torri, e Castelli attorno per fortezza; perche dunque non volle andarvi? forse dubitava, che i Niniviti non dovessero credere alle sue minaccie, e non si convertirebbono alla sua predica, e non sarebbe frutto? questo nò, perche l'effetto mostrò, che in un subito si convertirono. *Pœnitentiam egerunt in prædicatione Jonæ Prophetæ.* Sapete (dice San Giovanni Gierosolimitano) perche Giona fuggì d'andarvi? perche conosceva la qualità di Dio, ch'era si clemente, che le havrebbe perdonato, se quella gente si convertiva, come poi avvenne, che appena si fè intendere, che frà quaranta giorni doveano esser rovinati, ch'eglino senza indugiar fino al termine prescritto, esalando dal petto focosi sospiri, da gl' occhi amare lagrime, dalla bocca aspri lamenti, e cuoprendo di cenere il capo, e di sacco il corpo, macerando co'i digiuni il ventre, con sferzate le membra, e con pallidezza di morte il viso, in un subito placarono lo sdegnato Dio, & ottennero il bramato perdono, però dice Giona: Questo Dio con una lagrimuccia spegne il furore, si lega con un capello, si ferisce con uno sguardo, ad un focoso sospiro di penitente si dilegua; sapeva, che Dio fulmina, non saetta, sfodra, e non offende, minaccia, e non percuote: Ahi, dice Giona; Ninive farà qualche dimostratione di penitenza alla mia predica, & egli le rimetterà la colpa, & ecco Giona bugiardo; io v'andrò per terzo, e più se egli hà animo di vendicarsi, e di castigarla, non hà grandini di fuoco, come à Sodoma, nō hà le cataratte dell' acque micidiali, come al Mondo tutto, non hà Angeli esterminatori, come quelli dell'Egitto, e dell'Essercito di Sennacherib; vi māca modo à Dio? Ah, che non hà voglia di castigarla, però schivava Giona di far l'ambasciata. Udite adesso N. le parole di S. Giovanni Gierosolimitano, che sono bellissime. *Monitus à Deo Jonas, ut in Ninivem pergens prædicaret, eam infra quadraginta dies subvertendam; vidit, Spiritu Sancto revelante, Ninivitas per suam prædicationem convertendos ad pœnitentiam, & consequuturos Dei misericordiam, ideo ne falsa videretur eis renuntiare, renuebat illuc ire.*

S. Hier. in ca. 4. Jon.

S. Joan. Hierosf. in VV. BB. PP. to. 9. lib. de Inst. Mona. cap. 11.

Aggiunge Sāt'Efrem, che Dio vedendo la penitenza de'Niniviti, mosso à compassione di loro, di subito li perdonò, con tutto che havesse à quella gente fatto intendere per mezo di Giona, che frà quaranta giorni dovea rovinarsi, contentandosi più tosto di essere tenuto (per così dire) bugiardo, che crudele. *Commiseratus, & miseratus est* (dice Sant'Efrem) *salvavit, pepercit, in homines sua benignitate liberalissimus, pœnam pro peccatis dissolvens, & mendax potius haberi, quàm crudelis tulit.*

S. Ephr. ferm. 1. quotid. peccantes.

Mà udite un'altra osservatione mirabile d' Origene in questo fatto di Giona, ove si scuopre l'infinita Misericordia di Dio, e la poca voglia, che hà di castigare, poiche prima di mandar il castigo l'avvisa per mezo del Profeta, acciò si cōvertano, e faccino la dovuta penitenza, & otteghino delle commesse colpe il bramato perdono. *Noluit* (dice Origene) *cum silentio punire damnatos, sed dans eis locum pœnitentiæ, & conversionis, misit ad gentes Hebræum Prophetam, ut, dicente illo: Adhuc quadraginta dies & Ninive subvertetur, qui condemnati fue-*

Orig. homil. 1. in Ge.

fuerint, non perirent, sed agentes pænitentiam impetrarent misericordiam Dei. E S. Giovanni Grisostomo dice à Dio rivolto. *Cujus rei gratia, quæ facturus es, mala prædicis?* Perche Signor mio, i gastighi, che hai da mandare, li avvisi prima? e risponde in persona del benigno Signore. *Ut non faciam, quæ prædico*. Minaccio per non fare, protesto per non castigare, intimo per nõ punire. E S. Basilio disse in confirmatione di questa verità. *Clementię Dei peculiare hoc est: nõn clam, aut silenter ingerit supplicia, sed per comminationes ea prædicit afferre, per hoc peccatores invitans ad Pœnitentiam, id, quod fecit Ninivitis Jona precone*. Perche credi tu, dice altrove Grisostomo, che il Benedetto Christo così allo spesso ragioni delle pene dell' Inferno, e con tanta energia à noi le minacci? non per altro certo, se non per non haver occasione di castigarci con quelle. *Nam & Deus ipse ideo gehennam minatus est, ut nemo in gehennam decidat, ut omnes Regnum assequantur: si enim torquere vellet, non tàm ante minatus esset*.

S. Chrys. hom. de Ion. & homil. in epist. ad Rom. & ho. 1. in Jerem.

S. Basil. hom. 1. in Jerem.

S. Chrys. homil. 1. de pœn.

Efficace fù la ragione, che apportò la moglie di Manuè, in confirmatione di quanto fin' hora habbiamo detto. L'apparve una volta ad ambidue un' Angelo in forma d' un bel giovanetto, e gli disse, che doveano haver un figlio, quale fù Sansone, e li avvertì anco di quanto havea da succedere; alla fine poi si scuoprì, ch'era Angelo à loro venuto da parte di Dio. Restò atterrito Manuè, e disse alla sua moglie, siamo morti. *Morte moriemur, quia vidimus Dominum*. Rispose la prudente moglie. Nõ haver paura, Sposo mio caro; perche. *Si Dominus nos vellet occidere, non ostendisset hæc omnia, neque ea, quæ sunt ventura, dixisset*.

Jud. 13.

Non è dubio N. che quando altri vuole uccider il suo nemico, non glie l'avvisa, nè và publicãdo ciò, che pretende fare; anzi procura, che non si sappia, che se costui lo facesse avvisato del tutto, acciò si guardasse, al sicuro direste, che non hà voglia di far le vendette. Così, e non altrimenti fà il nostro Dio con i peccatori (dice Sant' Agostino) è sdegnato per le molte, e gravi offese, õde è costretto à castigarli, mà perche tutto è pietà, e misericordia, l'avvisa prima, acciò si guardi, & emendi *Si nos Deus noster vellet punire, nos ante tot sæcula non commoneret. invitus quodammodo vindicat, qui, quomodo evadere possumus, multo ante demonstrat. Non enim te vult percutere, qui tibi clamat. Observa*.

S. Aug. se 38. de Sanctis.

E S Giovan Grisostomo spiegando quelle parole del Salmo. *Nisi conversi fueritis, gladium suum vibrabit, arcum suum tetendit, & paravit illum*. Dice, che Iddio minaccia non per ferire, mà per avvisarci, acciò si guardiamo dal colpo della saetta, nel che mostra gran misericordia, e clemenza. *Si hæc verba* (dice Grisostomo) *essent furoris, & excandescentiæ, non prædixisset eis, quòd est invasurus; ira enim hoc non facit, sed contrarium nosses certè, & qui volunt supplicium infligere, non modo id non dicunt, sed celantes invadũt, ne, qui sunt puniendi, si resciverint, caveant. Deus autem non sic, sed cùm reddiderit nos metu modestiores, manum abstinet à supplicio*. E S. Teodoreto spiegando l'istesso versetto del Salmo dice. *Hæc verba non vindictæ, sed comminationis sunt. Vibrabit enim (inquit) non cõcutit, & tetendit arcum, non emisit sagittam*.

S. Chrys. in Ps. 7.

Theod. in Ps. 7.

Nè questa è cosa nuova, che volendo Iddio castigare ci avvisi prima, acciò ci guardiamo; perche se attentamente leggerete la Sacra Scrittura, trovarete in cento, e mille luoghi questa verità registrata; l'havea promesso per bocca d'Amos Profeta. *Non faciet Dominus Deus verbum, nisi revelaverit secretum suum ad servos suos Prophetas*. Non verrà mai il Signore all' atto del castigo, che nõ l'avvisi prima à qualche confidente, così spiegano questo luogo Nicolò di Lira, la Chiosa ordi-

Amos c. 3.

Lyran. Gl. ord. & Inter.

ordinaria,& l'interlineale. Et un'altra volta l'istesso Profeta disse. *Si est malum in Civitate, quod Dominus non fecerit?* S. Girolamo v'aggiunge una parolina. *Si est malum in Civitate, quod Dominus non faciat præscire.* Non vi è castigo, che Dio manda al mondo, che prima non lo facci à noi intendere, ò non l'avvisi, acciò così timorizzati i peccatori lascino il peccato, come cagione del castigo, che Dio vuol mandargli, se non si emendaranno. *In hoc clementia Dei ostenditur* (dice San Girolamo) *qui enim prædicit pœnam, non vult perire peccantes.* In questo si conosce la misericordia di Dio, poiche mai castiga, se prima non avvisa, mostrando in questo il poco gusto, che hà di farlo.

S. Hier. in cap. 3. Amos.

Segno pur anco della divina pietà, dice Sant'Agostino, è l'avvisarci tanto tempo inanzi, che sii per venire il giudicio, per trovarci apparecchiati, e non habbia occasione di castigarci. *Propterea se Judicem venturum minatur, ut non inveniat, quos puniat, cùm venerit. Nemo volens ferire dicit, Observa; totum, fratres, quod audivimus per scripturas, vox est dicentis Dei: Observa.*

S. Aug. ser. 209. de Tēp.

Chiaro esempio di ciò n' habbiamo nell' Esodo al capo nono. Sdegnato una volta Iddio contro Faraone si risolve di uccidere cō grandini tutti gli armenti dell'Egitto, e gli stessi Egittii ancora, che nei campi si ritrovavano. *En pluam cras hac ipsa hora grandinem multam nimis, qualis non fuit in Ægypto à die, qua fundata est, usque in præsens tempus.* Mà prima, che venghi al castigo manda ad avvisare Faraone per mezo del suo servo Moisè, che di subito facci raccor tutte le bestie, che stavano alla campagna sotto i tetti, & alberghi. *Mitte ergo jam nunc, & congrega jumenta tua, & omnia, quæ habes in agro: homines enim, & jumenta, & universa, quæ inventa fuerint foris, nec congregata de agris, cecideritque super ea grando, morientur.* Entra quì il gran Padre Agostino, e dice. *Quid est, quod mandavit Deus Pharaoni, cū se factur ū magnam grandinem minaretur, ut festinet congregare pecora sua, & quæcumque essent in campo, ne in grandine interéant?* Che vuol dire, che, volendo Iddio castigare Faraone, l'avvisa del castigo? e risponde, che il tutto era opera della Divina misericordia, acciò non seguisse il castigo minacciato. *Hoc enim non tàm indignanter, quàm misericorditer videtur admonere.* Et il Dottissimo Oleastro ponderando pure questo fatto, stupito della divina pietà, esclama. *O admiranda Dei pietas, antequam sæviat, monet inimicos flagella sua vitare, & in medio iræ suæ misericordiæ memor est.* L'istesso dice San Teodoreto.

Exo. c. 9.

S. Aug. li. 49. q. in Exo. q. 35.

Oleast. in hunc loc.

Theod. q. 21. in Exod.

Et Origene avvertì, che non contento d'avvisare Faraone del castigo, volle di più per maggior cautela de gl' Egittii, acciò commodamente si potessero salvare dall'imminente rovina, che prima di cadere le gragnuole precedessero tuoni, e folgori; *Dominus* (dice la Sacra Scrittura) *dedit tonitrua, & grandinem, ac discurrentia fulgura super terram.* O gran bontà di Dio, dice il gran Padre Origene: *Vide temperamentum divinæ correptionis, non cum silentio verberat, sed dat voces, & doctrinam cęlitus mittit, per quam possit culpam suam mundus castigatus agnoscere.*

Orig. ho. 4 in Ex.

Exo. c. 9.

Mà qual maraviglia sia N. che Dio non usi la sua giustitia, s'ella stà cerchiata dalla misericordia in maniera tale, che non può uscire? David Profeta disse una volta al nostro Dio: *Misericors Dominus, & justus, & Deus noster miseretur.* Avvertì il Padre Sant'Ambrogio, perche David nominò due volte la misericordia, & una la giustitia, e posela in mezo, quasi con due ripari tenuta ristretta; e si risponde, dicendo. *Bis misericordiam; semel justitiam, in medio justitiæ est gemino septo inclusa misericordia.*

Ps. 114.

S. Amb. de obitu Teodos.

La

La misericordia quanto più abondano i peccati, tanto più ella si communica, e diffonde per annegarli tutti, perdonandoli *Superabundant ergo peccata, superabundet misericordia*; nè accade, che à questo fonte amplissimo se li metta per muraglia la giustitia, perche non vuole quel petto, e cuore amoroso del nostro Dio, che stii racchiusa, e rinserrata la misericordia.

Mà che dico io? Egli è tanto grande la Divina misericordia, che alcuna volta può parere ad alcuno, che non vi sia in Dio dramma di giustitia rimasta. Così lo dice Sant' Agostino. *Deus meus, Deus meus, audebo dicere, pace tua dicam, in quodam extasis tripudio de te præsumendo dicā. Nisi quia Deus es, injustus esses; quia peccavimus graviter, inhæremus pertinaciter peccato, gaudemus de peccato, & prædicamus peccatum; non abscondimus, & tu placatus es; nos te provocamus ad irā, tu nos ad misericordiam.* O mio Dio, ò mio Dio, ardirò pur dirlo, il dirò con tua pace, il dirò presumēdo di te in un tripudio di certa estasi, che mi tragge fuor di me stesso. E se non fosse, che tù sei Dio, certamente saresti ingiusto. E che cosa è questa? Noi habbiamo peccato, e gravemente peccato; noi al peccato stiamo affissi, del peccato facciamo festa, e tal'hora ce ne gloriamo, nè procuriamo almeno di tenerlo segreto, in somma noi ti provochiamo à sdegno continuamente, e tù del continuo provochi noi à ricever pietà, & ottenere il perdono. Tanto ne dice Sant' Agostino.

S. Aug. li. 11. de visi. inf.

Grandissima dunque è la divina clemenza, nè possono tutti i peccati del Mondo scemarla. Anzi la maggior offesa, che li può fare il peccatore, è diffidare della sua misericordia, e che sia il vero. Và bilanciando il Dottissimo Abulense la disperatione di Caino di ottenere misericordia, da Dio. *Major est iniquitas mea, quàm ut veniam merear*, & il fratricidio contro il fratello Abel, e dice, che fù maggiore il peccato della disperatione, diffidando della divina misericordia, che l' uccidere il fratello. *Et in hoc magis peccavit Cain, quàm in omnibus præcedētibus, quia peccatū præcedens fuit ad nocumentum proximi eum occidendo, desperatio autem contra Deum direčtè est, quia per eā creditur Deum non habere tantam potentiā, ut possit peccata dimittere; vel non habere tantam bonitatem, ut hoc velit.*

Genes. 4. Abul. hic.

E passando più oltre al peccato di Giuda, ditemi per vostra fè N. qual fù gran colpa, e maggior peccato che commettè, l'haver tradito Christo, overo la diffidenza; che hebbe della divina Misericordia? S. Girolamo dice, che fù maggior peccato quello, che commise Giuda disperandosi, che tradendo il suo Maestro, perche con questa venne à ristringere la misericordia di Dio, e farla minore della perfidia humana, la quale, quanto all' attione è sempre finita, se bene quanto all'oggetto offeso, per esser infinito, si può dire anco infinita. Udite le parole di S. Girolamo. *Pro clementia Domini hoc dico, quia magis ex hoc Judas offendit Dominum, quia se suspendit, quàm quia Dominum prodidit.* Et aggiungono alcuni contemplativi una cosa degna di consideratione, & è, che quando il Salvatore stava nell' horto orando, considerava i peccati di tutto il Mōdo, come offese del suo Padre Eterno, e tale fù il dispiacere per lo peccato della disperatione di Giuda, che li cagionò l'agonia, & il sudor di sangue raccontato da gli Euangelisti.

S. Hier. in Psal. 108.

Motivo à me, & à voi peccatori, che qual' hora con la moltitudine dei nostri peccati, come tanti Giuda, habbiamo tradito il nostro Creatore, e Redentore, non dovemo disperarci, diffidando della sua misericordia, mà subito ricorrere al trono della divina pietà. *De venia nemo desperet* (dice Sant'Agostino) *quoniam Judam proditorem non tàm scelus, quod commisit, quàm desperatio veniæ interire fecit.*

S. Aug. ser. de ut, til. pœn.

Id. l. de spir. & anim. cit. Et altrove disse. *Nemo de Dei pietate diffidat; quoniam major est ejus misericordia, quàm nostra miseria, & quisquis ad eum toto corde clamaverit, exaudiet illum, quoniam misericors est. Tardiùs siquidem ei videtur misericordiam dare, quàm ipsi peccatori accipere.*

E S. Giovan Grisostomo animando ciascun di noi alla penitenza, disse. S.Chrys. ho. 2. in Psal. 40. *Peccasti? pœnitere. Millies peccasti? millies pœnitere. Vulneratus es? adhibe tibi curam, dum spiras, etiam in ipso lecto positus, etiam, si dici potest, animam efflans, etiam si ex hoc mundo exeas, non impeditur temporis angustia misericordia Dei. Quid enim est peccatum ad Dei misericordiam? tela araneæ, quæ vento flante, nusquam comparet.* E però dobbiamo bene imitar Giuda in riconoscere le nostre colpe, e deve ogn'un di noi sempre dire con vero sentimento. Mat. 26. *Peccavi tradens sanguinem justum.* Iò hò peccato, io hò fatto errore in tradire il Sangue giusto; mà nō dobbiamo imitarlo nell'altro, cioè in disperarci, che se bene havessimo commessi tutti i peccati del Mondo, sempre però dobbiamo confidare nella misericordia di Dio. 2. Reg. 12. Non fù grandissimo il peccato di David? e pure gli fù perdonato. Luc. 7. Maddalena perseverò dodici anni in una vita infame, e pure ritornando à penitenza fù ricevuta. Mat. 26. Pietro fino à tre volte negò Christo, e pure piangendo il commesso fallo ritrovò perdono. Il buon Ladrone in tutta la sua vita Luc. 24. continuò nei ladronecci, e nell'ultimo di quella con le mani, e con i piedi confitti sù la Croce si pente, e guadagna il Paradiso. Adunque, ò peccatore, quando tù hai peccato, ritorna à penitenza, che ne otterrai il perdono. Così lo dice l'istesso Dio per bocca di Ezechiele Profeta. Ezech. c. 28. *In quacumque hora peccator ingemuerit, vita vivet, & non morietur.*

Mà ahi, che se bene la misericordia di Dio è infinita, pure molti peccatori ostinati di quella si abusano, e d'onde doverebbono prendere occasione di esser più buoni, per haver un Dio così misericordioso, e benigno, vengono à prender occasione di esser più cattivi, e perseverare nel male; che però dice l'Ecclesiastico. Eccl. 5. *Ne dicas, miseratio Domini magna est*, perche avverrà à costoro, che s'abusano della divina misericordia, che un giorno la desideraranno, e non la potranno havere, la cercaranno con lagrime, e sospiri, e non l'otterranno. Cosa mirabile raccontano Eliano, e Plinio dell' Elefante: Vuole questo grande, e smisurato animale dormire, e perche non hà giunture da piegarsi à terra, e poi alzarsi, come gl'altri animali, che cosa suol fare? là dove gl'altri si mettono à giacere in terra, questo per dormire suole appoggiarsi ad un'albero: mà sentite, che astutia usa per pigliare questa bestia il cacciatore. Osserva l'albero, dove la notte và per appoggiarsi, e segatolo destramente giù nel ceppo, ne lascia solamente in tanto, che l'albero possa mantenersi in piedi; così viene la notte, giunge l'hora di riposare, & il misero Elefante, che non sà più, che tanto, se ne và sicuramente al suo solito appoggio per dormire, mà mentre và per appoggiarsi, e crede trovar l'albero sodo, saldo, e forte come prima, e pensa dormir sicuro; che cosa avviene? eccolo ingannato, perche appena s'appoggia, che và à terra l'albero già segato, e cade anco l'Elefante, e non potendo alzarsi più da terra resta preso dal cacciatore. Hor così appunto avviene à quelli, che s'addormentano nei vitii, & appoggiano tutte le loro speranze nella sola misericordia di Dio, dice Sant' Agostino, S. Aug. super Joan. tr. 6. & in quella quasi in un grande albero si appoggiano tutte le loro speranze de gl' huomini. E Santo Eucherio dice, S. Euch. li. 5. formul. spirit. che il peccatore è à guisa di un'Elefante, poiche dorme di lungo nel peccato, e stà sempre

T appog-

appoggiato con la speranza all'albero della misericordia di Dio: mà che gli accaderà alla fine? troncarà Iddio questo albero della sua misericordia, con la quale hora stà aspettando il peccatore à penitenza, nella notte della morte, & anderà l'infelice per appoggiarsi à questo grand' albero della Divina misericordia, nel quale in vita soleva appoggiarsi, e dormire sicuramente nei peccati, & all'improviso si trovarà ingannato, e caduto nell'inferno, e dimandarà à Dio misericordia, e non sarà esaudito per haverla abusata, vivendo così sfrenatamente nelle colpe.

Esempio mirabile di questa verità n'habbiamo nella Sacra Scrittura. Andate à leggere nel secondo dei Machabei al capo nono quel, che disse, e fece il Rè Antioco, e vedete, che vanità è la vostra à riporre tutte le speranze vostre nella misericordia di Dio, sicuri di dover ottenere il perdono nel fine della vita, non lasciando adesso di offenderlo continuamente, senza haver pensiero mai di mutar vita. S'infermò questo Rè, e travagliato dai dolori acerbissimi, vedendo, c'havea molto offeso Dio, e provocatosi l'ira sua, giunge le mani avanti al petto, alza gli occhi verso il cielo, e tutto humiliato, ecco che comincia à dire: Signore io confesso di esserti stato rubelle assai; e che merita peggio assai la mia superbia, perche. *Justum est subditum esse Deo, & mortalē non paria Deo sentire*, pure eccomi avanti à te prostrato, & inchinato humilmente, degnati di haver di me pietà, e misericordia à questi miei dolori, che io ti prometto di fare un ricchissimo, e real presente al tuo Santo Tempio. Ti prometto di moltiplicar li vasi d'oro, che servono à i Sacrificj. Ti prometto di dare delle mie stesse entrate tutte le spese necessarie per offerirti Sacrificj. Ti prometto di lasciare l'Idolatria, & abbracciare la tua Santa Fede. Ti prometto di andare à piedi peregrinando per tutta la Terra Santa, e predicare à tutto il Mondo l'eterna tua potenza. Hora chi non haverebbe detto, che costui non havesse una contritione mirabile? Se vi fossero state le genti di N. intese queste basse parole, e veduta questa grande humiltà, e dolore dei peccati, havrebbono detto, che Antioco sicuramente si salvò, e pure la Sacra Scrittura dice. *Orabat autem sic scelestus Dominum, à quo non esset misericordiam consecuturus*. Sopra le quali parole dice San Tomaso Dottore Angelico, ch'egli havrebbe conseguito il perdono dei suoi peccati, quando che si fosse pentito per amor di Dio, e non per timore della pena, che pativa, ò pure aspettava di patire. Così molti sono, i quali vedendosi nel pericolo della morte, ò d'altro male, ò essendo tribolati da Dio con infermità, ò in altra maniera, cominciano à dolersi, à darsi in colpa, e piangere, e fare altri simili atti di penitenza, mà perche questo loro pentirsi il più delle volte nasce per solo timore dei mali, che li sovrastano, non li giova nulla, nè sono degni di perdono. Andate hora, e vivete alla cieca, ostinati nelle colpe, e poi fidatevi con una confessione fatta per timore della morte, e dell'inferno, che vi salvarete. Bisogna dunque confidare in maniera nella divina misericordia, che enco si habbia da temere la giustitia; così lo dice Sant' Agostino. *Quotiescumque evenerit, ut in quodcumq; grave peccatum aliquis cadat, sic de misericordia confidat, ut tamen justitiam contremiscat*. O come disse bene David Profeta. Prese egli una volta la sua cetera d'oro in mano, e cominciò à cantare due canzoni, l'una di misericordia, e l'altra di giudicio, dicendo. *Misericordiam, & judicium cantabo tibi, Domine*, nel qual luogo dice S. Girolamo. *Audiant canticum misericordiæ peccatores, qui de sua salute desperant, audiant canticū judicii contēptores.*

2. Mac. 9.

2. Mac. 9.

S. Th. in 4. d. 20. art. 1. ad 1.

S. Aug. ser. 1. de penit.

Ps. 102.

S. Hier. hic.

res, qui dicunt. *Misericors est Dominus, petamus, indulgebit nobis*. Che tanto è à dire. Aprano l'orecchie del cuore, e della mente alla soave canzone di misericordia, e pietà quei peccatori, che per i soverchi scropoli soverchiamente temono, e diffidano di salvarsi: questi pensino, che Dio è misericordioso, che non vuole la morte del peccatore, mà la sua salute, mà quelli, che ogn'hora arditi peccano, con dire, Dio è misericordioso, pecchiamo, perche Dio ci perdonarà, aprano l'orecchie, & intendano; *Canticum Judicii*, la canzone di giustitia, e di vendetta, e s'assicurino, che se Dio è misericordioso, per essi sarà giusto, e severo. Lo proverai bene à tue spese disgratiato peccatore, che poco conto fai d'Iddio: minaccia, e tù non temi, Iddio ordina, e tù dispreggi, Iddio flagella, e tù t'induri, e pensi poi salvarti? t'inganni à partito, erri gravemente, e sei lontano dalla verità. Ah, che io non ritrovo altro rimedio, se non voltarmi à questo Signore, e pregarlo, che se bene è giusto, e misericordioso, che usi teco solo misericordia, e pietà. Non mirare Signore à'demeriti del peccatore, mà alla tua bontà, nō alle sue colpe, mà alla tua liberalità, non al suo errore, mà al tuo amore. E tù peccatore dimandali perdono, promettili di mutar vita, di confessar il tuo peccato, che così facendo riceverai perdono, e la salute.

IL MONDO NON PUO SAZIARE le nostre voglie, e però dobbiamo fuggirlo.

Questi occhi di carne, che sono di questa casa di fango le fenestre, di questo vicino tempio i lumi, e di questo picciol mondo i pianeti più chiari, è vero N. che ogn'hora, ogni momento si pascono, e godono di cento, e mille oggetti; non si veggono però mai satii, anzi quanto più mirano, tanto più di vedere bramano, li potrai bene à tua posta mostrare il Cielo con le sue stelle, l'aria con le sue nuvole, il mare con le sue gemme, la terra con i suoi fiori, che ti risponderanno sempre. *Non saturatur oculus visu.* (Eccl. c. 1.) Misera conditione in vero, sorte pur troppo infelice de'mortali, che i beni di questo mondo, li quali satiar non possono le humane voglie, anzi quanto più se ne posseggono, tanto più si bramano, e pure con tanta avidità se gli corre appresso. Và cercando S. Agostino per qual cagione, qual'hora Iddio volle castigare la moglie di Lot, (Gen. 19. S. Aug. li. 16. de Civ. c. 3.) la convertì in una statua di sale, già, che voleva conservata si fosse per memoria de'posteri, non sarebbe stato più à proposito, se convertita l'havesse in statua di bronzo, ò pure di durissimo marmo, e non di sale, che al tocco dell'acqua in un subito si disfà? Risponde il Santo, e dice, che si come Lot è simbolo dello Spirito, così sua moglie della carne, la quale sempre hà la mira alle cose terrene, e però ricusava uscir di Sodoma, mà costretta dopò à partirsi, tirata dal sēso, rivolgette gl'occhi alla Città, & ecco in un subito fù convertita in una statua di sale. *Aspiciensque uxor ejus post se, versa est in statuam salis*. Perche noi intendessimo, che li mondani diletti tengono la natura del sale, che quanto più se ne gustano, tanto più sete apportano, anzi vanno sempre accrescendo la sete.

Non vi si ricorda N. d'Alessandro il Magno, (Plut. in vit. Alc.) che s'era impadronito del Mondo tutto, e pure sentendo dire da un certo, che se ne ritrovavano altri, pianse amaramente, parendoli di haver havuto poco, bramando vie più di far acquisto de gli altri mondi?

Una delle cose, che mi fà stupire (Joā. 18.) nell'immenso pelago de' misteri della Passione di Christo nostro Signore è il considerare, che non si contentò di morire colmo di dolori, & āgustie, che volle anco morire di sete. Nō bastava perder la vita con lo spargere il sāgue in abbondanza fatto vivo ritratto de' dolori, esposto à guisa di malfattore ad

ogni obbrobrio in un duro tronco di Croce, che vuole anco morir di sete? Varie risposte apportano i Sacri Dottori, mà à mio proposito fà quella di Ruperto Abbate, il quale dice. *Ideò sitiens moritur, ut ostendat nihil esse in Mundo, quod sitim expleat.* Muore di sete il Benedetto Salvatore, acciò intendessimo noi non vi esser in questa vita cosa, che vaglia ad estinguere, e smorzare la sete de' nostri desiderj. Gli honori, le dignità, le grandezze, e quanto il Mondo stima, non satiano il nostro appetito, solamente Iddio riempie il vuoto dell'anima, & appaga ogni nostro giusto desiderio. E la ragione è in pronto, perche l'anima nostra è fatta ad imagine di Dio, e conseguentemente è capace di Dio. *Homo Dei capax est* (dice Sant' Agostino) *eo quòd ejus imago est.* Una figura circolare (dicono li Matematici) non si riempie con una figura quadrata, che sempre vi restano angoli vuoti, mà cō un'altra sferica tutta si riempie. L'anima ragionevole per la sua perfettissima natura è di figura sferica, tutte l'altre cose del Mondo sono di figura quadrata, però non l'empiranno giamai, mà vi lasciaranno sempre qualche appetito non satio; solo Iddio Nostro Signore è perfettissima figura sferica. *Cujus centrum est ubiq, circumferentia verò nusquam.* Egli dunque satia quest'anima, e riempie talmente ogni suo desiderio, che posseduto, e goduto della sua gloria, l'huomo non sà desiderar più, ne maggior cosa.

Rup. in expos. hujus loci.

S. Aug. ser. 245. de Tēp.

Notò acutamente Pico della Mirandola, che nella creatione del Mondo, havendo Iddio destinato luogo à tutti gl'animali, à' leoni, à gl'orsi, à gli elefāti, & altri innumerabili, la terra; à' pesci l'acqua, & à gli uccelli l'aria, all'huomo non assegnò luogo, perche intenda, che hà da vivere in Dio, ch'è il suo proprio luogo.

Picus Mirand. tom. 1. de opere sex dierum.

E perche Caino (dice S. Gregorio) fù il primo, che edificò Città nel Mondo, come se fosse luogo proprio dell' huomo la terra, però fù escluso dal Regno de' Cieli. *Ipse, qui prius in terra fundamentum posuit, à soliditate cœlestis gloriæ alienus fuit.*

S. Greg. lib. mor. cap. 3.

E Sant'Agostino assegnando la cagione, perche qual' hora Iddio creò il Mondo, havendo dato la benedittione à tutte le cose, non la diede all' herbe; dice, che non volle benedirle, perche con le radici, quasi con tante braccia, stanno attaccate alla terra. *Quia per fibras, & radices lateribus terræ inhærent.* Creature, che stanno troppo abbarbicate alla terra nō meritano benedittione da Dio, e con questo voleva riprendere gl'huomini, che tengono tanto affetto à i beni di questo Mondo, scordatisi delli Eterni.

S. Aug. libr. de Gen. ad lit.

Prima, che David fosse assonto alla dignità Reale, era un povero Pastorello, onde haveva gran sete delli beni di questo Mondo, e così Dio li dimandò. Che vorresti David? Rispose egli. Signore, io stò alla guardia della mia gregge, e viene un'orso, un lupo, e mi toglie le pecorelle, vorrei, che mi deste forza di poter con le mie mani sbranare leoni, & orsi, e qualunque altro animale per feroce, che fosse. Son contento, dice Iddio, e li dà forza tale, che con facilità mirabile sbranava i Leoni. Sei satio per questo David? nò. Che desideri? Hò inteso, che un Gigante Filisteo vadi per queste contrade facendo molti oltraggi al popolo, onde vorrei con una fionda poter scagliar un sasso, e colpirlo nella fronte, & ucciderlo: son contento, dice Dio, e li fà la gratia: sei satio adesso? nò. Che vorresti? Saul in ricompensa mi hà promesso di darmi la figlia per moglie, è cosa conveniente, che mi si dii: mi contento, dice Dio, che sii genero del Rè: sei satio adesso? nò. Che ti manca? Non posso haver pace nel mio Regno, vorrei ottener vittoria de' miei nemici: molto volentieri, dice Dio, & ecco David in tutte le giornate, che faceva, ne riportava de' suoi nemici honorata vittoria. Sei satio?

nò.

nò. Che vorresti? *Tunc satiabor, cùm apparuerit gloria tua.* Quasi detto havesse il Profeta. Ben mi avveggo, mio Dio, che le cose di questo Mondo non possono appagare il mio desiderio, all' hora sarò contento, quando goderò la tua gloria, e vederò la tua bella faccia. Così spiega questo luogo la Chiosa ordinaria, dicendo. *Tunc satiabor, cùm apparuerit gloria tua, quæ satiat appetitum nostrum, eo quòd ibi consequitur bonum infinitum.*

Glos. in hunc lo.

O mirabile inganno, ò strana pazzia, ò ammaliamento infernale, che gli huomini del Mondo tanto stentino, tanto s'affatichino per l' acquisto di falsi, & apparenti beni, che altro nõ sono alla fine, che veri mali, così lo dice Nicolò di Lira, spiegando quelle parole d'Isaia. *Quare appenditis argentum non in panibus, & laborem vestrum non in saturitate? Quare* (dice egli) *ponitis studium, & laborem vestrum circa bona temporalia, transitoria, & deceptoria, quæ non reficiunt, sed magis famem, & sitim faciunt, quia cupiditatem augent?*

Lyra. in c. 55. Is.

In fatti N. in questa vita non vi sono vere contentezze, nè veri beni, mà solo apparenti, perche non possono satiare il nostro appetito, & appagare il desiderio; solamente li beni dell' altra vita rendono vera contentezza, e riempiono l'huomo di gioja, & allegrezza; onde possa con festa, e giubilo cantare con il Profeta. *Dedisti lætitiam in corde meo.* Sù di questo luogo dice Grisostomo, che *Non dixit simpliciter, & absolutè: Lætitiam dedisti, sed dedisti in corde meo; ostendens nõ esse in rebus externis lætitiam, nec in auro, nec in argento, nec in potentiæ magnitudine, sed in corde incorporea cogitante.*

Psal. 4.

S. Chrys. in Ps. 4.

Attendete al doppio oglio della Scrittura in S. Matteo. L'oglio mancò à quelle Vergini stolte nel meglio, restando i vasi vuoti, onde dicevano alle prudenti. *Date nobis de oleo vestro, quia lampades nostræ extinguuntur.* Pure nel quarto de' Rè al quarto noi leggiamo, che il Profeta Eliseo moltiplicò l' oglio alla povera Vedova Saretana. Che vuol dire questa contrarietà? Risponde acutissimamente Ugone di San Vittore, e dice, che essendo l' oglio nella Sacra Scrittura simbolo d'allegrezza, come dice David. *Propterea unxit te Deus, Deus tuus oleo lætitiæ.* Voleva darci ad intendere lo Spirito Santo, che quando si ragiona de' beni di questo Mondo, l' oglio manca, & il vaso rimane vuoto, perche non vi è compita allegrezza in quello, mà quando si tratta delle consolationi celesti, soprabbonda l' oglio, perche in Dio solo sono le vere felicità, e contentezze. *Habet oleum Deus* (dice Ugone di S. Vittore) *habet oleum & mundus: Oleo Dei vasa deficiunt, oleum mundi in vasis deficit, oleum Dei dulcedo æternorum, oleum Mundi delectatio præsentium, illa sufficit, ista deficit.* In questo Mondo dunque non vi è vera contentezza, solamente in Dio si ritrova.

Mat. 25.

4. Reg. 4.

Psal. 44.

Hugo de S. Vict. l. Misc. cap. 51.

Leggete nella Sacra Genesi al decimo ottavo, che trovarete, Iddio promette ad Abramo hormai decrepito, & à Sara sua moglie nonagenaria, speranza sicura di prole, onde à tal felice nuova fù forzata ridere la buona vecchiarella. *Sara risit post ostium tabernaculi.* Volle Iddio sapere la cagione di questo riso, e però dimandò ad Abramo. *Quare risit Sara?* Negò ella di haver riduto. *Et negavit Sara dicens: Non risi.* Entra quì adesso Filone Hebreo, e và cercando la cagione, perche Sara negò di haver riduto, e risponde divinamente, perche sapeva molto bene in questo Mondo non esservi vera contentezza, nè meno in haver prole, che tanto il Mondo stima, mà che solamente Iddio è la vera felicità, e contentezza. *Propterea se risisse negavit* (dice Filone) *verita, ne fortè gaudium, quod nulli creaturæ convenit, sed soli Deo, sibi usurpasse videretur.*

Gen. 18.

Phil. de Abrahã.

E se vogliamo confessar la verità, diremo, che le cose di questo Mondo altro non sono, che fango vilissimo. In San Giovanni al capo nono stà registrato, che una volta il benedetto Christo s'incontrò in un cieco nato, e mosso di lui à compassione volle illuminarlo, e che fece? dice l'Euangelista: *Fecit lutum ex sputo, & linivit oculos ejus*. Entra quì adesso S. Gio. Grisostomo, e và cercando, perche il Redentor del Mondo volendo render la vista à questo cieco si servì del fango, materia atta più tosto ad acciecare, che ad illuminare? e risponde, che con gran mistero il Signore si servì di luto, perche voleva dargli non solo la vista corporale, mà quella dell' Anima ancora, e così vedendo chiaramente, che le cose di questo Mondo sono fango, e luto, non se le affettionasse, mà le disspreggiasse affatto. *Ut per lutum cernens, omnia hujusmodi bona lutea esse existimaret*.

Joã. c. 9.
S. Chrys. hom. 89. in Joan.

Et in vero N. Come può trovarsi vera contentezza in questo Mondo, se le sue grandezze, e le commodità poco durano, appena si veggono, che spariscono? e che sia il vero; udite Sant' Ambrogio, il quale dichiarando quelle parole dell' Euangelista San Luca, qual'hora il Demonio dimostrò al benedetto Christo tutti i Regni del Mondo. *Et ostendit ei omnia Regna Mundi, in momento temporis secularia, & terrena demonstrantur, in momento enim cuncta illa praetereunt; & saepe honor saeculi abiit, antequam venerit*: E conchiude poi. *Quid enim saeculi potest esse diuturnum, cum ipsa diuturna non sint saecula*? Si dimostrano, dice Sant' Ambrogio, queste cose del Mondo, in un momento, e molte volte spariscono prima di venire. Quindi Euripide disse, che la gloria del Mondo durava non più, che un giorno, e disse molto, si che fù ripreso da Democrito, perche dovea dire in un punto, essendo che subito passa à guisa d'ombra.

S. Amb. lib. 4. in Luc. c. 4.
Eurip.

Descrisse una volta Ezechiele Profeta la felicità del Prencipe di Tiro, sotto figura di ben munita Nave, che à vele gonfie varcava per alto Mare; adorna non con vele di tela ordinaria, mà ben sì di bisso, con la poppa dorata, e dipinta, con i remi, & albero fatti di Cedro del Libano, con Marinari esperti, e Piloti prattici, e così ricca, e pomposamente adorna, che varcãdo il Mare, cagionato haverebbe stupore à' riguardanti. Mà quel, che ammirò in questa Nave; è una sol cosa, se bene di molta importanza, e questa fù il non provederla, e non assodarla con ferma, e fortissima Ancora, onde non posso fare, che rivolto à te, Ezechiele, non dica. Come una Nave così ricca, e preggiata, che è tipo di felicità di Rè così superbo, e vanaglorioso, hà da stare senza Ancora, che la fermi? lasciolla N. à bella posta il Profeta, dice un Dottor moderno, per additare alto mistero. Nave, che per alto Mare naviga, è la felicità di questa vita, mà se pretendi trovar Ancora, che fermi, e renda stabile questa Nave, è pazzia manifesta: non sperare nò fermezza ne i beni di questa vita, perche sono rappresentati in una Nave agitata, e mossa dalle fluttuanti onde del Mare, che mai si ferma; onde se cerchi tutta la sacra Scrittura, mai trovarai, che simbolo di felicità sia la Nave, che riposi in porto, mà ben sì Nave, che sempre stà in viaggio, come volle anco testificarlo David Profeta secondo l' interpretatione di Cassiodoro. *Hoc mare magnum, & spatiosum manibus: illic naves pertransibunt*. Sempre in continuo motto, sempre agitata dall'onde, e da' venti, per darti ad intendere, che non hai da sperare mai fermezza, nè stabilità, nè quiete ne i beni di questa vita.

Ezech. 27.
Ps. 44.
Cass. in hunc loc.

Riferisce Clemente Alessandrino, che gl' antichi con gentilissimo Geroglifico piantavano nelle porte de loro Tempii una ruota, che perpetuamente s'aggirava, & à tutti coloro, che en-

Cl. Alex. l. 5. Stro.
Ezech. I.

travano, & uscivano, si presentava una palma. Bella cerimonia in vero N. poiche con mutole voci dir volevano, O voi mortali, che entrate, & uscite per questa porta, se bene felici par che siate nel Mondo, non aspettate fermezza nella vostra felicità, perche sempre è forza, che la ruota s'aggiri, e muti sorte in questa vita. Mistero espresso similmente nel carro di Ezechiello, per cui (come divinamente vuole S. Gregorio Papa) s' intende la felicità humana. Hora quale conditione hà ella? Udite. *Erat rota in medio rotæ, & spiritus vitæ erat in rotis.* Una ruota stava in mezo dell' altre, & eran vive, & animate queste ruote per darci ad intendere, che perpetuamente, quasi fosse animata, s'hà da girare questa ruota, che stà nel mezo di quest'altra ruota animata, che siamo noi altri, perche instabili, & inconstanti siamo, e noi, e le felicità, che non vi si può trovar fermezza, nè cosa, che le stabilischi, & assodi in modo alcuno. Udite S. Bernardo. *Sicut rota nunquam stat, sed perpetua volubilitate circumagitur, ita in hac vitę rota nulla stabilitas, aut securitas reperiri potest.*

S. Greg. in ca. 1. Ezech.

Racconta Seneca, che un Cortigiano richiesto una volta dal suo Prencipe, che l'haveva quasi constituito Padrone del suo Regno, se stimato si fosse felice, e contento, rispose, che non si stimava affatto felice; dimandato, quali cose li mancassero alla sua felicità? rispose con un gentilissimo motto il buon Cortigiano. Altro non mi manca, che un sol chiodo, co'l quale assodassi la volubile ruota della Fortuna, si che non giri, poiche le felicità mondane sono instabili, & inconstanti. Onde dice un certo appresso Plutarco, dopò che perdette le sue facoltà. *Sciebam me opes, nec trabali clavo (ut ajunt) possidere.* Et Ausonio per additar questa verità, dipinse una ruota, che sempre girava co'l motto. *Stare loco nequeo.* E S. Ambrogio, *Bona hujus sæculi instabilia sunt, & rotarum in more cum ipso sæculo volvuntur.* N. non vi fidate del Mondo, ch' è un lampo, che appena comparisce, che dispare; ch' è un'ombra, che appena si mostra, che si asconde, e fugge: il Mondo appena ti dona con una mano, che con l'altra ti toglie, quanto ti hà dato. *Date florem Moab*, dice Gieremia. Legge il Caldeo. *Auferte coronam Moab.* Come può stare: *Date, & auferte*? appena ti dona, che ti toglie quello, che ti hà donato: ti dona un fiore di un'honore, e gusto transitorio, *Date florem*, e ti toglie la corona della gloria. *Auferte coronam*, legge un' altra lettera. *Date alas Moab*, peroche quante grandezze, quanti honori, quanti gusti ti può dare il Mondo, hanno le ali, subito se ne volano, e passano.

Seneca Ep. 151.

Plut. li. trāquil. anim.

Auson.

S. Amb. li. de Abraham.

Hierem. cap. 48.

Hedr. Chald.

Alia lect.

Stava carcerato un Prencipe in Africa (come riferisce Cedreno nel Compendio delle Storie) & in duo anni, che vi dimorò, non ridette mai, con tutto che stasse con le sue grandezze, e commodità, del che stupito il Rè, che lo teneva prigione, promise un gran premio, à chi delle guardie li portasse nuova di haverlo veduto ridere. Un soldato frà gl'altri si prese pensiero di star alla sentinella, & osservar, se rider lo vedesse, & ecco un giorno lo vidde con istraordinaria maniera ridere, onde di subito ne fece avvisato il Rè, il quale fattosi chiamare il prigioniero Prencipe, li dimādò della cagione del suo riso, già che tanto tempo, ch'era prigione, mai fece tale dimostratione: rispose colui, che à caso vidde passar un carro, quale attentamente mirando, fece riflessione all'inconstanza delle ruote, che nel muoversi la parte superiore, in un subito andava per terra, e la parte inferiore nell'istesso tempo s'inalzava, che però non si dovea far caso della buona, e mala sorte, essendo tanto inconstante la ruota della fortuna, che i Prencipi, e Monarchi del Mondo vengono à tale stato, che sono fatti

Cedren. in Compend. Histor.

prigioni, & i prigionieri diventano Principi, e di questa instabilità si rideva. Onde disse al proposito S. Gregorio Nazianzeno. *Natura nihil est in rebus humanis firmum, & æquabile, ac durabile, atq; in eodem statu constanter manens; verum res nostræ velut orbe quodam volvuntur, alias etiam sæpè uno, eodem die, atque etiam hora mutationes advehente*. Ne fù senza mistero (dice il Padre Sant' Agostino) che le monete sono state formate in figura sferica, e rotonda, per darci ad intendere la poca fermezza, e la grande inconstanza, che hanno i beni di questo Mondo: *Non immeritò ipsa pecunia rotunda signatur, quia non stat*.

S. Greg. Naz. or. de paup. amand.

S. Aug. ser. ad fr. in eremo, & prolog. in Ps. 83.

E questa è la cagione, se mai l' havete inteso, perche nella primitiva Chiesa i fedeli vendevano le possessioni, e li danari buttavangli à' piedi de gl' Apostoli. *Quotquot enim possessores agrorum, aut domorum erant, vendentes afferebant pretia eorum, & ponebant ante pedes Apostolorum*, per darci ad intendere, dice San Girolamo, che le ricchezze, & i beni di questo Mondo si devono calpestare, e farne poco, anzi niun conto, essendo eglino inconstanti, e volubili. *In actis Apostolorum* (dice questo gran Padre) *quando adhuc Domini nostri calebat cruor, & fervebat recens in credentibus fides, vendebant omnes possessiones, & pretia earum ad Apostolorum deferebant pedes, ut ostenderent pecunias esse calcandas*.

Act. 4.

S. Hier. ad Dam. epist. 8. de Custod. Virg. t. 1.

Mà che hò detto, che li beni di questo Mondo sono instabili, & inconstanti, quando che si vede chiaramente, che non sono veri beni, mà solamente hanno l'apparenza, non essendo altro, che sogno? Stava Giuseppe carcerato, e nel medesimo tempo occorse, che due famegli del Rè Faraone per nō sò che delitto furono messi prigioni nell'istessa carcere, ove era Giuseppe: avvenne, che una notte costoro si sognarono due sogni diversi: il coppiero si sognò cosa, per la quale (secondo l'interpretatione, che li fece Giuseppe) dovea tornare in gratia del Rè, & il panettiero, che la mattina dovea esser appiccato. Hor entra quì Sant' Ambrogio, e và cercando per qual cagione al coppiero fù dimostrata in sogno la sua buona fortuna, e la libertà, che dovea ottenere, e rispondè acutissimamente al suo solito. *Per somnium videt reddi sibi Principatum suum, sed hoc somnium est, & omnis potentia sæculi somnium, non veritas est*. Et il gran Padre Sant' Agostino spiegando quel versetto del Salmo settuagesimo quinto. *Dormierunt somnum suum, & nihil invenerunt omnes viri divitiarum in manibus suis*, disse, che i beni di questo Mondo sono sogni di coloro, che dormono; in quella guisa, che s' alcuno vede un tesoro nel sogno, veramente si può dire ricco in sogno, mà dopò, che si sarà risvegliato, si trovarà povero, così i beni di questo Mōdo, de' quali gl' huomini si rallegrano, in sogno si rallegrano, mà dopò, che si risvegliaranno, ben si accorgerāno, che erano sogni. *Omnes istæ felicitates* (dice Sant' Agostino) *quæ videntur sæculi, somnia sunt dormientiū, & quando quis videt thesauros in somnis, dormiens dives est, sed evigilabit, & pauper erit: sic omnia ista vana hujus sæculi, de quibus homines gaudent, in somno gaudent, evigilabunt, quando nolent, si non modo evigilant, quando utile est, & invenient somnia illa fuisse, & transisse, sicut dicit Scriptura. Dormierunt somnum suum, & nihil invenerunt omnes viri divitiarum in manibus suis*. Afferma Teodoreto, che ogni Regno temporale, Monarchia, e grandezza terrena è una cosa sognata, e lo cava da quella statua, che vidde in sogno Nabucodonosor, la quale rappresentava la sua Monarchia, onde dice. *In eo, quod in somnis apparuit, monstrat, quod quid inane, & caducum sit omnis Regum terrenorum majestas, & imperium*, unde

Gen. 40.

S. Amb. li. de Joseph. c. 6.

S. Aug. in Psal. 75.

Theod. in c. 2. Dan.

unde non esse quid stabile, aut firmum.

Mà una cosa io considero quà, che mi fà grandemente stupire, & è, che quantunque li beni di questo Mondo non siano veri beni, mà un sogno, ad ogni modo è tãta la simpatia de' mondani co'l Mondo, che si come à' pesci del Mare è l'istesso il cavargli dall'acqua salsa, & il privargli di vita, così à' mõdani; ò sia per l'uso, ò par la cecità; par una cosa medesima il dar loro la morte, & il distaccargli dal Mondo. Cosa, che con infinita maraviglia fù ponderata dal Padre S. Gregorio nell' Homilia vẽtesima ottava sopra gl'Euangeli con queste parole. *Ubique in mundo mors, ubique luctus, ubique desolatio: undique percutimur, undique amaritudine replemur: & tamen cæca mente ejus amaritudinem amamus, fugientẽ insequimur; labenti inhæremus, & quia labentem retinere non possumus, cum eo ipso dilabente dilabimur.* E che più si poteva dire in esaggeratione di questa gran meraviglia, che dire per tutto morti, per tutto rischi, per tutto pianti, per tutto discontenti, per tutto flagelli, per tutto percosse, e bastonate del Cielo; e nondimeno la cieca nostra mente stà in maniera appiccata à questo Mondo volubile, che nõ può sveller le labra delle sue indicibili amarezze. Quello fugge à gran giornate cõ la velocità del tempo, e noi lo seguitiamo. Questo stà coperto di spine, perche non possiamo toccarlo senza pũture; e noi l'abbracciamo, e ce lo stringiamo al petto. Quello cade, e ruina con tutte le vanità, che l'accompagnano; e noi perche non possiamo ritenerlo, ci trabocca coll'affetto disordinato nel baratro dell' Inferno. *Labenti mundo inhæremus, & quia labentem retinere non possumus, cum eo ipso dilabente dilabimur.*

S. Greg. hom 28. in Euang.

Vedendo dunque noi, quanto fallaci, e transitorii siano li beni di questo Mondo, è ben dovere, che li disprezziamo: *Non ergo diligendus es, munde, quoniam omninò transis, & concupiscentia tua velut fumus evanescit,* conchiude Santo Agostino. Non dei esser amato, ò Mondo fallace, anzi sommamente fuggito, perche le tue grandezze come fumo spariscono. Impieghiamo pure il nostro amore in Dio, che solamente può appagare ogni nostro desiderio, e smorzare ogni nostra sete. Onde disse l'istesso Agostino à Dio rivolto. *Inquietum est, Domine, cor nostrum, donec quiescat in te.* Che però un bell' ingegno fè una gratiosa impresa, mentre in mezo d' uno scudo vi dipinse due ale infocate co'l moto, che diceva. *Quiescimus in sublimi.* Così noi con la volontà, e l'intelletto, quasi ale infocate del Divino amore, diciamo. *Quiescimus in sublimi*, spreggiãdo le cose di questa bassa terra, che non ci fanno haver quiete, nè riposo: E il Mondo nostro nemico, valle di lagrime, e di dolore; non nasce dentro à i suoi cõfini allegrezza alcuna; bandito fù dal suo Regno col bãdo del peccato di Adamo ogni contento, e gioja, e pur è tanto temerario, & ardito, che vuole sia conosciuto per unico proveditore delle vere allegrezze, e contenti. *Tenent tympanum, & citharam*, disse Giob, *& gaudent ad sonitum organi: ducunt in bonis dies suos*, li mostra allegri, e festosi con le cetere, e musici strumẽti nelle mani, li fà vedere tutti li giorni colmi di contento, e d'ogni bene, ma nò, v'ingannate, aggiunge il medesimo Profeta, perche queste sue feste sono apparenti, questa sua allegrezza è falsa, & à guisa di un pũto, *Gaudium hypocritæ ad instar puncti*, l'Ipocrita alrro è, & altro si dimostra, è superbo, e si mostra humile, è sensuale, e si mostra casto, è avaro, e si mostra liberale; tal'è il mondo hipocrito, si mostra glorioso, & è vituperoso, si mostra pietoso, & è crudele, si mostra, contento, & è tutto lamenti, e noje; mostra la sua finta allegrezza grande, & è picciola, quanto un' indivisibil punto. *Gaudium hypocritæ ad instar puncti. Ad momentum* (disse S. Gregorio

Aug. ser. 20. ad frat. in ere.

Idem l. 8. cõfess. tom. 3.

Job c. 21.

Job c. 20.

S. Greg. 15. mor. cap. 2.

vere, e cenere. E'l tutto nõ sẽza mistero, perche se bene nõ vi è cosa in questo Mondo più certa della morte, pure l'huomo facilmente se ne scorda.

Così io leggo nella Genesi al terzo capo, che doppo di haver' Iddio minacciato al nostro primo Padre Adamo per il commesso peccato della disubbidienza di dover patire molti stẽti, e sudori, dovea alla fine morire. *In sudore vultus tui vesceris pane tuo, donec revertaris in terram, de qua sumptus es, quia pulvis es, & in pulverem reverteris*, voltossi egli di subito alla moglie, e la chiamò *Heva*, che s'interpreta, *Mater viventium*, Madre de' viventi. *Et vocavit Adam nomen uxoris suæ Heva: eo quod mater esset cũctorum viventium*, dovendo più tosto chiamarla madre de' morienti, essendo che per il peccato entrò la Morte nel Mondo, come disse l'Apostolo. *Per peccatum mors*.

Genes. 3.

Rom. 3.

Grande dunque fù la sciochezza del nostro primo Padre Adamo in trattar di vita, quando già era condannato à morte, e tale è quella degl' huomini, che vedendosi avanti gl'occhi la morte, pure se ne scordano, onde esclamò, e con ragione, Sant'Encherio. *Quid isthuc, quæso, quid isthuc est? nihil ita quotidie homines, ut mortem, vident, nihil ita obliviscuntur, ut mortem*.

S. Euch. in Epist. paren.

Quindi è, che Iddio vedendo tanta trascuraggine dell'huomo doppo il peccato dei nostri primi Parenti, dice la Sacra Scrittura. *Fecitque Dominus Deus Adæ, & uxori ejus tunicas pelliceas*. Fece loro due vesti di pelli, mà à che fine volle cuoprirli di pelle d'animali? A questo risponde il Lippomano. *Ideò indutos fuisse vestibus pelliceis, idest de pellibus mortuorum animalium, ut signum suæ mortalitatis secum ferrent*. Per questo volle Iddio vestire li nostri primi Parenti delle spoglie d'animali morti, perche seco sempre havessero un risvegliatore, che li racordassero à che finalmente s'havevano à ridurre, affine con la memoria della morte vivessero mortificati, e ciò li servisse d'Antidoto per preservativo contro il peccato, come dice Sant'Agostino: *Nihil sic hominem à peccato revocat, sicut frequens mortis meditatio*.

Genes. 9.

Lyppo. in Gen. 9.

S. Aug. l. exhor.

Eccederò senz' altro, che à questo fine mirasse l' attione del Patriarca Noè. Determinato che hebbe Iddio di voler distruggere il Mondo, e sommergerlo per la tanta sfrenata libertà, che haveva in offenderlo, il buon Noè riparossi in quel commune naufragio con le ossa del nostro primo Padre Adamo, le quali cavò, d'onde erano sepolte, e seco le portò nell'Arca, come vuole Moisè Barcesa Padre antichissimo della Chiesa; e cessate le acque del diluvio l'andò dividendo à' figli suoi un pezzo per uno, e ne mãdò per tutte le provincie del mondo. *Post siccatum à diluvio terrarum orbem, illa inter suos liberos simul cum orbe ipso distribuit*. Hor che pretendeva Noè con andar compartendo quelle ossa? Volle darci ad intendere, che se per l'avvenire volessero dall' insulto scampare d'ogni pericolo, havessero di continuo quelle ossa avanti gl'occhi, volendogli in questa maniera accertare, che il Mondo era venuto in tante sceleratezze, che provocarono Dio à distruggerli per non haver havuto memoria alcuna della morte, e che se per l'avvenire volevano fuggire l'occasione delle colpe, e per conseguenza le pene, già egli l' inviava il preservativo efficace, che sono le ossa de' morti.

Genes. 7.

Moyses Barcef. to. 1. BB. VV. PP. l. de Parad.

Fin' anco i Gentili conobbero di quanta efficacia fosse la memoria della morte per raffrenare li appetiti disordinati dell'huomo; che però Licurgo frà l'altre leggi vi pose anco questa, che gli Cimiteri fossero in mezo alle Città, acciò gl'huomini meglio si racordassero della morte. A questo fine, dice Sant'Agostino, furono fatte le sepulture nelle Chiese, e per lo più nelle

Plut. in Apoph.

Aug. ser. 20. ad fr. in.

eremo
Et l. de cura pro mort. agend.
S Chry. hom. ult. de Spiritu Sãct. tom. 3.
In Hist. Cister.
Psal. 93.

nelle porte. *Ut ingredientes, & egredientes mortis admoneantur; & sic ad Deum convertantur*, acciò quelli, ch'entrano in Chiesa, mirando i sepolcri si convertissero à Dio, sapendo, che un giorno saranno loro stanza. E S. Giovanni Grisostomo con questo pensiero di morte procura muovere il peccatore à penitenza. *Ut tibi jugis sit memoria mortis, ante Civitatis ingressum sepulchra vides, ut priusquã amplitudinem, & divitias Civitatis consideres, agnoscas omnium illorum finem.* Et io hò letto nell'Istorie Cisterciensi, che nel Monasterio di Chiaravalle in Fracia, dove visse tanti anni, e morì San Bernardo, che nel Cimiterio, ove si sepelliscono li Monaci, vi è un fosso da sepellirsi quivi il primo, che morrà di loro, e li Monaci tutti ogni sera vanno quì à dire il *De profundis*, con altre orationi per racordarsi della morte.

Pazzo dunque sarà quello, che non muta vita, e mette freno alle sue sceleratezze con rimembranza della vicina morte; imperciochè vediamo i più duri, & ostinati cuori spezzarsi dalla forza di questa memoria della morte. Il Real Profeta fè una richiesta à Dio in questa forma. *Usquequo peccatores, Domine, usquequo peccatores gloriabuntur: Effabuntur, & loquentur iniquitatem, omnes, qui operantur injustitiam?* Sino à quando, ò Signore si vantaranno questi rubelli delle sue sceleratezze, e sparleranno contro del Cielo? non vedi, che per scherno del tuo santo nome dispreggiano il tuo popolo fedele? *Populum tuum Domine humiliaverunt*, molestano i tuoi Sacri Ministri: *Hæreditatem tuam vexaverunt*. Spargono il sangue degli innocenti pellegrini, dell'afflitte vedove, e degli abbandonati pupilli. *Viduam, & advenam interfecerunt, & pupillos occiderunt*. E per dar compimento alla lor malitia insin teco se la prendono, e negano la tua prividenza. *Dixerunt, non videbit Dominus, nec intelliget Deus Jacob*. Non havrà dunque fine il male oprar di costoro? *Usquequo peccatores, Domine?* fin'à quando Signore? Ecco una voce, che nel Salmo risponde alla dimanda: *Donec fodiatur peccatori fovea*. Ugone Cardinal spiega. *Donec ingrediatur peccator sepulchrũ* Quasi dir volesse il Profeta. Sino à tanto trionfarà dell'huomo il peccato, ch'io gli lasci vedere il sepolcro, perche in haver'egli posto il piè della consideratione sù l'orlo della tomba, si ritrarrà dal male. *Ibi* (cioè nel sepolcro, e nella memoria di morte, dice Giob) *ibi impii cessaverunt à tumultu, & ibi requieverũt fessi robore*, overo come leggono i Settanta. *Fatigati corpore*. Quali sono questi, se non quegli, che sono stracchi di peccare? perche, *ut iniquè agerent, laboraverunt*. Alla tomba, alla tomba itene co'l pẽsiero, ò peccatori, se bramate il riposo doppo le passate fatiche. Quì si lasciano le superbie con la viltà delle ceneri, quì l'avaritia con la nudità delle membra, quì l'invidia cõ l'aguagliãza di quella infelice sorte. *Ibi impii cessaverunt à tumultu* Et il Padre S. Agostino tradusse. *Ibi deposuerunt impii furorem suum*. Il pensar dũque, che sei mortale, è bastãte, ò peccatore, per farti detestare il peccato.

Hug. Car. hic.
Job 3.
Transl. ex 70.
Job 3.
S. Aug. hic.
Job 9.

Di Giobbe sono quelle voci: *Cur non tollis peccatum meum, & quare non aufers iniquitatem meam?* e certo, che molti, ove non si fossero incontrati à leggere nel libro di lui, havrebbono per avvẽtura giurato nõ esser uscite dalla bocca di quel Sãto huomo, posciache qual modo di chieder perdono dei suoi errori è questo? non diss'egli medesimo. *Quis potest dicere Deo, cur ita facis?* Adunque perche si fà lecito il chiederlo, dicendo. *Cur non tollis?* Aggiungete, che il favellare in questa guisa è d'un'ordinaria superbia espresso segno, ascrivendosi à Dio il mancamento: e se gl'altri richiesero giamai la medesima gratia della remission delle colpe, ò lo ferono con affettuose parole, come il La-

Joã.18. drone in Croce: *Memento mei, dum veneris in Regnum tuum*, con humili preghiere abbassando se medesimi, come il Publicano nel Tempio. *Deus propitius esto mihi peccatori*, ò cõ supplichevole instanza, sperando solamente nella Divina Misericordia, come David. *Miserere mei Deus secundum magnam misericordiam tuam*. Finalmente spargẽdo amare lagrime accompagnate da fervorosi singiozzi, come fece Maria Maddalena, che in casa del Fariseo. *Lachrymis cœpit rigare pedes ejus*. Chi t'insegnò ò Giobbe questa forma di esporre i tuoi bisogni al Monarca de i Cieli? Scusatelo N. ch'egli in quell'hora appunto usciva dalla cõsideratione dell' improvisa morte, che però soggiunge di subito. *Ecce in pulvere dormiam*. Come? si tratta di poter morire in questo medesimo momento, in cui favello, e volete, che io con lungo giro di parole chieggia il perdono? Nò, nò. *Cur non tollis peccatum meum?* Tronca le dimore, ò Dio, soccorri al bisogno, forse non ti muove à pietà questo gran rischio? *Cur non tollis peccatum meum, & quare non aufers iniquitatem meam? Ecce nunc in pulvere dormiam*. Quindi hebbe à dire Sant'Agostino. *Qui vicinam sibi, & instantem contemplantur mortem, pœnitentiam minime differunt*.

Luc. 18.

Psal.50.

Luc.7.

S. Aug. ser. 16. de verb. Dom.

Chi dunque vuol vietare qualsivoglia sorte di peccato, pensi di dover morire; così l'insegnò lo stesso Giob, poiche appena havea detto. *Dies mei breviabuntur, & solum mihi superest sepulchrum*, che subito soggiunse. *Non peccavi* Quasi volesse dire, che pẽlando egli alla morte non peccava. Pensiero è questo di S.Gregorio, il quale dice. *Perfecta vita est mortis meditatio, quam dum justi sollicite peragunt, culparum laqueos evadunt, unde scriptum est: In omnibus operibus tuis memorare novissima tua, & in æternum non peccabis. Unde & beatus Job, quia dies suos considerat breviari, & solum sibi superesse sepulchrum pensat, aptè subjungit: Non peccavi*.

Job 17.

S. Greg. lib. 13. moral.c. 10.

Quindi si maraviglia grandemente S.Giovan Grisostomo, che havendo il Benedetto Christo fatto mentione di sepolcro, all'hora quando in casa del Fariseo cenando la penitente Maddalena li unse i piedi con pretiosi unguenti, il traditor Discepolo non si convertì, anzi vie più s'affaticava di porre quanto prima in esecutione l'ordito tradimento, poiche mormorando i Discepoli di quel pietoso ufficio di Maddalena disse il Signore. *Quid molesti estis huic mulieri? Mittens enim hæc unguentum hoc in corpus meum ad sepeliendum me fecit*. Ragionò Christo della sua sepoltura, dice Grisostomo. *Ut Judam vel saltem mortis recordatione à malo proposito suo deterreret*, perche in fatti la memoria della morte suole por freno all' huomo, che quasi cavallo precipitoso corre alla dannatione.

Mat.20.

S.Chrys. hom. 28. in Mat.

Che se noi N. vogliamo scendere al particolare, e più chiaramente veder quanto efficace sia la memoria della morte per farci fuggire il peccato, discorrete meco in cortesia per ogni sorte di vitio, che di quanto si è detto ne toccarete quasi con mani la verità: che se il principio d' ogni peccato è la superbia, come dice l' Ecclesiastico, *Initium omnis peccati est superbia*, il solo pensiero della morte reprime quest'orgoglio. Udite di gratia, che lodevole costume era quello del Senato Romano, quando con trionfi honorava i suoi famosi Capitani, accioche frà tanta Maestà, e pompa, colui, che trionfava, insuperbito non si fosse. Metteva sopra il medesimo carro del trionfante un'huomo venerando, che ogni poco se li avvicinava, e gli diceva (come riferisce S.Girolamo essersi costumato à tempo suo) *Respice ad eos, qui te præcesserunt, & memento te esse moriturum*. Quasi detto havesse; Se la gloria del trionfo ti gonfia, t'affreni il basso conoscimento di te stesso, e ricor-

Eccl. 1.

S.Hier. contra Helvi.

ricordati, che sei huomo. Anzi Claudio Paradino racconta, che appresso gli Antichi Romani trà le molte cerimonie, quali solevano usare, quando incoronavano il loro Imperadore, subito incoronato ch'era, facevano cōparire un segnalato scultore cō diverse pietre, il quale diceva ad alta voce al nuovo Imperadore, che s'eleggesse di qual sorte di pietre gli dovessero fabbricare la sepoltura.

Claud. Parad.

Elige ab his saxis, ex quo, Augustissime Cæsar,

Ipse tibi tumulū me fabricare velis.

E questo costumavano, acciò non si scordasse della morte, mentre stava nelle grandezze, e dominio, e così non havesse ad insuperbirsi, ò diventar dissoluto, insolente, nè tiranno.

Di quì anco può esser proceduto, che nella coronatione dei Sommi Pontifici si usa questa cerimonia di bruggiare certa stoppa, dicēdo queste parole. *Sic transit gloria mundi, beatissime pater.* Così affirmollo Ugone Cardinale sù quelle parole dell'Ecclesiaste. *Omnis potentatus brevis vita. Et ideò* (dic'egli) *ut Dominus Papa recogitet desuper, in ejus coronatione coram eo succenditur parum de stupa, & dicitur ei: Sic transit gloria mundi, Beatissime Pater.* E veramente à chi ben lo considera, tutte le cose di questa vita passano come fuoco di stoppa, è felice colui, che vi pensa, come si legge di S. Giovanni Patriarca Alessandrino, il quale ordinò, che mentre lui si trovava occupato nelle funtioni Pontificie, dovessero comparire alla sua presenza alcuni, che gli dicessero. O Patriarca, il tuo sepolcro si fabbrica, e si lavora di continuo, e ciò voleva si facesse per haver sempre memoria della morte, come rimedio per non insuperbirsi, nè haver vanagloria nelle sue attioni, che faceva. Et in vero ottimo rimedio è per mantenerci humili il pēsiero della morte, come avvertisce S. Pietro Damiano. *Superbia spiritus inflat? sepulchrum ad mentem redeat: necessario illic rigidæ cervicis tumorem premimus, ubi cinerem nos procul dubio, pulveremq; pensamus. Quid superbis terra, & cinis?*

Hugo. Card. in cap. 3. ep. ad Rom. Ecc. 10.

In vita S. Joan. Alexan.

B. Petr. Damia. Opu. 15. cap. 23.

Introduce Seneca la nutrice di Ercole famosissimo in fortezza, favoleggiato per Semideo, con poco di cenere in un vasetto di vetro, facendo mostra à tutti, e riponēdolo nella memoria di ciascuno, acciò cōsiderasse à che si ridusse Ercole, quel poderoso Gigāte, eccoin che si strinse quella grā mole, ecco come disparve. Al ponderare di questa verità qual grandezza non s'abbassa, qual superbia non s'humilia?

Seneca; què refert Au. Thesauri novi.

Mirabile, e quasi incredibile par l'esperienza, che fece quel vecchio, che volle humiliar Alessandro Magno troppo gonfio, & altiero per i felici successi di guerra, e vittorie, quando presentatagli una pietra di tal naturalezza, che posta con qualsivoglia peso nell'altra bilācia, la superava nel peso; mà se ū poco di cenere se li metteva di sopra, diveniva tanto leggiera; che non sembrava altro, che una pagliuccia. Convocati li Filosofi à render la ragione di ciò, dissero moralmente, che qualsivoglia Rè potentissimo, mentre è vivo, è di gran peso, e stima, mà quando è morto, non è grave, nè stimato, mà leggiero, e cenere, che vola. Ed in vero chi mette in bilancia tutto il Mōdo da una parte, e tutte le sue grandezze, e dall'altra un pò di cenere, nella quale s'hà da ridurre, scorge di quanto poco peso è, e quanta poca ragione hà d'insuperbirsi.

Refert Paulin. lib. de morte temp. & æter. c. 1.

E dell'istesso Alessandro si legge nel primo dei Machabei, che qual'hora gli venne in consideratione, che havea da morire, lasciò quei superbi pensieri, e quelle sue ambitioni. *Ut cognovit, quia moreretur, vocavit pueros suos nobiles, qui secum erant nutriti à juventute, & divisit illis Regnum suum; cùm adhuc viveret.* Le quali parole ponderando S. Gregorio Papa, dice, *Vides ergo, quam efficax sit memoria mortis.*

1. Mac. 1.

S. Greg. l. 3. mor. cap. 4.

Mà

Mà per dire quel, ch' io ne sento N. come sia possibile, che superbia regni nel cuore d'un Christiano, che pensi al suo ultimo fine, se anco l'istesso Demonio con esser superbissimo (poiche con temerario ardire dimandò al Benedetto Christo, che l'adorasse) nientedimeno venendo una volta il Salvatore nel paese de' Geraseni, li venne incontro un certo indemoniato, e l'adorò? *Videns Jesum à longe, cucurrit, & adoravit eum.* Si stupisce di questo fatto San Pietro Grisologo, e dice, che novità è questa? di quando in quà si vede tanta humiltà nel Demonio, ch'è Padre della superbia? qual motivo lo spinse à fare attione di sì grande humiltà? *Quid est diabole* (dice il Sãto) *quòd quẽ trina tentatione provocabas ad lapsum, quem promissione regni, ut te adoraret, subdolus ambiebas, nunc tremens, & miserandus prolaberis, & adoras?* Volete sapere la cagione di tutto ciò? L'apporta l'Euangelista, mentre dice. *Semper die, ac nocte in monumentis erat.* Questo indemoniato habitava ne' sepolcri, i quali sono scuola dell'humiltà, però il Demonio in si certo modo volle dimostrare haver fatto qualche profitto, mentre nei sepolcri stantiava, e così adora quello, dal quale pretendeva di esser adorato. *Ecce* (siegue à dire S. Grisologo) *qui honores omnes Regni promittebat, & gloriæ, habitare fetidis corruptione cadaverũ reperitur in tumulis.* O efficace memoria della morte per reprimer ogni humana alterigia!

Mat. c. 4.

Mar. 5.

S. Petr. Chrysol. ser. 17.

Che se noi ragioniamo dell' avaritia, e cupidigia, che nel cuore humano s'annida dell'oro, e dell'argento, questa al sicuro affatto si toglie, se da dovero si pensa alla morte. Così avvenne à gli Egittii, poiche come stà registrato nell' Esodo, il Signore havendoli afflitti con molte, e varie piaghe, restava l'ultima d'uccidere tutti i loro primogeniti, affinche fosse à gli Hebrei data licenza da Faraone d' andarsene via verso la terra promessa: mà prima che partissero, havea determinato di spogliar gli Egittii delle loro robbe le più pretiose, & arricchirne gli Hebrei, perloche ordina Mosè da parte di Dio à tutta la Plebe, che ciascheduno dimandi al suo amico, e la Donna alla sua vicina vasi d'oro, e d'argento; e dice la Scrittura, che i figliuoli d'Israele dimandarono à gli Egittii i vasi d' argento, e d'oro, e molte vesti pretiose, & il Signore diede gratia al popolo nella presenza de gli Egittii, che gliele prestassero, e così spogliarono gli Egittii. Gran Paradosso scorgo in questo fatto, che gli Egittii havevano veduto, che gli Hebrei tãte volte haveano dimandata licenza à Faraone per andarsene via in lontani paesi, & hora, che stanno in punto di partirsene, così volentieri gli prestano i loro vasi d'argento, e d'oro, privandosi anche delle loro pretiose vesti, e quel, che mi fà maggiormẽte stupire, è il vedere, che sù la meza notte, come dice la Scrittura, Faraone s'alzò, e mandatosi à chiamare Mosè, & Aaron, disse loro; sù alzatevi, e partitevi dal popol mio voi, & i figliuoli d'Israel: itene, e sacrificate al Signore, si come dite: prendete le vostre pecore, e gli armenti, come mi chiedete; e di più siegue la Scrittura immediatamente. *Urgebantque Aegyptii populum de terra exire velociter*, cioè che gli Egittii facevano forza, e violenza al popolo, che quanto prima uscisse fuori del lor paese, senza punto pensare all' argento, & oro, e vesti pretiose, che gli havevano prestato; nè erano solleciti di ricuperare le loro robbe, nè pur gli dissero di ciò parola alcuna Dio immortale, e come sono costoro così smemorati, che non pensano al fatto loro? che non gli và per la mente pur' un minimo pensiero delle loro robbe, delle quali si vedevano spogliati; & ad ogni altra cosa attendevano, che à questa; onde tanta oblivione? come sono così alienati dalle cose del Mon-

Exo. 12.

Mondo? d'onde tanto dispreggio delle proprie loro robbe così pretiose? al sicuro N. tutto ciò fù effetto del pensiero della morte; poiche dice la Scrittura, che in questo stesso tempo sù la mezza notte il Signore afflisse l'Egitto con l'ultima piaga, che fù l'uccidere tutti i primogeniti nella terra dell'Egitto, dal primogenito di Faraone, che sedeva nel suo solio fino al primogenito della serva, ch'era carcerata, e tutti i primogeniti de gli armenti, per lo che fù fatto un gran pianto nell'Egitto, percioche non era casa, nella quale non giacesse un morto. Dunque gli Egittii si vedevano avanti gli occhi tutti i loro primogeniti morti? era il lor cuore ingombrato dall'estremo dolore dei lor figliuoli? E come era possibile, che potesse in quello cadere altro pensiero? si che non è maraviglia, se non fossero stati solleciti à ricuperare le loro robbe, che così agevolmente dispreggiassero & oro, & argento, & ogn'altra cosa pretiosa di questa vita. *Tanto illorum dolore, & sui timore, Aegyptii tenebantur* (dice l'Abulense) *ut viderent Judæos cum vasis auri, & argenti, & vestibus recedentes, & tenere non curarent, sed potius ipsi eos ad velociter fugiendum incitarent, dicentes: omnes morimur.* onde disse bene à questo proposito S. Gregorio Papa. *Facilè contemnit omnia, qui semper cogitat se esse moriturum.* Con ogni agevolezza dispreggia tutte le cose colui, che di continuo pensa, che hà da morire.

Abulen. qu. 2. in Exod.

S. Greg. ho. 9. in Euang.

Narra il Platina nella vita di Celestino Terzo, che Saladino Rè dell'Egitto venendo à morte non trovò altro modo d'indurre le genti à dispreggiare le ricchezze temporali, quanto che con ordinare, che doppo la sua morte fosse portato avanti al suo cadavero un lenzuolo vecchio pendente da un'hasta per tutta la Città, e che un Soldato ad alta voce dicesse. *Saladinus Asiæ domitor, & dominator, ex tanto Regno, tantisq; opibus nihil aliud secum fert, nisi hoc, quod videtis*, perche come disse S. Girolamo. *Qui se quotidie recordatur moriturum, contemnit præsentia, & ad futura festinat.*

Plat. in vitis Pontific.

S. Hier. in Epist. ad Cyp.

Mà qual efficacia non haverà la memoria della morte in far sì, che quel giovane lascivo raffreni i suoi libidinosi appetiti? Per temperare il soverchio diletto carnale il Santo giovane Tobia, quando si ammogliò con Sara figlia di Raguel, alla quale eran morti sette mariti, vedendo l'esperienza della strage passata, s'astenne da ogni diletto, mettendosi in oratione, e così perseverò tutta quella notte, mà la mattina, prima, che li parenti li aprissero la stanza, li fù aperta la sepoltura. *Cùm parassent fossam, reversus Raguel ad uxorem suam dixit ei: mitte unam ex Ancillis tuis, & videat, si mortuus est, ut sepeliam eum, antequam illucescat dies.* Mà ò gran forza del pensiero della morte! Và la Serva per vedere, che se ne fosse di Tobia, dubitādo, che come gli altri fosse ancor lui morto, e ritrovollo vivo, insieme con la sua moglie. *Quæ ingressa cubiculum reperit eos salvos, & incolumes.* Di maniera che à gli altri, à quali prima non havevano fatto la sepoltura, li trovarono morti, perche non hebbero memoria, che potesse raffrenare i loro diletti, mà Tobia, al quale fù apparecchiato il sepolcro, e che con la memoria della morte si raffrenò, fù trovato vivo, e sano: pensiero è questo del gran Dottor della Chiesa Ambrogio Santo. *Opportunè itaque* (dic' egli) *quem memoria mortis à carnali copula retraxerat, vivus invenitur, ut discamus nullo salubriori remedio carnalia coerceri, quàm sepulchro.* Onde hebbe à dire S. Bernardo. *Si te luxuria tentat, si te libido ad peccatum incitat: objice tibi memoriam mortis.* Fin'anco Seneca Filosofo Gentile conobbe questa verità, che però disse scrivendo al suo amico Lucillo *Libidinis*

Tob. c. 8.

S. Amb. serm. de morte.

S. Bern. ser. 7. de tent.

Seneca Epist. 27.

nis incentivum continebis, ſi te moriturum cognoveris.

Mà per far paſſaggio à meraviglie maggiori operate per mezo della memoria della morte, ditemi in corteſia N. qual'è il più malagevole precetto, che Dio habbia commandato al Mondo? direte voi la dilettione de'nemici, perche queſto più d'ogn'altro repugna al ſenſo, pure co'l penſiero di haver à morire rende l'huomo manſueto, e pieghevole al perdono. Udite bella ſentenza del Savio. *Memento noviſſimorum, & deſines inimicari.* Così hò letto nel Teatro dell' humana vita di un certo Padrone patrioto di Sibari Città molto antica, che havendo un ſuo ſchiavo commeſſo non sò che mancamento in una villa, ove egli ſi ritrovava, entrò perciò talmẽte in colera con quello, che gli corſe addoſſo con un cortello per ucciderlo: mà il ſervo credendo ſalvarſi, incaminoſſi alla volta della Città, ove nè anche l'adirato padrone ceſſando dal corrergli dietro, il miſero perſeguitato fuggì quindi per ſalvarſi nel Tempio delli Dei, ſtimando, che nel comparire il ſuo padrone inanzi al Sacro Altare, per la dovuta riverenza ad un tanto Nume, doveſſe hormai frenarſi: mà nè pure colui reſtando di volerlo ferire, l'infelice ſchiavo non havendo altro luogo, ove più poteſſe aſſicurare la vita, per ultimo rifugio fè penſiero di andarne alla tomba, ov'erano ſepolte le oſſa paterne del ſuo Signor ſdegnato: dalla cui viſta commoſſo il cieco perſecutore rimaſe attonito, e come morto, rappreſentandoſi alla mente con la perdita del Padre anche la memoria del proprio fine, onde potè tanto nel ſuo petto queſto meſto apparato, che laſciando il fuggitivo reo ritornò indietro mitigando ogni ſuo rancore. Hor da queſto eſempio ſi può cavare quanta forza habbia per reprimer l'empito dell'ira queſta ſpaventevol viſta, e queſta tremenda rappreſentatione delle ceneri della noſtra morte, già che, come detto habbiamo, hebbe maggior forza nell'animo dell'iracondo la memoria della morte, e l'apparenza della ſepoltura di un'huomo ordinario, che quella del luogo preteſo ſagro, e dedicato à falſa Deità.

Eccl.28.

Theat. vit. huma.to.2. lib.3.

In Gioſuè al vigeſimo ſi legge, che trà le Città toccate in ſorte alla Tribù Sacerdotale di Levi ne aſſegnò il Signore ſei per rifugio, e ſcampo de gli homicidi, dov'erano ſicuri di non eſſer moleſtati da neſſuno, e che godeſſero di quella franchiggia ſino alla morte del ſommo Sacerdote, e doppo poteſſero andar liberi à caſa loro. Entra quì l'Abulenſe, e dimanda per qual cagione volle Iddio, che la libertà ſi deſſe all'homicida doppo la morte del ſommo Sacerdote, e non prima? in riſpoſta l' opinione d'alcuni Rabini apporta, che per non eſſer lungo à bella poſta tralaſcio: ſolamente apporterò quella, che fà al mio propoſito, della Chioſa ordinaria, la quale dice, che non dovea eſſer liberato l'homicida, finche moriſſe il ſommo Sacerdote, perch' eſſendo egli perſona di gran ſtima nella Republica, la ſua morte cagionar ſolea ſommo dolore, e da tutti eraconamare lagrime, & interrotti ſoſpiri pianta, e così ſtando meſti, & addolorati non ſi ricordavano del danno, che l'homicida cagionato loro havea, e queſto fù tempo opportuno per la ſua libertà. *Poterat autem* (dice la Chioſa) *reverti homicida in morte ſummi Pontificis; pro qua tunc erat afflictio, & luctus in toto populo, & tali tempore ſolent iræ particulares ſedari.* L'iſteſſo dice Theodoreto.

Joſ. 20.

Abul. in c.20.Joſuè q.23.

Gloſ. in c.35.nu. S. Theo. q.15. in c.35.Nu.

Mà à dirne il vero N come potrà regnar pẽſiero di vendetta nel cuore d'un Chriſtiano, il quale da dovero conſidera il ſuo ultimo fine, e che in breviſſimo tempo, e forſe, quando meno vi penſa, haverà da morire?

Senza dubio, che questo pensiero non solo gli farà deporre l'orgoglio, e lo sdegno, mà volentieri sopporterà le percosse, e l'ingiurie. Così lo predisse Geremia. *Ponet in pulvere os suum: Dabit percutienti se maxillam, saturabitur opprobriis*, overo con Pascasio: *Ponet in sepulturæ fissura os suum*; che ne avverrà? San Girolamo spiegando questo luogo dice: *Ponit in pulvere os suum, qui humiliter sentiens fragilem se cognoscit, & de pulvere factum, & iterum in pulverem reversurum fatetur: iste ut impleat Apostolicum virum, dabit percutienti se maxillam.*

Thr. 3.

Paschas.

S. Hier. in hunc loc.

E quì mi sovviene di quel fatto occorso al Rè David, e ponderato da S. Giovanni Grisostomo. Entrò una volta il Santo Rè nella stanza di Saul suo capital nemico, accompagnato da Abisai, uno de' più valorosi soldati, che havea nella sua Corte, & ecco vede il Rè con tutta la gente di casa sepolti in un profondissimo sonno; però parendo ad Abisai tẽpo opportuno di potersi far le vẽdette da David, e toglier la vita al nemico, glielo persuadette con efficaci ragioni; mà qual fù la risposta di David? *Propitius sit mihi Dominus, ne extendam manum meã in Christum Domini.*. Così Dio m'ajuti, come io non hò volontà d'imbrattarmi le mani nel sangue di Saul. Dimanda adesso S. Grisostomo; qual motivo hebbe David, perche raffrenasse il furore, e nõ uccidesse il nemico, che à morte lo perseguitava? e risponde acutissimamente. *Conspiciebat Saulem dormientem, ac de morte communi omnibus philosophabatur. Somnus enim nihil aliud est, quàm mors temporaria.* Vedendo David il suo nemico addormẽtato subito li venne pensiero della morte cõmune à tutti, perche il sonno altro non è, che una viva imagine di morte, e questo pensiero li tratenne l'orgoglio, e l'animo di far le vẽdette del nemico. Quindi disse Pietro Damiano. *Ira fortassis efferat animum; dirige protinus oculos ad sepulchrum, mox enim omnis amaritudo deponitur, dum, quo furor hominum vergat, mens provida contemplatur.*

1. Reg. 28.

S. Chrys. hom. de David, & Saul.

B. Petr. Damia. opusc. 16. c. 35.

In fatti N. non vi è peccato, che co'l pensiero della morte non si vieti, però essorto ciascheduno co'l Savio, e dico. *Memorare novissima tua, & in æternum non peccabis.* E perciò S. Basilio per radicare questa dottrina nell'anime nostre ci dà un consiglio importantissimo, quale se da dovero da noi si metterà in esecutione, gran profitto ne caveremo. *Mortalem te esse recordare, circumspice illos, qui ante te similibus splendoribus efflorebant; ubi nam sunt illi, qui civilibus dignitatibus ornati erant? ubi inviti Rhetores, atque Oratores? ubi Duces? ubi Tyranni; non ne omnia pulvis, non ne fatula? non ne in paucis ossibus memoria vitę conservatur? contemplare sepulchra, vide, num possis discernere, quis nam servus, quis Dominus, quis pauper, quis locuples fuerit?* Io nõ voglio (dice Basilio) che tù perda il cervello, nè vadi co'l giudicio vagando per le case altrui, entrane nella tua, e troverai, che sei mortale. Fà paragone di te con quelli, che si viddero nell'istesso honore, e grandezza, e dimanda, ove stiino coloro, che si viddero in sì alti luoghi? Dove quegli invincibili Oratori, che non si trovava, chi s'opponesse alla loro eloquenza? Dove i Capitani potenti? Dove i tiranni? gli uni, e gli altri non sono eglino ridotti in poca polvere? E quando pure rimaste sono le ossa loro, guardale con diligenza, e vedi, se in esse puoi discernere, e sapere: chi sia il servo, e chi il Signore, chi il povero, e chi il ricco?

Eccl. 7.

S. Basil. serm. de mort.

Scrive Ermogene, che convennero una volta alla Tomba d'Alessandro sette Filosofi à veder da poca terra, e da breve sasso ristretto colui, à chi in vita fù angusto spatio il mondo, & à sì miserabil vista, gridò il primo. Hieri, ò Alessandro,

Hermogenes.

tanti

tanti Teatri, tanti Colossi, tanti archi, tante piramidi, tanti Obelischi; L'Asie, l'Afriche, e l'Europe erano picciolissima parte da riempire il tuo cuore: hoggi sette palmi di terra ti sono soverchi. Soggiunse l'altro: hieri li ricchi broccati, gl'aurati carri, le ventilanti insegne, le fregianti porpore, le gemmate corone t'adornavano, hoggi della morte sei fatto vassallo. Hieri avanti à te si prostravano i servi, e si chinavano i Prencipi, eri immenso nella grandezza, invitto nella potenza, ed orgoglioso la terra calpestavi: hoggi quest' istessi, che al passar tuo piegavano le ginocchia, calpestano il sepolcro, anzi la terra stessa in segno di vittoria t'opprime, e strugge. Gridò l'altro. Hieri la tua lingua spronava i voleri, accendeva gli animi, inestava gli affetti, e reggeva l'universo; hoggi del tempo ingordo sei fatto spettacolo, e giuoco. Hieri per la tua real Maestà le magnifiche corti, i numerosi corteggi, le divisate livree, i Senatori, i Duci, gli esserciti seguaci, l'infinito seguito del curioso volgo, godeano farti servitù; hora in si tenebrosa stanza solo ti lasciano. Disse l'altro: Hieri l'Europa, la Tracia, la Spagna, la Brittagna, la Grecia, la Tessaglia, l'Africa, l'Arcadia, l'Egitto, anzi il mondo tutto era sotto il tuo dominio, hoggi una sola nemica di te trionfando ti dimostra vinto. Gridò l'altro: Hieri non bastava il procacciar dal seno del mare, dalle viscere della terra, dalle cime de' monti, tanti lauti cibi, e sontuose vivande, l'ambrosie, i nettari, le liquefatte perle, l'oro potabile per dar cibo à quel ventre, che hoggi è fatto esca di vermi. Giace dunque in fetido sepolcro l'infelice Alessandro prima Signor del mondo, hora servo della morte: prima stupore dell'Universo, hora favola del vilissimo volgo: prima à tutti cagionava invidia: hora à tutti muove pietà: prima gl' addobbati palazzi non erano per lui degno ricetto, hora l'orride tombe sono la sua stanza. Quello, contro cui non valeva altiera forza, occulta frode, aperto ardire, robusto braccio, mira come hora sepellisce il suo leggiadro corpo la spietata morte. O humana vita, come sei così labile, e caduca! Quindi hebbe à dire S Pietro Damiano ragionando appunto della mutatione, che si vede in un Rè, subito che muore; *Porro autem, qui hodie induitur purpura, cras includitur sepulchro; hodie qui hominibus dominatur, cras à vermibus factus putredo corroditur; hodie regalibus infulis redimitus, cras vilibus panniculis exanime cadaver obvolvitur; hodie splendet coronatus in regalis excellentiæ solio, cras fœtet marcidus in sepulchro.*

B. Petr. Dam. ep. 7. ad Agne.

E quì mi sovviene N. un fatto occorso à S. Agostino, quando entrò in Roma in compagnia di Santa Monica sua Madre; egli stesso racconta, che havendo inteso per fama publica, i sepolcri de' Romani esser celebri, desiderò grandemente di vedergli, e trà gl'altri vidde il sepolcro, ove pochi giorni prima era stato sepellito Cesare Augusto: e doppo haver attentamente mirato quel puzzolente cadavere, che da' famelici vermi era divorato, proruppe à dire. *Ubi nam est, ò Mater, tàm præclarum Cæsaris corpus? ubi magnitudo divitiarum? ubi apparatus deliciarum? ubi multitudo dominorum? ubi caterva baronum? ubi acies militū? ubi lectus eburneus?* Dov'è (dice Agostino) il corpo di Cesare sì ornato? dove la grandezza delle sue ricchezze? dov'è l'apparato delle sue delitie? dove la moltitudine de' Prencipi, che lo corteggiavano? dove la guardia de' Soldati, che l'accompagnavano? dopò di haver dimandato di queste cose, conchiuse dicendo. *Quo recessit magnificentia tua, ò Cesar?* Dov'è ella sparita questa grandezza, e maestà, ò Cesare? Rispose Santa Monica madre d' Agosti-

S. Aug. ser. 48. ad frat. in Erem.

no ivi presente. *Fili, hæc omnia sibi defecerunt, quando defecit spiritus ejus.* Ogni cosa venne meno in quel punto, che essalò l'anima.

Udite hora il bel ricordo, che con questa figura ci dà il Padre S. Agost. *Eja ergo fideles Christi, considerate, quid sumus, animadvertite, cum quo venimus, prospicite, quid jam sumus. Agite igitur penitentiam, antequam mors inimica naturę vos aggrediatur: memorare novissima, quia terra es, & in terram ibis.* Venite vi prego meco, ò voi, che queste cose udite, & entriamo in questa Chiesa, dove tãte sepolture di morti si veggono. Aprite di gratia queste sepolture, e sentirete la puzza. Vegganſi li parenti, e gli amici, veggasi con gli occhi, tocchisi cõ le mani quel, che sin'hora havete solo udito. Non è egli vero, che sono divenuti puzza, fetore, e vermi? però ditemi: dove sono quei tanti savii, e Oratori, e Poeti? son morti, son morti. Dove tanti Prencipi, Regi, Imperatori? Son morti, son morti. Dove tãte genti, che hanno habitato questa Città? hanno caminato per queste strade, che sono entrati, & hanno udito prediche, e Messe in questa Chiesa? Son morti, son morti. E Signori, e sudditi, e ricchi, e poveri, & huomini, e donne, giovani, e vecchi? son morti, son morti. E possibile N. che da questo spettacolo non resti attonito, e fuor di te stesso, humiliato, risoluto di mutar vita?

Pensa dunque, ò Christiano, alla morte adesso, in questo poco di vita, che ti avanza, e stà appunto, come fece quel buon Gerardo, di cui si riferisce nelle Croniche di S. Domenico, che andando una volta in Chiesa, sentì, che si recitava quella lettione della Sacra Genesi. *Et factum est omne tempus, quod vixit Adam, anni nongenti triginta, & mortuus est. Et facti sunt omnes dies Seth nongentorum duodecim annorum, & mortuus est. Factique sunt omnes dies Enos nongenti quinque anni, & mortuus est. Et facti sunt omnes dies Mathusalem nongenti sexaginta novem anni, & mortuus est.* Adamo visse novecento trent'anni, e morì: Seth visse novecento, e dodeci anni, e morì. Matusalem visse novecento sessanta nove anni, e morì, e così de gl'altri. Questi morirono, disse il buon Gerardo? Vi hò inteso, Signore, non vi vuol altro, dunque hò da morire ancor'io? e così per questo solo pensiero di morte si risolse cõ'l divin favore di mutar vita, & à questo fine si fece Frate di San Domenico, dove visse, e morì santamente: l'istesso faccia Dio, che avvenghi à noi.

In hist. S. Dom. Gen. 5.

DELLA FELICE MORTE de' Giusti, e pessima de' peccatori.

Una delle cose terribili, anzi frà tutte le terribili la più horribile, e spaventevole N. è la morte. *Omnium terribilium terribilissimum est mors*, disse Aristotele. La ragione è chiarissima: prima perche la morte è termine, e fine di tutte le cose da noi più stimate, come à dire, ci priva del Padre, e della Madre, ci priva della Cõpagnia dei fratelli, e sorelle, ci priva insieme delli amici, e parenti: onde con ragione San Girolamo esclamando contro la morte diceva. *O mors, quæ fratres dividis, & amore sociatos, crudelis, ac dura dissocias.* Mà à dirne il vero N. considerata la morte in persona de' giusti non è altro, che un dolce sonno. Così vien chiamata nella Sacra Scrittura in molti luoghi. David Profeta disse. *Cùm dederit dilectis suis somnum*; e Paolo. *Omnes quidem resurgemus, sed non omnes immutabimur.* Legge il Testo Greco, riferito da S. Girolamo. *Non omnes dormiemus.* E molto bene in vero, perche morendo, non tutti dolcemente s'addormentano, e provano il dolce sonno della morte, mà li giusti, e non li peccatori. E conobbe questa veri-

Arist. 1. mor. c. 6.

S. Hie. ep. 3. ad Eliod.

Ps. 126. 1. Co. 15.

Textus Græc. apud S. Hieron.

Sen. ad Lucil. verità insino Seneca, che scrisse. *Stultus moriendo mortem incipit, sapiens moriendo mortem vincit.* Lo stolto, ch'è il peccatote, arrivato al fine della sua vita veramente muore, e comincia à morire per eternamente penare, e provare misero le pene di un' eterna morte; mà il Savio, ch'è il giusto, giunto al termine de' giorni suoi non muore, mà vince la morte, per haver eternamente à vivere. Vince la morte il giusto, e prima di serrar gl' occhi canta le sue vittorie, e dopò dolcemente li serra per eternamente riposarsi. *Ut requiescat à laboribus suis.* che però S. Girolamo giunto al fine della vita tutto festoso diceva. *Abjicite vestimenta luctus, & tristitiæ, Psalmum dicite nomini Domini, ecce portum attingo, jam redeo ad patriam, de tristitia ad gaudium, de prælio ad victoriam.* E Bernardo Santo trattando anco della morte del suo Sãto fratello Gerardo, che moriva cantando, scrisse queste parole. *Vidi exultantem in morte, & insultantem morti. Ubi est mors victoria tua? ubi est mors stimulus tuus? jam non stimulus, sed jubilus, jam cantando moritur homo, & moriendo cantat*, e trà queste canzoni dolcemente si riposa. *Ut requiescat à laboribus suis. Non omnes dormiemus.*

Apoc. c. 14.
Eusebi.in epist. ad Dama. de dor. Hieron.
S. Ber.in vita Gerard.

Dolce sonno, torno à dire, è la morte del Giusto, poiche per mezo di quella fà passaggio à nuova vita. Onde disse il Savio. *Justus si morte præoccupatus fuerit, in refrigerio erit.* Onde con lieta fronte si mostra nel tempo della vicina morte, come afferma Gregorio Santo. *Cùm tempus propinquæ mortis advenerit, de gloriæ retributione hilarescit.*

Sap.c.4.
S. Greg. ho.12.in Evang.

Felicissima, e beata è veramente la morte del Giusto, e cõ molta ragione se gli dice. *Beati mortui, qui in Domino moriuntur.* Perche quelli mali, che ordinariamente porta, e mena seco la morte, non si veggono, lontani sono dal giusto; però Sant'Ambrogio spiegando questo luogo dimanda. *Quis mortuus mori potest? nullus, nisi prius animam accipiat. Illi sanè sunt beati, & illi mortui in Domino moriuntur, qui prius moriuntur sæculo, postea carni: qui prius veterem hominem in se extinguunt, ut possint dicere cum Apostolo. Mihi mundus crucifixus est, & ego mundo.*

Apocal. c. 14.
S. Amb. in hunc loc.

Mà osservate meco N. un luogo di Scrittura al proposito, che prova mirabilmente l'intento. Riferisce l' Euangelista S Matteo, che havendo inteso Herode esser già nato il Rè de i Giudei, commandò, che fossero uccisi tutti i fanciulli, ch' erano in Betlemme, e nei suoi confini *Et mittens occidit omnes pueros, qui erant in Bethlehẽ, & omnibus finibus ejus.* E conchiude poi l'Euangelista, che all'hora s'adempì la Profetia di Gieremia, quando disse. *Vox in Rama audita est, ploratus, & ululatus multus: Rachel plorans filios suos, & noluit consolari, quia non sunt.* Rachele piangendo i suoi figli non volle ammettere consolatione, perche non vi sono N. à dirne il vero, io non intendo ciò, che volle dire questa Signora. A lei furono uccisi i suoi teneri parti, e però pianse. *Rachel plorans filios suos*, và bene: mà vorrei sapere, perche non volle esser consolata? S. Ilario scioglie la difficultà con queste belle parole. *Noluit consolari, quia non erant mortui, qui mortui reputabantur; in æternitatis enim portum per Martyrii gloriam efferebantur, consolatio autem rei amissæ, & non auctæ erat præstanda.* Sapete perche la bella Rachele non volle ammettere consolatione, qual'hora le furono uccisi i figli? perche non erano morti quelli, che morti erano stimati: posciache per mezo del martirio erano passati all'eterna gloria, o la consolatione per le cose perdute si dà, e non per le accresciute, e migliorate L'istesso dicono S. Gio. Grisostomo, & Eusebio Emisseno.

Matt. 2.
Jer. 31
S. Hila. Cant. 1. in Mat.
S. Chrys. Hom. 3. variis in loc. Matth. Euseb. Emis. serm. de Innoc.

Non dissimile à questo è il fatto che

che si legge in Giob al quarantesimo capo. Doppo che Dio per maggior merito di Giob l'hebbe tolto la robba, gli arnesi, fin' anco i figli, dice la Sacra Scrittura, che gli fù restituita ogni cosa al doppio di quel, che havea perduto. *Adjecit Dominus omnia, quæcunque fuerunt, Job duplicia.* Di maniera che se prima Giob haveva sette mille pecorelle, dopò n'hebbe quattordeci mila, e così andate discorrendo dei buoi, dei Cameli, e di tutte le altre sue facoltà. Siegue da questo, che anco al doppio restituir se gli doveano i figli: mà dice San Giovanni Grisostomo, ciò io non ritrovo, poiche se havendo egli trà maschi, e femine dieci figli, Iddio glieli tolse tutti, quando gli restituì la robba, dovea restituirgli anco i figli al doppio, e la Scrittura riferisce non haverne rihavuto, se non dieci. *Fuerunt ei septem filii, & tres filiæ.* Che però dimanda Grisostomo. *Quomodo jumenta quidem in duplum, in simplum verò restituuntur liberi?* Qual' è la cagione, che havendo Iddio restituito à Giob li armenti al doppio di quel, che perse, non osservò parimente la medesima liberalità nella restitutione dei figli? e risponde divinamente. *Ut ostenderet, quoniam illi, tametsi prærepti sunt, vivunt tamen, ac omnes Sancto Job lętitia sunt, cohæredesque applaudunt, quamobrem ei dat præter decem.* Per dimostrare Iddio, che i figli di Giob, quantunque à gl'occhi del Mondo parevano morti, tuttavolta, come figli di sì buon Padre per esser virtuosi, e da bene non erano morti, mà vivi; essendo pur vero, che quall'hora i servi di Dio muojono, la loro morte è un passaggio all'eterna vita. *Tametsi prærepti sunt, vivunt tamen.*

Job cap. 40.

S. Chrys. ubi sup.

Ps. 117.

Confirmata viene questa verità dal Santo Profeta David, qual'hora rivolto à Dio, gli diceva. *Non moriar, sed vivam, & narrabo opera Domini.* Quasi dicesse. Signore, chi si persuade, che io haverò da morire, s'inganna affatto, perche co'l favor vostro viverò sempre, e predicarò le vostre maraviglie. Come dice David, che non dovea morire, mentre era come gl'altri huomini caduco, e mortale. S. Bruno ponderando queste parole dice, che verità infallibile fù quella uscita dalla bocca di David; & assegna la ragione, perche se bene i Santi come gl' altri huomini muojono, ad ogni modo essendo la lor morte principio di miglior vita, non si deve stimar morte, mà felice ingresso all'eterna vita. Quindi avviene, che da Santa Chiesa la morte dei Giusti vien chiamata nascimēto, perche mentr'eglino muojono, nascono per viver sempre nel Cielo. Hor essendo David consapevole di questa verità, come huomo Santo, e giusto, ch'egli era, con ragione disse; non dover morire. *Non moriar, sed vivam. Mors enim corporalis* (queste sono le parole di Grisostomo) *quæ per tribulationes accidit, mors dicenda non est, sed vitæ principium: Post hanc enim mortem sancti feliciter vivere incipiunt, unde etiam dies obitus Martyrum natale dicitur, tunc enim in æterna vita nascuntur.*

S. Bruno in hunc loc.

Mà udite N. un'altra ponderatione di Scrittura, che prova l'intento di quanto andiamo cercando. In San Matteo al vigesimo secondo capo si legge, che il Benedetto Christo con l'occasione di un dubbio propostogli dai maligni Farisei disse queste parole: *Non legistis, quod dictū est à Deo dicente vobis; Ego sum Deus Abraham, & Deus Isaac, & Deus Jacob? non est Deus mortuorum, sed viventium?* Non havete mai letto ciò, che vi dice Dio; Io sono Dio di Abramo, d' Isaac, e di Giacob? Bisogna dunque dire, ch'egli sia Dio dei vivi, e non de i morti. Mà à dirne il vero io non intendo il mistero, che Dio sia Dio d'Abramo, d'Isaac, & di Giacob, che non son vivi, dovendo più tosto dire, che era Dio de i morti, e non de i vivi? Risponde à questa difficoltà Filippo

Mat. 22

Abbate, il Benedetto Christo haver detto queste parole. *Ut eos jam non mortuos, sed in æternum vivere cognoscantur*. Per darci ad intendere, che se bene quei Santi Patriarchi fossero morti, vivono ad ogni modo nel Cielo, e però il loro Dio chiamollo Dio dei vivi, e non dei morti: perche quelli, che da questa vita si sono partiti in gratia di sua Divina Maestà, non già son morti, mà vivi. *Ut eos jam non mortuos, sed in æternum vivere cognoscantur*.

Philipp. Abb. de filii. Cleric. c. 9. BB. VV. PP.

Che se bramate sapere d'onde avviene, che la morte dei Giusti si dimandi sonno, io vi rispondo; perche in essa donano fine à i travagli sopportati in tutto il corso di questa miserabil vita. Il patientissimo Giobbe chiama questa vita, militia, e giorno di mercenario. *Militia est vita hominis super terram, & sicut dies mercenarii dies ejus*, le quali parole ponderando San Gregorio, parendole dette da huomo travagliato, l'espone con questo simile. Si vede un contadino lavorare in uno spatioso campo dal bel mattino fino à sera, che per molto, che desidera il guadagno, non dona di nessuna hora del giorno riposo al travagliato corpo, posciache dal nascere del Sole, fino al tramontare di esso attende alla fatica: quindi avviene, che fatto dal gran Pianeta il corso veloce dall' Oriente all' Occidente, non dispiace al mercenario quella perdita della luce, anzi è da lui desiderata per dar riposo al corpo lasso, e quiete alle travagliate membra, si che quello, che sovente ad altri dispiace, à lui è dolce, mercè che riceve dalle lunghe fatiche. Così dite anche d'un guerriero, ch' essendosi tutto il giorno affaticato in fatto d'armi, venendo la sera, dona alle languide membra quiete, e riposo. Questo istesso avviene à tutti gl' huomini, mà particolarmente ai servi di Dio, dice S. Gregorio, che havēdo tutto il dì della vita presente durato lunghe fatiche, e stenti per guadagnarsi il celeste Tesoro, e fatta guerra al Diavolo, al Mondo, & alla Carne, communi nemici, per haver di essi vittoria, se doppo l' haver egli sostenuto indefessi travagli, tramonta il Sole della vita, e viene la sera della morte, non se ne contristano, anzi la desiderano, per dare riposo all' assai travagliato corpo. Così fù rivelato all' Euangelista Giovanni. *Beati mortui, qui in Domino moriuntur*. Beati coloro, che muojono nel Signore, perche? *Amodo jam dicit spiritus, ut requiescant à laboribus suis*, poiche già è venuto il tempo, che si riposino dalle loro fatiche.

Job 7.

S. Greg. in Job.

Apo. 14.

Questa verità ci additò pur' anco Esaia Profeta, mentre ragionando del Salvator nostro capo di tutti i predestinati, così profetizò. *Et erit sepulchrum ejus gloriosum*, cioè che il suo sepolcro dovea esser glorioso: e pure sappiamo tutti, che la di lui vita fù ripiena d'obbrobrii, e dishoneri; perche noi intendessimo, che i travagli, e patimenti doveano terminarsi con la morte, e questa essere il principio delle sue glorie, e grandezze.

Isai. 11.

Nè fù senza mistero N che il benedetto Christo mentre quà giù frà noi mortali fè dimora, fosse chiamato da i Giudei figlio di un fà legname. *Nonne hic est fabri filius?* stimato da tutti per un povero, mendico, e miserabile, e per quello, che realmente non era; mà che avvenne? morendo poi in un tronco di Croce, cambiò sorte, e da figlio di fà legname, che prima fù tenuto, n'acquistò il nome di Figlio di Dio, che però il Centurione disse. *Verè Filius Dei erat iste*: e doppo morto, & essangue volle, che su'l capo suo divino fosse posto quell' honorato titolo. *Jesus Nazarenus Rex Judæorum*; perche si sappia, che le glorie, e grandezze de i servi di Dio comminciano dopò la morte.

Mat. 13.

Mat. 27.

E qui fà molto à proposito l'acutezza di S. Pietro Grisologo sopra quel fatto, che racconta S. Matteo, che la dishonesta figlia d'Herodiade, dop-

S. Chrys. ser. 174.

po di haver ballato molto leggiadramente, in modo che se ne compiacque assai Herode, osò di fargli quell' importuna dimanda. *Volo ut protinus des mihi in disco caput Joannis Baptistæ.* Ti chiedo in premio del gusto, che ti hò dato ballãdo, che mi dii in un baccino il capo di Gio: Battista. Hor dimanda il Santo Arcivescovo di Ravena. *Cur in disco?* perche vuoi, che con tanta põpa ti sia portato in aureo baccino? nõ era meglio chiedere, che per il ciuffo dei capelli ti fosse presentato, come fece Giuditta del capo di Holoferne, e David di quello del Gigante Goliat? *Cur pretiosè portas, quem viliter occidis?* e rendendone la ragione il Santo soggiunge. *Quia pretiosa in conspectu Domini mors Sanctorum ejus*, perche la morte de' Giusti nel divino cospetto è pretiosa, ôde è ben dovere, che il capo di un suo servo sia portato con gran veneratione in un baccino d'oro.

Matt. 6.

E S. Gio: Grisostomo ponderando quelle parole di San Luca al decimosesto: *Factum est, ut moreretur mendicus, & portaretur ab Angelis in sinũ Abrahæ*, nota, come non bastando un' Angelo per condurre Lazaro mẽdico nel seno di Abramo, volle Iddio, che lo portassero, & accompagnassero molti Angeli. *Non suffecerat ad portandum pauperem unus Angelus, plures veniunt, ut chorum lætitiæ faciant, & gaudeat unusquisque Angelorum tantum onus tangere, & perducere hominem ad Regna Cœlorum.* Poteva (dice Grisostomo) un sol Angelo condurre nel seno di Abramo il Santo Lazaro, mà ciascheduno di loro faceva à gara di condurvelo, per il gran contento, e gusto, che sentivano di toccar quell' huomo giusto, che morto era in gratia del Signore.

S. Chrys. hom. de divite. Luc. 16.

Felice dunque, e ben' avventurata morte de' servi di Dio, che fin' anco gli Angeli ne fan festa, e godono; mà che dico gl' Angeli? quando che l'istesso Dio nel punto della lor morte l'accarezza, e gli dà un dolce, & amoroso bacio? nel Deuteronomio al trentesimo quarto si legge, che venendo à morte il Santo Mosè, Iddio li diede un dolce bacio. *Mortuus est Moyses, jubente Domino.* Legge l' Hebreo. *In osculo Domini*, perche noi intendessimo, che qual' hora il Signore chiama un giusto à se per mezo della morte gli dona un dolce bacio, poiche lo chiama all' eterna pace, e perpetuo riposo. E questo volle darci ad intendere Christo N. S. all'hora quando di se medesimo parlando disse à' suoi Discepoli. *Tristis est anima mea usque ad mortem.* Sappiate pure, ò miei Discepoli, che molto addolorato, & afflitto mi conviene stare fin che muoja, per insegnare à noi questa bella dottrina non ancora intesa, nè pratticata dal pazzo Mondo, cioè che con la morte hanno fine i travagli, e patimenti di questa vita, e ch'ella è il *Non plus ultra* di tutte le guerre, e traversie, & indi comincia il riposo de i giusti. Verità questa, che la conobbero fin'anco i Gentili; onde Platone disse. *Mors est finis omnis miseriæ*, e colui cantò.

Deut. 34. Transf. ex Heb.

Mat. 26.

Plato in Timæo.

La morte è fin d'una prigione oscura,
A gl'animi gentili: à gl'altri è noja,
C'hanno posto nel fãgo ogni lor cura.

Petrar. in triũ. mort.

O come s'ingannò il Prencipe de i Peripatetici, qual' hora disse. *Terribilium terribilissimum est mors*, cioè, che delle cose terribili, e spaventose di questo Mondo, la morte è terribilissima: e con esso ingannossi anco quel Poeta antico per nome Fausto, quando di quella cantò.

Arist. li. 1. mor. cap. 6.

Horribilis visu terremur imagine mortis.

Faust. Poeta.

S'ingãnarono dice questi Savi, perche in fatti la morte dei giusti, e de' servi di Dio non è altrimenti terribile, e spaventevole, mà un dolce sonno.

Non posso però negare, che il detto di costoro non quadri, e non si verifichi à maraviglia nella morte de i peccatori, & huomini del Mondo, che hanno le radici fisse nella terra à fomi-

miglianza d'invecchiati alberi, & altro sapore non hanno, che di terra, come dice l'Apost. *Qui terrena sapiunt*. Sì che con ragione potrò esclamare. O quanto differente è il sonno della morte de' peccatori da quello de' giusti! si sognano tal' hora gli huomini certi sogni, che apportano spavento indicibile, e questo avviene, perche hanno il corpo ripieno di mali, e cattivi humori, che cagionar sogliono varie fantasie, e disusate stravaganze nel cerebro, che ben tosto quasi à forza di sferzate impauriti si svegliano. Tale appunto mi sembra N. il sonno della morte de' peccatori, come quelli, che sono pieni di mali, e cattivi humori di cento, e mille colpe, & enormissimi peccati. E di quì sono cagionati quei sudori freddi, quei timori, quelli horrori, quelle lagrime, che in tanta abbondanza scaturiscono da gl'occhi, quei sospiri, che in tanto numero escono dal petto, quell' affanno sì grande di cuore, quel non fermarsi mai in verun lato, quel dirizzarsi nel letto, quel muovere d'occhi, quel cercar di fuggire: quel raccomandarsi, mà vanamente, à gli amici in modo tale, che da quel letto par, che cominciano à provare i dolori dell' Inferno: che però nella morte di costoro disse David Profeta, che è pessima. *Mors peccatorum pessima*. Qual luogo spiega S. Bernardo in questa maniera. *Mors peccatorum mala in amissione mundi, nam non possunt sine dolore separari ab eo, quem diligunt: pejor in dissolutione carnis, à qua evelluntur eorum animæ à spiritibus malignis; pessima in tormentis Inferni, quandò corpus, & anima perpetuis simul abdicuntur ignibus*. La morte dei peccatori (dice San Bernardo) è mala nella perdita del Mondo, perche non si possono separare da quello, che amano, peggiore del discioglimento della carne, dalla quale sono tirate per forza le loro anime da i demonj; pessima ne i tormenti dell' Inferno, quando il corpo, e l'anima insieme sono destinati à penare eternamente nel fuoco dell'Inferno.

Ad Philip. 3.

Ps. 33.

S. Bern. ser. 41. inter parvos.

Et à dirne il vero N. pessima ella è la morte del peccatore, prima che si parta l'anima dal corpo per andare à penare per tutta l'eternità in quell' oscuro carcere dell'inferno, posciache mentre stà agonizando in quel letto di dolori, sente una puzza intolerabile di solfo, così lo disse Giob: *Aspergatur in tabernaculo ejus sulphur; ut fumum hic sentiat gehennalem*, vi aggiunge Filippo Prete nella catena di tre Padri. Sia asperso il letto del peccatore moribondo (dice Giob) con solfo, acciò sentir possa la puzza dell' Inferno. E forsi che non è vero questo N. quanti peccatori si vedono morire miseramente, quasi animali irragionevoli, senza dolore, nè sentimento delle commesse colpe, onde fin dal letto, dove stanno à giacere, par, che sentano l dolori dell' Inferno, e se potessero gridare, altre voci non si sentirebbono, se non quella del Profeta. *Dolores Inferni circumdederunt me*. E tutto ciò avviene (dice S. Efrem Siro) *Quia formidabiles exercitus Dæmonum invadunt eos, & vident ea, quæ nunquam antea viderunt*. Sono assaltati, e combattuti i miseri moribondi, non da un' Esercito solo, mà da più Eserciti uniti insieme di formidabili Demonj, e così vedono cose, che non hanno veduto giamai. Udite Isaia, come lo dice chiaramente. *Replebuntur domus eorum draconibus, & habitabunt ibi struthiones, & pilosi saltabunt ibi*. Nell'hora della morte (dice questo Profeta) si riempirà la casa di questi scelerati peccatori di Demonj, & habitaranno ivi, e salteranno, e scherzeranno trà di loro in segno del gran contento, e somma allegrezza, che sentiranno nell' acquisto da loro fatto di un'anima peccatrice.

Job 18.

Philipp. Presb. in catena trium patr.

Ps. 17.

S. Ephr. Syr. ser. de morte.

Isa. 13.

Di questi tali ragionando Giob disse una volta: *Ducunt in bonis dies suos & in puncto ad inferna descendunt*.

Job 21.

Leg-

Transl. ex 70. Leggono i Settanta. *Et cum quiete ad inferna descendunt*, cioè, che vivono i peccatori in spassi, e piaceri in questa presente vita, non cessando di offendere Iddio con cento, e mille peccati, mà doppo nell' hora della morte con una quiete grande vanno à precipitarsi nelle voraci, & eterne fiamme dell' inferno. *Et cum quiete ad inferna descendunt.* Mà qual quiete possono havere i peccatori nel punto della loro morte, essendo travagliati dall' infermità, angustiati dal rimorso della conscienza, circondati d'ogn' intorno da horrendi Demonj, che esalano puzza, e fetore insopportabile. Voleva il Santo Giob dare ad intendere, che nella morte de' peccatori non vi sarà quel litigio, nè quel contrasto, che suol esser trà l'Angelo Custode, e il Diavolo nella morte de' Giusti, mentre ogn' uno cerca à più potere di ottener la Vittoria in favor di quell' anima, mà si vedrà tutto il contrario, perche l' Angelo Custode del peccatore dirà al Diavolo, prendi pure l' anima di costui, e portala via teco nell' inferno, io non contradico, perche hà fatto poco conto di Dio, e dell' anima sua, e non si è curato de' miei ricordi, e sante inspirationi, e se ne vuol morire ostinato nelle sue sceleratezze, e così senza contrasto, nè litigio il misero peccatore è condotto da i Demonj à penare eternamente nelle tartaree fiamme. *Ducunt in bonis dies suos, & cum quiete ad inferna descendunt.*

Questa N. è la morte condegna à i misfatti de i scelerati peccatori: che se voi desiderate fare una buona morte somigliante à quella de' Giusti, fà di mestieri, che la vita vostra sia santa, & immaculata, perche, come dice *S. Bern. ser. 18. de parvis.* San Bernardo: *Qualis vita, finis ita.* Quale sarà la vita, tale appunto sarà il vostro ultimo fine. Questa verità conobbero anco i Gentili, posciache dimandato una volta Aristippo, come *Laert. in vita Philos.* finì la vita Socrate? rispose: *Utinam sic ego Quia benè Socrates vixit, benè obiit.* Dica dunque ciascheduno di noi à Dio rivolto con quel mago dell' *Num. 23.* Oriente Balaam: *Moriatur anima mea morte justorum.* Deh, mio Dio, fate pure, ch' io muoja di quella sorte di morte, che far sogliono i Giusti, che in questa maniera non sarà morte nò, mà soave sonno, come disse il Savio: *Sap. 4.* *Justus si morte praeoccupatus fuerit, in refrigerio erit.* Sarebbe una morte pretiosa, come lo cantò David Profeta: *Ps. 16.* *Pretiosa in conspectu Domini mors Sanctorum ejus.* Sarebbe un cambiar la presente vita colma di mille miserie, & affanni in un' altra ripiena di gioja, e di contento. Quindi esclamò San Bernardo: *S. Bern. ser. 25. sup. Cant.* *Felix mors, quae vitam non aufert, sed transfert in melius. Mors somnus justorum, requies amicorum Dei.* O felice morte, poiche non toglie la vita, mà la cambia in un' altra migliore. Ella dunque è il sonno de' giusti, & il riposo de' servi di Dio, anzi un' entrare nel possesso dell' heredità del Signore, come disse il *Ps. 126.* Regio Profeta: *Cum dederit dilectis suis somnum: ecce haereditas Domini.* Il Signore ne faccia degni.

DELL' ENORME PECCATO *della Mormoratione, e de' gravi danni, che cagionar suole.*

Biante Lacedemone uno de' sette Savj della Grecia fù regalato *In vitis Philosophor.* una volta da Amasi Rè dell' Egitto di una vittima con tal conditione, che à lui ne rimandasse una parte di essa, la quale fosse e la migliore, e la peggiore insieme: stette sospeso per buon pezzo il Filosofo, ritrovando difficultà in tutte le membra, alla fine risolutosi veramente da Savio, prese il coltello, troncò la lingua all' animale, la diede all' Ambasciadore; e così gli disse: *Hanc Regi offeras, ipsa enim ex se loquitur.* Quasi che detto havesse: Recate questa al Principe, ella risponderà alla sua dimanda. Et à dirne il vero N. frà tutte le membra, e parti del cor-

corpo, non vi è la migliore, e peggiore insieme, come la lingua, perche se si adopera bene, non hà il corpo humano parte migliore, se s'adopera male, non ve n' hà peggiore. Quindi Salomone havendo riguardo à questo, così registrò ne' Proverbi al decimo ottavo: *Mors, & vita in manibus linguæ.* E se bene stà in potestà dell' huomo servirsene bene, ò male di quest'arma della lingua, con tutto ciò, se noi vogliamo dire il vero, è la peggior parte dell' humano corpo, e ci reca bene spesso la morte.

Prov. 18.

Udite David Profeta, il quale nel Salmo cinquantesimo ottavo ragionando de' mormoratori, disse: *Ecce loquuntur in ore suo, & gladius in labiis eorum.* Io (dice il Profeta) hò veduto certi huomini, che parlavano trà di loro, & in vece di lingua haveano in bocca una spada di acutissimo filo, e di ben'affilata punta, che minacciava rovina à qualunque mai havesse incontrato. E Salomone facendo il commento al testo di suo Padre, più chiaramente l'afferma ne' Proverbi al vigesimo: *Gens, quæ pro dentibus gladios habet.* Si ritrova hoggi nel Mondo certa razza di gente, che in vece di denti hà tante spade nella bocca, con le quali gravemente ferisce l'honore del Prossimo.

Ps. 38.

Prov. 20.

Quindi non senza gran misterio il Savio nell' Ecclesiaste rassomigliò il mormoratore ad una certa sorte di serpenti, li quali stando taciturni, non fischiano, onde l' infelice viandante per la foresta passando, e non accorgendosi del nemico serpente, è forzato sperimentar l'effetto del veleno, non havendo possuto scampar il morso. *Si mordeat serpens in silentio, nihil eo minus habet, qui occultè detrahit.* L'huomo detrattore, la lingua maldicente è somigliante ad un serpe, che stando nell' herbe ascosto sempre taciturno, senza dar fischiata veruna, prima è conosciuto homicida, che nemico. *Serpens* (dice S. Girolamo) *& detractor æquales sunt.* Hanno grande uguaglianza frà di loro l'astutia del serpente, e l' inganno del detrattore, il serpe, e colui, che mormora sono molto uguali nella frode. E perche questo? *Quemadmodum enim ille mordens venenum infert, sic iste detrahens, pectoris sui virus in fratrem effundit, & nihil habet amplius à serpente.* Si come quel serpe astuto havendo l'occhio alla morte del povero passaggiero, che vede venir verso di se, lo morde secretamente, e l' uccide: così quell' huomo maldicente, c' hà nell' animo la rovina del suo prossimo, secretamente con la lingua lo morde, & uccide: tutto perche, *Serpens, & detractor æquales sunt.*

Eccl. 20.

S. Hier. in c. 10. *Eccles.*

Anzi, dice S. Bernardo, che sono peggiori de' serpenti, perche se questi con la triplicata lingua fà una sola ferita, il mormoratore in una parola fà trè ferite crudelissime. Primieramente ferisce colui, che mormora: doppo chi hà mormorato; e finalmente chi volentieri l'ascolta. *Numquid non est vipera lingua detractoris? Ferocissima planè nimirum, quæ lethaliter tres inficiat flatu uno. Eum, qui detrahit, & de quo detrahit, & eum, qui libenter audit.*

S. Bern. serm. de triplici custod.

E se curiosi siete N. che si verifichino nel detrattore le proprietà del serpe, discorrete meco co'l pensiero. Il serpe, se vi ricordate, fù maledetto nella Genesi; *Maledictus eris inter omnia animantia, & bestias terræ*: & il mormoratore fù maledetto nell'Ecclesiastico al vigesimo ottavo: *Susurro, & bilinguis maledictus.* Il serpe è forte per il pestifero veleno, co'l quale consuma le fiere, e gli altri animali: il mormoratore con le maledicenze. *Virtutes populorum concidit, & gentes fortes dissolvit*, stà scritto nell' istesso luogo. Il serpe morsicando reca morte, il mormoratore detrahendo uccide molti: *Multi ceciderunt in ore gladii, sed non sic, quasi qui interierunt per linguam suam.*

Gen. 3.

Eccl. 28.

Ibid.

Più

Più oltre: la lingua del detrattore è un'animale indomabile. Riferiscono i Naturali, che tutti gl'animali terrestri, & aerei sono stati dall' huomo presi, e renduti mansueti: l' Aquile benche frà solitarie, & inaccessibili rupi faccino i loro nidi, e se ne volino fino alla terza region dell'aria, furono nondimeno (come riferisce Plinio) mansuefatte dall' huomo, & hoggi l'esperienza stessa ce lo dimostra. Il Leone ancorche di natura superbo, e feroce, fù nondimeno chi trovò modo di renderlo mansueto. L' Hircane Tigri, quantunque crudelissime, furono dall' ingegnoso huomo raffrenate, e dome, come riferisce Lucano. Gl'Aspidi fieri, e sordi, che alle voci incantatrici otturano gl'orecchi. Si trovò pur un Padre di famiglia, riferito da Plinio, che talmente domò un' Aspide, ch'egli quasi mansueto cane se ne stava in casa, & ad hora della mensa uscendo dalla sua caverna con mutola favella dimandava la sua portione. E frà tanti animali, che nella terra vivono, nessuno si trova così invincibile, & indomabile come il Basilisco per il suo letal veleno, che porta nell'acuta vista, & in qualsivoglia parte del corpo. Quindi è, ch' egli quasi Rè di tutti gli animali velenosi porta la corona su'l capo, & à suoi passi ogni animale trema, ogni fiera fugge, anzi al suo sibilo ogni brutto mostro và frettoloso à nascondersi dentro le più oscure caverne della terra, e pure si ritrova membro tale nel corpo humano, qual' è la lingua indomabile: così chiamollo S. Giacomo nella sua Epist. Canonica al terzo capo. *Omnis enim natura bestiarum, & volucrum, & serpentum, & cæterorum domita sunt à natura, linguam autem nullus hominum domare potest.* Confermò il tutto à maraviglia bene Sant' Agostino. *Linguam* (dic' egli) *nullus hominum domare potest: Homo domat feram, non domat linguam, domat leonem, & non frenat sermonem, domat ipse, & non domat se ipsum.*

Plin. l. 3. hist. nat.

Lucan.

Jacob 3.

S. Aug. ser. 4. de Verb. Dom.

O maledetto vitio della mormoratione, ò quanto hoggidi nel Mondo sei divulgato! Il Santo Profeta Osea considerando le sceleratezze, & enormità, che si commettono alla giornata, piangendo amaramente, disse. *Maledictum, & mendacium, & homicidium, & furtum, & adulterium inundaverunt, & sanguis sanguinem tetigit.* Quasi havesse voluto dire: Non si può più vivere, poiche tutto il Mondo è pieno d'iniquità, e peccati. Se tù mi tratti di maledittioni, se ne ritrovano un diluvio; se di menzogne, gli huomini sono bugiardi, e mentitori; se di falsità, se ne veggono innumerabili; se di altri peccati immondi, si ritrovano quasi infiniti; mà particolarmente abonda il maledetto vitio della mormoratione, conforme al detto di San Giacomo Apostolo nella sua Epistola Cattolica al capo terzo, mentre chiamolla, *Universitas iniquitatis*, cioè à dire, il più universal peccato, che nel Mondo regni: vitio, che si ritrova ne' grandi, e ne' piccioli; ne gli huomini, nelle donne, ne' secolari, e nelli religiosi *Universitas iniquitatis.*

Osee 4.

Jacob 3.

Che se curiosi siete di sapere, d'onde avviene, che questo maledetto vitio sia tanto universale, udite S. Bernardo, che ne assegna la ragione. *Detractor sui oblitus aliorum facta curiosè investigat.* Il detrattore dimenticato di se stesso mormora de gl'altri: perche se considerasse lo stato suo, e ch'è una sentina di vitii, non si prenderebbe pensiero di lacerar la fama del suo prossimo: e confirmollo Seneca, dicendo: *Aliorum factis ideo facile detrahimus, quia nostra à tergo tenemus.* Siegue à dire S. Bernardo, che il detrattore và investigando diligentemente i fatti d'altri: *Aliorum facta curiosè investigat;* dove io noto quella parola, *Investigat*, la quale è propria del cane di caccia, mentre tutto anelàte se ne và per la foresta hor di quà, & hor

S. Bern. de tripl. custod.

Sen. ad Lucil.

& hor di là, e quando arriva la fiera, si ferma, la prende, la sbrana, & uccide; così, e non altrimente il mormoratore và cercando, e ricercando i fatti di altri, e quando vede qualche difetto, ò pure un minimo odore d'imperfettione (perche alla fine siamo huomini) lasciando di considerare le molte buone qualità, virtuose attioni del prossimo, non può fare di non latrare, anzi di mordere la di lui fama; dicendo cose, che sono il più delle volte falsissime, ò erano occultissime.

Mà che diremo dell'enormità di questo peccato? basterà à me dire, che sia maggiore de gli altri, che però il benedetto Christo, se bene nel tempo della sua Passione patì acerbissimi dolori, nulladimeno si lamentò grandemente delle mormorationi, che contro di lui dicevano. *Pro eo, ut me diligerent, detrahebant mihi.* In vece di amarmi gli huomini per tanti beneficì, che à loro feci, mi hanno preseguitato con le loro malediche lingue, e di questo più d'ogn'altra cosa me ne doglio: Consideratione fù questa di Sant'Agostino. *Nec parum aliquid putari debet, quia non ait, pro eo, ut diligerent me, interficiebant me, sed detrahebant mihi: ideo quippe interfecerunt, quia detraxerunt, negantes Dei filium; & dicentes, quòd in Principe dæmoniorum ejiceret dæmonia.*

Psal.108.

S. Aug. in hunc Psal.

Viene confirmata questa verità da due luoghi di Scrittura, che à prima vista pajono contrarii: l'uno in San Giovanni al decimo nono capo, e l'altro in S. Marco al decimo quinto. Riferendo S. Giovanni la Passione di Christo dice, che Pilato ad hora di sesta lo condannò. *Erat autem Parasceve Paschæ hora quasi sexta. Tunc ergo tradidit eis illum, ut crucifigeretur.* S. Marco racconta l'istesso fatto, e dice, che trè hore prima l'haveano crocifisso. *Erat autem hora tertia, & crucifixerunt eum.* Hora dimando io N. se S. Giovanni dice, che Pilato lo condannò ad hora di sesta, come si verifica il detto di S. Marco, il qual'afferma, che lo crocifissero ad hora di terza? S. Agost. scioglie la difficoltà mirabilmente, dicendo, che le trè hore prima, nelle quali S. Marco dice, che Christo fosse stato Crocifisso, furono, quando i Giudei con le loro malediche lingue bestemmiandolo facevano istanza à Pilato, che li togliesse la vita, qual'hora lo posposero à Barabba, dicendo: *Non hunc, sed Barabbam*, e perche tutto ciò avvenne ad hora di terza, però dice San Marco, che in quel tempo lo crocifissero, per darci ad intendere, che con la lingua gli tolsero la vita, prima che cõ i chiodi l'havessero confitto nel Calvario. *Cùm hora tertia crucifixum Dominum Marcus enunciat, verissimè indicat maximè fuisse Domini necatricem linguam Judæorum, quàm militum manus.*

Joa. 19.

Mar. 15.

S. Aug. de cons. euang. c. 13.

E spiegando l'istesso Santo quel versetto del Salmo sessantesimo terzo. *Exacuerunt, ut gladium, linguas suas;* fà un dialogo co'l Giudaismo rinfacciandolo per haver'ucciso il Figliuol di Dio, e chiedẽdo loro à qual tempo, e con quali armi l'havessero ucciso, risponde, che fù appunto, quando scoccarono le avvelenate saette di quelle bestemmie dall'arco della lingua. *Unde occidistis? Gladio linguæ: acuistis enim linguas vestras. Et quando percussistis, nisi quando clamastis: Crucifige, crucifige?* Ahi maledette lingue mormoratrici, di quanto danno siete cagione!

Psal. 63.

S. Aug. in hunc loc.

S. Girol. sopra il Salmo cẽtesimo decimo nono, considerãdo la grandezza, e la malignità di questo peccato, dice queste parole, che mi fanno lagrimare ogni volta, che mi metto à pensarle. *Grande vitium est detrahere fratri, grande scelus manifestare peccatum fratris. Ego peccator sum, ille peccator est, lætaris tu, an tristis es? si lætaris, ergo in alterius ruina lætus es? Ergo in fratris ruina exultas? Ruina fratris tui debet esse timor tuus, non*

exultatio tua. Gran vitio, dice S. Girolamo è il mormorare del prossimo, enorme peccato manifestare la colpa del fratello. Adunque tù ti rallegri della ruina, e precipitio mio? della mia eterna dannatione? E se ti rallegri di queste mie horrende sciagure, come tù hai viscere Christiane, & humane, e non più tosto ferine, e diaboliche, simili à quelle de i Demoni, e furie infernali? *Ruina fratris tui debet esse timor tuus, non exultatio tua*.

S. Hier. in psal. 119.

Mà forse mi dirai, che te n'attristi, *Si autem tristis es* (siegue à dire S. Girolamo) *Quid circuis? Quid aliis narras? Si tristis es, tristitiam tuam Deus videat, non fratrum aures audiant*. Se ti duoli del mio peccato, perche lo fai palese à quei, che nō lo sanno? perche l'esaggeri, e l'ingrandisci per imprimerlo indelebilmēte nelle menti di quelli, che t'ascoltano? perche non ti bastando i vicini n'empi la Città tutta? *Si tristis es, tristitiam tuam Deus videat, non fratrum aures audiant*.

Nè mi state à dire: Padre, io non mormoro, perche basta udir le mormorationi per essere reo del medesimo delitto, così lo disse S. Bernardo: *Porrò detrahere, aut detrahentem audire, quid horum damnabilius sit, non facilè dicerem*. Et assegna la ragione. *Unus portat diabolum in ore, alius in aure*. Io non sò risolvere, dice San Bernardo, qual sia maggior peccato, ò mormorare, ò pur dar orecchio à chi mormora; perche chi mormora, hà il Diavolo in bocca, e chi ascolta, l'hà nelle orecchie. Guardatevi dunque da quì inanzi di mormorare contro de'vostri prossimi, fuggite pur anco l'ascoltar le mormorationi, se non volete la maledittione di Dio.

S. Bern. lib. 2. de consid. ad Eug.

Parlando l'Ecclesiastico del mormoratore, dice, che sia maledetto; *Susurro, & bilinguis maledictus*. Mà quale sarà questa maledittione? Ugone Cardinale è di parere, che lo Spirito santo ragioni della divina maledittione, che nel giorno dell'universal giudicio darà contro i reprobi: *Susurro, & bilinguis maledictus, idest maledictione dignus illa, scilicet: Ite maledicti in ignem æternum*, perche noi intendessimo, che i mormoratori saranno da Dio giusto Giudice condannati à perpetuamente bruggiare nelle fiamme dell'Inferno.

Eccl. 28.

Hug. Car. hic.

Viene confirmata questa verità da quelle parole del Profeta David nel Salmo cinquantesimo primo, le quali dovrebbono far tremare qualunque mormoratore, poiche così loro vien detto: *Dilexisti omnia verba præcipitationis lingua dolosa: propterea Deus destruet te in finem*. Maledetta, e scommunicata lingua, che tanto ti diletti di mormorare del prossimo, guai à te, poiche alla fine Iddio ti distruggerà, e rovinerà affatto: *Destruet te in finem*. Qual è questo fine, nel quale la lingua mormoratrice aspetta sì grande rovina? Dice Ugone Card. che sia l'ultimo giorno della vita del mormoratore, quādo Iddio in pena del suo horrendo peccato permetterà, che muoja in disgratia sua: *Destruet te in finem, idest finaliter te deseret, ut in gratia vitam non termines, nec à peccatis resurgas*. E con ragione, poiche se altro non facesti in vita, che mormorar del tuo prossimo, e precipitar l'honore di chi ti veniva in bocca: *Dilexisti verba præcipitationis*; Iddio ti precipiterà, e profonderà nell'infernal voragine per ivi eternamente bruggiare. *Destruet te in finem*.

Ps. 51.

Ancorche Mosè fosse stato il più grand'amico, che havesse havuto Iddio nell'antica Legge, non potè però ottener gratia d'entrare nella terra di Promissione à tante migliaja del suo popolo concessa; e quantunque un giorno trà gl'altri co'l maggior affetto di cuore l'havesse di ciò pregato, Iddio gli rispose, non osasse un'altra volta dimandare tal gratia, perche non voleva in nessun modo concedergliela: *Dixit mihi: sufficit tibi, nequaquam ultra loquaris de hac re ad me*.

Deuter. c. 3.

S. Ephr. de morbo ling.

me. Entrà quì S. Efrem Siro, e dimanda: Che gran peccato potè haver commesso il Santo Mosè, che non fù fatto degno d'impetrare da Sua Divina Maestà quella gratia, della quale le migliaja de gli huomini ne furono fatti degni? e risponde, esser stata una parola inconsiderata, una mormoratione leggiera, che gli uscì di bocca; e lo cava da quelle parole del Salmo: *Et vocatus est Moyses propter eos, qui exacerbaverunt eum, & distinxit in labiis suis*. E pero esclamando il Santo, non senza gran cordoglio, diceva: *Si Moysem, qui quasi Deus extitit Pharaoni, una vox exclusit à terræ promissæ possessione, quantò magis petulantia linguæ, quam in Deum, & homines exacuimus, à Paradiso nos arcebit?* Se Mosè con esser stato sì grande amico di Dio, quanto il Mondo sà, pure per una sola parola inconsideratamente detta fù stimato indegno dell' ingresso della promessa terra, come noi, che altro non facciamo con le nostre malediche lingue, se non che mormorare, non solo contro de gli huomini, mà contro Iddio ancora, entrar potremo nel Cielo? Mi par cosa impossibile, (quasi volesse dire il Santo) poiche non vi è cosa tanto repugnante alla vista della faccia di Dio, quanto la lingua mormoratrice.

Cosa degna d'esser notata è, che quando il Sig. vuol trattare di castigare le nefande oscenità de' Sodomiti, all'uscir dalla casa d'Abramo dice frà se stesso: *Num celare potero Abrahā, quæ gesturus sum?* Potrò io per avventura tener celato ad Abramo mio amico ciò, che hò nel cuore, e quanto hò determinato di fare? L'Angelico Dott. S. Tomaso osserva questo modo di parlare del Signore, e dimanda, come possa Dio mettere à se medesimo difficoltà in una cosa così facile; poiche alla sua possanza non vi è cosa difficile: *Num celare potero?* à questo risponde il Santo, dicendo: *Deus est valde difficilis ad publicandum occulta crimina nostra*. Acciò di qui apprendiamo noi altri la gran cautela, con che habbiamo da vivere, e come dobbiamo star vigilanti, dove si tratta della fama de' nostri prossimi, e ricordarci ancora, che siamo fragili, come gli altri, e si come non gustiamo, che siano manifestati li nostri difetti, così non dobbiamo manifestare quelli de gli altri.

S. Thom. in hunc loc.

Luc. 6.

Và l'Euangelista S. Luca facendo il Catalogo delli dodici, che il Redentor del Mondo elesse, accioche andassero spargendo i raggi risplendenti del Vangelo, e quando ne i nomi conobbe qualche equivocatione, per distintione, e conoscimento delle persone, gli dà il titolo del parentato, ò quello della virtù, ò patria, per cui si distinguano, e si conoscano. E giungendo à Simeone, & à Giuda il traditore, dice: *Et Simeonem, qui vocatur Zelotes, & Judam Iscariotem*. Trà gli altri elesse Simeone così Santo, e virtuoso, e così aggiustato nella legge, che meritò il nome di Zelante: e similmente elesse Giuda Iscariote, che è il nome della patria; supposto, che l'intento dell'Euangelista fù, che ciascuno fosse conosciuto per qualche segno particolare, si come distingue Simone per la virtù del zelo, in cui fù così eccellente, perche non distingue ancor Giuda dall'altro Giuda Apostolo co'l nome di traditore, in cui fù così infame? Risponde S. Gio. Grisost: dicendo: *Illum de animi sui virtute nuncupavit, istius malitiæ nomen abscondit, & ideò non dixit: Judas proditor, ut te doceat, detractiones nescire, & accusationes declinare*, la ragione, perche specificò, e distinse un' Apostolo co'l nome della virtù, e santità, e potendo esprimer l'altro co'l titolo infame di sacrilego, e scommunicato traditore, lo lasciò di fare à bello studio, sù per insegnarci, come tuttoche siano le cose così chiare, e molto ben note, dobbiamo andar sempre con molta cautela nello scuoprire

S. Chrys. hom. de Juda, to. 3.

re

re i mancamenti, e difetti de i nostri prossimi; nelle virtù, e nelle attioni lodevoli, habbiamo licenza di palesarle, e manifestarle; mà in materia di difetti, & imperfettioni, benche siano publiche, e note, sempre habbiamo da esser molto segreti, e circonspetti. *Ut te doceat detractiones nescire, & accusationes declinare.*

Apparve il benedetto Christo risorto da morte à vita in forma d'ortolano à Maddalena, che con ansiosi sospiri cercava il suo Sacro Corpo, se li dà à conoscere, & ella tutta lieta vuol buttarseli à' piedi, mà il Signore la ferma, e li cōmanda, che non habbia ardire di toccarlo, mà che tosto vada à darne avviso à' suoi fratelli, ch'egli era risorto. *Vade ad fratres meos.* Questo luogo ponderando S. Giovan Grisost. si stupisce del modo di parlare del Redentore. *Vade, dic fratribus meis: non dixit: Dic errantibus, dic fugitivis, dic latentibus, dic negantibus, sed dic fratribus meis. O admirabilis bonitas Salvatoris! appellat fratres, quos noverat negantes.*

Jo. 20.

S. Chrys. hom. 2. de resur.

Gran bontà del Salvatore! maravigliosa clemenza! chiama fratelli coloro, che vilmente fuggendo l'abbandonarono, lasciandolo in mano de i nemici; e benche Pietro l'havesse negato, ad ogni modo nō lo vuol defraudare della gloria di questo bel nome di suo fratello: *Vade ad fratres meos;* per insegnarci la maniera, con che habbiamo da parlare co'l prossimo nostro, che se bene in loro scuopriamo molti mancamenti, tutta volta quādo ci viene occasione di parlar di loro, facciamo quello, che fà il Redentore, che è honorarli, e stimarli.

Preghiamo dunque il Sig. che ci liberi da questo maledetto vitio, chiedendole instantemente con il Profeta, che metta guardia alla nostra bocca, acciò non habbi da dir parola, che sia in detrimento de' nostri prossimi: *Pone, Domine, custodiam ori meo, & ostium circumstantiæ labiis meis.*

Ps. 140.

DELLE GRANDEZZE, e prerogative di S. Nicolò Arcivescovo di Mirea,

Per le conformità, e somiglianze, che si ritrovano trà lui, e'l Precursor di Christo S. Gio. Battista.

SE la sublime, & eminente Santità di Nicolò da artificiosa oratione havesse ad esser palese, ò da eloquenza di facondo dicitore manifestata, ò da colori rettorici dipinta, al sicuro havrei io stimato questa impresa per molti capi à me troppo disconvenirsi: mà perche l'eroiche virtù di questo gran Santo dalla fama, quasi da sonora tromba con publico grido per ogni parte già divulgate sono, basterà solo per ravvivar in noi i più divoti sentimēti accēnare alcuna cosa delle molte, che lodevolmēte operò il Santo. E così nominarò io Nicolò, co'l additar alla sfuggita alcuna delle sue segnalate attioni, che lo riconoscerete per simolacro di perfettione Euangelica, per modello di vita esēplare, per idea di virtù eroiche, lo riconoscerete per pregio de' Sacerdoti, per ornamēto de' Confessori, per norma de i Prelati, per specchio delle Vergini; lo riconoscerete frà' contemplativi un perfetto Anacoreta; frà quelli, che alla salute de i prossimi attendono, un zelantissimo operatore: lo riconoscerete in sōma per degno di esser assomigliato al Precursor di Christo Gio: Battista, di cui fù scritto: *Inter natos mulierum non surrexit major Joanne Baptista.*

Mat. 11.

E quanto sia confacevole paralello, e giusto riscontro il paragonar Nicolò al Precursor di Christo Giovan Battista, da quello, che ne sono per dire, chiaramente si conoscerà. E per cominciar da i Parenti dell'uno, e dell'altro: da' Santi genitori fù prodotto al mondo il Battista, leggendosi d'essi nel Vangelo, *Erant autem ambo justi ante Deum, incedentes in omnibus mandatis, & justificationibus Domini*

sine

sine querela, & il medesimo quasi si trova scritto di Epifanio, e Giovanna producitori di Nicolò appresso il Metafraste, cioè, ch'erano Christiani, e christianamente viveano, onde per le loro grā virtù, e sātità di costumi ciascuno li honorava, e riveriva. Sterile in oltre fù la Madre di Gio: Battista, e dopò molti anni di matrimonio il generò, che perciò disse di essa Gabriele alla Vergine: *Et ecce Elisabeth cognata tua, & ipsa concepit filium in senectute sua*. E di Giovanna madre di Nicolò l'istesso riferiscono gravissimi Dottori. E se il Battista fù con orationi dal Sig. Iddio impetrato, come ne rese fede al suo Padre l'Angelo, che gli apparve alla destra dell'Altar dell'incenso: *Ne timeas Zacharia, exaudita est deprecatio tua, & uxor tua Elisabeth pariet tibi filium*. Il medesimo ancora si afferma di S. Nicolò, di cui lasciò scritto il Patr. S. Metodio: *Nicolai parentes diurnis precibus divinā omnipotentiā flagitabant, ut aliquā sobolē præstaret: omnipotens autē Dominus illorū piis precibus annuēs honestissimum illis filium donavit*. In tanto, che l'uno, e l'altro può esser chiamato figlio d'oratione, in quella guisa, che S. Ambrogio ragionando con S. Monica chiamò un giorno Agostino figlio delle lagrime di sua Madre, per havergli ella con le sue lagrime ottenuto la cōversione alla fede cattolica.

Simeon. Meta. in vita S. Nic.

Luc. 1.

Pet. Canis. in vita S. Nic.

S. Met. Patriar. in vita S. Nic.

Possid. in vita S. Aug.

Nè sono dissimiglianti Nicolò, e Giovanni nell'esser à i loro parēti stato avvisato il nascimento de i figli da un'Angelo del Paradiso con l'annuntio della futura Santità de i Fanciulli, perche si come del Battista dice S. Luca: *Apparuit autem illi Angelus Domini, & ait ad illum: Uxor tua Elisabeth pariet tibi filium, erit autem magnus coram Domino*. Così parimente di Nicolò si legge, che fù à loro Genitori da Iddio rivelato, che doveano havere un figlio di molte virtù, e meriti dottato. Di più habbiamo per fede, che S. Giovanni fù santificato nel materno ventre, e che havendo non più, che sei mesi, adorò, e riverì Christo Nostro Signore in quella esultatione, della quale parlò sua Madre, quando disse alla Vergine: *Exultavit infans in gaudio in utero meo*. E di Nicolò afferma S. Michiele Archimandrita, che *in ipso matris utero sāctitate donatus est*. Altri, come S. Bernardo; & il B. Pietro Damiano, lo chiamano eletto fin dal ventre materno, lode in vero molto simile à quella, che à San Gio: Battista attribuisce la Chiesa cō quelle parole d'Isaia: *Dominus ab utero vocavit me*. Et altri finalmente, come Canisio, hanno scritto potersi tener da noi Nicolò, e stimarsi un'altro Geremia. E S. Metodio con altri molti affermano, che nel giorno appūto della sua natività adorò il Signore, imperoche havendolo secōdo il solito la levatrice con l'altre Donne assistenti posto in un vaso per fargli l'usato bagno; si rizzò egli da se stesso il Santo Bambino in piedi, e fermatosi nella conca sù le mani l'una con l'altra inanzi al petto, & alzati i suoi occhi al Cielo, stette in quel modo l'intiero spatio di due hore. E per dirne quel, che ne pensa Dion. Cartus. huomo dotto, erudito, e di tal fervore di spirito, che molte cose gli furono per Divina rivelatione communicate, questo alzarsi del fanciullino dentro il vaso del bagno significa, che forse in quel medesimo pūto gli fù sopranaturalmente accelerato l'uso della ragione. *Prævenit Nicolaū Dominus* (dice questo Autt.) *in benedictionibus dulcedinis præventione superpiissima, stetit quippe erectus in pelvi, dū infantulus balnearetur, ūde opinari quis posset, quòd fortè acceleratus fuit in eo supernaturaliter tunc usus rationis*.

Luc. 1.

S. Mich. Archim.

S. Bern. ser. de S. Nic.

B. Petr. Dam. ser. de S. N.

Isa. 49.

Canis. in vit. S. N.

S. Met. Patr. in vit. S. N.

Th. à Vil. ser. 1. de S. Nic.

Dionys. Car. ser. 2. de S. Nic.

Aggiunge di più il B. Pietro Damiano, che lo stare del santo Fanciullo in piedi nella conca del primo bagno con tanti atti di riverenza verso la Div. Maestà, fù segno manifesto, che per tutto il rimanēte della sua vi-

B. Petr. Dam. serm. de S. Nic.

ta fin'all'ultimo spirito dovea egli cōservare in se stesso quella prima innocenza senza offender mai con mortal peccato il suo Fattore. E ne rende di ciò la ragione il Damiano, perche la sātità, qual si gusta insieme co'l latte, non si perde giamai, se dunque subito uscito in luce operò Nicolò un'attione di sì grā santità, come fù l'adorare il Signore con tāto affetto, manifestamente siegue, che fino al fine dei suoi giorni dovea egli mantenere la bontà, e santimonia della vita senza perderla in tempo alcuno: perciò ci lasciò scritto S. Vincenzo Ferrerio: *Dum obstetrix Nicolaum die nativitatis lavare voluit, vidit ipsum stantem in pelvi, in quo jam ostendebatur intentio recta, quam semper habiturus erat.*

S. Vinc. Fer. ser. de B. Nic.

In oltre se nell'ottavo giorno della nascita di S. Gio: fè dono il nato fanciullo à i suoi genitori di celesti tesori con impetrare al Padre la loquela già persa, come canta la Chiesa: *Sed reformasti genitus peremptæ organa vocis*, & alla Madre lo spirito della Profetia, quando conforme al detto di S. Ambrogio, intorno al nome del fanciullino profetizò ella dover esser Giovanni. *Per prophetiam didicit Elisabeth, quod nō didicerat à marito.* Nicolò ancora in nascendo impetrò al suo Padre, & à sua Madre il perfettissimo dono della continēza; poiche come scrive Dionisio Cartusiano, & altri, doppo il nascimento dell'unico lor figliuolo si astennero affatto dall'uso lecito del Matrimonio. *Nicolai parentes post hunc editū filiū continenter vixerunt.* Che per ciò un divotissimo Dottore lasciò scritto, che *sicut meritum Joannis Baptistæ in sua circumcisione miraculosè loquelā patri impetravit, sic meritum Nicolai in nativitate continentiam parentibus impetravit.*

Eccl. in Hymn. S. Jo. Bapt.

S. Amb. lib. 2. in Luc.

Dionys. Carthus. ser. 2.

Guliel. Paris. 6. Decemb.

Mà che diremo della maraviglia, che nel nascimento di Gio: avvenne à tutti coloro, che udivano la sua miracolosa vita, e vedevano i prodigi, che nel tēpo istesso accadettero? *Mirati sunt universi, & factus est timor super omnes vicinos eorū, & super omnia mōtana Judeæ divulgabatur omnia verba hec, & posuerunt omnes, qui audierant, in corde suo, dicentes; Quis putas, puer iste erit?* Nè meno questa conditione mancò alla natività di S. Nicolò, sendo il Mondo rimasto attonito per gli avvenimenti ammirabili occorsi nella sua nascita; *Neque ii solum* (nota il Patriarca S. Metodio) *qui illo tempore aderant, & cognoverant, quæ fiebant, admirationem habuerunt, sed hac etiam in tempestate, qui vivunt, & audiunt, simili stupore mentis incitantur.*

Luc. 1.

S. Met. Patr. in vita S. Nicolai.

E chi non sà, che nel nascimento del Precursore profetizò il Sacerdote suo Padre le future grādezze di quello? *Et tu puer Propheta altissimi vocaberis, præibis enim ante faciem Domini parare vias ejus.* Nella natività parimente di Nicolò profeticamente scuoprì al Mondo il Sacerdote, & Arcivescovo suo Zio, oltre la santità del Nepote, la prelatura ancora, che fatto grande havea poscia ad havere.

Luc. 1.

La conformità poi, che fù trà questi due Santi nell'astinenza, e digiuno, è sì chiara, che senza accennarla è conosciuta, e saputa da tutto il Mondo. Tanto astinente fù Giovanni, che solamente secondo l'Euangelista S. Matteo. *Esca ejus erant locustæ, & mel sylvestre.* In modo tale, che Christo stesso chiamò il mangiare di Giovanni un non mangiare; onde disse. *Venit Joannes, neque manducans, neque bibens.* E tanto astinente fù Nicolò, che sin da'primi giorni della sua vita si astenne anco dall'ordinario latte nel Mercordì, e Venerdì succhiandone dalle materne poppe una sol volta, per osservare il digiuno Ecclesiastico della quarta, e sesta feria: opera in vero sì eccelsa, che in tutt'i secoli hà mosso gli animi humani à stupirsene sopramodo, & affermare, che ò fù santificato nel ventre materno, overo gli fù almeno nel nascimento accelerato l'uso della ragio-

Matt. 3.

Matt. 11.

Breviar. Rom. in vita S. Nic.

gione, perche altrimenti non haveria potuto mai avvederſi de'giorni particolari dell'obligo univerſale di celebrare il digiuno.

Quindi è, che molti Dottori queſto miracoloſo digiuno attribuirono à preſagio della futura ſantità del fanciullo, che ſe il Real Profeta introducendo nel Salmo vigeſimo primo una perſona, che dall'uſcir fuora dall'utero della madre havea poſto le ſue ſperanze in Dio, e l'havea riverito per ſuo vero Signore, gli fà dir tali parole: *Spes mea ab uberibus matris meæ, ne diſceſſeris à me*. Ch'è à dire: Non t'allontanar giamai, Signore, da me, nè mi togliere la Divina tua gratia, mà ſtà ſempre meco, e ſervami nella tua ſanta unione, giache dalle poppe materne, anzi dal punto ſteſſo, nel quale fui al Mondo prodotto, riposi le mie ſperanze in te, e ti ricevei per mio Dio; onde con manifeſta ragione può affermarſi di Nicolò, che le attioni di lui operate nell'uſcir dal ventre della Madre, di adorare il ſuo Dio, & honorarlo con frequenti digiuni, dinotavano alla ſcoverta, che non havea egli giamai da commetter nel Mondo peccato tale, che lo ſeparaſſe, & allontanaſſe dal ſuo Fattore. *Pſ. 21.*

O pure diciamo, che Nicolò digiunando disfidar volea à quello tutti gli eſerciti de'Demonii infernali: poiche eſſendo ſolito il noſtro avverſario di combattere contro di noi, & aſſalirci alla prima con la tentatione della gola, come ne vediamo gli eſempi in Adamo, & in Chriſto, al primo de'quali diſſe: *Cur præcepit vobis Dominus, ne comederitis?* & al ſecondo, *Dic, ut lapides iſti panes fiant*; è neceſſario, che l'huomo riſoluto di non cadere ſi apparecchi aſſai bene contro di queſto aſſalto primiero. E qual più bella, e più ſicura difeſa può imaginarſi contro il peccato della gola, che il digiuno, il quale da Nicolò, toſto che nacque, fù preſo, come prima armatura, per difenderſi dalla prima tentatione, che gli havrebbono potuto ſuggerire i nemici? Hora sì, che m'avveggo, che la bocca di verità Chriſto S.N. non ſenza gran miſtero ragionando di Giovanni diſſe in ſua lode: *Inter natos mulierum non ſurrexit major Joanne Baptiſta*. *Non ſurrexit*, diſſe nel preterito, non già *reſurget* nel futuro, perch'era riſerbato al noſtro Secolo un favore così ſegnalato, una gratia così eccelſa di comparire al Mondo un Santo di così gran merito, come fù Nicolò. *Gen. 2.* *Mat. 4.* *Mat. 11.*

E per ſeguitare noi le conformità, che ſi trovano frà Nicolò, e'l Battiſta, diciamo dell'uno, e dell'altro di loro, che abbandonò il commercio de gli huomini, e ſi ritirò ne'deſerti, per iſfuggire l'occaſione di offendere (ancorche in picciola coſa) il lor ſovrano Signore. Teſtifica ciò di Giovanni la Chieſa, diccendo nel ſuo Hinno.

Antra deſerti teneris ſub annis
Civium turmas fugiens petiſti,
Ne levi ſaltem maculare vitam
Famine poſſes. *Eccl. in Hymn. S. Joa.*

E di Nicolò anco il confeſſano tutti gli Scrittori degli atti ſuoi, che affermano di più eſſervi lui ſtato per dimorarvi ſino al fine della vita, ſe per celeſte avviſo non gli era impoſto, che di nuovo ritornaſſe à Mirea. *S. Met. Patriarc. in vita S. Nicol.*

Giovanni predicò la venuta del Meſſia, e la penitenza per tutto il paeſe del Giordano, come ſtà ſcritto in S. Luca al 3. *Venit Joannes in omnem Regionem Jordanis prædicans Baptiſmum pœnitentiæ*, e Nicolò andò egli ancora predicando per molte parti del mondo la penitenza, e la vera fede di Chriſto. Giovanni, quando i Giudei gli offerirono l'honor del Meſſia, e dimãdarono chi era, non ſolamente riſpoſe di non eſſer il Meſſia. *Confeſſus eſt, & non negavit, & confeſſus eſt, quia non ſum ego Chriſtus*, mà ſi confeſsò di più con grandiſſima humiltà per ſervo indegno del Signore. *Et prædicabat dicens: Venit fortior me poſt me, cujus non ſum dignus procumbens* *S. Met. Ibid.* *Joa. 1.* *Mar.*

solvere corrigiam calceamētorum ejus. E Nicolò, quando vollero i Vescovi della Licia crearlo Arcivescovo di Mirea, non solo ripugnò di accettare tal dignità, mà si chiamò di più per la sua profonda humiltà servo di un Vescovo, che li dimandò del suo nome, rispondendogli: *Nicolaus vocor, peccator, servus tuæ sanctitatis*, così scrive Simeone Metafraste. Le lodi di Giovanni furono rivelate da Christo alle turbe: *Amen dico vobis: Non surrexit inter natos mulierum major Joanne Baptista*; e le grandezze di Nicolò furono dal medesimo Christo per mezo d'un'Angelo rivelate à quel Romito, che fù rapito in estasi à veder nel Cielo il sontuoso Palazzo, che stava preparato à Nicolò, quando era ancor fanciullo.

Simeon Meta. in vita S. Nic.

Mat. 11.

Petr. de Nat. l. 1. c. 33.

Giovanni riprendeva i peccatori severamente, dicendogli: *Genimina viperarum, quis ostendit vobis fugere à ventura ira?* E Nicolò sì aspramente riprēdeva i delinquenti, che la Chiesa canta di lui nella sua Festa: *Severitatē Nicolaus in reprehendendo perpetuò adhibuit*. E se in oltre i Rè stessi tenevano in tāta stima Giovanni, che molte cose faceva Herode à suo cōseglio. *Herodes enim metuebat Joannem, & audito eo, multa faciebat*: Il medesimo ancora leggiamo di Nicolò, per li avvisi del quale, ancorche fossero notturni, e fattigli in sonno, il Grande Imperador Costantino liberò dalla morte trè Capitani di guerra condānati già à morte per sinistra informatione. Nè pensi alcuno, che le conformità, che andiamo dimostrando trà Nicolò, e'l Battista, fossero nelle attioni, che fecero l'uno, e l'altro nella lor vita, perche nella morte, e dopò quella furono anco somigliātissimi. E che sia il vero: per la predicatione della verità Gio. fù da Herode cacciato in oscuro carcere. *Ipse enim Herodes misit, & tenuit Joannem, & vinxit eum in carcere propter Herodiadem uxorē Philippi fratris sui, quia duxerat eam, dicebat enim Joannes Herodi. Nō licet tibi habere uxorem fratris tui*. E Nicolò per la predicatione, che faceva della verità nella Città di Mirea contra gli editti dell'empio Imperador Licinio, fù dal suo Preside posto in carcere, mandato in esilio. Giovanni dalle carceri inviò à Christo nuovi Discepoli: *Cùm audisset Joannes in vinculis opera Christi, misit duos ex discipulis suis*. E Nicolò dal travaglioso carcere del suo lungo esilio, tanti fedeli mandò à Christo, quanti con l'esempio, e con le parole confermò nella fede, e fortificò al martirio. Et ecco narrate già le somigliāze, che trà Gio: Battista, e Nicolò si ritrovano, dalle quali potrassi comprendere l'eminente perfettione, e santità di vita di Nicolò, il quale Iddio Benedetto fè tanto simile co'l Precursore, di cui fù scritto: *Inter natos mulierum non surrexit major Joanne Baptista*.

Luc. 3.

B. Petr. Dam. 6. Dec.

Mar. 6.

Ibid.

Mat. 11.

Mà è tempo hormai, che à mostra dell'istessa eminenza di Nicolò diciamo alcune delle sue virtù particolari, che daranno indicio manifesto della sua Santità. Essendo ancor giovane Nicolò, li morì il Padre, e la Madre, e rimanendo ricco di beni di fortuna si compiacque per amor di Dio di dispensarli à i poveri, e trà l'altre limosine, che fece, quella di sovvenire al bisogno di trè Verginelle, delle quali pensava il Padre con basso prezzo venderne l'honestà, fù la più stupenda, posciache di notte tempo gittò alla fenestra della casa di quelle in trè volte tanta somma di danari, che potesse honorevolmente il Padre collocarle in Matrimonio.

Fù una fintione de i Poeti (se bene per Historia la scrisse Pausania) che Ippomene invaghito delle bellezze di Atalanta, mētre per sua sciagura nelle gelide membra sentiva più di ogni altro il giovanil caldo d'amore, essendo quella per il dono della vana bellezza troppo altiera, e superba, e per il pregio di haver havuto dalla natura

Pausan. lib. 3.

tura così veloce le piante, che sfidava al corso infin l'aura istessa, pensando di precorrer i venti, per toglier la speranza à tutti gl'amanti, fè gittare publico bando, che chi voleva Atalanta per moglie, s'esponesse alla carriera seco, e chi l'avanzava nel corso, havrebbe havuto l'intento: sentito dunque tal bando Ippomene, fece lavorare tre ricchi pomi d'oro, sapendo, che le donne nell'avide brame dell'oro han troppo intente le fiamme, e troppo accesi desii, fè sentire ad Atalanta, che volentieri accettava l'invito, e mentre si diè la meta à i corridori, Atalanta si vidde più volare, che correre, quando che Ippomene gittando indietro uno de i lavorati pomi, allettata dalla bellezza di quello, ritornò indietro la Donna, il prese, e la carriera seguendo avanzò il vecchio Ippomene: quando che gettando l'altro, la Donna più allettata fè il medesimo, e seguitando il suo corso, avantaggiò sempre mai il suo pazzo amante, mà nella terza quello gittò tanto indietro il pomo, ch'era trà gli altri il più vago, e'l più bello, ch'ella nō lo potè arrivare dopò d'haverlo preso, onde venne cō trè pomi d'oro colui ad impossessarsi del fiore delle bellezze Greche, e quella, che sdegnava tanti leggiadri giovanetti, per sua sciagura diè in un vecchio. Mà posso ben dire, che *Narraverunt mihi iniqui fabulationes*, e si come dalle spine bisogna coglier la Rosa, così dalla scorza d'una Favola trarne un santo pensiero. Non Ippomene, mà Nicolò invaghito non già delle vane bellezze d'Atalanta, mà della salute dell'anime di quelle trè Donzelle, trè pomi d'oro gittando (che tanto fece buttando trè volte quel danaro) fermò la cariera, arrestò il corso à quelle trè Verginelle, che troppo precipitose ne givano nel baratro infernale. Che se noi lo consideriamo assonto già miracolosamente alla Dignità Vescovale della Città di Mirea, vedremo in lui risplendere ogni virtù; poiche se il Prelato deve ajutare i poveri, liberar gl'oppressi, paternamente correggere i peccatori, premiare i buoni, castigare i rei, e che altro fè Nicolò in tutto il suo Pontificato? se vi ricordate N. quando nel confuso Chaos, in quella incomposta mole, dice il Sacro Testo, che *Fecit Deus duo luminaria magna, luminare majus, quod praeesset diei, & luminare minus, quod praeesset nocti*; ove non è senza misterio quella parola *praeesset*, che significa reggere, governare, sovrastare à gl'altri, che nel mistico sēso chiaramente ne dimostra, che colui, il quale sovrasta à gli altri, deve esser un luminoso Sole, non già ingombro da occaso di peccato, da ecclisse di errore, da nube di difetti, da notte di colpa, da tenebre d'ignoranza: hor qual lume di virtù nō hebbe il nostro Santo? Che povertà, che humiltà, che mansuetudine, che carità, che patienza, che ritiratezza, che astinenza che essempio, che santità?

Ps. 118.

Brev. Rom. die 6. Decēb.

Gen. 1.

Se quel David, che frà pastori tenne il vanto, chiamato dalla greggia al Regno, dall'ovile alla Regia, dal bastone allo Scettro; descrivendo questo fatto dice di se medesimo. *Et elegit David servum suum, & sustulit eum de gregibus ovium, dc post fetantes accepit eum, pascere Jacob servum suum*. Eletto da Dio à questo grado, altro pascolo non ritrovò, ove meglio potesse impinguare la legge di Dio, che la bontà della sua vita. *Et pavit eos in innocentia cordis sui*. Stimo senza fallo, che sin le pietre della Città di Mirea, se le richiedessimo, altro non ne gridarebbono di questo Glorioso Sāto, che. *Pavit eos in innocentia cordis sui*, E se tal passo esponendo Ugone Cardinale dice. *Hoc facit bonus praelatus electus ad hanc dignitatem*, che cosa non fece il nostro Nicolò? al cui essēpio si ridussero quelle genti à mutar vita, & incaminarsi per la via della salute, e di loro potevasi dire quel di S. Massimo: *Quicquid igitur in illa sancta*

Ps. 77.

Hug. Car. hic.

S. Max. hō. 59. de S. Euseb Vercell.

ta plebe potest esse virtutis, & gratiæ, de hoc, quasi quodam lucidissimo fonte, omnium rivulorum puritas emanavit, e però soggiunge: ***Omnium civium in Deum provocavit affectum***.

Se le Stellè tutte, dicono gli Astrologi, conoscono l'occaso, solo la Tramontana, che posta per guida de i viandanti non tramonta, non conosce mai occaso. Tramontana Stella fù questo Santo, mentre fù eletto per guida, e condottiere de i popoli alla patria Celeste. *Talis enim* (dice Paolo Apostolo) *nobis decebat, ut esset Pontifex, sanctus, innocens, impollutus, segregatus à peccatoribus*.

Ad Heb. c. 7.

Doppo dunque il lungo, e lodevol corso della vita di Nicolò Santo, venuta finalmente l'hora, arrivato quel punto, che à giusti suol esser di contento, si vidde circondato da innumerabil schiera di Angeli Santi, che davano fretta à quel Spirito Beato, che tanto tempo havea patita l'oscura prigionia del corpo, gli davano fretta (dico) di venire in compagnia loro à celebrar le lodi della Maestà Divina. Egli in tanto con gli occhi rivolti al Cielo, alle sante mani del suo Signore raccõmandando lo Spirito suo disse. *In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum*.

Deh, Glorioso Nicolò, ben lo conosco, che hai fatto felice passaggio dalla magion terrena alla Patria Celeste, tù, che tanto anelasti di sovvenire à i poverelli, di soccorrer gl' afflitti, degnati soccorrer noi, che in questa valle di lagrime dimoriamo E come tutti ci siamo rallegrati in celebrar le tue glorie, così speriamo di ottenere per mezo delle tue preghiere la gratia in terra, per poter poi venir à goder in tua compagnia la Gloria del Cielo.

FUGGIR SI DEVE *l'occasione del peccato, se desideriamo mantenerci in gratia di Dio.*

IL Serenissimo Rè, e santissimo Profeta David, considerando una volta, di quanta rovina, e danno sii all'anima l'occasione del peccato; rivolto à Dio lo pregò di tutto cuore, dicendo: *Viam iniquitatis amove à me*. Signore, toglimi dal sentiero del peccato, perche (come dice S. Ambrogio ponderando questo luogo) tolta l'occasione, si serra il passo alla via del peccato.

Ps. 118.

S. Amb. in hunc loc.

Quindi io leggo nella Sacra Genesi al trentesimo nono capo, che il Patriarca Giuseppe sollecitato dall' impudica padrona gli rispose con animo intrepido: *Quomodo possum hoc malum facere?* Come sia mai possibile, che io commetta sì enorme peccato? e con quest' aspra repulsa indebolite le forze, ributtate le preghiere, ammutita l'eloquenza, si risolve la dishonesta Donna di sfacciatamente venire alle violenze; lo prende per la cappa, lo tira, gli fà forza, lo stringe, il che vedendo il santo Giovinetto lascia in un subito la cappa in mano di lei; e così sbrigatosi da quei lacci, le volge generosamente le spalle, e se ne fugge via: *Relicto in manu ejus pallio fugit, & egressus est foras*. Si maraviglia S. Ambrogio in questo luogo, e dimãda, perche Giuseppe lasciò la cappa in mano d'una donna? non perche questa gliela togliesse per forza, essendo lui giovane gagliardo, e di braccia più robuste, non è credibile, che al tirar si facesse vincere di forza da una donnicciuola; hor s'è così, perche lascia la cappa in poter della Donna, con esporsi à manifesto pericolo di perpetua infamia? Ah (dice Giuseppe) cappa passata per le impudiche mani di donna peccatrice non la voglio più, perche potrebbe appestarmi, però: *Relicto in manu ejus pallio, fugit, & egres-*

Gen. 39.

S. Amb. l. de Joseph. c. 5.

gressus est foras. Contagium judicavit (dice S. Ambrogio) *si diutiùs moraretur, ne per manus adulteræ libidinis incentiva transirent.*

Non dissimile à questo N. è il fatto, che si legge in Giudit al decimosesto capo. Si parte la valorosa Matrona da Betulia, e s'invia verso il palazzo del Rè de gl'Assirii, e come che una donna giovane, e bella ovunque vada, seco porta lettere di raccōmandatione in faccia, la ricevette Oloferne con molte, & estraordinarie accoglienze; stette la sera con lui buon pezzo in conversatione; prese poi licenza, & il Capitano stordito più dal vino, che dal sonno, si ritirò à dormire; sopraggiunse la coraggiosa donna à meza notte, troncogli il capo, e per non imbrattarsi co'l sangue taglia un pezzo del padiglione del letto, dove Oloferne giaceva, e glielo volge dentro: esce dall'Esercito nemico, dà nuova à i suoi cittadini dell'ucciso Tiranno, e si celebra con gran festa l'acquistata vittoria. Hor quel, ch'io pondero in questo fatto, si è, che appena la Sacra Scrittura finì di riferire tanto trionfo, che subito soggiunse: *Porro Judith universa vasa bellica Holofernis, quæ dedit illi populus, & conopęum, quod ipsa sustulerat de cubili ipsius, obtulit in anathema oblivionis.* Dice, che prese la spada di Oloferne, e quel pezzo di padiglione, che havea tagliato dal suo letto, ambedue le tolse di casa per affatto scordarsene. Che vuol dir questo, ò Giudit? Si fatte spoglie per esser di una vittoria tāto segnalata possono servire per honore, e gloria del vostro legnaggio, e voi le spregiate? la spada, che diede la libertà al vostro popolo non era bene appenderla nel Tempio, come fece David dello scudo di Goliat, acciò fosse esposta in publico à tutta la posterità, e voi eterna faceste la vostra fama? E quando della spada per esser voi Donna, non ne fate conto, riserbatevi almeno quel padiglione, dove involgeste il capo. Non fece questo la prudente donna, mà subito, *Obtulit in anathema oblivionis.* E volle cō questo fatto insegnarci la diligenza, con la quale habbiamo da guardarci dall'occasione. Fate conto, che la valorosa Giuditta dicesse così: queste spoglie sono di persona, che un tempo mi volse bene, e s'invaghì di me, hor se bene io mi sia conservata illesa, e Dio mi habbia liberata da quel dishonesto affetto, ch'egli mi dimostrò, non occorre altro: voglio buttarle via, e scordarmene per sempre. *Obtulit in anathema oblivionis.* Et hebbe ragione di farlo, perche uno scelerato, e ribaldo, non solo per quel tempo, che vive, e conversa, mà dopò, ch'è morto, con venirci à memoria, basta à farne perdere la purità dell'anima, & infettarne con la sua mala vita. Però dobbiamo fuggire l'occasione del peccato.

Judith c. 16.

Vuole Dio, che il suo popolo si parta dall'Egitto, e vada à sacrificargli in certi monti, e poi s'incamini per la terra di Promissione, e dice à Mosè: Avvisa il Popolo, che all'uscire, che fà dall' Egitto non vi lasci cosa veruna, nè anco un'unghia delle pecore del suo gregge, perche sò bene, che Faraone s'adoprarà di persuadervi, che lasciate qualche cosa nell' Egitto. *Cuncti greges pergent vobiscum, non remanebit ex eis ungula.* Entra quì il gran Padre Origene, e dice. Che ordine rigoroso è questo, di portarsi seco fin'anco un' unghia di tante pecorelle? e ne rende la ragione à maraviglia. *Ne relinquendo aliquid habeat occasionem redeundi.* Vuoi tù Christiano sacrificare à Dio? bisogna uscire dall'Egitto, cioè dalla mal menata vita, nè basta questo, mà è necessario ancora, che niente vi lasci d'occasione, la quale ti habbi da muovere à far ritorno alla pristina vita. Hai tù giovane lasciata l'occasione di quella mala Donna? Padre sì. Ti sei allontanato dalla sua conversatione? Padre sì. Nō basta questo, mà hai da schivar di pas-

Exo. 10.

Orig. hom. in hunc loc.

passare per quella strada, ov'ella habita, perche un sol sguardo è bastante à farti riacendere quel dishonesto fuoco di profano amore, e farti andare al precipitio.

2. Mach. cap. 1.

Quando il popolo Hebreo andò cattivo in Babilonia, nascose il fuoco dell'altare in un pozzo, e si cōverti (come dice la Scritt.) in acqua crassa: *Nō invenerūt ignē, sed aquā crassā;* mà tornando in Gierusalem libero il popolo, cavando da quel pozzo acqua, subito all'apparir del Sole, il quale prima stava nascosto trà le nubi: *Ut sol refulsit, qui prius erat in nubilo*, in un subito (maravigliosa metamorfosi) l'acqua di nuovo divāpò in fuoco, e fuoco tale, che salēdo cō le sue fiāme sin'alle stelle, fece per meraviglia restar tutti attoniti, e stupefatti. *Accensus est ignis magnus, ita ut omnes mirarentur.* Guardisi per tanto ogn'uno (sia chi si voglia) di non mettersi nell'occasione, ò grande, ò picciola, ch'ella si sia, e ricordandosi delle cadute degli altri stia sù la sua: *Aliorum vulnus nostra sit cautio*, disse S. Girol.

S. Hier. epist. ad Furi.

3. Reg. 19.

Maraviglioso al proposito N. è il fatto, che si legge nel terzo de i Rè al 19. di Eliseo, il quale, mentre stava nel cāpo arando la terra, lo chiama Elia, e li cōmanda, che lo seguitasse. Ubbidì egli al cōmandamento del Profeta, mà prima gli dimandò questo favore, che li desse licenza di andare da suo Padre, perche di subito sarebbe à lui ritorno, come in fatti fece: volle poi apparecchiar un sontuoso banchetto ad Elia, & alli amici suoi, & à questo fine (dice la Scrittura Sacra) che uccise quel paro di Bovi, de i quali soleva servirsi per arare la terra, e che per cuocer la carne per legni si servì dell'aratro. *Tulit par boum, & mactavit illud, & in aratro boum coxit carnes.* Gran fatto è questo N. Già che Eliseo volle convitare il suo Maestro Elia, mancava caccia da poterli apparecchiare? perche dunque volle uccider i Bovi? e già che volle far così, perche la carne cō le legne dell'aratro cuocer volle? vi mancavano forse altre legne per far questo. Il tutto fù con gran mistero, dice l'Abulense. Eliseo di tutto cuore volle abbandonar il Mondo, e seguire il suo Maestro Elia, che s'incaminava per la via del Cielo, e così uccider li bovi, e bruggiar l'aratro fù un voler disfare quelle cose, che li erano d'impedimento, & occasione di ritornare al pristino stato. *Mactavit par boum* (dice l'Abulense) *faciens solemnitatem magnā omnibus amicis, & cognatis suis, quia tunc recedere volebat ab eis, tanquā nunquam rediturus ad statum eorum. Et in aratro boum coxit carnes: hoc fecit, non tamquā non haberet alia ligna, sed quia transire volebat ad Dominum, omninò volebat renuntiare sæculo, itaut nihil relinqueret in illo, quod ad se pertineret.* Questo è il più sicuro, e vero modo di servire à Dio, toglier via ogni occasione, che ci può esser d'impedimento per conseguire questo buon fine.

Abulen. q. 16. in 3. Re. 18.

Job 1.

Una cosa ritrovo nel libro di Giob, c'hà dato, che farà molti Spositori. Dice la Sacra Scrittura, che mentre li suoi figliuoli facevano sontuosi banchetti, egli come zelante dell'honor di Dio, temendo, che non fosse offeso, ogni giorno offeriva sacrificj, e pregava per quelli: *Ne fortè peccaverint filii mei*: Accioche per avventura non peccassero. E come, ò Giobbe Santo, di figli si bene accostumati, si ubbidienti, prendi sospetto, che offendano Iddio? Sì, dic'egli, io ne sospetto, & à ragione, perche non è huomo tanto perfetto, e cotanto avveduto, che posto nell'occasione non ci dia, che dubitare del fatto suo, & il veder così spesso banchettare i miei figli, sapendo, quante occasioni pronte per offendere Iddio si trovano in quel tempo, però prego per la loro salute. *Ne fortè peccaverint filii mei*. Legge l'Hebreo: *Ne fortè devient*, accioche non escano di strada, perche l'occasione ci fà smarrire la via del Cielo, e c'in-

Transl. ex Heb.

e'incamina per quella della perditione. Non sii dunque alcuno, che ci assicuri della mortificatione di molti anni, non dell'habito fatto nelle virtù, non della pace, che gli promette il senso, mà fugga l'occasione.

S. Chrys. ho. cont. Concub.

Forte era Giob, dice S.Giovan Grisostomo, e tale, che Dio disse, altro simile à lui non trovarsi sopra la terra, e con tutto ciò havea pateggiato co i proprii occhi di tenerli bassi, per non mirare feminili bellezze. E possibile, che un'huomo tanto Santo, che di propria bocca confessò, che di niuna cosa in tutta la sua vita la cōscienza li rimordeva, non s'assicurasse di guardar volto di Donna, ancorche di passaggio? *Pepigi fœdus cum oculis meis, ut ne cogitarem quidem de virgine*, e noi stolti, & insēsati havremo ardire di far notomia delle bellezze altrui, e nō lasciaremo indietro ogni occasione.

Job 31.

S. Gio: Battista, che fù santificato fin dal Materno ventre, dice S.Girolamo, con tutto che havesse una Madre Santa, & un Padre Pontefice, pure per metter in sicuro la sua salute, e toglier affatto ogni occasione di peccato; benche leggierissimo, ancor fanciullo se ne andò ad habitare in un'aspro deserto. Udite le parole di S.Girolamo. *Sanctā quidem habuit matrem, Pontificisque filius erat, & tamen nec matris affectu, nec patris opibus vincebatur, ut in domo parentum cum periculo viveret castitatis.* E Santa Chiesa di lui cantò.

S. Hier. in ep. ad Rust.

Ecc. in Hym. S. Jo. Bapt.

Antra deserti teneris sub annis,
Civium turmas fugiens petisti,
Ne levi saltem maculare vitam
Famine posses.

Per fuggir dunque il peccato, che al precipitio ci conduce, tolghinsi affatto le occasioni, perche altrimēti sarà difficilissimo, che non s'inciampi in quelle. Ti fidi lascivo di poter far riparo alle forze amorose, di non eseguir quei vani pensieri, che ti suggerisce il Demonio alla vista di quell'oggetto dilettevole? t'avverrà il contrario, se non rivolgi gl'occhi altrove.

Mi sapresti dire N. la cagione dell'ignominiosa caduta del Reggio Profeta? perche quel David, che in diverse occasioni havea fatta pōposa mostra del suo valore con i Filistei, con gli Ammoniti, Amalechiti, & altri nemici, per potenza forti, e per ardire spaventevoli; e per finirla quel David tanto vittorioso, alla vista di quella donna resta preso del suo amore, e commette l'infame adulterio? Risponde S. Agostino, la cagione di ciò esser stata, per non haver' egli fuggito l'occasione. *David enim ille sanctissimus mille passionibus pressus vidit mulierem nudam, & adamavit eam, & statim homicidium simul fecit, & adulterium.* E conchiude poi, che pazzi sono coloro, che stando in mezo all'occasione pensano poter vincere, essendo unico rimedio la fuga. *Et qui cum mulieribus habitantes putant se castitatis obtinere triumphum, ignorant se apud Deum dupliciter reos existere, dum se ipsos in periculum mittunt, & aliis exemplum perversæ familiaritatis ostendunt.*

S. Aug. in Gen.

Et io ardisco dire, che star nell'occasione del peccato, e non inciampar in quello, hà quasi dell'impossibile, onde è necessario, che Dio con qualche segno, ò miracolo ne faccia dimostratione per credersi il contrario. Cosi leggendo voi gli Atti Apostolici al sesto capo trovarete, che qual'hora il Santo Protomartire Stefano si ritrovò nel Concilio dei Scribi, e Farisei, viddero la sua faccia simigliāte ad un'Angelo. *Et intuentes eū omnes, qui sedebant in concilio, viderunt faciem ejus, tamquam faciem Angeli.* Và cercando sopra questo fatto il Padre S. Agostino, per qual cagione Iddio volle, che la faccia di Stefano fosse così luminosa, e risplendente? forse per far manifesta al Mōdo la sua santità? per questo bastavano i miracoli, e prodigi,

Act. 6.

digi, che faceva nel popolo. *Stephanus, cùm esset plenus Spiritu sancto, faciebat prodigia, & signa in populo.* Qual dunque fù la cagione di tutto ciò? Risponde S. Agostino, e dice, che gli Apostoli di commun consenso haveano destinato Stefano per dispensatore delle limosine à donne povere, e bisognose, nella quale attione egli non macchiò il candore della sua purità petticando con quelle, e perche il Mondo sapesse questa verità, però Dio ne volle render testimonianza, con far sì, che il volto di Stefano ne comparisse luminoso, e risplendẽte, come quello d'un'Angelo. *Viderunt faciem ejus, tanquam vultum Angeli.* Udite adesso le parole di Agostino. *Præpositus fœminis testimonium meruit sincerissimæ castitatis.* Gran fatto è questo N. un Stefano ripieno di Spirito Santo, che faceva segni, e prodigi alla vista di tutto il popolo, pure Iddio volle, che in segno della sua purità verginale il di lui volto comparisse luminoso, e risplendente, perche noi intendessimo, che un giovane prattichi con donne, e donne bisognose, e non imbratti la sua purità, se Dio non ne fà dimostratione con qualche segno, à difficoltà si può credere. Che però dice S. Bernardo; maggior miracolo esser il non cadere frà le vehementi occasioni, che risuscitar morti. *Majus miraculum est inter vehementes occasiones non cadere, quàm mortuos suscitare.*

S. Aug. ser. 5. de S. Steph.

S. Bern. se. 65. in Cant.

Grande dunque è la forza dell'occasione per farci precipitare in cento, e mille peccati, õde fà di mestieri fuggirla affatto, però à' Nazareni, à' quali fù interdetto da Dio il vino, furono vietate anco l'uve fresche, e secche: però prohibendoli l'idolatria fù insieme dato ordine, che non si toccasse l'oro, del quale i simolacri si formavano, e castigati furono con la morte quei Giudei, che sotto Giuda Machabeo nella battaglia contro Gordia vollero serbarlo. E la nostra prima madre Eva conoscendo prima di tutte la forza dell'occasione, à questo fine affermò di haver havuto precetto da Dio di non toccar il vietato pomo, con tuttoche il mangiar solo gli fosse vietato, & à quello fosse stata imposta la pena dalla morte. *In quacunque hora comederis, morte morieris.*

2. Mach. 2.

Gen. 3.

Leggete N. in S. Matteo al capo vigesimosesto, e trovarete, che nel tempo della passione di Christo N. S. ritrovandosi S. Pietro in casa del Pontefice lo negò ben trè volte, & avvedutosi dell'error suo uscì fuori, e pianse amaramente il suo peccato. *Et egressus foras flevit amarè*: Perche noi intendessimo, dice Nicolò di Lira, che il peccatore, doppo di haver offeso Dio, deve per l'avvenire non solamente dilungarsi dal peccato, mà ancora dalle occasioni di quello. *Quia* (dice questo Dottore) *peccator debet esse elongatus de cætero non solum à peccato, sed etiam ab occasionibus ejus. Egressus igitur foras flevit amarè.*

Mat. 26.

Lyr. l. 4. in Lev.

Et in vero N. è molto meglio guerreggiare co'l Diavolo, che con l'occasione. così di Sansone si legge; à cui come à Nazareno era vietato non solo il bere vino, mà il mangiare uva (ancorche secca fosse) mentre andava à paesi stranieri per prendere moglie, incontratosi con un fiero Leone, che da un lato della strada li minacciava morte, e dall'altra parte era una fioritissima vigna colma d'uve mature; posto in questi stretti, gli parve meglio incontrarsi co'l Leone, che fuggir nella vigna, per nõ dar'occasione alla gola di far contro il Divin Precetto: Onde il gran Basilio disse *Scio Samsonem victorem esse Leonis, sed si in vineam ascendisset, nescio quid illi accidisset.*

Jud. 14.

S. Basil. li. quòd Deus nõ est causa malorum.

Si devono in oltre fuggir l'occasioni, con tutte che siino morte. Non vi si ricorda di quel giovinetto, che andò da Christo, e lo pregò volesse accettarlo per uno de' suoi Discepoli, mà che prima li desse licenza d'andare à sepellire suo Padre? *Domine, permitte me primum ire, & sepelire patrem meum.*

Matt. 8.

meum. A questo dire soggiunse il Salvatore. *Sequere me, & dimitte mortuos sepelire mortuos suos*. Và cercando adesso un Dottor moderno, per qual cagione il Benedetto Christo non volle dar licenza à questo giovane, che andasse ad eseguire un'opra così meritoria, com' era il dar sepoltura al morto Padre; e rispon de, perche il Padre di questo Giovane sempre l'havea impedito, che non seguitasse il Salvatore conforme al suo desiderio, e quando il Padre morì, nell' istesso punto dimandò al Signore, che li desse licenza d'andare à sepellirlo, e glielo negò, perche questi essendo ancor vivo, fù occasione, che il figlio differisse di giorno in giorno la sequela di Christo, però vuole, che ancor morto lo seguisse, per insegnar à noi, che le occasioni, ancorche siino morte, si hanno da fuggire.

Racconta la Sacra Scrittura, che in una certa giornata contro dei Filistei, nella quale si trovò David, si offerì occasione di combattere con un superbo Gigante, con evidente pericolo di esser ucciso il buon Rè, che però le genti del suo Esercito determinarono, che per l'avvenire non s'intromettesse più in fatto d'arme, mà che si stesse sicuro nel suo Real Palazzo. *Tunc juraverunt viri David, dicentes: jam non egredieris nobiscum in bellum, ne extinguas lucernam Israel*. Per qual cagione N. David vecchio decrepito con animo così intrepido bramava di andare alla Guerra? sapete perche, dice un Dottor moderno. Occorse una volta, come racconta la Sacra Scrittura, che andando i Soldati alla guerra, egli si restò nella Città, dove dimorando li occorse di commettere quel grave peccato dell'adulterio con Bersabea; onde con tutto che l'occasione fosse morta, per esser David vecchio, e la Donna già morta, pure ricordevole di quanto li era avvenuto, per non haver fuggito l'occasione, però vuole adesso andar alla guerra, per insegnare à noi, che le occasioni benche morte si devono fuggire, se mantener ci vogliamo in gratia di Dio, & ottener vittoria dei nostri nemici, così ci essorta Sant' Agostino, dicendo: *In occasione peccandi apprehende fugam, si vis invenire victoriam, nec tibi verecundum sit fugere, si palmam desideras obtinere*.

2. Re. 21.

2. Re. 11.

S. Aug. ser. 250. de tep.

DELL' EFFICACIA dell' Oratione, e sue conditioni per esser esaudita.

FU (se io non m' inganno N.) non men bello, come curioso, il dubio agitato frà i più elevati ingegni de'Scrittori così profani, come Sacri, perche la gran Madre Natura à qualsivoglia animale, che ò camini per la terra, ò guizzi frà l'onde, ò pur voli per l'aria, habbia dato qualche strumento, e proveduto d'arme per sua difesa: l'Aquila con gli artigli, il Leone con le granfe, il Toro con le corna, il Serpe co'l veleno; di spine armasse il Riccio, di squame i pesci, di cuojo, anzi di corazza, e di maglia le Balene, e che solo l'huomo imperadore di tutti habbia volsuto, che nascesse imbelle, & inerme, non atto ad offendere, nè à difendersi, come lo disse Giob in una parola. *Nudus egressus sum de utero matris meæ*. Dubio in vero, che hà dato occasione di maraviglia à i più peregrini ingegni del Mondo, e insieme dalla maraviglia ne nacque, che di sì strano effetto ne gissero investigando la cagione. Fù (dicono Platone, e Plutarco) perche volse, che all' huomo in vece d' ogn' altra armatura havesse à servire la prudenza, il discorso, e la ragione, dalla quale egli solo frà tutti gl'altri animali è dotato. Fù (dice l'Auttore dell' Opera Imperfetta nell'Homelia decima ottava in San Matteo) perche Dio volle esser nostra arma, e difesa conforme al detto di Zacharia

Job 2.

Plato. Plutar.

Auctor. ope. imp. Ho. 18. in Mat.

Zach. 2. ria Profeta. *Ego ero ei, ait Dominus, murus ignis in circuitu*. Fù, dice San Giovan Grisostomo nel libro secondo *De orando Deum*, perche all'huomo furono date le mani, cō le quali di tante maniere d'arme si và provedendo: mà à mio proposito fù, dice San Gregorio Nisseno sopra la Cantica, perche volse Iddio, che la voce sola bastasse all' huomo per ogni maniera d'arme, che gl' altri animali han ricevuto: perche la voce adoperata nell' essercitio dell' oratione è bastante à farci impetrare da Dio tutto ciò, che ci fà di bisogno; è sufficiente difesa nostra, propugnacolo contra qualsivoglia assalto dei nostri nemici.

S. Joan. Chrysost. lib. 1. de Orando Deum.

Parve pensiero di Nisseno, e fù di Salomone, il quale nella Cantica mentre và lodando la Sposa, che cosa dice. *Sicut turris David collum tuum, quæ ædificata est cum propugnaculis, mille clypei pendent ex ea, omnis armatura fortium*. O Sposa mia, il tuo collo è una Torre Davidica, con ogni sorte di munitioni, da cui pendono intorno mille scudi, e tutte l' armi degli huomini potenti. S.Gregorio Nisseno và dicendo, che non è altro il collo, che l'oratione dell'anima divora, e pura. Mà che sorte d'ornamenti sono questi, che pendono dal collo della Sposa? Arme, e scudi. *Mille clypei pendent ex ea, omnis armatura fortium*. Overo come legge Nisseno. *Omnes hastæ potentium*, Mà volete sapere, quali sono queste armi, e questi scudi sospesi nella Torre Davidica? le voci, che manda al Cielo l' anima orante, arme, e scudi, perche ad ogni nostro affanno, ad ogni travaglio, ò che piova dal Cielo, ò che ridondi dalla terra, ò che sbocchi dall' Inferno, queste voci sono atte à far riparo: l'oratione, dico, n'hà da servire per scudo, e per difesa nell' infermità, in povertà, in morte dei figli, in fame; in peste, in tutti i travagli, che possono imaginarsi. *Sicut turris David collum tuum, quæ ædificata est cum propugnaculis, mille clypei pendent ex ea, omnis armatura fortium*.

S. Greg. Nyss. ho. 7. in Cant. 3.

O che potente armatura, ò che forbita spada, ò che pungente coltello, ch'è l'oratione. *Magna arma sunt preces*, dice Grisostomo: e questo forse volle dare ad intendere il celeste Sposo, quando con istravagante lodi nella sua Sposa Santa Chiesa ammirò i Chori de gl'Esserciti: *Quid videbis in Sulamite, nisi choros castrorum?* San Teodoreto resta molto maravigliato in questo luogo, che unischi lo Sposo insieme armi, e Chori: armi di Soldati, e Chori di Religiosi: onde dice. *Quid chori cum castris? neque enim castris conveniunt chori: pax enim bello contraria est*. Ciascheduno comprende esser due cose incompossibili, poiche nel choro vi stanno Religiosi, ne gl' Esserciti dimorano Soldati; nel Choro Salmisti, Breviarii, e Diurni, ne gli Esserciti spade, & archibuggi: nel Choro silentio, e divotione, negli Esserciti strepito, e rumore; nel Choro ordinariamente si salmeggia, ne gli Esserciti confusamente si romoreggia: nel Choro con habiti uniformi si siede, ne gli Esserciti con vestimenti diversi si compare, nel Choro Imagini di Christo, della Vergine, e de i suoi Santi vi sono, ne gli Esserciti elmetti, corazze, petti, gambiere, & altri strumenti da Guerra; nel Choro s'apre con voci il desiderio, ne gli Esserciti s' ottiene con le armi l'intento: nel Choro humilmente si chiede, ne gli Esserciti superbamente si pretende. Hor che paragone dunque è questo? *Nimirum* (siegue à dire Teodoreto) *natura orantis animæ per hoc nobis exprimitur; etenim dum apud Altissimum preces fundit, & musici officium facit, & militis*. Quasi dir volesse, che l'anima orante faccia ufficio di musico, e di Soldato. Mà come sia possibile, che in un'istesso soggetto si veggano questi due contrarii uffici? Sapete come, dice Teodoreto? *Musici quidem, dum placat iram, mili-*

S. Chrys. hom. 13. in cap. 6. Matth.

Cant. 7

S. Theo. in hunc loc.

militis verò, dum vincit invincibilem. Fà l'ufficio di musico l'anima orante, perche si rende dolce, & affabile Dio tal volta sdegnato per i peccati, e fà anco l'ufficio di Soldato, mentre vince l'invincibile. Onde disse David parlando appunto dell' anima orante. *Exaltationes Dei in gutture corũ.* Stanno i fedeli quasi squadre d'animosi Soldati, cantãdo Hinni, e Salmi in honor di sua divina Maestà, e queste non sono mero fiato, e pure voci, mà fanno di vantaggio ufficio di sfodrate spade, con le quali guerreggiano per rimetter la fortezza del cuor di Dio. *Et gladii ancipites in manibus eorum.* Così spiega questo luogo S. Gio: Grisostomo. *Ostendens per hoc, quòd canentes, & laudantes sic vincent.*

Ps. 149.

S. Chrys. in hunc loc.

Notate in cortesia N. un mirabil fatto, che si legge nella Sacra Genesi al quarantesimo ottavo capo. Mentre infermo, languido, & à morte vicino giaceva nel letto per mandar fuori l'ultimo fiato, per render lo spirito al Creatore, il Patriarca Giacob, volendo ordinare l'ultimo suo Testamento, & à Giuseppe suo amantissimo figliuolo, che dolente, e mesto stava intorno al paterno letto, lasciar in heredità la più cara, e più pretiosa parte, che di beni temporali possedesse in terra, gli disse queste parole. *En ego morior, do tibi partem unã extra fratres tuos, quam tuli de manu Amorrhæi in gladio, & arcu meo.* Figliuol mio Giuseppe da me amatissimo, ecco, ch'io muojo: onde ti lascio in heredità una parte fuor de gl'altri tuoi fratelli, la quale con viva forza del mio arco, e del mio coltello già tolsi di man dell'Amorreo. Convengono in questo luogo gli spositori, che questa parte, che lasciò il Patriarca Giacob al suo Figliuolo Giuseppe, fù una possessione vicino la Città di Sichma: come dall'Hebreo si cava: mà si dubita con qual coltello, e con qual arco Giacob l'espugnò, già che di questo nelle sacre carte in nessuna parte se ne fà mentione: Dichiara sì difficil passo il Parafraste Caldeo, il quale, ove noi leggiamo. *In gladio, & arcu meo.* Legge egli. *In oratione, & deprecatione mea.* Volendo con questo accennare il Santo Patriarca, che la più tagliente spada, la più pungente saetta, e la più forte arma, che trovar si potesse nel Mondo, sia l'oratione: però dice S. Giovan Grisostomo. *Magna arma sunt preces.*

Gen. 48.

Par. Ch.

Nel primo de' Machabei al terzo capo dice lo Spirito Santo de' figli d'Israel, che accorgendosi eglino del numeroso essercito, che andava contro di loro per cattivarli, s' apparecchiarono per abbatterlo, & ottenerne la bramata vittoria, con armi, & orationi. *Et congregatus est conventus, ut essent parati in prælium, & ut orarent.* Si stupisce S. Gio: Grisostomo del modo straordinario, che presero costoro per dar la batteria, e vincer li nemici, e dell'accoppiamento delle armi, e dell' oratione: che hà da fare l'oratione con gli eserciti? e risponde, che s'accoppiano bene, perche sono una cosa stessa, che ove con le armi valorosamente combattendo si riporta la vittoria, così con l'oratione si vince Dio, e si trionfa di lui in maniera, che non può negare, quanto se li chiede, però la Divina Scrittura accoppia oratione, & armi. *Et congregatus est conventus, ut essent parati in prælium, & ut orarent.*

1. Mac. 3.

S. Chrys. ho. 3. de incomprehens. Dei nat.

Che se noi ragioniamo della vittoria, che per mezo dell' oratione s'ottiene de' nostri nemici così visibili, come invisibili, udite ciò, che stà registrato al quarto dei Rè al sesto capo. Venne una volta contro il popolo di Dio numeroso Esercito per mandarlo à fil di spada, n'è fatto di ciò consapevole Eliseo: commandò forse, che le genti dessero di piglio all'armi per difendersi? non già: mà qual partito pres'egli? *Oravit Eliseus, & dixit. Percute gentem hanc cæcitate.* Si valse della forte arma dell'

4. Reg. 6.

dell'oratione, & Iddio subito acciecò i suoi nemici, in modo, che l'uno si rivolgeva contro l'altro. Hor questo maraviglioso fatto considerando S. Ambrogio dice. *Ubi sunt, qui dicunt, plusquam preces Sanctorum arma posse? Ecce una oratio Elisei totum exercitum vulneravit. Quæ caterva Regum, quæ turba militum, talem victoriam perpetrarunt, ita ut hostes prosternerent, ut de illis nullus occumberet?* Egli dunque è pur vero N. che non si ritrova nel Mondo arma così potente per abbattere il nemico, e superarlo, come l'oratione, perche come dice Grisost. *Magna arma sunt preces.*

S. Amb. ser. 1. de Eliseo.

Adesso intenderete voi N. quel luogo dei Numeri al vigesimo secondo capo, ove si parla del valore del popolo d'Israele, che uscito un giorno in campo contro il Regno del Rè Balac, e mentre così numeroso stava per dar l'assalto, vedendolo Balac, tutto attonito, e sbigottito, rivolto à' suoi Capitani, e Cavalieri, disse. Guai à noi, guai à noi, poiche questo popolo, che alla volta nostra s'invia, ci distruggerà, e rovinarà in quella guisa, come suole il bue segar l'herbe fino alle radici. *Ita delebit hic populus omnes, qui in nostris finibus commorantur, quomodo solet bos herbas usque ad radices carpere.* Strana comparatione in vero, poiche il bue con la lingua, quasi con tagliente coltello, và segando l'herbe, nè si serve dei denti, dove si potrebbe mostrare alcuna fortezza, nè con istrumento sì molle, e fiacco si può far strage, nè toglier la vita ài nemici; e pure dice la Divina Scrittura, che con la lingua, e non con altra tagliente spada, uccise le nemiche schiere il popolo d'Israele: che però i Settanta Interpreti leggono. *Nunc oblinget synagoga hæc omnes, qui in circuitu nostro sunt, sicut oblingit vitulus virentia de campo.* Questa nostra ragunanza, e Sinagoga manderà in esterminio con la lingua i nemici, come appunto un vitello con la lingua suol segare l'erbe del campo.

Nu. 22.

Transl. ex 70.

Il gran Padre Origene afferma, che dai suoi Maestri, & Antichi intese interpretare questa Scrittura dell'oratione, la quale è tanto potente, che manda à terra tutti gli eserciti de' nemici. *Nunc oblinget synagoga hæc omnes, qui in circuitu nostro sunt, sicut oblingit vitulus virentia de campo. Quare hujusmodi similitudo assumpta est? ob hoc sine dubio, quia vitulus ore abrupit herbam campi, & lingua, tanquam falce, quæcumque invenit, secat. Ita ergo & populus hic, quasi vitulus, ore, & labiis pugnat, & arma habet in verbis, & precibus.* Che però dice Origene, vedendo tanta possanza nel popolo di Dio, commandò al Profeta Balaam, che portasse somiglianti armi per poter vincere l'inimico esercito. *Audiens Rex Moab, quia populus hic orationibus vincit, & pugnat adversus hostes ore, non gladio, mittit ad Balaam, ut & ipse deferat verbis verba contraria, & precibus preces, quę superare possint orationes istorum*, perche noi intendessimo, non già con armi materiali habbiamo à fare, mà ben sì con preghiere contro i Demoni infernali, e siamo sicuri, che timidi, e spaventati se ne fuggiranno da noi. Così conchiude il gran Padre Origene. *Non ergo armis pugnandum est nobis adversus hostes nostros invisibiles, sed orationibus.*

Origen. hom. 14. in c. 22. Num.

Sarà pur facile ancora d'intendere quel passo dell'Esodo al decimo terzo, dove si legge, che qual'hora Iddio liberò il Popolo d'Israele dalla servitù dell'Egitto, li fè uscire molto ben proveduti d'Armi. *Armati ascenderunt filii Israel de terra Ægypti.* Dimanda adesso Origene, come può essere, che il Popolo di Dio s'havesse fatto provisione d'armi, se partissi con fretta, che appena hebbe tempo di prender qualche cosa di momento? e risponde esser vero, che non condussero seco sorte alcuna d'armi materiali, perche si providdero d'Oratione, con la

Exo. 13.

la quale combattendo valorosamente dei nemici gloriosa vittoria riportarono. *Per quod indicatur* (dice Origene) *Populum Dei non tàm manu, & armis, quàm voce, & lingua pugnare, idest orationem ad Deum fundendo*.

Orig. ho. 12. super Exod.

La fortezza, e'l valore di quest'arma dell'oratione si vede parimente in quel fatto, che stà registrato nel primo dei Rè al decimo settimo capo, quando il Pastorello David per Divin volere hebbe da uscire alla campagna per combattere con quella gran Torre di carne del Gigante Goliat, che con molti scherni, & obbrobrii andava disfidando il popolo di Dio; dice la Sacra Scrittura, che il Rè Saul gli diede le armi sue, con che assalisse l'inimico Filisteo; mà non si tosto il garbato garzoncello si cinse di quelle, che le spreggiò, e volle entrare senz' alcuna sorte d'armi nello steccato; onde disse. *Non possum sic incedere, quia usum non habeo*. Mistero grande invero N. non sarebbe tornato più à conto per David, che coperto tutto d'armi, e di acciajo, e così difeso di piastra, e maglia, che disarmato, senza difesa, e solo opporsi à fronte per guerreggiare con l'inimico? S. Gio: Grisostomo rende la ragione del tutto, e dice, che David non si curava delle armi materiali, che il Rè Saul gli apprestava, perche era armato della forte armatura dell'oratione, e così nè le forze, nè le minaccie di Goliat temeva, onde il Santo introduce David, che parla in questa maniera. *Tu terrenis dimicas, ego cælestibus pugno, tu in lancea, ego in fide, tu in clypeo, ego in prece*. Perche non dubitava punto l'accorto David, che l'oratione era più forte, e sicura senza comparatione di un'armatura materiale. Onde conchiude Grisostomo. *Hæc barbarum illum prostravit, eo quòd priùs, quàm mitteret lapides, eum precationis robore fuerat aggressus*.

1. Reg. 17.

S. Chrys. hom. de Saul, & David.

Et in un'altro fatto d'armi occorse all'istesso Santo Rè, e Profeta, come si hà nel decimo ottavo capo del secondo libro dei Rè, essendo all'ordine grossa armata, e numeroso Essercito per isconfigger l'essercito del traditor, e rubello suo figlio, e come animoso Soldato sapendo, quanto valore accresceva nei combattenti la presenza, e vista del Prencipe, si fè intendere, che voleva egli in persona andare con essi loro. *Egrediar & ego vobiscum*: mà il popolo prudente, e fedele opponendosi à questa offerta, risolutamente gli dice. *Non exibis*. E la ragione, che adducono, si è, perche importava più la sua vita, che quella di tutto l'Essercito. *Sive media pars ceciderit è nobis, non satis curabunt; quia tu unus pro decem millibus computaris; melius est igitur, ut sis nobis in urbe præsidio*. Hor quì nasce una gran difficultà N. come può esser, che David à'suoi soldati fosse di maggior ajuto, e soccorso rimanendo nella Città, che andando in loro compagnia alla guerra, e ch'egli solo valesse per dieci milla? *Quia tu unus pro decem millibus computaris*: anzi dirò io, ch'essendo egli animoso guerriero, e coraggioso combattente, li sarebbe stato di maggior ajuto, e soccorso, se con essi loro si fosse accompagnato, in qual cosa dunque poterono di ciò fondare eglino le loro ragioni? Il Dottissimo Abulense dà una risposta acutissima al proposito, e scioglie mirabilmente la difficoltà. *Quia ipse manens in urbe tantum ageret orando, sicut decem millia de euntibus ad bellum pugnando*. Era David grande amico di Dio, molto potente con l'oratione, con la quale faceva assai più egli solo, che fatto non havrebbono dieci mila con l'armi, il che essendo ben noto à quei popoli, ragionevolmente dissero. *Tu unus pro decem millibus computaris*.

2. Reg. c. 18.

Abul. in hunc loc. q. 12.

E di qual fortezza potè giamai temere l'invitta Città di Gierico, di qual

Josue c. 6.

qual empito nemico non si burlava ella, essendo cinta d'ogn'intorno di fortissime mura, piena di numeroso popolo, difesa da bastioni, e custodita da Castelli? poteasi vedere più fontuosa, e più superba Città di questa? e pure fù distrutta, e rovinata, non con altre armi, se non con quelle dell'oratione. Rendane testimonianza del tutto ella medesima l'infelice. Come cadeste Città superba, Città famosa, frà quante ve ne fossero all'hora nell'universo Mondo? qual Esercito così numeroso potè ragunarsi per far cadere le tue fortissime mura? *Omni populo vociferante, orante*, leggono altri, *& clangentibus tubis, muri illicò corruerunt*. Quell'orare così fervente del popolo Israelitico fù tanto potente, che al primo grido cadettero le mura, restò presa la Città, e tutti i Cittadini (toltane solo Raab con la sua famiglia) furono mandati à fil di spada, in maniera, che dice il Sacro Testo. *Et interfecerunt omnia, quæ erant in ea, à viro usque ad mulierem, ab infante usque ad senem* Conferma questa verità Paolo Apostolo. *Fide muri Jericho corruerunt, circuitu dierum septem*. E S. Anselmo facendo il commento sù di questo luogo dice. *Fide orantium corruerunt, quia filii Israel divinis promissionibus fidem adhibentes fecerunt, sibi sicut fuerat imperatum*.

Alia lect.

Heb. 11.

S. Ansel. in hunc loc. Pau.

Se tale dunque, e tanta è la forza, e'l valore dell'oratione, come fin'hora si è detto, da che diviene, che tal'hora non è esaudita, benche sia Dio instantemente pregato? Due ragioni assegnano i Sacri Dottori, l'una da parte di Dio, è l'altra da parte nostra. Da parte di Dio avviene, perche quella gratia, che noi li dimandiamo, non è concernente alla salute nostra, come per esempio: Vede Dio, che la sanità da quella tenera Madre al caro figlio bramata hà da esser la rovina di casa sua, e quel, che più importa, dell'anima, però le niega la gratia. Sarà quell'altro giovane gravemente infermo, fà oratione à Dio, che li vogli restituere la pristina sanità, & egli la niega, perche vede, che se ne servirebbe male, e con grandissimo suo danno. Udite S. Bernardo, come lo dice chiaramente. *Nemo vestrum, fratres, parvi pendat orationem suam, statim ac ex ore orta est, unum ex duobus erit, aut dabit, quod petimus, aut, quod novit nobis esse utilius, negabit*.

S. Bern. tract. de Orat.

Che se io vi dicessi, che Dio non esaudendo tal'hora le nostre orationi ci dimostra il suo grande amore, à difficoltà mi credereste: mà uditene la prova. Davide Profeta querelossi una volta con sua Divina Maestà, dicendogli, che gridava à lui giorno, e notte, e non era esaudito. *Deus meus clamabo per diem, & non exaudies*. Indi à poco dice, che Dio lo faceva per dimostrargli l'amore, che li portava. *Et nocte, & non ad insipientiam mihi*, overo come leggono altri. *Ad mei amorem non exaudies*. Che amore dimostra Iddio (dice Sant'Agostino) al suo servo vedendolo gridare giorno, e notte senza esaudire le sue preghiere? Il maggiore, che dir si possa: sembra questo Paradosso, mà è verità Cattolica. Udite Sant'Agostino. *Si Deus suos oratores non exaudit, hoc non facit ad eorum insipientiam, vel odium, imò ad amorem, quia secum vult eos associatos. Dicit enim Propheta. Non ad insipientiam mihi non audis, sed ad amorem*.

Ps. 21.

S. Aug. in hunc loc.

Volete N. chiarirvi di questa verità? leggete la seconda dei Corinti al duodecimo capo, e Giob al primo, ove trovarete, ch'essendo afflitto il Santo Apostolo da una grandissima tribulatione, tre volte fece oratione à Dio, acciò l'havesse liberato. *Ter Dominum rogavi, ut auferretur à me*, e non ottenne la gratia. Desiderava il Demonio affligere il Santo Giob, dimanda à Dio licenza di farlo,

2. Cor. 12.

lo, e n'ottiene ampia potestà. *Ecce universa, quæ habet, in manu tua sunt.* Gran fatto in vero è questo N. dimanda una gratia Paolo, e li vien detto. *Sufficit tibi gratia mea*, la dimanda il Diavolo ribello à Sua Divina Maestà contro un suo caro amico, e subito l'ottiene, che vuol dir questo? non vi maravigliate N. perche amava Dio grandemente Paolo, & odiava Satanasso, però non esaudisce quello, mà questo; pensiero, che l'espresse S. Agostino, quando disse. *Nonnullis impatientibus Dominus Deus, quod petebant, concessit iratus, sicut satanæ fecit, Job affligendi cupido: sicut contra Apostolo negavit propitius, dicens, sufficit tibi gratia mea.*

Job. 1.

S. Aug. Ep. 121.

Di maniera che se Dio tal volta niega le gratie, che li vengono dimandate, lo fà per pietà, e compassione, che hà di noi, che se importunato le concede, lo fà con isdegno. *Multa Deus concedit iratus, quæ negaret propitius*, dice Sant' Agostino: Molte cose pajono disgratiate, mà in fatti sono gratie. Ti leva Dio, ò Christiano, la robba, la sanità? sono gratie che ti fà, poiche per questo mezo ti vuol dare il Paradiso. *Multa Deus concedit iratus, quæ negaret propitius.* Che dimandi donna? grandezze à quel tuo figlio? *Negat propitius.* Che dimandi, ò huomo, beni temporali? *Negat propitius.* Che dimandi, ò giovane, sanità? *Negat propitius.* Perche Dio sà quello, che è spediente per la salute dell' anima tua, onde disse l'istesso Agostino, che molte volte concede Iddio sdegnato alcune gratie, che propitio suole negarle. *Deus cùm malè aliquid petitur, dando irascitur, non dando miseretur.*

S. Aug. in sent. 225.

Veniamo alla seconda ragione, perche Iddio Benedetto il più delle volte non esaudisce le nostre orationi, d'onde avviene tutto ciò? il difetto è il nostro, perche non li dimandiamo le gratie con viva fede, sicuri di dover ottener, quanto da noi si brama, & havendo poca fede, non è maraviglia, se Dio niega la richiesta gratia. *Postulet autem in fide* (dice San Giacomo) *nihil hæsitans.* Chi desidera gratie dal Cielo, l'hà da cercare con la fede senza dubitar punto, senza vacillar nella fede, e che ne siegue? *Non ergo æstimet homo ille, quòd accipiat aliquid à Domino.* Non speri di ricever gratie da Dio, chi non le dimanda con fede. Udite al proposito un bellissimo passo di Scrittura.

Jac. 1.

Portano le genti della Betsaida al Benedetto Christo un cieco per illuminarlo, egli in vederlo se ne mosse à compassione, & in segno della volontà, che haveva di sanarlo, lo prende per la mano, e seco lo porta in disparte fuori da quella strada, ove glielo condussero. *Apprehensa manu cæci, eduxit eum extra vicum.* Ivi tirato doppo havergli posto lo sputo, e posato ambedue le mani sopra gli occhi offesi, gli dimandò se vedesse qualche cosa. *Et expuens in oculos ejus, impositis manibus suis, interrogavit eum, si quid videret.* Quel, che il cieco rispose alla proposta fù. *Video homines velut arbores ambulantes.* Comincio à schiarire gli oggetti, mà mi sembra di veder, che gli huomini caminano, come gli alberi. Questa pare à me stravaganza la maggior del mondo. Gli alberi stanno immobili con le radici fisse nella terra, com'è possibile, che gli huomini compajano à sembianza d'alberi? Questo è segno, che il cieco sin' hora non hà ricuperato perfettamente la vista. Che fà Christo? di nuovo adopera le mani, posandogliele sopra gli occhi. *Deinde iterum imposuit manus super oculos ejus;* & ecco in un subito il cieco rihebbe la vista perfettamente. *Et cœpit videre, & restitutus est, ita ut clarè videret omnia.* Quì nasce à me la difficultà. Due altri ciechi guarì Christo, l'uno con l'Impero. *Et Jesus dixit illi: Respice*, e l'altro con un sol tocco impiastrandogli co'l

Mar. 8.

Luc. 18.

fango gli occhi. *Fecit lutum ex sputo, & linivit oculos ejus, & vidit.* Nè in questi due hebbe difficultà. Che vuol dire dunque, che quel solo offerto dalla gente della Betsaida al primo tocco non guarisce; onde fù necessario raddoppiar il tatto? *Deinde iterum imposuit manus super oculos ejus.* Fù per avventura mancamento di potenza in quel Signore, al cui cenno solamente il tutto si creò? *Ipse dixit, & facta sunt.* L'affermar questo sarebbe heresia manifesta; per qual cagione dunque non bastò haverlo toccato la prima volta, mà per guarirlo affatto fù bisogno applicar le mani la seconda volta? *Deinde iterum imposuit manus super oculos ejus.* Sapete perche? dice Theofilatto, questo cieco non havea perfetta fede: mētre il Benedetto Christo s'adoperava d'illuminarlo, egli entrò in sospetto, e frà se stesso diceva: Ed è possibile, che costui habbi potenza di restituirmi la perduta vista? malagevole impresa mi pare, io n'hò gran difficoltà à crederlo, e perche manca la fede nel Cieco, per questo al primo tatto nō vede: ritorna di nuovo à toccarlo il Benedetto Christo, e trà tanto il cieco si dispone à sperarne la sanità, e dargli credenza, e così crescendo la fede di lui viene ad esser perfettamente guarito. Udite Theofilatto. *Quia neque cæcus ille perfectam habuit fidem, idcirco non statim ipsum respicere facit, sed sensim, utpote integra carentem fide. Juxta enim fidei magnitudinem & sanitas datur:* si che non vi è dubio, che la nostra poca fede serra il Cielo, e lega le mani à Dio, che non ci dia quel, che nelle nostre orationi dimandiamo.

Joa. 9.

Ps. 148.

Teoph. in hunc loc.

L'altra ragione, perche Dio il più delle volte non esaudisce le nostre orationi, si è, perche non andiamo alla sua presenza con profonda humiltà, essendo questa necessaria, acciò l'oratione habbia efficacia. Pondero al proposito un bellissimo luogo della Cantica, dove dice lo Sposo. *Vulnerasti cor meum soror mea sponsa in uno oculorum tuorum, & in uno crine colli tui.* Sposa mia cara, tù mi hai ferito il cuore con uno de' tuoi occhi, & un capello del tuo collo. Per l'occhio intende il gran Padre Theodoreto l'oratione, e per il capello l'humiltà. Voleva dūque dare ad intendere lo Sposo, che chi vuole ottener gratia, accompagni la sua oratione con la santa humiltà, che senz'altro penetrerà il Cielo, e farà passaggio à gl'orecchi di Dio, e subito sarà esaudito. Così lo disse il Savio. *Oratio humiliantis se penetrabit Cælos, & deprecatio illius usque ad nubes appropinquabit, & non discedet, donec Altissimus aspiciat.* Questo luogo ponderando S. Bernardo disse. *Quando fidelis, & humilis oratio fuerit, cælum sine dubio penetrabit, unde certum est, quòd vacua redire non possit.*

Cant. 4.

Theod. in Cant.

Eccl. 35.

S. Bern. ser. 82. in Cant.

Anzi stò per dire, che l'oratione accompagnata con humiltà hà un certo dominio sopra Dio, che lo tiene quasi legato, e soggetto alla sua volontà. Per miracolo di natura racconta Plinio del Pesce Remora, ch'essendo picciolissimo, quando però egli s'attacca alla carina d'una nave, se bene à vele gonfie solcasse l'onde, ad ogni modo il veloce corso di quella arresta di sì fatto modo frà quelle torbide acque, che Nave non par già, ma sodo scoglio. Così appunto è nel vasto Mare delle virtù Christiane la santa humiltà: ella è ben picciola sì, mà di tanto gran valore, e merito appresso Dio, che il veloce corso d'ogni suo giusto sdegno arresta.

Plin. li. 2. Hist. nat.

Porta il dottissimo Ruperto Abbate due essempi maravigliosi à questo proposito. Il primo è del gran legislatore Mosè, il quale vedendo una volta Iddio sdegnato contro il popolo con determinata volontà di castigarlo severissimamente per le sue gravissime colpe, si trapose per mezo à pregare Iddio per il popolo, e con tan-

tanta instanza, & humiltà li dimandò il perdono, che ottenne il tutto, legando (per così dire) le mani allo stesso Dio, perche non lo castigasse. *Moyses* (dice Ruperto) *quomodo Deum tenere potuisset dicentem, Dimitte me: nisi quia virtute humilitatis confortabatur, stans (sicut Psalmista ait) in confractione, idest nimia mentis humilitate in conspectu ejus?* Quando Iddio colerico, e sdegnato diceva: lasciami Mosè, che voglio castigar questo ingrato popolo, come poteva trattenerlo, e legarli le mani, se non con la grandissima forza dell'humiltà, con la quale li dimandava il perdono? questa fù tanto grande, che potè vincer l'invincibile.

Ruper in cap. 8. Amos. lib. 4.

Il secōdo essempio, che apporta Ruperto, è del S. Patriarcha Giacob, del quale dice. *Et quomodo putamus Jacob potuisse cum Deo luctari, invaluisse cum Angelo, nisi per magnæ humilitatis virtutem, quæ vera est fortitudo?* Quasi dir volesse. E come pensiamo noi, che potè il S. Giacob lottare con il medesimo Dio, e prevalere contro di esso, se nō per la virtù della profonda humiltà, con la quale pregava, ch'è la vera fortezza? Posciache lo stesso Dio vince, e fà sì, che le preghiere dell'anima orante essaudisca; come lo predisse David Profeta. *Respexit in orationem humilium, & non sprevit precem eorum.*

Ps. 101.

Mà che diremo della perseveranza? questa virtù è tanto necessaria, che gratia da Dio non si otttiene senza di lei. Ponderatione di gran momento è quello, che fà S. Gio. Grisostomo mentre considera con quante circostanze lo Spirito Santo riferisce gl'anni, che haveva Rebecca, quando prese per isposo Isaac; e quanti ne havea, quando partorì Giacob, poiche dice, che quando si ammogliò cō Isaac, era di quarāta anni. *Abraham genuit Isaac, qui, cū quadraginta esset annorum, duxit uxorem Rebeccam*: quando dopò Rebecca sua moglie partorì Esèu, e Giacob, era Isaac di sessanta. *Sexagenarius erat Isaac, quando nati sunt ei parvuli;* di maniera che dimorò sterile venti anni, e tutto questo tempo (dice Grisostomo) perseverò Isaac nell'oratione, pregando Iddio volesse consolarlo. *Deprecatus est Isaac Dominum pro uxore sua, eo quòd esset sterilis, qui exaudivit eum, & dedit conceptum Rebeccę.* E con tutto che lui fosse sicuro della promessa fattali da Dio di dargli prole, pure non passava giorno, che non andasse à picchiare alla porta della divina misericordia.

S. Chrys. hom. 49. in Gen.

Gen. 25.

Hor che dobbiamo far noi, che non sappiamo, se le dimande nostre siano giuste, nè delle promesse siamo sicuri? perseveranza dunque si ricerca, dice San Basilio. *Etsi mensis præteriit, etsi annus, etsi triennium, & quadrienniū, etsi anni complures; acriter persevera tamen, donec impetres.* A questa perseveranza esortando S. Bernardo la sua Sorella le disse. *Soror dilecta ora cum lacbrymis, indesinenter, ora jugiter, precare Deum cum lachrymis diebus, ac noctibus, oratio sit sine cessatione, oratio sit frequens, oratio de ore tuo non cadat, insiste orationi, surge in nocte ad precem, pernocta in oratione, rursus ora.*

S. Bas. in constit. Monast. c. 2.

S. Bern. ad soror. c. 49.

Mà sopra tutto è necessario N. per ottener noi quel tanto, che desideriamo nelle nostre orationi, accompagnar le sudette virtù con l'innocenza della vita, havendo l'anima pura, e senza macchia di peccato. Quindi è, che lo Sposo Celeste lodò molto la sua Sposa nel parlare dolce, e soave: *Vox tua dulcis*, mà doppo soggiunse, *& facies decora*, la tua faccia è bella. Dove pondera San Bernardo. *Non potest esse loquela orationis dulcis, nisi facies conscientiæ sit decora.* Bisogna dunque, che la conscienza nostra sia purgata da ogni macchia di peccato, se vogliamo, che le nostre orationi siino esaudite, altrimenti vi perdiamo il tempo. Chiaro testimonio ne sia David Profeta. *Iniquitatem si aspexi.*

Cant. c. 2.

S. Bern. in hunc loc.

Ps. 65.

xi in corde meo, non exaudiet Dominus. Qual luogo spiegando S. Agostino disse. *Propterea exaudivit me Deus, quia iniquitatem non conspexit in corde meo*.

S. Aug. in hunc Psalm.

Ditemi in cortesia N. se venisse da voi un' huomo inconsiderato, che havesse le mani imbrattate di sangue, e vi chiedesse una gratia, e vi stringesse con quelle mani così sanguinolenti, l' havreste à caro voi, ò pure vi sdegnareste grandemente; senz' altro lo cacciareste via. Hor' all' istessa maniera (dice Basilio) si diporta il peccatore con Iddio, quando và à dimandargli qualche gratia, *Cùm extenderitis manus vestras* (dice Dio per bocca d' Isaia) *avertam oculos meos à vobis, & cum multiplicaveritis orationem, non exaudiam; manus enim vestræ plenæ sanguine sunt*. Origene, e Sant' Agostino dicono, che le moltiplicate, e calde orationi sono à guisa di due mani, che abbracciano fortemente, e stringono potentemente Iddio. E Beda venerabile afferma, ch' è à guisa di sangue. Vi maravigliate dunque, Christiani (dice Dio) se venite spesso alle mie Chiese, e fate orationi, e moltiplicate le preghiere, & io rivolto la faccia altrove, & in vece di esaudirvi vi mando più delli affanni, e travagli? sapete per qual cagione? *Manus enim vestræ plenæ sunt sanguine*. Qual' è questo sangue? Il peccato, dice S. Hilario. Et un' altra volta disse Dio per bocca dell' istesso Profeta. *Peccata vestra absconderunt faciem ejus à vobis, ne exaudiret*. Legge il Caldeo. *Peccata vestra fuerunt in causa, quòd averteretur facies Majestatis ejus à vobis, ut non susciperetur oratio vestra*.

Isa. c. 7.

Orig. ho. 1. in Jos. S. Aug. 10. de Civ. c. 8. Bed. sup. Prov. 1.

S. Hil. su. Ps. 138. Isa. 59.

Transl. ex Chald.

Come dunque osarai, ingrato Peccatore, di proferire nell' oratione: *Pater noster*, se di continuo co' pensieri, con le voci, con le operationi indegno della sua figlinolanza ti dichiari? come ardirai soggiungere, *Qui es in cælis*, se vivendo alla cieca mostri quasi di non credere, ch' altro Cielo vi sia, che il presente gusto, che ti somministrano i sensi? Come andarai continuando, *Sanctificetur nomen tuum*, se con le bestemmie, e con gli spergiuri non honori quel sacrosanto, e venerando nome? Come dirai, *Adveniat Regnum tuum*, se delle carnalità donando al senso lo scettro, d' altro Regno non curi, altro Regno non vorresti, che de' commodi mondani? Come proferirai, *Fiat voluntas tua*, se al divin volere duramente t' opponi? Come chiederai, *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie*, se della celeste providenza non curi, e per illecite strade alla tua satietà attendi? Come pregarai, *Dimitte nobis debita nostra, sicut & nos dimittimus debitoribus nostris*, se sbandita dal tuo petto la carità, annidato in te lo sdegno, perdonar non vuoi à gli altri le ricevute offese? Come esporrai, *Et ne nos inducas in tentationem*, se alle tentationi tù corri incontro, se di quelle seguace ti fai? come conchiuderai, *Sed libera nos à malo*, se da te stesso il male vai procurando? se 'l vuoi? se 'l brami? se l' ami? Ahi Christiano non è questo il modo di far oratione, e dimandar gratie à Dio, bisogna haver la conscienza monda d' ogni macchia di peccato, se vuoi renderti degno de' Divini favori.

Mat. 6.

Quindi David, che sapeva benissimo, quanto vago fosse Dio delle preghiere d' un' Anima orante, invitando i fedeli, disse. *Afferte Domino filios Arietum*. Christiani state sù l' avviso nell' oratione, procurate di non haver le mani lorde del peccato, quando comparirete alla presenza di Dio. Così dichiara S. Basilio *Prius curate, ut filii Dei sitis per charitatem, & gratiam, inde verò afferte holocaustum orationis: ait enim, lavamini, mundi estote, auferte malum cogitationum vestrarum, & venite, arguite me*. Deh dunque, ò fedeli, fate oratione cō mō-dez-

Ps. 28.

S. Basil. in hunc Psal.

dezza di cuore, per poter impetrar le divine gratie, & i Celesti favori.

DELLA GRANDISSIMA difficoltà, che tiene di convertirsi à Dio un peccatore ostinato.

IL Mellifluo Padre San Bernardo, ragionando dell'ostinatione, dice esser una durezza di cuore, per la quale il peccatore viene à rendersi quasi insensibile, poiche con la pietà non si piega, con prieghi non si muove, con gli esempi non s'induce, con le minaccie non si sgomenta, co' beneficii s'impietra, co'flagelli non s'aprofitta, con la compuntione non si spezza, alle minaccie non cede, & in somma per abbracciar il tutto in una parola; Cuore ostinato è quello, che non teme Dio, ne hà rispetto à gl' huomini. *Cor durum ipsum est* (dice S. Bernardo) *quod nec pietate mollitur, nec movetur precibus, exemplis non inducitur, minis non terretur, beneficiis induratur, flagellis non eruditur, compunctione non scinditur, minis non cedit. Et, ut in brevi cuncta horribilis mali mala complectar, ipsum est, quod nec Deum timet, nec hominem reveretur.* Quindi è, che grandissima difficoltà tiene un peccatore ostinato à convertirsi. Così se ne lamenta Iddio per bocca di Ezechiele Profeta, mentre dice. *Multo labore sudatum est, & non exivit de ea nimia rubigo ejus.* Batte Iddio alla porta del cuore di quell' ostinato peccatore, lo previene con la sua gratia, mà *non exivit de ea nimia rubigo ejus*, legge à mio proposito l'Hebreo. *Non exivit rubigo abominationis, & obstinationis.* Mà come sia mai possibile, che Dio habbia volsuto mondare un peccatore ostinato, e che non li sia riuscito? *Mundare te volui, & nō es mundatus à sordibus tuis.* Dice un Dottor moderno sù di questo luogo, che Dio parla d' un peccatore ostinato, che con cento, e mille inspirationi è stato invitato à penitenza, & egli nō l'hà voluto sentire. Laonde Iddio è forzato (per parlar à nostro modo) di cercar la maniera dall' istesso peccatore, come si possi mondare, e gli dice per bocca di Ezechiele. *In quo mundabo cor tuum?* Vien quà anima ostinata, dimmi un poco, in qual maniera hò io da mondare il tuo cuore? perche si sappi, ch'è tanto grande la durezza del cuore di un peccatore ostinato, che par quasi impossibile à potersi ammollire.

S. Bern. lib. 1. de consid. ad Eug.

Ezech. 24.

Transl. ex Hebr.

Cornel. à Lapide in hunc loc.

Ezech. c. 16.

E se bene Iddio à niuno niega la gratia sufficiente, suole nondimeno per suo giusto giudicio molte volte permettere, che il peccatore in pena della sua ostinatione non se ne sappia servire nell'hora della morte. E che ciò sia il vero, udite N. quel, che avvenne ad Assalone. Si preggiava egli (dice la Sacra Scrittura) de' capelli per esser somigliāti all'oro, che costumava di tagliarseli solamēte una volta l'anno. *Semel in anno tondebatur, quia gravabat eum Cæsaries.* Mà udite di quanta rovina gli fù il non haver troncato più allo spesso i capelli. Faceva il mal nato Figlio guerra al proprio Padre, e fuggendo i nemici, che lo seguivano, gli avvenne, ch'entrando in una folta selva, si attaccarono quei si lunghi capelli à i rami di una quercia, e restando sospeso in aria venne miseramente morto per mano de' suoi nemici. Gran fatto è questo, dice l'Abulense, poiche Assalone era guerriero, e Capitan Generale di numeroso Esercito, stava alle frontiere co'l nemico, non gli mancava al fianco spada, ò coltello, havea le mani sciolte, e libere, e così poteva troncare i capelli, per i quali stava appeso, e liberarsi dalla morte, e pure fece nulla. *Poterat Absalon* (dice l'Abulense) *capillos amputare, cùm secum haberet gladium, sed non fecit, ita Deo permittente, ut inducerentur super eum mala, & moreretur manibus servorum David*, perche à quel subito accidente gli si smarrirono in maniera i sensi,

2. Reg. 18.

Abul. q. 12. in l. 2. Re. 12.

gli si turbò in sì fatta guisa l' intelletto, e restò in modo confuso, che non s' avvidde, nè gli sovvenne quel vicino rimedio. Assalone (dice Sant'Agostino) è figura del peccatore, il quale tanto si compiace de' capelli, cioè de' peccati, che và moltiplicando di lungo, che appena usa trõcargli co'l coltello della penitenza una sola volta l'anno; onde alla fine (mentre stà legato ne' peccati) verrà la morte, e se bene haverà la spada della penitenza, e del pentimento per liberarsene, ad ogni modo restarà in maniera stolido, che non si prevalerà di queste armi in quel bisogno, anzi scorderassi di se medesimo, per giusto giudicio di Dio, e così morirà ostinato nelle sue iniquità. Udite Sant'Agostino. *Percutitur etiam hac animadversione peccator, ut moriens obliviscatur sui, qui, dùm viveret, oblitus est Dei.*

S. Aug. sup. Ps. 3.

Quindi hebbe à dire il Beato Tomaso da Villanova, che i peccatori ostinati quasi per miracolo si salvano. *Peccatores obstinati, & indurati in peccatis, quasi miraculo salvantur.* E S. Gio: Grisostomo ammirò non meno la potenza del Crocifisso nel convertir un Ladrone, che nel signoreggiar la natura: nè gli parve minor miracolo la contritione di quel cuore ostinato, che lo spezzarsi de' sassi, lo spalancarsi delle tombe, e lo scuotersi con terremoto sì prodigioso la terra. *Vide utrinque Christi potentiam effulgentem: terram concussit, petras dirupit, animam latronis petra duriorem cera molliorem effecit.*

B. Tho. à Villan. ser. fer. 6. Dom. post. Sept.

S. Chrys. ho. 1. in Parasc.

S. Aug. ser. 3. de Innoc.

Difficilissima cosa dunque è N. potersi salvare un peccatore, che hà vissuto molti anni ostinato nel peccato, senza volersi emendare. Leggete San Marco al nono capo, che trovarete un fatto mirabile in confirmatione di questa verità. Viene un povero Padre, mena un figlio ossesso dal Demonio à gli Apostoli, pregandoli, che lo liberassero. Cominciano eglino uno ad uno ad esorcizarlo, e scongiurarlo, e non fanno nulla; onde fù di bisogno menarlo à Christo, e dirgli. *Magister, attuli filium meum ad te habentem spiritum mutum, qui ubicunque eum apprehenderit, allidit illum, & spumat, & stridet dentibus, & arescit, & dixi discipulis tuis, ut ejicerent illum, & non potuerunt.* Quì nasce la difficultà: d'onde potè avvenire, che gl'Apostoli, i quali havevano cacciato tanti Demonj da' corpi humani, non poterono discacciare questo, mà bisognò, che vi mettesse le mani il Benedetto Christo? leggete N. appresso quel, che dice l'Euangelista, che ogni difficultà si sgombrarà. *Et interrogavit patrem ejus: quantum tempo is est, ex quo ei hoc accidit?* Dimandò il Benedetto Christo al Padre del demoniato, quanto tempo era, che si ritrovava quel suo figlio ossesso dal Demonio, e gli rispose. *Ab infantia*, fin dalla fanciullezza. Grã fatto è questo N. Nõ sapeva il Salvatore, quanto tempo era, che quel giovane si trovava in tal tribulatione? Signori sì: come dunque dimanda al Padre? Risponde la Chiosa Interlineale sù di questo luogo. *Non quasi ignorans interrogavit, sed ut diuturnitas infirmitatis ostensa curationem gratiorem faciat.* Fece questa dimanda il Benedetto Christo, acciò noi intendessimo la difficultà, che si ritrova in guarire un' Anima ostinata, & invecchiata nel peccato, di cui hà preso possesso il Demonio per lungo spatio di tempo, onde è necessario il poderoso braccio dell'Onnipotente Iddio per liberarlo: che se un'anima non si trova invecchiata nelle colpe, facil cosa sarà liberarsene. Onde notò acutamente Sant' Antonio di Padova, che nella risuscitatione della figliuola dell'Archisinagogo da Christo fù chiamata fanciulla, come si legge in S. Mat. al nono. *Et dixit puellæ; surge, & surrexit puella. Puella dixit, non veterana; anima enim, quæ nondum à diuturnitate malæ cõsuetudinis est oppressa, sed quasi puella* novel-

Mar. 9.

Glos. interlin. in hunc loc.

S. Ant. de Pad. in hunc loc.

Mat. 9.

novella in peccato est sopita, de facili ad vitã potest resurgere, Perche se vecchia fosse stata nella colpa, assai difficile sarebbe stato il risuscitarla, per cagion della consuetudine nel peccatô.

Anzi stò per dire, e dirò il vero N. che si rende difficile la conversione di un peccatore ostinato, perche arriva à termine tale, che offende Iddio sfacciatamente, e senza rimorso di conscienza commette enormissimi peccati. *Impius* (dice lo Spirito Santo) *cùm in profundum venerit peccatorum, contemnit*. Questo luogo spiegando Cesario Vescovo Arelatense lasciò scritta quell' aurea sentenza. *De multitudine peccatorum desperatio nascitur, & ex desperatione absque ulla reverentia peccatorum fræna laxantur, & impletur illud, quod scriptum est. Impius, cùm in profundum venerit peccatorũ, contemnit*. Quasi dir volesse questo grã Padre. Dalla moltitudine de' peccati ne nasce la disperatione, e dalla disperatione senza niun rispetto à briglia sciolta si corre al precipitio, e s' avverra quel, che stà scritto. L'empio, quando perviene al colmo de' peccati, dispreggia Iddio, i Sacramenti, & ogn'altra cosa. Nicolò di Lira spiegãdo quella parola. *Contemnit*, dice. *Contemnit supplicia*. Il peccatore ostinato arriva à termine tale, che non si cura de' flagelli, e castighi di Dio: Dice di più l'istesso Dottore. *Contemnit correptionem, pænitentiam, omnemque medicinam*. Dispreggia ogni correttione, la penitenza, & ogni medicina spirituale. Ugone Cardinale gli dà un'altra spositione più mirabile, dicendo. *Contemnit conscientiam*, fà poco, anzi niun conto della propria conscienza, nè si cura dell' anima sua.

Prov. 18.

Cæsar. Arelat. hom. 13. de pœn.

Lyran. in hunc loc.

Hugo in hunc loc.

Quindi è, che il Santo Giob parlando appunto del peccatore ostinato disse, che beve l'iniquità à guisa di acqua. *Qui bibit quasi aquam iniquitatem*. Nicolò di Lira spiega questo luogo così. *Iniquitatem sicut aquam bibit, qui committit peccata absque fræno timoris; ille enim, qui bibit vinum, quia timet inebriari, bibit temperatè, sed bibens aquam hoc non timet*. E S. Gregorio Papa. *Culpa ergo quia à stulto homine sine ulla retractione perpetratur, quasi aquæ iniquitas bibitur; quia enim illicita sine timore facit, quasi potum injustitiæ sine obstaculo glutit*. E volevano dire e l' uno, e l'altro, che quel peccatore beve l'iniquità come acqua, il quale commette peccati senza il freno del timore; imperoche colui, che beve il vino, temendo d' inebriarsi, beve temperatamente, mà bevendo acqua non hà questo timore: così un peccatore ordinario per timore delle pene dell' Inferno si astiene tal'hora di commetter qualche peccato, mà l'ostinato, come che hà perso il timore, non si cura di verun male, che avvenir li possa.

Job 15. Lyran. in hunc loc.

S. Greg. 12. mor. cap. 18.

Da questa ostinatione doppo ne nasce, che il peccatore mette in compromesso la propria salute, anzi stà in evidente pericolo di dannarsi. Bellissima è al proposito la parabola, che apportò una volta il Benedetto Christo di quel Padre di famiglia, il quale uscì la mattina per tempo di casa per condurre gl' operarii alla sua vigna, costui andò ad hora di prima, terza, sesta, e nona, e finalmente sù'l tardi ad hora di Vespero, mà notate con qual differenza. Ad hora di prima trovò i lavoratori, e convennero insieme di certo, e determinato prezzo. *Conventione autem facta ex denario diurno*. Esce di nuovo ad hora di terza, e ne ritrova altri, li quali pure l'invia alla possessione. *Ite & vos in vineam meam*. Mà non si determina la quantità. *Et quod justum fuerit, dabo vobis*. Vi darò mercede conveniente, mà non dice quanto; l'istesso fece con quelli, che ritrovò all'hora di sesta, e di nona. Tornò per ultimo ad hora di Vespero, e trovò altri, che stavano otiosi, quali mandò pure alla sua vigna, mà non li promise prezzo alcuno, solamente gli disse. *Ite & vos*

Matth. 19.

in vineam meam. A i primi si promette prezzo determinato. *Ex denario diurno*, à gli altri prezzo indeterminato. *Quod justum fuerit, dabo vobis*: A gli ultimi non si promette nulla. D'onde viene questa differenza? forse vi è eccettione di persone appresso Dio? non già, perche, *Non est acceptio personarum apud Deum*, mà il tutto hà fatto con gran mistero, dice S. Grisostomo sù di questo luogo, Dio è il Padre di famiglia, la vigna è la Chiesa militante, i lavoratori sono gli huomini, quelli, che sono chiamati ad hora di prima per travagliare, sono i giovani, li quali fin dalla gioventù s' impiegano ad operar bene, & à questi si promette prezzo determinato, perche, chi si converte à buon'hora, è sicuro della mercede. Quelli, che sono chiamati ad hora di terza, sesta, e nona (che appunto è la virilità, poiche li rimane ancora spatio di vita) hanno speranza di acquistare il premio Celeste, mà gli altri, che tardi cominciano ad operare bene, non se li promette premio alcuno, per darci ad intendere, che il peccatore ostinato, differendo la penitenza fino all' ultimo di sua vita, mette in compromesso la salute, non già che in quell' ultimo punto non vi possa esser luogo di penitenza, mà ch'è molto pericoloso, e difficile, però dice Grisostomo. *Istis novissimis laboris præmium non proponitur; qui serò in vinea Domini laborant, incertum habent, quod speretur.*

Rom. 2.

S. Chryf. in c. 14. Mat.

Così appunto avvenne al Rè Antioco, di cui si legge nel secondo de i Machabei al capitolo nono, che s'infermò à morte, e vedendo, che havea gravemente offeso Dio, e provocatosi l'ira sua, alzò gl'occhi al Cielo, e tutto humiliato cominciò à dire; Signore, io confesso di esserti stato ribello, onde meritevol sono d'ogni grave castigo per la mia superbia, perche. *Justum est subditum esse Deo, & mortalem non paria Deo sentire*, pure eccomi prostrato, & inchinato humilmente avanti la Maestà tua, degnati di haver di me pietà, e misericordia, che io ti prometto, e fò voto di dare la libertà alla tua cara Città di Gierusalem, di far un ricchissimo, e Real presente al tuo Tempio, ti prometto di lasciar l'idolatria, & abbracciar la tua santa Fede, ti prometto di andare à piedi peregrinando per tutta la Terra Santa, e predicare per tutto il Mōdo l'Eterna tua potenza. Hor chi non havrebbe detto, che costui non havesse una contritione mirabile? Se vi fossero state le genti di N. intese queste parole, havrebbono detto, che Antioco si salvò, pure la Sacra Scrittura dice. *Orabat autem hic scelestus Dominum, à quo non esset misericordiam consequuturus.* Perche questo? risponde S. Tomaso. *Antiochū non verè pœnituit: dolebat enim de culpa præterita, non propter offensam Dei, sed propter infirmitatem corporalē, quam patiebatur.* Và pure, peccatore, e vivi alla cieca, e poi fidati, che nell' hora della morte con una confessione, con una cōmunione fatta, Dio sà come, t'habbi da salvare. Vivi pure senza il freno del timor di Dio, con speranza di dover alla fine ottener il perdono. Senti Sant'Agost. che dice. *Quanto majorem moram fecerimus in peccato, tanto difficilior erit confessio; & confessio, quæ fit morte urgente, etsi non damnatur ut mala, non est tamen Deo speciosa, sicut ea, quæ fit ex voluntate, & non necessitate: est enim velut confessio latronum, qui non confitentur mala sua, nisi prius tormentis tentata, & interrogata fuerint.*

2. Mac. 9.

S. Tho. 3. p. q. 86. art. 1. ad 1.

S. Aug. in Psal. 100. & 101.

Leggete nel secondo de' Rè al secondo, che trovarete un'altro fatto pur al proposito degno di consideratione. Manda una volta Abner Capitano dell' Esercito di Saule per disfidare Gioab Capitano Generale dell' Esercito di David à singolar certame: accettò Gioab la disfida, & attaccano una Battaglia sì crudele, che com-

combattono ostinatamente dalla mattina alla sera, mà ecco, che si fà tardi, & il povero Abner vedutosi hormai lasso, e perditore, sbigottitosi del danno, e temendo di peggio, la dove era stato il primo à disfidare, alza la voce, e con amichevoli parole ecco, che dimanda à Gioabbo la triegua, e gli dice. *Num usque ad internecionem tuus mucro deſæviet?* Dunque vorrai, ò Gioab, esser sì crudele, che ad ogni modo vogli tormi la vita? Mà udite, che cosa gli rispose Gioab. *Vivit Dominus, si locutus fuisses, manè recessisset populus persequens fratrem suum*, che fù un dirgli. Hai fin'adesso fatto, quanto hai volsuto, hai ucciso de' Soldati, quanto hai possuto, mi hai sfidato, & hai tinta la spada nel sangue de' miei, & hora mi chiedi pace? & hora vuoi triegua? & hora vuoi, che ti perdoni? oh oh tardi assai vi pensasti: bisognava pensarvi prima, provedervi prima, chieder la pace prima.

2. Reg. 2.

Hor eccovi dipinto al vivo lo stato de' peccatori ostinati. Che cosa fanno gl'huomini in tutta la loro vita, dicono San Girolamo, e Bernardo, se non sfidare, provocare, stuzzicare, e prender l'armi contro Iddio? Udite come lo dice Giob. *Tetendit adversus Deum manum suam, & contra Omnipotentem roboratus est: cucurrit adversus eum erecto collo, & pingui cervice armatus est.* Mà ecco, che si fà tardi, all'hora quando sopragiunge il punto della morte, & egli avveduto si de gl'errori, vedendosi nelle mani di Dio, comincia à chiederli il perdono, e dire. *Deus propitius esto mihi peccatori.* Signore, io riconosco di haverti gravemente offeso, ah se mi doni vita, voglio fare, voglio dire, ti prometto di emendarmi, ti prometto di servirti, ti prometto di fuggir'il Mondo; mà che cosa credete, che risponderà Iddio à costui? quell'istesso, che rispose Gioab ad Abner. *Si loquutus fuisses, mane recessisset Populus persequens fratrem suum.* Adesso mi dimandi perdono, dice Dio? Adesso chiedi misericordia? adesso mi chiami? adesso te ne ricordi? bisognava farlo prima, è troppo tardi adesso questa tua penitenza: ella è forzata, e necessitata, e fai il tutto per timore, non per amore, i peccati lasciano te, non tù lasci i peccati. *Ejus clamorem* (disse San Gregorio al proposito) *Deus tempore angustiæ non audit, qui tranquillitatis tempore clamantem non audivit.*

S. Hier. sup. Hie. c. 1. & 12.
S. Bern. ser. 29. in Cant.
Job 15.
2. Reg. 2.
S. Greg. libr. 18. mor. c. 5.

Prima, che s'inviasse il coraggioso Capitano Giosuè per saccheggiar la Città di Gierico, publicò il patto, e le leggi di guerra detategli da Dio, e furono queste: che tutto l'oro, l'argento, ferro, & altri metalli si riserbassero per applicarli al servigio del Sacro Tempio, e l'altre cose senza eccettuarne pur una si bruggiassero; si partì, arrivò, e giunto diede Giosuè l'assalto; entrano i soldati, e comincia no à passare à fil di spada i nemici, osservando con puntualità l'ordine da Dio impostogli. Un solo trà tanti fù disubbidiente, & insatiabile, chiamato Achan, il quale invaghitosi d'una regoletta d'oro, e d'una cappa di scarlatto, e non sò di che altra moneta, non gliele consegnò, mà le nascose per servirsene egli in casa. Il giorno seguente partitosi l'Esercito per assaltare una Città vicina, detta Hai, ancorche fosse men apparecchiata per difendersi, e più sprovista per il poco numero, e fiacche le forze dei soldati, non hebbero animo di danneggiare un Cittadino, mà sbigottiti presero vilissima fuga. *Pertimuit cor populi, & ad instar aquæ liquefactum est.* Conobbe Gedeone, che tal paura non procedeva, se non da qualche peccato, che alcuno dei soldati fatto havesse, supplicò Dio, che glielo perdonasse, ò che publicasse il delinquente, per esser'egli solo castigato, e non patissero la pena per lui quelli, che nõ erano in colpa. E così per accertarsi del reo chi si fosse, ordinò, che si gettassero le sor-

Josue 7.

sorti prima alle Tribù, dalle Tribù alle famiglie, dalle famiglie alle case, dalle case alle persone. Si buttano le sorti, & ecco per divin volere trovò, che Achan era stato il ladro, & il disubbidiente, onde chiamatolo à se gli disse. *Fili mi, da gloriam Domino Deo Israel, & confitere, atque indica mihi, quid feceris, ne abscondas*. Figlio mio, dona la gloria à Dio, confessa il tuo peccato. Et ecco, che il povero Achan scoverto si prostra per terra, e confessa il suo delitto. *Verè ego peccavi Domino Deo Israel*. E vero, che io hò commesso questo peccato contro il voler di Dio. Onde di subito fù lapidato. *Lapidavitque eum omnis Israel*.

Rup. in c.7. Jos.

Strano fatto in vero è questo, dice Ruperto Abbate: paragoniamo un poco il peccato di David con questo di Achan. David commise l' adulterio, e l'homicidio insieme; Achan prese solamente alcune cose nel sacco di Gierico, quello dimorò undeci mesi nel peccato, secondo il computo di Grisostomo, e questo due, ò trè dì al più; quello di David fù peccato di scandalo, questo di Achan secretissimo. David disse. *Peccavi*, & Achan soggiunse. *Verè peccavi*. David ottiene il perdono, & Achan è castigato, che vuol dir questo? Risponde Ruperto Abbate, dicendo, che la confessione di David fù pronta, e spontanea, mà quella di Achan fù tarda, e forzata. Vidde gittar le sorti alle Tribù, & egli tace, casca la sorte sopra la sua Tribù, e tace: si gettano alle famiglie, e casca la sorte nella sua famiglia, e tace: si gettano per ultimo alle persone, e casca sopra di lui stesso, & egli tace: alla fine poi vedendosi condotto al supplicio all' hora dice. *Verè ego peccavi Domino Deo Israel*. Sì, dice Dio; Adesso te ne accorgi, hora scuopri il tuo delitto, non sei degno di perdono: penitenza à forza non giova à nulla, confessione non à tempo, mà quando non se ne può far di meno, è invalida. *Non tamen ullam* (dice Ruperto) *mereri veniam debuit, quia videlicet confessio nimis tarda fuit; dignus verò venia David, quia in ardore sui criminis veniam postulavit*.

S.Chrys. in Psal. 50.

Aggiungete à quanto si è detto; che i peccatori ostinati non possono sollevarsi, quando poi vogliono, perche aggiungendo peso sopra peso sù'l dorso della conscienza, alla fine caderanno miseramente nel baratro infernale. Apporta in prova di questa verità San Girolamo un' Esempio mirabile. Dice, che stando una volta il Santo Abbate Arsenio ritirato nella sua cella, udì una voce dal Cielo, che disse. *Egredere, & ostendam tibi opera hominum*. Esci, ò Arsenio, fuori della tua cella, che voglio mostrarti la dapocaggine dei peccatori, li quali aggiungono alla gran somma dei peccati nuovi peccati, e così uscito fuori vidde un' Etiope, che tagliava delle legne nel bosco, e che havendone ammassato un gran fascio, facendo sforzo di metterselo addosso per portarlo via, non potè nè meno alzarlo da terra, tutto che robusto egli si fosse, e così lasciolle, e tagliando di nuovo più legne le giunse alle prime, e facendo maggior peso tentò, se poteva alzarle, e se la prima volta non puote, nè meno fù possibile la seconda volta, e così lasciolle nell'istesso luogo; ritornò di bel nuovo la terza volta à tagliar più legne, e le giunse al primo, e secondo fascio, e tentando, se poteva alzarle da terra, nè meno potè muoverle. Questa visione cagionò al Santo non poca ammiratione, & ecco in questo mentre sentì una voce dal Cielo, che li dichiarò l'enigma, dicendo. *Qui cædit ligna, & addit sarcinam, homo peccator est, qui peccatis oneratus sæpius illa levare non sufficit, & tamẽ sic infatuatus est, quòd superaddit iterũ & alia, quasi dicens intra se. Postquam congrega vero multa peccata plura prioribus, tunc illa levabo, & peniten-*

S. Hier. in vitis Patr.

ten-

tentiam agam. Suol dire quel peccatore ostinato. Verrà la Quaresima, e farò una confessione generale, per mezo della quale otterrò da Iddio il perdono, e frà tanto giũge peccati à peccati, facendo maggiore la somma, e più pesante il carico; viene subito la morte, e così trovandosi addosso un grã peso nõ può alzarsi dalla colpa, perche Dio per suo giusto giudicio li niega la gratia efficace in pena della sua ostinatione, e così se ne muore dannato. Però n'avverte lo Spirito Santo. *Ne tardes converti ad Dominum, & ne differas de die in diem, subito enim veniet ira illius, & in tẽpore vindictæ disperdet te.*

Eccl. 2.

Mà qual maggior vendetta, e più severo castigo può dare Iddio à i peccatori ostinati, quanto permettere, che muojano all' improviso, e di morte repentina? stanno eglino in questa vita pigliandosi spasso, e piacere, non vi è peccato, che contro il voler di Dio non commettano, mà che avverrà alla fine? se ne moriranno all' improviso, & anderanno à penare nelle fiamme dell' inferno per tutta l'eternità. Così lo disse il Santo Giob. *Ducunt in bonis dies suos: & in puncto ad inferna descendunt*. Qual luogo spiegando S. Gregor. Papa disse. *Potest in puncto hoc intelligi, quòd sepè hi, qui in iniquitate diù tolerati sunt, subita morte rapiuntur, ut neque flere ante mortem liceat, quæ peccaverunt.*

Iob 21.

S. Greg. 15. mor. c. 19.

Si credono questi ostinati peccatori, che Dio si sia scordato della sua giustitia, mentre li differisce il castigo, e li lascia prosperare nella lor ostinatione. Infelici, non s'avveggono, che quando meno vi pensano, saranno precipitati nell'inferno. Senti quel, che ti dice per bocca del Profeta. *Hæc fecisti, & tacui: existimasti inique, quòd ero tui similis*. Cioè, come spiega Sant' Agostino. Dall'haver io dissimulato, e sospeso il castigo, che meritavi per li tuoi peccati, ti persuadi, che io quasi mi compiaccia di essi, si come piacciono à te. *Deum quia non pateris ultorem, vis habere participem?* Quel Dio, il quale non provi vindicatore, vuoi haverlo partecipe delle tue colpe? Senti, e trema. *Arguam te, & statuam contra faciem tuam*. Io ti giudicarò, e rinfacciarò le tue sceleraggini, e ti castigarò con mandarti al profondo abisso dell' inferno. Onde seguita il Profeta, e dice. *Intelligite hæc, qui obliviscimini Deum, ne quando rapiat, tamquam leo* (legge il Dottissimo Agellio) *& non sit, qui eripiat*. Intendete, aprite l'orecchie voi peccatori, che vi siete scordati affatto di Dio, come se non vi fosse per voi, state in cervello. *Ne quando rapiat, tanquam leo, & non sit, qui eripiat*. E vuol dire; il Leone, quãdo hà nelle branche la preda, non vi è bestia, per fiera, che sia, che possa fargliela lasciare, nè il timore del pastore, ò d'altro chi si sia è potente à cavargliela dalle mani. Hor questo dice il Profeta. Adesso Dio è come pecorella mansueta, tace, sopporta, quanto tù fai, mà al fine, quando non potrà più sofferirti, che vorrà esercitar la sua giustitia vendicativa, diverrà leone feroce, ti sbranarà con le sue branche potentissime, e ti farà divorare dalle fiamme eterne, senza che nessuno te li possa levar di mano. *Et non sit, qui eripiat*: perche dice l' Apostolo: *Horrendum est incidere in manus Dei viventis.*

Ps. 49.

S. Aug. hic.

Agell. in hunc Ps.

Ad Hebr. c. 10.

Avvedutissimo Giobbe, che per non intoppare in sì fatto pericolo soleva spesso dimandare à Dio questa gratia. *Dimitte me, ut plangam paululum dolorem meum, antequam vadam, & non revertar ad terram tenebrosam*. Hor se un'huomo, di cui disse Iddio. *Et erat vir ille, homo simplex; & rectus, ac timens Deum, & recedens à malo*; se un Santo così grande teme, e trema d'esser colto dalla morte senza havere prima pianto i suoi peccati, che cosa deve fare quel peccatore, che hà consumato tutta la vita in offese di Dio? Colui, che nõ hà mai saputo, che cosa sia amor, ò timor

Iob 10.

Iob 1.

di

di Dio? colui, che hà vissuto tanto tẽpo infangato nella lascivia? Tempo verrà peccatore ostinato (dice S.Basilio) che ti ritrovarai in un fondo di letto, abbandonato da Medici, lasciato dalli amici, privo de' tuoi soliti piaceri, e solo accompagnato da una febre mortale, che non si partirà senza levarti la vita: hor se per tua disgratia avverrà, che sii vissuto tale, che farai all' hora meschino? Verranno forse à raccordarti, che non ti dimentichi dell'anima tua i figli, la moglie, ò pure i parenti? Ah che questi attenderanno à pensar à' fatti loro: lo diranno forse gli amici? à questi parerà duro darti sì acerba nuova.

S. Basil. ho.13. de pœnit.

Di Baltassare potentissimo Rè della Babilonia dice la Sacra, e Divina Scrittura, ch'era ricchissimo, e fortunatissimo frà tutti i Rè del Mondo: un giorno apparecchiò un sontuoso convito à bẽ mille Baroni del suo Regno, e mentre stavano à mangiare, il forsennato Rè dal vino riscaldato, dice il Sacro Testo; *Præcepit temulentus, ut auferrentur vasa aurea, & argentea, quæ asportaverat pater ejus de Templo, ut biberent in eis Rex, & optimates ejus, uxoresq; & concubinę illius*, & ecco, che *in eadẽ hora apparuerunt digiti quasi manus hominis scribentis*; mentre ancora mangiava, mẽtre idolatrava, e rideva con le sue concubine, nel medesimo tempo udì fulminarsi la sentenza della morte, non aspettò Iddio la sera, non il dì seguente, non l'altra settimana nò, mà *in eadem hora*.

Dan. c. 5.

Gran fatto è questo, dice S.Girolamo. Vi erano là mille amici dell'impaurito Rè, vi era la moglie, vi erano le concubine, sapevano, che Dio gl'haveva fulminato la sentenza della morte per haver profanato i sacri vasi del Tempio, e pure frà tanti, e tanti non vi fù uno, che avvertisse il misero Rè à rendersi in colpa à Dio, e chiederli perdono del peccato. Vivo essempio di quello, che suole accadere hoggidì nel mondo à molti peccatori, che haveranno i figli, e moglie, e parenti: s'infermano, vengono à morte, e non si ritrova pur uno, che ardisca di raccordargli, che s'apparecchino à quel gran passo della morte, e così se ne muojono miseramente, perche difficil cosa è viver ostinato ne' peccati, e morir bene. *Animadvertite* (dice Sant'Agostino) *quantæ difficultatis sit in hora mortis pœnitere, ut par est, & peccata confessione expiare*.

S. Hier. in ca. 5. Dan.

S. Aug. ser. 11. ad frat. in ere.

Non esser dunque pazzo, e cieco, ò peccatore, che attendi ad offender Iddio ostinatamente, nè pensi di mutar vita, mà riserbi il tutto fino al fine. E possibile, che se sei Christiano, & hai il lume della fede, e sai di certo, che il viver ostinatamente nei peccati, e voler poi alla fine farne la condegna penitenza, rarissime volte giova, pure non te ne curi, mà siegui ostinatamente à sodisfare à quanto ti detta il senso? Dov'è (non voglio dire il timor di Dio, che sò, che questo non l'hai) mà almeno il timor della morte, almeno il timore di non perder l'anima, che se una volta la perdi, è spedita in eterno? E possibile, che il peccato ti habbi tolto in maniera l'intelletto, che hai un piede nell'inferno, e punto non te ne avvedi di sì gran pericolo, nel quale ti ritrovi stando in peccato mortale? come non temi, e pensi meglio à' casi tuoi? Gran fatto (dice l'aureo Grisostomo) da piangere à lagrime di sangue. Ti duole il capo, ti salta un poco di febre, ti viene un dolore, chiami subito il medico, s'inferma l' anima tua di morte eterna, è carica di lepra di peccati, e la lasci inchancherire, & invecchiare sì lungo tempo, e non te ne curi punto? *Filii hominum usquequò gravi corde, ut quid diligitis vanitatem, & quæritis mendacium*? fino à quando, ò huomini, ò donne, trascurate le cose dell' anima vostra? Fino à quando, ò giovane lascivo, vuoi stare immerso in quella carnalità, in quella puzza, in quel fraci-

S. Chrys. ho.54. in Matth.

Psal. 4.

di-

Ps.4. dume? *Filii hominum usquequò gravi corde?* E possibile, che volete morire dannati? non hanno mai d'haver fine tante dissolutioni, e sceleratezze? apri, apri Signor mio gli occhi di questi peccatori ostinati, che caminano alla cieca, acciò avveduti de' loro errori incaminar si possano per la vera strada della salute, ch'è la Santa Penitenza.

DELLA SANTA PACE, e de' beni, che cagiona al Christiano.

RAri, e misteriosi titoli, illustri, & eccellenti encomi registra in honore dell'aspettato Messia l'Euangelico Profeta Isaia nel nono capo delle sue rivelationi, qual'hora dice, che si chiamerà, Ammirabile, Consigliero, Dio Forte, Padre del futuro secolo, e Prencipe della Pace. *Vocabitur nomen ejus, Admirabilis, Consiliarius, Deus Fortis, Pater futuri saeculi, Princeps Pacis.* Ad ogni modo quello, di cui maggiormente si gloria, e preggia il nostro Dio, è il dolce, & amoroso titolo di Prencipe della pace, posto nell'ultimo luogo, come più degno di tutti gli altri. *Princeps pacis.* Isaia 9.

Quindi è, che s'egli nasce, senti, che il tutto risuona pace. *Gloria in altissimis Deo, & in terra pax hominibus bonae voluntatis. Rex pacificus magnificatus est. Orietur in diebus ejus justitia, & abundantia pacis.* Nella predicatione d'altro non ragionò, se non di pace. *Audiam, quid loquatur in me Dominus Deus, quoniam loquetur pacem in plebem suam.* Nel conversare altro non cercò mai, che la pace, anco ne' suoi nemici. *Cũ his, qui oderunt pacem, eram pacificus.* Finalmente nella morte lascia per testamento la pace a' suoi Discepoli; *Pacem meam relinquo vobis, pacem meam do vobis.* E risorgendo da morte à vita li dona anco la pace, dicendoli. *Pax vobis.* *Vocabitur nomen ejus admirabilis, Deus Fortis, Pater futuri saeculi, princeps pacis.* Luc. 1. Ps. 84. Ps. 119. Jo. 14. Is. 9.

In fatti N. è tanto desideroso della pace il nostro Dio, che s'egli pensa, i suoi pensieri sono di pace. *Ego cogito cogitationes pacis, & non afflictionis.* Se alloggia in qualche luogo, il suo albergo è di pace. *Factus est in pace locus ejus.* Se camina, le sue vie sono di pace. *Viae ejus viae pulchrae, & semitae ejus pacificae.* Et in fine egli stesso altro non è, che pace. *Ipse est pax nostra, qui fecit utraque unum.* Però qual maraviglia sia, s'egli questa brama, questa vuole? Jer. 29. Ps. 75. Prov. 3.

Và cercando S. Teodoreto la cagione, perche Iddio nel principio del mondo solamente creò Adamo, & Eva, e non altri, già che riempir voleva li vasti spatii del Mondo d'innumerabil gente? Un'huomo, & una Donna soli, tardi daranno i figli, e così vi vorrà gran tempo per riempirsi il mondo. Tutto ciò è vero N. mà non volle Iddio farlo, dice Teodoreto, perche le famiglie sarebbono state diverse, e per conseguenza non si sarebbono conservate in pace. Da un Padre dunque, e da una Madre, e non più, vuole Dio, che habbiano origine, e discedenza tutti gli huomini del Mondo, perche si conservi frà di loro la pace, e s'amino teneramente l'un l'altro. *Voluit Deus* (dice il Santo) *ex uno viro, & ex una muliere subsistere universalitatem omnium, ut in concordiam convenirent, tanquam ex una radice florentes, cujus gratia unum quidem virum, & ex eo unam formavit mulierem, & ex eorũ genere replevit universam terram.* Gen. 1. S. Theodor. q. 4. in Gen.

E questa è la cagione N. perche inviò il Benedetto Christo i suoi Discepoli per il mondo à due à due. *Misit illos binos ante faciem suam,* per accennare l'unione, e la pace, che vuole ritrovarsi nella sua Chiesa, e per conservation di quella li commanda. *Nolite possidere aurum, neque argentum, neque pecuniam in zonis vestris,* Mar. 9. Matth. cap. 10.

non

non peram in via, neque virgam. Non vuol, che portino seco, nè argento, nè oro, nè zaino, nè altra cosa. Rende di tutto ciò la ragione Sant'Ambrogio, e dice, che però volle il Benedetto Christo, che i suoi Discepoli andassero per tutto il mondo in questa maniera, per toglier affatto l'occasione di perder la pace, e l'unione tanto da lui bramata. *Ob id misit Discipulos sine sacculo, & sine virga, ut incenti valitis, & instrumenta eriperet ultionis.*

S. Aug. lib. de Jos. 23.

Commanda Dio ad Abramo, che gli offerisca in sacrificio una vacca, una capra, & un'ariete, tutti d'una medesima età; parimente una tortora, & una colomba. Ubbidì con gran prestezza al Divin precetto il buon Patriarca, divise gl'animali, mà non gli uccelli. *Qui tollens universa hæc, divisit per medium, aves autem non divisit.* Che mistero stà quì N. che Abramo divide gli animali, non gli uccelli? Per intelligēza di ciò è da notarsi, che nella sacra Scrittura gli animali, che vivono sopra la terra, sono simbolo de gli huomini mondani, ch'hanno il lor cuore, e l'affetto nelle cose terrene, e gl'uccelli sono geroglifico de gli huomini Apostolici, c'hanno rinunciato ogni cosa di questa vita. Il divider dunque Abramo gli animali della terra, è simbolo de' mondani, & il non dividere gl'uccelli, è simbolo de gli huomini Apostolici, è un voler darci ad intendere, che le discordie, lo nemicitie, regnann trà coloro, che à guisa d'animali sempre pensano alle cose terrene. Gli uccelli non si dividono, perche sono simbolo de'poveri, che disprezzano le cose della terra, e per conseguenza frà di loro sempre vive la pace, l'unione, e la concordia. Pensiero è questo di Ugone Cardinale. *Animalia dividuntur* (dic'egli) *quia inter malos semper sunt jurgia, & discordiæ: quia ubi quilibet quærit, quod suum est, non potest esse unitas: aves autem non dividuntur, quia boni semper servant unitatem pacis.*

Gen. c. 15.

Hu. Car. in c. 15. Gen.

Anzi stò per dire, che tanto stima la pace il nostro Dio ne'suoi fedeli, che nè anche può vedere in essi un'ombra di divisione. In prova di questa verità io leggo in San Giovanni al decimo nono capo, che la veste inconsutile del Benedetto Christo, dopò che fù crudelmente crocifisso, non fù divisa, mà li buttarono le sorti, quādo dissero. *Non scindamus eam, sed sortiamur de ea, cujus sit.* Il che avvenne per divin volere (come notò San Cipriano) poiche lo vediamo esporre se stesso à'tormenti, alle pene, & à'flagelli, il capo alle spine, la faccia à gli sputi, il collo alle funi, le mani, e i piedi à'chiodi, la bocca al fiele, gli orecchi alle ingiurie, & in fine tutto il corpo à'dolori, e pure volle si havesse riguardo alla sua veste, che non si squarciasse, mà così illesa si mettesse alla sorte: e tutto per dimostrarci, che questa veste del Benedetto Christo era figura de'fedeli, e però non volle fosse divisa, per non vedersi nè anche nella figura divisione veruna. Udite adesso le parole di S. Cipriano, che sono bellissime. *Hoc unitatis Sacramentum, hoc vinculum concordiæ inseparabiliter cohærentis ostenditur, quando in Euangelio tunica Domini nostri Jesu Christi non dividitur omninò, nec scinditur, sed à sortientibus de veste Christi, quis ipsam potius indueret, integra vestis accipitur, & incorrupta, atque individua tunica possidetur.*

Jo. 19.

S. Cypr. lib. de Unit. Eccles.

In fatti N. si come non vi è cosa nel Mondo, ch'esponghi gli huomini all'ultima perditione, quanto la discordia, così non altra l'assicura da'loro nemici, quanto la concordia. Vagliami in prova di questa verità quella visione stupenda, che racconta Daniele Profeta haver veduta della statua di Nabuchonosor, la quale haveva i piedi composti di fango, e di ferro. *Pedum quædam pars erat ferrea, quædam fictilis.* La ragione, perche.

Dan. 2.

che non erano solamente di fango, e di ferro, mà di ferro, e fango meschiati insieme, viene assegnata dall'Abulense, il quale è di parere, che le membra della statua erano figura espressa delle quattro Monarchie del Mondo, de gl'Assirii, de' Persi, de' Greci, e de i Romani: e perche li Romani furono gl'ultimi, ch'ebbero il possesso del Mondo, però sono intesi per i piedi: l'Imperio de' quali, perche previdde lo Spirito Santo frà brevissimo tempo doversi porre in rovina, fù significato con la mescolanza del ferro, e del fango, che si come il fango, & il ferro non possono in modo alcuno unirsi insieme, così, perche li Romani non si trattenero concordi, & uniti, come sù'l principio furono, quando la loro Republica fioriva, però perdettero l'Impero, la lor Città, e se stessi insieme. *Romanos mutuis bellis periisse ex statua colligitur* (dice questo Dottore) *cujus pars pedum quædam erat ferrea, & quædam fictilis; testa enim ferro non benè conglutinatur, & sic fuit Regnum Romanorum, quod propter mutuas dissensiones deletum est.* Perche noi intendessimo, in qual guisa la pace mãtenghi in piedi le Republiche, & i Regni, e la discordia le rovini, e distrugga; mentre i suoi Cittadini erano concordi, & uniti, erà invitto, & inespugnabile il Romano Impero.

Abul. q. 17. in c. 2. Dan.

Che se io vi dicessi, la maggior guerra, che si può muover al Diavolo, è l'esser uniti, lo star in pace, à difficoltà mi credereste, mà udite l'antico Tertulliano, come lo dice chiaramente. *Inveniat vos munitos, & concordia armatos, quia pax vestra bellum est illi.*

Tert. lib. ad Ma. c. 6.

Così considerò il Celeste Capitano la sua Chiesa, qual'hora la rassomigliò ad un ben ordinato Essercito posto in un pũto di dar la Battaglia. *Terribilis, ut castrorum acies ordinata* Armata di tutto punto, e terribile, e spaventevole al Demonio. Quindi hebbe à dire S. Greg. Papa sù di questo luogo. *Electorum multitudinem eo magis maligni spiritus pertimescunt, quia eos per charitatis concordiam munitos contra se, & conglobatos aspiciunt.* L'anime Christiane unite sono la destruttione del Demonio, la concordia de' fedeli, e la guerra de' Demoni infernali.

Cant. c. 6.

S. Greg. Ho. 10. in Ezec.

Ed in vero N. fù cosa sempre cara appresso il nostro Dio la concordia, che però fin dal principio del nascente mondo lo diede ad intendere nella creatione delle cose per lo spatio di quei sette giorni. Osservate di gratia ciò, che stà scritto nella Sacra Genesi. Creò Dio cõ le sue onnipotenti mani nel primo giorno la luce, e dice il Sacro Testo. *Et vidit Deus lucẽ, quòd esset bona.* Andate poi à vedere nell'opera del terzo, quarto, quinto, e sesto giorno, e trovarete, che Dio à tutte le cose create diede titolo di buone. *Et vidit Deus, quod esset bonũ;* mà all'opera, che fece nel secõdo giorno, che fù il firmamento, non trovarete voi, che dia questo titolo di buono. *Et fecit Deus firmamentum, divisitque aquas, quæ erant sub firmamento, ab his, quæ erant super firmamentum. Et factum est ita;* senza dire, ch'era opera buona: e pure il Cielo è un'opera tra l'altre bellissima: Cielo, che ci protegge, Cielo adorno del nobil manto delle Stelle: come và dunque questo mancamento di lode à creatura sì nobile, qual'è il Cielo? la cagione, perche Dio doppo haver creato nel secondo giorno il firmamento non li dà applauso di lode, l'accenna San Girolamo, dicendo. *Propterea secundus dies Dei sententia non comprobatur, quia unitatem aufert, & divisionem facit.* Cioè à dire, che Dio non diede questo titolo di lode al secondo giorno, perche toglie la unità, e fà divisione, e perche Dio è amicissimo dell'unità, pace, e concordia, però non volle lodare l'opera, che creò il secondo giorno, ch'è il firmamento.

Gen. c. 1.

S. Hier. in c. 1. Gen.

Finiamola N. E di così grã preggio

la

la pace, che il Benedetto Redentore nel licentiar, che si fece da' suoi cari Discepoli per far passaggio da questo mondo al Padre, gli disse. *Pacem meam do vobis.* E dopò l'haver trionfato gloriosamente di tutt' i suoi nemici, apparendo all'afflitto, e sconsolato collegio Apostolico, e mettendosi in mezzo di loro li saluta, dicendo: *Pax vobis.* La pace sia con voi. Nel licentiarsi poi replica di nuovo le medesime parole, dicendo: *Pax vobis.* E cosa degna di maraviglia N. il vedere, che il Signore nel partirsi non ritrova gioja più ricca, nè più pretiosa da lasciare à suoi cari Discepoli, quanto la pace, e nell'apparirgli trionfante, e glorioso non trova altra cosa da dirgli, se non la pace. D' onde nasce questo? non hà egli forse più che dare, che la pace? la Chiosa ordinaria dice. *Qui pacem dedit, uno verbo omnia bona dedit.* Chiara cosa è, che il liberalissimo Signore hebbe sempre desiderio d' arricchirci de' suoi doni, e per mostrarci con gli effetti questa svisceratа sua volontà, dice à suoi amati Discepoli prima di morire, che gli lascia la pace, e dopò di esser risuscitato replica il medesimo, perche noi intendessimo, che dove regna la pace, e la concordia, tutti li beni si trovano uniti insieme. *Qui pacem dedit, uno verbo omnia bona dedit.*

Jo. c. 14.

Gl. or. in c. 24. Lu.

Ma come s' acquista questa pace? David Profeta ce l'insegna, mentre dice. *Justitia, & pax osculatæ sunt.* Quasi dir volesse. O là figli d'Adamo, che tanto bramate la pace del cuore, non sò, se vi siete accorti di questa bella coppia, che hanno frà di loro la pace, e la Giustitia. Volete voi esser pacifici? sappiate, che questa và accompagnata con la Giustitia, però bisogna, chi vuole la pace, che sia giusto, che viva santamente.

Ps. 84.

Così dice Sant'Agostino sù di questo luogo. *Amicæ sunt justitia, & pax; nemo est, qui non velit pacem, sed non omnes volunt operari justitiam.* Indissolubile amicizia è questa frà la pace, e la giustitia, nè vi è, chi non voglia la pace, mà non vogliono operar la giustitia, nè far del bene. *Percontare ab homine,* (siegue à dire il gran Padre) *Vis pacem? uno ore respondebit tibi genus humanum: opto, cupio, amo, volo.* Volete la pace, e la serenità di conscienza, che vi fà star in tutte le operationi vostre allegri, e contenti? ogn' uno dirà: Amo la pace, la voglio, la cerco, la desidero: Horsù, conchiude Sant'Agostino. *Ama justitiam, quia duæ sunt amicæ justitia, & pax, ipsæ se osculatæ sunt; ideò si amicam pacem non amaveris, non te amabit ipsa pax, nec veniet ad te.* Senti huomo, e donna, che pretendi campar quieto, e viver in pace, sappi, che la Giustitia, e la Pace non possono star scompagnate: se vuoi la pace, vivi santamente, non toglier quel, ch'è del tuo prossimo, non compiacer il senso, fà limosine, attendi ad operar bene, perche: *Justitia, & pax osculatæ sunt.*

S. Aug. in hunc loc. & serm 2. ad fr. in er.

Adesso intendo N. ciò, che volesse dire David Profeta. *Signatum est super nos lumen vultus tui, domine: dedisti lætitiam in corde meo.* Legge S. Girolamo. *Ortum est lumen tuum nobis, & facta est pax lætificans in corde meo* Hò veduto nell'anima mia un lume cagionato dalla buona coscienza, parto della giustitia, e subito hò sentito in me stesso una pace, che tutto mi consolava: quando dunque il peccatore si ritrova nel bujo del peccato, nelle tenebre della colpa, teme, e trema; mà se una volta il lume della gratia se li fà à vedere con quelle scintille pervenienti dalla misericordia sua, ecco subito nata la pace nell' anima di colui, si che tutto gioisce, e festeggia, e così rivolto à Dio può dire. *Ortum est nobis lumen tuum, & facta est pax lætificans in corde meo.* E necessario dunque prima il lume della gratia, che è parto della buona coscienza del Christiano, e poi siegue la pace; onde

Psal. 4.

con-

S. Hier. in hunc loc. conchiude San Girolamo. *Lætitia pacis non datur impiis*. A coloro, che stãzano nel bujo del peccato, e non s'incaminano verso il lume della gratia, nè pretendono albergar ne'loro cuori la giustitia, non se li dà questa pace. *Lætitia pacis non datur impiis*.

Mà scusateli N. perche sono ciechi, Ps. 13. non possono ritrovar la pace, *Viam pacis nõ cognoverunt*, dice David Profeta, lamentandosi di questi miseri peccatori: gli huomini del Mõdo cercano la pace, mà non la trovano, e la ragione si è, perche. *Non est timor Dei ante oculos eorum*. Tigur. Vatab. La Tigurina, e Vatablo leggono più chiaramente. *Non est justitia cum illis*. Si danno ad intendere, pazzi che loro sono, con tutta la cecità del peccato trovar la strada della serenità della conscienza, della pace dell'anima, e non s'avveggono, che senza la giustitia, senza il timor di Dio, che ci fà viver secondo li Divini precetti, non si può ritrovar questa pace, questa trãquillità di cuore: così lo dice San Bernardo. S. Bern. in serm. *Per semitas justitiæ inveniamus pacem; si cũ peccatis querimus viam illius, invenire non possumus*. Il pensar, che un'anima carica di peccati possa ritrovar la pace, è inganno grande, bisogna indrizzarvi per la via della giustitia, bisogna vivere santamẽte, se volete acquistar la pace: altrimente non vi diate à credere, che l'habbiate à possedere. *Si cum peccatis quærimus viam illius, invenire nõ possumus*; perch'è vero ciò, che dice David. *Viam pacis non cognoverunt: non est justitia cum illis*. Si che giustamente per tutto il tempo di loro vita sentiranno una perpetua inquietudine di cuore, che continuamente tormentandoli non li lasciarà trovar pace.

Mà come possono haver pace i pecIsa. c. 48. catori, essendo scritto *Non est pax impiis?* Sia quanto si voglia virtuoso un'huomo, che se lui non ama la pace, nõ haverà la gloria. Di quei giganti, ch'erano nella terra di Promissione, dice Baruch Profeta. Baruch. c. 3. *Ubi fuerunt Gigantes nominati, statura magna scientes bellum*. Si trovarono ivi alcuni Giganti famosi, ch'erano nella guerra molto esercitati. *Scientes bellum*. Segue dopò à dire il Profeta. *Nõ hos elegit Dominus, neque viam disciplinæ invenerunt: propterea perierunt*. Questi tali non hà eletto il Signore per se, e così cadettero nella miseria della morte, e morte eterna. E perche li rifiutasse? è ben chiara la ragione del Sacro Testo (dice S. Ambrogio.) S. Amb. lib. de Abel. c. 5. *Scientes bellum meritò non elegit, quia prælium, non pacẽ sciebant*. Non trattavano mai di pace; il lor pensiero era solamente di guerra, però come nemici di Dio furono indegni della Gloria del Paradiso.

Non così le persone giuste, che già nel loro cuore hanno dato sicuro albergo alla Giustitia, però hanno insieme la pace, e per conseguenza tutte quelle dolcezze, ch'ella apportar suole. Hor quante saranno queste consolationi, che seco apporta la pace? lo dice David Profeta. Ps. 118. *Pax multa diligentibus legem tuam*: e molto divinamente cõchiude Sant'Ambrogio dicendo: S. Amb. in hunc loc. *Etenim qui diligunt Deum, profunda est eis confirmatæ mentis tranquillitas*.

Che volete serenità di conscienza? questa hà la pace. Cant. 8. *Facta sum coram eo, quasi pacem reperiens*, ove la Chiosa spiega. Glos. ord. hic. *Facta sum quasi serenitatem animæ reperiens*. Che volete, contentezza di cuore? questa hà la pace. Ps. 4. *In pace in idipsum dormiam, & requiescam*. Che volete, abbondanza di beni spirituali? questa hà la pace. Ps. 121 *Fiat pax in virtute tua, & abundantia in turribus tuis*. Che volete, abbondanza di beni temporali? questa hà la pace. Ps. 147. *Posuit fines tuos pacem, & adipe frumenti satiat te*.

Che volete, moltiplicata la vostra famiglia, per non si estinguere il parentado? questa hà la pace. Ps. 127. *Et videas filios filiorum tuorum: pacẽ super Israel*.

Che volete, star quieti, e contenti? questo hà la pace. *Delectabuntur in multitudine pacis*. Ps. 36.

Che volete, esser Beati? questo hà la pace. *Beati pacifici, quoniam filii Dei vocabuntur*. Dicasi dunque co'l Profeta. *Pax multa diligentibus legem tuam*. Onde esclamò Sant' Agostino. *O quanta, & quam eximia est pacis virtus, quæ ex Prophetico spiritu multa appellatur*! O quanto è grande questa virtù della pace, che per bocca del Profeta è chiamata molta! mà che importa, ò Agostino Santo, ch' ella sia molta? *Quasi diceret*, conchiude egli; *Multa bona sub una virtute contineri*. Per additarci gl' effetti grandi della pace, e che con una sola virtù può l' huomo fare acquisto di moltissimi doni per l' Anima. *Pax multa diligentibus legem tuam*. Si che cagionando tanti effetti nell' Anima di un fedele la pace, quanti inteso havete, non è maraviglia, se il Benedetto Christo questa ci lasciò, dicendo. *Pax vobis*. Onde se questa santa pace non vorrete conservare con Dio, con voi stessi, e con il vostro Prossimo, ben posso dire, che non siete Christiani, mà peggiori dei Turchi, dei Sciti, & altri infedeli. Deh N. non sia trà voi huomo si perverso, che non voglia ricever la pace di Christo, ogn'uno la cerchi, ogn' uno l' abbracci, ogn' uno l'ami, perche dopò goderà nel Cielo una perpetua pace.

Matt. 5. S. Aug. in hunc loc. Ps. 118. Luc. 24.

DELL'ORAZIONE DI Christo Nostro Signore nell' Horto, e dell' Agonia, e sudor di sangue, che quivi patì.

IL Serenissimo Rè, e Santissimo Profeta David, pieno di lume Divino, vidde una volta (benche da lontano) la penosa, e stentata vita, che menar dovea il venturo Messia in questa valle di lagrime, da che nacque, fin che giunse al tempo della sua Passione, e morte, in persona di lui parlandone con lagrime à gl'occhi, e con infocati sospiri, così disse in uno dei suoi Salmi. *Quoniam defecit in dolore vita mea, & anni mei in gemitibus*. Et è, come se detto havesse. Tutto quel tempo, che frà i mortali fei dimora, la vita mia se ne passò in dolori, & in angustie, e gli anni miei in pianti. Quindi San Bernardo lasciò scritta quella divotissima sentenza degna di esser nel più intimo dei nostri cuori à lettere d'oro scolpita. *Volve, & revolve vitam boni Jesu, & non invenies eum, nisi in Cruce; ex quo enim carnem assumpsit, semper in pœna fuit, in amaritudine, & angustia*. Ricerca pure (voleva dire questo divoto Santo) la vita di Christo, che d' ogni parte vedrai Croce: Ricercalo huomo, lo ritroverai nelli patiboli, in flagelli, in tormenti, in sputi, in spine, conficcato di chiodi, abbeverato di fiele, & aceto, ferito, trapassato da una acutissima lancia, coperto tutto del proprio sangue, e però, *Non invenies eum, nisi in Cruce*. Et un' altra volta disse. *Crux Jesu Christi non fuit unius diei, sed tota vita illius Crux fuit*. E spiegando quelle parole d' Isaia: *Parvulus natus est nobis, & filius datus est nobis, cujus imperium super humerum ejus*, notò con acutezza mirabile, essere stato con gran mistero, che il Profeta accoppiasse alla Natività del Signore la Croce sotto simbolo d'Imperio, per darci ad intendere, che appena nato cominciò à portar la Croce, e patire per amore dell' huomo. *Crucem, quam imperii nomine significavit*, (dice San Bernardo) *nativitati statim adjunxit, quia profectò à nativitatis exordio passio Crucis exorta est*. E San Girolamo spiegando quel versetto del Salmo ottantesimosettimo, *In laboribus à juventute mea*, dice, che il Real Profeta ivi ragiona del Benedetto Christo, e vuol dire, che li suoi travagli, e patimenti cominciarono da quel punto, che per questo amore si fece huomo, però spiega egli. *In laboribus à juventute mea, idest à tempore car-*

Ps. 30. S. Bern. ser. 3. de Pass. Isai. 9. Idem ser. de vit. cap. 37. S. Hier. in Psal. 87.

carnis assumptæ. E confirmollo San Bonaventura con quelle dolcissime parole. *A prima die nativitatis suæ usque ad ultimum diem mortis suæ Christus Dominus semper fuit in Passionibus, & doloribus, sicut ipse testatur per Prophetam, dicens. In laboribus à juventute mea*.

S. Bona. in opusc. de perf. vitæ c. 6.

Doppo dunque così dolorosa, e stentata vita menata dal Salvatore del Mondo, venuto hormai il tempo, nel quale haveva determinato di offerirsi in Sacrificio per la salute dell' huomo nell' Altare della Croce (havendo prima à guisa di fedelissimo Padre ordinato il testamento à i suoi cari figli, finito il Sermone della Cena; e detto l' Hinno consueto in rendimento di gratie) se ne uscì con undeci Apostoli dal Cenacolo, e se ne passò dall' altra parte del torrente Cedron, dov'era un'Horto, & ivi entrò secondo il solito. *Egressus est Jesus* (dice S. Giovanni) *cum discipulis suis trans torrentem Cedron, ubi erat hortus, in quem introivit ipse, & discipuli ejus*.

Joa. 18.

O uscita piena di dolori, e di affanni del mio Signore! E d' onde avviene, che dovendo dar principio alla sua Passione, dall' horto vi dà cominciamento? Dalle Città, da Tempii, Catedre, e Pulpiti, ove havea predicato, dovea cominciar à patire; non dall' horto, non havendo mai egli havuto momento d' allegrezza, e contento. A questo risponde S. Cirillo Alessandrino, e dice, che da quì vuole il Salvatore dar principio alla sua Passione, perche dall'horto hebbe origine la rovina del Genere humano, e perche con quella dovea ad essa rimediarsi, però quivi se ne và prima d' ogni cosa. *In montem olivarum* (dice Cirillo) *ubi erat hortus, post cœnam abiit Dominus, ut unde ruina originem traxit, inde haberet reparationem*.

S. Cyril. li. 14. in Joan.

Giunto al luogo dell'oratione il buon Giesù, lasciando gli Apostoli in disparte, ne prese trè solamente seco, cioè Pietro, Giacomo, e Giovanni, e così pensando all' horrenda morte, che li sovrastava, all' atrocità delle pene, che dovea patire, alla gran copia del Sangue, che versar dovea, alla moltitudine de gl'obbrobrii, & ingiurie, che sostener dovea, dice l'Euangelista Matteo, che cominciò ad attristarsi, haver paura, & orrore. *Cœpit contristari, & mœstus esse*.

Mat. 26.

Teme, si duole, & attrista il Benedetto Christo, dicono i Dottori, non già come Dio, mà come huomo, e questo per molte ragioni. Prima per dimostrare la verità della natura humana, e ch' egli havea anima, & era veramente huomo, così dice Sant'Atanagio. Appresso per sodisfar tanto più, poiche quanto più pativa, tanto estensivamente era maggiore il cumulo delle sue sodisfattioni, così Sant' Agostino. Di più, per dimostrare quanto caro gli costiamo, e quanto è bisogno, ch' egli habbia patito per redimerci, così San Giustino Martire. Di più, per consolare i Martiri, che havevano ad essere, accioche anch' eglino, per addolorati che fossero, volentieri sopportassero, così S. Bernardo. Di più, per levare con la sua tristezza la tristezza nostra à noi, così Cirillo. Di più, perche il Diavolo vedendolo temer lo tenesse per huomo, & havesse più animo d' assalirlo, così Teofilatto. Di più, perche non dovendo noi haver dolore, che bastasse à scancellare il nostro peccato, nel merito del suo dolore per via del Sacramento si facesse aggiunta al nostro dolore, e noi attriti ne facesse contriti, così S. Tomaso.

S. Ath. or. cont. Arian. S. Aug. cõt. Jul. S. Justi. contr. Triph. S. Bern. ser. 1. de S. And. S. Cyril. lib. 10. Theoph. in Mat. c. 26. S. Th. 3. p. qu. 46. art. 6.

Hor per queste ragioni ramaricato il buon Giesù, giunto al luogo dell'oratione piegò amendue le ginocchia, e si prostrò mettendo la faccia in terra. *Et progressus pusillum, procidit in faciem suam, orans*. Fà oratione con la faccia in terra (dice un Dottore gravissimo) perche in un subito si vidde assalito dalla moltitudine dei peccati nostri, li quali si erano

Mat. 26. Terrer. in Isa. c. 53.

ammassati per assaltarlo à guisa di numeroso Esercito di Soldati, quando che l' Eterno padre diede loro licenza, che s'aumentassero contro l'Unigenito suo Figliuolo, dicendo per Zacharia. *Framea suscitare super virum cohærentem mihi.* Come se detto havesse. Sfogate pure, ò peccatori, l'ira vostra contro il mio Figlio, correte, laceratelo, strappatelo, scuotetelo à terra: & ecco in ũ subito à questa licenza si partì l'Esercito di tutti li peccati del Mondo, e si pose sù le spalle del buon Giesù. Dicalo Esaia, che quest' horrendo fatto scuoprì, quando disse. *Et posuit Dominus in èo iniquitatem omnium nostrum.* O pure con l' Hebreo. *Et Deus irruere fecit in eum iniquitatem omnium nostrum.* L'eterno Padre fece andare contro il Benedetto Christo le nostre iniquità, e peccati à guisa di un numeroso Esercito, e così pervenuti à lui, pare à me, che li dicessero quelle parole di Geremia Profeta. *Incurvare, ut transeamus.* Curvati, chinati abbasso le spalle, acciò passar possiamo; à questa insolente dimanda, che pensate, anime Christiane, havesse risposto l'amoroso Signore? O cielo, ò Stelle, ò Angeli del Paradiso, udite la risposta del vostro Creatore, e stupite. *Miser factus sum, & curvatus sum usque in finem.* Eccomi (quasi dicesse) co'l capo chino, e curvo sino à terra, e questa è la cagione, perche dice l' Euangelista. *Procidit in faciem suam. Qui est omni cœlo altior* (disse stupito di tanto amore l'aureo Grisostomo) *ad terram usque curvatus procidit in faciem suam.* O materia di amaro pianto, e tale, che l'istesse pietre si spezzarebbono. Gran cosa anima peccatrice, che li peccati miei, e tuoi havessero tanta possanza d'abbattere il Figlio dell' Eterno Padre, e lo facessero cascare con la faccia in terra, non senza suo grave cordoglio, e però grida. *Tristis est anima mea usque ad mortem Hic mecum, Christiane lector* (dice un divoto Dottore) *considera peccata tua, ac mea, partem illius exercitus extitisse, qui in Christum irruit.*

Zac. 13. — Isai. 53. — Vatab. ex Heb. — Hier. 51. — Ps. 37. — S. Chrys. ho. 83. in Matth. — Mat. 26. — Ferrer. in Isai. c. 53.

Fà oratione con la faccia in terra il Benedetto Christo (dicono altri) per sdegno del gran cordoglio, che sentiva della perdita dell' huomo, che sì miseramente il vedeva correre alla via dell'eterna morte. Nel terzo de i Rè al decimo ottavo si legge, che il Profeta Elia vedendo il grave castigo, che sovrastava al popolo d'Iddio, vinto dal grave dolore della perdita di quello, vuol per esso fare oratione à Dio, e se ne và dentro ad una gran folta selva: quivi co'l capo frà le ginocchia s' inchina à terra, e d'indi prega il Sovrano Monarca, acciò si dovesse placare lo sdegno di lui. S'avvedeva l'amante Signore dell'ira, che conceputo havea l' Eterno suo Padre contro dell'huomo, mercè al peccato, e che perciò li sovrastava grave castigo, õde ripieno di dolore, & affanno se ne và nell'horto, e quivi prostrato, per esso fà oratione, e però. *Procidit in faciem suam, orans.*

3. Re. 18.

Osservate oltreà ciò N. il differente modo di far oratione, ch' è questo del Benedetto Christo, da quello, che faceva Mosè in cima del Monte, à piè del quale guerreggiava il popolo d' Israele, ch'ove Mosè orava con le braccia stese al Cielo, Christo tutto al contrario chinato à terra: ne assegna la ragione un divoto contemplativo, e dice, che Mosè era per ricever favori, e gratie da Dio, e di presente le riceveva, poiche stando egli con le braccia distese, quei à piè del Mõte vincevano il nemico, però essendo vicine à se le gratie, & i favori, stendeva le mani per raccorle: mà fà l'oratione l' addolorato Giesù con la faccia chinata à terra, perch' era consapevole, che non solo non dovea ricever gratie, mà scaricarsi sopra di lui il flagello della Divina Giustitia, e però in questa maniera se ne stà, e par, che voglia dire. Ecco Eterno Padre gl'

Exod. 17.

gl'homeri pronti, ecco le spalle nudate, eccomi totto pronto, & apparecchiato à i flagelli. *Quoniam ego in flagella paratus sum*.

Ps. 37.

Così prostrato à terra il buon Giesù, con profonda humiltà fà oratione al Padre, pregandolo non per desiderio di non patire, mà à fine di renderci più meritevole la Redentione nostra, la qual'era per operare, desiderando, che s'adempisce la volontà dell'Eterno Padre, non volendo esser esaudito per se, mà per noi, amando più la salute nostra, che la propria vita, però dice: *Pater, si possibile est, transeat à me calix iste; verumtamen non sicut ego volo, sed sicut tu*. Quasi detto havesse: Padre mio, se è possibile, salvo il decreto della vostra Giustitia, che passi da me il calice della vostra Passione, senza che io lo beva, concedetemelo, però, non si faccia quello, che la natural volontà mia desidera, mà quel, che sarà la vostra volontà. Finita che hebbe l'oratione, mesto, addolorato, temente, e tremante il Benedetto Christo, dice San Luca, che li comparve un'Angelo, quale lo confortò. *Apparuit Angelus confortans eum*. Onde avvedutosi, che morir dovea per redimer l'huomo, sudando da capo à piedi (ohimè con quanto insolito sudore!) fece un lago di Sangue. *Et factus est sudor ejus, sicut guttæ sanguinis decurrentis in terram*.

Mat. 26.

Luc. 22.

Mà che sudore strano, che nuovo modo di sudare è questo, ò Signore? Suda Sangue l'amoroso Giesù (dice un divoto contemplativo) perche è vicino alla sua dolorosa morte. Nell'Esodo al secondo capo si legge, che quando s'avvicinava il tempo di darsi all'Egitto quel grave castigo di esser uccisi tutti i primogeniti di quella terra, commandò Iddio à Moisè, che toccando l'acque dei fiumi, e fōtane, l'havesse convertite in Sangue, e così avvenne, sì che l'acque sanguinose dimostrarono il vicino caso di morte à gl'Egittii. Haveva l'Eterno Padre trattenuto il suo sdegno contro del genere humano conceputo molti anni, mandò il suo Unigenito Figliuolo al Mondo, acciò havesse sodisfatto cō la sua morte; s'avvicinava l'hora di quella, vuol egli darne evidēte segno, ecco dimostra la sua Divina fronte, il volto, e tutta la sua Santissima humanità sanguinosa in modo, che il sangue fino à terra ne correva. *Et factus est sudor ejus, sicut guttæ sanguinis decurrentis in terram*.

Exod. 7.

Suda Sangue il mellifluo Giesù (dicono altri) perche considerava la vituperosa morte, che dovea patire per mano di quei vilissimi huomini suoi nemici. Nel quarto de' Rè al vigesimo riferisce lo Spirito Santo di Ezechia, che sendoli annuntiata dal Profeta messaggiero la sua morte infallibile, ripieno d'agonia per sì mesta novella, si rivoltò al muro, e quivi si diede in maniera al pianto, che faceva sembianza di dovere all'hora mandar lo spirito: à questo se gli accompagnò un sudore tanto abbondante, che li bagnò tutto il letto. Stava Christo Signor nostro nell'Horto oppresso da grandissimi dolori di tante offese fatte da gl'huomini all'Eterno suo Padre; e mentre in questa maniera se ne stava, l'Angelo annuntiolli la sua infallibil morte, & ecco, che si dava à considerare quell'obbrobriosa morte in mezo ad un popolo suo nemico, inanzi ad una gente sì perversa, & in compagnia di huomini infami: questo pensiero prevalse tanto in lui, che li fece sudare non ordinario sudore; mà sangue in abondanza, si che fino la terra bagnasse. *Et factus est sudor ejus, sicut guttæ sanguinis decurrentis in terram*. Quindi hebbe à dire il Venerabil Beda rivolto all'angustiato Signore. *O dulcissime Domine Jesu, quanta fuit Passionis tuę acerbitas tùm exhibita, cujus adhuc absentis distincta apprehensio ita naturam terrendo concusserat, ut sudare sanguinem cogeretur!*

4. Re. 20.

Luc. 22.

Beda se. de Pass.

Benedetta terra, la quale inanzi ad ogni colpo d'aratro, ò vomere spontaneamente, volentieri, e da se stessa porge abondantemente i desiati frutti. Santissime, e Sacratissime Carni di Christo, le quali senza aspettare ò aratri, ò vomeri di chiodi, ò spine, ò lancie, ò acquedotti, ò canali di ferite, e piaghe, ò strettori, ò torchi di Passioni, e pene, volontariamente mandano fuori Sangue, e Sangue in tanta copia, che *decurrit in terram*. Quasi voglia dire il Benedetto Christo. Co'l mio Sangue s'hà da salvare il Mondo? co'l mio Sangue s'hà da redimer l'huomo? Eccovi il mio Sãgue: vuotatevi vene, e date quanto sangue voi potete: esci sangue, esci moneta per riscatto del genere humano, & eccolo in abondanza, ecco tutte le membra, che ne sudano, ecco tutto il mio corpo, che ne piove, eccone goccciole, stille, pioggie, fonti, laghi. *Et factus est sudor ejus, sicut guttæ sanguinis decurrentis in terram*.

Luc. 22.

Quindi è, che fù proprio vero, e vivo sangue quello, che Christo sudò, onde quella parola del Testo, *Sicut*, non significa similitudine, quasiche quel sudore non fosse vero sangue, mà dice verità, e proprietà, sì che fù verissimo, e propriissimo sangue, come affermano i Padri. E se bene pare cosa molto difficile, che un' huomo sudi naturalmente sangue, non è però impossibile, perche, come dicono i Fisici, seguendo la dottrina d'Aristotile, un'huomo soprapreso da un'intensissimo timore, e dolore, patisce tanta, e tale alteratione, che suda sangue. Così anco lo confessano tutti gli Medici, havendone di ciò documento da Galeno, e l'esperienza anco di ciò accaduta la racconta S. Agostino. Et un Dottor gravissimo riferisce haver veduto in Parigi una Persona sudar Sangue, intimandoseli la sentenza della morte. Anzi scrive Galeno esservi alcuni serpenti chiamati Emorroi, cioè sanguinolenti, li quali mordendo un' huomo lo fanno sudar sangue. Christo Benedetto in quel tempo si trovava in grandissima ansietà, e tristezza d'amore, e tanto più, quanto con la vivacità della ragione, ch'in lui fù sempre imperturbata, prevedeva le pene, & i tormenti, che dovea patire, però non fù molto difficile in lui, che naturalmente sudasse sangue, se bene fù cosa sopranaturale, e miracolo grande, che ne sudasse, e mandasse fuori in tanta abondanza.

Gal. de ... *part.* *S. Aug.* 2. *de Tri.* ... 1. *ca.* 10. *Mald. in ca.* 22. *Luc.*

Quindi hebbero à dire molti contemplativi, che i dolori interni del Benedetto Christo furono grandissimi, e fuori d'ogni misura, che però S. Anselmo rivolto all' agonizante Signore disse. *Angustias cordis tui, dulcissime Jesu, indicabat sudor ille sanguineus, qui orationis tempore de sanctissima carne tua in terram guttatim decurrebat*: come se detto havesse. Ancorche per altro haveste voluto tenerci nascosti li vostri travagli, & angoscie, pur troppo à bastanza ce li fate conoscere per eccessive, e grandissime, con la gran pioggia del vostro purissimo sãgue spiccato fuora avanti ogni fatica, ò arte di chiodi, ò spine, ò lancie, ò di ferite, e piaghe, volontariamẽte, come moneta, e prezzo dell'amabilissimo fõte del vostro corpo santissimo, in tanta copia, che *decurrit in terram*. Et in una rivelatione fatta à S. Brigida dice il Benedetto Christo, che fosse stata tale l'Agonia, che patì all' hora, quale suol'essere quella dell'infermo nel tempo, che si ritrova à morire. *Sicut Sanguis infirmi* (dice la rivelatione) *in omnibus nervis siccatur, & consumitur: sic ex dolore naturali mortis sanguis meus consumebatur*.

S. Ans. in spec. Euang. serm.

S. Brig. l. 1. *rev. cap.* 1.

Hor vieni Anima Christiana nell' Horto di Getsemani, e vedrai il tuo Dio, che per te suda sangue, e vedendo sì grande spettacolo rompi il tuo indurato cuore, piangi amaramente, e se non puoi versare lagrime da gli

occhi

occhi per mancamento d'amore, piangi almeno per la moltitudine de i tuoi peccati, li quali furono cagione di tanto dolore, già che il Sangue, che versa adesso d' ogni parte, non è per forza di flagelli, di spine, ò di chiodi, mà è Sangue, che gl'esce dalle percosse dei peccati tuoi.

E tanto più volentieri devi piangere, quanto che vedi il Sangue, che adesso sparge, non per altro lo sparge, se non per fare un salutifero bagno per guarir te dalla lepra dei tuoi peccati. E quì mi raffiguro l' infermità di Constãtino Imperatore, il quale essendo lebroso, gli dissero i Medici di commun parere, che non poteva egli guarire, se non facesse un bagno di Sangue di teneri bambini, & ivi poi s'attuffasse: piacque il conseglio all'Imperatore; onde à questo fine fece ragunare molti fanciulli per ucciderli, e farne poi tutto ciò, che da i Medici li veniva ordinato, e sarebbe seguito l'effetto, se non li fossero comparsi li Santi Apostoli Pietro, e Paolo, dicendogli, che se voleva guarire dalla lebra, s'immergesse nel salutifero bagno del Santo Battesimo. E che altro eri tù peccatore, se non un lebroso, mercè del peccato del primo Padre Adamo? quando che ordinò il Celeste Medico, che se non ti attuffassi nel bagno del Sangue di uno innocente, non guariresti giamai dalla lebra dei peccati tuoi. Ecco che hoggi (fortunato te) si eseguisse l'ordine del Celeste Medico, poiche si ritrova l' innocentissimo Signore (nè altro innocente, che lui era nel Mondo) che del suo pretioso Sangue ne fà un salutifero bagno per guarirti, *Et factus est sudor ejus sicut guttæ sanguinis decurrentis in terram*, che però San Giovanni nell' Apocalisse grida. *Lavit nos à peccatis nostris in sanguine suo*, quasi dicesse. Ci lavò dalla lebra dei peccati nostri nel bagno del suo pretioso Sangue.

Sur. in vita S. Silv.

Apoc. 1.

Se dunque l' amoroso Signore suda Sangue, & è di quello tanto liberale, che lo sparge copiosamente sù la terra, per farne un bagno per guarir te, ò peccatore, dalla lebra de' peccati tuoi, non lo calpestare facendone poco conto, egli stesso te ne prega, e scongiura, quando per il Santo Giobbe dice. *Terra ne operias sanguinem meum;* però anima fedele corri, non tardare, và presto, e prostrata in terra dimanda à lui licenza di lambire quelle soavissime goccie di pretioso Sangue. *Quid stas?* (dice Sant' Anselmo) *accurre, & suavissimas illas guttas lambe*. Và, và con molta confidenza, perche qual cosa non farà per te questo Signore, che suda Sangue per tuo amore? và, và, che se potrai toccare con la punta della lingua una minima parte di quella terra, sarai salva: *Si tetigero terram ejus cruore irrigatam, salva ero*. Và finalmente incontro al tuo Christo tremante, affannato, e ricoperto di Sangue, miralo esausto per la lunga vigilia, miralo pallido, e svenato per l'Agonia grande; miralo bagnato da capo à' piedi del proprio Sangue. O che pretiose mercantie ti porta! fatti avanti, apparecchiati à contemplarle con amore, e gratitudine, poiche per esse altro non ti domanda, che amore, e gratitudine.

Job 14.

S. Ans. in spec. Evang. ser.

DELL' ACERBA Flagellatione di Christo Nostro Signore.

DAvid Profeta prevedendo in spirito le pene, i dolori, e l'ignominie, à' quali il venturo Messia dovea sottoporsi per nostro amore, trà l'altre cose, che in persona di lui disse, l'una fù, che dovea esser acerbamente flagellato. *Et fui flagellatus tota die, & castigatio mea in matutinis*. Qual Profezia verificossi poi all' hora, quando l' iniquo, & ingiusto Giudice Pilato sperando di mitigar in tal modo l'ira, e lo sdegno de' scelerati, e perfidi Giudei, che la morte dell' innocentissimo Signore avidamente

Ps. 72.

mente bramavano, ordinò, ch'egli fosse flagellato. *Tunc ergo apprehendit Pilatus Iesum, & flagellavit.* Hor quello, ch'è degno di consideratione in quest'acerba flagellatione, è l'infamia, e'l dolore, che seco apportava in quei tempi si vergognoso castigo, in maniera che (siami lecito così dire) par quasi impossibile all'istesso Christo per la sua atrocità à poterlo intendere, come per bocca di David Profeta lo disse. *Congregata sunt super me flagella, & ignoravi.* Cioè. Tanta vergogna, e dishonore mi hanno cagionato i flagelli, che sù le mie spalle si sono scaricati, che non l'hò saputo spiegare; per darci ad intendere, che non poteva persuadersi (per parlare à nostro modo) che gl'huomini fossero così perversi, che havessero arrivato à termine tale di flagellare il Figliuol di Dio, che però il dottissimo Genebrardo legge dall'Hebreo. *Super me venerunt flagella, me nec opinante.* Che il Signore si faccia à vedere co'l flagello in mano per castigare i peccatori, è cosa intesa, così leggiamo in San Giovanni. *Fecit flagellum de funiculis*, mà che si veda il Figlio di Dio flagellato da' peccatori; *A sæculo non est auditum.* Che Iddio si dica *Dominus percutiens*, non è cosa nuova, leggete la Sacra Scrittura, che trovarete innumerabili luoghi, mà che s'habbi à dire. *Dominus percussus*, perche *Vidimus eum percussum à Deo, & humiliatum*, questa è cosa non più intesa. Chi poteva ciò mai pensare? con ragione dunque di si fatto dishonore lamentandosi il Benedetto Christo diceva: *Congregata sunt super me flagella, me nec opinante.* Egli dunque è pur vero, che il Creator del Cielo, e della terra habbia da esser flagellato. Qual cosa poteva men convenirsi alla grandezza della Divinità sua, quanto l'ignominia delle sferzate, cō le quali nō si sogliono punire se non schiavi, & huomini di bassa conditione? E se non era lecito in quei tempi per la grande infamia, che tal supplicio apportava (come riferisce Cicerone) flagellare un Cittadino Romano, come si potrà dire, che si convenisse flagellare l'istesso Figliuolo di Dio? E se gl'Angeli si riempirono di maraviglia vedendo l'unigenito dell'Eterno Padre nascere in una stalla, che diranno adesso vedendolo patire sì vergognoso supplicio? E con tutto ciò (ò gran forza d'amore) il Rè del Cielo, e Monarca del Mondo si sottomette à dure sferzate, & à spietati colpi di empii manigoldi, e di gente aliena d'ogni pietà, che altro non hanno di huomo, che il sembiante, mà nel rimanente più fieri dei Leoni, più crudeli delle tigri; gēte in fine, che il tormentarlo riputavano à spasso, e giuoco; e quello, che hà creato di nulla il tutto, il cui aspetto nè gl'huomini, nè gl'Angeli ardiscono mirare, mà con profonda humiltà l'adorano, e lodano, aspetta di spargere il suo pretiosissimo Sangue con l'ignominia delle sferzate. Hora per eccitare in noi qualche affetto di devotione, e compassione in questo doloroso mistero della flagellatione, e penetrare più al vivo, quāto eccessivi fossero i dolori corporali del Benedetto Christo, andaremo considerando alcune circostanze, le quali furono principalissima cagione, che maggiormente egli sentisse l'asprezza, e l'ignominia dei flagelli.

E la prima circostanza, che mi si fà inanzi à considerare, si è, che quello, che patisce questo obbrobrio, è il Figlio di Dio, delicatissimo di compplessione per essere stato formato immediatamente dallo Spirito Santo de i purissimi Sangui di Maria Vergine, si che per la delicata natura sua hebbe i sentimenti più perfetti di quelli, che havesse altro huomo, per il che sentiva vivamente ogni picciol dolore, e puntura, così lo disse S. Bonaventura. *Quia nullus potuit ei æquari, nec æqualitate complexionis, nec vivacitate sensus, dolor illius omnium* dolo-

Joan. 19.

Ps. 34.

Genebr. in hunc Psal.

Joan. 2.

Isai. 53.

Cic. Act. 6. in Ver.

S. Bon. in 3. d. 19. q. 21.

dolorum fuit acutissimus. E questo par che l'additasse Zacaria Profeta, quando disse. *Super lapidem unum septem oculi sunt.* Io vedo una pietra, per la quale s'intende Christo (come disse l'Apostolo S. Paolo. *Petra autem erat Christus,*) mà quel, che mi apporta maraviglia si è, che questa pietra è tutta piena d'occhi; perche secondo la frase della Scrittura il numero settenario denota università. Che vuol dire dunque quest' unione di pietra, & occhi? pietra tanto dura, occhi tanto delicati? pietra insensata, occhi viventi? pietra tanto vile, occhi tanto nobili? mà per dichiaratione del misterio dico N. che bellissima copia si scorge in persona del Benedetto Christo di pietra, & occhi, poiche comparve primieramente nel tẽpo della sua Passione pietra, e forse quella, della qual disse lo stesso Zacaria, *Lapidem, quem reprobaverunt ædificantes, hic factus est in caput Anguli.* Fù pietra tanto stabile, e costante, che nè meno aprì la bocca in tanti suoi tormenti, mà sempre stette saldo à flagelli, à sputi, à schiaffi, onde disse per bocca d'Isaia Profeta: *Posui faciem meam, ut petram durissimam.* E perche il Mondo non si credesse, che il Benedetto Christo fosse affatto insensibile, come una pietra, però con questa unisce anco gli occhi, per darci ad intendere, che se costante, e saldo egli era come una pietra per la sua infinita patienza in sopportar le battiture, e le percosse, ad ogni modo la carne sua era tenerissima, come occhio, à sentire il dolore, si che le pene, & i tormenti della stessa maniera li sentiva, come se la pupilla de gl'occhi suoi offeso havessero: scorticavano la tenera pelle dell' innocente Signore le dure catene, mà corrispondeva il dolore à quello, che altri sentirebbe, se la pupilla de gli occhi tormentata li fosse. Piagavano i flagelli la delicata carne del Salvatore, mà era piaga fatta non altrimente, che alla pupilla de gli occhi suoi. Quindi il divoto Bernardo considerando la delicata complessione del Benedetto Christo, e la crudeltà de i Giudei in flagellarlo con tanta fierezza, esclamando disse. *O Judæi, lapides estis, sed lapidem percutitis molliorem, de quo resonat tinnitus pietatis, & ebullit oleum charitatis.* Grandissimo dunque fù il dolore, che in questa acerba flagellatione intese il mellifluo Giesù, per esser la carne sua tenerissima come la pupilla de gli occhi.

Zach. 3.

1. Cor. 10.

Zach. ib.

Isai. 50.

S. Bern. serm. 4. hebdom. passion.

La seconda circostanza, per la quale s'accrebbero i dolori del Benedetto Christo, fù la qualità de i flagelli, stromenti di questa flagellatione, poiche alcuni Contemplativi, come S. Vincenzo, e Lanspergio, dicono, che fosse flagellato, prima con verghe piene di spine, poi con certi graffi di ferro in cima, e finalmente con catene, alle quali fossero attaccati nell' estremità piccioli uncini di ferro ritorti, che laceravano, e penetravano insin' all'ossa. Crudeltà in vero non più udita. *Primo spinis, & vepribus Christum flagellatum* (dice S. Vincenzo) *mox flagellis aculeatis, tandem etiã catenis, in quarum extremitatibus unci ferrei adhærebant, ideoque spinis durè, flagellis duriùs, catenis durissimè flagellatum.* Et il divoto Lanspergio l'istesso affermando dice. *Ligato Domino accesserunt sex viri robusti Christum flagellaturi, & flagellis, virgis, ac scorpionibus, in quibus erant unci ferrei, Christus flagellatus fuit.*

S. Vinc. serm. de parasc.

Lansp. lib. 2. Elucid. in Pass. Dom.

Questa verità vien confirmata da alcune rivelationi fatte dalla Sacratissima Vergine alla divota Brigida. *Flagellis aculeatis, infixis aculeis, & retractis, non evellendo, sed sulcando totum corpus ejus flagellabatur,* così stà scritto nel libro quarto. E nel libro primo si legge. *Cùm retraherentur flagella, carnes ipsis flagellis sulcabantur.* O che crudele, ò che miserando spettacolo!

S. Brig. l. 4. rev. 170. & l. 1. c. 10.

La terza circostanza, per la quale si ac-

si accrebbero oltre modo i dolori di Christo nella flagellatione si è la nudità, perche fù flagellato, essēdo ignudo. Così vogliono i Santi Padri: oltre che la Regina de i Cieli Maria Verg. lo rivelò à S. Brig. dicendole: *Alligatus autē nihil omnino operimenti habebat, sed sicut natus est, sic stabat, & patiebatur erubescentiam nuditatis suæ*, cioè, che legato alla colonna era del tutto ignudo, sentendo egli perciò gran rossore. Hor questa pena della nudità tanto maggiormente s'accrebbe nella persona del Salvatore, quanto che fù flagellato nel publico Pretorio alla presenza di molta gēte, che attentamente lo miravano, cōforme al detto di David Prof. *Ipsi verò consideraverunt, & inspexerunt me*. Quindi è, che per questa nudità la veneranda faccia di Christo fù ripiena di tanta vergogna, che per bocca dello stesso Prof. hebbe à dire: *Tota die verecūdia mea contra me est, & confusio faciei meæ cooperuit me*. Quasi dicesse: Trà gli altri fieri tormenti, che nella mia Passione hò patito, il maggiore fù vedermi così ignudo alla presenza di tanta gente, certo che più affliggeva tal vergogna, che ogni altra cosa. Et in un'altro Salmo esprimendo questo suo affanno, disse: *Letati sunt adversū me, & convenerunt. Congregata sunt super me flagella, & ignoravi*. Qual detto espone S. Anselmo della vergogna intensa del Benedetto Christo, vedendosi ignudo alla colonna, la quale tanto l'affliggeva, che rispetto à questa assai leggieri li parevano i flagelli, e quasi che se quelli non havesse inteso, poteva dire: *Et ignoravi*, tāto fù di questa nudità la vergogna, & il virgineo rossore. *Tanta erat* (dice Anselmo) *pudoris Christi vis, ut nec oculos auderet levare, strepitum sævientium militum audiebat, & ignorabat flagella, quæ degustabat*. Che se Adamo fuggì dalla presenza di Dio, e si ascose nel folto degli alberi del Paradiso, non hebbe però altra ragione, che dire. *Timui, quòd nudus essem, per questo me abscondi*. Mà da chi fuggiva Adamo, di che poteva haver sospetto? delli animali, che non haveano intelletto? delli alberi, che non haveano occhi? della sua moglie, qual similmente era ignuda? con tutto ciò temè; perche è cosa obbrobriosa il vedersi ignudo. A gli Ambasciatori di David non fecero altro i Moabiti, che accortar loro le vesti, che ne fù preso tanto à dishonore, che ne furon uccisi molte migliaja, hor che dishonore sarà stato questo di Christo, mentre che affatto rimase ignudo?

S. Brig. l. 1. c. 10.

Ps. 21.

Ps. 43.

Ps. 34.

S. Ans. tr. de Pas.

Gen. 2.

2. Reg. 10.

O spettacolo degno di amaro pianto! Vedersi Iddio ignudo; quello, che adorna di risplendenti Stelle i Cieli, senza vesti: quello, che cuopre di vaghissimi fiori la terra, senza manto: quello, che la nudità de i nostri primi parenti ricoperse, scoperto quello, che le verginee carni di Agnesa, Barbara, Flavia, & altre innumerabili da gli empii tiranni denudate con celeste splendore à gli occhi altrui ascose, il proprio corpo denudato in un publico Pretorio da innumerabile stuolo di soldati nemici non ascose.

Il Padre S. Gio: Grisost. considerando quel stupendo fatto delli trè fanciulli, che negl' incendii della Babilonica fornace per cōmandamento dell' empio Rè Nabucodonosor furono buttati, si stupisce, come quelle voraci fiamme bruggiando le funi, con che erano strettamente legati, non le toccarono però le vesti, e rende di ciò la ragione con un' affettuosa parola, dicendo: *Ob honestatem ignis pepercit vestibus*. Per l'honestà di quei santi giovanetti il fuoco non bruggiò le loro vesti, perche altrimenti del tutto sarebbono rimasti ignudi alla presenza di quella barbara gente, il che grave pena, indicibil vergogna, & inesplicabil affronto havrebbe loro cagionato. E pure noi vediamo il Benedetto Christo, ch'era l'istessa honestà, e purità, spogliato, ignudo compa-

S. Chrys. hō. 13. de tribus pueris.

rire alla presenza di tanta vil canaglia, così dishonorato, e svergognato. O amore, quanto hai possuto nel cuor di Dio!

Hor fermati quì anima Christiana, e considera attentamente il lagrimevole spettacolo dell'acerba flagellatione del buon Giesù, bastante à spezzare le dure pietre, & i forti diamanti, non che intenerire qualsivoglia indurato cuore. Se ne stava il Benedetto Christo legato alla Colonna, & ecco in un subito si veggono comparire sei fieri ministri li più giovani, e robusti, di quanti ne fossero nella Corte di Pilato, e sopra tutto alieni d'ogni pietà, che altro non havevano d'huomo, che il sembiante, mà del resto poi erano più fieri dei Leoni, più crudeli, che Tigri, così dicono i Santi Girolamo, Vicenzo, Bonaventura, e Grisostomo: così Teofilatto, e Lanspergio. Hor questi sanguinaril carnefici non tutti insieme, mà à due à due vicendevolmente prendendo in mano le spinose verghe à più potere, & à gran furia fanno piovere sopra quelle divine, e tenere carni spietati colpi, scaricandoli l'uno sù le deboli spalle, e delicate braccia, l'altro nel tremendo capo, nel sacrato collo, & in fine, ove l'impeto del lor furore li muove, e spinge. Così và meditando il Beato Lorenzo Giustiniano, mentre dice: *Ligatur, cæditur, totoque flagris corpore dissipatur: Nunc scapulas, nunc ventrem, nunc brachia, nunc crura cingunt, vulnera vulneribus, plagas plagis recentibus addunt*, cioè legasi, percuotesi, & è conquassato tutto il suo santissimo Corpo. Gl'empii ministri hora stringono con funi le spalle, hora il ventre, hor le braccia, hor le gambe, aggiungendo ferite à ferite, e nuove piaghe à piaghe: di maniera, che per l'infinite battiture si viddero da ogni parte del suo Sacratissimo Corpo sgorgare rivoli di Sangue, che la Colonna, i flagelli, i legami, e la terra sotto i suoi

S. Hier. quem refert Gl. S. Vinc. serm. de pass. S. Bon. l. med. c. 29. S. Chrys. Mat. 24. Theoph. in Matt. Lansp. E-luc. in pass.

B. Laur. Just. de triumph. Christi ag. c. 14.

piedi restarono tinti. Così scrive San Gregorio Nazianzeno. *Fluebat sanguis, & de Paradiso illo cœlestis cruoris flumina manabant.*

S. Greg. Naziaz. orat. de Christ. pas.

Stanchi, non già satii di tormentare l'amabilissimo Signore questi due crudeli, e spietati carnefici, ne comparisc ono altri due, che con flagelli di durissime funi, quali nell'estremità havevano inseriti pungenti, & acuti graffi di ferro, stavano aspettando, che i primi alla spietata opera dessero fine, e con impeto grande al tormentato Signore s'avventano, e con ferina crudeltà ne'l percuotono. Ohimè, ohimè! battevano quelle sacrosante membra in maniera così horribile, che, come dice S. Bonaventura, si venne à stracciare quella sacrosanta carne in tal guisa, che se li scuoprirono le ossa; e ciò in figura il S. Giob volle significare in quelle parole: *Tabescet caro ejus, & ossa, quæ fuerunt tecta, nudabuntur*, di maniera che si potevano annoverare ad uno ad uno, conforme al detto di David: *Dinumeraverunt omnia ossa mea*. Così lo rivelò la Vergine Benedetta alla sua divota Brigida: *Vidi corpus ejus verberatum usque ad costas, ita ut costæ ejus viderentur*. Cioè: Viddi il suo corpo tutto battuto, e flagellato insino alle coste, in modo che anco le medesime coste si vedevano. Ne compariscono doppo questi fieri ministri gli ultimi, che con catene di ferro, nelle cui estremità vi erano annodati certi uncini adunchi nelle punte, all'inhumana flagellatione erano apparecchiati, e con indicibil crudeltà si affaticano à percuotere la piagata carne dell'innocentissimo Agnello, di maniera che nel ferire non mai ritornavano indietro senza portar seco pezzi di carne, che così lo rivelò la dolente Madre Maria à S. Brigida: *Ut anima Christi calore calescat, frequens sit in cogitatione consideratio Passionis Filii mei, quomodò sit flagellatus usque ad interiora, ut caro extraheretur*

S. Bon. l. med.

Job. 33.

Ps. 21.

S. Brig. l. 1. Rev.

S. Brig. l. 4. Rev. c. 30.

cum flagris. E perche quelle verginee carni poco prima furono e da pungenti spine, e da nodose corde per ogni parte lacere, e piagate, non trovarono queste catene più luogo sano nel suo sacro corpo: quindi è, che impiagavano l'istessa piaga, e di nuovo giongevano piaga à piaga conforme al detto del patientissimo Giob. *Conscidit me vulnere super vulnus*. Overo come leggono altri: *Ita me vulneravit, ut continuum vulnus sit*, cioè mi hà squarciato con piaga sopra piaga, si che non altro, che una continua piaga in me si vede.

Job 16. Tigur. hic.

In fatti N. fù sì fieramente trattato il mellifluo Giesù da quella vil canaglia, che se non veniva un Cavalier Romano della Corte di Pilato, e vedutolo in sì fatta maniera flagellato, per non dire scorticato, e stimandolo più per ombra di vivo, che per vivo (stupito di sì fatta empietà) non havesse gridato à i manigoldi, che fermassero hormai le mani, e sfodrando la spada tagliato havesse le funi, con le quali stava legato, non havrebbono ancora cessato di batterlo. Così rivelò la Verg. sacrosanta alla sua divota Brigida con queste parole. *Cùmque Filius meus totus sanguinolentus, totus laceratus staret, ut in eo non inveniretur sanitas, nec quid flagellaretur, tunc unus concitato in se spiritu quæsivit. Nunquid interficietis, cùm sit injudicatus? Et statim secuit vincula ejus*. Sciolto dalla colonna lo svenato Signore, così piagaro, per la gran debolezza, tolto il sostegno della Colonna, precipitoso ne cade à terra, non poca pena ricevendo della cascata, rivolgẽdosi nel proprio Sangue, del quale era ripieno il pavimento. Così disse in una rivelatione la Madre del Salvatore à S. Brigida: *Tunc locum, ubi stabant pedes Filii mei, totum repletum vidi sanguine, & ex vestigiis Filii mei cognoscebam incessum ejus; quo enim procedebat, apparebat terra infusa sanguine*. Standosene (dice) il mio Figliuolo doppo la flagellatione tutto insanguinato, in terra correndo rivi di Sangue, io ne viddi il luogo, ov'erano i suoi piedi, e dalle pedate del mio diletto conoscevo i passi, ch'egli dava, percioche dove n'andava, la terra appariva aspersa di Sangue, che da ogni parte del Corpo di Christo in abondanza scorreva.

S. Brig. l. 1. Rev. c. 10.

S. Brig. ubi sup.

Nè sia maraviglia, s'egli per così acerba flagellatione non se ne morisse all hora, già che molti Santi Martiri per la crudeltà de i ministri, e per l'asprezza de i flagelli ne morivano in quel tormento, come di cosa più volte occorsa ne fanno fede gravissimi Auttori. Dal che ne segue, che il mellifluo Giesù per l'acerbità di tanti flagelli ne sarebbe morto facilmente, se non che havendo potestà di metter la vita, quando più à lui piaceva, elesse di non morir all'hora, aspettando di finir la vita sù la Croce. E con tutto che vi fossero tante cagioni sufficienti al morir suo, miracolosamente però conservossi la vita fin'à quell' ultimo punto, nel quale havea determinato di darla sù'l Calvario per salute del genere humano, come elegantemente lo disse il B. Lorenzo Giustiniano. *Debuit planè mori, tanto dolore transfixus, se tamen reservavit ad vitam, ut his etiam graviora perferret*.

Joã. Aquil. ser. de Pass. Gall. de S. Martyr. Cruciat. c. 4.

Ulpian. l. 8.

B. Laur. Just. l. de triũph. Christi. ag. c. 4.

Hor qual petto, ancorche di sasso, sarà, che non s'intenerisca? affetto, che non si commova? qual cuore, che del tutto per l'ardore di questa ferventissima carità non si strugga? qual intelletto, che non venga meno per maraviglia, considerando la smisurata bontà, & amore, che ci hà portato il nostro DIO? Qual'huomo ragionevole sarà quello, che non farà fermi proponimenti di non voler giamai più offendere, chi tanto hà sofferto per liberarci dalle pene dovute à i nostri errori, e misfatti? Amiamo dunque N. quel Dio, che ci hà mostrato così grande amore, e vedendolo per amor nostro così piagato,

pro-

procuriamo di non istarne da lungi, mà insieme con Sant' Agostino ogn' un di noi di tutto cuore dica: *Domine Jesu, cùm te videam flagellatum, nolo esse sine flagellis.*

S. Aug. lib. solil. c. 4.

DELLA DOLOROSA Coronatione di Christo Nostro Signore, e delle burle, e scherni fattigli da gli empi Giudei.

INvita la Sposa nelle sacre Canzoni ogni fedele alla consideratione di una non più udita coronatione fatta al suo diletto Sposo, e così và dicendo: *Egredimini filiæ Sion, & videte Regem Salomonem in diademate, quo coronavit illum mater sua in die desponsationis illius, & in die letitiæ cordis ejus.* cioè, dice Sant' Isidoro: *Egredimini ad videndam coronam spineam, quam Christi capiti imposuit Synagoga.* Et è, come se dir volesse: Uscite figliuole di Gierusalem à contemplare il mistico Rè Salomone di spine coronato nel giorno del suo sposalitio, e nel dì della allegrezza del suo cuore. E ben dovere dunque N. che noi à così doloroso invito affrettiamo i passi, e con la mente ci troviamo presenti.

Cant. 3.

S. Isid. de pass. Domi. c. 30.

Doppo che l' iniquo, & ingiusto Giudice, sperando di mitigare in tal modo l'ira, e lo sdegno dei scelerati, e perfidi Giudei (che la morte dell'innocente Signore avidissimamente bramavano) hebbe ordinato, che fosse flagellato nel modo, che di sopra detto habbiamo, gli empi, e crudeli soldati, e ministri di Pilato lo condussero nell'Atrio del Pretorio, e quivi ragunando tutta la Corte spogliarono il buon Giesù de i suoi vestimenti, e gli posero addosso una veste vituperosa di porpora, e tessendo una corona di acutissime, e pungentissime spine, gliela posero nel venerando capo, e crudelmente l' impressero. *Milites autem* (dice S. Marco) *duxerunt eum in atrium Prætorii, & convocant totam cohortem, & induunt eum purpura, & imponunt ei plectentes spineam coroneam.* Et avvenga, che ciò fatto havessero per instigatione del demonio, il tutto nondimeno per voler di Dio, e con libera permissione di lui, che questi obbrobri per noi volontariamente volle sostenere, senza dubio operarono, nè fecero attione alcuna, che molto significante, e d'alti misteri piena non fosse.

Mar. 15.

Di un certo Rè de i Fenici, detto Saturno, riferisce Giuseppe Ebreo, che per caso strano occorsogli fù costretto offerir à i falsi Dei in sacrificio il proprio figlio, mà prima che venisse al fatto lo vestì da Real Profeta: *Purpuratum filium in sacrificium exposuit.* Forse per dimostrare, che non era vittima commune quella, onde li conveniva andar in nuova foggia al sacrificio. Determinò l' Eterno Padre, che il suo Unigenito Figliuolo fosse offerto in sacrificio alla giustitia Divina per i peccati del Mondo, mà per dimostrare, ch' era vittima singolarissima frà quante fino à quel tempo erano state, volle, che fosse vestito di porpora. *Singularitatem sacrificii indicans, veste visus est purpurea ante populum*, dice S. Girolamo.

Joseph Heb. l. 4. ant.

S. Hier. in c. 26. Matt.

O pure diciamo, che lo permettesse Iddio per autentica del costume de i Lacedemoni, i quali volevano, che i soldati sopra l' arme portassero una veste di porpora, accioche uscendo per avventura in tanta abbondanza il sangue non s'atterrissero, e sgomentassero. *Lacedæmones milites suos purpura ornatos bellum inire cogebant, ne fluens è vulneribus sanguis eos deterreret*, dice Quinto Curtio. Venne il Figliuolo di Dio per combattere nella Passione sua con la morte, e co'l Diavolo, & accioche come huomo non paventasse alla vista di tanto sangue, che da ogni parte versava, per le tante ricevute ferite, come avvenne nell'horto, co'l pensarvi solamente, gli si rappresenta subito una porpora per so-

Quint. Curt. l. 1.

sopraveste: *Veste purpurea circumdederunt eum, ne humanitas affligeret Jesum defluitione sanguinis, sicut in horto meditatione pœnarum*, dice Sant' Ambrogio.

S. Amb. in c. 22. Luc.

Con sì fatta veste dunque coperte le piagate carni dell' Innocente Agnello, lo fanno poscia sedere li soldati, e ministri di Pilato sopra una sedia, che in apparenza mostrava gloria, & honore, mà in fatti corrispondeva à giuoco, e burla, & intrecciata una nuova foggia di Corona, non per orientali gioje riguardevole, mà d'acute spine intessuta, la quale in uno stesso tempo lo tormentasse, e dishonorasse, e gliela pongono con gran crudeltà, empietà, e forza, accioche da una parte patisse sommo dolore, dall' altra supremo dishonore. *Et imponunt plectentes spineam coronam.*

Lo coronano di spine, dice un divoto Contemplativo, per suo grave dishonore, che fù il riputarlo da vilissimo schiavo. Racconta Aulo Gellio, che à tempo di quei Imperadori, che governavano nelli anni di Christo, si costumava di vendere li schiavi per vilissimo prezzo, sì che quelli, che volevano mostrare la loro grandezza in havere servi assai, con pochissimi dinari lo potevan fare. La onde il compratore in segno di vil prezzo, con che si era impadronito di molti schiavi, coronava quelli d' herbe, le quali erano più vilipese appresso il popolo. Hor haveano gli empii Giudei comprato il benedetto Christo da Giuda per prezzo basso, che non fù più, che trenta danari, *At illi constituerunt ei triginta argenteos.* Vollero mostrarlo al popolo non come Dio, mà riputarlo da schiavo comprato con vilissimo prezzo, però di spine il coronarono. *Et plectentes coronam de spinis posuerunt super caput ejus.*

Landol. de pass. Domin. Au. Gel. de Rom. triumph. l. c. 4.

Mat. 26.

Overo possiamo dire, che il coronarono di spine, per trattarlo, come ladro, di che ne sentiva egli gran cordoglio, come gl' empii Giudei ben se ne accorsero, quando cheandati nell' horto à prenderlo, disse loro. *Tanquam ad latronem existis cum gladiis, & fustibus comprehendere me.* E così voi vedete, che lo pospongono à Barabbasso capo de ladri, il menano al Calvario con la Croce in spalla accompagnato da due ladri, & alla fine in mezo à quelli lo crocifiggono. Sapevano anco, ch' egli si predicava Rè dei Giudei, e però vogliono dishonorarlo come rubbatore di corone, conformandosi con l' usanza del Mondo, che rubbando altri alcuna cosa, è frustato con quella; volendo dunque costoro trattare il Benedetto Christo da ladro di corone, gliela pongono in testa. *Et plectentes coronam de spinis posuerunt super caput ejus.*

Mat. 26.

Mà per far passaggio dalla vergogna, e dishonore al dolore, e tormento, che apportò al buon Giesù sì fatta corona, è da sapere, che non era formata in quella maniera, che communemente si dipinge, mà fù fatta quasi à modo di un capello, ò beretta, che tutto il capo sacratissimo d' ogni parte li cinse, & in settanta due luoghi crudelmente lo trafisse. Così dice S. Vincenzo. *Et capiti ejus imposuerunt coronam, quæ eum in capite in septuaginta duobus locis crudeliter vulneravit: nam erat ad modum pilei.*

S. Vinc. serm. in die Parasceve.

Quindi piamente meditare possiamo, qual' esser dovette il tormento, che Christo Signor nostro sofferse nel tener lungamente quelle spine confitte nel capo, tanto più, che con le percosse della canna erano calcate: non è da dubitare, che il desiderio di patire maggiori tormenti per amor dell' huomo lo mantenne in vita, così lo disse l' antico Tertulliano. *Dominica Christi tempora lancinaverunt mortiferis quidem vulneribus spinæ, sed novarum pœnarum ardore sustentabatur amans.*

Tertul. de cana. Christi.

Posero finalmente gl' empii soldati in mano al Salvatore una canna, dishonorando con questo scherno quel-

la,

la destra, che regge il Cielo, e la terra. *Et posuerunt arundinem in dextera ejus*. Accennar volendo con questo vano, e leggiero scettro, che si come di sua natura la canna è vuota, così il capo del Signore fosse vuoto, e privo di sentimento, il che non era altro, che chiamarlo pazzo, per haver di propria bocca confessato d'esser Rè, parendo loro, che la povertà de'suoi panni, e la miseria de i Discepoli, potessero più tosto farlo stimare misero, che Rè di corona, onde meritasse per questa sua arroganza d'esser tenuto, e trattato da pazzo.

Tener volle il Benedetto Christo la canna in mano (che in quei tempi era strumento da scrivere) dice S. Girolamo, perche havendo egli in ordine la carta, ch'era la propria carne, e l'inchiostro del proprio Sangue, non trovava penna per poter imprimer in ben lineati caratteri questa nuova maraviglia di amore, che Dio moriva per l'huomo, il padrone per il servo, l'innocente per il peccatore, però venghi la canna per scriversi quest' opera maravigliosa, e non mai più intesa al mondo, inventionata dal sommo Architetto del Divin' amore. *Et posuerunt arundinem in dextera ejus: quia calamus illi deerat ad scribendum novum amoris opus, quod in se operabatur*, dice San Girolamo.

S. Hier. Mat. 26.

S. Ans. tr. de pas.

O pur diciamo con S. Anselmo, che volle tener la canna in mano per scemar quella gran somma, che dovea la natura humana alla Divina Giustitia per la polizza sottoscritta dalla libera volontà dell'huomo nel peccato. *Ut deleretur chirographum, quod adversum nos erat per peccatum, arundinem assumpsit in dextera*.

E non satii gli empii ministri di tanti oltraggi, e pene, che volsero anco imbrattare quella serena faccia, che rallegra i spiriti Beati, con puzzolenti, e schiffosissimi sputi. *Et conspuebant eum*, dice S. Marco. Hor quanto grande sii stata questa infamia, e di quanto dishonore al Benedetto Christo, si può cavar da questo, che in quei tempi, come anco ne i nostri, tal'atto era cosa ingiuriosa, come da più luoghi della sacra Scrittura si raccoglie, che però essendo cosa degna non solo di molta ammiratione, mà di somma compassione ancora, il buon Giesù volle, che in particolare fosse predetta da' Profeti. Esaia dice: *Faciem meam non averti ab increpantibus, & conspuentibus in me*. Cioè, io non voltai la mia faccia da quei, che la dishonoravano, e sputacchiavano. O pure, come legge l' Ebreo: *Faciem meam non averti ab ignominiis, & sputo*. Non hò voltato la mia faccia dalle ingiurie, e dallo sputo.

Mar. 14.

Isai. 50.

Pagn. ex Hebr.

Hor mentre in sì fatto esercitio s' impiegavano quelle maledette, & immonde bocche, non stavano otiose le loro empie, e sanguinolenti mani, che per non cedere alle bocche facevano il loro ufficio verso quella santa, e veneranda faccia con pugni, e schiaffi tanto più penosi, quanto più vergognosi nella più nobile, e potente parte dell' huomo, ove concorrono tante vene, nervi, e muscoli, che cagionavano molto maggior dolore: sì che (come nelle rivelationi di S. Metilde si legge) cento due volte la sua sacratissima faccia fù percossa.

S. Metil. l. 6. rev.

Quanto grande doppo fosse quest' ingiuria, & horribile, non si può con parole spiegare, perche dove poteva più giungere la malvagità degli huomini, che à percuotere con tanta ingiuria la faccia dell' istesso Dio? che huomini sì vili con vituperosi scherni si burlassero di quello, all' cui presenza tremano le più alte colonne del Cielo? percuotere un Rè, che delitto sarebbe? quanto maggiore percuotere Dio, e con tanta empietà, e fierezza? horribil cose sarebbono queste, se si facessero ad un reo giustamente condannato alla morte: più horribili, se ad un' innocente: horribilissime, se ad un benefattore: mà farle à Dio non pos-

possono soffrirle orecchie create, però il gran Giovanni Bocca d'oro, fatto fuori di se stesso, esclama: *Exhorrescat Cœlum, & contremiscat terra: alapis, & pugnis in faciem Deus percuti potuit? O Angeli, qui hæc intuemini, quomodò siletis? quomodo manus continere potestis? quomodo pro Domino vestro non respondetis? an hoc ita facitis, quòd attonitos vos teneat tanta insolentia, & tanta mansuetudo, tanta perversitas, & tanta patientia?* Spaventisi il Cielo (dice Grisost.) e tremi la terra. Sarà pur vero, che Dio habbia possuto essere con guanciate, e pugni percosso nella faccia? O Angeli, che queste indignità vedete, come tacete? come potete ritener le mani? come per lo vostro, e mio Signore non rispondete? ciò per avventura avviene, perche rimanete attoniti, e quasi fuori di voi, da una parte per tanta insolenza, e dall' altra per tanta mansuetudine, per tanta perversità, e per tanta patienza?

S.Chrys. ser. 12. fer. 5. in Pas.

Crescono le pene N. poiche non parendoli haver fatto à bastanza à quei crudeli, & arrabbiati Giudei, con haver maltrattato il Benedetto Christo con tanti tormenti, e martiri, fin'all' hora pensarono una nuova, e non più trovata sorte d'ignominia, e vergogna, che appunto fù lo strappargli i peli della sacratissima barba. Così lo predisse Isaia Profeta in persona del Salvatore quando disse. *Corpus meum dedi percutientibus, & genas meas vellentibus.* Più chiaramente legge S. Girol. *Tergum meum dedi percussoribus, & genas meas depilantibus.* Vatablo tradusse *Corpus meum dedi percutientibus, & genas meas volentibus vellere pilos genarum, & barbæ.* E se bene da i Sacri Euangelisti non vien fatta mentione di questa empietà: nondimeno è molto credibile, che questi scelerati, acciecati dalla Passione, e dall'odio, che portavano al Sig. le havessero fatto questo, e più. Così l'avvertì Nicolò di Lira: *Licèt Scriptura in Euangeliis non dixerit, quòd evellerint barbam, tamen paratus fuit sustinere, sicut & alia majora sustinuit, quæ non omnia scripta sunt.*

Isai. 50. S. Hier. Vatabl. ex Heb. Lyra. in c. 50. Isa.

Hor quanto grave ingiuria fosse questo strappar della barba, si può raccorre da quello, che si racconta nel secondo de' Rè al decimo, ch'essendo rasa la metà della barba à gli Ambasciadori di David, rimasero tutti sopra modo svergognati. *Erant confusi turpiter valdè*, la qual ingiuria, dice la Scrittura, fù riputata sì obbrobriosa, che per questa sola cagione David fece guerra à gli Ammoniti, e li distrusse. Similmente si può raccorre la bruttezza di questa ignominia dalla stima, che Clemente Alessandrino scrive haver Dio fatta della barba, poiche volle, che nascesse insieme con la prudenza. *Tanti fecit Deus hos pilos, ut eos cum prudentia simul adesse hominibus jubeat.* Si che soggiunge. *Nefas est barbam vellere, quę est pulchritudo ingenita, pulchritudo generosa, & ingenua*, e perciò è più brutta cosa lo svellere la barba, la quale mostra una bellezza generosa, e nobile. E con ragione si deve considerare tal ingiuria fatta al Benedetto Christo per un'enormità gravissima, poiche s'egli fà tanta stima di un minimo capello de' suoi eletti, che disse. *Omnes capilli capitis vestri numerati sunt.* Et altrove. *Capillus de capite vestro non peribit*, cioè: Tutti i vostri capelli del capo sono numerati, nè si perderà pur un minimo pelo: quanto più si devon stimare i capelli del capo Divino, & i peli della barba di Christo vero Figliuolo di Dio? dunque più che grande fù l'ingiuria fattali da quei sacrileghi Ebrei, calpestandoli, e dissipandoli con tanta ignominia, e viltà, come se fossero stati di niun valore.

2. Re. 10. Cl. Alex. 2. pedag. c. 5. Mat. 10. Luc. 21.

Alza dunque gl'occhi, ò anima fedele, e mira quel Santo Nazareno più candido del latte, e più colorito della porpora, quello, ch'era bellissimo sopra

pra tutte le creature, anzi quello, che dava la bellezza à tutte le cose, come li restò priva d'ogni bellezza, e splendore quella serena faccia, la quale soleva risplendere più del Sole, essendo dalle crudeli guanciate gonfia, dall'unghie squarciata, per li sputi schiffosa, e dal sangue ottenebrata in guisa tale, che nè anco li amici lo conoscevano. *Non est species ei, neque decor, & vidimus eum, & non erat aspectus, & desideravimus eum, despectum, & novissimum virorum*, di lui parlando disse Isaia: maggiore energia hà la traduttione del Vatablo, *Cui nec forma est, nec decor: cùm videmus illum, nihil habet pulchritudinis, ut cupiamus illum. Despectus est, & contemptissimus virorum, vir, inquam, dolorum, & qui infirmitatem est expertus.*

Isa. 53.

Vatabl. ex Heb.

Gettiamo pure N. caldi sospiri dal profondo del petto; e versino lagrime non pure gl'occhi, mà tutte le membra, e tutte le vene nostre, poiche noi fummo la cagione di queste pene del Figliuolo di Dio. Struggasi insieme il nostro cuore per dolore, e tutto in lagrime si risolva, poiche noi habbiamo tanto crudelmente coronato il Nostro Creatore con l'esecrabili sceleratezze nostre.

DEL FATICOSO VIAGGIO, che fece Christo nostro Signore con la Croce in spalla;

Dell'incontro di Maria Vergine, della dolorosa crocifissione, e Morte di esso Signore in mezo à due Ladroni.

IL Glorioso Padre Sant'Agostino co'l suo mirabile, e divino ingegno, considerando quel misterioso fatto d'Isaac, quando che dal suo Padre Abramo per commandamento di Dio fù condotto al Sacrificio, à se stesso portò le legna, dice, che figurò Christo Signor nostro, che sù le proprie spalle portò la Croce al luogo del supplicio, del quale doloroso misterio molto prima era stato predetto da Isaia: *Et factus est principatus super humerum ejus*. Impercioche all'hora hebbe Giesù il suo principato sù le spalle, quando con profonda humiltà portò la sua Croce, il che accennò l'Euangelista Giovanni, quando doppo di haver ragionato dell'empia Coronatione fatta à Christo Rè de' dolori soggiunse, che condannato già all'ignominiosa morte della Croce dall'iniquo Giudice, fecero à lui stesso portare il pesante legno sopra le piagate spalle. *Et bajulans sibi Crucem exivit in eum, qui dicitur Calvariæ, locum.*

S. Aug. ser. 71. de temp.

Isa. 9.

Jo. 19.

Hor è ben dovere, ò Christiano, che vadi osservando con attentione la dolorosa processione, cō la quale il benedetto Christo è condotto alla morte. miralo con fune al collo, con la corona di pungenti spine in testa, e la faccia tutta livida per li pugni, e bagnata di sangue, caricato d'una pesante Croce sù quelle tanto fracassate spalle, sù la quale hà da esser ben presto da' fieri ministri confitto.

Stendi un passo avanti, e poni mente, che vedrai altre crudeltà maggiori: poiche i fanciulli, e la plebe buttavangli delle pietre, e del fango addosso, come dice Sant'Anselmo. *Alii lutum in Christum projiciunt, alii lapides, alii ligna*; e quel, che più degno d'ammiratione si è, che tutti dal maggiore al minore si erano rivolti cōtro il mellifluo Giesù, e non vi era, chi in qualche modo, ò con gesti, ò con le parole non l'oltraggiasse, ò non si scandalizasse di lui. Le genti forastiere, che non lo conoscevano, vedendolo così miseramente andarsene trà due ladroni con quella grā trave della Croce sù le spalle, coronato di spine, tutto deforme, & insanguinato, con la faccia imbrattata di puzzolenti sputi, gonfia, e nera per le tante percosse ricevute, l'abborrivano per schiffo, cuoprivāsi le faccie loro, si co-

S. Ans. dialog. de pass.

me stà scritto ne' Profeti: *Virum dolorum*, lo chiama Isaia, *& quasi absconditus vultus ejus*. Un'altra translatione dice: *Et abscondebamus faciem nostram ab eo*. Pagnino volge: *Erit, ut is, à quo quis absconderet faciē suam*. Perche passando il Signore in mezo delle genti, noo se lo lasciavano accostare, anzi spingendolo dicevano: Fatti in là, levati di là, non m'insanguinare, noo mi toccare con le tue vesti imbrattate di sangue. Sì che il Signore degli Angeli, la bellezza del Cielo era fatto obbrobrio degli huomini, come dic'egli nel Salmo: *Ego sum vermis, & non homo: opprobrium hominum, & abjectio plebis*. Spessissime volte anco l'amoroso Signore veniva spinto, e tirato, hor in questa, hor in quella parte, e davangli quei spietati Giudei terribilissimi urtoni, che cadendo coo la faccia in terra lo premevano co'l capo già chino sù le pietre, come fù rivelato à S. Brigida, onde se gli moveano i denti, e dalla bocca usciva il sangue. Mà una delle gravissime afflittioni, con la quale quei spietati manigoldi cruciavano il benigno Signore, era strappargli à forza i capelli del capo, & i peli della barba. Di questa penosa ingiuria si lamentava egli appresso S. Brigida, dicendo: *Ego percussus fui pugno in dentes: ego tractus fui in crinibus cum digitis eorum*.

Isa. 13. Transl. ex Heb.

Pagnin.

Ps. 21.

S. Brig. l. 4. rev. c. 70. & l. 1. c. 20.

Qui meditano li Contemplativi coo S. Brigida, che avvisata la dolente Vergine Madre dal diletto Giovanni di quanto era fin'all'hora occorso, se n'esce da quella casa (ove per avventura si era ritirata doppo la flagellatione del Figlio aspettandone la riuscita) accompagnata da Maddalena, da Marta, e da altre divote donne, che amaramente piangevano, e con animo generoso, e più che humano và cercando il suo amato bene, suggerendole l'amore quella forza, che il dolore le toglieva, lasciando bagnate le strade di lagrime, invocando Iddio, e raccommandandogli il figlio, e poteva dire quelle parole della Cantica. *Circuibo Civitatem, per vicos, & plateas quæram, quem diligit anima mea*. Cominciando poi à scoprire i segni del sangue per le strade, & incontrarsi con alcune, che ritornavano dallo spettacolo, che veduto haveano di Christo con la Croce sù le spalle, chiedendo nuova del suo diletto, loro diceva: *Adjuro vos, filiæ Jerusalem, si inveneritis dilectum meum, ut nuncietis ei, quia amore langueo*. Muoro per desiderio di lui, e mi tormenta la sua assenza, e dimandando quelle: *Qualis est dilectus tuus ex dilecto, ò pulcherrima mulierum, quia sic adjurasti nos?* Rispose à questo dire la dolente Maria: *Dilectus meus candidus, & rubicundus, electus ex millibus*. Il suo capo è d'oro finissimo, gli occhi suoi di colomba, lavati di latte, e le sue guancie, come tante rose, le sue labra, come gigli, che spirano mirra eletta; le sue mani bianche, piene di giacinti, e gioje pretiose, il suo ventre d'avorio tutto smaltato di zaffiri, li suoi piedi forti, come colonne di alabastro fondate sopra pilastri d'oro, la sua gentilezza, & apparenza, come il monte Libano; la sua statura, come di cedro, alta, e disposta, tutto amabile, tutto desiderabile, non hà cosa, che non tiri il cuore ad amarlo, tanto bello, e gratioso è il mio figliuolo, il mio amato. O Signora, se tale è il tuo diletto (rispondono le donzelle di Gierusalem) non ti prender pensiero di andar avanti, perche questo, che lo conducono al patibolo, hà molto contrarii i contrasegni. *Vidimus eū, & non erat ei aspectus, neque decor, & quasi absconditus vultus ejus, unde nec reputavimus eum*. Non hà faccia, nè forma di huomo: che bianco? è più nero di un' Etiope: ch'eletto trà mille? il più vile di tutti; il suo capo non è d'oro, mà di spini, li capelli non neri, mà tutti impiastrati di sangue, gli occhi non di

Cant. 3.

Cant. 5.

Isa. 53.

di colomba, mà tutti sporcati di fango, di polvere, di sputi, e di sangue, le guancie non di rose vermiglie, mà livide, e gonfie dalli schiaffi, e pugni, le labra, è vero, che sono gigli, mà neri, non stillano mirra, mà sangue, le mani non d'oro, mà tanto addolorate; che non possono muoversi, nè meno sostentar la Croce, che gli aggrava tanto le spalle. Che colonne, dite, che sono i piedi? ah! che non possono tenersi saldi, che tante volte cascò sotto il peso. Il ventre d'avorio, smaltato di zaffiri dove stà? veggo ogni cosa fatta una piaga. Che Monte Libano, che cedro? và tanto curvo sotto la Croce, che appena hà forma di huomo. La voce tanto fiacca, e rauca, che non si può udire, nè meno da chi gli assiste al fianco. Chi può amare tal mostro?

Hor pensa, anima divota, come restasse mesta, & addolorata l'afflitta Madre di Giesù Nazareno per questa acerba nuova: onde frettolosa se ne corre per le strade di Gierusalem per vedere il suo caro figlio, mà ecco, che mentre il desiderio di vederlo spronandola le dava fretta, la pietà dall'altra parte la ritardava, con la cura di raccogliere le gocciole di quel pretioso sangue, che di quando in quando cadendo da quel tenero, e lacero corpo havea in passando stampata l'immonda terra. *Et ex vestigiis filii mei* (dis'ella in una rivelatione à S. Brigida) *cognoscebam incessum ejus; quo enim procedebat, apparebat terra infusa sanguine*. E così rivolgendosi à Maddalena, & à Giovanni (non havendo prima trovata la strada) dice: O diletto Giovanni, e voi care Marie, che più andar cercando la strada, dove sia passato il mio amato Giesù? non vedete il sangue? questo è il segno, che per quà hà fatto la strada, però incaminiamoci con esso, che senz' altro lo trovaremo, e così caminando un poco, ecco, che vedono un'innumerabile stuolo di gente, che s'inviano verso il Calvario per essere spettatori d'una strana rappresentatione, ond' ella facendo forza per poter passare, e non se li permettendo per la gran calca, tramezando per un'altra breve via, si ridusse insieme con Maddalena, e le altre Marie ad un capo di strada, dov' era per passare l'amato suo Giesù, & ivi si pose ad aspettarlo. Così ella medesima lo rivelò à S. Anselmo, dicendoli *Cum autem educeretur filius meus cum duobus sceleratis extra portam Civitatis cũ ingenti pressura irruentis populi, & insultantis, volui eum sequi, & videre, sed non potui præ maxima multitudine populi, quæ ad opprobrium filii mei convenerat, sed tandem cum Maria Magdalena deliberabam, quare per viam adjacentis plateæ circa quendam fontem cucurrimus, quatenus illi obviam veniremus*.

S. Brig. l. 4. c. 77.

S. Ans. dial. de Pass.

Hor mentre così ansiosa, & anhelante se ne stava la dolente Madre, mirando se poteva vedere l'unica speranza del suo cuore, ecco che non troppo da lungi vede venire un'empio soldato, che dava fiato ad una mesta tromba, il cui suono era un tagliente coltello, che li trafiggeva il petto: Vede poi molti ministri, e soldati, alcuni dei quali portavano i chiodi, e martelli, altri le scale, altri le corde, altri il vaso del fiele, e dell'aceto, & altri con varii strumenti necessarii alla Crocifissione, & alla fine uno squadrone di soldati della Republica Giudaica, trà i quali era l'innocente Giesù, che tirato da un fiero soldato per la catena, che al collo traversata havea, con la pesante Croce sù le piagate spalle, co'l capo chino, e tutto anhelante se n'andava al Calvario in mezo à due ladroni.

Questa dolorosa processione vidde attentamente la sconsolata Vergine, mà non però accertatasi ancora, chi delli tre fosse il suo diletto figliuolo (perche non lo conosceva essendo già sparita dal suo volto ogni bellezza. *Vidimus eũ, & non erat ei aspectus, ne-*

Is. 53.

que decor, & quasi absconditus vultus ejus, ūde nec reputavimus eū) pregò instantemente il diletto Giovanni, che glie l'additasse, già che l'havea sempre seguito, e veduto mal trattato, e disformato. A questa pietosa dimanda appena potè Giovanni rispondere, con dirgli. Madre Santa, vedi quello, che con la pesante Croce sù le spalle, co'l capo cinto di spine, tutto insanguinato, e piagato, in mezo à due ladroni, e tirato per la catena da quell' empio manigoldo? hor quello si è il tuo caro figlio, e mio diletto Maestro.

Considera adesso anima divota, come accertatasi di veduta l' afflitta Madre Maria, che quello gli stava così di vicino affannato, & anhelante sotto quel grave peso della Croce, era il suo Giesù, dicesse. Ohimè, dunque questo è il mio Figliuolo? questo è il mio Dio, che nacque di me con tanta gloria? che gli Angeli cantando lodavano in Cielo, e li Prencipi adoravano in terra? Questo è il mio diletto, che mai commise peccato? io ben conosco la sua veste, mi accorgo bene, ch'egli è il mio Giesù, alli andamenti, & alla forza di quell'amore, che me lo fà conoscere, mà non già nell'aspetto, con il quale mi stà dinanzi così trasformato, che non pare più quello. Si scontrano dunque quei due gran luminari del Cielo, Giesù, e Maria, miransi insieme, e ferisconsi l'un l'altro il cuore con lo sguardo, e subito quasi tramortita ne cadette in terra l'addolorata Madre per compassione del Figlio, di modo che nè pure una parola dir poteva. Così và meditando il mellifluo Bernardo. *Cernens cum oneratum ligno tàm grandi, quod primò non viderat, semimortua facta est præ angustia, nec verbum dicere potuit.*

S. Bern. lib. med. c. 77.

Dall' altra parte considera, anima Christiana, come vedendo l' addolorato Signore la mesta Madre in tante pene per cagion del suo morire, si affligesse in modo, che bisogna dire, che non sentì tanto il tradimento di Giuda, nè la tristezza dell'horto, nè il sudor di sangue, nè la fuga de i Discepoli, nè la negation di Pietro, nè il forte schiaffo, nè le sferzate, nè le spine, nè la veste bianca da pazzo, nè la porpora del Pretorio, nè finalmente il gran peso della Croce, come l'abbondanti lagrime, gl'interni sospiri, li dolori amorosi del cuore di Maria sua cara Madre, onde per dargli qualche conforto và meditando S. Anselmo, che li dicesse queste, ò somiglianti parole: Madre diletta, io molto ti devo, tù ben lo sai, non hò, che rēderti per le tue tante fatiche, che hai durate per me, pur te ne ringratio, e sopra tutto di quei nove mesi, che mi portasti nelle tue purissime viscere, e di quel santo latte, con che nella fanciullezza mi nodristi, di tutte quelle volte, che mi fasciasti, di quelle innumerabili carezze, che mi facesti. Ti ringratio di quelle fatiche, e disagi, che durasti, quando io perseguitato da Erode, tenero bambino mi conducesti in paesi stranieri dell' Egitto. Ti ringratio di quell' eccessivo dolore, che sentì l' Anima tua, quando mi perdesti, e con gran fatica, e sollecitudine mi cercasti per trè giorni continui, senza poterti dar pace, nè riposo, fin che non mi trovasti. Ti ringratio ancora, Madre mia cara, di tante lagrime, che fin' ad hora per amor mio hai sparse, e di quelle ancora, che spargerai di quà ad un poco nel Calvario, quando pendente mi vedrai in un tronco di Croce. E queste affettuose parole dicendo l' addolorato Signore, fù il tenero suo cuore da sì tagliente coltello ferito, che cascò in terra sotto il grave peso della Croce; Spettacolo in vero da far ispasimare il Paradiso tutto.

S. Ans. dial. de pass.

Così mancate le forze al benedetto Christo per li stratii fattigli, non potendo più muoversi, dice l'Euangelista S. Matteo, che li soldati sforzarono un certo Simone Cireneo, che

Mat. 27.

ri-

ritornava dalla villa, acciò portasse la Croce fino al Calvario. *Exeuntes autem invenerunt hominem Cyrenęũ, nomine Simonem: hunc angariaverunt, ut tolleret Crucem ejus*; e questo fecero non per compassione, e pietà, che di Christo havessero, mà per ucciderlo più presto, e così prendendo quel mansueto Agnello per la catena, che traversata havea al collo, furiosamẽte lo strascinarono per il monte, lasciandolo tal volta cadere sopra i duri sassi, acciò fosse più vehemente il suo dolore.

Giunto finalmente al luogo del supplicio, dice S. Luca, che lo crocifissero: *Postquam venerunt in locum, qui dicitur Calvariæ, ibi crucifixerunt eum*. Si avventano dunque quei ministri di Satanasso come rapaci Lupi addosso all'innocente Agnello, e con militare insolenza lo spogliano delle proprie vesti, lasciandolo da ogni parte ignudo, & essendo eglino nudi d'ogni pietà, e privi di honestà, e modestia, tal anco volevano, che comparisse il Figlio di Dio alla vista di tutto il popolo, com'egli stesso rivelò à S. Brigida, dicendole: *Ego, sicut natus fui, stabam nudus ante oculos inimicorum meorum*. E quì potrai considerare, anima divota, che quando quei manigoldi ne spogliarono à piedi della Croce Christo, con le vesti trassero seco anco parte della pelle, cõ la pelle la carne, con la carne il sãgue, e la vita; sì che il mellifluo Giesù fù prima scorticato, e poi crocifisso. *Spoliatur etiam & nunc tertia vice coram tota multitudine; renovantur fracturæ per pannos carni applicatos*, dice S. Bonaventura.

Luc. 22.

S. Brig. l. 1. c. 19.

S. Bon. l. med. c. 78.

Così spogliato, e denudato, anzi scorticato il mansueto Agnello da quella vil canaglia, mentre se ne stava così ignudo la dolente Madre, che fino al monte l'havev'accompagnato, mirando questa sì grand'empietà de i Giudei, dicono alcuni contemplativi, che non potendo ella sopportare un pettacolo tanto pietoso, e lagrimevole, volle cuoprire le nude carni del suo caro Giesù, e non havendo altro, che un velo per esser povera Signora, se lo tolse dalla testa, e spinta dall'amore animosamente si fece inanzi, e ne cuoprì al meglio, che potè, le nude carni dell'innocente Signore. Così ella medesima lo rivelò à S. Anselmo, dicendogli: *Cùm venisset ad locum Calvariæ ignominiosissimum, nudaverunt Jesum unicum filium meum totaliter vestibus suis, & ego exanimis facta fui, tamen velamen capitis mei accipiens, circumligavi lumbis suis*.

S. Ans. de pass.

Mà per passare dalle ignominie, e vergogne alle pene, e dolori del Benedetto Christo, considera, Anima divota, che spogliata (per non dire scorticata) quell'immàculata carne da i fieri manigoldi, con soldatesca insolenza lo buttano precipitoso sopra il vergognoso legno, ove cadendo sentì eccessivo dolore per la botta, per le piaghe, e per la corona di spine, e con superbe grida gli commandarono, che stendesse le mani, e i piedi per conficcarveli. Ubbidisce l'amoroso Giesù, e da se stesso senz'alcuna resistenza apre le braccia sacratissime, distendendole con immensa dolcezza sopra la Croce, e tanto più volentieri, quanto che in tutto il corso della sua vita non desiderò giamai altra cosa, se non la Croce. E così distese, ecco un soldato frà tutti il più barbaro, e crudele, con durissimo colpo di pesante martello, gli passò da banda à banda nella delicatissima mano l'acuto chiodo.

Così inchiodata la destra, volendo quei fieri ministri fare della sinistra l'istesso, non poterono ciò eseguire, come pensavano, perche l'eccessivo dolore del chiodo passato ne attrasse in modo il braccio, che più di tre dita era discosto dal buco, ch'era stato designato

per porvelo. Mà come poteva anco distendersi il braccio, mentre ritrovavansi attratti li nervi, le vene vuote, pesta la carne, senza sangue il corpo, debole il braccio, e tremante la mano? la legarono dunque con una grossa fune, e cotanto la stirarono, finche giunse al forame, e così con molti, e spietati colpi, con quel dolore, che nè lingua, nè intelletto humano possono esprimere, gli conficcarono la sinistra nella Croce: onde in sì fatta maniera gli empii manigoldi stirarono per ogni parte il sacratissimo Corpo del Salvatore, ch' essendosi slocate le giunture, rotti li nervi, e le ossa smosse, anzi scatenate tutte, si sariano potute annoverare; che pure l' istesso Christo lamētandosi di questo penoso stiramento dice per bocca del Prof. *Dinumeraverunt omnia ossa mea*. Come se dir volesse al parer di S. Bernardo, che introduce l'appassionato Signore, che parla: *Tantùm distensus sum dextrorsum, sinistrorsum, & à summo deorsum, ut corpore nudo in modum tympanicæ pellis distenso facilè possent omnia ossa mea dinumerari*. E S. Teodoreto spiegando lo stesso Salmo dice in persona del Signore: *Sic me, dum traherent, ac Cruci affigerent, extenderunt, ut facilius fuisset cuilibet ossa mea numerare*.

Ps. 21.

S. Bern. tract. de pass. Dñ.

S. Theo. in Ps. 21.

Conficcate ch' hebbero gli empii ministri ambedue le mani al mellifluo Giesù, ne vengono à i sacri piedi, & ecco li veggono distanti da i buchi, che designati haveano, essendosi le membra ritirate per l' eccessivo dolore, onde li legarono anco i piedi con grosse funi, e tirorno così rabbiosamente il corpo, che tutte le sue giunture, e i nervi si dislocarono, in tanto che s' havrebbono potuto annoverare. Vi posero poi i chiodi, e con spessi colpi battendo li passano da banda à banda. Inalzano poscia il legno, & indi spietatamente lo lasciano i scelerati cader nel fosso da loro à questo effetto cavato, & ecco rinovata da ogni parte nella sua santissima carne una pioggia miserabile di sangue, che li cagionò una sete indicibile, che però disse: *Sitio*. Io hò gran sete. Indi à poco, chinando il capo, spirò. *Et inclinato capite emisit spiritum*.

Joã. 19.

Ecco, ecco N. l'innamorato dell' anima tua, lo conosci tù? questo è quel grappo d' uva del coppiero di Faraone, ben premuto à più potere nel torchio della croce. Questo è l'innocente Abel per l'odio dell' empio Caino ucciso, e morto. Questo è l'Arco Celeste di varii colori tinto, sopra cui riguardādo Dio, ricordevole dell' antico patto, mitiga il cōceputo furore sopra la gente. Questo è l'innocēte Isaac, che havēdo à far sacrificio di se stesso, hà portato le legna sù le proprie spalle. Questo è l'invidiato Giuseppe, venduto per odio da i suoi fratelli.

Ecco N. il giovanetto David, che inerme, e nudo, solo co'l baston della Croce armato, con cinque piaghe affronta il suo nemico. Ecco quell'huomo, che per te patì la morte: lo raffiguri tù? conosci tù quest' huomo pendente in Croce? Questo è quel benefattore così liberale, e prodigo, che doppo l'haverti creato, conservandoti ogni giorno nel proprio essere, volle patir tanto per tuo amore. Peccatore, questo è quel Dio, ch'essendo bellissimo, volle diventar lebroso per sanar te dalla lebra de i tuoi peccati. Lascivo, questo è colui, che per chiudere il tuo cuore alle lascivie volle, che fosse aperto il suo con una lancia. Avaro, raffiguri tù questo Crocifisso? egli per far le tue mani liberali con i poveri volle, che fossero inchiodate le sue con duri chiodi in Croce. Vendicativo, conosci tù quest' huomo lacero, e sanguinolente? egli per far te tardo alle vendette volle, che gli fossero inchiodati i piedi in Croce.

Mà che pensi fare, Christiano? vuoi forse vivere nella tua ostinata voglia? vuoi esser homicida di questo humanato Iddio? Deh piega hormai humil-

milmente divoto le ginocchia, e conoscendo l' ingratitudine, che tù usi con questo amante Signore, grida con David: *Miserere mei Deus, secundum magnam misericordiã tuam.* Ben mi avveggo, Redentore dell' anima mia, che mai havreste patito tante pene, se non fosse stato il desiderio della mia salute; per tanto vi priego, che si come vi moveste per vostra misericordia infinita à far questa grã d'opera d'amore, così muover vi dobbiate per le viscere di quella pietà di me, che son stato ingratissimo al vostro amore. Misericordia, Signore, pietà, perdono, Salvator mio. Stà di buon' animo, peccatore, non lo vedi co'l capo chino per ricevere ogni uno? Compatisci dunque questo tuo amante Iddio, che così facendo egli farà sentir in te il valor del suo sangue, dandoti in questa vita la gratia, e la Gloria nell' altra.

Ps. 50.

DELLA GRAVEZZA del peccato, e de' danni, che apporta al peccatore.

DAvid Profeta volendo una volta ragionar della gravezza del peccato, e dei danni, che apporta all' anima peccatrice, quasi non li bastando l'animo di poterlo esprimere, hebbe à dire queste parole, *Delicta quis intelligit?* Chi sarà mai, che possa à pieno capire la gravezza del peccato? Basta solamente dire, che se tutto l' Inferno, tutti i Tiranni del Mondo, i Massentii, i Diocletiani, i Massimiliani, i Quintiliani, gl'Eculei, le forche, le manaje, tutti gli animali feroci, i leoni, le pantere, gli orsi, i serpenti, i basilischi, gli aspidi, e finalmente tutte le creature visibili, & invisibili, corporee, & incorporee s'incrudelissero, e congiurassero contro di te, peccatore, non ti potrebbono far tanto male, quanto te ne fai tù solo contro te medesimo peccando. Non è questa essaggeratione, mà verità Euangelica, conosciuta fin' anco da i Gentili. Seneca Filosofo morale, considerando la bruttezza, e deformità del peccato, proruppe in queste parole, degne di un tanto huomo illustre. *Si scirem, Deos ignoscituros, & homines ignoraturos, adhuc peccare nollem propter peccati turpitudinem.*

Ps. 18.

Sen. ep. 42.

Non vi sia Dio offeso (voleva dire) nè huomo, che lo noti, è tanto brutta la faccia, tanto orribile il viso, tanto spaventevole in se l' ombra del peccato, che vorrei prima morire, che vedermi di quello reo. Et il divino Platone, raccontando le leggi, ò precetti di Minoe Cretense, ch' egli introduce essere stato giustissimo legislatore, vuol, che la prima di tutti sia il non offender Iddio. *Primò* (dic' egli) *cavendum est, ne quid in Deum aut opere, aut verbo peccemus.* Poteva dir più un' Ilarione, un Macario, un' Antonio, un Paolo, che per fuggire ogni occasione di peccato se ne fuggirono à gli Eremi ad habitare con le bestie?

Plato in Minoe.

Quindi Sant' Anselmo lasciò scritta quell' aurea sentenza degna di essere scolpita nel cuore d' ogni Christiano. *Si hinc peccati pudorem, & illinc gehennæ cernerẽ horrorem, & necessariò uni eorum deberem immergi, mallem purus à peccato, & innocens gehennam intrare, quàm peccati sorde pollutus cælorum regna tenere.* E ben dice il vero, che se bene non vi fosse rispetto di Dio, ò di huomini, è tanto brutta l'imagine del peccato, che insensato è, chi di quello non s'impaurisce; che però minacciando Eudossia Imperatrice à S. Gio: Grisostomo di volerli dar morte, le fù fatto intendere da i suoi corteggiani: *Frustra illum hominem terres, nihil ille, nisi peccatum, timet.*

S. Ansl. similit.

In vita S. Joan. Chrysost. apud Metaph.

Questa verità si vidde in Daniele al decimoterzo capo in persona di quei trè giovinetti, che per commandamento dell' empio Nabucodonosor furono minacciati, che in accesa for-

Dan. 3.

nace l'havrebbe fatti buttare, se il suo simulacro adorato non havessero. Se ne burlavano gl'intrepidi giovani delle minaccie del Tiranno, sicuri per avventura di dover esser liberati dal suo Dio vero, che adoravano, non altro paventando, che il peccato, cagione d'ogni male. *Erat fornax accensa nimis* (dice l'aureo Grisostomo) *illam verò pueri contempserunt; peccatum autem timuerunt: noverunt enim, quòd incensi nihil passuri erant grave, impiè verò agentes extrema subituri.* Conchiude poi il Santo, che il peccato solamente temer si deve, nel rimanēte tutte le cose sono mera favola: *Una dumtaxat res gravis, ac pertimescenda, peccatum nempe; reliqua verò omnia mera fabula.*

S. Chrys. hom 16. ad pop.

Idem hō. 5. epist. I.

Et in vero N. il peccato solo è all'anima dannoso, e che si deve fuggire. Così lo dichiarò Bersabea in quelle parole registrate nel terzo de i Rè al capo primo. *Cùm dormierit Dominus meus Rex cum Patribus suis, erimus ego, & filius meus Salomon peccatores.* Havevagli promesso David, & aggiuntovi per validar la promessa il giuramento, che frà tanti figliuoli, ch'egli havea, Salomone dovesse esser herede della fede, e scettro Reale. Volse Bersabea con importunità donnesca raccordargli l'effettuatione di tal promessa, e stabilirlo in quella, nè di altro panegirico servissi à ciò persuadergli, che di dirgli: Sappi, ò Rè mio Signore, che se Adonia regnerà, com'egli si fà intendere, appena la Maestà vostra havrà chiusi gli occhi nel sonno della morte, che io co'l mio figliuolo Salomone saremo peccatori. Stravagante proposta in vero, poco à giudicio di ciascuno atta à palesar la miseria, che loro dovea succedere, per mover il Rè all'osservanza della promessa. Non sarebbe stato meglio il dire: saremo in disgratia del Rè successore, perderemo il rispetto, diventaremo obbrobrio degli huomini, e favola della plebe? ò pure bastava raccordare al Rè la propria riputatione di conservarli con osservare le promesse. Nondimeno ogni cosa ella tralascia, e per mostrare, che vero sarebbe stato il danno, che loro sarebbe succeduto, se Salomone suo figliuolo non havesse hereditato il Regno del Padre, fà mentione di quello, che solo veramente è dannoso. *Erimus ego, & filius meus Salomon peccatores.* Poiche il dire, saremo poveri, nudi, schiavi, in potere de'nemici, come meglio si potea spiegare, che co'l dire, saremo peccatori? perche, qual povertà giunge à quella, che cagiona il peccato? qual cattività più dura di quella, ch'egli apporta all'anima? quelli si chiamano veri danni, che da lui provengono; però acciò si spieghi con significanti parole il danno, che succederà in evento di mancamento di parola, e cō questo si muova efficacemēte il Rè all'osservanza della promessa, basta dire: *Erimus ego, & Salomon filius meus peccatores.* Così spiega Ugone Cardinale questo luogo: *Mulier dicens, erimus peccatores, omnium malorum congeriem dicebat.*

3. Reg. I.

Hug. Car. in hunc loc.

Fù di ciò ben intelligente Giuda, e lo palesò nel suo giuramento, quando volse assicurare suo Padre Giacob, che Beniamino richiesto dal sconosciuto fratello Giuseppe dovesse farne à lui ritorno, quando occorse quella fame così grande nell'Egitto, pronosticata dal sogno di Faraone, e dichiarata poi da Giuseppe prigioniero, costretti da quella i suoi fratelli, vennero con gli altri nell'Egitto per soccorso, si presentarono al presidente, e dispensatore delle vettovaglie Giuseppe à gli occhi loro nascosto, e doppo molti ragionamenti con essi loro fatti, commandò, che per segno di fedeltà gli conducessero avanti il fratello minore Beniamino, che per diporto del vecchio Padre era in casa rimasto. Ubbidirono tosto alla sua voce, e ritornati al Padre narrarono

Gen. 42.

ronò il fatto, mà appena fù da questo udita la trista novella, che rinovādolegli la piaga dell'altro figliuolo stimato da lui morto, e divorato dalle fiere, per non perder quest'altro, che solo conforto gli era rimasto nella decrepita età, rifiutò di mandarlo dicendo *Non descendet filius meus vobiscum*. Vuol à ciò inanimarlo Ruben, e doppo molte promesse gli offerisce due suoi figliuoli, contentandosi della morte d'ambedue, se tal caso succedesse, che non sia mai, che Beniamin non li riducesse sano, e salvo. *Duos filios meos interfice, si non reduxero illum tibi*. Poco conto fà di questa offerta il Padre, ne perciò si muove, ma dice: *Non descendet filius meus vobiscum*. Si fà inanzi Giuda, e non diffidādo dell'impresa, prega, e riprega il lagrimoso Padre voglia assicurare nelle sue mani il diletto figliuolo, e come più d'ogn'altro avvertito non offerisce la perdita de' figliuoli, delle ricchezze, ò dell'honore, mà conoscendo il peccato solo esser all'huomo dannoso, di questa sola imprecatione egli si serve. *Nisi reduxero, & reddidero eum tibi, ero peccati reus in te omni tempore*. Se non lo riporto, ò mio Padre, mi ti dò per peccatore da hora per sempre. Appena udì queste parole il saggio vecchio, che riconoscendo il danno del peccato, senza replica, & indugio, à questa semplice promessa consegnò subito à Giuda l'altra pupilla de gli occhi suoi, il caro, & amato pegno, dell'ultima sua vecchiaja solazzo. *Fratrem vestrum tollite*, perche conosceva molto bene, dice il gran Padre Origene, che il peccato è la rovina, e l'ultimo esterminio dell'anima, e che dicēdosi peccato, non si può dir più, *Jacob* (queste sono le sue parole) *Pater ipsorum sciens multò esse gravius, quod promiserat Judas, qui dixerat, peccator ero in te, quā qui dixerat: Occide filios meos; Ruben quidem non credidit filium, tanquam qui leviorē elegerit pœnam: Judæ verò tradidit, sciens gravius esse, quod elegerat*.

Gen. 43.

Origen. Ho. 14. in Lev.

Che se veder volete più chiaramēte, quanto grave male sia il peccato, eccone prova migliore. Moribondo Giacob chiamò i suoi figliuoli per benedirli, & ecco che parlando con Ruben dice queste parole. *Ruben primogenitus meus, & principium doloris mei*. Tù, ò Ruben, sei stato la cagione del mio primo dolore, tu sei stato il primo, che m'hai tormentato. Sai perche? perche tu commettesti un peccato, però sei stato la prima causa de' miei dolori, tu sei stato il primo, che m'hai travagliato, & amareggiato. Ruperto Abbate spiegando questo passo dice. Giacob, prima, che Ruben suo figliuolo gli desse questo disgusto, commettendo quel peccato, ch'egli commise, patito havea molti travagli, & era stato tribulato molto, perseguitato dal fratello, andato ramingo per il mondo, sconsolato, & afflitto, dunque il primo dolore di Giacob non fù altrimente per causa di Ruben, come dunque dice, per causa tua, ò Ruben, io hò havuto il primo dolore? O quanto bene risponde Ruperto Abbate. Giacob, dice egli, tutti li passati travagli non li stimava, mà il peccato, che Ruben commise, questo solo stima dolore, questo solo stima travaglio, & ancorche molto prima fosse stato addolorato, non ne fà conto, comincia à contare i suoi dolori da quel giorno, che Ruben suo figliuolo peccò, perche solo il peccato, dice Ruperto Abbate, è vero male, è vera rovina, vera miseria. *Ruben principium doloris mei extitit, non quòd in nullo antea doluerit, sed quia verus dolor de plaga peccati primùm in domo ejus de isto accidit*.

Gen. ca. 49.

Rup. l. 9. in Gen.

Mà che stò io à dire per dimostrare la miseria, e'l danno, che cagiona il peccato all'anima? qual danno maggiore, che il divenire odioso à tutte le creature? Vēgavi à memoria l'infelice Caino. Appena hebbe egli commesso

il

il peccato, che se ne andò ramingo, e vagabondo, temendo fin' anco degli animali, alli quali era divenuto odioso, però disse. *Ecce ejicis me hodie à facie terræ, & à facie tua abscōdar, & ero vagus, & profugus in terra; omnis igitur, qui invenerit me, occidet me.* Mà dimmi in gratia, ò Caino, nō cōmanda già Iddio, che si apra la terra, e t'inghiottisca, si com'avvenne à Datan, & Abiron, non vuol egli, che vivo ti trāguggi l'Inferno, mà doppo il commesso errore pur ti lascia egli tempo di penitenza, come dunque tù dici, ch'egli ti caccia da tutta la terra? *Ejicis me hodie à facie terræ.* Mà chi sono costoro, de' quali tù tanto temi di haver à ricever per mano loro la morte, dicendo. *Omnis igitur, qui invenerit me, occidet me?* Abel tuo fratello è già per le tue mani morto, & altro huomo non vi è rimasto al mondo, che tuo padre Adamo, dal quale havendo havuto la vita, e l'essere, non dei temere di ricever la morte. Sono io cacciato (ci può egli rispondere) da tutta la terra, & hò ben ragione di temere, che ogni creatura etiamdio irragionevole mi dia per vendetta del mio fratello la morte, perche essendo io divenuto à tutte le creature odioso, in niuna parte della terra posso viver sicuro, nè con veruno animale posso incontrarmi, che non habbia à temere di lui, che come ministro della divina giustitia, in pena dell' empio fratricidio da me commesso, mi dia giustamente la morte; così in persona di Caino dice San Gio: Grisostomo, e sarebbe senza dubio seguito quel, ch'egli sospettava, se la Divina misericordia mettendo un segno particolare in lui (che secondo San Girolamo fù un tremore di tutte quante le membra) non l'havesse impedito. *Posuit Dominus in Cain signum, ut non interficeret eum omnis, qui invenisset eū.* Perche si sappia, che il peccatore d'ogni cosa teme, e paventa: *Omnia pavet, metuitque peccator* (dice S. Giovan Grisostomo (*umbras, parietes, ipsos lapides, tanquam voces emittentes, omnia observat, omnes habet suspectos, famulos, vicinos, amicos, hostes, eos, qui norunt omnia, eos, qui nihil norunt.*

Gen. 4.

Nu. 16.

S. Chrys. ho. 15. in Gen. & ho. 4. de Ver. Isa.

S. Hier. in ca. 4. Gene.

Mà che dirò di quel rimorso di conscienza, che non lascia mai riposare il peccatore? Non ci partiamo N. da questa Scrittura, che fin' hora habbiamo ponderata di Caino. Và cercando Filone Hebreo, per qual cagione Iddio pose un segno à Caino, acciò niuno havesse ardire di ucciderlo; e risponde acutissimamente, dicendo, che il principal carnefice di se stesso fù il peccato. *Posui signum in Cain, ut omnis, qui invenisset eum, non interficet. Cur ita? Quia commisit illum immaniori inimico, peccato scilicet.* E S. Ambrogio dice, che se bene non vi era chi lo percuotesse, nondimeno egli sempre temeva, mercè che dalla sua stessa ingiustitia era tormentato. *Cùm adhuc percussor deesset, ipsa se injusti vita cruciabat; acceperat signum, ne eum aliquis occideret, non ut vitæ suavitate frueretur, sed ne mors auferret ærumnam, ut peremptorem suum quotidie timendo pateretur. Meruerat quidem, ut percussor inhiberetur, sed sine ulla intermissione ipse sui carnifex erat, ipse percussor.*

Phil. He. tit. I. de profug. Gen. 4.

S. Amb. in ps. 35.

Così lo provò una volta David Profeta, onde disse à Dio rivolto *Libera me de sāguinibus Deus, Deus salutis meæ.* Il dottissimo Agellio espone *de sanguinibus Uriæ.* E vol dire, che David doppo il commesso homicidio sentiva un stimolo nella sua cōscienza, una sinderesi, che l'accusava, un batticuore, che non lo lasciava mai, che sempre li diceva: Ah scelerato! Ah traditore, tù fosti quello, che spargesti l'innocente sangue di Uria, perche come dice San Giovanni Grisostomo. *Peccatum mentem flagellat, cor laniat, & quovis tortore gravius apprehendit.* E Sant'Agostino lasciò scritto. *Inter omnes tribulationes humanas nulla est major tribulatio, quàm conscien-*

Ps. 50.

Agel. hic

S. Chrys. ho. 17. in Gen.

S. Aug. in ps. 46.

scien-

scientia delictorum. E confermollo S. Girolamo dicendo: *Portat tormentum suum, qui propria torquetur conscientia, & in isto seculo sustinet propria voluntate cruciatum*. Fin'anco Cicerone con esser gentile confessò questa verità, quando che disse: *Sua quemque fraus, & suus terror maximè vexat: suum quemque scelus agitat, amentiaque afficit: suæ malæ cogitationes, conscientiæque animi terrent*.

S. Hier. in c. 16. Ezech.

Cic. pro Roscio.

Cosa mirabile riferisce Cornelio Tacito di Tiberio Cesare, che essendo nell'Isola di Cipro scrisse al Senato Romano una lettera, e frà l'altre cose li diceva. *Dii me perdant, quem quotidie perire sentio*. Oh Dio! un'Imperadore di Roma, che stava frà tanti aggi, e tante commodità, non può fare dimeno di non confessare, che patisce estremi dolori, e tormenti: e soggiunge quel grand' huomo. *Adeò flagitia sua, & facinora in suppliciū verterant*, dice, che le sue sceleratezze erano cagione di farli sentire quelle punture nel cuore, perche in fatti disse bene Socrate, riferito dall'istesso Cornelio Tacito, che se gli huomini havessero una fenestra, per la quale si potessero vedere i secreti del cuore, senza dubio si vedrebbono le punture, le spade, le lancie, e le saette, che trafiggono l'alme de i peccatori. Onde disse Seneca, che il maggior tormento dei peccatori è l'haver peccato. *Prima, & maxima pœna peccantium est peccasse*: E questi sono carnefici tāto crudeli, che non potendo il peccatore tolerare il loro rigore, prende risolutione di morire più tosto, che di sopportare continuamente il tormento della mala conscienza, che lo rimorde.

Cor. Tacit. c. 27.

Socrat. apud C. Ta.

Seneca epi. 9. ad Luci.

E questa è la cagione N. se mai l'havete inteso, perche Giuda non potendo sofferire il palpitamento di cuore cagionatoli dalla sua mala cōscienza, e la rovina, che li sovrastava, provò per miglior partito l'appiccarsi, e morire miseramente, che viver con questa pena. Pensiero di S. Gio: Grisostomo. *Cùm non posset ferre judicis conscientię dolorem, adaptato sibi laqueo vitam finiit. Ante supplicium enim vitiū supplicium infligit, peccatum in se continet pœnam, antequam puniatur*.

S. Chrys in Ps. 7.

Mà diciamo più. Non solo il peccato cagiona pene, e tormenti indicibili al misero peccatore, mà essendo di sua natura un gravissimo peso, lo tiene sempre oppresso. E di ciò non vi mancano ben cento, e mille prove nella sacra Scrittura. Disse una volta il Benedetto Christo. *Venite ad me omnes, qui laboratis, & onerati estis*. S. Agostino è di parere, che quì si chiamano i peccatori, che stanno sotto il grave giogo del peccato, che però David dà contezza di questo insoffribil peso con dire. *Quoniam iniquitates meæ supergressæ sunt caput meum, & sicut onus grave gravatæ sunt super me*, &c. è tanto grave il peso del peccato, che non potendolo sopportare le più forzute spalle di qualsivoglia huomo, vi furono di mestieri le forze divine d'una persona infinita in carne humana, che lo portasse in quanto alla pena, onde dice Isaia, *Verè languores nostros ipse tulit; & dolores nostros ipse portavit*. E sappiamo, che un'Angelo non può traboccar, nè piombare al fondo, benche havesse sopra di se tutta la mondial machina, ad ogni modo qual' hora vi si pose il peccato sopra Lucifero, piombò in modo, che *Trahebat tertiam partem stellarum cœli*. Udite Sant' Antonino Arcivescovo di Fiorenza, di cui è il pensiero. *Adeo grave est peccatum, ut cœlum, & terræ superficies non valeat sustinere peccatorem, ut patet in Lucifero, qui existens in cœlo Empyreo ita gravatus est per superbiam, quòd de cœlo lapsus in centrum terræ fuit*, perche, come dice S. Grisostomo. *Nullo pōdere gravius premitur anima, quàm peccati*. Che però Geremia Profeta parlando co'l popolo idolatra, che con le sue colpe havea offeso grandemente Iddio, disse. *Vos estis onus Domini*. Voi siete il peso del Signo-

S. Aur. ser. 120. de temp.

Ps. 37.

Isa. 53.

Apo. 12.

S. Antonin. 2. p. Tbe. tit. 3. c. 15.

S. Chrys. bo. 39. in Matt.

Hier. 23.

gnore. Questo luogo spiegãdo Nicolò di Lira dice. *Onus importabile propter peccatorum vestrorum pondus*. Paolo Apostolo chiamollo, *Omne pondus*, ove chiosa l' Angelico Dottore. *Id est peccatum perpetratum, quod dicitur pondus, quia animam deprimit ad infima*.

I wan. in hunc loc. Ad Hebr. c. 12. S. Tho. hic.

Il peccato dunque N. è un gran peso, e tale, che non si può dir più. Fatto mirabile io leggo al proposito in Giona al primo. Si era questo Profeta contro il divin volere imbarcato in una grossa nave per andarsene in Tarso, & ecco appena date le vele al vento, che si mosse una tempesta così horribile, che i poveri marinari si vedevano in evidente pericolo di esser dall'avide onde ingojati, onde facevano l'ultime arti per poter scampare la vita. Chi manteneva il timone, chi raccoglieva le vele, chi buscava un legno per poter si salvare, chi finalmẽte gettava le merci per allegerir la Nave: mà ah, che tutte queste loro diligenze à nulla valsero, perche più che mai procelloso il Mare si mostrava, che se il disubbidiẽte Giona (che, come insoffribil peso se ne stava à giacere nella sentina) non era da gli accorti Marinari gittato nel Mare, senza dubio si sarebbe sommersa la Nave. Così lo disse S. Gio. Grisostomo *Plus enim ponderis habebat solum Jonæ peccatum, quàm alia omnia, quæ navis portabat*. E più chiaramẽte altrove lasciò scritto. *Sarcina Prophetæ magis gravabatur, non corporis magnitudine, sed peccati; nihil enim gravius, & onerosius invenies, quàm peccatum*. Et confirmollo San Girolamo, così dicendo. *Arbitrantur navem solito onere prægravari, & non intelligunt totum onus esse fugitivi prophetæ; nihil enim peccato est gravius*.

Jonæ 1. S. Chrys. hom. de Jonæ. S. Hier. in cap. 1. Jonæ.

E nel testamento nuovo io leggo in confirmatione di questa verità, che se ne stavano una volta gl' Apostoli nel Mare di Galilea attendendo alla pescagione, & ecco in questo mentre vedono venire un'improvisa tempesta in modo, che giudicavano dover tutti sõmergersi; hor mẽtre stanno angosciosi, ne comparisce il Benedetto Christo caminante sù l'acque. *Quarta autem vigilia noctis venit ad eos ambulãs super mare*. Lo vedono gli Apostoli venire alla volta loro, pensando fosse qualche fantasma, cominciano fortemente à temere. *Et videntes eũ super mare ambulantem turbati sunt, dicentes, quia phantasma est*: mà il Benedetto Christo facendosi loro à conoscere disse. Non dubitate punto, state allegramente. *Ego sum, nolite timere*. Appena udì queste parole il buon Pietro, che fatto animoso disse al Signore. *Domine si tu es, jube me ad te venire super aquas*. Mio Dio fammi questo favore, concedimi questa gratia, che io possa venire à te caminando sù l'acque. Glie lo permise il Benedetto Christo. *At ipse, ait veni*. Et ecco Pietro salta dalla Nave, si butta nel mare, e miracolosamente camina sù'l liquido elemento. *Et descendens Petrus de Navicula, ambulabat super aquam, ut veniret ad Jesum*. Si muove in tanto una tempesta, & egli comincia à temere, e tremare in modo, che stava di punto in punto per sommergersi, se il Benedetto Christo non li prestava ajuto prendendolo per la mano. *Videns verò ventum validum timuit, & cùm cepisset mergi, clamavit dicens. Domine salvum me fac. Et continuò Jesus extendens manum apprehendit eum*. Và cercando adesso il gran Padre Teofilatto, d'onde avviene, che Pietro prima caminava francamente à galla sù l'acque, indi à poco si vede in manifesto pericolo di sommergersi; e risponde acutamente, dicendo, che Pietro qual'hora vidde un furibondo vento, dubitò alquanto intorno all'Onnipotenza del Salvatore, il quale il riprese dicendoli. *Modicæ fidei quare dubitasti*? Quindi è, che quell'ombra di peccato d'infedeltà nell'anima di Pietro lo rendette così pesante, che dove prima caminava sù l'acque intrepidamente, doppo

Matt. c. 14.

po quel vacillamento nella fede stette in pericolo di sommergersi. *Statim ut timuit* (dice Teofilatto) *cœpit submergi, quando enim fides infirma est, tunc in profundum descendit Petrus*. E prima di lui detto l'havea S. Girolamo. *Qui ante levis gressu pendulo calcabat undas, postquam infidelitate aggravabatur, vorabatur à fluctibus*.

Teoph. in c. 14. Matt.

S. Hier. in cap. 2. Nahū.

Che se io vi dicessi, che il peccato apporta peso al Diavolo stesso, à difficultà mi credereste, mà uditene la prova in Giob al capitolo primo. Cōparve una volta Satanasso alla presenza di Dio, il quale gli dimandò. E ben d'onde vieni? *Unde venis?* Rispose egli. *Circuivi terram, & perambulavi eam*. Sono andato attorno, e fatto una passeggiata per il Mondo. Che vuol dire N. che il Demonio essendo spirito velocissimo, ad ogni modo camina pian piano, e non corre velocemente? Risponde S. Gregorio Papa divinamente dicendo, che Satanasso portava addosso il grave peso del peccato, e però di propria bocca confessa, che passeggiò. *Circuivi terram, & perambulavi eam*. Udite le parole del Santo. *Cùmque se non per volasse, sed perambulasse insinuat, quanto peccati pondere in se prematur demonstrat*.

Job 1.

S. Greg. Papa in c. 1. Job

E benche paja al peccatore leggiero il peso del peccato, ciò avviene, perche in quella guisa, che nella propria sfera gli elementi non pesano, mà di fuori poscia si sente il loro grave pondo, così il peccato, come quello, che nella propria sfera della presente vita trovasi, non par, che rechi, nè faccia sentire affanno il suo insopportabil peso, separata doppo l'anima dal corpo all'hora si sente il duro peso.

Mà per far passaggio à danni maggiori, che cagiona il peccato all'anima, udite N. e stupite. Doppo che Adamo hebbe commesso il peccato della disubbidienza, Iddio lo vestì di pelle d'animali. Che significa questo? Signore: non vi era altra livrea per vestir Adamo, che di pelli d'irragionevoli animali? dice S. Ambrogio, che lo vestì di sì fatta veste, perche l'huomo per il peccato era divenuto una bestia. *Vestivit eum* (dice Sant'Ambrogio) *tunica pellicea: Ecce Adā, quasi dicat, ecce amictus tuus, ecce dignum te indumentū, hic te vestitus decet. Qui divina affectant, tali digni habentur ornatu. Ecce, quò te tua culpa deduxit*. Quindi S. Bernardo hebbe à dire, che se gli animali potessero parlare, facēdosi beffe del peccatore, gli direbbono quelle parole della sacra Genesi. *Ecce Adam quasi unus ex nobis factus est*. Ecco il peccatore, che è divenuto (mercè alle sue sceleratezze) bestia simile à noi senza cervello, ò discorso. *Puto* (dice il Santo) *jumenta dicerent si loqui fas esset. Ecce Adam, quasi unus ex nobis factus est*.

Gen. c. 3.

S. Amb. de Elia, & Jeju. c. 4.

Gen. 3.

S. Bern. in Psal. Qui habitat.

Osservate meco N. quelle parole della sacra Genesi, dove si dice. *Noe verò cùm quingentorum esset annorū*. Il Testo Greco legge. *Noe homo*, che mistero stà racchiuso in questa traduttione? Voleva darci ad intendere lo Spirito Santo, che tutti gli huomini per il peccato erano divenuti tante bestie, e Noè solamente meritava nome di huomo per essersi conservato in gratia di Dio. *Noe homo*. Ponderatione fù questa di S. Giovan Grisostomo. *Hic enim solus homo, cæteri autem non homines, sed humanam gerentes formam, & ex hominibus in bestias mutati malitia voluntatis generositatem naturæ amiserant, quia cùm in malum declinant, & servi fiunt irrationabilium affectionū, imponit illis bestiarum nomina*. Nel che fù egli prevenuto da Filone Hebreo, che stimò ingrandimento delle lodi di Noè l'esser honorato co'l titolo di huomo, quasi prerogativa, in cui diverse altre, e tutte eccellenti racchiudonsi. *Hominem non vulgari loquendi forma rationale animal vocat, sed per excellentiam eum, qui verè suo respondet nomini, ejectis ex animo immansuetis, rapidis, ferisque vitiorum affectionibus*.

Genes. 3.

Trad ex Græco.

S. Chrys. ho. 33. in Gen.

Philo l. de Abraham.

Idem l. de legib.

bus. Et altrove lasciò scritto. *Nemo injustus est homo, sed potius bestia humana forma prædita.*

Ps. 48. Intesa questa verità David Profeta, però disse. *Homo cùm in honore esset, non intellexit: comparatus est jumentis insipientibus, & similis factus est illis.* Il Parafraste Caldeo, riferito dal dottissimo Genebrardo traduce in questa maniera. *Homo peccator in honore non commorabitur cum justis. Assimilatus est bestiæ mutæ.*

Geneb in hùc Ps.

Che se io vi dicessi, che l'huomo per il peccato diviene peggiore delle bestie, à difficultà mi credereste, mà uditene la prova. Osserva San Grisostomo, e non senza spargimento di molte lagrime, che in quel Salmo, ove il Real Profeta fà uno invito generale à tutte le creature, che lodino Iddio, lasciò d'invitare i peccatori: e pure invita i Dragoni, gli abissi, i serpenti, & altre mostruose bestie, dicendo. *Laudate Dominum de terra dracones, & omnes abyssi: bestiæ, & universa pecora, serpentes, & volucres pennatæ.* Vedendo questo (dice il Santo Dottore) io tacqui per maraviglia, e per lo molto timore rimase cõfusa la mente mia, e m'indusse ad amarissime lagrime. *Non frustra, & temerè intersilui, quia mentis cogitatio metu confusa est, & ad amaras usque lacbrymas, gravemque ejulatum producta*; perche tanta doglia ne dimostrate, ò Santo Dottore? perche tanto timore? perche tante lagrime? *Quid obsecro* (rispond'egli) *potest esse miserabilius? scorpii, serpentes, ac dracones invitantur ad laudandum Deum, à quo conditi sunt, solus peccator ab hac sacra chorea subductus est, idq; jure optimo; nam mala bestia est peccator.* Cioè qual cosa più miserabile può essere di questa? I serpenti, dragoni, & altri animali brutti sono invitati à lodare Dio, e solo il peccatore non entra in questo numero, nel quale entrano gli orsi, e le tigri, i leoni, i serpenti, i dragoni. O che mala bestia bisogna, che sia il peccatore, dice San Gio. Grisostomo. *Mala bestia est peccator.*

S. Chrys. ser. cum presbyt. esse desig. to. 5. Ps. 148.

Mà poco sarebbe N. che il peccato facesse divenire l'huomo simile ad una bestia, mà quel, che più d'ogn'altra cosa dà il compimento alla somma miseria di quello, è, che per lo peccato diviene capitalissimo nemico di Dio, e privo della sua gratia. Questa è una miseria così grande, che non si può dir più. Và cercando il dottissimo Abulése, per qual cagione li Filistei sapendo, che Sansone haveva le sue forze ne' capelli, molto doppo che glieli trõcarono, essendoli di nuovo cresciuti, non tornarono à mozzarglieli? Forse fù innavertenza dei Filistei? e risponde, che nò: qual dunque fù la cagione? Risponde acutissimamẽte il Tostato: *Quia putabant à Deo desertum esse.* Pensavano i Filistei, che Dio havesse abbandonato Sansone, già che permise, che capitasse nelle loro mani, così non si curarono, vedendo, che li rinascevano i capelli, tenendo per cosa certa, che Sansone abbandonato da Dio non poteva haver più forza, nè valore alcuno.

Jud. 16.

Abul. ibi. q. 25.

Questa rovina, che fà il peccato nell'anima, conobbe l'infelice Mica, quando che con lamenti, e grida fa risuonar l'aria, e'l Cielo, non che la Città tutta, per haver perso non sò che Idolo d'argento, ch'egli formato s'havea per venerarlo, onde assegnando la ragione del suo cotanto lagrimare, à chi gli dimandava, rispondeva. *Deos meos, quos mihi feci, tulistis, & dicitis, quid tibi est?* Non è dubio, ch'egli faceva male piangendo la perdita d'un Dio d'argento, quale non havea ombra di divinità; e di sentimento, sì che nè prò, nè giovamento recar gli poteva, mà non s'ingannava il meschino, giudicando, ch'era degno di pianto, e di cordoglio per haver perso Dio. Deh infelice, e sventurata anima peccatrice non t'accorgi, che per il peccato si è partito Iddio da te?

Jud. 18.

come

come farai senza Dio? Ah che d'ogni miseria sei fatto bersaglio.

Minacciò una volta sua Divina Maestà al popolo Israelitico un diluvio di flagelli, un mare di travagli, sterilità, fame, esilio, cattività, esterminio del paese, e distruttione dei Cittadini, morte dei figli, e che sò io? Resta forse Signore alla vostra rigorosa Giustitia altro flagello più pesante di questo? dunque tolta che gli havete la robba, la libertà, & i figli, vi resta peggio che fare à questi infelici peccatori? Ah dice Dio, *Væ eis, cũ recessero ab eis* Guai à loro quando mi partirò. Che importa questa parola *Væ*? Imaginati quanti danni ti possono cader in pensiero, che tutti, anzi infiniti più senza numero sopraverranno all'anima priva di Dio. *Væ eis, cùm recessero ab eis.* perche come dice S. Basilio. *Nulla atrocior pœna, quã deseri à Deo; cæteras omnes vincit calamitas hæc.* Non vi è pena più atroce, nõ vi è castigo più rigoroso, che abbandonare Iddio un'anima peccatrice: questa calamità supera tutte l'altre, che ad un'huomo venir li possino: perche l'altre in comparatione di questa non meritano nome di calamità.

Osea c. 9.

S. Basil. in ca. 2. Isa.

O Dio, come in pensar solamente queste cose non tremiamo, e pur di quelli si ritrovano, che imbrattata havendo la cõscienza di colpa mortale, mangiano, bevono, e dormono, come se già fossero della loro salute sicuri. Si maravigliò Cesare Augusto, (come racconta Macrobio) che un'aggravato di molti debiti dormir potesse, quanto più hà da maravigliarsi, che chi hà debiti infiniti con Dio, e debiti, che havrà da scontar con eterne pene, prender possa sonno? ò misero, ò misero, come potrai mai dormir sicuro, mangiar contento, pensando à tante tue miserie? Che Elia (dice San Girolamo) dormisse sotto l'ombra del ginipero, e Pietro nella carcere, ancorche quello dalla Regina Jezabelle fosse perseguitato à morte, e questo da Herode, non è maraviglia, erano persone giuste, haveano amico Dio, e la morte loro nõ sarebbe stata, se nõ passaggio all'eterna vita, mà che tu condãnato all'eterne pene, non da huomo mortale, che solo il corpo può ammazzare, mà dall'istesso Dio, che *Potest, & animã, & corpus perdere in gehennam*, te ne dormi sicuro, senza alcun timore, che stupidezza di mente è questa, che sciocchezza, e stolidità di cuore?

Macr. l. 2. Satur. c. 4.

S. Hiero in ca. 1. Jonæ.

Mat. 10.

Stava Damocle in banchetti, & in grandi musiche, e recreationi, e perche teneva sopra il capo una spada ignuda pendente da un filo, stava co'l pensiero, quando sarebbe stata caduta, che però niuna cosa li dava gusto: hor che sarà di quello, che vien minacciato non solo della morte temporale, mà anco dell'eterna, la quale pende da un sottilissimo filo della vita, potendo morire di subitanea morte, & andando à letto trovarsi la mattina nell'Inferno? non siate voi di questi tali, mà accõmodate le vostre partite, mentre che havete il tempo, se scampar volete gli eterni castighi apparecchiati à gli empii peccatori.

Damocl. apud Cic. Tusc. 4.

PER QUELLE COSE, che l'huomo pecca, per le medesime il Signor Iddio lo castiga.

Mirabil sentenza in vero N. è quella, che stà registrata nella Sapienza all'undecimo capo, dove dice lo Spirito sãto. *Per quæ peccat quis, per hæc & torquetur.* Per quest'istessi mezi, che Dio è offeso, per l'istessi il peccatore è castigato: servẽdosi Iddio nelle medesime invẽtioni per castigare i peccati, che ritrova l'humana malitia nel peccare, e quasi sẽpre camina per le medesime pedate cõ la pena, per le quali camina l'huomo con la colpa.

Sap. 11.

Di tutto ciò vi sono innumerabili esempi nella Sacra Scrittura; alcuni dei quali brevemente accennerò. Et il primo sia quel fatto di Assalone figlio

glio del Rè David, giovane di bellissimo aspetto, portava una lunga, e gratiosa chioma, in maniera che quando si tosava (il ch'era una volta l'anno) le Donne à peso d'oro compravano i suoi capelli. *Semel in anno tondebatur, quia gravabat eum cæsaries.* Assalone dunque si pavoneggiava tanto di questa sua beltà, e particolarmente della bionda chioma, che mosse guerra al proprio Padre per coronare quei capelli, onde avvenne, che un giorno in passando sotto un' annosa quercia; come che havea i capelli troppo lunghi, soffiando il vento australe s' involsero nei rami di quella, & ivi restò appeso, finche da tre nemiche lancie trafitto, miseramente se ne morì. *Accidit autem, ut occurreret Absalon servis David, sedēs mulo: cùmque ingressus fuisset mulus subter condensam quercum, & magnam, adhæsit caput ejus quercui, & illo suspenso inter cœlum, & terram, mulus, cui insederat, pertransivit.* Chi mai haurebbe pensato, che la chioma, di che tanto Assalone si preggiava, dovesse cagionarli la morte? mà il tutto fù condegno castigo della sua superbia, dice S. Gio: Grisostomo, e così permise Dio, che fosse colto da quei medesimi capelli, ch'egli sempre havea adorato, com' Idolo del cuor suo, e che i medesimi li cagionassero la morte. *Coma tenebat eum; ibi interitum sustinens, ubi diadema paternum gestare contendebat.*

2. Re. 14.

2. Re. 18.

S. Chrys. in hunc loc.

Non dissimile à questo N fù il castigo dato à Menelao Capitan generale del Rè Antioco. Era egli un de i più scelerati, e perversi huomini, che vivessero nei tempi antichi, quale havea profanato il Tempio, violato i sacri vasi, e commesso cento, e mille sacrilegj; onde Iddio sdegnato volle dargli condegno castigo à' suoi misfatti, e così permise, che cadesse in disgratia del Rè Antioco, il quale subito commandò, che l' empio Menelao fosse cōdotto sù la cima del Tempio, e d'indi poi lo precipitassero, & ecco mirabil fatto occorso all'hora, poiche in quella parte appunto venne à cadere, ove le ceneri dei Sacrifici buttavāsi, in pena del poco rispetto, che alle cose sacre portato havea. *Et quidem satis justè* (dice lo Spirito Santo) *nam quia multa erga aram Dei delicta commisit, cujus ignis, & cinis erat sanctus, ipse in cineris morte damnatus est.*

2. Mach. 13. 1

Havete osservato mai N. quel fatto di Daniele? Stava egli nella Corte del Rè Nabucodonosor, da cui era ben visto, e favorito sommamente: non potè però sfuggire l' odio della gente di Babilonia, la quale con importunità dimandò al Rè, che dasse in loro potere il Santo Giovane, altrimente havrebbono ucciso lui, e tutta la gente della sua Corte. *Trade nobis Danielem, alioquin interficiemus te, & domum tuam.* Vedendo dunque il Rè, che in ogni modo volevano Daniele, fù forzato à darglielo nelle mani, quale senza indugio buttaronlo nel lago dei Leoni, per essere da quei feroci animali sbranato, e divorato: Passati sei giorni, venne il Rè in persona al lago per piangere Daniele: & ecco, che pensando di trovarlo morto, lo vede vivo, senza che i Leoni l'havessero offeso in un pelo: e così cōmandò, che subito fosse cavato fuori, e coloro, che cagione di sì fatta sceleratezza furono, nell' istesso lago senza compassione si buttassero: eseguito il cōmandamento del Rè, cosa mirabile si vidde, poiche in un subito dai feroci Leoni furono sbranati, e divorati. *Porro illos, qui perditionis ejus causæ fuerant, intromisit in lacum, & devorati sunt in momento coram eo,* così permettendolo Dio in pena de i loro peccati: poiche volevano, che l' innocente Daniele fosse dai Leoni sbranato, e questi sbranarono loro, e così verificossi il detto dello Spirito Santo. *Per quæ peccat quis, per hæc & torquetur.*

Dan. cav. uis.

Nell' Esodo al settimo voi trovarete, che il primo castigo, che hebbero

gl'

Exod. 7. gl'Egittii, fù il convertirsi il fiume Nilo in sangue, e questo avvenne (dice Sant'Agostino) per giusto Giudicio di Dio, acciò dell'istesso fiume bevessero il sangue, nel quale l'innocente sangue de i fanciulli Hebrei sparso haveano. *Justo judicio Dei factum est, ut de illo fluvio sanguinem biberent, in quo infantium Hebræorum sanguinem fuderant.* E perche sommersero gl'istessi fanciulli nel fiume Nilo, dice San Teodoreto, furono sommersi gli Egittii nel Mare rosso: *Tradidit justissimus judex exitio aquarum Pharaonem cum toto exercitu, quia per aquam interemerat infantes Hebræorum.*

S. Aug. quæst. 9. in Exod.

S. Theo. quæ. 25. in Exod.

Et aggiunge Sant'Agostino, che per haver peccato Faraone nell'acque facendovi sommergere i poveri fanciulli Hebrei, dall'acqua prese Dio la sferza per castigarlo, levando da quella il loro Mosè, il quale fece poi sommergerlo nel Mare rosso. *A fluctibus* (dice il Santo) *lingua Hebr. Moyses nomen accepit, ut Pharaonis necem, quam præparaverat in homine, in fluctibus maris inveniat.*

S. Aug. ser. 89. de temp.

Il primo Rè, che fù vinto doppo la Morte di Giosuè, fù Adonibezec, come si riferisce nel libro dei Giudici, la cui crudeltà fù di sorte, che settanta Rè di corona, dei quali havea trionfato, havendoli fatto mozzare la sommità delle mani, e de i piedi, li tenea sotto la tavola, e gli dava à mangiare i rilievi, che buttava, come à i cani. Tirannia sin'à quest'hora non inventata, nè seguita da barbari, mà non passò gran tempo, che hebbe da Dio la pena condegna al suo misfatto, perche essendo vinto, e fatto schiavo da gl'Israeliti, ne patì quel castigo, che havea dato à i suoi prigionieri. Gli mozzarono primieramente la sommità delle mani, e piedi, portaronlo dopoi legato in Gierusalem, ove giunto fece quella solenne, e veracissima confessione. *Septuaginta Reges amputatis manuum, ac pedum summitatibus colligebant sub mensa mea ciborum reliquias, sicut feci, ita reddidit mihi Deus.* E voleva dire; non posso, nè devo lamentarmi di Dio, ben mi stà, perche io fui il primo inventore di questa crudeltà.

Jud. 1.

Herode, uccisore degl'innocenti, non sentì commoversi le viscere nella morte loro, e Dio volle non sentisse dolore nell'uccidere tre de suoi Figliuoli. Molti fanciulli uccise. *Occidit multos pueros*, e per punitione di questo (dice l'Auttore dell'opera imperfetta sopra S. Matteo) volle, che molti, anzi che tutti i membri del corpo suo venendo à morte sentissero eccessivi dolori. *Qui multos occiderat infantes, quot membra corporis habebat, tot doloribus torquebatur.* Percioche questo è lo stile, che tiene Dio nella punitione de' peccatori.

Auctor operis imperf. Hom. 2. in Mat.

Così lo scelerato Achab, nel luogo, dove uccise l'innocente Nabot, fù egli no ucciso, conforme à quello, che li havea detto Isaia. *Hæc dicit Dominus; in loco hoc, in quo linxerunt canes sanguinem Naboth, lambent quoque sanguinem tuum.* Anzi il ricco Achab per haver privato della Sepoltura il povero Nabot, ne fù anch'egli privo per divin volere: così lo disse Sant'Ambrogio. *Inhumatum pauperem Deus aspicit, & ideò insepultum divitem jacere decernit.* S'aggiunge à questo un'altro castigo, & è, che havendo Achab settanta figli nella Samaria, permise Dio, che tutti fossero uccisi, come si legge nel quarto dei Rè al decimo, e quel, ch'è degno di consideratione, si è, che in segno d'honorata vittoria, e glorioso trionfo, li troncarono le teste, e le posero nei cofani, che sogliono adoperarsi nella vendemia, e l'inviarono al nuovo Rè Jeù in Jezrael. *Tulerunt omnes filios Regis, & occiderunt septuaginta viros, & posuerunt capita eorum in cophinis, & miserũt ad eum in Jezrahel.* Insolita forma di trionfo, mettere i capi tron-

3. Re. 21

S. Amb. l. de Nabot. c. 11.

4. Re. 10.

chi dei loro nemici in una cesta di vendemia: non sarebbe stato meglio mettergli nella cima delle aste per essere da tutti veduti? Nò, dice Grisostomo, perche conveniva, che di tal morte perissero in pena del grave peccato del loro Padre Achab, che si usurpò la vigna, e tolse anco la vita all' innocente Nabot, e godeva farsi condurre dinanzi i cesti dell'uva vendemiata. *Vide* (dice Grisostomo) *quomodo retributio peccato par? posuerunt capita filiorũ Achab in cophinis, quia peccavit Achab botris aliquibus Nabutha in corbes injectis*. E così avverossi l'Oracolo, che dice. *Per qua peccat quis, per hæc & torquetur*.

S. Chrys. hom. de Achab, & pan. to. 1.

Leggete N. il decimo nono capo della Sacra Genesi, che trovarete un castigo mirabile seguito in persona della moglie di Lot in pena del suo peccato. Sdegnossi una volta Iddio contro le cinque infami Città di Pentapoli per le loro nefande opere, e così deliberò di mandarle à fiamme, & à fuoco, mà perche in una di quelle Città vi era il suo servo Lot, li fè intendere, che uscisse fuori insieme con la sua moglie, figli, e generi, & in un monte vicino si salvasse, *in monte salvum te fac*; mà l'avvertisce di non rivolgersi indietro. *Noli respicere post tergum, nec stes in omni circa regione*. Ubbidì il buon Lot à quanto da sua Divina Maestà li venne commandato, e così incaminossi verso del Monte insieme con la sua famigliuola, & ecco appena usciti fuori scese dal Cielo il fuoco, e bruggiò quelle infami Città: in questo mentre la moglie di Lot cuoriosa di vedere, quanto passava, si rivolse indietro, & in un subito (così permettendolo Iddio) fù convertita in una statua di Sale. *Aspiciensq; uxor ejus post se, est versa in statuam salis*. Vanno cercando adesso i Santi Padri, per qual cagione volendo sua Divina Maestà castigare la disubbidiente Donna la convertì in una Statua di Sale, e non più tosto in altra materia più soda, e durabile à futura memoria de i posteri, & assegnano varie risposte, le quali, per non esser lungo, mi convien tralasciare: solamente addurrò quella, che riferisce il dottissimo Lirano d'alcuni Hebrei, li quali dicono, che questa fù permissione Divina, acciò la pena corrispondesse alla colpa, imperoche chiedendo Lot alla sua moglie alquanto di Sale per condimento dei cibi de gli Angeli, che giudicava huomini, ella non volle compiacerlo, perche secondo il costume de' Sodomiti, trà i quali lei habitava, non havea affetto à i forastieri. *Dicunt autem Hebræi* (queste sono le parole di Lirano) *quòd hoc fuit, quia nocte præcedenti peccaverat in sale, ut sic pœna corresponderet peccato; petenti enim Lot pro condimento cibi Angelorum, quos homines videbat, ipsa renuit apportare, quia secundum modum Sodomorum, inter quos habitabat, affectum ad hospites non habebat*.

Gen. ca. 19.

Lyran. in c. 19. Gen.

Vanno cercando i Sacri Dottori la cagione, perche David Profeta essendo hormai vecchio, con tutto che si cuoprisse di molte vesti, pure non si riscaldava, come si legge nel terzo de' Rè al capo primo. *Et Rex David senuerat, habebatque ætatis plurimos dies; cùmque operiretur vestibus, non calefiebat*, & apportano varie ragioni tutte acute, e degne de' loro bellissimi ingegni: solamente apporterò quella di Nicolò di Lira, che fà à mio proposito, il quale dice, che questo non riscaldarsi David nella sua vecchiaja, con tutto che si cuoprisse di molte vesti, fù castigo di Dio in pena del suo peccato, perche essend' egli perseguitato à morte dal Rè Saul, come si legge nel primo de' Rè al capo ventesimo quarto, ne và egli fuggendo il furor di lui, e quelli à dietro con gran stuolo di micidiali seguivalo, onde accortosi, che l'era vicino, e trà l'unghie, si caccia dentro una grotta oscura, colà à caso solo n'entra Saul, vicino, ove n'era

2. Reg. c. 1.

Lyran. in hunc loc.

1. Reg. c. 24.

n'era ascoso David, e non s'accorge: lo può ammazzare, e vendicare le passate offese, e liberarsi da quella lunga persecutione, e fugge, n'è stimolato à farlo dai soldati suoi, ch'eran seco. *Non faciam rem hanc*, risponde à i stimulanti, e vendicativi, *nec mittam manum meam in eum, quia Christus Domini est;* solo per dimostrar quanto poteva, gli troncò una falda del manto Reale, & uscito Saul dallo speco n'esc'egli appresso con la falda in mano, gloriandosi di quello, come di trofeo delle sue vittorie, però giustamente fù punito nelle vesti, che non lo riscaldassero nella vecchiaja, perche la pena corrispondesse al peccato. Udite adesso N. le parole di Nicolò di Lira, che sono bellissime. *Hoc fuit in pœnam peccati, quo abscidit oram vestis Saul, & ideò fuit punitus pœna correspondente, scilicet, ut vestibus non calefieret in senectute, secundum illud Sapientiæ. Per quæ peccat quis, per hæc & torquetur.*

E non è senza Misterio N. che volendo Iddio atterrire il Rè Baltassare, lo fè con una mano di huomo scrivente nel parete della Sala Regia. *Apparuerunt digiti quasi manus hominis scribentis*. Signore, non sarebbe stato più à proposito una mano di Orso, ò di Leone per indurgli maggior spavento? perche eleggere mano di huomo? Risponde Ugone Cardinale al dubio, dicendo, che ciò volle Dio, perche si come quel sacrilego Rè profanava i sacri vasi dedicati al servigio Divino, applicandoli ad usi humani, così conveniente cosa era, che atterrito fosse da mano di huomo, acciò il castigo ne venisse dalla mano medesima, che peccava. *Ut sibi illata supplicia propter peccatum, quod tunc faciebat, cognosceret*, dice Ugone.

Dan. c. 5.

Hug. Car. in hunc loc.

E questa N. è la cagione, se mai l'havete inteso, perche trasformò Dio in una bestia quel tiranno crudele Nabucodonosor, e non in una sola, mà in molte unite, perche superava la crudeltà di tutte. Ponderatione è questa di San Paolino, il quale dice. *Nabuchodonosor non solùm à Regnis suis, sed etiam à sensibus exulabat humanis*. Non solo perdette questo Rè la dignità, mà anco l'esser di huomo, divenendo una bestia. Passa più avanti il Santo, e dice, che prese la forma di più bestie. *Coma tristi leonem, uncis unguibus vulturem, sensu, & pabulo bovem referens*. Nella chioma rappresentava feroce Leone, nell' unghie uccello di rapina, e ne'sensi ottusi un bue. Non bastava di esser'una sola fiera, perche tante ne rappresenta? Sapete perche? dice San Paolino. *Ne unius tantum belluæ similitudinem ferret in pennis, qui multarum similis fuisset in moribus*. Era ben dovere, che chi rassomigliava ne' costumi à tante fiere unite insieme, l'uggnagliasse anco nel castigo ad altre tante bestie.

Dan. c. 4.

S. Paul. Epist. 4. ad Sev.

Il gran Padre Origene nell'Homilia seconda sopra la Cantica và osservando quel luogo di Scrittura dell' Esodo al capo quarto, dove si legge, doppo che Dio non potè più sopportare la superbia di Faraone empio Rè, per li tanti enormi peccati, che commetteva, disse di volerli indurare il cuore: *Ego indurabo cor ejus*. Mà perche dice Origene, volle darli sì fatto castigo? Non poteva in altro modo prendersi le giuste vendette contro quello scelerato Rè? certo, che sì, mà volle con gran mistero, che il castigo suo fosse in permetter, che se l'indurasse il cuore per corrispondere la pena al peccato da lui commesso, posciache Faraone havea maltrattato grandemente il popolo di Dio con fargli portare sù le spalle con gran fatica il loto per formarne mattoni, & indurirli poi à' cocenti raggi del Sole: horsù dice Dio, si come Faraone hà in sì fatta maniera maltrattato il mio popolo, così voglio indurire il suo cuore. *Ego indurabo cor ejus*. Conciosia cosa che (di-

Origen. ho. 2. in Cant.

Exod. 4.

ce Origene) due proprietà tiene il Sole, d'illuminare, e d'indurire, secondo la dispositione della materia, e perche il cuore di Faraone era materia atta ad indurirsi, però à i raggi del Sole di Giustitia restò indurito, e senza dubio, perche affligeva gli Hebrei con fargli travagliare ad indurire gli mattoni al Sole. *Indurasse dicitur Deus cor Pharaonis* (disse Origene) *quòd talis fuerat materia cordis ipsius, quæ præsentiam Solis Justitiæ non ea parte, qua illuminat, sed ea, qua adurit, & indurat, exceperit: propter hoc sine dubio, quòd & ipse affligebat Hebræorum vitam in operibus duris, & quòd luto, & latere conficiebat eos.*

Gen. 18. Nella Genesi al decimo ottavo capo si legge, che non potendo più Iddio sopportare li peccati di quelle infami Città di Sodoma, e Gomorra, essendo salita la puzza delle loro iniquità fino al Cielo. *Clamor Sodomorum, & Gomorrhæorum multiplicatus est, & peccatum eorum aggravatum est nimis.* Per castigar quest' empii, e scelerati, dice la sacra Scrittura, che piovette solfo, e fuoco dal Cielo. *Igitur Dominus pluit super Sodomam, & Gomorrham sulphur, & ignem à Domino de Cœlo.* Và cercando adesso San Gio. Grisostomo la cagione, perche volendo Iddio castigare costoro, si serve di pioggia di fuoco, e fuoco del Cielo, volendo che havesse moto contrario alla sua natura, non ascendendo, mà descendendo contro la sua inclinatione? e risponde divinamente dicendo, che il tutto fece Dio, acciò corrispondesse il castigo al peccato dei Sodomiti, li quali provertito haveano l'ordine della natura, e così descendeva anch' egli contro l'ordine naturale. Udite le parole di Grisostomo. *Erat autem ista quædam retributio his, qui naturæ subverterant leges, fœminas in masculis quærentes, ut invertatur & in eis naturæ ordo, & fiat eis naufragium ex igne, quasi ex aqua.*

S. Chrys. 10. 1. ser. de Adam, & Sodomitis.

Mà udite un' altro fatto stupendo al proposito. Và cercando il dottissimo Abulense, perche permise Dio, che à Sansone fossero cavati gl' occhi dai Filistei? *Statim eruerunt oculos ejus.* E risponde, che ciò avvenne, perche qual'hora Sansone volle maritarsi, disse à' suoi parenti, che per ogni modo voleva una Dõna Filistea della Città di Tamnata, di cui oltre modo s' era invaghito, e con tutto che li fosse fatto intendere da suoi Genitori, ciò non essere conveniente, essendo quella di culto, e religione diversa, e che non ve ne sarebbono mancate belle, & honeste nella Giudea, egli nondimeno replicò à suo Padre, che voleva quella, ch'à gl'occhi suoi sommamente aggradiva. *Hanc mihi accipe, quia placuit oculis meis.* Vedi (dice l'Abulẽse) come Dio lo castigò con l'istesso peccato, con cui Sansone si mosse à provocarlo *Teneri potest, quòd peccaverit Samson accipiendo uxorẽ de Philisthæis, quia erat cõtra legẽ, & quòd meritò eruti fuerint oculi ejus.* Perche si sappia, che Dio suole castigarci cõ gl'istessi peccati, cõ i quali viene offeso. *Per quæ peccat quis, per hæc & torquetur.*

Jud. 16.

Abul. in libr. Jud.

Sap. 11.

E nell'Esodo al nono capo io leggo, che trà l' altre piaghe, con le quali Iddio flagellò l'Egitto, l'una fù il commandare à Mosè, & Aaron, che si riempissero le mani della cenere di una fornace, e che la spargessero per l'aria, e vedessero poi gl'effetti varii, che cagionava. *Dixit Dominus ad Moysen, & Aaron. Tollite plenas manus cineris de camino, & spargat illum Moyses in Cœlum coram Pharaone.* Il che subito fù eseguito conforme al divin volere. *Tulerunt cinerem de camino, & sparsit illum Moyses in Cœlum: & facta sunt ulcera vesicarum turgentium in hominibus, & jumentis.* Hor supposto, che Dio volle castigare questa rubelle, e proterva gente con la cenere sparsa nell' aria, perche volle, che fosse cenere della fornace? Risponde il dottissimo Oleastro divinamente. *Laborare fece-*

Exod. 9.

Oleast. in hunc loc.

runt

runt Ægypti filios Israel in decoquendis lateribus in fornace, nunc verò favilla fornacis discruciantur. Havevano gl' Egittii tormentato, & afflitto il popolo Hebreo, con farlo travagliare continuamente trà le fiamme ardenti della fornace, formando mattoni in servigio loro: hor, dice Dio, venghi il castigo dalla fornace, e con la sua cenere sparsa per l' aria si cagionino piaghe, e ferite mortali à gli Egittii.

Sap. 11. E lo Spirito Santo nella Sapienza all'undecimo, rendendo la ragione di quel severo castigo dei serpenti di fuoco, con che flagellò il suo popolo, dice, che fù, perch'eglino prima si havevano formato alcuni serpenti, adorandoli per loro Dei, e però di questi si serve Iddio per castigarli. *Quòd quidam errantes colebant mutos serpentes, & bestias supervacuas, immisisti illis multitudinem mutorum animalium in vindictam, ut scirent, quia per quæ peccat quis, per hac & torquetur.*

S. Aug. ep. 52. Quindi S. Agostino riferisce, che un'artefice famoso per nome Pericle, nativo di Atene presentò à Fallare Tiranno dell' antichissima Città d'Agrigento nella nostra Sicilia un Toro di metallo per tormentare gl' huomini, e questo lo fece per mettersi in gratia di quello, e sperarne mercede. Hor dentro questo Toro si metteva un'huomo, e dàdoli fuoco, le voci, che mandava bruggiandosi, parevano muggiti di Toro, ribombando fuori, e permise Iddio, che lui ne ricevesse la condegna mercede alla sua crudeltà; poiche cōmandò Fallare, che fosse posto il primo nel Toro; e così li fece dare i primi muggiti, e gl' ultimi sospiri, che voleva altri sperimentassero.

S. Chryf. Epist. ad Cyriacū, to. 5. Questa verità conferma San Gio: Grisostomo ponderando quell' aspra sentenza, che diede il Padre Abramo contro il Ricco Epulone. Stava questo infelice, e disavventurato nell'inferno bruggiandosi trà vive fiamme: alza gl' occhi, e vede Lazaro nel Seno d'Abramo, e gli dice. O Padre Abramo habbi misericordia di me. *Pater Abraham miserere mei.* Luc. 16. Che vorresti? una sol goccia d' acqua per mano di Lazaro, che toccando il suo dito in un fonte mi rinfrescasse la lingua, perche son cruciato in questa fiamma. *Mitte Lazarum, ut intingat extremum digiti sui in aquam, ut refrigeret linguam meam, quia crucior in hac flamma.* Questo non sarà mai, dice Abramo, non ti si cōcederà. *Fili, recordare, quia recepisti bona in vita tua, & Lazarus similiter mala: nunc autem hic consolatur, tu verò cruciaris.* Santo Iddio, che scortesia è questa, ò buon Patriarca! Non siete voi quel misericordioso, che vi partivate di casa nel più gran caldo del giorno per cercar gl assetati, e ricrearli con cristalline acque? perche non soccorrete adesso questo misero, che non vi dimanda un vaso, mà una sola goccia d'acqua? Cessi la maraviglia, dice S. Gio. Grisostomo, perche questo Epulone negò una mollica di pane al povero Lazaro, e però volle Dio, che in pena del suo peccato fosse à lui negata una sol goccia d'acqua, e così muora di sete per tutta l'eternità. *Micas cadentes* (dice il Santo) *de mensa pauperi non dedit, quid mirum si guttam aquæ non accepit?* E confirmollo S. Agostino, così dicendo. *Ideo negatur in pœnis misericordia diviti, quia, dum ipse viveret, noluit misereri, ideò rogans dives non exauditur in tormentis, quia rogantem pauperem non exaudivit in terris.* S. Aug. de verb. Do. ho. 23.

O pure diciamo con San Paolino, che fù tormentato questo ricco nella lingua più, che in altro membro, perch' essendo la lingua strumento della voce, haveva il misero Epulone con quella bestemmiato, e vilipeso, e detto ben cento, e mille ingiurie contro il povero Lazaro, qual' hora li chiedeva un poco di limosina, onde giusto giudicio di Dio fù, che nella lingua egli fosse tormentato, acciò corrispondesse la pena alla colpa. U-

dite le parole di S. Paolino, che sono bellissime. *Unde credo illum in Euangelio divitem Tartari, cùm totus (ut clamat) miser cruciaretur in illa ignei gurgitis flamma, solius tamen linguæ refrigerium postulasse, quæ sine dubio ideò vehementius cremabatur, quia in Lazarum ante januam suam stratum, & canibus relictum, sæpius superbo avarus ore peccaverat.*

S. Paul. Epist. 33. ad Alethium.

E quì fà molto à proposito quel caso, che si riferisce nel Prato Fiorito, esser occorso nell' esequie di un ricco. Era costui un' huomo crudele: vennero à lui un giorno alcuni poveri à dimandargli limosina per amor di Christo, egli sdegnato si pose le dita à gl'orecchi, otturandoseli, e con sì fatto gesto diede loro licenza. Morì costui, e portato il suo cadavero à sepellirsi, cominciandosi à cantar la Messa, quando il Clero intonò: *Requiē æternā dona ei, Domine*, vedono, che la figura del Crocifisso, che stava nell'Altare, dischiodando le mani, pose le dita nell'orecchie otturandoseli, e sino al giorno d'hoggi si vede in questa forma quella santa figura, volendo Dio con questo formidabil caso darci ad intendere, che con gl' istessi peccati, con li quali è offeso, con li stessi suole castigare. *Per quæ peccat. quis, per hæc & torquetur.*

Prat. Fl. par. 2. c. 3.

DELLA NECESSITA, *che della Penitenza habbiamo, che però non deve differirsi.*

IMportantissima erudizione è stata sempre quella, che insegnorono una volta i Padri, e Dottori della Chiesa Cattolica, cioè, che due soli modi, e non più, si ritrovano nella Scrittura, per i quali può l'huomo far acquisto della Gloria del Paradiso. Il primo è per mezo dell' innocenza della vita: il secondo per mezo della penitenza; quali due modi sogliono chiamarsi nelle scuole come due tavole, con le quali tutti noi navighiamo per questo periglioso Mare del Mondo; sperando doppo una volta (mercè al favorevol vento del Divino Spirito) arrivare al sicuro, e trãquillo porto della salute. E perche molti pochi si salvano per mezo della prima tavola, ritrovandosi pochissimi Gio: Battisti, e Geremii, quindi è, che il rimanente degl' huomini si salvano per mezo della seconda tavola, come chiaramente può vedersi, se tal'hora andaremo discorrendo per ogni stato di persone. E così vedesi frà Rè un David, frà Põtefici un Pietro, frà Cavalieri un Paolo, frà Marcadanti un Matteo, frà sẽsuali una Maddalena, e qualunque altra persona, che hà da salvarsi, per mezo della seconda tavola (ch'è la penitenza) si salvarà.

S. Hier. in ca. 8. Is. & ad Pãmac. S. Amb. de Virg. corrupt. Tert. li. de Pæn. Concil. Tri. ses. 6. c. 14.

E che ciò sia il vero (per tralasciare le Dottrine speculative) s' impara da San Giovanni nell'Apocalisse al quarto capo, che rapito alli soliti estasi vidde un Trono Reale, ove stava assiso in Maestà il Grande Iddio. *Ecce sedes posita erat in Cælo, supra sedē sedēs.* Intorno s'apriva un Mare così terso, che sembrava appunto un Cristallo, *Et in conspectu sedis tanquam Mare vitreum simile crystallo.* Bella à dirne il vero fù stimata sempre questa visione, e molti pensieri ne formano i Santi Padri, mà per hora piacemi di seguire l' opinione di Gioachino Abbate, il quale vuole, che Giovanni fosse rapito à contemplare il mistero della Santissima Trinità, e dice, che altro non vidde, che le trè persone in una sola, & individua essenza. Mà che n'accenna il Mare, che il Trono di ogn' intorno circondava? Il Cartusiano intende la Penitenza, perche noi ci persuadessimo esser cosa impossibile, che un peccatore possa arrivare al Trono della Gloria, se prima non naviga il Mare della Penitenza. *Impossibile est* (dice il Cartusiano) *ut anima post peccatum ad Thronum gloriæ perveniat, nisi mare pænitentiæ navigando pervaserit.* Felice Mare, ove non si som-

Apoc. 4.

Joach. Abbas in ca. 4. Apo.

Carth. in hũc loc.

si sommerge altro, che il peccato; felice Mare, nel quale à vele gonfie, co'l favor dello Spirito santo, navigando sicuramente, s'arriva all'Isole fortunate del Paradiso. Questo è il Mare, che circonda il Trono della gloria. *Mare vitreum, simile crystallo*. Hor che vi pare della necessità della penitenza? sappiate pure, che non si può havere l' ingresso nella gloria, se non si passa questo mare.

Quindi è, ch'è stata sempre stimata, e celebrata da tutti per necessario mezo per acquistare l' Eterna Beatitudine, toltone l'empio Lutero, e suoi seguaci, che fallamente osarono d' affermare, non esser necessaria la penitenza, perche Christo con i meriti suoi infiniti sodisfece per tutti. Eresia maledetta dannata in tutti li Concilii di Santa Chiesa, perche quantunque egli habbia per tutti sodisfatto all'Eterno Padre, non però esclusè la nostra cooperatione, onde dice S. Agost. *Qui fecit te sine te, nō salvabit te sine te*. Oltre che l' efficacia dell'infiniti meriti di Christo depende dalla nostra cooperatione, la quale proviene dalla gratia di Dio. E questo volle darci ad intendere l' Apostolo, quando disse. *Adimpleo ea, quæ desunt Passionum Christi, in carne mea*. Ademp isco nella mia carne quello, che manca alla Passione di Christo. Mà qual cosa ò S. Apostolo vi mãca alla Passione di Christo, che fù d'infinito valore, sufficientissima à sodisfare per i peccati d' infiniti Mondi, se tanti ve ne fossero, ò per ragione del divino supposito, di cui sono le attioni? Voleva darci ad intendere l'Apostolo, che oltre à i meriti di Christo si ricerca la nostra cooperatione, perche dobbiamo ancor noi far le parti nostre per mezo del libero arbitrio, & in questo consiste il compimento, che Paolo S. insegna doversi aggiungere all'infinito valore del Sangue di Christo.

S. Aug. de cor. rec. & grat.

Ad Colos. 1.

Necessariissima dunque N. è la penitenza, e tanto, che fin dal principio del nascente Mondo i primi nostri parenti, che n' insegnarono à peccare (mercè alla colpa originale) n' insegnarono ãcora à doverla fare; che però appena trasgredirono il Divin Precetto, che subito si cuoprirono con foglie di fico aspre, e ruvide, in segno (dice Sant' Ireneo) della penitenza, che del commesso peccato facevano, macerando in questa maniera la carne, e sodisfacendo per l'offesa fatta à Dio, e per insegnare à tutti noi posteri la necessità, che di quella habbiamo.

Gen. 3.

S. Iren. heres. 72.

E da questa gran necessità credo io, che mosso il primo Predicatore dell' Euangelica legge Gio: Battista, la prima cosa, che predicò al Mondo, fù la penitenza, quando disse. *Pœnitentiam agite*. Fate penitenza de' vostri peccati, pentitevi delle commesse colpe, mutate vita. *Pœnitentiam agite*. Dov' è da notare, che parlò così indefinitamente, dicendo. Fate penitenza, senza restringersi à tempo determinato, per darci ad intendere, che per la necessità grande, che di quella habbiamo, in ogni tempo, & ogn' hora si deve fare.

Luc. 13.

Tanto necessaria, che ragionandone una volta il benedetto Christo, e volendoci dimostrare la necessità, che n' habbiamo, disse quelle tremẽde parole, registrate in San Luca al decimo terzo capo. *Nisi pœnitentiam egeritis, omnes simul peribitis*, cioè, se voi non farete penitenza de' vostri peccati, e delle commesse colpe, tutti morirete di eterna morte. Quì è da ponderarsi quella parola *Nisi*, la quale ci dimostra una necessità non solamente di precetto, mà di mezo ancora. E voleva dire. Non vi è altro mezo per entrare in Paradiso, solo, che la penitenza. Quindi è, che in tutta la Scrittura si vede incaricar grandemente à non doversi procrastinare, mà farsi subito senza punto induggiare.

Luc. 13.

Che però il Savio nell' Ecclesiastico al quinto capo à te rivolto, peccatore, così dice. *Ne tardes converti ad*

Eccl. 5.

Dominum, & ne differas de die in diē, subitò enim veniet ira illius, & in tempore vindictæ disperdet te. Non indugiar à fare la condegna penitenza delle commesse colpe, nè andar procrastinando, perche Iddio ti confonderà nel giorno della vendetta.

Ps. 94. E David Profeta nel Salmo nonantesimo quarto dice à tutti li peccatori, che qual'hora sentono la voce di Dio, che li parla al cuore, subito s'alzino dal letto del peccato, dove sono stati à giacere, & abbraccino la penitenza. *Hodie si vocem ejus audieritis, nolite obdurare corda vestra.* E l'andar pensando d'appigliarvi al rimedio nella vecchiaja può esser, che si faccia, mà per esser molto difficile, un tal consiglio può dirsi tentatione del Demonio, onde io credo, che à ciò mirasse S. Girolamo, qual'hora essortando i peccatori à penitenza diceva. *Jungamus gemitus, lachrymas copulemus, ploremus, & convertamus ad Dominum, qui fecit nos* Piangiamo amaramente li peccati commessi, convertiamoci al Signore, perche se questa penitenza non si fà subito, se non si ricorre al rimedio presto, che cosa sarà? *Ne expectemus diaboli pœnitentiam*, dice S. Girolamo, se aspettiamo sù l'ultima hora della vita, e nel punto più vicino della morte à cercare il rimedio, à disporre le cose dell'anima nostra, questo è un cercare la penitenza del Diavolo, ch'è un dire, conforme à quello, che ordinariamente succede: Avverrà al Christiano lo stesso, che al Demonio avvenne, il quale eternamente penerà senza rimedio. *Ne expectemus diaboli pœnitentiam.*

S. Hier. Epist. 45.

Non voglio per questo dire, che, mentre l'huomo vive, non possa ritrovar rimedio à' suoi mali, perche la verità Cattolica n'insegna, non esservi peccato per grave che sia, se si piange con vera contritione, che non habbia rimedio, mà dico, che in questo tempo è difficile il disponersi un Christiano à piangere da dovero le sue colpe, e'l voler credere di fare in un istante quello, che non s'è mai fatto, è cosa, che hà quasi dell'impossibile.

Leggete N. in S. Luca al capitolo decimo settimo, e trovarete, che il benedetto Christo disse à' suoi Apostoli, i quali dimandavano, quando sarebbe per venire il giorno del final Giudicio. *Memores estote uxoris Lot.* Ricordatevi della moglie di Lot. Mà che parlare è questo? gl'Apostoli desiderano sapere l'hora del final Giudicio, e'l benedetto Redentore li riduce à mente la moglie di Lot? Divina risposta N. Haveva Dio cōmandato à questa trascurata Donna, che nel partirsi da Sodoma non volgesse la faccia indietro, mà ella mossa à cōpassione della cara patria, mandata à fuoco, non potè raffrenarsi, che non si volgesse in dietro. Hor ditemi N. non credete voi, che nel girar lei gl'occhi contro il divin volere sperasse di haver tempo di potergli di nuovo volgerli altrove, e seguir il suo viaggio? certo che sì; nulladimeno, ecco, come contro ogni sua credenza appena li volgette indietro, che in un subito divenne insensibile, & immobile statua di sale. *Et versa est in statuam salis.* Dico io adesso à peccatori trascurati di far la condegna penitenza delle lor gravi colpe: non basta questo à toglierli di mente ogni sciocca, & ostinata speranza? Voi ogni giorno, anzi ogn'hora, e momento rivolgete gl'occhi al fuoco della lascivia, dell'ira, dell'avaritia, della vendetta, e d'altri vitii, & havete questa ferma speranza di dovervi convertire nel fin della vita? mà chi v'assicura, che non divenghiate in quel punto tante statue insensibili, & una repentina morte non vi prohibisca il ricordarvi di Dio? *Memores estote uxoris Lot. Quæ* (soggiunge il Lirano) *nec habuit spatium respiciendi retro, sed statim conversa fuit in statuam salis: sic nec tunc homines habebunt spatium respiciendi retro, idest intendendi alicui.*

Luc. ca. 17.

Gen. ca. 19.

Lyran. in c. 17. Luc.

cui negotio, sed oportebit eos statim comparere ante conspectum Judicis.

E questa è la cagione N. che molti di ciò accorti non hanno differito il negotio della lor salute, mà subito l'esseguirono. Nella Sacra Genesi al vigesimo, adombrata io ritrovo N. la sollecitudine, con la quale deve il peccatore lasciar il peccato, & abbracciar la penitenza. Temendo il gran Patriarca Abramo, che per cagion della bellezza di Sara sua moglie non li fosse tolta la vita, diede ad intendere à tutti i Cittadini di quel paese, di esser sua sorella. Fù riferito al Rè Abimelech, che nella Città era capitata una Donna forestiera di estrema bellezza, il qual mandò i suoi servi, e se la fè condurre in casa: mà come piacque à Dio fù impedito, che non potesse pregiudicare al suo honore, perche l'istessa notte li comparve Dio, e li minacciò la morte, perche haveva tolta la moglie à quel forastiero, se non la rimandava di subito. *Venit autem Deus ad Abimelech per somnium nocte, & ait illi: En morieris propter mulierem, quam tulisti: habet enim virum.* Sbigottito il Rè dalle divine minaccie s'alzò dal letto in quell' hora appunto di mezza notte, si fè chiamare Abramo, e le restituì la moglie. *Statimque de nocte consurgens Abimelech, vocavit omnes servos suos; & locutus est universa verba hæc in auribus eorum, timueruntq; omnes viri valdè.* Grã cosa è questa N. un Rè di Corona levarsi di mezza notte, e mettere in fracasso il Palazzo: non vi era tẽpo fino al far del giorno? Ah poteva dire Abimelech: Si tratta di salute, e voglio aspettare fino à domattina? nõ sia mai; perche noi intẽdessimo esser pazzia degna di mille catene di coloro, che, ritrovandosi in istato di peccato mortale, differiscono la penitenza, non accorgendosi del grave pericolo, che li sovrastà di perder l'anima.

Gen. 20.

Leggete nell' Esodo all'ottavo, che trovarete, che una delle gran piaghe, con che Dio flagellò l'Egitto, furono le rane, in tanta abondanza, che il Sacro Testo dice. *Ascenderunt ranæ, & operuerunt totam terram Ægypti.* Tutte le piazze, tutte le strade, tutte le case, tutte le camere, fino i letti, ove dormivano, erano pieni di rane. Se volevano bere, gli saltavano le rane ne'bicchieri, se volevano mangiare, gli saltavano ne i piatti, se volevano dormire, gli saltavano ne i letti: in fatti và sossopra tutto l'Egitto, mormorano, gridano, esclamano i vassalli contro di Faraone, viene Mosè, e mosso à pietà di quel grandissimo flagello gli dice. *Constitue mihi tempus, quando deprecer pro te, ut abigantur ranæ à te, & ab omni Ægypto*, Vedi, Faraone, quando vuoi, ch'io facci andar via le rane, e cessare questa gran piaga dell'Egitto? Sentite, che gli risponde l'empio Faraone. *Deprecamini cras.* Oh vi è tempo, il farai dimane. O pazzo, ò cieco (dice Sant'Ambrogio) sei afflitto da sì gran piaga, dove rivolti gli occhi, vedi rane, nelle strade rane, nel palazzo rane, nella mensa rane, ne i piatti rane, nel letto le schiere delle rane; dovresti à man giunte, & à ginocchie piegate, stringere, non che sollecitare, forzare, non che pregare Mosè, che all'hora all'hora togliesse le rane, & induggi, e differisci, e rispondi, *Deprecamini cras;* e dimori fino al dimani? *O perverse, cur scelste* (dice Sant'Ambrogio) *non hodie dixisti, sed in crastinum differs? nam melius esset continuò à te recedere malum.* Hor questa cecità, questa pazzia, questa insensibilità di Faraone (dicono Beda venerabile; e San Gregorio Nisseno) ci rappresenta la cecità, la pazzia, e l'insensibilità degli huomini, li quali commettono di continuo cento, e mille peccati. Sanno, che sono circondati (non come gli Egittii di rane) mà di peccati mortali, e Dio, come faceva Mo-

Exod. 8.

S. Amb. in hunc loc.

Bed. ho. 8. super Exod. S. Greg. Nyssen. de vita Moysi.

Mosè con Faraone, gli offerisce la sua gratia, e vuole liberarli, e pure, che cosa dicono, quando li vien detto, che faccino penitenza? Diremo, faremo dimani, l'altra settimana, l'altro mese. O gran fatto da restar attonito. Ogn'un'(dice Filone Hebreo) stupisce al sentire, che Faraone può da Mosè esser liberato subito dalle rane, e differisce al dimani, & ogn' uno è nell' istesso caso di Faraone, e pure niuno s' ammira di se stesso, che non solo dice, *Cras*, con Faraone, mà prolonga i mesi, & anco gli anni. Senti peccatore, che ti dice lo Spirito Santo. *Ne glorieris in crastinum*. Sopra le quali parole dice il Lirano. *Idest tempus futurum; credens in illo facere magna*. Lascia questi buoni propositi di dimani, e l'altra settimana, perche ti potrebbe venir una morte repetina, una febre maligna, che ti privi del discorso, una goccia, che non ti lasci parlare, e così morẽdo te ne vadi à casa del Diavolo à penare ivi eternamente.

Philo Juli. de sacrif. Cain, & Abel.

Prov. 27. Lyran. in hunc loc.

Non fece così Zacheo N. poiche voglioso di vedere il Benedetto Christo, e non potendo per esser di statura molto picciolo, e la gente, che seguiva il Salvatore in grã numero, corse veloce ad un'albero vicino, & ivi salito, da quello stava mirando à suo bell' agio passeggiando il Signore. *Et ecce vir nomine Zachæus* (dice S. Luca) *& hic princeps erat publicanorum, & ipse dives, & querebat videre Jesũ, quis esset, & non poterat prę turba, quia statura pusillus erat: & præcurrens ascendit in arborem Sycomorum, ut videret eum, quia inde erat transiturus.* All' hora il Salvator del Mondo desideroso della salute di costui gli disse *Zachæe festinans descende: quia hodie in domo tua oportet me manere*. Et ecco, che in un subito Zacheo scese à basso. *Et festinans descendit*. O bella corrispondenza, o frettolosa chiamata, ò prõta risolutione, posciache di subito condusse in casa sua il Salvatore, ove appena giunto gli disse. *Ecce dimidium bonorum meorum, Domine, do pauperibus; & si quid aliquem defraudavi, reddo quadruplum*. Signor mio, dice Zacheo, io son risoluto di dare il mio à i poveri, e di rendere quattro volte più à chi havessi tolto alcuna cosa. Che stravagante mutatione è questa? Un Zacheo, ch'era pur troppo avido de gl' altrui beni, hora delle proprie facoltà è divenuto cortese dispensatore? *Unde hæc subitò exorta mutatio?* (dice Grisostomo) *ex pænitentia improvisò accelerata, unde si festinans vocatur, festinans descendit*; e però, *Salus domui huic facta est*. Quindi Sant'Agostino esortando ciascun di noi à mutar vita, & abbracciar la penitenza adesso mentre è tempo, dice. *Emenda igitur, frater, vitam tuam, dum tempus datur, implora nunc auxilium divinum, cùm locus datur, fleto nunc, dum lachrymis non intercluditur via: noli pænitentiam differre, dum hoc in tempore vivis, in quo tantùm ejus fructus est utilis.*

Luc. 19.

S. Chrys. in hunc loc.

Và ponderando l'istesso Agostino quelle parole, che disse una volta il Benedetto Christo in San Matteo al settimo capo. *Pulsate, & aperietur vobis*. Picchiate pure la porta, che vi sarà di subito aperta. Indi à poco propone la parabola delle dieci Vergini, cinque delle quali erano prudenti, e l' altre cinque stolide, e pazze. Queste nõ havendo olio nelle loro lucerne lo dimandarono alle prudenti. *Fatuæ autem prudentibus dixerunt: date nobis de oleo vestro, quia lampades nostræ extinguuntur*. Risposero le Vergini prudenti. *Ite ad vendentes, & emite vobis*. Andate pure à comprarvelo; s' inviano queste meschine per provedersi di olio, & ecco in questo mentre viene lo Sposo, entra nel convito insieme con quelle cinque prudenti, ch'erano apparecchiate, e subito si serrò la porta. *Et quæ paratæ erant, intraverunt cum eo, & clausa est janua*. In questo mentre ecco venir le Vergini stolte, le quali cominciano à picchiare la porta, e di-

Matt. 7. S. Aug. ser. 120. de temp.

e dire. *Domine, Domine, aperi nobis*. Le vien rispoſto: chi ſiete voi? *Neſcio vos*. Dice adeſſo Sant'Agoſtino. Signore, che queſte cinque Vergini ſiano ſciocche, e pazze, per non eſſerſi provedute d'olio, non lo niego, mà dall'altra parte mi par, che ſiano degne di ſcuſa, perche andarono per cōprarlo: e poi Signor, non havete voi detto poco fà. *Pulſate, & aperietur vobis?* come dunque adeſſo le dite *Neſcio vos?* E vero (dice Sant'Agoſtino) che il Benedetto Chriſto promiſe aprire à chiunque voleſſe entrare; mà il difetto fù loro, che furono tarde ad entrare, perche dice S. Matteo. *Noviſſimè verò veniunt & reliquæ Virgines:* ove v'aggiunge la Chioſa interlineale: *per ſeram pœnitentiam*. Pur troppo tardi ſon venute, dovendo eglino eſſer ſollecite, e pronte, come l'altre cinque prudenti, però con ragione furono eſcluſe *Pulſate, & aperietur vobis* (dice Agoſtino) *nunc, cùm tempus eſt miſericordiæ, non tunc, cùm tempus erit juſtitiæ*. E S. Gregorio. *Qui tempus congruæ pœnitentiæ perdit, fruſtra ante Regis januā cum precibus venit; exemplum de fatuis Virginibus clamantibus: Domine, Domine aperi nobis, quibus reſponſum fuit. Amen dico vobis, neſcio vos, & clauſa eſt janua*.

Gloſſ. interl. in hunc loc.

S. Greg. hom. 12. in Evāg.

Hora, che dici peccatore? aſpetti ſino all'ultimo di tua vita à far la penitenza? ſei ſpedito, ſenti bene. Non dico, che ſe farai penitenza, Iddio non t'habbi à perdonare, mà dico, che ſarà difficile à farla in quel tempo. Così par, che l'accennaſſe lo Spirito Santo nell'Eccleſiaſtico al decim'ottavo capo. *Ante languorem adhibe medicinam*. Spiega Ugone Cardinale. *Ante languorem mortis adhibe medicinam pœnitentiæ vulneribus peccatorum tuorū*. E voleva dire: Peccatore fà penitenza de'tuoi peccati, avanti, che venghi la morte, perche all'hora non la potrai fare, e così reſtarai ingannato.

Eccl. 18. Hugo Card. in hunc loc.

Mi ricordo à propoſito di haver letto un ſtupendo fatto, riferito da Galeno, di un Giovane infermo, al quale per non eſſergli ſtati applicati li medicamenti à tempo ſuo, quando il corpo havea virtù, e forza, eſſendoli poi dati à tempo, ch'era divenuto languido, in modo, che l'infermo diceva. *Non poſſum, non poſſum*. Non poſſo prender bevanda alcuna; levate via ogni coſa, ſe ne morì il poverino. Stà sù la tua, peccatore, tù, che vai procraſtinando la penitenza di hoggi in dimani, guarda, che non reſti burlato, e quando doppo vorrai, per giuſto giudicio d'Iddio non poſſi farla; e così eſſendo dimandato da' tuoi amici, e parenti: Vuoi confeſſarti, e ricevere i ſanti Sacramēti della Chieſa? non habbi da riſpondere, come quel giovane, dicendo. *Non poſſum, non poſsū*, e così te ne morirai di eterna morte. Sēti S. Agoſtino come lo dice chiaramente. *Erit tempus, quo peccator volet pœnitere, & non poterit*. Verrà tempo, quādo il peccatore vorrà pentirſi, e non potrà. E la ragione ſi è. *Quia quando potuit, noluit, & propter malum velle perdidit bonum poſſe*, perche quando potè commodamente farlo, non volle, e per cagione del mal volere perdette il buon potere; però ſi sforzi ogni uno di far la penitenza, mentre è ſano, ſe vuole ritrovare la miſericordia d'Iddio, altrimente morirà impenitente, e perderà l'anima, & il corpo. *Et ideo dilectiſſimi* (conchiude Sant'Agoſtino) *quicumque vult invenire miſericordiam Dei, ſanus agat pœnitentiam in hoc ſæculo, ut ſanus eſſe valeat in futuro*.

Gal. cō. ment. in Aphor. Hip.

S. Aug. ſer. 58. de temp.

Riferiſce Plutarco, che una volta ſi era fatta una congiura contro Archia Tirāno di Tebe d'eſſergli tolta la vita; un ſuo caro amico fatto cōſapevole del tutto ſpedì ſubito un corriero con una lettera, nella quale facealo avviſato puntualmente della congiura de' congiurati, del modo, e d'ogni altra coſa, che à lui havrebbe importato la vita, e diſſe al corriero, che arrivato ad Archia, e preſentatoli la lettera lo faceſſe

Plut. in Apoph.

cesse avvertito, che leggesse di subito, quanto in quella li veniva avvisato. Così fece il corriero, li presentò la lettera, dicendoli, che dovesse leggerla subito, perche si trattava di cose importanti: *Seria continet*. Il buon Archia ricevette la lettera, e come si ritrovava in conversatione con altri amici banchettando (e forse ancora in compagnia di qualche Donna dishonesta) non volle leggerla, pensando, che se vi fosse qualche mala nuova, non si amareggiasse la festa, se la ripose in saccoccia con pensiero di leggerla poi finito lo spasso. Leggetela pure sacra Maestà (soggiunse il Corriero) perche il negotio importa assai, si tratta di cose importantissime. *Seria continet*. Che vi pensate N. che rispondesse il forsennato Rè? *Seria in crastinum*. Si leggeranno domattina le cose importanti. Mà che occorse? per cagion d'una congiura fatta contro di lui fù ucciso l'istessa notte, e restò libera la Città di Tebe dal suo Tirannico governo. Che voglio dire per questo? Vedi bene, peccatore, che il Diavolo hà fatto congiura contro dell'anima tua, e di assaltarla all'improviso, e trovandoti in stato di colpa mortale, e nemico di Dio, condurti à penar seco all'inferno, & io come indegno Ambasciadore d'Iddio ti dico, che si tratta di cose importanti, si tratta di perder l'anima, & il corpo, di esser privo della gloria. *Seria continet*. *Legatione fungimur pro Christo* (mi voglio servire della parola di Paolo Apostolo) *tamquam Deo exhortante per nos*. Non mi stare à dire con quel Tiranno. *Seria in crastinum*. Che queste cose importanti si vedranno domattina, che la penitenza si farà un'altro giorno, perche il Diavolo ucciderà l'anima tua, mercè alla congiura, che contro di essa hà fatto, e così anderà à penare insieme cō lui per tutta l'eternità nell'inferno.

2. Cor. 5.

E perche credi tù, che il Santo David prega Dio, che gli doni penne di Colomba, e dice. *Quis mihi dabit pennas sicut columbæ?* Chiede penne di Colomba, e non di corvo, dice Sant'Agostino, perche il corvo uscì dall'Arca, mà non vi ritornò mai più, e la Colomba se bene uscì, ritornò di subito, per insegnar à te ad esser non corvo, mà Colomba, e se tal volta per il peccato ti parti da Dio, ritorna à lui di subito con la penitenza, altrimente sarà la tua rovina. Così ti avverte Sant'Agostino, mentre dice. *Quando te corriges, quando mutabis? Cras, inquis. Ecce quoties dicis cras, cras, factus es corvus; Ecce dico tibi, cùm facis vocem corvinam, occurrit tibi ruina; nam ille corvus, cujus vocem imitaris, exiit de arca, & non rediit.*

S. Aug. in ps. 54.

S. Aug. ser. 164. de Tēp.

Aggiungete à quanto si è detto, che il peccatore differendo la penitenza sino al fine, per giusto giudicio di Dio, nè meno in quel tempo haverà pensiero di farla. Nel primo de' Rè al decimosettimo si legge, che sfidatisi à singolar certame il pastorello David con quella gran torre di carne del Gigante Goliat, non con altra armatura, che di una pietra scagliata dalla fionda il valoroso David andò à colpire nella fronte dell'orgoglioso Gigante, con tal forza, che spezzato l'elmo, e l'osso insieme, e l'affisse dentro il cervello, e cadde cō la faccia in terra ucciso, e morto. *Et infixus est lapis* (dice il Sacro testo) *in fronte ejus, & cecidit in faciem suam super terrā*. Entra qui il Dottissimo Abulense, e dice: Come và questo? se la pietra scagliata dal valoroso David fù di tanta possanza, che passò l'elmo, e l'osso della fronte, e l'arrivò fin dentro il cervello, per qual cagione cadde con la faccia inanzi? dovea più tosto cadere alla supina, e dare le spalle in terra, non già la faccia? sapete perche? dice l'Abulense; questo maledetto Gigante già mai in vita sua havea alzato gli occhi al Cielo, mai si ricordò di Dio, mai pensò all'altra vita, e Dio permise, che nè anco

1. Re. 17.

Abul. in hūc loc.

co morendo li volgesse: e però *cecidit in faciem suam super terram. Quia non consueverat hic oculos ad cœlum levare.* Così appunto quel Christiano, che mai in tutto il tempo di vita sua hebbe pensiero dell'anima, giamai pensò di voler mutar vita, e far la cõdegna penitenza de' suoi peccati, mai si ricordò di Dio, e de' suoi giusti giudicii, alla fine poi venendo à morte, permetterà Iddio, che non si ricordi dell'anima sua, nè alzi gli occhi al Cielo, & invochi la divina misericordia, nè dimandi perdono delle commesse colpe; e così se ne morirà con la faccia in terra, come una bestia. *Quia non consueverat hic oculos ad cœlum levare.* Senti ciò, che ti dice Sant'Agostino, e scrivilo al cuore, e ricordatene sempre. Verrà tempo, quando Iddio permetterà per suo giusto giuditio, che il peccatore, il quale in questa vita si è scordato del suo Creatore, e Redentore, nell'hora della morte si scordi di se medesimo. *Venient dies, quando eis nec pœnitentiam licebit agere, nec bonis operibus se ab æterna morte poterunt redimere: quia percutitur etiam hac animadversione peccator, ut moriens obliviscatur sui, qui, dum viveret, oblitus est Dei.*

S. Aug. ser. 3. de innocẽt.

Finalmente quando ti trovarai in quel procinto della morte, ti rimorderà così gravemente la tua conscienza, che ti parerà esser indegno di perdono, e dell'ajuto divino, e temerai il giusto giuditio di Dio, nè haverai faccia d'alzar la mente al Creator del tutto per dimandarli misericordia, e come confuso, e disperato non haverai ardire di pregare il Signore per il perdono. Onde San Girolamo spiegando quelle parole di Geremia. *In tempore afflictionis dicent. Surge, & libera nos*, dice. *Imprudens postulatio, ab eo quærere auxilium, quem in prosperitate contempseras.*

S. Hier. in c. 2. Hier.

Prendi dunque il conseglio dell'Apostolo, il quale ti dice. *Ecce nunc tempus acceptabile, ecce nunc dies salutis*: questo, *Nunc*, si dice à differenza del tempo futuro, quasi dicesse. Nõ aspettare al tempo futuro, perche non sarà tempo di salute, questo si conviene al tempo presente, che se lo lasci passare, non lo troverai nel futuro, perciò dice S. Gregorio Nazianzeno in questo luogo. *Non certum aliquid tempus, sed omne tempus designat, quod nullum crastinum habet, & qui non est hodie, cras minus aptus erit.*

2. Cor. 6.

Oh, dirà colui: Io nõ pretendo prolongare la penitenza, mà voglio godere il Mondo un'altro poco, prendere un'altro poco di piacere, e doppo attenderò à Dio: à' quali sentite, che rispõde S. Agostino. *Quid dicis amens? percutiam me modo vulnere, postea ad medicum pergam; heu miser? nescis, quòd unius horæ peccato vulnus accipitur, sed vix longo tempore sanatur? Time, ne subitanea febricula, vel mors superveniens te rapiat, & pereat dilatio, & succedat æterna damnatio.* Che cosa vai dicẽdo, ò pazzo, esclama Agostino, che vuoi godere il Mondo adesso, e doppo ti emenderai? Che vuoi ferirti con la spada del peccato adesso, e doppo anderai al medico? sappi, che le ferite facilmente, & ad un punto si ricevono, mà difficilmente poi, & in lungo tempo si risanano, e bene spesso cagionano la morte; così aneo facilmente si pecca, mà difficilmente poi se ne fà vera penitenza, e quel, ch'è più da temere, all'impensata l'huomo vien assaltato dalla morte, e si ritrova ingannato, e dannato. *Venit nox* (dice il Benedetto Christo in S. Giovanni al capitolo nono) *quando nemo potest operari.* Non è tempo quello della morte, figurato nella notte, di operare, mà di haver operato. Non voleva Dio nell'antico Testamento, che li sagrificassero nottole, uccelli, che volano solamente la notte, per significarci (dice S. Cirillo) che non piacciono al Creator del tutto le opre buone differite fino all' oscu-

S. Aug. lib. 6. de inhonest. mulier.

Jo. c. 9

Levit. c. 11.

S. Cyr. hic. oscura notte della morte. *Sacrificia nocturnarum avium, hoc est opera dilata in supremas mortis angustias, atque obscurissimas tenebras.* Non si poteva dir più chiaro.

Pensa dunque N. à provederti di opere buone, mentre Iddio ti dà il tempo, se non vuoi alla fine ritrovarti ingannato. Senti, che Job c. 10. dice à Dio il Santo Giob. *Dimitte me, ut plangam paululum dolorem meum*: quando, & à che tempo? *Antequam vadam, & non revertar, ad terram tenebrosam, & opertam mortis caligine.* Hor se un'huomo così Santo, del quale disse Dio, che Job c. 1. *non erat ei similis in terra; homo simplex, & rectus, ac timens Deum, & recedens à malo.* Se un Santo così grande, che trà mille guai, e flagelli, *non peccavit labiis suis*, teme, e trema di esser colto dalla morte senza haver prima piãto i suoi peccati, e prega Iddio, e dice. *Dimitte me, ut plangam paululum dolorem meum*, che cosa far deve un peccatore, che hà consumata la vita in offese di Dio? uno, che non hà mai saputo, che cosa sia amore, ò timore di Dio? uno, che tanto è stato à commettere un peccato mortale, quanto à bere un bicchiero d'acqua, Job c. 15. come disse Giob, *Qui bibit, sicut aquam, iniquitatem?* Come potrà sperare di vincere le tentationi horrende del Diavolo, all'hora che l'intelletto per l'infermità corporale sarà più ottenebrato, & i sensi più lãguidi, poiche in vita, quãdo era più gagliardo, non seppe resistere mai ad una tentatione solamente? e massime che il Diavolo in quel tempo usarà tutte le sue arti, e gli moverà la più crudel guerra, che mai gli fece in vita?

S. Basil. Ho. 3. de Pæn. Non differire, Christiano, dice San Basilio, la penitenza di giorno in giorno, perche tempo verrà, che ti troverai in un fondo di letto abbandonato da' medici, lasciato da' parenti, privo delli amici, e solamente cruciato da i dolori, tormentato dalla febre, che non ti lasciarà prender un hora di riposo; accompagnato dall'infermità, che non si partirà senza levarti la vita. Ohimè come farai meschino all'hora, chi ti ajutarà in quel passo? verranno forse à raccordarti, che non ti dimentichi della povera anima i figli? forse la moglie? forse i parenti? à questi poco premerà, che tù habbi male, ò bene. Te lo diranno forse li amici? à questi parerà troppo duro darti questa nuova acerba, e dirti, che hai ha morire. Te lo diranno forse i medici? mà questi simularanno, per non farti peggiorare. Chiamarai forse in tuo ajuto gli Angeli Santi? mà questi ancora fuggiranno dalla puzza de' tuoi peccati. Ti volgerai forse à Dio, che tanto offendesti in vita? mà con che faccia? con che animo? egli ancora farà in quel tempo del sordo: ecco come lo Pro. c. 1. dice. *Quia vocavi, & renuistis, extendi manum meam, & non fuit, qui aspiceret. Ego quoque in interitu vestro ridebo.* Dirà Iddio. Ah peccatore, ti hò chiamato, gridato, invitato, pregato, protestato, minacciato, e tù hai fatto del sordo, però con ragione mi convien ridere del fatto tuo. Così aprirai gli occhi, & altro non vedrai, se non di sopra l'ira di Dio vicina, di sotto l'Inferno aperto, di dentro la conscienza carica di peccati, di fuori intorno al letto le schiere de' Diavoli apparecchiati à prender l'anima tua per condurla all'Inferno; onde gri Ps. 17. darai co'l Profeta. *Circumdederunt me dolores mortis, & pericula Inferni invenerunt me.* Hor vedi à che pericolo ti riduci co'l differir la penitenza di giorno in giorno? Onde ti esorto S. Aug. serm. 58. de sanct. con Sant'Agostino, che facci adesso la penitenza, ch'emendi hora la vita, che invochi il Divino ajuto, e con amare lagrime dimandi al Signore il perdono delle tue gravi colpe, e non differir la penitenza fino al fine, che non ti giovarà nulla. *Emenda igitur frater vitam tuam* (ti dice il Santo) *dum*

tem-

tempus datur, implora nunc auxilium divinum, dùm locus datur fletus nunc, dùm lacrymis non intercluditur via, noli pœnitentiam differre, dùm hoc in tempore vivis, in quo tantùm ejus fructus est utilis.

Dice di più il medesimo Agostino al proposito una sentenza degna di essere scolpita nel cuore d'ogni Christiano. *Modo pro ineffabili pietate sua non solùm nos admonet Deus, sed etiam rogat, ut nos à peccatis mortiferis revocemus.* E conchiude poi: *Audiamus illum, dum rogat, ne nos postea non audiat ille, dum judicat.* Mà per convincervi più efficacemente, ò peccatori, che differite di far la penitẽza, ditemi in cortesia, che sapete voi di dover esser vivi in quel tempo futuro? Non si vedono ogni giorno tante morti improvise, repentine, e violenti, che in un'istesso tempo ammazzano il corpo, e sepelliscono l'anima nell' Inferno? Mà dato, e non concesso, che siate vivi, che sapete di dover volere all'hora più, che adesso, essendo l'humana volontà tanto variabile, che in tutte le hore fà mutatione da un volere ad un'altro contrario.

Idem in c. 30. Eccles.

Direte forsi, che non sarà così? e se fosse cosi, com'andarebbe il negotio della salute eterna? Direte, che alle volte succede altrimenti, che alle volte gli huomini cattivi nella vecchiezza diventano buoni, e che alle volte i gran peccatoti si convertono alla morte. E che vuol dire, alle volte, quando si tratta della salute dell' Anima? che vuol dire, alle volte, quando si tratta di perdere, ò guadagnare un Dio, un Regno del Cielo, & un'eterna vita? E se una sola volta non succedesse così, che sarebbe di voi in sempiterno? Adunque in un'Alle volte, in un Forsi, in una tanto pericolosa incertezza, tù vuoi mettere il negotio importantissimo della vita Eterna? E quello, che alle volte succede ad alcuni pochi per privilegio speciale, tù vuoi farlo valer per sempre, e tirarlo in consequenza universale? O trascuraggine, ò trascuraggine infinita della propria salute.

S. Gio: Grisostomo nell' Homilia ventesimaterza sopra l'Epistola secõda à' Corinti, considerando questa trascuratezza del Christiano, che appoggia la salute eterna à così deboli fondamenti di un Forse, e di un'Alle volte, discorre divinamentẽ in questo modo. Qual soldato si trova, che andando alla guerra, dica. Non voglio al presente far testamento, perche forsi ritornerò dalla Battaglia vivo, e potrò farlo all'hora? Chi volendo ammogliarsi dice. Voglio accasarmi con una Donna povera, perche alle volte così alcuni son divẽtati ricchi? E chi è, che fabricando una casa dica; voglio farvi un fondamento debole, perche alle volte gli edificii così mantengonsi in piedi? Trovasi alcuno così privo di senno, che appoggi queste cose, quantunque caduche, e terrene à cosi fragili fondamenti? *Quare ergo* (dice Grisostomo) *cùm de anima tua, vitaque æternitate consilium inis, imbecillioribus niteris fundamentis, Fortasse, & Sæpe, & Aliquãdo ponens? incertis ergo eventibus te ipsum committis?* Quasi volendo dire. E forsi il negotio dell'anima tua un negotio di burla? è caso d'arrischiarlo alla ventura? è fabrica da fondarla sopra l'arena, e da metterle per base un *Forte*, un *Sæpè*, un *Aliquando contigit*?

S. Chrys. ho. 23. in Epist. 2. ad Cor.

Mà mi direte, che il buon ladro, che si convertì nell' hora estrema della morte, si salvò. E vero, che costui si convertì, mà bisogna considerare, che il suo caso fù un caso particolare, che non può farsene una conseguenza generale, bisogna considerare, che si salvò con vna conversione mirabile, accompagnata da eroiche, & eccellentissime virtù, che rare volte si trovano ne' morienti assuefatti al peccato: imperoche confessò la divinità di Chisto, quando lo vedeva fatte

to burla, e scherzo del Mondo. Confessò la sua innocenza, quando lo vedeva giustitiato in mezo de' ladri, come capo di malfattori. Confessò il suo Regno, quando lo vedeva coronato di spine, e porporato di Sangue. Confessò la sua grandezza in un Teatro d'infinito popolo, vedendolo Crocifisso; mentre Pietro doppo haver veduta la sua Gloria cō tanti miracoli lo rinegò trè volte nel palazzo di Caifa. Mà sopra tutto è da considerare il tempo singolare, in cui ottenne questa gratia tanto segnalata, che fù il tempo d'una infinita misericordia, e però Christo gli disse, *Hodie mecum eris in Paradiso*: quasi volesse dire. Un tanto beneficio, un tanto lume, una tanta fede, una tale speranza, una tal penitenza, una tal gratia d'introdurti dopò tanti misfatti in Paradiso ti si concede hoggi.

Luc. 23.

Hodie, cioè in questo giorno: che i Cieli à cataratte aperte sgorgano, e diluviano la Divina misericordia sopra la terra. *Hodie.* In questo giorno, che s'aprono le vene, & il petto di Dio per risanar co'l sangue divino le piaghe di tutti i peccatori. *Hodie.* In questo giorno, che si spezzano le pietre, e piangono per compassione di Dio morto tutte le creature insensibili. Hoggi, che il Redentor del Mondo nel banco della Croce sborsa la paga del suo sāgue à Dio per la redentione dell' humano cattivaggio. Hoggi, hoggi in somma, in questo giorno tanto segnalato ti si fà questa gratia singolare, la quale in altro tempo non ti sarebbe stata così facilmente concessa.

Molti pigliano temeraria confidenza dall' esempio del buon ladro, che nel giorno dell' humana redentione si salvò: & io mi spavento, e tremo coll'esempio del cattivo ladro, che nel medesimo giorno della redentione si dannò. Ohimè chi non si spaventasse, e tremasse in veder, che due huomini, ch' erano stati individui compagni nella vita, ne' latrocinii, e nel supplicio della Croce, nella morte si scompagnino, e si dividano nell' istesso luogo del Calvario per contrarie strade, l'uno per la via del Paradiso e l'altro per la volta dell'Inferno? Chi non si spaventasse, e tremasse in vedere un moribondo, al cui letto assiste Christo, alli cui piedi stà la Beata Vergine Madre di Christo; dinanzi alli cui occhi muore il Salvator del Mondo colle braccia aperte, svenato, e sviscerato, e diluviato di sangue per la sua salute, e che non si converta?

Torno à dire, chi non si spaventasse in vedere un'huomo di carne, con un cuor di ferro, che nel tempo, che trema la terra, che si rompono i sassi, che s'oscura il Sole, che il Centurione glorifica Dio, che il compagno il corregge, e si converte, che le turbe piangendo si partono dal Calvario, pentite del commesso errore; egli à tutti questi colpi insensibile, in faccia di Christo Crocifisso, e della Vergine Madre, che dovea forse esortarlo à ben morire, impenitente, indurato, incontrito se ne muora nel peccato, e discenda dalla Croce all' Inferno? Questo dico mi spaventa, e m'atterisce molto più, che non mi dà baldanza la conversione con la morte del buon ladrone. Il che non si dice, perche i peccatori, c'han trascurata la penitenza hormai tutta la vita, nella morte si disperino, mà si dice, accioche non s'arrischino, nè si confidino tanto in questi esempi singolari, che la differiscano in lungo con dubioso evento, mentre possono farla in tempo opportuno con ogni sicurezza. Quindi disse San Bernardo, parlando appunto di coloro, che confidati nella conversione del buon Ladrone differiscono la penitenza fin'all'ultimo della vita. *Noli ergo huic periculosæ expectationi tradere temetipsum: si enim bene memini, in toto Canone Scripturarum unum Latronem invenies sic salvatum.*

S. Bern. ser. 38. ex par.

Non esser dunque pazzo, non esser

cieco

cieco peccatore, che facci il male hora, e riserbi il bene al fine: è possibile, che sei Christiano, & hai il lume della fede, e sai di certo, che la penitenza tarda è pericolosa assai, e pure non te ne curi, mà siegui sfrenatamente à sodisfare à quanto ti detta il senso? Dov'è, non voglio dire, il timor di Dio; che sò, che questo non l'hai, mà almeno il timor di non perder l'anima? E possibile, che il peccato ti hà tolto in maniera il cervello dal capo, che hai un piede nell'Inferno, e pure non te n'avvedi di così gran pericolo, nel quale ti trovi stando in peccato mortale? Non aspettare, fratello, nell' ultimo di tua vita di far penitenza, fala adesso, che ti è concesso tempo, e pensa, che una sol volta hai da morire, e non hai altro, che un'anima da Dio creata per il Cielo. Però conchiudo con S. Bernardo. *Ne differamus, fratres, ne fortè in die mortis quæramus spatium pœnitentiæ, & invenire non possimus.*

S. Bern. serm. de fratr.

DELLA PERSEVERANZA sino al fine nel ben operare, per esser sicuri della propria salute.

SPingesi al suono della tromba, ò d'altro segno deputato verso il destinato luogo per conseguire il palio con sì veloce passo un' accorto corridore, che quasi alato par, che verso quella volta ne voli, non che frettoloso colà ne corra; mà se avviene, che prima di giungere al termine indebolito allenti egli il corso, stanco vilmente si fermi, chi non sà, che non facendo altrimenti acquisto del premio, si troverà havere speso in vano quella fatica, che nel principio del corso con sì vigoroso moto egli si prese? Si muove il Christiano con velocissimo passo per la strada della salute all' acquisto del palio ne' Tesori Celesti riposto, mà s' egli non proseguisce il corso, nè persevera insino al fine della vita, meta, e termine di quello, non solo non asseguirà la sopranatural beatitudine, premio proposto, mà anche sarà buttato al vento, quanto fino à meza strada correndo, e quivi poscia fermandosi, hà sofferto; perche come dice San Gregorio. *Incassum bonum agitur; si ante vitæ terminum deseratur, quia & frustra velociter currit, qui deficit, priusquam ad metas veniat.*

S. Greg. 1. mor. c. 40.

Piace, non è dubio N. al sommo Facitor delle cose tutto il corso della vita humana, vuol egli in ogni tẽpo esser servito, mà quel, che particolarmente richiede, è il fine, havendo disposto, che con la perseveranza, che ne i confini della vita si compisce, si paghi solamente da noi il prezzo della nostra salute. *Semper* (dice S. Isidoro) *in vita hominis finis quærendus est, quia non respicit, quales ante fuerimus, Deus, sed quales circa finem vitæ extiterimus.*

S. Isid. in Ps. 64.

E bella la somiglianza, che di ciò apporta Eusebio Emisseno doppo haver confirmato l'istesso. *Spes nostræ omnes in consummatione, atque in fine consistunt.* Come (dic'egli) poco giova, che nel tempo dellla Primavera i campi verdeggianti promettano buona raccolta, se poi nel tempo dell'Estate per qualche improviso avvenimento nell'aria, ò per inondatione di pioggie, la falce si adopera in vano, e senza frutto si miete; così non si reca il frutto della salute all'anima, se nella gioventù vivendo ella bene, nella vecchiaja poi con copia di misfatti si trova priva della perseveranza, perche in fine con questa congiunto, è assai più gradito, e profittevole, per esser'ella l'ultima dispositione alla salute.

Euseb. Emiss. ho. 5. ad Mon.

E San Girolamo à persuaderlo ci racconta l'esempio di Paolo, e di Giuda. *Paulus* (dic'egli) *malè cœpit, & benè finivit. Judæ laudantur exordia, sed finis proditione damnatur.* E confirmollo Sant' Agostino così scrivendo. *Judas in Apostolatu optimè incepit,*

S. Hier. epist. ad Furi.

S. Aug. serm. de Inno. to. 10.

pit, & pessimè finivit, Paulus malè incepit, & tamen vas electionis dignè vocatus est.

Eccovi li casi seguiti per accennare la necessità della perseveranza. Cominciò à viver male Paolo, perche se mirate la sua gioventù, la vedrete ripiena d'errori, fù sempre persecutore della Chiesa, & all'hora appunto, quando fù chiamato dal Cielo. *Saulus adhuc spirans minarum, & cædis in Discipulos Domini*, mà guarda il fine. *Vas electionis est mihi iste*, fù perseverante nel bene, finì con quello, però giustificato ricevè quella corona, la qual'egli stesso diceva essergli riposta: *Reposita est mihi corona justitiæ*. Giuda cominciò bene, fù discepolo di Christo, seguì la sua Dottrina per qualche tempo, mà disperandosi alla fine il meschino, *Laqueo se suspendit*, e perciò restò dannato. Si che dice lo stesso San Girolamo: *Non quæruntur in Christianis initia, sed fines*, perche la perseveranza è quella, con la quale si fà della salute acquisto.

Act. 9. — 2. Tim. 4. — Mat. 27. — S. Hier. in hunc loc.

Per questo cōmandò Iddio nel Levitico al terzo, che nel Sacrificio delli pacifici se li offerisse tutta la coda dell'animale. *Offerent de pacificorum hostia sacrificium Domino adipem, & caudam totam*. Non si contenta dimandar la coda, mà vuole, che sia tutta. *Et caudam totam*; con dimandare il grasso, e l'altre parti dell'animale, à niuna vi pose; *Totam*, se non alla coda, semplicemente dimanda il grasso, però la coda tutta; e rende la ragione San Gregorio. *Caudam in Altari offerre præcipimur, ut videlicet omne bonum, quod incipimus, perseveranti fine compleamus*. Gusta molto Iddio quello, che in suo servigio si comincia, anco si finisca: la perseveranza è quella, che stima, e vuole, che duri sino al fine. Cosi anco lo dichiara la Chiosa ordinaria, dicendo *Non cœpisse, vel facere, sed perficere virtutis est; unde cauda hostiæ jubetur offerri*.

Lev. 3. — S. Greg. l. 1. mor. cap. 40. — Glo. ord. in c. 10. Matt.

Il Soldato non mai resta vittorioso, nè riceve la palma, se prima non compisce la battaglia. Guerra, e guerra sanguinosa è la vita dell'huomo, mentre che sopra la terra vive. *Militia est vita hominis super terram*. Hor per restar vincitore gli è necessario, che con la perseveranza giunga al fine, & all'hora sì, che potrà dirsi vittorioso. Così diceva S. Bernardo, di cui è la somiglianza. *Perseverantia sola meretur viris gloriam, coronam virtutibus, prorsus absque perseverantia nec qui pugnat, victoriam, nec palmam consequitur:* che perciò affermò lei sola esser invidiata dal nostro avversario, e cercata di espugnarsi, mentre che à lei si dona da Dio la corona di Giustitia, e la palma della Vittoria. *Scias diabolum, ò Christi miles, soli perseverantiæ invidere, quàm solam novit à Domino coronari*, perche se bene l'anima è di molte virtù adorna, non saranno queste giamai meritorie, se con la perseveranza non saranno congiunte: perciò disse Sant'Isidoro parlando appunto della necessità della perseveranza. *Salus perseverantibus solùm datur, non enim beatus erit, qui bonum facit, sed qui perseveranter facit*. E S. Agostino conchiuse. *Nolite, quæso, laudare me, sed orate, ut valeamus usq; ad mortem perseverare, quoniam finem nostrum Deus attendit*; e Christo stesso in più breve sentenza dice. *Qui autem perseveraverit usque in finem, hic salvus erit*.

Job 7. — S. Bern. epist. 120. ad Jan. — S. Isid. li. de sūmo bono cap. 3. — S. Aug. serm. de latr. 10.

Quando i Giudei dicevano à Christo Crocifisso. *Descendat nunc de Cruce, & credimus ei*, poteva all'hora egli con la sua virtù discender dalla Croce, sù la quale era confitto, mà non volse farlo per finir l'opera della Redentione, & insegnar à noi, dice San Bernardo, che se desideriamo arrivare al colmo della perfettione, ci bisogna perseverare nelle buone opere sino al fine, però rispondendo il Santo in persona di Christo dice: *Ideo quia sum Christus, non descendam de Cruce, ut homines doceam in fine debere*

Mat. 27. — S. Bern. ser. 1. de Resur.

fir-

firmiores, & constantiores in sublimi perfectionis, quo ascenderunt, permanere, & in Cruce, quam in toto vitæ decursu susceperunt, perseverare. Quasi volesse dire; perche sono Christo, non voglio discendere dalla Croce, per insegnare à gl'huomini, che nel fine devono star fermi, e costanti nel colmo della perfettione, alla quale s'incaminano, e che devono perseverare in portar la Croce, che si posero sù le spalle per tutto il corso della loro vita; e colui, che per molto tempo havesse perseverato nel ben'operare, poi al fine lasciasse la Croce de' travagli, tengasi per escluso dai beni eterni, li quali non si donano, se non à quelli, che perseverano nel ben'operare. *Qui perseveraverit usque in finem, hic salvus erit.* E però quando tù Christiano hai mutato vita, e lasciati i cattivi costumi, quando hai cominciato à far penitenza delle commesse colpe, seguita, và inanzi, corri, arriva, altrimenti. *Mittens manum suam ad aratrum, & respiciens retro: non est aptus Regno Dei.*

Matt. 10.

Luc. 9.

Il denajo diurno non si dà à gli incipienti, mà à i perfetti: la corona non si promette à quelli, che solamente corrono, mà arrivano alla meta. Che giova metter un ferro nel fuoco per infuocarlo, e cavarlo prima, che sia infocato? che guadagno fà quell'artefice, che l'opera cominciata non conduce alla sua perfettione? Che giova arare, e seminare, se poi non si miete il frumento, se non si batte, se non si ripone? È vana la fatica, & il viaggio di quel nocchiere, se non conduce la nave al porto. Così che giova à te Christiano esser hora buono, savio, giusto, mortificato, se tù non perseveri in queste virtù fin' all' ultimo della vita? *Qui autem perseveraverit usque in finem, hic salvus erit.*

Matt. 10.

Saul, quando fù eletto Rè d'Israele era buono, & ottimo, e non si trovava in quel popolo un'altro di lui migliore; mà perche non ubbidì alla voce di Dio, sprezzò il Profeta, perseguitò un' innocente, però morì di una misera, & infelice morte. Salomone fù sapientissimo, si che nè inanzi, nè doppo hebbe un'altro simile, nondimeno si lasciò ingannare dalle donne, fabricò Tempii à gl'Idoli, adorò i Dei de' Gentili, però nella Scrittura non si ragiona, qual fosse il fine di sua vita. Vi sono molti hoggidì nel Mondo, che attendono à mortificarsi ne i sensi, nelle membra, ne i desiderii, ne gli affetti, ne i pensieri, e nel fine vicini à morte cedono alle tentationi, mancano dalle buone opere, e non conseguiscono la corona. Adunque, ò fedeli, è necessaria la perseveranza, se volete arrivare alla perfettione della vita: la perseveranza è quella, che corona Dio, però vi esorta S. Bernardo. *Studete perseverantiæ, quæ sola coronatur.*

S. Ber. in quadam epist.

In figura di ciò comandava Iddio nell' Esodo al vigesimo ottavo capo, che nel lembo della veste del Sommo Sacerdote vi fossero d'ogn'intorno de' sonagli d' oro, e delle melagrane di porpora, e di giacinto formate: la melagrana frà tutti gl' altri frutti più favorita, & honorata dalla natura, nō solo sotto ruvida corteccia è ingemmata con maestria maravigliosa di infiniti rubbini, non solo di dolcezza è ripiena, mà quasi all'altre superiore è coronata, & è appunto simbolo della Gloria Celeste. Hor con il cōmandare Iddio, che il Sommo Sacerdote portasse nell'orlo della veste melagranate, e sonagli, fù un dire, che la corona della Gloria non la dà Iddio, se non à quelli, che perseverano nell' opere buone fino al fine della vita, senza mai cessare. Che però S. Giovanni nell' Apocalisse dice, che vidde nel Cielo uno somigliante al Figlio dell'huomo, ch'era vestito di una veste talare, e così lunga, che pendeva dal collo fino à terra: *Vestitum podere*, significando in questo (dice Ugone Cardinale) che la perseveranza fino al fine è quella, che dà la corona.

Exo. 28. & 29.

Hug. Car. in hunc loc.

Questo appunto ci volle significare con nuovo Gieroglifico Salomone, il quale nelle porte di quel Tempio sì augusto fè scolpire molti Cherubini frà palme intrecciati. *Et sculpsit in eis picturam Cherubim, & palmarum species.* Era senza dubio quel Tempio (nella cui fabrica con istupore grande di chi lo sente, non si udì strepito, ò rumore) tipo, e figura della patria Celeste, nella quale, *neque luctus, neque clamor, neque dolor erit ultra*, per quei Cherubini Beda intende i giusti, i quali benche vivano in carne, nondimeno per la via dello Spirito avvanzano le opere della carne, e con la contemplatione Divina possono dire con Paolo Apostolo. *Nostra conversatio in cœlis est.* La palma significa la perseveranza nelle virtù, così in cõformità Sant'Ambrogio espone quel luogo della Cantica. *Statura tua assimilata est palmæ*, intendendo per la palma la perseveranza: lo stare dunque i Cherubini nell'uscio del Tempio scolpiti, ci mostra quei, che menano in terra vita Angelica, saranno degni del Cielo, mà il vederli frapposti nelle palme, ci dà chiara intelligenza, che la perseveranza solo darà loro colà l'ingresso, e che à lei si concede la palma della Gloria.

3. Reg. 6. — Apo. 21. — Beda in huc loc. — Ad Philip. 3. — S. Ambr. in Cant. 7.

E nella Cantica habbiamo in confirmatione di questa verità un passo mirabile, ove la Sposa havendo lodato il suo Sposo in tutte le parti del corpo, arrivata à i piedi dice, che sono di oro. *Crura illius columnæ marmoreæ, quæ fundatæ sunt super bases aureas.* Come và questo? dunque i piedi sono dell'istesso metallo, che il capo? *Caput ejus aurum optimum*, haveva detto di sopra. Gran fatto è questo N. che la più vile parte del corpo habbia da essere dell'istessa materia, di che è il capo nobile, quello, che và per terra, hà da essere come quello, che vien portato in testa? I piedi hanno da esser dell'istessa qualità del capo? sì: perche si sappi, che se li piedi sono dissimili dal capo, se il fine non corrisponde al principio, cioè se le tue opere incominciano bene, e non perseverano fino al fine, non meritano lode, non sono in istima, nè in prezzo appresso Dio.

Cant. 5.

Nella statua di Nabucodonosor, il capo era di oro, & i piedi parte di terra, e parte di ferro, si spicca una pietra dal monte, e dà ne'piedi, e tutta la disfà, e consuma: mà come dico io, cadendo la statua, non restarono in piedi l'altre membra? si ritrova cosa più soda dell'oro, più massiccia dell'argento, e più forte del bronzo? Hor come cadendo i piedi, tutta si converte in polvere? Ecco la ragione, perch'essendo il fine dell'opera dissimile dal principio, essendo i piedi di fango, il capo di oro, il tutto si converte in nulla; siino stati li principii d'oro, i mezi d'argento, che se tale non è anco il fine, il tutto è perso, e nulla vale. Che importa (dice San Gregorio) che un Christiano faccia opere buone per alcun tempo, se poi al fine muore peggio di un Turco? Egli dunque è vero quel, che dice il Benedetto Christo. *Non qui inceperit, sed qui perseveraverit usque in finem, hic salvus erit.*

Dan. 3. — S. Greg. l. 1. moral. c. 4. — Mat. 10.

Divinamente Sant'Agostino spiega à questo proposito un versetto del Cantico di Anna, che dice. *Dominus judicabit fines terræ*, le quali parole il Santo legge in altro modo: *Dominus judicabit extrema terræ.* Che estremi sono questi? il fine dell'huomo, il termine di cui finisce la vita, è la morte: hor, che mistero stà quì? Iddio non giudica anco i mezi della vita dell'huomo? non hà questi da render minutissimo conto di tutte le attioni di sua vita? certo che sì; come dunque dice, che Dio non giudica altro, che l'ultimo fine dell'huomo? Risponde Sant'Agostino, che Dio non tanto guarda il principio, & il mezo: come il fine della vita tua, Christiano: se il principio, & il mezo saranno di loto,

S. Aug. li. 17. de Civ. c. 4. — 1. Reg. 2.

to,

to, sia d'oro il fine, e non dubitare, che sarai salvo. *Dominus judicabit extrema terræ. Idest* (dice il Santo) *extrema hominis, quoniam non judicabuntur, quæ in melius, vel in deterius medio tempore committuntur, sed in quibus extremis inventus fuerit, qui judicatur.*

Che se tu vuoi meglio assicurarti della salute, comincia sin dalla gioventù ad operar bene, e persevera sempre fino al fine. Onde diceva San Girolamo *In adolescentia, & in senectã æquus tibi labor sit: ne dicas: Dùm potui, laboravi, debeo in senectute quiescere*, & assegna la ragione: *Nescis enim, utrum in juventute, aut in ætate longæva placeas Deo, nec prodest adolescentiæ frugalitas, si senectus ducatur in luxu. In quacumque enim die erraverit justus, veteres eum justitiæ liberare non poterunt.*

S. Hier. in c. 11. Eccl.

Avverta dunque ciascuno, che poco importa l'haver cominciato, mentre non persevera fino al fine. La corona della Gloria non si dà à quelli, che cominciano, mà à coloro, che terminano nel ben operare il fine della lor vita. Loda il benedetto Redentore un dispensiero fedele nel suo carico, dicendo. *Quis, putas, est fidelis dispensator, & prudens, quem constituit Dominus super familiam suam, ut det illis in tempore tritici mensuram?* le conditioni, che deve haver un servo fedele, è il dispensar le vivande, e l'altre cose necessarie in tempo opportuno; e subito soggiunge il Salvatore. *Beatus ille servus, quem, cùm venerit Dominus ejus, invenerit sic facientem.* Beato quel ministro, che qual hora verrà il Signore per esiggere da lui il tributo della vita, à che sono tenuti tutti li viventi, si troverà occupato in simili essercitii.

Luc. ca. 12.

Il Cardinal Gaetano osservò questo modo di parlare del Benedetto Christo, il quale non chiama fortunato, e beato colui, che in qualche tempo habbia fatto honorevolmente l'ufficio suo, e sodisfatto all' obligo suo, mà che in questo si sia essercitato fino all'ultimo punto di sua vita. *Invenerit sic facientem. Non quòd ita fecerit* (dice il Gaetano) *sed quòd ita perseveret faciendo.* Di maniera che importerà molto ad ū Christiano, se come valoroso Soldato entri nell' arringo della virtù à combattere contro i suoi vitii, e passioni, minacciando sanguinosa battaglia, e publica guerra à tutti i suoi nemici, nè mai si stanchi, anzi perseveri costante, e valoroso nella pugna, che così sarà rimunerato il suo travaglio, e coronata la sua fatica.

Cajet. in hûc loc

Mà è ben dovere N. si sappi, in che consiste questa perseveranza, la cui necessità si commenda tanto, che per mezo suo si dice acquistarsi solamente la salute, e la gloria. Bisogna primieramente per esser vero perseverante scordarsi affatto dei commessi errori, e non mai rivederli, ò con il ritorno à commetterli, così l'accennò il Benedetto Christo sotto metafora. *Nemo mittens manum ad aratrum, & respiciens retro, aptus est regno Dei.* Quei, che con gli aratri rompono la terra, senza volger giamai il capo in dietro, cercano di tirare ordinati solchi, così chi si vuol fare degno del Regno dei Cieli, è necessario, che si scordi affatto la vita passata, e perseverante nel cominciato bene non vada traviando con rivolgersi indietro à' commessi errori dal dritto sentiero di quello: appunto come faceva Paolo Apostolo, il quale desideroso di fare acquisto del pallio della beatitudine, scordato del passato, perseverãdo tuttavia nel bene, così scrisse à' Filippensi. *Quæ quidem retro sunt, obliviscens: ad ea verò, quæ sunt priora, extendens me ipsum, ad destinatum persequor bravium supernæ vocationis Dei in Christo Jesu.*

Luc. 9.

Ad Ph. 3.

Velocissimo era il corso di quei animali, che vidde Ezechiele, sì continuato, che mai si rivolgevāno, nè ritornavano, ove si erano partiti. Nec re-

Ezech. cap. 9.

revertebantur, cùm ambularent, con che manifestava Iddio à quel Profeta il moto perfetto dei giusti con la perseveranza.

E credo io, che di ciò fosse simbolo quel commandamento di Dio fatto all'istesso Ezechiele tanto rigoroso, che tutti coloro, ch'entravano nel Tempio, nō uscissero per l'istessa porta, per la quale erano entrati, mà che caminassero in oltre à ritrovare l'altra uscita: molto puntuale si mostrava Iddio nella vecchia legge, mentre che dell'entrata, e dell'uscita del Tēpio pur teneva conto particolare, e con ragione, perche richiedendo egli da quel popolo tanto il culto interiore, quanto l'esteriore, non voleva permettere, che con l'uscire per l'istessa porta gli volgesse le spalle: mà cerchiamo sotto la ruvida scorza della lettera il dolce frutto dello spirito. Parte il Christiano dallo stato del peccato, e per acquistarsi la salute nel Tempio delle virtù pone egli il piede, trascorre inanzi, trova Iddio con la gratia giustificante, che da lui gli s'infonde, hor ecco, che gli è necessaria la perseveranza, non bisogna ritornare poi à dietro, & appigliandosi di nuovo al peccato voltare le spalle à Dio, uscire per l'istessa porta, mà bisogna trascorrere tanto in oltre, si che con la morte ritrovi l'uscita al Cielo.

Mà questo non basta per dirsi vera perseveranza, mà è necessario, che il Christiano si scordi del bene, ch'hà egli fatto, e che tuttavia và facendo, e, stimando nō haver fatto nulla, sempre incominci di nuovo, e non si stanchi, nè s'intepidisca. Questo dichiarò l'Ecclesiaste, quando disse. *Cùm consummaverit homo, tunc incipiet*. Quando l'huomo haverà consumato, all'hora deve cominciare, perche à giudicio di Ugone Cardinale, e di San Gregorio, voleva egli intendere del pensiero, e stima, che deve fare il giusto, doppo che hà perseverato per qualche tempo nel ben'operare, quasi che non havesse anche incominciato, per acquistare con questo la perseveranza. *Tunc incipiet* (dice il primo) *idest se inchoasse reputabit, & quasi nihil egerit, agere illa incipiet*. E loggiunge il secondo. *Nescit mens per torporem veterascere, quæ semper studet per desiderium inchoare*.

Hugo Card. & S. Gr in hunc loc.

Volete un vivo ritratto di questo, nel quale veder possiate voi eseguito, quanto Salomone dice? mirate David: era ben'egli giunto à qualche termine di perfettione, perche fù assicurato da Natan del perdono. *Dominus transtulit peccatum tuum*. Nondimeno sentiamo la stima, ch'egli fà di se medesimo in tale stato ridotto. *Ego dixi, nunc cœpi*. Hor hora con la mutatione della vita hò cominciato ad operar bene, cioè con tutto, ch'io sia perfetto, pure hò stimato di esser incipiente; così spiega il Dottore Angelico questo luogo; perche sappi il Christiano, che quando haverà perseverato lungo tempo nel bene, all'hora li paja habbia incominciato, e non stii ad operar bene con misura, e limitatione, che questo ci volle significar il Salvatore, quando disse. *Nemo accendit lucernam, & ponit eam sub modio*. Niuno accende la lucerna, e la ripone in luogo nascosto sotto il moggio: un Dottor moderno dice non esser senza mistero, che essendovi molti strumenti, con che cuoprir si poteva la luce, pure il Benedetto Christo fà mentione del moggio, ch'è una certa sorte di misura, perche da quì s'intendesse, che il ben operare non hà da essere con misura, mà dobbiamo perseverare, quanto sarà possibile, senza mai desistere, nè rivolgerci indietro.

2. Re. 12.

Ps. 76.

S. Tho. in hunc loc.

Joan. 11.

Et à questo fine ti ricorderò, Christiano, quelle parole del Signore, nelle quali egli con un'esempio maraviglioso ti esorta all'istesso. *In illa hora qui fuerit in tecto, & vasa ejus in domo, ne descendat tollere illa, & qui in agro, similiter non redeat retro: Memores estote uxoris Lot*. Sei con la gratia del-

Luc. 17.

del Signore uscito dalla stanza dell' iniquità, non ritornare à guisa di cane al vomito, non ti curare più di quelle occasioni, nelle quali il Demonio ti porgeva avvelenata bevanda. Ti sei di già inviato per la strada del Cielo; trascorri avanti, non ti rivolgere in dietro con la soverchia stima, che tù fai dell' acquistato bene: ricordati pure della moglie di Lot, la quale, come si legge nella Sacra Genesi, non osservando il precetto dell'Angelo, di non volgersi indietro à rimirare Sodoma, fù in un subito convertita in una Statua di sale; e si come il precetto spiegò la necessità della perseveranza, così con tal fatto si diede à noi documento d'acquistarla, che perciò notò Ruperto Abbate, essere stata convertita in sale, e non in altra materia, per dar appunto sale, e cervello à noi, e per condire la nostra mente. *Non enim* (dic'egli) *in quamcumque statuam, sed in statuam salis conversa est, ut exemplum fieret, & condimentum, unde alii salirentur, ut nos scilicet tanquam sale condiret*. Nè con minor garbo disse Origene. *Hoc Dominus ita permisit, ut hoc exemplo perterrefaceret eos, qui bene cœpta deserunt*. Hor in questo fatto Christiano viene ripresa l' istabilità tua, che appena hai rivolto il piede dal vitio, appena hai sbarbato dal cuor tuo l'affetto del peccato, non così tosto con un poco di mortificatione, con pochi digiuni, con leggiera penitenza hai cominciato ad incaminarti per la strada della salute, che stimandoti subito perfetto rallenti il corso, ti rivolgi in dietro, e non t'avvedi meschino, che perduta la perseveranza torni di bel nuovo con le sceleratezze di prima alla mala vita passata. *Memores estote uxoris Lot*. Ricordati, che si come la moglie di Lot nel mezo del camino senza giungere più al monte diventò una statua di sale, così non arriverai tù giamai alla patria del Cielo, mà con la perdita de gl'acquistati beni sarai condannato all' eterne pene. Perseveranza dunque nel bene vi vuole, e perche Iddio è quello, che dà il volere, & il seguitare, però confidati in lui, ricorri à lui, riponi in lui tutte le tue speranze, dicendo con Isaia Profeta: *Ecce Deus salvator meus, fiducialiter agam, & non timebo. Quia fortitudo mea, & laus mea Dominus, & factus est mihi in salutem*.

(Gen. 19.) (Rup. l. 6. in Gen. c. 19.) (Orig. in hunc loc.) (Isa. 12.)

DELL' ETERNA *Predestinatione de' Giusti, e reprobatione de' peccatori, e de' segni de gli uni, e de gli altri.*

IL gran Padre delle lettere Agostino Santo volendo diffinire, che cosa fosse predestinatione, dice così. *Prædestinatio est præscientia, & præparatio beneficiorum Dei, quibus certissimè liberantur, quicumque liberantur*. La predestinatione è una preparatione efficace de' beneficii di Dio, con i quali certissimamẽte saranno liberati tutti gli eletti. Dalla quale diffinitione si vede chiaramente, che nell'atto della predestinatione si considerano due decreti della volontà divina. Il primo è quello, co'l quale Iddio hà determinato di dare la gratia al predestinato in questa vita: il secondo poi è quello, co'l quale hà stabilito di dargli la gloria nell'altra. Il primo decreto si dimanda nelle scuole elettione alla gratia, il secondo elettione alla gloria, e nell'uno, e nell'altro decreto cõsiste l' atto della predestinatione, decreti amendue stabili, & infallibili, l'uno di dar la gratia come mezo, e l'altro di dar la gloria come fine. Così appunto par, che l'abbia detto il Real Profeta. *Gratiam, & gloriam dabit Dominus*.

(S. Aug. li. de bono per. c. 5.) (Ps. 103.)

Che se noi andaremo considerando, qual'ordine habbino frà di loro questi due decreti, cioè qual sia il primo, che faccia Dio, di dar la gratia, ò pure quello di dar la gloria, dico, che se bene in Dio non vi sia quest'ordine di prima, (sentendo egli ogni cosa con

un sēplicissimo atto d'intelletto, e però nell'istesso instante elegga il predestinato alla gratia, & alla gloria senza moltiplicar atti d'intellettione) ad ogni modo i sacri Theologi accommodandosi al nostro modo d' intendere assegnano in Dio certi segni di prima, e poi quelli, quali dimādano segni di ragione formati dal nostro intelletto, e così dicono; nel primo segno Iddio hà fatto una cosa, nel secondo un'altra. Hor supposta questa dottrina controvertono i Theologi, se Dio nel primo segno determinò di dare la gratia, nel secondo la gloria, ò pure al contrario, nel primo segno determinò di dare la gloria, e nel secondo la gratia.

Alcuni gravi Theologi hanno detto, che prima sia il decreto di dare la gratia, e doppo la gloria, e vanno discorrendo per quei segni di sopra accennati, e così vogliono, che nel primo segno vedendo Iddio la massa de' figli di Adamo, vuole salvar tutti con quella volontà, che chiamano antecedente, come le significò Paolo Apostolo dicendo. *Deus vult omnes homines salvos fieri*. Nel secondo segno poi determina di dar la gratia sufficiente à tutti, con la quale possino salvarsi, nel terzo segno determina di dar la gratia efficace ad alcuni, & alla fine nel quarto segno vedendo, che questi tali mercè alla gratia efficace perseveraranno nel ben operare fino al fine, li dona la gloria; & in questa maniera discorrendo ne siegue, che il decreto dell'elettione alla gloria è dopò l' elettione alla gratia. E questi autori si fondano in quella ragione, perche Dio dona la gloria *ex prævisis meritis*, dunque sarà prima l' elettione alla gratia, e dopò alla gloria.

1.Tim.2.

Altri Theologi sono stati di parere, che prima Iddio elegga alla gloria, e dopò alla gratia, e lo provano, perche si come egli con la sua volontà antecedente determinò nel primo segno, che tutti si salvino, poiche, *Deus vult omnes homines salvos fieri*: Così nel secondo segno dona la gratia sufficiente à tutti per potersi salvare, nel terzo segno poi determina di dare la gloria al Predestinato, e nel quarto la gratia, la quale se bene come mezo per acquistar il fine, ch' è la gloria, è prima del fine (prima dico nell' ordine dell' esecutione) nulladimeno quanto all' ordine dell' intentione prima è il fine, ch' è la gloria, e dopò il mezo, ch'è la gratia perche come sanno i Filosofi. *Finis prior est in agente in ordine intentionis, licèt in ordine executionis sit posterior*. Dunque se ben Iddio dona la gloria al predestinato *ex prævisis meritis*; e così pare, che sia posteriore la gloria, con tutto ciò nell' intention di Dio, che predestina, prima è la gloria, che si dà al predestinato: quindi è, che nel terzo segno li dona la gratia *per modum exequutionis*, nel quarto la gloria *per modum intentionis*, la quale è prima della gratia, per esser fine primario dell' operante, e così dice Iddio. Voglio Pietro, Giacomo, e Giovanni alla gloria, e perche vuole, che questi tali l' acquistino per mezo de' meriti, li dona i mezi, e questa è la gratia, onde conchiudono questi Dottori, che l'elettione alla gloria sia prima dell' elettione, che si fà alla gratia. L'uno, e l' altro modo di dire è probabile, se ben' è difficile assai determinare la verità. Basta per adesso dire, che la predestinatione consiste in quelli due decreti di sopra accennati, cioè nell' elettione alla gratia, & alla gloria. Hor qual di loro sia primo, quale dopò, questo poco importa.

1.Tim.2.

Che se mi dimandate. La predestinatione hà cagione alcuna da parte nostra delli futuri, e previsti meriti? vi rispondo, che vi è questione trà Cattolici più tosto di parole, che di sentimento diverso: mà si risolverà ogni dubio, se con la distintione si toglie l'equivocatione delle voci, overo per

prede-

predestinatione noi intendiamo l'eterna elettione alla gloria, e preparatione de' mezi per conseguirla, overo l'esecutione di questa, cioè dare attualmente la gloria à' predestinati. Di questa seconda ne sono cagione li nostri meriti, della prima non vi è altra cagione, se non la divina volontà, e misericordia, come l'accennò David Profeta, mentre disse. *Salvum me fecit, quoniam voluit me.*

Ps. 17.

E per spiegare in qualche maniera questa gratuita volontà di Dio mi raffiguro quella favola, che fingono i Poeti, che li Dei elessero per loro insegne alberi infruttuosi: Giove la quercia, Venere il mirto, Apollo l'alloro, Nettuno il pino, e Giunone il giunipero; ecco in questo mentre ne comparisce Minerva Dea della sapiēza, la quale stupita di sì fatta elettione si rivolge al Dio Giove, e li dimanda, per qual cagione li Dei havessero fatta elettione d'alberi sì infruttuosi? le fù risposto da Giove, che ciò fù fatto con maturo giudicio, acciò essi alberi intēdessero, che nō per i loro meriti, mà per mera gratia, e liberalità delli Dei sono stati eletti. Così pare à me N. fosse avvenuto in questo fatto della predestinatione. Elegge Dio alla gloria huomini, che quasi alberi infruttuosi da per se stessi non producono frutto alcuno d'opere buone, come disse Paolo Apost. *Nō quòd sufficientes simus cogitare aliquid à nobis, quasi ex nobis, sed sufficientia nostra ex Deo est.* Fà dunque elettione Iddio di quest' albero infruttuoso, e dalla massa di perditione lo traspiāta nella fertile terra del Paradiso, ove l'irriga cō l'acque delle divine gratie, acciò gloriar non si possa di esser così eletto mercè à' suoi meriti, mà per mera gratia di Dio, come disse lo stesso Apost. *Non ex operibus iustitiæ, quæ fecimus nos, sed secundum suam misericordiam salvos nos fecit.* E David Prof. *Pro nihilo salvos facies illos*; e della predestinatione l'intēde S. Agost. però espone: *Pro nihilo, idest nullis eorum meritis precedentibus, salvos facies eos.*

Apud Ioan. Carth. t. 1. de Christo.

2. Cor. 3.

Ad Tit. 3.

Ps. 55.

S. Aug. in hunc Ps.

E questa è la cagione N. perche quei vecchioni veduti da S. Gio. nell' Apocalisse al 4. capo, *Mittebant coronas suas ante thronum*; perche noi intendessimo, che di nulla in se gloriavansi, mà solo davano l'honore al vero Sig. per i cui meriti, e misericordia ricevuto haveano la gloria del Paradiso. Udite Ruperto Abbate, di cui è il pensiero: *Mittunt ergo ante Thronum coronas suas, considerantes, quòd non suis meritis, sed gratia prævenientis, & subsequentis misericordiæ coronas assequuti sunt.*

Apoc. 4.

Rup. l. 4. in cap. 4. Apoc.

Sò ben' io, che quì mi direte: Già che in questa elettione alla gloria per mezo della gratia efficace non si ritrova merito alcuno da parte del predestinato, mà è mera gratia di Dio, che un' huomo si salvi, per qual cagione ad alcuni fece questa gratia, & ad altri nò? perche questi elesse, e predestinò, e quelli lasciò nella massa della perditione? questo è un passo difficoltoso, e non si può assegnare altro, che la Divina volontà; che però l'Apostolo doppò haver detto: *Iacob dilexi, Esau autem odio habui*, esclamò: *O altitudo divitiarum sapientiæ, & scientiæ Dei.* E S. Agost. disse al proposito: *Quare hunc trahat, & non illū, noli velle judicare, si non vis errare.*

Rom. 9.

S. Aug. tr. 36. in Ioan.

Mà per acquietar il tuo intelletto, ò Christiano, ti basterà solamente sapere, che tutte l'anime, le quali si dannano, sono state sempre da Dio ajutate à conseguir la salute, non l'hà mai lasciate senza la gratia sufficiente da potersi salvare, sempre hà stese verso di loro le mani de gli ajuti speciali, onde spontaneamente, & ostinatamente hanno voluto dannarsi, senza curarsi della propria salute. E questo è tanto chiaro nella fede ortodossa, che non può dubitarsi da veruno, che sia di sano intelletto. Udite in confirmatione di tutto questo un mistero segnalatissimo.

Giuda

Giuda, sapete, che fù Apostolo, e traditor di Christo, & hora arde, & arderà in eterno nelle tartaree fiamme; onde per l'altezza dell' Apostolato, d'onde precipitò nel miserando stato de' dannati, meritamente può esser tipo, e figura di tutti li presciti. Hor và cercando S. Ambrogio; già che il benedetto Christo sapeva il tradimento di Giuda, e che così malamente servir si dovea dell' Apostolato, à che dunque farlo Apostolo, & annoverarlo trà gli altri undeci? e risponde acutamente, dicendo, che due favori particolari fece à Giuda il Salvatore, l'uno in eleggerlo per suo Apostolo, e l'altro in destinarlo per depositario del sacro Collegio, volendo con questo dimostrare il desiderio, e la brama, c' havea di salvarlo; e perche prevedeva, che il maledetto interesse del danajo dovea stimolarlo à tradire il suo Maestro, per togher via quest' occasione gli diede la borsa nelle mani, perche noi intendessimo, che se Giuda si dannò, non hebbe ragione di lamentarsi di Christo, perche dal canto suo non mancò di ajutarlo, con toglier l' occasione del peccato, cagione della sua dannatione. Udite le parole di Ambrogio, che sono melliflue. *Denique de Juda proditore hęc colligere licet, qui & Apostolos inter duodecim electus est, & loculos pecuniarum, quas pauperibus erogaret, commissos habebat, ne videretur aut quasi inhonorus, aut quasi egenus Dominum prodidisse, & ideò ut justificaretur in eo Dominus, hæc ei contulit*. E San Giovanni Grisostomo disse pure al proposito. *Marsupium illi suarum rerum concrediderat Dominus, non ignorans, quòd furaretur, sed volebat dando hanc potestatem mederi illius avaritiæ*.

S. Amb. l. 1. off. c. 26.

S.Chrys. hom. 1. de Jejun.

In fatti N. si compiace tanto il nostro Dio di salvarci, che vorrebbe, quanto è dal canto suo, si salvassero fin' anco quelli, che sappiamo per fede, che si hanno da dannare, come appunto sarà l'Antichristo, e suoi seguaci. Questa verità figurata la ritrovo in quella visione di Giovanni nell' Apocalisse al ventunesimo, quando che sollevato in ispirito nell' Empireo Cielo vidde dodeci porte, & in ciascuna di esse vi era scritto il nome delle dodeci Tribù de' figli d'Israele, comincia poi Giovanni à raccontare per ordine le Tribù, ch'entravano, e dice: *Ex Tribu Juda duodecim millia signati; Ex Tribu Ruben duodecim millia signati; Ex Tribu Gad duodecim millia signati*; e così degli altri, mà non fà mentione della Tribù di Dan. Hor qui non posso fare di non maravigliarmi sommamente. Se nel Cielo vi erano dodeci porte, & in ciascuna di esse vi era scritto il nome di ogni Tribù, e le porte stavano aperte, per qual cagione della Tribù di Dan non se ne parla? Risponde Sant' Agostino, e dice: con gran mistero l' Euangelista Giovanni non fece mentione della Tribù di Dan, perche da questa haverà origine l'Antichristo, il quale non sarà per entrare nel Cielo; perche dunque à lui stà assegnata la porta aperta? acciò si sappi, che Dio dal canto suo nè meno all' Antichristo serra la porta del Cielo, mà vuole, ch'entri nella Celeste Gierusalem, però lascia le porte aperte, che se lui non vi vorrà entrare, suo danno, non si può lamentare di Dio.

Apoc. 7. & 21.

S. Aug. q. 22. in Jos.

Mà per maggior confirmatione di questa verità udite un' altro luogo di Scrittura ponderato da S. Gio: Grisostomo. Pecca Adamo, & ecco Dio lo discaccia dal Paradiso Terrestre, vi mette in guardia un Cherubino con la spada di fuoco nella mano, che vieta à ciascuno l'ingresso: *Ejecitque Adam, & collocavit ante Paradisum voluptatis Cherubim, & flammeum gladium, atque versatilem ad custodiendam viam ligni vitæ*. Venendo poi la pienezza del tempo, l'Eterno Verbo si fece huomo, conversò

Gen. 3. S.Chrys. hom. 80. in Matt.

con

con i mortali, gl' inseguò, & alla fine morì in un tronco di Croce, e nel terzo giorno risorse da morte à vita, e subito pose nella porta del Paradiso celeste per guardiano fedele Pietro Apostolo, à cui disse: *Tibi dabo claves Regni cælorum*. Si stupisce San Grisostomo di questo fatto, e dice: che pareva più conveniente si mettesse per custode del Paradiso Celeste un' Angelo, e del Terrestre un'huomo; e pure si fece il contrario, perche noi intendessimo, che se Dio metteva alla guardia del Paradiso Celeste un'Angelo, le Samaritane, i Ladroni, l'Adultere, le Lascive, gli Usurari, e simili penitenti, venendo à batter la porta per voler entrare, l' Angelo, come ch'è impeccabile, li havrebbe ributtati indietro con sgridarli: Andate pur via, che quì non entrarete giamai voi, che havete havuto ardire di offendere il grande Iddio. Si mutino dunque le guardie (dice il Sig.) e l'Angelo stia alla custodia della porta del Paradiso Terrestre, e Pietro venghi à custodire quella del Paradiso Celeste, perche non potrà negare l'entrata à niuno, essendo stato ancor lui peccatore come gli altri. Havendo dunque Iddio destinato per Portinajo del Cielo un peccatore, come noi, volle dimostrarci il desiderio, che tiene della salute di ciascuno, che se noi ci danniamo, la colpa è nostra, non già di Dio. Udite N. le parole di Grisost. che sono bellissime: *Ideo non Angelis hæc est commissa potestas, qui nunquam peccaverunt, sed homo passibilis supra homines ordinatur, ut dum in aliis suas recolit passiones, mitem ad eos se præbeat, & benignum*.

Mat. 16.

Quindi è, che nel giorno del Giudicio chiamerà Dio i giusti à se, e gli dirà: *Venite benedicti Patris mei, percipite vobis paratum Regnum à constitutione mundi*. Volterassi poi à' presciti, e dirà loro: *Ite maledicti in ignem æternum, qui paratus est diabolo, & Angelis ejus*. Ove nota divinamente il gran Padre Origene, che le beneditioni vengono da Dio, e se l' anima dannata hà la maledittione, non è, che Dio glie la doni, mà perche lei se la procura. *Considerandum est, quoniam Sanctis non solùm dictum est, benedicti, sed cum additamento, Patris mei. Contra autem reprobis non dicitur, Maledicti Patris mei: nam benedictionis quidem ministrator est, maledictionis autem unusquisque sibi est auctor*. Questo volle dire Iddio per bocca di Osea Profeta, *Perditio tua ex te Israel*. La Chiosa ordinaria espone. *Tu ipse es causa tua perditionis*, e però non ti devi lamentare di Dio, mà di te stesso.

Mat. 25.

Orig. hō. 9. in div. Euang. loc.

Osee 13. Gl. ord. in hunc loc.

Et è tanto vero questo N. che io vado ponderando con l' antico Tertulliano quel fatto, che racconta San Marco nel capo primo del suo Vangelo, di quell'indemoniato, che condotto da' suoi parenti alla presenza del Benedetto Christo per liberarlo, i Demonj dissero per bocca del povero ossesso, parlando con il Salvatore, *Quid nobis, & tibi, Jesu Nazarene: venisti perdere nos? scio, qui sis, Sanctus Dei*. O Giesù Nazareno, e che sei venuto à ruvinarci, e distruggerci? Soggiunge poi l'Euangelista, che Christo minacciò quello spirito, che non parlasse. *Et comminatus est ei Jesus, dicens: Obmutesce*. Entra adesso Tertulliano con la sua solita acutezza, e dice: perche commandò il Signore al Demonio, che tacesse? qual maggior testimonianza poteva havere di questa di un suo nemico capitale, acciò tutti lo stimassero per Figlio di Dio, come veramente era, e pure li cōmandò, che tacesse? perche solamente dissero. *Venisti perdere nos*? sei venuto per rovinarci? Ecco il mistero, dice Tertulliano. Non volle Christo Benedetto, che i Demonj gli dessero per lode, ch'era venuto al Mondo per distrugger loro: *Quasi hæc esset summa gloria Christi, si ad perditionem dæmonum venisset, & non potius*

Tert lib. 4. contra Marciō. cap. 7.

Mar. 1.

tius ad hominum salutem. E tanto grande il desiderio, e la brama, che tiene di salvar tutti, che non vuole li diino per lode, che venne à distruggere nè meno il Demonio, perche se questo fosse capace di salute, quanto è dal canto suo, vorrebbe, che si salvasse. Anzi stò per dire, e dirò il vero, ch'è così grande il desiderio di Dio, che tutti si salvino, che ne languisce di brama. Questo considerando Origene disse, ch' è molto maggiore la cura, che tiene Dio de gli huomini, acciò si salvino, che non quella del Demonio, per tirarli nel baratro infernale: *Major* (dic' egli) *cura inest Deo, ut homines ad veram pertrahat salutem, quàm diabolo, ut nos ad æternam damnationem impellat*.

Orig. hō. 20. super l. Num.

Da quel, che fin' hora si è detto, si cava la risposta à quell'argomento inventionato, & insegnato nella scuola del Diavolo. Tutti li predestinati si salvaranno, e quelli, che sono presciti, si dannaranno: dunque se io sono del numero de' predestinati, sia pur quanto si voglia cattivo, e scelerato, che alla fine mi salverò, se al contrario sono nel numero de' reprobi, faccia pure, quanto bene possa, e sappia, che alla fine mi dannarò. Argomento fallace, come dicevo, insegnato dal padre delle menzogne; e chi discorre in questo modo è peggiore del Diavolo, perche io vi dimando. Il Demonio non sà questa propositione esser verissima, che tutti li predestinati infallibilmente si salvaranno, & i presciti si dannaranno? certo, che sì; s'egli dunque lo sà, per qual cagione, quando viene à tentarci, non fà questo argomento. O costui è predestinato, overo reprobo; s' egl'è predestinato, à che fine tentarlo, essendo che alla fine si salvarà? s'è reprobo, à che faticarmi à tentarlo, se un giorno sarà mio? E pure il Diavolo senza pensare ad altro, nè far tanti discorsi, & argomenti, attende tuttavia à tentarci, e voi volete argomentare sì scioccamente con tanto pregiudicio, e danno dell' anima vostra? Mà ecco sciolto l'argomento. Quando Iddio predestina uno alla gloria, non solo vuole salvarlo, e dargli la gloria, mà per tali, e tali mezi, sì che se il Christino non prende questi mezi, non si salverà, perche la volontà del fine non esclude i mezi, essendo che il premio suppone meriti, e fatiche per darsi, come affermano communemente i Santi Padri, così S. Agostino, Prospero, Fulgentio, Bernardo, & altri.

S. Aug. Prosper. Fulg. & alii cit. à Mol. 1. p. q. 23. art. 3 & 4. dis. 3.

Ditemi N. se uno sapesse di certo per rivelatione Divina, che in quest'anno hà da essere gran quantità di vino, non s'intenderà per quelli, che potaranno le viti, e che coltivaranno la terra? certo che sì. Hà Iddio determinato, che di due eserciti, che stanno per azzufarsi insieme, il Fedele sarà vincitore, & il Turco restarà sconfitto, non s'intende per mezo del combattere, e del venire al fatto d'armi? certo, che sì. Hor se la gloria del Cielo hà da esser frutto delle fatiche, e delle buone opere, se Corona della presente militia è il combattere, non havete voi da coltivare il terreno del vostro cuore, e da guerreggiare valorosamente? non è dubio, anime divote, perche l'esser predestinato vuol dire esser eletto ad osservare compitamente la Divina Legge, e se da Iddio sono ancora determinati i mezi, nõ vi partite dal conseglio di S. Pietro, il quale dice: *Satagite, ut per bona opera vestra certam faciatis vocationem vestram*. Onde dice la Chiosa Ordinaria in questo luogo: *Certam facit vocationem suam, qui in bonis operibus perseverat*. E l' interlineale espone: *Bene faciendo facitis vos certos de præmio vestræ vocationis*.

2. Pet. 1.

Glos. ord. & int. in hunc loc.

Mà per maggior confirmatione di questa verità udite l'esempio di molti, che nelle sacre carte da Iddio nostro Signore hanno havuto rivelatione di.

ne di qualche gratia, e pure dal canto loro si sono molto affaticati per ottenerla. Nella Genesi al vigesimo secōdo io ritrovo, che chiamò Iddio Abramo, e gli disse queste parole. *Multiplicabo semen tuum, sicut Stellas Cęli, & sicut arenā, quæ est in littore Maris.* E con tutto ciò nel capo vigesimo quinto io leggo, che Isaac vedendo Rebecca sua moglie sterile, pregò Iddio, che la rendesse feconda: *Deprecatus est Isaac Dominū pro uxore sua, eo quòd esset sterilis.* Il che considerando S. Gregorio Papa dimanda, per qual cagione havendo Iddio promesso al Padre Abramo una prole sì numerosa, pure Isaac suo figlio vedendo la moglie sterile fece oratione à Dio, acciò la fecondasse? e risponde divinamente, che la promessa fatta ad Abramo fù per tali, e tali mezi, cioè dell'oratione, che far dovea Isaac. *Ex hoc constat* (dice il S. Pontefice) *quòd prædestinatio precibus impletur, quando is, in quo Deus multiplicare semen Abrahæ prædestinaverat, oravit ut filios habere posset.*

Gen. 22.

Gen. 25.

S. Greg. l. 9. dial. c. 8.

Haveva Iddio predestinato ab eterno di salvare Paolo, mà co'l mezo dell' Oratione del S. Protomartire Stefano, il quale (come dice Agostino) se non havesse pregato per lui, giamai Paolo si sarebbe salvato. Così anco per le orationi, e lagrime di S. Monica havea Iddio determinato di ridurre il suo figliuolo Agostino alla luce della verità Christiana, & alla salute.

S. Aug. serm. de S. Steph.

Haveva Geremia profetizato, che per sette anni durar dovea la cattività Babilonica, e non più, se bene Daniele Profeta (dice S. Girolamo) sapeva di certo, che la Divina promessa non poteva venir meno, pure pregò humilmente con fervēti orationi per la liberatione del popolo Hebreo, perche sapeva molto bene, che Dio havea determinato di far la gratia per mezo dell' oratione di Daniele. *Ut quod Deus* (dice San Girolamo) *per suam promisit clementiam, per hujus impleat preces.*

Hier. 25.

Dan. 9.

S. Hier. hic.

Leggete N. negl'Atti Apostolici al vigesimosettimo capo, che trovarete un fatto mirabile occorso à Paolo Apostolo. S'imbarcò egli una volta per far viaggio all' Isola di Malta; corse la Nave gran tempesta in quella navigatione, e tale, che tutti sbigottiti giudicavano doversi sommergere: comparve in tanto nella notte un'Angelo all' Apostolo, e gli disse, che in quella gran borasca niuno di quei, ch'erano nella Nave, dovea perire: predisse il tutto l'Apost. à i marinari, e Soldati *Astitit n. mihi hac nocte Angelus Dei, cujus sum ego, & cui deservio, dicens: ne timeas Paule. Cæsari te oportet assistere: & ecce donavit tibi Deus omnes, qui navigant tecum.* Volete N. più certezza, che nè Paolo, nè alcuno di ducento settantasei, ch'erano nella Nave, dovea sommergersi? e pure volendo i marinari fuggirsene via cō la barchetta: disse Paolo al Centurione, & à i soldati: senz' altro vi sōmergerete, se lasciate andar via i marinari. *Nisi hi in navi manserint, vos salvi fieri non potestis.* O Sāto Apostolo, non siete voi sicuro, che non perirete, conforme alla Divina rivelatione? qual bisogno dunque havete dei marinari? Venuta poi la tempesta, à che fine buttar l'Ancora, calar le vele, & usar tutte le diligenze per salvarvi? Dà in oltre in uno scoglio la Nave, e si rompe; quei, che sapevano nuotare, si gittano nel Mare, e gl' altri ad alcuni legni s'appigliano, e si salvano dal naufragio, perche questo nuotare, perche queste tavole, già che Dio havea detto, che doveano arrivar sani, e salvi nel porto? Ecco il mistero N. vuole Dio l'opera nostra. Hai fatto, ò Christiano, naufragio dalla nave, sù la quale ti eri imbarcato per far viaggio al sicuro Porto del Paradiso, che appunto era la gratia battesimale; ancorche sei predestinato, se tù nō t'appigli alla tavola della penitēza, non

Act. 27.

non ti salvarai, e la ragione si è, perche così vuole Dio, che s'acquisti la gloria, che se tù non prendi i mezi, non conseguirai il fine. Che però disse il Benedetto Christo in S. Matteo al nono: *Si vis ad vitam ingredi, serva mandata*. Indi conchiude Eusebio Emisseno ponderando queste parole: *Non quæras aliam prædestinationem. In his enim verbis omnis & vitæ, & mortis prædestinatio consistit*.

Matt. 9.

Euseb. Emissen. hic.

Attendiamo dunque à guardarci da i peccati, & à fare opere buone, perche queste sono ottime vie per giunger al fine della predestinatione. Et è così vero questo, che, come dice S. Tomaso, quantunque l'istesso Dio rivelasse ad uno, che sarà dannato, il tutto animosamente dovrebbe credere essere stata rivelatione minacciosa, e non diffinita, si come per un fatto, che racconta Sant' Antonino, con agevolezza si può intendere.

S. Th. 2. sent. d. 21. q. 1. art. 4.

S. Ant. p. 1 tit. 12. c. 1. §. 4.

Narra questo Santo Vescovo, che havendo un Santo Padre il suo Discepolo molto ubbidiente, modesto, e divoto, pregò il Signore, che gli rivelasse, se costui dovea al fine esser salvo, ò dannato. Mà essendogli stato rivelato, che dovea dannarsi, ogni volta, che lo vedeva, non si poteva contenere dalle lagrime, del che accortosi il buon giovane, e dimandatogli della causa del suo lagrimare, ricusava il vecchio di dirglielo; finalmente più volte di tal cosa pregato, gli disse, che per compassione di lui piangeva, posciache gli era stato rivelato, che dovea esser dannato nel fine. Questo havendo inteso l'ubbidiente Discepolo, subito gli rispose. Non fà bisogno Padre, che per tal cagione piangiate, perche sò, che giusto è il Signore, e non mi dannarà, se non per li miei peccati, e si come il ladro deve sopportare con patienza la pena della morte, havendola meritata; così io son preparato à sopportar la dannatione, se la meriterò, peroche questo richiede l'ordine della Divina Giustitia, alla volontà di cui in tutto mi conformo. Quant'è da me, mi voglio sforzare di far tutto quel bene, che potrò, & il Creatore faccia poi della sua Creatura quel, che gli è grato. Piacque tanto à Dio sì fatta risposta, che la seguente notte fù rivelato di nuovo à quel Padre, ch'era mutata la sentenza, che il giovane dovea esser salvo. Non già, che fosse mutato il divino decreto, il quale in quanto à sè è immutabile, mà si mutò la sentenza minaccievole, la quale mira i meriti degli huomini. Forse, che in quel Discepolo era qualche difetto nascosto, per cui meritava la dannatione, il che deposto, meritò la salute. Emenda dunque, peccatore la tua vita, fà penitenza delle commesse colpe, che Dio ti darà il perdono, e ti salvarai.

Mà parmi di vedervi curiosi di sapere, se del numero de i predestinati, ò pure de i presciti siete. Horsù sentite San Gregorio Papa, il quale racconta, che una donzella della casa dell'Imperatrice gli scrisse una lettera di questo tenore. Santissimo Padre, desidero, che la Santità vostra preghi Dio, che gli riveli, se io sono predestinata, ò nò: e se bene questo negotio al Santo Pontefice non sarebbe stato difficile, essendo egli quel gran servo di Dio, che il Mondo sà, con tutto ciò gli rispose con la sua solita humiltà: *Rem difficilem, & inutilem postulasti: difficilem quidem, quia ego indignus sum, cui revelatio fieri debeat; inutilem verò, quia secura de peccatis tuis fieri non debes, nisi cùm jam in die vitæ tuæ ultimo plangere eadem peccata minimè valebis: quæ dies quousque veniat, semper suspecta, semper trepida, metuere culpas debes, atque eas quotidianis fletibus lavare*. E voleva dire il Santo Pontefice: Hai dimandato una cosa e difficile, & inutile insieme: difficile, perch' io sono,

S. Greg. lib. 6. ep. 22.

sono indegno di sì fatta rivelatione: inutile, perche sicura esser non devi de i tuoi peccati fino all'ultimo giorno, il quale finche venga, sempre devi stare sospetta, e timida per le commesse colpe, e quelle di continuo con amare lagrime purgare.

Che se per vostra consolatione bramate di sapere alcuni segni, per i quali potrassi quasi per congettura conoscere, chi sia del numero de i predestinati, sendo che per certezza infallibile non può sapersi, poiche: *Nemo scit, utrum amore, an odio dignus sit*: li Santi Padri ne apportano molti, delli quali io ne addurrò alcuni pochi. Et il primo sia quello di S. Gio. Grisostomo, quale dice, che la tribulatione sopportata patientemente per amor di Dio è segno di predestinatione, e la ragione si è, perche Dio è giusto rimuneratore. Hor nel Mondo non si ritrova huomo così giusto, che non commetta almeno alcun peccato veniale, poiche dice la sacra Scrittura: *Septies in die cadit justus*. Deve dunque Iddio castigare questo peccato, e lo castiga con pena temporale, cioè con tribulationi, infermità, e persecutioni. Rallegratevi dunque, anime tribulate, perche havete segni probabili della vostra predestinatione.

Eccl. 9. — *S. Chrys. hom. 8. in hunc loc.* — *Prov. 24.*

Il secondo segno, dice S. Girolamo, e S. Gregorio Nazianzeno, è l'esser caritativo con i poveri, far limosina volentieri, soccorrer i bisognosi.

S. Hier. super epist. 1. Jo. S. Greg. Naz. lib. de amor. pauper.

Il terzo segno, dice San Bernardo, è la perseveranza nel ben' operare fino al fine, essendo scritto: *Qui perseveraverit usque in finem, hic salvus erit*.

S. Bern. Mat. 12.

Il quarto segno, dice S. Agostino, è l'ascoltare volentieri la parola di Dio. *Sicut nullum majus signum æternæ prædestinationis est, quàm audire libenter verbum Dei, sic nullum majus signum æternæ reprobationis, quàm nolle audire verbum Dei*.

S. Aug. l. de præ dest. SS. cap. 25.

Il quinto segno è la bassa esistimatione di se stesso, riconoscendosi peccatore il più grande del Mondo, e desiderare, che per tale altri lo stimino.

Il sesto segno di predestinatione è l'esser pronto, & apparecchiato ogni hora, & ogni momento alla morte, considerando, che i piaceri, e spassi del Mondo sono transitorii, e come con la morte ogni grandezza hà fine.

Il settimo segno è la frequenza de i Sagramenti, e la divotione al Santissimo Sacramento.

L'ottavo segno è la rinoncia di tutte le pompe, e grandezze di questa vita, e non stimar altro bene, che Dio, dicendo con S. Francesco: *Deus meus, & omnia*.

Il nono segno della predestinatione è l'aborrimento de i peccati, facendo un' atto di pentimento ogni volta, che se ne ricorda, desiderando più tosto havere patito ben cento, e mille volte le pene dell' Inferno, che mai haver offeso Iddio.

Il decimo segno della predestinatione è l'haver lume di Dio, e non caminare alla cieca, mà seguir sempre il bene, e fuggir il male.

S. Aug. l. 1. conf. c. 10.

Attendete dunque, ò fedeli, ad operar bene, e sopportar patientemente le tribulationi, ad esser liberali co i poveri, & ascoltar volentieri la Divina parola, ad haver bassa esistimatione di voi medesimi, esser apparecchiati alla morte, à frequentare i Sacramenti, rinunciare le pompe di questo Mondo, con aborrire il peccato, seguendo il bene, e fuggendo il male, che così facendo havrete in questa vita segni probabili della vostra salute, e nell'altra poi goderete la Gloria *In sæcula sæculorum*.

DEL-

DELLA DIVINA Providenza verso tutte le Creature,

E particolarmente verso l'huomo; e della confidenza, che dobbiamo haver in Dio.

SE bene tutte le creature sono tante Trombe sonore, che publicano l'altissima Providenza di Dio, nondimeno egli è pur vero (dice Pierio Valeriano) che quella figura dipinta da gli antichi Egittii sotto simbolo di una mano, nella cui palma vi era un' occhio aperto, e vegliante co'l motto, che diceva: *Oculata manus*; mano con occhio aperto, pare à me N. che più al vivo, e naturale spieghi la Divina providenza. Mano, che stendendosi dall' uno all' altro Polo riempie il tutto di Celeste Benedittione. *Aperis tu manum tuam* (disse il Profeta) *& imples omne animal benedictione.* Mano, che ci solleva dalle miserie, e da gli affanni: *Dextera tua, Domine, suscepit me.* Mano, che ci guida per il diritto sentiero della salute eterna. *Manus tua deducet me.* Mano con gli occhi aperti, e veglianti, che manifesta Iddio infinito proveditore di questa gran machina dell' Universo: *Oculata Manus.*

Pierius Val. l. 4. Hierogl. verbo Manus.

Ps. 144.

Ps. 21.

Ps. 138.

La Sposa nelle Sacre Canzoni al capo quinto và spiegando questo alto Sacramento, mentre dice: *Manus illus tornatiles, aureę, plenę hyacinthis.* Leggono altri: *Manus ejus sicut cauda pavonis.* La mano del mio diletto è à guisa di occhiuta coda di pavone, & intendendo noi per mano la divina providenza, chi non sà, che si come la coda del pavone è ripiena quasi di tanti occhi, così la mano dell' altissimo di tanti occhi aperti, che di continuo per nostro beneficio fanno la sentinella per darci soccorso in tutti li nostri bisogni? *Oculata manus.*

Cant. 5.

Alia lect.

Et à dirne il vero N. in qual maniera s' havrebbono potuto conservar in vita gl' Angeli, gl' huomini, gli animali, le piante, se succhiato non havessero il latte dalle poppe della divina providenza? A gran ragione (dice S. Agost.) gli antichi volendo descrivere il Dio della Natura, che dava l'essere à tutte le cose, e l'alimẽto à i viventi, in forma humana lo figuravano, mà tutto di poppe ripieno, alla destra, alla sinistra, da capo à piedi, alle quali poppe Leoni, Orsi, Leopardi, Elefanti, & ogn' altro animale vi si scorgeva attaccato; mà per speciale affetto teneva l'huomo trà le braccia, cibandolo con più dolce, e soave licore; onde fù chiamato il Dio Rumino, che s' interpreta Dio delle mammelle, per esser tutto poppe. Mà facendo noi passaggio da quelle antiche superstitioni de' Gentili alla verità Euangelica, chi non sà, che il nostro Dio è quel vero proveditore, che con la sua providenza hà governato, e di continuo governa tutto l' Universo? Dio veramente delle mammelle, così chiamato nelle sacre Carte conforme alla traduttione di Oleastro: *Deus uberum.* E l' istesso Signore disse per bocca d'Isaia: *Ad ubera portabimini*, e della Divina Providenza l' intende S. Girolamo.

S. Aug. l. 4. de civ. c. 11.

Exod. 4. Oleast. in hunc loc.

Isai. 6. S. Hier. hic.

Questa verità maravigliosamente accennò il Santo David nel Salmo centesimo terzo, qual'hora disse: *Saturabuntur ligna campi, & cedri Libani, quas plantavit; illic passeres nidificabunt.* Dall' acque del Cielo (dice il Profeta) saranno irrigati i picciolì arboscelli, e gl'alti Cedri del Monte Libano, nelli cui rami annideranno gli uccelli. Legge à mio proposito l'Hebreo. *Saturabuntur ligna Dei.* Si satiarãno le legne di Dio, mà quali sono queste legne di Dio? S. Agostino dice, esser gli huomini creati per amare, e servire sua Divina Maestà, irrigati co'l Sangue pretioso del Salvatore, perche nel fertile campo della Chiesa crescano nell' altezza delle virtù, e faccino frutti di vita eterna. Li Cedri poi.

Ps. 103.

Transl. ex Heb.

S. Aug. in hunc Ps.

poi nel Monte Libano sono gli Angeli del Cielo, dotati di gratia, di sapienza, d'impassibilità, e bellezza. Hor questi Cedri così alti, e queste legne di Dio saranno fatte partecipi d'ogni bene, non le mancarà nulla, e questo mercè alla Divina providenza.

Et il Santo Giob volendo spiegare quest'istesso mistero disse. *Quis præparat corvo escam suam, quando pulli ejus clamant ad Deum, vagantes, eo quod non habeant cibos?* Chi è quello, che provede di cibo al Corvo, & à i Corvicini, mentre soli, & abbandonati se ne stanno nel nido? Non poteva invero N. il Santo Giob con similitudine più proportionata manifestare la Divina providenza, quanto con questa del corvo, di cui riferisce San Gregorio Papa, che tiene questa proprietà; dopo, che hà partorito i suoi pulcini, vedendo, che non li sono somiglianti nelle pene, come degeneri l'abbandona, onde Iddio con l'alta sua providenza di Celeste rugiada li pasce, e mantiene in vita. O quanto è vero, che non potendo da se stessa la creatura provedersi di cibo cōvenevole alla sua necessità, quasi Corvo grida all'universal Proveditore del tutto, perche la soccorra del vitto necessario, & ecco Iddio, che con prodiga, non men che liberal mano la provede. *Qui dat jumentis escam ipsorum: & pullis corvorum invocantibus eum.* Disse David Profeta.

Job 38.

S. Greg. libr. 30. mor. c. 8.

Ps. 146.

Esempio stupendo n'habbiamo di questa Divina Providenza nella sacra Genesi al vigesimo primo capo in persona di quell'infelice Donna per nome Agar; era stata costei cacciata via di casa della sua Padrona, e conducendo seco l'amato figlio Ismaele con pochissima provisione di vettovaglia doppo lungo viaggio alla fine giunse in un'orrido deserto, dove consumata l'acqua dell'utro vedeva Ismaele suo figliuolo morirsene di sete, e non havendo la poverina à chi far ricorso, e confidando nella Divina Providenza, lo posò sotto un'albero, che quivi si trovava. Et ecco in un subito li comparve un'Angelo dal Cielo, che le mostrò un vago fōte di cristalline acque, co'l quale si ricreò lei, & il languente fanciullo, quindi la Sacra Scrittura raccontando questo fatto dice. *Exaudivit Deus vocem pueri*. Iddio esaudì la voce del fanciullo: mà qual'era questa voce? la necessità; questa parlava, questa gridava, & Iddio subito lo provedette, perche noi intendessimo, quanta cura egli tiene di soccorrere le sue Creature, perche non le mancasse nulla.

Gen. 21.

E se bene in tutte le creature si stēde la divina Providenza, nell'huomo più, che in ogn'altro stà scolpita l'insegna di quella. Così lo disse David. *Signatum est super nos lumen vultus tui, Domine.* Legge l'Hebreo. *Elevatum est super nos vexillum providentiæ tuæ*. Che dirò dei beneficii, che continuamente fà à quest'huomo? Se un Prencipe, ò Signore di molte Provincie ogni mattina lasciasse da parte i negotii di grand'affare, e se n'andasse in camera del servo per visitarlo, dimandādogli, come si è passato la notte, e se li manca alcuna cosa, chi di voi nō direbbe, che il Prēcipe tiene particolar cura del servo? Servi inutili siamo noi, indegni delli Divini favori, mà ò alta providenza di Dio, e quanto è vero, che non sono tanti momenti del giorno, quanto di continuo ci visita, e soccorre in tutti li nostri bisogni. Di questo maravigliato il Santo Giob diceva: *Quid est homo, quia magnificas eum, aut quid apponis erga eum cor tuum? Visitas eum diluculo, & subito probas illum*.

Psal. 4.

Tran. ex Hebr.

Job 7.

E come non riconoscerà ogni Christiano la Divina Providenza nel vedere, che per servigio dell'huomo creò tanta varietà d'animali, tanta diversità d'uccelli, di fiere, di pesci, tanta moltitudine di piante? poteva il Signore per nostro mantenimento crear solo quel tanto, che fosse stato

necessario per nudrimento dei nostri corpi, mà volle ancora ci fossimo ricreati con le delitie, e varietà di tante piante, di tanti frutti, di tante cose innumerabili, che nel mondo si veggono. Il che considerando Seneca hebbe à dire quell'aurea sentēza. *Neque enim necessitatibus tantummodo nostris provisum est, usque in delicias amamur. Tot arbusta non uno modo frugifera, tot herbæ salutares, tot varietates ciborum per totum annum digestæ, ut inerti quoque fortuita terræ alimenta præberent.*

Sen. l. 4. de Benefic. ca. 5. 6. & 7.

In fatti N. è così grande la Divina Providenza, che previene i nostri bisogni prima, che siano sentiti da coloro, che li patiscono, e gli ode, e provede, e li dona opportuno rimedio. *Et erit, antequam clament* (dis' egli per bocca d'Esaia) *ego exaudiam.* Ciò manifestò à noi bene quella, che gli hebbe della fame di Elia, e come la prevenne prima, che il buon vecchio la patisse, havendo per questo di già proveduto molto prima i corvi, che doveano servirlo co'l portarli il mangiare apparecchiato (come vuole l'Abulense) per la mensa del Rè Acab, che per ministero de gl'Angeli era tolto, & i corvi glielo recavano, come l'istesso Dio gli havea promesso, quando gli disse, *Corvisque præcepi, ut pascant te. Corvi quoque deferebant ei panem, & carnes mane, similiter panem, & carnes vespere.* E questo era quello, che voleva dire il Profeta nel Salmo trentesimo secondo. *Ecce oculi Domini super metuentes eum, & in eis, qui sperant super misericordia ejus. Ut eruat à morte animas eorum, & alat eos in fame.* O quant'è buono il nostro Dio, che sempre stà con gli occhi aperti per provedere à' suoi servi nei loro bisogni.

Isa. 65.

Abul. in hunc loc. 3. Reg. 17.

Ps. 32.

Leggete N. in Daniele al decimo quarto capo, e trovarete al vivo dipinta la Providenza di Dio verso i suoi servi. Lo prendono i suoi nemici questo Santo Profeta, e lo buttano in un lago, ove si trovano sette affamati Leoni, perche fosse loro cibo, e vi dimora sei giorni; ciò, che lui fece, fù alzar gl'occhi à Dio, per il cui servigio stava in quel lago; che fà Dio? Mette gli suoi occhi sopra quello, primieramente liberandolo dalla morte, conciosia cosa che quei feroci Leoni in un subito diventarono mansuete pecorelle, e si prostrarono à i suoi piedi, *Ut eruat eum à morte*, provedendolo poi di mangiare per un mezo tanto miracoloso, poiche manda un'Angelo nella Giudea ad Abacuc Profeta, il quale portava appunto in un cesto il mangiare à i suoi metitori, e gli dice da parte di Dio. O là Abacuc, porta queste vivande à Daniele, che stà in Babilonia nel lago dei Leoni. *Dixitque Angelus Domini ad Habacuc: Fer prandium, quod habes in Babylonem Danieli, qui est in lacu Leonum.* A questo dire rispose il Profeta. Signore, non sò, dove sia Babilonia, nè meno chi sia Daniele, *Domine, Babylonem non vidi, & lacum nescio.* All'hora l'Angelo lo prende per i capelli, e lo solleva per l'aria, & in un momento lo porta nel lago dei Leoni con quell'istesso cesto nelle mani, vede Daniele trà i Leoni, e gli dice. *Daniel tolle prandiū, quod misit tibi Deus.* Prendi pure Daniele il mangiare, che Dio ti hà mandato: di questa Divina Providenza maravigliato il Profeta si prostra subito in terra, e dice: Ero sicuro mio Dio, che non eravate per abbandonare il vostro servo. *Recordatus es mei Deus, & non dereliquisti diligentes te.* O se noi fedeli ricorressimo con viva fede à Dio nelle nostre necessità, come vedressimo di subito il soccorso, come lo viddero Elia, e Daniele. Onde disse al proposito San Cipriano. *Quando factum est, ut justo possent deesse subsidia vitæ, cùm scriptum sit: Non occidet Dominus fame animam justi? Elias in solitudine corvis ministrantibus pascitur, & Danieli in lacu ad leonum prædam jussu* Regis

Dan. ca. 14.

S. Cypr. lib. de Operib. & Eleemosynis.

gis incluso prandium divinitus apparatur, & tu metuis, ne operanti tibi, & Dominum promerenti, desit alimentum? unde hæc incredula cogitatio?

Ps. 36. Quindi David sperando nella Divina Providenza esclamò. *Dominus sollicitus est mei.* Traduce Sant'Agostino. S. Aug. hic. *Dominus curam habet mei*, e questo è quello, che voleva dire San Pietro Apostolo, quando essortava tutti ad haver fiducia nella divina Providenza. 1. Pet. 5. *Omnem sollicitudinem projicientes in eum, quia ipsi est cura de vobis.*

Si stende dunque la Divina Providenza da un fine all'altro abbracciando tutte le Creature del Cielo, e della Terra dal supremo dei Serafini in fin all'ultimo, havendo cura con sollecitudine di tutte le cose, fin' anco del Mat. 10. più vile dei vermicelli, che per la terra caminano, e per conseguenza governa con maggior pensiero tutti gli huomini, e ciascuno di loro, in fin'al tener conto d' ogni minimo capello della lor testa, e benche siano molti, li governa tutti, come se fossero un solo, e non tiene minor cura de gl' innumerabili huomini, che hoggi sono al Mondo, che de gl' otto soli, che stavano nell'Arca di Noè, e del solo Adamo, quando stava nel Paradiso Terrestre, perche la bontà sua, come ch' è infinita, si stende ad haver pensiero di tutti; di maniera, che appò lui molti sono come uno. Onde posso S. Aug. li. 3. Cōf. cap. 11. dire con Sant'Agostino. *O tu bone, & Omnipotens, qui sic curas unumquemque nostrum, tamquam solum cures, & sic omnes, tanquam singulos.* O buono, & Onnipotente Iddio, che così tenete cura di ciascun di noi, come se l' haveste d' un solo, e così di tutti, come di ciascuno. Onde dirò co'l Ps. 22. Profeta. *Dominus regit me, & nihil mihi deerit.* Vi ringratio, amantissimo Padre, per la cura, che tenete di me, come se io fossi al Mondo solo, essendo trà tutti il più meschino.

Essendo dunque vero, anzi verissimo, che Iddio è diligentissimo proveditore di tutte le Creature, e particolarmente dell' huomo, ogni ragion vuole, che in lui solamente riponiamo le nostre speranze, non già ne i Prencipi, e Monarchi del Mondo, che per lo più ci vengono meno, così ci esorta il Profeta. *Nolite confidere* Ps. 145. *in Principibus, in filiis hominū, in quibus non est salus.* In Dio dunque, non già ne gl' huomini dobbiamo confidare nelle nostre necessità. *Beatus, cujus Deus Jacob adjutor ejus, spes ejus in Domino Deo ipsius*: disse l'istesso Profeta. Mà per qual cagione dice *Deus Jacob*, e non più tosto: *Deus Abrahā?* Sapete perche? dice Teodoreto: S. Theodoret. in hunc ps. Giacob fù quello, che partito dalla sua patria, e dalla paterna casa povero, senza humano ajuto, se ne andò peregrinando per il mondo, confidato solamente nella Divina Providenza, che però disse. *Si fuerit Deus* Gen. 28. *mecum, & custodierit me in via, per quam ego ambulo, & dederit mihi panem ad vescendum, & vestimentum ad induendum, reversusque fuero prosperè ad domum patris mei, erit mihi Dominus in Deum.* Hor vedendo Dio, che Giacob non confidava nel Mondo, mà in lui, di subito l'arricchisce di beni temporali, e di armenti, e poderi, & alla fine sano, e salvo lo fà ritornare à casa sua, udite adesso N. le parole di Teodoretto, che sono bel- Theod. in Ps. 145. lissime. *Deum Jacob non temerè vocavit, sed omnes nos, quantam opem consecutus fuerit Jacob, cùm in Deo spes suas constituisset, & quos fructus perceperit, ut in Deo hujus speremus, commonefacit.*

Guardati dunque Christiano di nō cōfidare nel Mondo, mà solamente in Dio riponi le tue speranze, se non vuoi capitar male. Senti David Profeta. Ps. 33. *Divites eguerunt, & esurierunt, inquirentes autem Dominum non minuentur omni bono.* Legge S. Girolamo. S. Hier. in hunc loc. *Filii Leonum depauperati sunt: At verò pii non minuentur omni bono.* A i figli dei Leoni è mancato il cibo

e si moriranno di fame, mà à coloro, che confidano in Dio, non li mancarà nulla. Frà tutti gli animali terrestri non se ne ritrova alcuno così sollecito proveditore dei suoi parti, come la Leonessa, quale uscendo ben per tempo dalla caverna con grandissima velocità s'invia alla foresta, ove trovando la bramata preda, di subito la sbrana, e la porta à' suoi Leoncini per ristorarli nella gran fame. Vuole dunque dire David. E tanto grande la Divina Providenza verso coloro, che confidano in lui, che più tosto la Leonessa lasciarà di provedere i suoi figli, che si scordi Iddio di provedere à quelli, che in lui confidano.

Miseri dunque sono coloro, che confidano nel Mondo, & in lui ripongono le loro speranze, perche, quando meno vi pensano, li mancaranno. San Gio: Grisostomo spiegando quelle parole del Salmo decimo. *In Domino confido, quomodo dicitis animæ meę, Transmigra in montem, sicut passer?* Dice, che il passero hà posto tutte le sue speranze in quelle poche piume, con le quali si crede di poter scampare; mà quando meno vi pensa inciampa nella rete del cacciatore. Hor dice David. Non sono io di questi tali, mà hò collocata la mia speranza in Dio. *In Domino confido*. Quanti vi sono di quelli, che dicono. Io non hò bisogno di cosa alcuna, hò grosse entrate, hò buoni amici, e parenti, quando à caso mi mancasse alcuna cosa, anderò dal Signor tale, che mi favorirà, & io ti dico, che questa è vana speranza, e quando meno vi pensi, ti trovarai abbandonato da tutti.

S. Chrys. in Psal. 10.

Caso occorso al patientissimo Giob, quando lamentandosi dei suoi finti amici, che nel maggior bisogno l'abbandonarono, con gran risentimento fù sforzato dire. *Fratres mei præterierunt me, sicut torrens, qui raptim pertransit in convallibus*, ò pure con l'Hebreo *Amici mei fefellerunt me, sicut torrens*. Gli amici miei mi hanno ingannato, come suole ingannare un ruscello, che velocemente corre per le valli. O bella similitudine! Nel verno, quando non hanno bisogno i passaggieri di acque, tanto pieni ritrovano alcuni torrenti, che sboccati dal proprio letto allagano Campagne, svellono quercie, gettano à terra palagi, e torri, coprono le strade, impedendo anche loro molte volte il camino; nell'estate poi, quando per il soverchio caldo bramano un bicchiero d'acqua, li trovano tanto secchi, & aridi, che altro non vi veggono, che pietre, e sassi. Tali si sono dimostrati gli amici di Giob, che nel tempo delle consolationi gli promettevano gran cose, nel tempo poi del bisogno li mancarono tutti. *Fratres mei præterierunt me, sicut torrens, qui raptim pertransit in convallibus.* Hor così avverrà à te Christiano, che confidi nel Mondo; sappi, che tempo verrà, quando haverai bisogno degli amici, e ti verranno meno.

Iob 6.

Transl. ex Heb.

Del casto, e travagliato Giuseppe si legge nella Sacra Genesi, che havēdo predetto al Coppiero del Rè Faraone, il quale stava carcerato, che doppò tre giorni sarebbe stato dalla carcare liberato, e restituito al suo primiero ufficio, li cadè in mente, che il predetto gētil' huomo grato di questa buona nuova datali l' havrebbe favorito appresso il Rè per la sua liberatione, il pregò, che li facesse buon'officio, acciò dalla prigione fosse liberato, atteso che à torto, & ingiustamente vi era stato messo. *Tantùm memento mei, cum benè tibi fuerit, & facias mecum misericordiam, ut suggeras Pharaoni, ut educat me de isto carcere, quia furto sublatus sum de terra Hebræorum, & hic innocens in lacum missus sum.* Mà che avvenne? si scordò l'ingrato corteggiano del suo benefattore, e di lui non fece mai parola co'l Rè, se non doppo due anni. Come fù possibile N. che questo nobile Corteggiano si scordasse di Giuseppe, che si fedel-

Gen. ca. 40.

fedelmente interpretato li havéva il suo sogno? O alto, e segreto giudicio di Dio, e chi ne saprà render la ragione? Faccisi inanzi Sant' Agostino, e risponda egli al quesito. Udite la sua saggia, e dotta risposta. Il casto, & innocente Giuseppe, dic'egli, viene dal giusto Iddio castigato per haver mancato di confidanza di poter essere dalla sua potentissima providenza liberato, e per haver messo la speranza della sua liberatione nel favore d' un Corteggiano. Udite le parole d'Agostino. *Sine ulla enim dubitatione credendum est, quòd castigatione Sancti Joseph non permisit Deus, Magister pincernarum ut in mente haberet, quod ei Sanctus Joseph, quando de carcere dimissus est, supplicaverat.* L' istesso disse S. Grisostomo. *Meritò hoc passus existimatur, quoniam dixit, memento, ut disceret, in hominibus non esse confidendum, sed omnem spem in Deum esse dirigendam* Permise Iddio, che quel Corteggiano si scordasse di Giuseppe non per due settimane, non per due mesi, mà per due anni continui, perche si confidò d'esser co'l favore, & ajuto d'un Corteggiano scarcerato, e liberato dalla prigionia, e non appoggiò ogni sua speranza nella bontà, e providenza Divina. La cagione dunque, perche il più delle volte Iddio permette, che siamo afflitti, e travagliati, si è, perche non ricorriamo à lui confidentemente, mà à gli huomini, li quali non potrãno da quelli liberarci.

S. Aug. ser. 82. de Temp.

S. Chrys. Hom. 6. in Epist. ad Tith.

Nel primo dei Machabei all'ottavo si legge, che morì Giuda Machabeo, e succedette al governo Gionata suo fratello, e nel capo nono riferisce, che mori ancor questo, à cui di subito succedette l' altro fratello per nome Simeone, quale pur anco di là à poco se ne morì. Qual' è la cagione, che questi valorosi Capitani, li quali in molte Battaglie ottennero gloriose vittorie, adesso, che si sono confederati con li Romani, sempre rimangono perditori? Rende la ragione Ruperto Abbate, e dice, che quando essi speravano in Dio, ottenevano vittoria dei loro nemici, e trionfavano di quelli, quando poi fecero confederatione con li Romani, e speravano negli huomini, si scordarono di Dio, e così furono vinti, e morti.

1. Mach. c. 8. & 9.

Rupert. in hunc loc.

Dobbiamo dunque N. riporre tutte le nostre speranze in Dio, se non sperimentar vogliamo la sua ammirabil providenza, che forse à questo fine testifica Oleastro, che dove à tutte le Navi si fanno le fenestre di fianco, nell'Arca di Noè (come si legge nella Storia scolastica, e raccontano i Rabini Ebrei) fù fatta la fenestra cristallina, per dov'ētrava la luce, nella sommità verso il Cielo, perche voleva Iddio, che il soccorso lo sperasse dal Cielo, & in Dio solo riponesse le sue speranze; come faceva David Profeta. *Levavi oculos meos in Montem: unde veniet auxilium mihi. Auxilium meum à Domino, qui fecit Cœlum, & terram.*

Oleast. in Gen. 6 Petrus Com. in Histor. Schol.

Ps. 120.

DELLE ATROCISSIME PENE, che patiscono le Anime del Purgatorio.

De' lamenti, che mandano, da noi ricercando soccorso, e dei mezi, con i quali possiamo ajutarle.

L'Acerbità delle pene, e l'immensità dei dolori, che nel penoso luogo del purgatorio provano quelle benedette anime, non possono con parole da humana lingua spiegarsi. Solo al pensar à quelle attentamente agghiacciasi il sangue nelle vene, palpita il cuore, tremano le membra, ammutolisce la lingua, s' inhorridisce lo spirito, i capelli arricciansi sù'l capo, e tutto attonito, e fuori di se stesso per stupore, & estasi rimane l'huomo. O Maestà, ò Giustitia formidabile del Grãde Iddio! mà per spiegarle in qualche modo, per quanto sia possibile, è da sapere, che secondo la commune o-

pinione de i Dottori queste pene sono in due modi, una vien chiamata pena di danno, l'altra di senso. La prima consiste nell'esser prive della vision di Dio, la seconda nel dolore; che loro apportano quelle purgatrici fiamme.

E di queste due pene figura ne fù al parer di Ruperto Abbate quel Cherubino, che il grande Iddio cõmandò, che stesse inanzi la porta del Terrestre Paradiso, di cui si legge, che nella mano teneva una spada di fuoco, con la quale vietava à tutti l'ẽtrata; significandosi per la spada la pena del danno, e per il fuoco la pena del senso, che ivi si patisce. *Flammeus gladius* (dice Ruperto) *atque versatilis, ante paradisum est collocatus, ut, quicumque deinceps admittendi sunt illic, transeant per examinatorium ignem*. Quali due pene, tutto che siino acerbissime, quella però del danno è la più grave, perche priva l'anima di un bene molto maggiore di quel, che faccia quella del senso: Onde con ragione dice S. Tomaso, ch'ella supera, & avanza ogn'altra pena. E confirmollo S Gio: Grisostomo dicendo. *Pone hic unam solam pœnam damni, & pone hac ex parte centum ignes inferni, major est hæc sola pœna damni, quàm ibi centum ignium inferni*.

Genes. 3.

Rup. l. 3. de oper. Trinit. c. 32.

S. Tho. in 4. d. 20. q. 1. art. 2.

S. Chrys. de repa. lapsi.

E prima è intolerabile la pena del danno in vedersi l'anima priva per qualche tempo della chiara vision di Dio. Questo volle dare ad intendere il Santo Giob, quando in figura di quelle tormentate anime disse. *Cur faciem tuam abscondis, & arbitraris me inimicum tuum? Contra folium, quod vento rapitur, ostendis potentiam tuam*. E perche, ò Signore, (dice Giob) mi nascondi la tua bella faccia, e mi tratti da nemico? contro di una cosa vilissima, com'è una foglia d'albero, che da aura leggiera è scossa, dimostri la tua potenza, per darci ad intendere, dice S. Gregorio Papa, che se Dio con tutta la potenza del suo poderoso braccio si mettesse ad affligere, e tormentare un'anima, non arrivarebbe mai à darle tanto gran castigo, quanto gli dona con privarla per qualche tempo della vista della sua faccia; perche se nel medesimo tẽpo, che la tormenta, li mostrasse il suo divino volto, non sentirebbe l'anima pena alcuna; e però dice molto bene Giob, che volendo Iddio far mostra dell' infinito suo potere contro di un' anima; gli nasconde la faccia, e questa è una pena così eccessiva, & un castigo così atroce, che supera ogn'altra pena, che possa darsi dall'istessa sua potẽza. *Cur faciem tua abscondis, & arbitraris me inimicum tuum? contra folium, quod vento rapitur, ostendis potentiam tuam*. Qual luogo spiegando à mio proposito S. Girolamo disse. *Cùm faciẽ abscondit, tunc ostendit potentiam*.

Job 13.

S. Greg. l. 9. Moral.

Job 13.

S. Hier. in hunc loc.

Che se con più chiara Scrittura bramate conoscere l'eccessiva pena, che ad un anima apporta il non vedere la faccia di Dio, sovvengavi in cortesia la maravigliosa giustitia, che co'l suo figliuolo Assalone essercitò David, come stà registrato nel secondo dei Rè al decimo quarto. Haveva già deposto lo sdegno, e frenata l'ira contro il ribaldo figlio giustamente conceputa, e risoluto di darle di tutte le commesse colpe general perdono: *Revertatur* (disse) *in domum suam, & faciem meam non videat*. Sentì Assalone trafiggersi il cuore à questo nuovo ordine, onde pieno di ramarico, e di cordoglio, esclamando diceva. *Obsecro ergo, ut videam faciem Regis, quòd si memor est iniquitatis meæ, occidat me*. Mi contento più tosto di morire, che restar vivo senza veder la faccia del Rè mio Padre. Dice adesso San Gregorio ponderando questo fatto, che quanto più vicino si trovava Assalone à poter vedere la faccia del Rè, e gli era niegato, tanto maggiormente havea occasione di dolersi. *Quanto propinquior erat ad videndam faciem Regis, tanto magis cruciabatur*. Figura espressa N. è questa

2. Re. 14.

S. Greg. in hunc loc.

sta delle pene, e tormēti, che patiscono le anime del Purgatorio nel vedersi prive della faccia di Dio, le quali si partirono da questa vita per andare nella Celeste Gierusalem à vedere la faccia nō già di ū Rè terreno, mà dell' Eterno Iddio, il quale è da loro amato come sommo bene, & ultimo fine dell'huomo. Stimano dunque questa privatione di tal maniera, che non si può con lingua humana spiegare, superando ella sēza paragone tutte l'altre pene, che nel Purgatorio si patiscono.

Giob (ogn' un di voi lo sà N.) fù bersaglio di patimenti: non vi fù travaglio, che non sofferse in questa vita; egli povero, mendico, perdette la robba, le possessioni, i figli, la sanità, piagato da capo à piedi, abbandonato da gl' amici, aborrito fin'anco dalla propria moglie: nulladimeno leggete tutta la Scrittura, che mai trovarete, si fosse lamentato, onde Iddio hebbe à dire in sua lode. *Non peccavit Job labiis suis.* Solamēte una volta esclamando disse. *In amaritudinibus moratur oculus meus.* L'occhio mio stà in grandissima amaritudine; le quali parole ponderando l'antico Tertulliano disse: *De oculo queritur, qui totus in tormentis positus est.* Dell' occhio solo si lamenta, & egli è tutto una piaga. Quasi dicesse. O Santo Giob, havete voi occasione di lamentarvi della perdita de i figli, il cui amore è così grande, che non si può dir più, della robba, della sanità, e pure dell' occhio vi lamentate? Gran mistero stà quì nascosto N. il dottissimo Cartusiano dice ciò intendersi dell' anime del Purgatorio, ī figura delle quali Giob parlava. *In amaritudinibus moratur oculus meus, idest oculus interior animæ in Purgatorio:* mà come può essere, che tutto il tormēto l'habbino ne gli occhi, se pur sappiamo, che d'ogn' intorno circondate sono d'atrocissime fiamme? eccone la ragione. E tanto grande la pena, che sentono quelle benedette anime in non poter vedere Iddio, che à paragone di questa nulla stimano ogn'altro tormento, però conchiuse Sant' Agostino. *Absentia Christi quoad ejus visionem omnibus pœnis est intolerabilior.*

Job 17. — Tert. li. de pat. — Car. in hunc loc. — S. Aug. in Ench.

Che se noi ragioniamo della pena del senso, che appunto è il vedersi cruciare, e tormentare da quel fuoco, quale per esser strumento della Divina Giustitia le tormenta eccessivamente, dicono i Sacri Dottori, esser tanto grande, che la minima parte di essa avanza tutte le pene, tutti i dolori, e tutti i tormenti, che in questa vita si possono mai patire. Così prima d'ogn' altro disse Sant' Agostino. *Ille purgatorius ignis durior est, quàm quicquid potest in hoc mundo pœnarum videri, aut cogitari, aut sentiri.* Et in un'altro luogo lasciò scritto. *Gravior est ille ignis, quam quicquid potest homo pati in hac vita.* Dell'istesso parere fù San Gregorio Papa così scrivendo *Illum transitorium ignem omni tribulatione æstimo præsenti intolerabiliorem.*

S. Aug. se. 41. de Sanctis. Idem in Ps. 37. — S. Greg. in Psal. 3. Pæn.

Quindi il Venerabil Beda hebbe à dire. *Pœna Purgatorii gravior est, quàm quicquid unquam passi sunt latrones, vel sancti Martyres, vel quicquid gravius homo possit excogitare.* Siano congregati (dice Beda) gli sdegni dei Tiranni, l'invētioni dei carnefici, la rigidezza delle loro minaccie, i terrori dei loro supplicii; uniscasi quivi la graticola di Lorenzo, la Croce di Andrea, i coltelli di Bartolomeo, le pietre di Stefano, le ruote di Caterina, le spade di Giacomo, le lancie di Tomaso, le seghe di Taddeo, le pelli svelte di Bartolomeo, le saette di Sebastiano, li aculei, & i graffi di ferro di Biasio, le caldaje di bollente pece, & i piombi liquefatti d'innumerabili Martiri, tutti son nulla à comparatione di una minima pena, che nel Purgatorio patiscono quelle poverette anime.

Beda ps. 27.

E S. Cirillo Alessandrino dice una cosa veramente degna di esser osservata. *Mallet quilibet viventium usque ad finem mundi omnibus simul excruciari*

S. Cyril. Alc.

ciari penis, quas omnes homines ab Adam huc usque tulerunt, quàm uno die in Purgatorio morari. Si eleggerebbe ciascuno de i viventi di patire tutte le pene insieme, che da Adã in quà hanno sofferte tutti gli huomini, che star' un sol giorno nel Purgatorio. E la ragione è in pronto addotta da S. Tomaso, perche le pene dell'altra vita sono d'un'altra sorte, e di ũ'ordine molto superiore, & eminente, e quella, ch' è maggiore di tutte l'altre, che quivi si sopportano, e che eccessivamẽte tormẽta quelle povere anime, è il desiderio grande di vedere Dio sovrano, & infinito bene, di cui sono prive, e ritardate per loro negligenza, e colpa. E se bene la speranza certa di ottenere finalmente la Beatitudine le consola, nondimeno il desiderio congiunto con l'ardor del fuoco le molesta tãto, che, come dice S. Bonaventura, non lascia luogo alla consolatione, benche quanto all'amare Dio, & altre operationi della mente, non turbi loro il giudicio, e la ragione, l'ajuta solo la speranza à soffrire patientemente il male, che patiscono, mà non l'alleggerisce.

S. Th. 3. p. q. 6. ar. 6. ad 4.

S. Bon. in 4. dis. 21.

Aggiungete à quanto si è detto, che l'istesso fuoco, che tormenta le anime de i reprobi nell'Inferno, l'istesso appunto è quello, che cruccia l'anime de gli eletti nel Purgatorio: Così l'affermano S. Agostino, S. Tomaso, il Cartusiano, e tutti li Padri communemẽte. Onde disse S. Gregorio Papa. *Eodem igne crematur damnatus, & purgatur electus*, nè in altro è differente, che nella duratione, perche quello è eterno, e questo temporale.

S. Aug. in Epist. 100. de mirac. S. Hier. S. Th. in 4. dis. 21. Cart. l. de Iud. in c. 14. S. Greg. l. 4. dial. cap. 8.

Acerbissime dunque, & insopportabili sono le pene, che patiscono quelle benedette anime del Purgatorio; che però il Santo David trà l'altre orationi, che faceva à Dio, l'una era, che si degnasse di liberarlo da queste atrocissime pene, quando diceva. *Domine, ne in furore tuo arguas me, neque in ira tua corripias me*: cioè come spiega San Gregorio Papa. *Hoc solum tota cordis intentione efflagito, ne me in illo tremendo examine vel cum reprobis ferias, vel cũ purgandis flammis ultricibus affligas*. Questa gratia vi dimando, ò mio Dio (diceva David) che doppo la mia morte non solamente non permettiate, che mi habbia da dannare co i reprobi, mà che mi liberiate ancora dalle atrocissime fiamme del Purgatorio, perche in fatti sono troppo grandi, troppo acerbe.

S. Greg. in Ps. 3. Panit.

Psal. 6.

S. Greg. ubi sup.

E per essere in sì fatta maniera atroci, quindi è, che ciascuna di quelle povere anime non cessa mai di gridare à noi per soccorso, e dire co'l patientissimo Giob. *Miseremini mei, miseremini mei, saltem vos amici mei, quia manus Domini tetigit me*. Habbiate compassione di me, movetevi à pietà del mio tormento, ò fedeli, almeno voi amici miei, sollevatemi con i suffraggi da queste voraci fiãme. Mà ahi, che gridano, e non sono intese, chiamano, e nõ vi è, chi risponde, pregano, e nõ vi è chi compassione n'habbia. Speravano le meschine nella pietà di coloro, per chi in vita tanti dolori patirono, soffrirono molti stenti, tãti benefici conferirono, & hor veggono deluse le speranze, trõcati i disegni, mancati i soccorsi. Crudeltà invero pur troppo grande. Quindi esclama Sant' Agostino. *Heu grandis crudelitas! clamant ad nos quotidie animæ illæ, quæ dum in hac vita fuerunt, multa mala pro nobis sustinere voluerunt, nec eis subvenire curamus*.

Iob 19.

S. Aug. l. de cura pro mort. &c.

Sono voci di ciascun' anima bruggiante nelle fiamme del Purgatorio quelle del patientissimo Giobbe, quando lamentandosi dei suoi finti amici, che nel maggior bisogno l'abbandonarono, con gran risentimento fù sforzato dire *Fratres mei præterierunt me, sicut torrens, qui raptim pertransit in convallibus*, legge l'Hebreo. *Amici mei fefellerunt me, instar torrentis, qui raptim currit in convallibus*. Gli amici miei mi hanno ingannato, in quella guisa, che suole ingan-

Iob 6.

Transl. ex Heb.

gannar un ruscello, che velocemente corre per le valli. O bella similitudine. Nel verno, quando non hanno bisogno i passaggieri d'acqua, tanto pieni ritrovano alcuni torrenti, che sboccati dal proprio letto allagano campagne, svellono quercie, gittano à terra palazzi, e torri, cuoprono le strade, impedendo anche loro molte volte il camino, nell' estate poi quando per il soverchio caldo bramano un bicchiero d'acqua, gli trovano tanto secchi, & aridi, che altro non vi veggono, che pietre, e sassi. Tali si sono dimostrati gli amici con Giob, che nel tempo delle consolationi li promettevano gran cose, nel tempo doppo del bisogno li mancarono tutti. Hor tanto appunto avviene à quelle povere anime, che nel purgatorio stanno penando, poiche mentre erano in questa presente vita, perche ogn'uno dei suoi heredi le dasse speranza, e facesse mille promesse di voler fare, e dire à beneficio loro, ò che fiume corrente, mà che? venendo poi il tempo del bisogno, mentre stanno nell'altra vita penando, riccorrono à loro per soccorso, & ajuto, dicendo: *Miseremini mei, miseremini mei saltem vos amici mei*. S'avvedono, che il fiume de i suffragii non corre à beneficio loro, mà dell'intutto è arido, e secco, che però possono ben dire con Giob. *Amici mei fefellerunt me, instar torrentis, qui raptim currit in convallibus*.

Job 19.

Job 6.

Che se vogliamo leggere questa Scrittura conforme alla traduttione di S. Girolamo. *Cari mei, & amici mei, quasi contra lepram meam steterunt*, vi trovaremo un' altro pensiero bellissimo al proposito, cioè, che ciascun' anima del Purgatorio vedendosi abbandonata dai loro parenti, & amici, le pare, che l' habbino in orrore in quella guisa, che i viventi fuggono la vista di un leproso. *Quasi contra lepram meam steterunt* E pare, che anco le sorelle di Lazaro, che tanto l'amavano in vita, doppo morto furono le prime à starne lontane. *Jam fetet*. Ben mi avveggo, che *periit memoria eorum cum sonitu*. Non tantosto cessarono i funebri segni, che la morte dei parenti, & amici annuntiavano, che cessò anco di loro la rimembranza. Dove, dove sono adesso, ò N. quelle pioggie di lagrime, quei infocati sospiri, quell' ammutolir per dolore, quel rifiutar le consolationi, quell' imprigionarsi in tenebre volontarie, quell'astenersi dal dovuto sostẽtamento, quell'invocar per nome il diletto cadavero, quel dolersi dell' infelice conditione del viver nostro, quel querelarsi dell' incostanza della fortuna? dove sono quei clamori, e grida, ò Donne? quelle dogliose esclamationi, e squarciamenti di crini, quei battimenti di petto, quell' alzar le mani al Cielo, & in aria batterle palma à palma, quell'alternar di pallidezza, e di rossore nella faccia? ah che, *Periit memoria eorum cum sonitu*. Andate pure, ò viventi, e fondate le vostre speranze in chi sì poco doppo la vostra morte di voi si cura: lasciate ampie eredità, ò Padri, ò Madri, à gl' ingrati figli, allo sconoscente vostro sangue, che poco pensiero havendo di voi attendono à darsi buon tẽpo.

S. Hier. in hunc loc.

E famosa quella Storia della Sacra Genesi al quarantesimo, ove si racconta, che havendo il Santo Giovinetto Giuseppe interpretato fedelmente al coppiero del Rè Faraone la visione, ch'hebbe in sogno, & assicuratolo, che doppo trè giorni l' haverebbe il Rè liberato dalla carcere, e restituito al suo primiero ufficio, il pregò, che di se stesso tenesse memoria, e compassione, & operasse appresso del Rè, che il cavasse di prigione, & il mettesse in libertà. *Memento mei, cùm tibi bene fuerit, ut facias mecum misericordiam, ac suggeras Pharaoni, ut educat me de isto carcere*. Io starò in prigione, tù te ne uscirai; hor ti prego, che di me habbi memoria, e misericordia nelle tue grãdezze, e che servendo al Rè prendi

Gen. 40.

com-

commoda occasione di supplicarlo, che da questo penoso carcere mi liberi. L'istesso ufficio parmi facci il figliuolo co'l Padre, il Padre co'l figliuolo, il marito con la moglie, la moglie co'l marito, e l'amico con l'altro. Io me ne vado all'altro mondo, ove mi converrà star carcerato per li miei peccati nel Purgatorio, non ti scordare di me tù, che viverai nella Chiesa militante, e potrai per te militare, e per me sodisfare con l'orationi, digiuni, messe, limosine, & altre opere pie. Si scordò il coppiero di Giuseppe, e nello spacio di due anni non tenne mai di lui memoria, e voi bene spesso vi scordate di chi in voi fidò, di chi tãto vi giovò, e di chi il modo vi lasciò per liberargli l'anima dalle pene del Purgatorio. Ahi empietà pur troppo grãde! Crudelissima Tigre, che del male altrui festeggi, e vedendo l'anima di tuo Padre, e di tua Madre, di tuo fratello, e di tua sorella nelle voraci fiãme del Purgatorio non l'ajuti, e soccorri.

Si può bẽ dire di questi ingrati, e sconoscenti figli co'l Profeta *Confundantur omnes, qui adorant sculptilia, & qui gloriantur in simulacris suis.* E voleva dire in persona di quelle tormẽtate anime. E pur vero, che noi, mentre eravamo nel mondo, si grãde amore habbiamo portato à'nostri figli, che di loro ne habbiamo fatto un'Idolo, & adoratili per così dire, pure con tãta ingratitudine si diportano adesso verso di noi, con abbandonarci, senza haver pẽsiero di liberarcico'suffraggi da queste atrocissime fiãme. Restino confusi tutti quei Padri, e Madri, che amano i figli, e stimãli come Idoli de'loro cuori, già che tanto grande è l'ingratitudine, che ne'loro petti annida. *Confundantur omnes, qui adorant sculptilia, & qui gloriantur in simulacris suis.*

Psal. 9.

Leggete Giob al capo settimo, ove si lamenta un Padre de'suoi figliuoli, mentre stà penando nelle voraci fiamme del Purgatorio. *Carnibus meis saturamini, idest* (spiega Guglielmo Parisiense) *Iurissimè in Purgatorio flagellari permittitis, qui carnibus meis, idest bonis vobis derelictis saturamini.* O figli, ò figli (quasi dicesse) d'onde viene tanta crudeltà, & empietà? ò parenti, d'onde è cagionata questa vostra ingratitudine? *Carnibus meis saturamini.* Queste vesti, che voi vestite freggiate d'oro, e d'argento, tempestate di gẽme, non sono mie carni? Questi sontuosi palazzi, che voi habitate, questi ampii poderi, questi fioriti, & ameni giardini, che voi à bell'agio godete, nõ sono mie carni? *Carnibus meis saturamini,* senza haver di me compassione, sẽza dare un quatrino per l'anima mia di tãti danari lasciativi, perche nõ pagate i legati pii? perche tanta ingratitudine verso il vostro caro, & amato Padre? *Carnibus meis saturamini.* Deh, Christiani, movetevi pure à cõpassione, vedendo tanta miseria, soccorrete à tãto bisogno, date refrigerio à quelle povere anime, che di continuo dimandano ajuto, e refrigerio in tante loro acerbe, e tremẽde pene, ch'esclamano dicendo. *Miseremini mei, miseremini mei, saltem vos amici mei.*

Job 19.

Guliel. Parisi. 7. Psal. Pœnit.

Job 19.

E tutto quello, che si può fare in beneficio loro lo riducono i sacri Dottori à digiuni, orationi, discipline, & altr'opere penali, mà sopra ogn'altro efficace, e di maggior valore si è il Sacrosanto Sacrificio della Messa. L'oratione può loro giovare, come operà penale, & in questo modo è sodisfattoria, ò pure come impetratoria, il che è più proprio dell'oratione, mentre pregando noi per loro, otteniamo da Dio la remissione delle pene, che patiscono, che però consigliava Sant'Ambrogio il suo amico Faustino, che non si dasse in preda al dolore, nè piangesse così dirottamente per la già morta sorella, mà le prestasse ajuto con le sante orationi, pregando Iddio, che si compiacesse di liberarla dalle attrocissime pene del Purgatorio, quali forse pativa. *Itaque non tàm deplorandam, quàm orationibus prose-*

S. Amb. li. 1. ep. ad Faust. de obitu soro.

sequendam reor, nec mœstis lachrymis, sed magis oblationibus animam ejus Deo commendandam. E S. Giovanni Grisostomo disse pur' anco al proposito. *Juvetur mortuus non lachrymis, sed precibus, supplicationibus, & eleemosynis*. S'attenda pure à giovare all'anime de i fedeli Defóti, non già con lagrime, mà con le sante orationi, digiuni, e limosine.

S. Chrys. ho. 41. in 1. ad Cor.

Mà sopra tutto (come vi dicevo) suffragio più potente, rimedio più efficace, e tesoro di maggior valore trovar non si può per impetrare la libertà alle anime del Santo Purgatorio, quanto che far celebrar messe, offerire sacrificj alla Maestà Divina per le anime loro. Quindi è, che fin dal principio della nascente Chiesa volle il benedetto Christo, che nella Messa particolar memoria de' fedeli Defonti si facesse, & in ajuto loro quella salutevol Hostia s' offerisse. Così lo disse prima d'ogn'altro San Giovanni Damasceno. *Mysteriorum conscii Discipuli Salvatoris, & sacri Apostoli sanxerunt in vivificis, & tremendis sacrificiis, & mysteriis memoriam fieri eorum, qui fideliter dormierunt*. E S. Grisostomo. *Non temerè ab Apostolis hæc sancita fuerunt, ut in tremendis mysteriis defunctorum agatur commemoratio: sciebant enim illis inde multum contingere lucrum, utilitatem multam*. L'istesso disse San Greg Papa; *Multum solet animas, etiam post mortem, sacra oblatio Hostiæ salutaris adjuvare, ita ut hanc nonnunquam ipsæ defunctorum animæ expetere videantur*. E S. Girolamo afferma, che per ciascuna Messa divotamente celebrata molte ne sono liberate dal Purgatorio. Dice di più l'istesso Santo, che quelle anime, per le quali il Sacerdote prega, non sentono tormento alcuno, mentre si celebra la S. Messa. *Animæ, quæ in Purgatorio torquentur, pro quibus solet Sacerdos in Missa orare, interim nullum tormentum sustinent, cùm Missa celebratur*. Che però santa Chiesa nelle Messe, che per l' anime de' fedeli Defonti celebra, fà particolar mentione della sacrosanta Eucharistia, recitando il Vangelo di S. Giovanni. *Caro mea verè est cibus, & sāguis meus verè est potus*, perche noi intēdessimo, che il maggior suffraggio per l'anime de' fedeli Defonti è la Santa Messa.

S. Dam. l. de suffr. mor.

S. Chrys. ho. 69. ad populū, & ad Philip ser. 3. & or. 41. in 1. ad Cor.

S. Greg. l. 4. dia. cap. 55.

S. Hier. ricat. in miss. pro def.

Joan. 6.

Questo fù il conseglio, che diede Tobia il Vecchio al suo Figlio. *Panem tuum, & vinum super sepulturam justi constitue*. E per questo pane, e vino Sant' Ambrogio intende il Corpo, e sangue di Christo offerto in suffragio de' fedeli Defonti. Fà al proposito quel, che riferisce Tomaso Cantipratense di un certo defonto, che à i prieghi di un Santo huomo di permissione Divina tornò in vita, e trà l'altre cose, di che dava ragguaglio, disse, che ritrovandosi nelle pene del Purgatorio vidde l' anima di un suo conoscente, la quale doppo gravissimi supplicii d' improviso proruppe in voci di giubilo, e disse. *Eja misericordiosissime Deus, nec in finem oblitus es mei*. O misericordiosissimo Dio, non vi siete già affatto scordato di me meschina. E volendo costui intendere la causa di tale allegrezza, gli fù detto, che il suo gioire proveniva dall'esser stata accertata per mezo de gli Angeli, come in quel punto era nato un fanciullo ad un suo parente, il quale dovendo esser à suo tempo Sacerdote, alla sua prima Messa otterrebbe da Dio la liberatione di quelle pene, e subito volarebbe al Cielo. *Exultabūda tripudio, quia mihi scire à Domino datum est, in hoc instanti natum puerum, qui longè post futurus Presbyter, in ejus Missa, quam celebrabit primam, ab his pœnis ad requiem evolabo*.

Tob. 4.

S. Amb. in hūc lo. Thom. Cātiprat. l. 3. Apum, ca. 54.

Non siate dunque scarsi, ò fedeli, in ajutare quelli, che con voi prodighi furono, mētre vissero, con offerire per loro quell'Hostia di salute apportatrice di vita. Vi rompano il cuore quei gridi, quei gemiti, quei lamenti, vi muo-

muovano à pietà quei acerbi dolori, in che si trovano. Vi intenerişcan le lagrime de' vostri genitori, il pianto de gli amati figli, i lamenti, e gemiti de' vostri più cari. Risolvetevi una volta con generosa pietà, con picciol vostro scommodo ad apportar'immẽso giovamento à gl' afflitti. Basso è il prezzo, co'l quale voi liberar li potreste da si dolorosi guai, un solo digiuno forse darebbe rimedio à tant' arsura, poche lagrime smorzarebbono tanti ardori, non vi muovete à pietà, non v' intenerite? Dica pure à prò di quell'anime con Bernardo Santo ciascuno, già che à tanto bisogno con poco scõmodo si soccorre. *Surgam ergo in adjutorium illis, interpellabo gemitibus, implorabo suspiriis, orationibus intercedam, satisfaciam sacrificio singulari si fortè videat Dominus, & judicet, & laborem convertat in requiem, miseriam in gloriam, verbera in coronam; his enim, & hujusmodi officiis potest eorum pœnitentia resecari, finiri labor, destrui pœna.* Andarò dunque (poiche tanto bisognose veggo quell' anime) à porger loro ajuto, supplicarò con pianti la divina pietà, con infocati sospiri impetrarò, cõ affettuose preghiere intercederò, con l'unico, e solo tremẽdo Sacrificio sodisfarò per loro. Così per avvẽtura placato una volta il pietoso Dio cambiarà loro il travaglio in riposo, in gloria le miserie, le percosse in corona: cosi ogn' uno facci, così ogn'uno dica, che in questa maniera otterrà la liberatione à quelle benedette anime, le quali poi la sù nel Cielo intercederãno per i benefattori la gratia in questo mondo, e la gloria nell'altro.

S. Bern. ser. 56. in Cant.

LE RICCHEZZE SONO PEso, che tirano il ricco Avaro nel baratro Infernale.

UN celebre poeta de' nostri tẽpi, per comprendere i molti, e gravi dãni, che apporta il soverchio affetto delle ricchezze all'anima, & al corpo di chi l'ambisce, disse in verso sẽtẽtiosissimo, scrivẽdo ad un suo amico.

Divitias fugito, pondus grave celsa petenti;
Impediunt animum, nec bene velle sinunt.

Fuggi (voleva dire) amico mio caro le ricchezze, perche à te, che hai da salire in alto, pesano troppo, intricano in mille lacci l' anima, & imprigionano la volontà, in maniera che nõ puol con vera libertà Christiana operare un'atto buono, e meritorio. Non poteva à dirne il vero N. in miglior forma descrivere questo Auttore gl' effetti mali, che cagionano le ricchezze, quãto che chiamarle peso. *Pondus grave.* E in vero peso oltre modo insopportabile sono le ricchezze, e credo, che questo Poeta havesse tolto il concetto dallo Spirito Santo nella Sacra Gen. al decimo terzo, ove di Abramo si dice. *Erat autem dives valdè in possessione auri, & argenti.* Traduce S. Girolamo dall'Hebreo. *Erat autem gravis valdè.* Era Abramo oltre modo caricato, per darci ad intendere, che l'esser huomo ricco, & haver un peso grave, che lo tira in giù, è un' istessa cosa, e confirmollo Amos Profeta, qual'hora disse. *Vaccæ pingues audite Verbum Domini.* Vacche grasse, che co'l sangue de' poveri vi siete ingrassate, udite la parola del Sig. Legge il Chaldeo. *Audite hoc graves divitiis.* Sentite voi, che siete gravi, e pesãti per le ricchezze, non potrete salire al Cielo, se non vi togliete il peso, anzi, che sarete tirati al baratro infernale, perche come dice S. Gio: Grisost. *Aurum nihil est aliud, quam terra rubra, proindè anima, quæ se auro, argentove congerendo, & congregando devovit, ab iisdem ponderibus suis depressa ad inferiorem locum in æternum crucianda deputatur.*

Gen. 13.

S. Hier. ex Heb.

Amos 4.

Transl. ex Chal.

S. Chrys. ho. 2. de verb. Is.

Volle Dio nell' Esodo al vigesimonono passassero i figli d' Israele per il Mar rosso à piedi asciuti, e per sortire l'intento divise l'acque dell'una, e l'altra parte, come se fossero state due mu-

Exo. 22.

muraglie, per difenderli, e gli fece nel mezo una strada spatiosissima, e larga tanto, che si scuopriva l'arena del fondo, e passarono in salvamento. Venne in progresso di tempo Iddio al Mondo, e fattosi huomo, ragunati alcuni Discepoli, trà i quali fù Pietro, occorse una volta, che navigando eglino in alto mare, e movendosi una gran tempesta si vedevano in evidente pericolo di esser ingojati dall'avide onde; hor mentre stavano in queste angoscie, essendo quasi la quarta vigilia della notte, venne à loro caminando sù l'acque, il che vedendo Pietro lo pregò humilmēte li facesse gratia di farlo caminare su'l liquido elemento; glielo permise il Signore. *Et descendens Petrus de Navicula ambulabat super aquam.* Se ne andava dunque caminando Pietro sù l'acque con quella sicurtà, come se appunto fosse stato in terra. Mà perche, dico io, non si serve Dio dell'istessa potenza con San Pietro, e con gli Ebrei per operare queste maraviglie? non è l'istesso fine quello, che si pretende, cioè passare gli uni, e gl'altri da quell'altra riva del Mare? certo che sì; per qual cagione dunque nō fà passare sù l'acque il Popolo d'Israele, come lo concedette all'Apostolo, mà commanda, che si ritirino per fargli la strada? Il Sacro Testo n'assegna la ragione. *Petierunt ab Aegyptiis vasa argentea, & aurea, vestesque plurimas*; dice, che quando si partirono gl'Ebrei per ādare alla terra promessa, si providdero di gran quantità d'argento, e d'oro, e di gioje dell'Egitto; e perche queste cose erano tanto pesanti, che sopra l'acque naturalmente nō potevano fermarsi, fù necessario farvi una strada, che toccasse il fondo del Mare. S. Pietro all'incontro era alleggerito di tutto questo peso, perche haveva rinuntiato non solo quelle poche facoltà per amore di Christo, mà si haveva spropriato affatto di se stesso. *Ecce nos reliquimus omnia*, e per consequenza essendo sgravato di tal peso può senza difficoltà mantenersi sù l'acque. *Ambulabat super aquam.* Ponderatione fù questa di San Bernardo, dicendo. *Cur filii Israel in profundo maris; Petrus verò supra mare graditur? Quia Petrus reliquit omnia; illi auri, & argenti onere pressi ab aquis sustineri non poterant.* Nè con minor garbo disse Pietro Damiano. *Nimio pondere gravabantur Israelitae onerati divitiis Aegypti, sed Petrus, qui prius dixit: Ecce nos reliquimus omnia, aptus erat, ut super aquas ambularet.* Hor vedete N. quāto pesāte carico è quello delle ricchezze? *Pondus grave.*

Mat. 14.

Exo. 29.

Mat. 19.

S. Ber. l. de cōsid. ad Eug.

D. Petr. Dam. in ser. de S. Petro.

Mà cresce la maraviglia, atteso che non solo l'acqua è un'elemento fiacco per sostenere il peso delle ricchezze, mà fino alla terra con tutta la sua stabilità, e fermezza gli viene à mancar la forza per sopportare peso simile. Nel capo trentesimo sesto della Genesi ragionando il Santo Mosè di Giacob, & Esaù suo fratello, dice. *Nec sustinebat eos terra.* Non poteva la terra sostenerli. Gran fatto in vero: la terra, che mantiene il gran peso de i Monti, la machina di tanti edificj, la moltitudine, e varietà de gl'animali, di piante, e di pietre; la terra, che per dirlo in una parola per la fermezza, che hà, mantiene se stessa: *Fundasti terram super stabilitatem suam*, disse David Profeta, e tutto questo peso non è sufficiente à farla vacillare un punto. *Non inclinabitur in seculum seculi*, e pure due soli huomini non può sostenerli? *Nec sustinebat eos terra.* Che gran peso possono haver di sopra questi due fratelli, che tanto gravano? Udite ciò, che soggiunge il Sacro Testo. *Divites enim erant valdè.* Erano ricchi in fondo, per parlare al nostro modo: perche si sappia, che peso intolerabile sono le ricchezze.

Gen. 36.

Ps. 103.

Quindi San Pietro Grisologo ponderando quelle parole registrate in San Matteo al nono capo. *Praeteriens Jesus, vidit hominem sedentem in telonio*

S. Chrysol. ser. 29. Mat. 9.

lonio Matthæum nomine, dice che con gran mistero l'Euangelista si servì di quella parola: Sedentem, per darci ad intendere, che stava aggravato dal peso delle ricchezze, nè alzar si poteva da se stesso senza il divino ajuto. *Sedebat utique* (dice S. Pietro Grisologo) *quia stare non poterat pondere cupiditatis oppressus, & ipsa totus conscientia fraudis incurvus; aurum natura grave gravius fit avaritia nimis. Hinc est, quod plus habentem deprimit, quàm ferentem, & vehementiùs aggravat corda, quàm corpora.*

Et in vero N. le ricchezze sono un grave peso, che ci fanno traboccare nel baratro infernale. Và ponderando al proposito Sant' Agostino quel modo di parlare, di cui si serve S. Luca nel descrivere la miserabil morte del ricco Epulone, mentre dice. *Mortuus est dives, & sepultus est in Inferno*, dove dice il Santo. *Sepultus est in inferno, quia hic pecuniarum pondere pressus velocius descenderat, quàm ut venisse diceretur.* Non dice l'Euangelista, che il ricco Epulone discese, imma che fù sepellito nell' Inferno, imperoche il discendere accenna dilatione, e dimora. Hor questo ricco avaro con le sue facoltà aggravato se n'adò cõ tãta velocità all'Inferno, che parve all'Euãgelista vocabolo, che accennasse dimora quello di discendere; però disse. *Et sepultus est in Inferno.*

S. Aug. serm. 15. de verb. Dom.

Luc. 16.

Essendo dunque le ricchezze peso così grave, come havete inteso, stò per dire, che quasi hà dell' impossibile, che un ricco avaro si possi salvare. In San Matteo habbiamo un mirabil fatto à questo proposito. Si fà inanzi al Benedetto Christo un giovanetto con ardente brama di seguirlo, si informa del modo di vivere, e li vien detto, che non consiste in altro, se non che in rinuntiar le facoltà, distribuire la robba à' poveri, e darsi alla di lui sequela. *Vade, vende, quæ habes, & da pauperibus, & veni, sequere me.* In udir queste parole il buon giovane (dice l' Euangelista) si partì molto addolorato, perche haveva diversi poderi. *Cùm audisset autem adolescens verbum, abiit tristis, erat enim habens multas possessiones.* In volger, che fece le spalle colui, disse il Benedetto Christo à' suoi Discepoli. *Facilius est camelum per foramen acus transire, quam divitem intrare in regnum cælorum.* E più facile, che un camelo passi per il forame di un'aco, che un ricco entri nel Regno de i Cieli. Mà piano Signor mio, che importuna dimanda vi hà fatto questo giovane, che dite, nõ dover più far ritorno à voi? Ah, dice Christo, questo giovane è ricco, hor sappi ogn' uno, che le ricchezze sono laccio per legarli la volontà, e non lasciarli dare un passo nel progresso della virtù. *Impediunt animum*; e così avvenne, perche il misero non fè più ritorno al Sign. *Hoc enim dicto* (dice S. Girolamo) *ostenditur, non difficile esse, sed impossibile. Si enim, quomodo camelus non potest intrare per foramen acus, sic dives non potest intrare in Regnum cælorum, nullus divitum salvus erit.* Dunque se rimiri le forze della natura, è impossibile, che il ricco si salvi, però vi vuole la gratia di Dio. Onde soggiunge Girolamo. *Interrogantibus autem Discipulis, & mirantibus austeritatẽ dicti, quis ergo salvus fiet? Clementia sua Dominus severitatem sententiæ temperavit dicens: Quæ apud homines impossibilia, apud Deũ possibilia sunt.* Hor stentate notte, e giorno in accumular ricchezze.

Mat. 13.

S. Hier. in hunc loc.

Passo inanzi N. e dico, che offuscano in sì fatta maniera l'animo di chi le possiede, che rare volte si ritrovano congionte in un' istessa persona virtù, e ricchezze, lo dirò più chiaro. E così difficile à mantenersi con purità di cõscienza un ricco avaro, che hà dell'impossibile. E sentenza dello Spirito Santo. *Si dives fueris, nõ eris immunis à delicto.* Alla prova.

Ecc. 11.

Fà Dio Benedetto un general parlamento, chiamandovi li Principi, e poten-

potentati della sua Corte, & affinche non mancasse uno per far l' ufficio di fiscale contro gli huomini, dice il sacro Testo, che vi fù presente Satanasso. *Cùm venissent filii Dei, & starent coram Domino, venit quoque Satan inter eos*. Comincia Dio à proporre la Santità di Giob, e le sue gran virtù. *Numquid considerasti servum meum Job?* Ti sei, ò Satanasso, per avventura accorto della santità del mio caro amico, e servo Giob? la Giustitia, che osserva, il gran timore riverentiale, che mi porta, in particolare la fortezza, con la quale sà preservarsi l'anima dal peccato? *Numquid considerasti servum meum Job?* Havete d' imaginarvi N. che quanto gusto ne sentiva Dio in dir le lodi di Giob, tanto il Demonio si struggeva di sentirle, e per ultimo non potendo più soffrire tante lodi s' alzò in piedi ad allegare contro di lui, e tacciarlo, in una parola rispose: *Nonne tu vallasti eũ, universamque substantiam domus ejus?* E voleva dire. Io non vi hò perso la speranza; perche quest'huomo è ricco, e potente, e voi di giorno in giorno li moltiplicate le facoltà. Chi sà, potrebbe essere, che ū giorno li sdrucciolasse il piede. Il Dottissimo Pineda sopra il primo capo di Giob pondera, & ammira in questa notabile oppositione, che, raccontando Iddio le virtù di Giob, il Demonio per contradirle si mette à palesare le sue ricchezze. *Quasi contendat fieri non posse, ut tanta sanctitas, quanta de Job prædicatur, cum tanta divitiarum copia bene consentiat*. Giudicava il Demonio per impossibile, che nel cuore di un' huomo ricco potesse regnare tanta santità, e virtù, faceva questo conto. Non vi è tiranno cosi crudele, che sbandisca dall' anima Christiana i buoni pensieri, quanto il soverchio affetto dell'oro, hor per oscurare la tãta virtù, e santità di Giob non posso allegare migliore, e più efficace testimonianza delle ricchezze.

Job 2.

Pineda in ca. 1. Job.

Nonne tù vallasti eum, universamque substantiam domus ejus? Non è egli ricco? potrebbe essere, che in un tratto divenisse scelerato, perche le ricchezze per lo più sogliono produrre questi effetti, e se non cade, mà si mantiene puro, in vero, ch'egli non fà poco, atteso che un ricco hà gran difficoltà di conservarsi senza peccato.

Quando il gran Patriarca Abramo uscì dall'Egitto, dice il Sacro Testo, che si partì molto ricco. *Erat autem Abraham dives valde*. Entra quì il Padre San Girolamo, e và cercando, come sii stato possibile, che Abramo essendo stato ricco, havesse possuto uscire dall' Egitto. *Sed occurrit huic sensui illud, quod sequitur. Quomodo potuerit exiens de Ægypto fuisse dives valde*. Quasi dir volesse: Se Abramo fosse stato povero, non mi maravigliarei, che uscisse dall'Egitto, ch' è figura espressa del peccato, mà ch' essendo ricco, e carico di beni temporali si ricordi di Dio, questo è quello, che può dar, che pensare à' più elevati intelletti del Mondo, perche uno de gl'effetti, che cagionano le ricchezze, è l' indurre chi l' ama in cento, e mille vitii.

Gen. 13.

S. Hier. q. 4. in Gen. 13.

Notabilissime sono à questo proposito quelle parole, che stanno registrate nel secondo del Paralipomenon al duodecimo. *Cumque roboratum fuisset Regnum Roboam, & confortatum, dereliquit legem Domini, & omnis Israel cum eo*, dice, che in vedersi questo infame Rè molto ricco, e prosperoso (che questo vuol dire, *Roboratum, & confortatum*) non dimorò troppo à dispreggiare la Legge di Dio, & à fabricare altari à' falsi Dei della gentilità, e offerirgli incenso. *Dereliquit Legem Domini*. Questa è la proprietà de'ricchi avari, che si scordano della Legge di Dio, e si riducono à rinegarlo.

2. Paral. 12.

Che se io vi dicessi, che le ricchezze anco moderate siano pericolose à farci idolatrare se nõ ce ne serviamo bene

ne

ne à difficoltà micredereste,mà veniamo alla pruova.Giacob mentre andava peregrino, fuggendo l'ira del suo fratello, una notte hebbe in sogno quella misteriosa visione della scala,sù la quale ascendevano, e discendevano gl'Angeli,e Dio,che stava appoggiato alla scala;la mattina doppo ricordevole de' favori fattili da sua Divina Maestà, fè voto solēne à Dio. *Si fuerit Deus mecum, & custodierit me in via, per quam ego ambulo, & dederit mihi panem ad vescendum, & vestimentum ad induendum, erit mihi Dominus in Deum*. Volete più moderato desiderio di questo?un poco di pane per mãgiare,& una povera veste da cuoprirsi e pure temeva d'incorrere in qualche peccato d'idolatria,onde à questo fine fè voto di stimare Dio per suo Creatore,e Sig.e nõ le ricchezze.Sù di questo luogo S.Girolamo và facendo una bellissima cõsideratione.*Quid dicturus est avarus, si Iacob divitiarum copia periculū idololatrandi timeat?*Che sarà di un'avaro, che tutti li suoi pensieri tiene occupati nelle ricchezze,mentre Giacob tanto santo, & amico di Dio hà paura d'incorrere in qualche peccato d'Idolatria per mezo delle sue ricchezze, ch'era tanto moderato nel vitto, e vestito? però il Savio pregava Dio,dicendo.*Divitias ne dederis mihi, ne fortè satiatus alliciar ad negandum.*

Gen. 18.

S. Hier. in hunc loc.

Prov. 30.

È fà al proposito la pōderatione dell' Abbate Paschasio sopra quelle parole del Benedetto Christo, qual' hora parlãdo de'ricchi,che stāno idolatrando con l'affetto, che continuamente al danaro portano,disse. *Nemo potest duobus Dominis servire: Deo,& mammonæ.Mammona namq;* (dice Paschasio) *Syra interpretatione divitiæ dicuntur, quibus servire Deum negare est*. L'istesso dice Ugone Cardinale.

Pasch. in ca. 6 Mat.

Mat. 6.

Hugo Card. in hunc loc.

E supposto, che il danaro da Christo vien chiamato Signore de' ricchi, udite una ponderatione acutissima del Vescovo Ostiense Drogo. Và egli cercando la cagion,perche Giuda, quando si risolse d'andare ad appiccarsi, nõ portò seco li trenta danari,con li quali havea vēduto il suo Maestro;ò pure nõ li buttò in qualche sterquilinio,mà nel Tempio? *Et projectis argenteis in Templo, recessit*. Risponde questo gran Padre, e dice, che Giuda sempre fù affettionato al danaro, in tanto che l'adorava come idolo, e però dovendo andare ad appiccarsi, si fè scrupolo di buttar quelle monete nel sterquilinio, onde si risolse di buttarle nel Tempio, come à luogo proportionato à Dei da lui adorati. *Et projectis argenteis in templo, recessit, & abiens laqueo se suspendit. Vide* (dice Drogo) *quàm magni faciebat illos, non projecit eos in sterquilinio, sed in templo, nimirum talibus semper diis templum suum devoverat: avaritia enim simulachrorum servitus est*. Ne con minor garbo disse S.Grisostomo. *Sicut idololatræ venerantur idola, nec ea præ reverentia tangere audent; ita avarus pecunias quasi idolum veneratur, nec eas contingere audet, sed inani tantùm eorum aspectu delectatur*.

Drogo Hostien. serm. de sacr. Do. pass. to. 2. BB. VV. PP.

Mat. 27.

S. Chrys. epist. ad Ephes. c. 5.

Mà qual maraviglia sia N. se il ricco avaro per l'ingordigia, che tiene al danaro, arrivi à termine d'idolatrare, quando si vede chiaramente, che anco contro se stesso s' incrudelisce, poiche si priva del sonno, e della quiete per accumular tesori? Ricordatevi Scritturali, quando il vecchio Isaac diede la benedittione ad Esaù suo figliuolo gli promise l' abbondanza delle terrene ricchezze. *In pinguedine terræ, & in rore cœli desuper erit benedictio tua*, che fù tanto come dirgli. Quante ricchezze tù vedi, siano le tue, ò figlio, e tutto l'oro, e l'argento, che racchiude la terra, ò che produce il Cielo venghi nelle tue mani,sia pur tuo,quanto di buono rende abbondante il Mondo;mà udite quel, che soggiunge. *Vives in gladio*: cioè starai sempre ò figlio con la spada in mano, havrai continua guerra, ti sarà bisogno con continuo timore tener

Gen. 27.

il ser-

il ferro ignudo. *In gladio, in glacio vives*. Hor io dimando un dubio. Che Esaù dovesse haver abbondanza di ricchezze, questa era benedittione per lui, mà che havesse da combattere tutto il tempo di sua vita con la spada in mano, che dovesse haver in casa sua una continua guerra, che beatitudine è questa? Un Padre, che si mette in punto di benedir' il figlio, alla fine gli pone in mano la spada? Poteva dire Esaù. Quanto alle ricchezze io volontieri l'accetto, mà lo star in continua guerra io ti ringratio, io non lo voglio. Eh dice Isaac; queste due cose vanno accoppiate insieme, ricchezze, e spada: se vuoi abondanza delle ricchezze terrene, bisogna risolversi di star' in perpetua guerra, di star sempre con la spada in mano per combattere, e per difender' il tuo. Quindi disse Sant' Agostino, parlando appunto co'l ricco. *Divitias invenisti, requiem amisisti*. O huomo qualunque tù hai fatto acquisto di ricchezze terrene, hor sappi, che hai perso la quiete. Questo lo vediamo alla giornata, che i ricchi avari non dormono, nè riposano, mà sempre stanno co'l pensiero di accumular danari. Intese questa verità quel Filosofo gentile per nome Crate Tebano, di cui riferisce S. Girolamo, che buttò nel mare il prezzo delle sue possessioni, dicendo. *Abite pessum malæ cupiditates; ego vos mergam, ne ipse mergar à vobis*.

S. Aug. què cit. Chald. in expos. Magnif.

S. Hier. l. 1. cont. Jov.

E questo sarebbe poco N. che i ricchi avari perdessero il riposo, e la quiete, il peggio si è, che sono homicidi di loro medesimi. Vagliami per prova di questa verità l' horrendo caso, che si racconta nel secondo de' Macabei al decimo quarto, di quel Soldato per nome Razia, il quale con un cortello si trafisse il fianco, tirando poi dall'apertura della ferita à viva forza gl'intestini, buttolli sù le turbe; crudeltà non più intesa. *Et stans supra quandam petram præruptam, & jam exanguis effectus, complexus intestina sua, utrisque manibus projecit super turbas*. Tutto questo si vede in persona del ricco avaro, perche egli si strappa le viscere, e le butta nel baratro infernale. Udite ciò, che ne dice l'Ecclesiastico. *Nihil est iniquius, quàm amare pecuniam: hic enim & animam suam venalem habet, quoniam in vita sua projecit intima sua*. Vatablo legge à mio proposito. *Hic enim viscera quoque sua projicere paratus est lucri causa*. Questo ricco avaro è pronto, & apparecchiato à strapparsi le proprie viscere per l' avidità del guadagno, per l'ingordigia del danaro. Così avvenne à Giuda il traditore, che mosso dal maledetto desio del danaro vendette il suo Maestro, onde poi avvedutosi dell'errore, disperato s' andò ad appiccare, e crepato nel mezo, se li sparsero per terra tutte le viscere. *Et suspensus crepuit medius: & diffusa sunt omnia viscera ejus*.

2. Mach. 14.

Eccl. 10.

Transl. ex Vat.

Act. 1.

S' incrudeliscono anco i ricchi avari contro dei poveri, onde non mancherebbe per loro scorticargli la propria pelle, così lo dice Giob. *Nudos vestibus spoliastis*. Voi, ò ricchi avari, havete spogliato gl' ignudi delle loro vesti. Che modo di parlare è questo, dice Origene? *At qui nudos spoliare poterat?* Se sono ignudi, come si dice, che sono stati spogliati? e risponde. *Nudos igitur valde inopes cogitare debemus, qui non alteram habent vestem*. Ignudi sono i poveri, poiche non haveranno altro, che la pelle, e pure questa cerca di scorticarle il ricco. Confermò tutto ciò Michea Profeta dicendo. *Pellem desuper ipsorum excoriastis*. Vedendosi chiaramente, che se il povero non hà da pagare, il ricco avaro lo caccia dentro un' oscura prigione, & ivi lo lascia morir di fame.

Job 22.

Orig. in hùc loc.

Mich. 3.

Crudele si dimostra pur'anco il ricco avaro verso i medesimi morti. Nō vi si ricorda N. la crudeltà, che usò Dario nel Sepolcro di Semiramide moglie di Nino Rè de gl' Assirii, che

per haver letto l' Epitafio in quel sepolcro, ch' ella vi havea messo. *Si quis Rex pecunia indiget, hoc monumentum diruat*. L' aprì, e lo scavò, quanto potè à basso, con molta poca pietà verso quelle ossa, mà ben vi trovò in luogo d' oro queste parole, che l'empirono di confusione. *Nisi esses insatiabilis, nunquam sepulchra mortuorum attigisses*. Così riferiscono Eliano, e Plutarco.

Æliā. de var. hist. & Plut. in Apo.

Hor andate voi richi, notte, e giorno à cruciarvi per accumular ricchezze. Ah questa è miseria degna da piangersi con lagrime di sangue. Avvertite molto bene, che le ricchezze sono peso, che vi tirano à basso, e non vi lasciano caminare alla via del Paradiso. *Pondus grave celsa petenti*. Il modo sarebbe di liberarvi da sì evidẽti pericoli di sradicare quel sovverchio affetto alle ricchezze, che v'aggravano, che in questa maniera facendo, vi assicuro, che diventarete leggieri per correre, anzi volare senza impedimento al Cielo. *Beati pauperes* (dice San Gregorio) *quia ad currendum leves, & expediti sunt*. E S. Bernardo lasciò scritta questa bella sentenza: *Magna quadam penna est paupertas, qua tam citò volatur in Regnum cœlorum*. E Seneca il gran Filosofo morale disse. *Paupertas expedita est, & velox ad festinandum*; laonde dopò, che S. Pietro disse: *Ecce nos reliquimus omnia*, udì dal Benedetto Christo. *Tu es Simon filius Jona, tu vocaberis Cephas, quod interpretatur Petrus*: *quasi diceret* (spiega S. Girolamo) *quia omnibus jam nudus velocior columba volare poteris ad me*. Conchiude poi il Santo. *Nudus, & levis ad cœlum evola, ne alas virtutum tuarum auri deprimant pondera*. Se tù, fratello, vuoi andar al Cielo, fà di mestieri (dice S. Girolamo) che lasci il grave peso delle ricchezze, nè vi è altra strada; così fece S. Pietro, che havendo lasciato ogni cosa, quasi candida colomba se ne volò al

S. Greg. cit. à Maldon. in ca. 5. Matth. S. Bern. ser. 4. de Adv. Seneca in epist. Joan. I.

S. Hier. ad Exuperantiũ.

Cielo. Anco Elia (dice il medesimo Santo) dovendo andare al Cielo, lasciò il mantello, quasi che gli fosse d' impedimento per salirvi, onde non è maraviglia, se i ricchi avari aggravati dal grave peso delle ricchezze nõ possino andar' al Cielo; *Elias* (dice Girolamo) *ad cœlorum regna festinans non potest ire cum pallio sed mundi in mundo reliquit vestimenta, si verò ad ascensum in cęlum pallium prægravabat Eliam, quid mirum, si divites detineant onerando, quas possident, divitiæ?* Felici dunque, e ben' avventurati coloro (dice S. Bernardo) che non sono andati appresso le ricchezze, le quali possedute aggravano, e perse tormentano, & amate imbrattano l'anima. *Beatus, qui post illa non abiit, quæ possessa onerant, & amissa cruciant, & amata inquinant*.

Idem in ep 34. ad Julian.

S. Bern. de consid. ad Eug.

E se bene molti ricchi si sono salvati, particolarmente Abramo, di cui dice la Sacra Scrittura, che fù ricchissimo. *Erat autem dives valdè in possessione auri, & argenti*, nulladimeno dicono S. Pietro Grisologo, e Girolamo, che così egli, come gli altri Padri dell' antico Testamento furono ricchi non à loro stessi, mà à gl'altri, e più tosto possono chiamarsi dispensatori di Dio, che huomini ricchi. *Abraham, fratres* (disse prima il Santo Arcivescovo di Ravenna) *non sibi, sed pauperibus dives fuit, & opes non habere, sed prærogare gesti vit; magis in sinu pauperis, quàm in horreis, suas studuit recondere facultates*. Disse poi S. Girolamo. *Abraham, & cęteri, quos in veteri testamento legimus divites ingressos regna cœlorum, non sibi, sed aliis divites fuerunt, & dispensatores magis Dei, quàm divites sunt appellandi*. Se dunque Iddio, ò Christiano, ti hà fatto ricco, sii liberale co' poveri, soccorri pure alle loro necessità, che così facendo ti farà doppo la presente vita godere le ricchezze del Cielo.

Gen. 13.

S. Chrys. ser. 121. S. Hier. l. 1. dia. cont. Pelag.

DEL-

DELL' ALTISSIMA dignità de' Sacerdoti, e dell'honore, e riverenza, che se li deve.

DI quanta eccellenza, e grandezza sia il nome, e l'ufficio del Sacerdote, da ciò si comprende, che appresso tutte le nationi, ò popoli del Mondo, fù sempre in gran veneratione. Nè solamente quelli, che dalla santa fede furono illuminati, ciò fecero; mà anche i gentili idolatri li honorarono, ancorche falsi Sacerdoti siino stati, come dice S. Clemente Papa. *Sacerdotes Idololatrarum gentium in honore semper fuerunt habiti, & sacrosancti appellati*. Gli Etiopi poi tenevano li Sacerdoti per Giudici, & essi davano le pene, & i premii, come disse Platone, & affermò Eliano de' popoli Egittiachi, e fù costume anco degli Ateniesi, il che forse haveano imparato da gl'Ebrei, tra' quali molti Sacerdoti giudicarono, & amministrarono la giustitia, come si vede chiaramente in molti luoghi della Scrittura Sacra.

S. Clem. Papa in const. Apost.

Plato dial. 12. Ælian. l. 4. c. 34.

Li Sacerdoti dell' Etiopia hebbero parimente tanta auttorità, che castigavano i delitti in persona de' Rè, con dargli anco morte, come dice Alessandro ab Alessandro, se fosse bisognato, creando poi nuovo Rè. Lo stesso riferisce il Cardinal Baronio ne gli suoi Annali, il quale dice, che quei Rè, che dominarono il popolo Ebreo, sempre furono soggetti à' loro Sacerdoti, il che si verifica con l'attione, che fece Samuele eleggendo, e poi privando della corona Reale Saul. Anzi fù costume tra gl' Egittii, che niuno poteva esser coronato Rè, se prima non fosse stato Sacerdote, come scrive Marsilio Ficino, e prima di lui lo disse Clemente Alessandrino.

Alex ab Ale. Ge. nia. dier. l. 2. c. 8. Baron. tom. 1. Annal.

Marsf. Ficin. l. de Christ. relig. in proem. Clem. Alex. l. 1. strom.

Scrive Aulo Gellio, che i Sacerdoti idolatri, i quali attendevano al culto della Dea Vesta, godevano molte frāchiggie, & esentioni. Dice il Cardinal Baronio, che Valentiniano Imperadore per la riverenza, che portava al nome solamente del Sacerdote, cōcesse à' ministri de gl'Idoli molti privilegi. E Strabone cōfessa, che de' Sacerdoti Idolatri ancora fù fatto gran conto, e stima da ogni sorte di Rè, e grandi.

Aul. Gel.

Baron.

Strab. apud Moli. lib. de Instrum. Sac.

Li popoli doppo della Frigia hebbero in tanta veneratione li Sacerdoti, che i cadaveri loro mai da essi furono sepelliti in terra, mà per riverenza di tanta dignità gli sepellivano dieci cubiti sopra la terra in sepolcri di pietra, come riferisce il sopracitato Alessandro ab Alessandro.

Alex. ab Alex. ubi sup.

E per lasciar cento, e mill'altre autorità in confirmatione di quanto si è detto, vi piaccia solamente sentire un caso notabile, che Giuseppe Ebreo, e Sant' Agostino riferiscono di Alessandro Magno, che gravemente sdegnato contro il sommo Sacerdote chiamato Jaddo, si era risoluto di fare una crudelissima strage di tutto l'ordine Levitico, e cō tal animo s'inviò alla volta di Gierusalem. Questo intendendo Jaddo, nè havendo possibiltà di difendersi da sì gran Prencipe, si deliberò d'incontrarlo con habito Pontificale, accompagnato da gli altri Sacerdoti inferiori, similmente vestiti delli habiti loro, sperando in questa guisa di placare l'ira del Rè, nè fù vano il suo pensiero, perche sì nuovo spettacolo mosse in tal maniera Alessandro à riverenza, che smontò di cavallo, e rese honori insoliti à Jaddo, & al drapello, che lo seguitava, e con essi entrò pacificamente nella Città, e fece offerire sacrifici nel Tempio. Oltre di ciò mostrò tanta piacevolezza, che quanto da lui per accrescimento del culto divino il Pontefice dimandò, facilmente ottenne, portando gran rispetto (ancorche Idolatra) il Rè all' ordine Sacerdotale. Maravigliatosi l' Esercito tutto di sì grāde, e subitanea mutatione di Alessandro, e di ciò ricercando di saperne la cagione Parmenione all' hora molto favorito, le rispose Alessandro. *Non hunc adoravi, sed Deum, cujus Sacerdotio fungitur*: dicendo di haver

Joseph Heb. lib. 11. antiq. S. Aug. l. 18. de Civ. c. 45.

riverito Dio nella persona del Pontefice; tutto ciò ne fà palese l'alto pregio del Sacerdotio, poiche vediamo fin'anco i gentili haverli tenuti in gran veneratione.

S. Greg. l. 4. Reg. ep. 75.

Quindi S. Gregorio Papa scrivendo à Mauritio Imperadore lo riprende liberamente, perche faceva poco conto de' Sacerdoti, e pure era vero, che appresso i gentili erano in molta stima. *Ante tempora Constantini* (dice il Santo) *in Republica Principes fuerunt, qui Deum verum nescientes, Deos ligneos, & lapideos colebant, & tamen eorum Sacerdotibus honorem maximum tribuebant. Quid ergo mirum est, si Christianus Imperator, veri Dei Sacerdotes dignatur honorare, dum Pagani honorem impendere Sacerdotibus noverunt, qui Diis ligneis, & lapideis serviebant?* Meritamente anco si sdegna S. Giovanni Grisostomo nel vedere, che i Christiani portino sì poco rispetto à' Sacerdoti, la dove i gentili cotanto li honoravano. *Ne simus* (dic'egli) *deteriores infidelibus, qui propter errorem idolorum suorum adhuc tantum cultum exhibent eorum Sacerdotibus, sed quantum distant error, & veritas, tantum distant illorum, & Dei Sacerdotes.*

S. Chrys. hom. 65. in Gen.

Che se noi vorremo andar discorrendo per le sacre carte, vedremo chiaramente in quanta stima siino stati sempre i Sacerdoti. In Giosuè al terzo si legge, che passata di là dal Giordano l'Arca del Signore commandò Iddio al gran Capitano Giosuè, che dal fiume dodeci pietre facesse cavare, dove i piedi de' Sacerdoti posarono, e per titolo l'inalzassero, sì che ogn'uno mirandole, come cosa sacra le riverisse. *Elige duodecim viros, singulos per singulas Tribus, & præcipe eis, ut tollant de medio Jordanis alveo, ubi steterunt pedes Sacerdotum, duodecim durissimos lapides, quos ponetis in loco castrorum, ubi fixeritis hac nocte tentoria.* E tutto questo volle Dio, che facesse Giosuè (dice l'Abulense) per riverenza de' Sacerdoti, i quali non solamente honorare si devono, mà anco quelle pietre, che da' loro piedi calcate furono.

Josue 3. & 4.

Abul. in c. 3. Jos. q. 34. & in c. 4. q. 1.

Accennò anco questa riverenza, che à' Sacerdoti si deve, e quanto co'l sacro silentio i loro difetti celar si conviene, il Patriarca Isaac, quando che giunto al termine di sua vita, desioso di benedire il primogenito Figlio Esaù, volle, che prima andasse à caccia, e li recasse della salvaggina, e doppo l'havrebbe benedetto. L'intese Rebecca moglie di lui, e però anhelante, che Giacob un tanto bene hereditasse, dissegli, che con ogni prestezza un capretto uccidesse; e cotto lo recasse al Padre, dissimulando di esser egli il primogenito; temette ciò fare il figlio, mà l'incoraggì la Madre, dicendo: *Sit super me ista maledictio*, e per farlo più animoso à quest'impresa lo cuoprì delle vesti di Esaù, e lo condusse alla presenza del Padre, il quale subito lo riconobbe alla voce: *Vox quidem, vox Jacob est*, dubitò nondimeno nel tatto. *Sed manus, manus sunt Esau.* Quasi dir volesse: Queste mani mi pajono, che non siano d'Esaù: lo conobbe al gusto, percioche mangiando conobbe, che non era salvaggina. *Quomodò, inquit tam citò invenire potuisti, fili mi?* come se chiaramente havesse detto. Non è possibile, che queste carni siano salvaggine, che malagevolmente si ritrovano. Volle finalmente conoscerlo all'odorato, e però disse: *Accede ad me, & da mihi osculum, fili mi. Statimque*, soggiũge la sacra Scrittura, *ut sensit vestimentorum illius fragrantiam, benedicens illi ait: Ecce odor filii mei sicut odor agri pleni, cui benedixit Dominus.* Soggiunse poi à benedirlo con farlo herede di quanto possedeva. *Det tibi Deus de rore Cœli, & de pinguedine terræ abundantiam frumenti, & vini.* Hor mi sapresti dire

Gen. 27.

dire N. perche Isaac non diede la benedittione à Giacob, quando parlò, non quando il toccò, nè quando gustò i cibi, nè perche l'havesse ubbidito si presto, mà *ut sensit vestimentorum illius fragrantiam*, quando intese l'odore delle vesti, all'hora il benedisse? per intendere il mistero è necessario, che sappiamo, che vesti erano quelle, delle quali Rebecca ne cuoprì il figlio. San Girolamo vuole, che costumassero gli antichi, prima che Dio ordinò il Sacerdotio di Aaron, consecrare nella legge naturale per Sacerdoti i primogeniti, i quali consacrati à Dio, se li facevano le vesti Sacerdotali, con che offerivano, e ricevevano l' ultima benedittione da loro Padri. *In hoc loco tradunt Hebræi* (dice S.Girolamo) *Primogenitos Sacerdotum officio esse defunctos, & habuisse vestimentum Sacerdotale, quo induti Deo victimas offerebant, antequam Aaron in Sacerdotium eligeretur.* Confirmò tutto ciò il Cartusiano dicendo: *Et vestibus Esau valdè bonis induit eum, quia in lege naturæ primogeniti fuerunt Sacerdotes, habebantque vestes pretiosas, & odoriferas, quibus induebantur in magnis solemnitatibus, dum sacrificia offerebant, & quando à patre suo benedictionem accipiebant finalem*. Quasi l' istesse parole disse il dottissimo Lirano. *Usque ad legem datam tempore Moysi primogeniti erant Sacerdotes, & ideo habebant vestes speciales pretiosas, & odoriferas, quibus indutis in magnis solemnitatibus offerebant oblationē Domino*. Volle dunque in questo fatto darci ad intendere il Santo Patriarca; che qual'hora vediamo una veste Sacerdotale, non dobbiamo, ne possiamo con ragione sospettare cosa cattiva, già ch' egli depose ogni sospetto di fraude, quando sentì l'odore delle vesti di Esaù, che era Sacerdote finto, e non guardar alla persona loro, mà alle vesti, con che vanno vestiti.

S. Hier. in q. Heb.

Cart. in Gen. 27.

Lyr. in cap. 27. Gen.

Nel primo de' Machabei al settimo capo si legge, che un certo Hebreo ambitioso di honori, e dignità, procurava con inganni, e stratagemme il sommo Sacerdotio, e perche non potè ottenerlo frà i suoi, ricorse al Rè Demetrio, da cui non solamente ottenne, quanto bramava, mà anco un grosso Esercito per rovinar quelli, che alla pretension sua si erano dimostrati contrarii: pervenne la nuova in Gerusalem, che costui se ne veniva eletto Sacerdote, e menava seco innumerabil stuolo di soldati; dubiosi di non esser mandati tutti à fil di spada, pensarono di serrar le porte, e difendersi gagliardamente; mà prima di metter in esecutione questo lor pensiero, vollero mandar gli Ambasciadori per saper la causa, per la quale veniva, e dicendoli, che per esercitar l' ufficio di Sacerdote era venuto, gli diedero facilmente credito, e lasciaronlo entrare: mà non così presto Alcimo (ch'era il nome di costui) entrò nella Città, che fece uccidere sessanta huomini de i migliori di quel popolo. Chiunque ode questo fatto, non potrà non maravigliarsi della semplicità, & insieme incolpare la sciocchezza di quei Cittadini, i quali conoscendo molto bene, quanto crudele, e pessimo fosse quell' huomo, & il mal'animo, che havea, doveano serrargli le porte, e difendersi. Mà chi considera bene questa Scrittura, trovarà, che sono degni di scusa, e la ragione è dalli medesimi apportata: *Dixerunt enim* (dice il Sacro Testo) *homo Sacerdos de semine Aaron venit, non decipiet nos*. Quando hebbero nuova, ch'egli se ne veniva Sacerdote, non si poterono persuadere, che nel suo petto regnasse inganno alcuno, nè perverso animo, e però s'assicurarono à lasciarlo entrare, perche il Mondo per la grandezza della Sacerdotal dignità guarda il Sacerdote, come se fosse un'Angelo, che d'ogn'inganno, d'ogn' imperfettione, e difetto vive spogliato, benche alcune volte

1. Mac. 7.

1. Mac. 7

ne i mali Sacerdoti di questo suo pensiero resta ingannato.

Mà qual maraviglia sia N. se i Sacerdoti siino stati riveriti, & honorati da gl'huomini del Mondo, quando l'istesso Dio con ogni diligenza possibile cercò di occultare i loro difetti? che però nell'antica legge assegnò per ciascun peccato il suo sagrificio particolare, non volle però assegnarne alcuno per il peccato del Sacerdote, perche non voleva, che il popolo sapesse i loro difetti: Così lo disse il dottissimo Oleastro. *Non vult Dominus sæculares cernere, aut scire defectus Sacerdotum, sed, quoad potest, abscondere, & occultare nititur.* E con l'occasione di questo pensiero possiamo noi snodare una gran difficoltà. Muore il santo servo di Dio Mosè nel Monte, e Dio dispone, che in sepellirsi niuno sappi, ove è sepolto il suo cadavero. *Nescivit homo sepulchrum ejus usque in hodiernum diem.* Alcuni han detto, che lo fece, affinche gli Hebrei non commettessero Idolatria, adorando il corpo di Mosè, il quale operato havea tante maraviglie, mà questo non può essere, perche in quei tempi non si professò mai adorare huomo vivente. *Non ideo* (dice l'Abulense) *abscondit Moysis corpus, quia timebat illud adorandum esse ab Hebræis, qui nunquam homines adoraverunt.* Mà per qual cagione ciò fece Dio? *Ne ipsius culpa transeuntibus esset aperta.* Dice questo Dottore. Havea Mosè commesso il peccato d'infedeltà di non creder poter dalla pietra uscir acqua, e Dio in pena lo fece morire, privandolo dell'ingresso nella terra di promissione, ch'è conforme al detto del Profeta. *Et vocatus est Moyses propter eos*, dove il Dottissimo Genebrardo dice. *Prohibitus est spiritus Moysis ab ingressu terræ promissionis.* Hora perche nō venisse in pēsiero à quei passaggieri, che Mosè per il suo peccato fù escluso dall' ingresso della promessa terra, dispose Iddio, che niuno lo sapesse. *Nescivit homo sepulchrum ejus usque in hodiernum diem*, per non haver in questa maniera occasione di dire: Oh povero Mosè, per la sua infedeltà nō fù degno d'entrare nella Terra di Promissione. Io voglio (dice Dio) che di questo peccato non se ne sappi nulla, e che non se ne vegga ombra, nè se n' habbi indicio veruno, per non si ricordare huomo vivente del peccato del mio Sacerdote Mosè: *Ne ipsius culpa transeuntibus esset aperta.*

Oleast. hic. — *Deut. c. ult.* — *Abul. in hunc loc. q. 3.* — *Genebr. hic.*

Un simil caso habbiamo nel lib. de i Numeri al 12. Peccò Aaron, e peccò Maria, perche cōtro di Mosè lor fratello mormorarono. *Locuta est Maria, & Aaron contra Moysen.* Mà di tal pena fù percossa Maria, che per il cōtagioso morbo, e per la puzzolente lebra non poteva ne i padiglioni in nessuna maniera entrare, & Aaron tutto che più gravemente mormorasse, essendo egli Sacerdote, appena ne fù segretamente ripreso, tutto per cōservar Dio l'honore, e la riputatione di quello. *Et ecce Maria apparuit candens lepra, quasi nix.* Così lo disse il Padre Teodoreto: *Quare cùm ambo convitiati essent, soror sola pœnas luit? cur & non Aaron? quoniam leprosus secundum legem immundus esse videbatur, Aaron autem radix, & origo erat Sacerdotum, propterea & Deus parem pœnam non inflixit, sed per sororem terruit.* E l'istesso dice S. Gio: Grisostomo nell'hom. 3. sopra l'Epistola à i Colossensi.

Num. 12. — *Theod. q. 23. in l. Num.* — *S. Chrys. hom. 3. in epist. ad Colos. c. 1*

E S. Tomaso Dottor Angelico afferma, che se alcuna volta i Sacerdoti nell'ātica legge s' ingannavano, qual' hora davano giudicio, che fossero mondi quelli, ch'erano lebrosi, Iddio con particolar miracolo suppliva à quell' inganno con sanare i lebrosi, e questo acciò non perdessero la riputatione, che haveano appresso il popolo. *Contingebat quandoque* (dice S. Tomaso) *ut divino miraculo per ritum legis lepra corporalis mundaretur, quādo*

S. Thom. 1.2. q. 101 a. 2. ad 3.

do *Sacerdos in judicio decipiebatur*.

Anzi stò per dire, che Dio talmente rispetta i Sacerdoti, con tutto che siano reprobi, e scelerati, che per bocca di David Prof. li chiama Santi. *Congregate illi omnes Sanctos ejus*. S. Gio. Grisostomo dichiara questo passo de' Sacerdoti reprobi, li quali son chiamati al giudicio per esser condannati conforme a' loro demeriti. Mà se sono reprobi, perche li chiama Santi? Risponde Grisost. *Ob reverentiam Sacerdotii*, per riverenza della dignità Sacerdotale.

Ps. 49. S. Chrys. hic.

Mà udite cosa maggiore. Fà tanto conto Iddio de' Sacerdoti, che di propria bocca li chiama Dei, dicendo à ciascuno. *Diis non detrahes*. Guarda, ò huomo, di nõ mormorare delli Dei. Qual luogo spiegãdo la Chiosa, l'intẽde *ad litteram* de' Sacerdoti, e rendendo di ciò la ragione S. Gregorio, scrivendo à Mauritio Imperadore dice: *Deum ipsum voluisse concedere suum nomen Sacerdotibus tàm veteris, quàm novi testamenti, quia videlicet non est aliud nomen, quod magis congruat deificæ eorum dignitati*.

Exo. 22. Gloss. hic. S. Greg. l. 4. ep. 75. ad Mau. Imp.

Leggete N. il Salmo 108. che trovarete varie imprecationi fatte da Christo Sig. Nostro contro lo scelerato Giuda, conforme al parer di S. Agostino, e Teodoreto. Assegnolli primieramente per perfido compagno un Diavolo: *Et Diabolus stet à dextris ejus*. Vuole, che lo spatio di sua vita sia breve: *Fiant dies ejus pauci*. Che i suoi figli restino orfani, e la moglie vedova: *Fiant filii ejus orphani, & uxor ejus vidua*. Vuole, che diventi così povero, che dato, quanto tiene ad usura, sia la robba sua posseduta da gli usuraj: *Scrutetur fœnerator omnem substantiam ejus*. Vuole, che cascato in un' abisso di miserie non trovi chi l'ajuti, ò soccorra: *Non sit illi adjutor*. Vuole, che dinanzi à gli occhi li siano da nemica mano uccisi li figli. *Fiant nati ejus in interitũ*, e molte altre imprecationi dice cõtro di Giuda. Ragionando poi del Sacerdotio di quello forse lo maledice? non già, mà solamente vuole, che in sua vece ne sia eletto un' altro: *Et Episcopatum ejus accipiat alter*, che però *Cecidit sors super Matthiam*, e tutto per riverenza della dignità Sacerdotale.

Ps. 108. S. Aug. et Theod. in hunc Ps. Act. 1.

Che se noi volgeremo gli occhi nel nuovo Testamento, vedremo il rispetto grande, che Christo benedetto portò sempre a' Sacerdoti. Primieramente nel principio della sua vita ancor fanciullo vuole, che i Magi si partano dall'Oriente, e venghino à visitarlo, à presentarlo, & adorarlo in una stalla, ove sappiamo, che prostrati à terra deposero le Corone, li bacciarono i piedi, e per loro vero Dio, e Redentore il riconobbero: *Et procidentes adoraverunt eum*. E dall'altra parte trovandosi in Gierusalem il vecchio Simeone, desideroso di vedere il Figliuolo di Dio Incarnato, esso no'l chiama à se con interna ispiratione, quando dimorava nella stalla, mà nel giorno, che andò la sua Santissima Madre al sacro Tempio in Gierusalem, per offerirlo al celeste Padre, lo ispirò à trovarsi in quella cerimonia, e se li diede à conoscere con indicibil contento, e giubilo di quel buon vecchio; perche, ò Sig. con tanta differenza trattate i Magi, e Simeone? e perche volete, che quelli vi vengano à trovar in una stalla con tanta fatica, e spesa, & à questo vi date à vedere nel sacro Tempio di Gierusalem, ov' egli dimorava? Ecco la ragione assegnata dal dottissimo Lirano. Quelli erano Rè, e questo era Sacerdote, e però à loro mãdò una Stella, che li chiamasse alla stalla, & à questo fece intẽdere lo Spirito Sãto, che si trovasse nel Tẽpio. *Et venit in Spiritu in Templum*. Quelli prostrati à terra l'adorarono, e presentarono; questo frà le braccia lo prese, e benedisse. *Et ipse accepit eum in ulnas suas, & benedixit Deum*.

Matt. 2. Luc. 2. Lyran. in c. 2. Luc. Luc. 2.

Sentite ciò, ch'egli fece, mentre con gli huomini pratticò, e conversò. Scrive S. Matteo, che Christo N. S. risanò un lebroso, il quale humilmente lo pregò à volerlo dalla lebra mondare, e che doppo di haverli fatto la bramata gratia, l'inviò subito al Sacerdote, e gli disse, che à lui si presentasse, e si facesse dichiarare per mondo, e sano. *Vade, ostende te Sacerdoti*. San Cipriano questo passo interpretando disse, che ciò fece il nostro Redentore per insegnarci lo rispetto, che portar dobbiamo à' Sacerdoti. *Sacerdotem appellabat, quem sciebat esse sacrilegum*, dice San Cipriano. Non meritava egli per i suoi sacrileggi verun honore, e pure Christo non volle di quell' honore privarlo, che esteriormente se li doveva. E Sant' Agostino dice, che se bene il Sacerdote per i suoi peccati si renda di honore immeritevole, non perde però quell' honore, e rispetto, che al suo grado, e dignità si deve.

Matt. 8.

S. Cypr. ep. 65. ad Reg.

S. Aug. ser. 85. in Joan.

Veniamo all'attione, che il Benedetto Christo fece nel fine della sua vita, che trovaremo in tanti tormenti, che li diedero gli empii Giudei, non si lamentò mai, nè di veruno si querelò, se non qual' hora li fù dato un schiaffo alla presenza di Caifas, onde rivolto à quello sfacciato, e scommunicato ministro, che lo percosse, disseli: *Si malè locutus sum, testimonium perhibe de malo, si autem benè, quid me cædis?* Hor'io vi dimando, Redentor dell'anima mia, per qual cagione essendo voi flagellato, e coronato di spine, inchiodato, & in tutte le parti della vostra vita aspramente tormentato, non dite parola, tacete, non rispondete, e sì mansueto, e piacevole vi mostrate, che disse Isaia pieno di stupore. *Et quasi agnus coram tondente se obmutescet, & non aperiet os suum*; e di un schiaffo vi risentite, vi querelate? Udite N. la risposta di San Cipriano, e stupite. Giudicò quell' empio ministro per colpevole il nostro Salvatore di poco rispetto portato al Sommo Sacerdote, onde in pena di quel fallo li diede uno schiaffo, dicendo. *Sic respondes Pontifici?* Il nostro Redentore, che sempre honorato havea la dignità Sacerdotale, per non lasciare di se opinione, che poco rispetto havesse portato al Sommo Sacerdote Caifas, con tutto che tristo, e scelerato fosse, si difendè da questa falsa calunnia dicendo. *Si malè locutus sum, testimonium perhibe de malo, si autem benè, quid me cædis?* Quasi volesse dire: Io bene hò parlato, e co'l convenevole rispetto verso il Sommo Pontefice, e però non essendo in me veruna colpa d' irriverenza, non hai ragione di percuotermi. Udite le parole di S. Cipriano, che sono bellissime. *Dominus in Euangelio, cùm ei dictum esset: Sic respondes Pontifici? Custodiens, & docens Sacerdotalem honorem servari, contra Pontificem nihil dixit, sed innocentiam suam tantummodo purgans respondit: Si malè locutus sum, testimonium perhibe de malo, si autem benè, quid me cædis?*

Jo. 18.

Isai. 53.

S. Cypr. l. 4. ep. 9.

Con gran ragione dunque molti Santi ad esempio del loro Signore in ogni tempo, & occasione hanno sempre honorato, e riverito li Sacerdoti. Leggete N. ne gli Atti Apostolici al vigesimo terzo capo, che trovarete un fatto mirabile al proposito. Essendo menato una volta Paolo Apostolo nel Concilio alla presenza di Anania Sacerdote, comandò questo ad un ministro, che lo percuotesse nella bocca, e così fece, onde rivolto l' Apostolo ad Anania, gli disse. *Percutiet te Deus, paries dealbate*. Ti castigarà Dio, parete biancheggiato; al suono delle quali parole quei del Concilio sdegnati contro Paolo dissero. *Summum Sacerdotem Dei maledicis?* Come hai tanto ardire di bestemmiare il sommo

Act. 23.

mo Sacerdote? ciò udendo l'Apostolo si scusò di non haverlo conosciuto per Sacerdote. *Nesciebam, fratres, quia princeps est Sacerdotum*. Non sapevo, che costui fosse il Sommo Sacerdote: perche noi intendessimo (dice Grisostomo) che se bene un Sacerdote sia ribaldo, pure si deve riverire, & honorare. *Monstrare volens, quantum oportet Sacerdotibus Dei honorem exhibere, ac reverentiam*. L'istesso dice San Cipriano con queste parole. *Beatus Apostolus, cùm ei dictum esset: Summum Sacerdotem Dei maledicis? nihil contumeliosè loquutus est adversus Sacerdotē, quando & potuerit se constanter exercere adversus eos, qui Dominū crucifixissent, & qui jam Deū, & Christum, & templum, & Sacerdotium perdidissent; sed quamvis in falsis, & spoliatis Sacerdotibus, umbrā tamen ipsam inanem Sacerdotalis nominis cogitans dixit: Nesciebam fratres, quia Pontifex esset; scriptum est enim. Principem populi tui non maledices*.

S. Chrys. ho. ult. in epist. ad Ro.

S. Cypr. li. 2. Ep. 3.

Di Sant' Antonio Abbate scrive il grande Atanagio suo Discepolo, che stando in quella riputatione, che ogni uno sà, à cui gl'Imperadori per lettere si raccomandavano, e le fiere selvaggie ubbidivano, e portavano gran rispetto, e per fine gl'istessi Demonj si sottomettevano, con tutto ciò haveva in tāta veneratione lo stato Sacerdotale, che in veggendo qualsivoglia Sacerdote s'inginocchiava, nè si alzava da terra, se non gli bacciava la mano, e ne otteneva la benedittione.

S. Ath. in vita S. Ant.

Di Santa Caterina da Siena scrive S. Antonino Arcivescovo di Fiorenza, che quando vedeva passare un Sacerdote, bacciava la terra, per dove quegli caminava.

S. Ant. 3. par. tit. 23. c. 14.

S. Bonaventura dall' altro canto fà fede, che il Serafico Padre S. Frācesco portava grandissima riverenza à' Sacerdoti, onde soleva dire, che s'egli fosse per strada abbattuto in un' Angelo del Paradiso, & in un Sacerdote di Dio, prima al Sacerdote, e poi all' Angelo havrebbe fatto riverenza.

S. Bon. in vita S. Franc.

E nella Storia di S. Remigio si legge, che portando il Santissimo Sacramento ad un'infermo s' incontrò con un Demonio, il quale in vederlo si prostrò per terra cō profonda humiltà, & al suo ritorno fece l'istesso, piegando le ginocchia dinanzi à lui: dimandolli il Santo, perche adesso facesse l'istessa riverenza, che la prima volta, quando portava il Sacro pane de gl' Angeli? Rispose, perche era ministro di Dio, e come tale, era degno di esser honorato, e riverito.

In Hist. S. Rem.

Mà non si deve tacere quel, chè racconta Severo Sulpitio di S. Martino Vescovo Turonense. Egli essendo invitato una volta à desinar seco da Massimo Imperatore in Occidente, condusse in sua compagnia un Sacerdote; postosi à sedere nella medesima mēsa dell'Imperatore, dove intervennero altri gran personaggi, nel mezo del convitto il Coppiero, com'è costume, porse prima d'ogn' altro à bere à Massimo, il quale commandò, che al Santo Vescovo per maggiormente honorarlo fosse presentato, havendo ambitione di prenderla dalle mani di lui, bevuto che havesse. Martino accettando la prerogativa con humiltà, bevè, quanto gli parve, poscia diede la tazza, nō all'Imperadore, come stavano tutti aspettando, mà al Sacerdote suo, il quale riputò più degno di quanti fossero ivi à sedere, del quale atto non solo l' Imperadore non si offese, mà insieme cō gl'altri approvò il giudicio del Vescovo Santo.

Sever. Sulp in vita S. Mart. cap. 33.

Grande parimente fù il rispetto, che Constantino Magno portò alle persone Ecclesiastiche, di cui si narra, che nel primo Concilio Niceno stette in piedi per fino à tanto, che i Vescovi si mettessero à sedere. *Et tunc non aliàs sedere sustinuit, quàm Sacrosanctus Sacerdotum chorus annuisset*. E quello, che è più degno di maraviglia si è, che fecessi arrecare una picciola

Euseb. l. 4. in vita Cōstant.

ciola sedia, & in quella bassamente, mà con gran gloria assise.

Se dunque lo stesso Dio, i suoi Santi, fin'anco i Diavoli, & ogni sorte di persone, anco Imperadori, Rè, e Monarchi hanno fatto riverenza, e dato honore a' Sacerdoti, pensate voi, di che biasimo, e castigo sarà degno quel Christiano, che non farà il debito suo circa il rispetto, che si deve al Sacerdote. Ah secoli nostri corrotti, poiche gli huomini del Mondo non pure non gli riveriscono, nè gli rendono i dovuti ossequii, mà ardiscono sfacciatamente d' infamarli, di vituperarli, e disprezzarli alla presenza di ogn'uno, non lasciando luogo nella Città, ove à dir male de i Sacerdoti non si riducano. Quanti enormi delitti, quante horrende colpe, quante infernali sceleratezze da i secolari si commettono, & essi peggiori delli Demonj non vogliono un minimo diffettuccio de i Sacerdoti cuoprire.

Euseb. Niceph. Theod. S. Ant.

Di Constantino Imperadore scrivono Eusebio, Niceforo, Teodoreto, e Sant'Antonino di Fiorenza, ch'egli in tanto prezzo haveva l'honore de i Sacerdoti, ch'hebbe à dire (à confusione di coloro, che tanto i Sacerdoti avviliscono) che se havesse veduto un Sacerdote, che commettesse qualche delitto, l' havrebbe ricoperto con la sua veste Imperiale, acciòche nessun' altro di quel peccato fosse consapevole. *Si propriis oculis vidissem Sacerdotem peccantem, chlamydem meam expoliarem, & cooperirem eum, ne ab aliquo videretur.*

Lascio stare, che i secolari dovrebbono edificarsi delle buone opere dei Sacerdoti, e non borbottare di qualche errore, che per fragilità commettono. In Daniele al secondo si legge, che Nabucodonosor vidde in sogno una statua, la quale havea il capo d'oro, il petto d'argento, le gambe di ferro, & i piedi di fango: spiccossi in questo mentre un sasso dal Monte, e diede nei piedi della statua, e la fè cadere à terra, onde si ridusse in minutissimi pezzi. *Abscissus est lapis de monte sine manibus, & percussit statuam in pedibus ejus ferreis, & fictilibus, & comminuit eos. Tunc contrita sunt pariter ferrum, testa, aes, argentum, & aurum, & redacta quasi in favillam.* Gran fatto invero N. che un sasso vadi à percuotere la più debol parte della statua. O che geroglifico proportionato per quello, che andiamo provando. Vi si ritrovano hoggidì nel Mondo huomini sì perversi, che trovano molte cose da lodare nei Sacerdoti, che sono quasi oro, & argento, e come che sono huomini, e non Angeli, non possono fare, che non habbino qualche imperfettione, e difetto: mà che? tira quel maledico la pietra della sua sfrenata, e mordace lingua, e dove anderà à colpire? non già nell'oro delle virtù di quel Sacerdote, non nell'argento delle sue lodi, mà nel fango di alcune imperfettioni, e mancamenti. Così lo disse S. Basilio. *Vitae splendorem, recteque factorum magnitudinem ne aspiciunt quidem, ad marcida verò mirum in modum feruntur.*

Dan. 2.

S. Basil. hom. de Invi.

E questo volsero significare gl' antichi Egittii, quando dipingevano i loro Sacerdoti con un' orologio nella man destra, e con un Sole ecclissato nella sinistra, co'l motto appresso, che diceva. *Non, nisi cùm deficit, spectatorem habet*: Che è quello, che alla giornata si vede. In tutto il corso dell' anno c'illumina il Sole, feconda la terra, matura i frutti, produce minere d' oro, e d' argento nelle viscere della terra, & altri innumerabili effetti produce in nostro beneficio, e pure non vi è huomo, nè donna, che si ricordi di questi beneficj, nè alzi gl' occhi della mente à considerarli. Avviene poi alcuna volta, che si ecclissa questo Sole, e non illumina come prima con i suoi risplendenti, e luminosi raggi, & ecco non vi è persona, che mirando il Sole ecclissato non barbotti, e mormori.

Pier. l. 3. Hierogliph. verbo Sacerdos.

mori. Gran fatto è questo: per qual cagione, qual'hora il Sole v'illumina con la sua luce chiara, e risplendente, non l'ammirate, come fate adesso? Ah questa è figura del Sacerdote rappresentato nel Sole, che *Non, nisi cùm deficit, spectatorem habet*, poiche in tutto il corso di sua vita illumina con lo splendore della sua buona vita, e santi costumi, e pure niuno l'ammira, nè se ne approfitta, pochi sono, che lo guardano per imitarlo, mà se una sol volta s'oscura con qualche difetto, subito gl'occhi di tutti si fermano sopra di lui à sindicarlo, e censurarlo, e senza considerare, che sia un'huomo di carne fragile, come gl'altri, và per le bocche di tutti, com' un Sole ecclissato.

Il medesimo à me pare, che significasse il geroglifico dell' Orologio, che stava nella man destra. Et à questo proposito osservo quel luogo del Profeta Isaia, che dice. *Quàm pulchri super montes pedes annunciantis bonum!* il quale da' Settanta fù traslatato. *Sicut hora super montes*, che vuol dire. *Horologium super montes*, per dimostrare, che il Sacerdote è come un' Orologio collocato in un Mōte, e per regolar co'l suo motto tutti i motti, costumi, & andamenti dei popoli. Che se una volta l'Orologio si ferma, ò dia sei tocchi, quando ne dovrebbe dare sette, immantinente tutto il popolo si maraviglia, e mormora dell'Orologio, e di chi lo fece, e di chi lo maneggia. E se mi dimandate, perche si guarda tanto al suono di quella campana, che non sia da tutti ammirata? Rispondo, che di questo non si può dare altra ragione, se non, ch'è campana d'Orologio, posta per segno, e regola de gl'altrui motti, e però tutti si maravigliano. Hor così considerate, che i Sacerdoti posti nell'alto della dignità Sacerdotale, sono Orologi dei Monti. *Sicut hora super Montes*; e però fà mestieri, che vadino giusti, e che guardino bene, come suonano, come vivono, come parlano, come conversano; perche i loro costumi sono mirati, e censurati da i popoli. E pure saper dovrebbe il Mondo, che Dio hà cōmandato. *Diis non detrahes*. Così fanno li timorati di Dio secondo il consiglio dello Spirito Santo. *In tota anima tua time Deum, & sacerdotes illius sanctifica*.

Isai. 52.

Transl. ex 70.

Exo. 21.

Eccl. 7.

E con ragione deve il Sacerdote della nuova legge esser' honorato, e riverito da ciascuno, posciache sopra le forze, & ordine della natura egli cō cinque parole solamente fà unire le cose supreme con l'infime, fà congiungere il Cielo con la terra, fà accoppiare le cose visibili con l'invisibili, così dice S. Gregorio. *Ad Sacerdotis vocem Cœli aperiuntur, in ejus ministerio Angelorum chori adsunt, summis ima sociantur, cœlestibus terrena junguntur, unumque visibilia, & invisibilia fiunt*; e perciò questo gran privilegio concesso à' Sacerdoti fà stupire tutto il Cielo, maravigliar tutta la terra, fà diventare l'huomo attonito, fà tremare l'inferno, dà orrore al Diavolo, e fà, che gl' Angeli si riempino di riverenza. Sō parole di S. Agostino. *Super hoc tam insigni privilegio stupet Cœlum, miratur terra, veretur homo, horret infernus, contremiscit Diabolus, venerantur Angelorum cives*, e poi soggiunge con una maravigliosa esclamatione, e dice. *O veneranda Sacerdotum dignitas, in quorum manibus velut in utero virginis Filius Dei incarnatur, & uno, eodemq; momento, idem Deus, qui præsidet in Cœlis, inter manus est Sacerdotis in Sacramento Altaris*.

S. Greg. cit. à gl. in cap. si sāguis, dist. 2.

S. Aug. in ps. 37.

Sant'Ambrogio dice, che la dignità Sacerdotale si può conoscere anco da questo, che ogni sorte di persone non eccettuando nè Rè, nè Imperadori, necessariamente (se vogliamo conseguire il Regno de i Cieli) bisogna, che s'inchinino inanzi à' Sacerdoti. *Regum colla* (dic'egli) *atq; Principum submittuntur genibus Sacerdotum, osculātes eorū dexterā*, poiche Iddio hà negato à gl' Angeli le chiavi del Paradi-

S. Amb. de Sace. lib. 3.

radi-

radiso, e si è compiacciuto darle nelle mani de' Sacerdoti, *cuinā Angelorum* (dice S. Ambrogio) *dixit Deus: Tibi dabo claves Regni Cœlorum?* Et è tāto vero questo, che se bene una volta l'Angelo instituì Cornelio Centurione; nō hebbe poi ardire, nè potestà di dargli il Sacramento del Battesimo, mà l'inviò all'Apost. S. Pietro, come si legge ne gli Atti Apostolici al decimo capo.

Act. ca. 10.

Se dunque tanto è grande la potestà Sacerdotale, con ragione San Bernardo esclama, dicendo. *O præclara, & veneranda Sacerdotis potestas, cui nihil in Cœlo, nihil in terra valeat comparari.* Non vi è potestà in Cielo, che possa paragonarsi à quella del Sacerdote, perche (come si è detto) gl'Angeli ordinariamente nō tengono, nè possono adoperar le chiavi del Paradiso. Non si trova in terra (dice Agost.) potestà nè maggiore, nè simile, poiche quì giù ogni creatura opera secondo le regole assegnate dalla natura, quali nō si possono senza particolar privilegio di Dio Autore di essa trasgredire; mà il Sacerdote cō la sua potestà trascende le forze della natura, e sopravanza gl'ordini da lei prefissi, perche con la voce solamēte fà aprire i Cieli.

S. Bern. ser. 1. in Cen. D.

S. Aug. ci. à Gl. in cap. quid si sanguis.

E tanto grande la potestà del Sacerdote, e tanto eminente la sua Dignità, che altri han detto, che sia maggiore di quella di Maria Vergine, quanto al ministerio dei Sacramenti, e per autorizare questa opinione riferiscono le parole, che scrive Gabriello sopra il Canone. *Hæc* (parla della Regina dei Cieli) *etsi in gratiæ plenitudine creaturas supergrediatur universas, Hierarchis tamen cedit Ecclesiæ in commissi ministerii exequutione.* Et in vero se ben'ella fù piena d'ogni gratia, e fù pelago profondissimo di ogni virtù, e perciò anco fù ricchissimo tesoro dei favori Divini, e prontuario pienissimo di tutti i privilegi, che siano stati, ò saranno pur conceduti à qualsivoglia creatura, nondimeno nō si legge, ch'ella mai, mentre visse in vita mortale, havesse conferito Sacramento alcuno, ò esercitato questa Divina Potestà data à' Sacerdoti; anzi più tosto si legge, che detta Beatissima Madre di Dio riverentemente riceveva il Corpo del suo dilettissimo Figliuolo sotto le specie del Pane nell'atto della Communione per mano del suo Sacerdote San Giovanni Euangelista.

Gabr. lec. 4. su. Can.

Se dunque è tanto grande, & ammirabile la potestà, e dignità del Sacerdote Euangelico, non è maraviglia, che Sant'Agostino esclami, e dica. *O venerabilis sanctitudo manuum, ò felix exercitium! qui creavit me (si fas est dicere) dedit mihi creare se, & qui creavit me sine me, ipse creatur mediante me.*

S. Aug. in ps. 37.

Non potrei con maggior efficacia di parole esprimere la riverēza, honore, & ubbidienza, che devono i popoli al Sacerdote, quanto con dire, che l'istesso Dio riceve in persona sua tutto quel rispetto, che sarà portato al ministro del culto suo, già che parlando di questo particolare con gli stessi Sacerdoti dice. *Qui vos spernit, me spernit*: sù di questo luogo dice S. Gio: Grisostomo. *An ignoras quid sit Sacerdos? Angelus utique Domini est: si despicis, non illum despicis, sed Deum, qui illum ordinavit, dicens Dominus. Qui vos spernit, me spernit.*

Mat. 18. S. Chrys. h. 2. ep. 2. ad Timot.

Che se tal'hora avvienne ritrovarsi alcuni Sacerdoti scandalosi, e di poca buona vita, pure si devono honorare, e riverire, rappresentando essi la persona di Dio nell'ufficio, ch'esercitano. Così lo dice l'Abbate Pascasio. *Quamvis mali sint Sacerdotes, non sunt contemnendi, sed in eis venerandus est ille, & colendus, & cujus sunt Sacerdotes, & cujus nomine, ac persona veniunt.* Onde S. Francesco per confondere molte persone scandalizate della vita dishonesta di un Sacerdote concubinario, inginocchiato inanzi allo stesso Prete gli bacciò riverentemente le mani alla presenza di tutti; & invero con molta ragione questo

Pasc. in c. 4. Hie.

Specul. Exemp dist. 9. exēp. 149

San-

Santo illuminato da Dio fece quest'attione, poiche Iddio vuole, che si honorino, ancorche scelerati siano. *Sacerdotes* (dice Teofilato) *honorandi sunt ut Deus, & quamvis indigni sint, quid hoc? divinorum donorum ministri sunt, & gratia operatur per ipsos: non enim indignitas nostra gratiã prohibet*. Basta dunque sapere, che ogni Sacerdote è degno di honore, ancorche iniquo fosse, e scelerato.

Theoph. in hunc loc. Jo.c.20.

Non posso però fare di non dire à voi Reverendi Sacerdoti, che dovendo la nostra vita esser purissima, come quella de gli Angeli, dove in varii vitii inciampiamo, dal Mondo con ragione ne siamo ripresi, & infamati. *Necesse est* (dice Grisostomo) *Sacerdotem sic esse purum, ac si in Cœlis ipsis collocatus inter cœlestes illas virtutes medius staret*. Che però San Francesco pregato da molti, ch'essendo già ordinato da Diacono si ordinasse anco da Messa; andando egli per un viaggio, pensando in ciò, e raccomandandosi à Dio nostro Signore, gli apparve un'Angelo cõ una caraffa molto chiara, piena d'un liquore ancor più limpido, e risplendente, e gli disse: Francesco, sì chiara come questo liquore hà da essere l'anima del Sacerdote, & era sì grande lo splendore del liquore, che à S. Francesco con esser S. Francesco, facendo comparatione della nettezza dell'anima sua con quello splendore, gli parve di non haver dispositione sufficiente per ordinarsi Sacerdote, e non hebbe ardire di essere giamai.

S. Chrys. hom. de dign. Sa.

S. Bona. in vita S. Fran.

Và cercando San Gio: Grisostomo d'onde avviene, che il Mondo tanto si maraviglia delle imperfettioni d'un Sacerdote, quantunque minime siano? ogn'uno lo nota, l'osserva, e se gli fà il giudice? e risponde, perche da ciascheduno è guardato, non come huomo fragile, mà à guisa di un'Angelo, che delle humane imperfettioni non è partecipe. *Sacerdoti omnes Judices esse volunt, ut carne nequaquam composito, ut humanam naturam non sortito, verùm ut Angelo, & humanæ infirmitatis nequaquam participi*. Da una parte gl'huomini del Mondo non compatendo i Sacerdoti nei loro humani difetti hanno gran torto, e sono in grand'errore; dovendo considerare, che siano huomini composti di carne, e sangue, come ogn'altro huomo di questa vita, nella quale viver non si può senza alcun difetto, ò imperfettione. Dall'altra parte hanno ragione, perch'essendo il Sacerdote, (mercè la Celeste dignità, che tiene) non altrimente, che un'Angelo, viver deve spogliato di qualunque difetto.

S. Chrys. lib 3. de Sacer.

Quindi notò Filone Hebreo, che non volle Iddio, che la veste del Sacerdote fosse di lana. *Hæc erunt vestimenta, quæ facient, rationale, & lineam tunicam*. Mà perche volle, che fosse di lino, e non di lana? *Quia linea* (dice Filone) *non conficiuntur è mortali materia, sicut vestes laneæ*. Hà privilegio particolare la tela cõtro il tarlo, in cui non hà giurisdittione, per così dire, come l'hà nelle vesti di lana, le quali sono ben presto consumate da quello. Commandando dunque Iddio, che la veste del Sacerdote fosse di lino, e non di lana, fù un darci ad intendere, che la conscienza del Sacerdote hà da esser sì pura, che mai habbia da generare tarlo d'imperfettione, nè corruttione di peccato.

Phil. l. 2. de Mon.

Exo. 28.

E Sant'Ambrogio pondera acutamente, che raccontando gli Euangelisti la foggia dei vestimenti, che nel tempo della Passione posero al nostro Salvatore; S. Luca fà mentione solamente della veste bianca, della quale commandò Herode fosse vestito; San Matteo della coccinea, e S. Giovanni della porpora. *In Matthæo* (dice Sant'Ambrogio) *invenies solam chlamydem coccineam, penes Joannem vestem purpuream tantùm, penes Lucam vestem albã*. Mà che mistero stà quà? lo dice Sant'Ambrogio. *Lucas nitorem sibi Sacerdotalis vestis elegit*. San

S. Amb. in c. 23. Luc.

Luca

Luca si prese pensiero di Christo in quanto Sacerdote, però fà mentione solamente della veste bianca, per darci ad intendere, che il Sacerdote hà da esser bianco, puro, & immaculato.

S. Amb. li. de viduis. Matt. 8.

L'istesso Ambrogio notò divinamente al proposito un'altro bellissimo pensiero. Si legge in S. Matteo al capo ottavo, che un certo lebroso venendo da Christo, e dimandandoli la pristina sanità, gli rispose. *Vade, ostende te Sacerdoti, & offer munus, quòd præcepit Moyses, in testimonium illis*. L'istesso fù detto à gli altri dieci lebrosi, che dimandavano di esser guariti; *Ite, ostendite vos Sacerdotibus*. Et afferma la sacra Scrittura, che questi lebrosi.

Luc. 17.

Dùm irent, mundati sunt. Hora dice Sant' Ambrogio, se si mandano per esser guariti, come dunque prima sono guariti? e risponde il Santo. *Ideo curantur euntes, ne immundi se Sacerdotibus offerrent*. Se dunque colui, che solamente s'hà da presentare dinanzi al Sacerdote, deve esser mondo, qual purità, e nettezza di conscienza haver deve l'istesso Sacerdote? *Vide Sacerdos* (dice Sant'Ambrogio) *si mundos eos, qui ante fuerunt leprosi, Christus jubet occurrere Sacerdotibus, quanto magis ipsum convenit esse Sacerdotem?* Conchiude finalmente con S. Girolamo.

S. Hier. Ep. 58.

Clamat vestis clericalis animi honestatem, clamat status puritatem, clamat cultus castitatem, clamat professio religionem, clamat officium devotionem, clamat studium contemplationem. Di maniera che tanto è dire Sacerdote, secondo lo descrive S. Girolamo, quanto è dire un cumulo di santità; poiche s'egli parla, deve con le parole edificare il prossimo, se camina, deve esser maestro di gravità, se mangia, ò beve, la sua refettione deve predicare à tutti sobrietà, & il suo vestito dovrebbe essere una continua memoria della primeva simplicità Apostolica, e come dice Teodoreto. *Sacerdotis vita temperantiæ typus esse debet*.

S. Theo. in Luc.

DELLA GRANDEZZA, e possanza de' Servi di Dio.

E Stato sempre costume de' Rè, e Monarchi del Mondo, quando fà mestieri fermarsi in una lettera, ò patente, sottoscriversi co'l maggior titolo, che habbiano: così vedrete, che il Rè di Spagna si sottoscrive. Yo el Rey, il Rè di Francia lo stesso, e così de gl'altri. Hora mi sapreste voi dire N. quai titoli usano i servi di Dio, per grandi, che siano, nelle loro autentiche? Dicalo quell'auttorità suprema, quella dignità sublime, quel Potentato sopra tutti i Potentati del Mondo, dico l'auttorità Pontificia: dicalo hoggi Urbano Ottavo Sommo Pontefice, di che titolo si serve? non di altro, che di Servo di Dio, anzi servo de' servi di Dio. *Urbanus Episcopus, Servus Servorum Dei*. O che maestoso titolo, ò che grand'encomio!

Di questo titolo fin dalla primitiva Chiesa si preggiavano gl' Apostoli Santi, che però San Giacomo la sua Epistola Canonica incominciò. *Jacobus Dei, & Domini nostri Jesu Christi servus*. Và cercando Didimo Alessandrino Maestro di San Girolamo, per qual cagione gl'Apostoli si chiamavano servi di Dio; e risponde acutamente.

Ep. Jacob. c. 1. Didim. Alex. in BB. VV. PP. to. 9 in Epist. B. Jac. c. 1.

Sicuti mortalem gloriam homines appetentes in suis conscriptionibus dignitates, quas putantur habere, proponunt, ita sancti viri in Epistolis, quas scribunt ad Ecclesias, principaliter proferunt servos se esse Domini Nostri Jesu Christi, æstimantes hanc appellationem supra regna totius mundi consistere. In quella guisa, che gl'huomini ambitiosi della gloria mondana nelle loro sottoscrittioni propongono le dignità, che si pensano d'havere, così gl' Apostoli Santi nell'Epistole, che scrivono alle Chiese, principalmente manifestano egli esser servi di Christo No-

Nostro Sign. stimando per cosa certa, questo titolo esser di maggior honore, che non esser Padrone del Mondo tutto.

E però Paolo Apostolo scrivendo à i Romani volle chiamarsi servo di Giesù Christo. *Paulus servus Jesu Christi*. Poteva egli ragionevolmente chiamarsi Apostolo di Christo, maestro delle genti, Tromba dello Spirito Santo, ad ogni modo poco, ò nulla stimando questi, e somiglianti titoli, solamente di quello di Servo di Dio si compiace. *Paulus servus Jesu Christi*. Molto bene sapeva egli quanto questo titolo importasse, quanto tutti gl'altri sopravanzasse, però di questo solo si preggiava. *Audistis* (dice il Dottissimo Oleastro) *quoniam Divus Paulus hanc fecerit servitutem; qui illius Epistolæ, quam ad Romanos dedit, initio se Servum Jesu Christi, quadã (ut ita dicam) inflatione vocaverit*. Sapeva il Santo Apostolo tutte le gratie, i favori, doni, & honori, che con larga mano concessogli havea Dio, non potevano inalzarlo à quel grado, nel qual sublimato l'havea la servitù di Christo.

Ad Ro. cap. 1.

Oleast. in c. 43. Isai.

Quivi il Serenissimo Rè David, cõsiderãdo una volta il colmo dei benefici ricevuti da Dio, andava frà se stesso pensando, in qual maniera render potesse parte delle molte gratie, che dalla Divina Maestà ricevute havea, ecco, che comincia à dire. *Quid retribuam Domino pro omnibus, quæ retribuit mihi?* Qual cosa farò io giamai, con che possi una minima parte sodisfare di quelle gratie, che prodigamente sin'hora mi hà fatte Iddio? Horsù *Vota mea Domino reddam in conspectu omnis populi ejus*. Voglio (dice David) autenticare una scrittura presẽte à tutto il popolo, e fargli conoscere l'obligo, che li tẽgo. Mà di che titolo vi servite, ò Serenissimo Prĩcipe? *Ego servus tuus*. N. bel titolo! quasi dicesse: più stima io fò di questo nome di servo di Dio, che nõ mi preggio della Corona, che mi cinge il capo; e dello scettro, che impugna la mia destra. Pensiero spiegato da S. Ireneo sopra l'istesso luogo, ove dice. *Benè gloriaris Rex Israel in servitute Dei, qua major nulla dignitas inveniri potest*. Havete ben ragione, ò gran Rè d'Israele, di gloriarvi tanto della servitù di Dio, della quale non si ritrova nel Mondo dignità, e grandezza maggiore. Nè con minor garbo disse Filone Hebreo. *Servire Deo maxima est gloriatio, non modo libertate major, sed & divitiis, & principatu, & omnibus rebus, quas mortales mirantur, pretiosior*.

Ps. 115.

S. Iren. in hunc Psalm.

Phil. li. de Cherub.

Paolo Apostolo nell'Epistola, che scrive à gl'Hebrei al nono capo, assegnando l'eccellenza dei servi di Dio, disse queste parole. *Quibus dignus non erat mundus*. Qual luogo spiegando S. Basilio divinamente dice. *Pro quibus dignitas non erat in Mundo*, perche al paragon loro ogni cosa dell'universo è nulla. Filosofa molto bene San Gio: Grisostomo sopra questo passo dell'Apostolo, e dice, che se da una parte si bilancia il preggio de i servi di Dio, e dall'altra tutto il Mondo insieme con le sue pompe, di maggior peso sariano eglino solo, che tutto il Mondo. Udite le sue parole. *Si enim ex parte una servos Dei, ex alia verò totum mundum comparem, illos invenio virtutis pondere meliores*.

Ad Hebr. 9.

S. Basil. in hunc loc.

S. Chrys. hic.

Mà qual maraviglia sia N. se i servi di Dio siino di così gran preggio, poiche l'istesso Signore dell'Universo ne fà tanto conto, che non vi è cosa per malagevole, che sia, che per amor loro non la faccia? Così lo disse per eccellenza il Real Profeta nel Salmo centesimo quarantesimo quarto. *Voluntatem timentium se faciet, & deprecationem eorum exaudiet*. Onde maravigliato di ciò dice Sant'Agostino. *Quis magnitudini timentium Deum æqualem se audebit dicere, qui paratum habent Deum voluntati eorum?* Chi dei Rè, e Monarchi del Mondo sarà così prosontuoso, e temerario, che vorrà uguagliarsi à' servi di Dio, che pron-

Ps. 144.

S. Aug. hic.

pronto si trova à far la volontà loro?

Quindi è, che con gran confidenza usano nuovi Miracoli, prodigiosi segni, e portentosi prodigi. Commanda Giosuè, che si fermi il Sole. *Sol contra Gabaon ne movearis*, e Dio ubbidisce. *Obediente Deo voci hominis, & stetit Sol in medio Cœli, & non festinavit occumbere*. (Jos. 10.)

Cõmanda Isaia alle preghiere di Ezechia, che il Sole ritorni in dietro dieci gradi, e subito si eseguisce. *Et reduxit umbram per lineas, quibus jam descenderat in horologio Achaz, retrorsum decem gradibus*. (4. Re. 20.)

Vuole Elia, che ritorni l'anima di quel fanciullo della Donna Sarettana, e tosto s'adempì il tutto, in maniera che *Reversa est anima pueri intra eum, & revixit*. (3. Re. 17.)

Cõmanda l'istesso, che si serri il Cielo, e non piova nè meno una gocciola d'acqua, e così si fece. *Si erit annis his ros, & pluvia, nisi juxta oris mei verba*. Commanda poi, che si apra, e mandi la desiata pioggia, & in un subito *Facta est pluvia grandis*. (Ibid. Reg. 18.)

Commanda di nuovo, che scenda il fuoco dal Cielo, e bruggi quei cinquãta mandatili da Ochozia, e Dio subito l'esaudisce, perche *Descendit itaque ignis de Cœlo, & devoravit eum, & quinquaginta, qui erant cum eo*. (4. Reg. 1.)

Vuole Eliseo, che si addolciscano le acque amare di Gierico con un poco di sale, e subito divengono dolci. *Sanatæ sunt ergo aquæ usque in diem hanc*. Che il suo mantello divida le acque del Giordano per poter passare sicuro, e tosto si divisero. *Et percussit aquas, quæ divisæ sunt in utrãque partem, & transierunt ambo per siccum*. Che si moltiplichi l'olio nei vasi di quella povera Vedova, & ad un tratto si riempirono. *Cùmque plena fuissent vasa*; che nuoti il ferro sopra l'acque. *Natavitque ferrum*. (Ibid. 4. Reg. 2. — 4. Reg. 2. — 4. Reg. 4. — 4. Reg. 6.)

Che più? vuole Mosè, che si secchi il Mare, acciò ch'egli, & il popolo Hebreo vi passi à piedi asciutti, e subito s'eseguisce. *Et ingressi sunt filii Israel per medium sicci maris*. Che si gonfii di nuovo, e sommerga Faraone co'l suo Esercito, e'l tutto s'adempì. *Reversæque sunt aquæ, & operuerunt currus, & equites cuncti Exercitus Pharaonis*. Che una pietra percossa da una verga scaturisca acque in abbondanza, e così fece. *Percussit petram, & fluxerunt aquæ*. Egli dunque è pur vero N. che *Voluntatem timentium se faciet, & deprecationem eorum exaudiet*. Onde tù vedi, che scacciano Demonj, mondano lebrosi, risuscitano morti, rendono la vista à i ciechi, l'udito à i sordi, la favella à i muti, moltiplicano il Pane, satiano le Turbe, drizzano zoppi, domesticano fiere, assodano mari, seccano paludi, trattengono fiumi, ritirano fin'i saldi Monti. O grandezza, ò potenza dei servi di Dio! Dica pure Sant' Agostino. *Quis magnitudini timentiũ Deum æqualem se audebit dicere, qui paratum habent Deum voluntati eorum?* (Exo. 14. — Ps. 77. — S. Aug. ubi sup.)

Questa possanza, che hanno i giusti, conobbero fin' anco i Gentili co'l solo lume della Natura. Ippocrate scrivendo ad Adderico li disse. *Beati profectò sunt populi, qui sciunt bonos viros sua esse munimenta, & non turres, nec muros*. Ben'avventurati sono i popoli, che riconoscono le mura, e balloardi delle loro Città non esser già quelle, che sono fabbricate di calce, arena, e mattoni, mà gl'huomini giusti, e da bene. Quell'appunto, che disse il Real Profeta, *Circumdate Sion, & complectimini eam: narrate in turribus ejus, ponite corda vestra in virtute ejus*. Circondate la Città di Sion di forti muraglie, & altissime, per esser difesa da nemico incontro. Di chi parli quì il Profeta, lo spiega San Giovan Grisostomo, così dicendo. *Petrum, & Paulum Dominus alloquitur: Circumdate novam hanc Sion, idest Romam, & complectimini eam, hoc est custodite, tuemini, precibus munite, ut* (Hipoc. epist. ad Add. — Ps. 47. — S. Chrys. serm. de 12. Ap.)

quan-

quando irascar in tempore, aspiciens vestrum sepulchrum iram indulgentia superem vestra deprecatione, qua illa nititur, legationemque suscipiam. Quì parla Dio (dice la bocca d'oro di Grisostomo) con i Santi Apostoli Pietro, e Paolo, e dice loro: Circondate questa nuova Sion, questa gran Città di Roma, custoditela, difendetela, proteggetela con le vostre preghiere, ò miei Apostoli, perche se tal'hora io giustamente sdegnato cōtro di lei sarò costretto à castigarla, vedendo i sepolcri, ove le vostre reliquie si conservano, mitigarò lo sdegno, e placarò l'ira mia, acciò non sia distrutta, e rovinata. Hor se Dio per rispetto di quelle ossa aride lascia di castigare una Città, qual cosa non farà per amore dei suoi servi viventi?

Nella Sacra Genesi al decimo ottavo capo si legge un fatto mirabile in prova di questa verità. Sdegnossi una volta Iddio cōtro quelle cinque Città infami di Pentapoli, e risoluto di castigarle, chiamò à se il suo servo Abramo, e gli disse. Io non posso più soffrire le sceleratezze di Sodoma, e Gomorra, il peccato di costoro è pervenuto sino al Cielo à chiedermi vendetta. *Clamor Sodomorum, & Gomorrha multiplicatus est, & peccatum eorum aggravatum est nimis*; onde sono forzato à metter mano alla vendicatrice spada della mia Giustitia, e farne cruda stragge. Piano Signore (dice Abramo) *Numquid perdes iustum cum impio?* Vorrai dunque tinger anco le tue mani nel sangue dei Giusti? osservarai anco tù l'ingiusta sentenza di quell' ingiustissimo Rè

Gen. 18.

Pur che il reo non si salvi, il giusto pera?

Ah non sia vero, Signore, deponete l'orgoglio: come vi basta l'animo di rovinar tante Città, dove forse vi saranno cinquanta huomini giusti? non vorrete dunque perdonare à i cattivi per rispetto dei buoni? *Si fuerint quinquaginta iusti in Civitate peribunt simul? & non parces loco illi propter quinquaginta iustos, si fuerint in eo?* Horsù dice Dio: Abramo, tù hai ragione, e nominandomi giusti mi penetri le viscere, e mi togli la spada di mano. Vattene pure per tutte queste cinque Città à me rubelli, e se ivi vi trovarai cinquanta giusti, io mi contento di perdonare à tutti. *Si invenero Sodomis quinquaginta iustos in medio Civitatis, dimittam omni loco propter eos*. Signore, à dirne il vero, dice Abramo, cinquanta sono troppo, però difficilmente si trovaranno, mà se per avventura se ne trovassero quaranta, non basterebbono? sì che bastano, dice Dio. *Non percutiam propter quadraginta*. Signore (soggiunse Abramo) hò pensato bene, e per dirla, come l'intendo, quaranta son troppo, se fossero trenta, che farete? *Non faciam, si invenero ibi triginta*. Mi contento di quei trenta. E se vi fossero solamente venti? *Non interficiam propter viginti*. O Signore (dice Abramo) non mi tenete per prosontuoso, nè vi sdegnate meco di gratia, una sola parola vò dirvi. *Obsecro, ne irascaris, Domine, si loquar adhuc semel*. Parla (dice Dio) che vorresti? *Quid si inventi fuerint ibi decem?*

Che cosa faresti, se non vi fossero più, che dieci giusti? castigaresti forse quel popolo senza rispettar quei dieci giusti? metteresti forse quei giusti à fascio con i cattivi? *Non delebo propter decem;* Vuoi altro? Io mi contento di perdonare à tutti, se ti dà l'animo in queste cinque Città trovarmi dieci Giusti. Vedi N. à che si riduce il negotio; à dieci giusti, à due per Città, e pure in ciascheduna di quelle vi era un popolo numerosissimo. Mà che? Abramo non passò più avanti, mà si serrò la bocca, e Dio pose in essecutione il castigo, onde hebbe à dire al proposito Sant' Ambrogio. *Discimus ex hoc loco, quantus murus sit patriæ vir iustus. Illorum etenim nos fides servat, illorum iustitia ab excidio*

S. Amb. lib. 2. de Abrahā c. 6.

dio defendit: *Sodoma quoque si habuisset viros decē justos, potuisset non perire.* E molti Dottori sono di parere, che se Abramo havesse detto: Io voglio Signore, che basti un giusto per Città, ritrovādosi Lot in Sodoma, havrebbe scampato senza dubio, anzi sarebbe stato bastante lui solo per tutti. O grandezza dei servi di Dio!

Palud. in Gen. 36. Quindi riferisce il Patriarca Paludano, che recitandosi una volta questa Storia alla presenza di Lodovico Rè di Francia, soggiunse: Poco dovrà temere Parigi, perche non è porta, dove non siano Religiosi, e servi di Dio.

Un' altra ponderatione di Scrittura io trovo in confirmatione di quanto si è detto, registrata nel decimo nono capo della Genesi. Andarono per voler Divino due Angeli à rovinare le nefande Città di Sodoma, e Gomorra. *Gen. 19.* *Veneruntque duo Angeli Sodomam.* Il dottissimo Lippomano spiegando questo luogo và cercando per qual cagione vennero due Angeli: non bastava un solo per mettere in iscompiglio, non cinque Città, mà il Mondo tutto, come altre volte è avvenuto? così è N. però dice lui, che un' Angelo venne per rovinare cinque Città, e l'altro per difendere il Santo Lot dalle voraci fiamme. *Duo Angeli Sodomam accesserunt, alter quidem, ut eam Urbem everteret, alter, ut liberaretur Lot.* *Lipp. in hūc loc.* Venirono dunque li Angeli nella Città, e trovato Lot gli dissero: Tu senz' altro dei haver parenti, figli, e generi, però và di subito à trovarli, e dirai loro, che si partino via, perche vogliamo distruggere, e rovinare la Città. *Delebimus enim locum istum.* Quì entra la difficoltà. Se un sol'Angelo andò per distruggere Sodoma, e l' altro per proteggere Lot, come dunque dicono, *Delebimus?* Noi distruggeremo? dovendo più tosto un di loro dire. *Delebo.* Io haverò pensiero di mandar à fiamme, & à fuoco Sodoma? Ecco il mistero N. con gran ragione gli Angeli Santi disero. *Delebimus locum istum*, perche noi intendessimo, che se uno di essi distruggeva Sodoma con le fiamme, l'altro la rovinava cō toglier da quella il Santo Lot, posciache il più gran castigo, che si può dare ad una Città, è privarla della compagnia di un giusto, che se Lot si fosse trattenuto dentro Sodoma, non sarebbe stata ella distrutta. Così disse l' Angelo. *Festina, & salvare ibi, quia non potero facere quicquam, donec ingrediaris illuc.* Anzi Dio per le preghiere del suo Servo non bruggiò Segor, che era una picciola Città vicina à Sodoma per potersi ivi ricovrare la sua moglie, figli, e parenti. *Est Civitas hæc juxta, ad quam possum fugere*, glielo concesse Dio, e gli promise conservarla dall' incendio. *In hoc suscepi preces tuas, ut non subvertam Urbem, pro qua locutus es.* O potenza di un giusto, ò dignità, ò privilegio d' un Servo di Dio!

Mà udite grandezze maggiori de i Servi di Dio; la sola ombra loro è sufficientissima per proteggere, e difendere il Mondo. In prova di questa verità non ci partiamo dal fatto di Lot, che fin'adesso habbiamo ponderato. Per qual cagione volendo l'Angelo bruggiare la Città di Sodoma, non solamente affrettava l' uscita di Lot, acciò non restasse bruggiato: *Festina, & salvare*, mà sollecitava ancora l' entrata di lui nella Città di Segor soggiungendo. *Quia non potero facere quidquam, donec ingrediaris illuc.* Deh, che impediva la potenza di Dio à sfodrare la Spada della sua Giustitia, quantūque Lot non fosse ancor gionto, & entrato nella Città di Segor: nō bastava l'esser uscito da Sodoma? Osserviamo il Mistero nella stessa Scrittura. Di che tempo usciva il Santo Lot? Di mattina, così lo dice la Scrittura. *Sol egressus est super terram, cùm Lot ingressus est Segor.* Hor come al viandante l'ombra di sera gli và inanzi, così di mattina gli resta die-

dietro. Ecco il Mistero. Non può Iddio sfodrar la Spada della Divina Giustitia, se Lot non è prima entrato in Segor, perche gli restava l'ombra di dietro, & era di tal valore l'ombra di questo giusto, che la divina Potenza (per così dire) restava impedita. *Quia non potero facere quidquam, donec ingrediaris illuc.*

Gen. 19.

Che se io vi dicessi, che non solamente l'ombra dei Servi di Dio impedisce il castigo, mà anche l'imagine, e figura de' giusti, che nelle Città si conservano, à difficoltà mi crederesle, mà uditene la prova. Sdegnato una volta il Rè David con gli Ebusei, si risolse di rovinarli, e mandarli tutti à fil di Spada; e mentre stava sù l'ordine, ecco l'arriva un corriero all'improviso con una lettera, che diceva così. *Non ingrediaris huc, nisi abstuleris cæcos, & claudos*, come si legge nel secondo de' Reggi al capitolo quinto. Nel senso litterale sò molto bene, che vuol dire, che quelli si burlavano di David, e dicevano. David, tù l'intendi male à pigliartela con noi, perche un cieco solo, & un zoppo di questa Città, senza che nessuno de' Soldati metta mano all'armi, basta à farti ritirar indietro. Mà se vogliamo lasciar la lettera, diciamo con l'Abulense, (il qual riferisce il parere di certi Rabbini antichi) che nella Città vi erano due statue, una d'Isaac, per cui s'intende il cieco, poiche *Caligaverunt oculi ejus, & videre non poterat*, e l'altra di Giacob, intesa per il zoppo nella lotta, che fece con l'Angelo. *Tetigit nervum femoris ejus, & statim emarcuit.* Volevano dunque dire costoro. David, tù tenti di distruggere gli Ebusei, mà sappi, che non fai nulla, se prima non cavi fuori della Città queste due statue di huomini così giusti, come furono Isaac, e Giacob, perche mentre stanno queste dentro la Città, tēti indarno la sua rovina, eglino soli senza altro ajuto la difendono, e però *Non*

2. Reg. 5.

Abu. in l. 2. Reg. Gen. 27. & 32.

ingrederis huc, nisi abstuleris cæcos, & claudos.

Si era una volta sdegnato Iddio contro di Chore, Datan, & Abiron, come quelli, che con violenza usurpar voleano l'honore del Sommo Sacerdotio, che sua Divina Maestà conferito havea nella persona di Aaron. Onde havendo già commandato alla terra, che vivi l'inghiottisse, dice il Sacro Testo, che prima disse à Mosè, & ad Aaron suo fratello, che non tardassero di partirsi dalla compagnia di coloro. *Locutusque Dominus ad Moysen, & Aaron, ait, Separamini de medio congregationis hujus.* Per qual cagione Dio volendo castigare quei scelerati, ordinasse prima à Mosè, & Aaron, che si partissero via, lo dice chiaramente l'istesso Dio, *ut eos repente disperdam.* Di maniera, che Iddio non poteva metter le mani à quel castigo, se prima Mosè, & Aaron non si allontanavano, come ch'eglino impedito havessero l'esecutione di quel castigo; così è, dice il Dottissimo Oleastro, perche i Servi di Dio hanno tanta forza, che con la loro presenza par, che legato lo tenghino, e trattenghino, acciò non voglia castigare gli empii peccatori, che in compagnia dei giusti si trovano. *Ecce* (dice Oleastro) *quid valeant justi populo, & congregationibus, in quibus sunt: videntur enim ligatum habere Deum; ita ut eis præsentibus sævire nolit in malos.*

Nu. 16.

Oleast. hic.

Et in vero N. chi mantiene questo Mondo in piedi, che non sii distrutto, se non i servi di Dio? eglino sono il sostegno dell'universo. Datemi licenza N. che da favolose menzogne tragga verità Christiane. Favoleggiano i Poeti, che vi fosse un certo huomo chiamato Atlante, sì poderoso, che à forza delle sue spalle il cadente Mondo sostenghi: favola ben degna di riso, poiche dove può appoggiarsi, chi sù le spalle tutto il Mondo trattiene? però non è tale, che

nella Scrittura nõ si trovi simil frase. Giob al capo nono disse. *Sub quo curvantur, qui portant orbem*. E chi sono questi? come portano il Mondo? San Girolamo spiegando questo luogo risponde al dubio dicendo, che questi sono i Santi. *Portantes Orbem Sancti rectè intelliguntur*. Questi novi, e veri Atlanti sono i servi di Dio, & in qual maniera ciò fanno? *Sancti* (dice l'istesso) *portant mundum, dùm eum, ne ruat, ac pereat, orationum fortitudine sustinent*.

Job 9.

S. Hier. in hunc loc.

Pondera l'istesso Girolamo quel luogo della Sacra Scrittura nel primo dei Reggi al capitolo Secondo. *Domini enim sũt cardines terræ, & posuit super eos orbem*, dice, che nell'Hebreo ritrova scritto altrimenti. *Domini sũt afflicti terræ, idest pauperes spiritu, & humiles corde, & isti sunt, qui propriis meritis portant orbem*. Sostentano il mondo, e le Città tutte difendono, che per l'ira di Dio rovinarebbono affatto, che perciò dice Sant' Ambrogio. *Perituræ Urbis, & malorum imminentium hoc primum inditium est, si decidant viri sapientes, & boni*. Guai al Mondo, se non vi fossero li servi di Dio, che con le loro orationi lo mantengono, conciosia cosache l'onnipotente Dio per il gran rispetto, e stima, che fà dei giusti, con li quali conversano, e vivono, non li distrugge, e spianta dalla terra con subitaneo castigo. *Filii Noe* (scrisse San Giovan Grisostomo) *salute potiti sunt in honorem justi: consuetudo enim misericordiæ Dei est honorem hunc dare servis suis, ut propter eos salventur & alii*. Non si meritavano li figli di Noè, con quelle poche anime, che si salvarono nell' arca, di scampare nel commun diluvio la morte, doveano ancor' essi come infruttuosa Zizania esser spiantati, mà furono preservati, *in honorem justi;* per rispetto del giusto, e Santo vecchio Noè, appresso al quale, e co'il quale vivevano. E quello, che fece una volta con Noè, fà tutte l'hore con li giusti per honorarli, e mostrare, quãto grande sia la stima, che di loro fà la sua divina misericordia. *Consuetudo enim misericordiæ Dei est honorem hunc dare servis suis, ut propter eos salventur & alii*. Et aggiunge l'istesso Grisostomo l'esempio di Paolo Apostolo, il quale navigando mentre stava la nave dalla tempesta agitata senza speranza di scampo, l'apparve un'Angelo, e gli disse da parte di Dio. *Donavit tibi Deus omnes, qui navigant tecum*. E voleva dire. O Paolo, Iddio ti fà un dono di costoro, che teco nella nave fanno viaggio, doveano eglino perire, & esser ingojati dalle onde, mà per tuo rispetto li salva. *Digni quidem erant* (dichiara San Giovan Grisostomo) *ut perirent* (perche erano idolatri, e peccatori) *verumtamen in tui gratiam hoc fit*. O grandezze, ò eccellenze de i servi di Dio! Mà diciamo meglio.

S. Hier. in cap. 1. Reg. 2.

S. Ambr. li. 2. de Cain, & Abel. c. 3.

S. Chrys. h. 24. in Gen.

S. Chrys. ubi sup.

Act. ca. 27.

Vedẽdo Giosue Capitan Generale dell'Esercito di Dio, che gli Ebrei nell'empietà contro i Cananei si erano avviliti, persi d'animo, per haver inteso le straordinarie forze dell' inimico Esercito, per inanimarli alla Battaglia disse loro queste parole. *Nolite rebelles esse contra Dominum; neque timeatis populum terræ hujus, quia sicut panem, ita eos possumus devorare. Recessit ab eis omne præsidium*. Dove la vulgata legge, *Recessit ab eis omne præsidium*, dall' Hebreo si traduce. *Recessit ab eis umbra*. Voleva dunque dire Giosuè. Non sia di voi, che temer debba in questa impresa contro de' Cananei, poiche havendo eglino perso l'ombra, con ogni facilità superar li potevano, si come poscia avvenne. Dimanda l'Abulense sù di questo luogo, che ombra poteva esser questa, ch' era presidio de' Cananei, senza la quale, ancorche stati fossero valorosi guerrieri, con tanta agevolezza furono

Nu. 14.

Trãs. ex Hebr.

rono superati, e vinti da gli Ebrei? e risponde. *Aliqui dicunt aliam umbram fuisse Beatum Job, qui fuit in terra Chananæorum, & illum tunc fuisse defunctum, cujus meritis Deus sustinebat Chananæos, ne perirent statim.* Sono di parere alcuni (dice il Tostato) quest'ombra essere stato il Santo Giob, habitator di quel paese, all'hora defonto, il quale si dimanda ombra, perche mercè à suoi meriti per gl'andati secoli il Regno de'Cananei s'era conservato sempre in piedi, & essendo morto, havea già perso la protettione, che da ogni male lo difendeva, però essendo rimasto senza quell' ombra, dovea in breve rimaner distrutto, e rovinato: perche à dirne il vero la fortezza delle Città non consiste nel numeroso esercito de' soldati, che le custodiscono, nè pure nella grossezza delle mura, che le circondano, nè meno nella finezza dell'arme, che le difendono, mà nella protettione di qualche servo di Dio, che vive in quelle, il quale se avviene, che per Divin volere ne passa da questa à miglior vita, rimangono rovinate, e distrutte. *Recessit ab eis omne præsidium. Recessit ab eis umbra.*

Tostat. q. 12. in Josu.

Havete mai per avventura considerato N. la cagione, per la quale Iddio toglier volle dal Mondo il Santo Enoc, e farlo habitatore nel Paradiso Terrestre? *Ambulavitque cum Deo, & non apparuit, quia tulit eum Deus,* stà registrato nella Genesi al capo quinto, e non viene assegnata la cagione di ciò. Il dottissimo Oleastro è di parere, che fù, perche pretendeva Iddio sommergere il Mondo tutto con l'acque dell'universal diluvio, quasi che, mentre il suo servo se ne stava nel Mondo, non havesse possuto castigarlo per le sue colpe, difendendolo egli con lo scudo de' suoi meriti, e trattenendo con le sue preghiere la spada dell'ira Divina, che non si sfoderasse contro di loro; mà subito, che Enoc fù trasferito nel Paradiso terrestre, si vidde distrutto il Mondo. Quindi questo Dottore fà un pronostico dicendo. *Est evidentissimum signum punitionis mundi justorum ablatio, neque hoc mundus cogitat, sed putat eos casu esse sublatos.* S' hà da tener per certo, la morte de' giusti esser chiaro, & evidente segno, che Dio sia sdegnato, e vogli in ogni modo castigar' i peccatori, quantunque il pazzo Mondo non vi pensi, nè facci di ciò caso, persuadendosi esser la loro morte à caso avvenuta, perche saper dovrebbono, che la maggior rovina, e danno, che avvenir loro puote, si è l'esser privi dei servi di Dio.

Gen. 5.

Oleast. in hunc loc.

Leggete ne gli Atti Apostolici al capo settimo, che ritrovarete un fatto mirabile per dimostrare la possanza de' servi d'Iddio. Fù ucciso il Santo Protomartire Stefano à colpi di duri sassi, e perche à si gran servo di Dio non mancasse l'ultimo honor della sepoltura, dice San Luca. *Sepelierunt Stephanum viri timorati, & fecerunt planctum magnum super eum.* Sepellirono Stefano persone timorate di Dio, e spargettero sopra di lui copiose lagrime. Dimanda adesso Ecumenio Padre della Chiesa, à che piangere tanto dirottamente la morte di un Santo così celebre nella Chiesa di Dio? perche contristarsi in tempo, che più tosto dovevano rallegrarsi per il trionfo, e vittoria, che dei suoi nemici ottenne Stefano? pianger doveano più tosto sopra di quelli, che le havean dato la morte, e non sopra di lui, che lasciò la vita per amor del suo Signore. Risponde questo gran Padre al dubbio con un' aurea sentenza. *Planxerunt tanto præfecto, tanto patrocinio, tanta doctrina, tantisque signis privati.* Piansero inconsolabilmente quei huomini timorati di Dio, non già per la morte di Ste-

Act. 7.

Ecumenius in acta Apostol.

fano, che sapevano, glorioso trionfava nel Cielo, ma ben sì per la perdita, che fatto haveano di un gran servo di Dio, il quale con le sue preghiere otteneva al popolo gratie, e favori dalla Divina Maestà, oltre al patrocinio, dottrina, buoni documenti, prodigi, e miracoli, che operava à beneficio commune. E che ciò sia vero, soggiunse San Luca, doppo haver raccõtato il Martirio del Santo Protomartire. *Facta est in illa die persecutio magna in Ecclesia*. L'istesso giorno appunto, che Stefano passò da questa à miglior vita, nacque una grandissima persecutione nella Chiesa di Dio; perche noi intendessimo, che non è danno, rovina, ò perdita da esser pianta à lagrime di sangue, quanto quella di un giusto, il quale con le sue orationi, e preghiere ci difende sempre dall' ira Divina.

Vidde una volta Geremia Profeta Dio sdegnato in modo, che volea ruvinare la Città di Gierusalem, & egli tutto confuso se n' esce di casa in fretta: dove vai ò Geremia? *Ibo ad optimates, & loquar eis*. Io voglio andare à questi potentati, à questi capi della Città, se forsi trovassi un' huomo da bene, poiche trà la plebe ignorante, e sciocca, non vi è giustitia, nè timor di Dio. *Forsitan pauperes sunt, & stulti, ignorantes viam Domini*. Mà che ne vorrai fare di un giusto, doppo, che l'haverai trovato? per placare l'ira di Dio à non castigar questo popolo ribaldo. E che ne sai tù, che Dio per amor di un giusto perdonerà à tanti ribaldi? Me l'hà detto lui. *Circuite vias Jerusalem, & aspicite, & considerate, & quærite in plateis ejus, an inveniatis virum facientem judicium, & quærentem fidem, & propitius ero ei*. Andate d'ogn'intorno per la Città di Gierusalem, e vedete diligentemente, se per avventura trovarassi un sol giusto in tutta Gerosolima, perche di subito li perdonarò. E se Geremia

Jer. 5.

havesse ritrovato un solo giusto, che si fosse opposto à Dio, non havrebbe provato quel sanguinoso macello, & atrocissimo giogo della cattività Babilonica. *Non pro decem justis* (esclama San Girolamo in questo luogo) *sicut olim dixerat ad Abraham, liberat Civitatem, sed si invenerit unum tantùm justum in Jerusalem, ignoscit toti Civitati propter illum*.

S. Hier. in ca. 5. Hier.

Questo gran conto, che fà Dio de suoi servi, si vede anco in un'altro fatto, che stà registrato nell' Esodo al trigesimo secondo capo. Si era di tal maniera sdegnato Iddio per l' ingratitudine di quel popolo, il quale nell'istesso tempo, che scriveva la legge di proprio pugno nelle tavole di pietra portate da Mosè su'l monte, nel medesimo punto se li ribellò in maniera, che formandosi un vitello d'oro, gl' offerì incenso; onde fù costretto di rovinarlo affatto: non pose però subito in effetto il disegno, mà chiamò prima Mosè, e gli confidò il suo pensiero chiedendoli anco licenza. *Dimitte me, ut irascatur furor meus contra eos, & deleam eos*. O stupende parole! Iddio Creatore, e padrone del tutto prende licenza da un' huomo: che siano fatti partecipi gli amici di Dio de' suoi segreti, và bene, che gli facci consapevoli de' suoi occulti pensieri, questo è segno di benevolenza, mà che Dio pigli licenza dall'huomo, e che dica: *Dimitte me*, questa si è la maraviglia, questo lo stupore. O potestà suprema dei servi di Dio. O possanza grande di Mosè, à cui Dio gli rese (siami lecito così dire) ubbidienza, e se ne viddero gli effetti, perche niegatali la licenza, e trattenutogli con prieghi lo sdegno, non si vidde effettuato il castigo. Udite San Girolamo. *Qui dixit; Dimitte me, ostendit se teneri posse, ne faciat, quod minatus est: Dei enim potentiam servi preces impediebant*.

Exo. 32.

S. Hier. epist. ad Gaudē.

Adesso io intendo la cagione, perche qual' hora Noè per comanda-

damento di Dio entrò nell' arca, lo rinserrò di fuori. *Et inclusit eum Dominus deforis*. Perche non lasciò, che Noè à sua posta si serrasse di dentro? Risponde S.Gregorio Nisseno. *Ne divina ultio impediretur*. Perche sarebbe stata facil cosa, che aperta l'Arca, e veduta la gran strage, che facea il diluvio universale, mosso à compassione havrebbe instantemente pregato sua Divina Maestà, che si placasse, e così non havrebbe sortito l'effetto, che però lo rinserra di dentro. *Inclusit eum Dominus deforis;* perche grande è il rispetto, e la riverenza, che porta Iddio à i suoi servi.

Gen. 7.

S. Greg. Nyss. in orat.

E perche credi tù, ò N. che l'Eterno Monarca non ti manda castighi dal Cielo condegni alle tue sceleratezze, & enormi peccati, se non per quei giusti, per quelle anime spirituali, e persone divote, che con te si trovano? altrimēte non havrebbe sopportato si lungo la puzza dei tuoi peccati, che cōtinuamente ascende fino alle sue narici.

In San Matteo al decimo terzo capo stà registrato di quegli Angeli, i quali accorti della zizania sparsa nel campo, ove Iddio seminato havea il suo frumento, le offerivano di radicarla, e spiantarla, così rispose il Signore. *Sinite utraque crescere usque ad messem*. Non voglio, che ne tocchiate nè meno una foglia, mà si lasci crescere fino alla messe. Entra quì il Dottissimo Oleastro, e và cercando, per qual cagione il Benedetto Christo volle haver tanto rispetto à quella dannosa pianta: e risponde divinamente: perche in mezo à quella vi era il frumento: per darci ad intendere, che il rispetto portato à i peccatori, intesi per la zizania, si è, perche co' i suoi servi, intesi per lo frumento, insieme vivono, per i meriti dei quali Iddio non gastiga le sceleratezze di quelli: perciò dice questo Dottore. *Quid justi mundo sint, parabola docet, quae universas, & nocivas herbas eradicari non sinit usque ad messem propter triticum*. E questo è verissimo, poiche se non fosse per i giusti, chi potrebbe haver tāta forza di trattener' Iddio giustamente sdegnato per i peccati del Mondo, che non diradicasse fino dalle radici tanti empii, e li mandasse à bruggiare eternamente nelle tartaree fiamme?

Matth. cap. 13.

Oleast. in ca. 8. Gen.

Quindi San Girolamo spiegando quel luogo d'Isaia. *Et vocaberis aedificator sepium*, dice, che Simmaco traduce. *Murum opponens cadenti*; perche se tal'hora Iddio sdegnato contro la Città dell'anima nostra vuole rovinarla, i suoi servi se li oppongono per difesa, così lo fecero Mosè, Aaron, e Samuele, che quasi muro fortissimo si opposero all'ira di Dio, giustamente sdegnato, che voleva uccidere i rubelli. *Quales fuerunt Moyses, Aaron, & Samuel, qui irae Dei restiterunt, & quasi aedificato muro indignationi ejus posuerunt terminum*, dice S.Girolamo; e pure siamo giunti à termine tale, che non solo non si riveriscono i giusti, ne si honorano i Religiosi, e servi di Dio, mà altro non si fà nelle piazze, che mormorare, e detraere contro di quelli; anzi un minimo difettuccio passa per grave peccato, e pure Dio sopporta, e pure non castiga, perche quel stesso Religioso, quel Servo di Dio, che tù offendi con la tua lingua infame, quell'istesso dico placa Iddio, & intercede lunghezza di tempo alla tua rovina. Mà stà sù la tua, attendi à fatti tuoi, che non si sdegni una volta Iddio, e ti privi di queste persone spirituali, che tù sei spedito.

S. Hier. li. 16. in c. 58. Is. Trad. vers. ex Symm.

DELL' EFFICACIA del divino sguardo.

SAvio pensiero, e gratiosa inventione à dirne il vero N. fù quella dei Savi di Tracia, li quali dovendo ingrandire l'occulta virtù de gl'occhi divini finsero un lucidissimo Sole, che dal seno ricco cavava fuori trè chia-

rissimi raggi:co'l primo de' quali guardava un morto, e il tornava in vita. Il secondo si estendeva in durissima pietra, e la spezzava in minutissime scheggie. Il terzo mirava alto Monte carico di neve, e lo dileguava sovente, aggiungendovi il motto, che diceva. *Oculus Dei ad nos*. Et à dirne il vero filosofarono bene intorno à questo, posciache qual'è ella la proprietà di quei occhi beati, che da Salomone sono chiamati più chiari del Sole stesso, *Oculi Domini multo plus lucidiores sunt super solem*, che di dare à i morti la vita? lo dice Tobia, che vedendosi vicino à morte desideroso di eterna, e tẽporale vita insieme diceva à lui. *Ad te Domine faciem meã converto, ad te oculos meos dirigo*. Se altri è di duro cuore, chi può tal durezza ammollire, salvo che lo sguardo di questi occhi divini? n'è testimonio Giob. *Oculi tui in me, & ego non subsistam*. Finalmente se qual fredda neve si è qualunque dei mortali in alto Monte di cuore altiero, deh sia dal raggio di un sacro sguardo ammirato, che dileguarassi in un subito. Lo dice la Sposa. *Anima mea liquefacta est, ut loquutus est dilectus meus*. O maravigliosi, e stupendi effetti di questi Sacrosanti lumi.

Eccl. 32. Tob. 3. Job. 7. cant. 5.

Nè di ciò stupir vi dovete N. perche se di se stesso dice il Benedetto Christo in San Giovanni, ch'è vita. *Ego sum via, veritas, & vita*, e che dall'alto Cielo era venuto in questa bassa terra per dare à tutti vita. *Ego veni, ut vitam habeant, & abundantiùs habeant*, e che tutto quello, ch'era in lui, per testimonio di S. Giovanni era vita: *Quod factum est, in ipso vita erat*; e che le sue parole erano martello, e lo dice Gieremia. *Numquid non verba mea sunt quasi malleus conterens petras?* e che avanti à lui per lo gran suo incendio non era chi havesse, ò potesse resistere, nè fermare il piè in sua presenza, lo dice il Profeta Nahum. *Ante faciem indignationis ejus quis stabit, & quis resistet?* Che maraviglia sia, che tali effetti producano quei occhi sacrati, che hor ravivin morti, hora spezzino durissime pietre, & hora struggano fredde, anzi agghiacciate nevi? *Oculi Dei ad nos*. Riconosciamo pure da gl'occhi divini ogni nostro bene.

Joa. 1. Jer. 23. Nahum cap. 1.

Havete pur' inteso gli stupori della terra di Promissione, dalla quale sgorgavano rivi di latte, e di mele, come Iddio Benedetto di propria bocca promesso haveva à gli Ebrei. *Dabo vobis hæreditatem terram fluentem lacte, & melle*. Mà d'onde potè nascere in quel paese tanta abbondanza? forse dalla natural proprietà della terra, dall' abbondanza dell'acqua, dalla salubrità dell'aria, overo d'altra occulta, e segreta cagione? Il dottissimo Genebrardo ne rende la ragione, dicendo. *Fluebat lacte, & melle non quidem loci natura, sed Dei benedictione de cęlo expectans pluvias, quam Dominus Deus invisebat, & oculis suis intuebatur à principio anni usque in finem*. E voleva dire: Per niun'altra ragione la terra promessa si trovava dotata di cotanta fertilità, & abbondanza, se non perche Dio bene spesso soleva benedirla dal Cielo, e dal principio dall' anno fino al fine la faceva degna dei suoi divini, & amorosi sguardi: non sia maraviglia dunque, se tanto feconda fosse, che abbondava di rivoli di latte, e di mele, perche ove gli occhi di Dio dirizzano i loro sguardi, è tanta l'abbondanza, che v' influiscono, che hà del miracoloso.

Lev. 2. Genebr. in Ps. 47

Adesso intendo la cagione, perche il Santo Giob con grande instanza pregava Iddio si fosse degnato di trattener' i suoi amorosi occhi sopra di lui; *Oculi tui in me, & ego non subsistam*. Come se dicesse: Signore frà tutti i favori fattimi dalla Maestà vostra, uno solo bramar mi sia sempre serbato, & è, che mi tratteniate gli occhi di sopra, perche se per mia disavventura un sol momento di tempo pri-

Job 7.

privato io sono dei vostri divini sguardi, son certo, e sicuro, che subito sarò perso, rovinato, e morto. Così spiega questo luogo il dottissimo Pineda. *Figito tuos in me oculos, illumina vultum tuum super me, nam si faciem tuam avertas, peribo, non subsistam*, perche Giob intendeva molto bene, che tutti i favori, che dal Cielo li venivano, i divini sguardi n'erano la cagione; intendeva ancora egli, che se per sua disavventura si ritrovava privo di quelli, distrutto, e morto si vedeva. *Peribo non subsistam*. Commandò David Profeta à i suoi segretari i, che registrassero ne gl' Annali dei suoi Regni, che Dio una volta si degnò guardar' in terra, e ciò affinche i suoi posteri, essendo consapevoli di tanto favore, non cessassero di lodare la divina bontà, e di renderle infinite gratie: *Scribãtur hæc in generatione altera: & populus, qui creabitur, benedicet Dominum. Quia prospexit de excelso sancto suo, Dominus de cęlo in terram aspexit*. Mà che gran cosa operar potè un solo sguardo di Dio sopra la terra, che David lo confessa per istraordinario favore, e fà tanto conto, che lo stima degno di eterna memoria? Udite ciò, che ne dice S. Gregorio Papa, & intẽderete chiaramẽte qual favore sii stato: *De cęlo in terram aspexit, ut cęlum fieret, qui terra fuit*. Mirò la terra dal Cielo, per far, che non fosse più terra, mà Cielo, perche gli occhi di Dio sono di tanta virtù, che qual' hora mirano la terra, la riempiono di tanti beni, di tante ricchezze, e delitie, che pare non sia più terra, mà Cielo. *Ut Cęlum fieret, qui terra fuit*.

Pined. in hunc loc.

Ps. 101.

S. Greg. in Psa. pen.

E quanto fin'hora habbiamo detto, è sì vero, che hà quasi dell' impossibile, che Dio ci guardi, e non ci abbondi dei celesti favori, e gratie. Nel tempo, che gli Hebrei si ritrovavano lontani dalla loro patria, & erano oppressi dal tirannico giogo del Rè di Babilonia, Geremia Profeta, che alle medesime miserie soggiaceva, amaramẽte piangendo così diceva. *Oculus meus afflictus est, nec tacuit, eo quòd non esset requies, donec aspiceret, & videret Dominus de cælo*. Sono tanto gravi li mali, che mi opprimono, che finche Dio si compiacerà di guardarmi, gli occhi miei sempre manderanno fiumi di lagrime. Attendete bene N. alle parole del Profeta, & osservate, che non dice dover cessare dal pianto, fin che i suoi mali haveranno fine, mà fin che Dio lo mirava, *Donec aspiceret, & videret Dominus de Cælo*. perche noi intendessimo, dice Ruperto Abbate, che i travagli, e le miserie di questa vita haveranno fine all'hora, che Dio ci guarderà, essendo impossibile, ch'egli guardi, e non consoli quei, che guarda. *Cujus aspectus, & visus* (dice Ruperto) *& antiquæ captivitatis solutio, & præsentium captivorũ, qui in Babylonẽ ducti sunt, consolatio est*. Però ne gli humani travagli altro che un raggio divino bramare, e procurar non si deve, del quale chiũque è fatto degno, si rallegri, e gioisca, poiche non può bramare maggior felicità di questa.

Thren. cap. 3.

Rup. l. 1.

O efficacia dello Divino sguardo, atto à piegare, & intenerire i più duri, & impetriti cuori dei peccatori, e così ammolliti riempirli poi delle sue Divine gratie, e celesti favori. Fà al proposito N. quel tanto, che narra Plinio, cioè che nel paese della Frigia parte dell' Asia minore si ritrovano certe pietre, le quali benche per natura siano durissime, nulladimeno se tal' hora sono percosse da i cocenti raggi del Sole, scaturiscono acque in tanta abbondanza, che inaffiano i vicini campi, e li rendono così fecondi, che ben pare sia prodigio della madre Natura, e miracolo dell' Auttore di essa. Mà cedano pure à quei Divini raggi del mio Christo vero Sole di Giustitia: e che sia il vero, non vi si ricorda di Pietro Apostolo, che divenuto già quasi dura pietra per il peccato della trina negatione del suo

Plin. l. in Hist. nat. ca. 12.

Mae-

Maestro, fù poscia appena tocco da quei solari, e divini raggi, mētre *Respexit in Petrum*, che in un tratto scaturì in tanta abbondanza acque, che inaffiò l'arida terra del suo cuore, e la rēdette feconda di frutti di penitenza, che bē parve esser stato effetto di quei animati Soli de gl'occhi Divini. *Conversus Dominus respexit in Petrum; & egressus foras Petrus flevit amarè*. Sù di questo luogo dice Sant'Ambrogio. *Negavit primò Petrus, & non flevit, quia non respexerat Dominus, negavit secundò, non flevit, quia adhuc non respexerat Dominus, negavit tertiò, & respexit Petrum, & ille amarissimè flevit*.

Luc. 22.

S. Amb. li. 10. in Luc. 12.

Et in vero N. egli è effetto de gli occhi di Dio fissar lo sguardo nei figli di Adamo, e mosso à compassione di loro ogni bene conferirgli, lo dice Beda. *Respicere Dei est misereri, ideò aspectus divinæ misericordiæ nobis est necessarius*. Quindi David conoscendo sì gran bene di questi divini lumi pregava Iddio, acciò l'havesse guardato. *Aspice in me, & miserere mei*; cioè, Degnatevi pure una volta, ò mio Dio, mirarmi con i vostri amorosi, e divini occhi, perche da quelli poi ne usciranno à beneficio mio raggi d'oro delle vostre Divine Gratie, e Misericordie, perche *Respicere Dei est misereri*.

Beda in cap. 26. Matt.

Ps. 118.

Ben conobbe questa maravigliosa virtù de gl'occhi Divini colui appresso San Luca, che havendo il suo figlio oppresso dal Demonio, rivolto al Benedetto Christo, gli disse, che solamente lo mirasse. *Respice in filium meum*. Tito Bostrense ponderando le parole dette da costui, & accorgendosi, che non facevano al proposito per quello, ch'era venuto à trovar il Benedetto Christo, dimanda. Già che venne à cercar rimedio per il suo diletto figlio oppresso dal Demonio, per qual cagione solamente disse: Guardate questo mio figlio, e non soggiunse ancora; degnatevi sanarlo liberandolo dal Demonio? e risponde. *Sapiens videtur hic esse: non enim dixit Salvatori: Fac hoc, vel illud, sed respice, hoc enim sufficit ad salutē*. Non sia (come dicesse) chi voglia stimar costui per huomo sciocco, & ignorante, dimandando al Benedetto Christo solamente, che mirasse il suo figlio, perche à mio parere si è diportato da Savio, imperoche molto ben sapeva, che se il Salvatore si degnava una volta di mirarlo, di subito dovea ricevere la pristina sanità, essendo che gl'occhi di Dio nō sogliono mai guardare, che non cōferiscano gratie, e favori, però non altro, che uno sguardo chiedette. *Respice in filium meum. Hoc enim sufficit ad salutem*.

Luc. 9.

Titus Bostr. apud S. Tho. in caten.

Stupite, ò Cieli, in ammirare la virtù di questi sacrati lumi, che più lucidi del lucidissimo Sole illuminano qualunque oscurata cōscienza, e quasi durissime funi tirano à Dio ogni cuore rubelle; onde non senza gran misterο San Giovāni nell'Apocalisse al decimo nono dice, che gl'occhi del Benedetto Christo sono à guisa di fiamme di fuoco. *Oculi ejus tamquam flamma ignis*, cioè à dire, ch'erano tāto efficaci, che à guisa di ardente fiāma, chiūque miravano, del Divino Amore dolcemente accendevano; Onde hebbe à dire San Girolamo. *Certè fulgor ipse, & majestas divinitatis occultæ, quæ etiam in humana facie relucebat, ex primo ad se videntes trahere poterat aspectu*. Certa cosa è, che quel splendore, e Maestà, che nell'humana faccia del Salvatore lāpeggiava, era bastevole per tirare, & allacciare in un tratto quasi cō tante amorose catene i cuori di quelli, che lo miravano.

Apo. 19.

S. Hier. l. 5. comment. in cap. 9. Mat.

Adesso N. intenderete un mistero, che credo vi sia stato occulto, palesatone però da S. Girolamo, & è appunto di quel, che avvenne al Benedetto Christo nella notte della sua Passione, quando che burlandosi di lui quei fieri manigoldi, & empii soldati, trà le molte ingiurie, e scherni, che li fecero,

S. Hier. in c. 26. Matt.

ro, dice San Matteo, che gli cuoprirono il volto cō un velo. *Cœperunt quidam conspuere in eū, & velare faciem ejus*. Gran fatto invero N. che costoro cuoprono quel Divino volto, in cui (come dice Pietro Apostolo) *desiderant Angeli prospicere*, dovēdo essi, s'era coperto, ò nascosto, discuoprirlo anzi desiderando co'l Profeta pur havesse di loro misericordia. *Illuminet vultum suum super nos, & misereatur nostri*. La ragione è buonissima à proposito nostro. Sapevano questi scelerati, che gl'occhi di Christo erano tāto amorosi, & attrativi, che niuno era così fiero, e crudele, che mirādolo non divenisse pietoso, e mansueto, come l'havevano veduto in molti, che lasciando ricchezze, nobiltà, e parenti, guardati solamente dal Benedetto Christo, si erano dati à seguirlo. Vi è di più, ch'erano pioggia fecōdatrice di celesti frutti di penitenza, e fuoco, che infiāmavano gl'agghiacciati peccatori, come ostinati, & indurati, ch'essi erano, per tema, che nei loro cuori questi sacrati lumi nō oprassero li medesimi effetti, vogliono impedire quella mirabil virtù, però li bēdano, e cuoprono con velo. *Et velabant faciem ejus*. Udite le parole di San Girolamo. *Tam gratiosa, & benigna facies Domini erat, ut hostes, quamvis crudeles essent, & eum odio prosequerentur, non possent in eam cernentes in eum sævire, sed emolliti commiserebantur, ideo consilium eorum fuit faciem ejus velare, quo atrociùs eum cæderent*.

1. Pet. 1.

Ps. 66.

E Sant'Ambrogio pure al proposito và osservando, che qual' hora il Benedetto Christo stava pendente da un tronco di Croce, gl' empii Giudei spasseggiando lo bestemmiavano. *Prætereuntes autem blasphemabant, moventes capita sua*. Per qual cagione (dice Sant'Ambrogio) volendo eglino oltraggiarlo con l'ingiurie non si fermano, mà spasseggiando ciò fanno? e risponde acutamente, dicendo. *Pulchrè autem ait Evangelista, quòd transeuntes movebant capita sua, transeuntes, non stantes; nam si stetissent, & attentè illum considerassent, vidissent sacram illam faciem inter tot opprobria coruscantem, & radiantem, atque inde ejus divinitatem agnoscentes, ad Dominum conversi fuissent*. Quasi detto havesse il Santo Arcivescovo di Milano. La cagione, perche gl' empii Giudei spasseggiando bestemmiavano il Crocifisso, si è, perche s' eglino fermati si fossero, & attentamente l' havessero considerato, veduto havrebbono quella sacrata faccia frà tanti opprobrii risplendere, e mandare luminosi raggi, e così la divinità sua conosciuta à lui convertiti si sarebbono.

S. Amb. in Ps. 61

Mat. 27.

Aggiunge San Gregorio Papa, esser'effetto, anzi miracolo de gl'occhi Divini di convertire grandissimi peccatori co'l solo sguardo, & à vera penitenza ridurli. *Quid est respicere Dei, nisi ab iniquitate in melius commutare? convertit namq; quem respicit Deus*. Quindi il gran Patriarca Giacobbe sendo vicino à morte, lodando le rare bellezze del suo figlio Giuda, disse dei suoi occhi. *Pulchriores sunt oculi ejus vino*. Gl' occhi di mio figlio sono assai più belli del vino. Sembra N. à prima vista istravagante questo paragone, poiche poteva assomigliarli à quei della colomba, in quella guisa, che fece lo Sposo nelle sacre Canzoni al primo, che diceva de gl'occhi della Sposa. *Oculi tui columbarum*. A che fine dunque li rassomiglia al vino? A questo rispōdono i Sacri Dottori, che ragionando Giacob di Giuda suo figlio profetava l'eccellenza del Messia, ch' egli con tutti gl'Antichi Patriarchi tanto desiderò vedere in carne, e perche previdde in ispirito, che gl'occhi di Christo in alcuni oprar doveano maggiori effetti, che il suo sangue, nella sacra Scrittura chiamato vino. *Lavabit in vino stolam suam, hoc est in Passione corporis sui diluet gentes suo sanguine*. Spiega Sant'Ambro-

S. Greg. libr. 30. mor. ca. 34.

Gen. 49.

Cant. 1.

brogio. E la Chiosa interlineale. *Lavabit in vino stolam suam, idest in sanguine passionis, qui pro nobis effundetur.*) Però con gran misterio disse, che gli occhi suoi erano più belli del vino. *Pulchriores sunt oculi ejus vino.*

S. Amb. de ben. c. 4. Glos. interl. in hunc loc.

Che se di questa verità ne volete l'esempio, eccolo in persona di Pietro Apostolo, e di Giuda il traditore. Stava il Benedetto Christo (dice San Matteo) nell' Horto di Getsemani la notte della sua Passione tutto languente, e sudante Sangue, se n'andò quel perfido da lui, il bacciò conforme al contrasegno, che dato havea à quei crudeli ministri. *Quemcumque osculatus fuero, ipse est, tenete eum, & ducite caute*, & avvicinando la sua faccia à quella del benedetto Christo lo bacciò, dicendoli: *Ave Rabbi*. Non è dubio N. che havendo il Salvatore sudato Sangue in tant' abbondanza, che scorse sopra la terra, l'empio Giuda con accostarseli alla Benedetta sua Faccia non l'havesse toccato, mà si convertì egli per questo? Signori nò, anzi vie più ostinato lo diede in mano dei suoi nemici. Pietro poi stando in casa di Caifasso per la trina negatione rubelle al suo Signore, fù da i Divini occhi rimirato, & ecco ad un tratto si converte, esce fuori, e piange amaramente. *Respexit Petrum, & egressus foras flevit amarè*. Che mutation'è questa, ò Pietro? che ad un minimo sguardo di Christo piangi, e di sì gran peccato di tutto cuore pentito ne fai aspra penitenza, e Giuda alla vista, anzi al tocco del Sangue del Benedetto Redentore resta più duro, e rubelle? Non altra ragione di tutto ciò assegnar si può, se non che con lo sguardo convertiva efficacemente in quanto alla manifestatione de gl'effetti esterni, il che non faceva co'l suo sãgue, e così verificossi il detto del Patriarca Giacob. *Pulchriores sunt oculi ejus vino*. Essendo dunque così efficace lo divino sguardo in convertir' un'anima, dica ciascun di noi di tutto cuore à sua Divina Maestà co'l Profeta: *Aspice in me, & miserere mei.*

Mat. 26. Luc. 22. Gen. 49. Ps. 118.

QUAL DEBBA ESSER IL Superiore, Reggitore, e Prelato.

ALto ufficio, suprema dignità nõ è dubio N. è la prelatura; mà acciò il governo riesca conforme al Divin volere, fà di mestieri, che habbia alcune cõditioni, senza le quali nõ potrà sortire il suo effetto. Primieramente non devono i Superiori, e Capi della Repubblica esser giovani, mà huomini provetti, & attempati, li quali hanno maturo il giudicio per la lunga sperienza, e'l tempo hà mortificate le passioni; e l'interesse, che hà maggior dominio ne' giovani, non impedisce, nè confonde il dittame della ragione. Così lo disse prima d'ogn'altro Cicerone. *Jure, inquam, senibus, veluti prudentioribus, & dignis gubernatoribus Deus rerum administrationes in manus tradit.*

Cic. l. 4. Rhet. ad Heren.

Quindi mi sono posto più volte à considerare la cagione, perche amando il Benedetto Christo più Giovanni, che Pietro, ò altro de gl'Apostoli, con tutto ciò no'l fece capo della Chiesa, nè gliela raccomandò come à Pietro. Non poteva per avventura raccomandargliela in quella maniera, che pendente in Croce gli lasciò la propria Madre? non vi può esser dubbio di questo N. perche dunque non lo preferì ad ogn' altro dandoli il Põteficato, se à tutti precedeva nell'esser da Christo ben voluto? *Cur non Joannes electus est Virgo, ut caput esset Ecclesiæ*? dimanda S. Girolamo. Perche non fù conferita la prelatura à Giovanni Vergine? & altra ragione non assegna, se non che *Ætati delatum est, quia Petrus senior erat, ne adhuc adolescens, & penè puer, progressæ ætatis hominibus præferretur*. Quasi volesse dire: Christo nostro Sign. hebbe risguardo alla gioventù di Giovanni, e portò rispetto all'età matura di

S. Hier. l. 1. cont. Jovin.

Pie-

Pietro; non li pareva conveniente preferir' un giovanetto ad un Colleggio di huomini di provetta età.

Et io stò per dire, esser tanto necessario, che i Prelati, e Reggitori siano huomini maturi, e non giovani, che, se il contrario avviene, sappi ogn'uno, che Dio l'hà permesso per castigar quei sudditi co'l più severo supplicio, ch'egli sappia, ò possa adoperare. Così io leggo in Isaia al capo terzo, che prese le giuste vendette contra la rubelle Gierusalem, con toglierli solamente i vecchi di rispetto, che la governavano, e darla in mano di giovani di poca, ò nulla sperienza. *Ecce enim dominator Dominus exercituum auferet à Jerusalem, & à Juda senem, & honorabilem vultu, & consiliarium, & sapientem: & dabo pueros Principes eorum.* Qual luogo spiegando San Teodoreto dice. *Cùm vult eos, qui peccant, castigare, à malis magistratibus regi permittit.* Miseria dunque la maggiore, che ritrovar si possa nel Mondo, è l'haver per capo un giovinetto imprudente, una scorta cieca per guida.

Isai. 3.

S. Theo. in Epist. ad Ro. 3.

La seconda conditione principale, e necessaria ad un Prelato, ad un Reggitore è la sapienza. Beate sono in vero in questa vita le Repubbliche, & i Regni, che sortiscono un Reggitore dotto, e sapiente. Et io v'assicuro, che il maggior beneficio, che possa fare Iddio ad una Città, è provederla di un huomo dotto per capo, però soleva dire il Divin Platone. *Felices illæ Respublicæ dici possũt, in quibus aut Philosophi regnant, aut Reges philosophantur.* Questa verità si vede registrata in Gieremia al capo terzo. S'era il popolo d'Israele ridotto à tanta bassezza per haversi partito dal suo Dio, ch'era in obbrobrio di chi lo vedeva, & ogni uno lo spreggiava: se ne mosse à pietà Iddio, e per riconciliarlo gli fece questo pietoso richiamo. *Revertere aversatrix Israel, ait Dominus, & non avertam faciem meam à vobis, quia sanctus ego sum, dicit Dominus, & non irascar in perpetuum.* Avvediti ò popolo miserabile del tuo errore, ritorna hormai à me, à riconoscermi per tuo Signore, e Padrone, che io non mancherò di restituirti al pristino decoro, e felicità. E di qual mezo vi servirete Signor mio, per fare, che ricuperi questo popolo il già perduto bene? Udite. *Et dabo vobis Pastores juxta cor meum, & pascent vos scientia, & doctrina.* Non hò da far'altro, se non che provederlo di huomini sapienti, e dotti, per governarlo, perche noi intendessimo, che Dio N. S. non può fare maggior gratia ad una Città, ad un Regno, quanto dargli capi, che professano Lettere.

Marsil. Ficin. in vit. Pla.

Hier. 3.

Et è tanto vero questo N. che se Dio volesse castigare un Regno, ò una Città, non potrebbe ritrovare maggior castigo, quanto permetter siino governati da un'ignorante, conforme al detto dell'Ecclesiaste. *Rex insipiens perdet populum suum.* Sdegnossi un giorno Iddio co'l suo popolo, e minacciollo di volerlo mandare à fil di spada. *Hæc dicit Dominus Deus: Ecce ego ad te, & ejiciam gladium meum de vagina sua, & occidam in te justum, & impium.* S' accende in oltre di più il zelo, e grandemente s'adira, e soggiunge, che prima di scaricar il colpo, hà ben bene d' affilar il coltello, per far più cruda straggе di tutti loro. *Mucro, mucro evagina te ad occidendum, lima te, ut interficias, & fulgeas.* Si viene à i fatti, & ecco Iddio in vece di adoperar la spada, la ripone nel fodero. *Revertere ad vaginam tuam,* perche per molto tagliente, che fosse, non bastava à sodisfare il giusto sdegno, che hà conceputo contro il suo popolo, però lo minaccia di nuovo, e dice di voler spargere tutto il suo furore. *Et effundam super te indignationem meam.* Hor qual strumento può esser di tãto valore, che cagioni afflittione sì grande, e rovina incredibile al popolo, quanto Iddio gli mi-

Eccl. 10.

Eze. 21.

minaccia? Udite quel, che soggiunge, *Daboque te in manus hominum insipientium.* Ti voglio dare per governo in mano di huomini ignoranti. Questo è il compendio, e l'epilogo di tutti i mali, e miserie. Taglienti spade son nulla à cõparatione della rovina, che apporta à una Repubblica il capo, e Reggitore ignorante. Nõ è necessario, che Dio per vendicarsi d'una Città, di un Regno, che con i peccati l'hà provocato à sdegno, armi eserciti, adopri fuoco, ò mandi fame, e peste; basta dargli un Reggitore ignorante, che questo solo è sufficiẽte à fare tanto danno, quanto farebbe Iddio, se sfogasse tutta l'ira sua. *Effundam super te indignationem meam, daboq; te in manus hominum insipientium.* Hor per scampare sì gran castigo il miglior rimedio è far elettione di persone intelligenti, che questa è la seconda conditione de' Reggitori.

La terza conditione necessaria ad un Prelato, ad un Reggitore, è la vigilanza. Quindi disse Homero, il Principato, e la Vigilanza esser gemelli nati ad un parto. E Plutarco scrive, che il Rè di Persia teneva un Cameriero, che lo destava à buon'hora, e gli diceva. *Surge Rex, ac negotia cura.* E quì egli loda Epaminonda, che dormendo i Tebani vegliava, & era tanto sollecito ne i negotii, che vegliando ci pensava, e dormendo se ne sognava.

Hom. in Ili. Plu. li. adve. Ducem imperit.

Il Filosofo nel duodecimo della sua Metafisica si dimostra tanto scrupoloso di concedere un tantino di sonno à Dio, che hebbe per costante, che se niente niente dormisse, non sarebbe più Dio. *Deus* (dic' egli) *si aliquando dormiret, non esset Deus.* Provasi con ragione. Il sonno argomenta stanchezza, hor se in Dio fosse stanchezza, come sarebb'egli di virtù infinita, che tale fà di mestieri, che sia il primo motore, come con sensate ragioni egli medesimo prova nel fine de' suoi libri di Metafisica? Concorda il Santo Rè David. *Ecce non dormitabit, neque dormiet, qui custodit Israel.* In somma voglio dire, che all'hora il Prencipe, il Superiore, e Prelato haverà del Divino, e sarà quasi un Dio in terra, quando sarà vigilantissimo alla cura, e custodia de' suoi sudditi.

Arist. l. 12. Met.

Ps. 120.

Quel famoso trono Reale di Salomone, di cui attesta lo Spirito Santo, non esser fatta giamai opera somigliante. *Non est factum tale opus in universis Regnis*; il che io non intendo quanto alla materia, perche in fine altro non era, che oro, & avorio, mà quanto al mistero: trà l'altre cose, vi erano alla salita di quello dodici Leoni; sì sì, il Leone, come dice Pier Valeriano, è simbolo della vigilanza, imperoche non dorme mai, ò pure tanto poco, e quel poco con gli occhi aperti, sì che pare, che vegli sempre.

1. Par. c. 19.

Pier. l. 1. Hierog.

Quella verga vegliante, che vidde il Santo Profeta Gieremia, dicono molti Spositori, ch'era lo Scettro Reggio, in cima di cui secondo l'usanza Egittiaca vi si figurava un'occhio aperto in atto di vegliare, che però era detta Verga vigilante. *Virgam vigilantem*, overo come leggono altri, *Oculatam, vel oculos apertos, & vigiles habentem.* L'Alciato ne i suoi Emblemi figura la mano del Prencipe con un'occhio aperto nel mezo di lei, co'l motto. *Oculata manus.* I misteriosi, & insieme mostruosi destrieri, che tiravano la carrozza di Dio, secondo la visione di Ezechiele, erano tanto occhiuti, che parevano tanti Arghi. *Et totum corpus eorum oculis plenum erat.* E volle lo Spirito Santo per tutte queste cose farne intendere, che non solo il Prencipe Reggitore, e Prelato deve esser vigilantissimo, e stare sempre con gli occhi aperti, mà se fosse possibile, lo stesso Trono Reale, sopra il quale sede, lo scettro, che tiene in mano, la mano, che regge lo scettro, e sino l'istessi destrieri, che tirano la sua carrozza, quãdo tal'hora và à diporto, & à sollevar l'animo: adunque quãta vigilan-

Jer. c. 12.

Apud Vega. in Apo. Alciat. Embl. 16.

Ezech. cap. 1.

za si ricercherà nel Prencipe istesso?

Questa vigilanza, che haver deve il Reggitore, e Prelato de i suoi sudditi, dimostrò il Benedetto Christo, quando disse: *Vigilate ergo, quia nescitis, qua hora Dominus vester venturus sit.* Sù di questo luogo dice Ugone Cardinale. *Hortatur Dominus omnes ad vigilandum, & maximè Prælatos ad vigilantiam, & diligentiam, quos non tantùm vult esse vigilantes, sed etiam vigiles.* Vuole il Signore, che ciascuno vegli, mà particolarmente i Prelati, i Superiori, e Reggitori.

Mat. c. 24.

Hugo Card. in hunc loc.

Onde ragionevole fù la riprensione, che il Benedetto Redentore fece al sonnacchioso Pietro nell' Horto di Getsemani. *Simon dormis? non potuisti una hora vigilare mecum?* non convenendo à chi regge popoli, à chi custodisce gregge, à chi signoreggia vassalli, star sonnacchioso.

Marc. 14.

Quindi è, che quella savia vecchia di Macedonia hebbe ardire di riprendere Filippo, che troppo era dedito al sonno: perciò viene tanto lodato Trajano Imperatore della gran vigilanza à prò de' suoi sudditi, di cui si legge, che un giorno essendo egli già à Cavallo per andarsene alla Guerra, discese da quello per udire la querela d'una povera Donna, il che sommamente piacque al Senato.

Sab. l. 1.

E quanto proprio sia de' Superiori, e Prelati il vegliare, & haver cura de' loro sudditi, sin' anco i Gentili lo conobbero. Homero disse.

Homer. l. 2. Ilia.

Non licet integram noctem dormire Regentem
Imperio populos, & agentem pectore curas.

Non è bene, che dorma tutta la notte spensierato colui, che governa.. Plutarco ne' suoi Apostemmi scrive, che Filippo Padre del grand' Alessandro fù oltre ogni altro Prencipe vigilantissimo; avvenne, che una volta nel mezo giorno egli si riposava alquanto, vennero alcuni Capitani per trattare secq negozi importanti, fù loro risposto, che il Rè si riposava: si maravigliarono quelli, che quel Rè, che si sovente ricordar soleva la vigilanza, à quell'hora dormisse. Rispose Parmenione Maestro di Camera del Rè alla loro sciocca mormoratione dicendo. *Nolite mirari, si nunc Philippus dormit, nam, quando vos dormiebatis, ille vigilabat.*

Plutar. in Apophthe. ca. de Phil.

Un altr' ammirabile sentenza racconta Ammiano del famoso Alessandro. Parlava egli un giorno con i suoi Cortegiani del poco sonno, che prendeva, e li disse accortamente. *Plus vigilare, quàm vos, me certè scio, ut ipsi quietos somnos capere possitis.* Già sò di certo, che hà da vegliare più, che voi altri il Superiore, acciò possiate voi dormire più agiatamente.

Ammi. l. 8. de gestis Alex.

E di Vespasiano Imperatore riferisce Svetonio, che ritrovandosi infermo, havendo gl'intestini corrosi, e con intolerabili dolori, non per questo lasciava di ordinare le cose dell'Imperio, udiva le ambasciate, sottoscriveva le consulte, riceveva memoriali, & assisteva ad ogni cosa, come se fosse stato cõpitamente sano; lo consigliarono i Grandi, che si ritirasse nel letto, e mirasse alla propria salute, e dasse luogo à tanti pensieri, che continuamente lo travagliavano, à che rispose, *Imperatorem stantem mori oportere*, che gl'Imperadori dovevano morire in piedi, che la vita cioè degl' Imperadori, non è per godere in vita, e riposare in morte, anzi, che anco morendo hà da travagliare, e faticarsi, che in piedi devono morire, e non giacendo, come fanno gl'altri. Il governare i popoli, & i sudditi non è ufficio di riposo: mà si bene di travagliose, & incessabili fatiche.

Svet. in Vespas.

E per lasciare gl'Auttori profani, etriamo nel Mare Oceano delle sacre Scritture, che trovaremo à maraviglia confirmata questa verità. Si partì una volta di notte tempo dalla sua casa la Sposa per cercare l'amato Sposo, & appena hebbe dato pochi passi,

che le si fè incontro la sentinella, che custodiva la Città. *Invenerunt me vigiles, qui custodiunt Civitatem*, diss'ella. S. Bernardo spiega elegantemente di chi deve intendersi questa Scrittura, e dice, che le sentinelle sono i Prelati, li quali sempre devono vegliare. *Qui enim vigiles hi? nempe illi, quos Salvator in Euangelio beatos pronunciat, scilicet, cùm venerit, invenerit vigilantes: quàm boni vigiles, qui, nobis dormientibus, ipsi pervigilant, quasi rationem reddituri pro animabus nostris.*

Cant. 3.

S. Bern. hom. 76. in Cant.

E Paolo Apostolo doppo haver fatto lungo racconto de i suoi travagli, e pericoli passati, niuna cosa più esaggera con nome di molte, quanto le vigilie, e digiuni: *In vigiliis multis* (dic'egli) *in jejuniis multis*. Così spiega questo luogo S. Girol. *Ipse vigilantis quoque exemplum ponens in catalogo virtutum suarum, functum se vigiliis multis apud Corinthios gloriatur.*

2. Cor.

S. Hier. epi. 36. de obse. Vig.

E finalmente in San Luca al capo sesto si legge, che Christo N. Sig. pernottava nell' oratione. *Erat pernoctans in oratione Dei.* Non perche (dice S. Ambrogio) non potesse altrimente reconciliar noi co'l suo Padre, mà perche intendessimo, qual debba esser il Reggitore, ò Prelato, che non solamente il giorno, mà la notte ancora deve sopra il commesso gregge vegliare. *Non idcò pernoctavit, quasi qui aliter Patrem nobis reconciliare non posset, sed, ut qualis advocatus esse debeat, demonstraret, qualis Sacerdos, ut non solum diebus, sed etiam noctibus pro grege Christi debeat precator assistere.*

Luc. 6.

S. Amb. se. 20. in Ps. 118.

Anco nella vecchia legge trovarete con quanta vigilanza attendeva alla cura del suo gregge il Santo Patriarca Giacob. *Die*, (dice) *noctuque æstu urebar, & gelu, fugiebatque somnus ab oculis meis*; dove soggiunge Grisostomo. *Quæ ipsius vigilantiæ ratio, ne ulla ovis ferè captiva fieret: si verò tanta de irrationali pecude cura, quales esse decet de rationali anima sollicitudinem gerentes.*

Gen. 31.

S. Chryf. in hunc loc.

A questo fine credo io N. che qual' hora Iddio diede à Mosè il modo, e la maniera, come formata esser doveva la veste del Sommo Sacerdote, disse, che il Rationale Superumerale, e la Tunica fossero di lino, e ben strette. *Rationale, & superhumerale, tunicam, & lineam strictam.* Ciascuna di queste è degna di consideratione; mà per adesso ponderiamo queste parole, che fanno à nostro proposito. *Tunicam, & lineam strictam.* legge l' Ebreo. *Tunicam oculatam*, cioè come spiega il Pagnino nella sua parafrasi. *Tunicam opere phrygio oculis contextam*, lavorata d' ogn' intorno d'occhi per additarci, che altretanti occhi vuole Dio tenghi il Prelato per vigilare sopra i suoi sudditi, e custodirli da ogni sinistro incontro.

Exo. 28.

Transl. ex Heb.

Pagnin. ex Heb.

Oltre alla vigilanza si richiede pure anco l'assistenza continua. Racconta S. Giovãni nell' Apocalisse al quarto di haver veduto quattro animali. *In medio sedis, & in circuitu sedis quatuor animalia.* Come potevano stare questi animali in un medesimo tempo, nel mezo, e d' intorno della sedia? Voleva additarci l'Euangelista un gran mistero, dice Sant' Ambrogio, poiche per quei quattro animali intender si devono i Dottori di Santa Chiesa, i Prelati, e Reggitori, che hanno cura d'anime, i quali vegliano sopra il gregge à loro commesso, nè mai da quello si partono. *In circuitu sedis* (dice Sant' Ambrogio) *quatuor animalia stant, quia Doctores populum sibi commissum & à visibilibus, & invisibilibus hostibus, quanta virtute possunt, defendunt. In medio sedis consistunt, quia unumquemque eorum, ut in bonis operibus proficiant, admonere non desinunt.*

Apoc. 4.

S. Amb. cit. à gl. in hunc loc.

Nel libro de' Numeri al duodecimo un simil fatto ritrovo al nostro proposito. Mormorarono una volta

Ma-

Maria, & Aaron contro Moisè, nientedimeno castigò Dio Maria cõ la lebra, & ad Aaron le perdonò. *Et ecce Maria, (dice il Sacro Testo) apparuit candens lepra, quasi nix.* Vanno adesso cercando i Sacri Dottori, per qual cagione Iddio non volle punire Aaron, il quale pure mormorò contro Moisè? perche non castigò ambedue con la lebra, s'erano rei della medesima colpa? Teodoreto, e l'Abulense rispondono, perche Aaron era Sacerdote, mà io dimando, e perche con esser egli Sacerdote non è castigato? Rispondono questi Dottori, perche il lebroso era separato dal commercio de gli altri, come si legge nel Levitico al decimo terzo; e perche Aaròn era Sacerdote, alla cui cura era commessa una gran moltitudine di anime, era necessario, che praticasse frà di loro, e l'ammaestrasse, & incaminasse per la strada della salute, però volle Dio, che non fosse castigato con la lebra, acciò noi intendessimo, che il Prelato, il Giudice, e Reggitore è obligato à vegliare, & assistere sopra il gregge à lui commesso.

Nu. 12.

Theodo. q. 13. in Num.

Abul. ib. q. 64.

Lev. c. 13.

Da quì intenderete la ragione, per la quale colui appresso Isaia al terzo si scusò di non voler' accettare l' ufficio di Prencipe del popolo. *Non sum medicus* (diss' egli) *nolite me constituere Principem populi.* Non mi date questo carico, eleggete altri migliori di me, perche non sono medico. Ditemi in cortesia N. qual connessione si ritrova trà il medico, & il Prencipe, che costui non vuol accettare il carico di Superiore, perche non è medico? Due sono le ragioni assegnate da i Sacri Dottori, la prima, perche il medico attende con gran diligenza alla cura de gl'infermi, così il Prencipe deve haver pensiero della salute de' suoi sudditi. *Sciunt* (dice Bernardo) *boni, fidelesque præpositi languentium sibi creditam curam animarum, medicos se, & non dominos agnoscentes: parant confestim adversus phrenesim animæ non vindictam, sed medicinam.* L'altra ragione si è, perche sì come il medico prēde la cura di tutti gl'infermi, così il pastor dell' anime non lascia il patrocinio di quelle, anzi, ove maggior pericolo vede sovrastare, ivi con più vigilanza, e con maggior diligenza v'attende. Onde non deve chiamarsi medico dell'anime, chi non hà pensiero della salute di quelle.

Isai. 3.

S. Bern. ser. 23. in Cant.

S' aggiunge à questa un' altra circostanza pure necessaria al Prelato, e Reggitore, & è l'accoppiar nel governo con l' asprezza del castigo la piacevolezza, e l'amore, con la giustitia la clemenza, mà in guisa tale, che sempre la misericordia ecceda la giustitia, perche è stata pratticata da' Rè, e Prencipi, che per perpetuarsi nè gl' Imperi hà da dominare la pietà, e la clemenza, poiche sapete, che furono celebrati i Romani da Propertio, ch'erano tanto potenti co'l ferro, e l'arme, quanto con la pietà stavano in piedi. *Nam quantum ferro, tantum pietate potentes, stamus.* Maggior lode hanno quei, che per il Savio sono ammaestrati di servirsi come per guardia, e custodia sua della misericordia, e giustitia, mà che intendano, che la clemenza è quella, che sostenta il solio. *Misericordia, & veritas custodiunt Regem, & roboratur clementia thronus ejus.* E assai più potēte questa per ottenere quel, che vuole un Signore, che qualsivoglia altro timore. Lo conobbe Plinio, quando disse. *Clementia longè valentior est ad obtinendum, quod velis, quàm timor.*

Proper.

Prov. 20.

Plin. l. 8. ep. ult.

Seneca fù Maestro di Nerone, pervenuto il Discepolo all' impero del mondo, il primo libro, che compose in gratia di lui, fù il libro *de Clementia*, volendoli per questo dare ad intendere, che il primo libro, che deve studiare colui, ch'è inalzato al principato, è quello della clemenza, e benignità verso i sudditi.

Seneca lib. 1. de Clement.

Si serve Seneca per prova di questa verità della similitudine delle pecchie,

Seneca lib. 1. de Clement. cap. 19.

le quali essendo per natura vendicatrici, hanno tutte l'aculeo, toltone solamente il Rè. *Iracundissimæ* (dic'egli) *ac pro corporis captu pugnacissimæ sunt apes, & aculeos in vulnere relinquunt. Rex ipse sine aculeo est.* E rendendo la ragione di ciò soggiunge. *Noluit illum natura sævum esse, telumque detraxit, & iram ejus inermem reliquit.* E conchiude poi. *Exemplum hoc magnis Regibus ingens est.* Volle insegnarci la natura, non esser cosa da Prencipe l'esser severo; però senza aculeo volle, che il Rè delle api ne comparisse. E S. Teodoreto disse in conformità. *Tardos ad vindictam, pœnamque sumendam esse oportet, qui maximas obtinent potestates; qui in obeundis vitæ officiis non magis justitiæ aculeum, quàm dulcem mellis clementiam ostendere debent.* E quì fà al proposito l'impresa della melagrana di Errico Quarto co'l motto, che diceva. *Acre dulce*, additando la dolcezza della pietà, e l'agro della giustitia.

S. Theo. q 22. in Genes.

E questo mistero della severità temperata volle Iddio significare nel Levitico, quando comandò à Mosè, che nella consecratione d'Aaron, e de' suoi figliuoli gli ungesse co'l sangue della vittima, e con l'olio della sacra untione, non con l'olio solo, nè co'l sangue solo, mà con l'olio, e co'l sangue insieme. *Cùmque tuleris de sanguine, qui est super Altare, & de oleo unctionis, asperges Aaron, & vestes ejus, & filios, & vestimenta eorum.* Notò quì Oleastro un gran mistero, che contiene questa cerimonia, cioè l'olio simbolo della misericordia, e'l sangue della giustitia, con li quali fossero consagrati Sacerdoti Aaron, & i suoi figli, perche noi intendessimo, che i Prelati, e Reggitori mescolar devono il rigore della giustitia con la piacevolezza della misericordia. *Non enim* (dice Oleastro) *debuit esse in Sacerdote sine oleo sanguis, nec sine sanguine oleum, quia cùm constitueretur populi Judex; non solùm misereri, sed etiam punire reos debebat.*

Levit. 8.

Oleast. in cap. 8. Levit.

Il Padre San Gregorio nel ventesimo libro de' Morali adducendo à questo proposito l'esempio del Samaritano Euangelico, che medicò un povero passaggiero ferito, & assassinato da ladroni, dice, che con gran mistero lo curò co'l vino, e con l'olio, per dinotar questa delicata mistura, con la quale tutti i Magistrati, e Superiori medicar devono le ferite de' loro sudditi. *Ut per oleum* (dice Gregorio) *foveantur, & per vinum vulnera mordeantur; miscenda est lenitas cum severitate, faciendumque quoddam ex utraque temperamentum, ut neque multa asperitate exulcerentur subditi, neque nimia benignitate dissolvantur.* Intendete Prelati, e Giudici de' Popoli? vino, & olio (dice S. Gregorio) asprezza, e lenimento, amaro, e dolce, passione, e compassione, misericordia, e giustitia, severità, e mansuetudine accompagnate insieme adempiscono la cura del pietoso Samaritano, nella quale la troppa mordacità inasprisce, e la soverchia benignità dissolve, e conduce l'infermo ad un'eterna morte.

Luc. 10.

S. Greg. lib. 20. Mor. c. 8.

Notò pure al proposito, e con acutezza mirabile Pietro Cluniacense quel fatto, che racconta l'Euangelista Matteo esser occorso nel monte Tabor, quando che Christo Nostro Signore si trasfigurò, poiche fù da gli Apostoli veduto in mezo di Mosè, & Elia. *Et ecce apparuerunt illis Moyses, & Elias cum eo loquentes.* Qual visione fù simbolo espresso del perfetto Giudice, poiche Mosè per esser'egli stato mansueto, hebbe il primo luogo; *Erat enim Moyses vir mitissimus super omnes homines, qui morabantur in terra*, dice la sacra Scrittura. Elia al contrario il più rigido, e zelante, che sia mai stato nel mondo. Hor per dimostrare Iddio, che il Superiore deve prima adoperar la man-

Mat. 17.

Petrus Cluniac. serm. de Trãsfig. Nu. 12.

mansuetudine, e poi la giustitia, però vuole, che il suo diletto figlio ne comparisca in mezo di Mosè, & Elia. *Duo ergo illi patres* (dice Pietro Cluniacense) *alter mitissimus, alter immitissimus apparent cum Domino. Quare? quia misericors, & miserator Dominus; quia iustus Dominus, & iustitias dilexit. Misericors ergo misericordem, iustus iustum designat, unde & congruè scriptura non priùs Eliam, & postea Moysen, sed ante Moysen, & postmodum Eliam ponit*. E S. Pietro Grisologo disse in poche parole quell'aurea sentenza. *Iustitia sine pietate crudelitas est*.

S. Chrys. ser. 145.

Plutarco ne' suoi Apostemmi riferisce, che Artaserse Rè de' Persi fù per sopranome detto Longimano, perche havea la mano dritta più lunga della sinistra, il che essendoli un giorno non sò da chi rinfacciato, non se ne alterò, anzi diss'egli, io me ne glorio, perche così appunto devono essere i Principi, cioè più benigni, che severi, che però disse un Poeta. *Sit piger ad pœnas Princeps, ad præmia velox*.

Plut. in Apoph.

Di maniera, che N. quello è buon Prelato, e Reggitore, che sà compatire le imperfettioni de' sudditi, e se gli manca questa virtù, non è buono per governare. Constituisce Iddio Mosè conduttiero del suo popolo, & in vece di ringratiarlo di tanto honore fattoli, si lamenta, che gli habbia posto così grave peso sù le spalle. *Cur posuisti pondus universi populi huius super me?* N. leggete tutta la sacra Scrittura, e non trovarete mai, che Dio dicesse à Mosè di volergli metter peso sù le spalle, mà che voleva farlo conduttiere, e guida di quel popolo. Ah disse Mosè: Io sono molto ben prattico in materia d'ufficj: non sono io destinato à governare, & esser capo del popolo? dunque fà di mestieri, che io porti adosso un grave peso; perche s'intenda, che i Prelati, e Reggitori in prender possesso dell' ufficio hanno da portare sù le spalle tutte le imperfettioni de i sudditi, e compatirli con amorevolezza, come se appunto eglino generati li havessero.

Nu. 11.

Che però S. Bernardo essortando i Prelati à questa regia virtù della mansuetudine disse. *Audiant Prælati, qui sibi commissis gregibus semper volunt esse formidini, utilitati raro: discite subditorum vos matres esse debere, non Dominos. Studete magis amari, quàm metui, & si interdum severitate opus est, paterna sit, non tyrannica*. Prelati Christiani, considerate, che siete Madri spirituali de' vostri sudditi, e però vi prego, e vi scongiuro, che apriate loro il petto, e'l cuore, come à figliuoli spirituali partoriti dalle vostre viscere. *Discite subditorum vos matres esse debere, non Dominos*. Non signoreggiate, e non trattate i vostri figli da figliastri, nõ convertite l'ufficio di Madre in ufficio di superba signoria, mà governate con dolcezza materna li vostri sudditi. Quando tal volta vedete i vostri figli uscir di strada, compatitegli, sovvenitegli, richiamateli, vezzeggiateli cõ voci di madre; mostrate loro le mammelle piene di latte, non il bastone dell'aspra rigidezza da spaventargli, e mettergli in fuga. *Discite, discite subditorum vos Matres esse debere, non Dominos*.

S. Bern. ser. 23. in can.

Da che intenderete N. la cagione, perche volle Iddio, che nella veste del sommo Sacerdote vi si mettessero alcune Lamine di oro, nelle quali fossero intagliate dodici Tribù, e queste sù le spalle si collocassero. Che ne accennano le Tribù (dice San Gregorio) sù le spalle del sommo Sacerdote, se non che chiunque è in dignità constituito, hà da portare con patienza grande la soma del governo, e del carico de' sudditi? E de' Reggitori, e Prelati ragionando il Santo Giob hebbe à dire. *Sub quo curvantur, qui portant orbem*. Sù di questo luogo dice San Gregorio Papa, che tanti sono i pesi, che il Reggitore porta sù le spalle, quanti sono i sudditi, che governa. *Tantorum quippe*

Exo. 20.

S. Greg. Papa in hunc loc.

Iob 9.

pondera portat, quot sunt homines, quibus dominatur.

Non è dunque maraviglia N. se Samuele nel convito, che fè à Saule, li facesse metter inanzi una spalla d'Agnello, con dirli. Mangia pure, poiche non à caso, mà *de industria servatum est tibi*, con ciò dinotar volendo, che per esser Rè li conveniva havere valide spalle per sostenere il grave peso del dominio dei sudditi. Onde Sant'Hilario dice, ciò esser ordinato *Ad designandum, quòd Princeps debet habere fortitudinem ad sustentandum onus populi*. E Guglielmo Parisiense disse pure al proposito. *Cum armis maximè valeat ad onera ferenda Saul, cogitet se non ad jocum, ad luxum, ad voluptatem, sed ad maxima onera ferenda, atque sustinenda vocari.*

1. Reg. 9.

S. Hil. Cat. 10.

Guliel. Parisi. li. 1. antiq. c. 33.

Questa verità volle pur anco dimostrare quel Centurione, di cui fà mentione San Matteo al capo ottavo, il quale venne à trovare il Benedetto Christo per raccomandargli un suo servo infermo, e trà l'altre parole gli disse queste. *Nam & ego homo sum sub potestate constitutus, habens sub me milites; & dico huic, vade, & vadit, & alii, veni, & venit, & servo meo, fac hoc, & facit.* S. Giovanni Grisostomo si stupisce di questo modo di parlare, e dice. S'egli vuole descrivere la potestà, che tiene, perche dice: *Nam & ego homo sum sub potestate constitutus?* anzi più tosto dava ad intender di esser suddito: mà con gran mistero in questa maniera rispose, dice Grisostomo. *Illo utitur loquendi modo, ut se cum dignitate laboribus obnoxium, subditumque ostendat*. Voleva il Centurione con questo modo di parlare dar'ad intendere, che con la dignità havea pure meschiato il peso, perche sapeva molto bene, che il Reggitore dev'essere ajutatore dei poveri, sostegno de gl'infermi, freno dei superbi, sollevatore de gli humili, consolatore de gli afflitti, conseglio de gl'ignoranti, liberatore de gli oppressi, & in somma guida di tutti.

Matt. 8.

S. Chrys. hom. 22. in cap. 8. Matt.

Adesso intendo quel passo d'Isaia al capo nono, quando che parlando del Messia disse. *Factus est principatus super humerum ejus*. Sant'Ambrogio, Agostino, e Tertulliano dicono, che si favella dell'impero della Croce, per darci ad intendere, che la dignità và congiunta co'l peso; chi altrimente intende, s'inganna affatto. *Putant usque hodie* (dice il Dottissimo Oleastro) *insensati filii Adam, imperia, regna, & principatus hujus sæculi honores esse, non onera: quos puer noster arguit, qui suum principatum quasi grave onus super humeros gerit*. E conchiude poi *Non ergo Prælate, aut Princeps, cùm ad Prælaturam vocaris, te ad honorem vocari putes, sed ad onus, & sub præfectura tibi gemendum puta, sicut sub onere gravi*. E S. Bernardo lasciò scritto. *Multi non tanta fiducia, & alacritate currerent ad honores, si esse scirent & onera*. Per certo non correrebbono gli huomini à gli honori con tanta ansietà, se considerassero, che sono anco gravi pesi.

Isai. 9.

S. Amb. lib. 3. de fide c. 4. S. Aug. serm. 71. de temp. Tert. l. 3. Oleast. in cap. 9. Isai.

S. Bern. epist. 42. ad Archiep. Sen.

L'ultima tanto necessaria, quanto rara conditione è, che i Reggitori, e Prelati siano huomini da bene, e nelle loro attioni tanto giustificati, che nessuno possi notarli di un minimo difetto. Quindi molto saggiamente disse già la prudente Bersabea al Rè David, che tutti gli occhi del Popolo erano rivolti, e fissati in lui solo. *Domine mi Rex, in te oculi respiciunt totius Israel*, però per non scemare di riputatione il Prencipe, fà di mestieri, che sia huomo da bene, che habbia costumi santi, e viva senza macchia, e difetto.

3. Reg. 1.

Quando il Senato Romano volle creare Censore con istraordinaria autorità Valeriano, disse già, come racconta Trebonio Polione. *Ille de Senatu judicet, qui nullum habet crimen, cui nihil potest objici*, perche in fatti molto più ci muovono gli esempi dei

Treb. Pol. in vita Val.

Pren-

Prencipi, che le leggi da loro promulgate, cercando sempre i sudditi di conformarsi al loro Prencipe. Onde nel Panegirico à Trajano Imperadore disse già Claudiano.

—— Nec sic inflectere sensus
Humanos edicta valent, quam vita Regentis;
Mobile mutatur semper cum Principe vulgus.

Claud. in Paneg. ad Tra.

Sopra tutto i Superiori, e Giudici del Mondo hanno da essere senza interesse, perche ordinariamente la giustitia si corrompe per l'interesse. O quanto aliene hanno da essere dall' interesse le mani dei Prelati, e Giudici per complire all'obbligo loro. Onde stò per dire, che se si trova Giudice, il quale sia facile à stender le mani, e pigliar presenti, senz'altro la giustitia è corrotta. E perche si veda il pericolo, che vi è nel ricever donativi, attendiamo à quel, che commandò Iddio nell' Esodo al vigesimo terzo. *Nec accipies munera, quę etiã excęcant prudentes*. Il male, che cagionano li presenti, è, che acciecano i prudenti. E Salomone disse in confirmatione di questa verità. *Xenia, & dona excæcant oculos Judicum, & quasi mutus in ore avertit correptiones eorum*. Jansenio apporta la traduttione del Testo Greco, che dice. *Quasi frenum in ore est Xenium Judici*, perche si come li cavalli si domano co'l freno, così li donativi sono freno, che domano i Giudici, e li volgono, dove vogliono, perche diino la sentenza in favor loro. Lirano tradusse. *Et quasi rana in ore*. Volendo alludere ad una sorte di rane, delle quali riferisce Plinio, che hanno inclinatione grande à saltare nella bocca de i cani, e per molto, che loro latrino, subito l'ammutiscono: tali sono i doni nei Giudici, che li fanno divenir muti, acciò non sappino aprir la bocca per riprender, e correggere le colpe, non che castigare i vitii. E che questa forza habbino i presenti, lo spiega molto leggiadramente il Beato Pietro Damiano così dicendo. *Acceptis muneribus si contra datorem quid agere volumus, mox in ore nostro verba mollescunt, locutionis acumen obtunditur, lingua quadam pudoris erubescentia præpeditur. Mens quippe percepti muneris conscia debilitat judicialis censuræ vigorem, reprimit eloquentiæ libertatem*.

Exo. 23.

Eccl. 20.

Jansen. in hunc loc.

Lyran. in hunc loc.

Plin. l. 2. cap. 9.

B. Petr. Dam. l. 1. Ep. 29

Queste N. sono le conditioni, che haver deve un buon Giudice, un Reggitore, un Superiore, che se devia dal diritto sentiero, è indegno dell' istesso nome di Giudice, e di superiore, anzi che Dio per suo giusto giudicio li priva di tal dignità da loro abusata. Fà un bel dubbio à questo proposito Ruperto Abbate, perche Heli havendo governato il popolo Ebreo per lo spatio di quarant' anni, tutta volta non è numerato con gli altri Giudici, e la Sacra Scrittura lo passa sotto silento. *Quam ob causam de numero Judicum tollitur Heli?* E lo scioglie con dottrina degna d' essere notata. *Quia in diebus ejus nimia ferè omnibus licentia fuit*, perche à suo tempo ogni uno viveva à suo modo, e per questo non si deve computare tra i Giudici, non havendo fatto l'ufficio di Giudice.

Rup. l. 4. de vict. ver. Dei cap. 10.

All' istessa maniera San Girolamo pōdera sottilmente il modo di parlare della Sacra Scrittura di quei vecchioni Giudici della gente Ebrea, *Constituti sunt duo senes de populo Judices, qui videbantur regere populum*. Furono creati due Vecchi per Giudici dei popoli, i quali parea, che lo governassero. *Pulchrè ait, non qui regebant populum, sed qui videbantur regere, qui enim benè præsunt populo, regunt populum, qui autem tantùm nomen habent Judicum, & injustè præsunt, regere videntur populum, magis quàm regant*.

S. Hier. cōmēt. in c. 13. Daniel.

Questa dottrina insegnataci da San Girolamo, e da Ruperto darà luce à sciogliere quella difficoltà così grave, perche la Tribù di Dan non è

Apoc. 7. compresa da San Giovanni nell'Apocalisse al settimo, quando le numerò dicēdo, che di ciascheduna di esse v'erano dodici mille signati, overo eletti: Forse cadde dalla memoria dell'Euangelista? ò non la vidde, ò veramente non v'era? Sia come si voglia, la Tribù di Dan professava l'esercitio del giudicare, come gli profetizò Giacob suo Padre nella Genesi al capo quadragesimo nono. *Dan judicabit populum suum*; e perche mancò molto in questo ufficio, quindi è, che restò privo del nome di Giudice. Gen. 49.

Che dirò dei castighi, che sovrastano à costoro nell'altra vita? L'Angelico Dottore l'esaggera sopra tutte le pene, che sono fulminate dalla divina giustitia. *Deus magis puniet eos, quos sui regiminis executores, & ministros facit, si nequiter agant Dei judicium in amaritudinem convertentes; aggravatur enim eorum peccatum ex dignitate suscepti officii*. Si fugga dunque dai i Giudici, e Reggitori l'interesse, e si habbia solamente mira al servitio di Dio, & alla salute dell'anime, altrimente guai à loro. S. Tho. lib. 1. de Regim. Princip. c. 11.

LE TRIBULATIONI della presente vita provengono dalle mani di DIO per beneficio nostro;

Però si devono sopportare patientemente, anzi ringratiare sua Divina Maestà di tanto favore.

AMOS Profeta per toglier dal Mondo una vana diceria, cioè d'onde havessero origine le molte, e varie tribulationi, che alla giornata patiscono gli huomini, hebbe à dire quell'aurea sentenza registrata nel terzo capo della sua profetia. *Si erit malum in civitate, quod Dominus non fecerit?* E voleva dire. Tutte le tribulationi, che hanno patito, e sono per patire gli huomini, vengono dal Signor Iddio. Mà come può esser questo, essendo egli principio d'ogni bene, dicendo Giacomo Apostolo, *Omne datum optimum, & omne donum perfectum desursum est, descendens à Patre luminum?* i Teologi distinguono due sorti di male, l'uno chiamato male di colpa, l'altro di pena. Del primo non può Dio esserne cagione, perche sarebbe un voler il peccato, il che repugna alla sua somma bontà, e perfettione: può ben sì volere, come in fatti egli vuole, il male della pena, mentre castiga gli huomini, e gli manda dei travagli nella presente vita, e di questo male ragiona il Profeta, mentre dice; *Si erit malum in civitate, quod Dominus non fecerit?* Così spiega Sant' Agostino. *Dupliciter appellatur malum, unum, quod homo facit, culpa, alterum, quod patitur, pœna: de pœnis ergo loquebatur Propheta, cùm hoc diceret*. Amos c. 3. Jac. 1. S. Aug. l. contra Adam, c. 25.

In confirmatione di questa verità ponderate meco in cortesia Signori quella misteriosa visione veduta da Zacharia Profeta. Vidde egli una volta quattro carrozze, che uscivano da mezo di due Monti di bronzo. *Et conversus sum, & levavi oculos meos, & vidi, & ecce quatuor quadrigę egredičtes de medio duorū mōtiū, & mōtes, montes ærei.* Stupito di sì fatta visione il Profeta dimandò all'Angelo, che li dichiarasse il suo significato, il quale cortesemente gli rispose. *Isti sunt quatuor venti cæli, qui egrediuntur, ut stent coram dominatore omnis terræ*. Stravagante visione pare à primo incontro questa N. mà ben considerata ci manifesta una verità cattolica, cioè che le tribulationi di questa vita, (che quasi furibondi venti contro gli huomini soffiano) con questo ascender, che loro fanno alla presenza di Dio, ci additano, che prima di soffiare si presentano dināzi al divino cospetto per esserli prescritto il modo, la maniera, & il tempo, quando hanno da soffiare. E così par, che Dio dica loro: Fate à quella casa tāto, e non più, che Zac. 6.

li

li muoja un figlio à quella Vedova, mà non li toccate la robba, che il tale sia perseguitato dalla Giustitia per tanto tempo, e non più, e così andate discorrendo de gli altri, e questo vuol dire, *Ut stent coram dominatore omnis terræ.* Sono dunque N. le tribulationi vento, che soffia, quanto Dio li permette, e non più, come si legge del patientissimo Giob, che fù dato in potere di Satanasso per esser tribulato, e perseguitato, con tal'ordine però, che non li toccasse l'anima. *Ecce in manu tua est, verumtamen animam illius serva.*

Adesso mi sovviene di quella contesa, che nacque un giorno trà la gente di Gierusalem, mentre da i nemici era assediata, andava cercando, d'onde provenivano tante persecutioni, e travagli. Risposero alcuni dall'Oriente, altri dall' Occidente, mà David Profeta risolutamente disse, che dalle mani d' Iddio giusto Giudice provenivano. *Neque ab Oriente, neque ab Occidente, quoniam Deus Judex est.* Così lo provò in prattica l'istesso David, quando che perseguitato da Assalone rivolto à i suoi soldati disse. Sù, sù apparecchiatevi à fuggire. *Festinate egredi, ne fortè veniens occupet nos*; mà egli che fece? forse si pose in fuga, come gli altri? non già, mà potendo commodamente fuggire à cavallo, ò pure à piedi per una strada piana, se ne andava scalzo, e pian piano per erti, & iscoscesi Monti. *Porro David ascendebat clivum olivarum scandens, & flens, nudis pedibus incedens.* Tutto perche conosceva il Regio Profeta che quelle persecutioni, e travagli provenivano dalle mani di Dio, e però nõ volle fuggire: sapeva, che lo perseguitava non già Assalone, mà il Rè del Cielo, che così afflitto lo voleva per maggior bene dell'anima sua. Così interpretano questo luogo di Scrittura San Doroteo, Agostino, & altri.

Ps. 49.

2. Re. 15.

S. Dorot. Doctrin. de edif. & har. Virt. S. Aug. li. de gra. & lib. ar. c. 20. S. Amb. lib. 1. de offi. ca. 48.

Et un'altra volta l'istesso David vidde un'Angelo, che con acuta, e tagliente spada uccise in Israel da Dan fino à Bersabea settanta mille persone, onde mosso à compassione di tanta strage, vestito d' aspro cilicio, sgorgando da gli occhi due fonti di lagrime, rivolto à Dio disse: *Ego sum, qui peccavi, ego inique egi: isti, qui oves sunt, quid fecerunt? Vertatur, obsecro, manus tua contra me; & contra domum patris mei.* Ah mio Dio, io sono quello, che hò peccato, io la Maestà vostra hò gravemente offeso, e non queste genti, vi prego dunque, che la vendicatrice spada dell'ira vostra si volti contro di me, e contro la casa di mio Padre, conveniente cosa è, che non altri, che io ne faccia la penitenza. Entra quì l'Abulense, e dimanda, per qual cagione David pregò Dio, che si placasse, e non eseguisse il castigo contro Gierusalem, e non più tosto l' Angelo, che in forma humana vedea far sì cruda strage? e risponde acutissimamente, dicendo, che l'Angelo era ministro, e stromento della Divina Giustitia, mà l'agente principale di quel castigo era Dio, però lui pregò, non già l'Angelo, che mitigasse l'ira, e lo sdegno, perche noi intendessimo, che le tribulationi, e travagli della presente vita provengono dalle mani di Dio, come agente principale. Udite le parole dell'Abulense, che sono degne del suo ingegno. *Cùm dicitur: Vertatur, obsecro, manus tua contra me, non dicitur ad Angelum, sed ad Deum, quia licèt Angelus percuteret, sciebat David, quòd ipse de mandato Dei percussisset.*

Abul. 2. Reg. 24. q. 38.

Et un'altra volta l'istesso Profeta vedendosi perseguitato da Semei, considerando, che questa tribulatione li veniva dalle mani di Dio, nel Salmo trentesimo ottavo hebbe à dire. *Obmutui, & non aperui os meum: quoniã tu fecisti, amove à me plagas tuas.* Così spiega questo luogo San Teodoreto, mentre dice: *Te enim, inquit, permittete, ille perbacchatus est: & ille quidem similis erat flagello, tu verò per illum casti-*

Ps. 38.

Theo. in hũc loc.

castigationem afferebas, propterea silens flagella accepit.

E quì s'intenderà la cagione, perche andando il falso Profeta Balaã à maledire il popolo d' Israel se gli oppose un'Angelo, e l'impedì i passi con una tagliente spada in mano, minacciandoli la morte, se di passar più inanzi tentato havesse. Dimanda adesso S. Teodoreto, e dice. Che importa, Signore, che Balaam maledica questo popolo? benedicalo vostra Divina Maestà, e non si curi della maledittione di questo falso Profeta. Non và così, dice Teodoreto, perche Iddio haveva determinato, che il suo popolo entrasse nella terra di Promissione molto perseguitato, e travagliato da i nemici. Hor se Balaã l'havesse maledetto, il Mondo tutto si sarebbe pensato, che non era Iddio l'Autore di quel castigo, mà la maledittione di Balaã ne fosse stata l'unica cagione. Per toglier dunque via questo vano giudicio dalla mente di ciascuno non permise, che quel falso Profeta maledicesse il popolo di Dio: *Ut à Deo eruditi* (dice Teodoreto) *non putarent propter maledictiones Vatis calamitates evenire, non permisit Vatem maledictionibus uti, amputans hoc modo stultorum occasiones.* Egli dunque è pur vero, che le tribulationi di questa vita provengono dalle mani di Dio.

Nu. 22.

S. Theo. qu. 42. in l. Num.

Con tanta verità N. che io ponderò co'l Padre Sant' Agostino un bellissimo passo di Scrittura, nel Salmo centesimo quadragesimo ottavo, ove il Profeta invita tutte le creature à lodare il loro Signore, e Creatore, e quì vedrete invitare i Cieli, gli Angeli, e tutte le virtù Celesti. *Laudate Dominum de Cœlis, laudate eum in excelsis. Laudate eum omnes Angeli ejus, laudate eum omnes virtutes ejus.* Se ne passa poi à convitare il Sole, la Luna, le Stelle, e la Luce. *Laudate eum Sol, & Luna, laudate eum omnes Stellæ, & Lumen.* E di niuna di queste Creature si dice, che fanno il voler di Dio: quando poi il Profeta invita alle divine lodi il fuoco, la gragnuola, il ghiaccio, i folgori, e le tempeste, soggiunse di loro, che fanno il cõmandamento di Dio. *Ignis, grando, nix, glacies, spiritus procellarum, quæ faciunt verbum ejus.* Come và questo, ò David? l'altre Creature, da te poco prima convitate à lodare il commun Signore, non fanno il divin volere? Il Sole, la Luna, le Stelle, e tutte le virtù Celesti non ubbidiscono al loro Creatore? certo che sì. come dunque dici, che solamente il fuoco, la gragnuola, i folgori, e le tempeste, faccino il divin volere? *Faciunt verbum ejus.* Risponde Sant'Agostino, dicendo, non v'è dubbio, che il Sole, la Luna, le Stelle, gl'Angeli, e l'altre Creature nei loro motti faccino il voler di Dio, mà perche si poteva dubitare da alcuni sciocchi, & ignoranti, che l'altre Creature, come sono il fuoco, la gragnuola, i folgori, e le tempeste, non faccino quel, che vuole Iddio, però ragionando di questi v'aggiunge il Profeta. *Faciunt verbum ejus.* Udite le parole d'Agostino, che veramente sono divine: *Quare hìc addidit, quæ faciunt verbum ejus? quemadmodum ignis, grando, nix, glacies, spiritus tempestatis, faciunt verbum ejus; sic omnia, quæ vanis videntur in rerum natura temerè fieri, non faciunt, nisi verbum ejus, quia non fiunt, nisi jussu ejus.* Dico dunque à te, Christiano, che se tal'hora vedi il Mondo andare deteriorando di male in peggio, intendi, che è permissione Divina: se ti pare, che la casa tua vadi in rovina per i molti travagli, che ti sovrastano, sappi, ch'è volontà di Dio. *Faciunt verbum ejus.* Quelle botte di mala fortuna, quelle tempeste di molte tribulationi, vengono dalle mani di Dio. *Faciunt verbum ejus.* In fatti niuno male succederà nel Mondo, che non venghi dalla mano di Dio.

S. Aug. in Ps. 148.

Amos 3. Dio. *Si erit malum in Civitate, quod Dominus non fecerit?*

Non poco s' affaticò il Demonio per far credere al Santo Giob, che quanto li occorreva di molesto, li venisse anzi dalle Creature, che da Dio; così quel messo, che di una in una le andava avvisando le disgratie, che succedevano, sempre nominava alcun particolare, e non faceva mentione di Dio. *Irruerunt Sabæi, tuleruntque omnia: Chaldæi fecerunt tres turmas, & invaserunt camelos. Ventus vehemens irruit à regione deserti, & concussit quatuor angulos domus, quæ corruens oppressit liberos tuos, & mortui sunt.* Pondera quì S. Grisostomo. *Vides, ut nunquam Deum memoret punitorem, sed modò Sabæos, modò Chaldæos, & modò turbines vehementes?* e questo à fin di ben radicare la sua falsa dottrina, che non ci venissero da Dio li flagelli, che noi patiamo.

Job 1. *S. Chrys. in hunc loc.*

E perche il Santo Giob sapeva molto bene, che le tribulationi provengono dalle mani di Dio, non si sbigottiva per li mali, che pativa, mà con invitta patienza sopportãdoli diceva. *Dominus dedit, Dominus abstulit, sicut Domino placuit, ita factum est; sit nomen Domini benedictum.* Notò acutamente Sant' Agostino spiegando questo luogo, che non disse Giob. *Dominus dedit, diabolus abstulit;* come forse havrebbe detto qualche sciocco peccatore, mà disse. *Dominus dedit, Dominus abstulit,* sapendo, che li venivano particolarmente dalla mano del Signore Iddio. L' istessa ponderatione fece San Gregorio Papa sù l' istesse parole di Giob, onde disse.. *Sanctus vir tentante adversario cuncta perdiderat, sed tamen sciens, quia contra se Satan tentandi vires, nisi permittente Domino, non habebat, non ait: Dominus dedit, Diabolus abstulit: sed, Dominus dedit, Dominus abstulit. Fortasse enim fuerat dolendum, si, quod Dominus dedit, hostis abstulisset; at postquam non abstulit, nisi qui dedit, sua recepit, cùm nostra abstulit.* Così ancor tù, Christiano (dice Sant' Agostino) quando ti viene qualche tribulatione, devi intendere, che te la manda Iddio, e non il Demonio. *Ne dicas: hæc mihi Diabolus fecit: prorsus ad Deum tuum refer flagellum tuum, quia nec Diabolus tibi aliquid facit, nisi ille permittat, qui desuper habet potestatem:*

Job 1. *S. Aug. in Ps. 31.* *S. Greg. hic.* *S. Aug. ubi sup.*

Che se tù, ò huomo, intendi, che Iddio sia l' Autore delle tribulationi, facil cosa sarà voler quello, ch' egli vuole. Conseglio, che diede Seneca al suo amico Lucillo. *Placeat homini, quicquid Deo placet.* Seneca vedi, non dico adesso un Paolo Apostolo, un' Agostino, un Girolamo, ò altro Santo, Seneca dico, mentre se ne stava in quel puro lume della natura, insegnò questa dottrina, che piaccia à gl' huomini quello, che piace à Dio. *Placeat homini, quicquid Deo placet.*

Seneca epist. 11. ad Luc.

Consideriamo adesso, & andiamo cercando il fine delle tribulationi: cioè per qual fine Dio manda delle avversità, e traversie all' huomo; e vedo, che lo fà per beneficio, & utilità dell' istesso, acciò per mezo di quelle si inalzi dalle cose terrene alle Celesti, e lo converta à se. Sogliono gli huomini nel tempo della prosperità mettere il loro affetto ne i beni di fortuna, e riposarsi, come in agiato, e morbido letto: onde per rimedio, che l'amor suo, el'suo riposo non sii attaccato à quelle cose, si serve Dio di scomporci il letto, torci i guanciali, anzi farci cadere da quello: se ciò facesse un Padre ad un' amante figliuolo, che direste? egli non è da Padre amante, mà crudele, e più che spietato inimico, toglier la quiete, & il riposo ad un fanciullo, che dorme: mà à dirne il vero, egli in questo si diporta d'amantissimo Padre. David Profeta dice di Dio, che toglie all' huomo le commodità terrene, e l' affetto di quel-

Ps. 40.

Psal.40. quelle per convertirlo à se. *Universum stratum ejus versasti in infirmitate ejus*. Parla con Dio. Signore hai voltato sù sopra il matarazzo, mentre ch'egli infermo si riposava. Il Glorioso Sant' Agostino spiegando questo luogo, per matarazzo intende le cose terrene. *Per stratum intelligitur aliquid terrenum*, e soggiunge. *Volens Deus hominem non amorem habere, nisi vitæ æternæ, istis delectationibus miscet amaritudines, ut & in his patiamur tribulationes, & universum stratum nostrum verrit in infirmitate nostra*. Và mescolando il nostro Dio amarezza nel dolce delle tue commodità, ti scommoda dall' agiato letto, dove ti riposi, acciò metti l'amor tuo nell' eterno riposo.

S. Aug. hic.

Sentì questo segnalato favore la Sposa, e si gloriava, che Dio amantissimo di lei l'havea fatto un guanciale della sua sinistra, acciò in questa si riposasse. *Læva ejus sub capite meo*. Dice Origene sopra questo luogo, che Dio gli mette la sinistra mano sotto'l capo, acciò la facci riposare, & il braccio dello sposo gli serva di piumazzo. *Læva sub capite, ut me faciat requiescere, & brachium Sponsi fiat cervical meum, & reclinet ibi anima mea*. Ove par, che significhi, che perciò ti mette la sinistra, che sono le tribulationi, e travagli, acciò ti riposi, non già in questo mondo, mà in quella vita beata, ove è il vero riposo. E soggiunge, che non t'è spediente, ò huomo, che habbi di quei guanciali, à i quali seguita il lamento, & il pianto. *Non expedit tibi habere cervicalia sub omni cubito manus*. Guai à quei, che vogliono sì agiatamente stare, che sotto ogni gomito, e ad ogni letto si mettono morbidi piumacci di tante commodità temporali, & in quei s' appoggiano: e perciò Dio amoroso Padre volta sù sopra tutto il letto, butta via le commodità, ti dà la sua sinistra per guanciale, e quel, che più importa, con la destra t'abbraccia in tal guisa, che quãdo sei stanco già di dormire in questa sinistra, che n'era l'ultimo termine, ti trovi subito su la destra, con la quale ti tiene abbracciato. *Et dextera illius amplexabitur*. Destra, ch'è la gloria, l'eterna vita, perche, *Longitudo dierum in dextera ejus*.

Cant. 2.

Orig. hom.2.in Cant.

Prov.3.

Bella figura di ciò è quella bestia, che vidde Daniele. *Prima bestia quasi leæna* (dic'egli) *& alas habebat aquilæ: aspiciebam, donec evulsæ sunt alæ ejus, & sublata est de terra, & super pedes, quasi homo stetit, & cor hominis datum est ei*. Quasi Leonessa alata è l'huomo per la felicità, e ricchezze fatto crudele, e superbo, mà se toglionsi le ali, subito lo vedrete reso mansueto, & humile, in somma huomo ragionevole. Udite S. Grisost. *Cùm in secundis rebus homines sunt, plures efficiuntur inflati omnibus inimici, iracundi, cùm adest potentia; cùm verò fuerit ablata cùm evulsæ sunt alæ*, (dice Daniele) *mansueti sunt homines, & humiles, & in propriæ naturæ cognitionem veniunt*. Leonessa feroce, & alata era Nabucodonosor prima Rè di Babilonia; mà poi condannato à conversar frà le bestie riconobbe Dio Signor nostro. Leonessa ben fiera fù anco quell' Antioco, si vantava, ch'egli potesse commandare all'onde del Mare, e pesare con la statera i Monti, e minacciava, spirando fuoco, e fiamme, di fare nella Città di Gierusalem un sepolcro; mà subito spennacchiato, e reso piagato cangiò voce, e disse: *Justum est subditum esse Deo, & mortalem non paria Deo sentire*. E cosa giusta, che un'huomo mortale, e miserabile sii humile, e soggetto à Dio: di maniera che lasciando questo Rè le ali della superbia, cominciò à cercare Iddio.

Dan. 7.

S. Chrys. hom. 54 ad pop.

Dan. 7.

2. Mach. 4.

Questa verità profetizato havea Isaia al vigesimo sesto: *Domine, in angustia requisierunt te*. La Chiosa interlineale dichiarando questo luogo dice:

Isai. 26. Gloss. interl.

dice: *Percute eos, Domine, quia nisi in angustia non requirent te*. Mandateli, Signore, tribulationi, perche in altra maniera non si emenderanno della loro mala vita. Di maniera che per gli huomini trascurati della propria salute sono molto necessarie le infermità, e le anguſtie, acciò riconoscendo le loro sceleratezze ritornino à Dio per dimandargli il perdono.

S. Greg. Nyss. in vita Moysi.

A questo proposito riferisce San Gregorio Nisseno quella cura tanto impensata, che per rimedio di coloro, che furono morsicati dalle vipere, ordinò Iddio commandando, che si formasse un serpe di bronzo, e che lo mettessero sù di un palo in alto, e che mirando quello di subito guariranno.

Dimanda hora il Santo: Non sarebbe meglio uccider le vipere, perche non morsicassero gli altri, e non andar di giorno in giorno guarendo i feriti? Con gran providenza del Cielo è stato fatto, dice San Gregorio, che vivano le vipere, e da loro siino morsicati, perche sappino, che in quelli, e per quelli hanno da ritrovare il rimedio, che Dio li hà apparecchiato, perche altrimenti veduti si liberi del tutto si scordaranno de i Divini favori. Onde disse al

S. Greg. in past.

proposito S. Gregorio Papa. *Mala, quæ nos hic premunt, ad Deum ire compellunt*.

Mà confermiamolo con un'altra Scrittura nel Paralipomenon al trigesimo terzo. Regnava in quel tem-

2. Paralip. 33.

po Manasse huomo di tal vita, che non ve n'era altro peggiore: costui adorò gl'Idoli, e distrusse i Tempii, e gli Altari dedicati al divin culto, e cento, e mille altre sceleratezze commise, era in fatti un gran peccatore. Volle Iddio dargli à conoscere i suoi peccati, gli fece prima intendere, che guardasse bene ciò, che faceva, e costui niente: sì, dice Iddio, non la vuoi intendere? lascia far à me: gli manda adosso l'Esercito de gli Assirii suoi capitali nemici, lo stringono, lo cacciano prigione. *Ceperuntque Manassen, & vinctum catenis, atque compedibus duxerunt in Babylonem*. E bene, Manasse, che fai? sei ancor ostinato, ò pure ti sei pentito de i passati errori? Soggiunge il Sacro Testo. *Qui postquam coangustiatus est, oravit Dominum Deum suum, & egit pœnitentiam valde coram Deo patrum suorum. Deprecatusque est eum, & obsecravit intentè, & exaudivit orationem ejus, reduxitque eum Jerusalem in Regnum suum, & cognovit Manasses, quòd Dominus ipse esset Deus*. Hor che ve ne pare N. non è pur vero, che i travagli, e le tribulationi sono quelle, che fanno conoscer à gli huomini i loro peccati, e ricorrere à Dio? Non vedete, che Manasse con esser egli così scelerato si riduce à far penitenza? E dove sono le grandezze, dove le bravure, e l'uccisioni de i Profeti? Oh, dice S.Ambrogio, il travaglio è bastante ad incaminarci per la strada di Dio. Sentite le sue parole registrate nel libro *de pœnitentia*, che sono bellissime. *Denique congruo correptus flagello convertitur ad Deum, pœna constrictus agnoscit, quem in Regno antea possus non quæsivit*.

S. Amb. l. de pænit. c. 5.

Quel magnanimo Imperatore Alessandro, di tanta stima, e pregio al Mondo, che figliuol di Giove giurato da tutti un'altro Dio in terra si stimava, si conobbe all'hora creatura mortale (dice Seneca) quando à morte ferito vidde la copia del sangue, che versava, e disse: *Omnes jurant me Jovis filium esse, sed vulnus hoc me hominem esse clamat*. Affermano tutti, e giurano, che io sono Figliuolo di Giove, mà con più verità grida ad alta voce questa ferita, e mi chiama mortale. Unico rimedio pratticato dal nostro Dio sempre mai fù la tribulatione, e il travaglio per far conoscere all'huomo la verità del suo essere, & il ricorso, che deve fare à Dio.

Seneca Epist. 6.

An-

Antigono Rè (come negli Apoftemmi scrive Plutarco) disse doppo esser scampato da una infermità, ch' era già stato ammonito di non haver alti, e superbi pensieri, essendo che era mortale. *Morbus submonet, ne animo efferamur, cùm mortales simus.*

Plut. in Apoph.

Quindi hebbe à dire S. Gio:Grisostomo, che per non prender occasione d' insuperbirsi i suoi servi Iddio li abbassa con la tribulatione, come lo confessò David Profeta: *Priusquam humiliarer, ego deliqui.* E Paolo Apostolo. *Ne magnitudo revelationum extollat me, datus est mihi stimulus carnis meæ, Angelus Satanæ, qui me colaphizet.*

S. Chrys. hom. 5. ad pop.
Ps. 118.
2. Cor. 12.

Se vi fù alcuno, il quale per isperienza sapesse, che cosa fosse prosperità, & avversità, fù sicuramente il casto Giuseppe. Provò egli l' avversità, perche fanciullo fù venduto à gente forastiera, è condotto schiavo in stranieri paesi; appresso calunniato à torto, infamato come adultero, infedele, & ingrato al suo Padrone, e come tale posto in una prigione de i malfattori, ove dimorò molti anni: seppe ancora per prova, che volesse dire prosperità, poiche in un subito dalla carcere egli passò non solamente à libero stato, mà ancora ad esser Vicerè dell'Egitto, dall' ubbidir come servo à cõmandare come padrone à tutti gli Egittii, dall' esser dishonorato all' esser esaltato, & adorato poco men, che un Dio. Hor qual giudicio vi credete, ch' egli facesse della tribulatione, e della prosperità? lo raccoglie egregiamente Sant'Agostino dalla maniera, con la quale si diportò co'l suo Padre Giacob; imperoche nota questo santo Dottore, che quando Giuseppe fù fatto Vicerè dell' Egitto, poteva molto commodamente far' avvisato suo Padre, ch'egli non pur era vivo, e libero, mà anche Grande, e Signore di bellissimo Paese; percioche non vi era di viaggio dall' un all' altro più che trecento miglia; ad ogni modo non fece nulla, finche non fù sforzato per la venuta dei fratelli à manifestarsi loro, si che lasciò passar' i sette anni dell'abbondanza, e cominciar gli altri sette della sterilità; nè mai si risolvè di mandar à vedere, come stava suo Padre, nè à dargli questa felice novella della sua grãdezza: oh che figlio poco amorevole sembra, ch'egli fosse! Ah dice Sant' Agostino, non fù poca amorevolezza nò, mà fù grande amore congiunto con grandissima sapienza, e fù particolar providenza Divina: *Ut sanctum Jacob, velut aurum purgatum in futuro judicio præservaret.* Per affinar qual' oro il sãto Patriarca Giacob, ordinò Dio, che Giuseppe lo lasciasse lungo tempo addolorato. Sapeva Giuseppe per prova, quanto gran bene fosse nel patire, e nell'esser tribulato: sapeva, che suo Padre menava una vita molto dogliosa, e mesta, credendosi, ch' egli fosse morto. Hor diceva Giuseppe: Se io mandassi ad avvisar mio Padre, che vivo sono, lasciarebbe ogni mestitia, si rallegrarebbe tutto. Ah non voglio privarlo di un tanto bene, l'amor filiale non sopporta, che io gli tolga cosa cotanto cara, e fruttuosa; lasciamo pur dunque, ch'egli pianga, e che sospiri, anzi aggiungiamoli materia di dolore, e di travaglio co'l fargli torre Beniamin l'altro suo figliuolo diletto, e fra tanto con questa pena, che sento ancor io della sua lontananza, verrò à temprare la prosperità della mia grandezza, che altrimente mi potrebbe esser pericolosa.

Gen. 45.
S. Aug. ser. 223. de temp.

E ch' egli riconoscesse per bene la tribulatione, e per beneficio la persecutione fattagli da i fratelli, lo raccoglie Filone dall' haver Giuseppe fatto porre nei sacchi dei fratelli i danari, che per prezzo del grano venduto havea da loro ricevuto, quasi per pagamento del beneficio fattogli in essere stato da loro perseguitato. *Adeò* (dic' egli

Phil. lib. de Joseph.

c'egli nel libro, che fece di Giuseppe) *pœnam ab eis abstinuit, ut tanquam benè meritis daret munera, reddito pretio, quasi eo vellet solvere beneficium persecutionis, ejectionis in cisternam, venditionis in Ægyptum.*

Gen. 46. Nè Giacob fù di parere diverso da quello di Giuseppe suo Figliuolo, imperoche come vi credete voi, che andasse in Egitto? con qual animo? con quai affetti, e pensieri? Vi può esser dubio dirà alcuno, ch'egli non vi andasse molto lietamente; che non fosse portato più dal desiderio, che da i piedi per vedere non solamente l'amato Giuseppe, mà etiandio in tanta grandezza, per abbracciar vivo quel caro figlio, che tanti anni egli haveva pianto per morto; per vedere signoreggiante l' Egitto quello, ch' egli stimava fatto polvere, e passare egli stesso dalla povertà, e penuria del suo paese, ove era afflitto dalla fame, à possedere le abbondanti ricchezze dell' Egitto? mà sarà molto lontano dal vero, chi ciò pensa; perche non senza gran timore, e pieno di solleciti pensieri faceva Giacob quel viaggio, e con tanto timore andava, che fù di mestieri lo consolasse l'istesso Dio, e gli ricordasse, ch' egli era fortissimo, e quegli, che sempre era stato protettore de i suoi maggiori. *Jacob* (disse Dio) *ego sum fortissimus Deus patris tui, noli timere, descende in Ægyptum.* Mà, che occasione haveva egli di temere? ad esser accarezzato da amici te ne vai, ò Giacob, e non à combattere con nemici: in paese abbondante, e pacifico, e non in qualche aspro deserto assediato da i Ladroni: dal figlio tuo diletto sei chiamato, e non da qualche tiranno. Teme, dice Giuseppe Hebreo, che la molta prosperità, & abbondanza di beni temporali, qual'era per godere nell' Egitto, non gli fosse cagione di rovina, sapendo molto bene, quanto gli sia più pericolosa la prosperità, che l'avversità.

Gen. 47.

Iof. Iud. li. 2. ant.

Passo inanzi N. ad un' altro beneficio, che dalla tribulatione proviene, & è, che vera cognitione di Dio s'acquista, quale per la prosperità non habbiamo conosciuto. Ne faccia fede di questa verità il Sãto Giob maestro de' patienti, che trattando del stato prospero, nel quale viveva prima, che fosse così afflitto, e tribulato; e dello stato poi de i travagli, e de i tormenti così diverso da quel primo, nel capo quadragesimo secondo dice queste parole. *Auditu auris audivi te, nunc autem oculus meus videt te.* Favella Giob di due stati assai differenti, e contrarii frà di loro, il primo, quando era ricco, potente, e prosperoso; il secondo poi, quando fù travagliato, afflitto, e percosso dal Diavolo per permission di Dio, e dice. *Auditu auris audivi te, nunc autem oculus meus videt te.* Quasi volesse dire. Mentre lieto, giocondo, e prosperoso io me ne stavo nelle mie grandezze, quando ero corteggiato, e cinto d' ogn' intorno da Servidori, e da paggi, all'hora in quel tempo mentre felice, e prospero ero stimato da ogn' uno, e come tale ero celebrato, e nominato dalle bocche di tutti; e ben, che n'era di fatti tuoi, ò Giob? *Auditu auris audivi te.* Delle cose del Cielo non ero tanto infiammato; non ero arrivato alla perfettione; *Nunc autem.* Hora, che il vento hà fatto cadere à terra le mie case, & ucciso i miei figli, hora, ch'è venuto il fuoco dal Cielo, & hà divorato tutti li miei armenti, e le greggie, hora, che sono venuti li Sabbei, & han depredato tutte le mie sostanze, hora, che Dio mi hà percosso, e flagellato da capo à piedi, hora, che Dio hà sfodrato la spada del castigo contro di me; *Oculus meus videt te.* Mi sembra di vedere Dio, perche vera cognitione di Dio s'acquista per mezo de i travagli sopportati patientemente per amor suo. Ponderatione fù questa di S. Gregorio Papa, quando che spiegando il sudetto luogo di Giob

Iob 42.

S. Greg. in Iob c. 26.

Giob disse. *Designat Job duplicem statum rerum; priorem prosperitatis, cùm quasi ex auditu Deum cognoscebat ad aurem loquutum; posteriorem verò ærumnarum, per quas in cognitione Dei valdè profecit, tantoque se ipso melior evasit, quanto visus excedit auditum*.

Di S. Francesco riferisce il Serafico S. Bonaventura, che, mentre stava à letto infermo, quasi mosso à pietà de i suoi dolori il compagno gli disse. *Ora, ò Francisce, Dominum, ut mitiùs tecum agat, nam manum suam super te plus debito gravare videtur*. O Francesco, prega pure Dio, che tempri l'ira sua contro di te, che ti liberi da tanti dolori. Si stette alquanto Francesco, e poi disse. *Nisi scirem simplicem puritatem tuam ex tunc, tuum abhorrerem consortium, quia ausus fueris circa me divina judicia reprehensibilia judicare*. E volea dirgli. Ringratia Dio, che mi sia nota la tua semplicità, che se per tanto semplice non ti conoscessi, non ti farei più comparir dinanzi alla mia presenza; dunque i favori, e le gratie, che mi fà Dio, tù hai ardire di chiamare effetti d'ira, e di sdegno? e poi rivolto à Dio diceva: *Gratias tibi ago, Domine Deus, de omnibus his laboribus meis*.

S Bon. in vita S. Fr. c. 14.

E con tutto che Dio ne manda le tribulationi per nostro utile, pure hà riguardo di mandarle à misura, meno di quello, che possiamo sopportare. Così lo disse Paolo Apost. *Fidelis Deus, qui non patietur vos tentari supra id, quod potestis, sed faciet etiam cum tentatione proventum, ut possitis sustinere*, cioè com' elegantemente spiega Sant'Anselmo. *Illud faciet provenire, quod potest humana fragilitas sustinere: cum viribus tentamenta modificat, nec permittit ultra virium vestrarum mensuram tentationis pondus excrescere*.

1 Cor. 10.

S. Ans. hic.

Così io leggo nella Scrittura Sacra, che volendo l'Onnipotente Iddio distruggere le mura di Gierusalem, per li gravi peccati, che di continuo commetteva, vi pensò prima molto bene. *Cogitavit Dominus dissipare murum filiæ Sion, tetendit funiculum suum*. San Gregorio Papa spiegando questo luogo dice un bellissimo concetto, cioè, che volendo Iddio distruggere l'edificio del corpo nostro, per mezo delle tribulationi lo distrugge à misura, per quanto possono sopportare le nostre forze. *Tetendit funiculum suum*. Vi aggiunge la Chiosa Interlineale. *Ut nihil faciat sine mensura*. Tira la linea, e dice: gettisi à terra questa parte sola della Città, & il rimanente si conservi. Vuole, che sia perseguitato dalla giustitia colui, mà che non perda la patienza, che s'infermi il figlio, mà sana si conservi la moglie, e così andate discorrendo. *Tetendit funiculum suum: ut nihil faciat sine mensura*.

Thre. 2.

S. Greg. in hunc loc.

Glos. interl. hic.

Dobbiamo dunque con animo intrepido sopportare patientemente le molte, e varie tribulationi, che nella presente vita ci sovrastano, già che sappiamo, che Dio ce la manda per utile nostro. Di gratia ponderate meco N. quel passo della Cantica al quarto. *Collum tuum, sicut turris David, quę ædificata est cum propugnaculis, mille clypei pendent ex ea, omnis armatura fortium*. Sposa mia cara (voleva dire lo Sposo) tù sei tutta bella da capo à piedi, mà quello, che fuor di modo mi rapisce il cuore, e mi fà star ammirato, è il tuo collo, ch'è un' armeria fornita di tutte le sorti d'armi. Che vuol dire, che mentre lo Spirito Santo si piglia pensiero di descrivere quest'armatura, non fà mentione di spade, di lancie, di saette, e di altri strumenti, mà solo di armi difensive, di corazze, d'elmi, e di scudi? sai, che vuol dire? di tutto il corpo mistico di S. Chiesa, di cui è capo Christo, il collo (figura dell'anima Christiana) è la più principale parte: e questo di che stà armato? *Mille clypei pendent ex ea*. Sai, dove si scorge la fortezza del vero servo di Dio? non nel ferire, & ol-

Cant. 4.

oltraggiare altrui, e però non si fà mentione di spade, di lancie; mà in riparare i colpi della persecutione, delle carceri, e de i travagli con lo scudo, e con la corazza della patienza, in sofferire patientemente le tribulationi per amor di Dio, in questo consiste la fortezza dell'animo del vero Christiano: e però *Mille clypei pendent ex ea, omnis armatura fortium*. Non ti dar' à credere, che l'anima giusta hà d'adoperare spade, ò lancie per offendere, basta, che habbia lo scudo della patienza per poter co'l favor divino resistere à gli assalti della tribulatione.

E questo forse volle dare ad intendere un'altra volta lo stesso Sposo, quando con istravagante lode la tribulata Sposa cōmendò nella Cantica al settimo. *Quid videbis in Sulamite, nisi choros castrorum?* S. Teodoreto resta molto maravigliato in questo luogo, che unischi insieme armi, e cori, armi di Soldati, e cori di Religiosi, poiche nel coro vi stanno Religiosi, ne gli Eserciti dimorano Soldati; nel coro Salmisti, Breviarii, e Diurni, negli Eserciti spade, & archibuggi; nel coro silentio, e divotione, ne gli Eserciti strepito, e rumore; nel coro ordinatamente si salmeggia, negli Eserciti confusamente si romoreggia; nel coro con habiti uniformi si siede, negli Eserciti con vestimenti diversi si compare; nel coro Imagini di Christo, della Vergine, e dei suoi Santi, negli Eserciti elmetti, e corazze, petti, gambiere, & altri strumenti da Guerra; nel coro s' apre con voti il desiderio, ne gli Eserciti si ottiene con le armi l'intentione; nel coro humilmente si chiede, ne gli Eserciti superbamente si pretende. Vuol dunque dire il Celeste Sposo, che se tal' hora con Eserciti di avversità, e di travagli ci tormentasse, dovressimo in ogni tempo lodarlo, benedirlo, e ringratiarlo, e con humiltà, e con divotione quell' arme tutte aggradire, che ci cruciassero, poiche sariano per abbellirci, non per offenderci, per darci vita, non per richiamo di castighi.

Cant. 7. S. Theod. in Cant. 7.

Quando il popolo di Dio andò cattivo in Babilonia, fù tanto il loro cordoglio, che appena arrivati al luogo della tribulatione appesero i loro musici stromenti in certi alberi. *In salicibus, in medio ejus suspendimus organa nostra;* onde dice San Girolamo, che furono stolti, perche li amici di Dio hanno da ricever con musica, & allegrezza la tribulatione. Per questa cagione loda molto Sant' Ambrogio il Profeta Giona, che saltava, e ballava nel ventre della Balena, facendo festa ne i suoi travagli, vedendo, che quella era la volontà di Dio. *Psallebat in ventre ceti, qui merebat in terris*.

S. Hier. in psal. 136.

S. Amb. in Hexam. c. 11.

E di quei Santi Patriarchi Abramo, & Isaac, dice S. Zenone, che dovendo il primo di loro esser carnefice dell' unigenito, & amantissimo figliuolo, e l'altro nel fiore della sua gioventù esser ucciso per mano del Padre, non si legge, che piangessero, ò si lamentassero, anzi grandemente si rallegravano, e godevano. *Lætatus est Pater* (dice il Santo) *filio quoque gaudente, & cum gaudio unici pignoris alligat manus, quas ille vinciendas libentiùs offert*. Siegue poi à dire. *In tantis filii casibus lætatur, & gaudet, & se Dominum promeruisse triumphat, accepit jam premia, quę meretur.* Rallegrossi il Padre Abramo, rallegrandosi parimente il figliuolo Isaac, e co'l giubilo dell' unico suo pegno gli stringe le mani, le quali egli più volentieri à legami offerisce. In si gravi accidenti del figliuolo si rallegra, e gode, per haver acquistato merito appresso al Signore trionfa, di già hà ricevuto il premio, ch'egli merita. Nelle quali parole dimostra S. Zenone esser stato perfettissimo l' amore d' Abramo, poiche non aspirava ad altra mercede, e stimava, che il patire per amor di Dio non solo fosse merito, mà pre-

S. Zen. serm. 1. de Abraham.

premio ancora per l'allegrezza grande, ch'egli in patir sentiva. Chi dunque ama Dio da dovero, non sente pena nel patire, anzi ne hà grandissimo diletto; perche considerando, che le tribulationi sono mandate à lui dall'amorosa divina mano, non può essere, che non gli siano care, e dilettevoli.

S.Chrys. hom. I. super c. I. ep. 2. ad Cor.

E di Paolo Apostolo afferma San Gio: Grisostomo, che vedendo piover sopra di se ogni giorno quasi neve le tribulationi, non altrimenti, che se fosse stato in mezo del Paradiso, gioiva, e festeggiava. *Beatus Paulus cùm videret, quasi nivis cumulū, tentationes quotidie ingruentes, non aliter, quàm si in medio Paradiso vixisset, ita gaudebat, gestiebatque*.

Plin.l.2. hist.nat. c. 8.

Dell'Orso si legge, che hà per istinto naturale, che, quando il tempo è nuvoloso, all'hora fà festa, e scherza insieme con i suoi cōpagni: assegnano di ciò la ragione i Naturali, e dicono, che questo avviene, perche sà, che doppo il tempo nuvoloso succederà il sereno. Per questo fine un bell' ingegno stando in diversi travagli, volendo mostrare al Mondo, come sperava un giorno uscirne, prese per corpo d' impresa due Orsi, che trà di loro scherzavano, mentre che il Cielo era nuvoloso, co'l motto: *Serenabit*. Così vorrei, che faceste ne' vostri travagli N. quando siete in qualche tribulatione, all'hora dovete far festa, e più che mai gioire: perche quel travaglio è vigilia di qualche festa, e consolatione, che ci hà da mandare Iddio. Così lo disse il Santo Giob, qual' hora si vidde in un Mare di travagli, e miserie, poiche confortandosi con la speranza delle future consolationi, rivolto à Dio diceva: *Post tempestatem tranquillum facis, & post lacrymas, & fletum exultationem infundis*; Doppo il tempo cattivo, & oscuro viene il buono, e chiaro tempo: *Post tenebras spero lucem*, disse un' altra volta Giò: *Post tribulationes spero dulcedinem consolationis*; così spiega il Burgense nella Chiosa morale. Doppo le tenebre delle tribulationi spero la luce della divina consolatione.

Job 8.& 17.

Burg. in Gl. Mor. ibi.

Devonsi oltre à questo sopportare con animo intrepido le molte, e varie tribulationi, che nella presente vita ci sovrastano, perche si vede chiaramente, che ogni travaglio, per grande che sia, in comparatione di quei, che patirono i Santi, e particolarmente il nostro Redentore, è poco, anzi nulla, onde non si deve annoverare frà i patimenti. A questo proposito mi ricordo haver letto in una lettera, che il Glorioso Padre S. Girolamo scrisse in risposta di un' altra à Pammachio, nella quale si lamentava delle molte tribulationi, che Iddio li mandava, e così disse: *Ubi vincula? ubi alapæ? ubi sputa? ubi flagella? ubi patibulum? ubi mors?* Quasi detto havesse: Ti lamenti, ò Pammachio mio carissimo, delle molte tribulationi, che ti sovrastano; & io ti dico: E dove sono i legami? dove sono i schiaffi? dove sono i sputi? dove i flagelli? dove la Croce? & altri indicibili tormenti sopportati patientemente dal Benedetto Christo per amor nostro? che te ne sei scordato? Considera, com'è dovere, quanto egli patì, che ogni tribulatione per grande che sia, ti sembrarà nulla, e per l'avvenire haverai à vergogna di lamentartene più.

S.Hier. epist.ad Pāmac. de obitu Pauline uxoris.

E quì torna bene al proposito mio quello, che à S. Pietro Martire, Gloria, e Splendore della Religione Domenicana, avvenne. Stava egli una volta in Milano entro la sua povera cella solo orando, & ecco trè Verginelle Sante, Agnese, Caterina, e Cecilia scesero dal Cielo à visitarlo, e cominciando à ragionar della Beatitudine, che si gode in Paradiso, e celebrar la bontà, la beltà, e la magnificenza del Celeste Sposo, mà con tal liber-

In 1. par. hist. S. Domin. l. 2. c. 31.

libertà, e con voce sì alta, come se niuna differenza fosse trà la sua cella, e'l Cielo: si abbattè per avventura à passare quindi un Frate, il quale sentì le voci, vidde le Sante, e stimando, che Donne elle fossero di questo Mondo, corse di presente à dirlo al Priore, il quale troppo più, che non conveniva, fù presto à dargli fede, nè pensò alla sentenza del Savio. *Qui credit citò, levis corde est*. Indi frettoloso chiamò à Capitolo, fece comparir Pietro, rimproverogli il fallo, gli diede severa penitēza della colpa non vera, e fù accettata dall'innocente reo senza scusa, ò difesa, e doppo alcuni mesi fù mandato alla Città di Legi, ove stando egli in prigione, nè altra licenza havendo, che di udir Messa, una mattina fù in Coro per udirla, & avvēne per volontà di Dio, che indugiò il Sacerdote ad entrare all'Altare, & ecco che rivolto egli ad un Crocifisso, il quale gli era dirimpetto, si compunse mirandolo, e proruppe in queste parole: *Et tu, Domine, usquequo?* Ecco, ò Signore, tu vedi, dove io mi sia giunto, son dishonorato, privo di libertà, scacciato dall'Altare, e pure sai, che innocentissimo sono, che feci io, ò Sommo Giudice, che così mi cōdanni? & ecco, che il Crocifisso parlò, e così rispose: *Et ego, Petre, quid feci?* Ah Pietro, ti lamenti, che innocente patisci, sei tù forse più innocente di me? ti lamenti, che sei dishonorato? *Et ego, Petre, quid feci?* A queste pietose parole tutto s'intenerì il cuore del Santo, e dirottamente piangendo appena ardiva di alzar gli occhi à mirare il suo Signore, mà pentito, & addolorato accusando gravemente se stesso, diceva: Ah, Redentor mio, è picciola questa pena, aggiungeteci pure tutti li tormenti del Mondo: *Omnia tormenta Diaboli veniant super me, tantùm ut Christo fruar*; e sia mio Paradiso patir Croce in terra per amor di te, accioche goda poi teco eternamente in Cielo.

Eccl. 19.

DELLA NECESSITA delle Tribulationi per acquisto del premio di Vita Eterna.

PAolo Apostolo ragionando una volta della necessità, che delle tribulationi habbiamo, disse quella mirabil sentenza: *Non coronabitur, nisi qui legitimè certaverit*. Non sarà coronato dell'immarcescibil corona della gloria huomo vivente, se prima nella presente vita non haverà combattuto valorosamente contro il senso, e contro li dishonesti appetiti, sopportando patientemente le avversità, e tribulationi mandateli da sua Divina Maestà. Tutto ciò confirmollo il Gran Pontefice Gregorio seguendo la traccia dell'Apostolo, nel dire, ch'egli fece quella mirabil sentenza degna d'essere scritta à lettere d'oro nel cuore d'ogni fedele. *Ad magna præmia perveniri non potest, nisi per magnos labores. Unde & Paulus egregius Prædicator dicit. Non coronabitur, nisi qui legitimè certaverit. Delectet igitur mentem magnitudo præmiorum, sed non deterreat certamen laborum*. Anco Ruperto Abbate impiegò la sua dotta penna in prova di questa verità, dicendo. *Hoc jus legale est apud Cælestem Regem, ut sicut ipsi Pater, ita ipse disponat in Regno premium permanentibus cum illo in tentationibus ejus, ut si sustineamus, conregnemus; si compatiamur, conglorificemur; si amarum calicem bibamus, confideamus in Regno; si configamur cum Christo Cruci, favum mellis degustemus*. Sappi Christiano (voleva dire Ruperto) che vi è una legge nella Corte del Cielo da osservarsi inviolabilmente da tutti, che se le tribulationi di questa vita le sopportaremo patientemēte, come fece il Benedetto Christo, regnaremo con lui nel Cielo, e se l'amaro Calice de i travagli assaggiaremo à suo tempo, doppo gustaremo un favo di miele.

2. ad Timot.

S. Greg. hom. 36. in Evā.

Rup. in cap. 2. Apoc.

E questa Legge appunto prima di ogni altro volle osservare il Salvator del Mondo nell'istessa sua persona, poiche (*non venit solvere Legem, sed adimplere*) quando dopò la sua gloriosa Resurrettione, incaminatosi con Luca, e Cleofas per la volta di Emaus, volendo loro ammaestrare della sua Divina Legge, trà l'altre cose li disse queste bellissime parole. *Nonne hæc oportuit pati Christum, & ita intrare in gloriam suam?* Per accennare, che questa Legge del patire prima di entrare nel Cielo è tanto universale, che fù di mestieri l'istesso Figliuolo di Dio l'osservasse, e però essi ancora si dovessero apparecchiare à ceppi, alle Catene, alle Croci, & à i tormenti, che per questa strada doveano entrarvi, e non ve n'era altra. E perche vidde, che questa legge non la sapevano, tanto più, che d'essa ragionavano i Profeti, diedeli nel volto titolo di stolti, & ignoranti. *O stulti, & tardi corde ad credendum in omnibus, quæ loquuti sunt Prophetæ.* T'inganni dunque, Christiano, se ti persuadi di poter fare acquisto della gloria senza travagli, e patimenti. *Quare* (dice Sant'Agostino) *vis pervenire delicatus ad illam rem, ad quam non perducit, nisi dolor? Attende Christum, pati venit, sed & glorificari.*

Matt.

Luc. 24.

S. Aug. lib. 6. de verb. Do.

Nè mi fà mentire il Prencipe delli Apostoli Pietro Santo, mentre così và dicendo. *Christus passus est pro nobis, vobis relinquens exemplum, ut sequamini vestigia ejus.* Il venerabile Beda spiega mirabilmente questo luogo à mio proposito, dicendo: *Christus passus est pro nobis, vobis relinquens exemplum, non quidem deliciarum, sed tribulationum, contumeliarum, flagellorum, dolorum, opprobriorum, spinarum, crucis, vulnerum, & mortis.* Patì Christo, lasciandone esempio, non già di spassi, e di piaceri, mà di tribulationi, contumelie, dishonori, flagelli, spine, Croci, ferite, e morte.

1. Pet. 2.

Beda in hunc loc.

Adesso intenderete N. perche l'istesso Salvator del Mondo dopò di essersi trasfigurato nel Monte Tabor, disse à' suoi Discepoli. *Nemini dixeritis visionem hanc, donec filius hominis à mortuis resurgat.* Non dite parole di quel tanto, che havete veduto, fin che io non sia risorto da morte à vita, e fù un dirgli. Non voglio, che parli della mia gloria, chi non hà prima patito, perche intendano gli huomini, che il camino del Cielo è per mezo de' travagli, e tribulationi. *Hæc est enim via vitæ* (dice S. Bernardo) *tribulatio præsens, via gloriæ, via Regni.*

Mat. 17.

S. Bern. ser. 2. de Do. Pal.

Che però Pietro Apostolo vedendo una volta il suo Maestro, che se ne veniva da lui caminando su'l Mare, bramoso anch'egli di caminare su'l liquido elemento, glielo permise il Sig. mà dice S. Matteo, che non potè arrivarvi prima, che patito havesse una gran tempesta con pericolo di sommergersi, e perder la vita: *Ambulabat super aquam, ut veniret ad Jesum; videns ergo ventum validum timuit, &, cùm cæpisset mergi, clamavit.* Và cercando adesso San Massimo, per qual cagione l'Apostolo Pietro per andar à trovare il suo Maestro non potè havere altra strada, che procelle, e pericoli, e risponde, che ciò avvenne per insegnare à noi, che non possiamo trovare in questa vita altra strada, che ci possi condurre al nostro Dio nel Cielo, se non quella de' travagli, e de' pericoli, nè altra se ne ritrova. *Igitur, fratres* (dice San Massimo) *Sanctus Petrus dum fluit, dum mergitur, dum periclitatur; sic pervenit ad Dominum, ostendens nobis, quòd nisi per pericula pervenitur ad Christum.*

Mat. 14.

S. Max. ho. 4. de S. Petro.

Questa verità conobbe molto bene il buon ladrone, qual'hora crocifisso insieme con Christo nel Monte Calvario gli disse: *Memento mei, Domine, dum veneris in regnum tuum.* Ricordati di me, Signore, quando arrive-

Luc. 23.

riverai al tuo Regno. Lo vedeva (dice il mellifluo Bernardo) nei tormenti, e nella Croce, e che per questa strada s'incaminava al Cielo. *Euntem in Regnum videt, quò cùm pervenisset, sui memorem rogavit.* E perche s'incaminò per questa via sicura de i patimenti, e travagli, fù fatto degno nell'istesso giorno di regnar con Christo nella Celeste Gloria: *Sed si vis nosse* (conchiude Bernardo) *quàm compendiosa via, eadem die meruit cum Domino esse in Paradiso.*

S. Bern. serm. 1. in pass.

Venne un giorno desio al Santo Mosè di vedere la bella faccia d'Iddio, e così prostrato à terra humilmente chiedendoli questa gratia gli diceva: *Si inveni gratiā in oculis tuis, ostende mihi faciem tuam;* gli fù risposto dal benigno Sign. *Ostendam tibi omne bonum.* Stà di buon animo, Mosè, perche voglio farti contento con dimostrarti ogni bene. Questa buona nuova udendo Mosè, tutto allegro, e festante, stava aspettando, che si aprisse il Cielo, e discendessero gli Angeli, e tutti i Spiriti Beati in compagnia di Sua Divina Maestà, che veniva à dimostrarli la sua bella faccia; mà quando si credeva di vedere quel Sommo bene, che fà beati gli Spiriti angelici, sentì dirsi: Mosè, vuoi tu vedere ogni bene? *Ostendam tibi omne bonum.* Et ecco gli mostrò le spalle. *Posteriora mea videbis.* Non può quì contenersi S. Anselmo, mà grida: *O bone Jesu, quid est in posterioribus tuis, in quibus faciem tuam, & gloriam tuam videbimus?* Che cosa v'è di buono nelle tue spalle, ò Sig. che ivi la tua faccia, e la tua gloria vederemo? e risponde in persona di lui. *Nihil aliud certè, quàm quinque millia flagella, ossa nuda, plagæque crudelissimæ, quasi dicat: Nulla alia brevior, ac rectior via ad faciem meam videndam, quàm oculos in posteriora mea configere; per tot passiones ego veni ad gloriam, & per eas pervenire debet, quisquis illam mecum obtinere desiderat.* Niente altro, dice il Signore, vi sono nelle mie spalle, se non cinque mila flagelli, l'ossa ignude, e piaghe crudelissime. Quasi dica: Niun'altra più breve, e facile strada trovar si può per veder la mia faccia, che volger gl'occhi alle mie spalle: per tanti tormenti, e martiri io pervenni alla gloria, e per mezo di quelli deve arrivarci, qualunque meco desidera ottenerla.

Exod. 33.

S. Ans. in exp. huius loci.

Leggete N. ne' Numeri al capo decimo quarto, e trovarete, che i figli d'Israele sdegnati contro di Mosè, & Aaron, li voleano lapidare, & ecco in questo mentre comparve la gloria di Dio à vista di tutto il popolo. *Cùmque clamaret omnis multitudo, & lapidibus eos vellet opprimere, apparuit gloria Domini super tectum fœderis cunctis videntibus filiis Israel.* Il Padre Origene ponderando questo fatto si maraviglia grandemente, poiche in tutta la Scrittura Sacra non si legge mai, che inanzi Dio si sii fatto à vedere da Mosè, & Aaron, se nō adesso, mentre il popolo gli andò contro, e volle lapidarli: rendendo la ragione di ciò dice: *Quamvis magni sint vitæ merito Moyses, & Aaron, quamvis animi virtutibus polleant, apparere tamen eis Dei gloria non potuisset, nisi in persecutionibus, in tribulationibus, in periculis, atque in ipsa penè morte positis.* Quasi dir volesse: Se bene Mosè, & Aaron siino stati di gran merito, e virtù, non poteva loro comparire la gloria di Dio, se non nelle persecutioni, tribulationi, e pericoli, in vedersi dinanzi la morte: conchiude doppo Origene: *Et tu ergo non putes tibi dormienti, & otioso apparere posse gloriam Dei.* Non ti pensare, dunque tù chiunque sei, che stando à dormire agiatamente, senza patir nulla, possa comparir à te la Gloria di Dio, perche in fatti per mezo delle tribulationi, e patimenti si hà da ottenere.

Num. 14.

Orig. hō. 9. in cap. 14. Nu.

Quindi io leggo in Ezechiele al quadragesimo secondo capo un gratioso

tioso fatto. Chiama una volta Iddio à se questo Profeta, e gli dice, che vada à publicare da sua parte al popolo Hebreo una Legge da osservarsi inviolabilmente, e questa era, che nel venire al suo Tempio niuno entrasse, & uscisse per la medesima porta, mà chi entrava per la porta di mezo giorno, uscisse per quella di tramontana, e chi entrava per quella di tramontana, uscisse per quella di mezo giorno. *Qui ingreditur per portam aquilonis, ut adoret, egrediatur per viam portæ meridianæ: porro qui per viam portæ meridianæ ingreditur, egrediatur per viam portæ aquilonis, non revertetur per viam portæ per quam ingressus est, sed è regione illius egredietur*. Mà che Tempio, e che porte sono queste? Casa, e Tempio di Dio è questo Mondo, dicono Origene, e Sant'Agostino; hà due porte questo Mondo, la felicità è l'una, e la miseria è l'altra, all'hora entra l'huomo in questo Tempio del Mondo, quando nasce, dice S. Girolamo. Entrano dunque per la porta della felicità quelli, che prosperano, e godono; per la porta della miseria quelli, che nascono à' travagli, & alle pene. Mà che? vengono finalmente, e questi, e quelli ad uscire (dice S. Basilio) all'hora, che muojono, e lasciano questo mondo. Et ecco le porte cambiate, chi entra per una porta, esce per l'altra: così chi in questo Mondo patì, e stentò, esce per la porta della felicità, e và à godere Iddio, e chi all'incontro visse felice, e contento, esce per la porta della miseria, e và à penare in eterno.

Ezz. 46.

Orig. in Cant. S. Aug. serm. 1. Dom. in monte. S. Hier. in c. 19. Is.

S. Basil. in ps. 18. Ho. 1.

Questa verità l'habbiamo confirmata in persona di David Profeta, quando che doppo di haver patito varie, e diverse tribulationi, disse à' portinaj del Cielo. *Castigans castigavit me Dominus*, cioè: Mentr'io dimoravo in questa vita, Iddio mi hà ben castigato, e di bel nuovo tornato à castigare con molte tribulationi, e però apritemi le porte del Cielo. *Aperite mihi portas justitiæ*, *Vitæ æternæ*, spiega San Girolamo, perche *Hæc porta Domini, justi intrabunt in eam*. Overo come legge Ugone Cardinale. *Hæc tribulatio est porta Domini*. Voleva dunque dire il Profeta. Mi si doni libera entrata, perche il Signore mi hà fatto caminare per la strada delle tribulationi, e de'travagli. *Castigans castigavit me Dominus: Aperite mihi portas justitiæ*. Quindi esclamò San Remigio. *O castigationes felices justorum! vos estis porta, per quam justum deducit Dominus*. Non mi maraviglio dunque, se stando frà vive fiamme bruggiando in una gratticola l'invitto Martire Lorenzo, per la sicurezza, che havea (mercè à quei patimenti) d'entrare nel Cielo, diceva, come se già vi fosse entrato. *Gratias tibi ago, Domine, quia januas tuas ingredi merui*.

Ps. 117.

S. Hier. in Psal. 117. Hugo Card. in hūc loc.

S. Rem. hic.

Brevi. Rom. in festo S. Laurēt.

E necessario dunque, ò Christiano, che sii tribulato in questa vita, se bramoso sei della Gloria; che se tu non sei in istato di tribulatione, intendi, che sei fuor di strada; vedi, come parlo chiaro? Così stà scritto ne gli Atti Apostolici. *Per multas tribulationes oportet nos intrare in Regnum Dei*. Sù di questo luogo dice S. Gio: Grisostomo. *Tribulari prorsus oportet, & nisi tribulemur hic, illic nos sævior manet tribulatio*.

Act. 14.

S. Chrys. ho. 98. ad pop. Antioc.

E se l'istesso Christo per entrar nella sua Gloria fù di bisogno, che patisse. *Oportuit pati Christum, & ita intrare in gloriam suam*: Molto maggiormente devi patir tù, se entrar brami nell'altrui Gloria, se altrimenti intendi, t'inganni affatto; sentilo dall'istesso Grisostomo. *Christus intravit in gloriam suam per passionem, & tu vis intrare in alienam sine Cruce?* Come? Christo entrò nella Gloria essendo sua, cō haver prima patito acerbissima passione, e tu vuoi entrare in quella d'altri senza la Croce de' travagli? temeraria presuntione in vero,

Luc. c. 5.

Idē in c. ult. Luc.

impo-

imperoche per la strada delle tribulationi alla visione di Dio s' ascende, e non ve n'è altra. Per questa s'incaminarono i Santi, e però pervennero nella celeste Gierusalem. Così lo disse David in persona de' Giusti, *Transivimus per ignem, & aquam, & eduxisti nos in refrigerium*. Onde con ragione San Giovanni Grisostomo rinfaccia, ò Christiano, la tua temerità, che senza prima patire vuoi regnare. *Tu neque Paulo melior es, neque Petro; si vis eadem cum illis assequi, quid contrariam ambulas viam? si vis ad illam pervenire Civitatem, qua digni sunt illi putati, illam perambula viam illuc ferentem*.

Ps. 65.

S. Chrys. hom. 66. ad pop.

E per meglio sentire questa verità, e non poterti scusare, te lo disse poi in chiare note David Profeta, qual' hora introducendo la persona del Giusto pervenuto già all' eterna gloria per mezo delle tribulationi, diceva queste parole. *Dominus regit me, & nihil mihi deerit, in loco pascuæ ibi me collocavit*. Overo con l'Ebreo. *Animam meam quietavit*. Il Signore mi regge, e governa in questo luogo di eterni pascoli, e già acquietò l' anima mia, poiche sono passate le miserie, & angustie, onde altro non godo, che riposo, e tranquillità *Animam meam quietavit*. Et assegnando il modo, come ottenuto havea questa gran quiete, e riposo, soggiunse. *Deduxit me super semitas justitiæ propter nomen suum*. S Agost. legge à mio proposito. *Deduxit me in angustiis itineribus, quia pauci ambulãt in viis justitiæ suæ*. E volea dire il Profeta. Mi hà Dio condotto per l'anguste, e strette vie della sua giustitia, che sono le tribulationi, per le quali pochi sono, che s' incaminano, perche *lata est via, quæ ducit ad perditionem*. Et il Benedetto Christo dice à coloro, che voleano entrare nel Cielo, *Intrate per angustam portam*, cioè per mezo delle tribulationi, perche *Arcta est via, quæ ducit ad vitam*. Verità isperimentata dall' istesso Profeta, quando che accortosi di questa santa legge da Dio promulgata di non doversi in conto alcuno godere la gloria del Paradiso, senza prima patire, così disse. *Labor est ante me, donec intrem in sanctuariũ Dei*: perch'è pur vero, che chi hà le lagrime, havrà il riso, chi hà le miserie, godrà le felicità, chi patisce le carceri, haverà la libertà, chi sopporta li vituperii, sarà honorato con le lodi, chi hà il martirio, havrà la corona, chi hà la fatica, havrà la mercede, e finalmente chi hà i dolori, havrà l' allegrezza.

Ps. 22.

Transl. ex Heb.

S. Aug. in ps. 22.

Matt. 7.

Psal. 72.

Ricchissimo, superbissimo, e di maravigliosa bellezza fù ripieno il Tempio di Salomone, nel tetto non solo, mà nel pavimento ancora; e con tutto che migliaja d' operarj per molti anni vi lavorassero intorno, colpo di martello in Gierusalem sentito non fù: le pietre, e le legna tutte su'l Libano si tagliavano, sopra quel monte si polivano i marmi, si segavano le pietre, si martellavano le materie al Tẽpio destinate. *Malleus, & omne ferramentum non sunt audita in domo Domini*. Il Libano ne addita la Chiesa militante, dove guerreggiamo contro à i nemici della nostra salute. *Militia est vita hominis super terram*; dobbiamo patire i colpi in terra di molestie, e noje, percosse esteriori d'infermità, e miserie, à fine che invitati da gli Angeli nel nostro felice passaggio, *Veni de Libano, veni, coronaberis*, possiamo noi volare alla mistica Gierusalem, e godere senza minimo fastidio il bel tempio del Cielo, che tutto ricco, tutto nobile, tutto degno si apre à quelli, che sono stati nella presente vita tribulati. Udite San Pietro Damiano, di cui è il concetto. *In ædificatione enim temporali omnes lapides priùs malleis tundebantur, ne illorum positione sonus mallei audiretur, sic & vivi lapides, qui ponendi sunt in illa cœlesti Hierusalem, quæ ædificatur, ut civitas, variis infortuniorũ concussionibus*

3. Reg. 6.

Job 7.

Cant. 4.

S. Petr. Dam. in epist. 4.

nibus poliuntur priùs, quàm in ædificio cœlestis habitaculi collocentur. Onde Santa Chiesa canta:

Eccl. in Hymn. ded. Eccles.

Tunsionibus, pressuris
Expoliti lapides,
Suis coaptantur locis
Per manus artificis,
Disponuntur permansuri
Sacris ædificiis.

La Colomba di argento descritta dal Profeta David nel Salmo sessantesimo settimo, dice, che haveva il dorso coperto di oro: *Posteriora dorsi ejus in pallore auri*. Ugone di S. Vittore pondera questa Scrittura, e maravigliandosi molto, che questa colomba non habbia l' oro nel capo, ò nel petto, mà nel dorso, dimanda, se l'oro per esser metallo di gran preggio si mette per ornamento di una cosa, non già nelle spalle, mà nel capo, ò nel petto riponer si suole, acciò da tutti sia veduta, d'onde avviene, che questa colomba è adornata d' oro nel dorso? e dona una leggiadrissima risposta: *In dorso solent onera portari, & per hæc eadem possunt operum labores designari: per posteriora verò dorsi designatur expectatio præmii: post tolerantiam siquidem præsentium laborum in futuro subsequi credimus justis meritorum præmia, & hæc in pallore auri esse credimus*. Quasi dir volesse questo Dottore: Perche per le spalle, sù le quali portar si sogliono i pesi, s'intendono i travagli di questo mondo, che cotanto ci aggravano, però eglino più d' ogni altra parte appajono ornate di oro, cioè premiate co'l guiderdone della Gloria inteso per l'oro, atteso che Iddio non suole rimunerare nell' altra vita, se non coloro, che in questa patientemente hanno sopportato i travagli, e le avversità. *Post tolerantiam præsentium laborum in futuro subsequi credimus justis meritorum præmia*.

Ps. 67.

Hugo de S. Vict. l. 1. de best. c. 3.

Non sia dunque huomo vivente, che pensi di poter fare acquisto del premio della gloria, se prima con travagli, e tribulationi, non se l' habbia acquistato. Leggete N. Isaia al nono capo, e trovarete, che parlando egli del felice tempo, nel quale doppo l' ingresso del Benedetto Christo nella Città della gloria gli huomini dovevano entrarvi, diceva. *Lætabuntur coram te, sicut qui lætatur in messe, sicut exultant victores capta præda, quando dividunt spolia*. Quasi dicesse il Profeta; Signore, qual'hora io considero l'allegrezza de i fedeli, doppo che saranno introdotti nella gloria del Paradiso à goder la vostra beata faccia, parmi assomigliarla all' allegrezza, che hanno gli agricoltori nella raccolta del lor frumẽto, & al giubilo de i soldati, dopò che haveranno ottenuto honorata vittoria, e stanno dividendo le nemiche spoglie. Mà ditemi N. per vostra fè: Mancarono forse al Profeta somiglianze per spiegar il contento dell'anima beata, che volle servirsi di quella dell'allegrezza, della raccolta de gli agricoltori, e della vittoria de i soldati? Dice il Dottissimo Oleastro, che cõ gran mistero di queste metafore volle servirsi Isaia, perche noi intendessimo, che affatto s'ingannano coloro, che senza travagli, e tribulationi si pensano poter fare acquisto della Gloria; imperoche nessuno sarà fatto partecipe di tanto bene, se prima in questa vita à guisa di soldato con la spada, ò pure d'agricoltore à forza di sudori, e fatiche non se l' habbi guadagnata. *Nemo otiosus* (dic' egli) *sibi blandiatur, nemo negligens se decipiat, putans se sine labore, aut sine sudore, gaudio implendum. Audis hic, qui sunt, qui lætantur, & spolia dividunt coram Deo? Nemo, nisi messores, & pugnatores; neque lætabitur, nisi qui vehementer sudaverit in messe*.

Isa. 9.

Oleast. in hunc loc.

E l'istesso Oleastro ponderãdo quelle parole dette dal Benedetto Christo à i suoi Discepoli. *Ego dispono vobis, sicut disposuit mihi Pater meus Regnum*; fà questa dimanda al Signore: *Quo-*

Luc. 22.

Quomodo disposuit tibi pater Regnum tuum, dic nobis, quæso, bone Jesu? Dolcissimo Signore, già che nella medesima guisa, che il Padre apparecchiò à voi il Regno dei Cieli, voi l'apparecchiate à noi; di gratia diteci, come l'apparecchiò à voi? *Per calicem (inquit) passionis*. Con questa legge, come dicesse l'Eterno Padre, diede à me suo Unigenito Figliuolo il Regno dei Cieli, che non vi potessi entrare, se prima non bevessi l'amaro Calice della Passione, e con la medesima legge io la dispongo à voi. Di maniera che N. se in questo Mondo non sopportaremo travagli, e tribulationi, non potremo nell'altro esser partecipi della Gloria; essēdo che, come dice Sant'Agostino, è impossibile star qui à spasso, e di buō tempo, e dopò ivi godere. *Nemo enim potest in utroque sæculo consolari, nec potest quis hic, & in futuro gaudere, sed unum necesse est ut perdat, qui alterum vult possidere*.

S. Aug. lib. solil. cap. 22.

In somma N. bisogna risolversi, che chi vuol esser coronato con Christo, prima bisogna patir con Christo. Al tempo de gl' Imperadori Severo, & Aurelio il loro Essercito riportò honorata Vittoria dei nemici: onde venuto il tempo, quando doveano esser premiati, si posero tutti in ordinanza inanzi l'Imperadore, facēdo vaga mostra di loro medesimi cō una ghirlanda d'alloro in testa, mà accadè, che uno di quei Soldati uscì fuori portando la Corona nelle mani, onde dimandato la cagione di tanta novità, e perche non la portava sù'l capo, come gli altri, rispose, ch'era Christiano, onde non conveniva esser coronato in questa vita, mà aspettava la corona nel Cielo. Qui nacque un gran contrasto trà li Christiani, se convenisse al soldato di Christo esser coronato in questa vita, onde Tertulliano prese occasione di scrivere il libro de *Corona Militis*, nel quale conchiude, che la corona delle fatiche del Christiano si hà d'aspettare nel Cielo:

Tertul. li. de coron. militis.

Adesso intenderete N. quelle parole d'Isaia, quando che ragionando con ciascun' Anima tribulata le disse. *Et eris corona Gloriæ in manu Domini*. O anima tribulata, ti dico per tua consolatione, che sarai una corona di Gloria nelle mani del tuo Signore. Perche noi intendessimo, che li giusti tribulati, mentre dimorano in questo Mondo, sono corona, che si lavora dal Divino artefice Iddio nella fucina delle tribulationi, e patimenti. Quando dunque, ò Christiano, ti viene un travaglio, una persecutione, un'infermità, questo è un colpo di martello, perdi la robba; ecco un'altro colpo, ti muore quel parente, quell'amico, ecco l'altro colpo: non ti devi però attristare, perche in questa maniera si lavora la corona della Gloria per coronarti il capo. *Et eris corona Gloriæ in manu Domini*.

Isai. 62.

Et in segno di questa verità vidde Giovanni Santo nell'Apocalisse il Benedetto Christo, che portava scritto nel fianco questo motto: *Rex Regum, & Dominus Dominantium*. Strana visione sembra à primo incontro questa N. poiche nel fianco si cinge la spada, come disse David. *Accingere gladio tuo super femur tuum potentissime*. Come dunque, dice Giovanni, che nel luogo, dove cinger si suole la Spada, Christo Signor nostro havea la corona, e lo scettro? Gran mistero è questo, e voleva darci ad intendere l' Euangelista, che molto bene s'accoppiano spada, e corona: poiche prima deve precedere la spada simbolo dei patimenti, e travagli, e doppo la corona simbolo della Gloria.

Apo. 19.

Ps. 44.

E nel capo settimo dell' Apocalisse racconta San Giovanni di haver veduto un'altra visione. *Vidi turbam magnam, quam dinumerare nemo poterat, ex omnibus gentibus, & tribubus, & populis, & linguis, stantes ante thronum, & in conspectu Agni amicti stolis albis, & palmæ in manibus eorum*. Io viddi (dic'egli) una grā turba,

Apoc. 7

la quale non si poteva annoverare, di ogni Tribù, e natione, e popoli, che stavano inanzi al Trono, e nel cospetto dell'Agnello, vestiti di candide vesti, e con le palme nelle mani: che se bramate di sapere, chi fossero costoro, che in questa maniera trionfavano, dite pure: ***Hi, qui amicti sunt stolis albis, qui sunt? & unde venerunt?*** che vi sarà risposto: ***Hi sunt, qui venerunt de tribulatione magna***. Perche nella casa di Dio non essendovi titoli di nobiltà, nè meriti degli antenati, non si risponde al ***qui sunt***, mà all' ***unde venerunt***: essendo il premio del Cielo conferito da Dio à chi per lui travaglia, e non à chi di schiatta nobile si pregia. Onde celebre fù l'Emblema di colui. *Præmium ex labore*. Pensiero fù questo di San Girolamo così dicendo: *Non est enim personarum acceptio apud Deum, sed quicumque talem se præbuerit, ut Regno Cœlorum dignus fiat, hic accipiet, quod non personæ, sed vitæ paratum est*.

Alciat. Emblem.

S. Hier. in ps. 68.

E fà molto al proposito quel, che il Rè Antigono ad un certo giovane rispose, il quale chiedendoli stipendio in vece di suo Padre già vecchio, che come valoroso Soldato meritato havea, gli rispose: *At ego adolescentulis non ob patris, sed ob proprias cujusque virtutes mercedem, & munera dare soleo*. Io premiare gli altrui servigi non soglio, mà bensì li proprii, che ciascuno deve acquistare co'l proprio sudore. Tutti noi vorressimo il Paradiso senza travaglio, e pure saper dovriamo, che bisogna stentare, e faticare per ottenerlo. *Quàm pauci* (dice S. Bern.) *post te, ò Domine Jesu, ire volunt, cùm tamen ad te pervenire nemo sit, qui nolit, hoc scientibus cunctis, quia delectationes in dextera tua usq; in finem: propterea volunt omnes te frui, at non ita imitari; conregnare cupiunt, sed non compati*. E inganno, è inganno grande, Christiani. Molti non vogliono portare la Croce, e pur è necessario portarla, e seguitar Christo, chi brama regnar in Cielo con Christo. ***Qui vult venire post me*** (dic'egli) ***abneget semetipsum, & tollat Crucem suam, & sequatur me***. E Paolo Apostolo disse: ***Omnes, qui volunt piè vivere in Christo Jesu, persecutionem patientur***, quali parole ponderando S. Agost. disse. ***Si putas te nondum habere tribulationem, nondum cæpisti esse Christianus, & ubi est vox Apostoli: Omnes, qui piè vivere volunt in Christo Jesu, persecutionem patientur? Si ergo non pateris pro Christo ullam tribulationem, nec dum cœpisti in Christo piè vivere***. Questo è quello, che dice lo Spirito Santo per bocca di Salomone: ***Vult, & non vult piger***. La Chiosa ordinaria mirabilmente à mio proposito spiega questa Scrittura; *Vult piger regnare cum Domino, & non pati pro eo; delectant præmia, cùm pollicentur, terrent certamina, cùm jubentur, de quo Jacobus: Vir duplici animo inconstans est in omnibus viis suis*.

Plut. in Apopht.

S. Bern. serm. 21. in Cant.

Mat. 16.

2. ad Timot. 4.

S. Aug. in ps. 35.

Prov. 1.

Gl. ord. hic.

Jac. 1.

Paolino Autor gravissimo narra di un Dottor Parigino di gran Santità, ch'essendo un giorno andato in Corte del Rè di Francia, e trovatolo con molti Principi, e Signori grandi, che gli facevano grata corona con molta pompa di tapezzarie, & apparati di seta, e broccato, proruppe in queste parole. *Ignari erant Apostoli; Sanctus Benedictus, Beatus Franciscus, & Hieronymus ignari*. A tali voci tutti si scandalizarono, come che pensavano, che stoltamente parlasse, e gravemente lo ripresero, dicendo, ch'emendasse quello, che diceva. Soggiunse il Sãto huomo, havendo più volte replicato l'istesso. Ignoranti dico, erano gl'Apostoli, S. Benedetto, S. Francesco, S. Girolamo, e tutti gli altri Santi, se potendo salvarsi trà le delitie, e passatẽpi del Mõdo, come voi altri fate, accarrezzãdo la lor carne, patirono tanto; mà se è vero, come è verissimo, ch'eglino sono stati savj, perche vollero più tosto esporsi à varie tribulationi, à

Paulin. hist.

ni, à fame, à freddo, à nudità per far acquisto della Gloria, per forza si cõchiude, che pazzi, e forsennati siete voi altri, se pensate andarvi con tante commodità. Si che N. mentre siamo in questa vita, travagliamo, affatichiamo, sopportiamo con patienza le avversità per guadagnarci il Cielo.

LE TRIBULATIONI della presente vita sono segno dell'amor di Dio verso i suoi servi;

Et il non punirci è segno cattivo, e quasi pronostico di futura dannatione.

CHe il Rè del Cielo N. ami, & ardentemente ami i giusti, e servi suoi, che in questa bassa terra, santa, e celeste vita menano, è così chiaro, e manifesto, che non fà di mestieri provarlo: basti l'autorità del Profeta David. *Dominus diligit justos*; e che da tal amore sgorghino quasi da cristallino fonte à mille à mille le gratie, & i favori verso di loro, lo disse l'istesso Profeta. *Quam bonus Deus Israel his, qui recto sunt corde?* mà che i favori, e le gratie, che loro comparte, per lo più siano pene, e travagli, questo sì, che hà dello stravagante, e sembra un paradosso; mà à dirne il vero, il maggior segno d'amore, che dimostrar possa Iddio à i suoi servi, è qual'hora li manda delle tribulationi, e travagli. Questo si vede chiaramente, perche non sapendo l'huomo, mentre in questa vita fà dimora, se sia degno d'odio, ò d'amore, conforme à quello, che ne dice il Savio. *Nescit homo, utrũ amore, an odio dignus sit, sed omnia in futurum reservantur incerta*, pure per mezo delle tribulationi arriva ad haver un segno più tosto certo, che probabile della sua salute, e per consequenza, che Dio l'ami, e vogli bene.

Ps. 145.

Ps. 72.

Eccl. 3.

Ditemi in cortesia N. non sarebbe segno di grande amore, se Dio facesse consapevole un Christiano di haver scampate l'eterne fiamme dell'Inferno? Certo che sì. Hor udite David Profeta come lo dice chiaramente. *Dedisti metuentibus te significationem, ut fugiant à facie arcus*; overo come leggono altri. *Dedisti tentationem.* E voleva dire il Santo David. Signore, voi havete dato à i vostri servi una tentatione, acciò possino scampare dalla faccia dell'arco, cioè dalle pene dell'Inferno: così spiega questo luogo Sant'Agostino. Supposta dunque questa verità, io vi dimando, che mistero addita à noi questa varia tradutione? che hà da fare segno, e tentatione? Voleva darci ad intendere il Profeta, che l'istessa tentatione, cioè i travagli, e tribulationi di questa vita sono segno à i servi di Dio di haver à fuggire dalla faccia dell'arco, cioè all'eterne fiamme dell'Inferno. Udite Sant'Agostino. *Per tribulationes temporales significasti tuis fugere ab ira ignis sempiterni*.

Ps. 59.

Alia lect.

S. Aug. in Ps. 59.

Si che N. egli è pur vero, che Iddio Nostro Signore quelli, che ama, castiga, e quanto più grande è l'amore, tanto maggiore sarà il castigo: così lo dice di propria bocca: *Ego, quos amo, arguo, & castigo.* Quindi S. Gregorio Papa spiegando quelle parole del Salmo. *Virga tua, & baculus tuus, ipsa me consolata sunt*, ragionando di se medesimo rivolto à Dio, così disse. *Non solùm Domine Deus in eo, quòd parcis, consolaris me, sed in eo, quòd flagellas, quia quem Pater diligit, corripit.*

Apoc. 3.

S. Greg. in expos. Ps. 22.

Finsero i Poeti, che Giove tenesse nella destra una saetta cõ tal conditione, che giamai l'havesse à mandare in terra, se prima non fosse infocata nell'ardente fucina di Vulcano; sono favole queste N. mà verità Cattolica si è, che il nostro Dio tiene le saette delle tribulationi nelle mani, le quali però non le manda in terra, se prima non le tempera nell'ardente fornace del suo amore. Così lo disse David Profeta nel Salmo settimo. *Sagittas suas arden-*

Ovid. l. 1. Met.

Ps. 7.

Text. Graec. Hugo Card. in hunc Ps. *dentibus effecit*. Legge il Testo Greco. *Sagittas suas cum amore implevit*; Et Ugone Cardinale spiegando questo Salmo dice. *Ex igne divini amoris sagittę amoris veniunt.* Saetta dunque è, Padre di famiglia, quando Iddio ti fà morire un figlio, saetta è, giovane, quando ti manda un'infermità, saetta è, fratello, quando ti viene una persecutione, ma sappiate, che tutte queste tribulationi sono state prima temperate nel fuoco ardente del suo Divino amore. *Sagittas suas cum amore implevit*.

Insegnar volle questa verità Iddio Benedetto al suo servo Mosè nell'Esodo al terzo. Se ne andava il buõ Mosè, povero pastorello, ch'egli era all'hora, pascendo le greggi del suo suocero, entra un giorno trà gl'altri per dare alle pecorelle pascoli migliori, nel più folto di ombrosa selva, & ecco in un subito vede un rovetto, che se ne bruggiava, illeso nondimeno si conservava dalle voraci fiamme, stupisce perciò, & allo stupore succede il desio di vedere novità sì grande, onde disse. Exo.3. *Vadam, & videbo visionem hanc magnam, quare non comburatur rubus*: e così con frettolosi passi s'andava inviando per vedere ogni cosa; quando ecco improvisa voce l'intona nell'orecchio. Ferma Mosè, che fai? *Ne appropies huc*. Si che alla voce, all'impero, al divieto, chiaramente Mosè s'accorse, che Dio era quello, che nel rovetto, quasi in solio Reale assiso se ne stava. Tutti gli spositori di cõmun parere vogliono, che con tal visione mostrar voleva Iddio à Mosè i travagli, e le tribulationi, che pativa il suo popolo sotto il tirannico impero dell'empio Faraone. Hor dico io, per scuoprirgli Dio questa gran miseria non bastava, che si facesse vedere nelle spine, le quali sono tipo espresso de' travagli? à che fine dunque comparisce anco cinto d'ogn' intorno di fiamme? per darci ad intendere co'l fuoco, ch'è simbolo d'amore, che quella tribulatione, quale pativano gl'Israeliti nell'Egitto, era cagionata dall'amore, che loro portava.

Conferma maggiormente questo mio pensiero quel misterioso fatto, che credo sia rarissimo nella Scrittura, e da pochi considerato al proposito. Era il Profeta David in tale disgratia con il Rè Saul, che da quello si procurò molte volte di ucciderlo, per il che il buon Profeta fù forzato fuggire, con speranza di non tornar più in casa del Rè, se non sapesse esser mitigato lo sdegno contro di lui; si giunse con Gionata figlio di Saul, amicissimo, & affettionatissimo del Profeta, e dimandandone la cagione del suo fuggire, gli disse, ch'era per iscampare la morte, che li veniva procurata da suo Padre. Lascia il pensiero à me, soggiunse Gionata, che io voglio accommodare ogni cosa: mà come saprò questo fatto, dice David? Domattina (rispose Gionata) fingerò andar per mio diporto in tal luogo, e porterò meco l'arco, e le saette, tù trovati lì, e stà à vedere, che subito havrò buttato le saette, manderò il mio servo à prenderle; se le saette saranno dentro di te, segno buono di vita, ma se saranno fuori di te, mal segno, fuggi via. *Ego veniam ad locum* (queste sono le parole di Gionata) *ubi tu latebis, & jaciam sagittas, quasi exercens me ad signum; si dixero puero. Tolle sagittas, quæ juxta te sunt, tu veni ad me, quia nihil mali est tibi, vivit Dominus; si autem dixero. Tolle sagittas, quæ ultra te sunt, vade in pace, quia dimisit te Dominus*. 1. Reg. 18. Gran fatto è questo, che se le saette sono dentro, è segno di vita, se fuori, è segno di morte, ãzi dovrebbe esser'il contrario. Ah Christiano, che Iddio si diporta al contrario del mondo: quando manda flagelli, e castighi, all'hora è segno, che ci ama, e vuol bene, per darci poi la vita eterna. Onde diceva David Profeta. *Domine, ne in furorè tuo arguas me: neque in ira tua corripias me*. Ps. 37. E rendendone la

ragio-

ragione soggiunse. *Quoniam sagittæ tuæ infixæ sunt mihi.* Perche le saette sono dentro di me: di maniera che se tal' hora sopragiunge à quell' huomo da bene una tribulatione, nõ pensate, che sia per caso rio, per destin fatale, ò per sorte malvaggia, mà dite, e tenete per certo, sia segno d'amor divino, e quello, che riputate repentino caso, persuadetevi sia dardo celeste, che viene per farli conoscere, che l'ama, e vuol bene. Così lo dice San Basilio nelle annotationi, che fà sopra i libri dei Rè. *Sagittæ, quæ juxta nos à potenti Dei manu interdum jaculantur, non ad interitum sunt, sed ad salutem, quoniam signa sunt amoris divini, non furoris.*

S. Basil. in lib. 1. Reg.

O come lo provò bene il Padre S. Agostino, quale desiderando questi dardi divini, ardentemente chiedeva à Dio le saette del suo amore, acciò si come per il passato fù stimato nemico, per l'avvenire fosse stato conosciuto amico, e diletto di Dio. *Jacula tua, Domine, in me sint* (diceva egli) *& sagittæ amoris tui feriant cor meum, ut dicere continuò possim. Ego charitate divina vulneratus sum*, & havendo impetrato la gratia, se n'ãdava poi gloriosamente vantando con queste amorose parole, ringratiandolo insieme di tanto favore ricevuto, dicendo. *Gratias tibi ago, Domine, qui me creasti, cũ nihil essem, qui hunc humilem vermem pascis omnibus bonis tuis, & saggittasti cor meum charitate tua.* Cõtrasegno dunque evidentissimo, che un' anima sia grata à Dio, è patir travagli, e persecutioni per amor suo.

S. Aug. l. 8. confess. c. 6. & 8.

Quindi vorrei, che cavassi N. quanto sciocchi sono coloro, che per ogni picciolo travaglio, che Dio li manda, non possono stare punto saldi, subito impatientano, subito alle querele, alle grida, à i lamenti, non senti uscirgli altro di bocca, solo che Dio hà pigliato à perseguitarmi: ò sciocca, anzi empia conseguenza! più tosto amore deve argomentarsi in queste tribulationi, in questi travagli, perche giamai suole Iddio travagliare i suoi servi senz' amore. Spiegò tutto ciò per eccellenza bene Salomone ne i Proverbi al terzo. *Quem enim diligit Dominus, corripit, & quasi pater in filio complacet sibi.* O tù travagliato, & afflitto, non ti dare à credere, che quando Iddio ti castiga, e flagella, odio, ò pure sdegno contro di te à ciò lo spinga, mà sappi, che l' ardente amore, & acceso desio della tua salute gli pone la sferza in mano, *Quem enim diligit Dominus, corripit.* E non solamente Iddio ti ama, come proprio figlio, mà di vantaggio si diletta, e compiace in te. *Et quasi pater in filio complacet sibi.* Frà molti figli, che haverà un Padre, sempre ve ne sarà uno, cui egli più de gli altri ama, e gli fà particolari favori: gode di ragionare spesso con lui, lo vuol sempre al fianco, lo fà comparire più ben vestito, e con maggior seguito di servidori, e questo sogliamo dir noi, ch' è il caro, il diletto trà gl'altri, le delitie del Padre quegli, in cui sẽpre si compiace. Hor che dice Salomone? *Quem diligit Dominus, corripit, & quasi pater in filio complacet sibi.* Gli afflitti, e tribulati non solamente sono figli, mà figli cari, figli diletti del Signore, figli, in cui il Padre Celeste più si compiace. *Et quasi Pater in Filio complacet sibi.* Si che vuoi tù sapere, e ti vuoi discredere, se questi, ò quell'altro è caro al sovrano Facitore delle cose? mira un poco, com' è trattato in questa vita, e così argomentarai il vero; è travagliato, è afflitto, patisce persecutioni nel Mondo? buon segno, segno, ch'è dei cari, e dei diletti. *Quem diligit Dominus, corripit.* Chi in questa vita è prosperoso, e contento, hà ciò, che vuole, ottiene quanto desidera, si cava ogni capriccio, in fatti naviga, come si suol dire, co'l vento in poppa, costui mi dà sospetto del fatto suo, che non pur non sia de gli eletti, mà nè

Prov. 3.

pur

pur dei figli del Rè del Cielo, poiche: *Quē diligit Dominus, corripit, & quasi pater in filio complacet sibi*. Quindi hebbe à dire S. Agost. *Flagellat Deus omnem filium, quem recipit, es tu fortè exceptus? si exceptus es à Passione flagellorū, exceptus es à numero filiorum.*

S. Aug. lib. 1. de Past.

In Olea al capo undecimo doppo haver detto Iddio, che tirava gli huomini amorevolmeute. *In funiculis Adam traham eos*. Soggiunge. *Ero eis quasi exaltans jugum super maxillam eorum*. Leggono i Settanta. *Ero illis quasi dans alapas homo super maxillas eorum*. Io sarò verso gl'huomini à guisa d'un' amoroso Padre, quale per correggere il figlio non lo percuote con legno, mà con percossa nella guancia, con la pianta della mano, che più presto è segno d'amore, e di affetto, che di percossa. S. Girolamo dichiara l'innata cortesia del nostro Dio, che con gl'huomini si diporta da Padre amante, che corregge il figlio disubbidiente, e lo percuote con la palma della mano. *Quia Pater amans est, lasciv ientem filium palma percutit manus*. E conchiude il Santo per dimostrare, quanto picciolo sia il castigo. *Et pulchrè non dixit; ero eis alapis verberans, sed quasi homo dans alapas*. Non sarò io già come un' huomo, che dà con la pianta della mano nella guancia, cioè che pare di dar percossa, ma fà carezze. O pietà inaudita, ò amor di Padre sviscerato, che vedendo il figlio deviare dal diritto sentiero, perche l'ama teneramente, lo castiga con varie tribulationi, & infermità, per ridurlo alla diritta strada della virtù.

Oseas c. 11.

Transl. ex 70.

S. Hier. in Osea.

Và cercando un Dottor moderno la cagione, perche trasfigurandosi il Benedetto Christo nel Monte Tabor, discese sopra di lui lo Spirito Santo, e l'Eterno Padre l'approvò per suo legitimo figlio dicendo. *Hic est filius meus dilectus, in quo mihi benè complacui*; quando poi egli stava nelle maggiori angoscie della Croce, l'abbandona in modo, che il Salvatore fù costretto ad esclamare, *Deus meus, ut quid dereliquisti me?* Et à dirne il vero N. è gran fatto. Lo splendor delle vesti, e la gloria del Corpo di Christo erano sufficientissimi indicii per convincere, ch' egli non fosse stato pura Creatura, mà vero Dio, si che non pareva necessario, che l'eterno Padre dasse quella testimonianza d'esser suo figliuolo: questo pare à me, ch'era più necessario farlo nel Calvario, dove moriva Christo, come malfattore, perche all'hora si sarebbe tolto ogni sospetto, ch'era nel Giudaismo, s'egli fosse stato vero figliuolo di Dio, ò nò. A che proposito dunque nel Calvario l'abbandona, e sù'l Tabor lo confessa per Figlio diletto? Risponde questo Dottore, e dice, che nel Monte Tabor quel giorno si faceva gran festa, era giorno d'estraordinaria allegrezza, mentre che le doti gloriose dell'anima sua si trasfusero nel corpo e communicaronsegli quei raggi di Divinità. Hora perche vi era gran dubbio, che stando egli in tanta allegrezza, e gioja, fosse vero Figlio di Dio, per questo fù necessario, che il Padre con voce publica l'approvasse per tale, dicendo. *Hic est filius meus dilectus*, mà nel Calvario, perche stava in tante tribulationi, non era necessaria questa testimonianza, essendo che quel patire da se stesso bastava à dichiararlo per suo Diletto Figliuolo. Conchiudasi dunque, che il costume ordinario di Dio è d'affliggere in questa vita, chi gli è più caro, e chi più stima.

Mat. 17. & 27.

Anzi stò per dire, che contrasegno evidentissimo, ch'un' anima sia grata à Dio, è patir persecutioni, e tribulationi per amor suo: contrasegno, che lo rēde riguardevole à gli Angeli stessi. Nell'Apocalisse al decimo nono comparisce un'Angelo à San Giovanni, si vuol gettar per terra, e lo vuol riverire, il Cittadin del Cielo lo vieta,

Ap. 19.

ta, nè lo permette quegli, e dice: *Vide, ne feceris, conservus enim tuus sum, & fratrum tuorum habentium testimonium Jesu.* O maraviglia! mancan le volte, che gli Angeli Santi nel Testamento Antico si han fatto riverire, & adorar dagl'huomini? perche hora è così ritroso l'Angelo, e non permette esser riverito da Giovanni? forse perche Dio era già fatto huomo, e non sofferiva l'Angelo atto di soggettione dalla natura humana, che vedeva assunta dal suo Signore, e Dio? Questa è la ragione, che communemēte apportano i Padri: Forse perche Giovanni era Vergine, e la riverēza dei Vergini non comporta l'Angelo, conoscendosi in ciò più felice, mà non già più forte dell'huomo? forse perche Giovanni era Sacerdote, e nell'auttorità di assolver i peccati, e consecrar il Corpo, e Sangue del Redentore avanza di più gran lunga i più nobili Serafini? forse perche rispettava l'Angelo il dono della Profetia, che all'hora in alto lampeggiava in Giovanni? Tutto bene N. mà io dirò con un gravissimo Dottore, che l'Angelo non volse essere adorato da Giovanni, perche scorse in lui chiaro contrasegno dell'amicitia, che haveva con Dio. Era all'hora rilegato per la fede nell'Isola di Patmos, pativa attualmente per Dio, dunque era singolar amico di Dio. Hor dice l'Angelo. Non sia mai vero, che da i stessi amici del mio Rè sovrano mi lasci adorare. *Vide, ne feceris, conservus enim tuus sum, & fratrum tuorum habentium testimonium Jesu.*

S. Amb. Rupert. Ric. de S. Vict. Beda. Haim. & Hug. Card. in hūc loc. B. Petr. Da. ser. 1. de excell. S. Jo. Evā. Viega in c. 9. Ap. sect. 3.

Da quà io ne cavo, che la maggior grandezza, & eccellenza de' servi di Dio sii stata l'haver patito travagli, e persecutioni in questa vita. Pondera al proposito S. Gio: Grisostomo, che non furono li Santi, & amici di Dio tanto eccellenti per il bene, che fecero, quanto per il male, che patirono, non tanto illustri per le loro buone attioni, quanto per le persecutioni, e travagli ingiustamente sopportati? Considera da una parte (dice Grisostomo) le attioni di Giob, l'esser la sua casa ogni hora aperta à tutti i poverelli, esser difensore de i pupilli, il non mangiar boccon di pane senza compartirlo al povero; e l'offerire à Dio ogni giorno Sacrificj: considera da una parte tutte queste attioni tanto maravigliose, e dall'altra tutte le tribulationi, e travagli di Giob, e poi dimmi, quando comparve più illustre? quando faceva quelle opere segnalate, overo quando pativa grandissimi travagli? *Quando clarior apparebat, cùm illa operabatur, an cùm tristia pateretur?* E risponde il Santo, che se bene tutte le attioni di Giob furono riguardevoli à maraviglia, nulladimeno i travagli, che sopportò, l'ingrādiron più, e lo fecero salire al colmo della perfettione. *Plus hæc, quàm illa eum clariorem ostenderunt.*

S. Chrys. ho. 5. de pat. Job.

Quindi l'istesso Grisostomo arditamente diceva, che più tosto bramava di esser Pietro imprigionato per Christo, che Angelo regnante in Cielo con Christo. Udite le sue parole. *Vinctum esse propter Christum illustrius est, quàm sive Apostolum, sive doctorem, sive Euangelistam esse. Si quis Christū diligit, is novit, quid sit, quod dico. Si quis erga Dominum insanit, ut ita dicam, & ardet, is novit, quæ sit vinculorum virtus.* Passa più inanzi l'aureo Grisostomo, e dice ragionando di Paolo Apostolo. *Non ita Beatum dico Paulum, eo quòd in Paradisum raptus, atque quòd in carcerem conjectus est. Non ita beatum existimo, quòd verba audivit ineffabilia, atque quòd vincula sustinuit. Non ob id adeo beatum illum prædico, quòd in tertium cœlum raptus est, atque propter vincula. Quòd enim ista reliquis sint majora, audi ipsum, quomodo gloriatur. Non enim dicit: Hortor vos ego, qui verba ineffabilia audivi; sed quid? Hortor vos, inquit, ego vinctus in Domino.* Più beato è stato Paolo per le tribulationi,

S. Chrys. in ca. 4. Epist. ad Eph. ho. 8.

2. Co. 12.

tioni, che patì, che quando in Paradiso fù rapito, non così beato lo giudico, perche udì Iddio, che li parlava cose ineffabili, quanto perche sostenne le persecutioni, e travagli. Conchiude poi Grisostomo. *Si aut mihi cum Angelis standum fuisset sursum, aut cum Paulo vinctus, carcerem utique peroptassem. Ad hæc, si quis me aut in numerum, & ordinem collocasset cœlestium potentiarum, earum etiam, quæ prope sunt thronum Dei, aut talem ligatum fecisset, talis utique ligatus esse voluissem.* Gran cosa! più tosto si elegge le catene di Paolo, che il dominio di tutto il Cielo, più tosto star con Paolo in carcere, che con gl'Angeli in Paradiso, più tosto esser incatenato, che Angelo, ò Serafino.

S. Chrys. ho. 5. de pat. Job.

In somma N. sono di tanta eccellenza le tribulationi, che Iddio manda à i suoi servi, che il Benedetto Christo vedendo, che nel Cielo non poteva ricever flagelli, e castighi, essendo scritto, *Et flagellum non appropinquabit tabernaculo tuo*, dice S. Agostino, che uno de' principali fini, perche volle farsi huomo, fù, per esser sottoposto à' flagelli, e travagli di questa vita. *Unicus ille de Patris substantia natus, æqualis Patri, in forma Dei Verbum, per quem facta sunt omnia, vidēs, quia non habebat, unde flagellaretur, ad hoc carnem indutus est, ut sine flagello non esset.*

Ps. 90. S. Aug. li. de pastorib.

Non si maravigli dunque nessuno N. se Sant' Ignatio Martire trovandosi già condannato alle fiere, alle Tigri, à i Leoni, & à gl'Orsi per sbranarlo, diceva. *Ignis, crux, bestiæ, confractio ossium, membrorum divisio, & totius corporis contritio, & tota tormenta Diaboli in me veniant, tantùm ut Christo fruar.* Mi si apparecchino Croci, fuoco, e bestie, mi si tronchino le membra di pezzo in pezzo, & alla fine tutti i tormenti del Diavolo venghino in me, che nulla temo, pur che io goda co'l mio Signore. Che se voi figliuoli miei per avventura mi chiamate pur troppo crudele, & aspro, io vi dirò. *Ignoscite mihi, filioli, scio, quid mihi prosit*; perdonatemi pure, impercioche sò ben io, quanto importi il patire per amor di Dio. E l' intendeva molto bene la non mai à bastanza lodata Vergine Teresa, la quale cō molto affetto diceva al suo Celeste Sposo. Signore, ò patire, ò morire, che per altro io non devo stare in questa vita.

In vita S. Ignat.

In vita S. Ther.

Ben' intendeva tutto ciò San Girolamo, e sapeva, che dell'istesso parere era San Damaso Papa, e perciò scrivendogli, e ricercandogli una gratia per piegarlo à ciò, che bramava, gli fà un scongiuro, come si suol far da chi prega, e qual fù? Forse, che Dio vi dia lunga vita? che prosperi le case vostre? eh non già; mà qual dunque? che lo potesse veder Crocifisso con San Pietro. *Ita te alius cum Petro cingat*. Che modo di pregar è questo? Chi l'usasse hoggidì, e dicesse ad un suo amico. Fatemi questo favore, che vi possa veder crocifisso, come fù S. Pietro, arrostito, come S. Lorēzo, lapidato, come S. Stefano, scorticato, come S. Bartolomeo, si stimarebbe pazzo: mà pazzi siamo noi, che non intendiamo in che consista il vero bene, solamente i Santi, e servi d'Iddio conoscono, quanto gran bene sia il patire per amor di Dio.

S. Aug. to. 2. ep. 52.

Segno dunque di grand'amore sono i travagli, che Dio manda à i suoi diletti servi in questa vita. Onde disse al proposito il Beato Lorenzo Giustiniano. *Hoc naturalis testatur ratio, hoc Sanctorum, & maximè Verbi exempla confirmant, ut eo quisque durius in præsenti flagelletur, quo arctiùs amatur*. La ragion naturale lo vuole, e la legge d'amore l'addita, lo confermano gl'esempi dei Santi, e principalmente dell' Eterno Verbo, che quanto più un Christiano è amato da Dio, tanto più severamente è da lui castigato in questa vita. E San Gio: Grisostomo conchiude. *Nullus unquam ex his, qui maximè Deo chari sunt*

B. Laur. Iust. de casto cōnub. ca. 19.

S. Chrys. l. de provid. Dei.

sunt, & acceptabiles fuerunt, sine pressuris vixit.

Hora da questa dottrina cavate N. una conclusione verissima, che quando l'huomo si ritrova in peccato mortale, & attende continuamente ad offendere Iddio, non sente percossa di travaglio, e par, che sia lungi da lui il flagello della tribulatione, e del castigo, all'hora teme grandemente della sua salute, perche è segno, che Dio stà fieramente sdegnato contro di lui. Così lo dice S. Girolamo. *Magna ira est, quando peccantibus non irascitur Deus.*

S. Hier. Epist. 25. ad Castrutiū.

Quindi per Ezechiele minaccia Dio la Città di Gierusalem, & il maggior castigo, che gli seppe intonare, fù lasciarla senza travaglio. *Auferetur zelus meus à te, & quiescā, nec irascar amplius.* Qual luogo interpretando S. Girolamo dice. *Inter supplicia, quę Deus Hierosolymis minatur, unum est illud præcipuum, quod Urbē statuat non punire. Ex quo perspicimus, grandem offensam esse, nequaquam curæ haberi à Deo, sed permitti hominem sceleribus suis, atque peccatis. Auferetur, inquit, zelus meus à te, & requiescam, nec irascar amplius quasi alienæ, & quæ à me recesserit, & quam æternæ tradiderim nuditati.*

Ezech. 16.

S. Hier. in hunc loc.

Quando N. il medico abbandona l'infermo, è mal segno, è disperata la sua salute, non v'è più speranza di vita. Quando il Maestro discaccia dalla scuola il Discepolo, è segno, che non è capace di scienza. Quando il Padre non corregge il Figlio, dimostra, che poco amor li porta. Hor Iddio usa con noi tutti trè questi uffici. Di Padre. *Patrem vocabis me.* Di Maestro. *Vos autem nolite vocari Rabbi, unus est enim Magister vester.* E di Medico, ch'egli stesso di se afferma. *Non est opus valentibus medicus, sed malè habentibus.* Ma sappi, che se questo Medico con la medicina amara della tribulatione non ti cura l'infermità dell'anima, sei spedito: se con la sferza del castigo questo Maestro non t'insegna la strada delle virtù, nè anche saprai quella del Cielo: se con paterno rigore non ti corregge, non ti riconosce per figlio, perche dice l'istesso San Girolamo. *Non erudit pater, nisi quem amat, non corripit magister, nisi quem ardentioris cernit ingenii, & medicus si curare cessaverit, desperat.*

Jer. 3. Mat. 23.

Mat. 9.

S. Hier. ubi sup.

Quindi David Profeta dal vedere Iddio sdegnato contro il suo popolo n'argomenta viscere pietose di misericordia. *Iratus es (dice) & misertus es nobis.* Teofilato espone. *Iratus es, quia misertus es nobis*; poiche mai più nè lampeggia meglio, nè fà più leggiadra pompa di se stessa la misericordia, che trà gli strumenti di castighi, ch'è quello, che diceva il Savio. *Speciosa misericordia Dei in die tribulationis.* Onde pare, che Iddio non sappia dar contrasegno più che vero della paterna benevolenza, quanto questo dell'asprezza del rigore, che sono i suoi avvisi, e le sue correttioni: si come all'incontro indicio dell'infermità incurabile dell'anima è l'esser privo di simili ammonitioni, come dottamente osservò S. Gregorio Nazianzeno trattando delle cagioni, & effetti delle tribulationi. *Sicut paternæ benevolentiæ* (dic'egli) *argumentum est objurgatio, ita omnis anima, quæ admonitionis est expers, incurabilis manet.* Pare impossibile (voleva dire questo Santo Dottore) che un'anima, la quale non è tocca dalle tribulationi, possa sollevarsi dalla grave infermità del peccato, e venire in cognitione di Dio, e riconoscerlo per suo Signore, e Padrone, mercèche và sempre cadendo in nuovi peccati, e sceleratezze, onde si rende più disperata la salute dell'anima, perche l'infermità si fà sempre più incurabile.

Ps. 59. Theoph. in hunc loc.

Eccl. 35.

S. Greg. Naz. or. in plagā grandinis.

Che però David Profeta ragionando appunto della pietà, che usa Iddio con coloro, che in questa vita li

ta li castiga con la sferza de i travagli, e persecutioni, disse. *Domine Deus noster tu exaudisti eos. Deus tu propitius fuisti eis, & ulciscens in omnes adinventiones eorum.* Signore, tù li esaudisti, e fosti misericordioso vendicandoti, e castigando tutti i loro delitti. E Sant' Agostino spiega. *Vindicans propitius fuisti.* Castigando fosti misericordioso. Et un' altra volta disse l' istesso Santo. *Magnæ misericordiæ est, nequitiæ impunitatem non relinquere; & ne cogatur in extremo gehennæ damnare, modo flagello dignatur castigare.* Gran misericordia di Dio è non lasciar senza castigo quì il peccato, e per non essere costretto à castigare co'l fuoco eterno, si degna castigarci in questa vita con più mite flagello. E segue à dire il Santo Dottore. *Vis nosse, nulla pœna quanta sit pœna?* Vuoi sapere, ò Christiano, il non castigare Iddio quanto castigo sia? dimandalo à David Profeta, che disse. *Exacerbavit Dominum peccator.* Il peccatore con i suoi peccati mosse Dio à sdegno, e perche egli è molto sdegnato seco, non lo castigarà, che però siegue à dire. *Secundum multitudinem iræ suæ non quæret.* All' hora deve temersi l'ira di Dio, quando si vede, che le cose vanno passando secondo il nostro volere, e questo è uno dei maggiori castighi, che possa dare. Così spiega questo luogo Sant' Agostino. *Multum irascitur Dominus, dum non requirit, dum quasi obliviscitur, & non attendit peccata. Nemo gratuletur homini, cujus peccatis deest ultor, adest laudator; major hæc ira Domini est.* E confirmollo S. Bernardo dicendo. *Nec eris amore dignus, qui indignus castigatione censeris. Vides, quia tunc magis irascitur Deus, cùm non irascitur? Misericordiam hanc ego nolo, super omnem iram miseratio ista est.* Questa misericordia (dice Bernardo) io non la voglio, perche non vi è sdegno tanto grande, come quello, però rivolto à Dio li diceva. *Volo irascaris mihi, pater misericordiarum, sed illa ira, qua corrigis devium.* Voglio, e bramo, che voi vi sdegnate con me Padre delle misericordie, mà con quello sdegno, co'l quale solete correggere quello, ch'è fuor di strada. *Non enim cùm nescio, sed cùm sentio te iratum, tunc maxime considero propitium.*

S. Aug. in hunc Psal.

Idē Ser. 37. de verb. Do.

Ps. 9.

S. Aug. in Ps. 9.

S. Bern. ser. 42. in Cant.

Che però il Santo Giob conoscendo quanto gran bene sia la tribulatione diceva. *Hæc mihi sit consolatio, ut affligens me dolore non parcat.* Sù di questo luogo dice S. Gregorio: *Feriri paterna correctione desiderant, & dolorem vulneris medicamina salutis putant, scientes, quod adeò electis suis Deus non parcit, ut non parcendo in æternum eis parcat.* Disse di più l'istesso Santo Pontefice, che grandemente temono i Santi vedendosi fuori de i travagli, e disgratie. La ragione si è, perche dubitano non siano privi dei beni del Cielo. *Cùm sibi suppetere prospera hujus mundi conspiciunt, pavida suspicione turbantur, timent enim, ne hìc laborum suorum fructus recipiant, & à præmiis vitæ sequentis inanescant.*

Job 7.

S. Greg. l. 7. mor. cap. 7.

E Sant' Ambrogio pondera, che con due castighi, che Dio volle dare al suo Popolo, diedeli ad intendere per Gieremia, il primo in una verga vigilante, l' altro in una pentola di fuoco. *Quid tu vides? Rispos' egli. Virgam vigilantem ego video.* Teodocione (come l'avvertì San Girolamo) legge. *Virgam vigilantem, & nimis festinè germinantem, ac florescentem ego video.* Io vedo, dice Gieremia, una verga, che con gran sollecitudine manda fuori foglie, e fiori. Se dovendosi dar castigo ad un' huomo si castigasse con una verga fiorita, questo più tosto direi, che fosse beneficio, che castigo: tal' è il nostro Dio; nel primo castigo usa tanto di cortesia, e gentilezza con gli huomini, che non si possono chiamar casti-

S. Amb. in Psal. 19.

Hier. 1. Theod. apud S. Hieron. hic.

castighi, mà benefici, per la mansuetudine, con la quale si diporta, dando à noi ne i fiori speranza di frutti di eterna vita: però quando il peccatore non stima questa piacevolezza, e cortesia, venghi la pentola di fuoco, simbolo delle pene dell' inferno. Che però Geremia doppo di haver veduto la verga fiorita, alzando gli occhi la seconda volta, vidde una pentola accesa. *Ollam succensam ego video*. Udite Sant' Ambrogio. *Hieremias prius baculum vidit, deinde ollam ferventem, sed cur prius baculum, postea ollam? quoniam qui baculo non corrigitur, in ollam mittitur, ut ardeat.* Quindi diceva il gran Padre Origene. *Ego opto, ut dum in hoc sæculo sum, visitet Dominus peccata mea, ne in altero audire merear: Fili recordare, quia recepisti bona in vita tua.*

Orig. in hūc loc.

E fà al proposito N. ciò, che riferisce il Cardinal Baronio di Sant' Ambrogio, che facendo una volta viaggio per Roma, & albergando in una certa Villa della Toscana in casa di un' huomo ricchissimo, intese dire à colui, che in tutto il tempo della sua vita mai patì travagli, e calamità. Onde esclamò il Santo à i suoi Cortigiani. *Surgite, quantocyus hinc fugiamus, quia Dominus non est in loco isto, festinate filii, nec in fugiendo moram facite, ne vos hic ultio divina apprehendat.* Sù fratelli partiamoci di quà (dice Sant' Ambrogio) perche il Signore non vi è in questo luogo. Affrettate pure i passi, nè mettete troppo dimora nel fuggire, acciò la divina vendetta ancora noi non castighi insieme con costui. Gran fatto N. appena il Santo Arcivescovo si partì, che in un subito cascò la casa, & uccise colui, perche è pur vero quello, che dice Seneca. *Nihil eo infelicius, cui nihil evenit adversi: argumentum est à Deo illum contemni, ut imbellem, & ignarum.*

Baron. in vita S. Amb.

Seneca l. de Provid. Dei.

Questa verità pur anco conobbe Filippo Rè della Macedonia, Padre di Alessandro, di cui riferisce Plutarco, che essendogli venuto in un giorno medesimo trè buone nuove, l'una, che li era nato un figlio maschio da lui sommamente bramato, che fù poi Alessandro Magno, l' altra, che il suo Campo havea riportato una gran vittoria, l'ultima, che uno dei suoi Cavali era stato vincitore del palio nella Città di Olimpia, turbossi di subito Filippo, e rivolto alli Dei incominciò à pregarli, che si placassero, poiche dubitava non fossero sdegnati contro di lui, e rivolto alla fortuna gli disse. *O fortuna, pro tot, tantisque bonis, exiguo me aliquo modo affice*, e diceva bene, perche quanto meno Iddio castiga i peccatori in questa vita, tanto maggiormēte l'ira sua à dimostrare viene.

Plutar. in Apoph.

Conferma tutto ciò San Giovanni nella Apocalisse al secondo, dove racconta, che Iddio disse una volta, che stava molto sdegnato con una Donna chiamata Jezabelle, perche perseguitava li suoi servi, e la minacciò di volergli dare un castigo molto crudele, e dovea esser questo. *Ecce ego mittam eam in lectum.* Io permetterò, che Jezabelle si riposi in un morbido letto. Primasio Padre antico della Chiesa dice, che il voler Iddio riporre Jezabelle in un morbido letto, è l'istesso, che permettere per li suoi occulti giudicii, che stii à spasso, & à piacere, dandosi in tutto, e per tutto alla sensualità. *Itaque de Jezabel supplicii loco dicitur. Mittam eam in lectum, ut nimirum impune in hac vita peccans, & in suis peccatis, quasi in mollissimo lecto quiescens ex uno scelere aliud nectat, & ita ad damnationē sibi viam muniat.* D'onde si raccoglie chiaramente, che il maggior sdegno, che Dio può dimostrare in questa vita, è il non castigare, nè mandar travagli, mà permettere, che l' huomo si dia liberamente, e licentiosamente ài suoi disordinati appetiti, o diletti: per il contrario poi chiaro indicio d'amore, e misericordia, è castiga-

Apoc. 2.

Primasius quē refert Vega in cap. 2. Apoc.

ſtigare ſeveramente l'huomo, perche così caſtigando emendi la vita ſua, e ſi vadi perfettionando ogni giorno nello ſtato della gratia per haver poi la gloria.

DELLE CELESTI Conſolationi, e Guſti Spirituali, che bene ſpeſſo Iddio fà ſentire à' ſervi ſuoi, che patientemente ſopportano le tribulationi della preſente vita.

HA ſi gran penſiero Iddio de i ſuoi ſervi, che tante maniere non trova il Mondo di perſeguitarli, quanti hà egli mezi per conſolarli. Diſcorrete meco N. per le Divine Scritture, che vaghe non men, che curioſe prove ne vederete. Trovaſi Noè trà gli orrori del diluvio racchiuſo in un'arca, ove afflitto dal timore, combattuto dalla neceſſità, & aſſediato dall' onde, mentre aſpetta guerra di morte, ecco una colomba, che ritornando à lui con un ramoſcello d'ulivo in bocca, lieta novella gli reca di pace, e di vita. Fugge il popolo Hebreo il fiero nemico dell'Egitto, e già trà i voraci ſeni del Mare caminando, trema non meno per lo ſtrepito dell'armi, che dietro s'ode, mà ancor per la tempeſta dell'onde, che tumide, & orgoglioſe d'intorno ſi vede: in tanto ecco traſportata la primavera dei prati al profondo del Mare, in cui non ſenza prodigio di natura ſpuntavano i fiori, germogliavano l'herbe, che con l'odore ricreavano li paſſaggieri. *Et campus germinans de profundo nimio: per quem omnis natio tranſivit.* Si legge nella Sapienza al decimo nono. Scorre l'iſteſſo popolo le vaſte, & orride cãpagne del deſerto, e mentre à gran diſaggi vi s' aggiunge la fame inſopportabile, ecco dal Cielo cadere in abbondanza quella manna, che può far ſatii gli appetiti humani, di tutti i cibi prende la qualità, & i ſapori.

Gen. 7. *Sap. 19.* *Exo. 16.*

I tre Fanciulli nella Babilonica fornace, ſommerſi pareano in un diluvio di fiamme, anzi ſepolti, mentre preda del fuoco, arſi, & inceneriti eſſer dovevano, & ecco ſpirar colà dentro aura freſca, e ſoave, che temperando l'arſura, dà à' fanciulli luogo di ſcherzare trà le fiamme. Stà di punto in punto Daniele per eſſer sbranato da' fieri leoni in orrido laco, & ecco Abacuc, che per l'aria portato per un ſol capello dall' Angelo il cibo l' appreſta per ſoſtentarſi. E per finirla, in erta ſolitudine abbandonato Elia dalla fame ſi muore, & ecco corvo, che ammaeſtrato dal Cielo li ſomminiſtra il cibo mattina, e ſera: perche in fatti ſe grandiſſime ſono le tribulationi, che patiſcono i ſervi di Dio, grandiſſime ſenza comparatione ſono le conſolationi, e ſpirituali godimenti, che il Signore fà loro godere in queſta vita.

Dan. 3. & 14. *3. Re. 17.*

La Spoſa nelle ſacre Canzoni, in cui ſimbolleggiata viene un' anima fedele tutta ne gli ſpirituali eſercitii impiegata, & aſſorta, un' enigma gentile ci propone, co'l quale guſti ſpirituali, che ſi cavano dalle tribulationi, leggiadramente ci ſpiega. *Deſcendi* (dic'ella) *in hortum nucum, ut viderem poma convallium, & inſpicerem, ſi floruiſſet vinea, & germinaſſent mala punica.* Io per ſoave ricreatione dello ſpirito ne andai nell' horto, ove una ſelva di noci ſi trovava, non per altro, che per vedere frà gli alberi frondoſi roſſeggiare i pomi. Come, ò ſaggia Spoſa à Dio diletta, dentro al voſtro giardino laſciate allignare la noce, che con l' ombra reca notabil danno alle vicine piante? limoni più toſto, e narančí, che con gli odori del frutto ricreano, e con la verdura delle foglie dilettano; ò pure intorno vaghe ſpalliere di gelſomini, che ſcoſſe leggiadramente da' zefiri ſoavi ſeminano le ſtrade di freggiati fiori: mà che hanno à fare l' amenità de gli horti con le ſilveſtre, e dannoſe piante delle noci?

Cant. 6.

Descendi in hortum nucum. Et à che fine? *Ut viderem poma convallium*. Chi vidde mai da grossi, e bifolcati rami di noci in mezo di ruvide foglie pender odorifero, e colorito il pomo? il Padre S. Ambrogio sù di questo luogo dice, che nella noce il servo di Dio si raffigura, perche frutto cotale nel di fuori dimostra. Hà ella corteccia così amara, e dispiacevole al gusto, che non vi è animale, che non l'habbia à schiffo, mà poscia se di dentro vi fissate lo sguardo, vedesi ne i quattro spatii di una noce di teneri legnetti naturalmente tessuta, un cibo così saporoso, e dolce, che anticamente era chiamato il cibo delli Dei. E che altro sono i servi di Dio, se nel di fuori li rimiri, se non à guisa di noci abietti, perseguitati, e tribulati? onde diceva Paolo Apostolo. *Tamquam purgamenta hujus mundi facti sumus omnium peripsema usque adhuc*: Mà nel di dentro stà racchiuso il dolce, e saporoso cibo dello spirito, perche quando sono nel colmo de' travagli, e tribulationi, all'hora più, che mai, provano i maggiori gusti, e contenti del Paradiso. Che però tra i rami delle noci bramava di vedere pendenti i pomi la Sposa, per scuoprire l'inganni del Mondo, il quale osservando le attioni de' servi di Dio, li sembra di vedere noci amare, e pure sono pomi dolci, e soavi; perche se da una parte gusta le amarezze delle Tribulationi di questa vita, dall' altra Iddio li fà sentire le maggiori consolationi, che da humano intelletto imaginar si possano. *Nux* (dice S Ambrogio) *foris amara, & dura, intus est fructuosa, & in medio dulcis: ita & tribulatio, etsi videatur aspera, fructum tamen dulcem habet absconditum*.

S. Amb. in Cant. & in Ps. 38.

1. Cor. 4.

Quindi Paolo Apostolo si rallegrava sopra modo nelle molte tribulationi de' Corinti, come nella seconda, che à loro scrive, chiaramente si vede. *Repletus sum consolatione* (dic'egli) *superabundo gaudio in omni tribulatione vestra*. Mà se ne' felici avvenimenti sogliono le congratulationi farsi, perche Paolo con strano argomento ne i più gravi mali de' Corinti si congratula, e si consola? e ciò non con ordinaria, mà soprabbondante allegrezza? *Superabundo gaudio*. Ecco la ragione assegnata da Ruperto Abbate. *Quia enim tribulationibus externis internæ consolationes copulantur, ideò repletur consolatione, & superabundat gaudio Apostolus*.

2. Cor. 7.

Rup. in hunc loc.

E di queste celesti consolationi credo io parlava la Sposa nelle Sacre Cãzoni, qual'hora doppo di haver tutte le parti del diletto vagamente delineate, giunta alle labbra, disse. *Labia tua sicut lilia stillantia myrrham primam*. Et indi appresso, *Mel, & lac sub lingua tua*. Fermatevi cara Sposa; se vicine cotanto sono le labbra, e la lingua, che niuno favellar può, che con la lingua non tocchi le labbra, come potrà esser mai, che ò la mirra delle labbra non amareggi il miele, & il latte raddolcisca la mirra nelle labbra sparsa? Ecco il mistero N. voleva dire la Sposa, che se bene sù le labbra, parti esterne del corpo, l'amaro delle mortificationi si vede, nondimeno ivi vicino, cioè nella parte occulta dell'anima, le dolcezze spirituali risiedono; e però non dice. *In lingua*, mà per dichiararle nascoste, dice. *Sub lingua*. Care tribulationi esterne, che recano dolcezze interne cotanto soavi, che da quelle inebriata l'anima grida co'l Profeta. *Consolationes tuæ lætificaverunt animam meam*.

Cant. 5.

Psal. 93.

Nè vi pensate N. che i gusti spirituali, i quali da un'anima tribulata in questa vita si provano, siino ordinarii, anzi sono cotanto abbondanti, che quasi sofferir non si possono. Et in confirmatione di questo fatto io non ritrovo nella Sacra Scrittura luogo più leggiadro da spiegare i gusti, che godono i servi d'Iddio

dio tribulati, che il mirabile avvenimento di Elia rammentato nel terzo de' Rè al decimo nono capo. Fuggiva questo Profeta dell' empia Jezabelle il furore, e le minaccie, e ritiratosi dentro una spelonca, indi aspettava dal Cielo soccorso, quando udì una voce, che li commandò, che tosto salisse su'l monte. *Quid hic agis Elia? Egredere, & sta in monte coram Domino;* & egli senza por dimora, sù l'alta cima di alpestre montagne posto à giacere, ecco uscire un vento sì gagliardo, che crollar facea i Monti, e frangea le dure pietre. *Et ecce spiritus grandis, & fortis subvertens montes, & cōterens petras.* Ode il Profeta, stupisce, mà non si turba. Indi sente un terremoto sì grande, che tremando la terra, e traballando gli edificj, parea, che il Mondo tutto rovinasse. *Et post spiritum commotio.* Vede ciò il Profeta, e si maraviglia, mà non si sbigotisce. Indi scende dal Cielo una vorace fiamma di fuoco, che in più parti divisa, circondando il Monte, parea, che Etna divenuto, non altro facesse, che vomitar fiamme. *Et post commotionem ignis.* Mira Elia, e più che mai stà pensieroso, nè si sgomenta: Ecco finalmente rasserenato il Cielo, e tranquillata l'aria, un'aura leggiera, e serena, che con soave fischio invitava gli uccelli al canto. *Et post ignem sibillus auræ tenuis.* Vede ciò Elia, non stupisce, mà si sbigottisce, non si maraviglia, mà si turba, e tutto pieno di timore co'l proprio mãto il volto si cuopre. *Quod cùm audisset Elias, operuit vultum suum pallio.* Che fate Profeta? A procelloso vento intrepido vi mostrate, à formidabil terremoto coraggioso non vi movete, à voraci fiamme ardito, e forte non cedete, & un' aura, che con soffi temperati vi ristora, fatto codardo tanto temete, che gl'occhi co'l manto vi celate? Mà non fia maraviglia N. che Elia allo spirar d' un' aura così soave cotanto si perturbasse, perche dentro à quella vi era Iddio, che talmente lo consolò, che non potendo egli quei contenti di Paradiso sofferire, fù costretto à cuoprirsi il volto. Mà qual fù la cagione di tanto conforto? la tribulatione senza dubbio. Stava all' hora Elia il poveretto in un mare di cordoglio per la persecutione, che gli faceva l' empia Jezabelle, e talmente si sentiva addolorato, che riposo stimava la morte, onde diceva à Dio. *Sufficit mihi, Domine; tolle animam meam.* Signore non posso più sofferire così angosciose pene, incapace mi rendo à sostener la persecutione di quest' empia Jezabelle: dammi Dio mio la morte, che più cara mi sarà, che l' esser bersaglio dell'ira, e della rabbia di questa crudele Regina: ma che? quando si credeva esser dalla morte incontrato, ecco che da Dio con un' aura, che soave spirava, viene di tante consolationi ripieno, che da quelle inebriato, non potendo per la gran copia sofferirle, è costretto languire, è forzato à nascondersi, & à cuoprirsi cò'l mantello il volto. *Operuit vultum suum pallio.* Pensiero fù questo dell' antico Tertulliano, mentre allo spirito consolatore rivolto disse. *Quam magna est multitudo dulcedinis tuę, dulcissime spiritus, quam nec fortissimi quidem ferre valent.*

3.Re.19.

3.Re.19.

Tert. li. de pati-ent. c.2.

Ne faccino ampia fede gli spirituali innamorati di Dio, che si sentono in maniera distruggere da quella fiāma delle spirituali consolationi, che il più delle volte ne vengono meno; che però S. Effrem Siro fù costretto pregare Nostro Sign. che trattenesse alquanto l'onde delle divine dolcezze, le quali all' anima sua di continuo piover facea. *Contine, Domine, contine undas dulcedinis tuæ, quia sustinere non valeo.* E San Francesco Xaverio: Non più mio Dio, non più, esclama, fatto incapace di tante consolationi. *Satis est, Domine; satis est, Domine.*

In vita S. Ephr.

In vita S. Fran. Xaver.

E que-

E questa è la cagione N. se mai l'havete inteso, perche la Sposa pregava una volta il suo Celeste Sposo, che da lei fuggisse con quella velocità, che capro selvaggio correr suole nelle Campagne. *Fuge, dilecte mei, & assimilare capreæ, hinnuloque cervorum super montes aromatum*. Ma che dite, ò Sposa diletta? Non siete voi quella, che poco inanzi per ritrovarlo scorresti le piazze, circondasti le mura, e spasseggiasti le contrade, e se bene spogliata del manto, e gravemente ferita ne rimanesti, ad ogni modo altre parole dalla bocca non vi uscivano, se non queste: *Num, quem diligit anima mea, vidistis?* e trovatolo poi l'abbracciaste in modo, che partirsi da voi non si poteva. *Tenui eum, nec dimittam*. Hor come mutate parere, e cambiate pensiero, e da voi il licentiate, anzi, perche si fugga, lo pregate? *Fuge, dilecte mi*? N. si accorse la Sposa, che in tanto eccesso crescevano li spirituali contenti, e le divine dolcezze, che dalla presenza del Celeste Sposo nel cuore l'infondevano, che incapace di tanto godimento si rendeva. E questo appunto è pensiero di Ugone di Santo Vittore, il quale dice. *Quoniam sponsa incapax cœlestis dulcedinis est, ut fugiat sponsus, petit*. Mà se mi dimandate N. d'onde hebbero origine nella Sposa tanti gusti spirituali? dalla tribulatione dirò io. Era stata essa poco prima (mentre ansiosa cercava il suo Sposo) oltraggiata, rubbata, ferita, e percossa da' soldati, che custodivano la Città di Gierusalem, onde venutoli incontro il Celeste Sposo, vedendola così afflitta, e tribulata, la riempì di tante spirituali consolationi, e gusti di Paradiso, che riconosciutasi incapace à riceverglì, prega il suo Sposo, che se ne vadi via. *Fuge, dilecte mi*.

Cant. 8.

Hugo de S. Vict. in Cant.

Sovvengavi N. in confirmatione di quanto si è detto, quel bel caso di Giacob; questo in una vasta, & orrida campagna disteso per terra, assalito da spaventosi pensieri, ò di esser preda delle fiere, ò bersaglio dell'ira del fratello, che à morte lo perseguitava, alla fine stracco de' travagli, e fatto di una dura pietra capezzale s'addormentò, & ecco li parve in sogno di vedere una scala, che dalla terra poggiava al Cielo, e per quella salivano, e discendevano gli Angeli, e nella cima di lei stava assiso Iddio. *Viditque in somnis scalam stantem super terram, & cacumen illius tangens Cęlum; Angelos quoque Dei ascendentes, & descendentes per eam*. Strana cosa parmi N. che gli Angeli per ascendere, e discendere dal Cielo di scala habbino bisogno, potendo eglino in un momento far passaggio dall'Oriente all' Occidente. Mà il tutto fù fatto (dice Grisostomo) per ristoro delli sostenuti travagli da Giacobbe, acciò gustasse le Celesti consolationi, le quali, benche grandi fossero, non volle, che gli Angeli secondo la lor natura velocemente si movessero, mà che per i gradi della scala i passi ritardassero, acciochè con la vaghezza del moto fossero più lunghi i piaceri, e più gustose le consolationi. *Scala apponitur* (dice Grisostomo) *Angeli ascendunt, & descendunt, ut per longiores moras longiores Jacob reciperet consolationes*.

Gen. 28.

S. Chrys. in Gen.

Qual maraviglia dunque si è, che i giusti amino tanto le tribulationi, che nè anche dopo morte vogliono da quelle esser separati, mà le vogliono seco, quãto è possibile? E questo è pensiero di Sant'Ambrogio, il quale considerando, che Giacobbe, essendo per morire pregò Giuseppe che non lo lasciasse nell'Egitto, mà che portasse le ossa di lui alla terra de' Cananei, ove sepolti erano i suoi maggiori. *Asportate ossa mea vobiscum de loco isto*. Ne rende la ragione il Santo, e dice, che fù per l'amore, ch'egli haveva di patire, che anche dopo morte non volle haver riposo, mà andar al me-

Ge. c. 50.

glio, che poteva peregrinando. *Sanctus Patriarcha Israel* (dic'egli) *profugus patria, fratre, parentibus, stuprum, filii, generis necem flevit, famem pertulit, sepulturam defunctus amisit, & transferri etiam ossa sua, ne vel mortuus requiesceret, obsecravit*.

S. Amb. orat. de fide Resur.

Et il Benedetto Christo fù tanto avido del patire, che di lui disse Geremia. *Saturabitur opprobriis*. Egli haverà tanti obbrobrii, che se ne satiarà. E fù tanto grande questa sua brama, che non si contentò della sola morte, mà volle accompagnata fosse da mille altre sorti di tormenti, mercè della gran voglia, che di patir havea; onde l'antico Tertulliano acutamente disse, che volle il Signor Nostro ingrassarsi ne' tormenti. *Tacco* (dic'egli) *quod figitur, ad hoc enim venerat, numquid tamen subeundę morti etiam contumeliis opus fuerat? sed saginari voluptate patientiæ discessurus volebat*, cioè ch'egli vada à morire in Croce, passa, impercioche à questo fine era venuto nel Mondo; mà che accadeva, che vi si accompagnassero tãte ingiurie, e disprezzi? forse furono queste necessarie, accioche egli morisse? certo che nò: ma dovendo egli partir dal Mondo, & andare, ove non è possibile di patire, volle fare un buon pasto, e del piacere del penare ingrassarsi.

Hier. Thr. 3.

Tertul. li de patien. c. 3.

Queste dolcezze, che nelle tribulationi della presente vita si provano, sperimentate haveva quella buona Donna, che nel Monastero di Santa Teresa si ritrovava, di cui si legge, che mentre dall'altre Suore si cantavano quelle parole del Salmo. *Defecerunt oculi mei in eloquium tuum, dicentes, quando consolaberis me?* ella dissonava, e sconcertava tutto il Choro, del che accortasi Santa Teresa, le fece la corretione, e le dimandò ancora per qual cagione all'hora solamente sconcertava. Così le rispose quella serva di Dio. Ah Madre sappiate, che io le dico piano, e presto quelle parole, perche non voglio consolatione in questa vita, che se non fosse l'obbligo, che tengo, dell'ufficio, nõ le direi, perche si sappi, che il maggior favore, che possa fare Iddio ad un'anima, è farla stare sempre in continue tribulationi.

In vita S. Therefiæ. Ps. 117.

Quĩdi hebbe à dire il Real Profeta nel Salmo nonagesimo terzo. *Secundum multitudinem dolorum meorum in corde meo: consolationes tuæ lætificaverunt animam meam*. S. Agostino sù di questo luogo dice. *Multi quidem dolores, sed multæ consolationes, amara vulnera, sed suavia medicamenta*. E Teodoreto spiega. *Respondentem doloribus consolationem a tua bonitate accipiebam*.

Ps. 93.

S. Aug. in hunc Ps.

S. Theo. in hunc loc.

E quanto sia vero questo, lo sanno, e lo predicano coloro, che l'hanno provato. Dicalo Pietro Apostolo, il quale carcerato stava con grosse catene legato, e da occhiute sentinelle custodito: era disposto Erode per dare al popolo Giudeo il bramato contento, di far il seguente giorno pubblico spettacolo di lui: con tutto ciò saporosamente l'Apostolo dormiva, in modo che Agostino Santo esclama. *Admiror, Petre, quietem tuam, in medio catenarum, velut intra flores requiescis; quid est hoc, nisi quia ibi tu justus quietem reperis?* Anzi all'ingresso dell'Angelo, il quale di copioso lume riẽpì la carcere, all'impeto del terremoto, che horribilmẽte scotè il luogo: allo strepito delle porte violentemente sgangherate, e spalancate, non si risvegliò, onde ci volse un'urto, che con Angelica forza li percuotesse il fiãco, e dal profondo sonno lo togliesse, in cui dolcemente l'ingiusta persecutione tenuto l'havea.

Act. 12.

S. Aug. ferm. de S. Pet.

E contemplando questo bel caso di Pietro l'aureo Grisostomo ci lasciò questa bella sentenza, degna di essere scritta à lettere d'oro. *Hic si mihi quispiam dixisset, elige, utrum velis; vis esse Angelus Petrum stimulans, ac solvẽs, an Petrus servatus? Petrus utique*

S. Chrys. ho. 8. in Epist. ad Ephes. 4.

maluissem esse, propter quem & Angelus descendit: vinculis istis potiri libuisset. E voleva dire. Mentre io considero questo gran fatto di Pietro, se alcuno mi dicesse: Fà elettione di queste due cose: Vuoi tù esser Angelo, che scioglie Pietro da i lacci, e dalle catene, con che era fortemente legato, ò pure Pietro incatenato? Eleggerei più tosto (dice Grisostomo) di esser Pietro così cinto di catene; poiche per esso discese l'Angelo dal Cielo per poter godere di quelle.

Che se mi dimandate, perche così dolcemente dormiva Pietro, à tempo che dovea star desto, e vigilante, e pensare à i tormenti, e martirii, che se li apparecchiavano, & alla morte, che li sovrastava? Io non sò render altra ragione, se non quella, che ne dà Sant' Ilario, quando favellando de i Giusti così disse. *Sancti nunquam dulcius requiescunt, quàm dum laboribus fatigantur*, cioè, che li Santi, e servi di Dio, mai stanno più agiatamente à riposare, se nõ quando sono perseguitati, e travagliati per amor di Dio.

S. Hila. Cant. 11. in Mat.

E par, che sia pensiero accennato dallo Spirito Santo nel fatto di Giacob, quando che stava per renderlo spirito à Dio, doppo che hebbe pregato Giuseppe suo figliuolo, che portasse seco le sue ossa nella terra di Canaam, & ivi le sepellisse nel Sepolchro dei suoi maggiori, e doppo, che Giuseppe con giuramento hebbe promesso d'ubbidirlo, dice il Sagro Testo, che *Adoravit Israel Deum, conversus ad lectuli caput*. I Settanta leggono. *Adoravit summitatem virgæ ejus*. ò come legge Sant' Agostino. *In capite virgæ suæ*. O Dio, che hà da fare la sommità della verga con il letto? che congiuntione possono fare queste due cose? nelli huomini del Mondo nulla, però nelli servi di Dio gran cose, posciache per li giusti, e servi di Dio non vi è letto più spiumacciato, e bello, che quando sentono sopra di loro verga del castigo, e della tribulatione, quando patiscono varie avversità, e miserie. *Sancti nunquam dulcius requiescunt, quàm dum laboribus fatigantur*.

Gen. 47.

Transl. ex 70. S. Aug. in hunc loc.

E David Profeta disse al proposito. *Ego dormivi, & soporatus sum, & somnũ cepi* Mà quando si mette à dormire David profondo sonno? quando è perseguitato dal suo figliuolo Assalone: però il titolo di questo Salmo dice così. *Psalmus David, cùm fugeret à facie Absalon*, E questo è il letto. ove essi si mettono à dormir sicuri, e senza pensiero. *Sancti numquam dulcius requiescunt, quàm dum laboribus fatigantur*.

Psal. 3.

Quindi Origene ragionando del patientissimo Giobbe dice, che altro contento, nè altra consolatione egli havea, se non che vedersi tutto piagato da capo à piedi, che però diede alla putredine, & à vermi suoi questi degni titoli. *Putredini dixi, Pater meus, & soror mea vermibus*; quasi volesse dire al parere di Origene. *Ut autem pueri consolatores patres habent, sic etiam ego in re nulla, nisi in sanie quiescam, ab hac enim quasi à matre fovear*. In quella maniera, che i fanciulli hanno per loro consolatori i Padri, così in niuna cosa ritrovo consolatione, quanto che nelle piaghe, dalle quali quasi da amorosa Madre sarò accarezzato, e questo è il letto, nel quale si riposano i servi di Dio. Che però San Pietro Grisologo ragionando dell'invitto Martire Lorenzo, che disteso nella graticola, erano le sue innocenti carni da infocati carboni brugglate, pure li pareva di esser' in un letto di riposo, e di quiete, disse. *Beatus Laurentius craticulam supplicii lectum quietis putabat*.

Orig. su. Job li. 3.

Job. 17.

S. Chry. serm. 35.

All'incontro levandosi fuori di questo letto, confessa David Profeta, che non può riposare, nè chiuder occhio. *Misit Deus misericordiam suam, & veritatem suam; animam meam eripuit de medio catulorum*

Psal. 98.

leonum, dormivi conturbatus. Mandommi Iddio Signor Nostro la sua misericordia, e liberommi dall'ira, e da denti dei Leoni, e da quell' hora cominciai à dormire spaventato, e turbato. *Dormivi conturbatus*. Uno, che stà à dormire in un ben'agiato, e spiumacciato letto, se è tolto via da quello, & è messo sù la nuda terra, è forza, che costui dorma turbato, e senza riposo. Hor questo stesso dice David di esserli avvenuto. Stavasi egli à dormire nel bel letto caro, e soave per lui delle persecutioni, e travagli, essendo perseguitato da Saul, e dai suoi soldati, come legge Sã Girolamo nell'Ebreo. *Anima mea in medio Leonum dormivit ferocientium de Saul, & ejus militibus*. Dio Signor nostro levollo da questo letto. *Animam meam eripuit de medio catulorum leonum*, e che te ne poteva seguire da questo, ò David, se non dormire inquieto? & ecco che *Dormivi conturbatus*, perche: *Sancti nunquam dulciùs requiescunt, quàm dum laboribus fatigantur*.

S. Hier. ex Heb.

S. Hila. ubi sup.

Ma qual maraviglia sia, che li Santi, e servi di Dio tanto gusto, e contento sentano nelle loro tribulationi, quando che si vede chiaramente, che le tribulationi, e travagli di questa vita sono finto travaglio, non vero, e reale. E forse ci sono rappresentati nel glorioso Trono di Salomone, figura espressa della gloria Eterna, di cui meglio si può dire. *Non est factum tale opus in universis Regnis*. Salivasi per la sommità del solio per sei gradi, e dai lati di ciascuno grado erano sei Leoni. *Fecit Rex Salomon thronum de ebore grandem, qui habebat sex gradus*, & al sommo della scala aggiunse due mani, & altri due Leoni. *Et duæ manus hinc, atque inde tenentes sedile, & duo Leones stabant juxta manus singulas*. Dite meco N. che sei gradi, e due mani sono le otto Beatitudini proposte nel Vangelo; e che i Leoni dimostrano i disagi, per lo cui mezo vi si deve pervenire. *Per multas tribulationes oportet nos intrare in Regnum Dei*. O che Leone è la povertà dello spirito! mà ò quanto è sublime il grado, ove ci esalta! *Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est Regnum Cælorum*. O che Leone è il pianto! mà ò quanto è piacevole il grado della consolatione, che ci reca! *Beati, qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur*. O che Leone è la fame, e la sete! mà ò quanto ricco è il grado della santità, che ci apporta! *Beati, qui esuriunt, & sitiunt justitiam, quoniam ipsi saturabuntur*. O che fieri Leoni sono i travagli, e gli affanni! mà ò quanto son poderose le mani, che ci porgono ajuto per sollevarci al Cielo! *Beati, qui persecutionem patiuntur propter justitiam, quoniam ipsorum est Regnum Cælorum*. E se per avventura opporrete, che ad ogni maniera teme il cuore d'avvicinarsi à quei gradi, perche i Leoni, che stanno in guardia, cagionano grande spavento à chi vuol salire; ditemi per cortesia di che fatti ei sono? forse vivi, e spiranti di quella maniera, che li descrive un Profeta. *Leo rugiet, quis non timebit?* Ah che solo nell' apparenza pajono Leoni, non già veri, nè vivi, mà intagliati, e d'oro, anzi servono à chi sale per appoggio alla mano, per diletto all'occhio, e per diporto alla mente, che per sgomentarlo, & empirlo di timore. Cotali sono i travagli, quante volte si sopportano per amor di Dio nostro Signore, & in sì fatta guisa li dipinse David Profeta. *Qui fingis laborem in præcepto*. Sù di questo luogo dice San Bernardo. *An non fictus in præcepto labor, onus leve, suave jugum, crux injuncta?* Non ti pare, che grande sia la fatica nel precetto d'Abramo, quando essendogli domãdato, che sacrificasse Isaac, consecrò un capretto in iscambio di lui? non ti pare, che solamente faccia veduta di fatica la povertà, le lagrime, la fame, la sete, & i travagli, se à i poveri, à quei, che pian-

3. Re. 10.

Act. ca. 14.

Amos 3.

Ps. 93.

S. Bern. in declam.

piangono, han fame, e sete, e patiscono disaggi, si dà titolo di Beati? Pure s'è vero quello, che la Teologia insegna. *Beatitudo est status omnium bonorum aggregatione perfectus*, come possono insiememente esser poveri, e piangere, digiunare, patire, & esser Beati? non in altra maniera certo, se non co'l detto del Salmista. *Qui fingis laborem in præcepto*. Son poveri nei sembianti, mà veri Beati, sono le lagrime finte, mà con sempiterno riso; son digiuni apparenti, mà con perpetua satietà..

Boetius Sever. lib. de consol.

Ps. 93.

Questo volle pure dimostrarci Paolo Apostolo, quando disse, che le tribulationi di questa vita sopportate patientemente da i servi di Dio non sono vere tribulationi, mà che hanno una certa similitudine di tribulationi, e sono quasi un sogno. *Quasi tristes, sēper autem gaudentes*; ove notò Sant' Agostino, che nelle cose avverse ci mette l'Apostolo il *quasi*, mà nel contento non ci mette il *quasi*. Dice. *Quasi tristes*, mà non soggiunge poi: *Quasi gaudētes*, ma *semper gaudentes*: perche questo? Risponde il Santo egregiamente. *Non dicit Apostolus, quasi gaudentes, sed semper gaudentes, quia gaudium nostrum non habet quasi*. E S. Anselmo lasciò scritto, *Sanctorum tristitia, dum in terris habitatur, habet quasi, quia brevis, & quasi umbra, & somnium, nec est verè tristitia, gaudium autem Sanctorum non habet quasi*. Uno, che riferisce un sogno, come dice? Quasi facevo viaggio, ò mi pareva di viaggiare, così sono le tribulationi, & i travagli dei giusti, pajono sognare. Conferma il mio pensiero Sant'Isidoro Pelusiota dicendo, che appresso i giusti sono le afflittioni, i travagli, li afronti, e le vergogne meri vocaboli, che hanno il nome, e non la sostanza. *Dedecus, mors, paupertas, mera apud nos vocabula, sunt res apud exteros*: l'intese anco Seneca, e lo disse con brevi, mà bellissime parole. *Mala si benè tulisti, non tulisti*.

2. Cor. 6. S. Aug. in Ps. 48.

S. Ans. ad eum locum Pauli.

Isid. Pel. li. 3. epis. 133.

Seneca Ep. 72.

Et in vero N. qual cōsolatione non riceverà quell'anima tribulata, quando che l'istesso Dio si trova in suo ajuto, e quasi in vago Teatro stà vagheggiando quel suo servo, quale così animosamente sopporta le avversità, e tribulationi di questa presente vita? *Spectaculum facti sumus Deo, & Angelis, & hominibus*, disse Paolo Apostolo. Legge il Testo Greco. *Theatri facti sumus*; perche in fatti non vi è spettacolo nel mondo, che doni maggior gusto à Dio, che vedere un'anima patiente nelle tribulationi. Che però sua Divina Maestà qual'hora diede licenza al Demonio di travagliare il suo servo Giob nella persona, nei figli, nelli armenti, e possessioni, li vietò nondimeno, che li togliesse la vita. *Ecce in manu tua est, verumtamen animam illius serva*. Entra quì S. Gio. Grisostomo, e và cercando la cagione, perche Iddio si dimostrò così liberale in dare nelle mani del Demonio i figli, la robba, e tutto l'essere di Giobbe, pure nō volle, che li togliesse la vita? e risponde acutissimamente in persona dell'istesso Dio, quale diceva al Demonio. *Observa, ne quid in vitæ ratione patiatur, etenim si de medio illum sustuleris, Theatrum nobis non plaudet amplius*. E voleva dire Iddio. Fà pure, ò Satanasso, del mio servo Giob quel, che tù vuoi, mà però guarda di non toglierli la vita, perche altramente il Teatro dell' invitta sua patienza non mi applauderebbe più, tanto era il gusto, & il piacere di Dio in vedere la costanza di Giob nelle tribulationi. Et osserva Tertulliano, che vedendo Iddio il suo servo Giob sopportare così valorosamente le tribulationi, ne sentiva sommo gusto, là dove il Demonio si crepava di rabbia, e di colera, vedendosi abbattuto, e vinto da un'huomo. *Ridebat Deus, dissecabatur Malus, quoniam Job immundam ulceris sui redundantiam magna æquanimitate dissi ingeret, cùm erumpentes bestiolas inde in eo-*

1. Cor. 4.

S. Chrys. in cat. Græca.

Tertul. l. de pat. cap. 14. Job c. 2.

dem

dem spes, & pastus foraminosæ carnis ludendo revocaret.

Teatro degno della vista di Dio fù quel Monte, nel quale Abramo combattendo con la sua naturalezza, che voleva non sacrificasse il figliuolo, ad ogni modo superando se stesso, sfodrò coraggioso la Spada, pietosamente crudele; onde quel luogo, come che vi stava Dio si grato spettacolo rimirando, fù poscia addimandato. *Dominus videt.*

Gen. ca. 22.

E questo piacere, che si piglia Iddio in vedere un suo servo tribulato, considerando il morale Seneca, disse. *Nullum spectaculum Jove dignius, quàm virum fortem intueri cum adversa fortuna luctantem.* Non vi è spettacolo nel Mondo, che sia più degno de gli occhi di Dio, quanto che vedere un' huomo giusto sofferire patientemente travagli per amor suo. Il qual gusto spiegò Seneca, che si presero li Dei in veder Catone in tãte rovine, e fracassi stare in piedi immobile. E qual mai gusto maggiore può havere Giove nella terra, che rimirar Catone dalla Fortuna abbattuto pure starsene costante, & immobile senza punto disperarsi? *Non video, quid habeat Juppiter in terris pulchrius, si convertere animũ velit, quàm si spectet Catonem patribus non semel fractis stantem nihilominus inter ruinas publicas.*

Sen. lib. de prov. cap. 1.

Questa dunque N è la cagione, che Iddio n'hà sommo gusto di vedere i servi suoi combattere, e perciò non li toglie la tribulatione. Non mi maraviglio dice Seneca, che li buoni patiscono, perche li Dei ne gustano. *Ego verò non miror, si quando voluptatem capiunt Dei, cùm spectant magnos viros luctantes cum aliqua calamitate,* si che non li toglie la tribulatione per suo diletto.

Legete N. Isaia al decim'ottavo capo, e troverete, che Iddio vedendo un giorno il suo popolo afflitto, e tribulato per amor suo, comanda à quei spiriti Beati, che vadino à darli soccorso. *Ite Angeli veloces ad gentem convulsam, & dilaceratam.* E voi frà tanto Signore, che farete? *Ego respiciam, & considerabo in loco meo.* Aggiunge Pagnino. *In loco meo parato.* Quasi volesse dire Iddio: Mentre gli Angeli si partono per dar soccorso à quella gente, io me ne starò à riguardare sì vago spettacolo nel mio Trono Reale. E la Chiosa interlineale. *Et considerabo finem rei.* E starò à vedere il fine, e la riuscita di questo fatto.

Isai. 18.

Pagn. ex Hebr.

Glos. inte. in hunc loc.

E così N. spettatore del tribulato Antonio fù il nostro Dio, di cui riferisce Sant' Atanagio, che havendo una volta trà l' altre combattuto co'l Demonio, havendolo vinto, uscito già dalla Battaglia, dimãdò al Benedetto Christo: *Ubi eras bone Jesu? Ubi eras? Quare non à principio adfuisti, ut sanares vulnera mea?* O dolce mio Giesù, dove eravate voi, quando io stavo combattendo co'l Demonio? dice Sãt' Atanagio, che li rispose il Signore. *Antoni, hic eram, sed expectabam videre certamen tuum.* Ero qui presente, ma attendevo la guerra per veder la tua costanza; spettatore anco della tribulata Agata fù il Signore, che però ella disse al suo Celeste Sposo. *Vidisti me, Domine, & spectasti agonẽ meũ.* Spettatore parimente fù del tribulato Stefano, quando che dal balcone del Cielo stava à mirarlo, onde disse il Santo Protomartire. *Ecce video Cælos apertos, & Jesum stantem à dextris virtutis Dei.*

S. Atha. in vita S. Anto

Eccl. in off. S. Agathæ.

Act. 6.

E tanto maggiormente resta consolato il servo di Dio tribulato, quanto che vede in sua compagnia starsene l'istesso Iddio. Non vi si ricorda N. di Giuseppe, il quale non volendo acconsentire alle sfrenate voglie di quella impudica Donna fù accusato al Rè, che voleva sforzarla, & ecco di subito fù dato ordine à i ministri, che l'innocente Giuseppe fosse posto in oscura prigione, cinto di catene, e posto frà ceppi. *Traditque*

Gen. 39.

que Joseph in carcerem, ubi vincti Regis custodiebantur. E nell' istesso tempo (gran fatto in vero) scese Dio dal Cielo, e nella carcere andossene à farli compagnia. Così stà scritto nella Sapienza al decimo. *Descenditque cum illo in foveam, & in vinculis non dereliquit eum*. *Quasi in easdem compedes* (dice la Chiosa) *ipse quoque Deus manus, & pedes mitteret*. Et il gran Padre Origene lasciò scritto. *In carcere membro Christi constituto, ipse non est solutus à carcere, qui dixit; Cum ipso sum in tribulatione*: E confirmollo Sāt'Ambrogio dicendo. *Nihil mirum, si visitet Deus in carcere positos, qui seipsum cum suis in carcere inclusum memoravit*. Visitando Iddio li suoi amici nella carcere, visita se stesso, che stà in loro compagnia.

Sap. 10.

Gloss. in hūc loc.

Orige. in Genes.

S. Amb. l. de Joseph. c. 5

A questo proposito dimanda Filone Ebreo, perche si scordò di Giuseppe posto nella carcere il coppiero di Faraone? E risponde divinamente, perche non era conveniente, che lo liberasse altro, che l'istesso Dio, quale stava prigione con lui. *Non decebat, Josephum liberari à pincerna, sed potius à Deo, quem comitem habebat in vinculis*.

Phi. hebr. li. de Joseph.

E non solo Iddio stà frà catene, e ceppi in compagnia dei suoi servi tribulati, mà anco secondo il nostro modo d'intendere con essi loro schiavo, e cattivo si vede. Così l'accennò il Santo David, qual' hora rivolto à Dio, che liberato havea il suo popolo diletto dalla servitù di Faraone, li disse: *Quem redemisti tibi ex Aegypto, & Deum ejus*. Signore, liberando la Maestà Vostra il popolo Israelitico da quella ingiusta servitù dell'Egitto, liberaste voi medesimo, che pure stavate tribulato con essi loro. Vatablo dichiara mirabilmente questo passo. *Et cum illis pariter te ipsum, qui videbaris affligi, cū tui affligebātur*. Et Isaia l'istesso disse. *In omni Tribulatione eorum non est tribulatus*. Traduce Vatablo. *Cùm affligebantur Israelitæ, ipsemet Deus affligi videbatur*.

1. Re. 17.

Vatabl. ex hebr. Isai. 63.

Vatabl. in hunc loc.

Et è tanto vero questo N. che io osservo al proposito quel miracoloso fatto occorso in Babilonia; quando Nabucodonosor fè buttare nell' ardēte fornace quei tre giovanetti, quali non vollero adorare la statua, dove appena entrati dice la Sacra Scrittura, che si viddero spasseggiare dentro le fiamme, come se in delitioso giardino si trovassero, senza che il fuoco li dasse nocumento alcuno. Ne fù di tutto ciò fatto consapevole il Rè, quale incontanente alla fornace si conferì, e vidde, che in compagnia loro vi si ritrovava un Giovane somigliante al Figlio di Dio. *Ecce video quatuor viros ambulantes, & quartum similem filio Dei*. E non è maraviglia, dice Grisostomo, che Dio non si fè à vedere nella Statua d'Oro, mà nelle fiamme, perche solamente nei travagli si trova. *Ecce Dominus non in auro lucet, sed in flāmis ostenditur; non in divitiis, sed in egestate, in laboribus, & ærumna per ipsū perpessis*. E l'antico Tertulliano afferma, che Iddio stava in compagnia di quei giovani per consolarli, e ricrearli in quelle fiamme, acciò nessuno si perda d'animo nei travagli, pensando, che lo sposo dell'anime stii lontano. *Ut ne quis animum despondeat in malis, vel dubitet de præsentia, & ope sponsi*.

Dan. 3.

S. Chris. hom. de tri. puer. to. 1.

Tertul. l. 4. cont. Mars.

Et io hò letto in Giob, che mentre stava piagato da capo à piedi, e con un pezzo di mattone si radeva l' immonditie delle piaghe, Iddio li parlò. *Respondens autem Dominus Job*, non già ascese in soglio Regale, mà *de turbine*, in una nuvola oscura, e tenebrosa. Sai perche? dice San Gregorio Papa. E buon'amico nostro, e la regola della vera amicitia comanda, che ogni cosa sia commune frà gli amici. *Cur videlicet de turbine sit loquutus? quia flagellato loquebatur, durabat nempe illa adhuc tempestas malorum, qua Deus flagellabat Job, idcirco non alius flagellanti, e quo loqueretur, conveniebat* thro-

Job. 38.

S. Greg. in hunc loc.

thronus, quàm turbo. Giob mio caro amico stà sù la nuda terra piagato, & io in seggio lucido, e glorioso? non sia mai, dice Dio, mà in una nuvola oscura, e tenebrosa, che rappreseti lo stato afflitto, e doloroso del mio amico.

Quindi disse San Girolamo al proposito. *Quis ergo non gaudio exultet in summis afflictionibus, si tamen Dei servus sit, & patienter sustineat, cùm audiat à Domino; cum ipso sum in tribulatione, eripiam eum, & glorificabo eum?* E Sant' Agostino conchiude. *Noli ergo timere, quando tribularis, quasi non sit tecum Deus, fides sit tecum, & tecum est Deus in tribulatione*. Et un'altra volta disse. *Veniant plagæ, & veniant penarum genera, dum post plagas Christus adveniat*. Venghino flagelli dalle mani di Dio, purche vi sia Christo, che mi consoli. E San Bernardo dichiarando quelle parole del Salmo. *Cum ipso sum in tribulatione*, dice divinamente. *Unde scimus, quòd nobiscum sit Deus in tribulatione? ex eo utique, quòd in tribulatione nos sumus*. Come sapremo noi, che Dio stia in nostra compagnia nella tribulatione? perche stiamo noi altri nella tribulatione, non può mancare di parola. Rivolto poi il Santo Abbate al Benedetto Christo li diceva: *Bonum mihi, Domine, tribulari, dummodo ipse sis mecum, quàm regnare sine te, epulari sine te, sine te gloriari; bonum in tribulatione magis amplecti te, in camino habere te mecum, quàm esse sine te vel in Cœlo. Quid enim mihi est in Cœlo, & à te quid volui super terram?* Conchiuse poi il mellifluo Padre ragionando del motivo, che tiene un'anima per consolarsi nella tribulatione, se hà Dio in sua compagnia. *Omne gaudium existimemus, fratres, cùm in tribulationes varias inciderimus, non modò quia per multas tribulationes oportet nos intrare in Regnum Dei, sed quoniam juxta est Dominus iis, qui tribulato sunt corde*. Gran consolatione dobbiamo haver nelle tribulationi, non solamente perche quelle sono la strada, anzi la porta, per la quale dobbiamo entrare nel Regno dei Cieli, mà perche qual'hora noi siamo tribulati, Iddio si trova in nostra compagnia. E Sant' Ambrogio ci lasciò per ricordo. *Non turbentur innocentes, cùm falsis criminibus appetuntur, cùm oppressa justitia mittuntur in carcerem: visitat Deus & in carcere suos, & ideo ibi est plus auxilii, ubi est plus periculi*.

S. Hier. in c. 13. Dan.

S. Aug. in Ps. 90.

Idem in Psal. 66.

S. Ber. ser. 17. in Ps. Qui habit.

Idem se. 16. super Ps. 33.

S. Amb. li. de Joseph. c. 5.

Sapendo dunque noi quante siano le consolationi, che Dio Nostro Signore ci fà provare, qual'hora siamo tribulati, lungi ogni lamento, lungi ogni querela, facciamo allegrezza, quando vediamo, che Dio ci visita con travagli. *Omne gaudium existimate, fratres mei* (dice San Giacomo Apostolo) *cùm in varias tentationes incideritis*. Rallegrisi ciascuno, quando si vede moltiplicare le tribulationi, ad imitatione (per lasciare tant'altri) della divotissima Santa Melania, della quale riferisce San Girolamo, che sentendo nell'istesso tempo, che il marito era morto, & insieme due carissimi figliuoli, non solo in quel petto feminile non si svegliò dolore, non solo gli occhi suoi in tanta occasione di duolo si viddero asciuti, mà stando ella prostrata dinãzi ad un Crocifisso, tutta allegra proruppe con dire. *Expeditius tibi servitura sum, Domine, quia tanto me onere liberasti*. Hora sciolta d'ogni peso haverò maggior commodità, & occasione di servirti mio Dio, e potrà lo spirito mio con queste tribulationi farti un più degno Sacrificio, e ciò conoscendo ciascuno si disponga all'impresa con David, e dica. *Quoniam ego in flagella paratus sum*. Stia sempre disposto di sopportare ogni disaggio per amor d'Iddio, e sì come egli provò con isperienza, che da quei somma consolatione ne ricevette, *Virga tua, & baculus tuus, ipsa me consolata sunt*; così ancora noi se patientemente sopportaremo le tribu-

Jacob. 1.

S. Hier. ep. 5. ad Paulã.

Psal. 37.

Psal. 22.

tribulationi, per mezo di esse viveremo lieti, e contenti in questa vita, per haver poi la gloria nell'altra.

DELL' ECCELLENZE della verità, e quanto sia hoggidi odiata dal Mondo.

BEllissima questione, e curiosa lite fù di quei trè Corteggiani di Dario, della bellicosa Persia poderoso Monarca, qual'hora per non star otiosi nella Reale Anticamera intrapresero à disputare, qual cosa fosse nel Mondo di maggior fortezza, e di più efficace valore, che frà tutte l'altre di gagliardezza ne riportasse il pregio, e'l vanto. Il vino rispose il primo, il Rè soggiunse il secondo, la Donna conchiuse il terzo, è sopra ogn'altra cosa la più forte, e la più gagliarda. *Forte est vinum*, disse il primo, e la ragione era, se io non m'inganno, perche di savio, ch'egli è, lo fà divenir privo d'intelletto, e quasi forsennato, quando fuor di misura si beve. *Fortior est Rex*, rispose il secondo, perche il Rè hà tal impero, e tal dominio sopra i suoi vassalli, che ogn'uno soggiace alle sue leggi, & ad ogni suo cenno qualsivoglia cosa per ardua, e difficile, che sia, si eseguisce. *Fortiores sunt mulieres*, soggiunge il terzo, perche la Donna hà tanta forza, che con le sue lusinghe, e dolci parolette, allaccia, e scioglie i Vassalli, & il Rè, la Donna partorisce il Rè, & il cultore delle vigne, che producono il vino. Mà l'ultimo Cameriero chiamato Zorobabel, per formare nobil panegirico delle grãdezze della verità dimostrò, ch'ogn'altra cosa creata è al paragon di lei men degna, e men forte. *Et veritas magna, & fortior præ omnibus*.

Esdra li. 3.c.2.& 4.

Mà gran cosa à dirne il vero N. che essẽdo la verità una Madre così bella, partorisca un mostro così brutto, com'è l'odio, onde cantò quel Poeta. *Veritas odium parit*. Quindi è, che non si trova hoggidì nel Mondo, chi presuma dire la verità alla scoverta, e senza timore di non dover perdere la vita.

Terent. Andr.

Mi ricordo al proposito di haver letto una gratiosa favola, che in una Città erano due Idoli, uno de i quali manifestava i falli, che commettevano i Cittadini; hor' avvenne un giorno, che fù cõmmesso un furto da un certo, e temendo questo, che l'Idolo non lo rivelasse, andò à ritrovarlo, e gli disse. Avverti molto bene di non scoprire il furto da me fatto, perche te ne pentirai, e così dicendo prese un bastone, li diede tante bastonate, che li ruppe il capo; di là à poco andò colui, al quale era stato rubbato da quest' Idolo, acciò li manifestasse il ladro, il quale non li diede risposta, per lo che ãdò dall'altro, che rivelava i secreti, e gli disse. Sono stato dal tuo compagno, acciò mi havesse detto, chi fù il ladro, che mi tolse le robbe, & egli non hà volsuto darmi risposta, di gratia manifestamelo tù: sapete, che gli rispose l'Idolo? *Tempora periculosa sunt, si quis veritatem dixerit, frangetur ei caput*. Siamo arrivati à termine tale, che quando vogliamo dire la verità, ci è rotto il capo, com'è stato fatto al mio compagno: e però è di bisogno, che ogn' uno di noi si serri la bocca: che voglio dir per questo? Hoggidì nel Mondo quãdo si tratta di dire la verità, di riprender' i vitii, non vi è, chi lo possa sentire, subito si veggono le nemicitie in campo, e però nessuno ardisce dirla liberamente, perche il timore, e l'interesse mondano lo trattiene, questa è la cagione, perche non si ritrova verità nel Mondo.

Non è dunque meraviglia, se non è sentita, nè conosciuta, anzi sbandita dal Mondo. Nella Corte del Rè Baltassare la mandò Dio, mà come? in forma di certi articoli di dita, che scriveano in fretta tre sole parole. *Apparuerunt digiti quasi manus hominis scribentis*. Ponderate la parole, perche non vi mandò un'huomo? perche l'haverebbono ucciso: perche non sù braccio intiero? perche l'havrebbo-

Da.c.5.

no troncato: perche non una mano? perche l'havrebbono tagliata: perche non le dita vere? perche l'havrebbono rotte, e però solamente *Apparuerunt articuli, quasi manus scribentis*.

Et io stò per dire, che è tanto mal vista, & odiata la verità, che li servi di Dio, qual'hora l'hanno volsuto intonare ne gli orecchi de gli huomini del Mondo, è stato bisogno servirsi d'inventioni nuove, e di stratageme non più udite per fargliela intendere. Nel terzo dei Rè al capo vigesimo trovarete, che volendo un Profeta da parte di Dio far accorgere Achab dell'errore, ch'havea commesso à perdonar la vita al Rè della Siria, non potendo haver ingresso per parlare al Rè, perche li era impedito dalla guardia, trovò un'inventione molto stravagante, disse ad un soldato. *Percute me*. Di gratia fammi questo piacere, sfodra la spada, e dammi una ferita in faccia. Ubbidì colui, e glie la diede, & egli co'l proprio sangue, e con la terra s'impiastrò tutta la faccia, in modo che non poteva esser più conosciuto, & in questa maniera se n'andò verso il Palazzo del Rè, e veduto dalla guardia, pensando, che andasse per lamentarsi della ricevuta offesa, fù lasciato entrare; giunto alla presenza del Rè disse, Sacra Maestà, un capitano di Soldati mi hà dato in guardia un servo, e mi hà detto: Avverti, che se lo lasci fuggire, ne restarai schiavo tù medesimo, io lo presi, e poco doppo mi fuggì, che hò da fare, perche quello mi vuole per schiavo? Rispose il Rè. Tù stesso ti hai condannato con la propria bocca. *Hoc est judicium tuum, quod ipse decrevisti*. All'hora il Profeta si nettò la terra, & il Sangue dal volto, e si fè conoscere; *At ille statim abstersit pulverem de facie sua, & cognovit eum rex Israel, quod esset de Prophetis*. Soggiunse all'hora il Profeta. *Quia dimisisti virum dignum morte de manu tua, erit anima tua pro anima ejus*. Iddio ti hà dato il Rè della Siria nelle mani, acciò lo uccidessi, e tù gl'hai perdonato la vita, però vi anderai tù per il mezo. *Erit anima tua pro anima ejus*. Hor vedete, à che termine siamo ridotti, che per potere un Profeta entrare nel Palazzo Reale per dire la verità da parte di Dio, è forzato à farsi tagliare la faccia, che se non ritrovava questa inventione, non era possibile haver l'ingresso.

3. Re. 20.

E non solamente non può esser intesa la verità, mà chi la predica, si mette à pericolo di lasciarvi la vita, e che ciò sia il vero, leggete N. ne gl'atti Apostolici al capitolo settimo, e trovarete, che predicando una volta il Glorioso San Stefano la verità Euangelica alla gente Ebrea, trà l'altre cose, che loro rinfacciava, era la resistenza, che facevano alle divine inspirationi, *Dura cervice, & incircumcisis cordibus, & auribus, vos semper Spiritui Sancto resistitis*: Ah gente perversa, natione pertinace, e com'è possibile, che così duri siate à corrispondere alle divine chiamate, & alle inspirationi dello Spirito Santo? Hor và qui considerando Sant'Agostino il generoso ardire di sì valoroso campione, & vedendo, che Stefano così alla libera predicava la verità, à lui rivolto gli dice queste parole. *Mori vis, festinas lapidari, ardes coronari*. O Stefano Santo, io vedo chiaramente, che tù hai gran desiderio di esser lapidato, mentre così alla libera predichi la verità à questi Ebrei: non sai pur tù, che chi dice la verità, si mette à manifesto pericolo di perder la vita? e così appunto avvenne, poiche gli Ebrei concepirono tanto di odio contro il Santo Protomartire, che *dissecabantur cordibus suis, & stridebant dentibus in eum*; e finalmente li diedero la morte con dure pietre percuotendolo. *Et lapidabant Stephanum invocantem, & dicentem: Domine Jesu suscipe spiritum meum. Et cùm hoc dixisset, obdormivit in Domino*.

Act. c. 7.

S. Aug. ser. de S. Steph.

Act. 7.

In

In fatti N. non vi è cosa hoggidì nel Mondo, che sii tanto odiata, quanto la verità. Udite al proposito una Scrittura mirabile. In Giudit al sesto capo stà registrato, che Holoferne Capitá Generale dell' Esercito di Nabucodonosor stava vicino alle mura di Betulia con pensiero di dargli l' assalto, e superarla, mà prima voleva relatione vera della qualità di quella gente, che habitava in Betulia. *Dicito mihi, quis sit populus iste*. Si fà inanzi Achior, e l'informa à pieno di tutte le conditioni di questo popolo, e che una volta era fuggito dalle mani di Faraone, e che il loro Iddio l'havea sempre ajutato, e che era gente di gran valore, mentre si ritrovava in gratia di Dio: in somma disse il fatto come stava: & ecco à pena il povero Achior havea finito d' informare Holoferne, che dice il Sacro Testo. *Indignatus est Holofernes vehementer*. E così sdegnato disse: Oh là soldati miei prendete costui, e conducetelo nell' Esercito nemico, perche non passerà troppo, che ivi piangerà il suo peccato. *Tunc Holofernes præcepit servis suis, ut cōprehenderent Achior, & perducerent eum in Bethuliam, & traderent eum in manus filiorum Israel*. Hor io dimando N. Qual attione infame fece Achior, per la quale meritasse di perder la vita? non diss' egli la verità ad Holoferne di quel tanto, che li dimandò? certo che sì. *Tunc Achior dux omnium filiorum Ammon respondens ait. Si dignaris audire, Domine mi, dicam veritatē in conspectu tuo de populo isto, qui in montanis habitat, & non egredietur verbum falsum ex ore meo*. Ah traditore vuoi dire la verità? tù mi sei nemico alla scoverta. *Et præcepit servis suis, ut comprehenderent Achior*. Apporta la ragione Ugone Cardinale di tutto ciò, e dice. *Ut Achior comprehensus est veritatis amicus, factus est Holofernis inimicus*. Subito che Achior fù scoverto per amico della verità, divenne capital nemico di Holoferne, perche in fatti hoggidì nel Mondo la verità è molto odiata.

Jud. c. 6.

Hugo Card. in hūc loc.

Anzi stò per dire, ch'è tenuta la verità per peccato di ribellione In Amos al capo settimo si legge, che questo buon Profeta se ne andava à predicare in Betulia per ordine di Dio, comincia egli à riprendere li peccati dei popoli, e del Prencipe con gran fervore: finita che hebbe la predica, gli dice. E ben, che cosa hai fatto? presto via fuggi da quì, e non ti lasciar mai più vedere in pulpito à predicare à questa Città. *Fuge in terram Juda, & comede ibi panem, prophetabis ibi, & in Bethel non adjicies ultra ut prophetes*. Mà per qual cagione non voleva, che predicasse in Bethel? soggiunge egli stesso, e dice. *Quia sanctificatio Regis est, & domus Regni est*, perche quì stà il Prencipe, e però non si deve predicare, mà, se hai da far questo ufficio, vattene altronde. *Et in Bethel non adjicies ultra ut prophetes*. Amos, come che era zelante dell' honor di Dio, poco si curò di queste parole, mà seguì à fare il suo ufficio, & ecco Amasa spedisce un corriero al Rè Geroboan, e gli dice. *Rebellavit contra te Amos in medio domus Israel: non potuit terra sustinere universos sermones ejus*. Si è scoverto per rubello della Maestà vostra Amos, però è degno di gran castigo. Entra quì San Girolamo, e dice, che cosa hà fatto Amos, che vien dichiarato per rubello? non altro certo, che dire la verità: per questo dunque hà da esser tenuto per rubello? *Ergo veritatem manifestasse, hoc est contra Regem inimicum rebellasse?* In fatti N. nel Mondo, chi vuol dire la verità alla scoverta, è tenuto per rubello, perche niuno la vuol sentire, tutti l'abboriscono.

Amos 7.

S. Hier. in Amos 7.

E qual pensate voi N. dice il Beato Aimone fosse la cagione, perche Gio: Battista fù posto nelle carceri da Herode, e di là à poco decapitato? se

se non perche volle dirgli la verità, che non era conveniente, che si godesse la moglie del suo fratello? *Arguebat enim Herodem Joannes, dicens. Non licet tibi habere uxorem fratris tui*, e però *Insidiabatur illi, & volebat occidere eum*.

Mar. 6. B. Aym. ser. Do. 3. Adv.

Racconta Seneca la miserabili morte di quel gran Filosofo Calistene, discepolo d'Aristotile, il quale perche una volta disse la verità à quel gran Monarca, e Prencipe Alessandro Magno, doppo ottenuta quella celebre vittoria cōtra Dario, mercè alla quale cominciò à stimarsi Signore del Mondo, si insuperbi tanto, che comandò fosse adorato per Dio: se li oppose Calistene, dicendo, che vana pretensione era la sua di farsi stimare per Dio; perche ciò era impossibile ad huomo mortale; appena havea il buon Filosofo finito di parlare, che l'Imperadore sdegnato lo fò dal suo fisco accusare, come uno dei congiurati contro la sua Regia persona, e comandò le fossero tronche l'orecchie, le narici, e le labbra, e fosse rinserrato poi dētro una gabbia di ferro cō un cane di dentro, & alla fine li diede una crudele, e dolorosa morte. Et in vero non poteva sperare altro, chi à tal Monarca dir volle la verità, e rinfacciarli i suoi pazzi pensieri.

Seneca lib. de bene. c. 13.

Chiamò un giorno Iddio il suo servo Mosè, e gli disse di volerlo mandare per ambasciadore à Faraone, & ecco Mosè si scusa. *Obsecro, Domine, non sum eloquens ab heri, & nudiustertius, & ex quo locutus es ad servum tuum, impeditioris, & tardioris linguæ sum*. Di gratia Signore non mi mandate da Faraone, perche sono balbutiente, e non sò parlare. O Mosè, tù parli con Dio alla domestica, e adesso ti scusi di non saper parlare cō Faraone? tu, che sei corteggiano del Paradiso, non ti basta l'animo di trattare con un Rè della terra? sapete N. perche si scusò Mosè? perche lo stile della corte del Cielo è di parlare cō verità, mà quello della corte, dov'era stato allevato Mosè fin da fāciullo, è di trattare con adulationi, e lusinghe, e però teme di andarvi; così espone Filone Ebreo queste parole. *Ex quo locutus es ad servum tuum, impeditioris, & tardioris linguæ sum. Ex quo* (legge egli) *loquutus sum tecum, nescio loqui, nisi verissima*. Da quell'hora, che incominciai à parlare teco, Signore, dice Mosè, non sò parlare, se non con verità, e se hò da ragionare con Faraone, mi bisogna, che lo riprenda con verità delle sue sceleratezze, & egli, che vuol esser lusingato, non m'intenderà, e così farò nulla.

Exod. 4.

Phil. li. de vita Moysi.

O come disse bene Isaia Profeta, ragionando appunto della verità. *Corruit in platea veritas*. La verità andò per terra. Soggiunge doppo il Profeta. *Et facta est veritas in oblivionem*. Traducono altri dall'Hebreo. *Facta est veritas in aversionem*. In comparir la verità tutti li voltano le spalle. Dice Giovanni Cluniacense, spiegando questo luogo. *Sumpta est metaphora à cane in plateis mortuo, quem omnes prætereuntes, ut rem fœtidam, aversātur*. Qual'hora si trova un cane morto nelle publiche piazze, tutti coloro, che per quel luogo passano, si otturano le narici, e rivoltano altrōde il viso per non sentir la puzza. Così dice Isaia. *Facta est veritas in aversionem*. Nō vi è, chi non fugga di sentir la verità, à tutti puzza, ogn'uno la fugge.

Isa. 59. Alia lect.

Jo. Clun. to. 2. ser. 120.

Fà al proposito N. quel, che si legge in S. Giovanni al decimo ottavo esser occorso al Benedetto Christo con Pilato, perche dicendoli, ch'era venuto al Mondo per render testimonianza della verità, *Ego in hoc natus sum, & ad hoc veni in mundū, ut testimonium perhibeam veritatis*, Dimandogli l'iniquo Giudice. *Quid est veritas?* che cosa è verità? notò l'Euangelista, che *cùm hoc dixisset, exivit ad Judęos*. Appena dimandò, che cosa fosse verità, che subito rivolse le spalle al Benedetto Christo, che alla scoperta la

Joan. 1. 8

pre-

predicava. *Facta est veritas in aversionem.* Non v'è, chi non la fuga, come fosse cosa appestata, & infetta.

E pure saper dovrebbe il mondo, ch'è tanto il preggio della verità, che detta anco da i Demoni, Iddio Benedetto ne fà gran conto. Questo si vede chiaramente in quel fatto, quando, che incontrandosi il Benedetto Christo con un'indemoniato, come racconta S. Luca, il quale havea una legione di Demoni, volèdoli cacciar via subito alzò la voce, e disse. *Quid mihi, & tibi est, Jesu, fili Dei Altissimi?* Giesù Figlio di Dio lasciami stare, che hai da fare con me? disse la verità il Demonio, che Christo era Figlio di Dio; però pregandolo, che non li mandasse ne gli abissi, mà che li permettesse d'entrare in una greggia di porci, che ivi stava pascolando, glielo permise. *Et rogabant eum, ut permitteret eis in illos ingredi, & permisit illis.* Hor dimanda l'antico Tertulliano. *Quo merito?* Con qual merito? *Quia mentiti non sunt.* I Demoni infernali ottennero quel, che bramavano, perche non osarono dire il falso, mà con verità affermarono Christo esser Figlio d'Iddio. O grandezza della verità, di che tanto conto ne fà Dio! abbracciamola dunque tutti, se vogliamo ottener la vita eterna.

Luc. 8.

Tertul. l. 4. cont. Mar.

DELLE GRANDEZZE, & eccellenza della Virginità.

NON può N. lingua humana dire una minima parte delle grandezze, & eccellenza della rara virtù della Virginità, poiche fin'anco i Gentili conobbero il suo preggio, & in ogni tempo, & occasione la stimarono sempre. Delli Persi riferisce Strabone una cosa che (come dice Alessandro ab Alessandro) credibile appena si rende, ch'eglino haveano in tanta veneratione le Vergini consecrate à Diana, che tenevano quelle poter caminare sopra le braggie ardenti senza detrimento d'alcuna sorte: di maniera che li pareva non fosse possibile, che nè anco il fuoco facesse loro danno. Delli Romani dice un'altro autor grave, che facevano tanto conto delle Vergini, che quando una delle Vestali usciva di casa, conduceva seco quella medesima compagnia, che li Consoli (dignità suprema all'hora nella Republica) solevano tirarsi dietro. E S. Girolamo riferisce, che era in tanto preggio la Virginità, che se Imperadore, ò Principe Grande, e Capitano valoroso entrava trionfante in Roma, se si incontrava à caso con una Vergine, arrestava il carro, si fermava con tutto il trionfo, e le cedeva il primo luogo, lasciandola passar prima; perche terra calcata da piante Verginali riputavano per Cielo, e similmente si tenevano per fortunati, quando passavano per essa. *In quanto honore* (dice S. Girolamo) *Virgines habuerint, ex hoc apparet, quia eis in via cedere soliti erant.* Anzi aggiunge Celio Rodigino, che se à caso passava per Roma un'huomo per li suoi misfatti, e sceleratezze condannato à morte, che se ne andava ad essere giustitiato, avvenga che ciò fosse per qualsivoglia grave delitto, se à caso incontrava una delle Vergini Vestali, restava libero, e assoluto dalla pena.

Strab. Alex. ab Alex.

Jo. Ref.

S. Hier. l. 1 adv. Jovin. Celius Rhodig.

E per esser così preggiata questa virtù della Virginità, quindi è, che nella Chiesa di Dio le Vergini il più alto, e sublime luogo tengono. Udite ciò, che dice S. Giovanni nell'Apocal sse. *Et vidi, & ecce Agnus stabat supra Montem Sion, & cum eo centum quadraginta quatuor millia, qui cum mulieribus non sunt coinquinati; Virgines enim sunt.* Le Vergini dunque stanno nel Monte Sion, cioè nel più alto luogo della Chiesa: la quale verità espresse Gregorio Santo con queste parole. *Benè in sublimi esse Virgines dicuntur, quia quod naturam humanā supergreditur, in altissimo virtutum* cul-

Apoc. 14.

S. Greg. l. 5. in l. Reg. c. 5.

culmine situm est; unde & Virgo ille dilectus Jesu locum Virginum insinuans, ait. Vidi supra Montem Sion agnum stantem, videlicet in monte quidem esse cum agno dicuntur, quia per meritum incorruptionis, quo à terrenis, & carnalibus delectationibus se dividunt, in sempiterna Redemptoris gloria sublimantur.

Mà che maraviglia fia N.se la Verginità è più alta di tutto questo Mondo, essendoche gl'Angeli stessi adegua, anzi avanza? Non disse il Salvatore. *In Resurrectione neque nubent, neque nubentur, sed erunt sicut Angeli Dei in Cœlo?* Il qual luogo Sant' Ambrogio intende delle Vergini. *Quid pluribus exequar laudem castitatis? Castitas Angelos facit; qui eam servavit, Angelus est, & qui perdidit, diabolus.* E poi voltandosi alle Vergini dice. *De hoc mundo estis, sed non estis in hoc mundo: sæculum vos habere meruit, tenere non potuit.* San Cipriano ancora li compara alli Angeli. *Cùm casti (dice) perseveratis, & Virgines, Angelis Dei estis æquales.* E San Agostino. *Virginalis integritas angelica portio est.* E San Bernardo. *Quid castitate decorius, quæ mundum de immundo conceptum semine, de hoste domesticum, Angelum de homine fecit? differunt enim inter se homo pudicus, & Angelus, sed felicitate, non virtute, etsi illius castitas felicior, hujus tamen fortior esse cognoscitur: sola est castitas, quæ in hoc mortalitatis & loco, & tempore statum quẽdam immortalis gloriæ repræsentat.* E Tertulliano più antico di tutti questi dice. Sono belli inanzi à Dio i Vergini, con esso ragionano, con esso trattano dì, e notte, à lui offeriscono le sue orationi, e da lui vicendevolmente ricevono copiosi doni. *Ac jam in terris non nubendo de familia Angelica deputantur*: per questa cagione medesima il titolo del Salmo quadragesimo quarto appresso i Settanta Interpreti è. *Pro iis, qui commutabuntur.* Nell' Hebreo *Super lilia*, overo: *Pro liliis*, dove per gigli San Girolamo intende le Vergini, le quali si hanno da cambiare in Angeli, la cui purità in terra pareggiano.

Mat. 10. — *S. Amb. l. de Vir.* — *S. Cypr. de disci. & habi. Virg.* — *S. Aug. l. de vir. cap. 23.* — *S. Bern. ep. 22. ad Her. 6. Arch.* — *Ter. l. 4. ad Uxo.* — *Ps. 44.* — *Transl. ex Heb.* — *S. Hier. Apo. 9.*

E non pare à voi, che quando il Verginello Giovanni voleva adorare quell'Angelo, nè permettendolo egli, li disse. *Vide, ne feceris; conservus enim tuus sum*, quasi in una maniera habbia affettato quella gloria di esser conservo di un Vergine, quasi che dir volesse: Noi siamo eguali, io per natura son Angelo, e tù per la virginità, e così con egual nobiltà, e conditione serviamo nella Corte Celeste al Principe Dio. Udite S. Pietro Damiano. *Refugit obsequium ab illo Angelus suscipere, & noluit adoratorem, quem noverat æqualem: fratrem recognovit, socium judicavit, subjectionis obedientiam non accepit, quia in omnibus sanctis semper est angelicæ munditiei contubernalis, & cognata virginitas.*

B. Petr. Da. ser. 1. de S. Jo. Bap.

Mà poco sarebbe, se le Vergini superassero gli Angeli, perche sono emoli, quanto lice à' mortali, della divina purità, poiche la Santissima Trinità per la somma purità nelle sue processioni la chiama S. Gregorio Nazianzeno prima Vergine. *Prima Trias virgo est.* Questa purità dunque, e questa prima Virginità le Vergini in se rappresentano. Queste sono, dice S. Cipriano, il fior della Chiesa santa, l'honore, & ornamento della gratia spirituale. *Dei imago respondens ad Sanctimoniam Domini, illustrior portio gregis Christi.* Con cui s'accorda il gran Basilio con quelle parole. *Magnum quidem, ut verè dicam, est virginitas, incorruptibili Deo, ut summatim dicam, hominem similem faciens.*

S. Greg. Naz. in carm. de virg. — *S. Cypr. de disci. & habi. virg.* — *S. Basil. de vera virg.*

Di quì è, che nel Salmo secondo per quello, che noi habbiamo, *Apprehendite disciplinam*: traduce S. Girolamo. *Adorate puritatẽ*, per dimostrare, che la purità, come cosa Divina, deve haver sommo honore, e venera-

Ps. 2. — *S. Hier. Apolog. in Ruff.*

tio-

tione, il che ben osservò Costantino Magno, di cui riferisce Eusebio, ch'egli tutto l'honor più grande, che si poteva fare doppo Iddio, lo faceva alle Vergini *Virginum chorum tantùm non adorabat*; e questa fù la cagione, che i Gentili trà gl'altri segni celesti riponessero la Vergine, come una cosa divina, & adorassero ancora le Sibille Vergini, come dice S. Girolamo.

Euse. li. 4. de vita Cost.

S. Hier. l. 1. adv. Jovi. c. 2.

Mat. 25.

Leggete N. in S. Matteo al vigesimo quinto capo, che trovarete registrata la parabola delle cinque Vergini stolte, e cinque prudenti: ritornarono quelle con l'olio, e picchiarono la porta dello Sposo, dicëdo: *Domine, Domine, aperi nobis*; le fù risposto non già da i servi, mà dallo Sposo. *Nescio vos.* Andate via, perche non vi conosco. Entra quì S. Teodoreto, e ragionevolmente si maraviglia di questo fatto; perche non pareva conveniente, che dallo Sposo celebrandosi le nozze con le Vergini prudenti, & essendovi molti servi in casa, desse egli la risposta, e rendendo la ragione di ciò il Santo dice, che il tutto fù fatto dallo Sposo: *Ob reverentiam virginitatis*, per dimostrare al Mondo la riverenza, che si deve alla Virginità, non parendoli conveniente, che altri, che lui, rinfacciasse la dapocaggine delle Vergini stolte, essendo eglino degne d'ogni honore per haver in se questo preggiato dono della Virginità.

S. Theo. in Can. cap. 1.

Ma per far passaggio à maraviglie maggiori non vi pare, che sia privilegio singolare delle Vergini di esser Spose del Signore? Nota acutamente San Gioan Grisostomo, il Vangelo delle dieci Vergini spiegando, che il Signore di varie parabole si servì per spiegarci altissimi misteri, & hora ci rappresenta qual Padre di famiglia, hora qual Prencipe, hora qual mercante, mà solamente, quando si tratta di Vergini, egli ne comparisce qual Sposo. Onde è così grande l'unione, ch'è frà Christo Signor Nostro, e le Vergini, che non possono separarsi, perche ove sono le Vergini, ivi egli si ritrova presente; e però diceva molto bene quel Discepolo, per la sua Virginità singolarmente diletto, che le Vergini *sequuntur Agnum, quocumque ierit*, non si discostano mai dall'Agnello, sono continuamente seco, godono sempre della sua amabilissima presenza. Nè solamente si dà in Cielo questo privilegio alle Vergini, mà ancora in terra in qualche parte maggiore, perche ove in Cielo si dice, che seguito è l'Agnello dalle Vergini in qualsivoglia luogo, ch'egli vada, quì in terra possiamo dire, che dall'Agnello siano accompagnate le Vergini in ogni luogo ove esse vadano.

S. Chrys. Ho. 19. in Mat.

Apo. 14.

Vergine era Giuseppe, e perciò ancora che fosse posto in carcere, non l'abbandonò il Signore. *Descenditque cum illo in foveam, & in vinculis non dereliquit eum*; il che al merito della sua pudicitia viene ragionevolmente attribuito da S. Cipriano. *Pudicus juvenis* (dic'egli) *quia delicto conscientiam non miscuit, in imum carceris traditur, sed sola non est cum carcere pudicitia, nam est cum Joseph Deus.*

Gen. 39.

Sap. 19.

S. Cypr. de pud.

Amanti della Virginità erano parimente quei tre fanciulli posti nella fornace di Babilonia, e perciò in mezo di loro, dice Aponio, apparve un simile al figlio di Dio. *Tres pueri Hebræi* (sono le sue parole) *castitatis dilectione missi sunt inter Babylonicas flammas; in eis medius, ardente fornace, quasi inter lilia, Dominus pascitur, eò quòd semper requiescat in cordibus diligentibus castitatem.*

Apon. in BB. VV. PP. to. 4.

Che se io vi dicessi N. che le Vergini si rendono immortali per mezo di questa non mai à bastanza lodata virtù della Virginità, à difficoltà mi crederreste, mà uditene la prova. Isidoro Pelusiota propone un dubio degno in vero del suo nobile ingegno. Gran fatto, dic'egli, se la legge nel Levitico al ventunesimo capo comandava, che il sommo Sacerdote

S. Isid. Pel. l. 4. Ep. 157.

Lev.21. *Ad omnem mortuum non ingrediatur omninò*, perche Moisè hebbe ardire di trasportare le ossa del Patriarca Giuseppe da un luogo ad un'altro, come la sacra Scrittura riferisce nell'Esodo al decimo terzo capo. *Tulit quoque Moyses ossa Joseph secum*; forse l'esser'egli Legislatore, lo fec'esente da gl'oblighi della Legge? questo non può dirsi in persona di Moisè: deve adunque co'l proprio esempio esser il primo ad osservar la legge, & egli senza curarsene punto ardisce di toccare, e trasportare le ossa di Giuseppe da un luogo ad un'altro? Io per me non posso escusarlo. Mà fermate, dice Isidoro, Moisè non trasgredì la legge, nò: che comandava la Legge? *Ad omnem mortuum non ingrediatur omninò*. Giuseppe non era morto; mà come può esser questo; se Moisè trasportò le sue ossa? non era morto, dic'egli, perche qual'hora vinse i lascivi assalti dell'impudica padrona, per mezo dell'honestà, quando trionfò del dishonesto amore, trionfò pure della stessa morte, e se bene le sue ossa persuadono il contrario à chi le mira, in fatti poi non è così, perche frà loro stà sepolta immortalmente la vita. Moisè dunque non trasgredì la legge, perche le ossa di Giuseppe erano più tosto trofeo di vita, che trionfo della morte. Udite la scusa di Moisè per bocca d'Isidoro. *Non violo, non solvo legem, sed per hoc ostendo rem ipsam, & quæ per scripturam, ac verba legis significantur, diligenter esse attendenda. Ego enim eum, qui castitatem coluit, pro mortuo non habeo*.

Exod. ca. 13.

Due gran Servi di Dio frà molti io ritrovo nelle Sacre Carte, mà uno vedo morto, e sepolto, e l'altro avanti la morte per le vie dell'immortalità correndo io scorgo. Moisè fù il primo conduttiere del popolo di Dio, liberator dell'Egitto, quello, che dalle mani di Faraone liberò il Popolo diletto, quello dico così favorito da Dio, Secretario dei suoi pensieri, famiiare di sua Divina Maestà, promulgator della legge, doppo haver ricevuto tante gratie, benefici, e favori dalla benigna mano di Dio; doppo che al percuotere della pietra dal duro sasso fè scaturire cristalline acque per estinguer la sete del suo popolo, doppo di haver eretto il serpente per salute dei morsicati, doppo in somma le tante maraviglie operate, finì la vita. *Mortuus est Moyses servus Domini*. Dall'altro canto sovvengavi il Profeta Elia, ancor egli operatore di grandi maraviglie, come la Sacra Scrittura racconta: ma non si ritrova già scritto di lui, che sia morto, mà ben sì, che da una carrozza del Cielo da due veloci destrieri tirata fosse dalla terra per la via dell'immortalità trasportato. *Ecce currus igneus, & equi ignei, & ascendit Elias per turbinem in Cælum*. Hor dico io N. che differenza è questa? Moisè muore, & Elia vive anco quasi immortale? Il Padre S. Girolamo risolve il dubio con dire, che Moisè per non esser rimasto Vergine viene dallo Spirito Santo mostrato mortale, mà Elia per la Virginità avanti la morte merita di esser quasi immortale. *Qui Moysi nuptias, & Eliæ virginitatem considerant, breviter audiant Moysen mortuum, & sepultum, Eliam verò igneo curru raptum, ante immortalem esse cœpisse, quàm mortuum*. O virginità, ò purità, ò castità, che gl'huomini rende quasi immortali, & in Angeli trasmuta!

Deut. c. ult.

4. Reg. 2.

S. Hier. lib. 2. in Jovin.

Fà pure al proposito N. quel, che si legge in S. Giovanni, che havendo il Benedetto Christo accennato all'Apostolo San Pietro, che morir dovea in una Croce, volgendo di subito gli occhi, vidde il diletto Discepolo, che lo seguiva, e disse al suo Maestro; *Domine, hic autem quid?* Signore, io sarò crocefisso per vostro amore, e di Giovanni che se ne farà? Rispose il Redentore. *Sic eum volo manere, donec veniam, quid ad te?* E voleva dire. Pietro, se io voglio, che Gio. stia così fin-

Jo. c. 21.

finche venghi à giudicar il Mondo, che importa à te? questo è pensiero mio. Soggiunge doppo l'Euangelista, che si andò spargendo fama trà i Discepoli, che Gio: non dovea morire. *Exiit ergo sermo inter fratres, quia discipulus ille non moritur*. Entra quì adesso S. Girolamo, e và cercãdo il motivo, ch'hebbero gl'Apostoli d'affermare, che Giovãni nõ sarebbe morto, e risponde divinamẽte, che l'argomentarono da questo, che Giovanni era Vergine, e come tale era divenuto immortale, che se pure morì, la sua morte fù un passaggio à miglior vita. Udite le parole di Girolamo, che son bellissime. *Ex hoc ostenditur, virginitatem non mori, sed manere cum Christo, & dormitionem ejus transitum esse, non mortem*. Essendo dunque di sì gran preggio, e stima questo dono della Virginità, è bẽ dovere, che qualunque Vergine brama di esser grata al Celeste Sposo, la conservi (come dice Tertul.) fuggendo fin'anco di esser veduta. *Confugiat ad velamen capitis, quasi ad galeam, quasi ad clypeum, qui bonum suum protegat adversũ ictus tentationum*. Cuoprasi co'l velo la faccia, perche questo è uno scudo fortissimo, co'l quale difende la sua Virginità in questa vita, per haver poi nell'altra l'immarcescibil corona della gloria per tutti li Secoli de' Secoli. Amen.

S. Hier. lib. 1. in Jovin.

Tertul. li. de veland. Virg.

SERMONE DA FARSI
nella solenne Cerimonia, che si usa, di tosare i capelli alle Vergini, che si consacrano à Dio.

L'Antica, e misteriosa usanza di tosare le chiome alle novelle Spose di Christo si come N. non senza istinto Divino fù introdotta nella Chiesa Cattolica, così di grandi misteri, & utili insegnamenti bisogna che sia ripiena. Ad honorare questa Sacra cerimonia siete hoggi invitati N. & à trovarvi presenti ad un celeste spettacolo veramente degno del Cielo, e di questa nobilissima udienza. Vedrete hoggi una giovanetta nobilissima, & illustre di sangue, mà più di virtù, quasi novella Amazone in campo aperto volerla contro il mondo, il Senso, e l'inferno. O forza della divina gratia à pochi concessa! ove altre pari sue corrono pazze presso le vanità mondane, questa vedrete, che con un magnanimo rifiuto le sprezzarà: ove l'altre fuggono, come da certa morte, dalla Croce della penitenza, questa con ambitione troppo divina l'andarà cercando per abbracciarla; & ove quelle tanto si preggiano delle dorate chiome, questa ne farà con Maddalena grato presente al suo Crocifisso Dio.

Sò, che il Mondo (cara à Dio Verginella) à tal atto eroico farà mostra di compatirti, mà questa non è vera, mà vana pietà, perche non conosce il tuo bene: il sangue, e la carne non lasciarà con lagrime di mostrare il suo sentimento, mà queste sono lagrime di Sirene, d'odio, non d'amore. Ma tù, che sei già del numero delle prudẽti Vergini, havẽdo prevenuto con la prudenza gl'anni, & illuminata da luce divina, volentieri fai scambio cõ la povertà delle ricchezze, cõ l'umiltà religiosa della nobiltà della casa; cõ l'habito vile delle põpe, e gale del secolo: ti dico, che sei risoluta burlarti prima del mondo, che il mondo si burli di te, serra l'orecchie à questi velenosi fischi infernali, & aprili ad udire le tue grandezze. Chi sà, se altre ancora le tue grandezze intendendo alla tua imitatione siano per aspirare.

E per farci una volta cõ ordine strada al ragionare, dirò di questa gran cerimonia l'origine, le cagioni, & i misteri. Hor per intẽdere, che l'uso di tosare le chiome alle Sacre Vergini nel primo ingresso della Religione non sia invẽtione d'huomini, e vana superstitione de' Christiani, come sognano gl' Eretici, basta dire, che l'Angelo, il quale dettò la Regola al gran Pacomio,

Pallad. in lau. questo trà gli altri commandamenti li diede. S. Isidoro Pelusiota Discepolo di S. Gio: Grisost. dice essere stata institutione de gl'Apostoli, mà presa da quell'usanza, che haveano alcuni de'Nazarei per ordine d'Iddio, come si cava dal libro de'Numeri, di tosare li capelli avanti la porta del Tabernacolo, & offerirli in Sacrificio allo stesso Dio: perciò commandarono gl'Apostoli, dice questo Santo, *Ut qui Domini cultibus mancipati Domino consecrarentur, quasi Nazaræi, idest Sancti Dei, crine præciso, innoventur*. E de'Monasteri dell'Egitto, e della Siria scrive San Girolamo. *Moris est in Ægypti, & Syriæ Monasteriis, ut tam Virgo, quàm Vidua, quæ se Deo voverint, & sæculum conculcarint, crinem monasteriorum matribus offerant desecandum*.

S. Isid. li. de div. Of. apud Baro. to. 1. ad an. 53. Nu. 1. 8.

S. Hier. Ep. 48. ad Sab.

Nè questa (se vogliamo dare un'occhiata alle profane Storie) fù cerimonia solo de gli Ebrei, ò de' Christiani, mà de'gentili ancora. Famoso è quell' albero di Roma presso gl'Istorici, che capillato si diceva, perche in quello s'appendevano le treccie delle Vergini Vestali, come trofei del vinto, e soggiogato Mondo. Era quest'albero per nome *Lotos*, come riferisce Polibio, spinoso, mà di frutti dolcissimi, di che assaggiandone i compagni d'Ulisse, come scrive Homero, & Ovidio, si scordarono del Padre, della Patria loro, simbolo senz'altro della Croce, in cui sospendendo le Vergini le chiome de'terreni affetti sentono dirsi nel cuore. *Obliviscere populum tuum, & domum patris tui, quia concupivit Rex speciem tuam*. E de' Greci scrive Plutarco, e l'afferma l' antico Tertulliano, Teodoreto, & altri, essere stato costume usatissimo trà di loro di consegrare le chiome di giovanetti hora ad un Dio, & hora ad un'altro. *Dementissima natio* (disse Cirillo l'Alessandrino) *offerebat comam dæmoniis*, che però l'antica Berenice, come riferisce Nazianzeno, si troncò la chioma per sacrificarla alli Dei. D'un favorito dall'Imperador Domitiano sappiamo, che mandò la sua chioma in presente in un cassettino d'oro ad Esculapio: Soverchio sarebbe volerle tutte raccontare.

Plin. l. 16. c. 44.

Pol. l. 12. Homer. Odyss. 5. Ovid. Met. 9.

Ps. 44.

Plut. in Theseo. Tert. de Ani. Theo. q. 28. in Levit. Lyr. & alii in c. 6. Nu. Cyr. Alex. in Lev.

Non vi siete accorti N. quanto antica, universale, e Religiosa sia stata questa cerimonia per il mondo tutto? dunque bisogna confessare, che non picciole siano state le cagioni per introdurla, e grandi i misteri, che in se contiene, tanto più, che trattando delle donne habbiamo il dettame della stessa Natura. Chi non sà, quanto vituperosa, e sconvenevole cosa sia alle donne il tosarsi i capelli? *Turpe est mulieri* (dice l'Apostolo) *tonderi, aut decalvari*. I Tiranni questo trà grandi tormenti esercitavano contro le Sacre Vergini, e le leggi solo in caso atroce d'adulterio l'hanno alcuna volta permesso. Tale è una Donna senza chiome, qual'un'albero senza frondi, disse Ambrogio. *Tolle comam arboris, ingrata est, tolle humani capitis capillum, tota pulchritudo flaccescit*. E prima havea detto il Poeta.

Naz. or. 2. Indul. Mart. l. 4. Ep. 17. & ib. Rader. 1. Co. 11. Ex Bar. in Ann. ad martyrol. ad diem 20. Sept.

S. Amb. l. 6. Hexam.

Turpe pecus mutilum, turpis sine gramine campus,
Et sine fronde frutex, & sine crine caput.

Ovid.

E però alcune per non incorrere nel vituperio se li prendevano da' morti per poter cōparire trà vivi. Mà questa è la grandezza della Religione Christiana (dice lo stesso Ambrogio) che qual verga fatale, tutto ciò, che tocca etiamdio, che sia per altro vile, e vituperoso, se però si fà per honorare Dio, lo rende glorioso, e divino. *Quę corporeo aspectu fiunt turpia* (dice il Santo) *Sacrosanctæ Religionis contemplatione reverenda sunt*. E questa sia la prima, & universal cagione dell' opere di Dio, cioè la manifestatione della sua gloria, la quale tanto più riluce, quanto che cerca dal dishonore, e dal vituperio gloria, & honore.

S. Amb. Ep. 30. ad Sabinum.

Fù il Benedetto Redētore coronato di

to di spine per ignominia, mà vuole, dicono Clemente Alessandrino, e Beda, che noi Ecclesiastici portiamo rasi i capelli in modo di corona per grande gloria. S. Isidoro, e S. Dionigio Areopagita, altra cagione assegnano di tale cerimonia, quello vuole, che nel tosare de i capelli siano avvisate le persone Religiose à dover levare da se ogni cosa superflua, ò sia di ricchezze, ò sia d'honori, ò sia d'affetti terreni, di che simbolo sono i capelli, acciò possiamo dire con l'Apostolo S. Pietro. *Ecce nos reliquimus omnia, & sequuti sumus te.* Questo dice, che in ciò si denota la vita pura, e monda del Religioso; mà questo è un'entrare nella consideratione dei misteri, che dissimo contenersi in questa sacra cerimonia, dei quali se bene gran copia s'offerisce, alcuni pochi ne toccaremo. E questo sia il primo. Sono i capelli parte inanimata, come insegna la vera Filosofia, e la parte morta, per così dire, della vita humana: hor essendo lo stato Religioso à somiglianza del Cielo, ove non entra cosa mortale, ben era conveniente, che i capelli, simbolo dell'opere morte, cioè dei peccati, fossero prima recisi co'l ferro della penitenza.

Clemen. Alex. & Beda apud Cor. in c. 6. Nu. S. Isid. l. 2. de Di. Off. c. 4. S. Dion. de Eccl. Hierar. cap. 6. Matth. cap. 9.

Era la Chioma al parer di Sinesio nemica della prudenza: *Ut se mutuo hæc duo non patiantur, coma, & prudentia*, il che se fosse vero, prudentissima si deve stimare questa Verginella, che per dar luogo alla prudenza toglie da se l'impedimento della chioma; niente di manco fù chi parlasse con molta lode di quella. Aristotile la chiamò stendardo, e bandiera di libertà, che però anticamente non era lecito à servi il portarla, onde fù colui ripreso. *Servus cùm sis, comam geris?* Seneca disse, ch'era nobiltà d'animo, e così fù tempo, quando nelle Spagne i nobili dalla plebe nella chioma si distinguevano. Da altri fù detta ornamento dei giovani. Dei paggi di Salomone scrive Giuseppe Ebreo, che tanto lunga era la capillatura, che portavano, che toccava nel cavalcare la sella; lascio, che era anticamente segno di auttorità ne'Magistrati, di Maestà nei Reggi, e di Religione ne i Sacerdoti: che però forse dove Nahum Profeta chiama i Prencipi, e capi del popolo, *Custodes tui, sicut locustæ*, legge l'Hebreo, *Comatuli tui*, e con ragione, perche la chioma è corona del capo, e questa si conviene à soli Prencipi. Per questo quel luogo di Ezechiele, *Corona tua circumligata sit tibi*, da i Settanta si traduce, *Coma tua*. Ah che hora si ben potete intendere N. che cosa sia questa cerimonia di tosare le chiome alle Sante Vergini, che si dedicano à Dio, non altro, che un rifiutare per amor del loro Sposo ogni libertà mondana, ogni terrena nobiltà, ogni dignità, ogni honore, benche sia di Regno, e d'Imperio, gloriandosi d'essere serve vili, e schiave di tanto Signore Canta pur tù ò N. con le Vergini Sacre in quell'atto di tosarsi la chioma, che à te si conviene ancora il dire. *Regnum mundi, & omnem ornatum sæculi contempsi propter amorem Domini mei Jesu Christi.*

Synes. apud Gra. V. Coma. Arist. 1. Rhet. c. 9. Sen. li. 2. epi. apud Serar. in Job. q. 18. Nahum cap. 1. Lect. ex Hebr. Ezechi. cap. 24. Traduct. ex 70.

Nè solo questo, mà un'altro mistero più recondito quì ammiro, mentre ammiro, che questa Verginella rifiuta portare nel capo quella corona de'capelli, che Paolo Apostolo chiama gloria delle donne. *Mulier si comam nutriat, gloria est illi.* Entrava trionfante l'esercito de gl'Imperadori Aurelio, & Antonino, e per maggior pompa andavano tutti li Soldati per commandamento de gl'Imperadori coronati di varie corone, un soldato Christiano frà suoi compagni fù notato, che portasse in mano la corona, fù accusato al Tribuno, e dimandato del perche, rispose francamente, non esser lecito à Soldati Christiani, che aspettano corona di vera gloria in Cielo, portarla quì in terra: mentre la causa si esamina nei Tribunali, il

1. Cor. c. 11.

reo si tormenta nell'equuleo, s'eccita trà fedeli la stessa questione, se fosse mai lecito à Christiani andare con la Corona in testa, il che diede occasione à Tertulliano di scrivere quell'illustre libro de *Corona militis*, dove con la sua erudita, e nervosa eloquenza si sforza mostrare non convenirsi à noi Christiani in terra corona alcuna, mentre che il nostro capo Christo è coronato di spine, e mentre che non possiamo dire con l'Apostolo colonello del Christiano esercito. *Cursum cõsummavi, fidē servavi, in reliquo reposita est mihi corona justitiæ.* Questo, questo è quanto tù invitta guerriera della militante Chiesa professi con questa cerimonia di toglierti la corona dal capo, perche ad altra Corona aspiri, à quella dico eterna, quando ti sarà detto. *Veni, Sponsa Christi, accipe coronam, quam tibi Dominus præparavit in æternum.*

Cerd. in Tert. lib. de Cor. militis.

2. Ti. 4.

Pazzo sarebbe N. chi volesse prima della vittoria la corona: non è forse la vita nostra una continua guerra? non è la Religione (al dire de' Santi) lo steccato? non è vero il bando del nostro Capitano. *Non coronabitur, nisi qui legitimè certaverit*? dunque di cõbattimento quì s'hà da trattare, non di corona. E quì io noto con S. Isidoro Pelusiota un'altro mistero. Dic'egli, che se bene il nostro combattere, *Nō est adversum carnem, & sanguinē*, pure il modo di combattere l'habbiamo da prendere da questi combattenti del mondo, li quali prima di venire alle mani co'l nemico solevansi tosare li capelli. *Ne crinibus prenderentur; ad eum nos quoque modum si coronam referre cupimus, exuto vetere homine una cum ipsius actionibus, atque in eleemosynis insumptis rebus externis*, che questi sono i capelli, che dobbiamo tosare con tutti gl'affetti soverchi, *ad virtutis stadium ascendamus*. Per questo i popoli Abanti entravano in battaglia senza chiome in fronte, e l'esercito d'Alessandro corse gran pericolo per haver combattuto con le chiome. Combatteva una volta ostinatamente l'esercito d'Alessandro, e quello di Dario, senza vedersi dove inclinasse la vittoria (lo racconta Plutarco, e lo riferisce S. Ambrogio) quando un soldato Persiano assaltato da un Macedone non trovò miglior partito, che prenderlo per la zazzera, e buttarlo à terra, co'l pugnale uccidendolo. S'avvidde il cõpagno, e l'altro, e l'altro di tal fatto, tãto che passò la voce per tutto l'Esercito, onde non più dalla parte di Dario si cõbatteva con altre armi, che con le chiome dei nemici. Vidde Alessandro, che gl'armati erano vinti dalli disarmati, e che l'arme de' nemici erano i capelli dei suoi, subito suona à ritirata, si fà forte in un colle, comãda, che tutti si tosino: tosati i soldati, presenta di nuovo la battaglia, combatte, vince. Chi mi negarà, che il tosare la chioma diede à quelli soldati la Vittoria? nõ aspettate da me N. che applichi al fatto nostro la storia, già vedete, dove và à battere, solo ad ammirare la prudēza di questa nostra guerriera, & apprendere per voi l'insegnamento, che se non lasciate le cose superflue della vita, difficilmēte potrete vincer, anzi facilmēte sarete superati.

2. Ti. 2.

Isid. Pelus. Epist. 61.

Hom. li. 2. Iliad.

Plut. apud S. Amb. li. 6. Hexa.

Questo mi pare habbi fatto Dio co'l suo popolo, e molto più con noi presso Isaia, vedendolo già in preda de i suoi nemici. *Vocabit Dominus Deus exercituum in die illa ad fletum, ad planctum, & calvitium*, dice il Profeta. Vede Dio Imperatore del Christiano esercito, che tutto il nostro male nasce dall'affetto alle cose superflue, alle ricchezze, à pensieri vani, à vitii, questi sono i capelli secondo S. Gregorio, S. Ambrogio, e S. Paolino, che tanto noi preggiamo, che servono d'armi contro di noi, che però ci chiama alla ritirata nella Sãta Religione: quì comanda, che tosiamo da noi queste superfluità d'affetti, acciò possiamo con più franchezza, e senza peri-

Isai. 22.

S. Greg. S. Amb. S. Paul. Epist. 4.

pericolo cõbattere; mà tù più prudente di quelli, non aspetti d'essere prima vinta per vincere, mà prima d'entrare in battaglia lasci la chioma, e con la chioma gli affetti soverchi del Mondo, sei sicura della vittoria, tanto che puoi ben trionfando dire. *Venit Princeps hujus mũdi, & nõ habet quidquã*, ove attaccarsi, e buttarti à terra.

Joan. 4.

Potrei N. molte, e molte misteriose ragioni addurne di questa cerimonia secondo la varia usanza delle genti per tosarci de' capelli, e da quelle cavarne documenti necessarii per i Religiosi. De' popoli della Germania scrive Tacito, che all' hora si tosavano i capelli, quando portato havessero à casa la testa dell' inimico in segno di vittoria. Ah, che mi pare hoggi vedere la casta Giuditta, co'l mozzo capo dell' infernal Oloferne entrarsene trionfante nella Betulia della Religione. Gl'Egittii (come notò Origene) in segno di grande allegrezza tosavano i capelli, e così dice la Scrittura Divina, che *Eductum de carcere Joseph totonderunt*. Se pure non vogliamo dire, che questo era segno di havuta libertà, come tal volta si usò presso i Romani, come anco presso altri fù segno d'esser liberati da grave, e pericolosa tempesta.

Corn. Tac. lib. 6. de mor. Ge.

Jud. 14.

Orig. in c. 41. Gen.

Plut. in Thessal.

Rallegrisi pure questa Verginella in vedendosi libera, e sciolta dalle carceri di questo mondo, dalla dura servitù del secolo, e dalla pericolosa tempesta di questa misera vita, & in segno d'allegrezza si tosi le chiome: In altri leggiamo, che fù segno di gran lutto, come nella morte de' più cari; così il S. Giob al funesto annuncio de' figli, *Tonso capite corruens in terram adoravit*. Così scrive Suetonio haver fatto alcuni Rè con le sue mogli al funerale dell' Imperadore Germanico. *Ad indicium maximi luctus*. In altri il tosare de i capelli fù segno di penitenza, e di renunciare al mondo: costumé, che ancora s'usa da gl' Indiani, e Cinesi, e questo ancora

Job 1. S. Amb. 1. Mor. c. 7. Suet. in Calig.

Cerda in adv. Sa. c. 70. n. 1. & c. 173. n. 8.

professano in tal cerimonia i Religiosi. Che più? si tosavano i capelli à condennati à morte, e morte civile chiamano le Leggi la vita Religiosa, ove si muore alla carne, si vive allo spirito, si muore al mondo, si vive à Dio. Tralascio tutte queste cose, questa non posso, nè devo tralasciare, che si come il recidere de' capelli alle Vergini è un rinunciare à nozze terrene, come disse Optato Milevitano, così è certo segno d' essere elette per spose di Christo. *Ut secularibus nuptiis se renunciasse monstrarent, Spirituali Sponso solverunt crinem*.

In Anthent. & apud Eurip.

Opt. Milev. l. 6.

Eccovi dunque N. questa Vergine, quasi un' altro Noè, ritiratasi nell' Arca della Religione per fuggire il diluvio de' peccati, che sommergono il Mondo. Eccola, quasi un' altro Abramo, uscita dalla propria patria, e dal Parentado, per godere i ragionamenti celesti. Eccola, quasi un altro Lot, fuggita dalle Città nefande del Mondo, per non sentire gl'incendii delle concupiscenze, & i puzzolenti fumi della superbia. Eccola, quasi un' altro Mosè, ascesa al monte Sina per trattar con Dio il negotio della propria salute. Eccola, un' altro quasi Elia, fuggita dall' empia Jezabelle, e ritiratasi ne i deserti, e solitari luoghi, per poter salir poi dentro il carro di fuoco all' eterna gloria. Eccovi finalmente questa Vergine, quasi un' altro popolo Ebreo, fuggita dalla confusa, & horribil Babilonia, e ritornata in Gierusalem per godere la pacifica visione del suo caro, & amato Sposo.

Deh Vergine eletta trà mille per essere Sposa di Christo, già che questa Sacra cerimonia è così per te gloriosa, lascia, che teco mi congratuli: felice cambio, che hai fatto di casa del Mondo à casa di Dio: ti spogliarai di queste vesti d'oro, mà altre di carità, e di gratia ti s' apparecchiano; tosarai le chiome corona della tua testa, altra corona di gloria s'ingemma

per

per coronarti in eterno. Piangerai si la vita andata, mà ben avventurate lagrime, che saranno asciugate dalla stessa mano di Dio, e ricompensate cō torrente di celeste dolcezza. E se bene sei Angelo della terra, avanzarai, non sò come, gl'Angeli del Cielo, poiche questi sono ministri, tù sarai sposa di Dio. Di pure con ogni verità: *Ipsi sum desponsata, cui Angeli serviunt, cujus pulchritudinem Sol, & Luna mirantur*. Mercè al cui sposalitio goderai la di lui presenza nell'Empireo per tutta l'eternità. Amen.

RAGIONAMENTO DA FARSI nella solenne Professione, che fà una Vergine nel Monastero.

SIMILE EST REGNUM Cœlorum thesauro abscondito in agro, quem qui invenit homo, abscondit, & præ gaudio illius vadit, & vendit universa, quæ habet, & emit agrum illum. Matth. cap. 13.

Questa Euangelica parabola, ò vogliamo chiamarla misteriosa similitudine trà il Regno de' Cieli, & il tesoro nascosto nel campo, Santa Chiesa la propone nella solennità delle sante Vergini: la ragione di ciò è per darci ad intendere, qual sia l'altezza, e quanta l'eccellenza dello stato verginale. Qual maggior altezza, che chiamare la Verginità Regno del Cielo? e qual maggior eccellenza, che dire, che sia tesoro della terra? *Simile est Regnum cœlorum thesauro abscondito in agro*. Hor perche tutto ciò viene à proposito nostro in questa solennità, che celebriamo d'una sagra Vergine, consacrata à Christo, andaremo vedendo per profitto, e consolatione commune, come la Verginità sia Regno, e Regno de' Cieli; come sia tesoro, e tesoro nascosto in terra; come questo tesoro si ritrovi, e ritrovato si cōservi dalle Vergini spose di Christo, e cosi intenderanno, quanta sia la grandezza, e felicità loro, e come debbano conservarla con gran cautela, e custodia.

Si domanda lo stato Verginale Regno, e Regno celeste, e con gran ragione, poiche qualunque anima arriva à questo stato, di subito è fatta Regina, e di lei si può dire ciò, che fù detto nel Salmo quadragesimo quarto della vergine Sposa di Christo. *Astitit Regina à dextris tuis*, il che in due maniere si può intendere secondo S. Ambrogio, prima per ragione dello Sposo, che per essere Rè del Cielo fà, che la sua sposa quantunque per altro di conditione vile, e bassa, divenghi ancora Regina del Cielo, in quella guisa, che accadè ad Ester fatta Sposa del Rè Assuero, il quale *Posuit diadema Regni in capite ejus*. Si dice ancora la Vergine Regina per ragione dello stato Verginale, ch'ella possiede, quale stato è un Regno, e Regno non della terra, mà del Cielo. E di questo Regno si può dire quello, che disse Christo N. S. in S. Luca al capitolo ventunesimo. *Regnum Dei inter vos est*, poiche chi domina l'appetito del senso, e lo regge à suo talento, è Regina, e Signora di se stessa. Udiamo tutto ciò dalla bocca di Ambrogio S. *Adverte, quantum tibi Spiritus Sanctus attulerit Regnum* (parla cō le Vergini, e le propone, avanti gli occhi la loro dignità reale, perche ne faccino il conto, che si deve, e ne rende la ragione) *vel quia Sponsa es Regis æterni, vel quia invictū animū gerens ab illecebris voluptatum nō captiva haberis, sed quasi Regina dominaris*. Quasi dicesse, ch'ogn'altra anima, che nō gode di questo privilegio, non è Signora, mà serva, non Regina, mà schiava.

Ps. 44. | S. Amb. lib. 1. de Virg. | Esth. 2. | Luc. 21. | S. Amb. ubi sup.

O prerogativa grande delle Vergini consecrate à Dio, da due bāde Vergini, e da parte dello sposo, da cui hanno per dotario un Regno di Gloria, e da parte loro, che le portano in dote il Regno della loro Verginità, tanto

che

che in questo spirituale Sposalitio trà Christo, e la Vergine si mette in prattica quello, che anticamente costumavasi, che lo sposo coronasse di propria mano la sposa, e la sposa lo sposo. E se di Christo, che corona la Vergine, si può dire: *Posuit in capite ejus coronam de lapide pretioso*, si può dire della Vergine, che corona Christo, ciò, che fù detto à Salomone dalla Sapienza Celeste ancor essa Vergine: *Dabit capiti tuo augmenta gratiarum, & corona inclyta*, ò come leggono li Settanta, *Corona gratiarum, corona delitiarum proteget te*. Questa fù quella novità, che predisse il Prof. Geremia. *Novum fecit Dominus super terram, fœmina circumdabit virum*. Che la Vergine dovea coronare il Figliuolo di Dio della corona della carne Verginale, che però per istupore, come di cosa nuova, furono chiamati gli Angeli à vedere coronato il loro Rè da quella, che fù e Madre, e Sposa. *Egredimini filiæ Jerusalem, & videte Regem vestrum in diademate, quo coronavit eum mater sua*. E si poteva dire ancora: *Et sponsa sua in die desponsationis suæ, & in die lætitiæ cordis sui. Ecce Rex noster* (dice S. Bernardo) *sed in corona nostra*. Non posso contenermi di non esclamare di nuovo. O gran dignità delle sacre Vergini, che sono tante Regine, che sposandosi con Christo, se da lui ricevono un Regno di gloria, gli portano anch' esse un Regno di Virginità.

Apud Salazar. in Prov. c. 9.

Ps. 20.

Prov. 4.

Transl. ex 70.

Hier. 31.

Cant. 3.

S. Bern. ser. 2. de Epiph.

Intese molto bene questa verità quella S. Verg. Tebana, di cui racconta S. Greg. che presa la sua Città dal Rè Nicanore, per la sua bellezza l'esortava à volersi sposare con lui, che le portava per dote un Regno, costantemente lo rifiutò: *Ostendens* (come dice il Santo) *pudicis mentibus plus Virginitatem esse, quàm Regnum*. E n'hebbe molta ragione di rifiutare il Regno della terra, essendo ella Regina di Regno Celeste. E ben poteva dire ciò, che tutt'ora dicono le Sante Vergini: *Regnum Mundi, & omnem ornatum sæculi contempsi propter amorem Domini mei Jesu Christi, quem dilexi*. E se à costei alcuno le havesse dimandato, dove fosse questo suo Regno, poteva dire: *Regnum meum non est de hoc mundo*. Regno, che non le può esser tolto, perche *intra vos est*, benche le sia tolta la vita, perche *Est Regnum Cœlorum*.

S. Greg. l. 1. contra Novat.

Joan. 18.

Luc. 17.

E se volete intendere, come lo stato Verginale sia Regno non della terra, mà del Cielo, udite: Si dice Regno del Cielo, e non della terra la Verginità, perche nel Cielo hebbe la sua prima origine: nel Cielo hà la sua dimora; e nel Cielo havrà il suo compimento. Nel Cielo hebb'origine la Verginità, quando *ab æterno* nacque l'increata Sapienza dalla paterna mente, come raggio di pura luce senz'alcuna corruttione, ò diminutione della Paterna sostanza, che però si dimanda *Candor lucis æternæ, & speculum sine macula*, atto purissimo, anzi l'istessa purità. D'onde hebbe à dire S. Greg. Nazianzeno: *Prima Trias Virgo est*. Cosa, che ancor l'intesero li Savii de' Gentili, quando finsero, che Pallade Dea della Sapienza, e da loro stimata Vergine, nacque in Cielo dal cerebro di Giove, stimato da loro Padre delli Dei. Hà la Verginità la sua dimora in Cielo, ivi stà, come in patria, quì come in hospitio, come ben disse Sant' Ambrogio: *In Cœlo patria est castitatis, hic advena, ibi incola est*. Quindi è, che lo conversare quì delle vergini è, come se fossero in Cielo, e possono dire con S. Paolo: *Nostra conversatio in cœlis est*. Il pensiero loro è di piacere al Signor del Cielo. *Virgo cogitat, quæ Domini sunt, quomodo placeat Deo, ut sit sancta corpore, & spiritu*. La sua vita in fine, come dice San Pietro Grisol. perche è *in carne præter carnem, non terrena vita est, sed cœlestis*. E finalmente in Cielo haverà come per compimento, e premio particolare la corona aureola, che chiamano li Teo-

Sap. 7.

S. Greg. Naz. in Carm. de Virg.

S. Amb. lib. 1. de Virg.

Phil. 3.

1. Cor. 7.

S. Chrys. ser. 143.

Teologi, propria delle Vergini, e non d'altri, quando alla morte, & all'uscir di questo esilio le sarà detto da gl'Angeli: *Veni, Sponsa Christi, accipe coronam, quam tibi Dominus præparavit in æternum*.

E se di più volete sapere, come la Verginità sia Regno del Cielo, convenirsi alle Vergini, ivi si vede, e gode Dio, si conversa con gl'Angeli, e si partecipa d'ogni bene, e dovitia; e dello stato verginale lo stesso si può dire, perche delle Vergini stà scritto: *Beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt*. S. Giovanni per esser Vergine, quando Christo venne sopra l'onde, e di notte, trà tutti, ch'eran'in barca, lo riconobbe, e disse à S. Pietro: *Dominus est*. Gli Angeli poi, come fuggono da' sensuali, e lascivi, come le api dal fumo, così godono di tener compagnia alle Vergini, dice S. Basilio.

Mat. 5. *Joan. 21.* *S. Basil. de Virg.*

In somma la Verginità per li molti beni, ch'in se contiene, e per la compagnia di tutte le più eccellenti virtù, che abbraccia, è chiamata da Christo Tesoro; *Simile est Regnum Cælorū thesauro*. Tesoro di gratie: *Gratia super gratiam mulier sancta, & pudorata*; Tesoro di gran preggio: *Omnis autem ponderatio nō est digna continentis animæ*. Tesoro, per esser cosa rara, come di raro si trovano i tesori, onde disse Christo di essa: *Non omnes capiūt verbum istud*. E delle vere Vergini si può dire secondo S. Girol. *Multi sunt vocati, pauci verò electi*. S. Greg. Nazianzeno per la sua rarità la rassomiglia al fiume, che nell' onde salse del mare conserva la sua dolcezza; finalmente si dice tesóro, perche sicome il ritrovar tesori più è di ventura, che d'industria, così l'esser Vergine tutto è dono, e gratia del Signore, che lo dà à chi esso vuole: *Nemo potest esse continens, nisi Deus det*, disse Salomone. E come dice Paolo Apost. della predestinatione: *Non est volentis, neq; currentis, sed miserentis est Dei*; quanti la bramano, e non la trovano? quanti corrono, e non vi arrivano? *Non omnes capiunt verbum istud*.

Mat. 13. *Eccl. 26.* *Mat. 19.* *S. Hier. in Jov.* *S. Greg. Nazian. carm. de Virg.* *Sap. 8.* *Rom. 9.* *Mat. 19.*

Pare, che non sia vero ciò, che andiamo dicendo, che la Verginità sia tesoro, perche noi diamo nome di tesoro à cosa, che apporta seco felicità, contento, diletto, & abbondanza, e la Verginità altro non è, che privanza di diletti non solo illeciti, mà de' leciti ancora, compagna della povertà, dell' astinenza, delle penitenze, de' cilicii, veramente *lilium inter spinas*. E che felicità si trova in questo Tesoro, che vien privo della felicità de' figli, & appresso gli Ebrei erano le Vergini soggette à maledittione, e reprobatione? *non erit apud te sterilis*.

Cant. 2. *Deut. 7.*

A tutto questo si risponde, che se bene la Verginità sia Tesoro, è pure Tesoro nascosto: *Thesauro abscondito*. In questo Tesoro due cose s'hanno da considerare; che altro è, altro appare. Sarebbe sciocco quell' huomo, che ascondendo in un vaso di creta un Tesoro, volesse, che fosse conosciuto per Tesoro: così Dio nascondendo il Tesoro della Verginità nel campo della Religione non hà voluto, che stasse scoperto, mà nascosto, e solo ad alcuni suoi più eletti fosse manifesto; questi sono gli humili. Felici humili, à cui si scuopre tanto Tesoro! *Confitebor tibi, Domine Cæli, & terræ, quia abscondisti hæc à sapientibus, & prudentibus, & revelasti ea parvulis; ita Pater, quia sic placitum fuit ante te*.

Mat. 13. *Mat. 11.*

Omnis gloria ejus abintus, si dice della Sacra Vergine, e lei dice di se. *Nigra sum, sed formosa, sicut tabernacula Cedar, sicut pelles Salomonis*, che dentro nascondono gran Tesori. Nessuno si pensi, dice il Padre S. Bernardo, che la veste ruvida, che cuopre li Religiosi, che la vita austera, che menano, sia cosa disprezzevole, perche *Gloria ejus Filiæ Regis abintus*. Ti pajono li Religiosi *quasi tristes*; mira di dentro, li troverai *Semper gaudentes*. Nel di fuori *Sicut egentes*; nel

Ps. 44. *Ibid.*

nel di dentro *Et omnia possidentes*, perche possedono con Dio un Tesoro di purità. Veramente è la Verginità de' Religiosi simile *thesauro abscondito in agro*, e ciò per più ragioni. Due sole ne diremo, e sarà il frutto, che dobbiamo cavare da questo Discorso. Vuole primieramente Dio, che la Verginità cosa Celeste, e Tesoro di gratie fosse nascosta, per dimostrare la sua eccellenza, e la stima, che se ne deve fare, perche vidde, che la maggior parte de gl'huomini vivono da bestie, e vanno presso i diletti del senso: e se tal Tesoro fosse in palese, altro non sarebbe stato, che *projicere margaritas ante porcos*, la gioja, che non si conosce, non si stima, e con ciò dinotarci l'eccellenza della Verginità, che à conoscerla ci vogliono altri occhi, che de'mortali: basti per intendere l'eccellenza di questo Tesoro, mirare la stima, che ne fece il Figliuolo di Dio, e la sua santa Madre. Quello dovendo nascere nel Mondo non volse nascere, se non da Vergine, come nota S. Grisostomo. Se la Vergine per esser sua madre si fosse contentata di non esser Vergine, non l'haverebbe eletta per Madre. E questa, come avverte S. Bernardo, dubitando di non haver à perdere la Virginità, quale tanto stimava, rifiutò dal suo canto la maternità di Dio, quando con la verginità fosse incompossibile: quante Vergini per non perdere il Tesoro della Verginità fecero baratto della vita, come di cosa men degna?

Matt.7.

S.Chrys. in Matt.

S. Bern. serm. de Annunt.

Il che ancora si conosce da quello, che fece questo Evangelico mercante, e che fà ogni Religioso, che sapendo esservi tal Tesoro nel campo della Religione, *Vadit, & vendit universa, quæ habet, & emit agrum illum*. Non dicesi, che compra il Tesoro, perche non hà prezzo nella terra il Tesoro della Verginità. *Omnis autem ponderatio non est digna continentis animæ*. Non peso d'oro, non d'argento, non di qualunque cosa pretiosa. Dicesi nondimeno, che si compra il campo, dove si ritrova questo tesoro, che non senza mistero si dice indefinitamente senz'accennare questo, ò quel campo, perche in ogni stato di vita si può ritrovare. Si ritrova nello stato del celibato, dove sono vissute tante, e tante Vergini, nello stato del Matrimonio ancora, nello stato della povertà, e delle ricchezze, nello stato della vita publica. Dove trovò questo Tesoro Enrico, Ecunegunde Imperadore, Eduardo Rè, Emerico, & altri Prencipi? con tutto ciò il campo, che più abbonda di questi Tesori è il campo della Sacra Religione. Per comprare questo felice campo questo ben avventurato huomo del Vangelo, *Vadit, & vedit universa, quæ habet, & emit agrum illum*. *Vadit*, perche si parte dalla patria, e casa paterna dei suoi conforme al detto di Dio ad Abramo, *Egredere de domo tua, & de cognatione tua*. *Vadit* da una vita secolaresca, e sensuale ad una vita reformata, e spirituale. *Vadit* dalle conversationi mondane alla frequenza dell'Orationi, e Sacramenti. Onde voi Padri, e Madri di famiglia, quando vedete un figlio, ò una figlia vostra correre alla Religione, se bene non vedete cosa alcuna, sappiate, che qualche cosa essi vedono, che voi non vedete, corrono all'avviso del Sacro Tesoro della Verginità, onde non è maraviglia, poiche *Vendit universa, quæ habet, & emit agrum illum*.

Matt.13.

Eccl.26.

Matt.13.

Gen.22.

Matt.13.

Non dire: Hò molto poco, perche basta quel tanto, che tù hai, per comprare questo campo, pur che sia tutto. San Pietro à nome dei Religiosi disse: *Ecce nos reliquimus omnia*, e pure non lasciò altro, che una barca, & una rete. E Christo à quel giovane: *Vade, & vende omnia, quæ habes, & da pauperibus, & habebis thesaurum*, quì nascosto, mà alla fine della vita si vedrà essere *Regnum Cœlorum*.

Matt.19.

Ibid.

La

La Seconda ragione, perche volse il Signore, che non solo il Tesoro della verginità fosse nascosto da gl' occhi de gl'huomini, mà che, se per sorte alcuno l'havesse ritrovato, con più diligenza l'asconda. *Quem, qui invenit homo, abscondit*. Sente quel giovane, e quella donzella per Divino instinto, quanto sia pretioso il Tesoro della Verginità, intende, che nella Religione, e ne'Chiostri si ritrova tal Tesoro, tutta piena d' allegrezza lo confida al Padre Spirituale, frequenta li Sacramenti, e l'orationi per accertarsi della Divina volontà, e l'asconde, perche sà, che i Tesori così si conservano, altrimenti corrono pericolo d'esserle rubbati. *Depradari desiderat, qui thesaurum publicè portat in via*, dice S. Gregorio Papa, tanti sono li ladri.

Mat. 13.

S. Greg. hom. 59. in Euan.

Mà come s'hà da nascondere? eccolo brevemente. S'hà da nascondere la Verginità, come si nasconde un Tesoro: la stessa diligenza, che si pone in nascondere il Tesoro, si suol porre in nascondere il vaso, benche di creta sia. *Habemus thesauros in vasis fictilibus*, dice Paolo Apostolo. Vuoi conservar il Tesoro? tieni ben custodito il vaso, cioè il tuo cuore, e te stessa, come faceva la Vergine Santa, che se ne stava nella sua camera. E questo ci significa la voce *Alma*, cioè Vergine, vuole dire, *Abscondita*, per darci ad intendere, che la verginità si conserva stando la persona nascosta, e chi non vuole stare nascosta non è Vergine.

2. Cor. 4.

E se la Vergine hà da essere nascosta, da chi s' hà da nascondere? dai demoni, che sono ladri, e dalle loro suggestioni, che ci vogliono con mille pretesti far conversare. Dal Mondo, perche altra vita, altri pensieri, altre opere da' Religiosi si ricercano: se prima ci era lecito fare la nostra volontà, questa è la prima, che s'hà da spogliare; se prima ci era concesso il vedere, e l'esser veduti, quì al contrario, come dice S. Girolamo, *Videri, & videre, salutari, & salutare à proposito monachorum, & à quiete alienũ est*. Se al Secolo si permetteva la corrispondenza, e segni d'amicitia, quì tutto l'amore deve essere in Dio, perche come dice lo stesso Santo, *Munuscula, & sudariola oblata, & degustatos cibos, blandasque, ac dulces litterulas, sanctus amor non habet*. Dalla carne, cioè da i parenti, che in ciò sogliono essere più molesti amici per impedire il santo proposito.

S. Hier. epist. 18. ad Marc.

Se dunque, Sacre Vergini, tanto alta, & eccellente è la vostra dignità, vedete, qual esser deve la vostra conversatione, e pensate, che quanto più alto è il luogo, tanto più pericolosa è la caduta. Siete Vergini del Cielo, e non della terra: considerate, se la vita vostra è del Cielo; havete in voi un così ricco Tesoro, pensate come havete à custodirlo; e per fine conoscete il beneficio, che Dio vi hà fatto in chiamarvi alla Religione, e caminate alla perfettione conforme l' obligo vostro per poter conseguire l' inestimabil tesoro à voi, & à tutti promesso della vita Eterna. Amen.

IL FINE.